PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Anno VII.° — 1894

UDINE

TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO

1895

Anno VII. Domenica, 25 Marzo 1894. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UNA CARTA DEL FRIULI

DEL SECOLO XVI.

In altra parte di questa copertina diamo l'annuncio della recente pubblicazione del chiarissimo prof. Giovanni Marinelli *Saggio di cartografia italiana*. Qui, come specialmente interessante il Friuli, riproduciamo la descrizione di una *Carta del Friuli del secolo XVI*, manoscritta.

Jo Christoforo Sorte primo Perito ordinario del Chiar.mo magistrato di beni inculti dil Ser.mo Du: D. di Venetia il dì 15 Nouenbrio 1590.

Ho fatto il presente Dissegno dilla Patria dil friuli di ordine dillj Ill.mi Sig.ri Pro.ri sopra la fabbrica del Pallazo di S. Marco, sopra al qual disegno..... (vedi più oltre).

Consta di 8 fogli, uniti a quattro a quattro in modo da formare una larghezza di 60 poll. vienn. (m. 1.582) per un'altezza di 75 pollici vienn. (m. 1.977). Però mentre tutti i fogli presentano una larghezza di 30 poll. (m. 0.791), la loro altezza varia. I due fogli superiori presentano un'altezza di 18 pollici (m. 0.474), i successivi di 21 pollici (m. 0.554), i terzi di poll. 17 1/2 (m. 0.461), gli ultimi due in basso di 18 1/2 (m. 0.488).

Disegnata a penna con tinte diverse a mano, su carta di lino.

La scala è 1:70800 del vero (1). Proiezione piana, orientazione comune.

Comprende tutto il Friuli con parte dei territori limitrofi e propriamente ha per limiti: a N. la *Parte Arciducale* (Carintia) a S. il lido poco oltre dello sbocco del Piave, ad E. *Doino*, ad O. *Lg.o de Misurina* e *Seraval*.

Tutti i corsi d'acqua son segnati con tinta bleu. Il mare con distinte ondulazioni e con fantastiche figure di pesci diligentemente dipinte. I monti a sistema prospettico, con luce occidentale, accuratamente dipinti con forti tratteggi a pennello a tinte verdi sfumate. Le parti rocciose, egualmente trattate a prospettiva, affettano una debole tinta neutra bruna. I luoghi abitati, come pure i castelli, le case e le cappelle, son disegnate in rosso. Le strade mancano affatto. L'orientazione, la posizione geografica degli oggetti, e le distanze riscontrate colla Carta dell'Istit. geogr. mil. milanese (1:86.400) sono con grande approssimazione esatte.

La nomenclatura apparisce secondo la vecchia ortografia.

L'intera Carta è circondata con un contorno largo un pollice, di rosso vivo e dorata. Essa è ben conservata.

L'opera palesa nell'autore una molto esatta conoscenza dei luoghi e una singolare diligenza, ed è di gran valore, tenuto conto del tempo in cui fu fatta e dei modi allora noti di rappresentazione del suolo.

---

(1) Questo è il dato inviatomi dagli ufficiali austriaci, che usarono la gentilezza di trasmettermi notizia della presente Carta. Però essi ebbero altresì la cortesia d'inviarmi uno schizzo della medesima in iscala proporzionale (12.32 volte più piccolo) e una copia lucidata del titolo e della scala.

La *scala de milia dve* porta 4 divisioni, ed è lunga 76 mm. Supposto che sieno miglia ital da 1855 metri e che lo spazio interposto fra due divisioni successive rappresenti una unità di misura, allora il rapporto è da 1: 97,474; se esso rappresenta 1/2 unità di misura, come porta l'intestazione, il rapporto sarebbe doppio, cioè 1: 48737. Supposto ancora che si tratti di miglia romane da 1481 m. il rapporto sarebbe di 1: 78000, o di 1: 39000. Finalmente parecchi confronti da me praticati con altre Carte mi diedero un medio risultamento di 1: 66,000 c.a, che forse è il più conforme alla verità. *(Nota dell'Autore)*.

Il titolo giace in basso a destra ed è contenuto in una cartella ornata, alquanto oblunga. Nella parte superiore, quasi sul frontale di detta cartella è segnata dapprima la *Scala de milia dve* in carattere maiuscolo (epigr.) e le fa seguito immediatamente la scritta: « *Io Cristoforo Sorte* » fino alla data 1590. Nella cartella poi seguono le parole: « Ho fatto il
« presente Dissegno dilla Patria dil Friuli di ordine
« dillj Ill.mi Sig.ri P.ri sopra la fabbrica dil Pallazo
« di S. Marco sopra al qual dissegno si a da sapere
« come sono separate con una linea di oro il stado
« della Ser.ma Sig.a di Venetia dal stado Arciducale
« et a preso di ciò si nederano sopra a esso dissegno
« segnato N.ri di oro i quali significano li Passi sen-
« ciali *(essenziali)* che terminano nel stado Veneto
« per li quali si puol transitar di qua, e, dela delli
« stadi sopra nominati, et Prima il Passo importan-
« tissimo delli Tre Ponti che è a N.° I, il quale sono
« sopra la Piave. f. doue li entrano in essa Lansiei
« f *(l'Ansiei)* doue sono quatro Transitj in esso
« Ponte di grandissima importanza, il Primo viene
« dal lago de misurina Territorio alemano, et Au-
« ronzo, Passo di molta importanza doue puol caminar
« essercitj di alemanj et a detto Ponte si puol tran-
« sitar al prencipio dil Tajamento. f. nella cargna il
« qual va a capitar a Tolmezo, et a Venzon doue
« puol transita esserciti di molta importanza et da
« detto ponte Passo che va a Sapada nella cargna
« Passo ordinario da caualj, et da detto Ponte scor-
« rendo giù Per la Piaue a la Piaue *(Pieve)* di Ca-
« dore, sta N.° IIII. a Pararolo doue entran Laboit.
« f. *(Boite)* nella Piaue, et e Passo di molta impor-
« tanza qual uiene da Bottstaj *(Bottestagno)* a dam-
« pezzo, et di isploc, *(Innsbruk?)* et a N.° V a M.te ✠
« *(Montecroce)* transito da soma a N.° VI a M.te de
« Lanza passo ordinario che va a Tolmezo nella la-
« magna Transito N.° da cavalj, a VII passo preci-
« palissimo de Ponteba che va a Vilaco, et capita a
« Venzon, a N.° VIII Passo de Chiaurredo *(Caporetto)*
« scorendo per la strada imperiale a tulmen *(Tol-
« mino)*, a N.° IX. Va nella Valle de Nadison. f. Va
« a capitar a Ciuidale. Passo de grandissima impor-
« tanza, et a N.° X. Vi sono Passo doue turchi in
« crestianità quallj vene per la Valle di Vipao et
« passo il lisonzo. f. loco che sono tra Goricia, et
« Gradisca, et questo sono quanto ho trovato, et alla
« loro bona gratia umilmente mi li raccomando ».
Tutto scritto in corsivo molto chiaro, meno i numeri dei passi che sono in romano.

Noto poi che nella Carta son segnati diligentemente i confini e vi sono *Udene*, *Aquilegia*, *Sapada*, *M.te* ✠, *Seraval* col segno dei fortilizi ecc.

Trovai un primo cenno di questa Carta in Bergmann *(Topographie der VII und XIII Comuni* ecc. in « Arch. für Kunde österr. Geschichte » 1849, I e II il quale a pag. 27, parlando del « dem hail. Gallus geweihte Benedictiner-Kloster Mosach, jetzt Moggio disopra in Friaul », inserisce la seguente nota: « Auf einer im Archive des K. K. Kriegsministerium verwahrten grossen und schönen Mappe (Handzeichnung) von Friaul, die unter dem Doge Pasquale Cicogna von Cristoforo Sorte im J. 1590 verfertigt wurde, sind über der Fella die *Bacia* (Abbatia) *de Mozo*, das *Resia*-Thal, wie auch *Sappada* an der Piave, nicht aber Sauris und das jüngere *Tamau* oder Timau eingezeichnet. » Egli ne riparla anche un istante a pag. 41. Ora, essendomi fin dal 1874 rivolto all'egregio sig. Jahn, maggiore addetto all'archivio della guerra in Vienna, da lui e dal distinto capitano von Rümmel ebbi schizzi, facsimili e notizie, tali da poter compilare i precedenti cenni.

Cristoforo Sorte è rammentato dal Lasor a Varea

(Savonarola Raff., *Universus terrarum orbis scriptorum calamo delineatus* ecc. Padova, 1713, vol. II., pag. 643) e nell' *Illustraz. Lombardo-Veneto* (*Verona*, p. 513 e 587) come autore di un *Modo d' irrigare la campagna veronese e d' introdurre più navigationi per il corpo dello Stato di Venetia* (Verona, 1593, in 4.°) e fu bersaglio agli attacchi di Antonio Glisenti (*Risposta al modo d' irrigare la campagna veronese*) e di altri. Fu ancora autore di Carte geografiche, delle quali alcune son ricordate nel *Saggio di Cartografia della Regione Veneta*, Venezia, 1881. Vedilo anche ricordato dal Riccardi nella sua *Biblioteca matematica*.

Vienna. I. R. Arch. di Guerra (K. K. Kriegs Archiv).

G. Marinelli.

UNA PIANTA PROSPETTICA DI UDINE

FATTA A MANO.

Dall' opuscolo del prof. Giovanni Marinelli, citato più sopra, togliamo anche la seguente descrizione di una pianta prospettica di Udine, disegnata a mano e che risale al secolo XVII.

È un rettangolo di m. 0.41, × 0.82 diviso dapprima nel senso longitudinale da una linea, al terzo inferiore, quindi trasversalmente da altre due linee in modo da presentare sei caselle. Le tre caselle inferiori contengono *a)* quella di sinistra, la dichiarazione dei numeri, *b)* quella di destra la dedica, *c)* quella di mezzo l' arma di Udine.

Le tre caselle superiori contengono, *a)* quella di sinistra un prospetto di Udine antica (sec. le idee dell' autore) *b)* quella di destra, il colle di Udine visto dal Giardino, ora Piazza d' Armi *c)* quella di mezzo la pianta di Udine al tempo in cui si avea il limite di Porton di Grazzano, *P. S. Zuan* (S. Giovanni in Piazza Contarena), Porta Nuova ecc.

Ciascuna di queste tre caselle è costituita da un rettangolo di m. 0.275 × 0.25, disegnato a inchiostro e dipinto a colori su carta incollata su tela e adesso intelaiata, conservata mediocremente.

La casella inferiore *b)* contiene:

« Agl' Ill.mi Sig. miei Ss.ri Pro.ni Col.mi

Li Sig.ri Gerolamo Bartholvcci D.r Filippo Caimo D.r | Carlo Locatello, Gio. Gioseffo Servglio, Lvcretio | Palladio, Lionardo Tritonio, et Giovanni Tonelli | Depvtati della città di Vdine.

« Havendo io presentito che il g. nob. et Ecc. sig.r Henrico Palladio medico Fisico di gloriosa memoria con fondamenti più certi nella composizione delle sue virtuosissime Historie, formasse tre disegni dell' antica Nostra Città, li hò avuti sotto l' occhio, e fattane la presente copia pontuale, e diligente, la dedico a VV. SS.rie Ill.me Supplicandole ad' aggradire questa mia poca fattica, e riu.mo le inchino.

Vdine primo Agosto 1668.

Di VV. SS.rie Ill.m
Humiliss.mo Devot.mo Obl.mo S.re e Concittadino

Gio. Lunardo Carleuarijs. »

In tutte tre le piante prospettiche v' è adoperato il verde e il bruno per le montagne, i campi e le acque, il rosso per le case. Il disegno è discreto.

Alla tabella *a)* super., corrisponde la spiegaz. contenuta nella tabella *a)* infer., sottoposta a quella e da essa si apprende che allora a molte costruzioni cittadine si attribuiva il carattere romano: per es. una torre, le cui fondamenta furono scoperte sul colle del Castello, si giudicava: « Torre triangolare fatta da Marco Manlio Accidino, e Flaminio, Sipione Nasica, rifatta da Giulio Cesare e da lui detta Rocca Ivlia ».

L' orientazione delle tre prospettive è tale che nelle due prime si guarda il prospetto da O. nell'ultima da E.

Udine, Bibl. com. G. Marinelli.

Fra Libri e Giornali.

Per le nozze Di Gasparo - Gamba — fra le altre pubblicazioni geniali — venne data alla luce anche la *Relazione della Patria del Friuli del Luogotenente Antonio Da Mula letta in Senato il 21 giugno 1751*. Il quale Antonio De Mula assunse la Luogotenenza di Udine il 4 febbraio 1750 e la lasciò appunto il 21 giugno 1751, meritandosi dai nostri antenati fama di gentiluomo cortese.

La relazione della sua luogotenenza non è tra le più importanti, perchè l' anno in cui il Da Mula resse la nostra Provincia non fu ricco di avvenimenti clamorosi. Ma vi si trova rispecchiata gran parte della vita pubblica friulana: le cure del luogotenente perchè le popolazioni della « vasta Provincia, nonchè delle « altre conterminanti della Cargna e del Cadore » godessero « gli effetti di giustizia nelle occorrenze del « Foro »; gli studi suoi « in rapporto alle essenzialità « dei viveri » che in quell' anno « meritò le più ac- « curate sollecitudini, onde non le mancasse il requi- « sito del pane »; i provvedimenti presi pei movimenti dei grani e per impedire i contrabbandi e le adulterazioni della merce; quelli per l' imposizione e regolare riscossione dei dazi, pel funzionamento del calmiere in pro dei poveri consumatori, pel miglioramento della costosa strada pontebbana allo scopo di ripristinare il commercio con la Germania; la vigilanza che il Da Mula esercitò sulla direzione economica delle Chiese, delle scuole e di altri enti locali, del fontico di frumento eretto in Udine e del Monte di Pietà, che dice saggiamente amministrati; le nuove pratiche pensate e introdotte per regolare il passaggio dall' ordine popolare al grado dei Nobili, e le opposizioni di questi contro i conati degli aspiranti; ecc.

Per accennare alcuni provvedimenti, diremo come ad « assicurarsi il possibile che con il pretesto de' « grani del Veneto Stato non siane fatto il traffico « degli esteri in un tratto così vasto di Provincia in- « tersecato da villaggi austriaci, che pur troppo som- « ministrano le facilità di contrabandar impunemente »; si era imposto che « li grani d' estrazione siano ac- « compagnati da fedi giurate da parrochi ». Ma nullaostante avveniva che si scoprissero frumenti inferiori nella qualità; laonde il Da Mula propose « e fu « accordato che ogni conduttore oltre d' esser fornito « del mandato di estrazione della licenza esecutiva e « delle fedi di Parrochi dovesse portar seco alla do- « minante e sotto l' inspezione dell' Onorevolissimo « Magistrato alle biave una fede giurata del conduttor « del Dazio Muda di Monfalcon, e de' suoi rispettivi « agenti della quantità e qualità del grano imbarcato « a quella riva o rive venete, per le quali sarà mar- « cata cadauna licenza esecutiva del mandato a stampa « del magistrato ».

A lungo parla il Da Mula sui lavori pel riatto di strade e ponti lungo la pontebbana e dà notizie di qualche interesse; e così sulle lotte per l' introduzione di « soggetti » nel Consiglio della Città di Udine, dell' ordine popolare — argomento che accalorava fortemente gli animi. La sua relazione fu grandemente apprezzata dalla Repubblica, che ne ricavò suggerimenti per il successore del Da Mula.

Scavi nella Necropoli di S. Lucia presso Tolmino. — Dott. Carlo Marchesetti, (Trieste, Tip. del Lloyd, 1893).

È una relazione dettagliata degli scavi eseguiti sotto la direzione dell' autore nel settennio dal 1885 al 1892.

Per farsi un' idea del lavoro diremo che dagli scavi fin' ora effettuati si conservano nel Museo di Trieste ben 1737 fibule di forme svariatissime, 458 spille ed aghi crinali, 346 anelli, 197 armille, 174 orecchini, 456 perle e un numero grandissimo di perlette, 282 ossuari, dei quali 6 di bronzo, 1910 altri vasi, dei quali 80 di bronzo. Poi, per non andare a lungo, un numero grande di torqui, bottoni, pendagli, saltaleoni,

Anno VII. DOMENICA, 25 MARZO 1894. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LUNA

Tace il torrente; sulle vaste ghiare
Stende la notte un velo mortuario,
Ma si leva dai monti e a un tratto appare
Come un lieve chiaror di santuario.

Quasi da immenso altar, sulla montagna
La luna mostra timida la faccia
E la deserta, squallida campagna
Una carezza luminosa abbraccia.

Ben fra la nebbia ascondi i tuoi splendori,
O librata laggiù sul precipizio,
Cadria sinistro fra quei muti orrori
Il pieno raggio a noi tanto propizio.

Questa selvaggia scena una pudica,
Strana bellezza acquista, quasi ch'abbia
Gioia da te, mentre discreta amica
Tu amoreggi coi sassi e colla sabbia.

Anna Mander-Cecchetti.

ALCUNE PAGINE DELLA MIA BIOGRAFIA

CARISSIMO AMICO! (1)

S. Lorenzo, 29 ottobre 1869.

La mia Biografia è cosa Vostra da un pezzo, perchè sto scrivendola per causa d'una promessa a Voi fatta. Pure, quando Voi mi deste la lieta notizia delle prossime nozze dell'amabile Signorina Michieli, sentii la tentazione di offerirgliene alcune pagine, perchè in esse vi è accaduto di ricordare un'egregia persona della sua famiglia, la cui memoria m'è rimasta sempre nel cuore colla tenacità d'un primo affetto. — Sapete cosa faccio? Le mando a Voi, e fate Voi; solo non vi dimenticate delle mie congratulazioni per così fausto avvenimento.

Caterina Percoto.

MI RASSEGNO AL CONVENTO

..... Erano quegli anni beati della fanciullezza in cui il dolore non sa far presa sull'anima umana. Son tante le nuove cose che ci circondano, è così mobile in allora la nostra fantasia, che non abbiamo tempo di riflettere alle lagrime versate; invece si corre incontro alla gioja del dimani, dimenticando facilmente le spine del jeri. — Avevo tanto pianto per aver dovuto entrare in cotesto abborrito convento!... Lasciare i fratelli, la madre mia, la mia casa, era stato uno schianto da parermi che il cuore me ne dolesse proprio materialmente. Impossibile guarire così presto da una ferita che io sentivo sanguinare dentro di me con tanta larghezza da reputarla insanabile! Invece quelle quaranta e più educande, vispe tutte come uccelletti, che appena venuta l'ora della *ricreazione* si versavano pei claustri del monastero facendolo echeggiare delle fresche ed argentine loro voci, ed intrecciando ogni sorte di giuochi o di corse, mi guadagnarono in un subito alla loro allegria e mi assuefeci alla nuova vita; anzi finii coll'amarla e trovar bella la mia

(1) Da lettere inedite della Percoto al signor Francesco Serravallo in Trieste.

prigione. A questo in modo particolare influì la deferenza che mi dimostrava una giovinetta delle più anziane alla quale le monache mi avevano data quasi alla custodia. Dessa non apparteneva alla mia *classe;* ma in *coro* avevo il mio posto vicino a lei.

Dovevo pregare e meditare con lei, e mi par ancora di vedere il suo dolce sorriso alle fanciullaggini che io le rispondevo, quand'ella s'argomentava di farmi star quieta e devota per tutte quelle lunghe ore che le consuetudini del monastero, a nostro grande disagio, volevano immancabilmente consacrate al Signore. Per raccomandazione della mia buona zia M. Gertrude e credo della Madre Abbadessa, ella esercitava su di me una specie di soave patronato. Veniva a vedere come stavo pettinata, se la mia *mise* di educanda fosse irreprensibile, se avevo nette le mani, tagliate le unghie et ecc. Mi ricordo di una domenica in cui dopo pranzo si doveva al solito fare la *Via Crucis.* È un devoto esercizio che pietosamente rammemorava i patimenti di Cristo e a cui talvolta io voglio prender parte anche adesso; ma in una povera chiesa di campagna; ma confusa con una turba di semplici contadini alla cui fede viva e sincera compunzione io partecipo sempre coll'animo commosso. Allora la scapataggine di quegli anni infantili e le tante frasche di cui le monache solevano infiorare le pratiche di nostra religione, mi tenevano malamente distratta e lontana da ogni affetto di preghiera. Si s'inginocchiava dinanzi ad ognuno dei quadri che a tal'uopo pendevano a misurati intervalli dalle pareti del nostro *coro.* Una delle più grandicelle con voce alta leggeva le enfatiche parole di un esercizio inventato forse da qualche buon frate del seicento e poi processionalmente cantando un versetto dello *Stabat,* si passava ad inginocchiarsi dinanzi al quadro di seguito, e così insino alla fine. Si trattava di quattordici poste, ed era un esercizio tanto lungo e in ora così indebita che proprio mi seccava a morte.

In quella domenica la parte di capocchia del Via Crucis toccava alla giovinetta che mi aveva presa in protezione. Io mi era inginocchiata al suo fianco e mi teneva attaccata alla sua gonna. Ella aveva già posto fine al primo recitativo che ha per testo *Crucifigatur! Si crocefigga! Chi? E per chi?...* e continua con una filza di oratorie disquisizioni fino alla sentenza di morte. Il coro già cantava il versicolo dello *Stabat.* Tutte si avviavano processionalmente alla seconda stazione.

Io distratta, fisa cogli occhi nel quadro, continuavo a starmene in ginocchioni e a tenere stretta la gonna di lei che doveva preceder le altre. Marianna Michieli [1], che questo era il nome della giovinetta in discorso, si chinò verso di me e scuotendomi: Cosa stai lì incantata? mi disse; a che pensi tu adesso? — Penso a Pilato, le risposi; e' dovrebbe aver nette le mani dopo tanto tempo che sta sempre lavandosi. — Si mise a ridere e la devozione l'era scappata di modo, che cominciò l'orazione della seconda stazione con un tutt'altro tono di voce. C'è una di quelle orazioni, dove a proposito del fiele ed aceto con cui fu abbeverato nostro Signore, il buon frate che l'ha composta, esce in queste testuali parole: A Voi Re del cielo fiele ed aceto che vi amareggiano, a me vilissimo verme della terra cibi delicatissimi e profumate bevande piene di dolcezza e di squisitezza... I nostri occhi s'incontrarono. Marianna perdette l'equilibrio. Non l'era più possibile trovar la riga sul libriccino che teneva dinanzi. Imbrogliò di sua testa alcune frasi mal connesse e finì col nascondere la faccia fra le mani scandolezzando l'uditorio. Facilmente ella si era ricordata del maghero nostro pranzo e dell'abbominevole vin piccolo ammuffito che ci davano per bevanda.

Questa Marianna Michieli era allora una delle educande più notevoli. D'ingegno assai sveglio, s'era presto resa esperta in tutti quei mille lavori muliebri che le nostre monache sapevano insegnare. I suoi, gente liberale ed amante di ogni progresso, pagavano largamente al convento la pensione, non solo diretta ma anche per que' studi lasciati liberi e pei quali tolleravano alcuni Maestri esterni, scelti peraltro con grande oculatezza; e c'era una stanza presso la porta del monastero, dove venivano introdotti per consueto dalla Badessa in persona. Marianna Michieli, oltre l'educazione ordinaria, studiava le lingue francese e tedesca, la musica ed anche il disegno.

Agli esami faceva sempre la prima figura. La Badessa se ne teneva come di merito tutto suo e le monache ce l'additavano a modello.

D'una figura assai elegante, sempre pulita e ravviata, aveva un non so che di dignitoso, anche quando si trattava di giocare. Quando io entrai in convento essa era incontrastabilmente la *Lionne* delle educande e la confidenza e l'affetto con cui prese a trattarmi, mi valsero in breve una specie di considerazione presso le altre, per cui rimisero un poco da quella guerra accanita di lazzi e di burlette con cui si suole nei conventi accogliere ogni nuova venuta. Marianna Michieli era il mio scudo. Benevola poi ed oltre modo indulgente, alla zia ed alla Badessa faceva sempre le mie lodi, e la sua parola era di gran peso presso quelle Reverende. Ma le mie compagne, invidiose io mi credo di cotest'alta stima in cui mi ero tenuta, mi raccontarono, che non sempre ell'era stata così in buona vista; anzi pretendevano che si fosse convertita soltanto da due anni a

(1) Marianna Bigaglia, nata Michieli, fu donna di esimie virtù congiunte ad una rara perspicacia d'ingegno. La recente sua perdita addolorò quanti avevano la fortuna di conoscerla. *(Nota della scrittrice)*

questa parte, e che aveva avuto anch'essa i suoi anni biricchini nei quali aveva fatto più d'uno scapuccio e sommessamente narravano del più grosso che aveva scandolezzato tutto il convento tirandole addosso una lunga serqua di castighi. A questo proposito correva il seguente aneddoto. Fra le educande di quell'epoca era lei sola che imparasse la lingua tedesca. Il maestro che veniva ogni giovedì a darle una lezione era un povero vecchio barbogio, tedesco proprio di origine, che d'italiano non sapeva che poche frasi talmente spropositate da far ridere anche i banchi. Più che per altro, le monache l'avevano prescelto per la sua figura ridicola, che le liberava dall'obbligo di custodire durante le lezioni. Lo confinavano in quella stanza dissopra accennata vicino alla porta e appartata dal convento da un cortile dove stavano le galline e l'altro bestiame minuto ad uso della comunità. La ragazzina veniva introdotta alla lezione da una monaca, la quale per non seccarsi a lungo colla musica di quelle vociaccie aspirate ed inintelligibili, bellamente si ritirava lasciando in piena libertà maestro e scolara. Quest'ultima non ritraeva nessun profitto da quelle lunghe lezioni, che certo non avevano per essa nessuna attrativa. Aveva ardito più d'una volta far presente alla Madre Abbadessa che quel tempo e quel denaro erano affatto sprecati, e ch'ella non voleva altre lezioni, se non trovavano altro maestro. — Non tocca a voi giudicare i vostri maestri, aveva questa risposto. Ad ogni modo qui si tratta di lingua tedesca, e chi volete che ve la insegni meglio di uno ch'è proprio nato e cresciuto a Vienna? — Non c'era da replicare e la povera ragazzina dovette rassegnarsi alla sua croce del giovedì tanto più pesante in quanto le toccava strascinarla nelle ore in cui le sue compagne si sollazzavano per la feria della giornata. Ahimè! non è possibile resistere sempre alle tentazioni del demonio e capitò un giovedì in cui questo la vinse sulla sommissione della condannata fanciulla.

Faceva freddo, la stanza senza camino o fuoco di sorte; il maestro impellicciato sciorinava dinanzi alla tremante scolara tutta la ricchezza di que' suoi esotici e barbari vocaboli ch'ella non poteva in nessun modo mettersi nella memoria e il cui corrispondente italiano egli storpiava ed aspirava in maniera da stracciarle il timpano. Il grande oriuolo a polve messo sul tavolo per misura della lezione non la finiva mai più di lasciar cadere i suoi minuti granellini. Invece che alla lingua da imparare, ella metteva tutta la sua attenzione al chiasso che sentiva farsi da lontano dalle allegre compagne in quell' ora lasciate in piena ricreazione. Il maestro, fosse stanchezza od uggia dal non vedersi in nessuna maniera ascoltato, finì col declinare il capo e bellamente addormentarsi. La fanciulla allora uscì nel cortile e presa una verga cacciò nella stanza della lezione una grossa turba di oche che col loro starnazzare svegliarono l'attonito tedesco. Ma ella, senza dargli tempo di rinsensarsi — Ecco le sue scolare, sclamava, insegni a queste! — e via come il fulmine chiudeva a chiave il maestro e le oche, e correva a prender parte ai giuochi delle altre ragazze. L'imprigionato gridava a gola aperta, gridavano disperatamente e starnazzavano le oche incitate da quella rauca vociaccia. Chiamate dal tafferuglio, capitarono la Madre Abbadessa, le Anziane ed altre Reverende.

Liberato il maestro, si affrettarono a punire con ogni sorte di castighi la povera Marianna. Fu chiusa prima in prigione a pane ed acqua. Poi le fu attaccato sulle spalle un cartone dov'era dipinto un asino colla scritta: Io sono un'ostinata e questi è mio fratello — il signor conte asinello. — Poi fu fatta girare per tutto il Monastero con una gran lingua di panno scarlatto legata al dissopra delle orecchie di modo che veniva a discendere sul mento al sito della bocca. Indi per vari giorni dovette pranzare ad una tavoletta nel mezzo del refettorio con un gran gambero a guisa di giojello sul petto. Ma la soluzione di cotesto gran scandalo si fu, che il maestro venne licenziato ed ella liberata dalla penitenza di udirlo, che per quanto dicono superava tutte quelle che il genio crudele delle monache le fece in questa occasione subire. Quand'io entrai in convento, le molto reverende non ricordavano più questa peripezia, ed ella era diventata la loro beniamina; particolarmente la Badessa ne faceva tanta stima e le voleva un tal bene, che quando venne la lettera che la richiamava in famiglia ne fu dolentissima e fece ogni sforzo per ottenere che gliela lasciassero almeno ancora per un anno. Ricordo anch'io quest' avvenimento come la prima partenza di persona cara che mi abbia profondamente afflitta. Quando una ragazza stava per uscire di educazione, usavano farle gli esercizj spirituali. Per tre giorni la tenevano chiusa in una stanza a tal uopo apparata in nero con altare e crocifisso illuminato, e una vecchia monaca, per consueto la maestra delle novizie, l'aveva in custodia, le distribuiva le letture, pregavano e meditavano insieme, le faceva delle prediche chiamate *fervorini;* insomma intendevano corroborarla e munirla d' ogni sorta di armi spirituali, onde potesse affrontare l'imminente contatto del mondo senza pericolo dell' anima. Accompagnata da suor Maria Benvenuta maestra delle novizie, venne a darci un addio e a raccomandarsi alle nostre orazioni. Era vestita di nero, conservava il suo dolce sorriso, ma nondimeno t'accorgevi da' suoi occhi meno soavi del consueto, che quei tre giorni di chiesuola grandemente le pesavano. Dopo tanti anni passati, io sento ancora sulla fronte l' impressione di quel bacio che fu il suo ultimo per me: mentre, forse caso, o forse

avesse trovato mezzo di scriverne ai suoi, vennero a levarla nel dimani, e così le abbreviarono il martirio di questi esercizj. Alcuni giorni dopo fummo tutte chiamate al parlatorio; chè prima di partire dalla città, ella volle salutarci ancora una volta. Così come mi comparve al di là dei fitti ferri della grata che ci divideva, io me la vedo ancora dinanzi. Non era bella, ma gli occhi aveva bellissimi, il colorito fresco e vivace, la figura elegante e slanciata, una magnifica incollatura a cui i capelli tagliati ed attorti in ispire cadenti sulle spalle davano un particolare risalto. Ci dissero che quest'era la pettinatura di moda e che si chiamava alla *Ninon*. Io ignorava l'origine di quella moda, ma quel nome mi fece male all'orecchio e nel mio segreto ardii trovar men bella la mia Marianna coll'affettazione di quei riccioloni compassati, che non quando portava ad uso di convento i suoi lunghi capelli lisci divisi in due semplici treccie. Forse egli era, perchè io l'avevo cominciata ad amare pettinata e vestita da educanda; ed ora, abbigliata secondo il figurino di Parigi, Marianna non era più mia, mi fuggiva, e un triste presentimento mi diceva, ch'io non l'avrei più riveduta. Mi durò a lungo il dolore di questa dipartita. Intanto venne il carnovale, e solamente allora cominciai un poco a distrarmi e a riconciliarmi colla mia prigione.

Che cosa fosse il carnovale in convento, mi riservo di dirlo nel capitolo che segue.

IL TEATRINO DI SANTA CHIARA

È carnovale. Ma quì nel veneto, ora ch'io scrivo, non teatri, non feste, non maschere. Torno al pensiero molti anni addietro. Torno ai tempi della mia infanzia; al nostro carnovale di convento. Vispe e gentili giovanette di quell'epoca, mie care ed amate compagne di educazione, dove siete?

Il turbine della vita vi ha tutte sparpagliate; una o due forse, fra tante, leggerete questa pagina della mia biografia nella quale io voglio rammemorare le gioje innocenti di quell'età oramai fatta già tanto lontana.

È il giorno delle *recite*. Pei claustri di Santa Chiara popolati allora da quasi un centinaio di persone tra monache converse ed educande, un rumore, un andarivieni, una festa continua. Aspettato, desiderato giungeva finalmente questo giorno nel quale la sera, in una sala che chiamavano *lavoro* si rappresentava il da tanto tempo studiato ed apparecchiato dramma o tragedia o comedia che fosse. Un piccolo teatrino di cui le quinte venivano ogni anno rappezzate da qualche educanda che sapesse un po' di disegno, era l'arena dove si compariva bizzarramente camuffate a riscuotere gli applausi del nostro colto pubblico consistente nella Madre Abbadessa, nelle monache converse, serve ed educande in quella sera non attrici. La clausura severamente osservata non permetteva l'introduzione di nessuna persona esterna neppur del genere femminino. Non importa; quel pubblico era per noi allo stesso rispettabilissimo, e da molto tempo occupava tutte le potenza della nostra anima.

Io mi ricordo di un anno in cui m'era stato affidato l'incarico di raffazzonare il teatrino. Si doveva prodursi con non so che martirio di Santi, e molto tempo innanzi, ogni giorno, insieme ad altre due mie compagne, io dipingeva il telone, le quinte, incollava carte, apparecchiava vestiti e tutto questo in una stanzaccia mal riparata colle finestre a vetri rotondi, le quali io spalancavo per dar lume a' miei famosi lavori; e non ci passava neanche per la mente di lagnarci del freddo terribile che ci toccava condurare in quella baliverna dove l'aria correva per tutti i versi e il pavimento di cotto ci assiderava i poveri piedi piagati dai geloni. Dopo tanti anni chi sa se quel teatrino da me dipinto esiste tuttavia o se i tarli e i sorci lo hanno rosicchiato e finito di distruggere? Mi pare che avrei un gran piacere a riveder quel mio capo d'opera, di cui mi ricordo che me ne tenevo come se fossero state le decorazioni di un Sanquirico. — La notte che precedeva la recita era impossibile dormire. Si pensava continuamente alla imminente comparsa, e se per stanchezza si velava un tantino la pupilla, oh le strane figure che ci passavano dinanzi nel sogno! È impossibile descrivere quei curiosi costumi, che noi nella nostra ignoranza e rigorosa clausura immaginavamo ai disgraziati personaggi che s'intendeva rappresentare. Per esempio a mettere in iscena il profeta Isaja non avevamo saputo trovar niente di più adatto che la cappamagna d'uno dei canonici del duomo. Non occorre dire che Giacobbe, Abramo e Isacco comparivano in marsina. Il Re Manasse lo si camuffava in un vestito di corte dell'epoca di Napoleone; così la famosa Atalia era negli abiti a strascico ricamati in argento d'una dama d'onore del Principe Eugenio. E questi due costumi mi pare che fossero dei meglio immaginabili. Già s'intende che Jefte, Coriolano e perfino il Generale Massena portavano gonnella. Le leggi severe del convento proibivano i calzoni e a figurare il sesso forte bisognava contentarsi della libertà concessa in quei giorni di carnovale di potersi a nostro beneplacito trasfigurare dalla cintola in sù. Sicchè il nostro ingegno si esercitava nella fabbrica di mustacchietti, di baffi, di barbe e di parrucche che si applicavano a capriccio, cioè col discernimento che ho accennato ai figliuoli di Giacobbe, o al patriarca Abramo od anche a qualche eroe dell'evo romano.

In quel giorno appena finito il pranzo ci si lasciava piena libertà di occuparci della

nostra *mise en scene*. Le monache non se ne immischiavano, e noi, preso possesso delle diverse stanze dell'Infermeria che a tal uopo ci concedevano, si faceva lassù un chiasso infernale e una baldoria da non dirsi in mezzo alle tante stregherie d'ogni fatta che là nei dì precedenti s'aveva avuto cura d'accumulare. C'era una vecchia signora che ogni anno ci mandava parecchie casse ripiene di *bonets*, di cappellini e di altre spoglie delle sue antiche *toelettes;* c'erano i collegiali che per alcuni giorni ci prestavano le loro uniformi; un invalido membro di copiscua famiglia che aveva servito non so con che principi in Germania e poi in Olanda, e le sue spade, le sue monture da ufficiale e i suoi vari cappelli piumati erano a nostra disposizione. Così pure, non so da che parte, ma capitavano ogni carnovale in convento parecchie divise militari dell'epoca napoleonica; e poi abiti vecchi, *andriennes* coi cerchi, strascichi a cascate e guardinfanti delle nostre bisavole, insomma tutto che fosse reperibile negli antichi guardaroba delle famiglie a cui s'apparteneva. Mi par ancora di sentire il grato olezzo delle arancie che in que' giorni si andava mangiando, nel mentre s'intendeva a coteste bizzarre *toelettes* del nostro teatro — e vedo ancora scendere dalle scale dell'Infermeria quelle fra noi che s'erano abbigliate le prime e passeggiare in gran superbia lungo i portici e anche talvolta portarsi alle grate del Parlatorio, dove venivano ad ammirarci i nostri parenti. Fino all'imbrunire ci lasciavano così far pompa di questi travestimenti, e più d'una di quelle ragazzine pettinate in zazzera, co' baffetti ariceiati sotto il grazioso nasino e col pizzo al mento assumeva un certo piglio da bricconcello e metteva in risalto i doni di che l'aveva fornita natura; di modo che appariva assai più bella ed amabile in quello strano costume improvvisato a capriccio, che non nei consueti vestiti muliebri. Intanto la campana così detta del Capitolo co' suoi reiterati rintocchi ci avvertiva ch'era prossima l'ora dello spettacolo. Si accorreva in folla alla sala detta *Lavoro*.

Si accendevano i lumi, il sipario stava per alzarsi dinanzi alla turba curiosa delle vecchie monache sedute con ordine nelle prime file della platea, che veniva tosto riempita dal rimanente della popolazione femminile del nostro convento. — Giacchè la memoria mi ha tornata a quei luoghi e a quelle gioje di anni da tanto tempo passati, voglio concretare il pensiero e determinarlo a una di quelle recite. — Era la Debora o per meglio dire la sconfitta di Sisara e la liberazione del popolo Ebreo.

Mi sta dinanzi la giovinetta che rappresentava la guerriera profetessa d'Israello: una biondina dagli occhi azzurri, dalla fisonomia candida ed ingenua. Vestiva una corazza a scaglie inargentate che le stringeva con garbo la gracile personcina: in testa un elmo con fitta criniera scarlatta da cui riuscivano attorti in ricche spire i bei capelli dorati lasciati sciolti: brandiva l'asta e i suoi piedini costretti in uno svelto coturno affettavano un andare brusco e marziale ch'era in pieno contrasto colla mite espressione del suo volto e col dolce sorriso delle sue labbra.

Sisara capitava in scena sur uno de' suoi tremendi carri falcati, e quattro ragazze mascherate con istrane pelliccie figuravano i leoni del suo equipaggio.

C'era un suo aiutante di campo del cui costume non giungo più a raccapezzarmi. C'era Giaele coll'enorme suo chiodo e, se Dio m'ajuta, mi pare certo ch'era vestito secondo il figurino di Parigi. C'era Barac... in cappello alla Metternich, capite, e in frac a coda di rondine, peraltro ricamato in argento, con varj ordini cavallereschi sul petto e una bella spada coll'impugnatura a perline d'acciajo. Questo Barac, questo eroe dei liberali d'Israello, che la Bibbia dice che si gettava nella mischia come nella bocca di un feroce leone, con buon rispetto dei lettori era propriamente io.... E Lapidot, e Abner Cineo, e i rappresentanti delle tribù già sollevate, dove sono adesso?

Ahimè, quante vicende, e come tutte disperse e l'una dall'altra lontane quelle tante ragazzette che crescevano allora in un gruppo come una numerosa famiglia di ciclami a piedi di una quercia annosa nei boschi della nostra Carnia! Sisara se n'è ita in Francia, Giaele ha sposato un capitano austriaco di origine croata... Delle quarantaquattro mie compagne di quell'epoca, una o due mi son rimaste tuttavia amiche, e, benchè di rado, pur talvolta le vado rivedendo. In un villaggio a quattro miglia distante dal mio, tra le fertili colline che s'innalzano alla sinistra del Nadisone, c'è una nobile famiglia di signore che abita sempre in campagna. Il sito non può essere più pittoresco. Piante secolari di forme colossali e di rigogliosa vegetazione sorgono qua e colà ai lati del vasto cortile di erba che s'apre a mezzogiorno dinanzi alla lieta abitazione; tra le altre, due magnifici cipressi fiancheggiano l'ingresso ed una dana gigantesca segna parecchie miglia da lungi l'esistenza del romito villaggio.

Ivi da molti anni è moglie felice e madre fortunata la mia Debora. In seno d'una famiglia benefica e grandemente amata in paese i cui costumi sono quasi patriarcali ella trasse lieta e serena la vita, innamorata di quell'amena solitudine e della beata pace domestica che la circonda. In questo momento in cui io scrivo, facilmente ella siede in mezzo a' suoi cari e tiene sulle ginocchia la bimba della sua nuora, nè certo s'immagina che altri possa rammemorare l'antico spettacolo del convento nè la briosa parte della guerriera profetessa da lei rappresentata . . .
. . . .

CATERINA PERCOTO.

SULLE ROVINE D'AQUILEJA

(25 aprile 1856)

Ecco le sponde dell'Anfora: — i nostri piedi calcano la polvere di una vasta metropoli del mondo antico.

Ma dove sei tu, o celebrata Aquileja, che io cerco indarno su questa sterminata pianura? — Dove si andarono i tuoi fori affollati, le tue basiliche, i tuoi teatri, e il pomerio che racchiudeva i tuoi centomila abitanti?

Dove le merlate muraglie con che primi ti ricinsero gli Eneti ed i Carni, da cui più tardi spiccarono il volo le aquile, simboli del nome tuo, anelanti al conquisto delle plaghe dell' Istro e dell' Emo?

Dove sono i delubri, dove gli oracoli, e i boschi sacri ai tuoi Numi, dove le statue, dove il tempio del tutelare Beleno, che promise vaticinando agli errabondi tuoi padri il possesso di questa landa ancora deserta, di questa terra dei lor riposi?

Dove l'ara sacrata a Venere Calva, glorioso monumento per le tue donzelle, che per difesa della patria recisero la chioma onde rifornire di corde le balestre da saettare l' usurpatore che ti voleva sua ancella?

Dove gli acquedotti che ti recavano in grembo le limpide polle di lontane sorgenti, — dove le tombe, i simulacri de' tuoi prodi, dove gli archi di trionfo a cui veniva ad ispirarsi la tua prestante gioventù?

Dove le moli marmoree, dove i protrii, i peristilii e gl' impluvi de' tuoi Cresi, dove i triclinii, i tablini e gli stibadii adorni dei porfidi e dei graniti che a te tributavano le conquiste romane?

Dove i tesori delle gemme e dei marmi peregrini dell' oppugnato Egitto, che ti profuse sul capo Cornelio Gallo tuo cittadino?

Dove le tue terme voluttuose, le tue ville di delizia che ammorbidirono il tuo popolo, dimentico troppo presto delle rudi virtù de' suoi maggiori, — dimentico ch' era il tuo posto alla frontiera dell' Impero, e debito tuo di custodirla, — dimentico che gli uragani boreali si venivano approssimando ai confini d'Italia, e già minacciavano irrompere dall' Alpi?

Dove i pascoli erbosi percorsi dalle sciolte mandre de' tuoi poderosi corsieri, vincitori dei circhi?

Dove le antiche foci del Natiso e del Turro, dove le pinete che inghirlandavano i tuoi lidi, dove i bacini delle tue acque gradate, da cui sferravano le triremi signore dell'Adriatico, ch' era un lago italiano?

Dove le vie militari che da te irradiavano tutto in giro, solcando le provincie soggette, — dove l'Annia e l' Emilia che ti collegavano a Roma, — la Marittima, la Gemina, la Carnica, la Germanica e la Bellojo che t' aveano resa l' emporeo del commercio del mondo?

Dove il tuo limpido cielo che Roma stessa t' invidiava, commettendoti i suoi gladiatori affinchè ingagliardissero respirando l' aure vitali de' tuoi climi, ed assumessero prestanti sembianze?

Sventurata Aquileja! — Infatuata di tue stolte credenze, immersa nei vizii, snervata dai piaceri, male accogliesti la fede novella che dalle rive giudaiche ti arrecò l' Evangelista leonino, e col sangue de' suoi proseliti contaminasti il tuo suolo.

Quel sangue, — quel sangue, e non l'acciaro d'Attila t' ha consunta! — L' ira d' un Dio giusto e inesorabile, provocata dal sangue innocente, si condensava sul capo tuo.

E tu il sapesti, disgraziata! — chè un pio veggente, un tuo figlio ispirato te ne prevenne esclamando: — *Veh tibi, Aquileja, quia cum impiorum incesseris manu, destrueris, nec ultra reædificata consurges!*

Ahi! ch' ella è sorta l' alba del tuo ultimo giorno, e la catastrofe che l'ispirato ti prenunziò s'è avverata.

Ora più non ti restano che le immense tue rovine interrate, gli ubertosi tuoi piani, e i festoni dei tuoi vigneti, emuli un tempo del Falerno capuano.

Il mare, che ti arrecò le meraviglie e le ricchezze da longinque contrade, indi servì a strappartele dal seno, dappoi che si compirono i tuoi destini.

Indarno s' argomentarono i mitrati tuoi principi risollevarti allo splendore primiero: però che ogni loro opra fu vana, siccome fu quella dell' Apostata, quando in odio all' Eterno imprese a rialzare le torri di Solima distrutta.

Ed ora qual v' ha pellegrino, che, visitando la sacra tua terra, non porti seco nel ritorno al focolare nativo un frammento dei tuoi ruderi, un avanzo di tue glorie passate, — un pugno di cenere delle tue rovine?

G. GORTANI.

CONTENS E MALCONTENS. (1)

(Leggenda friulana)

Une dì san Pieri i domandà al Signor di lâ un frégul a spass.

— Du là mo Pieri intìndistu di lâ? — i disè il Signor.

— Ma, par parâ vie la muffe, iò diress Signor di tirâmi tal paìs dei Contens

— Va pur cun Giò: baste che tu ti ricuàrdis di no stâ masse.

E san Pieri, buttadis lis bisaccis a cavalott dal cuell, s'invià cul bastòn in man, viars il paìs dei Contens. Passe vuè, passe domàn, maialtri nol tornave. Finalmentri in ҫhav a vott dìs, ecco san Pieri blanc e ross tanche un miluzz, dutt vuajàd e legri che al vignive a ҫhase sivilutànd e sfreòlànsi lis mans.

— Mi pâr di sì, Pieri, — i disè il Signor, — che tu has savùd di stâ! Sastu, che jè passàde la settemane?

— O' soi stàd, Signor, tal paìs dei Contens. E' fasevin gnozzis: si ballave, si sunave: mangiâ, boҫhe ce ustu; simpri plen il bocal e ucâ che Dio nus judi. Ma la fe sì, Signor, mi soi disludàd di tornâ ҫhase.

— Eh! eh! ce ligriis! E me, mo Pieri, mi vévino in a ment. me? —

— Vo, Signor? Po nanҫhe tal Pater noster!

Di là a cualchi timp a san Pieri i 'tornà a saltâ di lâ a spass, ma cheste volte si tirà invece tal paìs dei Malcontens. Il Signor i' veve permitùd di stâ tant che al oleve. Al ste' tre dìs, e in sul cuart plui che di presse al tornà indaûr.

— Ce ul dì, Pieri? Parcè cussì prest? Ce diàul jérial lenti, che no tu has ulùd fermàti nè poc, nè piz?

— Ce che al jere? Miserie, Signor, làgrimis, pedoi, malattìs e disgrazìs di sgrizulâ.

— E chei mo, Pieri, mi vévino in a ment?

— Po ad ogni paraule, Signor; po no fasevin altri che preâ, sconzurâ e invocâ il vuestri adiutorj!

CATERINA PERCOTO

(1) Raccolta dalla contessa Caterina Percoto, comunicata integralmente da Tullo Massarani, che la citò già in nota all' *Odissea della Donna* con una graziosissima lettera della Percoto, onde apprendiamo, per giudizio di Niccolò Tommaseo, che Caterina Percoto scriveva il friulano *atticamente;* e da noi ricavata dalla *Rivista delle tradizioni popolari italiane* che si pubblica in Roma.

PER I LETTERATI FRIULANI

(Continuaz. e fine, v. num.º 8 dell'annata VI)

GIAN GIUSEPPE LIRUTI
all' ab. Giandomenico Fontanini

in **Roma**.

Mediante il sig. Giandomenico Colutta vengo da V. S. Ill.ma favorito di una copia della Storia Letteraria del nostro immortale Mons. Arcivescovo, Opera non men degna di lui, che l' altre dottissime da lui stesso in vivendo pubblicate [1]; anzi, da quanto pare a me, eccellente, e di maggior copia di erudizione, e ne avanzo i dovuti rendimenti di grazie a V. S. Ill.ma per l' onore, col quale mi distingue. Ma qui non finisce la graziosa parzialità, con la quale Ella non cessa mai di onorarmi, anzi di qui prende lena ad aumentarsi all' eccesso. Che merito mai ho potuto avere, che l' abbia indotta a volere col mio nome miserabile deturpare la dotta ed elegante Prefazione di quel libro, con tanta grazia da lei composta? Le confesso il vero, che adulandomi, non solo non mi sono sognato mai di aver a godere sí bel privileggio, ma che sono meravigliato molto, anzi confuso in vedermi posto cosí nudo, e sprovisto di qualunque qualità in prospetto degli uomini; bastava che Ella al nostro Conte Beretta facesse quella giustizia che per ogni conto merita, e mi perdoni, ne doveva, coll'accomunare anche a me il luogo, renderlo di minor pregio. Basta, renderà Ella conto ai Corifei della letteraria repubblica per avermi colà introdotto *non habens vestem nuptialem.*

In Villafredda si sta bene, ma ha voluto Dio, che in poco tempo, ne siamo due di meno, di quanti Ella ne lasciò in partendo; il povero mio padre, che poco men ch' all'improvista d' anni 85, è stato ucciso dalla Gotta, ed il sig. Giambattista mio cugino per strano accidente e fatalità, andato pure all'altro mondo inaspettatamente in pochi giorni. Questo è andato con tanto sentimento e dolore degli amici all'altro mondo, che ve n'era uno, che voleva seguitarlo, anche senza aver male per pura opinione d' essere ammalato; ma lodato Dio, si va svanendo l' opinione, e spero, ch' Ella verrà, come suo antico, a rivederlo sano, e al solito allegro; ma non amico, com' era, di Bromio. È pregata con qualche buona novella, che sia del Papa, e per lei, consolare chi le vive del più sincero costante rispetto.

Di V. S. Ill.ma ecc.

Villafredda, 28 Luglio 1742.

Allo stesso.

Ho ricevuto la gratissima sua de' 14 7bre in s. Daniello dal nostro dolcissimo D. Gian Domenico, e nello stesso tempo sono stato spettatore della dolorosa Tragedia, avvenuta in quella Famiglia meritevole d' ogni bene, e felicità; ma Dio tocca i suoi. Basti per andare alle corte, che tutti sono stati malati mortalmente e che sig. Francesco ha dovuto cedere e andare all'altro mondo; e che questo male è stata una specie d' Epidemia, che si è attaccata anche a quelli che hanno servito; l' ultimo ad essere assalito del male è stato D. Domenico, ma non con la gravità, e furia degli altri; e bene per lui, che si è presto rimesso, che per altro non si ritrovava alcuno, che volesse andargli ad assistere di paura di questa evidente epidemia. Ma lodato il Cielo, è passata la gran borasca, sebbene con una dolorosa perdita. Godo poi, che V. S. Ill.ma goda buona salute ne' timori di costà e mi rallegra la speranza di presto rivederla [1], ed inchinarla per le buone nuove, che si hanno, che quel male si vada annientando; ne mi piace meno sentirla mezzo innamorata della solitudine di Villafredda, perchè venendo in Friuli, mi fa sperare che vorrà onorarla della sua pregiata persona. E quello che farà ragguardevole la di lei venuta, sarà l' accompagnamento che avrà seco delle di lei virtù e dell' erudizione copiosa, di cui ha fatto abbondevole raccolta, e nella mente capace, e nelle reliquie preziose lasciateci da Mons. Arcivescovo di gloriosa memoria. Ma io che sono impaziente ne' miei desiderj, sebbene la speranza mi rallegra del futuro, pure non posso ad essa acquietarmi. [2] Vado cercando notizie della vita di Gianantonio Flaminio, padre di Marcantonio, nostro per mille ragioni, sebbene non vorrebbe l'Imolese sig. Mancurti, e ritrovo memoria del lodatissimo Mons. Arcivescovo, che la vita di questo Gian Antonio sia nella Dedicatoria del libro intitolato « *Epistolae aliquod MAntonii Flaminij De veritate doctrinae eruditae,*

---

(1) Di questa pubblicazione è già cenno nella seconda lettera del Liruti, il quale anche in una sua da « Villafredda il primo di 9bre '734. » scriveva allo stesso ab. Fontanini: « Dell'opera di Mons. Ill.mo, al quale è pregata di un profondo inchino, favoritami a imprestito dagli amici ne ho lette molte, e credo tutte sino alla vita di Pietro Orseolo, la quale vidi presso mons. Can.co ed un frontispicio presso il sig. Co. Beretta o sig. Co. Fiorio; delle pubblicate non ho avuta contezza, e mi sarà di somma obbligazione, se potrò erudirmi leggendole per mezzo delle sue grazie. Se io nella palpabile miseria di questo negletto cantone o angolo del mondo, e tutti que' di mia famiglia, che divotamente La inchinano col sig. G. Vincenzo, singolarmente, avessimo in qualche cosa l' abilità di obedirla, è supplicata impiegarci: già sa, che con ambizione incontraremo quest' onore, ed io più di tutti, devo essere, e sono con tutto il rispetto — Di V. S. Ill.ma ecc. ».

(1) A proposito di questa speranza, non è forse inutile riferire un periodo da lettera dello stesso, datata « Il primo di dell' an. 1735 », all' abate: « Retribuendo poi all' augurio di cui essa [V. S.] mi onora per le S.me Feste di Natale, le prego da Dio in questo nuovo anno la continuazione di molti altri, tutti con piena felicità, acciò possa io vederla non solo Pievano di S. Daniello, ma Arcivescovo di Toledo, o almeno in altra miglior maniera fatta giustizia al di lei merito. Mio fratello sig. Gi avvincenzio la ringrazia della memoria, con cui lo favorisce, e la inchina, pregandola a graziarlo con qualche novità di cotesto mondo ».

(2) A questo luogo v' è un asterisco cui si riferisce la noterella d' altra mano in principio della lettera: « *id.* 21^{a} *il solo pezzo seg.to* * ». Il 216 è il numero progressivo della carta che, come le altre, faceva parte di un volume; il resto della nota sottintende forse uno *S.ta (stampata?)* segnato dinanzi ad altre lettere che pure costituivano il vol. stesso. Io non ho modo di sapere se e dove la parte di qui in poi sia stampata.

et sanctitate Religionis in Latinum veterem sermonem conversae ex Italico hodierno; Nec non narrationes de Flaminio, et alijs quibusdam, cognitione bonarum, et optimarum disciplinarum, et pietatis studiosorum non indignae» editae a Joachino Camerario Norimbergae in officina Dieterichi Gersacij 1571 in 8°. Però mi faccio a supplicarla, se il libro fosse vendibile ad onesto prezzo, l'acquistarmelo; e se no, farmi grazia della copia di questa dedicatoria, e Vita, con quel di più, che tal libro potesse somministrare di notizie pe' letterati nostri di Friuli a lei ben noti. Ella mi onora col desiderare spesse le mie lettere, ed io la ubbidirò; ma per avere cosa scrivere, sicuramente esse non saranno di sole parole, ma verranno a lei, come questa con de' disturbi, e degl'impiccj; chi sa mai, se moltiplicandole io di tal fatta, le faranno mutar pensiero, e voglia. A lei tocca il comandare, che io per me, com'Ella può assicurarsi, sono con la maggiore disposizione d'ubbidire, e con la più costante sincerità

Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 19 8bre 1743.

Allo stesso.

Ogni lettera che mi do l'onore di scrivere a V. S. Ill.^{ma} esser dee un divoto rendimento di grazie, e vorrei, che fosse o la orazione panegirica di Plinio, o almeno quella di Antonio (1); perocché Ella sempre con singolare generosità mi dispensa preziose grazie, o con le parole, o co' fatti, tenendo di me quella graziosa memoria che non merito, e sempre beneficandomi. Di questo mio perpetuo debito due proteste le avevo io inviato in due lettere, delle quali non ho avuto riscontro; per mia disgrazia essendo forsi elle andate smarrite, o per l'incuria de' portatori (2), ovvero nella moltiplicità delle cose, che levano talvolta la memoria, ovvero, il che piuttosto io crederei, a cagione della di lei generosa modestia, che nulla cerca di più, che di far bene a tutti, senza neppur volere un ringraziamento di poche parole. Ma siasi come si voglia; Ella usi i tratti più gentili, che la di lei magnanimità le suggerisce, col sorpassare questi attestati de' miei doveri, che io non farò mai, che non faccia quello, che io debbo per quanto so e posso.

Dal nostro dolcissimo incomparabile D. Domenico ho avuto diverse volte le di lei grazie, e quello, che più preme, lo stato di lei di perfetta sanità, la quale supplico Dio continuarle con le di lui sante Benedizioni. Dal medesimo mi era fatto credere, che dopo non molto tempo Ella avea destinato di voler venire a rivederci in Friuli, e quasi credevo vicino questo contento, se ben mi ricordo, di cio, ch'Ella stessa, sarà circa un'anno mi scrisse; ma ciò vedo differirsi, e con ragione, che il partire di Roma per venire in Friuli, non affretterei neppur io, che sono alla solitudine de' boschi accostumato e condannato (1). Prolunghi pure con augurio di buona fortuna costí la di lei dimora, che basta, che tal volta col pensiero venga a dare una passeggiata in Friuli; donandone qualcheduno agli amici, e servitori di qui; che così farei ancor io, se potessi, come lei. Una sola cosa di più mi faccio coraggio a raccomandarle, ed è, che in grazia tenga conto di tutte ed anche delle più picciole memorie, che possa in qualunque positura aver ritrovate, de' nostri letterati del Friuli, e raccolte da Mons. Arcivescovo di gloriosa memoria, che potranno facilmente aiutarmi nella mia a lei nota intrapresa e fare una non affatto miserabile comparsa; quando Ella col solito della di lei generosità vorrà favorirmi. E lo vorrà certamente, perché conosco il di lei bel cuore tutto disposto a continuare le di lei stimatissime beneficenze in chi vive di tutta la stima e del più sincero rispetto.

Di V. S. Ill.^{ma} ecc.

Villafredda, 16 Agosto 1743.

Allo stesso.

La compitissima e virtuosa signora Zaij, alla quale per molti riguardi tutto debbo, mi dà desiderata occasione d'inchinar V. S. Ill.^{ma} con questa mia, quando mi veniva fatto credere, che io potessi avere la buona fortuna di riverirla, e di abbracciarla personalmente in S. Daniello, come da molti ancora si crede. Essa mi ha comandato, che supplichi lei, acciò voglia con la sua rigorosa protezione favorire il lator della pre-

(1) Mi piace riferire il diverso principio d'un'altra lettera, quella cioè del 27 gennaio 1738: «Con sommo piacere ricevo la notizia del suo felice arrivo in Roma, dove, prego Dio, che la conservi sana ed allegra per multos annos, a consolazione de' suoi buoni servidori di Villafredda, i quali tutti le fanno divota riverenza. Ho poi ricevuto dalla generosità di V. S. Ill.ma, medesimamente li signori di lei fratelli il libro dell'Eloquenza, e gliene rendo le più distinte grazie, non però senz'accompagnarla col noto Cerimoniale de' sinceri e schietti Galantuomini Furlani = Gra mercè par anch =».

(2) Sulla difficoltà e incertezza di cotesti mezzi di comunicazione abbiamo accenni frequenti anche nelle antecedenti del Liruti. Il 1° nov. del 1734 questi così principia la prima delle lettere al Fontanini rimasteci: «Quando mi credevo ricevere da V. S. Ill. una cortese risposta d'una mia, con la quale mesi sono per mezzo d'un pellegrino di qui mi avevo fatto l'onore d'inchinarla, mi ritrovo prevenuto da Lei con la sua compitissima, per la quale mi avvedo ch'essa è stata più di me fortunata nella elezione di portatore fedele, che non è stato il mio, forsi andato a portarla all'altro mondo. Alle gentilissime espressioni ed alle grazie continuate, con le quali ha caricata, ed accompagnata la sua, io non posso corrispondere, che con mille rendimenti di grazie; assicurandola che quell'antico servidore che le fui, qual'io mi sia, non certamente inferiore di buona volontà, e disposizione ad alcuno, lo sarò sino che vivo; e se nell'altro mondo le amicizie di questo si conservano, anche dopo. Mi dispiace lo smarrimento della mia sopraccennata, che conteneva il disegno di alcune figurine incavate a sigillo sopra un'anullare, ritrovato qui nella nostra campagna; al che sarebbe il rimedio se avessi qui pronto un dissegnatore, ma non lo avendo, mi risservo ad altra occasione».

(1) Così scrivevagli similmente il 12 gennaio 1742: «Chi va a Roma trionfante e quivi arrivato trova il Papa dalla sua con maniere non ordinarie benevolo, non pensa più al povero Friuli, da cui partissi, e molto meno a que' miserabili mortali, che qui pur si credevano di essere in sicuro possesso almeno di un mezzo grano della sua pregiatissima grazia. Così va in questo mondaccio: e perché io di queste vicende ne ho vedute molte, per questo non mi lascio far di loro alcun fastidio, anzi a loro dispetto, e di quanti nimici può lasciarmi vivere sotto il suo stendardo il Beatissimo Pietro voglio libero conservarmi, e sincero, e quello sempre, che una volta sono stato. Con Ella perciò di cuore mi consolo che sia arrivata sana e salva in Roma, e che il Papa le voglia bene, e mediti anche di farlo; nel che Dio gli dia forza, anzi la spinta, ma grande».

sente Stefano Taboga, giovane di buona indole, che da alcuni anni serve in quella casa, e che ora desidera di essere a Roma a tentare secondo lo stato suo la sua fortuna. Dal medesimo mi favorirà intendere a che impiego voglia egli, e possa essere applicato, e quali sieno le mire di lui per il suo avanzamento; le qualità singolari di chi mi comanda mi rende sicuro di non aver impiegato inutilmente presso di lei questi uffizi in riguardo al raccomandato; posciaché l'avvedutezza e saviezza di questa signora avrà potuto prevedere la riuscita di questo giovane facilmente buona, e quando ciò non avesse scoperto, non mi avrebbe certamente favorito di comandarmi. Io desidero, che quivi debbano credere, che io per sue benigne generosità posseda la di lei buona grazia, e padronanza, e che con tal prova non di gran rimarco vengano in tal credenza confermati; Ella non vorrà, che essi avvisino di aver preso errore nel loro credere, e che io non abbia nel mio tal quale buon nome questo discapito. È supplicata peró a fare il possibile che questo giovane sappia, che presso di lei sono in qualche considerazione le mie suppliche.

Mi congratulo seco lei che costì piú non si vive col timore degli Spagnuoli, e de' Tedeschi, e che si respira un'aria libera, e di dolce e sana quiete; quantunque alcuno degli amici, e servidori suoi desiderasse che ancora questo timore vi fosse, lusingandosi, che questo potesse dare la spinta a qualche disposizione di lei di rivedere il Friuli; la quale perció si crede, potere andarsi raffreddando. Cheche possa essere, o che se ne stia, o che venga, io le auguro sanità vivida, e continua, acció abbia poi, quando a Dio piacerà, il sommo piacere di dirle in persona, che io sono, quello, che fui, e sarò della più costante stima

Di V. S. Ill.ma che è inchinata dal fratello, e dal nostro GIANDOMENICO ecc.

S. Daniello, 2 ottobre 1745.

Ulrich di Liechtenstein e Ottone di Spilimbergo

giostrano a S. Odorico nel 1227.

In occasione delle nozze Pognici-Dianese fu pubblicato un componimento intorno a tal fatto; ma a me che illustro storicamente da varii anni la casa di Spilimbergo sembra opportuno il pubblicare un brano di antica poesia tedesca molto bello nella sua semplicità, sullo stesso argomento. Fu il chiar.mo dott. Josef von Zahn che richiamò la mia attenzione sui versi del Liechtenstein.

Prima di offrire il testo diamo un cenno storico del signor di Liechtenstein. Fiorì Ulrico in Stiria nella prima metà del XIII secolo ed era un bravo e buon cavaliere e poeta.

Fu signore di Liechtenstein, Offenburg e Frauenburg nella valle della Mur. Come racconta egli stesso ne' suoi poemi, dai dodici ai diciasette anni servì come paggio la duchessa Beatrice di Merania; poi il padre lo mandò alla corte di Enrico III. duca di Moedling che lo fece suo allievo nell'armi e nella poesia. Ulrico, dopo aver fatto le prove come scudiero, ottenne la cavalleria in Vienna nel 1223 in occasione delle nozze di Agnese con un principe Sassone e ricevette l'accollata dal duca con altri trecento scudieri.

Dopo d'allora si diede a correre i passi d'arme e i tornei in Austria, Stiria, Carintia, Tirolo e per aver mercè da Beatrice di Merania sopportò una crudele operazione chirurgica al labbro che avea leporino, e si troncò un dito ammaccato per uno scherzo della Dama alla quale lo mandò in un cofanetto senza ottener grazia dalla crudele.

Girò in Italia, andò a Roma e a Venezia per acquistare meriti e pubblicò per l'Italia e per la Germania che Dama Venere discesa dal cielo percorreva la terra per mettere a prova i suoi adoratori coi quali avrebbe giostrato. Se la Dea abbatteva il cavaliere avversario, questi sarebbe obbligato a inchinare le quattro parti del mondo in onor delle dame; se la Dea fosse scavalcata, dovea donare al vincitore tutto l'oro che portava indosso; se finalmente il campione avesse rotto una lancia all' usbergo della Dea, questa l'avrebbe donato d' un anello fatato che conserverebbe bellezza e fedeltà alla sua dama.

Ulrico portava vesti muliebri sull'armatura e sull' elmo una parrucca adorna di perle; lo seguivano dodici scudieri con valletti e menestrelli. Traversò così il Friuli, la Lombardia, la Carinzia, la Carniola, la Stiria, l'Austria e la Boemia, distribuendo 172 anelli d'oro e scavalcando quattro campioni. Quando ritornò fu schernito dalla Dama e ciò volse in odio l' amor suo e scrisse epigrammi contro di lei irritato d'averla servita indarno per tredici anni.

Pare poi si innamorasse d' una delle dame di Babenberg, che lo amò, onde in suo onore intraprese una seconda cavalcata come fosse Arturo venuto dal Paradiso per ristabilire la tavola rotonda.

Portava sull' usbergo una cotta d' armi scarlatta doppiata di tafetà giallo, una cintura verde broccata d' oro e agrafe d' oro sul petto, elmo con cimiero aureo e piume scarlatte. Ciascheduno che rompesse tre lance con Arturo otterrebbe il nome d' uno degli eroi della tavola rotonda. Infatti Enrico di Spiegelberg divenne Lancellotto, Nicolò di Lebenberg, Tristano; Enrico di Liechtenstein, Galvano; Sire di Luenz, Percevalle etc. Ma il buon Ulrico dovette presto seguire Federico il Bellicoso assalito dagli Ungari e nel-

l'anarchia che seguì alla morte di questo principe, Ulrico cadde prigione e fu chiuso in una fortezza per più d'un anno.

Ingannò il tempo componendo molte canzoni.

Fu liberato nel 1248 dal conte Meinard spedito in Austria da Federico II a rimettervi l'ordine.

Rotta la pace nel 1268, Ulrico riprese le armi e imprigionato di nuovo si riscattò cedendo due castelli. L'anno seguente oppostosi a Filippo Patriarca aquileiese assalì Leibach. Nel 1274 viveva ancora, ma nel 1277 è nominato dal figlio come morto e fu sotterrato a Seckau. Abbiamo di lui il poema Frauendienst (servigio delle dame) di 18.882 versi e il Frauenbuch (libro delle dame) di 2.092 preziosi per la sua biografia e i costumi dell'età sua. Questi poemi furono pubblicati recentemente dal Lachman nel 1841 a Berlino con note di Th. de Karajan.

Queste notizie sono attinte dall'articolo di A. Peg. nella *nouvelle biographie générale* tomo 31 e da informazioni datemi dal Dott. v. Zahn.

Una nuova edizione dei poemi fu procurata dal Bartsch F. A. Brockaus 1888 Leipzig.

L'impresa di cui è parte la giostra con Ottone di Spilimbergo cominciò il 25 Agosto 1227, movendo dama Venere da Mestre a Treviso ove fece tappa. Dopo tre giorni era a Sacile, dopo altri quattro a S. Odorico, dopo altri cinque si batteva in Gemona col sig. Mattia di Gemona.

Ecco il testo come è nel Bartsch strofa 557 e sg.

557 Dô muost ouch ich nu zogen dan:
di ritterschaft sach man sich zerlân.
si zogten mit mir ritterlîch
des tages reht unz hinz sant Uolrich:
da wolt ich haben gemach di naht.
des andern tages, dô mit maht
des tages schîn di naht vertreip,
niht langer ich aldâ beleip.

558 Ich wâpent snellecllchen mich,
dar nâch vil schire sô zogt ich
ûf daz velt mit wizen spern:
ich wolde si tyostirens wern,
die dar durch vrowen wâren komen.
von einem het ich dâ vernomen,
der het dar vrowenklênât prâht:
dem was tyostirens wol gedâht.

559 Von Spengenberc her Otte er hiez.
der hôchgemuot daz niht enliez,
er zoget nâch mir gezimirt wol,
reht als ein vrowenritter sol.
sin zimir gap vil liehten schin:
ein risen umb(e) den helm sin
er dâ fuorte, din was guot,
sus zoget nâch mir der hôchgemuot.

560 Uns was zesamen beiden ger.
wir fuorten zwei vil starkin sper:
dô machte wir den buneiz lanc.
ze vellen mich was sîn gedanc:
ich dâht ouch: « ich sol disen man
sô treffen, ob er sitzen kan,
daz ers bedarf wol endelîch,
wil er niht werden schanden rich ».

561 Gein mir vil vaste sô treip er:
von sprungen gesenket wart sin sper.
min orsse ein teil ich warf von im
(den man ze vellen was mîn sin),
vil balde ich wider ûf in treip:
an sinem halse mîn tyost beleip;
dâ von der hoch gemuote man
vil nâch ein vallen het getân.

562 Ir sült gelauben mir, daz er
ûf mir verstach ein grôzez sper
von unser beider speres krach
die drumzûn man ûf vliegen sach.
im entwischte zoum und stegereif:
den satelbogen er begreif;
dâ bi er sich berihte wider:
er waere gevallen anders nider.

563 Mit im selbe sehsten ich dâ stach,
daz nie dehein vaelen dâ geschach.
den gab ich allen vingerlîn
und bant abe sâ den helm min.
zehant gein Clemûn sô zogt ich.

Traduzione.

« Allora dovevo anch'io partirmene: gli altri cavalieri si disperavano e cavallerescamente mi accompagnavano in quel giorno sino a S. Odorico dove volevo prendere stanza per la notte. L'indomani quando vigorosamente la luce del giorno dissipava la notte non mi indugiai più ma celermente indossai l'armatura e cavalcai al campo con lancia lucente. Io volevo combattere giostrando coloro che ivi erano giunti per combattere in onore delle donne. Di uno mi fu detto che vi aveva apportato gioiello da donna e con quello intendevo giostrare.

Si chiamava signore Ottone di Spilimbergo (Spengenberch) istigato altamente dal suo coraggio mi seguiva ben adorno del suo elmo come si conviene a cavaliere di donna. Il suo elmo mandava viva luce all'intorno ed era buono assai. Così mi seguiva il fiero. Ambedue avevamo lancie ed eravamo molto forti e facevamo lunga lotta. Il suo pensiero era di gettarmi dall'arcione ed anch'io intendevo di colpire quest'uomo sì che non potesse più sedere in sella e dovette fare grande sforzo se non voleva stare in vergogna.

Allora egli rattamente si spingeva contro di me. Dal mio salto si abbassava la sua lancia. (??) Il mio cavallo gli strappava un lembo della veste (?) perchè volevo abbatterlo e subito l'attaccavo di nuovo. La mia lancia gli si fermava alla gorgiera onde quell'uomo fiero quasi quasi sarebbe cascato. Ma credetemi ch'egli rompeva su di me una forte lancia e dello scroscio delle nostre lancie si vedevano volare le scheggie. A lui scappavano briglia e staffa, dovea tenersi colle mani all'arcione, afferrarvisi bene, senza di che sarebbe caduto in terra. Con lui e sei altri ivi io giostrava; e siccome non avvenne nessuna caduta, a tutti quelli diedi anelli ed allora mi trassi l'elmo e proseguii il mio viaggio verso Clemun ».

F. C. Carreri.

Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria

dal prof. Abate Jacopo Cavalli

Nello scorso dicembre le *Pagine Friulane* annunciarono in copertina codesto lavoro del prof. Cavalli, comparso nell'ultimo numero dell' *Archeografo triestino*, un dettato interessante per noi friulani, attesa l'affinità del morente linguaggio di Muggia col nostro dialetto.

Veramente, ancora prima dell' *Archeografo* di Trieste, il lavoro del Cavalli l'aveva pubblicato l' *Archivio glottologico* fondato dall'Ascoli in Milano, e sin d'allora un qualche esemplare n'era penetrato alla cheticchella anche in Udine.

Il Friuli, tanto di qua che al di là del sasso, deve esserne riconoscente a questo studioso nostro comprovinciale, che già da qualche anno, sacrificando i suoi riposi estivi nella laboriosa ricerca d'una loquela che si dilegua, arrecò in prima valido aiuto al Senatore Ascoli nelle sue indagini sul dialetto *tergestino*, traendone i materiali dagli archivi di Trieste, ed ora per rincalzo ne presenta questi altri, desunti dalla viva voce d'alcuni ottuagenari cittadini di Muggia, — gli ultimi rimasti della gente primitiva — in tutto e per tutto una mezza dozzina, che d'anno in anno va scomparendo.

Nel secolo scorso, Carlo VI, convertendo Trieste in porto-franco, vi determinò un afflusso cosmopolitico d'emigranti di tutte le stirpi, che soverchiarono la popolazione indigena, la cui favella soprafatta dalla colluvie babelica importata dai nuovi venuti, lottò nonpertanto per ottant'anni prima di darsi vinta, fondendosi da ultimo, o lasciandosi assorbire da un altro dialetto affine, ma più urbano e diffuso: e così potè giungere il Mainati ancora in tempo a raccogliere l'estreme reliquie del dialetto di prima, con esse confermando la sentenza di Strabone che aveva designato Trieste per un villaggio di Carni, — *Karnicon Komé*. — Nel secolo nostro, gl'industriali che trasformarono Muggia in un cantiere navale, attirandovi una potente colonia di costruttori forastieri, schiacciarono alla lor volta la parlata dei nativi, che pur seppe resistere per altri ottant'anni prima di soccombere; ed è fra' pochi superstiti della generazione passata che il nostro Cavalli ebbe la sorte invidiabile d'arrivare a mietere ancora tanta dovizia di friulanità inesplorata: per poco che vi si fosse indugiato, correva risico di non trovarvi più nè reliquie nè reliquieri.

Lascierò ad altri più di me competente in materia l'onore e il diletto di passare a disamina l'esimio e coscienzioso lavoro del benemerito prof. Cavalli, di mettere in rilievo la copia degli elementi raccolti, superando con eroica costanza difficoltà ed ostacoli scoraggianti; e così pure l'ordinamento scelto nel distribuirne le parti, la chiarezza dell'esposizione, l'utilità ritraibile per gli studî storici ed etnografici. Per conto mio mi limito ad esporre gli appunti che sono venuto annotando, e le impressioni lasciatemi nello scorrere quelle pagine.

A buon conto l'infiltrazione dell'elemento veneto già trapela ad ogni passo ed è strano come da questo amalgama ne risulti qua e là una tal quale fisionomia lombarda; p. e. — *a sena se magna la pulenta cul pes frit*, — *i parieint i se dà un bazo intra de lour*, — *el popul ghe cor drei per chiapâ i cunfett* (ossia *i benis*) ecc.: e sarebbero prette lombarde, oltre al precitato *drei* e *darei* = dietro, anche *el sovo* e *la sova* = suo e sua, nonchè *mustass* = faccia o viso.

I participî di molti verbi irregolari hanno l'identica uscita dei nostri, — *bevù, currù, mettù, nassù, parù, scugnù, sintù*, ecc.: in qualche caso v'è anche rimasta appiccicata la *t* finale, — *comott, rivat*, e al plurale *rivas, vidut* allato di *vist, vudi* per avuti, e — *tanti animi vistudi de blanch*. —

Il verbo ausiliare *avere* ci porge *hai* al presente, ed anche *gai; varà bù* = avrà avuto, — che in questi miei dintorni qualche vecchia tradurrebbe — *al vorà imbut* —, ed è anche usato in iscambio di *essere*, come in questa frase, — *mi mi hai nacuort* —.

Il verbo *zier* = andare, co' suoi derivati — *mi vai, nous zarón*, e manco spesso anco *larón, al zè zù*, — è vivo tuttora sull'Arzino, oltre Tagliamento.

Prette friulane e comunissime ricorrono le particelle — *ce, cò* (quando, allorchè, filiazione del *cum* latino), *cul, cun, comódo* (lat. *quomodo*), *dolà, massa, parcè* ecc.; friulana è la frequente conversione delle vocali in dittonghi, identici di solito, talvolta affini ai nostri, altri anomali e strettamente muggesi; — *biell, chiapiell, cuviert, fierr, miei, miedich, rimiedi, piell, pierder, spietar;* — allato a questi, gli avverbi — *arient, antigamient;* — e i tanti gerundî — *curienti, passainti* ecc. — così pure da un lato — *doi, trei, tierz, hai, sai, darai, voi* (voglio), *vuè* (oggi) come da noi; — e dall'altro *graint, attient, mumient, ceil, dain* (danno), *toin* (tuono), *vient* (vento), — che sarebbero quasi un'esagerazione della normale metamorfosi, o un'applicazione sbagliata, dirò piuttosto un'anomalia locale. — *Fuorsa, muort, puarta, suott* (zoppo) corrispondono in casi analoghi ai nostri dittonghi *ua* e *ue;* mentr'è identico in *nous* e in *vous* (che sta per *voi*, come anche per *voce*), in *cour, crous, fouch, lough, louf* e *nouf*, — tutti vocaboli ormai relegati in qualche angolo appartato delle nostre montagne.

Comune è poi la *l* che rimpiazza latinamente la *i*, — *clamár, flà, flour, glasa, glesia, plasa, plan, plen, ploia, plui;* — la *m* e la *n* che

da noi, si rimpiazzano una con l'altra come in *damm* = danno, *fan* = fame ecc. e del pari la caratteristica pronuncia friulana della *ch*, in — *anchia, chiaf, chiamp, chiaza* (casa), *donchia, schiala,* — nè mancano esempi della *c* dolce (ç), come in *piçul*, e nelle voci anomale *ça* = qua, *beçar* = beccare; e probabilmente ci sarà eziandio la *g* raddolcita per la quale nella grafia in uso non c'è ancora una lettera convenzionale che la esprima esattamente e frattanto si continua a sostituirle senza scrupolo una *z:* difatti ci si trova — *verza, zenevre, zenevron, zonclo, zirasoul, zenoglo, zengili,* — come non mancano, sebbene assai scarse, le desinenze plurali in *s*, — p. e. *i strions*, ed anche i pronomi *nous* e *vous* precitati forse assunsero la *s* in omaggio a quella legge; mentre — *i bez, i soldaz, i flours benedez, i cavei me stavua impiraz* ecc. — desinenti propriamente in *z*, potrebbero dipendere da legge diversa.

E qui per dar termine alla cicalata, senza passare a più minuti confronti delle tantissime voci che fra' due dialetti si corrispondono, mi permetto di recare ad esempio la descrizione che ne porge l'autore d'una casa di Muggia (pag. 71) liberamente tradotta nella parlata di questo mio paese.

Muggia.	**Arta.**
— Una volta se gaveva el fagular bas, alt mez pei. Dut intor jera li chiarii e i scaign, e se senteva dug a schialdarse a la vanpa, e se passava l'ora. Mi ricuort d'aver sintù plui volti miò pare che sota el chiamin cunteva la storia de Paris e Viena.	Une volte a si veve bass il fogolar, appene miezze quarte, (anzi no si veve nenchie fogolar nè chiamin: e il fuch si lu faseve t'un chianton da' chiase, rett la fumarie su las s' lars: a si dis inchiamò di un pover om chiamat di prole piççule, ch'al ha une s' lar di canae da nudri). Dutt intorr as ere las banchies da pareit, e las chiadrees, e si sentavisci duch a chiapà la flame, e schialdasci e a' si passave l'ore. Mi rauardi di vei sintut gnò pari plui e plui voltes a contà sott il chiamin l'istorie di Bovo d'Antone e di Guarin Mischin.
De part jera la taula che se tireva in mez quant che se udea magnar. Fin che no se jera de comunion, no se ziva a taula cul pare e cu la mare: i deva de magnar quel che magneva lour, ma se steva despart su d'un scagnel. Una volta se gaveva plui rispiet pei genitour: no se dizeva papà e mama, come ades: se dizeva — mi sior pare, e dona mare, — e quant che se ringrasieva, se dizeva — gran mersei — no grasie come ades.	Di une bande a' ere la taule ch'a' si tirave tal mieç co' si veve da mangià. La canae, fin ch'a' no ere di comunion, a' no lave in taule nè cun pari nè cun mari: a' j' devin di mangià ce ch'a' mangiavin lor, ma a' steve in dispart a mangià sun t'un bredul o pur sulla taule di uess (*sui ginocchi*). Une volte a' si veve plui rispiett pai genitors: no si ur disevij come in uei — papà e mamà — à si ur diseve — gnò sior pari, e done mari: — e quanch'a si veve da ringrazià, a' si diseve gran marzê, e no grazies come cumò.
Sul mur jera pichiada la scansia cu la maseria, plas, scudieli e pladini. Su la scafa se tegniva i segli de l'aga e 'l garis. Su la napa el lavez, i pignat, la stagnada, e la chialdiera. La puarta se sierava cul saltel, cu la c av, e cul chiadenàs.	Su pal mur a' jere picchiade la gratule culla massarie, plazz, scugielles e pladines: sul seglar si tignivin las seles, i chialdirs, e il copp da l'aghe; e par sott vie i bronzins, las stagnades, e chialderies e laveç; sore la nappe i cizz, e las pignattes. La puarte si la sierrave cu la clav, cul clostri (1), e cul saltel.
De sora jera li chiameri cui jet sui cavalet: pajaris, stramás, linsoui, inbutida, cuvierta. El sgabel in flanch, cul buchial drento. E despart l'armar, e de sora l'armar el spieglo. Da chiaf del jet i saint, e da una part li pideli de l'aga santa, cun tun ram de auliv benedet.	Ad alt as ere las chiamares cui iezz: cochietes no sin usave, a pene colchi ittere, e pal plui quatri brees sui cavalez, po' sore il pajariç, e il jett di plume, o il stramaç, ju linzui (bleons). la stilzade (cuzzine, sclavine), la coltre (imbottide) e il covertor. Parsore il chiav, un Sant, une Madone: in bande, la pidele da l'aghe sante, une rame di uliv, une chiandelutte da Madone Cereal; ad or dal jett, un oratori; e jù da pis. la casse o pur un burò, o un cumò, cul spieli sore.
De sora li chiameri jera la sofita, e dopo il colm cuviert de cops.	Par sore das chiamares l'ere il salar da tignì i fasui e las panoles: il colm e i giaris ch' a' tignivin su il tett (*di paglia*), o il cuviert (*di tegoli*).
Una volta no se cognoseva i veri: i balcoins no i gaveva che i scur, che se siereva de not, e de dì se li laseva aviert. Me ricuord che meja puòvera mare la vigniva calche volta d'està te la nostra chiamera, e ne dizeva: magari nus, ma i scur sieras de not, che pou vegnir foura un'aria chiativa e lasarve dur.	Une volte, duçh a no vevin veris sui balcons, (si dis immò ramades ai telars cui veris); a' jerin nome i scurs, spalancas di dì, e di nott sierraz. Mi soven che me' povare mari, conch'à entrave l'astat ta noste chiamare, diseve simpri: — Di nott, magari nuz, ma i scurs sierraz, che si po' chiappà un colp d'ajer, e là al creator.

Per un Decreto del Capitolo di Udine

che proibisce ai suoi Preti di venire in Duomo in stivali

(1818)

SCHERZO

Quì non si fa la guerra alle persone
Scandalose, sacrileghe, brutali,
Non si fa guerra al sangue di Borbone,
Nè ai Ribelli, agli Ultra, o ai Liberali:
Si rispetta d'ognun l'opinione,
E solo si fa guerra agli stivali,
Con legge nuova e stravagante affatto
Per non veder in altri il suo ritratto.

Ab. D. SABBADINI.

(1) Anche *çhadenazz*.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuaz., vedi n. 11, 12, anno VI).

CIVIDALE

1471, 20 gennaio, Roma.

Il pontefice Paolo II comanda che per otto anni le rendite dei due canonicati e beneficii che rimarranno primi vacanti a Cividale sieno spese nella costruzione della chiesa di quel luogo. Il 27 giugno fa malleveria alla camera apostolica per il decano e per il capitolo di S. Maria a Cividale, quanto al pagamento delle annate, il canonico di là Luigi di Valvasone.

(Annat. 1471, f. 36).

CIVIDALE

1475, 27 ottobre, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede al cardinale Marco Barbo, patriarca di Aquileia, i canonicati e i beneficii di Trento, Zara e Cividale vacanti per la morte di Fantino de Valle, uditore di Rota, coll'annua rendita in tutto di cento ducati. L'8 novembre fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate l'uditore del cardinale Marco, Bartolomeo Caresino di Massa, dottore di leggi.

(Annat. 1475-1476, f. 26).

CIVIDALE

1478, 26 novembre, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede al canonico aquileiese Nicolò de Nardis il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacante per la morte di Bernardino de Nardis, le cui rendite annue sono ventiquattro ducati, e il chiericato (perpetui sine cura beneficii) in Codroipo (diocesi di Aquileia) coll'entrata annua di sessanta ducati. Il 2 febbraio 1479 egli pagò per mezzo del mercante Lorenzo de Colliis trentacinque ducati come annate. In pari tempo Antonio Boeri chierico di ..... fa malleveria alla camera apostolica per il resto delle annate, e paga il 17 febbraio trentotto ducati.

(Annat. 1476-1479, f. 213 e 1478-1479, f. 158).

CIVIDALE

1492, 4 giugno.

Il canonico di Aquileia, Antonio de Nicoletis, rinunzia per mezzo del procuratore da lui costituito il 21 maggio, Girolamo di Porcia, al suo canonicato e beneficio in S. Maria di Cividale.

(Rassegn. 1491-1492, f. 61).

CIVIDALE

1492, 24 dicembre.

La camera apostolica registra che al chierico di Aquileia, Riccardo di Strassoldo, fu rimesso il pagamento delle annate, (non exsordit (sic) *summam 24 duc.) per la sua provvisione (non è data la somma) sopra un canonicato e un beneficio a Cividale, che gli deve essere pagata dal presente proprietario Antonio de Buchmon, al quale il beneficio fu concesso il 15 dicembre 1492 dal pontefice Alessandro VI.*

(Annat. 1492-1493, f. 28).

CIVIDALE

1494, 19 marzo.

Gregorio de Bartolinis rinunzia a favore di Giovanni Frangipani alla provvisione di dieci ducati, che dovea derivargli dalle rendite di un canonicato e di un beneficio a Cividale.

(Rassegn. 1492-1496, f. 105').

CIVIDALE

1502, 3 ottobre.

Bernardino de Tingi rinunzia, per mezzo del suo procuratore Agostino da Pistoia, a vantaggio del chierico veneziano Giovanni de Nigris, alla provvisione di dieci ducati che dovea provenirgli dalle rendite di un canonicato e di un beneficio.

(Rassegn. 1501-1504, f. 78').

CIVIDALE

1515, 4 luglio.

Filippo de Lurano rinunzia a favore del chierico padovano Nicolò de Albis alla mansioneria di S. Maria di Cividale e a due beneficii perpetui all'altare di S. Venceslao e di S. Caterina pure colà.

(Rassegn. 1514-1515, f. 173).

CIVIDALE

1516, 5 aprile.

Il canonico di S. Maria a Cividale, Brachino de Pozzis, rinunzia a favore di Giulio de Raynaldis alla sua provvisione annua di dodici ducati derivantegli da un canonicato e da un beneficio nella chiesa indicata.

(Rassegn. 1515-1518, f. 72').

CIVIDALE

1516, 4 giugno.

Nicolò de Albis rinunzia a favore di Giuliano Carren alla mansioneria e a due beneficii perpetui all'altare di S. Venceslao e di S. Caterina nella chiesa di S. Maria di Cividale.

(Rassegn. 1515-1518, f. 111).

CIVIDALE

1520, 6 marzo.

Giuliano Carren rinunzia a favore di Daniele Gallicini al beneficio e al canonicato di S. Maria di Cividale come anche ai beneficii semplici perpetui nella cappella di S. Venceslao e di S. Caterina pure colà, per una provvisione annua di quattordici ducati, sette derivanti dal canonicato e sette dalle cappelle.

(Rassegn. 1517-1520, f. 107).

CIVIDALE

1521, 20 marzo.

Il chierico di Treviso, Giulio de Raynaldis rinunzia alla provvisione di dodici ducati derivante da un canonicato e da un beneficio a S. Maria di Cividale, posseduti da Nicolò de Puppi e ai quali avea già rinunciato a suo favore Brachino de Puppi.

(Rassegn. 1520 - 1521, f. 74).

CODROIPO

1427, 7 giugno, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Giacomo de Gramineis, parroco a S. Maria di Codroipo, il beneficio perpetuo del chiericato nella detta chiesa, tenuto finora da Federico Pagani, e che ha sessanta ducati di rendita annua. Il 17 maggio 1428 Leonardo di Portogruaro, parroco di S. Daniele, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1427 - 1428, f. 140').

S. DANIELE

1436, 18 agosto, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Moisè de Ruffarellis la chiesa parrocchiale di S. Daniele a S. Daniele, vacante per la privazione di Leonardo da Portogruaro, e la cui entrata annua è di ottanta ducati.

(Annat. 1436 - 1438, f. 10')

S. DANIELE

1463, 21 dicembre, Roma.

Il pontefice Pio II col consenso dell' ordine di Malta concede a Giacomo de Soris le prepositure di S. Bartolomeo della Volta, di Collalto, di S. Quirino di Pordenone con Latisana e di S. Tomaso di S. Daniele poste nelle diocesi di Ceneda e di Aquileia, vacanti per la morte di Luigi della Torre e coll' annua rendita in tutto di duecento cinquanta ducati. Il 28 marzo 1464 Antonio Zeno de Sarraceni, chierico di Verona, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate, il 2 aprile 1466 Giacomo de Soris pagò le annate.

(Annat. 1464, f. 15).

S. DANIELE

1482, 30 giugno, Roma

Buccio de Palmulis pagò per le annate della sua parrocchia a S. Daniele quarantacinque ducati.

(Quit. 1479 - 1483, f. 211')

S. DANIELE

1492, 28 novembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al vescovo di Concordia Leonello Clericato il canonicato e il beneficio di Aquileia vacante per la morte di Buccio de Palmulis, coll' entrata annua di ventiquattro ducati, e la chiesa parrocchiale di S. Daniele coll' entrata annua di centoventi ducati.

(Annat. 1492 - 1493, f. 157').

S. DANIELE

1493, 23 febbraio, Roma.

N. vescovo Limogense rinunzia alla carica di precettore dell' ordine di Malta in S. Bartolomeo di Pordenone, e a S. Tomaso in S. Daniele. V. Udine, *1493, 1 dicembre, Roma.*

(Rassegn. 1492 - 1496, f. 100).

S. DANIELE

1496, 31 ottobre, Roma.

Bernardo di Lugo paga le annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Daniele con cinquantasette ducati.

(Quit. 1492 - 1496, f. 263).

S. DANIELE

1497, 24 luglio, Roma.

Giovanni Battista de Pitiani, vicario perpetuo nella chiesa parrocchiale di S. Michele a S. Daniele, rinuncia a tutti i suoi beneficii.

(Rasseg. 1497 - 1498, f. 48).

S. DANIELE

1509, 19 marzo, Roma.

Gabriele Gazoribus pagò per mezzo del banchiere Frangipane centocinquantatrè ducati di annate per i seguenti beneficii: S. Filippo e Giacomo di Ceballo, S. Tomaso di Susans, S. Daniele, S. Bartolomeo di Ronchis, S. Giovanni in Valle, S. Quirino di Pordenone, S. Giovanni de Plata, S. Simeone de Plata, S. Nicolò, S. Giovanni di Pagnano, S. Giorgio di Cividale, S. Nicolò de la Vada (?), posti nelle diocesi di Aquileia, di Concordia e di Treviso.

(Quit. 1509 - 1511, f. 6')

S. DANIELE.

1509, 21 marzo, Roma.

Belunio de Ungariis, protonotario apostolico, rinuncia alla sua provvisione di dodici ducati annui provenienti dalla vicaria perpetua della chiesa parrocchiale di S. Michele a San Daniele.

(Rasseg. 1506 - 1511, f. 98').

S. DANIELE.

1510, 3 marzo, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Leonardo de Georgiis la cappellania perpetua all' altare di S. Bartolomeo nella chiesa parrocchiale di S. Daniele, vacante per la rinuncia di Giacomo de Papiris, e avente la rendita annua di ventotto ducati. Il 23 maggio paga dodici ducati di annate.

(Annat. 1509 - 1511 f. 177 e Quit. 1509 - 1511 f. 89)

FORGARIA.

1422, 23 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Daniele di Spilimbergo la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Forgaria vacante per la rinuncia di Francesco Martini, coll' annua rendita di quaranta ducati.

(Annat. 1421 - 1423, f. 105')

GEMONA.

1422, 25 settembre, Roma, S. Maria Maggiore.

Il pontefice Martino V concede a Nicolò de Spatarini la prepositura di S. Felice e Fortunato, vacante per la promozione di Geremia Pola a vescovo di Capodistria, e la chiesa parrocchiale di S. Maria di Gemona, la cui rendita annua è di ottanta ducati. Il 6 ottobre maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate, e le paga il 6 gennaio 1423.

(Annat. 1421 - 1423, f. 176)

GEMONA.

1427, 13 settembre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Simeone di Antonio di Gemona l'ospitale di S. Maria da Collibus a Gemona, vacante per la privazione di Pietro de Ricula, e la cui rendita annua è di trenta ducati. Il 24 ottobre Simeone fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1427 - 1428, f. 84)

(Continua).

VÔS CHE SI SÌNTIN... (1)

Al svolete pe' s cisis il scrizzutt
In chesg dis di criùre
E al si volte e mescede
E al va cirind par dutt
Di becolàsi un frégul di pasture;
De l'om senze paùre,
Ma no petegolànd come l'istàd,
Va saltuzzànd la passare ta-l'ort,
Sul mussulin, te' cort,
Attòr-attòr de' mede.
Ingrisignid e vieli,
T'un gran tabàr di nui dutt tapossàd,
Si scuind fin el soreli.
Sott i festòns de glazze al sta platàd
E cidin el rojuzz al sbrisse vie;
Si diress avilid
E scuasi vergonzòs
Che il verd intór di lui sedi sparid,
E par chest la sò vos
Che nus meteve in cùr tante ligrie
No' nus salude plui cuan'-ch'o' passin.
Al tàs anche il mulin:
La muele grande te' glazze s'implante
E il mulinàr no 'l chante
Di matine a buin'ore.
La so chare vilote che inamore.

Ma pùr dutt no l'è muàrt.
El fùn che pegri de nape si sfante
Mande une vós pal mond che al cùr nus dis:
— Scoltait, scoltàimi, amis:
Scoltàit 'ste veretàt, che è sacrosante!
Varessis lafè tuart
Di crodi che la vite e' sei svanide.
La tiare e' tornarà dute sfloride,
Seren il cil e il soreli plui biell;
Il rojuzz imburid
In moto al metarà muèle e pestell,
E legri el mulinàr
Al chatarà la vós
Pa 'l so chant amoròs.
Di lontan lontanòn
Là che giòldin cumò trancuil ripar,
E' tornaràn i ucèi par fa il lór nid
E intonà la canzòn
In laude dal Signòr
Che par duch al proviòd cun tant amòr.
No mùr, la vite, no, no mùr d'inviàr!
Intór dal fogolàr
Plui si giòld la famée che in ogni lùg;
L'è propri dongie il fùg
Là che zòvins e vièi sintin plui fuàrt
De l'aflett e de' pàs il dolz confuàrt. —

Anche tu, Nèle chare, a no' nus pàr,
Alegre 'ste matine
Tu stàs scoltànd une vós che ti clame....
Ise fòrsit la mame?....
Tu ridis?.... birichine!....
Ven di Ville-di-Vàr
La vós che tu tu scoltis tant atente....
Vin propi gust di viòditi contente!
Ma sott di chell bustin
Parcè mo sàltial tant il curisin?
— Nèle buine, gentil —
Cussì la vós fevele;
— Tu sès tu dal miò cùr l'uniche stele.
L'è scritt lassù nel cil
Che di dós vitis vin di fà une sole.
Nèle chiare, graziose,
Nèlùte, biele rose...
Ven ca, ven ca, ninine,
Il to Guido console,
Chell Guido che ti ùl ben, ch'al viv par te,
Che a l'ùl cun te i siei dis
Finìju in sante pàs....
Cumò, ce che jò brami tu lu sàs;
Ven ca, bambine me!
Ven ca, la me vitine!
Ven ca, biell agnulutt dal paradis!... —

École la resòn
Dal ridi o vignì rosse e batti il cùr!...
A sintiti bramàde,
Une vere presòn
La to chase paterne è deventade,
E no tu viòdis l'ore di lài fùr...
Tu lu denèis?... Ti pàr une bausie?...
E gran malinconie
Tu provis a lassà
Lis sùrs tant buinis, la mame, il papà?...
La vin provàde, o Nèle, e tal crodin...
Ce zòvial?... L'è destin:
Dopo che mond l'è mond, jè simpri stàde:
Cuan'-che l'amòr lis clame,
Bandònin lis fantatis la lor mame.
Ma tu, ben fortunàde
Tu sès di vè incontràd
T'un zòvin plen di aflett
Che simpri al pense e' to' felicitàd.
Da brave, tènlu strett!
Par no', cul cùr aviàrt
No' ti bramin dal cil ogni confuàrt;
Finchè tu vivaràs,
Tal vigni fùr dal vuestri fogolàr
A duch nus cònti il fùn, istad e inviàr,
« *In cheste chase al regne amór e pàs.* »

D. DEL BIANCO.

(1) Pubblicato in cento esemplari a cura degli zii Antonio De Giudici e Matilde Casali, per nozze della signorina Nella Gamba col signor Guido Di Gaspero.

DI ALCUNE ISTITUZIONI PALMARINE

Ospitale.

L'Ospitale dei Poveri Infermi di Palmanova deve la propria origine a Giovanni Battista Tentaldi, da Orvieto, il quale, per cercare fortuna, abbandonato il paese nativo, militò (com'era costume di quei tempi) sotto diverse bandiere e finalmente si ridusse nella Fortezza di Palmanova, facendo lo Speziale ed il Chirurgo.

Col testamento 3 luglio 1647, essendo Provveditore Generale della Patria del Friuli per la Serenissima Repubblica di Venezia Giovanni Salomon, lasciò alla Veneranda Confraternita del Santissimo Rosario le case che possedeva nella contrada allora detta di Santa Barbara ed ora Via Manin; due situate nel Borgo Marittimo ed ora Aquileia; una in Borgo Udine ed un'altra in Borgo Cividale, con patto che «*le case arente S. Barbara* «*sia formato un Hospitale dalla Ven.da Con-* «*fraternita, et bisognando di fare qualche* «*commodità di fabrica sia fatto con quello che* «*si caverà delle mie entrate, facendo la* «*Scuola un Prior, et un ministro quali hab-* «*bino cura di metter giente al governo, di* «*quelli si troveranno a ricercar la carità,* «*con Giuditio però di essi Guardiano e Banca,* «*Prior et Ministro* CHE SIENO BISOGNOSI ET «INFERMI DI QUESTA CITTÀ COME HABITANTI, «SPENDENDO QUEL TANTO CHE RICAVERÀ DELLE «MIE ENTRATE, E QUELLO SI CAVERÀ DI ELI- «MOSINE TENENDO UNA CASELLA CON CERCAR «ELIMOSINA PER LI POVERI INFERMI DI QUESTA «CITTÀ.

«*Con aggiunta di tener due letti per al-* «*loggiare i poveri pellegrini viandanti senza* «*spesarli.*

«*Et più dividere gli infermi et Pellegrini* «*dalle donne.*

«*Che l'Hospitale sia intitolato il* LUOCO «PIO DELLA CONFRATERNITA DEL ROSARIO PER «GL' INFERMI DI QUESTA CITTÀ».

Questa benefica disposizione doveva essere tradotta in atto quando fosse morta la moglie del testatore — Gioseffa figlia di Bastian Nocenti Caligaro — il che avvenne nel 1664 sotto il Provveditore Generale Pietro Donà, e la Confraternita del Rosario nel 1665 — essendo Provveditor Generale Alvise Molin — ridusse ad Ospitale le case del Tentaldi ch'erano vicino la chiesa di Santa Barbara, già edificata al tempo di Andrea Minotto che fu Provveditore Generale dal 1606 al 1608.

Il secondo che legasse un lascito a favore dell' Ospitale, fu certo Gio. Batta Gabrieli da Brescia, che, pure per ragioni di armi, fattosi cittadino di Palma sotto il Provveditorato di Francesco Giustinian, lasciò al detto Ospitale, *il corpo delle tre case di quattro stanze l' una* site in contrada *S. Barbara.*

Questi furono i principî dell' Ospedale, che giusta lo stato patrimoniale del 31 dicembre 1892 ha un

patrimonio attivo di	L. 268809.23
» passivo di	» 29224.—
cioè un attivo netto patrimoniale di.	L. 239585.23

La primitiva fabbrica doveva essere ed era angustissima perchè ridotta sopra casupole composte ognuna di due stanze una sopra l' altra, cioè con quattro al piano terreno e due al superiore.

L' Ospitale continuò a sussistere in detta località fino al 1772, nella quale epoca e mediante le cure del Provveditore Generale Marcantonio Contarini fu trasportato nel Convento detto di S. Francesco dei Minori Conventuali, soppresso di comune accordo con l'autorità ecclesiastica per disordini dei frati medesimi.

L' edificio, ora abbandonato, esiste nella Piazza Garibaldi. L' Ospitale perdurò ivi fino a che sotto il primo Regno Italico, abbisognando il governo dei locali, fu trasportato nella Canonica, in quell' epoca vuota dacchè il Parroco Tomaschi abitava una casa di sua proprietà. Nella ex Canonica, il Pio Luogo rimase fino all' anno 1871.

Poi, per poter accogliere i soldati e le guardie di finanza, fu traslocato nella caserma di fanteria n. 2 detta S. Teodoro in Piazza Roma e Via Sagredo, dove esiste anche attualmente, e serve mirabilmente per il numero e capacità e salubrità delle stanze.

Nel 1892 si curarono 401 ammalati, con giornate di presenza complessive 13756. Vi si verificarono 25 morti; uscirono dall'Ospitale più o meno guarite 339 persone; ne rimasero in cura, al 31 dicembre stesso anno, 37.

Fin dal principio venne cambiata la denominazione datagli dal primo istitutore: *Luogo Pio della Confraternita del S. Rosario per gl' infermi della Città,* in quella di *Ospitale dei poveri Infermi.*

Oltre alla beneficenza del ricovero e mantenimento dei cittadini infermi della Città, si aggiunse in seguito un' altra opera di beneficenza consistente nell'annua dotazione di povere donzelle in occasione del loro matrimonio, e ciò in forza di donazioni ed eredità pervenute all'Ospitale dai seguenti benefattori:

a) Gio. Batt. Gabrieli con testamento 15 novembre 1673, istituì 4 doti di L. 76.23 l' una; in tutto	L. 304.92
b) Antonio Trivella, testamento 7 aprile 1771 una grazia di	» 34.55
c) Pascolo Cellini, testamento 1832, tre grazie di L. 118.82 l' una in tutto	» 356.46
Totale	L. 695.93

La rendita costitutiva dell' importo di tali doti è compresa nello stato patrimoniale ospitaliero.

Oltre l'Ospitale per gli infermi, havvi il Succursale di Sottoselva, destinato alle maniache. Al 31 dicembre 1891, vi erano ricoverate 91 maniache; ne entrarono durante l'anno 40; ne uscirono, vive, 16 — morte, 19. Rimasero in cura al 31 dicembre anno medesimo, 96. Il numero delle giornate di cura fu di 26372. Le maniache sono a carico della Provincia, la quale potè, mercè la succursale di Sottoselva, realizzare notevoli economie sul mantenimento; mentre pur notevoli sono i vantaggi della cura che ivi si può usare alle povere dementi.

Monte di Pietà.

Il Monte di Pietà di Palmanova trae origine dalla terminazione 10 gennaio 1666 del Provveditore Generale Alvise Molin, dopo che la sua fondazione fu approvata dal Senato Veneto con la Ducale 23 dicembre 1665 allo scopo di combattere l'usura.

I primi fondi per istituire il Monte vennero dapprima formati in grazia della concessione per anni quattro del carico di una lira veneta per ogni staio di frumento che dai fornai veniva levato dalle pubbliche munizioni.

Il Monte incominciò il suo esercizio col capitale di Ducati 1500, mille dei quali presi dalle Scuole del SS. Sacramento, Rosario e Carmini, verso l'interesse del 5 %; e gli altri cinquecento ricavati fino a quel momento dalla suddetta tassa di una lira per ogni staio di frumento. I pignoranti pagavano il 7 % all'anno.

Per l'esercizio del Monte venne assegnata in perpetuo la casa della scuola del SS. Rosario, verso l'annuo canone di ducati venti.

La fondazione si sostenne felicemente fino all'anno 1814, epoca in cui, trovandosi Palmanova assediata dalle truppe austriache, la sera dell'11 febbraio un obice incendiò il locale del Pio Istituto con tutti i capitali ammontanti a circa It. lire 140 mila, non avendosi potuto ricuperare dalle rovine che valori per 7948.68 lire.

Riparato alla meglio il locale, nel 6 marzo 1818 l'istituto riprese le sue operazioni col capitale suddetto.

Nel 1839 venne riedificato il locale e nel 26 settembre di detto anno incominciò il ricevimento dei pegni col capitale di au. lire 9135.70 (1).

Coi depositi a frutto di piccoli capitali ricevuti in gran parte dalle Fabbricerie, l'istituto potè aumentare il proprio capitale circolante e cogli utili rifare il proprio patrimonio. Se non che nell'assedio del 1848 dovette sovvenire il Governo Provvisorio con la somma di au. lire 28,000.

Il patrimonio netto, dopo tale sottrazione, venne ridotto alla fine del 1848 a circa au. lire 30 mila. In seguito, a poco a poco, con una saggia amministrazione, raggiunse l'attuale cifra di it. lire 123,042.39, come risulta dall'ultimo inventario 31 dicembre 1892 che riassumiamo:

Attivo.		
1. Fabbricati	L.	18,729.36
2. Guardaroba	»	106,529.00
3. Mobili	»	1.999,55
4. Capitali in Conto Corrente	»	3,000.00
5. Rimanenza netta di cassa	»	1,746.48
	L.	132,004.39
Passivo.		
1. Deposito a frutto	L.	6,120.19
2. Livello e Legato	»	2,841.81
	L.	8,962.00
Attivo	L.	132,004.39
Passivo	»	8,962.00
Patrimonio netto	L.	123.042.39

Scopo del Monte è quello di sovvenire i bisognosi mediante prestiti sopra pegno al minor tasso possibile. Ora la misura dell'interesse è fissata al 6 % annuo, più la tassa di cent. 3 per ogni viglietto di pegno.

Cucina Popolare Economica.

Durante l'ultima epidemia colerica (a. 1886), per iniziativa del Sindaco di allora dott. Antonelli e del dott. Stefano Bortolotti, vennero gettate le basi per istituire una cucina economica allo scopo di provvedere la parte più bisognosa della popolazione di cibo sano e a buon prezzo.

Si formò un comitato e fatto appello alla cittadinanza, questa corrispose generosamente, concorrendovi poscia il Governo in modo che l'istituzione potè essere fondata ed incominciò a funzionare nel 26 settembre 1886.

Il capitale di fondazione è costituito:

a) dalle offerte dei cittadini	L.	904.99
b) dal sussidio Governativo	»	500.—
Totale	L.	1404.99

Il fabbricato composto di quattro stanze al piano terreno, venne concesso gratuitamente dal Governo e la riduzione costò	L.	293.49	
Pel materiale mobile d'impianto, compresa la cucina di ferro sistema Pedroni, si spesero	»	670.—	
Totale spesa			L. 963.49
Il capitale vivo si ridusse a			L. 441.50

(1) Quando il Monte di Pietà fu ricostruito, sopra il portone d'ingresso, a memoria dell'incendio, venne incisa la seguente iscrizione:

Mons pietatis
MDCCCXIV
Austriaco Exercitu Arcem oppugnante
Globulo igneo prid - id Febbr. absuntus
Aere proprio
A solo renovatus
Et in meliorem formam restitutus
Anno MDCCCXXXIX

e con questo capitale la cucina continua a funzionare ed ha anzi aumentato il suo capitale consistente al 31 dicembre 1892 in

denaro depositato alla Cassa postale di risparmio	L.	625.24
Generi in magazzino	»	203.90
Mobili	»	665.95
Totale	L.	1495.09

La cucina consuma circa 120 razioni di minestra *al giorno* oltre a quelle della carne, pane e salsiccie.

Distribuisce mensilmente *gratis* ai poveri del comune dalle 115 alle 175 minestre, arrecando così un notevole vantaggio alla salute del povero.

Totale consumo in un anno (media)

Minestre	razioni	34833	a cent.	10	L.	3488.30
Carne	»	870 »	»	15	»	130.50
Salsiccie	»	2845 »	»	10	»	234.50
Pane	»	8834 »	»	05	»	441.70
					L.	4295.00

Fra le Cucine economiche istituite in Provincia, è delle pochissime che sopravvivono e sono veramente proficue di bene alle classi meno fortunate.

Asilo Infantile Regina Margherita.

L'amministrazione comunale, d'accordo con la Congregazione di Carità, fino dal 1883 diede vita ai voti della cittadinanza disponendo l'apertura del desiderato Asilo denominato *Asilo Infantile Regina Margherita,* impegnandosi il Comune a pagare annue lire 300 per l'affitto dei locali.

Il patrimonio attivo netto ammonta a lire 21788.15, che frutta l'annuo interesse netto di lire 920.

L'origine di tale patrimonio deriva da benefici testatori e da numerosi elargitori.

Lo scopo dell'istituzione si è di promuovere nei fanciulli d'ambo i sessi lo sviluppo armonico delle facoltà fisiche, morali e intellettuali, seguendo i dettami pedagogici moderni che accoppiano l'utile al dilettevole.

Il numero degli alunni inscritti è di circa 100, i quali quasi tutti frequentano l'asilo per l'intero anno.

×

La popolazione del Comune di Palmanova (comprese le frazioni), ascende ora ad abitanti 4895.

Nel capoluogo, 3945. Nella frazione di Ialmico, 663. Nella frazione di Sottoselva, 287.

Palmanova, novembre 1893.

LA PREGHIERA

(QUADRETTO DELLA SIGNORINA ELISA TARUSSIO)

Al luogo solitario, al luogo pio
Là, dove dalla sua nicchia, serena
La Vergine di Dio
Sembra vegliar sulla campagna amena,
E le preghiere e i voti
Accoglier dei passanti a lei devoti;

Nell'ora del tramonto, quando mesta
L'ombra si spiega e solo a l'occidente
Ride ancora una festa
Di rosati riflessi, e già si sente
Pender calma e severa
La mäestà tranquilla della sera;

I villanelli rïedendo stanchi
Dal campo al casolar per l'aspra via,
Prima che il giorno manchi,
Prostrati a quell'immagin di Maria,
Salgono a lei pietosa
L'offerta della diurna opra penosa.

Pregan raccolti, con le mani giunte
Mentre vola il pensiero e all'alto tende;
Le rozze menti assunte
Son da natura che su lor si stende,
E a una vaga tristezza
Ella le guida con la sua grandezza.

È nel cielo profondo, è nella pace
Solitaria, è nell'ultimo chiarore,
Nella vita che tace,
Quella potenza che a lor preme il cuore,
Che desta un sentimento
Come d'appassionato struggimento.

S'alzan nella preghiera rïuniti
In uno slancio affetti e desideri,
E ricordi sopiti
Di dolori e di lagrime, e pensieri
Riposti, e l'accuorata
Aspirazione a una pace bëata.

Nella imminente notte ha il suo segreto
Questa dolce armonia che tutto lega,
Nella notte, a cui il cheto
Placido raggio la luna non nega,
La luna che nel cielo
Si mostra già serena e senza velo.

E intanto con la notte in quelle pure
Anime scende il conforto invocato.
Alle solite e dure
Fatiche il dorso tra breve piegato,
Col fascio a spalle, lenti,
Procederan pei campi ormai silenti.

Udine, gennaio 94.

Maria.

Sentenza Criminale di Bando e Morte

fatta dai Giurisdicenti di Maniago contro Domenico d'Onorio per omicidio.

N. 340 17 Marzo 1617.

In Cristi nomine Amen
Questione et sententia Criminalis

Noi Guberto et Paulo delli s.s. Iurisdicenti di Maniago per la Serenissima Signoria di Venezia, sedendo tra li muri della Loggia.

Domenego quondam Michiel d'Onorio di Maniaco omicida contro il quale per noi et ast. und al Criminale processo presente per imputatione che havendo concetto odio mortale con. la persona di Batta detto Tita di Coradina di Barcis homo di età d'anni sessanta in circa per la causa iu quì apparente, laonde lasciatosi guidare dal diabolico spirito l'ultimo giorno d'Ottobre pross. pass. al tardi partito dal Monregale armato di lenghiero, et venuto nella villa di Maniaco libero investigando et cercando d'intender ove si trovasse il sud. Batta, al quale havendo occorso passar per la pubblica strada con alcuni libri sotto il braccio, et veduto dal detto inquisito al sono del Ave Maria, lasciatolo passar avanti, et poi subito esso Domenego seguitolo, et giunto poco discosto dalla feriata ove si trovava la cantina tenuta per Simon Bressa, senza dir parola alcuna con detto lenghiero di dietrovia sij stato di tanto di menarli una botta s.ª la testa con si gran forza che lo gionse di ponta dal lato sinistro verso la somità penetranti quattro ditta in c.ª con rottura della creppa, et offesa del cerebro mortale. Per la qual botta cadè a terra subito col viso in giù restando però offeso anco di macatura s.ª il fronte dal lato destro con rotura di pelle, et effusione di sangue, et altra macatura al naso, ma queste senza pericolo, il che operato sub.° d.° inquisito lacrimando me misero cadio a terra, et d.° partì inviandosi fuori di questa giurisditione et d° infelice Batta da cristiane persone levato da terra, portato al coperto, detta notte non molto avanti facesse giorno passò da questa à l'altra vita. Commesso il pd.° Menego il sud.° homicidio scientia dolosa et impiamente con animo premeditato et deliberato in detrimento del anima propria a l'aspetto di questa giustitia et come sul pc.° s.ª di ciò Sig.ª firmato appare. Per il che proclamato nel ter.ⁿᵉ ordinario li 2 Genaro pross.° pass.° d'ordine nostro, et con l'autorità che hevimo dal sud.° Illtr.° el Ecc.ᵐᵒ S. Vic.° del Ill.ᵐᵒ S. Luog.ᵗᵉ della Patria al qual Menego havendo doppo concesso tre termini di giorni nove l'uno, quali di gran lunga spirati in quelli ne sino al presente havendosi curato presentarsi, ma restando tuttavia contumace, il che lo rende maggiormente colpevole, et convinto del sud.° homicidio nel modo premesso, alor' quanto consta in presso, il quale veduto et considerato devenendo al esped.ⁿᵉ acciò non vadi inpunito d'un tal delitto.

Domenego sud.° absente sij bandito di Maniaco, et tutta sua giurisditione tanto da monti, quanto da piano in perpetuo, nec non per l'autorità che tenimo di proceder in tal caso sij anco bandito in perpetuo dalla città di Udene, et tutta la Patria, et se mai in alcun tempo rotti li confini venisse preso dentro di tai, et condotto nelle forze della giust.ª, nella pubblica piazza s.ª un eminente solaro a ciò deputato dal ministro di giustitia gli sij tagliata la testa et separata dal busto si che muori et li captori haver debbino de suoi beni s 400 et nelle spese del processo cond.°

Sarà data in pubblicità ecc. ecc. Noi. Iusdicentis. Dect. vero et pub.ʳⁱ detto essendo presente me Bartolomeo Ravenna eccti canc.ʳᵉ die veneris 17 mensis Marzij indict. 15. 1617. astantis Simeone Sbanbeo, et Cristophoro Tarluppo et Petro Antonio Balbino, et multis aliis astantibus audientibus.

Idem Bartolomeus Ravenna Canc:re qui s.a et messa suff.te entiam m.ti sub.s originalis.

Maniago, gennaio 1894.

Dall'Archivio Conti Maniago

pr.

UN SARCOFAGO SCOPERTO AD OSOPPO

IL 17 GENNAIO 1894.

Ad Osoppo, nell'orto del sig. Felice Pezzetta, situato in borgo Forte, sul fianco meridionale della strada maggiore, che conduce alla vicina Parrocchia, venne scoperto un nuovo oggetto archeologico, che può interessare gli studiosi della storia antica.

Saranno circa 10 anni che il proprietario, sig. Pezzetta, rinveniva, qua e là rivoltando la terra di questo piccolo fondo, altri oggetti antichi, quali per esempio: monete, cocci di terraglie romane e vasetti lacrimatori, anzi di quest'ultimi ne trovò persino una trentina in una volta sola, tutti in un mucchio, alla profondità di poco più d'un metro dal soprasuolo. Senonchè, di questi giorni e propriamente il 17 gennaio u. s. scavando nell'angolo che fa a levante la sua stalla col muro di cinta della strada, per approfondire, se non isbaglio, una fogna, trovò, dopo un'escavazione di belletta e terriccio di oltre due metri, un'improvvisa resistenza come di una larga pietra, la quale ben tosto

gli fece balenare alla mente il pensiero di qualche cosa antica, forse di qualche tesoro nascosto, od almeno di qualche lapida, o di qualche sarcofago come già erasi rinvenuto pochi anni prima nell'orto del sig. Cosani da lì poco distante. Infatti, in parte aveva colto nel segno. Un sarcofago lungo circa metri 1,80, coperto da una lastra di fina arenaria grossa 10 cm. circa, e costruito con pezzi staccantisi, parte in tufo e parte in mattoni di assai grosso spessore, conteneva il cranio, gli omeri, gli stinchi ed altri resti d'un lungo scheletro, che dimostravano abbastanza chiaramente, come dice il medico locale dott. Leoncini, la robustezza e l'età matura del secolare trapassato. — La pietra che serviva di coperto però non era tutta intera. A metà era spaccata, e mancava la parte che dal ventre copriva le gambe ed i piedi del cadavere. — Essa è lavorata superiormente: ha i due angoli smussati da un'incassatura ad angolo retto di un decimetro di lato; nel centro approfondasi per circa due cm. una parte di cornice rettangolare saccomata, che circonda una corona elissoide in rilievo di quercia; e nel campo interno finalmente risalta un vasetto lacrimatorio.

Non vi sono date, nè iscrizioni, nè altri oggetti che indichino l'epoca od il nome del sepolto, tranne sei grandi e rozze lettere romane VIS ET S che trovansi all'esterno inferiore della cornice e che faranno il seguito probabilmente di altre che saranno state sul lato superiore della parte mancante.

Una cosa però, a mio modo di vedere, ci fa capire che lo scheletro non deve avere appartenuto ad un personaggio d'importanza; perocchè il sarcofago non è tutto d'un pezzo come usavasi costruire ai tempi Romani per le persone cospicue e come pare sia stato quello rinvenuto nell'orto del sig. Cosani sopra citato, di cui si possono ancora osservare i vari pezzi ammucchiati in quel cortile [1]. E poi, perchè la pietra che serve di coperto mi sembra non sia stata fatta espressamente per quella sepoltura; ma sia stata tolta invece da qualche altra più antica, essendochè l'iscrizione presentavasi a rovescio della disposizione dello scheletro, e non vi fosse che la parte coprente la testa ed il petto.

Io certo con questo non intendo d'esporre un giudizio di peso; lascio agli eruditi la decisione. Mi rincresce solo di dover dire che ora tutto venne distrutto; cioè, venne tutto levato dal sito in cui trovavasi, ed invece giace disordinatamente ammucchiato nel cortile del proprietario.

Gemona, 27 gennaio 1894.

GIACOMO BALDISSERA.

(1) Il sig. Cosani possiede pure, fra gli oggetti antichi rinvenuti nel suo orto, un cucchiaio di bronzo ed un *Quinario* della Repubblica Romana, moneta d'argento del valore di due *sesterzi* ed equivalente alla metà d'un *denaro* ossia cent. 20 dei nostri. Questa fu coniata al tempo in cui presiedevano la zecca della Repubblica i triumviri della famiglia Servilia come ci attesta la scritta sull'esergo: SERVEIL, ed è conservata benissimo.

DOGALI

26 Zenàr 1887

Dalla gieatre spuinde del Lusinz.

Si crodeve che mai,
Mai plui nei siei annài
Vess di podè la storie scrivi un fatt
Il cual al stess al pàr
Dal duell celebrat (1)
Chè i tresinte Spartàns tant valoròs
Sott il lor re Leònide, zelòs
De' patrie glorie e decantad uerir,
Han combattùd cun fuarze tant dispàr
Cuintre l'esèrcit persïan intir:
Ne' disugnàl tenzòn
Il grèch al combatte come un leon;
E nissùn bandonà l'angust passazz
Fin che un'arme al puartave il fuart lor brazz.
Nei sécui lis Termòpolis restarin
Esempli di coraggio e di valòr;
Un sant altàr la che duçh s' indressàrin
Par inflamàsi nel vèr patrio amor.
Ùnich uè no l'è plui
Chell fatt tant gloriòs:
Un altri si è mitùd di front a lui,
Anzi plui prodigiòs:
Un altri pugn di eròis, e no' Spartans,
Ma intrèpiz Italians
Tignirin front a dutte
Che' masse di Abissins, che a tradiment,
A mud di jenis di che' tiare sutte,
Ur plombà adnèss in un fatal moment.
Miracul di valòr!
Un cuintre dis, un cuintre vinçh e cent!
Pùr no rincùlin mai, salz al ciment,
Fin che al podè sta in pìs un sol di lòr!...
E l'Abissin provà si gran terròr
Pe' piardite subide
Dall'italian valòr
Che vie al fui cun anime sturdide,
Lassand paròn del çhamp il soprafatt
Manipul valoròs,
Che al superà in chest fatt
Il grech ciment famòs. —
Un francès, une dì, fo tant ardit
Di clama il *Biell Paîs*
Tiare dei muarz; ma dopo di pos dìs
Al restà sbalordìd
De' vite che al spiegà
Dal moment che paron di sè al restà.
Ai francès tant spavalz e prepotenz,
Che vìl clamàrin l'Italiane Int,
E a duçh, che ju insolènz
Vorèssin scimiotà,
Come da spess si sint,
Che rispuìndi Barlette; eccole là!
E il pass de' Beresine, difindùd
Dai bràz Taliàns a pro de' gran' armade
Durand la disastrose ritirade
Fùr dal païs del Knut!..
E l'ùniche bandière,
Là nei Vosgi piardùde dai prussiàns
Ne' lòr ultime uère,
No ise forsi une glorie dei Taliàns?!
Ma l'è timp di fini chest brutt savài,
Che al puzze tròp d'invidie;
A l'è timp di finì tante perfidie...
Anin! sin cà! Che vègnin pur chei tai,
Che nus disfidin pùr
Se si sintin tant cùr,
E viodaràn che mai
Un vil l'Italïàn si mostrarà:
Pluitost che cedi un pass, al murirà.

T.

(1) Avvertimmo altre volte, come l'ultima sillaba dei partecipi, nel goriziano, si pronunci con accento breve.

CRONACA
DELL'ESPUGNAZIONE D'OSOPPO

Caro Del Bianco,

Ben sapendo come le vostre *Pagine* sogliono essere ospiti cortesi e diligenti di tutto che si riferisce al Friuli nostro: vi mando questa lettera, la quale a caso caddemi sott'occhio, e in cui minutamente si narrano alcuni particolari dell'assedio d'Osoppo dell'anno 1848.

Io credo che molti leggeranno volentieri questa descrizione, sia che abbiano preso parte agli avvenimenti in essa narrati, sia che possano loro interessare alcune minute informazioni.

Non vorremmo per altro turbare l'innocua oscurità del nome di colui che scrisse la lettera; il quale, se ancora non ha trovato posto tra gli eroi della festa giornata, tuttavia nulla mai fece per conseguirlo. E ciò è gran meraviglia.

VINCENZO MANZINI.

......« Sei mesi di stretta chiusura ci recarono miseria e grande miseria. Ci mancavano generi più necessari e se si volevano avere col mezzo di qualche contrabbandiere, si dovevano pagare a carissimo prezzo, e con ragione, per il rischio della vita. In fatti perderono la vita in queste uscite i seguenti: un certo Giobatta Dissin — un Peonese — la moglie di Pietro Sabbadon di nome Giovannina per aver arrischiato di andar al Pichetto a dimandar del pane — Antonio figlio di Pietro Natale padre di molte tenere creature — il calzolajo garzone di Pietro Beltrame, oltre a molti altri feriti. Si tremava per tutti quelli che partivano, e si faceva gran festa al loro ritorno.

La guarnigione della fortezza fece qualche sortita e sempre accompagnata da alcuno dei nostri della Guardia Nazionale *e il nostro signor Giuseppe...* fece una volta ritorno col feladone traforato da una palla di moschetto.

In questo frattempo (!) è stato incendiato il Molino della Rossa, la casa vicina del le Gaspari, ora Picco; e tutte le *borre* che si trovavano nel Porto del Bosco.

In mancanza del molino della Rossa fu eretto un nuovo molino a sudori di sangue dagli affamati Osovesi alle falde della Fortezza di sotto alla Casetta del Porto delle borre.

Il governo del Comandante del Forte signor Zannini era terribile per le frequenti forzate requisizioni, minaccie e frequenti arresti.

Tutta la famiglia del Crist, per sospetti d'intelligenze cogli assedianti, or l'uno or l'altro individuo hanno dovuto soffrire una lunga prigione e più di tutti il sacerdote don Giovanni che non potè uscire se non col mezzo dell'intercessione del nostro Parroco, sostituendogli la Canonica ad essere per grazia ben custodito.

Gli assedianti ultimamente ci visitarono di nottetempo con qualche rachettone e granata, che non ci recò alcun danno. La notte poi degli 8 Ottobre circa le ore 9 si sentì qualche colpo di granata e rachettoni, ma per brevi momenti. La maggior parte della gente era ricoverata nelle grotte; quando che qualche ora dopo la mezzanotte si sentì un gran fragore di rachettoni e di granate, e in un momento furono gettate a rovescio tutte le barricate nei tre punti di Gleria, di Gallina e della Chiesa, e tosto entrarono gli Austriaci con tamburo battente, sparando qua e là fucilate ed appiccando il fuoco alle case colla direzione massimamente di quelle che venivano dalle loro guide indicate.

Ecco però in un momento il paese in fuoco.

Per buona ventura gli incendiatori furono solleciti a ritirarsi al posto del blocco e i nostri Osovesi ebbero campo di impedire che il fuoco non si dilatasse.

Restarono vittime in questa fatal notte per l'incautela di ritrovarsi esposte, le persone seguenti:

Antonio figlio di Pellegrino Duriala (?)
Un figlio di Giovanni Scarpel;
Gio. Batta Zansa;
Francesco Birarda;

e ferito gravemente:

Francesco di G. B. Cecut;
una donna vecchia, moglie di Domenico Paolin, che poi dopo un mese di malattia se ne andò all'altro mondo.

Le case incendiate sono:

La Casa Comunale con tutte le carte e tutto il mobile e libreria;

La Casa del Leoncini masseria coi fenili e stalla, eccettuate tre o quattro stanze verso levante;

La Casa Pupia, presso la Scuola, ove si ritrovò morto il signor Giovanni C... che era agonizzante per malattia;

Tutta la casa nobile del Fabris e Marcuz colla speziaria;

La bottega del Rossi;

Il famoso Gabinetto Pompiliano col suo mobile vistoso, gridando gli incendiatori: *vada alla malora il Gabinetto!*

La Casa di Domenico Trombetta;

Tutta quella del signor Domenico Venturini con due altre case adiacenti, *e morì sul fuoco un ragazzo suo servo.*

Un corpo della casa di Pietro di Valentino di Francesco;

La casa del povero Antonio Rossa (?) con tutto il capitale dei suoi casti avanchi (*sic*) e la vicina di Lucia Peonassia;

Il fenile, stalla e granaio del signor G. B. Scrain;

Le due casette di Murian (?) e di Gerolamo Lenuzza Zampin,

Ed anche due terzi della Locanda del signor Bortolo Mazzorini, avendo dovuto salvarsi insieme con le sue donne gettandosi nei vicini orti.

Alla comparsa del giorno nel ravvisare tante disgrazie, pieni di spavento si pensò tosto di provvedere al riparo di quello che

potesse avvenire di peggio. E per appigliarsi al miglior partito, il Parroco, due Deputati, ed io ancora in loro compagnia, con bandiera bianca ci siamo portati al Campo Austriaco, dove siamo stati gentilmente accolti, ed esibita da quel signor Comandante amicizia e protezione

Nell' indomani entrarono gli Austriaci in Paese, e tosto ancora incominciarono le trattative della Fortezza, e conchiuse la Cessione e la partita degli Italiani *ma con l' escussione sanguinolente dal povero nostro Paese di Aust. L. 7000 dovutesi pagare al nostro benemerito signor Zannini per pagare, come lui disse, la sua Truppa creditrice di molte paghe arretrate.*

Grazie però infinite al Signore che siamo liberati dai tormenti del blocco e, si può dire, risuscitati. Io sono sempre fermo in Casa, e l' ho indovinata.....

Sono incominciate le operazioni della demolizione delle fortificazioni della Fortezza, e spedita altrove l' artiglieria e munizioni. Non si sa però come andrà a finire. Quivi risiede un maggiore, un Capitanio del Genio e la solita Guarnigione.

P. S. Le due figlie di R... nella sera dell' incendio si gettarono dalla finestra della camera e non senza pericolo di vita; riportarono qualche contusione: ora però sono perfettamente guarite.

Qualche casa è stata ancora saccheggiata, e trasportati degli animali che furono poi a qualche prezzo riscattati. Il parroco anche dovette riscattare il cavallo e il suo tabarro, ed una ripetizione che aveva impensatamente dimenticata in una camera, questa poi gli fu restituita gratuitamente.

Osoppo, 3 dicembre 1848.

RAFFRONTI FOLK-LORISTICI

Fino dalla comparsa del I fascicolo della *Rivista delle tradizioni pop. italiane,* diretta dal prof. Angelo co. de Gubernatis, e dalla lettura fattane, concepì il disegno di raffrontare le credenze, usanze, superstizioni ecc. delle altre provincie italiane con quelle del nostro Friuli.

Facendo questi raffronti, si osserva, che diversi proverbi, usanze, ecc. di origine varia e particolare sono però generalizzati in tutta Italia e fuori; che le credenze, superstizioni di altre parti si raffrontano perfettamente con le nostre tradizioni.

Verrò notando questi confronti mano mano che leggerò nella *Rivista* ciò che v' ha di più affine, di più analogo con il Folk-lore friulano.

— La leggenda del pettirosso e delle rondini (*Rivista*, fasc. I. pag. 47). Come nel Veneto, anche nel Territorio di Monfalcone e presso di noi, le rondini sono venerate e nessuno osa prenderne o ucciderne alcuna.

«*Si faria pianzer la Madona*» dicono quelli del Territorio, se si prendesse o si facesse del male a una rondinella. Qui, i fanciulli dicono che, pigliando una rondine *e' ven il mal tal cuell.* In questa maniera si ottiene la protezione di quegli utili uccelletti, nel modo stesso che nella Valsesia vengono salvi i nidi dei codirossi «col persuadere i ragazzi, che «in quelle case dove si distruggono quei nidi «lungo l' anno se ne pagherà il fio colla per- «dita di qualche bovina».

Queste credenze racchiudono in sè una massima istruttiva. Esse fanno le rondini, i codirossi uccelli utili all' agricoltura; li proteggono, li salvano. Peccato che per gli altri uccelli, utilissimi alla campagna, non esistano leggende che valgano a salvarli dal vischio, dalle reti, dallo schioppo ed a tutelare i loro nidi!

* * *

Fra le credenze e superstizioni popolari della Valsesia troviamo di molte che hanno perfetta analogia con le nostre. Così p. e. il sognare cavalli è presagio di notizie; l'apparizione delle comete è indizio di sciagura; il venerdì è giorno infausto per dare principio a qualsiasi lavoro, per intraprendere viaggi, per alzarsi da letto dopo una malattia ecc. È pronostico infausto il morire di alcuno con gli occhi spalancati, giacchè quelli occhi aperti chiamano altri nella tomba; il canto della civetta sulla finestra dell' ammalato è indizio di morte; le osservazioni meteorologiche dei primi dodici giorni di gennaio sono predizioni e base per le condizioni atmosferiche dei 12 mesi dell' anno.

* * *

La lettera erre. «Non si tagliano le un- «ghie nei giorni della settimana, che conten- «gono la detta lettera, pena il non vederle «crescere mai più». Così la credenza in Valdobbia. Sul Territorio di Monfalcone la lettera *erre* fa capolino in un proverbio istruttivo che suona così:

Nei mesi co l'ere,
Non sedersi su le piere
Nei mesi errati, (cioè che contengono l'erre)
Non sedersi su i prati

ed allude all'umidità del suolo, e ad altre cause, per le quali non è bene stare nè sulle pietre, nè sul terreno, in quei dati mesi dell' anno.

— In Valdobbia, chi trova i ragni di mattino «ha un buon pronostico di fortuna; «invece ha un presagio di sventura chi li «trova di sera». Da noi il ragno porta fortuna a qualunque ora del giorno.

Ragno, porta guadagno.

— Anche presso di noi la notte di Natale si usa porre sul focolaio il ceppo, non tanto perchè il tizzone che avanza preservi la casa

dall'incendio, come altrove, quanto perchè si scaldi Gesù Bambino.

— *La notte dei morti*. Il costume è analogo con le tradizioni di altri popoli (Valsesia, Puglia ecc.), con la differenza che i nostri contadini lasciano anche le secchie piene d'acqua affinchè i morti si dissetino.

* * *

In Valdobbia si costuma esporre alla rugiada la notte di S. Giovanni i pannilini dei fanciulli, per preservarli dalle malattie attaccaticcie; e chi è infetto di qualche simile malore si ravvoltoli nudo sull'erba rugiadosa di quella notte, e sarà guarito. Nel Ferrarese e in altri siti d'Italia, come da noi, si usa esporre i vestiti d'inverno, le coperte, i panni ecc. alla rugiada di quella notte. Noi li esponiamo per preservarli dalle tignuòle. Anche nel Ferrarese, le allegre brigate vanno a *ciapàr la guazza ad San Zuan*, come qualcuno de' nostri paesi va a *çhapâ la rosade di S. Zuan*, i cui psicologici effetti descrisse Pietro Zorutti nella sua poesia « La rosade di San Zuan ».

* * *

In altri paesi (Valdobbia) il tintinnio all'orecchio sinistro è indizio che qualcheduno parla male di voi; se lo sentite all'orecchio destro, è segno che si dice bene di voi. Su quel di Monfalcone l'interpretazione che si dà è precisamente l'opposta.

Recia zanca
Parola franca;
Recia dreta
Parola maladeta.

* * *

Anche presso di noi, come in altre parti, in altre terre, una repentina continuata bufera rivela che qualcheduno si è impiccato. Sano pregiudizio che insegna agli uomini, essere ingiusto il privarsi della vita; e che per fino la natura ne ha orrore da commuoversi tutta quanta, agitandosi violentemente.

* * *

Certe credenze del Bolognese sono identiche alle nostre; come quella di sognare di cavarsi i denti: Caduta di denti, morte di parenti; il gridìo della civetta è indizio di morte della persona ammalata; il canto della gallina *in gallesco* è segno della prossima morte del capo della famiglia......

* * *

Fra le credenze e superstizioni Ferraresi trovo l'usanza di benedire sul piazzale della chiesa, nella festa di S. Antonio abate, gli animali bovini e quella di offrire all'altare del Santo i primi bozzoli sotto forma di palme. La benedizione degli animali si fa da noi, per solito, nel giorno che cade la festa del santo protettore del villaggio, e l'offerta dei bozzoli se la fa per lo più all'altare della Madonna. (1)

* * *

Nella campagna di Sanseverino è l'uso « che, quando muore alcuno, i parenti e i « vicini sono invitati a piangere intorno al « letto, ove giace il cadavere e, tosto che « questo è portato via di casa, tutti si assi- « dono a mensa confabulando intorno alle « virtù e difetti del defunto ». Presso i nostri contadini i parenti più affini del morto vengono i primi dopo la bara e con pianti e urla accompagnano il cadavere sino alla sepoltura. Per lo più sono le donne che danno sfogo ai loro lamenti. Mi si racconta, che a Grado, le consanguinee del trapassato si uniscono in gruppo dietro il feretro, e al motto di una di esse « tachènose » (ci mettiamo a piangere!) si stemperano in piagnistei che vanno alle stelle. (2) Ciò deve ricordare i lamentevoli pianti che anticamente faceasi sopra i morti.

* * *

La credenza nella virtù benefica del gruppo di Salomone è generalizzata, come si rileva, in molte parti d'Italia. Solo si bramerebbe conoscere il movente che diede origine a siffatta credenza.

* * *

Nel II e III fascicolo della *Rivista* trovo le Dodici Parole della verità con qualche variante fra quelle di Bologna, Calabria e Gallura. Anche il Territorio di Monfalcone conosce queste parole che differenziano alquanto da quelle. Le donnicciuole (a Turriaco) le cantano in coro, con un certo ritmo cadenzato, ripetendo, ad ogni successiva parola, quelle già state antecedentemente pronunziate. Eccole pertanto:

Uno, la luna e 'l sol, per vignir al mondo xè sta 'l nostro Signor. (!)
Due, le tavole de Mosè
Tre, i tre re mazi.
Quatro, i quatro evangelisti.
Zinque, le piaghe del nostro Signor.
Sìe, le sìe candele.
Sete, le sete alegreze de la Madona.
Oto, le oto beatitudini.
Nove, i cori dei anzui.
Diese, i comandamenti de Dio.
Ùndise, le ùndise mila vergini.
Dòdise, i dòdise apostui.

Ma per questa volta parmi che basti.

Terzo, 5 febbraio 1891.

LUIGI PETEANI.

---

(1) A Udine pure vige l'usanza di offrire palme formate coi primi bozzoli, all'altare della Madonna, od a quelli di S. Antonio e S. Luigi. A San Giacomo, si offrono le prime panocchie di granoturco.

(2) Anche in altri paesi delle Basse friulane havvi un uso consimile: solo ch'è un uomo a dire la parola d'ordine per incominciare i pianti.

IL MESTRI SORE DUÇH I MESTRIS

LEGENDE (1)

Al ere une volte un fari brâv del so mistîr, ma cussì plen di pretese, che, a sintilu lui, al mangiave la fave sul çhâv a duçh i artisçh ch'a' erin sòt la cape dal cîl. Par dâssi ton, al veve scrìt in grand sore la puarte del so' lavoratori: *il mestri sore duçh i mestris.*

Une dì al càpite di che' bande il Signôr, che in chèl timp al lave atòr pal mond in compagnìe di San Pieri, e stànd su la puarte lu salude:

— Bon dì, mestri.

Il fari, ch'al ere daûr a dâ l'ultime man a un fièr di talpe di mùs, no j' torne nissune rispueste.

— Bon dì mestri — ai repliche il Signôr.

— Se no savês fevelâ, imparait — al rugne il fari cun t'un estro di pofarbìo.

— E parcè mo'?

— Çhalàit ce ch'al è scrìt là parsore e lu savarês.

Il Signôr al alze il çhâv, al lèi, e cun dute cerimonie lu torne a saludâ:

— Bon dì, mestri sore duçh i mestris.

— Oh cumò si vin capîd! — al rispuìnd il fari. — Ce voleviso?

— Eri vignùd a preâus di lasçâmi lavorâ cualchi minût in ta vuestre farie, che varès voë di dâ une buine soferade a un cert capo veçho e frujâd che hai culì di fûr.

— Po dàimel cà a mi, che se in t'un bati di voli no us el fâs tornâ come un pipìn, uèi disbatiâmi.

— Graziis, — al torne a dì il Signôr, — ma vês di savê ch'al è un lavorùt di un gener gnûv, e no crôd che vô saressis bon di çhatâi il drèt tant facilmenti.

— No sarès bon? Par vuestre regule, chest nâs no l'ha bisugne di imparà il mistîr di nissùn. No sarès bon! Ha, ha! Uèi propri viodi ce che savês vô fâ di bièl; aprofitàisi pur da' fusine, dai impresçh, di dute la farie. Animo: sù, ch'al è dì!

Il Signôr al prepare un bièl boreâr in ta fusine e al emple di aghe il làip grand. Dopo al sbrisse fûr un momènt, e al torne a comparî menànd pe' man San Pieri; ma un San Pieri cussì veçhòn e cadènt, ch'al ere nome peleatis di lui. A' lu çhazze tal fûg, lu fâs deventâ ròs menànd il sfuèi a dùt flâd, j' bute aduès cualchi zumiele di saldàn; e cuan' che al è ben ben infogâd, cu lis tanàis lu giave fûr, j' dà cul màj su l'incuin cuatri sunadis di chês del numer un, e par ultim lu sclope dentri ta l'aghe del làip grànd aciò ch'al çhapi la tèmpere. E lì, in mièz al fum di chèl bulimènt, ècoti che al salte fûr ridìnd San Pieri benedèt, deventâd zòvin di vinçh agn, fresc e bièl come un garoful. Ringraziâd il fari, i doi pelegrins, senze fâ altris peràulis, a' si çhàpin sù e van pe' lor strade.

A viodi che' sorte di fature, il mestri sore duçh i mestris al restà mièz sberlufid. Ma no stàit mighe a crodi, vede', che par chest la vei metude vie! Silafè! Cun che' ambiziòn ch'al veve!

— Ce grandis robis! — al dìs tiransi la barbe, che pareve une code di mùs vèdul. — Cualuncue sçhapìn al sa fâ chest tant. Anzi, cumò che m'impensi... O' hai cassù disore gno pari impotènt sul jèt, che nol puès nançhe piulâ, e no sarà mâl che senze pierdi timp j' fasi subit la vore.

Dìt e fàt. Al va sù ad alt, al çhape so' pari, che l'ere ridòt nome un sàc di uès, lu puarte a bàs e lu fiçhe in ta fusine. Il pùar veçho, dopo vê dâd dôs, tre tiessudis cu lis giambis, al si cujetà di colp: ma invece di deventâ ròs, al scomençà a cisà come une bore verde.

— No tu vùs capile? — j' dìs il fari. — Spiete cumò tu, bambìn!

Ai butà parsore un'altre cosse di çharvòn; e po' jù certis tiradis di fol, ch'a' emplàrin dute la stanze di lusignis. Cuan' che j' parè il momènt, lu sborfà di saldàn ben e no mâl e lu giavà fûr cu lis tanàis par bàtilu su l'incùin. Ma ai prins colps di maj, invece di saldâssi, il veçho al cole jù par tiere sçhavezzâd mièz par bande.

Alore il mestri, che s'inacuarzè di vêlu copâd, al si metè in t'une disperaziòn tâl, ch'al fò su lis tre e tre cuàrz par butâssi vie. Senonchè, visansi di ce ch'al veve viodûd pôc prime, al implantà alì zùs e vergòns, e dùt strassameàd, cui vôi fûr dal çhâv, al si tacà a cori daur ai doi viandànz. Fàt un bocòn di strade ju çhapà.

— Ou galantòm! galantòm! — ai vosà al Signôr.

— Ce us ocòriel, mestri sore duçh i mestris?

— Ah par l'amôr di Dio — disèl — tornàit là di me, che forsi sarês bon ançhemò di comedâ gno pari. Soi lâd par soferâlu, come che vês fàt vô, e invece lu hai dùt brusâd e parâd in doi.

— Ben, vàit là, vàit là a çhase, che lu çhatarês viv — j' rispuìnd il Signôr; — nome us visi che al sarà vieli nali come prime. E di cà indavànt no stàit a lasçassi mai plui vignî tal çhâv che nissùn altri artist nol puedi savê alc plui di vô.

Il fari al tornà filâd a çhase, dulà che di fàt al çhatà so' pari come ch'al veve dìt il Signôr. In che' dì istesse al parà jù l'iscriziòn sore la puarte da' farie, e al so' puèst a'n tacà sù un'altre plui modeste ch'a' diseve:

Ogni mès si fâs la lune,
Ogni dì s'impare une.

L. GORTANI.

(1) Sintude a contâ a Clavais, ad Avosâs, a Cedarçhis, ad Inçharoj e a Racolane.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

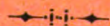
lamine, fusaiuole, coltelli, colatoi, lance, palstab, spade, mannaje ecc.

Il dott. Marchesetti dichiara che la Necropoli di Santa Lucia offre numerose affinità col II e III periodo estense (rispettivamente colle corrispondenti Necropoli bolognesi), dei quali può a ragione venir considerato come coevo. In altre parole, egli crede di non andare errato ammettendo il principio di essa Necropoli almeno al VI secolo a. C., facendola perdurare sino alla fine del IV. « Può darsi, soggiunge, che i risultati delle future escavazioni — ed egli calcola di averne ancora per 5 anni! — ci rivelino altre parti più antiche e più recenti, e quindi vengano a modificare i termini cronologici testè assegnati ».

Infine parla del popolo che abitava le vallate dell' Isonzo. Il quale popolo « apparteneva alla forte schiatta illirica, che venuta dall' Oriente attraverso la penisola balcanica, occupò il versante meridionale delle nostre alpi, spingendosi fino al Po ed ai laghi della Lombardia; a quei Veneti che allato e forse ancor prima degli Etruschi estesero i loro commerci alle più remote contrade, attingendo un alto grado di coltura e di floridezza, e dai quali le nostre giogaje alpine presero il nome di *Alpes venetae* ».

Egli collega le sue scoperte alla storia ed infatti egli osserva che dalle Necropoli le indagini dovrebbero essere proseguite nelle abitazioni dei vivi scoprendo particolarità importanti degli usi degli antichi abitatori di queste regioni alpine e fors' anche il nome della loro città che fin' ora è avvolto nel mistero. Nè la storia soltanto se ne avvantaggerebbe; l' importante capitolo delle comunicazioni avrebbe pure da ciò un vantaggio immenso, giacchè vediamo il Marchesetti narrarci il decorso delle vie principali antiche, tutte quelle vie che facevano comunicare Cividale e Caporetto e quelle che salendo alle falde del colle di Caporetto per Ternova e Plezzo raggiungevano il varco del Predil, e l' altra, che scendeva dalla valle dell' Isonzo a Santa Lucia. Tutte queste strade che congiungevano le singole località tra di loro salendo sino sui pianori più elevati, furono in progresso di tempo distrutte; in confronto non esisteva l' odierna via principale lungo l' Isonzo da Gorizia a Tolmino.

L' illustre Autore soggiunge che non era in origine una regione selvaggia la nostra, abitata da bambini e percorsa da orde senza leggi, senza ordinamenti civili. Nelle sue valli, pe' suoi altipiani floriva una civiltà bella, multiforme, progredita, molto prima che i forti conquistatori del mondo varcassero i ristretti termini del Lazio ed affratellassero in una patria comune tutti i popoli dall' Alpe al Lilibeo. Dalle nostre umili fosse, dai pozzi sepolcrali, dai fastosi ipogei dell' Etruria, dagli obliati tumoli dell' Oriente, sorgono queste genti vetuste, evocate dalla nuova scienza che si intitola dalle tombe, a dimostrarci le loro affinità ed i rapporti internazionali, che le univano già in quelle epoche remote. Le nostre Necropoli servono di anello di congiunzione tra l' oriente e l' occidente, dappoichè le principali trasmigrazioni seguivano appunto per le nostre provincie. Nel suo lungo viaggio attraverso i secoli, l' umanità perdette fin la memoria dell' origine comune, e tra il corruscare dell' armi, tra i fiumi di sangue versati in nome di un vano fantasma, pullulò la fatale pianta dell' odio internazionale. Eppure il bianco scheletro, che ora s' alza dal suo sarcofago fittile là sulle pendici dell' Esquilino, sotto alle vetuste mura di Servio Tullio, manda un saluto fraterno all' abitatore delle nostre alpi, rivelandoci che una civiltà comune irraggiava le due plaghe lontane!

—•—i—i—•—

***Antonio Gazzoletti poeta e patriota*;** è il titolo di un libro pubblicato di questi giorni da un egregio giovane trentino studente di giurisprudenza, il nob. sig. Muzio Mainoni, il quale seppe trovare il tempo di dedicarsi con passione a « togliere, com' egli scrive, il nome del Gazzoletti, del fervente patriota, del caloroso poeta, dall' oblio in cui troppo presto cadde ». La biografia è tessuta con particolari interessanti, aiutato in ciò dalle notizie, documenti e lettere fornitigli dalla signora Gazzoletti, vedova del poeta, che cieca e dimenticata da tutti, vive modestamente a Monza. L' autore, con un entusiasmo degno del miglior encomio, rileva il patriottismo del poeta trentino come compilatore della *Favilla* con dall' Ongaro e Somma (friulani) nel 1838 a Trieste, come deputato alla Dieta di Francoforte nel 1848, ed in molte altre circostanze come strenuo difensore degli interessi vitali del Trentino.

Nell' esame delle opere, il valente scrittore passa in rivista i migliori scritti del poeta, fra cui non pochi ancora inediti, con un acume non comune, con una cura così amorosa, che trascina il lettore a condividere con lui l' ammirazione e l' affetto per lo sventurato poeta.

Dobbiamo al sig. prof. E. Maionica, di passaggio ad Udine, la correzione dell' iscrizione, trovata sui terreni del sig. Conte Colloredo alla casa bianca presso Monastero, pubblicata nella Copertina delle nostre *Pagine*, annata VI, num. 8. Ecco il cenno ch' egli sul proposito ci comunicò, e del quale gli siamo grati:

L' iscrizione non trovasi sopra un sarcofago propriamente detto, ma su ambo i lati di un monumento sepolcrale di pietra calcare alto 1.75 m. largo 1.50 prof. 0.80. La parte anteriore contiene la seguente iscrizione, scritta con bellissimi caratteri del I secolo di Cr.

T. VETTIDIVS . PROCVLAE
L . LEMNVS
IIIIII . VIR . AVGVSTAL
ACCENS . COS . ACCENS . PRAETOR . II
VIVS . FECIT . SIBI . ET . SVIS
VETTIDIAE . T . L . HELLADI . FILIAE
VETTIDIAE . T . L . TERTIAE , VXORI
VINISIAE . L . F . FESTAE . NEPTI
L . VINISIO . L . L . LYCAMBAE
IIIIII . VIR . TERGESTE . ACC . COS
HERENNIA . P . F . AVITA . CVLTORIB
GENI . AQVILEIAE . VIVA . TVENDVM . DED

T(itus) Vettidius Proculae l(ibertus) Lemnus sex vir Augusta l(is) accens(us) co(n)s(ulis) accens(us) praetor(is) iterum vivus fecit sibi et suis, Vettidiae T. l(ibertae) Helladi filiae, Vettidiae T. l(ibertae) Tertiae uxori, Vinisiae L(uci) f(iliae) Festae nepti, L(ucio) Vinisio L(uci) L(iberto) Lycambae sex vir(o) Tergeste, accens(o) co(n)s(ulis). — Herennia P(ubli) f(ilia) Avita Cultorib(us) Geni Aquileiae Viva tuend(um) ded(it).

È oltremodo interessante di veder accennata su questa iscrizione per la prima volta la notizia che la tutela e manutenzione di un antico monumento sepolcrale Aquilejese viene affidata al Collegio *dei cultori del Genio di Aquileja.*

La parte sinistra del medesimo monumento contiene la seguente iscrizione:

HERENNIA
P . FIL . AVITA
CVLTORIBVS
GENI . AQVILEIAE
. . . .
. . . .
VIVA . TVENDVM . DEDIT

Herennia P(ubli) fil(ia) Avita Cultoribus Geni Aquileiae. . . . . viva tuendum dedit.

È da osservarsi che dalle righe 5-6 vennero cancellati i nomi dei *magistri* del Collegio del Genio di Aquileja, e ciò per motivi a noi ignoti; però tali casi di *erasura* per damnata memoria si ripetono sovente su iscrizioni antiche.

E. M.

Una recente pubblicazione di grande importanza per i friulani e specialmente per gli studiosi cultori di cose friulane, si è quella degli

INVENTARI
DEI
MANOSCRITTI DELLE BIBLIOTECHE
DI
UDINE.

È un lavoro eseguito con somma diligenza dall'egr. sig. Prof. Giuseppe Mazzatinti, il quale ha dedicato a tal uopo tutto il tempo delle sue vacanze scolastiche del decorso anno.

Questa interessante pubblicazione contiene l'elenco dei singoli manoscritti che esistono in ciascuna delle Biblioteche: Comunale (289); Joppi (66); Florio (16); Arcivescovile (232, dei quali ital. 96, latini 94, greci 12, ebraici 12, turco 1); Bartolini (62) e Capitolare (28). Complessivamente sono circa 700 manoscritti, accuratamente elencati in un bel fascicolo di pagine 70, pubblicato a parte in limitatissimo numero di copie per conto della *Libreria Paolo Gambierasi,* ove potranno ottenerlo quegli amatori che saranno i più solleciti ad acquistarlo.

NECROLOGIO.

A Venezia, lontano dalla sua cara terra natale, è morto l'insigne scrittore istriano Tomaso Luciani, nato ad Albona il 7 marzo 1818. Per la sua morte — che la *Gazzetta di Venezia* chiamò un lutto di Venezia e dell'Istria — si commossero letterati e storici e patrioti illustri; e tra essi notiamo alcuni collaboratori delle *Pagine:* Giuseppe Caprin, il prof. Sebastiano Scaramuzza di Grado il quale diresse ai figli del trapassato affettuosissima e commovente lettera, il prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons. Anche il presidente del sub-comitato udinese della *Dante Alighieri* inviò alla famiglia un telegramma esprimente vive condoglianze.

Tomaso Luciani, appena trentenne, era già podestà della nativa Albona e faceva parte di quella pleiade di giovani istriani e triestini che strenuamente lottavano per il trionfo della causa nazionale e delle idee di libertà e di progresso. Nel tempo che visse in Albona e come cittadino privato e come pubblico funzionario promosse, aiutò, favorì non poche istituzioni utili e di decoro al paese; fra queste un teatro, una raccolta di antichità del territorio che stendesi fra l'Arsa, il Montemaggiore ed il Quarnero; altra raccolta di minerali, di pietrificati e di altri oggetti per lo studio della Geologia e della storia naturale dello stesso territorio; poi trasse alla luce molte iscrizioni dell'epoca romana, o dimenticate o sepolte, e siccome risultarono importanti per far constare le antiche condizioni nobilissime del paese, le fece collocare in luogo pubblico. Oltre a queste raccolte iniziate e condotte avanti per ben 15 anni coi suoi proprii mezzi, iniziò più tardi una raccolta di oggetti preistorici; raccolte che furono poi tutte accresciute e portate a considerevole sviluppo da un suo cugino ed amico, l'avv. Scampicchio. Gli scritti del Luciani sono tutti brevi, ma succosi in modo che qualche opuscolo suo contiene materia per un volume. L'Istria fu l'argomento costante di ogni sua pubblicazione; e tutta la vita egli dedicò cogli scritti e coll'opera a far conoscere ed onorare il proprio paese che gli pareva, come l'Olindo del Tasso:

O non visto o mal noto o mal gradito.

Dopo Kandler, Luciani fu l'uomo che più di chiunque altro studiò di persona le condizioni storico-etnografiche della sua provincia, visitandola a palmo a palmo.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

MANZINI GIUSEPPE. — *Dei Forni rurali e della fondazione di macellerie e ghiacciaie economiche per prevenire e combattere la pellagra.* — Conferenza letta al XIV Congresso dell'Associazione medica italiana, ed Esposizione d'Igiene rurale e di Ingegneria sanitaria in Siena.

DOTT. CAV. FORTUNATO FRATINI. — *Relazione sulla igiene e sanità pubblica nella Provincia di Udine durante il 1892.* — Vol. di pag. 140, con prospetti e quadri statistici.

PROF. GIOVANNI MARINELLI. — Sull'utilità di estendere a tutta l'Italia un catalogo ragionato delle carte di terraferma e delle carte nautiche moderne. — (Estratto dagli *Atti* del primo Congresso Geografico italiano, Genova 1892). — Genova, tipi sordo-muti.

PROF. GIOVANNI MARINELLI. — *Saggio di cartografia italiana, ossia catalogo ragionato di carte geografiche, piante e prospetti di città, plastici, ecc. riguardanti la regione italiana nei suoi confini geografici e storici.* — Programma dell'opera: schema ed esemplari. — Firenze, tipog. di M. Ricci, Via S. Gallo, n. 31. — 1894.

A titolo di saggio riproduciamo la descrizione di due carte friulane, in altra parte di questa copertina.

Verità vera. — Ai coltivatori — ai proprietari — ai capitalisti. — Il grano — la terra — il consolidato. — Idee pratiche. — Pubblicazione di alcune lettere di S. S. d. B. C. — Opuscolo stampato in Udine nella tipografia del Patronato.

Libreria antiquaria udinese. — *Catalogo n. 2.* — Miscellanea, da lettera G a R — Cividale, tip. Zavagna.

PROF. DOTT. D. ANGELO MARCHESAN. — *Goriz.* Versi. — Treviso, Prem. Stab. Istituto Turazza, 1894.

GIOVANNI PASCOT. — *Prose e versi.* — Pordenone, Gatti, 1894. — Terza ristampa.

NOTIZIARIO.

— **Nuovi versi** — l'annunciato ed aspettato volume del chiaro poeta triestino Cesare Rossi — uscirà a' primi giorni di aprile. Il Rossi, oltrechè artista vero della parola, è pensatore forte e gentile, che sente l'ora in cui vive e scolpisce in versi alti e robusti i dolori, le ansie e le speranze della società contemporanea. Lo provano anche i tre bellissimi sonetti suoi che pubblicammo nell'ultimo numero.

— A Trieste è uscito in volume l'interessante romanzo della signorina Rina del Prado: *Sorelle,* già pubblicato nelle appendici dell'*Indipendente.* Lo ricevemmo in questi giorni, e ne ringraziamo la egregia scrittrice.

— La Rappresentanza comunale di Trieste deliberò l'acquisto di venti copie, destinate alle scuole, del volume *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria,* del quale parlasi in questo fascicolo. Deliberazioni consimili — inspirate da caldo amore per le avite memorie, non sarebbero nemmeno possibili fra noi, dove per le scuole si pensa solo quel tanto che non si può fare a meno. Per esempio: a Udine, dei maestri elementari tre soltanto sono associati alle *Pagine Friulane,* in cui pur si raccolgono reliquie storiche e linguistiche della Provincia; e in tutto il Friuli di qua del confine, pochi altri maestri e nessuna *biblioteca circolante* fra i medesimi vi sono abbonati. Non parliamo poi di Municipi!

— Come ricordammo altre volte, il bel volume del capitano Ugo Bedinello dov'egli narra il suo viaggio intorno al mondo e descrive i vari paesi visitati e le costumanze dei popoli che li abitano, si trova in vendita, in Udine: presso la Libreria Gambierasi; a S. Daniele, presso i fratelli Biasutti; a Palmanova, presso i fratelli Torossi, ecc.

Il ricavato va a beneficio della patriotica Società *Dante Alighieri.*

Anno VII. Domenica, 29 Aprile 1894. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Coi primi di maggio verrà posto in vendita il grosso volume: **La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari,** edito dalla tipografia Domenico Del Bianco. — Pagine 720 - XVI, al prezzo di lire **5,** più le spese postali per i dimoranti fuori di città.

LA LEGGENDA DI FOLCHIAR

(Dal *Giornale di Udine*).

—oo—

A 500 m. sul livello del mare, a nord di Alesso, e precisamente a ridosso del monte Faroppa, si stende un piccolo altipiano con un campicello nel mezzo, co' fianchi ripidi e dirupati e si prolunga a levante un 200 m., formando un'insenatura a guisa di conca, solcata per lo lungo da un profondo burrone in cui si raccolgono le acque piovane: è Folchiar. Il suolo è spoglio d'alberi, coperto d'erba fitta e minuta; ingombro qua e là di massi staccati dal monte, di ciottoli ammonticchiati; sparso di macerie... Di sopra irta e quasi nuda la vetta del monte, tranne, verso la cima, una balza coronata d'un gruppetto d'alberi; un praticello attorno ad uno stavolo; una vera oasi; — in basso la valle di Alesso col suo bellissimo lago, co' suoi monti alti e scoscesi, co' suoi torrenti e ruscelli che ne occupano largo tratto e minacciano convertirla tutta in una landa; le paludi di Avasinis e più giù il Tagliamento, il forte di Osoppo, le colline di Buia e lontano lontano la fosca marina; un bellissimo colpo d'occhio.

Vari sentieri conducono lassù; tutti però assai ripidi e malagevoli; il più praticabile è quello che, attraversando il rivo Coot alla foce del rivo Imbrinet, sale il monte.

Le macerie consistono in pochi sassi, disposti rettangolarmente, cementati fra loro, con qualche mattone in mezzo, che appena s'elevano una spanna dal terreno.

Dovevano naturalmente appartenere ad antiche casupole ad un sol piano, capaci di ricettare tutt'al più una decina di persone. Difatti le più spaziose misurano 11 m. di lunghezza e 3 di larghezza, divise da un tramezzo, con due porte davanti; le altre sono tutte ad una sola stanza di m. 5 per 3. Nessun vestigio di finestre, nè di scale, nè di camini e focolari; l'erba cresce ovunque.

La loro disposizione non presenta un orientamento regolare uniforme. Le più, però, hanno la porta rivolta a mezzodì e a ponente e sono assai rozzamente costruite. Se ne contano in tutto una quarantina; ma dovevano essere parecchie altre, giacchè gli attuali proprietari tendono a farle scomparire per ridonare all'agricoltura il terreno.

Accanto alle medesime s'osservano, qua e là, buchi rotondi interrati, di circa un metro di diametro; e sullo spianato si scorgono ancora traccie di antichi solchi, come di campo che col tempo si trasformi in prato.

Ma che cosa indicano quelle macerie? Che vuol dire tutto ciò?

Ascoltiamo la tradizione.

Narra dunque la tradizione che in Folchiar, sei o sette cento anni fa, esistesse un piccolo villaggio abitato da Pagani (1), gente selvaggia, senza Dio, senza leggi, dedita alle ruberie.

(1) Notiamo che dei *Pagani* si parla nelle leggende di molti paesi delle nostre alpi; e che a *Pagani* accennano in Carnia molti nomi locali. Il nostro collaboratore ed amico G. Gortani ha raccolto parecchie di quelle tradizioni e leggende, e notizia di molti nomi locali: e ne trasse oggetto per uno scritto, che speriamo far quanto prima conoscere ai nostri lettori.

I Pagani, soggiunge, facevano cuocere il pane entro certi buchi interrati, detti poi «forni dei Pagani»: e le madri chiamavano i loro figliuoli con questa caratteristica frase: «Urri urri! fi» — e «Mari chiama mi», rispondevano i figli. — Il loro villaggio venne un poco alla volta distrutto per opera di questi terrazzani che miravano a snidarli da lassù o liberarsi per tal modo dalle loro molestie. Qui, in paese, si addita ancora con sentimento di commiserazione mista a raccapriccio una casuccia, dove un giovanetto pagano, colto forse a rubare, fu lasciato perire di fame; mentre i genitori di lui, scesi fin al piè del monte, ne invocavano con grida disperate la libertà.

È poi opinione generale che in Folchiar vi sieno tesori nascosti ed in proposito corrono le più strane leggende di spettri, di fantasmi che ne abbiano sempre stornato le imprese e mandato a male i tentativi. Nondimeno si racconta da persone degne di fede che una notte si videro certi splendori girare in Folchiar. Insospettiti e curiosi, si andò colà e si trovò smossa una grossa pietra murata e, sotto, l'incavo d'una pignatta, che si ritenne dovesse contenere monete. Pochi anni prima lavoravano in una cava dell'Istria alcuni di questi tagliapietra, quando una vecchia di deforme aspetto si presenta loro, li chiama a nome «e bene stolti siete», soggiunge, «di venire costì a morire di stenti e di fatiche, mentre nel vostro paese, in Folchiar, fra quelle rovine, sotto un vecchio fico, è sepolto un grande tesoro»; e sbalorditi li lascia, senza mai più farsi vedere.

Varii pastori asseriscono di avere rinvenuto in Folchiar de' cocci simili ai nostri odierni catini; ma armi, monete, strumenti, per quante ricerche facessi, non mi riuscì di scoprirne. Tuttavia si conserva una vecchia lancia trovata anni or sono più in alto di Folchiar; ma non offre, a mio debole vedere, nulla d'interessante alla storia.

Da tutto ciò mi parrebbe di poter arguire con più o meno verosomiglianza che una mano di banditi si fosse stabilita in Folchiar e crescesse a segno da formare un piccolo villaggio. Se non che, la mancanza d'un terreno propizio all'agricoltura e la conseguente deficienza di viveri, li costringesse a vivere di rapine: donde scorribande sulla sottostante valle. Le quali dovettero naturalmente dar campo a lotte sanguinose; finchè prevalsero i pianigiani, e soprafatti i Folchiaresi, furono questi costretti ad esulare. Tuttavia, riflettendo che presso tutti i popoli si ha una grande venerazione, un culto pe' propri morti, che s'inalzano lopo tombe e si collocano in luoghi appositi; parmi più probabile che, non rinvenendosi in Folchiar alcun cimitero, nè ossa umane, non vi abbia potuto esistere un vero paese e che quelle casupole sieno state semplicemente abitate da pastori, da carbonari e servissero di ricovero per quella parte di tempo, che durava il lavoro.

E questa mia congettura viene in gran parte avvalorata dal fatto che anticamente il monte Faroppa era coperto d'una foltissima selva, onde riceveva il nome specifico di «Monte Nero», la quale venne di poi distrutta e carbonizzata; e il bosco non potè più attecchire, causa le capre che ne rodono i germogli.

Fra Libri e Giornali.

PROF. DOTT. D. ANGELO MARCHESAN. — ***Goriz.*** — Treviso, prem. stab. Ist. Turazza.

È un libricciuolo di versi, che meritano una certa considerazione per l'aria di mite soavità onde sono rallegrati, per il genere dell'ispirazione e molto eziandio per la forma.

Il nostro maggior poeta, Ermes di Colloredo, nato nel 1622 e morto nel 1692, eresse a Goriz la villa ch'ora è dei conti Mainardi.

Candida in fondo, sulla strada, siede
Di Gorizzo la placida villetta:
Non lunge, a prova dell'antica fede,
Biancheggia solitaria una chiesetta;
Gira lambendo del palazzo il piede
Sempre del Ledra l'onda calma e schietta,
E sul frontone par che scritto sia:
« L'ospizio è questo della cortesia ».

La dolcezza poetica che spira da quel luogo tranquillo dove i buoni trovano accoglienze oneste e liete, attrae l'animo del poeta, che in undici ottave sciolte l'una dall'altra, come uno strambotto del dugento, si rivolge a tutti i membri della famiglia Mainardi, parlando a ciascuno delle cose più belle della villa. La prima nota indirizzata alla memoria del conte Ermes Mainardi è un accento di tristezza, che, nelle ottave successive, si raggentilisce con la poesia della natura, da cui più spontanea scaturisce l'ispirazione.

In *Ad un fior di gaggia* e in *Ellera* sprigiona il profumo del fiore e la freschezza della pianta attorcigliantesi su per l'olmo:

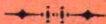
Oh potessi pur io volgere attorno
Agli amici i miei versi e i miei deliri!

Ma ciò che fa gustare i versi del Marchesan è, ci sembra almeno, la schietta e semplice riproduzione del reale, è quel verismo, direm così, salutare nell'opera d'arte e di cui ridonda la giovane scuola italiana. In alcuna di queste ottave fa capolino la musa del Pascoli, del Marradi, del Mazzoni, che pare si studi, in tutte le guise, di dire tutto ciò che si vede e si sente.

Leggete *Ora d' Ozio:*

Finito è il pranzo; la signora siede
Su rustico sedil sotto dell'*Arco;*
Altri alle piume quell'ozio concede,
Ed altri va girando in mezzo al parco;
Il castaldo contento all'opra riede,
Pon sul ligneo caval Gianni il suo carco;
Ed io lanciando d'un *Virginia* il fumo,
Sogno studi e canzon, ardo e consumo.

E forse miglior fotografia ancora è l'ultima ottava, dedicata al signor Paolo Fontana, agente di casa Mainardi.

De' pieghevoli tralci alto nereggia
Eletta l'uva di vigna novella;
In cielo il meridian sole dardeggia,
E son pronti i panieri e le corbella;
De' robusti villan riede e folleggia
Lo stuol raccolto intorno alla tinella,
Ed il castaldo rubicondo e lieto,
Con un grappolo in man, *apre* il vigneto.

Nella *Scintilla,* rivista letteraria settimanale che si stampa in Venezia, il signor G. Bianchini pubblicò recentemente breve monografia (ch'egli modestamente intitola *foglietti sparsi*) su Castelnovo. Prende le mosse da una bella poesia inserita dalla chiarissima letterata Anna Mander-Cecchetti nel numero unico uscito per la inaugurazione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo.

« Salde tutt'or si veggono
Quelle tue bigie mura,
Ma i secoli sfaldarono
L'antica merlatura;
Ed or ti copre un tetto
Che da lungi ha l'aspetto
D'un beffardo cappello,
Medieval castello.

« Così la signora Cecchetti celebrava nel gennaio del '93 i ruderi di Castelnovo, e nei suoi versi, fiammeggianti di quell'entusiasmo puro e soave che investe solo gli animi gentili, ritraeva tutta la serena poesia di quel sito ridente, evocando con la verga magica dell'estro la storia del lontano passato ».

E, dopo avere in pochi periodi accennato alla bellezza del luogo, il Bianchini continua:

« Poco ad ogni modo rimane di quel vegliardo dieci volte secolare, se non si vuole per esattezza far cenno d'una muraglia di cinta, d'una porta arcuata, d'una scala maledettamente praticabile, d'una armilla di cisterna non è molto scoperta, di qualche torrione su cui di giorno in giorno il tempo va adoperando, sebbene invisibilmente, la sua opera di distruzione. La torre, mozza su la cima, come una statua di museo senza testa, si rizza ancora ardita a dispetto di tutti i malanni, e dalla rozza lanterna, che vi si costrusse sopra, manda, lo dirò con le parole della poetessa,

Come uno spirto arcano
De' bronzi il suon festivo
..... al pensoso clivo».

La storia del castello è così riassunta:

« Le origini del castello si perdono fra le caligini del mille, sebbene alcuni vogliano riferirne la costruzione al 920, quando regnava Berengario I. e gli Ungheri stavano per invadere il Friuli. È probabile ch'esso formasse parte del feudo d'Avvocazia della Chiesa Aquilejese, o appartenesse a qualche casa di Bavari, dai quali l'ereditarono più tardi i conti di Gorizia, che ne infeudarono una famiglia di *Arimanni*, obbligandoli ad assumerne il nome. Il Manzano ne' suoi *Annali* ci offre alcune notizie, che qui non sarà inutile riassumere, con la guida però di qualche altra scrittura.

« Nel 1150 è soltanto nominato un *Dominus Chuono de Castronovo*; e nel 1250 il Patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia stabiliscono che se Stefano di Castelnovo avrà figli dal suo matrimonio con Ingelrada di Pinzano, il primogenito dovrà appartenere al Conte, gli altri saranno divisi con la Chiesa; che se avrà un solo figlio, questi apparterrà al Conte, ma dovrà contrarre matrimonio *cum aliquo vel aliqua de domo Aquilejensi*. Nel 1275, chi sa dopo quali e quanti eventi, Federico di Pinzano ottiene in feudo la nostra rocca dal Patriarca Raimondo della Torre; nell'85 Beatrice da Camino compera la castaldia di Castelnovo; nel '96 Almerigo di Castelnovo fabbrica un castello ov'era prima il forte di Soemburgo. Giungiamo così al secolo XIV, ai primi anni del quale spetta un documento citato dal Verci, da cui si rileva che il 2 ottobre 1307 Francesco vescovo di Ceneda dà a Tolberto da Camino parecchi beni della chiesa cenedese e Tolberto dà a Francesco Castelnovo ed altre giurisdizioni. Nel 1310 il da Camino, impietosito per la triste fine del castello di Villalta, pensa di risarcire in qualche modo quei danni, dando ad Odorico di Villalta Castelnovo da lui innanzi comperato dal Conte di Gorizia. Nel 1352 vengono nuovi padroni: il Vescovo di Concordia, che si trova ormai esserne il signore, aveva infeudato Castelnovo ai signori di Varmo.

« Su l'alba del cinquecento, quando Luigi XII e Massimiliano pensavano di dividersi col ferro e col fuoco gli stati continentali di Venezia, Venezia espugnava Castelnovo, affidandone il regime ai nobili di Savorgnano, ai quali esso rimase fino alla caduta della Repubblica.

Anno VII. DOMENICA, 29 APRILE 1894. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

SOGNO

(DA ELENA VACARESCU)

A madame Brenna.

Sotto il sole che muor su i rosseggianti
Piani ogni sera il cor sente la stessa
Nostalgia trasportarlo, al par d' un lento
Mover di flutti altalenanti, e a lungo,
A lungo ne la notte, allor che in altri
Cuori hanno i sogni ripiegato l' ale
Addormentati, come stuol giocondo
Di rondinelle i miei desir sen vanno
Ratti pel cielo oscuro e palpitanti,
Verso una fonda valle, ove ha fumato
Il sangue sotto il sol de le pianure;
Ove il vento che geme ed ha selvaggi
Soffi un giovin guerrier dal casco d' oro
Culla, un giovin guerrier vittorïoso,
Che gitta in terra il suo mantello e posa
Per addormirsi e riveder ne' sogni
Fiorire rifulgente l' amor mio
Fiero sì come il bacio de le spade.

Elda Gianelli.

IL PSEUDO-CURATO DI RESIUTTA

DON GIUSEPPE GIRARDIS

Durante il non breve periodo dell'*aspettativa* alla quale le ristrettezze del bilancio avevano condannato me e molti ufficiali dopo la campagna del 1866, mi sono occupato a raccogliere documenti a corredo di una breve memoria sull'abbazia mosacense, che aveva in animo di pubblicare.

In quell'epoca, ebbi agio di trovarmi col professor Celestino Suzzi di Resiutta, il quale mi dimostrò il desiderio che volessi far cenno sul mio lavoro di un pseudo-curato che resse per qualche anno la curazia di S. Martino verso la fine del XVII secolo; e mi fu cortese di appunti.

Ritornato in servizio, lo zelo svampò; e memoria, documenti ed appunti, restarono polverosi nello scaffale.

Dopo un quarto di secolo, mi pare quasi giunta l'ora di far conoscere al lettore la storia del pseudo-curato Girardis, che mi sembra abbastanza curiosa.

Per chi avesse vaghezza di sapere in qual modo la tradizione giunse fino a noi, dirò che un signor Giacomo Perusini di Sedegliano, nato nel 1709 e morto nel 1808, quand'era giovine sui sedici anni, era stato collocato come agente di commercio presso la casa Mattia Di Gaspero di Pontebba. Passando e ripassando da Resiutta, aveva potuto attingere la storia genuina da persone contemporanee. Questo signor Giacomo, morendo, lasciava un figlio nella persona del D.r Perusino Perusini, che per poco non ereditava la longevità paterna, essendo morto nonagenario l'anno 1852. Il professor Suzzi, che si trovava a Sedegliano fra gli anni 1842-45, udì spesso narrare dal Perusini la storia del pseudo-curato don Giuseppe Girardis, che imprendo a narrare.

I Garzolini nobili e ricchi signori, che vivevano a Tolmezzo verso la fine del secolo XVII, ospitavano da parecchi mesi un prete romagnolo, certo D.n Giuseppe Girardis. L'aveva condotto da Venezia il capo di casa per passarvi l' estate; ma, era scorso l' autunno e sopraggiunto l'inverno, che non si era ancor mosso di là. Più volte gli avevano, come si suol dire, intuonata l' antifona, facendo cadere il discorso sull' argomento; eh sì! Era come predicare al deserto. Il reverendo aveva

messo radice, nè c'era verso di farlo sloggiare. Alla fine si rassegnarono a tenerlo, ma tutt'altro che come una benedizione del Cielo.

Don Giuseppe sbarcava la giornata fra il mattutino e la compieta; ora si arrampicava sulla Picotta, ora saliva lo Strabut; talvolta spingeva le sue escursioni fino al lago di Cavasso, lungo la valle di Verzegnis e nel Canale di S. Pietro. Quando il tempo era a pioggia, se ne stava rincantucciato sotto la cappa del camino.

Nel dicembre del 1697 si recarono a Tolmezzo, per ragioni di affari, alcuni notabili di Resiutta e furono convitati dal Garzolini. Durante il pranzo, il padrone di casa richiese ai resiuttani:

— Ebbene, signori, che c'è di nuovo a Resiutta?

— Una brutta novità, lustrissimo; anzi una vera disgrazia pel nostro piccolo paese. La settimana scorsa, è morto il nostro vecchio curato.

— Per cui, ora, siete rimasti senza prete?

— Ne abbiamo uno, l'economo; ma, ci manca il curato.

— Allora bisognerà pensare a nominargli un successore.

— È presto detto, lustrissimo, ma trovare chi s'adatti con noi! Dove sono laute prebende, i preti corrono; ma in un povero paese come Resiutta, un prete di garbo non ci viene.

— Possibile, che fra tanti ministri di Dio, non ne troviate uno che faccia al caso vostro! — insisteva il Garzolini. — Ditemi, da voi, a chi compete l'elezione?

— In quanto a questo, lustrissimo, per antico privilegio, noi *eleggiamo* e *presentiamo;* gli *esaminadori* patriarcali ne constatano l'idoneità e la *conferma* è riservata all'abbate.

Ad un tratto il Garzolini, come colpito da un'idea, si volse a don Giuseppe e:

— Vuol ella che andiamo assieme un giorno a Resiutta? — gli disse. — Ho appunto colà certi interessi... questa buona gente mi vede volentieri..... a lei che piacciono i panorami alpini, ne troverà di stupendi lungo la via.

Don Girardis accettò l'invito e si fissò d'accordo il giorno della partenza.

Durante il viaggio il Garzolini parlava al Girardis del buon cuore degli abitanti del Canale del Ferro e più specialmente dei resiuttani, dei quali esaltava il quieto vivere, la semplicità dei costumi e la particolare benevolenza che accordavano ai forestieri.

— Vedrà — gli diceva — Resiutta, nel suo piccolo, è un paesello animato in grazia della sua posizione allo sbocco del Canale di Resia e a circa mezza via tra la Terra di Venzone e la Chiusa.

Giunti al Rio Barbaro, che era il limite della giurisdizione abbaziale, gli mostrò il luogo dove si eseguivano le sentenze capitali.

— Mio nonno — proseguiva il Garzolini — raccontava spesso di aver assistito all'esecuzione di Giovanni Maria Colussio di Fagagna. Costui fu squartato vivo e i quarti ancora fumanti, appesi a quei pali che vede laggiù confitti nel suolo.

Don Giuseppe aveva la pelle d'oca!

— Il ribaldo, ritornando da Portogruaro in compagnia di messer Giovanni di Piano, giunto nei pressi di Biauzzo, che appartiene alla giurisdizione dell'abbate, freddò il compagno con quattordici coltellate e lo derubò di cinque marchi aquilejesi.

E subito dopo, quasi per dileguare la triste impressione che questo racconto aveva prodotto nell'animo di don Giuseppe:

— Vede quegli scoscendimenti della falda — disse — dove finisce il boschetto di pini?

— Li vedo — rispose il Girardis; e si asciugava la fronte madida di sudore.

— Ebbene, lungo quelle piccole frane si trovano certe pietruzze che sembrano monete. Ve n'ha di grandi come *ferloni* e di piccole come *denari.* Senta, la prego, come raccontano a Moggio l'origine di quei sassolini. Il Signore e S. Pietro, che passavano un giorno per questa strada vestiti da mendicanti e diretti in Germania, videro un tale che, seduto all'ombra del boschetto, era intento a numerare certe monete che custodiva in un sacco di cuoio. — Ehi! buon uomo, — gli disse il Signore; — che fate lassù? — Conto sassi, — rispose l'altro seccato. — E sassi sieno, — soggiunse il Signore. — Tali furono allora e tali sono oggidì, malgrado i fanciulli ne raccolgano a manciate.

Don Giuseppe, che aveva sempre davanti gli occhi le forche di Rio Barbaro, atteggiò le labbra a un sorriso benevolo.

Intanto erano giunti al risvolto del contrafforte di Monte Tarond e di fronte s'ergeva maestosa sul Colle di Rute l'abbazia di Moggio.

— Sarebbe quella che si vede lassù, la famosa abbazia? — chiese il Girardis.

— Quella appunto — rispose il Garzolini — e il fabbricato attiguo alla Chiesa, è il convento dei benedettini. A quanto mi narrava don Marzio, l'attuale vicario, è di origine assai remota. Sarebbe stata fabbricata dal Patriarca Voldarico sull'area del Castello feudale già appartenente a Giovanni conte di Moggio, che lo abitava nell'875, come risulta da un antico documento che si conserva nell'archivio abbaziale. Oltre al Canale del Ferro, ha vasti possedimenti in Carnia, in Friuli e nel territorio Padovano. L'abbate ha giurisdizione spirituale e temporale, si fregia della mitra e nel Parlamento Generale della Patria, siede terzo fra gli abbati. Non sa, che fu abbate di Moggio anche San Carlo Borromeo?

Così discorrendo, arrivarono, quasi senza accorgersi, a Resiutta. A don Giuseppe sembrò il luogo un po' rozzo, ma il paesaggio bello ed ameno.

Spedito qualche affaruccio di poca importanza, che gli aveva servito di pretesto per la gita, il Garzolini trovò modo di abboccarsi colle persone più influenti e di trattare su quanto effettivamente gli stava a cuore.

— Avete bisogno del curato, — diceva loro il Garzolini — ed io vi assicuro che un prete dello stampo di don Giuseppe, che ho condotto meco appunto perchè possiate conoscerlo personalmente, non lo trovereste a cercarlo col lanternino. È quasi un anno che l'ho in casa e ci sta come vi fosse nato. Un prete comechesia, non l'avrei tenuto nemmeno un giorno. Neanche le persone di servizio, che di solito sono scaltre e maligne, hanno trovato motivo di fargli il benchè minimo appunto! Sta ritirato, dice l'uffizio, non s'ingerisce nei fatti altrui, non beve, non gioca. In fatto di donne, poi, nemmeno vuol sentirne parlare. Insomma, è quel che si dice un buon prete e sono certo che ve ne troverete contenti.

Quella brava gente si lasciava persuadere.

— Quanto ella dice, lustrissimo — obbiettò un tal Andriussio, che era fra i maggiorenti del paese — va tutto bene, ma pure abbiamo una difficoltà abbastanza seria da superare.

— E sarebbe?

— Che don Girardis parla soltanto l'italiano e le nostre donne non intendono che il friulano.

— Eh mio Dio! — ribatteva il Garzolini, pronto a sciogliere qualunque difficoltà — Non vi date pensiero per questo. Prima di tutto don Giuseppe intende il friulano perfettamente; e poi, colla sua capacità, scommetto che in meno di un anno, ma che dico un anno? in meno di sei mesi, lo parlerà meglio di voi.

Non c'era da insistere; il Garzolini aveva la risposta pronta per qualunque obbiezione. Insomma l'affare fu concluso. I capi famiglia riuniti in *arrengo*, votarono unanimi pel Girardis e mandarono a Tolmezzo una rappresentanza ad offrirgli la curazia di S. Martino.

Il Girardis, che aveva mangiata la foglia, finse di cadere dalle nuvole; si mostrò sorpreso, onorato..... ma dispiacente di dover separarsi dai Garzolini, cui lo legavano i vincoli dell'amicizia e della riconoscenza.

Il Garzolini, com'era naturale, si mostrò dispiacente anche lui; ma intanto, mise a partito le sue grandi aderenze per fargli ottenere l'adesione della Curia Patriarcale e la conferma dell'abbate. Dopo pochi mesi, don Giuseppe si trovò curato di Resiutta.

Preso possesso del beneficio, fu un prete come gli altri. Poco a poco le donne s'erano assuefatte al suo conversare italiano: anzi quelle quattro parole che diceva dal pulpito in questo idioma, lo circondavano di autorità e gli accrescevano prestigio. Quanto a costumi, castissimo, nè più nè meno come aveva detto il Garzolini.

Erano scorsi cinque anni dacchè esercitava il ministero ecclesiastico, quando il curato ammalò. E tale e tanta fu la violenza del male, che in pochi giorni si trovò ridotto al lumicino.

Nel frattempo, dopo vent'anni d'assenza, aveva fatto ritorno a Resiutta un prete paesano, pre Piero Perisutti. Recatosi in Germania, aveva seguito le armi imperiali nelle guerre contro i turchi e si era trovato col principe Eugenio di Savoja alla battaglia di Zenta. Visitava spesso il curato; il quale, più che dal male, pareva agitato da un fiero rimorso. E ciò che sembrava strano al Perisutti, non si trovava guari propenso ad aggiustare i conti con Domenedio. Ma c'era di più. Quando gliene parlava, con quel tatto che sanno adoperare i preti in simili congiunture per non impressionare l'infermo, dava in ismanie, sbarrava gli occhi e si contorceva come un ossesso.

Ma tant'è; il male incalzava e visto che per lui non c'era più scampo, fece chiamare il Perisutti perchè ascoltasse la sua confessione. In quella gli rivelò che egli non era prete.

Figurarsi lo sbalordimento, la confusione del povero pre Piero! E come rimase allibito da quella rivelazione! Certo dovette aver preferito in quel momento di trovarsi mille miglia lontano, magari fra i venticinquemila turchi periti sul Theis.

Punto prete! E una folla di pensieri gli si affollavano nel capo. Punto prete! E il ministero esercitato per tanti anni! Tutti i Sacramenti amministrati! I matrimoni benedetti! Questi particolarmente lo mettevano alla disperazione. Che sarebbe mai avvenuto, se si fosse trapelato l'arcano?

In via ordinaria, non aveva facoltà di assolvere da cotali misfatti; e frattanto gli teneva la mano sospesa sul capo del morente e con quella l'assoluzione invocata a mani giunte e colle lagrime agli occhi. Voleva esser certo che il penitente si trovasse in *articulo mortis*, per tranquillizzare la propria coscienza.

Sopravenne un deliquio; pre Piero lo credette spacciato. Pronunciò in fretta e furia l'*ego te absolvo* e scese le scale a precipizio per annunciare alla domestica e alle persone che vegliavano in cucina, che il curato riposava nel Signore.

Quanto sarebbe stato meglio che, colle carte in regola, il Girardis se ne fosse ito con Dio! Tanto, al malefatto, non c'era rimedio; e quanti grattacapi non avrebbe risparmiato al povero pre Piero, che già si prefiggeva con digiuni e con preghiere di suffragare l'anima del pseudo collega! Tanto più che, nella fretta e nel turbamento, gli pareva di aver ommessa qualche parola del rito.

Ma signor no, non fu così. La fibra robusta del romagnolo trionfò del male; un sudor copioso e un sonno tranquillo, determinarono la crisi benefica; il curato era salvo. In pochi

giorni entrò in convalescenza e dopo qualche settimana, colla faccia più tosta del mondo, riprese le cure del suo ministero. Celebrò la Messa, amministrò il battesimo, benedisse matrimonii; quei matrimonii che avevano dato tanto da pensare al Perisutti. Allora, chi ammalò veramente fu il povero pre Piero; con quel cocomero in corpo e quel po' po' di suggello della confessione che gli tappava la bocca!

Frugò nei libri liturgici, scartabellò i Santi Padri, non gli fu possibile di trovare un caso analogo al suo. Chissà, forse non ci avevano pensato, o non avevano supposto che si potessero commettere di questi sacrilegi. Intanto, non sapeva che pesci pigliare. Se la prendeva coll' imprevidenza del pontefice, col Concilio di Trento, con quello di Basilea che pure avevano risolto questioni di minor importanza. L' anima ingenua del buon sacerdote, sospirava pel passato, travedeva l'abisso dell' avvenire e si credeva complice di altrettante nullità sacramentali che il Girardis gli andava accumulando sul capo.

Cadde pertanto in sì profonda melanconia, che non trangugiava nè cibo, nè bevanda. Nel sonno vedeva rizzarsi minacciosi i fantasmi di quelli che erano morti in peccato e la figura lunga stecchita dell'abbate Dolfin che gli sciorinava davanti agli occhi la bolla della scomunica. Stanco, trafelato, balzava a sedere sul letto coi capelli irti sul capo e grondanti di sudore, invocava la morte, unico refrigerio al suo deplorevole stato.

Viveva ritirato, non voleva veder nessuno; e ai famigliari che lo richiedevano che avesse per ridursi in quel modo: — Ho quello che ho, — rispondeva seccato, e nessuno poteva cavargli una parola di più.

Le femminette del vicinato andavano susurrando nei crocchi, che il pover'uomo era stato vittima di sortilegio. Certo una fattucchiera gliel' aveva fatta o nel pane o nel burro; e tale e tanta era la convinzione loro, che ne parlarono al curato, scongiurandolo lo volesse benedire.

Don Giuseppe, che conosceva troppo bene la causa del marasmo, ebbe finalmente compassione del povero prete, per cagion sua ridotto a così mal partito. La tema che in un accesso di delirio si lasciasse sfuggire qualche parola compromettente e la lusinga che di concerto con lui avrebbe trovato modo di uscir dall'incaglio, lo consigliarono a rompere il ghiaccio.

Un bel giorno andò da pre Piero e gli disse:

— Caro don Piero, nessuno più di me sa apprezzare la causa della sua tristezza; ma, allo stato delle cose, mi dica lei quel che vuole che faccia. Nessuna legge, ch' io mi sappia, impone all' uomo di denunciare se stesso, massime quando ne va della libertà e forse della vita! Aggiunga la grave perturbazione che si farebbe nelle coscienze del popolo, in mezzo al quale da tanti anni esercito il ministero ecclesiastico. Si persuada, pre Piero, meglio di tutto, è che tiriamo innanzi così.

— Tirare innanzi così? Ma le pare signor Girardis?

Dacchè la ceralacca del suggello cominciava a liquefarsi, anche lo scilinguagnolo di pre Piero si andava sciogliendo. Per lui non era più don Giuseppe, ma il signor Girardis.

— Tirare innanzi così? Lo so bene che scherza! Ma se non è prete, almeno il battesimo l' avrà avuto; e come cristiano, dovrebbe comprendere la mostruosità di tale proposta. Senta, io ho quasi sessant'anni, ho viaggiato molto; sono stato anche fra i turchi e ne ho viste delle belle, ma di simili orrori non mi è mai capitato di udire. Tre secoli fa, sotto l'abbate Franceschinis, è successo proprio qui in Resiutta un fatto, che fece inorridire il Canale del Ferro non solo, ma l' intero Friuli. Due benedettini, ospiti della famiglia Rizzo, dove si teneva il *Placito*, si erano invaghiti della figlia del padrone di casa. Uno di essi, acciecato dalla gelosia, rifinì il confratello a furia di coltellate. Il Patriarca, risaputa la cosa, ne riferì al Pontefice, il quale, *ipso facto*, soppresse la comunione religiosa e relegò i frati nel convento di Arnoldstein. Crede lei che il Papa si limiterebbe a sopprimere la curazia di Resiutta, qualora venisse a conoscenza del fatto? Creda a me, l' unico modo di uscir dall' imbroglio sarebbe questo: che ella se ne tornasse ai suoi paesi; un buon pretesto non manca mai; e per salvare le apparenze, diremo che l' hanno fatto vescovo di Civitavecchia. Dopo un certo tempo, io ne parlerei all'abbate e.....

— Se ne guarderà bene — saltò su il Girardis spaventato da quella proposta. — Se ne guarderà bene! Intanto ella non deve dimenticare che le ho confidato il segreto sotto il vincolo della confessione...

— Ma che vincolo d'Egitto! — replicava il Perisutti stizzito alzando la voce. — Se me l' ha ripetuto dianzi! Qui, grazie al cielo, siamo in casa mia e lei, per sua malora, non si trova più *in articulo mortis*.

Il Girardis capì di aver fatto un passo falso. Si precipitò all' uscio, vi pose tanto di catenaccio e venne a piantarsi minaccioso davanti a pre Piero. Gli strinse i polsi colle mani robuste e si diede a scuoterlo come un cencio di bucato.

— Se lei rifiata — gli disse colla voce nella strozza per tema che il vicinato sentisse l' alterco — se dice una sola parola, ci ripensi, ne va della sua vita! Son romagnolo e tanto basta!

Queste gravi parole, pronunciate con accento risoluto dal pseudo-curato e accompagnate da quell' atto fin troppo espressivo, fecero allibire il Perisutti che cominciò a tremare come una foglia. Il mite e scrupoloso sacerdote, sebbene avesse bazzicato con Eugenio di Savoja, non aveva ritratto dal

Principe che l'aspetto mingherlino e portava un certo amore alla propria pelle.

Il romagnolo stringeva colla sinistra nervosa la spalliera della poltrona, il braccio destro teso col pugno nocchiuto sul tavolino, dove stava aperto un messale, gli occhi spalancati, il labbro inferiore stretto fra i denti con moto convulso.

Il povero pre Piero, pallido come la morte, floscio, grondante di sudore, le palpebre socchiuse, le braccia abbandonate, avrebbe fatto compassione alle pietre.

— Giuri — gl'intimò il Girardis — giuri sul vangelo che mai una parola sarà per uscirle di bocca con chicchesia di questo segreto!

Pre Piero giurò.

Seguì un momento di silenzio. Il Girardis, sicuro ormai che il Perissutti non avrebbe parlato, aprì il cuore alla compassione; a quella compassione egoista, che era stata il movente della visita.

— Via, venga qua, pre Piero — gli disse prendendogli dolcemente la mano ed atteggiando le labbra ad un sorriso benevolo. — Venga qua, si ricordi che siamo sempre stati amici; cercando assieme, chissà non ci venga fatto di trovare un mezzo per uscire dall'imbroglio senza compromettere nè la sua coscienza, nè la mia sicurezza personale.

Pre Piero si sentì rinfrancato. Cento proposte furono messe avanti. Si parlò, si obbiettò, si discusse; finalmente, a furia di lambiccarsi il cervello, il mezzo fu trovato. Stabilirono d'accordo di sottoporre il caso alla Corte di Roma, senza palesare il nome del petente e si escogitò il modo di farlo pervenire, senza passare pel tramite della Curia Patriarcale.

Il Girardis promise di astenersi dall'esercizio del ministero ecclesiastico e il Perisutti s'impegnò di farne le veci.

Seguì un periodo di calma; durante il quale, molte cose almanaccarono quei due, che passavano buona parte della giornata a fare le supposizioni più stravaganti.

Scorsero parecchie settimane e l'ansia si impadroniva nuovamente del Perisutti. Un bel giorno finalmente ritorna il messo latore di un piego suggellato colle armi pontificie. Era un Rescritto della Sacra Penitenzieria che gl'ingiungeva di recarsi immediatamente a Matelica e di presentarsi alla curia vescovile. La lettera non conteneva una sillaba di più.

— Una bagatella! Fino a Matelica! — andava ripetendo pre Piero. — Come non ci fossero vescovi nei dominii della Serenissima!

Il buon uomo non sapeva darsi pace per quella strana ingiunzione e andava volgendo e rivolgendo nelle mani il laconico messaggio.

— Non potevano scrivere le loro decisioni? — ruminava fra se. — Dello spazio non ci mancava; per chi le hanno lasciate queste pagine in bianco? Che diavolo potrà volere da me il vescovo di Matelica? Chiedermi schiarimenti? No certo, perchè il caso fu esposto con sufficiente chiarezza. — Così ragionando, cominciò a grattarsi la pera e a pentirsi di essere stato proprio lui a suggerire quel bel ritrovato.

Corse a casa dal Girardis e senza aprir bocca, gli sciorinò davanti il foglio misterioso.

Il Girardis, col suo acume speciale, intravvide subito un buon presagio nell'invito di recarsi a Matelica. Senza dubbio la Curia Romana voleva fare le cose alla chetichella per evitare lo scandalo.

— Alla fin fine — diceva al Perisutti — il solo colpevole sono io e nessun guajo può incogliere a lei che non ha fatto niente di male. Vada a Matelica; le spese di viaggio saranno a mio carico. Si ricordi, però: di qualunque pericolo che fosse per minacciare la mia persona, ella deve rendermi avvisato.

Il ragionamento calzava a meraviglia e il Perisutti ne fu persuaso.

Preparato quel po' di bagaglio, ottenuta promessa solenne che in sua assenza il Girardis non avrebbe celebrato matrimonii, e ricevuta da lui buona scorta di denaro, senza far parola con chichessia, partì per la sua destinazione.

Giunto a Matelica, si presentò alla Curia, dove fu ricevuto in modo cortese ed alloggiato nel palazzo vescovile.

Gli diedero rituali e libri canonici da svolgere, dicendo che la sua dimora sarebbe durata una decina di giorni.

— Le cose prendono buona piega — pensava pre Piero, il quale non poteva riaversi dalla meraviglia, nè darsi ragione del perchè non si veniva mai al *quia*.

Finalmente, un sabato sera, scesero al palazzo altri due vescovi i quali s'intrattennero seco lui famigliarmente, dilettandosi, durante la cena, nel sentirlo raccontare le sue avventure, le campagne fatte col principe Eugenio e i fatti d'arme ai quali aveva assistito.

L'indomani, di buon mattino, fattolo salire in carrozza, lo condussero a una chiesetta campestre a poche miglia dalla città; ivi giunti, gli parteciparono l'incarico avuto dalla Santa Sede di consacrarlo vescovo, affinchè, senza tradire il segreto confessionale, potesse ordinar prete il suo penitente.

Pre Piero cadde dalle nuvole e per poco non svenne dalla commozione.

Finita la cerimonia, gli consegnarono il Breve Pontificio che lo esonerava dall'obbligo di visitare i limini degli apostoli; e limitava in *foro coscientiæ* l'esercizio della sua dignità episcopale, al conferimento degli ordini sacri al suo penitente, assoggettandolo a una disciplina canonica.

Fatti i convenevoli coi nuovi colleghi, monsignor Perisutti, lo stesso giorno, riprese la via di Resiutta.

Il Girardis intanto era sulle spine. Rifatto il calcolo del tempo che avrebbe dovuto impiegare nel viaggio, trovava che pre Piero

era in ritardo. Non sapeva darsi pace e intanto, a buoni conti, stava sul chi vive, pronto a svignarsela al menomo indizio che qualche malanno fosse per piombargli sul capo.

Non appena riseppe del suo arrivo, corse a lui diviato e fermatosi sulla soglia:

— Ebbene, pre Piero — gli disse fissandolo in volto — quali nuove mi porta?

Il Perisutti avrebbe voluto per un momento prendere la rivincita dei brutti quarti d'ora che gli aveva fatto passare e di tutte le amarezze che il Girardis gli aveva cagionate negli ultimi mesi; ma non seppe padroneggiarsi, nè potè dissimulare la contentezza dell'animo, che gli raggiava sul volto. Aprì le braccia e lo serrò al petto come lo volesse soffocare.

Cessato il primo impeto di gioja, il Girardis lo assediò di domande e volle essere minutamente informato di tutto quanto gli era occorso a Matelica.

Quando apprese la provvida decisione della Santa Curia Romana, tirò un gran respiro e disse fra sè: — Anche le birbe hanno il loro santo protettore!

Stabiliti gli intervalli, come gli era stato ingiunto, monsignor Perisutti conferì i varî ordini al Girardis, il quale, dopo una quindicina di giorni, poteva liberamente celebrare.

Dietro suggerimento di monsignore, diè mano a rattoppare ogni sdruscito e convalidò quegli atti del suo ministero che avevano patito eccezione.

Scorsero due anni e la fortuna, che gli aveva arriso fin qui, si pensò di voltargli le spalle.

A queî tempi, era fiorente il commercio lungo il Canale del Ferro, non essendo ancora stato istituito il porto franco di Trieste; e la strada Pontebbana era la più agevole comunicazione fra la Veneta Repubblica e la Germania.

Un sabato sera arrivò a Resiutta e scese all'unica locanda del paese, condotta da Giorgio Scoffo, un signore forestiero. Riposte le valigie, fece chiamare l'albergatore.

— Domani, gli disse, vorrei ripartire prestissimo per Villacco. Se ci fosse un prete in paese che volesse celebrare la Messa per conto mio prima dell'alba, gli offrirei uno zecchino.

— Non credo difficile di combinare — rispose l'albergatore; — abbiamo appunto due preti in paese. Se ha la bontà di attendere dieci minuti, andrò io stesso a parlarne al curato.

Don Giuseppe acconsentì di buon grado, anche lusingato dall'offerta generosa.

L'indomani, prima di giorno, era già in sagrestia; e appena entrò in chiesa il forestiero, diede principio alla Messa.

Sebbene fosse ancora bujo, ciononpertanto, in grazia dei quattro grossi ceri che erano stati accesi sull'altare, si poteva distinguere abbastanza bene la figura del celebrante. E fu appunto quella figura che richiamò tutta l'attenzione del forestiere; il quale, per meglio osservarlo, lasciò il posto che occupava e andò a inginocchiarsi sopra un banco del coro.

Nè vi si trattenne a lungo, perchè a un tratto balzò in piedi, prese il cappello ed uscì come l'avessero chiamato per un affare pressante.

Sulla porta della locanda, trovò l'albergatore, che, col cappello in mano, gli diede il buon giorno. Ma quegli, senza ricambiare il saluto:

— Ditemi di grazia — disse; — che prete avete voi qui?

— Oh bella! Un prete come tutti gli altri, — rispose sorridendo lo Scoffo — e del quale siamo molto contenti.

— No, no — riprese il forestiero. — Vi domando di qual paese è; perchè, a prima vista, non mi è sembrato friulano.

— È come se lo fosse; sono otto anni che si trova con noi ed è oriundo romagnolo.

— E si chiama?

— Don Giuseppe Girardis.

— Ah! non c'è più dubbio, è proprio lui! Ma vedi un poco dove s'è venuto a cacciare il ribaldo; avevamo un bel cercarlo nel ferrarese!

— Badi a quel che dice — azzardò lo Scoffo, rimasto allibito a quelle parole.

— Vi dico — ribattè il forestiero — che il vostro curato è prete come lo siamo noi due. Sono appunto nove anni, che egli, trovandosi al servizio del fu don Giuseppe Girardis, ricco sacerdote bolognese e intimo amico mio, lo assassinò barbaramente, lo spogliò di quanto aveva, passò il confine, nè mai più si ebbero notizie di lui. Ditemi, in grazia, dove avete qui la giustizia?

— A Moggio, lustrissimo, a due miglia, o poco più.

— Mi rincresce che un affare pressante mi obblighi a recarmi senza indugio in Carinzia; ma non dubitate, domani sarò di ritorno e servirò io come si merita il furfante. Intanto, di quel che ho detto, mi raccomando, non fate parola con chichessia.

Lascio immaginare al lettore come restasse lo Scoffo a quella narrazione! Non poteva darsi pace; e, convinto trattarsi di un deplorevole equivoco, malgrado la raccomandazione ricevuta, andò diviato in canonica in traccia del curato. Si avanzò esitante nel mezzo del *tinello,* e dopo di aver cercato invano le parole per entrare in argomento:

— Senta, signor compare — gli disse; — Lei è veramente prete?

— Cosa avete detto? — rimbeccò il Girardis deponendo sul vassojo la scodella del caffè e latte e forbendosi la bocca col tovagliolo. — Cosa avete detto? — E cercava di prender tempo, fissando in volto allo Scoffo due occhiacci grossi come cipolle, quasi volesse scrutargli nel pensiero.

— Se son prete? Oh questa è proprio nuova di zecca!

— Ecco — soggiunse balbettando lo Scoffo, pentito di essersi spinto tant'oltre. — Voleva dire... dov'è stato ordinato?

— Dove sono stato ordinato? Oh bella! A Matelica!

— A Matelica, a Matelica! — andava ripetendo lo Scoffo grattandosi il capo, quasi volesse imprimersi nella memoria il nome di quella città, che sentiva nominare per la prima volta in vita sua.

— E se volete proprio persuadervi — soggiunse il curato — domandatelo a pre Piero. Ma si potrebbe sapere, compar mio, il motivo di questa domanda singolare?

— Ecco, vede... le dirò... signor compare, quel forestiero pel quale ha celebrato la Messa questa mattina, pretende di averlo riconosciuto.

E qui gli spiffera tutto quanto aveva udito narrare, senza tacere della minaccia di denunciarlo al Governatore.

Il Girardis si vide perduto. Trovò nondimeno la forza di dissimulare il suo turbamento.

— Qui senz'altro ci deve essere un equivoco — disse — ed è assolutamente necessario venirne in chiaro al più presto. Andrò io stesso dal Governatore; intanto, compar Giorgio, per evitare uno scandalo che potrebbe succedere qualora si risapesse la cosa in paese, sarà prudente usar discrezione e non far parola con chichessia fino a domani. Anche per un riguardo a quel signore; sebbene, a dirla fra noi, non ne meriti alcuno. Chi mi assicura che i miei buoni parrocchiani, indignati di vedere il loro curato fatto segno a così bassa calunnia, non dimentichino le leggi dell'ospitalità e facciano succedere un guajo? Lasciate incarico a me e vi prometto di servire come merita quello sfaccendato.

Anche il più lontano dubbio si dileguò dalla mente dell'albergatore, che ritornò alle sue faccende come nulla fosse avvenuto. E trattandosi di un giorno, seppe mantenere il segreto.

L'indomani mattina, all'ora solita, suonò la Messa del curato. La gente si era raccolta nella chiesa e il nonzolo attendeva il celebrante in sagrestia.

Passa mezz'ora, passa un'ora... ma il curato non veniva. Che l'abbiano fatto chiamare per qualche ammalato? E si mandò in canonica a vedere di lui. La domestica rimandò il messo dicendo che era partito il giorno innanzi, che sarebbe senza dubbio ritornato, non avendo portato seco che il breviario e una piccola sacca da viaggio.

Giorgio, l'albergatore, sapeva bene lui dove era ito il curato, ma non lo diceva a nessuno. Rideva sotto i baffi quando ne parlavano gli avventori e provava una certa compiacenza a serbare il segreto Anzi se la godeva mezzo mondo a sentire le congetture che si facevano sull'argomento.

Sopraggiunse la sera, nè il curato aveva fatto ritorno. L'indomani scesero a Resiutta il Vicario abbaziale don Marzio Colussio e il Governatore conte Valerio da Pozzo per inquerire sul fatto. Le cose vennero in chiaro. Vi fu un pandemonio indiavolato in tutto il Canale; ma don Giuseppe dovette essere andato molto lontano perchè non si ebbero più nuove di lui.

Scoffo, l'albergatore, non rideva più sotto i baffi, perchè era rimasto con un palmo di naso.

CAP. DI GASPERO

NAPOLEONE A S. ELENA

TEMA AD UN IMPROVVISATORE

SONETTO

del Conte Pietro di Maniago.

L'uom che dal nulla al sommo Impero ascese
Di mezza Europa coll'invitto brando,
Che di belle speranze Italia accese
Ridestata dal sonno eppur sognando,

Che fe' sublimi leggi, eccelse imprese
Mentre cacciò fede e giustizia in bando,
Che al fin di troppo dispari contese
Rientrò nel nulla e non morì pugnando,

Che, perduti gli allori, il nome, il soglio,
Sta prigionier fuori del mondo, e vive
Tremendo esempio dell'umano orgoglio,

Sull'infauste seduto orride rive
Del sì rimoto taciturno scoglio
L'ardue discolpe, o i falli enormi scrive?

RISPOSTA

del Prof. Quirico Viviani.

L'uom che atterrando i troni il trono ascese,
E leggi diè tra 'l fulminar del brando,
Che le discordie estinse e poi le accese
In grembo della gloria ognor sognando,

Che debellato fra le audaci imprese
Andò respinto dalle genti in bando,
Che rinnovò proscritto aspre contese
E ancor l'Europa insanguinò pugnando,

Lungi or quell'uom dall'usurpato soglio
Esul rinchiuso in ermo loco ei vive,
E vita ha sol dal suo feroce orgoglio.

Là sulle solitarie infauste rive
Di sì rimoto inaccessibil scoglio
Pensa a vendetta, e nulla parla, o scrive.

(Dall'Archivio dei conti Maniago in Maniago)

pr.

GLI STATUTI DI PRODOLONE (1)

Liabordo di Waldsee, nel 1026 ritornato dall'aver accompagnato a Roma Corrado II°, ricevette a premio di sua fedeltà la investitura del castello di Mels col titolo di *Visconte* (2). Da Liabordo derivarono tre nobili famiglie, quella dei signori di Mels, quella dei Prodoloni, e quella dei Colloredo, che formarono posteriormente un solo *consorzio*. Però la famiglia primitiva dei Prodoloni credette bene spogliarsi dei suoi feudi, passandoli a persone del consorzio; e ciò avvenne ai 13 settembre 1302. Nel qual tempo Folcherio fu Enrico di Prodolone per 600 marche aquil. investì Duringo (o Duringussio) fu Nicolò di Mels del castello di Prodolone, col *garrito* e ogni altro diritto. Ma morto Folcherio (3), suo figlio Nicolussio a malincuore soffrì la patita alienazione; e con ogni violenza tentò turbare il possesso di Duringo. Vana riuscì ogni pratica di conciliazione; lo stesso Capitolo d' Aquileja nel 1350, essendo vacante la Sede patriarcale, fu inascoltato nella sentenza che proferì a favore di Duringo. Entrambi convennero in arbitri; ed a tal uopo furono eletti Walterpertoldo di Pers, Guidolio di Fagagna ed il notajo Ettore di Udine, i quali ripassando sulle ragioni apprezzate dal Capitolo d'Aquileja, ne confermarono pure la precitata sentenza (1355). Decisero che Nicolussio dovesse recedere dalla lite, e rinunziare a Duringo ogni ragion di feudo e vassallaggio su Prodolone; obbligando poi Duringo a farsi investire dal R.mo Patriarca. La qual sentenza passò in giudicato, ed i discendenti di Duringo si qualificarono per un tratto ora come signori di Prodolone, ed ora di Mels; il qual ultimo titolo si usò sempre più di rado, massime dopo che nel 1458 - 1487 - 1498 vendettero ai Colloredo la loro porzione del castello di Mels con ogni sua attinenza.

Di più, fra gli stessi consanguinei di Prodolone si temperò in guisa il possesso del feudo, che nel 1399 Simone fu Nicolò lasciò la sua quarta parte al fratello Francesco, e questi a sua volta nell' anno seguente per 3000 ducati vendette ogni suo diritto agli zii Mattia e Guintero. Il celibe Fiorino fu Leonardo nel 1577 dispose con testamento della terza parte del castello a favore dei nipoti Francesco, Ajace e Lodovico figli di Tullio (1).

Ora vorrei descrivere il castello di Prodolone; ma come farò se io mai nol vidi ? Potrebbe accadere a me quanto suole accadere a colui che gioca a mosca cieca, di sbagliare lo scocco e di battere la testa in qualche spigolo. Però tengo sotto gli occhi un disegno fatto nel 1755 dal perito Pantaleoni; a questo mi appoggerò.

L' accesso è da ponente, e la prospettiva è una forma di esàgono. Verso mezzodì sta addossata al castello la torre, la quale sopra l' atrio apre tre feritoje; e quasi dalla sommità della stessa sporge un verone. Un muro merlato cinge il cortile, dalla torre fino al l' opposta parte; nel cui mezzo si trova la cappella di famiglia. All' intorno del maniero gira un fosso largo e profondo riempito dalle acque del fiume Mussa; e le finestre sono molto al dissopra del pelo dell' acqua. Ci conviene entrare per l' atrio della torre, ma prima di avvicinarsi a questa, bisogna passare sotto altre due torri, ciascuna delle quali è protetta da un ponte levatojo, e da un fosso per ciascuna, uguale a quello che circonda il castello. Quanto è mai ingegnoso l' uomo! Dove non trova difesa nelle rupi, chiama a suo servizio le acque. Nel primo recinto trovasi la chiesa di S. Martino col suo cimitero (2); nel recinto di mezzo, cioè nel borgo secondo, trovavansi delle case ed il forno, il tutto da molto tempo demolito.

Le antiche carte mi danno esistenti: nel 1409 la fratta del castello, e la fossa della rocca — nel 1434 le case sul *zirone* — nel 1467 il borgo secondo — nel 1498 la lozzetta del castello ed il ponte di mezzo — nel 1522 due torri. Importante è una divisione seguita nel 1665 fra Guariendo ed i nipoti Carlo-Erasmo e Duringhello. A Carlo furono assegnate due sale e due camere (le camere contigue alla torre); a Duringhello cinque stanze sotto la quota di Carlo; allo zio le quattro stanze sopra l'appartamento di Carlo. Il *foladore*, le stalle colle altre stanze, il cortile e l'orto restarono indivisi.

Credo utile ancora, che si sappia, come nel 1500 il Provvisore generale Pietro Marcello fu a visitare tutti i castelli e fortilizii della Patria, dubitando d' una irruzione di Turchi, già agglomerati in Bosnia. Egli giudicò che il castello di Prodolone era mal sicuro, e prescrisse le necessarie riparazioni.

Ordinò, che si chiudesse un certo portello; che si chiudesse pure la porta dell' orto, sopra della quale dovessero costruirsi dei *merli a parapetto e mantelletti;* che nelle facciate si facessero delle *bombardiere* per modo che l' una difendesse l' altra; che a settentrione si fabbricasse una *casa matta*

---

(1) La copia di questi Statuti, ed i documenti dai quali trassi le presenti notizie esistono nell' Arch. del sig. Marchese di Colloredo.

(2) Del castello di Mels più non esiste altro che la torre. Un antiquario mi faceva notare, che i muri fatti con pietre quadrate sono più antichi dei muri greggi irregolari. A dir vero la torre di Mels soffre un' eccezione, poichè è costruita da pietre quadrate dalla metà in su. Nel suddetto Arch. esiste in pergamena una importante divisione di questo castello del 1392. La chiesa del castello di Mels consecrata nel 1056, fu rifabbricata ultimamente, e possiede una pala di qualche pregio artistico.

(3) Donumbergh moglie in primi voti di Duringo di Mels e in secondi di Folchero di Prodolone. Nel 1427 Benvenuto di Prodolone era Abate della Belligna.

(1) Ajace fu ucciso da Orazio di Zucco e da Coriolano della Fratina nella villa di S. Floreano.

(2) Nel 1590 in questa chiesa fu istituita una congregazione di Sacerdoti.

ed una torre sporgente, onde da quella si potesse guardare le due facciate ed il fosso; e per di più che si allargassero e si approfondissero le fosse del *largo*. Di nuovo per tema dei Turchi nel 1524 detto castello venne fortificato.

Queste, fra le altre, furono le vicende del castello di Prodolone. Or avvenne, che nell'anno 1753 morì Carlo-Erasmo, ultimo rampollo di quella linea, senza lasciar discendenti. Per la qual cosa si presentarono a chiedere l'investitura, come eredi del feudo, le nobili famiglie dei Mels e dei Colloredo; ciascuna per conto proprio, pretendendosi e l'una e l'altro più prossimi di grado al ramo estinto. Per lo contrario sostenendo il Fisco doversi a lui devolvere questo feudo, le due famiglie furono obbligate a far causa comune contro il Fisco medesimo, *salvo eorum iure*. Vinta dai consorti la lite, restava a decidersi quale delle due case fosse più vicina di grado alla linea dei Prodoloni; e per le indagini praticate nelle vecchie carte, per lo studio specialmente dell'Ab. Ongaro, la famiglia dei conti Colloredo risultò più prossima di un grado. I Mels si ritirarono dalla petizione, ricevendo lire 13000 d'indennizzo per le spese sostenute contro del Fisco. Nel 1820 l'architetto Giuseppe Petracco specifica un progetto di lire 1254 per assicurare una facciata del castello, che minaccia rovina.

La giurisdizione di Prodolone comprendeva la villa omonima e quella di S. Floreano. Fin dal 1308 esisteva sulla piazza di Prodolone una quercia sotto la quale si conveniva a deliberare su quanto tornava d'interesse. Nel secolo XIV i Consorti stabilirono, che fosse mantenuta una guardia alla porta del castello, ed un'altra sulla torre; da raddoppiarsi in tempo di guerra. Suppongo che primieramente i signori di Prodolone si servissero degli *Statuti* di Mels; mentre trovo che dei medesimi fecero uso anche i giurisdicenti di Colloredo. Il Podestà ogn'anno chiamava gli altri consorti a sentire la resa dei conti. Per cui nel 1435 ser Francesco a tal fine chiamò il fratello Corrado e Bertrando del fu Mattia, nonchè il nipote Nicolò che abitava a Gorizia. Nicolò non volle intervenire; Bertrando e Corrado dichiararono di cedere a Francesco sì i guadagni, come le passività. Nel 1436 eguale rinunzia fecero a Francesco e Corrado i fratelli Simone e Galasso dimoranti in Gorizia; protestando ancora che essi non intendevano far parte delle spese incontrate dai rinunziatarii nella lite sostenuta per 36 anni contro S. Vito per le comugne dello *Strit* e *Campeglio*, e contro Azan, Bannìa e Villuta per la comugna di *Strangiajon* [1]. Nel 1461, 19 agosto devennero a formulare alcuni capitoli per l'esercizio della giurisdizione; e nel 1488 crearono un *gastaldo* responsabile. Una Ducale del 1598 conferma ai signori di Prodolone il giudicio criminale.

(1) 1462. Il Comune ed i Consorti confinano le comugne con S. Gio. di Casarsa.

Ma è pur tempo di entrare in argomento. Gli *Statuti* di Prodolone sussistono in copia scritta su carta di filo e con caratteri del secolo XVI. Manca del frontispicio e di almeno un foglio in fine; conta fogli 43 e pagine 86. Nel 1476 [1] furono promulgati da ser Nicolò a nome anche dei suoi fratelli e col consiglio degli assistenti *(consules)*; essendochè, così nel breve prolegomeno, le leggi comuni mal provvedevano ai bisogni di tutte le persone e di tutti i luoghi. Getta le regole generali della procedura penale, la quale ha incoazione o per *accusa*, o per *denunzia*, o per *inquisizione*; facoltizzando i giudici all'uso della *tortura*, obbligando i denunzianti al giuramento, ed ammonendo severamente la leggerezza degli accusatori.

Divide la materia in 44 Capitoli, ovvero *Rubriche*, e sono poche. Tratta dei bestemmiatori, degli iconomachi, degli omicidi volontarii ed involontarii con molte circostanze. Poi degli assassini, dei sicarii, dei venefici, degli aborti procurati o casuali. Delle mutilazioni, fratture, ferite, contusioni, percosse, schiaffi e strappi di capelli. È fatta esenzione di pena per chi accidentalmente uccide alcuno nel castello e villa di Prodolone, durante il tempo della giostra e dei bagordi. Viene determinato il castigo per chi tenterà tradire i giurisdicenti, o pel consapevole che non farà denunzia.

In seguito contempla i reati di azioni, parole o scritture contro della fama. Vengono quindi coloro, che nelle risse furono scoperti possessori di armi; e coloro, che avranno minacciato od attentato di ferire, massime sulla fiera presso Prodolone [2]. Doppia pena se il delitto verrà commesso contro un pubblico uffiziale nell'esercizio delle sue funzioni, o nel tribunale alla presenza del podestà, oppure di notte. Seguono disposizioni risguardanti coloro, che in rissa avranno offeso il paciere; o che nella disperazione del gioco avranno lanciati oggetti addosso a chicchessia. Quivi tocca dei risarcimenti alla parte lesa.

Non isfuggono al legislatore coloro che usciranno dal castello per altra via all'infuori del ponte; come quelli, che vorranno entrare ed uscire contro la volontà dei guardiani dei ponti. Fa la serie dei delitti erotici, poi dei ladri [3], rapaci, aggressori, assassini di strada, borsajuoli, detentori di roba altrui, e loro complici; e dei violatori di domicilio. Fa digressione su chi uccide un ladro.

I falsi monetari e loro complici si possono arrestare da chiunque. Elenca i notai e complici, i quali scrivono falso documento, od alterano un preesistente; coloro che li useranno in giudizio; coloro che falsificano un suggello, o mentiscono le loro generalità per-

(1) Questa data la rilevai dai Privilegi stampati gli ultimi del passato secolo pel fedelissimo Parlamento della Patria. In Prodolone usavasi la misura di Valvasone.

(2) Spada, lancia, falchastra, spelto ecc.

(3) In seguito riparla di coloro che rubassero fieno, o durante un incendio.

sonali; coloro che adulterano le sostanze alimentari; i falsi testimonj, i giudici corrotti ed i relativi corruttori; i contratti fraudolenti, ed i falsificatori di pesi e misure.

Nè si ommettono gli incendiarii volontarii ed involontarii delle case, coi loro complici; chi opera incantesimi, sortilegi, malefizi dannosi ed amorosi con i rispettivi filtri; coloro che daranno *mulieri salmandram vel mandragolam ut concipiat*. Si occupa di chi getta oggetti dalle finestre sulla strada; di chi danneggia le viti, o gli alberi vuoi da frutto, vuoi da costruzione; di chi accende i fieni nei prati, o senza licenza vende carbone fuori di Prodolone.

Specifica i danni arrecati da animali sciolti; e misura la colpa di coloro, che offendono gli animali altrui; danneggiano vesti, attrezzi o case; incitano alla fuga un cavallo cavalcato; o scaricando un peso di dorso, ledono qualcuno. Chi passerà per Prodolone con carri, dovrà tener a corda gli animali; non si aizzeranno i cani, nè si scaveranno fossi sul passaggio. Sieno rispettate le api, e le cinte dei fondi; se richiesto, ognuno dovrà prestarsi al riatto dei ponti, ed allo spurgo dei fossi, per i quali decorrono le acque piovane del castello. Nessuno ardisca girare di notte con faci accese, nè creare servitù sui fondi degli altri.

Rivolge il legislatore il suo pensiero sui medici imperiti; sui bugiardi artieri; sugli osti, macellaj, fornaj, e pizzicagnoli (stationarii). Quindi ritorna sui guardiani dei ponti, che non osservano il regolamento, e su coloro che li ingiuriano. Tratta del suono delle campane, di chi disturba i divini offizii, e di coloro che non intervengono alle Rogazioni. Quivi dansi le norme di procedere contro del reo assente o contumace; poi discorre dei banditi, e di coloro, che li favoriscono, nonchè della competenza di foro del giudice di Prodolone di procedere contro sudditi che commisero delitto fuori del territorio.

A pagina 25 hanno luogo i regolamenti per la procedura civile; cioè citazioni, comparse, dibattimenti, proroghe, procuratori, avvocati, testimoni, allegazioni, duplicati, giuramento, eccezioni, usucapione e prescrizione. Il legislatore dispone quindi sugli affitti, locazioni di case e di lavoro, salarii, doti, sequestri, pegni, ipoteche, incanti, mallevaria. Contempla i debitori solidali, i tutori ed i pupilli, la autorità del Podestà e de' suoi consiglieri; le sentenze emanate, la loro esecuzione e chi si ribella alla stessa.

Ripiglia la parte criminale, proibendo di non tagliar legna nel bosco del Potocco [1] e sugli altri fondi dei signori, dove pure è vietato il pascolo. Non sia lecito ad alcuno il portare cereali fuori di Prodolone. Un capitolo sulle vedove pon fine al nostro codice; anzi ci sarebbero altri oggetti contemplati, se il codice non fosse mutilo.

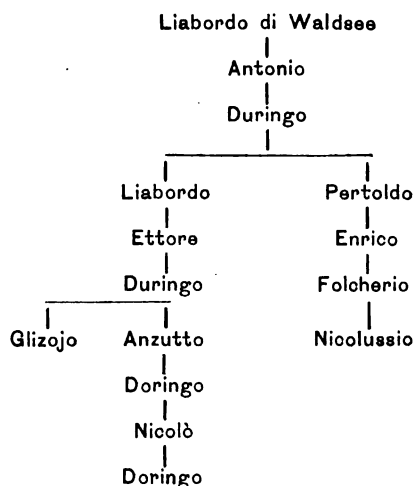
(1) Gli Annoniani nel 1564 comprarono al pubbl. incanto per Duc. 600 la quota del Potocco, che i fratelli Giulio e Girol. di Prod. diedero in dote alla sorella Camilla maritata in Altan. Qui noto di passaggio, che nel 1740 la co. Margherita ved. di Andrea di Prod. acquista all'incanto per Duc. 1150 i beni delle chiese di S. Martino, della B. V. delle Grazie, e di S. Carlo di detta villa. Ancora: nel 1586 il vescovo Sanuto concede di collocar un banco nella chiesa di S. Vito appresso la colonna, dove prima appoggiava l'altare di S. Sebastiano.

Le punizioni nel complesso sono troppo severe; ma siamo nel secolo XV. Per i delitti più atroci sarà inflitta ai rei la morte o trascinati a coda di cavallo, o arsi sul rogo, od impiccati sulla forca, o decapitati [1]. Per altri delitti reputati non gravi è stabilita una pena pecuniaria [2]; che se il colpevole non avesse con che pagare, viene in tal caso assoggettato a qualche doloroso tormento a proporzione del suo delitto, e delle attenuanti.

Raro avviene, che si accoppino le pene pecuniarie e le corporali. E poichè la serie graduata di questi tormenti non si riscontra eguale in altri *Statuti* di questa *Patria;* credo opportuno il farne menzione. Oltre il bando e la prigione, le condanne consistono: nell'immersione nell'acqua della Mussa al dissotto del ponte — le bastonate — il ferro rovente — lo strappo d'un occhio — l'amputazione d'una mano, d'un piede, del naso, o della lingua — l'evirazione — la scorticazione *(excorietur)* — la lacerazione *(scissio)* delle narici — e la pena del taglione. Pei traditori dei giurisdicenti è di più riservata la confisca dei loro beni con certe clausole.

Ecco il quadro generale degli *Statuti* di Prodolone, che come il posso presento ai lettori di queste *Pagine Friulane;* che se per l'epoca questi *Statuti* non destano tanto interesse, certamente la materia contenuta ne rileva la loro importanza.

Ipplis, aprile 1894.

BERTOLLA.

(Albero compilato dell'Ab. Ongaro).

(1) Le esecuzioni capitali si consumavano sulla piazza di Prodolone.

(2) Lire di piccoli e Frisachensi.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuaz., vedi n. 11, 12, anno VI, e n. 1, anno VII).

GEMONA.

1428, 11 dicembre, Roma.

Nicolò de Spatarini, parroco di Gemona, fa malleveria alla camera apostolica quanto al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Maria di Oberloniz, alias S. Andrea in Patriarchdorf, la cui rendita annua è di trenta marchi d'argento, annate dovute da Giovanni, figlio di Mainardo conte di Gorizia - Tirolo, cui tale chiesa era stata concessa l'11 novembre 1428 (Roma SS. Apostoli) da papa Martino V, dopo la morte di Giorgio Albrechtsberger. Il 10 febbraio 1429 Nicolò diede ottanta ducati per le annate, e presentò il 18 febbraio alla camera apostolica la relativa quitanza.

(Annat. 1428 - 1430, f. 6)

GEMONA.

1465, 6 maggio, Roma.

Il pontefice Paolo II concede al chierico di Aquileia, Nicolò de Leonellis di Udine, la chiesa parrocchiale di Gemona che dovea rimaner vacante per la imminente privazione di Francesco d'Aviano, coll'annua rendita di settanta ducati. Il 4 luglio il parroco di S. Vito presso Laibach, Giorgio di Laibach, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1464 - 1465, f. 139).

GEMONA.

1470 6 luglio, Roma.

Daniele di Francesco, abate di Gemona e parroco a S. Maria di Artegna (diocesi di Aquileia), pagò come annate della sua parrocchia trentadue ducati per mezzo del banchiere Ambrogio de Spanochiis.

(Quit. 1470 - 1471, f. 49').

GEMONA.

1497, 16 dicembre, Roma.

Teodoro di Cremona pagò trentotto ducati di annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Maria di Gemona.

(Quit. 1496 - 1500, f. 69).

GEMONA.

1498, 15 maggio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al chierico di Aquileia Giovanni Batt...... un beneficio perpetuo fuori delle mura di Gemona. Il 3 aprile 1499 la camera apostolica registra che a lui fu rimesso il pagamento delle annate relative.

Annat. 1499, f. 210).

S. MARTINO (Cadore).

1439, 16 maggio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Pietro Paxeco la chiesa parrocchiale di S. Martino nella valle di S. Martino in Cadore, vacante per la privazione di Ambrogio d'Istria, colla rendita annua di cinquanta ducati. Il 13 luglio Pietro Barbo, protonotario della santa Sede, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate fino al prossimo ottobre.

(Annat. 1438 - 1442, f. 56)

MOGGIO.

1447, 2 ottobre.

Nicolò Giovanni Mattia di Nais, famigliare del cardinale Pietro Barbo (più tardi Paolo II), titolare di S. Maria Novella, si obbliga al pagamento nel tempo legalmente stabilito dei servitia communia (300 ducati) e dei cinque servitia minuta consueta per la sua commenda, la badia di S. Gallo di Moggio O. S. B.

(Oblig. 1447 - 1455, f. 20)

MOGGIO.

1467, 19 dicembre.

Il pontefice Paolo II concede a Giovanni Battista Zeno, decano di .... la badia di S. Gallo di Moggio. Il 6 marzo 1468 Nardo Palmeo, canonico di Napoli, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento dei servitia communia di trecento ducati, e dei servitia minuta. Il 17 aprile 1468, per comando del pontefice, è rimesso allo Zeno il pagamento.

(Oblig. 1461 - 1471, f. 114).

MOGGIO.

1502, 5 ottobre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al cardinale prete di S. Agata, Giovanni Luigi, nipote del morto papa Calisto III, la badia di Moggio, vacante per la morte dell'arcivescovo Sebastiano.

(Arch. concist. Acta cons. 1489, f. 111')

MORTEGLIANO.

1420, 24 novembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a maestro Ambrogio Dandoni, scrittore delle lettere apostoliche, la chiesa parrocchiale di S. Maria di Mortegliano, vacante per la morte di Giacomo Squarzabocal, colla rendita annua di sessanta ducati. Il 10 dicembre 1421 egli si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421 - 1423, f. 72).

MORTEGLIANO.

1422, 13 maggio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giacomo Francesco di Udine la chiesa parrocchiale di Mortegliano vacante per la cessione fatta da Benedetto Insildis di Lugo, coll'entrata annua di 60 ducati. Il 28 maggio Giacomo si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421 - 1423, f. 130).

MORTEGLIANO.

1427, 7 giugno, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede il chiericato «perpetui beneficii» nella chiesa di S. Paolo di Mortegliano, vacante per avere Giacomo de Gramineis ottenuto il chiericato perpetuo a Codroipo, coll'annua rendita di ventisei ducati. Il 19 novembre 1428 Antonio si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1427 - 1428, f. 191').

MORTEGLIANO.

1463, 14 luglio, Tivoli.

Il pontefice Pio II concede ad Ottaviano di Nicolò de Leonellis un canonicato e un beneficio ad Aquileia, coll' annua rendita di ventidue ducati, e il chiericato «perpetui beneficii» nella chiesa parrocchiale di Mortegliano colla rendita annua di trentadue ducati, ambedue vacanti per la rinuncia di Giovanni Antonio di Maniago. Il 3 febbraio 1464 Leonello di Nicolò de Leonellis, canonico di Aquileia, paga alla camera apostolica trentasei ducati per le annate, e dà cauzione per il resto.

(Annat. 1462 - 1464, f. 261).

MORTEGLIANO.

1510, 21 dicembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Bertoldo Giovanni Claricini una provvisione annua di quindici ducati sull' entrata della chiesa di S. Paolo in Mortegliano. Il 3 novembre 1512 egli pagò per questo le annate (non è data la somma); il 3 gennaio 1513 la camera apostolica registra che gli fu rimesso il resto delle annate.

(Annat. 1512 - 1513, f. 187).

MORTEGLIANO.

1510, 31 dicembre, Roma.

Giovanni de Claricini fa pagare da Simone Centurione per la sua chiesa parrocchiale di S. Paolo di Mortegliano trenta ducati di annate.

(Quit. 1509 - 1511, f. 117).

ORSAGO.

1477, 7 luglio, Roma.

Filippo Zanin Robertelli, canonico di Ceneda, paga le annate per la sua provvisione annua di dodici ducati sulla rendita della chiesa parrocchiale di S. Benedetto di Orsago.

(Annat. 1477 - 1478, f. 202).

ORSAGO.

1477, 26 luglio, Roma.

Il chierico veneziano Giovanni Robertello fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate della chiesa parrocchiale di S. Benedetto di Orsago, avente la rendita annua di quaranta ducati, da parte di Luca Francesco di Bonamico chierico veneziano, al quale essa fu data dopo la rinuncia di Filippo Zanin Robertello (non è indicato il tempo).

(Annat. 1477 - 1478, f. 27').

PALAZZOLO.

1422, 20 aprile, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Nicolò Marini di Sulmona la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo, vacante per la rinuncia dell' uditore di camera Capo della Torre, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 7 maggio il canonico di Verdun Gerardo Gradi de Garceyo fa malleveria circa il pagamento delle annate entro sei mesi per Nicolò. Il 5 settembre il vicecamerario proroga il pagamento per altri sei mesi.

(Annat. 1421 - 1423, f. 119').

PALAZZOLO.

1429, 19 gennaio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede ad Antonio Asquini di Colloredo la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo vacante per la rinuncia del canonico di Aquileia Duringussio di Mels, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 14 febbraio lo stesso Duringussio fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Antonio.

(Annat. 1428 - 1430, f. 22').

PALAZZOLO.

1437, 22 agosto, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Tomaso di Michele la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo vacante per l' elezione al decanato di Aquileia di Antonio di Colloredo, coll' annua entrata di settanta ducati. Il 14 agosto Tomaso fa cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel termine legalmente stabilito.

(Annat. 1437 - 1438, f. 118).

PALAZZOLO.

1459, 19 agosto, Mantova.

Il pontefice Pio II concede a Tomaso de Cassinis la parrocchia di S. Stefano di Palazzolo vacante per la morte di Cristoforo de Susannis, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 4 settembre egli paga per mezzo del mercante, che seguiva la curia, Baldassare di S. Severino, venti ducati per le annate, e Baldassare fa malleveria alla camera apostolica per il resto dovuto. Il 4 agosto 1460 la camera apostolica registra che il pagamento di questo resto fu rimesso a Tomaso.

(Annat. 1459 - 1461, f. 2').

PALAZZOLO.

1462, 22 maggio, Viterbo.

Il pontefice Pio II concede ad Antonio de Susanis la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo, vacante per la rinunzia di Tomaso de Cassinis, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 24 maggio Marquardo de Susanis, cittadino di Udine, paga, in nome di Antonio per mezzo di Galeotto de Franciottis e compagni, venticinque ducati di annate per questa chiesa, e dà cauzione per il resto.

(Annat. 1461 - 1462, f. 133, e Quit. 1460 - 1462, f. 180).

PORPETO.

1475, 29 luglio, Roma; v. Udine.

PORPETO.

1476, 16 gennaio, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede a Giovanni di Castello, chierico di Aquileia e commensale continuo del papa, la chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Porpeto vacante per essere stata separata dalla fabbrica di S. Maria di Udine, coll' annua rendita di ottanta lire di tornesi. Il 1° febbraio Giovanni dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel termine legalmente stabilito.

(Annat. 1475-1476, f. 85).

PORPETO.

1428, 4 agosto, Roma.

Giovanni di Castello paga trentasette ducati di annate per la chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Porpeto. (Quit. 1479-1483, f. 69).

Curiosità archivistiche spilimberghesi

Mi sono più volte domandato perchè nell'Archivio della Chiesa di S. M. Magg. di Spilimbergo, governata dai conti Consorti, come ognun sa, si conservassero tanti atti, memorie, minute anche d'indole segreta tenute ed evidentemente ordinate dalla parte popolare della Terra contro i predetti nobili Consorti. Ora parmi di trovare la ragione e il tempo di questo deposito leggendo in detto archivio un fascio di lettere dirette a un prete G. B. Puppi di Spilimbergo, contenente copie d'ordini di governo e la minuta d'una istanza fatta per il suddetto sacerdote. Apparisce che li 20 aprile 1798 i nobili giusdicenti decretavano il rilascio di certi documenti dal detto sacerdote custoditi in qualità di patrocinatore d'un privato, mentre già prima il Maresciallo tenente Barone di Monfrault comandante militare in Friuli avea fatto sigillare le carte delle abolite autorità democratiche e municipali dovunque si trovassero. Il mezzà del Puppi in casa Pellegrini ne conteneva, fu sigillato e il Puppi andò via. In sua assenza alcuni ufficiali ruppero la porta, ma i testimoni purgarono il Puppi ed egli fece domanda che si esaminassero le carte del mezzà, si scernessero le carte delle abolite autorità democratiche e si mettessero in libertà la stanza e i documenti spettanti ai privati e quelli della Terra di Spilimbergo relativi alle liti anche pendenti fra essa Terra ed il nob. Consorzio dei Conti giusdicenti. Mi pare evidente che fattasi questa cernita, le carte relative ai contrasti fra la terra e i suoi Signori fossero depositate nell'Archivio della Chiesa. Se ciò avvenisse tosto, non lo saprei dire e non mi pare possibile; ma certo dette carte non tardarono molto ad ammucchiarsi negli scaffali dove tuttora si conservano.

DOTT. F. CARRERI.

UN EPISODIO DEL QUARANTOTTO

Sior X.... Gubian unè matine l'e saltat fur dal scuss a buinorine prime dal solit. Al ven sulla puarte a strolegà il timp, al dà un' occhiade par in sù, e une par in jù, pe' strade non d'è un' anime cun cui barattà nanchie il bon dì: a che ore il pais di Davar l'è anchiemò dutt indurmidit. E' cricche appene l'albe, e pò al è un fred chian: — chest suzzedeve i ultims di marz dal vottcentquarantevott.

Veramenti no si po dì che Gubian nol vei vidut propri nissun a movissi pè strade. Un poch plui in sù, al leve spassizzand un puar palandron, dur, dur, e imbramid dal fred, cun t'une man par sacchette, e culla scloppe su pe' schene, in facce a un portonatt spalancat, dulà che vevin scritt qualche dì prime un tant di — *Corpo* — ma di cè mò? dell'inferno? ah, mai plui! lassait che m'impensi: a proposit, e' vevin scritt propri cussì — *Corpo di diu nus vuardi* —. Dalla part di sott, vignive su cul buinz e cui chialdirs une massarie che leve a urì sulla fontane. Gubian la spiete che i rivi a tir, e pò la ferme par preale d'un plasè.

E jè rispuind in botte:

— Vulintir, anchie doi s'al comande.

— Vorress nome, passand, che tu provassis se chel vuerrir culà al è sald di zenoi.

— Se nol ul altri, a si stà poch a daj la prove. —

Jè vie di lungh pal so viazz, e Gubian attent a spià il truch.

Il vuerrir, rivat davant il porton del nardi, al dà une ziravolte sui tallons, e al torne in daur: in chell a passe la massarie inviade, j slungie biell passand un comedon t'un ombul, e lu distire lungh e distes, cul martin par ajar sul concolat tal miezz da strade.

— Po joisus! si veso fatt trop mal?... — e berle la massarie, e si sbasse, e i spuarz la man par judalu a drezza sù. Al ere plui tost il cas di tira jù il buinz, e falu presonir dì vuerre: ma la bestie pietose invece e si interesse di savè s'al si è fatt mal: a colà jù a plen bott, cullis mans in tes sacchettis dei bragons, sfidi iò a no fassi mal! par cui il vuerrir, tornat in pis sacramentant, al j rispuind inrabbiat:

— Brutte purcitate, anchiemò tu mi cojonis?

— Vês di scusà: iò no hai fatt a pueste.

— Oh, no no, sango di bio, tu l'has fatt par dabon. Pochis min vorressin, ve', mostre del to diàul, di molati une brutte trombonade, e mandati al creator. —

Cui sa s'al si visave che il sò trombetton, s'al ere chiariat, al ere chiariat nome di ruzin?

— Pooh, ce covente fa tang sunsurs? Son accidenz che ur tochin ai vis.

A sintì chel tibidoi ta strade, il caporal cal ronfeave su par une banchie in tal *Stocaus* ([a]), val a dì t' une chianevatte scure scure, senze nè fuch, nè lus, al pette fur miezz insumit a viodi ce ch' and' è. al chiate la sentinelle a dassi dai dingh cun che massarie, in chell biell stat! impulvinat infin lis ceis e la barbe, cun tant di siett sun t' un zenoli, e cul nas dutt macolat che j spissulave sang tanche mai ce.

— Ce astu fatt po? Cè nd' isel stat?

— Vele là che chiagne di Meneatte che mi ha fatt colà par tierre.

— Ti ha fatt colà propri jè? Allore in arrest la Meneatte.

Al clame fur il so picchett ad alte vos — Denel! Fedel! Martin!... — e ai prins issuz ur ordene di tirale dentri, in tel *Stocaus* del uardi.

Cumò po al ven il biell! Cumò che la hà là dentri, ce hael di fà di jè? — Giavai i budiei? hael di fusilale? hael di tornà a molale?... o pur di distirale sulla banchie e pojaint vinchiecinch dalla bande di daur?... Stantechè tal daj la consegne, j vevin ben insegnat ce cal va' fatt quanch' al rive il nemì, quanche passe une pattuglie, une prussission, o pur un superior, ma no cemut ch' al ha di cuntignissi quanche une femine j ven a sdrumà jù lis sentinellis.

Al mande a Chialine a clamà il tamburin ([b]) par conseasi cun lui: il tamburin l'è anchiemò daur a digerì la plombe di jarsere, e no l' è cas di falu viv. Al pense di fa rappuart al prin tenente, ma al si soven che son tre dis ch' al è lat cui bus a vin in Friul; al podaress falu al tenente auditor ch'al stà a Clavais, ma cui sa pò se si chiatte à jessi chiase nanchie chell? ìr, par esempli, l' è stat dutt il dì in tel bosch dei lovs in Valchialde, dulà cal è daur a cuei une pojatte di chiarbon.

E pò cemud fa rappuart, se lì tel stocaus a no' nd' è pennis, nè chiarte, nè calamar, e se anchie an foss, lui, il caporal, a nol sa nè lei nè scrivi?

E intant il timp al passe; l'è alt biell za il soreli, e Meneatte e' rugne e bruntule come il mal timp, che ha di là a finì di rezzi, a scovà la chiase, impià il fuch, metti sore pe' fedarie, insumis no' nd' à vonde da distrigà, e lor la fasin sta lì par duch chei quattri, par che la parone i giavi i voi co' torne dongie! Alla fin e' la finiss cul dij al caporal:

— Se no saves propi ce fa di me, sintit anchie cheste. Hai vidut tal vignì su Gubian ch' al ere sulla puarte: lait jù da lui a conseassi.

Il caporal, un bon avventor di Gubian, e' no sel fas dì dos voltis.

Al raccomande al *vicefraiter* tal partì, ch'al tegni di voli la Meneatte intant ch' al torne, e al chiappe sù il trente un, e jù da Gubian: juste tant ben, al farà un viazz e doi servizis, chiappà une sflameade, e rischià miezze bozzute di chell blanch.

Rivat da Gubian, tra conseassi cun lui, disgluttissi lis griflis da chiav dal fuch, e chiuchià che miezze bozze, al è stat vie il ben di Dio. Co l'è tornat a puest, l'ordene a doi soldaz di chiappà su l'arme, e di condusi a Luint la Menie, lassù dal general, e senze sta a pierdi timp a scrivi il rappuart, a bastarà ben j disi a vos che — chell brutt sacravolt di femenatte e' a vut cur nuje mancul che di pierdi il rispiett alla vuardie nazional! —

E cussì la biade Meneatte, invece di tornà chiase a finì di rezzi, e metti a fa la fedarie, e' scuen quinzassi il stomi a là a fa une visite al general, cussì malderte, dispettenade, in dalbidis da glaccins, e, ch 'al è pies di dutt, inmò ziune, chiappade in miezz a chei doi vuerrezirs terribii, propri di chei che ur baste l' anime; — un di lor doi, chell culla rame di boss sulla barette, entre dos pennis di giall, l'ere capaz, stant a Davar cul so rigat, di metti une balle tal chiampanil di san Zorz, nome che pal moment j manchiave l' azzarin; chell' altri cul so scloppeto di chiazze, di chei a piere, second l' ultim modell, nome che l' azzarin l'ere poch sald, e al triculave come la code dal muss, al puartave par insegne del so mistir di chiazzador une code di sghiratte sul chiappiell.

Rivin dunchie a Luint un poch denant misdì. Chiattin tan ben il general a chiase, che anzi l'è daur a sbrumà la chiarr, in pis, bèsol, dapid del fogolar; al hà i occhiai sul nas, la chiacce forade t' une man, e ta che altre l' ultim numer del l'Amigo di..... Dio, del cont Gerardo Freschi — dunchie propri robe di stagion. Chest general al ere un veteran, un antich chiapitani des vuardis nazionals di Guart sott i Frances, e i viei contavin di lui che dal vott cent e nuv l' ere stat anchie in battae, ma dopo l' ere passat in aspettative. Onde i Guartans in chei dis, profittand dell'occasion, lu vevin riclamat in servizi, alzanlu di grad, fasinlu general: ce maraveis? dopo quarant' agn ch' al ere in spiette, ce voleviso di mancul di cussì?

Adunchie i doi vuerrirs, culla lor Meneatte in miezz, capitin dentri come dos scloppettadis; i dan il bon giorno al lor superior, e pò j fasin tant di *presentir,* nome che un lu fas culla canne par indentri, e l' altri culla canne par in fur, tant par no fa duch e doi che robe istesse. Chell das pennis di giall, restant in posizion a j fas fedelmenti il so rappuart cussì:

— Sior general, l' hà di savè che chest brutt sacravolt di femenatte e' a vut cur nuje mancul che di pierdi il rispiett alla vuardie nazional.

(*a*) Questa è una delle voci militaresche importate dai nostri soldati al servizio austriaco, che in quell' anno erano divenute d' uso comune.

(*b*) Forsit ca - l' jere Toniut da Chila.

Pal general, chell di tocchiai la vuardie nazional al ere tanche peschiai la code a un serpint. Al si drezze su schenat a ches peraulis, tirand i voi sott i occhiai, e senze savent di plui di cussì, e' non vul altris, al fas une salatte a donne Menie da fale tramortì.

— Iò stimi il coraggio, pezzotte di femenatte, di manchià di rispiett alla vuardie nazional! — E un poch manazzave culla chiacce forade, crodind forsi di vè pes mans la durlindane, un poch al j svintulave sulla muse la gazzette del cont Fresch. — Ma no saveso in ce timps che sin cumò? — No saveso che da un dì al altri puedin sei ca i briganz dal Tirol un'altre volte, a danus fuc as nestris villis, a saccheggià lis nestris chiasis, a coppà i umign, malmenà lis feminis, impirà i bambins sulla ponte des bajonettis? No saveso che jè la Guardie nazional che' che nus ha da prottezzi da chei ladrons, che ha di esponi la so vite par difindi la nestre, lis nestris sostanzis, lis nestris glesiis, lis nestris villis, ma sore di dutt ia glorie dal pais, l'onor de la bandiere?

E lì al s'imposte tan par chiappà un pò di flat. Meneghine e' stave a sintilu cul chiav bass, dutte contrite, fasint un paver cul pisin del grumal, ma par sott cozz e se muzulave da ridi — jè simpri in miezz ai siei doi agnui custodis — lor simpri te posizion dal *presentir*. Il general che s'inaquarz, al si drezze viers di lor cun muse da re e cun barette fracade, propri cun dutt l'estro d'un militar, e ur domande parcè che stan lì come doi chiandelozz, e che no poin jù lis armis, e che si mettin al ripos: lor doi lu ubbidiscin in botte, e cun dutte serietat i fasin un biell *paifass;* solamenti che il militar di giestre, chell da code di sghiratte, invece di plombà il so fusil par tierre, lu sbatt in fall sul fogolar. — L'azzarin cal triculave, in chell, j balze vie, e al va a finile ta pignatte del brud. Il so compagn, chell des pennis di giall, nasant par ajar un temporal, impensansi che il so ziler l'è senze azzarin, lu volte attorr plui che di presse, davant che j dei tal voli al general.

Il puar general l'ere restat incocalit; al si saress mittudis lis mans in tai chiavei pensand che jere prisint la Meneate a di che scene, che anzi e' faseve ogni sfuarz par no dà fur un sclopp di ridi: e jere deventade rosse, e j lagrimavin fin i voi. Fossino stadis prisinz duttis lis Meniis del Chianal, lui nol podeve fa di mancul dij il fatt so a chest so dipendent ch'al tignive tant cont dei fiers del mistir; jù dunchie une paterne, un *befel* anchie par lui.

— Ise cheste la maniere di tignì in ordin lis vuestris armis, di sta pronz e preparaz a une clamade par là a fà front all'inimì? O sì che il pais al po' durmì i siei siums tranquii, fin cal ha a paralu cheste sorte di difensors! Pò, sore il dutt, une bielle figure i faressis fa parbio anchie al vuestri comandant!

Culì al torne a impostassi par chiappà flat un'altre volte, e anchie par là cirind te' pignatte sal rive a peschià fur chell giavedon. La Menie e approfitte di che sorte par dì anchie jè la sò.

— Sior dottor, quanche jerin i Todeschs, prime di picchià un, e lu lassavin almancul ch'al disess lis sos resons: ma culì al vol favellà nome lui, e nol mi dà timp nanchie di difindimi. Scuen propri dijel fur dai dinch: lui l'è pies dei Todeschs.

— Iò pies dei Todeschs? Cheste no jè vere un cazz. Fevellait dunchie; contaimi cemud che jè stade, ma sore il dutt contaime juste.

— No l'è stat nuje, lu assicuri, e se no mel crod a mi, ch'al j domandi a Gubian ch'al ere presint, che anzi al è stat lui il prin.... Iò levi ad aghe sulla fontane: intoppi par strade Toni Talte di Lenzon ch'al spassizzave la Calabrie pal pais. — Sao jò s'al ere di uardie, oppur a chiacce, o a sedon? Lu hai trussad senze volè, passand dongie di lui, che mel crodi, appene zoppat cul comedon; j hai fatt nome cussì....

E biell disint chestis peraulis, e' fronte il comedon cuintre lis cuestis al militar di zampe, tanch'al viodi il general propri cemud che veve fatt, e davant che il soldat nanchie si acquarzi e' jel distire lì in miezz de cusine, cun duttis lis sos pennis di giall, come che veve distirat in che mattine Toni Talte di Lenzon. E' ju chiale prime un poch chell altri, e intant e' marmuje enfre i dinch: — Chiò mò sior general: cumò tu mi daras doppli salari.

A chest biell tir, si pò nome crodi se il general nol è restat edificat, e se nol veve da tignissi in bon a vè sott il so comand une razze cussì valent di filisteos! Za an veve vut avonde par in chè dì, in fin parsore i voi. L'hà trabaschiat su in presse ai doi vuerrirs un altri *befel* cun qualchi *sacre tire fur* fra miezz e qualchi *per bio santo;* ur comandà *rexüm*, e pò mostrà la puarte.

Cussì al restà besol cu la Meneatte, che no veve capit se chell *rexüm* i vignive anchie a jè: onde e' j domandà cun bielle maniere, come che nol foss stat nuje:

— Sior dottor, ch'al mi disi se cumò soi in libertat. Mi lasciel che vadi chiase a fà la fedarie?

— Vait vait in malore vuestre dulà che vuelis: vait pur a fà la fedarie, vai a fedà magari anchie vò, pur che mi vadis fur dai minchions. Ma prime scuen visaus d'une chiose. S'al vess di nassi il cas di tornà a battisi cui tiroles, vuei menaus pluitost cun me vò altris feminis, e chei puars pelandrons vuei lassaju a chiase lor.

G. G.

ZUÀN SENZE PAURE

(FLABE).

Un re al veve une fie. Une dì stàvin su 'n pujûl, çhalànd lis trupis che passàvin. La fie del re viòd fra altris un soldàt e i dîs a so pari:

— A mi al mi plâs chell soldât là. Iò uei sposâlu.

— Tâs, tâs! tu, sang di re, che tu varessis podùd tantis voltis za sposâ princips di sang real, tu ûlis çholi chell puâr splantàd lì, che no 'l à nuie in chest mond?

— Se no 'l à lui, hai ben jò avonde par duçh doi.

— Sù, sù, dopre judici; ce ti ise saltàd in-t-al çhav cumò? çholi chell puar diaul là!

— O lui, o nissun!

E ma, là no valevin resòns a fâle cambiâ di pensir. E jè, parcè che no la lassàvin sposâ Zuàn senze paure — cussì al si clamave chell soldât — çhapâ tante passion, che s'immalà. Ogni dì e' lave al manco, e i sièi no si comovèvin. Ven a murî e ordene nel testament, che ogni gnott jè ûl vê un soldât di uàrdie su la tombe. Muàrte, la sepuliscin in glesie. Vignùde la gnott, al va un soldât in uàrdie tel monument. Ma in-t-al domàn di matine, di lui no si çhate plui segno; nançhe il so polvar, no. La seconde gnott al va un altri soldât di uàrdie e ançhe chell al spariss; cussì la tiarze gnott. Alore po' i soldads no olèvin plui lâ, di pôre di dovê ducuançh lassâ cussì la piell, senze savê nè come e nè parcè.

Il re, che 'l doveve mantignî la promesse fate a la fie, al distinâ di fâ tirâ la bruschete e cui che 'j toçhave al doveve lâ a fâ la uàrdie. Cussì fòrin sfulminàds tross soldâts, un par gnott, fin che 'j toçhà la sorte a Zuàn senze paure

Land in glesie, lui al scontre un viçhutt — l'ere 'l dio Baco — che 'j dìs:

— Dulà vastu, Zuàn?

— In uàrdie de' fie dal re.

— Ben, se no tu ùs murî, va, plàtiti in-t'al confessionari.

Zuàn al va te 'l confessionari e al spiete. Di mieze gnott in pont ven fûr de buse la fie del re, e no çhatade lì la uàrdie, scomenze a tarmenâ, fasìnd un rumitûr spaventèvul, cirind par duçh i bancs, sberlànd di cuànd in cuànd pe' glesie che i mûrs e rimbombàvin:

— Uàrdie, dulà ses-tu? ven fûr!

Finalmenti e' va te 'l confessionari e lu çhate.

— Ah! — urle furiose — ca tu sês! Tu puess preâ 'l to dio, che ti hai çhatàd tropp tard, che la mê ore jè passade, e no puess plui fâti nuje.

Po' si volte e torne te' tombe.

Podês immaginâssi, cimùd che te 'l domàn duçh e' restàrin cu la boçhe viarte a viodi tornà da' glesie la uardie sane e salve. Il re smaravëàd al clame là di sè Zuàn e j' dis che 'j toçhave tornâ la gnott daùr, za che l'ere stad cussì brâv di salvâ la piell.

— Maestàd, — 'j rispuìnd Zuàn — jò hai fatt il miò dovê e no torni plui. Che se ançhe ai salvade la pièll, nissùn mi paë la gnott d'infiâr che ài passàde: il sang mi s'inglazzave ne lis venis; i çhavei mi s'indrezzàvin su 'l çhâv, a mi che prime mai vevi cognossùde paure.

— Par onôr no sta fâti viodi spaurôs! mostriti degn del non che tu puàrtis di Zuàn senze paure. Tu ti salvis sigûr ançhe 'ste gnott, e pense che tu 'j sparàgnis la vite a un to compàgn, che 'l muraress di sigûr.

E cussì Zuàn al dovè tornâ. Al scontre da gnùv chell viçhutt e 'j dis:

— Bon vieli, e cheste gnott dulà àjo di lâ a platâmi?

— Daûr l'altar — 'j rispuìnd el dio Baco.

Al va e 'l sta là cuçho cuçho senze nançhe tirâ 'l flât. A mieze gnott ven fûr jè e ripett il fracass de' gnott passàde. E' cir pe' i bancs, pe' i confessionàris e no lu çhate.

— Uàrdie, dulà ses-tu? — e sberle fin che ven daûr l'altar.

— Ah, birbant — 'j dis — lì daûr, tu?! e ançhe usgnott masse tard! Tu mi l'has fate dos voltis: la tiarze no tu sçhàmpis.

No l'ocôr dì che l'altre gnott al dovè tornâ di uàrdie Zuàn senze paure. Indaûr al scontre chell viçhut che 'j dis:

— Cheste sere, sas-tu dulà che tu has di lâ? Donge la piere de sepulture. E cuand-che jè alze la piere e ven fûr, tu svelt senze che ti viodi tu sbrissis drenti di chê altre bande e tu ti pógnis in-te so casse. Ti comandarà che tu 'j vadis fûr dal so lûg; ma tu devànt che ti dei la man no sta móviti.

Zuàn che cun resòn si clamave senze paure al fasè come che 'j veve ditt il vieli. Pognett là jù te' casse, la sintì remenâ e sberlâ come une danàde fin la une dopo mieze gnott; po' la viodè tornâ te buse. A viòdilu distiràd te 'l so lûg, de rabie jê no podeve dì peraule. Alfin 'j dìs:

— Ven fûr di lì, che l'è 'l miò puest.

E lui:

— Ben, dâmi la man po'!

Iè gi la dâ; lui al jeve su e pe' man la mene là di so pari: e' jere vive! Alore po' sì la fè che 'l pari al fo contènt che si spossàssin assieme e ûr à fatt, come re, une gnozze di chês gnozzonis.

Farra sull'Isonzo.

G.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

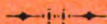
Tipografia Domenico Del Bianco.

« E fu certo nei primi del nostro secolo (1812) che ai piedi della rocca la pietà dei fedeli, non più angariati dai prepotenti, eresse la chiesa di S. Nicolò, la quale, quando Castelnovo diventava parrocchia, non fu più bastante a capire la numerosa popolazione. L'impresa di atterrarla e di costruire un nuovo tempio bello, grande, ricco, sorse nell'81, grazie alla magnanimità e al buon volere dei due sacerdoti Don Leonardo Partenio e D. Leonardo Franz, coadiuvati nel loro intento dall'entusiasmo di tutto il paese.

« E il tempio sorse e a chi lo mira da lungi produce un effetto poetico, stupendo....

« Nel 1883 si gettarono le fondamenta del muraglione che sostiene la piazza all'intorno, muraglione di cui più d'un terzo è sotterra; l'anno dopo le fondamenta furono compiute e il muraglione fu innalzato a circa mezzo metro sopra il livello della piazza. Al tempo stesso in primavera, si fondò la navata della chiesa e parte del coro fino allo zoccolo. Nell'84, 85, 86 si giunse alle finestre, lavorando solo un mese della stagione primaverile. L'88 fu forse un anno più fortunato di tutti, perchè le costruzioni progredirono dal principio della buona stagione fino a tutto l'autunno, e si riuscì a coprire la navata. Nell'89 il coro era bell'e fatto, e la chiesa appariva all'esterno perfetta, alla vista dell'immensa e gaia pianura che le si apre dinanzi a perdita d'occhio ».

L'articolo — naturalmente — non contiene solo dati storici o di fatto; ma descrizioni vivaci del sito e citazioni di versi e di prose: onde si legge con vivo piacere, come tutto ciò che illustra qualunque angolo del nostro bello e caro Friuli.

—•—i—i—•—

Per nozze Candussi-Elti, un sacerdote amico della famiglia dedicò alla Sposa Contessina Enrica una breve memoria — in forma di lettera a lui diretta — del cav. sac. Valentino Baldissera.

In questa memoria, il cav. Baldissera dà notizie del capostipite della famiglia Elti in Gemona, Andrea di Lorenzo Held, il quale con vezzeggiativo germanico era chiamato Anderli. La prima data che lo riguardi, trovata dall'Autore fra i documenti del paese, è del 1496: una ricevuta rilasciatagli dal Massaro del Comune gemonese di Ducati quattro che l'Elti aveva pagati come quota attribuitagli nei Ruoli suppletori compilati dall'agente delle tasse per un prestito forzato che in quell'anno il Consiglio gli aveva imposto. Dietro la bolletta, Ser Andrea notò in un tedesco di difficile lettura — egli, come palesa il nome, era tedesco — la data e il contenuto.

Ben presto l'Andrea Elti avanza di credito e d'influenza nel paese che l'ha ospitato, ed ha cariche pubbliche. Nel 1511, contribuisce da solo quasi il doppio di tutti i nobili gemonesi insieme, per formare i due mila ducati del prestito forzoso all'uopo di pagare la taglia imposta al Comune dall'esercito cesareo — 600 ducati, mentre i Prampero ed i Montegnacco ne pagarono 25 per cadauno, i Formentini 50, i Manzoni 80, le due famiglie Franceschinis 100 per cadauna. Ma un'avventura ben peggiore gli occorse il 27 ottobre dell'anno medesimo: capitò a Gemona un Zaratino con lettere dell'Imperatore e tosto recatosi in casa dell'Anderli lo ammanettò, lo incarcerò e mostrava di volerlo soffocare, dicendo di aver ogni potere su lui e sui suoi beni per concessione di Cesare; e la moglie dell'incarcerato a piangere, a scongiurare, e l'assassino a fingere di commuoversi e a concederle la vita del marito, dopo però averle ingiunto il ricatto di tre mila ducati.

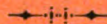
L'Autore parla del palazzo fabbricato dagli Elti per loro dimora; e poi di Riccardo Antonio Giacomo Elti, che al lustro di sua casa contribuì anche con le fabbriche, ampliazioni e decorazioni del palazzo avito. Nel 1666 lo troviamo occupato in murar volti, in chiudere i portici pubblici sotto la sua abitazione, in gettare il cavalcavia tra questa e gli orti suoi; nel 1688 edificò la capella attigua al palazzo e in comunicazione con esso, dedicata al Santo del suo nome, adornandola di stucchi e di pitture: purtroppo, secondo l'epoca, goffi quelli e infelici queste: del pennello di Melchior Widmar, che altri dipinti eseguì per lo stesso conte Riccardo Antonio; fece erigere un altare di pietra con le colonne di marmo pregiato, dedicato a San Tommaso Apostolo; ed altri lavori fece eseguire, con munificenza non insolita fra gli abbienti, in quei secoli — ma ora pur troppo, almeno fra noi, divenuta più rara.

In questa memoria (Gemona, tip. Bonanni) il chiarissimo Autore palesa l'amore e la diligenza in lui soliti ogniqualvolta imprenda ad illustrare qualche punto storico della sua patria.

—

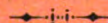
Di una errata-corrige al suo lavoro il cav. Baldissera ci fa avvertiti. Nell'opuscolo citato, a pagine 10, è detto che Riccardo Elti *si ammogliò con Antea Locatelli di 18 anni minore d'età di lui*; — invece il nome della sposa fu Ardea e appena d'un anno più giovane dello sposo, che n'avea 18 soltanto. Il nome d'Antea lo portarono l'ava paterna di Riccardo, una sorella e una figlia del primo letto. Rimasto infatti vedovo dopo 12 anni di matrimonio con quattro figli, passò a seconde nozze con la co. Santa Caiselli d'Udine, dalla quale ebbe la sola figlia Ardea.

A proposito di ritratti della nob. famiglia, a pag. 12 è detto che uno rappresenta Antea moglie del co. Riccardo: invece è della seconda moglie, la Caiselli: un altro, egualmente pregevole come opera d'arte, raffigura Marsilia Locatelli, nuora di Riccardo, perchè moglie dell'unico superstite figlio Giorgio; dipinti tutti due d'una stessa mano e del 1668, essendo la Caiselli d'anni 35 e la Marsilia d'anni 16, quella forse soltanto fidanzata.

—•—i—i—•—

Per le nozze medesime, quell'appassionato e diligente cultore della storia gemonese che è il nostro carissimo amico Luigi Billiani ha stampato (Tip. Del Bianco, edizione assai elegante) i *Capitoli fra i proprietari dei molini sulla roggia di Gemona (anno 1431)*, facendoli precedere da una nota illustrativa. Dice in essa: « La roggia — erogata dal Tagliamento — che *ab immemorabili* fornisce la forza motrice ai molini, veniva chiamata anche *Plovia*, perchè quel canale fu fatto e mantenuto come dicevasi *in piovego* (in pubblico), il qual vocabolo spiega anche il nome derivato al sobborgo di *Piovega*, pel quale passa la roggia.

« Uno dei molini da molto tempo è in proprietà della nobile famiglia Elti, e quando era posseduto da Raimondo e Gigante Helti si trova che sul roiale eranvi inoltre: un battirame in Ospedaletto con due magli, un molino con sega dei Brugnis, un battiferro con un maglio di Palese ed i molini: delle Monache, dei Frati Minori Conventuali, di Sandrin, di Aloi, altro dei Frati Minori Conventuali e quello della Confraternita di San Giovanni. »

I capitoli, che il Billiani pubblica, furono ordinati « A utilitade e benefitio principale de li patroni Signori de li Molini de li Molinari e de tuta la re publica che exercita in li diti Molini per determination volunta e chomandamento de tuti li Signori de li Molini. » Vi si prescrivono le norme per tenere il canale sempre alimentato d'acqua, stabilendovi il turno pei singoli molinari che dovevano lavorare e far lavorare « chomo che se la chosa fosse soa propria », e si nomina « pre Zuane Gibilino per chamerlengo » a fissare le quote all'uopo di sostenere la spesa dei lavori necessari. Furono tratti dal quaderno delle deliberazioni consigliari 1430-31, Archivio municipale di Gemona.

—•—i—i—•—

A proposito del volumetto — *Prose e Versi* di Giovanni Pascot, al quale accennammo nel passato numero; così l'egregio professore Federico Flora scrive: « A me la lettura dei versi del Pascot, in un tempo in cui la decadenza letteraria trionfa nelle fredde ed oscure esercitazioni dei simbolisti, nelle faticose ri-

cerche dei suoni e delle preziosità della rima dei parnassiani, come nelle isteriche convulsioni dei seguaci di Baudelaire e nelle vuote strofe della poesia socialistica, le poche liriche del Pascot, nonostante la frequente inesperienza ed immaturità della tecnica e la mancante organicità, per gli slanci dell' animo e della fantasia ed il sentimento libero e personale, si presentano come una feconda promessa, la quale, mentre allieta il cuore del vecchio amico, disarma completamente il cervello del critico ».

INNO-CORO PER GLI OPERAI GORIZIANI. (1)

Non di trombe a l' aspro squillo
E allo scoppio dei cannoni,
Di belligere canzoni
Al terribile fragor;

Non al piede d' un vessillo
Dove folgora la croce,
Non dell' organo a la voce
Sacri cantici al Signor;

Ma di buoni cittadini
A la bella compagnia,
Cui riposo è l' armonia
E piacer la carità,

Qui, dal fumo dei camini
Dai susurri del lavoro
Ritemprato, un lieto coro
L' operaio innalzerà.

Qui, stringendosi la mano
Usa al sarchio ed al martello,
Trova ognuno un suo fratello
Chè d' ognun fratello egli è.

Qui, del suolo friulano
Con l' affetto ardente e santo,
Della patria al labbro è il canto,
Della patria è in cor la fè.

(1) Scritto dal poeta triestino Riccardo Pitteri in seguito a preghiera del Corpo corale goriziano.

UN LUTTO DEL FRIULI.

I giornali di tutta la regione friulana, quelli di Trieste, i giornali del Trentino hanno pubblicato affettuosi cenni biografici di un venerando estinto, il nobile **Giuseppe Ferdinando Del Torre** di Romans sull' Isonzo, collaboratore delle nostre *Pagine* e benemerito della Patria per gli scritti suoi, per le opere. Egli amò la verità e la giustizia; non adulò i potenti, non dispregiò gli umili; italiano, mai disconobbe la sua nazionalità; friulano, cercò il bene della terra natìa con gli scritti, con la parola, con l'esempio nobilissimo. Perciò la sua morte deve considerarsi un lutto del Friuli. Il *Contadinello*, questa cara pubblicazione annuale ch'egli compilò per quasi otto lustri, resterà, degno monumento, ad affermare le virtù di lui. Nel precedente numero delle *Pagine* pubblicavamo, dell' estinto, una ode in dialetto — *Dogali* — non alta poesia, non creazione di potente ingegno, ma sentita affermazione di quell'affetto pel suo paese che infiammava il cuore del veramente nobile uomo. E quel cuore oggi è freddo, quel cuore più non ha battiti!... Possa lo Spirito immortale di Giuseppe Ferdinando Del Torre, oggi e sempre, sulle nostre terre aleggiare benefico e inspirare in tutti i Friulani il sentimento del dovere, quel sentimento che fa umili e remissivi con tutti purchè fermi ed inconcussi restino gl' ideali cui deve ogni buon cittadino ispirarsi per il bene della Patria diletta.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

PROF. G. LOSCHI. — *Un libro russo sulla fonetica latina.* — Udine, 1894; tip. del Patronato.

CONTE G. DI BRAZZÀ. — *L' imposta fondiaria e l' ammortamento del consolidato per mezzo di semplificazioni amministrative. — Nessun aumento.* — Udine, 1894; tip. del Patronato.

Asilo infantile Marco Volpe in Parrocchia di San Nicolò Vescovo confessore: Udine, 1893. — Documento ufficiale ecclesiastico edito nella inaugurazione solenne 25 aprile 1894. — Udine, tipografia cooperativa, 1894. — È il *processo verbale*, come direbbesi, della Cerimonia di benedizione dell' Asilo, compiuta il 3 dicembre 1893 dal molto reverendo Parroco di S. Nicolò sacerdote Giuseppe Silvestro, assistito dai sacerdoti addetti alla Parrocchia suddetta Pre Francesco Paolitti capellano e Pre Luigi Paolini, e dal santese Giov. Batt. Visentini. Vi troviamo l' affermazione, in ordine storico meritevole di rilievo, che tutti i terreni occupati dall' Asilo *realmente* sono *pertinenti a S. Nicolò* « poichè esistenti inferiormente « alla via traversale campestre, che corrisponde in « linea retta al Borgo Castellano di città, denominata « essa pure Via Castellana o Riola. È questa la via, « che, percorrendo in direzione di levante-ponente, « divide in conto di Giurisdizione Parrocchiale la « campagna del Suburbio occidentale insino al Cormor, « ed è questa la via che segna la *linea* di demarca- « zione spirituale pel territorio all'esterno di due con- « tigue Parrocchie, *linea* già riconosciuta per tale con « Atto notarile fino dal 2 settembre 1725 dai rispettivi « legittimi Rappresentanti dei Borghi di quel tempo ».

MONS. PIETRO NOVELLI. — *Due orazioni* da lui dette per inaugurazione di affreschi nel Coro di Palmanova, (eseguiti dal pittore Leonardo Rigo) negli anni 1880 e 1881; ora stampate per il solenne ingresso del reverendissimo D. Giov. Batt. Rizzi nella parrocchia arcipretale di Palmanova. (Udine, tip. del Patronato, 1894).

SACERDOTE FRANCESCO PAULUZZI. — Il Duomo di Palma e i suoi Arcipreti, relazione con Documenti ed appendici sulle chiese secondarie, oratori e cappelle particolari. — (Udine, tip. del Patronato, 1894).

DOTT. LEONARDO PIEMONTE. — *Lo Stato contemporaneo.* — Verona, stab. tipografico di G. Civelli, 1894. — Prezzo, L. 1,50. — Il meditato importante lavoro viene in continuazione al volume già pubblicato: *Svolgimento storico dell'essenza e dell'azione dello Stato fino alla rivoluzione francese,* del medesimo autore; il quale pubblicherà quanto prima un altro de' suoi coscienziosi e obbiettivi studi: *Lo Stato nella speculazione contemporanea.*

NOTIZIARIO.

— Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, che si pubblica in Torino, leggemmo vivi e meritati elogi pel volume ultimo di bozzetti della chiarissima scrittrice ELDA GIANELLI di Trieste, il cui nome illustra anche il presente fascicolo delle *Pagine*.

— *Dal Palmo al Peralba* è il titolo di un *Almanacco storico cadorino* pubblicato dal prof. Antonio Ronzòn. Vi si parla, per attinenze storiche, anche del Friuli. È un almanacco degno di nota anche per la varietà degli argomenti in esso discorsi. Importante, fra altro, la iniziata raccolta di buoni materiali pel *Folk-lore* cadorino; diciamo « iniziata », perchè questo sarebbe il primo almanacco di una serie che il prof. Ronzòn ha in animo di pubblicare.

— *Le terre slovene nel IX secolo* è il titolo di uno scritto che viene pubblicando sull' *In Alto* il prof. F. Musoni, favorevolmente noto per altri lavori illustrativi delle terre slovene e per lavori storici in genere.

Anno VII. Domenica, 27 Maggio 1894. Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

AVVERTENZA IMPORTANTE. A tutti i soci delle Pagine venne spedita circolare con scheda per la sottoscrizione al romanzo **Un episodio della Farsa umana** del signor Mosè Saccomani. Siccome però la amministrazione delle Poste esige che le *schede portanti anche la semplice firma debbano essere bollate come le lettere, cioè con venti centesimi*; così preghiamo chi intende sottoscrivere a mandare con il dovuto bollo la scheda, oppure a servirsi di una cartolina postale, mercè cui avrà il risparmio di dieci centesimi — a questi lumi di fiscalismo non trascurabile. Se taluno non avesse ricevuto la scheda, può mandare pure una cartolina per essere annoverato fra i soscrittori.

Fra Libri e Giornali.

RINA DEL PRADO. — ***Sorelle*** — Romanzo. — Trieste, 1894; tip. Figli di C. Amati.

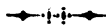
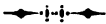
Sorelle! Quanto di più affettuoso la mente ed il cuore possono sentire, in questo nome si compendia; nel linguaggio sintetico popolare, per indicare due persone che si vogliono bene, assai bene, dicesi che si amano come fratelli, come sorelle. E tanto parve, fin dalla antichità remota, mostruoso il disamore tra fratelli, e più l' odio, che ne incolparono il fato o le furie micidiali; sebbene altro dettato popolare affermi, contraddicendo al primo: tre fratelli, tre castelli. Ma dove mai la cosidetta sapienza del popolo non offre contraddizioni? Gli è che, pur troppo, nel mondo, tutto è incerto e contraddittorio; come le irrequiete onde marine che mai non posano, l' uomo va dal bene al male, dalle idealità più sublimi alle bassezze nauseabonde. Pochi possono vantare carattere integro e non piegabile, e quelli soltanto dir si potrebbero veramente grandi. Tra l'infuriare delle più violenti bufere, essi stanno fermi, l' occhio affisato a quella guida indefettibile d' ogni vita bene spesa ch' è il *dovere*. E batterà sul loro cuore il martello del dubbio e con rapace dente li strazierà il dolore: ma non si smuoveranno: sono sacri al dovere.

Valentina Candiani è uno di questi esseri. Alla madre morente promise di vegliare su Gina, sua minore sorella, essere debole, fragile: e questa promessa è il dovere di tutta la sua vita. Ma quanto doloroso!

Poichè Gina s' innamora di un fatuo — Edgardo Sarcinelli; e mentre le nozze stanno per coronare tale amore, ecco l' agognato sogno della fanciulla svanire. Edgardo si accorge di non amare Gina, di amare l' *altra*, la sorella di lei, Valentina, ch' egli aveva intraveduta, un dì, lontano dalla città, per mero caso, e con la quale aveva scambiato solo brevi parole. E non gli repugna distruggere il sogno della povera Gina, non gli repugna chiedere amore alla sorella di chi gli deve essere moglie: ma viene respinto, benchè pur Valentina sia caduta sotto la tirannide del cieco iddio, per quel fatale incontro. Così le passioni più vive s'intrecciano e contrastano, fino alla catastrofe; i tre personaggi, che dominano in tutto il romanzo, così restano avviluppati dal terribile fato. Poichè la debole Gina impazzisce, scoperto che l' amor suo fu tradito; l' Edgardo è ucciso in duello da un securo amico della famiglia Candiani, da un fervente amatore della virtuosa Valentina; e questa combatte, fulminata dal dolore, straziata a volte dal rimorso di essere stata involontaria cagione di tante sciagure, ma ferma nell' adempimento della sua promessa alla madre morente, ch' ella spesso invoca ausilio nelle aspre e dolorose lotte.

Intorno a questi, che sono i protagonisti del dramma, altre minori figure dispone l' autrice a lumeggiare le scene narrate con felice intuizione: la signora Antonini, tipo di quelle donne leggiere e inframmettenti che pensano sempre a procurare l'altrui felicità, e non di rado scavano abissi paurosi; il signor Candiani, padre delle ragazze, bonario, che amerebbe il vivere tranquillo, che predilige la minore — Gina — e non vede che lei, mentre all' altra non pensa, o vi pensa con una punta di amarezza pel dubbio che possa non essere sua figlia; il signor Bolzoni, freddo all' apparenza, ma cuore eccellente, che ama in segreto Valentina finchè nulla è venuto a turbare la costei famiglia e confessa la sua passione ed offre tutto sè stesso nei giorni terribili della prova e spegne il Sarcinelli per vendicare la famiglia del suo amico, per vendicare la donna del cuore; il maggiore Dondi, vecchio soldato, che non sa concepire una mancanza alla parola data, e nè il farfalleggiare del nipote Edgardo volazzante da una donna all' altra — il maggiore Dondi, che amò in sua giovinezza una sola donna e di quell'amore conservò per tutta la vita il profumo....

Tutti questi personaggi — i principali del romanzo — e l' ambiente in cui vivono, sono dall'egregia scrittrice dipinti al vivo, con accurata sobrietà, con intelletto di artista. Onde leggendo, noi ci presentiamo alla mente le scene vere del fosco dramma, come se dinanzi agli occhi nostri si svolgessero. Perciò noi crediamo che *Sorelle* si possa annoverare tra i romanzi buoni dell' anno; e ci compiace il fatto che sia stato scritto da una donna, a Trieste, donde irradia così potente la benigna luce dell'arte italiana, tanto da confortare e indurre nella più lieta speranza chi alla nostra Italia desidera il rifulgere glorioso di un tempo nelle arti e nelle lettere.

D. D. B.

Dott. Stefano Bortolotti. — ***Il Leone di San Marco.*** — Palmanova, tip. Colussi, 1894.

Quanto vale a rendere il popolo cosciente della sua storia, noi salutiamo con affetto; e' gratitudine ci inspirano coloro che di ciò si preoccupano e sanno cogliere tutte le occasioni per conseguire il nobile intento.

Fra questi, che noi crediamo benemeriti della loro terra, va certo annoverato il dott. Stefano Bortolotti, medico in Palmanova. Il quale, e nell'anno passato quando si commemorava il terzo centenario dalla fondazione di quella città eretta a difesa del Friuli e di tutta Italia contro le prepotenze e le invasioni barbariche; e nell'aprile ultimo scoprendosi il Leone di S. Marco, rimesso in quella stessa nicchia sulla facciata del Duomo di Palma donde lo avean fatto divellere i Francesi; pubblicò, auspice il comitato per le feste palmarine, alcune patrie memorie, dettate con sapiente parsimonia e caldo stile, sì che anche gli umili ed i popolani, leggendole, ne possono trarre istruzione ed argomento per sempre più benvolere alla loro terra natale.

Nell'ultima pubblicazione, il dottor Bortolotti fece tesoro della storia e della leggenda; e narrò brevemente l'origine del glorioso Leone veneto, il quale stupì «le genti con i miracoli del suo valore e delle «sue virtù, nel combattere i barbari, nell'estendere «i suoi domini, nel progresso delle scienze e delle «arti» tanto che, a voler dirne il come, «occorrerebbe «rifare la storia di gran parte del mondo». Fondata Palmanova, anche quì «venne esposto il Leone alato «simbolo del dominio di Venezia; il provveditore «Leonardo Donato nel 1683 ve lo fece collocare sulla «facciata del Duomo ove stette sino all'invasione «francese del 1797».

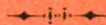
Nel 1798, il 16 ottobre, con un articolo della pace di Campoformido, la Repubblica Francese vendeva Venezia all'Austria. Il Leone di S. Marco parve allora finito per sempre. «Ma ciò non era; viveva esso «di vita rinnovellata nell'anima paziente e fremente «dei veneti tanto che si rialzò e ruggì nel 48-49; vinto «ancora ma non domo, si risvegliò nel 59-60-66», nel quale anno spontaneamente si mise sotto il vessillo tricolore, «simbolo d'indipendenza e di libertà della grande Patria», come altra volta era stato messo nello stemma di casa Savoja — quando nel 1311 il Doge Marino Giorgi, per grato animo in seguito ai soccorsi dei Duchi di Savoja contro le orde Musulmane, «concesse al suo magnanimo alleato Amedeo «il Grande la facoltà di aggiungere al proprio ci«miero il segno di San Marco.»

Ora, il Leone sta nella sua nicchia, sulla maestosa facciata del Duomo Palmarino, egregia opera dello scultore Busetti; il Popolo di Palma, con sue oblazioni, lo volle ivi ricollocato, come prezioso documento dell'antica e moderna storia — securo che anche i più lontani nepoti sapranno fino alla morte difendere la loro terra contro nuovi non temuti invasori che mirassero a spezzare l'unità della Patria.

E ad esempio e ad incitazione, molto opportunamente il dott. Bortolotti, nelle sue note, ricorda i pianti di dolore che Istriani e Dalmati, nel consegnare all'austriaco generale il vessillo di San Marco, versavano accorati al cospetto dei nuovi padroni; e riporta le commoventi parole del primo magistrato di Perasto, nel celebrare le esequie del glorioso vessillo e nel deporlo sotto l'altar maggiore come reliquia nazionale; parole che non sappiamo trattenerci dal riprodurre:

«In sto amaro momento che lacera il nostro cor; «in sto ultimo sfogo de amor, de fede al veneto se«renissimo dominio, al gonfalon della serenissima «repubblica, ne sia de conforto, o cittadini, che la «nostra condotta passada e de sti ultimi tempi rende «più giusto sto atto fatal, ma doveroso, ma virtuoso, «per nu. Saverà de nu i nostri fioi, e la storia del «zorno farà saver a tutta l'Europa, che Perasto ha «degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor del «veneto gonfalon, onorandolo con sto atto solenne, «e deponendolo bagnà col nostro universal amaris«simo pianto. Sfoghemose, cittadini, sfoghemose pur: «ma in sti nostri ultimi sentimenti, coi quali sigi«lemo la nostra gloriosa carriera, corsa sotto al se«renissimo veneto governo, rivolgemose verso sta «insegna che la rappresenta, e su de ela sfoghemo «el nostro dolor. Per 377 anni le nostre sostanze, el «nostro sangue, le nostre vite le xe stae sempre per «ti, o San Marco; e felicissimi sempre se avemo re«puta ti con nu, e nu con ti, e sempre con ti sul «mar nu semo stai illustri e vittoriosi; nessun con «ti ne ha visto scapar; nessun con ti ne ha visto vinti «e paurosi, e se i tempi presenti (infelicissimi per «imprevidenza, per dissension, per arbitri illegali, per «vizi, offendenti la natura e il gius delle genti) non «te avesse tolto dall'Italia, per ti in perpetuo sa«rave le nostre sostanze, il sangue, la vita nostra, «e piutosto che vederse vinti e disonorà dai toi, el «coraggio nostro, la nostra fede se avarave sepelio «soto de ti. Ma za che altro no ne resta da far per «ti, el nostro cor sia l'onoratissima tua tomba, e el «più puro, el più grande to elogio, le nostre lagrime.»

Non altrimenti, pensiamo noi, si commuoveranno i posteri leggendo i memorabili atti degli italiani che or lottano in quegli stessi paesi per conservare intatto il tesoro della nazionalità redato dai padri; non altrimenti si commuoveranno, sebbene a queste lotte moderne mancar non possa e non debba una completa, gloriosa vittoria.

D. D. B.

Sacerdote Francesco Pauluzzi. — ***Il Duomo di Palma e i suoi Arcipreti,*** con documenti ed appendice sulle chiese secondarie, oratori e cappelle particolari. — Udine, Tip. del Patronato.

La storia ecclesiastica del Friuli, anche nei tempi moderni, ebbe ed ha cultori ottimi — quali il compianto don Ferdinando Blasig, il cav. Valentino Baldissera di Gemona, Mons. Degani di Portogruaro, don Luigi Narducci di S. Danieie, don Francesco Pauluzzi di Palmanova, per dire soltanto di que' sacerdoti di cui ci sovviene; mentre anche fra i laici v'è chi applica le proprie ricerche pazienti e l'ingegno a questa parte così importante delle storie patrie. Poichè, siffattamente, massime per il passato, era la religione compenetrata nell'anima del popolo friulano, che la storia delle sue chiese è in buona parte storia della sua vita, dei suoi costumi, dei suoi dolori, dei suoi affetti. Chiese o cappelle o altari o pellegrinaggi o solennità speciali votavano i privati o le comunità per implorare la cessazione di epidemie o di guerre paurose, per ringraziare di scampati pericoli e minaccie, per solennizzare avvenimenti lieti o dolorosi; ed anzi, taluno di quei voti ancora si osserva: onde, chi voglia conoscere come i padri e gli avi nostri vivessero, uopo è che sappia eziandio in qual modo essi pregavano.

La rivedete voi, quella Cappella in legno dedicata a San Marco Evangelista, dove gli operai convenuti da tante terre per erigere la fortezza di Palma si raccolgono devotamente a pregare? Umile dapprima, si dovette poscia ingrandire per modo, che prese il nome di *Duomo di legno*. Ma non basta ancora, poichè gli operai già oltrepassano i cinquemila; e, pochi mesi dopo incominciati i lavori della cittadella, nel gennaio 1594, per concessione del Papa Clemente XIII, si ottiene di celebrare la Messa anche avanti la porta di essa Cappella, «affinchè tutti po«tessero vedere il sacerdote celebrante.» I quali particolari, che leggemmo nel bel libro del sacerdote Pauluzzi, ci fecero pensare a consimili vicende occorse negli ultimi anni ai coloni veneti emigrati nel vasto Brasile.

Con questo *Duomo di legno* si va innanzi fino al compimento dell'attuale tempio grandioso, incominciato nel 1615, — ponendo solennemente la prima pietra il Questore Giovanni Antonio Valier in nome del Provveditore Giovanni Sagredo ammalato — e terminato nel 1637. Ed in una iscrizione che leggesi ancora sull'angolo destro della facciata, il nuovo

Anno VII. **DOMENICA, 27 MAGGIO 1894.** **Numero 3.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SUL SEPOLCRO

D'UN GARIBALDINO (*)

Sempre ch'io mova a coronar di fiori
E a spargere di pianto
La terra ove posò da' suoi dolori
E dal travaglio santo

La madre mia, che invoco angiol di pace
Nella battaglia acerba,
Mentre d'intorno il cimitero tace
E non trema un fil d'erba,

L'occhio mi fugge a un tumulo vicino
Dove tra' rami e i marmi
Il nome d'un gentil garibaldino
M'astringe ad arrestarmi.

L'anima mia commossa si raccoglie
In mestizia infinita
E benedice a le obliate spoglie
Di quella nobil vita.

Ei pugnò generoso e morì prode
Per un' eccelsa idea
Senza chieder compenso o cercar lode
A la folla plebea.

Povero morto, il nome tuo m'insegna
Reverenza ed affetto,
Ma la parola mia trepida ingegna
Dell'inclito soggetto.

Che fanno a te le rime d'un poeta,
A te cui la vittoria
Come una sposa apparve il volto lieta
Tra' folgori di gloria,

Mentre dei mille vindici del fato
La tremenda coorte
Poi che il duce immortale ebbe chiamato
Ruinava a la morte?

Or che ti dice, al lume della luna,
La madre mia sotterra,
Ella che da Malgherà a la Laguna
Udì tonar la guerra?

Certo ti narra con pietà suprema
La lotta non inulta,
E tu ascolti il titanico poema
E il tuo spirito esulta.

Non inutili a voi scorsero gli anni
E il vostro sonno è pio:
Noi deprechiamo indarno i lutti e i danni
Di questo tempo rio.

Posate da la grande opra sul monte
Puri e ignorati eroi...
Noi con oscura faccia e bassa fronte
Discenderemo a voi.

(Trieste)

Cesare Rossi.

(*) Alfonso Dunant, di famiglia elvetica, nato in Milano, morto d'anni 44 il 28 ottobre 1874 in Trieste. Combattè valorosamente al comando di Giuseppe Garibaldi. Nell'ottobre venturo, il suo sepolcro è destinato a sparire.

CENNI STORICI

SUI CONFINI DEL FRIULI E LA SUA NAZIONALITÀ (*)

Per accennare ai confini e alla nazionalità friulana è necessario ascendere ad una remota antichità, affine di poter cogliere nelle loro più vetuste memorie le traccie storiche di quest'interessante ed intralciato argomento; seguendo poscia con opportuni dettagli le fasi degli avvenuti cangiamenti.

Diciamo quindi che a' tempi dell'italica nazione de' Veneti antichi, della quale erano parte i popoli che dipoi chiamaronsi friulani, i confini del nostro Friuli, per lunga serie di secoli anteriori alla dominazione romana, furono sempre: a settentrione, la sommità delle Alpi; a levante ed a greco, le Alpi ed il Timavo; a mezzodì, l'Adriatico, ma quale fosse il suo confine dalla parte di ponente non ci è dato di poter rilevare, perchè gli antichi Veneti da quel lato lo estendevano ben più oltre di quello che colà fu in seguito il limite del Friuli, avendo essi in allora il Po per confine.

Vero è che anche i Gallo-Carni, frazione dei Celti, invasero, molti secoli prima del dominio romano, parte del Friuli e presero possesso delle Alpi storicamente chiamate Venete (1) cui essi tennero sempre, nel lungo tempo che qui stanziarono, siccome confini naturali della Provincia nostra. Quali poi fossero i termini del loro possesso nel piano friulano, noi al certo non sappiamo indicare; solo ci è noto che i Veneti alpini, caduti sotto la pressione di questo popolo feroce ed incolto, se conservarono la loro nazionalità, perdettero però la mitezza di carattere, e si resero ben differenti da quelli del piano friulano, non soggetti al dominio dei Gallo-Carni.

Ma passati i Veneti in dedizione ai Romani e caduti i Gallo-Carni in potere di questi conquistatori, l'intero Friuli divenne provincia romana; e, conservando pienamente la sua nazionalità, sappiamo che ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto il territorio Aquilejese (cioè il nostro Friuli) avea i seguenti confini: a settentrione le Alpi, a oriente il Timavo, a occidente il Tagliamento, a mezzodì l'Adriatico.

Nella divisione dell'Impero fatta da Costantino, nel 336 di Cristo, la Venezia (in cui fu sempre compreso il Friuli) divenne la XVII Provincia dell'Impero Romano, con Aquileja a metropoli, protraendo in lunghezza i suoi confini dal Po alle Alpi, ed in larghezza dall'Adda all'antico Illirico, accresciuta dipoi per l'aggiunta dell'Istria, e che si dilatò sino alla Pannonia. E qui è però da osservarsi che l'ingrandimento della Venezia non recò alterazione ai confini del Friuli, i quali, compresi in questa XVII Provincia, rimasero intatti, e precisamente come li abbiamo qui sopra descritti ai tempi di Cesare e di Augusto.

Che le Alpi Giulie siano state sempre confine d'Italia e del Friuli da questo lato ce lo dice la storia, sì pel fatto della guerra che Massimo Imperatore ebbe con Teodosio nel 388 (in cui Massimo fece fortificare tutti i passi delle Alpi Giulie pei quali dall'Illirico *si* entra in Italia, ch'è quanto dire si entra in Friuli, cui le stesse Alpi confinano da quella parte), sì per il fatto di Teodosio stesso, che, nel 394, scende col suo esercito dalle Alpi Giulie, e nel piano sotto le medesime in Friuli, vicino il fiume Frigido (ora detto Vipacco) dà battaglia all'usurpatore Eugenio, e, vincitore, lo fa decapitare. Fatti ambidue che ci confermano ad evidenza essere le Alpi suddette confine ed ingresso ad un tempo e del Friuli e dell'Italia. Anche riguardo alla nazionalità del popolo friulano si può accertare, che avendo durato qui il governo romano sino ai tempi di Teodorico re de' Goti, essa dovette conservarsi pienamente italiana.

Avvenuta poscia nel 568 l'invasione dei Longobardi, questi istituirono allora in Ducato Forogiuliese il nostro Friuli, i di cui confini estenderonsi nel piano dalla Livenza all'Isonzo e dall'Adriatico al Monte Croce nella Carnia: ne' monti abbracciarono il Norico Mediterraneo (che ora fa parte della Carintia) piegando anche verso l'Adriatico fino al Medalino, monte dell'Istria bagnato da quel mare. L'allargamento de' confini a settentrione e a mezzodì, fatto con la fondazione del Ducato Forogiuliese, non tolse al Friuli i naturali ed antichissimi confini di cui parlammo; come pure l'introduzione fatta qui dai Longobardi di nuove leggi, costumi ed usi, non tolse ai friulani la loro nazionalità, perchè, più inciviliti de' loro conquistatori, resero civili i medesimi, e le schiatte e di questi e di quelli si fusero in una.

Il Ducato Forogiuliese, alla morte di Rodgaudo, ultimo de' suoi Duchi Longobardi (decapitato nel 776), fu da Carlo Magno ridotto in Marca alla quale aggiunse la Carintia, e fu detta Marca del Friuli, che di poi si chiamò anche Marca di Trevigi e Marca di Verona, perchè in queste città fissarono i marchesi la loro residenza. Però la Marca del Friuli, nell'828, venne divisa in quattro Contee e cessò di avere un Duca o Marchese: ma non molto dopo, ridivenuta qual era prima, riebbe unità e titolo di Marchesato: intorno al 934 avea il dominio

---

(*) Ringraziamo il nostro amico e collaboratore prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons che ci ha gentilmente procurato questo breve scritto inedito del conte di Manzano, il venerando *Annalista* del Friuli, che a 93 anni compiuti è un fenomeno di verde vecchiezza, quasi la natura abbia voluto degnamente rimeritarlo non meno della vita sobria che della diligente e costante operosità adoperata in pro' degli studi storici patrii.
(Nota della Red.)

(1) Le Alpi Venete, dette anche Giulie, al tempo di Giulio Cesare, sono quelle appunto che terminano verso il Timavo, e da levante e da greco chiudono il Friuli.

della Marca del Friuli Berengario II marchese d'Ivrea. Questi divenuto poscia Re d'Italia, e cercando appoggio alle cose sue, si recò in Germania presso Ottone il Grande, da cui ebbe risposta intervenisse alla Dieta d'Augusta, e fu colà, nel 952, che Berengario con Adalberto suo figlio, riconoscendo in feudo il Regno d'Italia da Ottone il Grande, giurarongli solennemente fedeltà e vassallaggio, dal qual fatto appunto ha principio il diritto dei Re di Germania sopra l'Italia: epoca questa di grave importanza anche per il nostro Friuli.

Difatti nel 952 comincia una nuova era per la Provincia nostra, sì riguardo ai confini e sì in parte riguardo agli usi e ai costumi; e ciò avvenne a motivo della separazione fatta da Ottone il Grande della Marca Veronese e Friulana dal Regno d'Italia; primo esempio che questa Marca per lo innanzi unita sempre all'Italia fosse assegnata in allora ai duchi di Baviera, indi a que' di Carintia, e vi istituisse in pari tempo la Contea del Friuli con residenza in Forogiulio. Cangiamento questo sommamente notevole, perchè se non tolse la nazionalità ai popoli friulani, ne modificò alquanto però e i costumi e gli usi, e mutò nei nuovi confini politici i confini naturali del Friuli, che per immemorabili secoli segnarono sempre anche i limiti d'Italia da questo lato, protraendo quelli della Germania, e poi dell'Austria, sul suolo Friulano, che con varie alterazioni durarono e durano tuttora.

E qui, quantunque l'effettuata separazione del Regno d'Italia della Marca del Friuli, data ai duchi di Baviera e di Carintia, ci lasciasse luogo a poter dire essere probabile che a questo tempo i duchi suddetti prendessero ad occupare i *paesi all'Isonzo,* pure le grandi concessioni e donazioni fatte dagl'Imperatori e Re di Germania ai Patriarchi e al Patriarcato d'Aquileja (che nella nota qui sotto riportiamo) — [1] —, valgono a comprovare quasi completamente esteso nel Friuli orientale il dominio dei Patriarchi e quindi la nazionalità friulana nei secoli XI e XII. Inoltre queste rinnovate donazioni, se non ci tolgono la probabilità dell'occupazione dei paesi all'Isonzo fatta dai duchi di Baviera e di Carintia, di cui dicemmo, la rendono però di sì poca importanza, da farci conoscere evidentemente non soltanto che il maggior numero di essi, e gran parte della Marca Friulana dal lato orientale trovavansi in quei secoli in possesso e proprietà del patriarcato d'Aquileja, ma sibbene pur anche l'intera Marca della Carniola, ed è perciò che la nazionalità italiana del Friuli la vediamo largamente estesa anche nel Friuli orientale, come si disse più sopra e i fatti storici lo comprovano. Nè alteravano il carattere di questa nazionalità le popolazioni slave che, stanziate fin dal secolo VI nel versante meridionale delle nostre alpi, abitavano più precisamente nella parte orientale del Friuli, ed erano quì tollerate dal vigente governo dei Patriarchi, come poscia da quello dei Conti di Gorizia, ed indi dai successivi, ai quali tranquillamente rimasero sempre soggette le popolazioni slave medesime.

E diciamo inoltre che fino alla metà del secolo XII pochi e non importanti cangiamenti alterarono i confini del Friuli e quindi si conservò quasi nell'intera Provincia la sua originale nazionalità italiana, sì radicalmente impressale fino dai tempi trascorsi. Ben è vero che nei secoli posteriori, cioè dal XIII al XV gli avvenimenti politici accrebbero il dominio e l'influenza dei conti di Gorizia nel Friuli orientale, il che fu un grande inceppamento al costante progresso della sua nazionalità; ma nel secolo XVIII, questa influenza comincia a scemare notevolmente, sia per la migliorata educazione, sia pel sistema regolato di studi attivato nel Veneto, onde i Goriziani e gli altri provinciali mandavano i loro figli alla università di Padova o altrove in Italia. E questo ritorno alla propria nazionalità apparve sempre più continuo fino alla fine del secolo XVIII, benchè l'intero Friuli fosse soggetto in questo periodo a varii mutamenti politici, accresciuti pur anche per effetto della invasione francese; e benchè i confini politici separassero il Friuli occidentale dall'orientale, con poca differenza da quello che oggi si vede. L'impronta caratteristica della nostra nazionalità non fu quindi cancellata nè dalla dominazione dei conti di Gorizia, nè da quella dell'Austria, essendosi essa sostenuta costantemente malgrado gli avvenimenti contrari al suo mantenimento. Nè qui altro aggiungeremo su questo interessante argomento, rimandando ad altri trattati la più esplicita dimostrazione della nazionalità del Friuli, e dei confini naturali che conterminano l'intera Provincia friulana.

FRANCESCO DI MANZANO.

(1) L'Imperatore Ottone il Grande, nel 967, concede al Patriarcato d'Aquileja il castello di Farra, con le sue pertinenze, nonchè Paciano, Cerciano, Roncas, Preberdiaco, Aulianico, Foliano e Mirione, luoghi nel Friuli.

Ottone III Imperatore, nel dì 28 aprile del 1001, dona a Giovanni IV Patriarca d'Aquileja metà del castello Silligano (Salcano) e metà della villa chiamata Goriza, con tutto ciò che spettava a detta metà tra i fiumi Isonzo e Vipao ed Ortona od Ortaona sino alle Alpi. L'altra metà poi donò ad un certo Variento, conte, come si crede, della Contea del Friuli.

Corrado II Imperatore, nel 1028, concede a Popone Patriarca d'Aquileja una selva assai grande nel Friuli, la quale dall'Isonzo giungeva al mare, poi con vari giri arrivava a Concordia, indi da Sesto inoltravasi sino alla Livenza, e terminava alla foce di questa.

Enrico III Re di Germania, addì 8 gennaio del 1040, dona a Popone Patriarca d'Aquileja e suoi successori 50 masi regali, situati nella Marca della Carniola, nella contea del marchese Eberardo (che intenderei, dice il Liruti, grosse ville o terricciuole con larga campagna, con altri borghi o ville nel suo distretto).

Arrigo IV Re di Germania, nel 1077, dona a Sigeardo Patriarca di Aquileja la città e la contea del Friuli, ed il villaggio di Lauzzano (che il Palladio chiama Luciniga).

Arrigo Imperatore, nel 1093, avendo riconosciuto che la Marca della Carniola, da lui concessa ad altri, spettava al Patriarcato d'Aquileja, la restituisce in quest'anno a Voldarico Patriarca Aquilejese, reintegrandolo nel diritto di questa Marca.

E fu l'Imperatore Federico che con bolla d'oro confermò, nel 1180, al Patriarca Voldarico II il ducato e contado del Friuli e la villa di Lucinico, con le regalie ed altro.

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. vedi n. 5, 6, annata VI) [1]

1835. — ..... Rimesso alquanto dall' esposta fisica indisposizione; ma impedito ancora di ripigliare il libero esercizio della professione, mi dedicai, durante la riserva, a tradurre dal latino in italiano la storia *de antiquitatibus Carnae* di Fabio Quintiliano Ermacora, cittadino di Tolmezzo, e giunsi a termine in marzo 1836.

Questo lavoro storico, che si estende sino all' anno 1420, mi suggeriva l' idea di stendere alcune notizie posteriori a quell' epoca, e sino a' nostri giorni, in aggiunta alle notizie storiche della Carnia dell' onorevole signor Grassi, nostro compatriota; ma iniziato il lavoro, non mi trovai, per mancanza di lumi e di materiali, in grado di proseguirlo; e cercai invece di raccogliere e notizie e materiali per formare una statistica del paese, di cui manca totalmente la Carnia.

Bello è il divisamento; l' opera difficile; ma sarebbe pur necessaria; perchè meglio conosciuto fosse il nostro paese, e più nelle gravezze risparmiato.

Comunque siasi, io cominciai a raccogliere alcuni materiali, e ad abbozzarne il quadro, onde aprire la via, e servire ad altri d'esempio, onde possa un giorno la Carnia essere conosciuta. Ed un saggio di ciò apparisce già sull'*Annuario dell' Associazione Agraria Friulana* — Anno II.

1836. — L'anno 1836 nei fasti della Carnia sarà memorabile sempre per l'immensa quantità di neve caduta, e per le funestissime conseguenze della medesima. Dal 2 al 27 febbrajo caddero 18 quarte di neve, e nella notte del 27 al 28 tant' era la massa di neve caduta, tanta la scaricata dai coperti dei fabbricati, tanta la pioggia, che tra un continuo lampeggio ed un orrendo tuono, affatto straordinario, diluviava, che non trovando più la copia dell'acquazzo sfogo conveniente, penetrava per le porte e finestre delle case, in guisa d' allagarle, da obbligare le persone a ritirarsi nei piani superiori, e da eccitare timori gravissimi sulla sicurezza dei fabbricati, e sulla vita delle persone. Era notte. Si gridava da ogni parte soccorso; ma, fra il fragore del tuono e delle valanghe, e lo scroscio della pioggia, non si udiva da una casa all'altra, ed ove pur si avesse udito, nessuno poteva sortire, onde prestare ad altri soccorso! Angustiato, tra i due miei teneri figli, io prevedeva in quella orrendissima notte una tremenda catastrofe; ma grazie al Cielo io non ebbi a soffrire disgrazie; ma non tutti furono privilegiati; poichè molte furono le sciagure cagionate da siffatto cataclisma! Non fuvvi comune, non villaggio, e non quasi famiglia, che più o meno non abbia sofferto. I guasti cagionati da questo straordinario avvenimento ai coperti delle case e degli stavoli, ai fabbricati, ai boschi dalle valanghe in molte località schiantati, sono gravissimi. La Carnia ricorderà questo inverno spaventevole, per le molte disgrazie apportate, anche alle persone sepolte vive sotto le valanghe, per molti secoli!

Verso la metà di giugno dell' anno 1836 quella spaventevole malattia, che, partendo dalle Indie, e superando l' immensa barriera del Caucaso, penetrò nella Russia, e si disseminò poi in Germania, propagandosi poi in ultimo a tutta l' Europa, venne a svilupparsi in Udine, metropoli della provincia.

Parlo del *cholera-morbus*, di quella pestilenziale malattia da cui molti furono gli individui colpiti, e moltissimi, quasi due terzi, le vittime.

A vista dello sconosciuto, dal volgo, micidiale malore, che colpiva e, tra orridi spasimi, soffocava le persone in poche ore, gravissima fu l'agitazione pubblica, straordinario il generale avvilimento. Il morbo si propagò rapidamente a tutta la provincia, mostrando predilezione ai paesi umidi e bassi, ed alle persone povere, estenuate e sudicie.

I colpiti dal cholera in Udine furono da 1500 in circa; la perdita fu di tre quinti crescenti dei medesimi.

Altrettanti, a un dipresso, furono gli sviluppi avvenuti nel circondario della Provincia; e pari circa la mortalità.

La Carnia vidde pure alcuni casi di cholera. Due individui di Entrampo furono colpiti: ebbero la mia assistenza, e sono guariti.

Entrambi contrassero il contagio nel Friuli, e furono qui trasportati. Uno aveva superato lo stadio culminante del malore, e non ebbe uopo che di una dieta leggera e ristorante. L' altro venuto appena colpito, e preso da vomiti, diarrea e crampi orribili, fu trattato con pozioni aromatiche e sudorifere animate con poco spirito di vino, da prendersi con molta frequenza e calde, con calde strofinature colla decozione stessa, e fomentazioni analoghe, sotto delle quali sviluppato essendosi un copioso sudore, dopo due giorni fu salvo.

Questa fu la prima occasione, che a me dato fosse di osservare questo malore spaventevole al letto dell' ammalato, e di contemplare i brutti sintomi che l'accompagnano.

Dopo due mesi di inquietudini e di lagrime, in novembre, la mortifera malattia disparve,

[1] Veramente, quando l'anno passato venne interrotta, sulle *Pagine*, la pubblicazione di questa autobiografia, si credette che pure il manoscritto restasse a quel punto interrotto. Invece, ecco che ne fu trovata la continuazione fino — si può dire — agli ultimi anni della lunga e laboriosa e fortunosa vita del dott. G. B. Lupieri, tanto caramente ricordato ancora nelle tranquille vallate della sua Carnia. I lettori, qua e là, troveranno chiuso il periodo da una serie di punti: gli è che abbiamo creduto di sopprimere quelle parti dell' autobiografia le quali avevano riflesso unicamente ad affari di famiglia, mentre riproducemmo tutto ciò che poteva illustrare la vita pubblica.

quasi che gli elementi del contagio fossero dalle pioggie autunnali, e dal cambiamento del calore atmosferico, paralizzati ed eliminati. Piaccia a Dio che più non riacquistino la micidiale loro potenza!

1837. — Al 16 novembre 1836, condussi Eugenia, mia figlia, in educazione a Tolmezzo, ed al 26 dello stesso mese venne colà ricondotta nell'anno successivo 1837, e Giulio, mio figlio, passò nel giorno stesso, in educazione elementare e civile, a Treppo, Distretto di Paluzza, in età di anni 8, mesi 10 e pochi giorni, sotto la disciplina di quel curato Don Felice Tavoschi di Comeglians, giovane studioso, intelligente, di molti meriti, e mio distinto amico.

Tolsi i miei figli in età prematura dalla scuola comunale elementare eretta in questo villaggio di Luint, come luogo centrale, e li mandai altrove per varii motivi, ma specialmente per allontanarli dalle distrazioni domestiche e per vederli istruiti ed educati con metodo e precisione, nella certezza che ciò stato sarebbe di molto vantaggio in progresso di studii scientifici e di educazione domestica e sociale.

1838. — Verso gli ultimi di quaresima del 1838, mi recai per alcuni affari economici a Udine. Avendo fatto da molti anni conoscenza con M.r Vescovo Lodi, uomo rispettabile e grandioso, ed avendomi Egli dimostrato sempre da prima un distinto compatimento, mi feci dovere (com'era mio costume) d'andare al suo palazzo, onde attestargli la mia stima. Ascesi le scale, ed entrato nella sala, mi feci annunziare. Venne indi a poco un suo prete di Corte (credo il conte Mantica) e dissemi schiettamente che *Monsignore era impedito.* Ebbene: risposi allora, siccome devo trattenermi alquanto a Udine, così mi sarei fatto dovere di ritornare in altro momento, onde inchinarmi a Monsignore. Soggiunse allora quel sacerdote su due piedi: *che Monsignore mi dispensava!* Feci allora a quel prete in veste lunga, sterile riverenza, e, senza proferire parola, me ne andai. Scendendo poi quelle magnifiche scale, mi proposi di non mai più ricalcarle per motivi di complimento a quel Mitrato, se tale mi considerava da non ammettermi alla sua presenza.

Partiva però soddisfatto, sapendo di non avermi meritato un tale rifiuto. Cominciai ad esaminare la mia coscienza, per vedere se colla mia condotta potessi mai aver dato a Monsignore qualche disgusto. Non ne trovai veruno.

Compresi dunque che qualche *galantuomo dovea avermi fatto dei tabarri a largo ricamo,* e che Monsignore, persuaso di ciò, mi avesse in modo sì indiscreto licenziato. Io, però, tranquillo nella mia coscienza, senza mitra e pastorale, in linea di prudenza mi parve di essere più grande di Lui.

Le accuse che potevano essermi fatte o riguardavano offesa personale, o mancanze morali.

Sia l'una, o l'altra, qual migliore occasione di chiamarmi all'ordine, che quando a Lui da me stesso mi presentava? Mi confermai allora nell'opinione che anche gli uomini grandi divengono sovente piccoli, permettendosi atti imprudenti e villani, e non sapendo profittare delle occasioni, onde rettificare le idee e richiamare da padri i difettosi (ove fossero) al loro dovere. Io non ho pretensioni: conosco e confesso la pochezza mia: ma conosco nel rifiuto datomi, un atto imprudente, e nella persona di un vescovo, abbastanza villano. Mi fece dire, dopo il decorso di oltre un anno! che amava di vedermi; ma io nè profittai d'indiretti uffizi, nè curai di giustificarmi in veruna guisa, nè ebbi la viltà di cercare, direttamente o indirettamente, mai più la grazia di Monsignore! Sarò tacciato di superbia.... pazienza!

1839. — Al primo di luglio dell'anno 1839 partiva da Luint per accompagnare il cugino G. Batta Casali, indisposto, a Recoaro. Fu un viaggio incomodissimo per le interruzioni cagionate dal suo malore. Da Padova si andò per Abano a Vicenza. Colà ebbi occasione di visitare M.r Vescovo Cappellari, e di tributargli quegli attestati di stima, d'amicizia e di gratitudine che gli erano dovuti. Ci accolse (Casali e io) con vere dimostrazioni di amicizia. Nel domani proseguimmo il viaggio sino a Recoaro.

È Recoaro un piccolo villaggio, quasi alla cima delle alte montagne, il vertice delle quali separa l'Italia propriamente detta, dal Trentino. A merito di quelle acque salutifere, vennero però colà eretti dei comodi fabbricati ad uso di trattoria e di locanda, capaci di raccogliere un migliaio, almeno, di persone d'ogni paese che vi concorrono, e, colà, nella stagione opportuna all'uso delle acque, trova il forastiere quanto è necessario agli usi ed ai comodi della vita. Là vi sono varie botteghe da caffè, farmacie, librerie, chincaglierie; là medici e chirurghi; là forastieri d'ogni genere, d'ogni paese, Francesi, Inglesi, Tedeschi, Russi e fino Americani. Al punto del nostro arrivo, i forestieri erano da 5 a 600 e pochi giorni dopo mi venne detto ch'erano altrettanti.

La varietà delle persone, il diverso costume, il differente linguaggio, il flusso e riflusso continuo, il desiderio di conoscerne i personaggi, alcuni dei quali di molto merito personale, altri di principesco lignaggio, forma un intreccio interessante, che destando curiosità e distrazione, serve molto bene a scacciare le tristi idee degli ipocondriaci, o l'impressione di mali effettivi, e ad agevolare l'effetto salutifero delle acque.

Quell'acqua tanto celebrata scaturisce da una rupe formata da concrezioni tufoso-calcari tra loro ligate da cemento naturale della specie delle stalattiti. La vena è piuttosto scarsetta. Non dà che circa Et. 1000 di acqua per ora. Il volume di quell'acqua

ed il calore è sempre lo stesso, qualunque siano il tempo e la stagione. Copre la scaturigine un fabbricato di considerazione a tre arcate, una in prospettiva e due ai lati: posteriormente è chiuso. Il fabbricato è coperto, e vi sono nel medesimo alcune stanze. Al vertice dell'arco anteriore àvvi poi una lapide marmorea su cui a caratteri cubitali sta scritto « *Imperiali Regie fonti* ».

La massima parte dei concorrenti si recano dal villaggio, posto inferiormente, circa mezzo miglio dalla sorgente, dov'è per ciò un afflusso continuo di persone. Colà in fatto sembrano le acque molto più attive, che non le esportate: contengono in sè stesse un gas inebbriante, ed io stesso ne provai l'effetto.

Inferiormente alla scaturigine dell'acqua suddetta, vi sono, un po' discosti dalla strada, lungo un rivoletto, circa 20 casotti piccoli di lastre, regolarmente disposti in lunga fila, presso i quali siedono alcune persone in guardia; e questi casotti sono tanti *necessari* o *luoghi comuni* pei bisogni di tutti, verso retribuzione di pochi centesimi.

È bello il vedere colà, in mezzo a sterili monti, principi, principesse, vescovi, abbati, ministri, generali, persone d'ogni specie e d'ogni rango confondersi coi villici e colla plebe; ma quando si tratta di salute, non vi sono riguardi! È però certo, che pochi Santuari sono più frequentati, e pochi luoghi presentano nell'estiva stagione uno spettacolo più bello e sorprendente delle acque di Recoaro.

Dopo essermi fermato due giorni, lasciai Casali a Recoaro, istruttolo per la cura, e bene augurandogli dall'uso mirabile di quelle acque, e partii colla ordinaria Diligenza, ossia corriera, rendendomi a Vicenza. Vi fui accolto da M.r Vescovo Cappellari, ed ospitato colle più aperte dimostrazioni di complimento e d'amicizia. Nella giornata del 7 luglio mi trattenni a Vicenza, girando quella vaga città e quei deliziosi contorni senza posa. Passai indi a Verona, a solo oggetto di vedere quella città, e di salutare il Dottor Busolini di Tolmezzo, che da preside del Tribunale d'Appello in Venezia, era, poco prima, stato promosso a membro del Senato.

Verona è città magnifica ed imponente, attraversata dell'Adige maestoso, ed ora sommamente fortificata. Presenta essa monumenti storici pregevolissimi, e se di vedere si trattasse unicamente l'Arena ed i sepolcri degli Scaligeri, converrebbe colà recarsi nella certezza di partire soddisfatti. Io corsi quella città col mio *Cicerone* al fianco, tutta quanta una giornata, senza nemmeno ricordarmi del pranzo. Fui contento di due caffè col latte e di varie limonate.

Volli vedere edifici, chiese, palazzi, istituti, ecc. quanto in una parola poteva interessare la curiosità del forastiere, e nel domani mi resi a Vicenza.

Nel domani (10 luglio) passai da Vicenza a Piazzola (piccola, ma bella terra della provincia di Padova) all'oggetto di salutare il degno sig. Munari Prosdocimo, Commissario distrettuale di quel luogo, già Commissario del distretto di Rigolato, da cui partiva in marzo p. p., lasciando di sè lodevolissima memoria. Fu inaspettata la mia visita, ma altrettanto gradita. Passai con essolui e con la gentile sua signora una eccellente giornata, e finalmente, congedati colle lagrime di cordiale commozione, ritornai a tarda notte a Vicenza.

Ebbi colà a vedere nel palazzo Correr, se non erro, appartenente a patrizia famiglia veneta, una galleria, che presentava tutti gli strumenti musici da fiato e da corda inventati da Iubal sino a noi, disposti in cancelli, secondo le epoche di loro invenzione. Una raccolta simile da me non fu, prima nè dopo, giammai veduta!

Agli 11 luglio presi licenza da M.r Vescovo Cappellari, che colmato aveami di gentilezze, e mi resi a Padova, dov'ebbi dal Commissario Distrettuale Rigoni Stern (conosciuto da prima) distinte attenzioni.

Vidi migliorate notabilmente le materiali condizioni di Padova, dacchè non l'aveva visitata, ed eretto il Caffè Pedrocchi, che in quel genere può dirsi una vera magnificenza. Offre l'aspetto d'una Reggia, anzichè d'un fabbricato privato ad uso caffetteria ed altro.

Ai 12 da Padova passai a Venezia. Erano 30 anni che non l'aveva veduta. La trovai migliorata notabilmente. Il palazzo reale, i pubblici giardini, l'allargamento della piazza alla riva degli Schiavoni, nuove opere a San Giorgio Maggiore, alla Sanità ecc. erano opere tutte nuove. Ma tutti quasi i lavori accennati venivano eseguiti a spese dell'Erario, pochissimi da privati. Vidi a Venezia un emporio di merci d'ogni genere, ma poche vendite, a motivo dell'enorme dazio di uscita.

A Venezia mi trattenni parte di tre giorni. Cercai di vedere quanto può maggiormente interessare la curiosità del forastiero, discesi persino alle antiche prigioni di Stato, poste nel fondo del Palazzo Ducale. Sono antri sotterranei d'eterna notte. Si discende a lume di torcia, e lungo la scala angustissima vi sono varie ristrettissime prigioni, costrutte con fortissime pietre, la massima parte delle quali non hanno che un piccolo spiraglio alla porta, del diametro di circa tre pollici.

Il vuoto interno è da un passo ad uno e mezzo quadrato al più. In quei sotterranei esistono tutt'ora i giretti atti a strozzare nel silenzio, e le macchine (vera guigliottina) per decollare i rei. Si vedono tutt'ora alcune tinte di sangue sulle muraglie di alcune prigioni, ove il carnefice barbaramente a stilettate trucidava coloro, che, forse, ricusavano di lasciarsi applicare il laccio, o di presentare la testa alla mannaja.

Quanto e quanto orrore mi abbiano fatto quei luoghi umidissimi mefitici, veri sepolcri

dei viventi, testimoni di aristocratica barbara tirannia, lascio all'umanità di chi legge queste memorie, il considerarlo! Io non ho parole bastanti ad esprimerlo, nè forse il lettore capacità sufficiente d'immaginarlo! Io dirò solo, che, dopo quella ispezione, perdei l'appetito, e fui svogliato tutta la giornata, nè potrò richiamare a mente quella posizione infernale, senza fremito!

Visitai nel domani il Collegio dei Mechitariti, all'isola di S. Lazzaro, in compagnia di un degno soggetto di cognome Pravaglio, Parroco presso Mantova, e da quei Padri fummo gentilmente accolti. Dopo averci fatto vedere quanto ha di più considerabile quel ritiro, tra cui è a rimarcarsi specialmente la Biblioteca, provveduta di opere storiche e filosofiche le più antiche e delle più rare edizioni, e di copiosissimi manoscritti; e di averci serviti di un rinfresco, ci presentarono un magnifico libro, invitandoci di apporre, per gentilezza, sul medesimo la nostra firma, libro sul quale era la firma di molti personaggi illustri, di principi, e quella pure dell'imperatore.

Ma le lunghe e rapide corse fatte senza discreto riposo, il calore cocentissimo della stagione, che nelle ore pomeridiane giungeva a 29 gradi del termometro Reaumur consultato all'ombra e a tramontana, mi avevano affievolito. Perdei affatto l'appetito ed il sonno, e mi trovai dispostissimo a malattia.

Affrettai quindi la mia partenza. Partii al punto della mezza notte del 14 colla Veloce, e giunsi a Udine alle 4 ½ pomeridiane del 15, mal disposto. Nella sera del 16 venni a Collalto, ed in quella del 17 mi trovai, quasi ammalato, in seno alla famiglia.

Il riposo, l'uso di qualche rinfrescante aperitivo, una misurata e conveniente dieta, un'aria pura ed ossigenata, ristabilirono ben presto la mia salute.

Eugenia mia figlia, richiamata da Tolmezzo, si trova quest'anno 1839 con me. Comincia a trattare e ad addestrarsi nelle faccende domestiche e campestri, incamminandosi nella difficile carriera della buona madre di famiglia.

Giulio è per quest'anno a Treppo, onde affrancarsi della III^a classe elementare minore, e rendersi atto a passare nel venturo anno nelle scuole pubbliche in Udine. Il maestro Don Felice Tavoschi chiamasi di lui abbastanza soddisfatto e mi fa concepire intorno alla riuscita del figlio, liete speranze. Lo voglia il Cielo!

Giulio fece in agosto i suoi esami in Udine felicemente, ed ai primi di novembre 1839 lo condussi alle scuole in Udine, locandolo per titolo di disciplina, e facendolo convittare nel seminario. Egli si portò bene, ed il suo nome fu quasi di continuo segnato sulla tabella d'*onore*.

1840 — Dedicate da più anni le mie cure a migliorare la condizione agricola e forestale, impresi nell'anno 1840, (pure in via d'esperimento) a coltivare i gelsi.

Ne feci venire una cinquantina, e li piantai in primavera, ma sul prato, e magro, con poca riuscita. Ma fatti poscia degl'impianti sul campo ove àvvi miglior fondo, ove la terra viene annualmente smossa e coltivata, rimasi convinto che con tali pratiche ed attenzioni i gelsi riescono benissimo in quasi tutta la Carnia.

(Continua).

La pest dal miltresienta e corantanòt

— Se diséis, barba Vicu, a ì vignût sul sfuoi ca la influenza a torna a çhatasi ançha chist'ànn. Volèis ch'i vi lu liêi?

— Eh nivout, se vustu mai lièimi sfuois ch'i ni capisci un acca al to tallian! una volta i cugniòni ançha priâ par Forness.

— I seis ca vos, cullas vuostras calendas, da priâ par Forness! I suoi d'accordu ca al Signor al capiss ançha al Forness, ma....

— Eh se Signor, a lu capiss ançha la Madona! Me lava, ca Diu l'abbi in requia, a mi à insignât fin da canai a dì una orasiòn ca si clama propri *al suonic dalla Madona* (1).

— Si po sintila?

— Sta attent:

La Madona ca durmiva in camara
A lieva dal biell dì
E a scontra al sò çhar fi
Ca i dis: veis durmit o veis viglàd?
— Ni ben ben durmit ni ben viglàd
Ma i suoi insuniàda
Ca dos zovinas as mi àn puartàda
Davant una crusutta
E i videi
Ches manuttas inclàudàdas
Chei piduzz duçh foràs
Chel çhavut inspinàd...

inspinàd... e po... e po... ni mi riguardi pì... ah... inspinàd... ma .. insomma na mi ven su. Ma uarda, a finiss cussì:

Binidida che anima
Ca pinsarà chistu ogni dì
Ca al pont dalla so muart iò i sarai quì.

— Ma biella, barba Vicu!

— Biella? I uardi ançha miritoria, iò. Tu as sintût ca a dila ogni dì al Signor sul nuostri fin al sarà quì. Ma spieta, chista na mi ven su dutta, i ti dirai al *Verbum Dei* ca

(1) Queste due antichissime canzoni sacre popolari che qui vengono inserite, sono le uniche che qui si conservano in dialetto. La prima è monca, e non saprei raccapezzare i versi che mancano prima della chiusa.

ançha chell a mi 'l à insignàd me povara lava. Tal zì a durmì a priava sempri cussì:

Iò i çhanti al Verbum Dei
Dal nuostri grand Signor
Ca 'l murì sulla crous.
Che crous a era tant granda
Che tocciava dal seil fin sulla tiarra.
La Madonna Santa Maria
A va zò par chell pràt dut flurit
A bagnà un binidett deit,
E a tirà un binidètt sig.
— Mari, se véis bùd
Par chel sig ca vi à issùd ?
— Tanch ch' i san al Verbum Dei ni lu vul dì
E tanch ch' i ni lu san i ni lu vul comprendi.
A dì dal giudizi universàl
I iu farai iò intiendi
Ch' i farai trimà l' anima
Comi la fuoia dall' arbal.

— Astu capìt nivout? Ma al dì da vuoi ni voléis pì scoltà se chi diseva i veçhus!

— Ben ben, lasséit là las vuostras cannatas (1), pinsòn alla influenza. A Vienna, al dis al sfuoi, chi ièn sinquanta mil malâs.

— Jòsu, Jòsu, Jòsu, nivout! Sorta ca la influenza in copa pôs; se no, a saress pezu dalla pesta dal 1348 (2).

— Ah che famosa ca si lièi sulla storia! Po íla stada ançha in For?

— Se í stada in For? Bisugnava sinti me pari Ranuta (3) ca 'l faseva vai i claps a contâla.

— A mi par da vei sintùd alc, ma se i la tornèis a contâ i la sintiress vulintiei.

— La pesta a ì una malattia.... una malattia tal... e po par nuia a na si dis tallas litanias dai sens: *da pesta fame e bello, libera me Domine*. Scè influensas, scè tifos, scè mal vers (4), scè cólicas! la pesta, e po no pì. Figuriti, a ven par duta la vita comi foranclòns (5) duçh mòrus, e co i en vignûs a si po dì *requia scanti in paçe*. E da un a chell âtri, in t' un battiuoli invessi di un pais tu âs un simiteri. Uarda pruopi tal 1348 cuchì la pesta a taccà d' issuda (6) tor i prins dal mens di avrîl. I muriva zó comi al sâl, e par dutt al pais na si sentiva ca a zemi e sigâ: *mari mê, pari miò*. Miédics n'in cognosseva, e giavant d' un povar preidi ca par no toçhà i malâs a i deva al uoli sent cun t'un stec; nissun intrava tallas çhasas dai povars malâz. Appena la mari a veva al coragiu da ristâ a assisti al so fì, benchè a fus sicura da murî cun lui. Anzi a sossideva ca intieras famëas as muriva e nas veva cuasi nissun ch' i las sappulîss. Duçh i era avvilîs, anzi instupidìs dal spovent. Tu videvas i bùlus zì biell discolz in prussissiòn a priâ la Madona e sconzurâ duçh i sens dal paradis par ch' i iu liberàs dalla pest. E crestu ca la pesta a foss nomi ca? A era par dutta la provinzia, anzi zo là a era tant

(1) Cantastorie
(2) Questa peste infierì realmente anche nei due Forni.
(3) Sopranome di persona.
(4) È qui così denominata l'itterizia.
(5) Bubboni.
(6) Primavera.

fiera ca lassâ cuançh pais senza un' anima viva. Al patriarca Baltram, ca 'l era in che volta, al mantigniva bilsoul pì di doimil povars. Cà po, na tu videvas nì forcià nì sarì nì dâ tiarra ai çhamps; na tu videvas nì sià nì ingovinâ nì ristillâ i prâs; la poara iènt ca era ristada a pinsava nomi a raccomandàsi l' anima e partì.

— Ma i han pur fat in chel àun al capitèl dalla Madona dalla salùt? (1)

— Ma no ch' i l' àn fatta dopo, in miez la pesta dal 1511; ma in che volta la Madona a iu liberà súbit. Chista volta invessi a durà doi agnòns, e in doi agn la iènt a era sparida, cuasi dutta.

— Ma comi mo, barba Vicu, ìla vignuda la pest ançha cassù?

— Cull' aria, cull' aria, nivout. Uarda; a era l' aria ca vigniva su da Udin tant impistada, ca 'marsiva sempri al pan ca l' era voltat di che banda.

— Po i podeva voltâlu di che âtra!... E po, zilà, ca chista a ì una lappa (2).

— Scè lappa, scè lappa? Suostu stât in Stinsans? (3)

— Sì iò; parscè?

— Sastu parscè ch' i lu clama cussì?

— O biella, si lu vul savéi?

— I ti lu dirai iò. Tu as da savéi ca in chell ann dalla pesta, ch' i ti ài contad, la iènt à ziva pruopri in Stinsans sott la villa da Dondrazza ogni nuòtt a metti un pan insom un pal alt, e a banora a tornava a vedi se al pan di che banda da Udin a l'era marsìt. Ben, par doi agn alla luongia i lu çhattâr sempri mars, finca una dì i zìr e lu vidêr san parfett. In che volta dutta la ient a si mittè a zigâ: *i stin sans, i stin sans*, e da che dì chell louc i lu clama sempri *stin - sans*. (4)

— Eh barba Vicu, barba Vicu! i séis antìch comi la bitonica. Al dì da vuòi....

— Al di da vuòi, i lu sai, i ni voléis credi nuia. Camò na ì pì comi una volta....

— Ch' i vías duch al glutìdoi larg par bevi zo cualuncue pancianada!

— Oh camò, i lu sai, ni cardéis pì nuia, nançha ca 'l lieva al soreli, parscè ch' i diséis ca a zira la tiarra. Ma una volta, ca si cardeva dutt, a si podeva dai un sintinâr di sbansigas (5) a cualuncue strazzona di femmina e al dì da vuòi....

— Ma se tacca chell....

— Ca 'l tacchi o ca 'l distacchi, me lassimi cul me credo, e al to progrèss fin ch'i ni lu vedi pì drètt na 'l mi fas gola.

Forni di Sopra, gennaio del '94.

F. D. S.

(1) Piccolo sacello campestre situato dove ora trovasi il santuario della B. V. della Salute. Fu costrutto nel 1515 per voto della comunità, appunto in seguito alla cessazione dell'orribile flagello ricomparso nell'anno 1511.
(2) Una fiaba.
(3) Località situata a N. E. di Andrazza.
(4) Questa è una antica leggenda, notissima qui in paese.
(5) Moneta dell' impero austriaco.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuaz., e fine v. n. 11, 12, anno VI, e n. 1, 2, anno VII).

RAGOGNA.

V. prima Cividale, 1437, 8 marzo, Firenze.

ROSAZZO.

1491, 11 aprile, Roma.

Il pontefice Innocenzo VIII concede in concistoro a Pietro Dandolo la badia di S. Pietro di Rosazzo vacante per la morte del cardinale Marco Barbo.

(Arch. concist. acta cons. 1489, f. 15).

ROSAZZO.

1501, 14 giugno, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede in concistoro al patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro la badia di Rosazzo.

(Ibid. f. 95).

SACILE.

1428, 6 aprile, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Bartolomeo di Gregorio la chiesa di S. Maria di Sacile, tenuta di solito dalle monache dell'ordine delle umiliate, coll'annua rendita di trenta ducati. Il 21 aprile egli si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1427 - 1428, f. 133').

SACILE.

1429, 6 aprile.

La camera apostolica registra che a Lorenzo Giacomo di Orzano furono rimesse le annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Nicolò di Sacile, la cui rendita annua è di ventiquattro ducati.

(Annat. 1428 - 1430, f. 232)

SACILE.

1459, 9 febbraio, Siena.

Il pontefice Pio II concede a Domenico de Tisiminis di Pordenone «decretorum doctor», la prepositura della cappellania all'altare del SS. Corpo di Cristo nella chiesa di S. Maria di Pordenone, coll'annua rendita di venti ducati; l'altare di San Francesco nella chiesa di S. Nicolò di Pordenone, e l'altare di S. Maria della misericordia nella chiesa di S. Nicolò di Sacile, vacante per alcuni anni. Il 26 luglio Domenico fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1459 - 1461, f. 166').

TARCENTO.

1430, 23 ottobre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V. concede a Domenico di Daniele la chiesa parrocchiale di S. Pietro in Tarcento, vacante per la rinuncia di Giovanni de Gradoni, coll'annua rendita di trentadue ducati. Il 12 novembre egli paga, per mezzo di Nicolò de Spatarini, quattordici ducati di annate. Il 27 marzo 1431 dà cauzione alla camera apostolica per il resto delle annate Nicolò de Spatarini, parroco di Gemona, e si obbliga a pagarlo dentro tre mesi. Il 5 novembre è prorogato il termine ad altri quattro mesi.

(Annat. 1430 - 1431, f. 89, e Quit. 1430 - 1433, f. 172).

TRICESIMO.

1422, 6 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede al decano e al capitolo di S. Maria Maggiore in Udine la chiesa parrocchiale di Tricesimo da unirsi col detto capitolo, e avente l'annua rendita di cento ducati. Il 19 maggio 1422 maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421 - 1423, f. 127).

TRICESIMO.

1499, 20 gennaio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al sacerdote aquileiese Antonio de Regonis la chiesa di Tricesimo vacante per la morte di Giovanni de Giniso, coll'annua rendita di ottanta ducati. Il 20 maggio Paolo Regio, canonico di Ravenna, dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1499, f. 97).

TRICESIMO.

1499, 21 gennaio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede a Giacomo vescovo di Pafo la chiesa parrocchiale di S. Maria in Tricesimo, coll'annua rendita di ottanta ducati. Il 15 giugno Giacomo si obbliga a pagare le relative annate entro sei mesi.

(Annat 1499, f. 174).

TRICESIMO.

1506, 22 gennaio, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Leonardo di Giorgio la chiesa parrocchiale di S. Maria di Tricesimo vacante per la cessione di Giacomo vescovo di Pafo, coll'annua rendita di cinquantacinque ducati secondo la nuova stima. Il 2 febbraio Leonardo pagò quali annate cinquantasei ducati.

(Annat. 1506, f. 2).

TRICESIMO.

1503, 26 novembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Giovanni Perini una provvisione annua di quindici ducati sulla chiesa parrocchiale di S. Maria di Tricesimo. Il 23 marzo 1506 il pontefice gli rimette il pagamento delle annate.

(Annat. 1506, f. 144').

UDINE.

1420, 8 luglio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede a Giacomo di Francesco di Udine un canonicato e un beneficio a S. Maria di questa città vacante per la morte di Nicolò Cacuus, coll' annua rendita di trenta ducati. Il 24 ottobre 1421 Giacomo dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421-1423, f. 55).

UDINE.

1420, 11 gennaio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede all' uditore delle cause del sacro palazzo Capo di Nicolino della Torre la carica di scolastico e il canonicato di S. Maria Maggiore di Udine vacanti per la morte di Odorico di Susanna di Udine, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 3 novembre 1422 Capo pagò diciassette ducati di annate per il canonicato.

(Annat. 1421-1423, f. 14').

UDINE.

1424, 26 luglio, Galliano (diocesi di Palestrina).

Il pontefice Martino V concede a Leonardo di Ragogna la cantoria di S. Maria di Udine vacante per la morte di Capo della Torre, coll' annua rendita di quaranta ducati. Il 16 ottobre il canonico di S. Felice e Fortunato di Aquileia, Francesco di Arcano, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate entro sei mesi.

(Annat. 1424-1427, f. 5).

UDINE.

1425, 19 novembre, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Filippo di Tristano l' ufficio di sacristano a S. Maria in Udine, vacante per la morte di Andrea di Sbrogliavacca, coll' entrata annua di quaranta ducati. Il 9 gennaio 1426 si obbliga al pagamento delle annate nel tempo debito.

(Annat. 1424-1427, f. 120).

UDINE.

1426, 16 agosto, Roma.

La camera apostolica registra che a Galeazzo de Dardanoni fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato e un beneficio a S. Maria di Udine aventi l' annua rendita di ventidue ducati.

(Annat. 1427-1428, f. 204').

UDINE.

1428, 27 ottobre, Roma.

La camera apostolica registra che a Francesco Giovanni Niboni fu rimesso il pagamento delle annate per la commenda del priorato di S. Gottardo fuori d' Udine, dell' ordine camaldolese, avente l' annua rendita di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 205').

UDINE.

1428, 20 dicembre, Roma.

La camera apostolica registra che a Giovanni Boni di Pordenone fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato ed un beneficio a S. Maria di Udine, coll' entrata annua di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 215').

UDINE.

1429, 16 febbraio, Roma.

La camera apostolica registra che a Giovanni di Vitale Damiani fu rimesso il pagamento delle annate per un canonicato e un beneficio a S. Maria d' Udine coll' annua entrata di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 221').

UDINE.

1430, 7 febbraio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede ad Antonio di Colloredo un canonicato e un beneficio a S. Maria di Udine, vacante per la rinuncia di Giovanni di Vitale Damiani, coll' annua rendita di sedici ducati. Il 20 febbraio Domenico Daniele fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito, e paga quindi per esse otto ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 119 e Quit. 1428-1430 f. 186').

UDINE.

1455, 20 aprile, Roma.

Il pontefice Calisto III incarica Giacomo di Francesco, canonico di Concordia dimorante nella diocesi di Aquileia, di porre in possesso Florino di Nicolò de Leonellis di un canonicato le cui rendite durante i dieci anni precedenti erano state concesse al capitolo di Cividale per la fabbrica della loro chiesa.

(Reg. Vat. 503, f. 37').

UDINE.

1465, 14 ottobre, Roma.

Maestro Giacomo de Rizoni, scrittore delle lettere apostoliche e abbreviatore di esse « de maiori presidentia » fa malleveria per Giovanni Cristoforo Sartore quanto al pagamento delle annate della badia di S. Maria in Udine e della cappellania di S. Sisto a Rovigo (diocesi di Adria) concesse a questo (quando?) dopo la rinuncia di Bartolomeo de Forlini e aventi l' annua rendita in tutto di venticinque ducati. Il 16 febbraio il Sartore pagò sedici ducati e mezzo di annate.

(Annat. 1465-1466, f. 6).

UDINE.

1475, 29 luglio, Roma.

Il capitolo e i presidenti della fabbrica di S. Maria di Udine pagano cinquantacinque ducati di annate per la parrocchia di S. Vincenzo di Porpeto unita al capitolo.

(Quit. 1474-1476, f. 90).

UDINE.

1480, 4 agosto, Roma.

I presidenti e il capitolo della fabbrica della chiesa di S. Maria di Udine pagarono ventisei ducati di annate per S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1479 - 1483, f. 69).

UDINE.

1492, 6 settembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede a Riccardo dei nobili di Arcano la carica di cappellano a S. Maria di Udine vacante per la morte di Dionigi di Spilimbergo, coll'annua rendita di cinquanta ducati. Il 16 ottobre egli paga, per mezzo del suo procuratore Francesco de Cardis, chierico di Padova, ventitre ducati e tre quarti di annate.

(Annat. 1492 - 1493 e Quit. 1492 - 1496 f. 171).

UDINE.

1493, 1 dicembre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede allo scolare di Venezia Giovanni Alvise le case dell' ordine di Malta, unite in forma canonica, vacanti per la rinunzia di Giacomo de Soris a S. Bartolomeo della Volta - Callalto, S. Giovanni nella villa di S. Quirino di Pordenone, S. Tomaso di S. Daniele, S. Nicolò fuori delle mura di Conegliano, S. Giorgio di Udine (nelle diocesi di Aquileia, Ceneda e Treviso), coll' annua rendita di cinquecentocinquanta ducati. Il 24 aprile il vescovo di Nicosia fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito (v. prima S. Daniele, 1493, 23 febbraio, Roma).

(Annat. 1494 - 1495, f. 44).

UDINE.

1504, 4 dicembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Pietro Candido di Udine, canonico a S. Maria di Cividale, il canonicato e il beneficio di S. Maria in Udine che primo rimanga vacante. Il 25 febbraio 1505 il conte Gerolamo di Porcia rinuncia al suo canonicato e al suo beneficio nella detta chiesa d' Udine a favore di Pietro.

(Rasseg. 1500 - 1507 f. 83).

VARMO.

1441, 6 dicembre, Firenze.

Il pontefice Eugenio IV concede a Marco Negro il priorato del convento dei cistercensi di S. Maria di Varmo vacante per esserne stato privato Bernardo di Firenze, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 28 febbraio 1442 egli dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel tempo debito.

(Annat. 1438 - 1442, f. 308).

S. VITO DEL CADORE.

1422, 16 gennaio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Dardanoni la chiesa parrocchiale di S. Vito in Cadore, vacante per la morte di Antonio di Ottone, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 18 gennaio il fratello di Giovanni, Ambrogio, scrittore delle lettere apostoliche, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Giovanni nel termine di sei mesi.

(Annat. 1421 - 1423, f. 82).

S. VITO DEL CADORE.

1427, 19 marzo.

La camera apostolica registra che a Federico Keiser fu rimesso il pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Vito del Cadore, la cui rendita annua è ora soltanto di quindici ducati.

(Annat. 1427 - 1428, f. 237).

S. VITO DEL CADORE.

1439, 13 luglio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Pietro de Paxeco la parrocchia di S. Vito del Cadore vacante per essere stato privato di essa Federico di Germania (Federico Keiser) coll'annua rendita di trentacinque ducati. Pietro Barbo fa malleveria lo stesso giorno alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Pietro di Paxeco.

(Annat. 1438 - 1442, f. 86').

FINE.

LA COLOMBE

O me' biele colombute,
Che ta 'l nîd tu stâs a scûr
E tu mandis che vosute
Ch' a mi toçhe tant il cûr,
Dimi, dimi, parcè zémistu,
Ce lament isal il to' ?

Une volte cun ligrie
Ti sintivi a grugiulà,
E 'l to' çhant al leve vie
Guduland di ca e di là,
E 'l compagn a che' peraule
Ti diseve : — O' ven cumò !

In che volte a mi pareve
La to' vòs un dolz inçhant,
Che ta l' anime mi leve
Come l' eco di un biell çhant;
Ere che' la vòs plui tenere
Del to' cûr dutt plen di amôr.

Ma cumò la to' vosute
Jè une vòs di malcontente;
Il to' cûr, o colombute,
Un pôc masse a si lamente :
Dimi, dimi, ce ti sintistu,
Che tu mostris tant dolôr ?

Pûarine ! ti âi capide,
Tu âs pierdûd il to' compagn;
E par chest tant avilide
Tu suspiris cun chell lagn :
Tu lu clamis, ma perdònimi
Se o' ti dis che plui no 'l ven.

Ançhe jo', colombe me',
O' âi pierdud un çhar amì;
Ançhe jo' compagn di te
O' lu clami gnott e dì...
Ma pur speri di riviòdilu
Prest o tard ta 'l mond del ben.

L. C.

LE ISCRIZIONI E LO STEMMA

dell' Arsenale di Cividale

Chi entra nella città castellana di Forogiulio per la porta Armamentaria, ammira sopra il volto esterno uno stemma di marmo, incassato nel muro, di bellissimo disegno; dentro l' atrio a destra e sinistra due lapidi, ebraica l' una, latina l' altra. Questa è chiara e genuina: dice essere posta per atto testamentario di Tito Vettidio Valente assessore comunale di culto e giustizia per se e pel suo figliuolo Tito Vettidio Potente ventenne soldato dell' ordine equestre, padre e figlio tribuli della Scapzia come tutti i veri Cividalesi. L' ebraica è una pia fraus del quattrocento che sgrammaticava, e fu letta da diversi diversamente. Lo stemma è divenuto per molti un enigma. Tutti e tre codesti monumenti furono posti, verso la fine del secolo decimosesto, per decreto pubblico in luogo cospicuo a dimostrazione dell' antichità e legittima autonomia di Cividale.

Sarebbe un voler portare vasi a Samo o buon umore in Friuli l' intrattenere coll' iscrizione romana; diremo alcunchè dell' ebraica e dello stemma.

Il rabbino Eliano tradusse addì 24 marzo del 1568 la iscrizione così: « Oggi nel giorno di mercordì a dì 2 chesleu, cioè della luna di novembre, 225 del millesimo sesto abbiamo trovato il numero di questo stante vecchio il quale diceva 156 del millesimo quarto, e per benemerito abbiamo posto questo stante presso questo. Così dice la Sinagoga di Cividale».

In forma diplomatica sarebbe questa:

OGGI GIORNO · IV · II ·
KESLEV · CCXXV · ANDANTE MIGLIAIO SCOPRIMMO
IL NVMERO DIQVESTO CIPPO ANTICO
PORGENTE SEGNO · CLVI ·
DELMIGLIAIO QVARTO ABVONCONTO
PONEMMO QVESTO CIPPO PRESSO CODESTO
CIPPO COSÌ LASINAGOGA
DIScIBiDOT

Da ciò vedesi che pel rabbino Eliano l'anno nostro 1465, in cui fu scoperta la pietra, è l'anno del mondo 5225, il 3760 (5225 — 1465) sarebbe il primo anno avanti l'êra nostra, e il 604 (3760 — 3156) a. Chr. quello indicato dall'epitaffio. Ma verso la fine del secolo XV e in principio del XVI, il Canussio e il Candido ed altri la intesero diversamente, con più magnificenza: calcolando con alla mano il Dittamondo (II, 4, 73) la creazione del mondo a. 5199 avanti Cristo e detraendone i 3156 indicati dalla maceba, diedero a questa 2043 anni avanti l'êra nostra (1). Altri poi, cronologo più scrupoloso, volle aggiungervi 163 anni al computo d'Eliano, ed altri meno oculato volle scemarlo di 479 scambiando l' anno 225 del millesimo sesto rabbinico coll' anno 225 a. Chr. — La Guida di Cividale del 1858 finalmente si contentò di far morire l'oltremarino due sole volte, nel l'anno antico 223 (voleva dire 225) a pag. 6, e nel 604 a pag. 117. — Noi siamo di sensi più miti e di più facile contentatura: noi lo vogliamo morto una volta sola ventidue anni dopo il Petrarca, o non morto mai.

Nel volume MS dell' ab. Gaetano Sturolo, volume intitolato *Frammenti* e scritto nel 1794 (2), che conservasi con altri cinque nella Biblioteca pubblica cividalese, leggesi a pag. 19 che l'antichissima lapide funeraria ebraica (la quale, come vedemmo, a' tempi del Candido trovavasi sempre nel cimitero) « fu trasportata in casa d' un colono del co. G. B. Formentini in quelle vicinanze ove tuttora sussiste e serve di scalino ad una scala di legno (misera antichità!), e l'istessa spiegazione fitta nella mura sotto la munizione [*intendi l' arsenale*] il rabbino fe' incidere in caratteri pur ebraici, ma assai differenti da quelli della suddetta lapide o maceba, quale io protesto di non capire, ma pure l' Eliano con essa fa vedere essere 2072 anni che detta maceba era fatta ».

Se la pietra era scritta in lettere quadrate, come è probabile, caso o intenzione avrebbe facilmente allungato un pochino l' asta orizzontale del vau numerico cambiandolo in un dáleth, il 6 in 4, e così il 3156 risponderebbe all' anno 1396 dell'êra nostra; e nel 1465 — quando furono atterrate le mura del cimitero — cioè due generazioni più tardi, la credulità interessata potè ammettere il portentoso dáleth. Più difficile sarebbe lo scambio con lettere samaritane o fenicie che servivano e servono ancora al Pentateuco, se la differenza notata dal nescio cronachista era veramente molto grande; chè negare non si può che la dotta Sinagoga di Cividale sapesse leggere il Pentateuco anche scritto in samaritano, nel secolo XV in cui stampavansi testi ebraici a Piove di Sacco e a Riva di Trento.

È singolare che la celebrata pietra andasse

(1) Ecco ciò che, dopo il Canussio ed altri, scrisse il Candido: « Nec illud praetermittendum est, praedium esse sub ipsum oppidum (*Forum Julii*) Hebræis in sepulturam seiunctim addictum, quod a Diluvii desolatione praecipuum sibi summa religione constituere. Ibi namque in epitaphiis vetustissimum omnium legitur solemni saxo hebraice excisum, quod duo millium annorum saeculis ante ortum Christi humatum hominem eodem loco indicat extitisse (Joannis Candidi Jvrecons. commentarior. aquileiensium libri octo Vtinae .M.D.XIX. Septimo Kl. Nouembris. car. XV v.) ».

All' incontro il Valvasone seguendo Eliano e dopo lo sfratto (1574) degli Ebrei: « Li quali hanno posseduto oltre due mille anni un luogo congiunto con le muraglie della città, dove erano la loro chiesa, il cimiterio ed il lavatorio con altre stanze appresso, circondato di mura d' ogn' intorno e bagnato da un rivo detto Rossimigliano il quale a poco a poco l' ha guasto, sicchè al presente non si vede altro che alcune rovine con alquanti epitafii di detti Ebrei, e perfin oggidì chiamasi Giudaica (Da Ms. della Collezione Guerra nel R. Museo).

(2) Ripeto mille *sette* cento novanta quattro, per non eternare errori.

a finire sotto le *dalmine* villane, e il commentum a sublimarsi all'onore dell'atrio di munizione: forse perchè nel 1585, quando si costruiva da un Bollani l'Arsenale, in assenza della dotta Sinagoga espulsa nel 1574 scambiassesi l'una per l'altra; o forse perchè l'una riguardava la religione di forastieri, l'altra l'antichità e ospitalità degl'indigeni.

Avvertiamo che l'ultima parola dell'iscrizione esistente sofferse un piccolo guasto nell'angolo del dáleth, perlocchè da alcuno fu letta MISBRVT supponendola per avventura nome ebraico di Cividale, come già dissesi che Forum Julii (mercato del dio Jul) circa il 1080 a. Chr. (!) si chiamasse *Narvate ossia Città di Dio,* e non Bressana, Quissa, Cittavecchia, Austria: voce questa Misbrut pericolosa, perchè ammettendo, come devesi, che il rabbi interpretò bene il MI per la preposizione *mn* (di, da, per) la quale nelle composizioni fogna il nasale o vi sostituisce vocale, *s'brul* in friulano varrebbe *dì del capretto* (in franc. chèvre = capra, donde forse Zevraie di Maniago, se non vale *zerbo*); e *Zevrùl* dicesi il lunedì grasso che ricorda gli antichi Saturnali ove il popolano travestito da lupo o capra si permetteva anche verso le matrone, protette da Giunone simboleggiata in una capra, ogni genere di scherzi: — sicchè MI-SeBRVT varrebbe *per burlella.*

E la burletta c'era, ma non in questa voce, sì bene in tutta l'epigrafe. Correva l'anno 1465; Pio, secondo papa di questo nome e già vescovo di Trieste, prima di morire († 15 ag. 1464) aveva rinfocolato le brame del Santo Sepolcro, e il suo successore Pietro Barbo, della famiglia del patriarca aquilejese Marco Barbo da Venezia, città in guerra aperta coi Turchi, continuava nelle sue pratiche a provocare i Musulmani vieppiù, i quali non tardarono poi molto a fare visita al Friuli. Parve in quello (o era vero) che la mura di cinta della Giudecca cividalese sulla destra del Rossimigliano (in pergamene del secolo decimoquarto detto rivus Aemilianus, forse a ricordo di Emilio Scauro che nel 115 a. Chr. liberò i coloni aquilejesi dalla paura dei Carni sovrastanti) minacciasse esiziale rovina; e per carità cristiana o providenza civile, non pensando al pericolo imminente dei Turchi, diedesi tosto fervorosa mano ad atterrare quella mura; e la Sinagoga, succeduta in città all'altra che nel 1336 in seguito ad accusa di lucri illeciti fu rovesciata fuori di città, a S. Pantaleo, sopra le ruine dei classici Arvali, fu ridotta in parte a uso privato, in parte lasciato mesto avanzo di muro acquistato poi in principio del cinquecento dalle monache confinanti. [1]

Ma più dei lontani Turchi, temer dovevano, in quel tempo, del fanatismo religioso quei vecchi Israeliti i quali udito o veduto aveano l'orribile strage perpetrata a Vienna dall'austriaco duca Alberto bruciando (il 21 marzo del 1421) un gran numero dei loro correligionarii innocenti e, confiscati i beni (che s'intende), espellendo da' suoi stati tutti gli ebrei che non apostatarono.

Fu allora, nel 1465, che manomettendosi il luogo sacro dei loro pur dolorosi ricordi vi si trovò la pietra attestante che: nei remotissimi tempi in cui Veneti Carni Romani erano tutti ingolfati nell'idolatria, essi soli Ebrei in Cividale immigrati in onore del vero Iddio professarono il monoteismo; che emigrati dalla Palestina prima dell'êra volgare non avevano avuto parte alcuna alla crocefissione del Messia; ch'erano perciò degnissimi di essere raccomandati alle famiglie dei Portis e Cusani, cui offrivasi da ciascun israelita avventizio «una libra di «pepe e un paio di guanti per riconosci«mento di certa maggioranza e per levar «l'infestaggione ed importunità del popolo «cristiano contro essi Ebrei, essendo queste «famiglie tra le principali in nobiltà ed «autorità e perciò pronte a proteggerli». Eliminati furono da Udine e Cividale 109 anni più tardi, in occasione ripetuta di peste, perchè rigattieri e cenciajuoli, ma senza derubarli nonchè bruciarli vivi alla albertina. Una delle 13 lapidi, ricoverate nel R. Museo a perpetua memoria della pia credenza, certifica col suo epitaffio ebraico che nel 1606 gli Ebrei vi erano ritornati, potevano vivere, morire e seppellirvisi in santa pace.

Veniamo allo stemma di bellissimo disegno: donna incoronata, con ricca treccia di cappelli che le scende dal capo al fianco sinistro, ha davanti al grembo un elmo fregiato d'un ramo di palma, più sotto una gran targa senza fazione; contornata è la pietra da una smerlatura da fortino, usitatissima qui. — L'arsenale fu costruito da Vincenzo Bollano

---

(1) MCCCXLV, 21 sept. dominus Patriarcha (Bertrandus) misit ad dictam Civitatem (Forum Julii; venerabilem in Christo patrem dominum Guidonem (de Guisis 1344-47) Dei gratia episcopum Concordiensem... ut videre deberet locum ubi dicta sinagoga fuerat constructa (dietro s. Pantaleo, sopra la via di Fornalis)... et ex tunc Iudaei fugati (Guerra v. XXI, 39, estratto da' Protocolli). « — Nel 1519 le monache di S. Maria in Valle si impossessarono «muraleis dictis La Sinagoga contiguis»; nel 1534 la badessa Reelinth de Cusano esborsa «per la fabbrica (ruderi) della Sinagoga e della casa de fora (della porta castellana) ducati 24 (ib.)».

«.....Ubi fuit Sinagoga..... a duabus partibus est palatium et pustota domini Patriarchae..... item domus q. Petorossi quae fuit Sinagoga Iudaeorum inter domos et loca Capituli» (Guerra, XXI, 108). Documento del patriarca tedesco Nicolò de Lucemburgo, vergato a Belluno addì 4 giugno 1356, chiama il nostro Monastero Maggiore *S. Martae Vallis in Michelsceton, sceton* per *escheton* (eschetum) dal tedesco *esch* maggese, e *michel* grande, Gran Novale, terreno sodo. Anche sul fianco boreale del monte per che i Pisan veder Lucca non ponno, vi ha presso Massa Pisana, un San Michele *in Escheto: in baredo* direbbesi in veneziano antico, ciò che qui è detto in friulano e slavo *pustòt.*

Nel 1240, già trasferita la sede patriarcale a Udine, il patriarca Bertoldo cedè al Capitolo di Cividale la Corte Vecchia, nel 1304 detta in atti pubblici *palatium vetus*, che crollò pel terremoto del dì 8 agosto 1511. Nel 1336 Bertrando permise agli Ebrei, dopo la distruzione della Sinagoga di Fornalis, di continuare ad abitare in città dalla parte boreale lungo il rio Emiliano, chiudendo il Ghetto con mura. Misurava questo da 200 metri lungo il rio, verso il caseggiato cristiano dove più dove meno da 20 a 50, col cimitero ad una estremità e la Sinagoga (concessa dal pat. Nicolò nel 1358) all'altra. Era la plaga più esposta alle intemperie, e dopo una grande inondazione vi scoppiò la peste anche nell'anno 1468. I Veneziani staccarono (1616) il rio dalla città; la strada di Napoleone (1808) che divise la Zudaica o Zugaita in due, ne va restringendo il nome tradizionale alla parte di NOV. sgombra di popolazione.

nel 1585, lo stemma immurato allor'allora; ma quando nacque? e che significa?

« Marcus Antonius Sabellus de situ Patriae aggressus historiam *(de antiquitate Aquilejae)*, suffragiis totius provinciae emendicatis », essendo professore di lettere a Udine aveva glorificato non la sola Aquileja per la sua antichità, ma eziandio la città degli Unni che per lui era Udine, edificata da Attila flagellum Dei. — « Adsum Julii alumnus » grida perciò il Canussio *(Nic. Juliensis* nella sua opera *De Patriae Restitutione)*, sono qua io a rivendicare il primato alla mia città, io già uno dei preposti alle fortificazioni di Gradisca contro ai Turchi. Era costui di sì fiorita fantasia che narrò fidanzoso il seguente fatterello come accaduto nell'anno 1420 essendo gli Udinesi accampati a Bottenico contro i Cividalesi:

« Detulit nobis senior *(settuagenario)*, qui « temporibus illis extitit propugnator eo bello, « Hunniensem (un Udinese) lorica amictum « parmaque a missilibus obtectum ex Juliensis « (di Cividale) statione jaculo missili pedem « humi confossum non valuisse de loco de« cedere, donec superato vallo is relator pre« hensum traheret in stationem ».

Nel I.° libro di quell'opera, scritta quando erano ancor calde le ceneri del Patriarca Nicolò Donato (1493-97) vissuto e morto e sepolto nella capitale antica del Friuli, locchè con soddisfazione l'autore rammenta — *Antistitis itaque nomen ad posteritatis memoriam quo eternetur pro foribus templi* (del Duomo) *decreto publico Julienses posuere* — nel libro I.° adunque leggesi:

« Duodeviginti... duces in Julii oppido tum ex cronicis tum ex Pauli historia saeculis pluribus regnasse colligimus. Quorum sedem ROSIMUNDA regina, Austriae oriunda, omnium novissima subintravit, quae viduata Luitprando rege Longobardorum moxque per Aldeprandum regno occupato, ipso suadente in Julii sedem successit. Ubi primum igitur ad ducatum regina fuit admissa, civium generosam nobilitatem conspicata praesentium quorum consilio in difficultatibus utebatur, reliquum vitae sibi sine cura proterminans ducatus administrationem civibus est elargita. Patres deinde ex nobilium frequentia, qui rempublicam administrarent, definito numero conscribuntur. Ubi primum Senatus haberi cœpit duplici occasione oblata, senatus consulto ad posteritatis memoriam decretum est: oppidi nomen immutari, compositumque nomen et approbatione reginae et episcopii dignitate Austria Civitas oppidum inditum est, ab eademque denominatione provincia universa nomen dimidiat saeculis aliquod Austria dicta est » — e come se ciò non bastasse, nel 2.° libro:

« Austria regina Rosmunda, coniuge viro simul et regno viduata, se ad Juliensem ducatum admissa, ut praecedenti libro scriptum reliquimus, ab Calisto quoad vixit in summo honore est habita; ipsaque vita functa, Calistus Juliensibus oppidum reginae munere elargitum, sibi reliquum ducatus adscivit imperium, ex illoque tempore sedes aquilejensis dominandi occupavit exordia ».

Non era ben chiaro dunque se la sua regina Rosmunda avesse ceduto il dominio ai cittadini o al patriarca. Due decenni dopo, il Candido che gli tiene bordone, preferisce i cittadini:

« Rosimunda interim Luitprandi regis uxor Austriis principibus oriunda, viro fato functo, hortatu Hirprandi in Forijulii sedem successit. Quae generosos civium mores arduis in consiliis conspicata, reliquum vitae sibi sine cura exigens administrationem omnem ipsis est elargita. Quamobrem senatus consulto ad posteritatis memoriam decretum est oppidi nomine immutato Civitatem Austriam nuncupari. Quae... adhuc frequens civibus perstat, quorum sex et quinquaginta nobiles familias, superesse colligit Canusius ex his unus in libello De Patriae Restitutione » — (l. c.)

Era dunque creduto e mitologizzato nel cinquecento e quattrocento che la vedova di Liutprando re († 743), nome romantico Rosmunda, per consiglio di re Ildeprando suo nepote fossesi ritirata da Pavia al governo del suo (!) ducato forogiuliese; poscia stancatasi delle noie politiche, volendo vivere in pace, rendesse la provincia al patriarca, il governo autonomo della capitale ai gentiluomini cividalesi.

Morì lo storico Canussio nel 1501; nel 1477 era uno dei cittadini nobili più operosi; la sua nascita deve cadere perciò alquanto prima della metà del secolo xv. Perchè una leggenda metta salde radici inestirpabili nel popolo, conviene siano scorse almeno due, anche tre generazioni. Questa considerazione ci porta indietro verso la metà del secolo decimoquarto.

L'anno 1360 i prodi Cividalesi erano giustamente adirati per la slealtà del duca austriaco Rodolfo IV, il quale contro il diritto delle genti, che per lui era straccio, tratteneva a Vienna l'ultimo patriarca Torriano, andatovi invitato per stipulare la pace. A duri patti rilasciato per comando dell'imperatore che non approvò i patti estorti, la guerra si rinnovò colla peggio degli Austriaci, e i Cividalesi potettero nel 1364 rimpalmare le loro mura coi materiali delle distrutte castella di Urusbergo e Zuccola. Questa guerra, durata un lungo lustro, aveva rivolto la fantasia dei Cividalesi a ciò che accadeva anche a Vienna.

Nel 1335 morì Enrico duca di Carinzia-Tirolo che nel 1330 aveva sposata l'unica sua figlia, bruttina anzichenò, Margherita detta Boccacciasaccoccia (Maultasch), già in età da marito, a Giannenrico di Lucemburgo

d'età di 8 anni secondogenito del re Giovanni di Boemia. La controversia insorta per l'eredità si finì il 9 ottobre 1336 dal re Giovanni, tutore della nuora, cedendo la Carinzia agli Austriaci. Nel 1342 la capricciosa Margherita disgustata del marito ventenne che aveva aperto gli occhi, si ricoverò dall'imp. Lodovico il Bavaro, il quale fu più che pronto a darla in isposa al proprio figlio Lodovico elettore del Brandenburg. Questi nel 1361 la lasciò vedova con un figlio vocato Mainardo sposato a Margberita sorella di Rodolfo austriaco. Addì 13 gennaio 1363 morì anche il giovinetto Mainardo; e Rodolfo adescò le due vedove a seguirlo a Vienna, e non le rilasciò più per assicurarsi l'eredità. Morto anch'egli prima di Margherita la brutta († 1369) addì 27 luglio del 1365 a Milano, il figlio suo Alberto III si tenne di tutta l'eredità il solo ducato d'Austria fino alla morte del fratello Leopoldo († 9 luglio 1386), e assunse poi il governo anche degli altri Stati austriaci in nome dei nepoti. La linea di questo Alberto III austriaco si estinse nel 1457: egli portò il soprannome Dalla Treccia (mit dem Zopfe) perchè vuolsi portasse sempre indosso una treccia di capelli della sua prima amante, in onore della quale istituì la Società romantica della Treccia (Fugger e Birken, *Specchio d' Onore*, p. 389 e segg.) Quello era il buon tempo pel terreno da piantar vigne.

Boccasaccoccia diventò nella leggenda popolare Boccabella, la tirolese fu fatta friulana, la moglie di Lodovico moglie di Liutprando, anzi come vedremo anche del duca Pemmone in luogo della buona Ratberga. Il nipote della longobarda persuade alla vedova di ritirarsi in Austria del Friuli; la morte del figlio della tirolese persuade alla vedova di ricoverarsi a Vienna d'Austria con un'altra buona Ratberga vocata Margherita. Ambedue, la friulese e la tirolese, cedono in vita l'amministrazione: in ambedue vi figura il talismano della treccia.

A metà del cinquecento il romanzo avea preso tale consistenza storica che il segretario della città, il boccaccevole Giannantonio Trovamala presentò al Senato della Serenissima una violenta diatriba contro gli Udinesi, in cui gli espone che « Pemone *(il duca longobardo)*... fu preso e relegato nella Rocca d'Antro sopra Cividale sei miglia, dove fra pochi giorni finì la vita. Il re *(Liutprant)* havendo alcuna pietà a Rosmonda regina già d'Austria (chè così nome haveva la moglie di Pemone) le fece dono della Città e Territorio, lasciandola ivi assoluta padrona e signora. Ella doppo qualche anno volendo ritornare in Austria *(! del Danubio)*, così chiamata dal padre *(ch' era sul Danubio?)*, fatti venire a se li cittadini, dopo le convenevoli parole ad essi, ne fece quel dono che a lei haveva fatto il re, volendo più oltre che la Città, sino all'hora chiamata Foro Julio, si chiamasse Città d'Austria, et da indi in poi portasse la insegna della casa d'Austria ([1]), et per cimiero la testa d' una reina in memoria del dono ch'ella ci fece. Così adunque, Serenissima Signoria, la Città divenne nostra propria, et così mutò il nome primiero » (Da Ms. di casa Galli esemplato dal Guerra nel t. XX del suo *Otium Civitatense* a pag. 295 — R. Museo).

Non so se l'« Orazione » pervenisse alla Serenissima; però sia per fede romantica, sia per ragione politica, il territorio di Cividale fu sottratto allora alla supremazia del luogotenente di Udine, e a Cividale fu concessa propria amministrazione e limitata propria giurisdizione.

Oggi il nome di Romilda è dimenticato dal popolo cividalese, ed alcune avventure di lei sono attribuite a una regina Rosmunda, a torto interpretata bocca rosata.

Cividale, Pasqua di Resurressi 1894.

G. G.

Une chavale di fùg

Dopo tant criticàle e tant sprezzàle,
Hai provàd la çhavale del Viçhari:
E' glave il becc es stélis, e magari
Che si podess robà-i-gie, par tacàle!

L'è vèr che no' l'è lézit scorëàle,
Se no' e' fàs çhossis fùr de l'ordenari;
Ma parcè là a seçhà-i-gi il tafanari
Se ven, inveze, voe di çharezzàle?...

E jè di fùg, ma e' fas tant ben la sode,
Che si scomettaress che jè une spose
Che no bade nè a gàlis nè a la mode.

Peçhât che jè un tantin tropp scuzziose,
Massime nei suburbios de la code...
Fémine e' jè la bestie, e cuindi estrose!

Don Luigi Birri.

---

(1) Plasma che ha relazione soltanto alla città di Pordenone: sotto Rodolfo IV d'Austria fu eretta nel 1360 la chiesa di San Marco, e presso la porta a destra èvvi la statua del duca; nel 1291 Alberto I aveva approvato lo statuto, che fu poi riformato nel 1438 e durò fino al 1797; nel 1401 il duca stiriano della stessa casa d'Austria Guglielmo l'Ambizioso concesse allo stemma di Pordenone il proprio campo rosso con fascia orizzontale d' argento. Nulla di simile quadra per Cividale: lo scudo del comune è dimezzato da doga curva. Nonpertanto il cippo ebraico del 1465 presenta infra le parole *Oggi giorno* e le due lettere numeriche .B.D. uno scudo dimezzato da fascia orizzontale: la leggenda dell'arma austriaca, non nata prima del 1401, era dunque nota agli Ebrei prima che al Canussio. La fascia orizzontale dello scudo vedesi perciò anche nelle facciate della chiesa di S. Francesco e della casa del secolo XV detta di Paolo Diacono coll'affresco riscialbato più tardi. — Anche il dono di Pordenone che l'imp. Federico AEIOU fece alla sua sposa Eleonora di Portogallo nel soggiorno colà dell'anno 1451, servì a convalidare la favola della presunta regina longobarda; e così il testamento (1453) per cui Caterina Jara fu spodestata dal marito Alberto IV lasciando il governo di Gorizia ai *Provinciales*.

AL SALÛT

ALLA ÇHASA DAI SUSPÎRS. (1)

ÇHANZON.

Torna torna in Fòr, ninina,
Na ta stà cucchì a väi,
Tu suos uarfina e mischina
Ma pal mond mi tòçha zi.
Na sta scuarzimi pì, Lisa,
Torna in Fòr, ca tu patis,
E na stà sulla sinisa
A väimi duçh i dìs.
Valà four par la campagna
Valà a vedi i flors dal pràt,
La rosada ca iu bagna
Cuand ca glazza, i suoi tornàt.
A i na barbara sentenza
Zì pal mond a tribulá,
Ma al barabba na stà pensa
No, ca iò ni lu sai fâ.
Sei ch'i sudi cun furtuna
Sei ch'i spasimi da fan
A te i pensi, e tu impurtuna
Diu priant ch'i stasi san.
— Ah parscè mai distinada
Suoia al mond a tribulà?
Senza mari i suoi ristada
Camò al pari i cuogn lassâ!
Velu al part..... al mi saluda
Nomi a motus da lontan,
Aromai 'l patis e al suda
Par puartami un tocc di pan.
Parscè mai dongia me pari
Uoi pal mond na puossia zi?
O parscè dongia me mari
Na podevia un dì murî?
Parscè restia uoi bilsola
Nomi a pascimi di feil?....
Ah 'na roba a mi consola
Ca 'l mi resta un pari in seil.
Lui ca 'l viest la margarita
Ca 'l sostèn al debal frosch,
Lui ca 'l dà al povèr la vita
E al manten l'ussièl dal bosch;
Al si tuol di mè la cura
Al mi uarda, al mi sostèn;
Lui par mè, iò i suoi sicura,
Farà nasci al dì sarèn.
Sì, bon Pari, d'avvilida
Uarfinuta l'orazion
Vos scolteit, ca in vos si fida
Talla sò tribulazion.
Vos las aglimas di fïa
Ca dal fons dal cour, camò
Da protezila vi prïa,
Esaudit, o Pari miò.
Vos ca 'l pan voleis ca 'l viegni
Culla struzia e cul sudou
E pal povar ca 'l mantiegni
Pì gradit pì bon savou;
Su me pari 'l vuostri uoli
Sempri 'l uardi cun amòr,
Faseit Vos ca 'l si consoli
Su 'na tiarra di dolòr.
Par me no, ca a consolami
Na val pì 'l me biel paìs
Na val l'aria a ciarizzami
Ni val pì parienc e amìs.
No par me na à flors l'issuda
Na 'l mi toçhà al cour l'istàt,
Sempri i pensi alla vignuda
Dal me ben chi ài uoi lassât.
Cuand ca çhanta la sizilla
Ogni dì sul me balcon
A mi par sagrât la villa
E un väi la so çhanzon.
Chist'attom cuand ca la fuoia
Zo dai arbi a colarà,
Chist'attom cuand ca la pluoia
Culla neif si fondarà;
Par me a nasc la primavera
Par me a torna in cour la pâs,
Iò me pari sora sera
Spietti in Fòr, se al seil i plâs.

F. D. S.

(1) La così detta casa dei sospiri è posta a SO. di Lorenzago, ove da una prominenza si domina per buon tratto la via; ed è così chiamata perchè là solevano congedarsi piangendo le donne che accompagnavano i loro mariti o parenti emigranti all'estero,

LA PRIMEVERE.

Passàd l'unvier, cuand-che la primevere
A torne donge inamorade e biele,
Ce ch'a mi plâs di lâ matine o sere
Pa-i práz o pe' taviele!

Là çhaminand o' viòd cualchi rosute
Che ca e là cimie cul so' color,
E cà e là ta-i sterps cualchi violute
Ch'a si pand cul odor.

La violute a jè lì ch'a pár spaurose,
Ma, se si pense un póc, jè berechine,
Parcè ch'a sta spietand cualchi morose
Ch'a-i passi là vicine.

E la morose a ven, la sint, la cuèi,
La nase e prest a se la mett ta 'l sen,
O pur a se la ponte ta-i çhavei,
Beade di chell ben.

Pa 'l pràd mi plâs di viodi lis piorutis
Che legris a passònin sun chell verd,
O l'agnellutt ch'al salte pes rivutis
E ta-i siei zùgs si pierd.

O' viòd cu lis sôs rosis il spin blanc,
Ch'al pàr un biell mazzett ducuant resint;
A-i ven donge un piorutt e a planc a planc
A-i tache intòr il dint.

Ma prest chell insolent a si pentiss,
Parcè che o sang o lane intór a-i lasse;
Tes spinis di chell sterp ch'a no l'è sliss,
La gole prest a-i passe.

E chell speluce no 'l reste là pierdùd,
Parcè ch'a lu rincure un uccelutt,
E a lu puarte ta 'l nid, e, là metùd,
Si prepáre 'l jettutt.

O' voi donge une cise e tra j blaudìns
O' viòd un nìd di scrizz di biele vore;
La mari a svole vie e chei ninins
Mi çhalin senze pore.

Parsore po chell nid di fross e pêl
Une tele di ragn a jè 'l ripàr;
Su la cune dei siors un plui biell vèl
Plui bon sigùr no 'l pàr.

Nuje in chest mond si pierd o póc al vâl;
Ducuant al à 'l so' puest e 'l so' parcè:
Ducuant al è pa 'l ben e no pa 'l mâl;
Dutt in ordin al è.

E l'om che la gran man di Dio no 'l viòd
Ta l'ordin di chest mond, l'è un om balord,
E chell che cheste man no 'l sint o cròd
L'è un trist e uarb e sord.

Dunçhe se a cheste man ducuant si plee,
Se ducuant al adore cheste man,
Om! ançhe tu, su, viod, adore e pree
L'amabil to' Sovran!

L. C.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

tempio è preconizzato *Cattedrale:* ciò che palesa come si mirasse a fare di Palma una sede Vescovile. Ma già prima di quest'anno, ancora nel 1630, nel suolo consacrato alla nuova Chiesa erasi incominciata un'altra pietosa cerimonia: il seppellimento dei morti, nel suolo della Cappella poi detta della Salute — due figliuolette rapite da morte in brevi giorni al generale di fanteria Michele Cicerì: e quella tomba, per avere accolte le spoglie anche di altri bambini e fanciulli, fu poeticamente chiamata: *Arca degli Angioletti.*

La storia del Duomo di Palma è dal chiarissimo Autore seguita passo a passo, in tutte le sue vicende; ed egli accenna alle opere d'arte che il tempio racchiude, ai mutamenti introdottivi, alle persone che tali innovazioni vollero, o il nome delle quali per altre circostanze merita ricordato.

Il Duomo fu solennemente consacrato e dedicato al SS. Redentore nel giorno di domenica 15 giugno 1777 dall'Arcivescovo di Udine Giangirolamo Gradenigo, onorato dall'assistenza de' Patriarca di Venezia Federico Maria Giovanelli, nonchè dalla presenza del Provveditore Generale di Palma Giovanni Benedetto Giovanelli fratello del Patriarca medesimo. E fu in quell'anno che il Duomo, con le altre quattro Chiese secondarie di Palma, fu emancipato del tutto dall'antica Matrice di Palmada, e la fortezza e città di Palma fu innalzata a Parrocchia Arcipretale. — Nel volume sono riportati i documenti narrativi di queste solennità ecclesiastiche.

Il Duomo di Palma è illustrato da oltre quaranta iscrizioni — ci informa l'A. —, alcune delle quali d'importanza storica; dieci stanno sulla facciata, due all'esterno fianco Est, una al muro esterno del Coro; e le altre nell'interno.

Possedeva, il Duomo, varie preziose argenterie; ma nel 1797 il Bonaparte, con Proclama 29 maggio, ordinava l'inventario delle argenterie delle Chiese e con un secondo del 22 giugno successivo ne intimava la consegna. « Sicchè anche quelle del Duomo pur« troppo vennero asportate e perdute in causa di « un miserabile che perfidamente indicò ai Francesi « una tomba (sotto al Pulpito) nel Duomo stesso, « nella quale erano state nascoste. »

✕

Alla cronistoria del Duomo, ed ai Documenti sulla solenne consacrazione di esso, cui sopra si accenna, fa seguito la serie cronologica dei primi Preti, Pievani titolari ed Arcipreti del Duomo e della Parrocchia di Palma — con breve premessa riassuntiva, donde apprendiamo che dal principio del grandioso lavoro di erezione della fortezza fino al 31 agosto 1614 fu il Clero della Parrocchia di Palmada che prestò l'assistenza spirituale agli operai, alle milizie, ai primi abitatori; poi cominciarono i sacerdoti propriamente addetti e preposti alla nascente Città e Parrocchia — due (1614-1624) col titolo di *Primi Preti,* nove (1624-1777) col titolo di *Pievani Titolari*, ai quali erano commessi i registri parrocchiali di *Nascite* e *Morti* e ampla facoltà di esercitare la Cura d'anime di Palma, ad eccezione dei *matrimonii*, che venivano riservati al Pievano di Palmada; e finalmente otto Arcipreti (dal 1777 ad oggi).

Infine, altra interessante appendice: *Le Chiese secondarie di Palmanova*: Chiesa di Santa Barbara, trasformata ora in sala da ballo, *Sala Apollo;* Chiesa dei Cappuccini, ora adibita per uso magazzino foraggi; Chiesa di S. Francesco d'Assisi, presentemente magazzino; l'oratorio di San Gaetano, trasformato — al tempo della dominazione francese — in deposito paglia, e passato or è qualche anno in proprietà del signor Nicolò Piai che vi eresse due forni essicatorii per bozzoli da seta. Egli ebbe però il gentile pensiero di regalare al Duomo, per salvarla, l'unica importante iscrizione lapidaria ivi esistente sulla tomba del Principe Maurizio Ottomano morto da cattolico il 17 novembre 1695. Era questi figlio del Sultano Iacchia (pure cattolico) secondogenito di Maometto III imperatore dei Turchi. In proposito, il Sacerdote Paluzzi ricorda che anche la città di Sacile tiene ad onore l'aver dato ricetto nel suo bel Duomo alle spoglie di un altro Principe Maomettano, per nome *Davide,* morto ivi esso pure cattolico nel 1454, e figlio di Amurat II.

Di altre quattro cappelle particolari, una sola sussiste ancora, nella casa Biasioli in Borgo Aquileia; ed infine, un'ultima cappella esistente è quella dell'Ospitale.

✕

Tali, per sommi capi, le memorie dal Sacerdote Paluzzi diligentemente raccolte nel pregievolissimo suo volumetto; il quale fu da lui stampato, insieme ad altri *membri del Clero* ed ai *membri della fabbriceria*, e dedicato *in segno di riverente stima e viva esultanza* all'ottavo Arciprete Palmarino, don Giovanni Battista Rizzi, che nel 22 aprile decorso faceva il suo solenne ingresso nella parrocchia arcipretale del Duomo di Palma.

D. D. B.

GUIDO FABIANI. — **Rachele,** romanzo; con prefazione di Domenico Giuriati. — Milano, libreria di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara.

« Perchè *Rachele*? « — si chiede, nella brillante prefazione, il dott. Giuriati — « Perchè *Rachele?*..... « Che si tratti di una donna poco di buono pari alla « biblica? Sarà una donna capace di appioppare a « suo marito un *innocente* come fosse figlio proprio, « mentre era stato partorito dalla serva e mentre « a' nostri tempi la più meridionale delle fantasie « non ha saputo inventare un simile *annunzio?* Che « sia una donna capace di rubare a suo padre gli i« doli domestici e poi, nascosti questi nell'arnese del « camello, accamperà la solita scusa delle femmine « quando vogliono schermirsi? Niente di tutto ciò. « Si chiama *Rachele* perchè è un nome geniale, ar« monico, ricco di vocali, assai diffuso, specie in « Lombardia. Chi lo porta, una creatura intelligente « e soave, sa sommettere il suo amore al dovere, al « supremo dovere della donna, la delicatezza de' sen« timenti. Il giovane autore ha immaginato in tutta « la purezza dell'anima sua una semplice storia, e « l'ha esposta in uno stile facile, schietto, talora e« legante. Caratteristiche speciali del lavoro sono « queste: non crimini, non delitti, non contravven« zioni alle leggi: nè amorazzi, nè scene da trivio, « nessun suicidio, nessun duello: punto descrizioni « che non sieno sobrie e necessarie, punto intrighi « da confondere il capo, e meno che mai prediche da « far sbadigliare. Il libro si legge con crescente in« teresse, e quando è finito la mente resta serena, « il cuore contento. Certo, senza il contrasto del « male, il romanzo sarebbe per gli angeli e non per « gli uomini. Altrettanto certo, secondo le osserva« zioni di cui sopra, che là appunto consiste il mag« giore lenocinio. Ma è pregio singolare di questo « volume lo usarne con parsimonia, e sto per dire « con repugnanza. »

Riprodotto questo sintetico giudizio di persona ben più competente ch'io non sia; potrei tacermi. Se non che trovo di accennare a qualche impressione, a qualche *momento* del romanzo, oltre che per la promessa fatta in *illo tempore*, annunciando questo lavoro dell'amico prof. Guido Fabiani, anche perchè il libro merita vi si richiami sopra l'attenzione del pubblico friulano.

L'autore, che per qualche tempo visse in Udine scrivendo nei giornali e dirigendone uno settimanale, è tra quelli che si sentono fortemente chiamati al ministero educativo e confortatore delle lettere. Egli ha trovato il suo campo d'azione a Milano: vale a dire in quella fra le città italiane dove più ferve la vita in tutte le sue multiformi attività; ed ivi si è creato lentamente, ma con fede e costanza, la propria posizione, volgendo il bell'ingegno precisamente alla produzione letteraria proponentesi il nobilissimo fine di educare la gioventù. Facile verseggiatore, pagò il suo tributo — con *Madonna bianca* e con

altri brevi componimenti poetici — all'eterno femminino; ma poi, trovata la sua via, nel *Frugolino* dettò semplici versi per i fanciulletti, dove all'armonia spontanea si accoppia il sentimento gentile. Nè abbandonò il campo politico: poichè talvolta il suo nome figura ancora nei giornali, massime per combattere i sovvertitori dell'attuale ordine sociale, oggidì pullulanti più numerosi e feroci che mai.

Dall'indole però egli è portato più specialmente agli scritti per i giovanetti; e *Rachele*, fa parte appunto della biblioteca romantica della adolescenza. Ciò spiega anche il perchè l'autore più narri il bene veduto nel mondo, che il male — contrariamente alla moda contemporanea, che in quasi ogni libro ci presenta ciò che havvi di più fosco e repugnante nella società umana.

Rachele «era cresciuta come un fiore di serra fra «gli agi di casa e poscia fra le mura di un collegio, «ove avevano avuto cura di lei come della figlia di «un re. Nessuna nube nella sua vita di fanciulla: «amore e sorrisi intorno; e se non fosse stato un «acerbissimo dolore, quello di aver perduta la madre «un anno dopo ch'era stata affidata al collegio, a-«vrebbe ignorato sempre che cosa fossero le lagrime.» La scena della madre morente, che a Rachele, nella tormentosa agonia, raccomanda i due fratellini Carlo e Aldino, è narrata con sobrietà efficace. Così pure sono raccontate sobriamente le vicende della eroina dopo quella morte: la decadenza economica del padre, il sacrificio di lei perchè l'educazione dei fratelli non restasse interrotta. Anche Rachele, come la Valentina di *Sorelle*, sacrifica sè per i fratelli: e quando, mentr'era istitutrice nella famiglia dei conti Omodei, prova davanti al dott. Giulio un turbamento «strano «e nuovo», «una specie di terrore», rientrando nella sua stanza, piange «non per debolezza, ma perchè «le era balenato il pensiero che stesse» per sorgere nel suo cuore un sentimento più forte e più grande «di quello che l'aveva spinta a sacrificarsi».

Anch'ella indarno lotta; l'amore è più forte e ne resta vinta. Ma è una passione sopportata con fortezza, una passione che nobilita; come pur tale è l'amore che per lei sente il dott. Giulio Agosti, carattere virtuoso, che anche nella baraonda dei giovani amici, dove così spesso — forse inconsciamente — si deride la virtù, sa conservare la purezza dei propri sentimenti. Questa passione è il perno del romanzo; e intorno ad essa l'autore ha ricamato episodi ora patetici ora comici, colpiti nella vita moderna, talora pubblica — come l'elezione politica a Roccadipozzo, la commozione profonda nel paese dopo la gloriosa giornata di Dogali — talora privata — come quelle scene allegre, tra giovanotti, al caffè Griz, e l'asta dei mobili del padre di Rachele e la costei visita nel Cimitero dove il padre suo riposa per sempre, ed i ritrovi in casa Omodei... Il romanzo è a lieta fine; l'unione di Rachele col dott. Agosti, dopo tante traversie, dopo tanti dolori, viene a coronare la loro vita virtuosa. Ciò pur accade, nel mondo; e perchè non dovremo farlo intravedere ai nostri figliuoli, affinchè della virtù non si disamorino?

Al nostro amico, ancor giovane, l'augurio che la sua operosità letteraria mirante al bene trovi compenso adeguato; e che il suo nome riesca, per opere egregie, di onoranza alla piccola Patria ch'egli, anche lontano, mai dimentica.

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

Dott. F. Musoni. — *La Macedonia e la questione d'Oriente.* — Udine, tip. del Patronato.

D. Domenico Pancini. — *Monografia ecclesiastica dell'antica Marano.* — Udine, tip. del Patronato.

Prof. V. Ostermann. — *La vita in Friuli; usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari.* — Udine, tipografia editrice Domenico Del Bianco, 1894.

NOTIZIARIO.

— Nel Bollettino della *Associazione Agraria Friulana* il nobile Nicolò Mantica pubblica affettuosissimi cenni biografici del compianto **Giuseppe Ferdinando Del Torre**, cui — ben giustamente egli dice — «spetterà sempre un posto onorevolissimo fra i più be-«nemeriti del Friuli.»

— Il nostro comprovinciale prof. Guido Fabiani ha ricevuto incarico dall'Editore milanese Paolo Carrara di compilare una specie di resoconto delle Esposizioni riunite che ora si tengono nella Capitale della Lombardia, per i fanciulli, affinchè pure essi ne approfittino ed imparino ad amare il progresso. Questa pubblicazione è intitolata: Gino e Mario alle Esposizioni riunite di Milano 1894. Uscirà in dispense di sedici pagine, illustrate, a soli dieci centesimi per dispensa. Chi desidera abbonarsi all'opera intera, mandi all'editore in Milano lire 2.50.

— Sono usciti — in Trieste — i *Nuovi Versi* del nostro collaboratore, il poeta Cesare Rossi. Un volume elegante stampato con rara nitidezza tipografica, in carta di lusso. Vendesi anche presso la libreria Gambierasi, al prezzo di lire due.

— Per l'ingresso del nuovo Parroco in Marano Lagunare, Don Virgilio nob. di Montegnacco, fu stampato (tip. Cantoni) a cura dei colleghi P. Valentino Castellani Pievano di Tricesimo, P. Angelo Noacco Parroco di Cassacco e P. Giuseppe Colitti coop. ivi, L'albero genealogico della nob. famiglia di Montegnacco, illustrandolo con note e dichiarazioni. Si prestò per la correzione e collazione dei Documenti il molto rev. Parroco di S. Nicolò di Udine, don Giuseppe Silvestro.

— L'ultimo numero, appena pubblicatosi, dell'*Italia artistica ed industriale*, che con meravigliosa ricchezza ed eleganza di tipi il Malcotti coraggiosamente stampa a Roma, contiene un notevole articolo dell'egregio Prof. Dino Mantovani sopra il Castello di Colloredo. Lo studio diligente del Mantovani è illustrato da parecchi disegni veramente splendidi, eseguiti, sopra felici fotografie del Marchese Paolo di Colloredo, con una finezza che molto onora il nostro paese. Questi disegni ritraggono del Castello di Colloredo il suo complesso, la torre principale, una veduta dell'interno, ed i prospetti a mezzogiorno ed a destra, ed inoltre un paesaggio del Guardi, alcuni soffitti e dettagli di Giovanni da Udine e sei quadretti attribuiti al Mantegna. Siamo lieti che il nostro Friuli, così mal noto a sè stesso, si faccia, mercè pubblicazioni destinate ad una grande diffusione, conoscere ed apprezzare da tutta Italia e dall'estero.

Anno VII. Domenica, 17 Giugno 1894. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

IL CALMIERE A GORIZIA.

(Documento)

Limitazione de' prezzi delle merci di grascia, droghe, e de' legumi stabiliti dall' Eccelso Ces. Reg. Supremo Capitaniale Consiglio delle unite principate Contee di Gorizia, e Gradisca, in seguito alla rimostrazione specifica in questo merito avanzata dallo Spettabile Magistrato Civico di questa Città, la quale dovrà osservarli sino ad altre determinazioni co' seguenti avvertimenti.

1.mo Che la stessa debba esattamente in tutto, e per tutto eseguirsi da tutti i Mercanti, e Rivenditori, che vendono roba di grascia, sia in bottega, piazza, o casa, sotto pena ai solvendo di F. 25 per la prima volta, F. 50 per la seconda, e dell' inibizione d'ogni vendita per la terza, dovendosi dare al dinunciante, da essere tenuto segreto, un unghero per volta, ed ai non solvendo, se sono uomini di 12 bastonate, e se sono donne di 3 giorni di priggione, da essere inflitta *toties quoties* venderanno a prezzi alterati, o trasgrediranno la presente che dovrà sempre restare esposta sotto l' istessa pena a pubblica vista.

2.do Che i bottegaj di pannina, sotto le medesime pene, debbano vendere al braccio di Vienna, e gli altri al peso di pfund.

3.zo Che i legumi, sotto l' istesse pene, debbano vendersi ai prezzi sottonotati a boccale, mezzo boccale, quarto di boccale, ed ottavo a misura di Vienna, e non più a scodelle.

4.to Che ne' vasi dell' oglio debba, tre ditta dal fondo in sopra, porsi la graticola, acciocchè deponga la morchia, la quale dovrà per i rispettivi usi, separatamente vendersi, senza mischiarla coll' altro oglio, e ciò sotto le sovraesposte pene, e così che solo quell' oglio possa vendersi al sottoesposto prezzo maggiore, che come tale sarà *de casu in casum specifice* conosciuto dalla Superiorità per quello della qualità squisita.

	L.	soldi
Oglio di Puglia di buona qualità la libbra	1	05
Oglio dolce squisito	1	06
Lardo netto di porco nostrano il pfund	1	02
Lardo basso, e griotto	—	18
Carne di porco nostrano con ossa	—	12
Carne di porco griotto	—	11
Ossami spolpati di porco	—	10
Assungia vecchia	1	04
Assungia nuova	—	—
Presciutto in fette	1	12
Salami coll' aglio	1	16
Salami senz' aglio	1	10
Formaggio parmegiano	2	—
Formaggio pecorino nuovo	—	18
Formaggio pecorino vecchio	1	06
Formaggio plezzano nuovo	—	—
Detto vecchio	1	02
Formaggio carsolino nuovo	—	—
Detto vecchio	1	04
Butirro fresco	1	02
Butirro cotto	1	05
Orzo tedesco minuto	—	14
Detto ordinario	—	12
Zucchero raffinato fino	3	15
Zucchero raffinato ordinario	3	10
Zucchero verzin fioretto	2	08
Detto verzin ordinario	2	02
Zucchero mascabà	1	16
Caffè d'Alessandria	7	—
Detto di Martinica	4	—
Mandole di Puglia	1	14
Pignoli freschi	1	16
Uva passa buona il pfund	—	17
Uva di Smirne	—	17
Uva di Lipari	—	10
Ficchi di Smirne	—	12
Detti ordinarj	—	10
Risi buoni	—	11
Bigoli gialli	—	16
Bigoli bianchi	—	14
Paste di Puglia	1	04
Baccalà asciutto	—	17
Detto bagnato	—	09
Anguilla marinata	—	—
Detta salata	—	18
Pesce popolo	—	—
Arringhe l' una	—	03
Bottarga	4	—
Zafferano fino il lot.	4	10
Zafferano d' Austria	6	—
Pepe intiero	—	04
Nocemoscada	1	10
Fior di noce	2	—
Canella intiera	1	16
Garofoli intieri	1	10
Spezie peste	—	03
Fagiuoli grossi il boccale	—	08
Detti piccoli	—	09
Lenti	—	09
Orzo paesano	—	14
Picciolli	—	12
Fava	—	08
Ossami spolpati di perciuto	—	12
Pesce Salamon	1	04

In assenza di Sua Eccell. Supremo Capitano

OTTAVIO BARON DE TERZI

Ex Consilio Sac. Caes. Reg. Majestatis Supremi Capitaneatus unitorum Principatium Comitatuum Goritiae, et Gradiscae.

Datum die 27 Maij 1768.

De Filippusi Secret.

Ai folk-loristi friulani.

L'egregio dott. Chervin, direttore dell'*Institut des Bègues de Paris,* ha diretto recentemente un appello ai folk-loristi, appello che nei giorni passati fu recapitato anche a me, col quale richiama la loro attenzione sul costume, assai diffuso, di tagliare il frenulo della lingua ai bambini allo scopo di assicurar loro più tardi una parola più facile. Esso in pari tempo dichiara che sarà assai riconoscente a quanti vorranno rispondere al seguente questionario da lui proposto :

1. A che età vien fatta l'operazione ?
2. Chi fa l'operazione ?
3. In che modo si fa essa ?
4. V'è un rito speciale ? qualche specie d'incantesimo ?
5. V'è dei racconti, delle canzoni, dei proverbi, delle divinazioni, dei personaggi di teatro riferentesi a questo soggetto ?
6. V'è delle divinità, degli amuleti, delle piante che cagionano o salvano dal pericolo dei difetti di pronunzia ?

Questa usanza, sulla quale il Chervin ha pubblicato uno studio interessante nella *Voix parlée et chantée,* dimostrando come sia fondata sopra un falso pregiudizio, essendo diffusa, mi fu detto, anche in Friuli, o almeno essendolo stata un tempo, come ne è prova il detto, tuttora comune, *vê tajàd el filèt de lenghe,* corrispondente all'italiano avere lo scilinguagnolo sciolto; è mia intenzione di rispondere al dottore parigino raccogliendo quanto di essa usanza esiste ancora, se mai, nelle varie parti della nostra provincia. Perciò mi rivolgo ai cultori di folk-lore di tutto il Friuli, a quelli specialmente che sogliono collaborare nelle *Pagine*, girando loro il questionario in parola, colla preghiera di compilarne le risposte nel più breve tempo possibile e di spedirle, se credono, al mio indirizzo in Udine. Il riassunto ordinato, ch'io avrò cura di farne, beninteso attribuendo a ciascun collaboratore il suo, verrà spedito al Chervin a Parigi e quindi pubblicato nelle *Pagine*, come utile contributo allo studio del folk-lore friulano.

Dott. F. Musoni.

IL TERREMOTO DI TRAMONTI DI SOTTO

cento anni fa.

Il 7 del corr., in Tramonti di Sotto, per iniziativa di quell'Economo spirituale don G. Cecco, si celebrò una funzione religiosa nella ricorrenza centenaria del terremoto che quella regione colpì nel 7 giugno 1794. Il Comune, fin da quell'epoca, in ricordanza del terribile flagello, celebra ogni anno il 19 luglio una festa votiva. Quest'anno, « per ringraziare il Signore « che risparmiò alla vallata tramontina per il corso « di un secolo consimile disastro », si cantò solenne Messa con intervento straordinario di clero e di popolo.

Su questo terremoto si trova, nell'Archivio della Parrocchia di Tramonti, la seguente nota, scrittavi dal Parroco di allora Don G. Molinari.

« Primo 7bre 1794 — Orribile terremoto è accaduto li 7 Giugno qui in Tramonti. Verso le ore 5 della notte dei sei venne una leggier scossa ondeggiante che poco si considerò, ma un quarto d'ora dopo sul bel dormire venne altra scossa ballerina sì fiera, e con fragore sì grande, che tutti credemmo di restar vittima sotto le proprie abitazioni. Il Canal di Cuna (borgata del Comune) soffrì l'estrema disavventura restando affatto demolite le case fino dai fondamenti, spezzati gli alberi, ed aperta la terra, e molti colli spaccati per il mezzo. A Tramonti di Mezzo (Frazione dello stesso Comune) la metà delle case demolite, e le altre tutte infrante ed aperte che facevano orrore. La chiesa rovinata col coro nuovo. A Tramonti di Sotto non ha fatta tanta rovina; ma il gran male è stato nei coperti. La Sacristia restò affatto rovinata col Campanile, e così a Tramonti di Sopra. Il popolo abitava sotto l'aperto Cielo coperto da sole tende. Replicò un altra terribile scossa ondeggiante il 30 Giugno, che fece cadere a terra perfino la gente nei prati, che erano a segar il fieno, e finì di demolir molte case che erano rovinose in piedi. Ancor molta gente dorme all'aria (*cioè tre mesi dopo*) per non aver casa, e gli altri tutti a piè piano perfin nelle stalle. Si contano 160 fabbriche affatto demolite. Quattro sole persone restarono morte sotto le rovine senza Sacramenti, e molte massacrate, che per grazia di Dio ricevettero i Sacramenti, ed assai guarirono ».

L'ORE PASSE, L'OM NO VEN.

Leggenda Carnica.

(Dalla *Rivista delle tradizioni popolari italiane*).

Le vie che discendono dalle valli carniche, si riuniscono presso il villaggio di Caneva in un'unica arteria, la quale per raggiungere la borgata di Tolmezzo, capoluogo del distretto, deve attraversare il fiume But vicino allo sbocco di questo nel Tagliamento. Quivi fu costruito solo recentemente un ponte di pietra; prima, il passaggio era dato da un semplice ponte di legno, di costosa manutenzione, e anticamente non sempre provvisto forse dei necessari parapetti.

Raccontasi che una volta i viandanti udivano sotto quel vecchio ponte una vocina (*une vosute*), che diceva: — *L'ore passe, l'om no ven.* — Un giorno vi arriva affrettato un uomo che si dirigeva verso Tolmezzo; mette un piede in fallo, precipita dall'impalcatura nell'acqua, e si annega.

D'allora in poi la vocina non fu più udita. Secondo la tradizione essa esprimeva il lamento di un'anima dannata a starsene in pena fra i gorghi che formava l'acqua frangendosi contro le stilate del ponte, finchè un altr'uomo non fosse venuto a liberarla annegandosi nel medesimo luogo.

L. Gortani.

Fra Libri e Giornali.

Dott. F. Musoni. — ***La Macedonia e la questione d'oriente.*** — Udine, Tip. del Patronato, 1894.

L'opuscolo è breve (pag. 28), ma ricco di notizie meritevoli di essere apprese; tanto più ora, che la regione balcanica offre diuturno argomento alle riflessioni ed alle preoccupazioni degli Statisti. Nella pluralità, gli italiani pur troppo non approfondiscono loro studi geografici : quel po' di geografia politica che apprendono nelle scuole secondarie o leggendo i Giornali (?) è per essi più che sufficiente per trinciare poi sentenze a diritto ed a rovescio e fare e rifare le carte degli Stati; mentre gravi problemi non di rado vanno sorgendo e maturandosi anche in piccoli paesi, problemi le cui origini ed il cui svolgimento gli stessi uomini politici d'Italia per la scarsità della coltura talvolta non possono seguire. Così nella Macedonia — il tratto della penisola balcanica compreso tra il fiume Vardar ed il gruppo dello Zar-dag; nella quale si contendono il terreno e si combattono aspramente : i Greci, per vantati diritti storici; i Bulgari perchè vi trovano molti dei propri connazionali e considerano perciò il paese — anche in forza del trattato di Santo Stefano — quale parte integrante della grande Bulgaria avvenire; i Serbi per invidia del vicino Stato; i Valacchi, da pochi anni staccatisi dalla causa greca poichè si accorsero della propria origine slovena e largamente sono aiutati dai confratelli d'oltre Danubio.

Anno VII. **DOMENICA, 17 GIUGNO 1894.** **Numero 4.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

I piccoli spaccapietra.

Alla lontana cava il lor viaggio
Intraprendon col sorgere del giorno
E sulla sera al povero villaggio
Gli spaccapietra insiem fanno ritorno.

Da un anzïan guidati, vanno a frotte
I ragazzini sulla bianca via,
Ma li sorprenderà certo la notte
Pria che il lungo cammin fornito sia.

Le gaie fronti non incurva il peso
Della lunga giornata e tutti quanti
Robusti son, ma la fatica ha reso
Le lor giovani membra un po' cascanti.

Invan oggi li unisce egual fortuna;
Urge il bisogno e incerta è la dimane,
Perchè il paese che a lor diè' la cuna
Ai poveretti non può dar il pane.

Bravi figlioli! rinnovato il saio
Francia e Allemagna correrete in breve,
A spargervi il sudor dell' operaio....
Deh, la terra straniera a voi sia lieve.

Se di rifar sognate i vostri lari
Cadenti, a un raggio della sorte amica,
E di render men dura ai vostri cari
La vita, andate e Iddio vi benedica.

Ma vi accompagni ognor l' aureo costume
Che del poco vi rende assai contenti,
E l' insito vigor si abbelli al lume
Delle usanze civili e non s' allenti.

Nè trascinino mai congreghe ree,
Con biechi intenti, a stolida tenzone
Voi, che apprendeste qui con rette idee
La fratellanza delle genti buone.

(Solimbergo del Friuli).

ANNA MANDER - CECCHETTI.

LA VITA IN FRIULI

Col gentile permesso dell' autore, dal volume recentemente pubblicato con questo titolo principale, e col sub-titolo — *Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari* [1] — togliamo quasi per intero il capitolo secondo, nel quale parlasi delle credenze, dei pregiudizî e delle superstizioni che più si attengono alla *Terra*. Il titolo di questo secondo capitolo è precisamente:

La terra: — acque, minerali, metalli, tesori nascosti, perduti o rubati — credenze, pregiudizî e superstizioni relative.

...... l' inferno è collocato nei più profondi abissi della terra. È questo propriamente il regno di Satana, ed in prova si citano i numerosi vulcani tutt' ora attivi nelle varie regioni del globo, i cui crateri sono in diretta comunicazione coll' inferno, e da quelle bocche specialmente escono i demoni, per venire nel mondo a fare i loro maleficj contro gli uomini, ed in quelle ignivome aperture, si dice dalle popolazioni che ne abitano le vicinanze, spessissimo fu veduto precipitarsi il diavolo. Anche gli eresiarchi discendono alle regioni infernali in anima e corpo per i crateri dei vulcani; il che toccò a Maometto, a Lutero, a Pietro d' Abano. Come figurano stranamente questi nomi accozzati assieme dal volgo!

(1) Udine, tip. Domenico Del Bianco, pagine 720-XVI. — Prezzo L. 5.

Ma non sono i vulcani soltanto, le vie che mettono all'inferno; certe caverne di cui non si conoscono gli ultimi confini, certi profondi crepacci aprentisi nelle alte montagne, alcune bocche di spelonche spalancatesi su dossi inaccessibili all'uomo, si credono e chiamano sempre la buca del diavolo (*la buse dal diàul*). Guai agli imprudenti che si azzardassero penetrare in tali abissi! i demoni sotterranei li soffocherebbero; e i loro cadaveri, se poi furono rinvenuti, mostrano quasi sempre le ustioni e le lividure degli artigli infernali attorno al collo. Così spiega il popolo gli scoppi di gas (*grisét*) nei pozzi e nelle miniere.

Si crede del pari che nei pozzi molto profondi la temperatura aumenti sensibilmente alla distanza di pochi metri, e ciò pel calore infernale.

Coi vulcani e col fuoco si collegano i *Teremòz*, (terremoti) i quali sono prodotti o dai maghi e dalle streghe nel fare le loro operazioni, o dal diavolo che accende il fuoco, o dai diavolini che fra loro s'abbaruffano, o finalmente dai dannati, che, più insofferenti ed iracondi del solito, scuotono le proprie catene. I terremoti sono oggidì più frequenti e più forti in causa dei tanti cerchi di ferro delle guidovie che fasciano il nostro globo. Essi predicono tempo piovoso ed avvengono quando dura lungamente lo scirocco. Se per giorni e giorni continuano pioggie torrenziali, si dice che quello è tempo di terremoto, e lo si teme ed aspetta con ansia paurosa. In qualche plaga del Friuli montàno si dice che il terremoto succeda più di frequente nei giorni prossimi al 29 giugno, in cui cade la festività di S. Pietro; e ciò a motivo che in quei giorni la madre del S. Apostolo esce dall'inferno e va a picchiare alle porte del paradiso scongiurando il figlio ad aprirgliele. La sua uscita od il ritorno al regno dei demoni cagionano sempre il terremoto; ed in prova che questo è vero, citano il famoso terremoto di Belluno del 1873, succeduto proprio al mattino del 29 giugno.

Nei terremoti molte volte si apre la terra ed esce un vento così forte da sradicare e portare in alto fino gli alberi che fossero vicini alle screpolature. Al verificarsi d'una scossa di teremoto, pochi minuti dopo bisogna sempre aspettarne una seconda. — Quando si sente il terremoto, si cambia il tempo.

I semidotti spiegano il fenomeno dei terremoti dicendoli prodotti da venti sotterranei.

Un'altra credenza, abbastanza diffusa in Friuli e che si collega colle nozioni di Cosmogonia, si è quella che il mare all'epoca del Diluvio universale superò le vette più eccelse; nel ritirarsi delle acque, rimasero sui monti pesci e conchiglie, alcune delle quali diedero origine alle petrificazioni.

Il mare coprì la terraferma anche nelle epoche posdiluviane, e le navi degli antichi venivano ad approdare negli altipiani delle nostre vallate. A tale credenza accenna anche il Gherardi nella sua *Storia fisica del Friuli*. A Gemona si dice che nelle roccie a picco del monte Quarnam, sopra Montenars, e così presso Castel del Monte su quel di Cividale, si vedano ancora grossi anelli di metallo, saldati nella pietra, a cui si legavano i bastimenti degli antichissimi navigatori; e tale diceria l'ho sentita anche a Venzone, dove mi dissero che gli anelli sono sul Plauris e sul monte San Simeone, ed in Carnia in val di Gorto (1).

Altra credenza popolare diffusissima in Friuli, che lascierebbe supporre quasi la scoperta in antico di qualche *Labirintodonte* fossile, si è quella che nelle miniere si trovino di frequente rinchiusi nella roccia giganteschi e spaventevoli rospi, vivi, grandi più che maiali, i quali però muoiono non sì tosto vengono a contatto dell'aria esterna.

Quando nelle regioni alpine s'incontra un lago, le popolazioni rustiche abitanti nei dintorni quasi sempre vi raccontano che in fondo a quello è un villaggio, e che la campana della chiesa in certe notti la si sente suonare sott'acqua (2), e v'aggiungono che lo scandaglio, per quanta corda vi sia stata messa, non ha mai potuto toccare il fondo.

L'identica cosa si dice pure di certe polle nelle paludi, le quali inghiottono gli uomini che in esse imprudentemente arrischiano il piede. E si narrano numerosi fatti di cacciatori in quelle scomparsi, e d'altri salvatisi soltanto per aver avuta la presenza di spirito di gettare il fucile di traverso sulle erbe, aggrappandosi a quelle e chiamando altri in ajuto.

Una superstizione di cui approfittano abbastanza spesso i furbi per espillare denaro ai gonzi, è quella degli *Idrofanti*. Secondo il volgo, questi individui, camminando, avvertono con un tremito generale l'esistenza di polle d'acqua sotterranee, sieno pure a grandi profondità. Camminando sui fianchi delle montagne, gli Idrofanti scuoprono le sorgenti. Taluni invece credono che gli Idrofanti, per godere della strana proprietà di avvertire l'esistenza delle acque interne, debbano avere fra le mani la *bacchetta divinatoria* fatta con certi legni speciali, fra i quali mi sentii nominare: salice, frassino, mandorlo, pesco, melagrano, nocciolo ed olivo. È questa probabilmente una credenza che si collega alla così detta *bacchetta del comando*. Fra noi, per indicare un individuo il quale vorrebbe veder sempre esauditi senza ritardo i suoi desideri, si dice: *al comande a bachete*. La bacchetta del comando rimonta alla più lontana antichità, e troviamo il Caduceo di Mercurio, il Lituo presso i primitivi Ro-

(1) Questi anelli infissi nelle rupi erano forse segnali di confine fra Comuni o *ville* contermini. Nel secolo scorso c'è tuttavia ricordo d'apposizione di confini di ferro tra Cleulis e Timau, però foggiati a croce.

(2) V. *Pagine Friulane*, anno III, pag. 14.

mani e la bacchetta degli auguri, la Verga di Mosè e di Aronne, e quelle dei Maghi di Faraone.

I nostri montagnuoli, oltre al conoscere le sorgenti d'acqua più o meno buone, hanno il pregiudizio che certe fonti potabilissime producano talune speciali malattie, come coliche, calcoli vescicali, gozzo, mal di stomaco; mentre altre volte attribuiscono virtù prodigiose a questa o a quell'altra delle sorgive, attribuendo alle medesime anche l'appetito prodotto dalla fatica e dall'aria più ossigenata.

Pregiudizio diffusissimo del pari si è quello che sui monti il precipizio attragga l'individuo; e chi vi si affacci, senta il desiderio, quasi il bisogno, di gettarvisi a capofitto.

Anche il Paradiso Terrestre vuolsi si trovasse nelle più elevate valli della terra ora ingombre di ghiacciai; ordinariamente si dice che si trovava nell'Asia o nell'Arabia; non ho trovato alcuno in Friuli che lo collochi sulla nostra catena Alpina (1).

Come ho accennato parlando delle meteore e particolarmente dello Spettro del Broken, nelle caverne delle cime più alte abita l'Orco; così del pari si racconta che sui monti frequenti volte si vedono girare nella notte certe vacche nere che bisogna fuggire senza guardarle, perchè creazioni diaboliche portanti disgrazie a chi le incontra, e gravissime sventure a coloro che le avvicinano.

Sulle eccelse vette nevose, dopo morti, vengono confinati gli usurai, i truffatori e gli spergiuri, dannati a lavorare continuamente per demolire i torrioni ed i greppi che sorgono sopra le nevi eterne, sia nelle rigidissime notti invernali, come sotto gli afosi sollioni d'agosto.

«Non v'ha monte in Friuli (io scriveva alcuni anni or sono sulla cronaca della Società Alpina (2) che più del Canino dar potesse origine a tali credenze.

«Gl'immensi massi disseminati dagli antichi ghiacciai delle epoche geologiche lungo le valli della Raccolana e della Resia, le sue immani roccie che torreggiano la notte come i merli di un castello incantato, la sua straordinaria altezza, le nude cime sgretolate dalle intemperie, i vasti ghiacciai e nevai del suo acrocoro settentrionale, lo stesso foro del Prestèlenich, gigantesca finestra a cui s'affaccia il diavolo (3), si prestano a meraviglia per queste fantasie popolari tanto diffuse nell'intero Friuli».

Lassù, i dannati carichi di catene s'affaticano, uscendo la notte dai profondi crepacci che il ghiacciajo ha aperto. Il volgo non ha saputo spiegarsi quali sieno le forze

(1) Vedi le *Leggende delle Alpi* della Savi-Lopez, la quale trovò diffusa questa credenza specialmente nella Svizzera e nel Tirolo.

(2) *Cronaca del* 1884, anno IV, pag. 117 e seguenti Udine, Doretti e Soci, 1884.

(3) V. *La leggenda del foro del Prestèlenich,* edita dal Prof. Marinelli ed altri per nozze Tellini-Canciani 1892.

che spalancarono tali baratri, non sa capire perchè si sgretolino le roccie, specie le dolomitiche, e non arriva ad intendere sieno questi fatti causati dagli agenti atmosferici il cui effetto gli sembra dovrebbe allora manifestarsi ugualmente per tutte le pietre, su tutti i monti; perciò egli ha popolato di dannati quelle alture deserte.

Dalle leggende sul Canino, da me in quel volume pubblicate, appare chiaramente come sia credenza generale che su quell'altipiano lavorino nella notte i dannati, dei quali si sentono le grida, i colpi di piccone, e lo squassar di catene, accompagnati dal muggito del vento e dallo stridore degli uccelli notturni, creature diaboliche.

Anche sul monte Primosio in Carnia lavora un dannato, ser Silverio (1) da Paluzza, il quale essendosi acquistata malamente la proprietà di quel monte con uno spergiuro, deve ora disfare ciò che ha male acquistato, avendolo Dio condannato a picconar la montagna e con lui i suoi discendenti fino alla settima generazione.

Quando perdurano lunghe pioggie, dai greppi scoscesi del monte Primosio scende una frana che scorre come un isolotto nuotante, e va a gettarsi nel torrente Moscardo. La *Muse,* così chiamano questo fenomeno i valligiani, divenne oggetto di terrore e di arcane paure in tutti i dintorni da secoli e secoli fino a' giorni nostri (2).

Il popolo, quando parla di minerali, usa frequentemente un linguaggio che sa del tempo degli alchimisti. Così si sentirà accennare a sostanze calde e fredde, a spiriti, a semplici ecc. Quattro minerali in specialità, ritenuti come semplici, si dice formino i principj fondamentali di molte sostanze. Sono questi il sale di cucina (joduro di sodio), il nitro (azotato di potassa), lo zolfo ed il mercurio.

Vi sono pietre preziose e metalli che si credono dotati di talune virtù speciali, e tali pregiudizi non sono tanto del volgo, il quale nè possiede gemme, nè le conosce, quanto di gente ricca e colta; io li ho raccolti in gran parte da orefici e giojellieri, e reputo, ch'essi li abbiano appresi da vecchi libri di superstizioni.

Il diaspro sanguigno portato in contatto colla pelle, giova a ristagnare il sangue nelle emorragie, ed agevola il parto.

(1) Ebbi dall'amico D.r Giovanni Gortani di Arta, dottissimo e modesto ricercatore ed illustratore di memorie storiche sulla Carnia, la seguente nota: *Paulus Claudius sartor habitans Palucie. Filius q. m ser Danielis de Naunine* era vice Cameraro della Chiesa di S. Maria il 12 settembre 1466, e visse per lo meno fin al 1495. Fu padre di sei figli; da Candido, uno d'essi, nacque un altro *Paolo delli Zotti* che fin dal 1517 possedeva già le malghe Paularo, Alneto, Fontanafredda; dall'altro suo figlio Agostino nacque Silverio, i cui discendenti presero ad appellarsi Silverii. La tradizione più accreditata chiama *Pauli Zuèt* il dannato del M. Paularo, locchè concilierebbesi pure colla favola raccolta da Quintiliano Ermacora, come una vecchia leggenda già accreditata fin dal suo tempo.

(2) A ser Silverio accennano la leggenda della Percoto: *Its striis di Germanie,* vedi cap. I; anche l'Arboit nelle sue *Memorie della Carnia,* — Udine, Blasig, 1871, pag. 105 e seg. — riporta questa leggenda.

Lo smeraldo caccia la melanconia, ed attira il favore dei grandi.

Il diamante si attacca agli specchi e risplende anche al buio: e queste sono credenze volgari. Si dice pure che fa bene alle donne gravide e giovi contro il veleno dei ragni e degli scorpioni: fa perdere la forza alla calamita ed ha la proprietà di ristabilire la pace fra gli sposi.

Il giacinto è un talismano contro i fulmini.

La turchese impedisce le cadute.

La calcedonia è utile contro il mal caduco.

Il crisolito portato a contatto delle carni impedisce di vedere fantasmi, allontana il diavolo, ed è rimedio contro la pazzia e contro la malinconia.

La gocciola marina salva dai naufragi e dai pericoli delle acque.

L'amatista dà bel colore e sviluppa il cervello alla persona che la porta, caccia i demoni, e facilita lo scorrer del sangue; gli antichi dicevano che la amatista giovava contro l'ebbrezza.

Il rubino fa amare la persona che se ne adorna, e così pure lo zaffiro, il quale ha ancora la potenza di riconciliare con Dio ed eccitare la voluttà.

L'agata fuga il demonio e rende eloquenti.

L'ambra gialla è pure ritenuta efficacissima contro i malefici e contro le malattie; perciò il bocchino dei portasigari è di ambra.

Queste superstizioni però sono in oggi quasi totalmente perdute.

Anche Arturo Graf, nel suo libro sul diavolo, nota che certe gemme hanno potere sui demoni e dice che taluni tenevano un diavolino chiuso in un anello, in guisa da potergli comandare.

In questi ultimi anni s'è sparsa anche in Friuli la credenza importata dal fondo dello Stivale che il corallo valga a preservare dal mal occhio e dalla jettatura; per cui non è infrequente anche fra noi il corno di corallo appeso alla catenella dell'oriuolo, simile a quello che Crispi ministro rizzava contro l'onorevole Imbriani in pieno Parlamento. Si crede però ab antiquo da noi che il corallo appeso al collo dei bambini faciliti loro la dentizione.

Una superstizione, poco diffusa fra le popolazioni alpine, è quella che la pietra su cui ha contesto il suo nido l'aquila, faciliti alle donne il parto: è una storpiatura della credenza nell'*etite* o pietra dell'Aquila.

Anche il sale da cucina è un minerale fornito d'una certa rinomanza nella storia dei pregiudizi e delle superstizioni. È ritenuto emblema della saggezza, e vuolsi abbia la proprietà di preservare i cibi o le sostanze salate dai demoni. Forse tale superstizione si collega coll'uso che si fa del sale nel Sacramento del Battesimo, ed in tante altre cerimonie della Chiesa. A spargere sale succederanno disgrazie, (è questo un ricordo dell'*Alomancia*, o divinazione per mezzo del sale, usata dagli antichi); si dice che quando si sparge sale, per rompere il fascino ed impedire i malanni, bisogna raccoglierne un pizzico e gettarlo dietro le spalle senza guardare dove andrà a cadere.

In alcuni villaggi della nostra Slavia, quando arriva in casa una persona cara, le offrono pane inferrigno, vino ed un pizzico di sale, uso che si rannoda colle costumanze dei popoli Jugo-Slavi, i quali, ricevendo il Sovrano, sulla porta della città gli offrono pane e sale.

Lo zolfo è un minerale diabolico; quando vi sono apparizioni di demoni, vengono sempre accompagnate da puzzo di zolfo. Ordinariamente si crede che i metalli sieno sette. Da qualche raro vecchio ho sentito chiamare l'oro col nome di sole, l'argento con quello di luna, il piombo di Saturno, il ferro di Marte. L'oro, l'argento ed il ferro sono metalli adattatissimi per le operazioni chirurgiche; e per estrarre le spine non si adoperano mai spilli d'ottone o d'altri metalli perchè produrrebbero suppurazioni, e forse anche avvelenamenti

Il rame ha la proprietà di tenere lontane le streghe ed i diavoli.

La calamita è ritenuta alcunchè di straordinario. Si conta anche da noi la storia della tomba di Maometto tenuta sospesa alla vôlta da fasci di calamite. A tagliarsi con un coltello calamitato, la ferita è di difficilissima guarigione, come son pur cattive le ferite fatte colle falci perchè risegano ogni qualità d'erbe, anche le velenose. La calamita perde la sua forza a contatto coll'aglio e col diamante, e s'adopera di frequente per fare le pratiche superstiziose. Si crede che giovi a far rinvenire i tesori sepolti, reputandola efficace ad attrarre anche l'oro e l'argento. Anticamente le si attribuiva pure una potenza amorosa. Giuseppe Ettoreo di Udine nel 1601 fu processato dal Santo Officio perchè, antecipando d'un secolo e mezzo le esperienze fatte colla calamita dal prete Hell gesuita, maestro del Mesmer, ne adoperava per vieppiù innamorare di sè la propria amante.

Ho accennato più sopra alla credenza in certi anelli con entro il diavolo; ma v'erano ancora degli altri anelli, di ferro specialmente, che, pei caratteri che portavano scolpiti, si ritenevano forniti di straordinarie virtù.

In un lungo processo fatto in Aquileia nell'ottobre 1499 dal Vicario Generale del Patriarca Rev.° Dottor Francesco Mazoni contro certo Giorgio detto frate Suriano [1] accusato di sortilegi; questi, nel suo costituto, dichiarava che un anello di ferro da lui portato nel dito anulare gli era giovevole contro il male di capo. Averglielo donato a Venezia certo Bernardino de Carmi-

(1) Archiv. Arciv. Ud., Vol. XXI, pag. 312 versus e seg.

gnani da Vicenza, che gli avea narrato un tale anello produrre a lui la febbre, mentre cantava il Passio al Venerdì Santo; esso inquisito glielo richiese, ed il Carmignani glielo donò per guarire dal dolore di capo. Dichiarò però nulla giovargli per predizioni o prestigi.

Nel 1582 Fr. Gaspare Guerci Sardo, dell'Ordine dei Minori Conventuali, fu chiamato al tribunale del Santo Officio perchè portava un certo anello con delle cifre incise, e confessava d'averlo comperato molti anni addietro per guarire dall'epilessi, ed anzi per tale motivo una volta il suo Padre provinciale l'avea sospeso dalla Messa per sei mesi. Nel 1619 certo prete Rodolfo de Galeazzi di Valle nel Cadore confessa che allo scopo d'avere uno spirito a lui obbediente che gli procacciasse denaro, fece molte pratiche di stregoneria, fabbricando un mezzo anello di piombo secondo le prescrizioni da lui trovate in un libro di Pietro d'Abano, e tali pratiche le aveva insegnate anche ad altri; dovette perciò abjurare *de vehementi* dinanzi al Santo Officio, e si buscò gravi penitenze.

Si attribuisce pure un'influenza a certe monete particolari, come quelle di Alessandro Magno, di S. Elena moglie a Costanzo Cloro e madre di Costantino, e di Costantino stesso o de' suoi figli col monogramma di Cristo; al doppio tornese di San Luigi IX re di Francia con TVRONVS CIVIS e la leggenda BENEDICTVS. SIT. NOMEN. DNI. che frequentissimo si rinviene in Friuli; ai bezzoni Veneti anonimi con la Madonna; ai quattrini con San Luigi ecc.

Le monete-medaglie Veneziane, nota il conte Polcenigo, conosciute col nome di Oselle, si ritengono vantaggiose al commercio, e fanno crescere i capitali; perciò egli canta:

— Sia lo stato vedovil di cento
Doppie del Tago e di una osella (1) —

I ricchi seguono la costumanza germanica di portare appese alla catena dell'orologio monete o medaglie con San Giorgio che uccide il drago e credono preservino dalle cadute da cavallo. Mi fu detto che anche i pescatori delle Basse (Aquileia, Marano, ecc.) ne portino di quelle col San Giorgio e la barca di Cristo sbattuta dai venti, o monete papali del secolo XV colla navicella di Pietro, ritenendole efficaci per preservare dai naufragi.

Nell'Archivio Municipale di Udine negli Annali (2) in data 19 marzo 1370 si accorda il condono di una multa ad un tale che aveva unto con balsamo una moneta.

In un documento del 5 settembre 1475, in S. Vito (3), l'Arcivescovo di Feltre presta per benevolenza a maestro Andrea Pittore di S. Vito (Andrea Bellunello) certa sua medaglia d'oro di S. Elena, la quale ha la proprietà di guarire gli uomini da alcune loro infermità, e ciò per procurare la salute ad un di lui figlio.

Orsola moglie di Giorgio del Moro di S. Martino di Valvasone fu accusata nel 1599 al Santo Officio di voler mettere (a quale scopo, non si sa) sotto la lingua di un morto un soldo *Sancti Aloysii vel Sancte Helene;* e dovette chiedere misericordia.

Nel 1647 Pietro Valetto di Torre di Val di Luserna, Ducato di Savoja, si accusa d'aver distribuite alcune Corone dei padri Camaldolesi colle quali pretendeva fossero congiunte delle indulgenze, e dovette comparire perciò al Santo Officio.

Oltre a queste medaglie-monete, trovo pure che si usavano anticamente certi chiodi fatti con riti diabolici, per preservare o guarire da talune malattie.

Nel 1596 Gio. Battista detto il *Pievano* d'Udine, fabbro ferraio, spontaneamente si accusava alla Santa Inquisizione di avere ad istanza di Dorotea moglie di Alessandro Rogati da Udine, fabbricati tre chiodi invocando il diavolo — nel metterli nel fuoco, nel cavarli e nel batterli col maglio, dicendo queste parole: *nel nome del diavolo.* Altri tre chiodi simili fece per istanza di Domenica figlia di Gio. Battista detto *Patria,* sartore di Udine, e se la cavò con penitenze ed ammonizione.

Nel 1645 Caterina moglie di Sebastiano Felcari di Visinale fu denunciata all'Inquisizione per aver insegnato a Domenica moglie di Giacomo Magnasso della villa di Brazzano ad arroventare tre chiodi differenti, poi gettarli nell'acqua, e quella farla bere agli ammalati, che tosto sarebbero guariti.

Anche oggidì s'usa tuffare un chiodo rovente nell'acqua, che poi bevuta guarisce dal male di ventre.

È pure diffusa ancora la credenza nel potere di certe scritture con caratteri cabalistici speciali; negli inchiostri simpatici che si possono leggere solo da certe persone; nei numeri magici, sigilli ecc., aventi virtù di talismani per sanare malattie, far riacquistare l'affetto del conjuge, produrre in altrui passioni amorose, guarire gli animali, preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti. Anticamente le scritture con caratteri cabalistici chiamavansi *brevi*, e se ne vedranno accennati alcuni, specialmente nel capitolo sulle *streghe.* Per usare di tali brevi Don Daniele Florida Pievano di Socchieve in Carnia fu denunziato nel 1594 al Santo Officio, accusato di celebrare sopra quelli la S. Messa e di operarli poscia per sciogliere malie, e guarire gli ammalati, ai quali li faceva portare appesi al collo; confessò, e gli furono prescritte lunghe penitenze.

Nel 1609 un prete Gio. Battista da Cividale, ed altri preti suoi compagni furono ac-

(1) Bibl. C. U., *Poesie inedite* del C. Giorgio Polcenigo. — L'*Imeneo Cusano*, Canto II.
(2) Vol. V., fasc. 37.
(3) Archiv. Patr. Ud., Vol. V., fogl. 292 retro.

cusati di essere stati genuflessi dinanzi le porte del duomo di quella città tenendo in mano un foglio scritto, il cui principio era: *Chi dirà questa parola qui sottoscritta non potrà confessare sulla corda.*

Nel 1619 certo Paolo Rocchetta Veneto fu carcerato per certe imputazioni dal Capitano di Portogruaro; avendo questi però trovato che alcuni dei fatti a lui addebitati erano di pertinenza del Foro Ecclesiastico, come la detenzione di scritti magici atti a far amare, scritti contenenti invocazioni al demonio e segni e caratteri ignoti, il Capitano partecipò la cosa al Padre Inquisitore, il quale spedì il suo Padre Vicario generale ad istruire il processo. Interrogato il Rocchetta più volte, egli sempre rispose che tali scritti glieli aveva lasciati il padre morente; la di lui madre averglieli posti indosso come valevoli a preservare dalle ferite e dagli avvelenamenti; egli averli sempre portati in buona fede, ora rigettarli come cose diaboliche. L'inquisitore, avendo riconosciuta l'ignoranza del Rocchetta, lo assolse.

Le viscere della terra nascondono immensi tesori; universale è questa credenza, e le facili fortune si spiegano sempre, anzichè col risparmio e col lavoro, colla scoperta di ricchezze nascoste.

In Aquileja vige la tradizione che quelle popolazioni assediate da Attila *flagellum Dei* nascondessero i loro ori ed oggetti preziosi nelle casse, e queste poi gettassero tutte in un profondo pozzo, ricoperto quindi con terra. Anche oggidì si spera sempre scoprire quel pozzo, e dicesi anzi che nei contratti di terreni si usi apporre la clausola che chi vende riservasi il diritto al pozzo. Si dice tra noi:

Come ch' i vès il pòz di San Patrizi

per indicare che non si è ricchi sfondati.

Il *Pozzo di San Patrizio*, ch' era senza fondo, è una leggenda brianzola che non ha nulla a che fare col pozzo d' Aquileia.

Per iscoprire i tesori nascosti si appende ad un filo di seta una pallottolina di ceralacca; il filo vuol essere sostenuto col pollice e mignolo della mano destra; allora la pallottola comincierà a dondolare nella direzione in cui il tesoro si trova. Giovano pure la calamita e la bacchetta del comando, che deve essere d' olivo o di nocciolo, tagliati e raccolti con certe norme superstiziose che non mi si seppe indicare. Quando s' adopera la bacchetta, si recita il *de profundis* od il *miserere*. Ma più utile ancora, anzi direi quasi indispensabile, è il libro degli scongiuri, il quale però bisogna saper bene adoperare. I tesori, o furono nascosti in tempo di guerre e di turbolenze, ed allora a cercarli non si fa male; o furono nascosti per avarizia prima di morire, e chi li nascose commise un grave peccato, e l' anima sua non può aver *requie* finchè il tesoro nascosto non viene scoperto. Questo di solito si palesa dopo cento anni, facendo sentire di sotterra il risuonar del denaro. Se chi ha la fortuna di udire quel suono si trova ad aver in tasca una moneta qualunque e la getta a terra, subito gli pioveranno intorno i denari nascosti; se non l' ha, o non è pronto a far l' atto, il tesoro diventa del diavolo che se lo porta via, ed al posto di quello mette invece carbone.

Il tesoro si muta in carbone, anche se nel cercarlo non si usa bene il libro degli scongiuri, o se il denaro è ingiustamente scoperto *(l' è mal çhatât)*; l' operazione poi non avrà esito felice se nel frattempo si avvicinano persone estranee, se canta il gallo, se si leva la stella Venere o sorge il giorno. Si racconta che a Talmassòns un uomo, entrando in casa, sentì risuonare le monete sopra il suo capo; per suo malanno, non aveva indosso un centesimo; l' indomani narrò la storia alla famiglia, ma non fu creduto. Di lì a qualche tempo demolirono il muro per alzare la casa, e sopra il portone, trovarono una nicchia formata di mattoni ed in mezzo un mazzo di carbone. (1) Così anche altrove molti ricorderanno d' aver veduto parecchie volte, presso certe umili chiesette isolate nella campagna, o fra gli sterpi crescenti sulle rovine di qualche antico castello, proprio là dove le ortiche ed i rovi vegetavano più rigogliosi, rimestato il terreno e scavate fosse profonde; opere tutte di chi cercò tesori.

La scoperta dei tesori richiede gran coraggio e molte precauzioni.

Se si fa colla *bacchetta del comando*, bisogna rinchiudersi entro un cerchio, ed osservare ben attentamente che in quello non vi sia la menoma interruzione, affinchè il diavolo non possa entrarci, ed essere cauti di non lasciar svolazzare e cogliere fuori del circolo la più piccola parte della persona o dei vestiti; basterebbe un solo capello, perchè il demonio, pigliandolo, trascinasse fuori della circonferenza segnata e graffiasse e dilaniasse in mille modi il mal capitato.

Durante l' esorcismo il diavolo ricorre a tutti mezzi di cui può disporre per ispaventare i cercatori: suscita tremendi temporali con lampi, tuoni, fulmini, pioggie torrenziali e grandine fittissima, grossa come uova, portata da ogni lato dai venti impetuosissimi che tutto schiantano; fa traballare la terra producendo spaventevoli terremoti, i quali danno origine a immense valanghe od a frane estesissime che precipitano dai monti sovrastanti, rotolando massi giganteschi che vengono a fermarsi sul limitare del circolo; nel terreno s' aprono voragini profonde in

(1) Il giorno di S. Marco 1860 (forse ad Udine vi sarà chi lo rammenta), presso la chiesa di S. Caterina al Cormor si trovò un affossamento nel terreno, praticato nella notte, che terminava in una nicchia quadrata; — e come spiegarsela altrimenti se non col dire che c' era lì una cassetta con denari nascosti?

cui sembra debba tutto precipitare, e da quelle escono fiamme, pianto, urli, fischi, rumore di catene scosse, salmodie funebri ed apparizioni spaventose di fantasmi, d'animali terribili ed immaginarii, e di diavoli. Ben pochi quindi conservano il coraggio, fra tanti cataclismi i quali sembra preannuncino il finimondo.

Il prete Leonardo Morassi, in una descrizione delle costumanze e tradizioni della Valcalda in Carnia, scrive: [1]

«Culì, al à dét gnò cugnât, al era un chiastièl dai conts di Luint, coma ch'an d'era un in Frata sòt Zuvièl. Chei conts erin trisg, e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fasès copâ dai sici soldâtz. A lì ta chê buso ai era rimagnûtz ju bêtz. Il prêdi Frezzo al vignì una nòt cun omps di curaso a sconzurâ i brauji, ju tuchuji, ju demonis, ch'ai stevo a possès. Fasè lu cercen cun ago santo, cun ulif benedèt, cun triangul. Fat lu cercen denti dal quâl no podeva entrâ lu Giani [2] nè lu Grandinili [3] si metèrin denti dutg quàntg, e lu prêdi scomenzà jù sconzûrs. Un tignivo lu Christ insòmp la mazo, cun tre ceris di triangol impiâtz e chei altris sapavo, e quanto lu prêdi ve ben ben lèt sui ju Esorcismos, t'un momènt comenzà a trimà, a sbulujâ lu tereng, vièrzisi grandas gozzenas e andronas di cà e di là di lôr, a sglevâsi e sradicâsi ju pèz, a vignì jù dal bosc e dal mont masèrios, cretz e dut quànt in ruvìs. — Joi! ce piu pìu ch'ai debevo vê! E lôr dûrs a preâ, a sconzurâ, a giavâ four tiero senza dâ un zit, parcè s'ai vès chiaeherât, o s'ai fòs schampâtz, ju bêtz sarès sparitz.»

Anche nella valle del Cornappo, oltre Nimis, proprio di fronte alla località detta la *grote di Torlàn* v'è una postura detta i *cretàz*, sul sentiero di sotto che conduce a *Çhalminis*, dove anticamente era una ancona, dietro la quale si vedono sempre ballare le streghe ed i demoni, e frequenti volte nella notte si scava per cercare i tesori nascosti. Alcuni anzi dicono che anni or sono certi forestieri ebbero la ventura di scoprire una gran cassa piena di monete d'oro e d'argento che asportarono, diventando ricchi sfondati.

Altro tesoro dicesi fosse nascosto dove venne assassinato il Patriarca Bertrando, nella pianura di San Giorgio della Richinvelda: e numerose volte infatti si videro praticati scavi attorno alla chiesuola eretta sul sito del delitto, commesso dai feudatari friulani.

Nelle *Pagine Friulane* si potranno trovare numerose leggende che si riferiscono a ricchezze sepolte, come quella del Cappellano che aveva inghiottiti i denari, e che, scongiurato dopo morto, li rivomitò; quello d'una ragazza di Galleriano che incontrò un prete morto che aveva nascosto un tesoro, ma la povera giovane dallo spavento moriva dopo pochi giorni, ed altre pubblicate dalla nobil donna Elena Fabris-Bellavitis [1].

Si vedano pure le tre mie leggende: del *Riul Mulìn* [2], nella quale l'anima viene ad offerire ai passanti il suo oro; del *Çhisçhèl di Glemone* [3] in cui l'anima conduce un povero norcino sul castello, perchè strappi dalla bocca d'un drago indemoniato la chiave della cassa dei denari; e del *lâch di Ospedâl* [4], dove si narra d'un giovane che offre l'anima al diavolo per avere un tesoro.

E che tali credenze rimontino a tempi lontani, lo dimostra una disposizione dello statuto di Concordia del 1450, al § 260, *De incantationibus et signationibus*.

Nel solito Regesto trovo processato dal Sant'Officio nel 1600 certo Giovanni Antonio Modotti e sua moglie Venier da Pordenone per aver commesso un sortilegio *cum puellis virginibus inspiciendo in fiala ut invenirent pecuniam*. Era l'antico sistema di divinazione detto Garosmancia.

Come s'usavano i sortilegi per ricercare i tesori nascosti, se ne facevano pure frequentissimi per rinvenire le cose perdute o rubate. Gli statuti di Pordenone altrove citati al capitolo dei sortilegi e malefici stabiliscono:

— «Item si quis incantationes, seu sortes fecerit pro furtis inveniendis, vel aliis divinandis, (ut plures faciunt) puniatur in lib. 25 parv. vel fustigetur.» —

E lo statuto di Concordia al § 260 riporta alla lettera tale disposizione.

Uno strano processo costruito nel 1499 [5] dal Vicario patriarcale Rev. D.n Francesco Mazoni contro un avventuriero, certo Giorgio conosciuto col nome di frate Suriano, mette in chiaro alcune strane vicende del curioso sedicente frate, che come aneddoto e digressione qui riporto togliendole dal deposto del Suriano stesso e dei testimoni del processo.

Narra egli dunque, fra l'altro, che essendo a Conegliano, si presentarono un giorno a lui due armigeri del signor Guidone de Rossi dicendo che volevano prendere dell'uva di Cecco Arcangeli di Selvatronda, e pregarono esso inquisito di condurli sul sito del vigneto; e quando furono a posto legarono ben bene esso frate Giorgio, e rubarono molta uva. Esso camminava a piedi scalzi. A cagione della pioggia erano rimaste sul terreno le orme, per il che riconosciuto ed arrestato fu sottoposto ai tratti di corda, poscia il Vicario lo portò in una gabbia sopra il campanile di Ceneda, a ludibrio dei fanciulli ed

(1) cfr. Ioppi: *Testi inediti* cit., pag. 316 e seg.
(2) Nelle annotazioni e frammenti il D.r Joppi spiegherebbe la voce Giani per diavolo od altro spirito maligno, ma io credo invece sia stata letta male, e fosse scritto Giaui (diavoli).
(3) Folletto che porta la grandine.

(1) *Pagine Friulane — Tesori nascosti* — Anno III (1890), N. 12, pagine 193 e seguenti.
(2) Ivi, Anno I (1888), N. 8, pag.
(3) Ivi, Anno I (1888) N. 3, pag. 29.
(4) Ivi, Anno III (1890), N. 1, pag. 15.
(5) Arch. Arciv. Ud., Vol. 21, pag, 3.2 tergo e seguenti,

ivi stette tre mesi ed otto giorni. Certo Cecco da Conegliano, armigero del conte di Val Marèn, gli gettò una corda colla quale potè fuggire; regalando in compenso all'armigero una pelliccia del valore di cinquanta denari. Di poi si rifugiò a Venezia, indi a Gemona, stando ad abitare a S. Maria la Bella, ed ivi stette sei mesi; poi si trasferì alla villa di San Vito nel Cranglio. Passato poscia in Aquileia, andò ad abitare in casa di certo Girolamo Muschietti, e là gli successe il seguente caso. A Franceschino di Brazzacco e Paolo Bicio furono rubati due cavalli; si discorreva di ciò al macello, e Girolamo Muschietti, ch'era presente, disse: che in casa c'era uno il quale sapeva divinare e trovare le cose perdute. Andò allora il Brazzacco da frate Giorgio, il quale gli chiese in compenso mezzo ducato; gli domandò quindi il colore del cavallo, ed il nome del sospettato ladro, ma esso frate disse non essere quegli; il cavallo trovarsi ancora vicino ed essendo solleciti, lo si rinverrebbe. Il Brazzacco chiese allora ove poteva essere, ma il frate disse non conoscere le ville e strade circostanti: intanto il Suriano guardava fisso nel palmo della propria mano e pronunciava molte parole, chiamando tre maghi, un angelo e dei santi. Il proprietario Brazzacco frattanto cominciava a nominare qualche villa vicina dicendo — « *Elo el dicto cavallo in la villa de Terzo? e il frate rispondeva no; elo in Cervignano? e diceva di no; e così nominando più ville rispondeva sempre no, e li sarà poco lungi. Di poi nominandogli le strade, e la strada pedrada, disse: ma sì che andarno per la pedrada, e non sono condotti in Gradisca causa le inondazioni.* Allora esso testimonio domandò se fossero stati condotti nella villa di Cavenzano. Il frate rispose di no, e che al momento erano tra la villa di Mortisins, e di Ruda; soggiunse: *adesso i magna*, e che andando subito li troverebbe. — Sotto una pioggia dirotta trottò il Brazzacco, e perquisì le ville ed i prati, ma nulla rinvenne.

Nel proprio costituto l'accusato confessò che egli non possedeva lo spirito di divinare, ma che erano nebbie (*nuge*), e che diceva ciò che gli veniva in mente, e che se le sue predizioni si verificavano era un caso, una fortuna. Nulla si sa della fine del processo, mancando la sentenza.

Nel 1584 il prete Gian Pietro Attilio pievano di Casarsa accordò il permesso ad una cugina di *guardare nella fiala* per ritrovare certe cose rubate; processato perciò, ebbe dal Santo Officio la condanna di donare alla Chiesa entro un anno un calice del valore di dieci scudi, di recitare per un anno i sette salmi penitenziali, e predicare per cinque domeniche di seguito contro coloro che invocano i demoni, e che credono nelle arti magiche, e ad esse ricorrono; ingiungendo al popolo di denunciarli al Santo Officio sotto pena di scomunica.

Sei anni più tardi Pietro Staurio, udinese, che commise sortilegi per trovare cose perdute, dovette regalare alla Chiesa delle Grazie una torcia di tre libbre, e recitare i sette salmi. Due anni di poi certa Caterina di Villa Dobbia distretto di Monfalcone abitante in Manzano, per trovare alcuni denari che le erano stati rubati, ricorse al sortilegio dello staccio; così pure varî anni dopo Pasqua vedova di Leonardo Cleri e Maria di Giovanni Cleri da Percoto.

Euridice moglie di Angelo Corriero da Pordenone, allo scopo di trovare una grossa borsa di danaro che era stata rubata a suo marito, o da lui perduta, riunite in casa tre fanciulle, le fece guardare in un'anfora, piena d'acqua, scongiurando il diavolo con queste parole: *Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia verginità, dimmi la verità: dove sono i soldi del Corriero?* Nulla essendole stato risposto, ricorse al sortilegio dello staccio invocando i Santi Pietro e Paolo colle seguenti parole: *Per San Pietro, per San Paolo, se i soldi del Corriero son quà, va intorno* [1].

Nel 1599 Giacoma moglie d'Arsenio della villa di Settimo abitante in Chions, per trovare certe cose perdute, fece un sortilegio colle fave e poi collo staccio. Sergia di Nicolò dei conti Spilimbergo, ed Alba figlia di Pompeo Richieri da Pordenone, per ritrovare un cucchiajo d'argento smarrito, chiamarono Tranquilla de Albertis, la quale fece il sortilegio, e il cucchiajo fu trovato dietro una credenza; ed anche Santina moglie a Gian Antonio Monaco di Pordenone ricorse ai sortilegi per trovare certe margherite perdute.

Faustina Amalteo vedova di Pietro Canciani ricorse pure al diavolo per trovare alcuni oggetti che le erano stati rubati, adoperando la formula: *Angelo santo, angelo bianco, per la tua santità, per la mia virginità, dimmi la verità.*

Fu questo un anno abbastanza ricco di tal genere di processi.

Nel 1600 Bartolomeo Fabbro di Madrisio, avendo perduta un'asina, ricorse a certa Filippina di Chiaròns, la quale rispose: *che non la dovesse cercare avanti il levar del sole.*

In quell'anno fu citato al Santo Officio anche Angelo da Rivis sul Tagliamento, per esser ricorso al sortilegio del crivello, con scongiuri ai Santi Apostoli Pietro e Paolo, per iscoprire gli autori di un furto.

. . . .

Oggidì questi sortilegi sono poco usati, ma si ha fede che dicendo per tre volte di seguito il *Si quæris miracula*, nel tempo che si cercano le cose perdute, queste si troveranno indubbiamente.

---

(1) Prova questo processo che il sortilegio dello staccio ammette che l'istrumento giri.

STUDI VARI

DI

JACOPO STELLINI

I. Il nostro grande cividalese è conosciuto comunemente come scrittore di etica; ma se in questa materia egli versò principalmente il suo ingegno e dimostrò quelle doti che raccomandano il suo nome ai posteri, non rimase estraneo ad altri studi. L' Algarotti disse di lui, non esservi arte nè scienza ne' cui segreti non fosse penetrato, e che avrebbe potuto leggere nel corso d'un anno scolastico su qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano, che in una danza contraffaceva tutti gli dei. Ne' sei volumi di opere varie pubblicati con cura, dopo la morte dello Stellini, dal suo confratello Evangeli, si contengono gli scritti che il nostro filosofo compose all' infuori della sua grande opera morale (1).

Si occupò di matematica, e più volte fu richiesto del suo giudizio in argomenti relativi. Ancora giovane tradusse dall' inglese e commentò i *Nuovi Principii della Prospettiva lineare* del Taylor. Fu parimente versato nella fisica; e dal Newton disse di aver ricavato il suo metodo di trattare scientificamente la filosofia morale. « Io la fo alla newtoniana: poste alcune leggi per esperienza note, ne deduco le conseguenze (2) ». Ne' suoi libri sono frequenti gli argomenti ed esempi tolti dalla geometria e dalla fisica, e dimostrano che egli non vi aveva soltanto quelle nozioni generiche che allora era di moda sfoggiare anche alle mense eleganti, e che anche le dame dovevano mostrar di sapere parlando (come dice il Parini) del calcolo, della massa e della ragione inversa, ma che vi s' era addentrato oltre la corteccia (3).

Nella medicina vide egli il danno dell'empirismo cieco che va tentoni caso per caso, senza la scorta di criteri e principii generali; e ragionò come si possano ridurre a molta semplicità la teoria dei mali e l' uso dei rimedi. Anche scrisse quanto maggiore vantaggio tragga la medicina dalle osservazioni fatte sul corpo vivo che dagli esperimenti e dalle osservazioni sui cadaveri. Ci lasciò pure alcuni ragionamenti intorno alla passione di Gesù Cristo, e più orazioni in italiano ed in latino. Fu peritissimo nelle lingue greca e latina e nelle rispettive letterature, conobbe la tedesca, la francese e l' inglese, e quindi con certa competenza potè

(1) J. Stellini: *Opere varie*, Padova 1781-84.

(2) Lett. al p. Giuganini.

(3) e il *calcolo* e la *massa*
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa.

comporre la sua memoria che ci rimane intorno alle lingue. Corresse la interpretazione del Parmenide e del Filebo di Platone, diede qualche saggio di critica filologica, ragionò intorno allo stile lirico e tragico ed all' eloquenza, e investigò in una succosa nota il legame e l'ordine di tutte le parti dello scibile.

II. Ma ciò che per noi hanno di più notabile codesti studî vari dello Stellini, sono le poesie. Già il verseggiare fu un'abitudine ordinaria degli Italiani del secolo passato; usavasi scrivere sonetti, ecloghe o canzoni, come portare la parrucca ed incipriarsi il viso. Ma lo Stellini poetò per una ragione maggiore che non fosse quella di pagare un tributo alla moda. Che egli amasse la poesia, è prova, oltre quello che dice nelle lettere, lo studio assiduo che fece dei poeti, segnatamente greci e latini. Nè ci meravigli vederlo tralasciare i gravi studi speculativi per consacrare qualche tempo alle muse. Se Platone bandì i poeti dalla sua repubblica, furono filosofi e poeti, per parlare soltanto de' nostri, Dante, il Petrarca, il Tasso. Nè meno il Machiavelli fu estraneo alla poesia; e il Vico e il Muratori furono pure pastori d' Arcadia. Il poeta si vale dell' immaginazione e del sentimento, il filosofo dell'intelletto; ma se il pensiero solo non fa poesia, senza pensiero non si hanno che ciance canore. Oltre a ciò è forse vero quello che afferma un illustre germanico, che per formare anche il più calmo dei pensatori, i diletti dell' immaginativa devono avere accarezzata la sua anima.

Solamente si può osservare che le doti del filosofo e del poeta, nel loro grado sommo, non si trovano che rarissimamente congiunte. Così lo Stellini è grande come filosofo, mentre invece come poeta — bisogna dirlo francamente — non si leva dall' ordinario. Gli facevano difetto il sentimento della natura, la vivacità della fantasia, l' estro poetico. Inoltre la lingua è spesso trascurata ed incolta.

Le sue poesie sono settantaquattro tra originali e tradotte; quarantadue sonetti, una canzone, una canzonetta, tre epitalami, un inno, due carmi alla Madonna, in latino, un' elegia, in greco e in latino, un epigramma, e ventidue odi tradotte da Pindaro. Scrisse il primo carme alla Madonna nel 1720 (1); il secondo qualche anno dopo; gli epitalami verso il quarantesimo anno della sua età; le traduzioni verso il 1722. Compose due sonetti contro l' esercito turco che egli raffigura — pallida imitazione di Orazio — in una nave, a cui presagisce sventure:

Non odi a' danni tuoi, non odi ancora
Nero intorno fischiar turbo fragoso?
Non vedi come torbido, spumoso
Vortice già t' assorbe e ti divora?

(1) Lo Stellini nacque nel 1699.

Veggo già l'Aquilon, che d'ogni parte
L'onde sconvolge e a farti guerra sfida:
Veggo notar pe' flutti arbori e sarte.

Quattro ne scrisse per Eugenio di Savoia, che allora riportava vittorie combattendo contro i Turchi. Ne ha uno per la partenza di un Provveditore da Cividale, un altro per il dottorato dei fratelli Giuseppe e Francesco Tartagna, nobili udinesi, due per la sua nomina a membro di un'accademia, altri per nozze e monacazioni. Ne' due carmi latini sono frequenti i ricordi virgiliani. Loro argomento è l'assunzione di Maria al cielo, e nel primo è descritta con stile vivo e con giovanile effusione.

Le traduzioni di Pindaro sono notabili, se non per il loro merito poetico, perchè furono delle prime ad apparire in Italia. Mentre gli altri poeti greci trovarono numerosi traduttori e parafrasatori, Pindaro, almeno fino al secolo passato, ne ebbe assai pochi, malgrado la sua fama di principe dei poeti lirici. La prima traduzione è quella di A. Adimari, uscita a Pisa nel 1631, completa ed in rima. Un altro secentista, F. Cappone tradusse solo alcune odi. Nel settecento, G. Tagliazucchi ne tradusse due, l'ab. Visconti due, l'ab. Cerutti quattro intere ed alcune in parte, S. Mattei una; del grande traduttore Salvini abbiamo soltanto un brano della prima olimpica. Dopo di questi viene lo Stellini con le sue ventidue odi così ripartite: le prime quattordici olimpiche, tranne la terza, la prima pitica, la terza nemea, le prime otto istmiche, eccettuata la quarta. Egli dunque è uno dei primi su questa strada, battuta poi, per non parlare dei recenti, dal Gautier, dal Mazza, dal Lucchesini e, sovra di ogni altro, dal Borghi. Ma oggi non si può consigliare di leggere Pindaro nello Stellini. Le odi di Pindaro, checchè si dica, a chi non possa con larghi studi ricostruirsi nella mente il mondo in cui furono scritte ed in cui dovevano essere recitate, stancano se la traduzione non viene in aiuto con versi lucidi, e che rappresentino fedelmente il tono, l'ispirazione e la maestà dello stile del poeta di Cinocefale; e ciò non è di quelli dello Stellini.

III. Di poetico mancava allo Stellini, come ho detto, il sentimento della natura, la vena delle immagini. Le molte similitudini che ha, gli sono fornite per lo più dalla scienza astratta, non dall'animo umano, non dalla storia nè dalla vita comune; e così se la mente ammira con diletto resi in versi con esattezza scientifica alcuni fenomeni fisici, manca l'emozione poetica. L'ottica gli presta molti esempi, ed io ne cito alcuni:

Se vetro mai che dal natio sentiero
Torce i rai, tra l'oggetto e l'occhio siede,
L'occhio ingannato, dal suo loco vero
Trasportando l'oggetto, altrove il vede.

Qual se in modo s'addatta ardente face
Che tra due specchi paralleli splenda,
Ella in virtù de' ripercossi raggi
In due fila per entro a' vetri tersi
Di cento faci si propaga e cento.

Ecco ritratto il fenomeno della decomposizione della luce:

Qualora avvien che trapelar si lassi
Raggio in parte che al di l'adito nega,
E per cristallo di tre lati passi,
In più colori ed in più rai si slega.

La quartina seguente chiarisce il principio della *camera oscura:*

Raggio di luce in chiusa stanza oscura
Entra rifratto da cristal convesso
E degli esterni obbietti ond'è riflesso
Gli atti, i colori, i volti ne figura.

Qui abbiamo un altro noto fenomeno:

Se incontra il sol vapor gelato avvolto
In vapor acqueo, ei dentro vi scolpisce
Co' rai rifratti il suo splendente volto,
E spesso il ver tra due finti apparisce (1)

Va notata questa introduzione di materia scientifica nella poesia, in un tempo in cui erano in voga le sdolcinature arcadiche; ma è materia greggia, senza anima e vita, senza eco dentro di noi.

Da quanto sono venuto dicendo, il lettore si sarà formato un concetto sufficiente del merito poetico dello Stellini. E non sarà certamente troppo favorevole. Noi restiamo meravigliati leggendo quale opinione manifestarono intorno al valore del nostro cividalese come poeta alcuni suoi contemporanei. Antonio Conti sottoponeva i suoi versi alla critica dello Stellini; il Cossali, suo biografo, lo chiama poeta di ricca, vigorosa fantasia e d'indole pieghevole ad ogni sorta di stile, e pieno di sublime dottrina metafisica e fisica vagamente idoleggiata e colorita; il Caronelli dice che le sue poesie lo innalzano al posto di vero ed originale poeta e che i molti suoi sonetti mentre dimostrano la facilità della poetica vena, fanno altresì conoscere quanto ricco ei fosse di peregrini concetti, sempre dipinti coi più adatti colori; l'Evangeli lo chiama poeta di feconda e forte immaginativa, delicato di gusto, e in qualunque lingua a lui piacque di scrivere, sempre colto ed elegante.

Sono giudizi manifestamente esagerati; ma nel secolo passato se ne sentirono di più strani assai, e se ne sentono anche nel nostro. Il giudizio che noi possiamo dare è più severo, ma più giusto.

Dott. Leonardo Piemonte.

(1) J. Stellini, op. cit. vol. II, pag. 33, 63, 34, 26, 29.

DANTE IN FRIULI?

FRANCESCO AMALTEO [1]
al co. Antonio Bartolini
in **UDINE.**

Solo questa mattina mi fu consegnato il pacco, ch' Ella ebbe la bontà d' inviarmi, nel quale ho trovato il prezioso libretto, che dà un Saggio dei *Successi della Patria del Friuli* scritti da Jacopo Valvasone di Maniago, di cui Ella ha fatto un dono alla Patria ed alla Repubblica letteraria traendolo di mezzo a tanti altri preziosi manoscritti, che si conservano nella sua Biblioteca di tutto doviziosa. È questo un tal Saggio, che dee invogliare tutti a veder quel piú, che ha scritto questo autore, al che Ella certo sarà stimolato non solo dagli Udinesi, ma dall' intero Friuli, poiché per questo mezzo ne viene sempre maggior gloria alla Patria [2].

Mi piacque assai veder narrato dal Valvasone come Pagano Torriano fu accoglitore, e protettore di Dante, e come fino dai tempi in cui scriveva durava quella tradizione, che riguarda tanto Poeta [3]. E pur mi piacque il vedere com' Ella assecura nella sua Dedica al nuovo Parroco di Butrio, che il nuovo suo Codice di Dante è prossimo ad esser fatto pubblico [4]. Ella, sig. Cav. Commendatore con queste pubblicazioni si rende benemerito di tutta la bella letteratura, perché è da tenersi, che l' Alighieri n' è il Padre.

Ma che dovrò dir io della bontà, colla quale ha voluto onorarmi mandandomi in dono il Saggio del Valvasone? Le dirò, che a questo tratto solo, se altre prove non mi fossero conte, debbo conoscere il suo nobilissimo animo, e però le debbo aver la massima obbligazione.

Desideroso di poter dimostrarle coll'opera la mia gratitudine la prego a volermi continuare quel favore nell' animo suo che l' ha indotta ora a cosí onorarmi, ed a considerarmi coi maggiori sentimenti di stima e di rispetto ecc. [1]

Treviso, 18 Giugno 1823.

---

1 La prima di queste lettere accenna alla vecchia leggenda del soggiorno di Dante in Friuli, le altre sono di mano d' un dantista celebre ad un chiaro erudito friulano: le raccogliamo perciò qui insieme.

Francesco, della nobile e celebre famiglia dei conti **Amaltei**, nacque il 1767 in Oderzo e studiò in Bologna nel Collegio dei Barnabiti. Preso da grande amore per le matematiche, passò poi in Treviso, ove fiorivano i Riccati, allo studio di esse e, insieme, della teorica dell'arti belle e della filologia; frutti di cotesti studi furono: la illustrazione del Tempio di Possagno, con la quale egli volle dimostrare che il Canova per quell' opera «meritò di aggiungere ai nomi di scultore e pittore anche quello di architetto chiarissimo»; e que' due libri, tuttora inediti, degli Acquedotti di Roma di Giulio Sesto Frontino, che l' Amalteo tradusse ed ampiamente illustrò. Ma anche più egli meritò della patria con gli studi filologici, per i quali ci diede la memoria sulla «libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca»: uscita nel maggio del 1817, precedette di pochi mesi quella *Proposta* del Monti che fu principiata in sul finire dell' anno stesso e che pare un' illustrazione della memoria di Fr. Amalteo. Di altri lavori letterari, come le osservazioni sul *Decamerone*, il conte non poté se non principiar la pubblicazione, rapito da morte, nel 1838. Girol. Venanzio, tessendone l' elogio (S. Vito, 1840), rivolge calde parole alla famiglia degli Amaltei perché veggano la luce quegli studi preziosi.

2 Cfr. le note alle lettere del march. G. G. Trivulzio già da noi pubblicate, e **Valentinelli**, *Bibliogr. del Friuli;* pag. 26, n. 160.

3 A che specie di argomenti debba oggi raccomandarsi cotesta leggenda, per essere tenuta a galla, può vedersi, non senza qualche diletto, in un articolo dell' avv. Podrecca, dal titolo *La grotta di Dante a Tolmino*, apparso nel *Fanfulla della Domenica* (an. XII, n. 47) il 23 nov. del 1890. Non ci tratterremo a esaminare il novissimo ragionamento: chiederemo soltanto all' amico cividalese di poter qui ripetere il giudizio datone da Corrado Ricci: «**Carlo Podrecca** insiste sull' andata di Dante nel Friuli fidando sopra impressioni, diremo cosi *topografiche* perché il luogo fa ricordare alcuni passi del *Purgatorio:* «Ravvisai la corrispondenza di tutto il paesaggio col canto IV». Sulla fallacità di tali criteri è inutile fermarsi. Basti dire che la stessa corrispondenza fu (e con migliori argomenti) trovata fra lo stesso canto IV e il sasso di Bismantova!» (*L' ultimo rifugio di D.*, Mil. Hoepli 1891, pag. 40, nota).

4 Il «*Dante Bartoliniano*» uscí appunto il XXII ottobre MDCCCXXIII, com'é detto in fine al vol. II, cioè, adunque quattro mesi appresso alla data di questa lettera. Il co. Francesco anzi, nell' agosto di quell' anno stesso, fu pregato dall' ab. Viviani, il famigerato editor letterario del *Bartoliniano*, di mandargli, per la «Tavola dei testi» che precede l' edizione udinese, una descrizione del cod. di Treviso, e, cortesissimo, egli la stese e mandò subito; ma vedremo nella nota seg. che cosa ne fece l'abate. Sul quale intanto, a conferma delle congetture nostre che poterono parer talvolta ispirate da irragionevole animosità, ci facciam lecito di riferire, per ultimo, il giudizio del cav. Campi: «Uomo da natura dotato di spiriti desti [il Viviani], ma dedito troppo al donneare, al vivere consolato, non era ad aspettarsi da lui un severo e sudato lavoro ..... Lo conobbi *intus et in cute:* svegliato ingegno, ma accidioso. Fu breve la sua assenza da Udine [quando ne partí per quella corsa a consultar codici, di che io feci parola già nelle note alle lettere di lui e ne *I codd. friul. d. D. C.*]; in Milano e in Venezia si abbandonò ai piaceri, e le varianti per lui citate, degli Ambrosiani, dei Trivulziani, dei Marciani ecc. furono da lui con opportuni uffici limosinate presso coloro che le avevano raccolte. Pubblicata appena l' edizione d' Udine, fui del numero di curiosi accorsi colà per esaminare il Bartoliniano, ma le porte di quel santuario furono divietate ai profani, e sin d' allora sospettai d' una ciurmeria letteraria». Un anno prima che questo giudizio apparisse nel *Discorso prelim. all'ediz.* postuma della *Div. Com.* (Torino, 1888), io avevo scritto: «è anzi a dubitare che né il march. Trivulzio, né il Witte, né gli altri molti che visitavano il Bartolini per il codice, ottenessero mai null' altro che d' ammirarlo superficialmente [or sappiamo che né men si poco ottenevano!]: sotto questo rispetto passava un accordo mirabile tra il possessore e l' editore» (v. il cit. mio saggio; Cividale 1887, p. LXXV, n. 4). E non si dica ch' è ignobile continuar ad ammazzare un uomo morto, poiché, due anni dopo la mia rivelazione delle sue ciurmerie, egli era si poco morto da venir assunto ancora ad autorità nel più voluminoso ed importante lavoro che su' codici danteschi sia mai uscito (*Textual criticism* ecc. Cambridge, 1889, p. 685 e cfr. pp. 553 e 561; ved. la nota seguente).

1 Aggiungo qui dunque l' accennata descrizione del cod. dant. di Treviso dettata dal co. Fr. Amalteo per il Viviani, il quale non la inserí punto nella sua «*Tavola dei testi*», ma la fece semplicemente metter in coda ad un estratto della *Tavola* stessa uscito in sole cinquanta copie numerate. Io la trascrissi da uno di questi esemplari, forse l' unico oggi, conservato nella Bartoliniana e le do posto qui, dolente anzi di non poterla mettere in miglior evidenza, poiché anche dopo le descrizioni del codice stesso trivigiano date dal Barlow nel 1864 (*Contrib. to the study of the D. C.*, pag. 73) e dal Moore nel 1889 (*Textual criticism of the D. C.*, p. 533), quella del co. Amalteo serba una speciale importanza. La descrizione del Barlow infatti riguarda specialmente la storia del manoscritto mentre il Moore nel carattere speciale dell'ortografia ricerca la patria d' origine del testo, non altrimenti che lo Scarabelli con i cenni premessi alle varianti nell'edizione del cod. lambertino (*Esemplare d. D. C. donato da Papa Lambertini a Bologna, Paradiso*. Bol. 1873, pp. VI e 671 ss.): la presente descrizione del codice trivigiano, offertaci un tre quarti di secolo fa dal co. Amalteo, è dunque ancora la sola che propriamente meriti un tal nome! Nella prima pag. non numer. dell'estr. leggesi: «Di questo Catalogo ne furono impressi cinquanta Esem- «plari a parte dell' Edizione, tutti numerati progressivamente «e sottoscritti di mano di **Quirico Viviani**. Esemplare N. 2». Sotto a questa nota, di mano dell'abate: «*Al nobilissimo sig.* «*Conte e Commendatore A. Bartolini — Quirico Viviani.*» Le carte successive, numerate da III a LVII, corrispondono a quelle della *Tavola dei testi* ch' é nell'edizione udinese: a *tergo* dell' ultima leggesi adunque la seg. descrizione.

«*Aggiunta di una più ampia descrizione del Codice Trevigiano, segnato nella serie num.* 60, *estesa dal ch. Conte Francesco Amalteo.*

«Il Codice é in carta pecora, ed è scritto in quel carattere, che dicesi gotico. Ogni facciata contiene undici terzine, ossia trentatre versi.

«Alla Divina Commedia è premesso un capitolo in terza rima, che é l' argomento del Poema. Questo capitolo viene attribuito in una noterella volante, ch' esiste nel Codice stesso, a Saviozzo da Siena. Il prologo comincia col verso: *O voi che siete dal vivente lume*, e termina col verso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Il qual verso è scritto di mano più recente come a compimento del capitolo, quando l' intenzione del suo autore è palese che volesse applicarlo al primo capitolo dell' Inferno. Occupa questo prologo quattro facciate con cinquantun terzetto più il verso sopracitato. Anche questo prologo ha undici terzine per facciata nelle prime quattro facciate, e sulla quinta ne ha sette, coll' aggiunta del citato verso. La

MONS. GIOV. JACOPO DIONISI [1]
al co. Girolamo Asquini

in **UDINE.**

Finalmente sono in procinto di spedirle le 15 copie della mia edizione delle Opere di S. Zeno, di cui io l'ho pregata, e di cui Ella con tanta generosità ha voluto procacciarmi questi quindeci associati; ma al decimosesto ch'è il gentilissimo nostro P.ron Canciani, secondo le sue istruzioni, io gli farò aver la sua copia dirittamente a Venezia per lo stesso sig. Zanoni a cui indirizzo il presente involto. La somma attenzione che ho usato perché l'edizione riesca corretta, e in ogni sua parte degna del gran Mecenate [1] a cui è diretta ha prodotto una sí lunga tardanza in farla uscire dai torchj; ma vorrei sperare di non avermi a pentire di questa remora, trovandomi, per quel che può darsi in una città di provincia, appieno contento. Sentirò poi anche il sincero e saggio suo parere, per poi sentir con men dispiacere l'esito delle romane censure, di cui le saprò dir a suo tempo, se sian piú o meno acerbe, secondo il genio delle corti. A me per altro non m'importa di Roma, mi basta d'essere compatito dalli Saggi Udinesi, che vagliono per mille Rome, ed in particolare dal gran Mecenate Magn.co suo Arcivescovo [2], cui la supplico de' miei piú doverosi rispetti, e da V. S. Ill.ma cui professo una grandissima stima; e pieno di obbligazioni infinite, riverendo il nob. sig. co. Padre, mons. Fratello e tutti di sua nobilissima casa, resto con pieno ossequio ecc.

Verona, 16 Ottobre 1784.

Allo stesso.

Le prediche, e gl'indispensabili miei doveri ecclesiastici in questi santi giorni, non mi hanno permesso, né mi lasciano ore libere di venir in persona a restituirle la gentil lettera del sig. Comendatore Bartolini, jer l'altro affidatami alla pubblica conversazione, per contemplar meglio i comandi del predetto signore e renderlo nel miglior modo servito nelle sue dotte ricerche. Supplisce perciò la penna, a quel che non può far la persona; e in breve. Altro non posso dirle che nulla di particolare è a mia notizia di libri bibliografici di storia e vite di scrittori veronesi, dopo il Marchese Maffei, che quel poco, ch'Ella stessa ci ha dato, ed il sig. co. Alessandro Carli spezialmente nella recente sua bella Storia di Verona. Da questa il sig. comendatore potrà ricavar con piacere, e nel Tom. VI. ancora, non lievi materiali di cose nostre in questa materia da lui con tanto genio intrapresa. Se nella rimarcabile inondazione dell'anno 1757. 1. Settembre, non mi avesse l'Adige bruttato e tolto il mio travaglio di alcuni anni sopra i Codici nostri Capitolari, e sopra de' nostri scrittori fino a quel tempo; avrei

---

prima facciata è miniata con oro. In mezzo alla lettera *O* che è la prima del capitolo sta dipinto il Redentore risorto. Il carattere di questo prologo è della stessa mano di tutto il Codice, ma è più minuto di quello, con cui è scritto il Poema.

«Il Poema ha premesso queste parole in carattere rosso: *Al nome de Christo Comencia la prima parte de la Comedia de Dante Allighieri di fiorenza Capitulo primo de l'Inferno.* Poi segue il Poema. Questa prima facciata è pur miniata in oro sul gusto della prima facciata del prologo. Dentro la lettera prima *N* è dipinto Dante dentro la selva, e Virgilio, che discende dall'alto di un monte con un libro aperto in mano, e più a basso si veggono la lonza, il leone e la lupa. Intorno poi sono sparse altre figurette, che pure alluderanno alle cose cantate nella prima parte del Poema.

«I successivi capitoli hanno l'argomento scritto alternativamente a color verde, ed a color rosso, per esempio: *Capitolo secondo ove Virgilio conforta Dante a seguitar l'opera mostrandoli la ragione perque.* Cosi finisce quell'argomento. Sempre la prima iniziale del capitolo è miniata in oro. Nel capitolo sesto è stata dal copiatore ommessa la terzina 16 che comincia: *Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente:* questa fu supplita da mano posteriore a piè della facciata.

«Cessano gli argomenti al capitolo XXIV° dell'Inferno: il successivo non ha altra intitolazione, che la seguente: *Capitulo XXV de l'Inferno.* Appresso, i capitoli non hanno altra indicazione, che quella del numero che occupano nella cantica scritto a nero, con cifre arabe, e pare da mano posteriore. Pare così, che il trascrittore si riservasse a fare gli argomenti, e che abbia lasciato il codice imperfetto: in seguito, chi volle servirsi di esso vi appose il numero dei capitoli.

«I primi capitoli dell'Inferno hanno qualche noterella al margine, ma non saprebbe dirsi se sieno di mano del copiatore, o di altri. Esse mancano affatto in seguito.

«Il volume è diviso materialmente a quinternetti da dieci carte l'uno, ossia di venti facciate, e l'ultima di queste ha infine il richiamo con due parole del principio del quinternetto successivo per norma del legatore.

«Le facciate non sono numerate, ma sono 222, senza il prologo.

«La seconda Cantica ha pure la prima facciata miniata con colori a oro, e dentro alla prima iniziale vedesi Dante con Virgilio in una barchetta, e due figure una di maschio, ed una di femmina giovine sulla riva.

«La prima facciata della terza Cantica è pur miniata a colori con oro.

«Nella prima iniziale vedesi Dante ginocchioni con Beatrice a canto, che gli mostra in alto la Madonna col Bambino in braccio circondata da molti Cherubini. Da un canto poi è effigiato un Papa con triregno in testa, veste candida, e manto rosso.

« Finito il Poema sta scritto in caratteri rossi: *Gloria tibi Domine, qui natus es de virgine cum patre, et sancto spiritu in sempiterna saecula. Amen.* Poscia segue una leggenda in versi alla Madonna, che qui si trascrive:

Ave Maria del segnor nostro mare
El qual fo Gesù Cristo si benegno
Che morte, e passion fitto sul legno
Per tutti i peccator volse portare.
De grazia piena ben fusti nomada
Dal giusto Deo segnor vergen eletta
E tra le altre donne benedetta
Perfetta tutta a pien fusti trovada.
E benedetto el frutto del tuo ventre
El qual tu nove mesi si portasti
E tanto in carne humana nutricasti
Quanto a lui piacque e si benignamente
Pregar te vogio fontana de gracia
Che de pregar per noi tu non ti gravi
Ben che siamo tanto iniqui e pravi
Che del poco ben far tosto ne sacia:
E di te ancor meyo o fiol mio
Avocata di peccator facta sun io».

[1] Mons. **Giovanni Jacopo Dionisi**, che morì nel 1808 in Verona, sua patria, di 74 anni, rivolto da prima tutto alle scienze sacre ed alla storia, tradusse i *Sermoni di S. Zenone*, illustrò gli *Atti di S. Arcadio* e i *Blandimenti funebri cristiani*; come in queste opere aveva accennato, si diede poi quasi interamente al poema dantesco. «Der gründlichste Forscher, der in vorigen Jahrhundert Dante seinen Fleiss gewidmet» — direi col Witte (*Dant. Forsch.* I 358 d.) — «lo instauratore d'una critica nuova sul poeta, insomma tutt'altro che degno del ridicolo onde lo perseguitò il Foscolo... il da ben canonico, non pur venerava ma idolatrava Dante; né sarebbe certo mancato per lui che il poeta non fosse canonizzato» (**Carducci**, *Della varia fort. di Dante* II, VII). Pubblicò egli, tra il 1795 e il '96, quelle tre edizioni Bodoniane (Parma) che il De Batines dice *magnifiche*, e non molto dopo la *Preparazione istor. e crit. alla nuova ediz. di D. A.* che apparve in 2 vol. in 4° nel 1806 (Verona). A queste celebri edizioni si riferisce la *serie di aneddoti* ricca di tanti pregi, speciali per le dantesche discipline e generali per la nostra lingua e letteratura. Benché in sulla settantina, quando scriveva l'ultima breve delle tre lettere che qui pubblichiamo egli aveva ancora dunque in sé tanta vigoria da attendere ad un'opera sì laboriosa. E a proposito di queste lettere, non saranno certo gli udinesi che le troveranno qui inutili: tanto ne vien lusingato (e io gliene faccio i miei complimenti!) il loro amor proprio.

---

(1) Dinanzi a *Le opere di S. Zenone volgar. dal march. Gio. Ia. Dionisi* (Verona 1784) leggesi la dedicatoria « A nostro signore Pio VI »; essa v'è preceduta d'un bel medaglione con l'effigie del papa stesso e seguita da un altro *con l'Arena*, sotto la quale è la data (12 *maggio* 1782) della visita di Pio VI a Verona nel ritorno di lui da Vienna.

(2) Mons. Gio. Girol. Gradenigo.

un bel campo di compiacer un sí dotto, e gentil cavaliere; ma adesso, ormai ridotto al senio ed impegnato nuovamente nella edizion del Petrarca per il Bodoni di Parma dopo la già terminata del Dante; non mi dà l'adito a potermi applicare ad altro che obblighi a fatica la mia persona, troppo dal sig. comendatore onorata. M' incresce al sommo di non poter esser utile a sí gentil cavaliere ed a' suoi studj serii, ed eruditi: aggradisca se non altro il mio buon volere, e mi onori di riverirmelo colla maggior distinzione; mentre me le offro di tutto cuore e mi dico ecc.

Di casa [*Verona*] 27. Febbr.° 1798.

Lo stesso
al comm. Antonio Bartolini
in **UDINE**.

In fretta per non perder l'occasione, sole due righe. Le rendo grazie de' cortesi saluti, per mezzo del co. Verità delle Stimmate, e per memoria di un povero vecchio sugli ottanta di sua età, stracco e consunto, riceverà un'ultima operetta a questa annessa, che non le dispiacerà, spero, per la novità dell'assunto, e che non è dispiaciuta pure ad altri di cuore e di religione. Mi conservi la sua grazia e buon affetto e mi creda ecc.

Verona 26, Luglio 1803.

LA BOLP E IL LOV.

FLABE

In chèi timps che lis bestiis a' favelavin forsi miôr di tançh di no' altris, a' vivevin in t'un bosc une bolp e un lôv sò' compari. Une dì sore sere la bolp, che si sintive a sbati i flancs, a' s'intopà tal lôv, ch'al lave zirandolànd atòr par viodi di mètisi alc in tai bugèi.

— O compari lôv, cemûd stàiso? — a' scomence la bolp, ch'a' ere plui bar ne.

— Di salûd jò stoi benòn, — j' rispuìnd il lôv — ma no mi vergogni a dius, al è culì tre dìs che no hai cerçhâd boçhade, e voi bièl in bande di tante fan che hai.

— Po ce santuzzat viliàiso — disê, — che si metèis a ziunà in cheste forme?

— No farès lafè vilie iò nè par sanz nè par meràcui — ai dìs lui; — la fâs parcè che no hai ce mangià.

— Eh compari! Jò no voi besole, che no hai coragio — disê, — ma ben sai dulà ch'al è l'argèl piçhâd!

— Orpo, comari, favelàiso par da bon? — al dìs il lôv vierzìnd il voli. — Cheste par me a' sarès une mane dal cîl. Anìn; anìn a mangiànt un pôc!

La bolp a' s'invie indavànt par insegnâi la strade, lu mene fûr dal bosc donge un çhasâl di contadìns e lì a'j' mostre une buchere, che jè veve fàt par là ta' çhanive, ma pizzule tant che podeve passà jè. Je a' passà infati; e ançhè il lôv, ch'al ere deventâd sèc strisignìd, strizzànd un pôc, al rivà ad ore di slungiassi dentri.

— Vedè chi, mò, ch'al è l'argèl piçhàd — a dis la bolp. — Tiràit jù la bafe, che jò no la onz, e mangiàit vô, ch' j' mangi ançhe jò.

Il lôv, cun che' sorte di slìsse ch'al veve, al si alze sù in pìs, e si tache a lovâ a plui podê; e in ta' furie di emplassi la manie no si visave di sò comari, che j' zirave atòr come une mate cul çhâv ad alt e cu lis bavis che j' spissulavin jù di boçhe di cà e di là come dôs fontanis. In fin, stufe di tirà la gole senze nissùn costrùt, a' torne a saltâ fûr da' çhanive, a' calume in çhase la parone incodade, che menave la pigne donge il fûg, e a'j' dìs çhantànd.

— O femenate,
Làit ta' çhanevate,
Che çhatàis il lovàt
A mangià il bafàt.

La femine, a sintì cheste vôs, a' lasce impastanâd ducuànt e còr jù ta' çhanive cun t'une forçhe in man. E pardie l'ere lì lui, il lovàt, ch'al tirave i voi come il gran diaùl e che fin al zemeve di tant pasçûd ch'al ere. Jè ai salte aduès, e a bràz avièrt a' scomence a menâi une lunge e une curte, dute invelegnade pa' strage ch' al veve fàt. Sintinsi a cori chè mignestre, il lôv al va svelt par saltâ fûr pa' buchere. Maladete Menie! Se cu la panze sclagne al ere entrâd a stent cumò che la veve tirade come une pièl di tambûr a' i volevin almanco dôs busis di chês par podê passâ. E la femine a' seguitave a spacâi il pêl e a petenâlu in ordin par ogni vièrs cu la forçhe.

La bolp intant a' ere entrade in çhase; e çhatade la pigne disprovedude, a' là dentri cul çhâv, e prin si cuinçà pulìd il stomi cu la sponge, dopo a' finì di sostentassi cu la batude. Cussì sglonfâz i organos, a' tornà di fûr e si distirà tal prâd a spietâ so' compari.

Il biâd lôv nome dopo ch' a' n veve tiradis sòt avonde ai colà il voli su la puarte da' çhanive ch' a' ere in sfese; e alore senze pensâi sore al smuzze fûr di che' bande, al sgambete sù in çhase, e sueteánd al spessèe a lâ a viodi lis stelis ta' campagne, madûr di legnadis come un brundul. La bolpate no lu ha apene olmàd, che si mèt a vâi dal dûr vaì e a dolorâ e a disperassi a muàrt e passiòn.

— Ce veso po', comari? — j' domande il lov, che al estro al veve alc dal batoçho.

— Po' joi ce tantis pachis che mi han dâd! — a' sbegherle jè. — Pó ce hao di fâ di me cumò, jò!

— Ah comari mê di cûr! ançhe jò, vedè', soi dùt massacrâd. Mi ha inclapâd ta' çhanive une mostre di femenate, che mi'n d'ha moladis tantis ch'j'n d'hai voludis.

— Ah compari! no'n varês mai çhapadis tantis di me, che soi cà dute sglonfe.

Par gafâ la sponge in ta' pigne, jè a' veve metûd il çhav ben indentri, di mûd che la batude j' veve lasçâd un cercin blanc parsore i vôi.

— Ce veso sul cerneli po', comari, che sês cussì blançhe? — j' domande il lôv.

— Jòisus che mi jèscin lis çurvielis! — disê. — Us dìs pur che mi han crucifizade.

— Coragio, coragio: jevàit sù e anìnsint, che no càpiti cualchidùn a fânus la fuèe.

— Ah compari non! — disê — jò no mi sint in câs di movi nançhe un pàs, che sòi bièl che finide.

Il biâd lôv, par no lasçale lì sun t' une strade, ai dis:

— Ben, montàit su la me' schene, che us puartarài un bocòn, sin ch'j' puès.

Jè j' monte parsore, fasìnt finte di fâ fature; e intànt che lui la puartave vie trapeànd, a' scomence a çhantuzzâ:

— Darandàn, il malàd al puarte il san. Darandandàn, il malâd al puarte il san (¹).

Co' l fo stùf di sinti cheste cantilene, il lôv al domandà:

— Ce veso po', comari, che disês simpri cussì?

— Jòisus! jò çavàrii, vedè', magari cussì nò — j' rispuìnd la bolp.

Un pôc plui indavànt che' maladete j' fâs pissin su la schene.

— Ce çhosolàiso cumò po' — disèl, — che mi sint un brusôr su lis botis come se mi butassis jù aghe rase?

— Ah compari non — disê, — jó cumò o' sudi, vedè', e chest l'è il sudôr da' muàrt.

Il lôv, ch'al crodeve dùt, al bailave a dai coragio; ma no là vie tròp che jessind stràc e indolentrâd al dovè fermassi a fâ une pòuse, e al metè jù la muribonde sul mûr di un pòz. A' lusive la lune, che veve il colm; la bolp la viodè che si spieilave ta' l'aghe dal pòz e a' disè cun t' un fîl di vôs:

— Çhalàit, compari lôv, ce bièl formadi ch'al è là dentri. Us prei lait a çholilu, tan' ch'j' mangi un fregul, che mi sint a sclopâ il cûr.

— Cemûd varessio di fâ, comari, a lâ dentri a çholilu? — al domande il lôv.

— Çhapàisi ta' me' code; jò ùs cali jù e mi dàis sù il formadi.

Il lôv, dolç di cur, ben che al fôs un frêd ch'al glazzave gòt par gòt, al si çhape ta' code da' bolp; a' si volte jè a calâlu jù, e co l'è a pindulòn a' dà une sçhassade di cûl; lui al si distache e al fâs — plàf! — in ta l'aghe.

— Code ti làs (¹), compari — a' dìs jè alore; — se tu hâs mangiâd l'argèl, caghe lis frizzis.

A' si çhapà su e fuì, lassànd che il compàgn al si neàs tal pòz cul sò comud. E sçhampànd a' concludè:

— Cumò soi contente; tant je l'hai fate ançhe al lôv.

×

Cussì a' còntin cheste flabe a Clavàis. A Cedarçhis invece j' han cambiâd il çhâv e la code in cheste maniere.

La bolp a incontre il lôv plen di fan e j' dis: — Anìn là da' Çhabiusse, che ha in ta' çhanive une biele conçhe di brume e làt e çuç in abondanze. — A' van insieme a' çhase da' Çhabiusse e s' introdùsin ta' çhanive par un balconùt che a rigôr ju lasce passâ. Co' son là a' van dentri prin un e po' chèl altri cul çhâv in ta' conçhe, che in pôs minùz a' devente lustre come un orlòj; dopo a' tàchin il çuç, e ogni tant, par ch'al sbrissi jù plui ben, a' bàgnin la lisce cul làt dai çhadìns. La bolp, cuan' ch'a' vè che' misure, no là plui indavànt; ma il lôv no si fermà fin che no la vè toçhade cul dêd. Vignûd po' il momènt di bandonâ la çhanive, la bolp cun t' un po' di fature tant e tant a' rivâ ad ore di distirassi fûr pal balconùt; ma il lôv, malafessì! Disperâd a fin fât, al scomence lui a tirâ jù duçh i sanz dal paradis. — Nuje, compari! us çhatarài ben jò la strade di saltâ fûr — j' dis la bolp. A' va sót il balcòn da' çhamare là ch'a' durmive la Çhabiusse e si mèt a vosâ: Çhabiusse, Çhabiusse, che vês il lôv in ta' çhanive che us mange la brume! — La Çhabiusse, sveade di siùm fûr, a' si vistìs in cotul sòt, a' çhape sù un manèl, jù in ta' çhanive. La bolp a' si ferme alì donge a sintì il trùc.

In ultin, par là a çholi il formadi tal pòz, il lôv, senze ravojassi sù nè nuje, al petà dentri un salt; e cu lis ondis ch' al veve fât j' pareve che il formadi si movès, e nol podeve mai çhapâlu. Cussì al pierdè la tramontane, e al finì di sglonfassi cu l'aghe, sintenemài ch'al dè un sclòp. Morâl: lagrimis di femine, sudôr di çhavàl e vòis di plavàn no l'è ce crodi, ch'al è dùt fals e dùt ingiàn.

L. Gortani.

(1) L'é di suponi che da cheste flabe antighe al sei vignùd il dèt: *darandàn, il malad al puarte el san*, — ben che i modernos si sèin impegnàz di volê dài un significad che no l'ha nuje ce fâ cu la flabe.

(1) *Làs* par *lasce*: iregolaritàd introdote dal popul stés a chest pont da' storie par dâ majôr fuarze a l'espressiòn.

L' IMPEGNO.

Contributo alla storia delle costumanze friulane

È consuetudine fra i contadini del basso Friuli che il futuro sposo, dopo scambiata la fede d'amore, regali alla promessa sposa un *oggetto* il cui valore e qualità variano a seconda delle condizioni economiche.

Codesto regalo chiamasi: l'**impegno** — *(impègn)*.

Le sue conseguenze sono:

Chi ha dato e ricevuto l'*impegno* si ritiene vincolato all'obbligo morale di contrarre le nozze.

Il promesso sposo acquista il diritto di far all'amore *in pubblico* colla sua fidanzata, di visitarla in casa, con esclusione di ogni altro pretendente palese ed occulto. Dopo scambiato l'*impegno*, i nostri giovani contadini escono soli al passeggio senza che, per vero, ciò dia luogo nè a frequenti, nè a gravi strappi della morale. Una specie di cavalleria rusticana tutela l'onore delle fanciulle promesse *(impegnàdis)*; anzi è consuetudine che lo sposo, camminando, non dia mai il braccio alla sua fidanzata.

Dallo scambio degli impegni sorge per l'uomo una specie di alto diritto sulla ragazza. Questa dipende da lui per le compagne, per i divertimenti. È lui solo che ha il diritto di danzare colla sua bella e di farne gli onori del bicchiere dove ne sia il caso.

Non è permesso passare ad altri amori fino a tanto che non sia restituito l'*impegno* o la *libertà*. Non è raro cessi l'affetto ed ogni intenzione di matrimonio, e non ostante perduri il vincolo. Spesso il fratello della sposa si incarica di richiedere o di riconsegnare l'*impegno*, volendosi la *restituzione materiale*, per riaversi la *libertà*. Avviene ancora che vi sia rifiuto di accettare la restituzione, adducendosene in tal caso il motivo. Ricordiamo d'aver difesa una questione penale insorta per simile rifiuto, il quale dette luogo a risse abbastanza gravi, ritenendosi *punto d'onore*, sia il ritiro del dono, sia la sua restituzione, per quanto piccolo e di poco valore.

Ricevuto l'*impegno*, al suo *rispetto* si addattano anche i genitori per avventura prima dissidenti, e così, in generale, tutti i giovanotti del paese i quali non tengono più calcolo, per i loro sospiri, della impegnata.

Però il dare o ricevere l'impegno non s'appartiene alla prima fase degli amori. Dal *parlare* ad una ragazza a questo solenne riconoscimento di reciproco affetto ci corre sempre. Anzi non lo si dà o riceve che dopo un periodo di prova quale affidamento di futura felicità.

Una volta usavasi dare e ricevere l'*impegno* anche dalle persone di civile condizione, e di solito consisteva in una moneta o medaglia d'oro, (1) ricercata o fra le rare, o fra le antiche, o fra quelle di maggior valore.

✕

La costumanza dell'*impegno* è certamente antichissima e d'origine romana.

Quantunque gli sponsali non costringessero ad effettuare il matrimonio, pure era consuetudine romana che i fidanzati si scambiassero delle *caparre (arrhae sponsalitiae)* e dei doni *(munera sponsalitiae)*; caparre e doni che non solo perdevansi da colui il quale rompesse la fede, ma lo obbligavano a restituire, coi doni ricevuti, il doppio delle caparre (2).

Anche le conseguenze dell'*impegno* mantenute dalle nostre costumanze, hanno loro corrispondenza evidente cogli effetti che producevano gli sponsali nel diritto romano; ed in ispecie l'*ostacolo* ad altri sponsali o ad altro matrimonio fino a che non fossero sciolti i primi, pena l'infamia (3); l'*obbligo della fedeltà*, la cui mancanza rassomigliava all'adulterio (4); la *protezione* dovuta dal fidanzato alla fidanzata, che con quelle leggi andava fino al diritto di perseguitare in giudizio colui che la ingiuriasse (5).

La libertà di cui godono i nostri fidanzati va a ricordare dal suo canto i costumi longobardi. Il Pertile scrive a proposito delle nozze e loro solennità:

« Alla celebrazione del matrimonio si pre-
« mettevano gli sponsali, nei quali lo sposo
« inanellava la sposa, le dava o assegnava la
« *meta*.

« . . . . . dagli sponsali nasceva l'obbligo in
« ambedue i contraenti di conchiudere il
« matrimonio, ed anzi si stabiliva fino da
« quel momento fra gli sposi uno stretto
« rapporto, che in qualche luogo diede ori-
« gine ad usi singolari, essendo permesso alla
« sposa perfino di ricevere lo sposo nel pro-
« prio letto mettendo fra sè e lui una spada »
(tagliente ?) (6).

✕

Di tal guisa le costumanze mantengono in sè le reliquie dell'antico diritto ed hanno pregio singolare per la storia. In origine furono comuni a tutte; poscia, abbandonate dalle classi superiori al popolo, dal popolo vennero gelosamente custodite.

Il contadino è meno sensibile e più indifferente ai mutamenti di costumi e sociali. Vive in ristretti orizzonti e nella stessa sua

---

(1) Ebbimo occasione, presso alcune principalissime famiglie, di vedere consacrate alcune di queste monete e medaglie d'oro ricevute dalle nostre nonne. Fra le altre, due grandissime *oselle* d'oro dell'Alvise Pisani e di Francesco Loredano; un *ducato* d'oro del Friuli; un'altra *osella* maranese col gallo e colle insegne del doge e coi nomi del podestà del Camerlengo e dei quattro deputati.

(2) Costit. 15. *Cod. de donationibus ante nuptias*. V. 3.

(3) Digesto. *De his qui notantur infamia*. III, 2.

(4) Costitut., 5. Codicis, *de sponsalibus; e* Digesti, *ad legem; Juliam — de adulteriis*, XLVIII, 5.

(5) Fr. 15. § 24. Digesti, *de injuriis*, XLVII, 10.

(6) *Storia del Diritto Italiano*, Vol. III, pag. 111-112.

povertà, nell'uniformità delle occupazioni trova l'ostacolo per abbandonare le tradizioni e la forza di resistere a tutto ciò che è nuovo; anzi, del nuovo lentamente si accorge, ed accortosene, difficilmente crede che lo riguardi.

Tale semplicità e tale resistenza, in chi la osservi serenamente, muovono a rispetto ed a profondi pensieri. Perciocchè sorge gravissimo dubbio se in essa non consista veramente quella felicità che indarno si cerca in fortune maggiori e nella lotta acerba con cui si combattono le altre classi sociali. Lontano dai tumulti della vita pubblica, nella quiete serena dei campi, in quella della famiglia povera sì ma tranquilla, con pochissimi ed assai semplici bisogni fisici da accontentare, con nessun bisogno intellettuale, indifferente alla massima parte delle pubbliche agitazioni, se questa non viene a cercarlo, il contadino ha poche soddisfazioni, poche aspirazioni che vadano più in là dell' indispensabile. Ma in compenso quanti disinganni, quanti dolori di meno! perchè se è estraneo a tutto il bene, lo è pure a tutto il male del cosidetto mondo intellettuale.

Purtroppo, oggigiorno, la società con le sue febbri è venuta a turbare anche lui. L'istruzione arrovella il cervello del bambino di cose tante e nuove, di tutto un mondo in cui egli non entra che al limitare, che mal comprende perchè troppo diversa idea gli viene dalla rustica famiglia. Poi, l'esigenza dello Stato lo strappa dalla villa per mandarlo in altra parte d'Italia fra nuovi costumi, nuovi parlari, in città dove si vedono cose mai sognate, un mondo diverso, appariscentemente ricco. Si ritorna col nuovo in cervello male abbozzato, ma con l'irrequietezza di una vita che non è la sua, non bene compresa, intuita sotto un'impressione da caleidoscopio. Egli si sente più povero, più gramo, trova la sorte meno giusta.

Per altra via le difficoltà economiche, i miraggi veduti, la naturale fantasia, i racconti di fortune inaudite, l'ignoranza male snebbiata e le promesse lusinghiere degli ingaggiatori di carne umana, lo persuadono un bel giorno a cercare altrove un pane creduto abbondante. Luoghi ed affetti nol trattengono ed a capofitto s'imbarca in un enorme carnajo di persone vive. Che sarà di lui?... Chi lo richiede? Non chi rimane, perchè lo guarda con invidia! Non lui che parte colla speranza, e non sa bene per dove! Passati alcuni anni, chi lo ricorda? Nessuno! Nemmeno il registro dello stato civile; il quale non può dire se sia morto, ma nemmeno con sicurezza se viva.

Di tal guisa lo stato di semplicità naturale affievolisce e si perde. Anche nelle campagne s'infiltra lo scetticismo degli affetti, il malessere morale peggiore di quello fisico. Il contadino dell' oggi è meno resistente ai bisogni della sua condizione e prepara sè stesso propizio a mutamenti che, maturati, saranno irresistibili, perchè a base lenta, larga, profonda.

⨯

Con questa evoluzione le linee etnografiche del popolo si fanno ognora più uniformi. I caratteri, le idealità, le aspirazioni, le costumanze, le tradizioni, i dialetti, tutto dilegua nella monotonia dell'omogeneità. Il nuovo distrugge l'antico.

Ma il primo valerà poi il secondo?

Intanto raccogliamone almeno il ricordo.

Da Latisana, maggio 1894.

VIRGILIO TAVANI.

IL PENSIR

Vierz la to' rose che a pår di velùd,
Flor del mio' cùr;
Il mio' voli ti çhale e al va pierdùd
Ta 'l to' biell scùr.

Su j miei prims agns o' amavi 'l viv rosår,
Flor ambiziòs;
Come ch'o' amavi il zi pa 'l so biell clår,
Flor deliziòs.

Ma a mieze etåd il blanc no l'è un color
Ch'al sei par me;
E nançhe 'l ross cul so' smacåd splendòr
Par me no l'è.

Oh, no; par me cumò chesçh biei colors
Plui a no son,
E donge j çhavei gris i biei lusors
No parin bon.

Sun t' une taule plene di dulis
No 'l plås il pan;
E cui lancurs de vite lis ligris
No si dan man.

Fra lis rosis cumò par me mi plås
Il sol pensir,
E co lu çhale 'l voli, 'l cùr al tås,
Tas il suspîr.

Il color de so' rose tant modest
L'è 'l miò plasè;
E chell biell verd che intòr intòr lu viest
L'è 'l miòr par me.

Ta chell color la lùs o' sint e viòd
Del sempliz ben,
E ta chell verd la gran speranze o' cròd
Di un gnùv serèn.

Vierz la to' rose che a pår di velùd,
Flor del mio' cùr;
Il mio' voli ti çhale e al va pierdùd
Ta 'l to' biell scùr.

Fintinemai ch'o' vìv, mio' çhar pensir,
Sta su 'l cùr mio',
Par dîmi simpri: — Al cil il to' suspir;
Il cil l'è to'!

L. C.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Nessuna meraviglia, perciò, se le pubblicazioni intorno alla Macedonia comparse negli ultimi anni ad Atene, a Belgrado e a Sofia, risentono l'influenza delle passioni politiche. « Ogni autore vuole asse-« gnata la parte del leone alla sua nazionalità e si « vale a suo modo della storia come della geografia, « della linguistica come dell'etnografia per dimo-« strare gli incontestabili diritti della medesima ». Così, vi sono geografi e statisti che nella Macedonia vedono Greca la pluralità; altri, che tutti o quasi tutti Bulgari; altri, che nessun Bulgaro, e predominare i Serbi.

Il prof. Musoni, che ha speciale competenza negli studi riflettenti il mondo slavo, da lui coltivati con affetto, si occupa nell'opuscolo appunto di alcune fra le pubblicazioni più recenti sulla Macedonia; e molte notizie ci espone, tra cui non le meno interessanti certamente sono quelle che ci riconfermano quali artifici e intrighi e mene la Russia adopri per la propaganda slava nella penisola balcanica. Ma la lotta di propaganda, che più si appalesa efficace, è quella combattuta mercè le scuole: per le quali — nella Macedonia — sta maestra la Bulgaria, che ne fondò oltre duecento in pochi anni, frequentate da circa nove mila alunni, dirigendo gli sforzi maggiori a quei punti del paese dove più se ne appalesa il bisogno. Oh imparassero pur gl'italiani qualche cosa dalla costante ammirabile attività di quei piccoli Stati, così tenaci sostenitori della loro idea nazionale! Ma, qui da noi, vive poco florida vita la società Dante Alighieri, che l'altissimo scopo si propone; e il Governo ha troppi fumi e troppi fastidi per attendere a così umili eppur così fruttuose faccende. Anzi, udimmo in pieno Parlamento il Capo del Governo negare la importanza delle lotte di nazionalità; quasichè non esistesse oltre un milione di italiani che per conservare la nazionalità loro sostengono lotte veramente grandiose e tali da commuovere altamente, e sopportano sacrifizi degni di animi eroici. Poichè l'eroismo non soltanto sui campi di battaglia si manifesti; ma, e forse ancor più difficile, nella continuata, diuturna, indefettibile incuranza dei propri vantaggi pel trionfo di una idea giusta e santa.

Ma torniamo alla Macedonia.

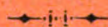
La Serbia non ristà essa pure dalla propaganda scolastica: ma « ormai i Serbi non hanno più nulla « a che fare in Macedonia, non ostante il lavorio dei « consoli, non ostante il denaro russo che gli sovviene, « non ostante l'affaccendarsi dello stesso Patriarcato « che in odio alla Chiesa bulgara cerca di piegare « verso Belgrado le speranze della Vecchia Serbia, « non ostante il progetto di aprire un ginnasio a Mo-« nastir e l'averne aperto già uno a Uskub, al quale « mancano solo gli scolari ».

« Meglio organizzata, più invadente e più temibile « pei Bulgari è la propaganda greca », intorno alla quale nell'opuscolo trovansi anche notizie interessanti, che l'autore desume dalle pubblicazioni consultate. « Le spese vengono sostenute solo in parte « dal governo di Atene e dal Patriarcato, contribuen-« dovi sopratutto i Greci macedoni che vivono com-« merciando a Costantinopoli, a Odessa, ad Alessandria, « a Marsiglia e in tutti i principali porti del Medi-« terraneo e tengono l'occhio sempre rivolto alla « patria e non isdegnano in mezzo alle loro occupa-« zioni di lavorare pel trionfo della Grande Idea ». Mirabili sempre, questi Greci, per il loro patriotismo, che mai si smentisce: anche per le disgrazie recenti e terribili dei terremoti, le offerte di Greci dimoranti lontano dalla loro Patria furono cospicue e numerose in pro dei fratelli colpiti. Fra gli italiani, c'è solo una frazione che può competere con tanta virtù patriotica: la frazione lottante contro le avverse propagande di sloveni e di tedeschi — massime le prime, astiose e prepotenti.

Nè solo intorno alla propaganda pacifica dei vari popoli balcanici trovansi, nell'opuscolo del prof. Musoni, particolari notevoli; ma ed anco su altri punti di controversia e sulle lotte più propriamente politiche. Chi vincerà, dei tre popoli contendenti?... Fare pronostici non è facile; « poichè molte cause e fattori « che possono determinare effetti importanti, o sfug-« gono sovente all'esame, o nascono quando meno « sono aspettati, cambiando a un tratto faccia alle « cose ». L'autore esamina alcuni di questi fattori, così come attualmente si presentano; e nota: « Il « trattato di Berlino, non che risolvere la questione « d'Oriente, non ha fatto che rimandarla ad altro « tempo, se pure non l'ha arruffata viemmaggior-« mente. E noi assistiamo ora al doloroso spettacolo « di popoli che hanno appena superato a stento il « pericolo di perdere l'esistenza etnografica, come « avvenne ai loro fratelli Sorabi, ai Vendi ed ai « Prussiani del nord, e ai polsi portano ancora le « lividure delle catene che li stringevano, e già s'in-« vidiano la mezza libertà conquistata. È deplorevole « come non si avvedano che in questo modo fanno il « giuoco delle due grandi potenze, di cui più dovreb-« bero temere: cioè della Russia e dell'Austria ».

Da questo punto comincia la *conclusione* dello scritto; dove propugnasi il riavvicinamento politico fra Serbi e Bulgari, del quale « abbiamo ormai non « dubbi segni nel campo letterario. È necessario — « sclama il prof. Musoni — è necessario che cessi ogni « motivo di discordia fra i Jugo-Slavi: confederan-« dosi liberamente nei limiti delle rispettive nazio-« nalità, potranno essi diventare i padroni della bella « penisola (balcanica), giovani come sono, riposati « da un lunghissimo sonno, dotati di qualità preziose « e incoraggiati dalla coscienza di appartenere a una « stirpe a cui l'avvenire sorride. La diplomazia euro-« pea e *massime l'Italia nostra*, dovrebbero cercare « con ogni mezzo di promuovere e favorire questa « alleanza, questo accordo fra gli stati balcanici ».

Non è giornale politico, *Le Pagine;* e lo fossero anche, non mi riconoscerei competente per dare un giudizio sulla politica dal prof. Musoni consigliata al Governo Nazionale. Ma non posso tacere come noi Friulani, i quali sulle terre orientali della Patria ospitiamo genti slovene, spesso dobbiamo con nostro dolore assistere a propagande e tentativi di conquista che quelle genti operano in nostro danno: il che non giova certamente a schierare l'Italia tra i fautori della causa di quei popoli.

D. D. B.

Filantropie, commedia in tre atti di G. Gortani. — Udine, 1894; tip. Domenico Del Bianco.

Oltrechè uomo erudito, il dott. G. Gortani è letterato. Ancora negli anni fortunosi in cui la nostra gioventù doveva rifugiarsi oltre il Mincio, per respirare le vivificatrici aure di libertà; egli collaborava in giornali letterari educativi di Milano e d'altrove; e la *passione* delle lettere a lui sempre rimase, come sempre gli rimase quello spirito osservatore e finemente ironico che rendono dilettevoli e la sua conversazione ed i suoi scritti anche privati.

Egli v'intercala sovente aneddotti burlevoli, fiabe, leggende, motti, si da poterlosi considerare un vero archivio ambulante di siffatta letteratura geniale.

Cotali pregi si riscontrano anche in *Filantropie*, commedia in vernacolo da lui scritta; nella quale trovi dialogo spigliato e vivace, proprietà e ricchezza di frasi, studio di caratteri, conoscenza di affetti e sentimenti. Indarno però vi cercheresti i così detti *grandi affetti*, le *grandi passioni*, e nè i colpi di scena: il dottor Gortani vive in mezzo ad una popolazione tranquilla, com'è in genere tutta la friulana e più la carnica, dove anche la critica — o maldicenza, che si voglia dire — sa mostrarsi quasi cortese e non assume il tono della predica e tanto meno il tragico o l'elegiaco. Lo scherzo bonario invece — parlo di persone educate — è usualissimo; e noi lo vediamo disseminato pure nella *Filantropie*. Onde questa commedia riesce piacevole alla lettura; mentre forse — recitandola — non susciterebbe grande interesse. Poichè il *teatro recitato* ha questo svantaggio, sul *teatro scritto:* che mentre per l'ultimo basta, ad accontentare i lettori, la presentazione fotografica delle cose anche ordinarie e comuni della vita, purchè sia fatta con genialità di artista; in quello richie-

desi qualche fatto insolito, che agiti e commuova le nostre fibre. E la ragione, a mio parere, non è difficile a comprendersi: durante la lettura, la nostra fantasia ha più *tempo* e più *campo* di lavorare, di completare il racconto che risulta dal dialogo; mentre assistendo ad una recitazione siamo più incatenati a seguire gli avvenimenti e le circostanze che li accompagnano, e l'autore deve immaginarli e riprodurli per modo che la nostra mente ne resti dominata e l'animo conquiso.

La commedia del dottor Gortani viene ad aumentare i buoni libri di letteratura dialettale friulana pubblicati nell'epoca nostra, in cui — si può affermarlo con vera compiacenza — essa letteratura ha dato saggi di vitalità degni di considerazione.

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

G. L. Pecile. — *L' insegnamento agrario in Italia quale è — quale dovrebbe essere, con note sull' insegnamento agrario germanico.* — Editore, Carlo Clausen di Torino.

A. Tellini. — *Appunti di mineralogia generale.* — Udine, tip. D. Del Bianco.

Puschi prof. Alberto. — *Il ripostiglio di Monfalcone — Di una moneta inedita dei Vescovi di Trieste — Altre scoperte numismastiche.* — Trieste, Stabilimento Artistico tipografico G. Caprin, 1894 — (Estratto dall'*Archeografo Triestino*). — Sono tre monografie diligentissime.

Prof. Guido Fabiani. — *Gino e Mario alle Esposizioni Riunite* del 1894. — Di questa pubblicazione dell' Editore Paolo Carrara di Milano, utilissima ed opportuna, riceviamo la quinta dispensa. La raccomandiamo vivamente ai nostri lettori perchè non ne privino i loro ragazzi.

—

— Per l' ingresso del sacerdote don Francesco Stefanutti nella Parrocchia di Campoformido, alcuni sacerdoti di Gemona pubblicarono, dedicato al novello pastore ch' è nativo di Gemona, un inno scritto nel 1489 per la processione di San Tomaso apostolo dal pordenonese sacerdote Pietro Capretto (Hedus o del Zochul), il quale ebbe interrottamente la prebenda della Cappella di San Tomaso nel Duomo gemonese dal 1452 al 1491.

La pubblicazione è preceduta da tre note: storica, biografica e bibliografica, scritte con quella competenza ed eleganza che sono proprie del benemerito illustratore della storia e dell' arte di Gemona, il chiarissimo abate cav. Baldissera.

Il poetico componimento latino, che trovasi manoscritto alla civica biblioteca di Udine, se lascia a desiderare per la parte letteraria, costituisce però un pregievole monumento storico, contribuendo que' giambi a testimoniare la vittoria riportata dai gemonesi nel 21 di dicembre 1261 (giorno natalizio di San Tomaso) nell' assedio fatto dal duca di Carinzia, in cui gli intrepidi assediati hanno saputo valorosamente resistere ai ripetuti assalti, finchè il nemico condottiere, ferito di saetta, moriva e il suo esercito si sbaragliava.

All' epoca del Nicoletti (moriva nel 1596) rimaneva ancora nel gemonese Duomo un bel quadro rappresentante quella fazione, che il consiglio della Comunità nel 1493 fece dipingere da Pellegrino di S. Daniele; ignorasi quando il prezioso dipinto sia stato distrutto.

—

— Per le nozze della contessina Maria Caiselli col nob. Giuseppe De Vergottini, lo zio della sposa signor Francesco Locatelli pubblicò — facendolo precedere da affettuosissima lettera — l' *Appello degli Istriani all' Italia* redatto nel 1866, quando si trattava la pace fra il regno d' Italia e l' impero d'Austria.

NOTIZIARIO.

— L' Accademia di Udine ha studiato un progetto che riescirà di notevole giovamento agli studi storici sul Friuli: la stampa delle varie cronache inedite che esistono nelle varie biblioteche pubbliche e private del Friuli e la ristampa di quelle omai divenute rare.

Il progetto arrideva, un tempo, anche all' editore di queste *Pagine;* meglio però che a capo dell' impresa, forse non possibile ad un privato scarso di fortune, si ponga un corpo morale già per tanti titoli benemerito della Provincia.

— Abbiamo ricordata, nel precedente numero, l'affettuosa biografia del nobile Giuseppe Ferdinando del Torre pubblicata nel *Bollettino della Associazione Agraria Friulana* da quell' operosissimo uomo ch' è il nobile Nicolò Mantica. Ora, abbiamo ricevuta la biografia stessa ristampata in opuscolo, con l' elenco completo degli articoli e scritti di vario genere del benemerito estinto. Ve ne sono di interesse agrario, pubblicati nell' *Amico del contadino*, nell' *Annuario dell' Associazione agraria friulana*, nel *Calendario della Società agraria di Gorizia*, negli *Atti e memorie della Società agraria di Gorizia*, nel *Bollettino dell' Associazione agraria Friulana*; vi sono relazioni e rapporti su oggetti pertrattati alla Dieta provinciale di Gorizia; vi sono poi molti scritti agrari e leggende e tradizioni e bozzetti e articoli d'igiene e di storia patria ecc. ecc. pubblicati nel *Contadinel.* Ricordiamo a titolo di onore questo paziente lavoro del nobile Mantica, il quale volle con esso provare la sua venerazione per l' ottimo defunto — quella venerazione ch' era condivisa in tutto il Friuli da quanti seguono con affetto e compiacenza i progressi morali e materiali del nostro caro paese.

— Il Dottor. C. A Nallino, un giovane che con la meritata grande fama di orientalista valente molto onora questa nostra Udine nella quale ha nutrito di forti studi il suo acuto intelletto, ha in questi giorni pubblicato, in una dotta rivista tedesca, la erudita memoria « *Zu Gagnini's Astronomie* ».

— Numerose furono le sottoscrizioni pel nuovo romanzo: *Un episodio della farsa umana,* che il pubblicista Mosè Saccomani ha scritto e la tipografia editrice Domenico Del Bianco si è impegnata di stampare. Siccome però mancano alcune firme ancora per raggiungere il numero di trecento, così estendesi **a tutto il mese corrente** il vantaggio pei soscrittori di avere il volume per sole **lire 1.50,** anzichè per **lire due,** al quale prezzo il volume verrà posto in commercio.

— Intorno al grosso volume — **La vita in Friuli** — del prof. Valentino Ostermann, pronunciarono giudizi favorevoli il cav. prof. G. Marinelli nella *Geografia per tutti;* ed in lettere private il chiarissimo prof. A. De Gubernatis direttore della *Rivista delle Tradizioni popolari italiane* che si pubblica in Roma, e il noto folk-lorista S. Pitrè di Palermo, autore di tante lodate opere, fra cui una bibliografia completa sugli studi folkloristici in Italia.

— Disgraziate, sempre, le pubblicazioni storiche palmarine, con la Censura del vicino Impero. Anche quella recente del Leone di San Marco, della quale discorremmo nell' ultimo numero delle *Pagine* e che venne curata dal dott. Bortolotti; fu sequestrata, ed il sequestro venne confermato con sentenza del Tribunale di Trieste.

Anno VII. Domenica, 8 Luglio 1894. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Per necessità tipografiche, dobbiamo rimandare al prossimo numero alcune recensioni ed annunci di nuovi libri.

LUNGO UNA VALLATA FRIULANA,

NOTE DI VIAGGIO.

I.

..... Visti i dipinti dell'Amalteo a Lestans e la tela dello stesso autore nella chiesetta di Usago, ripresi là via che conduce all'antica pieve di S. Pietro di Travesio.

Dal breve ripiano su cui essa sorge volgendo lo sguardo ad oriente, mi stava sott'occhi uno dei più incantevoli panorami. Di faccia gli alti colli, che s'ergono quasi muraglione a terminare la vasta ed infinita pianura; più sotto una varietà di poggi e collicelli, che digradando si spingono a mezzogiorno, sparsi di casolari, coperti di vigne, di frutteti, di castagni; e sopra uno di questi più alto e centrale la nuova chiesa tutta bianca di Castelnuovo. La varietà del sito, la fertilità del terreno, la rigogliosa vegetazione offrono ivi l'opportunità di ammirare le bellezze del suolo friulano, il quale non ispiega tanta pompa che in pochi altri luoghi.

Quel bianco vivo vivo e fresco della Chiesa di Castelnuovo, a dir vero, parvemi stonasse troppo frammezzo a quella calma armonia di tinte del paese circostante. Ma più m'offese il pensiero che si sarebbe potuto provvedere all'erezione del nuovo tempio, pur rispettando le memorie del passato. Avvegnachè, ancor pochi anni or sono, su quella cima si vedevano le rovine di un antico castello. Era la rocca di Castelnuovo, una massa nera nera di muraglioni, che, coronati da qualche resto dell'antica merlatura, poggiavano alla torre tradizionale, sorretti all'ingiro da contrafforti e da fondamenta solidissime di altri edifizj. Si disse che abbia appartenuto dapprima ad una famiglia di vassalli della Sede d'Aquileia, poi ai Conti di Gorizia; ma credo invece che fin dall'origine o formasse parte del feudo d'Avvocazia della Chiesa Aquileiese od appartenesse ancora prima a qualche casa Bavarese, da cui poscia ereditarono i conti di Gorizia.

Eretta nel secolo XII, fu infeudata da questi ad una famiglia di ministeriali od *arimanni* che, come usavasi, ne assunsero il nome. Nel De Rubeis è ricordato, nel 1150, *Dominus Chuono de Castronuovo*. In questa opinione mi rafferma un documento di recente pubblicato dal nostro Joppi fra gli atti Goriziani. Il Patriarca Bertoldo e Mainardo conte di Gorizia, nel 1250, pattuiscono, che se il nobile Stefano di Castelnuovo avrà figli dal suo matrimonio con la nobile Ingelrada di Pinzano, il primogenito, maschio o femmina, dovrà appartenere al Conte, gli altri saranno divisi colla Chiesa. Se poi un figlio solo, questi sarà del conte, ma dovrà contrarre matrimonio *cum aliquo, vel aliqua de domo Aquilejensi*; gli eredi poi di tal matrimonio saranno divisi e potranno possedere ed ereditare feudi.

La casa di Castelnuovo adunque era soggetta a servitù e a condizione di ministero fin dall'origine. Si estinse poco dopo e il feudo ricadde sotto l'immediata signoria dei Conti Goriziani, indi ne' Duchi d'Austria loro eredi. Nel 1509 la rocca di Castelnuovo fu espugnata dalle armi venete e conceduta ai nobili di Savorgnano in benemerenza dei servigi prestati, e questi la tennero fino agli ultimi tempi. Leonardo Amaseo ne' suoi Diarii Udinesi racconta come, aperte le ostilità fra le armi Marchesche e le Imperiali, il castellano di Castelnuovo «*che è fiol de Oner de Goritia*» nel giorno 10 aprile 1508, tolse con se venti uomini del paese, i più fidati, e si chiuse nella rocca, protestando di volerla difendere ad ogni costo «*et più presto che renderse, farse impichar per non esser ribelo del suo signor re Maximiliano.*» Due giorni dopo lo stesso castellano fece «*scuartar tre huomini de Castelnovo, de queli che fo causa che la vila de Castelnovo se rendese, et che lui no se vol render.*» Durò l'oste imperiale più di un anno alla difesa, perchè negli stessi Diarii troviamo le seguenti note: *1509 adi 11 Agosto. Li stradioti che insirino jeri sera de Udine, ano questa matina abrusato parte dela vila de Lestans et de Castelnovo et Traves et sachizati et tolligli gran parte del bestiame, peroche may Castelnovo non se à voludo render, nè non se vol.*

1509, *adi* 10 *octubrio, die jovis a hore meza de nocte, tornò qui in Udine lo magnifico miser Antonio et miser Hieronimo Savorgnani, li quali aveno eri Castelnovo a discretion et menorino cum si alcuni captivi et cum lo stendardo de Austria cum la ponta indrio per vituperio.*

Ancora nel 1881, oltre l'antica torre, or mutata ad uso di campanile, restavano importanti rovine, e lì dappresso sorgeva pure la chiesa di S. Nicolò già insufficiente a contenere la popolazione di tutte le sparse borgate della parrocchia, che lassù convenivano per assistere ai divini officj.

I popolani s'animarono ad erigerne una nuova e grandiosa, la quale sorse in brevissimo tempo, solenne testimonianza di quanto possa la concordia degli animi.

Nel giorno in cui ne fu posta la prima pietra, un gentile poeta del paese cantava la futura chiesa

> . . . . . che vistude a blanc
> D'un cuel in cime e d'un chiastel a flanc,
> Qual stele luminose,
> Si viodarà maestose
> Anchie plui in là del nestri biel Friul,
> Anchie dal mar plui in jù.

Ma il vaticinio non ebbe il suo pieno compimento, perchè la chiesa cacciò il castello. La tentazione era troppo violenta. Si pensò di demolire le preziose rovine per usare della pietra, mentre se ne sarebbe facilmente potuta trovare dell'altra lì presso.

Quelle antiche muraglie ricordavano ben pochi avvenimenti: avevano visto passare tante generazioni, avevano mutato parecchie volte di padrone, sofferto qualche assedio, in ispecial maniera l'ultimo, nel tempo della famosa lega di Cambrai, quando i Veneziani, coll'opera del Savorgnano, ne tolsero il dominio a Massimiliano Imperatore; ma di presente non domandavano più nè pane, nè cacio, e si poteva lasciarle finire la lor vita modesta sotto la lenta sferza degli elementi.

Così, nel loro muto linguaggio quelle rovine avrebbero attestato che lassù eran vissuti per secoli padroni e servi; che un Signore capriccioso e straniero, o un suo Capitano forse più triste, da esse difeso, aveva potuto disporre a suo talento delle sostanze, della vita, fors'anco dell'onore di tanti poveri ed oppressi vassalli; che se entro a quella breve cerchia si eran visti talvolta atti valorosi, benefici, magnanimi, tanti pure ne furon consumati di tirannia e di perfidia, ora non più possibili; che lassù il libito del dominatore era legge spesso contro le indifese immunità dei popolani; che là entro un conte Mario di Savorgnano aveva potuto fare quanto un Don Rodrigo entro e fuori le mura del suo palazzotto.

Da quelle mura severe, tutte rivestite di edera, ingombro di rovi, di forti masse di piante selvatiche, poteva elevarsi una voce facile a tutti; e il popolo là, più e meglio che sui libri, avrebbe letto la sua storia e potuto fare utili raffronti, ed apprendere a far buon uso della libertà, a tenersi in giusto equilibrio nell'esercizio dei diritti e dei doveri e a non imporre a nessuno la tirannia capricciosa dei partiti, che oggidì fa nel mondo la sua fortuna, come un giorno la tanto aborrita tirannia feudale.

II.

Movendo per entrare nella chiesa di S. Pietro, mi tornò la memoria di un giorno molto lontano, del dì 4 Settembre 1365, quando, dopo un periodo doloroso di discordie, di sventure, di umiliazioni per il nostro Friuli, il fiore de' Prelati e dei Nobili della Patria, rivendicato sui campi di Fagagna l'onore delle armi, si raccolse in questa chiesa a ricevere il giuramento di sommissione e fedeltà del nobile Walterpertoldo di Spilimbergo, che aveva parteggiato col Duca Rodolfo d'Austria a danno della Chiesa Aquilejese.

Allora il tempio era più modesto, ma lo schietto arco acuto e la temperanza e semplicità delle linee, parlavano meglio al cuore di tutto quel lusso di colonne, di svolti, di stucchi onde va adorno presentemente.

Nella chiesa di Travesio rifatta, non vi ha di bello se non ciò che rimane della vecchia: il fonte battesimale di purissimo lavoro e disegno, uno dei più belli ch'io m'abbia visto in Friuli; la porta della sacristia, che era la maggiore della vecchia chiesa, ed alcune parti delle porte esterne; opere tutte della fine del secolo XV.

Sopra un altare della navata destra si vede una tela dell'Amalteo, guasta in parte dei ritocchi di un impiastricciatore di quadri. Il coro vecchio fu conservato, e a buon diritto; era dipinto a fresco dal Pordenone, il quale ivi, meglio che mai altrove, profuse i tesori del suo genio. Buona parte dei dipinti furono fatalmente rovinati dal tempo; tuttavia ciò che ancor rimane basta a dar misura della potenza di quel nostro artista. Il Cavalcaselle che li vide e descrisse, non dubitò di giudicarli *una delle più belle opere dell'arte veneta.*

E dire che quel tesoro sta per andarsene affatto, qualora o il governo, o la provincia, o il comune, e magari tutti assieme, non vogliano mettervi riparo!

Lasciata la Pieve, e attraversata la villa di Travesio, (che soggiaceva un tempo al dominio dei signori di Castelnuovo), dopo circa un chilometro e mezzo di cammino si entra nel vasto ripiano, o per meglio dire nella valle di Medun.

Essa è chiusa a mezzodì da un contrafforte, che si protende fino al torrente e forma i colli di Sequals e Solimbergo; ad occidente il Meduna la separa da Cavasso; all'ingiro poi, verso settentrione, è difesa dai monti, fra i quali si apre lo stretto canale che mena ai Tramonti. Il sito è ameno e abbastanza fertile, diviso e intersecato da lunghi filari di viti, di gelsi, di spazii erbosi, di terreni coltivati a grano, donde quelle laboriose popolazioni ritraggono il vitto per buona parte dell'anno. Fino dal milletrecento era chiamato la *Tavella.*

Entro a quel pacifico recesso, così difeso dalla natura, si hanno in vista cinque castelli: quello di Solimbergo proprio sotto i colli di Sequals; di là dal torrente, a piombo sotto l'acqua, quello di Mizza, che apparteneva ai signori di Polcenigo e Fanna; fra settentrione ed occidente, a mezza costa quelli di Medun e di Toppo; in fila all'imboccatura, quello già ricordato di Castelnuovo.

E perchè mai tanto lusso di fortificazioni?

Pericoli dalla parte dei monti non ve n'era, perchè la valle superiore dei Tramonti, donde precipita il torrente, è tutta chiusa da altissime rupi; d'altronde la via commerciale del Fella era molto discosta e ripiegava verso mezzodì lungo le sponde del Tagliamento. Convien dire quindi che la popolazione del piano per salvarsi dalle invasioni Ungaresche del secolo X, siasi accumulata là entro e che le diverse giurisdizioni formatesi poi portassero seco l'erezione di quei castelli.

Di fatti le chiese che si costituirono entro a quel recinto, furono tutte smembrate dalla Pieve di Travesio, che sta proprio sull'apertura della vallata, e i documenti del secolo XII, oltre i villaggi che tuttora esistono in essa, altri ne ricordano che or più non sono.

Il primo dei castelli nominati che s'incontra, col villaggio sottoposto, è quello di Toppo. Scoronato delle sue merlature antiche e aperto a tutte le intemperie, pure si conserva in buona parte ancora colla chiesetta castellana tuttora officiata. La tradizione fa discendere la prima famiglia, che l'ebbe, niente meno che da una di quelle case longobarde, le quali fissarono qui stanza con Gisulfo primo Duca nel Friuli.

Ma da documenti certi risulta, ch'esso era feudo della Chiesa Aquilejese; è quindi a credersi che fosse invece investito ad uno dei tanti ministeriali del patriarcato, i cui discendenti ed eredi prima del 1220 appartenevano ad una delle famiglie dei Signori di Ragogna. E per vero, in un compromesso del 1 di maggio del 1220, trovo ricordato « *Hengel Petrus Brisa qm Sigisfredi de Regonea per se ac vice et nomine Fratris ejus Domini de Toppo* ». Questa casa, che si estinse pochi anni or sono nel Conte Francesco di Toppo, ebbe una signoria molto ristretta, con voce in Parlamento; nè intorno al suo castello lasciò memorie politiche di conto. Una sola, tutta domestica, ne ricorderò per dar luce ai costumi del tempo.

Nel dì 5 maggio 1295 Tomaso qm. Warnerio dei signori di Medun, da questo castello donava alla sua sposa Elisa figlia del nobile Sivrido di Toppo, *jure antelecti et morchengabii*, ossia, per dirlo con frase moderna, per suo spillatico, sette marche aquileiesi, delle quaranta assegnatele in dote dalla famiglia, affinchè potesse farne *omnimodam suam voluntatem.*

Era il dono che, secondo l'uso germanico, soleva fare lo sposo alla sua fidanzata, prima di condurla in casa propria, o quando, alla testa del corteggio nuziale, essa discendeva dalla cavalcatura, innanzi la soglia maritale.

III.

Da Toppo, per una via comoda e sinuosa, che divide e percorre tutto lo spianato, si arriva a Ciago, l'antica villa *de Ciliaco*, ricordata in una Bolla di Urbano III del 1184; nella cui chiesetta si vedono ancora dipinti a fresco alcuni Santi dalla forma ancor secca e dura antecedente alla rinascenza. I caratteri gotici che vi sono segnati in parte, sono quasi indecifrabili; a stento mi venne fatto di leggere il nome di S. Odorico, se ben mi ricordo.

Valicato un torrentello e fatta una breve via, che insensibilmente va alzandosi fra prati e gruppi di cedui castagni, si giunge alla piazza inferiore di Meduno. La villa distesa per lungo tratto sotto il monte, ha il suo centro proprio al vertice superiore della valle, donde si sprigiona il torrente.

Meduno era feudo del Vescovo di Concordia e sede di un Gastaldo, che in nome di questo reggeva la terra e i villaggi annessi di Navarons, Arba, Tesis, Andreis, Tramonti di sotto, di Mezzo e di Sopra. Il castello elevavasi sul vertice di un piccolo colle, che sovrasta le case e il passo dei Tramonti; vi si monta per un viottolo ripido, abbandonato ora al dominio delle acque scolanti, ma che in altro tempo era acciottolato ed abbastanza comodo.

Di lassù l'occhio spazia libero, anche di sopra i colli di Sequals, per l'ampia pianura, e si spinge a cercare i tanti paeselli che qua e là elevano il capo e si perdono fin nelle ultime sfumature di quel quadro magnifico.

A valle invece si distende uno scacchiere di prati, di campi, di boschetti, di stradicciuole sinuose e bianche limitato dal torrente, che or asconde le sue acque sotto la ghiaia, or le mostra e le fa scintillare al sole.

Anno VII. **DOMENICA, 8 LUGLIO 1894.** **Numero 5.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Ricordo del Friuli

Sotto l'arco del ponte
Il fiume, ai primi albori
Tutto argentei fulgori,
Scorreva all' orizzonte.

Salia ne l' aria queta
Il blando mormorio;
Pareva, ora un fruscio
Di strascichi di seta,

Ed ora un vibramento
Di strumenti argentini,
Quasi che in fondo all' acque
Tentassero le fate
Piano l'arpe dorate
E i lunghi mandolini
Da le corde d' argento.

Sotto il verde raccolte
Le casettine bianche
Parean dormenti stanche
In mezzo a coltri morbide
Di velluto ravvolte;

E, nella quiete immota
Del mulino, la rota
Sola viva apparia;
Entro l' acque scroscianti
S' immergeva, ne uscia
Coperta d' una frangia
Liquida di brillanti.

In fondo, sovra l' erto
Colle, sorgea il castello,
Fiero turrito ostello
D' edere ricoperto;

E i pini, in lunghe schiere,
A la valle guardavano
Come un immoto popolo
Di sentinelle austere.

E castello e villaggio
Bruni nel candor latteo
Sotto il languido raggio
Del ciel cui l' alba ingiglia,
Pareano un paesaggio
Pinto in nero di china
Su la valva opalina
D' un' immensa conchiglia.....

Trieste, Maggio, '94.

HAYDÉE.

Stornello (1)

Bella fanciulla da' capelli neri,
Rigetta i fiori che non han paese:
Son di gente venduta, di stranieri,
Cui l' obolo di Pietro fa le spese.

Rigettali agli eroi che quì discesi
Sono di Francia, ma non son Francesi;

E di' loro: non foste a Solferino:
Non vi batteste al nostro re vicino.

Se cingeste la spada degli eroi
Voi la cingeste solo contro noi;

Voi la cingeste contro Italia mia:
I vostri fiori io sprezzo e getto via!

(1) Fra le carte di un illustre friulano, che fu ed è in relazione con uomini politici della nostra Patria, fu rinvenuto lo *Stornello* che qui riproduciamo. Era diretto ad una attrice esimia e festeggiatissima in Roma, dopo la giornata di Mentana, sui primi del 1869; e conferma quali sentimenti nutrissero gli Italiani allora verso i Francesi.

I SIGNORI

DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

A chi abbia percorso, magari a piedi, in una bella giornata d'autunno, la strada che da Spilimbergo mena a S. Daniele, per il passo di Pinzano, non è facile di certo dimenticare le impressioni vivissime di quel viaggio, le bellezze artistiche visitate per via, ma più che tutto la ridente natura di quel paese. Quella varietà di colli, che si staccano digradanti dal monte, le sinuosità del torrente colle sue acque azzurrine, la stupenda prospettiva di S. Severo, le chiese che qua e là si vedono biancheggiare al sole o a mezza costa, o al piano, od anche di mezzo alla profonda valle del Tagliamento, le rovine degli antichi castelli, mesto ricordo di lontane età, tutto concorre a rendere più vario quel viaggio e a ridestare nell'animo i più opposti sentimenti e rimembranze or soavi, or truci, di ammirazione e di biasimo, di amore e di odio. Le memorie si succedono l'una all'altra; dalle tante leggende, che la fantasia dei poeti seppe creare intorno alla gentile Irene di Spilimbergo, al ricordo del crudele eccidio della famiglia di Pinzano, dalle frequenti depredazioni e violenze, che i nobili abitatori dei sovrastanti castelli non isdegnavano commettere sugli inermi mercanti che transitavano per di là, agli atti di valore e di cortesia, che talvolta seppero compiere; dal senso gentile della vicinia, che chiamava il pennello e lo scalpello de' nostri più celebri artisti della rinascenza ad abbellire le sue chiese e a perpetuare le prove della sua pietà, agli atti di odio cieco e brutale, a cui ci trascorreva tante volte, parteggiando per cause o frivole, o ingiuste, o non sue.

Tuttavia, di mezzo al tumulto di questi pensieri, che gli oggetti circostanti vanno ridestando nell'animo dell'attento e colto visitatore, un dolce senso di calma, di serena e geniale giocondità finisce sempre col prevalere e dominare tutte le potenze dello spirito, di mezzo a quella bella natura, la quale acquieta l'animo nell'ammirazione delle sue forme così varie e così stupende, e quasi costringe tutto l'uomo a concentrarsi in un dolce riposo di pace ineffabile.

Dalle alpi Carniche, che si veggono elevare le lor cime nevose nello sfondo di quel magnifico quadro, si sprigiona il Tagliamento. A' piedi dei castelli di Gemona e di Osoppo si allarga in un ampio bacino e, dopo brevissimo corso, viene a battere sotto una stretta rocciosa, che forse nei tempi preistorici si aprì, vinta dal peso e dalla gagliardia delle acque superiori, per dar passo all'impetuoso torrente, e poi stette, e sta immota da tanti secoli a frenarne il corso e a presidio della sottoposta pianura.

Sulle vicine eminenze di questi due naturali e invincibili speroni, che stringono il corso dell'acqua, si veggono ancora, dall'una e dall'altra parte, gli avanzi di due castelli, a destra quello di Pinzano, a sinistra quello di Ragogna.

Delle loro origini e delle famiglie, che li ebbero in dominio, poco assai fu scritto fin qui, essendo rimasti molto scarsi e incerti i documenti; laonde ci parve non inutile farvi sopra una diligente ricerca e con franca e libera parola dirne la storia.

I.

Di questi due castelli quale fu primo eretto? a chi appartennero? quali vicende corsero? Innanzi tutto interroghiamo i vecchi monumenti.

Paolo Diacono nelle sue *Istorie dei Longobardi* racconta che Venanzio Fortunato da Valdobiadene, soffrendo male agli occhi, pellegrinò col compagno Felice a Roma, attinse olio alla lampada dell'altare di S. Martino, si bagnò e guarì. La fede e la gratitudine lo trassero perciò a visitare la tomba del Santo Vescovo di Tours; laonde, poco prima che discendessero in Italia i Longobardi, si partì da Valdobiadene, passò il Tagliamento a *Ragogna* e per Osoppo, valicate le Alpi Giulie, salì a Tours a sciogliere il voto. « *Qui sibi, ut in suis ipse carminibus refert, illuc properandi, per fluenta Taliamenti et* Reunam, *perque Osupum et Alpem Iuliam....... iter fuisse describit* » (PAULI. *Historia Langobardorum.* lib. II. *Scrip. Rerum Germanicarum* — Hannovarie 1878 p. 94).

Da questo tratto del Diacono quindi, come dalla vita di S. Martino, scritta da Venanzio Fortunato (lib. IV), ci consta indubbiamente che, prima dell'anno 568, una via, che dalla Venezia conduceva in Germania, veniva a passare il Tagliamento sotto il colle di Ragogna.

Era forse questa la via romana, che menava al valico della Pontebba?

Io lo credo indubbiamente, imperocchè le condizioni politiche dei primi secoli del medio evo non permisero di certo il lusso di nuove vie, ed anche per ciò si continuò a godere delle solide e durevoli istituzioni della romana civiltà. Ci rafferma in questa opinione il fatto che quella, anco ne' secoli posteriori, fu la strada frequentatissima del commercio fra il Danubio, il fiume Lech, la Carinzia e la Venezia. Discendeva essa da Venzone a Gemona, a S. Daniele, al passo di Ragogna, e biforcandosi sulla sponda destra, sotto Spilimbergo, o per S. Vito, o per Pordenone, volgeva a Venezia.

Dopo ciò, per trovare le origini del nome di *Remunum, Rheunna, Reuna, Reunia,* ita-

lianizzato in Ragogna (*Ruìgne* nel dialetto friulano) bisogna rifarsi ai tempi di Augusto, ne' quali il guado difficile e spesso pericoloso del torrente consigliò a stabilire in quei pressi una *mutazione* od almeno richiamò ad abitarvi, per desiderio di lucro, della gente valida a soccorrere il passo, che fu primo nucleo del villaggio medievale.

Ma dallo stesso storico dei Longobardi abbiamo altre preziose notizie.

Narra esso che nell'anno 610 il re degli Avari, invaso il Friuli, circondò l'esercito di Gisulfo e vinse ed uccise il Duca, e che i figli di questo coi Longobardi dovettero rifuggirsi nelle fortezze e nei castelli di Cormons, di Nimis, di Osoppo, di Artegna, di Gemona, e di Ragogna (*Ibi* lib. IV p. 162). Più innanzi segue a dire che, mentre Rodoaldo Duca del Friuli era assente da Cividale (an. 693), Ausfrido, all'insaputa del re Cuniberto discese dal castello di Ragogna, invase ed usurpò il Ducato « *At vero Rodoald, quem aput Foroiuli praemisimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrit de castro Reunia, ducatum eius, absque regis nutu, pervasit* » (Lib. VI. p. 212.)

Si capisce evidentemente che la sicurezza della strada e la necessità di mantenersi sempre libera una via di ritirata, indusse i Longobardi, fin dalla prima loro discesa, a fortificare alcuni luoghi più importanti del paese di nuovo occupato, e che fra questi avevano trascelto Ragogna e vi avevano stabilito un presidio.

Forse da ciò ebbe origine la leggenda che i nobili di Ragogna, di Pinzano e di Toppo, i quali, come vedremo, ebbero ceppo comune, fossero derivati da un'antica grande casa longobardica.

Del castello di Pinzano non vi ha ricordo prima del mille; la priorità quindi spetta a quello di Ragogna, che deve essere annoverato fra quei pochissimi che esistettero sicuramente in Friuli prima della costituzione del dominio politico della Chiesa d'Aquileia.

II.

Dall'anno 693 fino alla metà del secolo XII, i monumenti storici non parlano più nè di Ragogna, nè de' suoi abitatori. Si succedettero le dominazioni dei Carolingi e degli Ottoni; questi ultimi trassero ad abitare in Friuli tante famiglie Bavaro-Carintiane; il territorio fu diviso e suddiviso fra queste e le reliquie delle antiche signorie; sorse finalmente, per le donazioni reali ed imperiali, il potere civile dei Patriarchi, nei primi tempi del quale l'orizzonte incomincia a snebbiarsi e a lasciarci scorgere i primi ricordi delle famiglie, che da esso, sotto varia forma, ebbero feudi e giurisdizione.

Ma queste famiglie derivavano forse dal vecchio sangue romano-longobardico-franco, come, per desiderio di aggiungere gloria, da tanti si andò fantasticando, o dalla immigrazione ottoniana più recente? oppure vennero sorgendo da un ordine inferiore, sotto l'influenza e per lo sviluppo naturale delle prevalenti costituzioni feudali?

Io credo che, fatta eccezione di quelle poche famiglie che passarono attraverso il medio evo conservando tenacemente, se non le prerogative, almeno il nome di *libere*, per tutte le altre debba ritenersi l'ultima ipotesi. Le grandi ed illustri case Bavaro-Carintiane nel ritornare alle loro antiche sedi, o i Patriarchi entrando nuovi nel reggimento della Patria, rimunerarono di libertà e di possessi feudali i loro servi più valorosi ed affezionati. Così l'elemento germanico lasciava in Friuli chi per gratitudine e tradizione avrebbe conservato l'influenza del vecchio dominio; i Patriarchi invece si venivano assicurando il consiglio e la cooperazione dei più esperti e fidati amici nella tutela del paese. Questo fu lo sviluppo razionale del sistema politico, cui soggiacque la Patria, dal quale ebbero origine, lungo il corso dei secoli XI e XII, le famiglie, che ebbero voce in Parlamento.

Prima del 1122 il territorio e la giurisdizione di Ragogna, come quelli di Spilimbergo e di Cordenons, appartenevano ai Duchi di Carinzia della casa degli Eppenstëin. Da questi, per eredità, passarono nel Margravio di Stiria (Zahn — *I castelli Tedeschi* p. 76). Successivamente tanto a Spilimbergo che a Ragogna troviamo stabilite nuove famiglie, che assunto il nome del feudo, con determinati diritti e prerogative, lo conservarono per secoli. Tutta la storia posteriore ci fa credere che i Nobili di Ragogna abbiano avuto dal Margravio di Stiria, o da' suoi eredi il potere, la nobiltà e i possessi. E di vero, fino dai primi anni del secolo XIII, i documenti friulani ci parlano dei nobili di Ragogna, ma presentandoceli sempre in intimi rapporti cogli antichi loro signori. Troviamo per esempio, nell'anno 1214 Corrado di Ragogna Canonico di Cividale, che testimonia un atto dei Co. di Gorizia (*Documenti Goriziani* — Joppi); Goffredo di Ragogna, che nel 10 Novembre del 1219 funge da Gastaldione del Duca d'Austria e di Stiria (Valentinelli — *Diplomatarium Portusnaonense*); nel giorno poi 9 di Luglio del 1217, in Gemona, Leopoldo Duca d'Austria cede al Patriarca Volchero la metà della prole di Alramo, signore di Visenstain, e Peregrino figlio di Enrico, signore di Cols, a condizione che potessero essere investiti di feudi e possedere beni allodiali tanto dalla chiesa d'Aquileia, quanto dal Duca, e riceve in cambio, alle stesse condizioni, i figli e gli eredi di Sivrido (o Sigisfredo) Nobile di Ragogna. (Manzano: *Annali del Friuli*).

Gli studi intorno alla servitù feudale non sono progrediti fin ora così da farci capire esattamente l'efficacia e l'importanza di questo scambio di servi nobili, ma dagli accenni

fatti e da tutti i documenti risulta chiaro che i Duchi d'Austria tennero sempre l'alto dominio anche di parte della signoria di Ragogna, come lo professò più tardi lo stesso Odorico di Susanna Cancelliere Patriarcale nel suo *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* (an. 1380) « *Item consueverunt Duces Austriae tenere Portumnaonis et certam partem castri de Ragonea* » (vedi anche VALENTINELLI, *loc. cit.* pag. 91), e che i Signori di Ragogna ebbero feudi e dal Patriarca e dal Duca, e a Ragogna, e a Pordenone, per i quali, ad ambidue i poteri, dovevano simultaneamente servire.

La storia ci lascia ignorare quasi affatto i meriti, che procurarono loro cotali benefici; di certo queste benemerenze se le guadagnarono in quell'epoca oscura dei secoli XI e XII, di cui tanto poco si sa.

La doppia servitù e i vincoli feudali, onde i nobili di Ragogna erano legati verso due poteri distinti, spesso fra loro discordi di obbiettivi e di interessi, riuscirono fatali alla Chiesa d'Aquileia, tanto più che questo non era caso unico nel Friuli, e furono fomite, alimento perenne e scusa nei vassalli di instabilità di fede, di irrequietezza e di frequenti e sempre perniciose defezioni.

Il chiarissimo Prof. Zahn, parlando anche di tempi molto posteriori, osserva saggiamente che nei nobili Friulani, almeno in quelli che trovavansi nella condizione dei Ragogna, non deve essere stata una semplice inclinazione alla vita di guerra, quella che li rese così spesso ribelli al patriarca loro principe naturale e legittimo, ma piuttosto una sicura coscienza od una certa tradizione domestica di altri antichi vincoli di razza e di gratitudine (*Castelli Tedeschi* etc. p. 21).

III.

Abbiamo fatto cenno dei nomi dei signori di Ragogna, che i documenti ci conservarono nei primi anni del 1200. Procedendo nell'esame, altri ne troviamo subito dopo.

Hengel-Pietro, Brisa e Guarnerio figli del nobile Sigisfredo e i loro consorti e parenti nel 1220 acquistano dalla originaria casa di Toppo, per 1240 lire di danari Veneziani, il dominio del castello omonimo e il territorio annesso, con la servitù di un elmo in tempo di guerra alla chiesa d'Aquileia. (MANZANO, *Annali*). Questi erano i figliuoli e la prole, che tre anni prima Volchero aveva permutati col Duca austriaco Leopoldo.

Ai 19 Maggio 1232 Federico Duca d'Austria e di Stiria investe Ulrico di Ragogna di una torre e della muta di Pordenone e delle decime annesse, in riconoscenza dei fedeli servigi, che questi aveva prestato al padre suo, il Duca Leopoldo (VALENTINELLI, *Diplom.* etc.)

Troviamo poi ricordati nel 28 Febb. 1235 Corrado il Rosso, Bartolomeo, Leopoldo e Volvino, fratelli di Ragogna (JOPPI, *Docum. Goriziani*); nel 1251, Pezzemano e Suarzuto; nel 1253 Anzio (*Hanz*) di Ragogna, e questi sempre e tutti, come ministeriali del Patriarca (*Ibi*), che lo seguono nelle sue peregrinazioni, lo consigliano ne' casi difficili, ne testimoniano gli atti e fanno per lui fideiussione.

Ma costoro derivavano forse da un solo ed unico ceppo, oppure appartenevano a diverse famiglie senza comunione di sangue, congiunte solo da ragioni d'interesse, come investite contemporaneamente di porzioni distinte e determinate dello stesso castello e della medesima giurisdizione?

Fu detto che il castello di Ragogna era *un nido di vassalli,* affidato in custodia ad alcuni uomini d'arme, i quali, colà stanziati, diedero origine a parecchie nobili famiglie. Forse ciò fu possibile prima della costituzione del dominio civile della Chiesa d'Aquileia, ma non lo credo pei tempi posteriori. È bensì vero che la tradizione ci ricorda essere stato quel castello popolatissimo « *Ragonea, castrum olim populosissimum* », ma dopo il 1200, i suoi dominatori, sebbene sempre numerosi, si rivelano tuttavia legati fra di loro da qualche cosa più forte che non fossero i freddi e spesso manchevoli rapporti di dominio. Sopra ogni altra prova, sembrami che valga ad assicurarci di ciò, il ricordo di un diritto feudale, strano e singolare, onde era fregiata la casa di Ragogna, trasmissibile, come gli altri, solo per ordine gerarchico.

Nell'anno 1300 il Patriarca Pietro II fece la recensione di tutti i privilegi, i diritti, i possessi della sede, e quindi chiamò i vassalli tutti ad enumerarli ed a riconoscerli. Si presentarono perciò anche i nobili di Ragogna, primo il nobile Francesco, indi tutti gli altri capi dei vari rami, onde allora era diviso il casato, e tutti confessarono alla lor volta i possedimenti che tenevano in feudo dalla chiesa, ma anche dissero competere al maggiore o primogenito della casa il privilegio di levare a suo libito dalla mensa del Patriarca, un piatto coi cibi sovrapposti e di tenerselo e goderselo come cosa sua « *scutellam de mensa domini Patriarche, cum omnibus cibariis que intus essent, quandocumque ipse esset in curia Patriarchali, et alius de domo et casata sua non esset major* » (*Thesaurus Eccl. Aquil.* p. 84). I fratelli Bernardo e Pesinano meglio ancora chiarirono, in quella circostanza, il privilegio famigliare, attestando che il maggiore della casa poteva pigliarsi il piatto mattina e sera « *major de domo Ragonie accipere scutellam, mane et sero, quam avult de mensa Domini Patriarche* » (*Ibi*).

Qui evidentemente ci troviamo di fronte ad un privilegio domestico che apparteneva ad un solo ed unico casato. Non credo però che i nobili di Ragogna, in forza di questo loro privilegio, potessero starsene sempre

dappresso alle sottane del principe ecclesiastico per portargli via i più ghiotti bocconi e forse anco il piatto più prezioso, ma che ciò potessero fare solo quando chiamati da lui a corte pei loro offici ministeriali; lo indicano le stesse espressioni del testo sopracitato « *quandocumque ipse esset in curia Patriarchali* »

Da chi l'avessero ottenuto questo privilegio, o se conseguito assieme col feudo dai primi signori, i documenti nol dicono; ci sembra assai difficile che l'avessero ricevuto dall'uno o dall'altro dei primi principi ecclesiastici in uno slancio di confidenza o di gratitudine per qualche singolare benemerenza; crediamo piuttosto che l'avessero ricevuto quasi in deposito e custodia dai Duchi tedeschi, volente o nolente il patriarca.

IV.

La famiglia di Ragogna, ne' tempi oscuri, deve essere stata assai più potente e ricca, che in quelli di cui si conoscono abbastanza le vicende, e lo si desume non solo dai privilegi, onde godeva, ma anco dalla sua forza espansiva. Abbiamo già visto come nell'anno 1220, un ramo di essa, acquistato a danaro il possesso e la giurisdizione del castello di Toppo, vi si trapiantò colà, depose il nome di origine [1], e, come usavasi fare a quei dì, assunto quello della nuova signoria, sotto di questo seguì poi il suo corso.

Ci resta memoria di un'altra sua smembrazione.

Fin da principio di questo nostro studio, abbiamo fatto cenno della vicinanza dei due castelli di Ragogna e di Pinzano, le rovine dei quali si veggono ancora coronare le amene pendici sovrastanti lo stretto del Tagliamento. I signori di questi castelli erano di uno stesso sangue.

Seguendo attentamente le traccie da essi lasciate, si vede sempre fra queste due famiglie una costante comunanza d'interessi economici e politici, che, nella storia di altre case nobili del Friuli, non si riscontra punto, sebbene congiunte l'una all'altra di possedimenti.

Olvino nob. di Ragogna nel 1296 cede a Florido e Federico nobili di Pinzano, la maggior parte dei feudi, che aveva ricevuto dai Duchi d'Austria (MANZANO, *Annali*). Nel 1299 Gualtiero, Stefano ed Olvrado nobili di Pinzano rinunziano ai signori di Ragogna, *loro consanguinei*, una parte di Interneppo (*Ibi*); i signori di Pinzano, come quelli di Toppo, conservano sempre proprietà feudali ed allodiali entro i confini della signoria di Ragogna ed anche nello stesso castello. Ma la prova maggiore l'abbiamo dal fatto che, nel 1344, i signori di Pinzano, cacciati dal Patriarca Bertrando e confiscati della giurisdizione, ritornano a Ragogna, lasciano il loro nome e riassumono l'antico. (JOPPI, *Docum. Goriziani* - 1240, 11 Magg.).

Potrebbe darsi che, in origine, il territorio di Pinzano avesse appartenuto anch' esso a quello di Ragogna, da cui non lo disgiungeva che il torrente, o che fosse stato aggiunto da qualche patriarca, con facoltà di erigervi un castello a guardia della via commerciale.

I primi nomi della casa di Pinzano li incontriamo nel 1164, molto tempo innanzi di quelli di Ragogna. In detto anno, Mainardo e Gualtiero di Pinzano, come ministeriali della Chiesa e testimoni, segnano un atto del Patriarca Volrico II (*Docum. Goriziani*, JOPPI).

Sebbene scemata di forze da queste due smembrazioni, la famiglia di Ragogna tuttavia restò ricca, ed una legione di membri continuò a propagarla, con beni liberi e feudali sparsi per tutto il Friuli.

Dal *Thesaurus Ecclesiæ Aquilejensis* si sa (pag. 83-84) che, oltre la signoria di Ragogna, la quale comprendeva la villa omonima, parte del territorio oltre il Tagliamento lungo il corso del torrente Arzino, la villa di Villanova, il castello di Castelraimondo, nel 1275 Marquardo di Ragogna possedeva feudi a S. Daniele, a Staulis, a Maniago, a Basait. Nelle denunzie del 1300, a questi si aggiungono i feudi di abitanza in Albuzzana, in Nimis, in Gaio, e quelli di Campoformido, di Tissano, di Beivars trasmissibili anche alle donne. Facevano parte pure del compendio dei beni famigliari la decima della villa Piccola presso Ragogna, selve e castagneti, il diritto a dicianove operai ad uso della chiesa Aquileiese « *et decemnovem operarios Aquilejenses* » e chissà quanti altri beni liberi, dei quali non era richiesto dar nota.

Trovasi memoria che nel 1295 Guarnerio di Ragogna vendette a Gerardo da Camino molti terreni nelle pertinenze di Gajarine, sul confine Trivigiano (VERCI, *St. d. Marca IV*. doc. 69).

Abbiamo ricordato la cessione d'Interneppo. Da casa d'Austria, oltre la torre di Pordenone e i diritti e le decime annesse, ebbero nel 24 Febb. 1334 investitura dei masi di villa Piccola e di redditi feudali presso il castello di Ragogna (VALENTINELLI, *loc. cit.*); gli altri feudi Ducali, nel 1296, li avevano già ceduti ai consorti di Pinzano.

E non solo dalla chiesa d'Aquileia e dagli Ausburgo ebbero investiture, ma parecchie anco dai Conti di Gorizia. Alberto II di Gorizia diede a Giacomo di Ragogna, nel 2 Novembre 1274, l'avvocazia della villa di Mutsan (Muzzana) e l'investitura del territorio di Leuentz e di Moltia verso cessione dei beni tutti allodiali e feudali, che il Ragogna possedeva nelle stesse pertinenze, a riserva della torre di Valenstein, che esso volle ritenere per sè (*Documenti Goriziani*, JOPPI).

(1) L'atto del I Maggio 1220 fu segnato così: *Hengel-Petrus, Brisa qm. Sigisfredi de Ragonea, per se et vice et nomine Fratris ejus, Domini de Toppo.*

Il castello di Madrisio (sul Tagliamento) col borgo e il garrito della villa, i masi di Galleriano, di Tomba, di Varmo, la villa di Bolzano, una selva a Cesarolo, sotto S. Michele al Tagliamento, erano feudi che i Ragogna avevano ricevuto dai conti Goriziani con obbligo di servire in caso di guerra con un cavallo ed un servo pure a cavallo nelle fazioni del Friuli, del Carso e dell' Istria (*Doc. Goriziani* - 12 marzo 1364 e 29 marzo 1374).

Con duecento fiorini d'oro avuti dal Co. Mainardo di Gorizia, Anzio di Ragogna aveva fatto costruire il forte di Fioravalle presso Madrisio, come si sa dall'atto d' investitura del 1364 (*Ibi*), ed anche l'avvocazia e il garrito della villa di Muzzana, che Nicolò di Ragogna aveva venduto nel 1344 a Vicardo di Colloredo, erano della stessa derivazione. (*Ibi*).

ERNESTO CANONICO DEGANI.

(Continua).

AUTOBIOGRAFIA

DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4 annata VII)

1841 — Dopo di essermi occupato a far eseguire diversi lavori di riatto alla chiesa del villaggio ed alle strade comunali e frazionali, e come Deputato del Comune e come privato, cercai nell'anno 1841 di far anche rifondere a spese della Frazione la campana minore di questo villaggio, spezzatasi già l'anno 1835. Passai quindi a Udine, e m'intesi col fonditore Colbachin Romano, per avere una campana coll'altra perfettamente armonica; venne fusa, e tale è riuscita. La nuova campana qui giunse al 27 giugno e al 28 fu elevata sul campanile; al 30 venne inaugurata collo sparo dei mortaretti, e festeggiato con pranzo sociale di tutti i frazionisti, onorati dalla presenza del reverendo parroco, e del cooperatore del Comune.

1842. — Al 29 marzo 1842, dietro notizie spaventevoli della salute del fratello Valentino, dimorante a S. Vincenti nell'Istria, e sul cattivo andamento dei suoi affari economici, partii da casa per colà recarmi all'oggetto di provvedere possibilmente all'una cosa e all'altra; e colà giunsi il 5 di aprile, in compagnia di Luigi Mirai.

Il viaggio non fu il più prospero, perchè accompagnato da pioggia, vento e gragnuola, ed essendo pure caduta molta neve al monte, ebbesi un freddo tale nell'Istria, che uguale non provai nel cuore del verno fra le montagne della Carnia.

Trovai il fratello in piedi; ma sparuto, dimagrito e debole a causa di reuma cronico di petto, e più forse di patemi d' animo, necessaria conseguenza del suo sbilancio......

Erano 14 anni che io non vedeva l'Istria; la trovai nel sistema stradale moltissimo migliorata; non tanto nell'agricoltura e nella civiltà, meno il litorale. Trieste poi si presentò a' miei occhi aumentato di un quarto crescente: ed i suoi contorni, tempestati di deliziosi casini, offrono un magnifico e sorprendente aspetto. Il commercio languiva al mio passaggio; perchè a centinaja di facchini stavano famelici sugli angoli delle contrade e sulle piazze ad attendere esercizio ed impiego.

Nel giorno 4 luglio 1842, passava il Serenissimo Arciduca Stefano, (figlio dell'Arciduca Governatore d' Ungheria preconizzato Vice-Re del Lombardo-Veneto) con nobile comitiva pel distretto di Rigolato.

Io ebbi, fra gli altri l' onore di accompagnarlo dai confini di Tolmezzo sino a Comeglians, di trattenermi con lui, e di rispondere a varie sue ricerche. Gli venne in questa occasione presentata una supplica, colla quale richiamavasi l' apertura d' una strada commerciabile pel Distretto, già più volte richiesta e specialmente a S. M. Ferdinando I nell'atto di sua incoronazione a Re del Lombardo - Veneto, nell' anno 1838. Promise tutto il suo favore; ma i risultati furono zero.

Nel giorno 3 luglio 1842 si vidde un'eclisse del sole quasi completa, la quale produsse tale oscurità da impedire ogni operazione, meno che triviale. Io dovei desistere dal mio scrittoio verso le ore 6 minuti 30 di mattina perchè nè leggere si potea, nè scrivere a quel momento, e disceso, presi il caffè in tinello, a chiaro di candela. L' eclissi dal principio al fine durò tre buone ore; ma la vera oscurità si estese ad un quarto d'ora circa. Questa eclissi veramente singolare, venne annunziata dagli astronomi varii mesi prima e con minutezza descritta; sicchè non riuscì di sorpresa a nessuno, e tutti preparati erano a contemplarla.

Ai primi di ottobre dell'anno 1842 una pianticella del brolo presso la mia casa, presentava contemporaneamente e frutti perfetti e bellissimi fiori: fenomeno da me nella Carnia mai più osservato! Vidi però nell' anno 1835 in novembre un caso simile nel superbo brolo Manin a Passariano. Ma era ciò più forse per effetto d'arte che per opera spontanea della natura: ed è d'altronde ben diverso il clima, il terreno e la posizione tra Passariano e Luinto. [a]

1843. — In quest'anno ebbe luogo l'esposizione del classamento, operato fin dall' anno 1828; classamento che da qualche intelligente fu detto arbitrario o male applicato e preconizzato rovinoso al nostro paese. Ed in

---

(a) Il volgo dice che il florire degli alberi fuor di stagione prenunzia la morte vicina del proprietario. — G. G.

vero, considerando la natura dei nostri terreni — la ripidezza loro, il grado d'elevazione della Carnia, il clima, i continui dilavamenti delle migliori terre, le alluvioni, gl'inghiajamenti frequentissimi, — le quantità di concime che richiedono per renderli fruttiferi, — gl'immensi lavori e straordinarii in confronto dei paesi al piano, conviene persuadersi, che la Carnia appena meriterebbe censita. Si fecero molti reclami specialmente sui prati del monte, che sono di una estensione sterminata, e di rendita meschinissima, — sui pascoli in alpe, sui boschi ecc. ecc. — Ma senza il minimo risultato.

Sui pascoli in alpe, io scrissi una memoria dimostrando a calcoli di fatto, gli errori ed arbitrii commessi dai periti censuarii nell'attribuire la rendita ai medesimi. La memoria fu resa pubblica colla stampa; ma.... inutilmente.

Le terre arative, d'altronde, cosa rendono nella Carnia? Depurate le molte e straordinarie spese, riescono di meschinissima rendita, e questa pure, a motivo del clima, immatura ed incerta!

I fabbricati furono essi pure censiti oltre ogni limite di ragione, in un paese ove non hanno luogo le affittanze, quando sono per sè stessi una passività. Si fecero su tutto reclami ragionati; ma senza verun utile risultato.

1844. — Attesi l'anno 1844 alle cose mie: vivendo nella mediocrità, senza gloria e senza biasimo, cercando sempre di migliorare la condizione de' miei monti, de' miei boschi e delle mie campagne: ed in queste occupazioni, combinate ad una vita sobria e temperata, trovo, coll'interesse, anche la mia salute.

1845. — In giugno 1845 cominciai l'escavo delle fondamenta del casino presso la mia casa, e questo in settembre, era coperto e compiuto. Questo fabbricato lo feci quasi coll'idea unica di avere stanze e locali convenienti ai bachi che si cominciano ad allevare con riescita.

1846. — Nella primavera 1846 la eccelsa Giunta del Censimento in Milano inviava dei Commissarii estimatori a riconoscere l'importanza dei reclami fatti sul classamento del 1828. Io essendo e Deputato Comunale e possidente, dovei sostenere occupazioni straordinarie, e molti disturbi. Fecero questi signori delle osservazioni, delle memorie; ma con frivoli risultati: fu in una parola, occupazione più illusoria che vantaggiosa.

Viddero essi la campagna nel momento più bello della sua vegetazione, e non vollero altro; ma conveniva calcolare non dalle apparenze accidentali del momento, ma a fatto compiuto, e sul prodotto non di un anno, ma almeno di un decennio, per operare colla prudenza e giustizia che meritava un censo eretto alla proprietà.

L'erezione del ponte a S. Martino, m'impegnò pure (come deputato) a seria occupazione, per sopraluoghi, aste, contratti, assistenze ecc.; ma quello che disturbi mi recò maggiori fu uno straordinario avvenimento.

Crollò, in attualità di lavoro, un pezzo di muraglione della strada d'accesso al ponte, alla destra del torrente, verso la chiesa di S. Martino. La rimessa di esso dovea, a termini del contratto, stare a carico dell'impresa, ma assistita questa da un perito, forse interessato nell'impresa, e guadagnato l'ingegnere, cercava di addossare la spesa del racconcio alle Comuni associate di Mione, Ovaro e Prato. Qui sorse grave lotta, e da me, in appoggio al contratto, fu vivamente sostenuta; ma finalmente il diritto fu dal maneggio superato, e le Comuni dovettero sostenere la spesa. Questo incidente, inaspettato, mi riuscì di grave disgusto; perchè essendomi ostinato per sostenere l'interesse delle Comuni, mi acquistai l'avversione dell'ingegnere e dell'impresa. Sono però contentissimo di avere fatto coscienziosamente il mio dovere.

Compresi però che la malizia supera la ragione, e che l'interesse è il dominatore del mondo!

Al 9 settembre 1846 ebbe luogo lo sposalizio di Eugenia, mia figlia, col dottore in medicina Antonio Magrini di Udine, giovane di ristretta fortuna paterna, ma d'ingegno e celebre nella musica. Mia figlia, benchè giovane, e schiettamente educata, aveva ad un punto tre aspiranti. Io presi informazioni e candidamente le esposi circostanze morali, sociali ed economiche di tutti, lasciando indi a lei libera scelta, sapendo bene quanto sia necessaria la simpatia ed il sentimento, trattandosi di matrimonio; poichè, non suggellato dal cuore, può rendersi un sacrificio! E sacrificio da fare l'infelicità, il martirio, la morte dei conjugati ad onta delle sacre benedizioni della chiesa! La figlia scelse Magrini, e Magrini fu suo sposo.

1847. — Al 7 di febbraio 1847 Eugenia mi abbandonava, seguendo lo sposo Dottor Magrini alla sua condotta di Faedis.

Eccomi dunque, settuagenario, nuovamente solo, con poca servitù, e poca salute.

Giulio è al Liceo di Udine, e di abitazione col professore don Jacopo Pirona. Ho cercato di allogarlo presso quel Professore, affine d'impegnarlo a fare maggiormente il suo dovere.

L'educazione scientifica e civile, è cosa per me di gravissima importanza: ed io nulla ho risparmiato di quanto era in mio potere a questo riguardo. Ma quanto più cresce in me il bisogno di sollievo e d'assistenza, tanto più mi vedo abbandonato.

Erasi da qualche tempo annunziato il progetto di formare un'associazione agraria nel Friuli, ed i promotori della medesima Conte Alvise Francesco D.r Mocenigo, e Conte Gherardo Freschi, ebbero la bontà di eleggermi a far parte della società medesima, con foglio 30 gennaio 1847, nominandomi anzi membro del Comitato. Conoscendo la ristrettezza delle

mie cognizioni, non vengo a far cenno di ciò per dimostrazione di merito e di vanto; ma solo a prova di pubblico compatimento.

Ma.... oh! come vanno le cose del mondo! Se onori vengono da una parte, contumelie s' hanno dall' altra.

Ai 13 di aprile 1847 mi venne una lettera d'un giovane legale appena da me conosciuto e col quale non avea trattato in vita mia, piena zeppa d' insulti e di villanie, accusandomi di aver macchiata la sua fama.

Questa lettera, quanto visionaria e falsa, altrettanto imprudentissima, fummi di vera sorpresa, non sapendomi ricordare di avergli co' miei discorsi recato offesa. Il tenore di quella lettera male concepita, e ricca pure d'errori ortografici, quantunque scritta da un dottore in legge, è il seguente. Senza precisare l'offesa da me ricevuta, comincia col trattarmi da *vecchio incanutito e rimbambinito,* e dichiarare che *egli mi stima ancor meno d' un chiodino de' suoi stivalli;* ritenendo che io *abbia perduto il senno, e che sia divenuto assoluta materia.* Fatte indi spertiocate censure alla *mia condotta medica-scientifica-sociale,* parla col maggiore disprezgio *d' ogni mio scritto* sì in prosa che in verso, *e più mi fa taccia di alcuni scritti,* dei quali, *dò al medesimo la più solenne smentita.* Passa per ultimo a tacciarmi *da padre tiranno accusandomi di aver fatto il sacrificio di mia Figlia,* ecc. ecc.

Lessi e rilessi questa imprudente e stranissima lettera, non sapendomi dar pace della sfacciata impudenza di questo dottore! La giudicai degna non di riscontro, ma di disprezzo. Risi sulle villanie a me date, ma non potea acquietarmi sull'accusa di tirannia verso mia figlia; perchè non sapea di aver mancato nè ai doveri, nè ai sentimenti di padre a suo riguardo.

Dopo lunga riflessione, ecco come risposi:

Signore!

Nell'atto di accusare ricevimento della sua lettera 11 aprile p. p. vengo a dirle, che ove mai credesse d'avere da me ricevuti insulti, la legge Le offre il mezzo di vendicarli.

Dono alla sua giovinezza le villane espressioni scagliate verso di me con quella lettera con avvertenza però di non rinnovarle in avvenire; perchè non potrei assicurarla di usare in seguito la moderazione di cui le do prova a questo momento,

Profitti dell'avviso, e la saluto.

Luint, 14 maggio 1847.

G. Batta Lupieri.

Questa brevissima lettera *d' un rimbambito,* mise il suggello ad ogni ulteriore insulto. La prudenza e la moderazione in ordine civile e sociale valgono un tesoro!

Nell' anno 1845 estesa avea una memoria intorno ai boschi resinosi della Carnia, facendo cenno di un bosco da me allevato sul monte Valinis (Montuta) e del metodo adottato a questo oggetto.

Questa memoria venne dall'Accademia di Udine gentilmente richiesta con lettera 30 gennaio 1846. Io la inviavo al 14 marzo successivo. Fu da quell'inclito Consiglio di savii favorevolmente accolta, e giudicata degna di premio in causa *di bonificamento agrario per l'anno 1846;* ebbi effettivamente un assegno di austriache L. 300.00. Tanto l'*Amico del Contadino* (foglio agrario del Friuli) quanto la *Gazzetta di Venezia,* fecero dell'opera mia onorevole menzione: ed io fui contento di lasciare a mio figlio tracciata la via della selvicoltura: via nella Carnia trascuratissima, e forse di prodotto più utile e più certo in questo paese; e ramo agricolo forse il più conveniente e desiderato dalla natura fra le nostre montagne.

Era lungo tempo che io andava proponendo ad alcuni amici l'istituzione di un Gabinetto di studio nel basso distretto di Rigolato; finalmente, dopo assicurato del concorso di varii soci a sì utile e decorosa istituzione, presentando con istanza 20 gennaio 1848 il relativo programma all'i. r. Commissariato, imploravasi il politico permesso. L' istanza fu con rapporto Commissariale 1 febbraio successivo favorevolmente accompagnata alla Delegazione. A motivo dei tempi torbidi, tenne la Delegazione lungamente sospeso il desiderato riscontro.

Restituiva in ultimo l' istanza al Commissariato con foglio 25 settembre 1848 N. 3494, chiamandolo ad informare se tuttavia *sussisteva nei petenti il desiderio di formare la società suddetta.* Il Commissariato rimetteva nel giorno stesso col N. 2584 la posizione alla Dep. Comunale di Ovaro, onde sentiti i ricorrenti a protocollo verbale, rimettesse il tutto al di lui uffizio.

Siccome poi i soci appartenevano a varii Comuni, non si credette quella Comune autorizzata di chiamare gli estranei al proprio uffizio, nè d' interessare le altre Deputazioni a farlo; trascurò tutto; e così rimase la posizione a quell' uffizio abbandonata. Sparì in tale maniera un progetto che riuscire potea molto utile, e molto decoroso a questo paese.

Rimesso discretamente in salute, mi rendeva ai 9 luglio (1847) per alcuni affari a Udine, e per essere anche spettatore dell' arrivo in sede di M.r Zaccaria Bricito, decorato col titolo di Arcivescovo. Grande era l'aspettazione; il popolo tutto in festa: la città in straordinario movimento. La sua venuta offriva l'idea di un trionfo. Centocinquanta carrozze si mossero ad incontrarlo: tutte le contrade per le quali passava erano seminate di fiori: le finestre addobbate di serici e ricchi strati, e tanta era l' affluenza dell' esultante popolo, che uopo era di guardie e di milizia, onde tenere libero il passaggio. La banda civica rallegrava con dolcissime

melodie, e tutto manifestava grandissima solennità. Corsero molte persone con uniforme vestito per togliere i cavalli dalla carrozza di Monsignore, amando esse di condurlo a braccia nel palazzo di sua residenza.

Fu egli da tali dimostrazioni altamente commosso, ma non permise che persone facessero servizio di giumenti. Attaccarono invece lunga fascia di seta alla carrozza, e così una ventina circa di persone lo accompagnarono dal Cormor fino all'Arcivescovado. Alla sera ebbe luogo un' illuminazione generale spontanea, brillantissima; e seguiva all' istituto filarmonico un trattenimento sublime, cioè *lo Stabat Mater* del Rossini, eseguito solennemente da oltre un centinaio di cantanti e filarmonici con bellissimo risultato. In una parola M.r Bricito venne accolto con un entusiasmo affatto nuovo, e con dimostrazioni di un sentimento solo, che pareva da Dio ispirato a tutti i cuori! Al 12 luglio giorno di S.ti Ermacora e Fortunato, patroni della Diocesi, fece M.r il suo solenne ingresso nella Metropolitana, pomposamente addobbata, ove seguiva musica amplissima a due grandi orchestre, e dove Monsignore fece udire la prima volta la sua voce, rauca riguardo all' orecchio, ma angelica riguardo al cuore. Fu quella una festa patria solennissima, ben meritata da un angelico pastore del popolo, che veramente meritava di essere veduta!

Il settembre 1847 aprivasi il *novesimo Congresso degli scienziati* in Venezia. Questa solenne circostanza, il desiderio di vedere nuovamente Venezia illuminata a gas, di contemplare il magnifico ponte sulla laguna, di osservare i vari pozzi artesiani, scavati in quella metropoli, di correre la strada ferrata, di assistere ad alcune sessioni dei dotti, e di partecipare ai grandi spettacoli che si davano in quella occasione a Venezia; attrassero me pure a quella grandiosa città, dove in compagnia di mio genero, mi trattenni circa dieci giorni. Giunsi colà il 15 di mattina percorrendo per la prima volta da Fusina a Venezia, pel ponte della laguna, la strada ferrata.

Grande era colà il concorso degli scienziati; più grande quello dei curiosi: si calcolavano da 20 a 25 mila forastieri. Tutto colà era movimento, tutto festa, tutto magnificenza.

Il Palazzo Ducale superbamente allestito aprivasi alle sedute, e quelle magnifiche sale erano divenute il tempio della scienza. Non si dànno al mondo forse locali più comodi, più grandiosi, più magnifici di quelli del Palazzo Ducale.

Inspirava egli solo idee eminentemente storiche e sublimi, elevava l'animo ad alta sfera, e divenuto il ricettacolo della scienza, rendeva superbo chi era fatto degno dell'ingresso, e partecipe alle sedute. Quest'onore fu pure a me concesso ed al mio genero, nella qualità non di scienziati, ma di amatori della scienza.

Colà potei vedere di persona i più grandi scienziati d'Europa e del mondo, ed ebbi ad ascoltare la lettura di rare memorie, e ad assistere a varie discussioni agricole, geografiche, fisiche, sanitarie, storiche ecc. ecc. e tale era il concorso degli scienziati ed ascoltanti alle sessioni, che ai tardi era impedito d'accostarsi alle medesime. Io cercai di essere sollecito: volli sentire qualche cosa in ogni ramo di scienza; ma assistendo alle sessioni appresi assai poco: ebbi però la soddisfazione di vedere illustri letterati, di sentire come si discutano gli affari, di conoscere come si tengono le adunanze degli scienziati, e di ammirare la facondia e la perspicacia di molti. Potei d'altronde partecipare ai molti grandi spettacoli che dal genio e dalla munificenza veneziana venivano loro dati.

A Venezia allora tutti i pubblici istituti e grandiosi stabilimenti agli scienziati ed amatori della scienza erano aperti.

L'Accademia delle belle arti, era un emporio di sorprendenti bellezze. Chiese, biblioteche, ospitali, tutto si potea visitare ed esaminare, e dapertutto venivano accompagnati i forastieri senza mancie, e senza spese.

Anche la polizia interna avea tutto previsto e regolato, affine di evitare ogni abuso. Battelli, gondole, barche di servizio, tutto avea tassa determinata, e tutto era indicato a stampa in ogni luogo di passaggio di canali, o di maggiori corse, ed affinchè tra barcaiuoli non avvenissero gare, il servizio si presentava per turno. Venezia, in una parola, e per magnificenza, e pubblici regolamenti, meritava allora di essere visitata!

Corsi in questa occasione la strada ferrata sino a Vicenza, dove mi recai per tributare ossequio a quel rispettabilissimo Vescovo M.r Cappellari. Mi accolse cordialmente e si mostrò gratissimo. Mi trattenni colà una sola notte, perchè m'interessavano le sedute di Venezia.

Ripartii dunque nel domani col vapore sulla strada ferrata, e da Vicenza a Padova che avvi la distanza di 20 miglia venete circa, s'impegnarono nella corsa 40 minuti. Le macchine a vapore sono prodigi dell'umano ingegno! Trenta vagoni erano in questa corsa, ed ognuno conteneva circa 30 persone; sicchè trasportavano 900 passeggeri per corsa. È sorprendente spettacolo il vedere a correre, anzi a volare sulla strada una fila di vagoni, che somigliano ad una borgata!

Ritornato felicemente a Venezia, dopo di avere assistito a qualche nuova seduta, e dopo lo spettacolo d'una famosa regata, mi resi agli ultimi di settembre a casa, soddisfattissimo di quel viaggio scientifico; ma in istato di poco buona salute.

Passai nel ritiro e nello studio i mesi estremi del 1847. Al 9 di ottobre s'ebbe un eclissi quasi piena del sole, e la sera del 17 dicembre un'aurora boreale: al 26 e 27 rinovellata.

1848. Silenzioso e tetro presentavasi l'anno 1848, quasi presago di sciagure. Io stavami in ritiro non contento della mia salute.

Al 24 marzo perdeva mio fratello Valentino nell'Istria, soffocato da grave reuma di petto, circostanza che pur valse ad aggravare il fisico mio stato. Ma fenomeni politici straordinari erano per togliere la monotonia dei tempi, e per destare elettrica scintilla nell'animo degli Italiani.

Dietro pubbliche rimostranze si dava da S. M. Ferdinando I.° ai popoli del Lombardo-Veneto una larva di costituzione, in vigore della quale erigevasi la Guardia Nazionale. Ma questa sovrana concessione parve al Ministro atto di debolezza: ed i reclami delle Congregazioni centrali quale attentato colpevole, e qual passo alla ribellione. Si posero misure di rigore, si accrebbe la forza militare, e si aumentarono le minaccie.

Torbidi frattanto e mali umori erano per tutta l'Italia e nella Francia. Ai due di gennaio destavasi in un caffè a Milano rissa sanguinosa tra civili e militari, la quale porse motivo a popolare sommossa. Radetzki (comandante dell'armata d'Italia) aumentava giornalmente la truppa, ed a vista di torbidi generali, dichiarava il Lombardo-Veneto in istato d'assedio. Il Vice-Re intanto ritiravasi da Milano cercando con isterili parole di provvedere ai bisogni dei popoli; lo stesso faceva il Direttore generale di Polizia Torresani; ma i popoli erano frattanto dalla forza severamente compressi, giornalieri gli arresti; il generale mal contento spingevasi al sommo grado. Scoppiava finalmente al 22 febbraio la rivoluzione in Francia, e questo avvenimento animava l'Italia a seguirne l'esempio, con divisamento forse di far causa comune. Di fatto al 18 marzo la rivoluzione scoppiò pure a Milano. La lotta barbara tra civili e militari durò cinque giorni, colla morte di non poche persone. Radetzki ritirandosi proclamò la legge marziale. I popoli si esacerbarono, i soldati italiani disertavano; i tedeschi erano avviliti, perchè trovavano dapertutto nemici; e tanto i Magistrati politici che civili erano paralizzati, ed impotenti.

Al 20 marzo scoppiava la rivoluzione pure a Vienna. Metternik, il Macchiavello dell'Austria, e nemico degli Italiani, fugge, e la Monarchia Austriaca versa in gravissimo disordine e pericolo!

Giunta a tali termini la condizione dello Stato, venne dovunque attivata la Guardia Nazionale, affine di mantenere la sicurezza e l'ordine pubblico, ed in questa circostanza venne pure attivata nella Carnia, ed io, in solenne processo verbale steso all' Uffizio Commissariale in Comeglians nel giorno 22 marzo 1848, venni proclamato Comandante della stessa dal voto generale di tutti i Municipii. Due volte rifiutai d'assumere il carico, in fine dovetti cedere alle vivissime istanze dei rappresentanti del popolo, e l'assunsi.

Venezia, scossa dagli avvenimenti di Milano, al 22 marzo dichiarando il Governo Austriaco decaduto, proclamava un Governo provvisorio, e tutte le Provincie ne seguirono l'esempio. Ecco l'anarchia, ed un immediato bisogno di attivare la Guardia per proteggere l'ordine pubblico, e la sicurezza delle persone e delle loro sostanze.

Costituita dunque la Guardia Nazionale dalle persone dell'età dai 20 ai 60 anni, eccezionate le indisposte e difettose, si unirono tutte quelle dei Comuni di Mione e di Ovaro nel giorno 25 marzo, alle ore 8 ½ mattina, sul prato di S. Martino, per indi recarsi alla Parrocchia, onde ascoltare la S. Messa, ed assistere alla benedizione della bandiera.

Colà io recavami a cavallo con sciarpa distintivo di Comandante, e, datole il militare saluto, la feci defilare, ed ordinata a semicerchio d'intorno a me pronunziava un breve discorso, concepito come segue:

« *Guardie Nazionali di Mione e di Ovaro!*

« Eccomi per la seconda volta proclamato a Capo e Comandante della Guardia Nazionale del Distretto di Rigolato. Lo fui nel 1809 sotto del regno Italico, e mi costò personali asprissime sofferenze; e lo sono al presente per acclamazione di tutti i Municipii del Distretto, come apparisce da solenne processo verbale 22 corrente, esteso all'Uffizio del R. Comissariato Distrettuale; e spero con migliore fortuna.

« Guardie Nazionali, conoscete voi l'oggetto della vostra istituzione? Vero scopo quello esser deve di vegliare costantemente all'ordine pubblico; al rispetto della legge; alla sicurezza delle persone e delle loro sostanze. Attivate dunque voi siete, non per vana ostentazione, ma solo pel bene e per la tranquillità della Patria. Ed a questo sacro servizio, dal vostro Comandante sarete sempre, per turno, chiamati, sino ad altri ordini, e ad altri regolamenti. Sappiate dunque provvedere temporaneamente alla vostra sussistenza, e soddisfare al vostro dovere, colla subordinazione e regolarità necessaria, e con quella abnegazione che dalla circostanza è altamente richiesta, e che la Patria da voi attende.

« Guardie Nazionali, voi nel Comandante vostro avrete un padre, un fratello, un amico, pronto sempre ad ascoltare la parola di tutti, a rendere a chi merita ragione e giustizia, e a dividere con voi gli incomodi e le fatiche. Ma, il vostro Comandante esige disciplina, obbedienza, ed ordine, senza delle quali prerogative l'istituzione delle Guardie sarebbe inutile e pericolosa, e ben lontana dal promuovere il bene della Patria.

« Guardie Nazionali, eccovi la bandiera: accompagnamola divotamente alla chiesa, e, benedetta dal Ministro del Signore, baciamola di cuore; riguardandola come emblema di unione, d'ordine, e di religiosa costumatezza, e sia nelle imprese nostre, come stella polare al navigante, di guida!

« Guardie Nazionali, io mi affido a Voi: Voi fidate in me: diamoci la mano, ed insieme uniti di sentimento, faremo tutti onorevolmente il nostro dovere, e ci acquisteremo titolo alla pubblica stima, ed alla patria benemerenza. Iddio ci aiuti!

« Evviva l'Italia risorgente: Evviva la Patria!

« Evviva l'augusto Imperante, che sorride alla liberale costituzione dei popoli governati! Andiamo uniti al Tempio, innalziamo a Dio la fervida nostra preghiera, onde nella sua provvidenza si degni in quest'ardua occasione operare il bene della Patria e benedire le nostre prestazioni. »

Seguìta la sacra funzione, si presero tosto le necessarie misure di servizio della Guardia formando il relativo regolamento, e determinando un posto di Guardia in ogni Comune, servizio che continuò regolarmente sino al ritorno degli Austriaci, che temporaneamente si erano allontanati, cioè sino al giorno 25 aprile, avendo Udine capitolato al 22.

E durante il servizio della Guardia Nazionale, si tennero lontane le violenze, ed il paese fu pienamente tranquillo!

Il Commissario Distrettuale sig. Solveni (che durante la rivoluzione era divenuto il più fanatico liberale, e che andava pubblicamente gridando: *È ora che questi mostri* — alludendo ai Tedeschi — *vadano all'inferno*) questo signore, appena ebbe sentore della resa di Udine, mutata faccia, e senza verun ordine, attaccato un lenzuolo ad una pertica, si fece lecito applicarlo sopra la porta d'ingresso alla casa d'uffizio, rimettendo anche lo Stemma imperiale, che da lui stesso era stato levato.

Non basta: recossi al corpo di Guardia in Comeglians, e licenziolla sull'istante, senza prendere col Comandante verun concerto.

Recatomi in quella giornata stessa per oggetti di servizio a Comeglians, trovai chiuso il posto di Guardia. Chiesi ragione di questo fatto, e mi fu detto che il signor Solveni l'avea licenziata. Ne chiesi l'ordine, e fummi risposto che verbalmente l'avea fatto. A vista di ciò, mi recai all'Uffizio Commissariale per chiedere ragione di tale arbitrio; e trovatolo: *Signore,* gli dissi, *chi l'ha autorizzata a levare il posto ed a sciogliere la Guardia Nazionale qui stabilita?* Rispose, che, cambiate le cose, aveva creduto bene di così operare. Gli feci sentire che per quante ragioni potesse avere, era quello un atto di arbitrio e d'imprudenza, perchè da me dipendeva la Guardia Nazionale, che perciò non poteva prendersi ingerenza sulla medesima, senza prendere meco gli opportuni concerti.

Soggiunsi che il cambiamento potea essere momentaneo e che potea gravemente compromettersi, colla sua arbitraria e sconsigliata condotta, e che io stesso frattanto potea prendere contro di lui severe misure.

Spaventato, senz'altro, corse tosto a levare dalla porta e la bandiera e l'aquila, mostrando così la sua ignoranza e la sua viltà!

Per sua buona fortuna, il Governo Austriaco venne ristabilito. Ma egli non dimenticò le giuste minaccie fattegli da Lupieri, e cercò, in quei momenti pericolosi, di precipitarlo. Per opera secreta di quel galantuomo, si mossero contro di me accuse di avversione al Governo Austriaco, d'insubordinazione alle autorità, e di principii del tutto contrari al sistema presente. I ricorsi (per mia fortuna) invece di essere presentati al Militare Comando, furono diretti alla R. Delegazione, e questa gl'inviava, per informazioni, a quello stesso, che, se non gli aveva dettati, li aveva certamente promossi. Si può credere qual fosse l'informazione! Ma quei ricorsi contenevano accuse e non prove: e se Lupieri avea peccati d'opinione, e se avea parlato d'abusi negl'impiegati, e di cattive pratiche nel Governo, non era per ciò un fazionario, ma aveva la ragione a sua difesa. Ricorsi ed informazioni si presero in esame da un Consiglio delegatizio apposito: ma siccome Lupieri era conosciuto, le accuse passarono agli Archivi, senza che l'accusato nemmeno fosse chiamato a giustificarsi.

Devo qui far menzione, che il Governo provvisorio del Friuli, pochi giorni dopo istituita la Guardia Nazionale, chiamava la Carnia, con ordine 30 marzo, a mobilizzare un corpo di 1000 Guardie almeno per Udine, sicchè 300 circa era il contingente del Distretto di Rigolato.

Rincrebbe tale misura per più ragioni: 1.° Le Guardie rifiutavano servizio fuori del Distretto; 2.° Che fare di queste Guardie senza disciplina e senza nemmeno saper applicare la carica al fucile? 3.° Mancavano d'altronde armi e munizioni; 4.° Mancava esperta direzione; 5.° E finalmente il nostro paese confinante col Tirolo, avea ben più del Friuli bisogno di essere guardato e presidiato.

Comunque fosse, raccozzate 271 Guardie di buona volontà, io stesso le accompagnai a Udine, con intendimento di ricondurle, per le ragioni addotte, in distretto. Mi presentai al Comitato di Guerra, ed esposto ciò tutto, concludendo sull'inutilità di queste Guardie in conto di fazioni militari, mi fu risposto, che provveduto sarebbe a tutto, e che Rigolato non dovea essere lo scandalo degli altri Distretti. A vista di ciò dovei consegnare la Guardia com'era; e fatte le convenienti raccomandazioni, e rassegnato il comando al signor Luigi fu Valentino Mirai, mi restituiva in Carnia, malissimo soddisfatto.

A 7 d'aprile, armate di picche, inviate furono le nostre Guardie a Mereto di Palma, ove si formava un cordone per opporsi, in caso di nemica irruzione. Ma cosa valesse questa guardia, e cosa valessero le lancie contro le truppe regolari, i cannoni e la

cavalleria, lo dimostrava il giorno 17 aprile, nel quale, avanzatosi il nemico, mise, con poche cannonate, in fuga tutte le Guardie Nazionali del Friuli e della Carnia, ed Udine circuita e fulminata, apriva agli Austriaci le porte al 22! Senz' ordine, ritornava la nostra Guardia: uno solo rimaneva prigioniero, e questo pure fu rilasciato.

Io ritornava a casa il 7 di aprile, molto svogliato: e richiesto come andassero gli affari, risposi che non potevano andar bene, perchè a Udine si vedeva *negli ultimi di Quaresima scandalosissima mascherata!* Colà tutto era brio, tutto entusiasmo. Coccarde, sciarpe, sciabole, pistole, tutto era in aria: ma nessuna misura savia, grave e veramente militare vedevasi adottata. Io vidi un pallone pieno d'aria, e non altro, e la mia previsione fu dal successo indi a poco giustificata!

Così finirono le glorie delle Guardie Nazionali, nell'anno di grazia 1848. Io passai nel ritiro e nel silenzio tutta la state. Chiamato da economici affari, passai, verso gli ultimi di settembre, nell'Istria, rendendomi a casa dopo un mese di assenza. Viaggiai da Trieste a Rovigno e da Rovigno a Trieste, sul vapore *Francesco Carlo*, e costeggiando l'Istria, con belle giornate, feci un viaggio di vero aggradimento...

(Continua).

LASSÙ! LASSÙ!

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
sentendo al volto la vostra carezza
le braccia io tendo al sospirato sogno,
l'occhio figgo lontan — la sacra ebrezza
d'un desiderio effettuato agogno.

Agogno il verde de' miei prati, pieni
di bianche e gialle margherite in fiore,
agogno i cieli liberi, sereni,
ricchi di sole almen quanto l'amore,
e i papaveri rossi in mezzo al grano,
e le siepi d'acacie, ed il frullio
de' passeri che fuggono lontano,
e de' ruscelli bianchi il scintillio;

agogno l'ombra, dove si rintraccia,
de l'api fra il ronzar, la pace amica,
dove tra i rami insidïoso caccia
il ragno, e fa provviste la formica;
ove, alla brezza che, passando, scuote
de' pioppi, e fremer fa, la mobil fronda,
mentre il pensiero trova ebrezze ignote,
l'alma, nel cielo, estasïata affonda.

E agogno a voi, ne l'orrido certame
tra il fragor d'uragani ire de' venti,
a voi, divelti fior, sbattute rame,
torbidi e biechi, agogno a voi, torrenti,
quando, de l'alpe maturato in grembo,
scendendo a valle sovra l'arse zolle,
irrefrenato si scatena il nembo
abbattendo le messi orrido e folle.

E agogno, agogno a voi, alme ridenti
cui sono i grandi inganni sconosciuti,
che ignorate le lotte, onde i viventi
credon d'esser salvati, e son perduti....
Voi, la cui pace non possiede il mondo
che ha nembi più dei vostri orridi e pravi,
non invidiate, no, questo giocondo
brulicame di stupidi e d'ignavi...

. . . .

Aure molli di giugno, che recate
di verde e d'ombra folta alto un desio,
alto un desio di plaghe erme, ignorate,
aure di giugno dilette al cor mio,
s'io potessi portare, alla carezza
vostra, mio figlio che verrà fra poco,
toglierlo a questo mar che inghiotte e spezza,
a quest'aria che spegne ogni alto foco,

portarlo in alto, dove i calli rudi
parlan di forza, di vigor, di vita,
dove floriscon semplici virtudi,
e l'alma ne l'error non è smarrita!
Arbitro farlo di serena sorte,
l'occhio addestrargli al cielo più lontano,
dargli d'aquila il vol potente e forte
via per il regno del pensiero umano.

Da Milano, Giugno '94.

GUIDO FABIANI.

IL BIVACCO.

Canto militare dei Napoletani a Venezia nel 1848

Bello è il viver fra le schiere
Fra la gioja e l'allegria,
Il seguire le bandiere
Percorrendo immensa via;
E alla sera un po' più stracco
Presso i fuochi del Bivacco
Riposarsi — ristorarsi
Fin che l'alba spunterà.
Ed allor: marsch; rataplà, taplà, taplà
Col tamburo, via si va!
Viva Italia, viva Italia!
Viva Italia e libertà.
Se si ferma il Reggimento
Per più giorni in un paese,
Si sta lieto ognor contento
E si mangia ad altrui spese;
Si conquistan l'altrui belle
Maritate, oppur zitelle
E si danza — con baldanza
Fin che l'alba apparirà.
Ed allor: marsch! rataplà, taplà, tapla ecc.

ULRICO DI LIECHTENSTEIN

e le sue giostre a Sacile, Gemona e Trieste

La curiosità in me destata dalla lettura di un brano del poema romantico del nobile Signore Ulrico di Liechtenstein, tradotto dal tedesco dall'egregio mio amico prof. F. Carreri e pubblicato nel Fascicolo I, 1894 delle *Pagine Friulane,* mi mosse a richiedere al Cav. Prof. Giusto Grion la versione di alcune altre strofe, nelle quali sono descritte tre giostre tenute da quel bizzarro cavaliere venturiero, l'una a Sacile, l'altra in Gemona tra l'anno 1227 ed il 1229 e l'ultima anteriormente in Trieste nel 1224 o nel seguente.

Sollecita fu la risposta e accompagnata dal desiderato volgarizzamento, fedele ed elegante, quale poteva farlo il valente mio amico, così erudito quanto cortese, del che qui gli rendo le dovute grazie.

V. I.

Del bizzarro ingegno di terz'ordine, flaccido verseggiatore del Donneamento, *posseggo l'edizione critica Karajan-Lachmann (1841), 2.a in ordine di tempo non di merito, onde trassi fin dal 1856 il ricordo del torneo di Trieste che credo storico, mentre il viaggio fantastico da Venezia alla Taia parmi contenga perfin personaggi finti da cotesto bel matto, che si vanta d'aver bevuto le risciacquature della sua bella.*

Comperato a Venezia il suo splendido equipaggiamento e travestitosi da Dea d'Amore, Ulrico Roccafulgida spedisce dalla città di Venere nel giorno di S. Giorgio, protettore di chi sa combattere a cavallo, la seguente lettera in prosa dell'anno 1227 ovvero 1229:

« La degna regina Venere, dea d'amore, porge sua grazia e suo saluto a tutti i cavalieri abitanti in Lombardia Friùl Carinzia Stiria e Austria fino in Boemia, e fa loro assapere ch'ella vuole per loro amore recarsi da essi e ammaestrarli con quali modi varranno meritare o conquistare amore di donne valenti. Essa fa loro assapere che il giorno dopo S. Giorgio sorgerà dal mare a Mestre (Meisters), e muoverà verso Boemia con tale intenzione di dare a qualunque cavaliere le si farà incontro a spezzare con essa lei una lancia, in premio un anello d'oro ch'ei potrà spedire alla dama a lui più cara. L'anello ha virtù di rendere la donna, cui è spedito, sempre più bella e al mittente sempre più amica senza fellonia. Se la mia dama Venere abbatte un cavaliere, costui dovrà inchinarsi in onor di donna alle quattro parti del mondo; se un cavaliere abbatte lei, costui avrà tutti i cavalli ch'essa mena seco. Arriverà il 1.o giorno a Treviso, il 2.o alla Piave, il 3.o a Sacile (Scecin), il 4.o a S. Ulrico, il 5.o a Glemona (Clemûn), il 6.o alla Chiusa, il 7.o a Tor (oggi Thörl tra Pontebba e Villacco), l'8.o a Villacco: quivi riposerà il 9.o giorno; il 10.o a Feldkirch, l'11.o a S Vito, il 12.o a Frisaco, il 13.o a Sciuflic, il 14.o a Iudenburc, il 15.o a Knittelfeld, il 16.o a Leoben, il 17.o a Kapfenberc, il 18.o a Murzuslag, il 19.o a Glokenz, dove sosterà il giorno 20o; il 21.o a Neunkirchen, il 22.o a Neustadt, il 23.o a Dreskirchen, il 24.o a Vienna dove si fermerà il 25.o; il 26.o a Neuburg, il 27.o a Mitelsbach, il 28.o a Felsperc, il 29.o di là della Taia in Boemia, dove avrà fine suo viaggio. Durante il quale non farà vedere nè volto nè mani, nè dirà parola a niuno. L'ottavo giorno dopo quella fine del viaggio essa bandirà un torneo a Neuburg. Qual cavaliere udirà del suo viaggio e non le verrà incontro, costui sara da lei messo al bando d'amore e al bando d'ogni valente donna. Essa ha indetto ogni suo soggiorno per ciò che ciascun cavaliere sappia dove e quando egli abbia a scontrarla, dove meglio gli convenga. »

Dopo uno scontro alla Piave con tre Italiani e un Tedesco, il poeta prosegue:

550 St. Da costoro fu assalito prodemente e schivato con destrezza le fallanze. A ciascun d'essi io diedi un anello: ne andarono ben superbi. Io stessa spezzai quivi quattro lance. Fatto questo, trassi bel bello a Scezin (Sacile), dove passare voleva la notte.

551 Quivi fui bene accolta. I poggiuoli erano gremiti di signore, le quali tutte mi fecero liete accoglienze; ond'io me ne sentii cresciuto l'animo. La notte mi abbandonai al riposo, e come apparvemi il secondo giorno, mi feci armare di tutto punto, e ripresi mio cammino.

552 Davanti a una gioiosa foresta mi attendeva quel fior di prode ch'è il conte di Gorizia e più gente ch'io non posso nominare. Dodici ne vidi con elmo in testa. Ai miei dissi allora: veggo qui cavalieri desiosi di giostra, li contenteremo pertanto garbatamente.

553 Bentosto fui a cavallo, non dimenticai lo scudo, mi allacciai in fretta l'elmo, agguantai un'asta. Quelli scagliaronsi contro di me animosamente. Il conte spezzò una fulgida lancia sul mio elmo, la mia si ruppe all'usbergo suo.

554 Su me si fransero quivi sette aste a gran cuor di cavaliere, e affè cavallerescamente. Colà fui veduta in molta ardenza: undici lance consumai di mia mano, giostrando: cinque cavalieri ferirono a vuoto contro di me: a costoro non diedi anello.

555 Mi slacciai l'elmo allora, e sul campo tosto incominciò qua e là torneo fiorito. Il conte di Gorizia spuntò a un cavaliere l'elmo: la giostra non potea essere più bella, sebbene stanco non poco ei stesse in arcione; per buona verità sappiate ciò.

556 Ben cento cavalieri o più si colpirono con armeggio cavalleresco. Per dama e per merito di lei quivi più d'uno mostrò come donnear si dee. Chi fece a modo, e chi a modino; tal fu dolente, tal gaudente.

(*Dalla strofa 557 alla 562 segue il brano del torneo a S. Odorico edito nel N. 1* Pagine Friulane *1894*).

563,5 Così trassi lesto verso Glemona. Colà s' era condotto a campo bellamente un gentiluomo con graziosissimo padiglione.

564 Avea nome Mattia, l' animo rivolto a onore, dotato di molto valore davvero. Mandò a ricevermi una vezzosa donzella che se ne venne a me con un' asta in mano. Bellissimo palafreno montava, ed era davvero vestita a modo.

565 Veduta che m' ebbe l' affabile vergine, con bocca di rose la bella parlò: siate la benvenuta in nome di Dio, regina Venere. Il sire Mattia mi mandò qua a voi in imbasciata e vi dà, signora, la benvenuta di buon grado. Volentieri vi vedrà e di cuore: di lui ciò io non vi mento.

566 Vi manda per mezzo mio, carissima signora, questa asta. A voi sono ambasciatrice, o signora, che la dobbiate rompere su di lui. Ciò imposemi con bella maniera di porgervi con buon garbo. Ora prendetela, mia cara signora, per quanto care vi sono le donne tutte.

567 Volenterosa presi l' asta e ringraziai del messaggio come si conveniva, e commisi all'amabile fanciulla di dire che io era pronta e acconcia a tutto ciò ch' ella detto m'avea. La fanciulla mi rende grazie, e tutta contenta se ne partì.

568 Tosto mi armai, allacciai l' elmo in capo, presi e scudo e asta. In quello se ne venne anch' ei di trotto. S' un prato erboso accadde ch' io vedessi colui che andava in procaccio d' onore. Aveva paramento da tale che meritare può saluto di donna.

569 All' asta portava un bel velo, grand' animo dava a divedere, e sull' elmo una ghirlanda d' oro e di lucenti perle: non vi dico bugia. Colei che il gioiello gli donò, ben poteva egli per la vita servire volentieri.

570 Già eravamo anche noi, per vero, arrivati tanto vicini che l' assalto era imminente. Ciascun di noi si studiò di caracollare in guisa da schivare il ferire a vuoto. D' accordo si diè agli sproni, nè le aste rimasero intatte.

571 Bel torneo avvenne quivi: l' elmo io colpii che cadde dal capo, il velo della punta dell' asta sua rimase al mio scudo. Il suo colpo aprì di larghi fori all' orlo dello scudo, l' omerale sinistro mi protesse: quivi si parve il suo nobile ferire.

572 L' elmo gli fu tosto raccolto. Io vidi poi venirmi all' assalto ancora sei cavalieri fregiati di cimiero, nè più, ciascuno in mano un' asta smisurata. Urtai loro addosso, non fallai nessuno: quattro di essi mi toccarono.

573 Due però mi fallirono, onde se n' andar dolenti. Il signore in compagnia di essi quattro ricevette allora gli anelli, soldo d'amore: glieli consegnai di mia mano. Poi mi slacciai l' elmo, tornai all' albergo, dove trovai allestita buona stanza.

574 La sera quando ebbi riposato, si videro venire i cavalieri in allegro bigordo: caracollavano nobilmente davanti al mio albergo. Il bigordo non poteva essere più bello. Io stava seduta ad una finestra.

575 E guardava il giuoco de' gentiluomini. Mi era vestita leggiadramente, da vera regina. Gli occhi miravano volentieri la cavalleresca azione dei cavalieri. Vuolsi circondare d' alto amore il cavaliere d' alto animo, s' egli sa andarne in procaccio con garbo.

576 Poi anche del bigordo ne fu assai. Dall' albergo mio si portò ai nobiluomini quantità di buon vino. Dopo la fatica l' uomo vuol bere. Feci loro mescere sopra modo, in coppe, nappi, tazze d'argento. Poi vidersi inchinarmi tutti e recarsi alle loro case.

577 In quello avea il mio camerario dato a lavare quattro guarnacche. Se ne avvide una gentildonna, e la bellissima affrettossi a mandarne una quinta imponendo alla lavandaia, pena la vita, di nasconderla tra le mie. V' era unita una brava fibbia.

578 E dentro avvolto un cinturino, una ghirlanda, una lettera. Lesta in destrezze era la dama che ciò fece, ed invero senza mio priego. Il mio camerario la prese in modo da non avvedersene: era appiattata nelle mie, a sua insaputa.

579 E così se la portò via, onde poi ebbe stizza. Passata era la notte, venuto il giorno. Ascoltai una messa di celato. Poscia fui acconcia molto bene nella mia armatura, come di meglio non fui unquanco. Davvero ne vorrei altre tali.

580 I miei trombetti suonarono allora una dolce arietta clamorosa: con che furono avvisati i cavalieri ch' io era presta. E tosto più d' uno generoso cominciò ad armarsi, e per le contrade su e giù si portavano elmi scudi lance.

581 Mossi allora al campo. Il signor Mattia aveva di nuovo piantatomi suo padiglione sulla via. Di ciò sentirono lagnarmi molto. Il baldo signore stava davanti alla sua tenda nella piana, di tutto punto armato. In quello videmi trottar a lui.

582 Di che fu ben contento, diè gli sproni al cavallo, e cominciò una giostra sì nobile e sì gioiosa ch' io non vidi mai più bella, debbo dirlo in verità. Gli scudi si fendettero pei colpi, le scheggie volarono dall' aste.

583 Già erano dalla città venuti nello steccato ben trenta cavalieri ornati, o più; si diè di sproni, di belle stoccate. Molti studiarono di rompere parecchie lance: i petti erano la meta dei torneadori.

584 Davvero si giostrò non poco. Il campo era pieno di tronconi, più d'uno scudo in terra mandato dalla giostra. Io mi provai con undici cavalieri, ruppi nove lance, due ne fallai. Poi mi levai l' elmo.

585 Donai sette anella, che parvero gran conquista. Quelli che l'ebbero in premio, erano raggianti di gioia. I quattro le cui aste rimasero intere, passarono la giornata col broncio: perchè m'aveano fallito, si mostravano dolenti.

186 Partii da Glemona: presero congedo da me molti gentiluomini con belle maniere; tre soli cavalcarono meco, sire Enrico di Luenz e due valorosi italiani: seppure io non possa nominarli, erano due valentuomini.
187 A Chiusa ebbi stanza la notte. La mattina seguente bigordai da cavaliere col de Luenz ricco di alto encomio. Egli e i suoi compagni guadagnarono tre anelli. Senza fallanze la nostra giostra spezzò qui sei aste.
188 Io mi sentiva di baldo umore: in quel giorno trassi fino a Tor....

Appendice della giostra di Trieste.

L' inverno 1224-5 il gentiluomo analfabeta fu triste assai, perchè non avea modo di far sapere alla sua dama che il suo cuore era sempremai *durevole* per lei come un diamante, e ch' egli pensava di servirla recandosi in Istria nel tempo (primavera del 1225) a che l' onorevole di Gorizia avea condotto a Trieste una cavalcata quale si conveniva alla sua alta dignità.

« La cavalcata fu brillante. Quivi s' arricchirono di gloria molti cavalieri appenandosi pel conquisto del diritto all' intenza delle dame. Bene vi si diportò il conte Mainardo quivi, e prima e poi in più luoghi. Da cinquecento lance furono spezzate, o più.

« Quindici ne ruppi io da buon cavaliere. Fatto questo, mi fu indetto un torneo a Bressanone: cola volai a bigordare. Ogni mio pensiero era rivolto a servigio della dilettissima mia, alla quale io voleva intendere per quel torneo. »

NOTE

Il Conte di Gorizia, che in Sacile ruppe una lancia col cavaliere di Liechtenstein, non può esser stato che Mainardo II morto nel 1258, oppure suo fratello Alberto I, morto nel 1250, entrambi valenti battaglieri. Il nominato Conte Mainardo già in Trieste avea combattuto bravamente col Liechtenstein.

In riguardo poi allo scontro avvenuto in Gemona, il competitore di quest' ultimo fu, come esso asserisce, il signor Mattia di Gemona — *Dominus Mattias de Glemona* —. Era nato questi da un Enrico di Gemona, il quale per la prima volta nei documenti apparisce l' anno 1180 e viene riconosciuto per il capostipite della nobile famiglia *de Glemona*, che già a quell' epoca era la principale del luogo, ove forse allora, ma certamente non molto dopo, possedeva il castello. Suo figlio Mattia, che valorosamente combatteva col cavaliere tedesco, è ricordato come uno dei più fedeli vassalli della chiesa di Aquileja. Morì l' anno 1256. Ebbe più fratelli, e due sorelle, Gisla sposata a Walter, Bertoldo di Zuccola-Spilimbergo e l' altra a Warnero signore di Pinzano. I suoi due figli Ulvino ed Enrico, si chiamarono Signori di Pramperch, dall' essere venuti in possesso di un castello di tal nome, che tengono ancora i loro discendenti.

Di questi avvenimenti, le cronache friulane non tramandarono alcuna memoria.

Nota del traduttore: Le ballate del *Donneamento* (*Frauendienst*), erano state publicate coi *Minnesingheri* fino dal 1759; nel 1812 il poeta Tieck diede un estratto di tutto il poema, in prosa.

Ulrico de Liechtenstein scrisse, voglio dire dettò — giacchè era analfabeta —, anche il libro delle donne (*Frauenbuch*) letto dal manoscritto — *Il Rimprovero*. L' edizione del Lachmann del 1841 contiene questo e quello e così pure quella del 888 di Lipsia.

G. G.

La Chiargnelle da l' avout

Daj un ann e daj chell' altri, finalmenti cheste volte donne Sabide e' l' ha vanzade. Ançhiemò l' ann del diluvi, denant di maridassi, quand che jere a Chiaçças dongie so pari, an veve vude tante che ha fatt avout (1) di là al perdon a Sant' Antoni, se rivave a salvà la piell. Difatti la veve scapolade, e' jere zà une man di agn; e je' che veve simpri chell gropp sul stomi, ogni volte ch' al tornave sant' Antoni, j' deve sott al so cristian par che la menass a Glemone a soddisfà al so impegn. Mestri Simon infin cumò la veve tirade simpri vie, senze mai risolvisi, da un sant'Antoni all' altri; fatt al è che chell gran viazz da Lorenzas a Glemone no l' ere stat mai cas anchiemò di podè falu. Allis fins po' cheste volte, vinlu chiattat ben disponut, te lu ha chiappat in peraule, e senze dai timp ch' al si pintissi, e' ha parecchiat la çàccule (2) cun t' un salam e doi pans di tremeste (3) dentri, tant di ve' alch ce rumià par strade, e lu ha menat a ponar (4) ad ore par podessi sveà e mettissi in moto prin ch' al vegni dì.

E cussì te l' indoman, une dade (5) prime de l' albe, mestri Simon e donne Sabide vevin dat il *bolt* e' puarte, e vignivin jù a taston, disind rosari. Al ere nulat e scur da ploe, dibo' dibott no si vedeve nanchie a blestemà: cun di plui, passade a pene Chiasegnove, l' ha scomençat a rasinà (6), ma nuie paure par chell; donne Sabide si ha tiradis lis cottulis parsore il chiav, mestri Simon si è intapossat in tel gabban, e avanti, — coraggio! seguitant a dì rosari, jè indenant, e lui daûr.

Quanche son staz sul puint di Tumiezz, e' scomenzave a criccà l'albe, ma la ploe no sostave mai. Biell passand in facce il casott dei puintars, donne Sabide an sint un di lor ch'al dis al so compagn, mostranle cul det:

— Chiale chiale se tu us ridi, ce biell par di massellozz!

Je' svelte e' trai la man dapid de' schene..., cospetto di bio! biell tiransi su lis cotulis, po' no si vevie tratte su anchie la chiamese?

— E' baile (7) biell prest a tapponassi, e' si slontane quattri pass mortificade, po' si volte cuintri Simon come une bisce:

— Stimi vo' iò, porch di om, a no visami!

— Ce vevio di visati? Iò hai crodut che tu vess fatt avout di là cussì par divozion di sant' Antoni.

Baste, prime di rivà a Glemone, e' han vut timp di fermassi a polsà plui di une volte, di slizzerì la çàccule, e tornà a fa la pas. Son rivaz in biell moment a sant'Antoni, juste quand che leve su la funzion: dopo, tal iscì di glesie, e' son colaz anchie

---

(1) Voto.
(2) Fardello
(3) Pane fabbricato con farina di segale e granoturco.
(4) Pollaio; figuratamente, *lo ha condotto a dormire.*
(5) Un buon dato, un pezzo.
(6) Piovviginare.
(7) Si affretta; *battà*, affrettarsi, dal tedesco *Sich beeilen.*

lor in t' une bettule a fassi fa une soppe, e po' son laz attorr presembolansi ([1]) pal pais, insin che jè stade ore di là a polsà. Par in che' gnott i fraris e' lozzin la int in glesie biell diband, e i devoz par il plui si approfittin, sei po che lu fasin par economie, o ben par fa un po' di pinitinze, fatt al è che ogni ann, la vee ([2]) del sant, la so' glesie la convertissin t' un magnifich durmitori: l' è nome il mal che, quand che jè che' date ore, e' sierrin lis puartis, di mud che cui cu è dentri al scuen stà dentri, e cui che si è chiappat di fur ch' al stei di fur.

Cenonè, prime di pógnissi jù ([3]), donne Sabide e' bramaress di sbrissà fur inmò une volte, tant di chiappà un po' di ajar, — magari par un sol moment; e che' brame j' cress, j' cress, ma cemud si fasie se i fraris no permettin ch' al jesci plui nissun? Allis curtis, donne Sabide si viod il cas imbrojat, — no po' plui tignì strent, e' va, e vise so marit.

— Nuje paure, — lui j' rispuind: — ven cà cun me daur chest confessionari, ma baile distrighiti alla preste, davant che la int si accuarzi. — E cussì lui s' imposte par davant di jè, fasind di spolverassi il chiappiell cul fazzolett, intant che donne Sabide e' ponde ([4]) l' uv.

Finit l' affar, prime di slontanassi, donne Sabide no ha podut fa di mancul di voltassi, come il so solit, e chialà abbass: — iustizie di Cormons! lì abbass sul salizzo non d' è propri segnal di nuje, — dutt mond e nett come davant. Cemud hae di jessi, o no hae di jessi? — une parenze? — E' jal dis a Simon; Simon al chiale, al esamine, al verifiche anchie lui.

— Sintit, Simon. Iò no hai fatt par un sprezzo, che sant'Antoni mi trauardi. Voleso scommetti che chell biat Sant l' ha fatt un meracul?

— Ce maraveis? Io sai che, par fa burlettis, chesch massepassuz di glemonass son fazz a pueste; onde al po' ben jessi che anchie sant'Antoni al vei chiappat su chell vizi, e ch' al sedi une mattarane come lor.

E cussì par in che' sere e' fo finide. Une lampide impiade davant l'altar di sant'Antoni e' ha fatt lusor dutte la gnott a chei doi fraris che levin su e jù pe' glesie, fasind la uardie a dutte che marmae di devoz indurmidiz.

Il dì daspò, dopo finidis lis funzions, e pacchiat alch da gustà, la int e' ha scomenzat a sfolà vie: cussì anchie donne Sabide e mestri Simon si son chiappaz su, e inviaz par tornà in Chiargne. Donne Sabide in dutt il viazz no ha fatt altri, che discorri del so meracul, e no podeve mai dassi la pas che cheste storie e' vess vut mo di tocchiaj propri a jè! Ce che han da dì a Lorenzas quanche han di savele! je' propri no viod l' ore di rivà a chiase par contale a di ducch. Ma d'altre bande, plui si avvicine viers Tumiezz, e mancul presse e' ha di rivà: se butte, j' premarà d' intardivassi, tant di passà il puint enfre lus e scur; là e' son ch[illegible] vergonzos di puintars che, se la lùmin ([1]) e' son capaz di tornà a dai la battarelle.

Dunchie, prime di iscì di Tumiezz, e' ha fatt un ghiringhell lì da' Sezzane, tant di t[illegible] nassi a sostentà: par cheste volte, crepi a[illegible] chie l'avarizie; e' varess propri de' voe don[illegible] Sabide, quanche rive a Lorenzas stracche finide, d' impià il fuch, e metti dongie a [illegible] da cene! E cussì, quand che Dio ha vul[illegible] e' son rivaz a chiase lor, e no han vut alt[illegible] pinsir che di impià il feral e tirassi in chi[illegible] mare a riposà. Simon, par no pierdi tim[illegible] intant che so' muir faseve il iett, si è d[illegible] spoiat, e po' l' è saltat dentri; ma culla chi[illegible] mese travanade di sudor, j' par di jessi mas[illegible] lizzer di cuviertis, e al si sint come un sg[illegible] sulazz pe' vite: donne Sabide par bonalu[illegible] giave la cottule, je' la trai parsore, e — flach — j' capite a Simon, propri tal nas, un [illegible] sai ce.

— Chiomo, Sabide, hastu vidut il to m[illegible] racul? Diaul di corognose, a puartàtele da[illegible] insin cumò!

Donne Sabide e' corr biell sclette cul fe[illegible] par viodi anchie je chest gnuv meracul; [illegible] palpe, e' nase, e cussì e' viod lì cui prop[illegible] voi... ce mo? — ce che leve cirind jarsere[illegible] Glemone, e che no l'ere stat pussibil di chiat[illegible]

Te l' indoman, no si discorr plui di sa[illegible] nè di meracui. Invece, donne Sabide, pri[illegible] di tornà la so' cottule te' casse, j' ha par[illegible] ben di daj une resentade: ([2]) e cussì e' vignude a scuvierzi jù par dapid un toc[illegible] di pedane discuside, che someave propri u[illegible] sacchettutte, juste adattade par plattà den[illegible] un cuintriband, e, second lis circostanz[illegible] par podè puartassi daur la borse dei bez, pur la mirinde, o del cas anchie un... merac[illegible]

G. G.

([1]) Gironzando, dal latino *perambulare*.
([2]) Vigilia.
([3]) Sdraiarsi.
([4]) Ponzare, deporre.

IL MIÒ RITRATT.

Natìf di San Laurinz di Soleschiàn
E fì di mestri Toni marangòn,
No' mi vanti di vè patìd la fan,
Ma di dìs francs no' soi mai stàd paròn.

Par sèdis agns hai fatt il capellàn
In mùd di sudà pòc d' ogni stagiòn;
Amì del Muini plui che del Plevàn,
No' hai fatt la part del sclaf nè del bufòn.

Non essind nè golòs nè stomeghìn,
M' impuarte pòc di mangià stran o fen,
Ne' mi fàs pòre l' aghe plui che il vin.

Usàd a çholli il mond come che al ven,
No' soi mai stàd nè birbe nè çhitin,
E pùr che 'o vivi in pàs, stoi simpri ben.

DON LUIGI BIRRI

([1]) Scorgere, allucciare.
([2]) Risciacquata.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabi*[illegible]

Tipografia Domenico Del Bianco.

Ah di quanta pace non è feconda quella vista! Essa ritempra, ringiovanisce l'animo e lo compensa delle tante amare disillusioni della vita. Mentre fra gli uomini ferve un lavoro febbrile di ambizioni, d'interessi, d'invidie, di partiti, di odii, di passioni d'ogni genere e maniera, lassù tutto è ordine, quiete e riposo; e quel movimento che pur si nota della natura è lavoro di compensazione, è svolgimento e scambio giusto, tranquillo, incessante di offici e ministeri. Quante volte non ho desiderato di rigodere quella solitudine!

Il luogo è sparso qua e là di rovine, abitate da due o tre famiglie di contadini che custodiscono la chiesetta di S. Martino, povera, oscura, ultimo avanzo di tante memorie.

Sessant'anni fa esistevano ancora la porta di cinta, e la torre d'ingresso dal lato di mezzodì; questa metteva ad una sala terrena con pavimento a smalto che tuttora si conserva, sepolto sotto le macerie; era girata da un ballatoio esterno e finiva con le solite merlature accessibili alle guardie del castello; altre due torri ne presidiavano il lato settentrionale. Quando il buon pievano Don Angelo Signor rifece al piano la chiesa parrocchiale, tutto demolì e ne fece rotolar giù le pietre.

A piede del colle, ove incomincia la strada del castello, si vede ancora un basso e vecchio edifizio. Sull'arco della porta che mette alla corte del medesimo, sta scolpito lo stemma del Vescovo Antonio Feletto, colle iniziali *A* e *F* e colla data del 1485; e sopra la faccia esterna prospiciente la strada, dipinta una processione, forse fatta per voto. Ivi erano gli offici di Cancelleria e l'abitazione del capitano di Medun.

Del castello, vi ha una prima memoria del 1136. Ne fu affidata la custodia ad una famiglia di ministeriali, o *dinestemanni*, come con voce germanica vengono chiamati dai nostri più antichi documenti, la quale non ebbe giurisdizione sul territorio della signoria. Ermanno di Medun nel 1140 fu testimonio all'atto di fondazione del comune di Portogruaro. Papa Urbano III nel 1184 ricorda fra i dominii principeschi della chiesa di Concordia il castello con gli annessi servi e serve, indi la Pieve di S. Maria; un atto poi del 1192 dice che l'Avvocato della Chiesa Concordiese usava tenere un placito annuale e generale in questa gastaldia e che dalla sua giurisdizione erano esenti soltanto il castello e la villa di Medun.

Abbiamo ricordato il matrimonio di Tommaso de' signori di Medun con Elisa de' signori di Toppo; quindici anni prima (1280) i documenti rammentano quello di Romilda di Meduno con Brisino di Toppo, da cui forse nacque Brisa di Toppo che fu Canonico di Concordia e Vescovo di Trieste. Anche la casa dei signori di Medun ebbe a lottare di frequente coi vicini castelli e diede prove di quello spirito di turbolenza e di audacia, che tanto contraddistinse i piccoli dominj che tennero diviso il nostro territorio. Come vassalli della Chiesa Concordiese non fecero mai parte del Parlamento, perchè in quei consessi il Vescovo aveva rappresentanza per tutti i suoi castelli; dovevano tuttavia pagare alla Sede una taglia di guerra.

Verso la fine del secolo XIV i Nobili di Medun parteggiarono cogli Udinesi contro le armi del Cardinale d'Alençon e del Signore di Padova Francesco da Carrara; furono sottomessi, e probabilmente per queste vicende decaddero affatto. Lo spirito di parte divise la famiglia, tanto che Giovanni Piccolo qm. Odorico con altri suoi o fratelli, o consorti, uccise i consanguinei Giacomuzzo e Tomaso. Il vescovo nel 1389, armata mano, s'impadronì del castello e dichiarò decaduti i ribelli. Giovanni, per ricuperarlo ricorse alla Comunità di Cividale, da cui ottenne un sussidio di trecento ducati d'oro (1392), ma ignorasi l'esito delle sue mosse; questo solo è noto che nel 1413, il Vescovo Enrico di Strassoldo conferì l'investitura del castello ai fratelli Valentinis di Udine, ricchissimi per il commercio dei panni.

Di certo un litigio per queste mutazioni deve esser durato parecchi anni, e fu composto soltanto nel 13 decembre 1448 dal Vescovo Battista Legname. Si fissò il valore di tutti i diritti della casa dei nobili di Medun in mille trecento ducati d'oro; parte furon pagati dalla Sede in danaro, parte in terreni, dei quali fu conferita investitura ai Nob. Nicolò qm. Candido ed Antonio qm. Gaspare, e così la chiesa riebbe libero ed integro il dominio del castello. *Per traditionem mucronis* lo stesso Vescovo aggiunse ai Nobili sopradetti e ai loro eredi il privilegio di esercitare la giurisdizione civile e criminale di tutta la signoria in tempo di sede vacante.

Dopo quel tempo, al governo e custodia del castello e delle ville dipendenti fu eletto un Capitano, che amministrò la giustizia secondo le norme stabilite dagli statuti pel Vescovo Fra Pietro (1348-1360) con facoltà di sentenziare in civile e criminale, di carcerare, di sottoporre alla prova della tortura, di bandire, di sostituire altri in sua vece e di eleggere il cancelliere.

A retribuzione dell'officio suo, oltre le propine e le multe, godeva il capitano l'utile dominio del luogo detto *Zeron* coi prati annessi e con l'obbligo di contribuire ogni anno alla Mensa Vescovile trenta Ducati veneti.

La famiglia di Medun s'estinse in Francesco e Melchiorre qm. Antonio, il secondo dei quali nel 15 settembre 1514, *titulo donationis causa mortis*, assegnò tutti i beni e diritti della casa al nipote *ex sorore* Vincenzo Furlano qm. ser Piero Antonio de Colossis di S. Vito, colonnello delle Cernide, segnalatosi per meriti militari nella famosa lotta della Repubblica contro i collegati di Cambrai.

La villa di Medun, che sta sul più alto ripiano della valle fra i monti e il torrente, esposta al soffio dei venti aquilonari, che dal canale dei Tramonti discendono sempre impetuosi, è uno scalo abbastanza animato al piccolo commercio di quei paesi. Nei tempi feudali era retta da un Podestà, eletto dal Vescovo o dal Capitano fra quattro proposti dalla vicinia. Coi due Giurati esso sentenziava sui piccoli furti campestri e sulle contravvenzioni agli ordinamenti municipali, fissava il dazio del pane, del vino, della carne e dei formaggi che si vendevano al minuto e doveva ogni settimana visitare gli spacci e controllare i pesi e le misure.

La popolazione è intelligente, industriosa, robusta. Nei passati tempi aveva fama non buona; e i nomi dei famosi Salustri e Viola, proseliti di Mercurio, potrebbero ancora offrire tanti argomenti alla leggenda. Le nuove generazioni però, se tengono ancora della tinta bruna, delle forme atletiche, dell'indole ruvida e brusca delle passate, alimentano ben diversi sentimenti, e prese col tuono della confidenza si mostrano la più buona gente del mondo.

I Medunesi emigrano facilmente a Venezia, a Trieste ed anche in paesi molto lontani, ma conservano sempre vivissimo l'amore al luogo nativo, alle loro montagne, alle patrie solennità, alla chiesa, ai loro morti, cui soccorrono dei loro risparmj. Essi sentono profondamente la religione e gli affetti...

Fra Libri e Giornali.

PROF. V. OSTERMANN. ***La Vita in Friuli. Usi, Costumi, Credenze, Pregiudizi, e Superstizioni popolari.*** — Udine, 1894. Tipografia Domenico Del Bianco, Editore. In 8.° pp. XV-718 L. 5.

(Dall'*Archivio per le tradizioni popolari*, che si stampa in Palermo).

Questo volume è un ricco tesoro di notizie sulla vita fisica e morale del popolo friulano e ne contiene tante quante poche raccolte italiane ne hanno date finora. Si direbbe un vero trattato di usi e costumi, di pratiche ed ubbie del Friuli.

Compartita in dodici lunghi capitoli, *La vita in Friuli* abbraccia la cosmografia, la metereologia e la geografia fisica, la terra, le acque, i minerali, i me-

talli, i tesori nascosti; l'agricoltura, gli animali, la pastorizia, la caccia; l'uomo nella sua gioventù e nel suo amore, lieto e triste; il matrimonio, la gravidanza, il parto, il battesimo, l'allattamento, l'allevamento della prole; le malattie ed i loro rimedi; la morte e le cerimonie funebri; i malefici e le streghe, con tutti i personaggi soprannaturali buoni e cattivi; la vita sociale, la vita individuale.

Chi potesse per poco scorrere l'opera tutta vedrebbe che questi titoli non fanno neppur sospettare le tante e tante cose che sotto di essi vanno incluse, e potrebbe giudicare *de visu* con quanta copia di notizie il prof. Ostermann tratti questi temi, ciascuno dei quali è lumeggiato colle multiformi manifestazioni del pensiero e dell'opera del popolo. Raramente l'A. prende in mano un argomento senza svolgerlo col sussidio di costumanze, di pregiudizî, di canzonette, di proverbi, di formole raccolte dalla viva voce di quegli alpigiani che in Italia hanno costumi in buona parte italiani, ma che hanno pure leggende non del tutto prive dell'elemento leggendario onde sono informati certi racconti germanici e sloveni.

In demopsicologia tutto fa per lo studioso; non vi è pratica per quanto ridicola, non motto per quanto ingenuo, non frase per quanto insignificante, che non concorra alla conoscenza del sentire, del pensare e del vivere della gente priva affatto di cultura.

Il prof. Ostermann, che già nel 1876 diè fuori i proverbi e nel 1892 le villote friulane, e che a riprese ha fornito bei saggi di superstizioni e credenze del suo Friuli, sa bene quel che fa, ed ha il vero senso pratico delle tradizioni e della letteratura popolare. E siccome le une e l'altra non rappresentano se non un avanzo del passato, così egli ha avuto la lodevole ispirazione di ricercare anche nel passato queste tradizioni e questa letteratura negli archivi pubblici e privati e sopratutto nella Civica Biblioteca di Udine, ove un Regesto di 1000 processi inquisitoriali dal 1551 al 1647 gli ha fornito appunti non pochi e di non lieve importanza.

Codesti processi concorrono specialmente alla costruzione della storia della stregoneria; ed il lettore che sia vago di conoscere le aberrazioni dello spirito umano, vi troverà molto da sbizzarrirsi quando da non compiangere la ignoranza anche di coloro che contavano per persone dotte.

« Il mio studio — conchiude l'A. nella sua *prefazione* — sarà ritenuto forse da taluno di secondaria importanza; nonpertanto confido gioveranno a renderlo ben accetto l'originalità sua, la moltiplicità delle note storiche inedite, e l'amore intenso che gli consacrai nel compilarlo, lusingandomi che possa giovare comechesia a far meglio conoscere questo nostro Friuli. Portando poi a cognizione del pubblico tante ridicole credenze e superstizioni e facendo questa raccolta paleontologica di *fossili del pensiero,* come felicemente li chiamò l'illustre professore Tito Vignoli, si potrà eziandio convincere il popolo della loro assurdità, e contribuire *ex absurdo* alla sua educazione morale ».

Ora, poichè gli studi di Folklore non sono un passatempo da oziosi, nè un vano trastullo da Carneadi, i quali con una piccola tradizione da loro imbellettata, possono fare ammirare il loro ignoto nome; il libro del prof. Ostermann è per noi un pregevolissimo prontuario di usi, ed ubbie popolari; un libro dove non pure i folkloristi veramente degni di questo nome; non pure gli etnografi, ma anche i sociologi e gli storici avranno da raccogliere a larghe mani materia di anamnesi del passato, di diagnosi delle presenti condizioni psico-patologiche, di rimedî per l'avvenire.

Una parola di sincero plauso ci si consenta all'indirizzo dell'editore Domenico Del Bianco. Egli con vero sentimento patrio si è accinto alla pubblicazione di questa Raccolta, fiducioso nella importanza di essa e nella intelligenza dei suoi benevoli Friulani, i quali, a che tacerlo? tra gl'Italiani tutti leggono buoni libri ed amano la loro letteratura dialettale, la studiano e la incoraggiano.

G. Pitrè.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

Il chiarissimo prof. D. Vincenzo Marchesi del nostro R. Istituto Tecnico è un lavoratore indefesso che la propria grande attività scientifica quasi interamente dedica alla storia veneziana, nella quale ha recato un prezioso contributo di sottile e sereno spirito d'analisi ed un felice intuito di sintesi critica.

Una sua erudita memoria « *Le relazioni dei luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano* », fatta sulla solida base di documenti ufficiali, spiacque a P. G. Molmenti che rispose al Marchesi con un vivace scritto polemico ispirato piuttosto ad un esagerato feticismo per tutto che è veneziano, che non alla severa critica storica.

Rispose a sua volta il Marchesi con un recente notevole opuscolo: « *Il dominio Veneto nel Friuli* » al quale seguirà fra qualche giorno un nuovo lavoro in argomento: « *La repubblica di Venezia — note critiche* » che sarà certamente degno della larga dottrina dell'egregio suo autore.

Di questi ultimi scritti del Marchesi diremo nel prossimo fascicolo.

⨯

L'editore Rocco Carabba di Lanciano ha pubblicato un fascicoletto, piccolo di mole ma importante di contenuto, dell'egregio Prof. Avv. Fabio Luzzatto del R. Istituto Tecnico di Macerata.

Il nuovo lavoro *Nozioni preliminari di enciclopedia giuridica* del colto ed attivo giovane è condotto con metodo felice, è scritto in forma assai chiara e rivela molta originalità di criteri giuridici.

⨯

L'egregio Prof. Dott. Achille Tellini, uno studioso dotto e severo che con molto onore proprio e vantaggio altrui consacra alle scienze naturali l'ingegno operoso, ha, come già abbiamo annunciato, per giovare ai suoi studenti di questo nostro Istituto Tecnico, pubblicato, con i tipi Del Bianco, un fascicolo di *Appunti di mineralogia generale*, dettati con grande rigore scientifico.

Congratulazioni all'egregio autore, valente quanto modesto.

⨯

Il Dott. Carlo Alfonso Nallino, una di quelle felici, infaticabili tempre di studioso diligenti e pazienti, pertinaci e severe, quali si incontrano meno raramente nei popoli nordici che non nei nostri meridionali, ha fatta in questi giorni una nuova importante pubblicazione che molto illustra il suo nome assai rispettato fra gli orientalisti e dei quali è una giovane forza ed una florida speranza.

Il nuovo erudito studio del Prof. C. A. Nallino porta per titolo: *La transcription des noms géographiques arabes, persans et turcs,* ed è stato pubblicato al Cairo, dal quale il Nallino è appena tornato dopo avervi compiute molte interessanti ricerche scientifiche, in quel « Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie. »

⨯

Il Dott. Augusto Gazzani, Professore di filosofia nel Liceo di Udine, ha in questi giorni pubblicata la seconda parte del suo *Trattato di Etica* che è un'opera non solo didatticamente molto utile ma pur anche scientificamente assai buona.

Il lavoro del Gazzani è ispirato ai criteri della scuola positiva ed è destinato a recare un benefico soffio di fresca modernità nell'« aer greve » dell'insegnamento della filosofia nei nostri Licei.

⨯

Fra pochi giorni la tipografia editrice G. Fulvio di Cividale darà alla luce un volumetto di poesie in vernacolo friulano scritte dal cividalese G. Podrecca (Guidon Salvadi).

Anno VII. Domenica, 5 Agosto 1894. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

CANZONETTE GORIZIANE

A Gorizia pensarono di bandire, per l'occasione dell'Esposizione artistica che si terrà in agosto, un concorso poetico-musicale per una canzonetta, sull'esempio di quanto si fece in Trieste dal Circolo artistico.

Ecco le tre canzonette prescelte dalla giuria, per essere poi musicate; delle quali la prima è allusiva alle lotte nazionali.

I. — Più in là!...

Feve più in là, tesori,
Nessun no ve fa gnente,
Ma no ve vojo arente
De inverno nè d'istà...
Feve più in là.... più in là!...

Me ga insegnà mia mare
Da bona goriziana
De star sempre lontana
Da l'odio e dal pecà...
Feve più in là.... più in là!...

Femo un divorzio eterno
Come che a mi me piase,
E po staremo in pase
Fin a l'eternità.
Feve più in là.... più in là!...

II. — No puès plui sta cussì!

Mari me, io no mi fidi —
Nel caprici del destin,
Cun che' fede ven la mufe —
Scugne aviarzi il cassetin.
Mari me, no stait duarmì —
Che o no puès plui sta cussì.

Ier çhalavi la cisile, —
Che çhantave sul sofit;
Po', 'sualand intor lis çhasis, —
L'è tornade cul marit.
Mari me, no stait duarmì —
Che o no puès plui sta cussì.

Mande jù dal cil la lune —
Une plòe di splendor
E sul prat il gril al clame —
La so bièle a fa l'amor.
Mari me, no stait duarmì —
Che o no puès plui sta cussì.

Come al gril e a la cisile —
Ançhe a me mi bat il cur
E se prèi cun vo il rosari —
Un marit no 'l salte fur.
Mari me, no stait duarmì —
Che o no puès plui sta cussì.

III. — Tempo birbante.

Pina la se ciamava
La fiama del me cor;
Do oci che brusava
Un muso dut amor.

Ma 'l tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion,
E senza pensar massa
La lasso in abandon.

Me trovo una seconda...
Cosa volè de mei?
Graziosa, viva, bionda,
Cui denti cussì bei!

Ma 'l tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion,
E senza pensar massa
La lasso in abandon.

Cato una terza fora
De prima qualità,
La carnagion xe mora
E bela in verità.

Ma 'l tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion,
E senza pensar massa
La lasso in abandon.

Sempre cussì gambiando
Come pavéa 'l fior,
Vado a piazer gustando
La vita dell'amor.

Ma 'l tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion,
E meno co me penso
Me lassa in abandon.

Pina, Marieta e Rosa
Le se ga za sposà;
La storia xe curiosa,
Vedrán mi son restà.

Al tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion;
La zoventù xe 'ndada,
E no ghe xe perdon.

Quando volè sposarve
No stè far come mi,
No stè dismentegarve
Quel che xè dit culì:

Al tempo, quel birbante,
Ghe piase variazion
E prima de avertirve
Ve lassa in abandon.

Fra Libri e Giornali.

Riccardo Malombra Consultore della Repubblica di Venezia. — Ricerche di ENRICO BESTA, studente nella R. Università di Padova — Venezia, stabilimento tipografico Visentini.

L'opera dei Veneziani nel delimitare le funzioni dello stato moderno, non è conosciuta che per quelle sintesi di taluni grandi storici, le quali possono essere palesi soltanto ad un dato genere di studiosi. Questi desunsero le loro opinioni piuttosto dagli avvenimenti occorsi, di quello che dall'analisi e dalla nozione di tutti quegli studii e provvedimenti che prepararono, condussero e fecondarono l'opera dei governanti.

Nella specie della lotta colla Chiesa alle grandi autorità delle quali essa disponeva, non si poteva rispondere con vacuità scolastiche, ovvero con affermazioni pedestri; la critica doveva cercarsi una base sicura ineccepibile e per questo i giureconsulti che potevano per loro istituto invocare le leggi Romane ed i commentatori di essi, erano designati siccome quei validi coefficienti che recassero nella lotta quell'elemento che valesse ad equilibrare le parti.

Ma se i giureconsulti alleati non mancarono alla Repubblica di Venezia, mancarono per fermo gli storici i quali alla loro opera avessero accordato quella attenzione e quello studio che meritarono — avuto particolare riguardo alla condizione delle menti in quel tempo ed alla potenza delle armi delle quali disponeva allora la Curia Romana.

Uno dei giovani studenti della Università di Padova, in questi giorni, con grande amore e con una pregevolissima diligenza ha per sua parte riparato alla indifferenza dei Giuristi che lo precedettero, affermando con nobilissima franchezza di seguire, in questo, la parola erudita del suo Maestro, il prof. B. Brugi, il quale, dissertando sulla Storia letteraria del Diritto, ebbe a parlare di Riccardo Malombra, professore nella Università di Padova e Consultore di Diritto della Repubblica di Venezia.

L'ordine di queste indagini e la loro documentazione, non lascierebbero credere che il signor Enrico Besta fosse alle sue prime armi, nello stesso tempo chè la maturità dei giudizii e la precisione delle sintesi vengono ad affermare in suo riguardo i più lieti auspicî.

Per noi, del Friuli, e pella nostra storia v'ha una pagina interessantissima, dacchè per tanto tempo il Patriarca di Aquileja fu anche Marchese d'Istria. Il donativo di Enrico IV, 1077, a Sigeardo, fu neutralizzato dagli Andechs e dimenticato allorchè al fellone Enrico era stato sostituito il duca Lodovico di Baviera. Volchero aveva nel 1210 reclamato alla Dieta di Francoforte, ed ottenuta la investitura; ma già nell'infrattempo Venezia si era alleate le città della costa, e nel 1150 il Doge Domenico Morosini mandava Zillio Morosini e Marin Gradenigo, i quali annodarono quelle tradizioni che erano state fermate nel 932 e 977 con Capodistria.

Non essendo riuscita la spedizione di Zillio de' Turchi fatta dal Patriarca Raimondo, si venne al compromesso 1286 il quale ebbe la definitiva sanzione nel laudo del Pontefice Nicolò IV del 1289.

La Repubblica doveva annualmente pagare al Patriarcato Aquilejese quattrocento e cinquanta Marche, per l'affitto delle giurisdizioni e censi dell'Istria, secondo il voto dell'Arcivescovo di Tripoli, il quale, cacciato dalla sua diocesi pella conquista Mussulmana, aveva avuta una missione a Venezia sotto altro e diversissimo titolo.

Però i negozianti Veneziani trovarono un po' caro codesto corrispettivo e dopo il 1299 in cui morì il Patriarca Pietro, richiesero il voto del Giureconsulto Malombra per sapere se codesta annualità convenuta si doveva veramente corrispondere.

E qui la lealtà dei mercanti prende il passo sulla abilità del legulejo, essendo che noi possediamo nei documenti raccolti dall'abate Bianchi, la prova che negli anni 1318, 1329, 1330, 1331, 1334, 1337, 1339, 1342, 1345, e 1349, il censo fu regolarmente pagato.

Dalla citazione del Patriarca Pietro che ricorre nel testo della consultazione, pare che il compromesso originario avesse subita una modificazione che potesse giustificare il nostro giureconsulto che si appoggia agli *espirantibus compromissis* ed alla morte *domini patriarche Petri* 1299, e respinge anche la *bursalem equitatem* intendendo che i Veneziani avessero ricuperato il loro proprio.

Fortunatamente pell'illustratore a codesto Consulto egli poteva unirne degli altri in cui l'industria del Consultore era meno vincolata e l'orizzonte della discussione assai più sereno.

Speriamo che la riuscita del primo lavoro del signor Enrico Besta valga ad incoraggiarlo a restare su questa via, che gli auguriamo lunga e felice.

Cividale, 16 Luglio 1894.

MICHELE LEICHT.

DOTT. LEONARDO PIEMONTE. — ***Lo stato contemporaneo.*** — Verona, Stab. Tipografico di G. Civelli, 1894. — Prezzo, L. 1.50.

Già nel precedente suo studio — *Svolgimento storico dell'essenza e dell'azione dello Stato fino alla rivoluzione francese* — il dott. Leonardo Piemonte, con acuto esame di fatti e di teorie, aveva ricercato e seguito il filo conduttore dell'ordinamento politico-sociale attraverso il laberinto della storia; la quale, secondo il suo giudizio, appoggiato a quello di pensatori illustri e con deduzioni convincenti ricavato, prova come la società umana abbia fatto un costante cammino verso quella libertà privata che «fu la norma «suprema secondo cui ordinarono il loro vivere le «cittadinanze odierne», «la libertà politica» essendo divenuta «un mezzo per guarentire» quella privata. «Ciò manifesta già il grande fatto compiuto con lo «stato contemporaneo, cioè il trionfo dell'individuo «sugli estrinseci legami che in passato ne vincolavano «l'attività. Acquistata una coscienza ed un valore «proprio col Cristianesimo, uscito da quella condi«zione di dipendenza a cui soggiacque durante lo «Stato assoluto, l'individuo si affermò finalmente «con pieno vigore nella vita reale elemento fonda«mentale della socievolezza. Quella vita privata in«dipendente, di cui la coscienza antica non conobbe «la base ideale, e cui lo Stato classico fu impotente «a contenere nel suo seno, quella vita che lo Stato «assoluto cercò di dirigere con l'arte governativa, «mirando al comodo degli individui, ma sconoscen«done il giudizio, acquistò nello Stato contemporaneo «libero campo di svolgersi. A' dì nostri, la coscienza «che dà all'uomo un valore assoluto e lo vuole fine «e non mezzo nel consorzio, la natura che lo ha for«nito di facoltà e di istinti i quali lo portano a man«tenere integro e distinto il suo essere, ed a lottare «per la propria libertà, trovarono la loro espressione «in leggi liberali, difesa e non impedimento allo svi«luppo spontaneo individuale. All'antichità manca«rono quella coscienza e queste leggi, e ciò che essa «ebbe in cambio, venne addimostrandosi sempre più «inadeguato all'esplicarsi della vita civile; allo Stato «assoluto mancarono le leggi liberali, e le conse«guenze cui diede luogo, chiarirono la necessità di «porre rimedio a quel difetto. L'età nostra per tanto «segna la vittoria dell'individuo. Il quale è vera«mente la sola forza viva e concreta del consorzio...»

Questo il concetto fondamentale dell'Autore, ch'egli chiarisce con opportuni confronti fra gli ordinamenti degli Stati contemporanei e gli antichi, e con citazioni numerose di fatti storici e di pensamenti di scrittori illustri. Onde molta è la *sostanza* contenuta nel breve volume; ed esposta con quella perspicuità di forma, ch'è pregio notevolissimo di ogni pubblicazione del dottor Piemonte. Egli conclude, riassumendo, con l'affermare che lo Stato, col progresso storico, si è «ridotto di attribuzioni e ristretto nella

Anno VII. DOMENICA, 5 AGOSTO 1894. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

RISPOSTA
AD ANONIMO UDINESE.

Riccardo Pitteri — alle Muse diletto e caro ad ogni italiano per la nobilissima poesia de' pensieri e dei sentimenti, ch'egli adorna di splendidi versi — risponde, col sonetto che qui pubblichiamo — ad anonimo udinese, il quale gli scriveva:

. . . . . vorrei saper se in ogni lato
Tu sei Triestino o sei friulano ancora?
Dimmelo in un sonetto....

« Forse l'anonimo sarà soddisfatto » — ci scrive il Pitteri, con lettera gentile accompagnando il sonetto. Noi lo crediamo bene; comunque, soddisfatti saranno senza dubbio i nostri lettori friulani, cui l'*anonimo garbato* procurò — nella risposta — l'affermazione del geniale Poeta di sentirsi

Due volte altero d'essere italiano

e come oriundo del Friuli e come Triestino.

✕

Ringrazio quell' anonimo garbato
Che mi chiede un sonetto — e ciò m'onora —
A dichiarar se sono in ogni lato
O Triestino o Friulano ancora.

Triestin di Trieste il nonno è stato
Com'è mio padre che ne tien la prora,
Ma mio bisnonno nel Friuli è nato
E nel Friuli antica ebbe dimora.

Ond'io che nutro nelle vene insieme,
Con doppia fede vòlta ad una speme,
Il sangue triestino e il friulano,

In parte per virtù del nascimento
E in parte per l'origine, mi sento
Due volte altero d'essere italiano.

R. PITTERI.

I SIGNORI
DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

(Continuazione vedi n. 5, annata VII).

V.

Tanti beneficì, accumulati sulla casa di Ragogna da mani diverse e spesso fra di loro nemiche, furono precipua cagione della sua irrequietezza, delle sue defezioni frequenti alla voce del dovere e dell'onore. Imperocchè i Signori di Ragogna nei più solenni rivolgimenti politici della Patria non guardarono per sottile nel dare preferenza a questo o a quello, non esitarono mai a seguire la causa più opportuna ai loro interessi, o la più sicura; e di mezzo alle più dolorose e gravi peripezie corse dalla chiesa per causa dei principi tedeschi, a questi essi prestarono più volentieri il sussidio del loro braccio, delle loro armi e del loro cuore.

Quando i Duchi d'Austria, nel 1305, avevano già perduto ogni favore in Friuli, furon visti tuttavia quindici nobili di Ragogna militare sotto le loro bandiere e perseverare ostinatamente nella lotta contro la chiesa (Zahn - *Austro - Friulana* e Verci *St. d. Marca* IV. n. 380).

Otto anni dopo, Marco di Ragogna assunse l'officio di ambasciatore per il Conte di Gorizia, sebbene costui si mostrasse allora così fiero avversario del Patriarca Ottobono (Verci *ibi*), e nella famosa guerra fra Rodolfo IV d'Austria e il Patriarca Lodovico della Torre, i Ragogna tennero costantemente per la causa tedesca, furono gli ultimi a cedere e dovettero arrendersi solo perchè stretti dalla fame ed oppressi dalla forte riscossa del partito nazionale.

Questa famiglia, quasi sempre scarsa d'ingegno e di virtù cittadine, ricca, prepotente e troppo spesso sanguinaria, fino alla caduta del dominio temporale dei Patriarchi, ci si presenta con impronta così sinistra, da farci dire che male assai giudicherebbe delle condizioni ordinarie della Patria chi volesse ritrarle dalla sua storia.

Tutte le altre case del vecchio patriziato Friulano ebbero i loro periodi di fierezza e talvolta anche di abbiezione, ma n'ebbero eziandio di gloria, di magnanimità e di virtù elette; anzi taluna meriterebbe uno storico diligente, che, col sussidio di tanti nuovi documenti e senza pregiudizi volgari, sapesse metterne in rilievo le benemerenze, veramente degne di competere con quelle di qualunque altra famiglia illustre d'Italia. Ma quella dei Ragogna lasciò troppo scarse le memorie del bene, e copiose quelle del male.

Se si fa eccezione di Bernardo di Ragogna Decano di Cividale, che, sulla fine del secolo XIII, ebbe molta influenza negli avvenimenti del Friuli e largheggiò colle istituzioni pie della Patria, nessun altro nome di questa casa merita di essere ricordato, nessuno si leva sopra la comune degli altri, e la memoria dei fieri Castellani di Ragogna e di Pinzano, con rigorosa verità storica, ci appare simile a quella dell'avoltoio, che dall'alto della rupe sta spiando per l'orizzonte sconfinato, pronto sempre a slanciarsi con la natìa voracità sopra l'inerme stormo d'uccelli, che, inconscio del pericolo, svolazza tranquillo per la bassa pianura.

Or veniamo alle prove.

Nell'anno 1260, Candido, Ermanno ed Engelpietro di Ragogna, venuti a litigio per private ragioni coi nobili di Vendoglio, danno fine a quella famiglia, uccidendone Ossalco e Giovannino, ultimi superstiti (Manzano — *Annali*).

Sigisfredo di Ragogna, in lega col conte di Gorizia e con altri ribelli alla Chiesa, nel 3 di Luglio del 1268, si mette in agguato presso il monte di Medea e tien mano alla uccisione di Alberto de Colle, vescovo di Concordia e vicedomino patriarcale. Esce tosto in campo l'esercito della Chiesa a vendicare il delitto; si divide, e parte volge sotto Gorizia, parte si reca ad assediare il Castello di Ragogna; ma nè qua, nè là riesce ad altro che a devastare il territorio e a far pesare la punizione forse più su chi meno meritava (Manzano — *Annali*).

Era vacante la sede patriarcale per la morte di Gregorio di Montelongo, e Filippo duca di Carinzia s'era impadronito della reggenza, lasciando in Friuli suo luogotenente il nobile Federico di Pinzano, uomo quant'altri mai torbido e violento. Costui col favore di altri nobili Friulani, ai 23 di Febbraio 1272, riesce ad entrare furtivamente in Cividale, mette a saccomanno le case e i beni degli avversari, fa prigionieri molti cittadini, alcuni ne fa decapitare, altri ne fa ardere; incendia i borghi, demolisce i ponti, fa il fatto suo da tiranno e si difende dalle armi dei collegati della Patria, che vogliono cacciarlo di là (De Rubeis — *Mon. cronica di Giuliano*).

Gli annali del Friuli, lungo il secolo XIV, riboccano delle loro violenze. Dopo tribolato il reggimento di Ottobono de' Razzi, i signori di Pinzano e di Ragogna, sotto l'egida dei co. di Gorizia, attaccano brighe coi nobili vicini di Montereale e di Maniago, poi colla comunità di Pordenone, indi coi signori di Flasperg, di Savorgnano, coi Della Torre, coi Varmo e sono continuo argomento d'inquietudine al paese. (Vedi *Doc. Goriziani* — Manzano, *Ann.* — Bianchi, *Docum.* — Valentinelli, *Diplom.* agli anni 1313-1319-1321-1334 - 1342).

Non paghi di esser molesti al principe legittimo e ai nobili della Patria, essi osarono fare ben altro. Quasi sotto alle mura dei loro castelli veniva a passare la grande strada del commercio, frequentatissima dai mercadanti, che facevano lo scambio fra Venezia e la valle del Danubio. Approfittarono essi della opportunità, e si diedero anche al mestiere di aggressori e ne costituirono una fonte di lucro.

Un atto del 22 di Febbraio 1333 ci dice che i consiglieri del Parlamento dovettero recarsi a Gorizia, presso la contessa Beatrice, la quale in sede vacante teneva il capitaniato della Chiesa, perchè volesse metter freno ai signori di Pinzano e di Ragogna, che, da veri predoni, spogliavano i mercadanti sulle pubbliche strade «*in stratis publicis expoliaverunt mercatores*» (Joppi — *Docum. Goriziani*).

A dir vero, questo non era allora caso unico; altri nobili non isdegnavano fare altrettanto. Per esempio, i signori di Osoppo nel 1328 erano stati cacciati dal loro castello «*propter rebellionem, derobationes, spolia, et homicidia, et alia nepharia opera*».

La contessa Beatrice non si curò gran fatto di assecondare le preghiere del Parlamento, ma ben vi pose rimedio il Patriarca Bertrando. Fra gli atti raccolti dal Bianchi trovasi un ordine da lui fatto, ai 20 di Novembre del 1341, a Dietmaro di Ragogna, col quale lo chiamava a costituirsi prigioniero; e nella lettera ch'egli indirizzò al suo Decano, per ricordare gli atti più memorandi del suo principato, narra che fu costretto ad espugnare Castelraimondo e a farlo demolire, perchè era divenuto una vera spelonca di ladri, di continuo pericolo ai mercadanti «*quod erat spelunca latronum et nocumentum mercatorum*» (De Rubeis — *Monum*, — Bianchi. *Docum.* 9 Apr. 1845) (1).

VI.

Dalla rapina all'assassinio è breve il passo. La casa di Pinzano nel 1343 era costituita da cinque rami. I membri di tre di questi, pensando che se avessero potuto liberarsi da quelli degli altri due, ne avrebbero potuta conseguire la successione e l'eredità, ai primi di Giugno se ne sbrigarono, uccidendoli a tradimento assieme ad un servo.

(1) Di questo castello dei Ragogna, che aveva annesse la giurisdizione di Forgaria e le decime del monte Asio, fu poi investito Ettore di Savorgnano. (Bianchi).

Il delitto era così grave e clamoroso che non potè passare impunito. Adunatosi il parlamento, mise al bando i Signori di Pinzano e li proclamò decaduti dai feudi. Bertrando con sussidî della comunità di Cividale, raccolse l'esercito della chiesa, e, agli ultimi di Giugno, venne a metter campo sotto il castello di Pinzano. Gli assediati e proscritti resistettero con valore per quarantasei giorni, ma finalmente dovettero cedere. « *Quadraginta sex diebus* » scrive il Patriarca nella succitata lettera al Decano « *stetimus ante Pinzanum cum nostro exercitu, cum magnis expensis, periculis, et labore, pro illo detestabili homicidio perpetrato per Manfredum et suos complices de Pinzano, qui Franciscum et Pinzanutum patruos, et Sucinum consanguineum eorum de Pinzano, morte crudelissima peremerunt* » (Loc. cit.)

A chi visitò le rovine di quel castello potrebbero sembrare esagerate le parole del patriarca, tanto ristretto ne è oggidì il luogo e meschine le traccie, che ne rimangono. Ma dalla descrizione, che, nel 1655, fecero di esso i successivi possessori, Conti di Savorgnano, possiamo invece avere una giusta idea di ciò che doveva essere ai tempi, di cui parliamo. « *Nel castello i signori avevano habitatione, stale, granari, et caneve, col recinto o girone dove anticamente era il borgo circondato da muraglie castellane, entro il qual girone vi è la chiesa di S. Nicolò* » (Bibliot. civica di Udine — *Denunzie feudali dei Savorgnan* Mss.)

Il borgo e la chiesa furon poi rifatti al piano, e il colle, allora tutto fortificato e sparso di edifici e di abitazioni, ora invece verdeggiante di vigne, di arbusti, di prati e di bosco, offre tranquillo rifugio agli armenti ed ai pastori.

Ignorasi che cosa sia avvenuto dei ribelli, se abbian potuto sottrarsi colla fuga, se caduti prigionieri, se messi a morte; si sa però di certo che perdettero il possesso e la giurisdizione di quella signoria, la quale fu, ai 6 di Decembre di quell'anno stesso, conferita ad Odorico di Strassoldo, a Giovanni cavaliere di S. Daniele *(Varmo di Sopra)*, ad Enrico di Buttrio, benemeriti della espugnazione, con l'onere di servire la Chiesa con tre elmi ed un balestriero secondo le leggi e le consuetudini della Patria (Bianchi *Documenta)*.

Il feudo di Pinzano, nell'anno 1352, passò, come quello di Castelraimondo, alla famiglia di Savorgnano che lo tenne poi fino alla caduta del Veneto dominio ([1]).

Dopo una così grossa vicenda, i superstiti signori di Pinzano deposero quel nome e presero di nuovo a chiamarsi di Ragogna. Lo studio diligente della loro genealogia, come fu fatto dall'illustre Antonio D.r Joppi, ci dà questi nomi:

([1]) A questo feudo stavano soggette le ville di Pinzano, Valeriano, Flagogna, Anduins e Clauzetto.

FEDERICO DI RAGOGNA E DI PINZANO
q.m Ermanno, q.m Woltero, q.m Ermanno, q.m Bertoldo (1130)

FEDERICO DI PINZANO iuniore

FRANCESCO

GIOVANNINO (1331)

NICOLÒ DETTO BUGLINO DI PINZANO (1338-1360)

GIOVANNINO DI RAGOGNA, DETTO DI PINZANO (1375-1402)

PEDRUSSA	FEDERICO	GALEAZZO
Nel 1408 in Tomaso di Prodolone di Gorizia con dote di L. 2500 di soldi.	in Maria	

VII.

« *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* » scrisse Orazio, che delle passioni umane se ne intendeva egregiamente, e i Nobili di Ragogna, olim anche di Pinzano, ne furono prova luminosa. Avevano nel sangue e nelle tradizioni domestiche l'amore alle ribellioni, alle violenze, alle ruberie, epperò anche dopo la severa punizione, ond'erano stati colpiti dal Patriarca e dal Parlamento, non mutarono via, nè volsero il passo.

Abbiamo già detto che, fra il 1359 e il 1365, si dibattè l'ultima grande lotta della Chiesa d'Aquileia coi Duchi d'Austria. Rodolfo IV, favorito da parecchi signori friulani, e più ancora dalla debolezza e dalla inettitudine del Patriarca Lodovico Della Torre, era riuscito a trarre costui a Vienna, quasi prigioniero, e a indurlo a sottoscrivere un atto di sottomissione. Se non che la morte di Rodolfo e di Lodovico, avvenuta a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, fece volgere d'un tratto le cose.

I Friulani, ammaestrati dall'imminente pericolo corso, si ridestarono nell'ardore nazionale; colla vittoria di Fagagna presero il sopravento, cacciarono gli stranieri e ridussero a sommessione e ad obbedienza i ribelli.

Fra questi, manco a dirlo, troviamo principali e concordi i nobili di Ragogna, i quali in quel subuglio avevan potuto menar le mani e disfogare tutti i loro vecchi amori.

Uniti in intima amicizia col capitano tedesco di Venzone, che per il Duca Rodolfo, teneva il dominio di quella gran porta della via Pontebbana, sotto il presidio della bandiera austriaca, s'eran dati ad opprimere in mille guise i poveri villici del patriarcato, a vessare le vicine comunità, che tenevano per la Chiesa, a derubare i mercanti, che, fidati nella libertà dei passi e nelle promesse di tregua, venivano a passare per di là.

Tutti questi malfatti li ricorda ed enumera il Patriarca Lodovico, nelle istruzioni, ch'egli dava nel 1361 agli ambasciatori, che aveva mandato al Re di Ungheria, per indurlo ad interporsi fra la Chiesa e il Duca Rodolfo (Zahn — *Austro-Friulana,* pag. 153).

Dopo la morte dei belligeranti, ricomposte

alla meglio le cose della Patria, Francesco di Savorgnano, vicedomino del vacante patriarcato, aveva già accolto il giuramento di obbedienza degli altri fautori del partito tedesco, ma non tanto facilmente potè vincere l'ostinazione dei Ragogna, e fu costretto a portare l'esercito della chiesa sotto il loro castello.

Resistettero essi finchè poterono; domandarono ed attesero indarno aiuti dagli austriaci, e, ridotti all'estremo dalla fame, finalmente vennero a patti « *deducti ad ultima nihil habentes vescere, se dictae Aquilejensi Ecclesiae dederunt* » (*Cronica* di Giovanni d'Ailino — *De historia belli Forojuliensis* — De Rubeis — *Monum.*).

Ai 5 di Novembre del 1365 fu sottoscritto il patto di dedizione in Prato Valino, presso Ragogna. Al documento fu data una forma onorevolissima tanto da sembrare, più una alleanza, che una sottomissione, e vi furono tollerate dal vincitore espressioni, che, se da una parte segnano l'audacia e la tenacità dei ribelli, dall'altra mostrano lo scadimento dei poteri della Patria e le scompigliate condizioni dell'ordine pubblico. « *Nos...... nobiles de Ragonea, qui jam diu permanseramus in servitutem et subjectionem fidelitatis dictorum Ducum Austrie, ad extremumque deducti, et spem alicujus subsidii, quamvis sepius postulati, pro quo dilationem sumpsimus specialem, ultro aliqualiter non habentes..... ad servitutem et subjectionem perpetuam dicte Aquilejensis ecclesiae... pervenimus etc.* (Zahn, loc. cit., p. 306 — Valentinelli, *Diplomat. Portusn*). Si capisce che i Ragogna capitolavano con tutti gli onori delle armi. Essi pur sempre vassalli della Chiesa, giustificando in quell'atto solenne la loro ostinata resistenza, intesero dare a viso aperto un ultimo saluto a quella causa, nemica della patria, cui essi, come i loro maggiori, avevano serbate, e forse serbavano ancora, le più vive affezioni dell'animo.

I Ragogna anche a quell'epoca erano una legione, tanto che è da credersi che ben poche famiglie castellane del Friuli fossero così numerose. Di vero concorsero a giurare la pace Comuccio q.m Giovanni, Zutto q.m Giacomo, Candido di Anzio, Guglielmo e Leonardo q.m Prividuccio, Nicolussio ed Odorico q.m Fante, Giacomuccio q.m Biachino, Agostino q.m Prividuccio, Giorgio q.m Luciano, Giovannino q.m Nicolò detto Buglino del ramo di Pinzano, Barbosio q.m Zanutto, Daniele q.m Franchino, Diotisalvi q.m Nastasino. E non eran tutti questi i Ragogna, perchè dal trattato furono espressamente esclusi il nobile Bartolomeo detto il Zotto, e i suoi figliuoli, o più colpevoli, o più ostinati, per i quali nè i loro consorti vollero fare mallevaria, nè il Savorgnano concedere tregua e perdono.

VIII.

Vent'anni dopo avvennero in Friuli i funestissimi moti per la ibrida promozione del cardinale Filippo d'Alançon a commendatario del patriarcato; il paese si divise e si sollevò con insolita fierezza; parte tenne per il cardinale e per il signore di Padova suo alleato, parte si raccolse attorno il vessillo di Udine e sotto la occulta ispirazione di Venezia, protestando esser meglio « *quod Patria destruatur, quam libertas amittatur* » volle rappresentare in quel conflitto il partito nazionale.

I signori di Ragogna si divisero, perchè, come racconta il cronista Giovanni d'Ailino, *fra di essi non vi era vero amore;* Candido, Zutto e Leonardo, vinti dal timore « *ob timorem inducti* » s'arresero al partito straniero ed argomentaronsi di prestargli tutti i possibili sussidi « *eique ministrabant victalia pro posse* »; Giovannino invece, che possedeva il castello superiore di Ragogna ed era caldo fautore degli Udinesi « *et multum partem Utinensium amabat* », ripugnante, fu costretto a seguire l'esempio dei consorti « *lacrimabiliter plorando, oportuit fecisse similiter, sicut fecerunt sui consortes* » ma per queste malsimulate sue ritrosie, arrischiò di esser mandato prigioniero di guerra a Padova.

Questo Giovannino era l'ultimo superstite del ramo di Pinzano. Audace, provocatore, rissoso, fedifrago, mal sofferente le sventure della sua famiglia e la confisca del dominio de' suoi maggiori, correva tutte le vie per ripristinare le fortune avite.

Da Elisabetta di Rissau, vedova Savorgnan, aveva ricevuto in custodia, per un tempo determinato, il castello di Flagogna. Finita la ferma, mendicò pretesti per non restituirlo. Ai 5 di Marzo del 1382, Elisabetta gli manda a Flagogna il suo procuratore Francesco di Remanzacco e gli fa intimare la consegna per la prossima festa di S. Giovanni Battista. Erano presenti e testimoni i nobili Federico ed Enrico di Mels e il notajo Almerico da S. Vito. Giovannino con prepotenza risponde che il castello gli era stato affidato non da Elisabetta, ma dai figli di lei Francesco ed Ettore. Succede perciò un vivace diverbio, un seguito di formalità forensi, finchè Giovannino se la prende col procuratore e coi testimoni, ottiene campo libero da Francesco da Carrara, su quel di Padova, e nel giorno otto di Luglio, manda un messo a Pinzano a portare il cartello di sfida e l'assegnazione del terreno al Procuratore della Savorgnan ed ai tre testimoni, cui determina il giorno 10 di Agosto, perchè debbano trovarsi sul campo con armi e cavalli a por fine al litigio « *ut finis debitum verbis nostris imponeremus* ». (Regesto dei protocolli di Giovanni d'Ailino. Archivio Joppi).

Accumulate colle eredità [1], colle usure, e coi matrimoni molte ricchezze, cercò di concentrare in sè buona parte delle rappre-

(1) Con testamento del 4 di maggio 1332 Giovanni di Pinzano abitante in Campeis lascia erede Giovannino suo nipote di tutti i suoi diritti sul castello di Pinzano. Cosi pure fa nell 8 Gennaio 1390 Nida del qm. Manfredo di Pinzano che viveva nel monastero di Valle presso la sua parente Giovanna di Ragogna Abbadessa.

sentanze feudali della famiglia e in pochi anni, come risulta dai documenti (loc. cit.), fece acquisti per nove mila ducati d' oro. Ai 19 di Novembre del 1382 comperò da Beltramo qm. Sivrido di Ragogna porzione del castello superiore coi beni, le masnade, le decime inerenti, e si fece dare promessa di prelezione in caso di vendite future (Arch. Joppi — Liber Obl.); poi ne acquistò, nel 24 di ottobre del 1384, altra grossa parte dal nob. Giacomo detto Hans qm. Francesco (Archiv. Joppi — Atti Giovanni d' Ailino).

Nel Febbraio del 1385 aveva sposato la nob. Caterina del qm. Nicolò Francesco di San Daniele (*Di Varmo superiore*) (1) e mortagli questa poco di poi, era passato a secondo matrimonio (e non ultimo, come vedremo) con la nob. Antonia Soldonieri, d' una ricchissima casa fiorentina che aveva messo stanza in Udine e vi teneva banco d' usura. Giovannino fu sfortunato anche con questa seconda, dacchè si sa che nel 1390 era pur essa già passata di vita.

Raccolte in sè le proprietà dei sopraricordati suoi parenti sul castello superiore di Ragogna e quelle anche del nob. Topo di Ragogna, di tutte ebbe la investitura addì 17 Gennaio 1389 (Bianchi, *Documenta*).

IX.

Ai sette anni di anarchia perfetta, che desolarono tanto il Friuli per causa dell' Alançon, succedette il pessimo governo del Patriarca Giovanni V, figlio del Marchese Giovanni di Moravia.

Con costui i signori di Ragogna non ebbero punto a ridire, anzi gli furono amici e fautori ossequenti. Convien notare però che, ad eccezione di Giovannino, gli altri consorti, dopo i fatti del 1365, erano scaduti sensibilmente di fortune e di forze.

Sotto l' egida dei duchi Austriaci e dei conti di Gorizia, avevano potuto imporsi; ma rimasti senza quel presidio, che li teneva uniti e concordi, s' eran divisi e suddivisi e sparsi ad abitare per tutto il Friuli, non conservando più di comune che il nome e la ristretta giurisdizione dell' avito castello

La famiglia volgeva già al tramonto; tuttavia vedremo come, anche in sul finire, non abbia punto smentito le tradizioni domestiche.

Di tutti i membri suoi due soli allora emergevano: Odorico Canonico Decano d'Aquileia, che, recatosi presso la Corte Pontificia a cercar fortuna, aveva conseguito il grado di Auditore della Camera Apostolica (Valentinelli, *Catalogus Codic.* Mss.) e il Giovannino sopramenzionato.

Costui, tenace del danaro più che dell'onore del nome e del decoro della casa, vero *affarista,* come si direbbe oggidì, stipulò col Patriarca Giovanni un contratto, col quale finì di troncare anche le più salde radici della famiglia.

Trovatosi nell' anno 1390 in Gemona col Patriarca e col vicario di lui Agostino di Moravia Vescovo di Concordia, pattuì la cessione alla chiesa d' Aquileja di tutte le sue proprietà feudali e libere di Ragogna, della giurisdizione annessa, delle cose mobili che possedeva colà, di un molino sul torrente Arzino oltre il Tagliamento, dei masi di Clannicco presso Belgrado pervenutigli sia per diritto di successione paterna o materna, sia per acquisto, per ricevere in cambio il castello, la bastia, il borgo di Torre presso Pordenone, col garrito sulle ville di Torre, di Zoppola e di Villaromana e con obbligo di servire nell' esercito della chiesa con un balestriero ad uso dei nobili (Atti Bonifacio q.m Antonio d' Ampezzo).

La cessione formale seguì ai 19 di Novembre del 1391 e fu approvata dal Capitolo d' Aquileia e dal Parlamento della Patria (Collezione Attimis - Maniago).

È probabile che Giovannino siasi indotto al cambio molto disuguale, perchè a Ragogna egli, intollerante di vincoli, si trovava sempre a disagio per le inframettenze degli altri consorti ; ma forse più di tutto potè in lui l' opportunità di sfruttare a suo vantaggio personale le mire politiche e gli sdegni ardentissimi del Patriarca, dal quale ricevè per indennità la considerevole somma di duemila duecento ducati d' oro.

Difatti è da risapersi che nel giorno primo di quaresima dell'anno innanzi, gli sgherri di Giovanni di Moravia avevano ucciso a tradimento Federico di Savorgnano, mentre udiva la s. Messa nella sua cappella privata.

La vedova Orsina d'Este, i consorti di quella potente ed esacerbata famiglia, gli audaci e numerosi suoi fautori, stavano sempre in sull'avviso, agognando più che mai la vendetta.

Perciò il Patriarca bramò aver libero in sua mano il castello di Ragogna per spiare da vicino quei suoi nemici fierissimi e impedire le mosse che contro di lui avessero osato fare dai loro castelli di Pinzano e di Osoppo (1).

Questi fatti e queste mire del Patriarca, che avevano acceso tanto fuoco di parti in Friuli e che pochi anni dopo dovevano trarre lui pure a morte violenta, e forse non immeritata, allettarono il nobile di Ragogna alla fortunata e grassa speculazione.

ERNESTO CANONICO DEGANI.

(Continua).

(1) A questa prima sua moglie, nel dì delle nozze, diede in dono cento lire. Era il regalo che si soleva fare alla sposa, nel primo suo discendere da cavallo, sulla soglia maritale (Joppi, Archivio — Vol. X Notariorum).

(1) Per dare a tutti il suo, ricorderemo qui la prigionia e le violenze d' ogni maniera, che pochi anni prima Federico di Savorgnan aveva fatto subire nel castello di Pinzano a sua matrigna Elisabetta di Rissau, la protetta del Patriarca Giovanni, per costringerla a rinunziare al legato disposto a suo favore dal marito, e alla eredità del figliuolo Ettore (G. Marcotti, *Donne e Monache* pag. 47 e seg.)

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4, 5 annata VII)

1849. — Venne l'anno 1849 e fra le molte sussistenti perturbazioni politiche, per me s'aggiunse una grave sciagura.

Giulio, mio figlio, dopo di avere lodevolmente percorsa la carriera scolastica nel Seminario di Udine, e consumati gli studi filosofici a quel Liceo, si toglieva, nella mattina del 6 gennaio, tacitamente dalla famiglia, concertato con altri giovanotti suoi condiscepoli, di volgersi a Venezia, onde afforzare i difensori della patria libertà. Non vedendolo in quel giorno festivo, ero altamente sorpreso; perchè mai prima si era allontanato, nemmeno per ore, dalla casa, senz'aver chiesto ed ottenuto il permesso. Feci tosto premurose indagini per conoscere cosa fosse stato di lui; e potei finalmente rilevare che sull'alba del giorno 6 era partito dalla sega di Ovaro, sopra una zattera, pel Friuli. Spedii tosto fidata persona a quella volta, onde raggiungerlo, e ricondurlo a casa; non fu trovato. Scrissi a Magrini, che si trovava a Udine, che fosse corso verso S. Vito, dove probabilmente lo avrebbe trovato; e Magrini in fatto lo trovò nella locanda Petracco a San Vito, in compagnia dei varii suoi condiscepoli ed amici, che attendeva il momento favorevole d'introdursi a Venezia, strettamente bloccata. Fece egli di tutto per ricondurlo a casa; ma lo trovò indocile, ed ostinato nella inconsulta determinazione, che lo guidava a fatale destino.

Dovette, dopo lungo scongiuro, abbandonarlo, e Giulio, senza recapito, senza raccomandazioni, e con pochi denari, ebbe la fortuna di giungere a Venezia, senza disgrazie. Arruolossi colà nel corpo di artiglieria volante, composto quasi per intiero di Napolitani e Romani, comandati dal General *Pepe;* e, nella sortita che fece la Compagnia, nel giorno 9 maggio 1849, dal forte di Malghera, onde allontanare le truppe di blocco, e distruggere le opere d'approccio a Venezia, colpito da una palla di rigato in fronte, cadde vittima infelice del suo capriccio!

La perdita, e per tal modo, di quell'unico figlio, ventenne, e di bella mente, dopo ricevuta una regolare educazione, e quando poteva utilmente prestarsi a sollievo del vecchio genitore, stringea con ferrea mano il mio cuore. Divenni più serio e silenzioso, ed ebbe nuovo urto la mia salute. Abbandonai quasi la professione, mi resi più solitario, nè trovai più nella società e nelle mondiali delizie il pristino allettamento. Non passa giorno, anzi corrono poche ore, senza che il pensiero di lui non agiti le fibrille del mio cervello: nè forse il mio cuore avrà pace sino a che non giunga all'ultimo spiro!

1850. — Cercai, nell'anno 1850, distrazione agricola e letteraria. Feci eseguire largo impianto d'abeti e di gelsi: approntare materiali da fabbrica, con intenzione di qualche ristauro; e scrissi qualche memoria relativa ai bisogni ed alle provvidenze delle quali ha uopo il paese, alcune delle quali videro la luce, ma nulla era lenimento all'afflizione del cuore!

1851. — Nel 1851 s'intraprese qualche lavoro nella casa d'abitazione, ma pendente l'iniziato travaglio si vide il bisogno di più estendere la casa d'abitazione e d'elevarla d'un altro piano, convertendo stalla e stavolo, esistenti sotto lo stesso coperto, in abitato. Di tale maniera senza piano di persone d'arte, e senza i necessari preparativi, c'impegnammo in un dispendioso lavoro; ma tutto fu eseguito, meno qualche interna stabilitura.

Veniva così a mancare e stalla e stavolo pei cavalli, e questo fu tutto da nuovo eretto nel successivo maggio 1852, a ponente della casa, in dimensioni molto più comode e spaziose di prima.

Verso la metà di novembre Maria Brovedan mia domestica ebbe a riportare una grave scottatura accidentale, a causa della quale, ad onta d'ogni soccorso dell'arte, dopo gravi angoscie, nella notte del 22, cessò di vivere. Essa entrava al mio servizio l'anno 1816, e meno due o tre anni, continuò nel medesimo in vita sua. Essa era attiva e fedele, e sebbene andasse talvolta sussidiando colle mie sostanze la sua famiglia, meritava compatimento, perchè rendevami coll'attenta sua opera economica, compensato. Quindi, benchè vecchia, dolorosa riuscivami la di lei perdita!

Se mai caro mi riuscisse il mio scrittojo, lo è a quest'epoca. Io consumo talvolta nel medesimo le intere giornate in leggere e scrivere, e mio principale intento è quello di promovere il bene della patria. L'ottenerlo è difficile; ma il tentare di promuoverlo, sarà sempre azione commendevole e virtuosa.

1852. — Al 19 novembre 1852, giungevami per la posta un plico suggellato a ceralacca, verso *recipisse.* Aperto, trovai, con mia vera sorpresa, un Diploma di socio corrispondente dell'I. R. Società Agraria di Gorizia, co' relativi statuti, scortati con lettera della Deputazione Centrale della medesima, alla quale accusando ricevimento, io rispondeva come segue:

ALLA DEPUTAZIONE CENTRALE
DELL'I. R. SOCIETÀ AGRARIA DI GORIZIA.

Coll'onorevole e graditissimo di Lei foglio, 25 giugno ultimo N. 86, riceveva il sottoscritto *il Diploma di Socio Corrispondente* dell'I. R. Società agraria di Gorizia coi relativi statuti.

Quest' onore inaspettato impegna lo scrivente a manifestare alla rispettabilissima Società i più vivi sentimenti di gratitudine in attestato della quale prego codesta Onorevole Deputazione di presentarle una mia breve memoria sulla condizione dei boschi della Carnia, riservandomi di darle ulteriori prove di buona volontà nell'importantissimo argomento agrario e forestale.

Riceverà pure il tributo d' ingresso di fiorini due, e con esso le proteste ingenue della massima mia stima.

Luint, 24 Decembre 1852.

Il Socio corrispondente
GIO. BATTA DOTTOR LUPIERI.

Nel giorno 17 settembre (tempo di grande scirocco e di gran pioggia), veniva da me una donna, Anna Della Pietra fu Valentino di qui, ansante, esponendo che su di un mio fondo prativo, denominato *Quel,* eravi una bestia mai più veduta. La pregai di condurmi sul luogo, e trovai in fatto una tartaruga, la prima che io vedessi nella Carnia. Era non grande, di guscio fosco, con macchiette gialle poco crescenti dei grani di miglio, ed inferiormente giallo-biancastra, con piccola testa, quattro zampette, e coda breve, quasi simile a quella del sorcio. Fu raccolta e conservata in un cortile per vari giorni, e vivea d'erbaggi.

Cercava delle buche e dei concavi per ritirarsi; ma in ultimo sparì, nè più si ebbero traccie della medesima. Feci osservare in seguito nella località ove quella fu trovata, se altre si presentassero; ma tutto inutilmente. Come sia questa in Carnia pervenuta, lascio ad altri la relativa spiegazione. È fatto che nessuna delle attuali persone del villaggio videro a Luint in vita loro una bestia di tal fatta. Mi rincrebbe che la bestia fosse perduta.

In ottobre 1852 la R. Gendarmeria stabilita in ogni Distretto, praticava una solenne perlustrazione in molti locali campestri e specialmente nelle chiese e campanili, affine di scoprire se vi fossero depositi di armi nascoste, ma non se ne rinvenne una (per quanto si possa conoscere) in tutto il Distretto.

Poco dopo venne dalla Gendarmeria praticata una perlustrazione pure in un piccolo molino di mia ragione, esistente sul rivolo poco superiormente a questo villaggio. Trovarono colà una cassettina con varie carte relative alla Guardia Nazionale del 1808 e del 1848 di cui era io stato il comandante, colà portata da una mia domestica, e colà proprio dimenticata. Conteneva pure quella cassetta qualche altra carta relativa a quel tempo, cioè proclami, poesie, qualche lettera, qualche memoria, ma nulla affatto di spirito fazioso contro il Governo. I miei di casa furono in angustie; io solo era tranquillo, perchè sapevo di non aver fatto, nella qualità di Comandante della G. N., che il mio dovere, e di non essermi esposto come uomo civile: conosceva però che in quei momenti non era *giudice* la ragione ma il militare fanatismo; e questo alquanto mi angustiava. In ogni modo se fra quelle carte v'era qualche declamazione contro qualche disposizione superiore, era appoggiata alla ragione ed al diritto: se v'era qualche peccatuccio era di opinione, e non di fatto, e da ciò sorgeva il mio conforto. Uno dei Gendarmi che fece la grande scoperta (rivelata da qualche malevolo), era amico di famiglia, ed essendo stato indisposto di salute, avea ricevuto qualche medico servizio; e questo era glorioso della scoperta, e determinato di espormi al piombo o al capestro, senza verun riguardo! Le carte se ne andarono. Io protesto di non sapere che fine abbiano fatto. So unicamente di non essere stato nemmeno chiamato a giustificarmi.

Mi duole però di avere perduto la patente di Capitano, le ordinanze del Casasola ed altre carte di merito.

Al 17 settembre 1852 ritornava Eugenia mia figlia col marito (mio genero Dottor Magrini) in seno della mia famiglia. Mancato Giulio (come ho esposto) io era, dopo lunghe fatiche, e moltissimi travagli di spirito, rimasto in un lagrimevole isolamento; che poteva fare di meglio, che richiamare presso di me chi era il mio sangue? Vennero essi da Faedis, ove il genero Magrini era medico condotto, trasportando seco loro un figlio di nome Giulio; e da me furono cordialmente accolti.

1853. Logoro dalle fatiche e sconcertato nella salute, desideroso di pace e di riposo io cedeva all'affacciarsi dell'anno 1853 l'amministrazione della famiglia al genero Dottor Magrini. E ciò feci principalmente coll'intendimento di metterlo a conoscenza degli affari e circostanze della famiglia, raccomandandogli *attenzione, attività ed economia,* se amava di progredire nel ben essere della medesima.

Al primo febbraio 1853 veniva dal genero e dalla figlia licenziata dal servizio di domestica certa Candida Della Pietra di Zovello, dopo 17 anni di fedele servizio a me prestato, senza ragionevole motivo, senza consultare in proposito il mio sentimento; ciochè, a dir vero, non mi riuscì gradito, perchè conobbi verso di me poco riguardo; però usai moderazione e prudenza ond'evitare disgusti.

In aprile e maggio di quest'anno feci numerosi impianti di larici, abeti, gelsi, secondo le varie località e condizioni del terreno, essendomi quest' occupazione divenuta quasi abituale. Nella mattina del 27 aprile ebbesi qui nel villaggio mezzo piede di neve.

Ai 7 d'Agosto, invitato dall' amico Don Felice Tavoschi di Comeglians al di lui

ingresso come parroco di Venzone, intervenni, in compagnia del genero Dottor Magrini, e numeroso e distinto fu il numero di convitati. Nulla per me di straordinario in quest' anno. Condussi vita solitaria, dedicandomi solo allo studio della storia, dell'agricoltura e della filosofia, e scrivendo qualche cosa specialmente sulla statistica e sulla condizione economica del paese.

Così passava pur l'anno 1854.

1855. Al 23 aprile 1855, veniva solennemente inaugurata in Udine l'*Associazione Agraria del Friuli,* proposta dai co. Mocenigo e Freschi sin dall'anno 1846, superiormente autorizzata nell'anno stesso, e la cui prima adunanza generale ebbe luogo al 20 maggio 1847.

La funzione ebbe principio con solenne Messa di M.r Trevisanato, celebrata alla Madonna delle Grazie, accompagnata da solenne musica, con numeroso intervento d'associati. Dopo la Messa, invocossi il patrocinio della S. Vergine colle litanie, ed ultimo intuonossi l'inno dello Spirito Santo.

Preso indi un rinfresco si raccolsero gli Associati inscritti nella grande aula del palazzo municipale, appositamente disposta all'uopo, dove la Banda civica preludeva alla seduta. Durando le armonie della Banda, giungevano S. Eccell. Reverendissima M.r Arcivescovo, e l'I. R. Cav. Delegato Provinciale P. Nadhernij, il Rappresentante Governativo Co. Cesare Altan, il Podestà di Udine Conte Frangipane in unione ai membri del Municipio, e di molti invitati e curiosi.

Presiedevano all'adunanza i due principali promotori della Società e direttori provvisori della medesima Co. Francesco Alvise Dott. Mocenigo, e Co. Gherardo Freschi. Il primo di questi levatosi e fatto rispettoso inchino alle Autorità, aprì la seduta con eloquente amplissimo discorso, dimostrando i grandi vantaggi che attender si devono dall'Istituzione della Società Agraria nel Friuli.

A questo nobile e dignitoso discorso altamente dall'uditorio applaudito, altro analogo se ne aggiunse dal Co. Freschi, ch'ebbe eguale favorevolissima accoglienza.

M.r Arcivescovo fece manifestazione colla testa di plauso ma non fece sentire parola; il R. Delegato, levatosi in piedi, prese la parola, e fatto encomio ai promotori della bella Società, dichiarossi dispostissimo a sostenerla per quanto si estendeva il suo potere: ed ecco la Società Agraria formalmente istituita.

Al suono della Banda civica, dopo ciò, le Autorità partirono, e la Società procedette indi ad organizzare sè stessa a determinare le cariche, a norma dello statuto, ed io, siccome inscritto in prima classe, fui eletto a membro del Comitato.

Al 19 marzo 1855 ero eletto a pieni voti a Socio onorario della scuola domenicale di Amaro, e ne riceveva dal Capo e dal Direttore il relativo Diploma.

Il Sacerdote Don Celestino Suzzi di Resiutta, che dall'ottobre 1854 vivea con noi come istruttore elementare di Giulio (figlio del genero Dottor Magrini e di Eugenia) era uomo dotato d'insigne memoria e talento, ma dominato dall'amor proprio. Egli venne dalla Curia Vescovile, ai primi dell'anno 1855 sospeso a *divinis,* senza indicazione di causa. Ebbe in seguito una perquisizione politico-ecclesiastica, nella propria camera, dove furono trovati e gli furono rapiti alcuni libri ed alcune memorie su carte volanti, dal R. Aggiunto Commissariale di questo Distretto: perquisizione promossagli dalla Curia.

A vista di ciò, venne da noi consigliato di presentarsi a M.r Arcivescovo, chiedendo rispettosamente qual fosse il motivo della sospensione e delle successive misure. Non fu possibile d'indurlo a questo atto; ma prese invece il mal partito di allontanarsi dalla Diocesi, recandosi nel Cadore. Assicurato, per uffizi politici da noi fatti, di sicurezza in casa nostra, ei ritornava al 4 aprile, ed al 23 intervenne con noi ad Udine all'inaugurazione della Società Agraria del Friuli. Essendo colà, si fece di tutto per riconciliarlo colla Curia Vescovile, ma senza effetto. Sino da quel punto si vide che non era possibile di coltivarlo senza essere presi di mira dall'Autorità ecclesiastica e dalla politica, e quindi si prese il partito di licenziarlo, con rincrescimento però: gradita era, come uomo sociale, la sua presenza, ed utile era all'educazione del fanciullo. Io nullameno ho serbato sempre sentimenti di considerazione e di buona relazione con lui, quantunque non potessi commendare la sua condotta.

All'8 novembre 1855 partiva il cugino signor Giovanni Micoli-Toscano, indisposto, per Udine, persuaso di trovare clima più favorevole nel Friuli. Non restava così, che un agente cadorino in quell' amplissimo palazzo, dove pur si passava qualche ora in società. Il mio scrittoio divenne quindi unico mio trattenimento, e necessario rifugio. Il passeggio campestre, l'ispezione di qualche lavoro, ed a casa il giuoco di qualche partita a scacchi *a solo,* sono l'unico mio divertimento.

1856. In gennaio 1856 si abbatterono da 600 piante d'oncie XII sul monte *Valinis* o *Montula,* ov' io ebbi (lo dico a mio vanto) a creare un bosco che ora vale per avventura sei volte più del fondo dell'intera montagna. E questo solo taglio deve per lo meno dare il prodotto netto di austr. L. 9000. Si noti che questo è un secondo taglio, e si veda quanto vale, e quanto è a coltivarsi la selvicoltura in questo paese!

Al 21 marzo 1856 si eressero sul campanile della Pieve le due rifuse ed accresciute campane, messe a concerto con la maggiore, e al 22 (Sabato Santo) suonarono al Gloria per la prima volta. Tutte le spese relative a queste campane, trasporto, erezione delle

stesse, e nuove armature a sostegno delle medesime, vennero sostenute dalla privata beneficenza dal solo Comune di Mione e da qualche estraneo benefattore, senza il concorso del Comune d'Ovaro. Il solo villaggio di Ovaro e di Cludinicco presentarono alcune libbre di formaggio cattivo, prodotto da un munto; e Liariis un formaggio di libbre 9 tutto guasto, nemmeno buono da regalare ai cani. Le campane però suonano a confusione degli avversi, ed a gloria e decoro della Pieve, e dei popoli che le sono fedeli!

Accenno questo fatto, perchè la mia influenza e la mia fermezza ebbero larga parte alla fusione ed erezione delle campane, che trovarono molta opposizione in diversi individui e specialmente Preti del Comune di Ovaro.

In maggio 1856 scrissi una ragionata memoria a difesa delle capre che si volevano abolite, o sommamente ristrette. Pare, che ne abbia la superiorità compresa l' importanza, poichè furono rispettate.

In settembre 1856 feci una straordinaria gita di piacere, percorrendo tutto il Friuli da Venzone per S. Daniele e Latisana, sino a Portogruaro; e traversato poscia un tratto molto ubertoso del basso Friuli, visitai Aquileja, passando indi a Monfalcone, e recandomi quindi, in compagnia del genero, sino a Trieste.

Avea prima del Friuli una vantaggiosa idea, ma potei in questa occasione convincermi, che il Friuli, e per qualità di suolo, e per felice posizione e per arte agricola può competere colle migliori provincie del regno, e se attivata fosse l' irrigazione col Ledra, forse meriterebbe il vanto. È di sorpresa il vedere alle basse le campagne, forse mai coltivate, dare un largo prodotto! Aquileja poi (un tempo la seconda Roma) ora è quasi ridotta alla condizione di meschino villaggio. Monumenti di grande antichità le dànno tuttavia molto pregio, e caro riesce quel rimasuglio della grandezza Romana all' occhio dell' antiquario.

Mi spiacque di non aver trovato in Aquileja il sig. Zandonati per avere un indicatore locale e studioso di quelle preziose reliquie. Lasciata Aquileja, passai a Monfalcone, e di là a Trieste.

Io conosceva Trieste fin dall'anno 1793 ma da quell'epoca a questo punto Trieste è quasi aumentata di due terzi, ed è divenuta una città di commercio di primo rango. I lavori continui in fabbricati, che colà si vedono, il movimento attivissimo sul mare e sulla terra, la quantità immensa di forastieri d'ogni nazione e d'ogni rango, indicano abbastanza la grandezza commerciale di quella piazza. I lavori però che ora sono attivati alla stazione della strada ferrata, e all'Arsenale marittimo, alla valle di Servola, sono così grandiosi d'essere superiori quasi all'immaginazione!

Se guardiamo poi i contorni di Trieste sono tutti tempestati di brillanti casini di campagna, con viti delle più ricercate, ed alberi fruttiferi d'ogni sorte, che dànno proprio l'idea d' un paradiso terrestre.

Tre giorni io mi trattenni a contemplare le grandezze e le bellezze di quella rispettabile città commerciale e marittima, e partii convinto, che Trieste deve essere emporio di molte ricchezze.

Contemplai a Nabresina i lavori per la strada ferrata, e fui sorpreso. Dànno l'idea della grandezza dei lavori antichi romani, e mostrano uno slancio straordinario dell'arte ai nostri tempi.

Passando per Udine, vidi pur quella città in molta attitudine edilizia, ed avviata a grandi miglioramenti commerciali. Vidi un numero immenso di tubi di ferro-fuso preparati per condurre in città l'acqua potabile di Lazzacco: e di acqua pura e buona Udine ha molto bisogno. Finalmente la sera del 17 mi ricondussi a casa, sano e salvo e contento di quella corsa.

Ai 4 di novembre avvenne in Avaglio, frazione del Comune di Lauco, un grave incendio che ridusse in cenere, in meno di tre ore, 21 case e varii stavoli, spingendo varie famiglie, all'affacciarsi del verno, senza tetto, senza vestiti, senza alimenti, a dura mendicità. Pregato dal curato del luogo Don Antonio Tamburlini di esporre a S. M. lo sciagurato avvenimento, e d'implorare paterno soccorso, io lo feci di buon grado, non so poi con quale effetto.

1857. A 7 di marzo 1857, reduce dall' Italia, dovea S. M. Francesco Giuseppe, coll'augusta sposa e con tutta la sua Corte passare per Udine. Invitato dal Municipio di Udine a scendere io pure per incontrarlo; scesi non tanto per questo, quanto per la curiosità di vedere quel Grande, il suo corteggio, e le feste e gli spettacoli pubblici, colà preparati.

Solenne fu l' ingresso del medesimo in Città, al rimbombo del cannone, ed al suono di tutte le campane, e numeroso e splendido l'accompagnamento, che dal Cormor ebbe sino al Palazzo arcivescovile, ove discese dalle imperiali carrozze verso le 5 ore pomeridiane, ospite di Monsignore, dal quale fu lautamente trattato.

Alla sera, tutto era festa, tutto movimento. Le bande civiche di Udine, e di varii distretti, le bande militari, rallegravano dappertutto, coi musicali concerti. Una illuminazione generale, straordinaria, sorprendente, coronava lo spettacolo. S. M. coll'augusta sposa, e la Corte, intervennero al Teatro Sociale, affollatissimo di popolo esultante.

Nel domani S. M. ispezionava di buon mattino la truppa nel giardino, visitava il Castello, e varii uffizi, gl' istituti di carità, di beneficenza, assistette ad alcuni spettacoli nel giardino, ov' eragli preparato nobilissimo

padiglione; indi partiva per Gorizia (a quanto credo) soddisfattissimo delle accoglienze ricevute dalla città.

A Tolmezzo, metropoli della Carnia, si celebrava agli ultimi di agosto 1857 una festa patria centenaria solennissima, in commemorazione dell' arrivo in quella Terra o città del corpo di S. Ilario, patrono della medesima; e questa consisteva in un triduo, celebrato con grande musica nei giorni 21, 22, 23, con panegirici, indulgenze, e coll' intervento persino di S. Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo della Diocesi che pontificò nella terza giornata.

La funzione ebbe luogo con grande solennità, ed il concorso del popolo fu numeroso oltre ogni aspettativa. Fu accompagnato da quantità grande di scoppii di mortaretti, — fuochi d'artifizio svariati alla bengala, — palloni aereostatici, — canti accompagnati da musica sulla piazza di notte, — tombole ecc. ecc. Tolmezzo in quest' occasione, cambiò faccia. Le case e le contrade furono riattate ed abbellite, e le finestre nelle principali borgate, erano tutte superbamente fornite. La sacra funzione seguiva con una dignità maestosa, e con un concorso incredibile di popolo. Il tempio, poi, era superbamente ornato, e presentava da solo una idea immensa di paradiso. Pontificava nel terzo giorno M.r Arcivescovo: recitava il panegirico del Santo, e chiudeva la solenne officiatura (che a Tolmezzo non fuvvi eguale), impartendo all' immenso popolo la benedizione del SS. Sacramento.

Al 24 agosto si apriva la terza sessione agraria distrettuale dell'Associazione Agraria Friulana. La prima ebbe luogo in agosto 1856 a Udine, — la seconda in maggio 1857 a Pordenone — la terza in agosto 1857 a Tolmezzo, — la quarta seguirà in maggio 1858 a Latisana, — la quinta in settembre a Cividale.

La seduta seguiva nell' aula magnifica del palazzo casa Linussio, a cura di quei signori molto decorosamente disposto. Era presieduta dal benemerito co. Francesco Alvise Mocenigo, dal co. Gherardo Freschi, e dai presidi delle sezioni. Numeroso era il concorso dei soci, e numeroso pure quello dei curiosi. Ecco il programma dell'ordine tenuto in quella prima seduta:

1.° M.r Arcivescovo celebrava da prima la S. Messa nella Chiesa Arcidiaconale di Tolmezzo, alle ore 8, col concorso dei soci e di moltissimi divoti.

Terminata la Messa intuonavasi l'inno d'invocazione allo Spirito Santo.

2.° Compiuta la sacra funzione e fatta breve colazione, si univa la società nella magnifica sala Linussio surriferita, in attesa dell' arrivo di Monsignore, desideroso d' intervenire alla seduta.

3.° Appena giunto Monsignore, complimentato dai presidi ed accomodato, lesse il co. Mocenigo una ben concepita prolusione.

Venne dal segretario dottor Valussi annunziato che avrebbe il socio Lupieri letta una memoria sulla statistica agraria, e sulla condizione fisica, pastorale, industriale ed economica della Carnia, ecc. ed invitommi a farne lettura. Siccome rauco al momento e difettoso nella vista, lesse per me il genero dottor Magrini. Lunga era la memoria, ma fu generalmente applaudita, e meritommi dalla Società una *medaglia d' onore*. Venne indi stampata nell'*Annuario dell' Associazione Agraria,* anno II. Varie memorie si lessero nel secondo e nel terzo giorno su varii punti interessanti l' agricoltura, e varie discussioni ebbero luogo, senza però venire (come sarebbesi desiderato) ad una conclusione.

4.° Nella terza seduta si estese un lungo e relativo processo verbale, proclamando la successiva seduta primaverile, a Latisana; l' adunanza indi fu sciolta.

Al 14 novembre 1857, ad 1 ora circa del mattino, destossi a Liariis un incendio, che distrusse in poche ore 35 case abitate, e 42 stavoli, riducendo circa due terzi del villaggio in un ammasso di ceneri e di rovine! L' incendio si ritiene accidentale; ma comunque siasi, fu tale da lasciare di sè acerba memoria. Il danno presuntivo è per lo meno di austriache L. 700 mila, e questo per un villaggio della Carnia non è poco!

Accorsi io pure di buon mattino sul luogo, onde nel caso di personali disgrazie prestare medici e chirurgici soccorsi; ma fui contento, fra l' orrore dell' incendio, di non aver trovato bisogno d' occuparmi.

Varie bestie bovine, caprine, e pecorine, come altresì alcuni maiali, furono vittime delle fiamme. Dopo ispezionati varii luoghi, ove minaccioso continuava il fuoco, dopo suggerita prudenziata sorveglianza, e fatto animo ai miserabili incendiati, mi resi a casa con l' animo sconcertato dal funesto caso.

1858. — Al 16 gennaio 1858 il R. Delegato Provinciale cav. Ceschi accompagnato dal co. Globero (1), giungeva in Ovaro, inviato dall'Arciduca Governatore Generale del Lombardo - Veneto a recare un sussidio, di lire 2500 austriache, agli incendiati più bisognosi di Liariis, e veniva quasi spontaneo a pernottare in casa nostra. Egli si trattenne affabilmente con noi; e, partendo al domani, ci lasciò parole di tutta benevolenza.

Dovendo il genero dottor Magrini per oggetti di commercio recarsi a Venezia, e indi, per vedere il figlio Giulio indisposto, a Milano, presi io pure la determinazione di colà recarmi, e per vedere Venezia, e per visitare il nipote, e per soddisfare ad un antico desiderio di percorrere una volta anche la Lombardia. Ecco l' itinerario seguito:

9 giugno. Partenza da Luint: arrivo a Udine.

(1) L' attuale benemerito Presidente della Deputazione Provinciale di Udine.

10 giugno. Partenza da Udine, arrivo a Venezia, ospitati dal prof. Artelli.
11 giugno. A Venezia, — pranzo dal signor Peroni.
12 giugno. A Venezia.
13 giugno. A Venezia.
14 giugno. Partenza, sulla strada ferrata, alle ore 6 di mattina, arrivo a Milano alle 4 $^3/_4$ pomeridiane. Attesi alla stazione dal prof. Magrini, dal quale fummo pure ospitati.
15 giugno. A Milano, dove trovammo Giulio da pleuritide discretamente rimesso.
16 giugno. Idem. Corsa per Milano.
17 giugno. Da Milano a Como, — Corsa sul Lago, — pranzo a Tremezzo e ritorno a Milano percorrendo comodamente almeno 150 miglia in una giornata.
18 giugno. A Milano. Rarità di Milano.
19 giugno. Corsa a Pavia, — indi alla Certosa, — con passeggiata sino oltre al Ticino.
20 giugno. A Milano, — Corse scientifiche continue, e visita ai più rispettabili istituti.
21 giugno. Idem Idem.
22 giugno. Partenza da Milano, — Pernottata a Vicenza, — Visita a M.r Cappellari.
23 giugno. Partenza da Vicenza, — discesa a Padova, — ritorno a Venezia.
24 giugno. A Venezia, — corse ed ispezioni.
25 giugno. Idem Idem.
26 giugno. Partenza da Venezia, — pranzo a Casarsa, — ritorno a Udine.
27 giugno. A Udine.
28 giugno. Idem.
29 giugno. Idem.
30 giugno. Partenza da Udine, — ritorno a Luint.

Questo viaggio lungo, straordinario, intrapreso da un uomo, che compiva 82 anni, percorrendo sul vapore il lago di Como, in una stagione incomoda e cocentissima, mentre a Venezia e Milano il termometro Reaumur segnava nelle ore pomeridiane all'ombra da 25 a 29 gradi sopra lo zero, non è cosa di lieve importanza: pure ad onta di tutto mi riescì graditissimo: e tanto più perchè trovato Giulio in lodevole convalescenza, ebbi campo ed opportunità di vedere e di osservare, specialmente in Lombardia, quanto di più rimarchevole e raro in linea di natura, d'arte e di scienza, colà si trovi.

Tanto a Venezia, quanto a Milano ed in ogni città, visitava le chiese più celebri, — i santuari più rinomati, — ospitali, — istituti d'educazione, di lettere, d'arti, di beneficenza, — gabinetti tecnici, — teatri, — monumenti storici più insigni, — tutto cercai di vedere e di contemplare, senza darmi riposo: e della mia quasi continua investigazione, ad onta di grave incomodità, sono pienamente contento.

Ho trovato questa volta Venezia (dopo 10 anni di lontananza) migliorata di molto, tanto nella parte materiale, che civile, ed il commercio molto più elevato.

(Continua).

MEDAGLIA D'ORO

AD UN FABBRO MECCANICO UDINESE

Il 30 maggio 1854, nella Sala dei Pregadi nel Palazzo ducale di Venezia, si faceva la solenne biennale distribuzione dei premi di agricoltura e d'industria — premi che ancora al presente si conferiscono. Furono in quell'occasione distribuite sei medaglie d'oro, quattordici d'argento e dodici di rame. Fra i premiati con medaglia d'oro, notiamo un udinese — ora dimenticato tra noi, sendo egli passato a vivere gli ultimi anni di sua vita in Trieste: il signor Pasquale Andervalt. Anche dopo lasciata Udine, per parecchio tempo, egli lavorava per la nostra città, essendo egli solo che forniva alla nostra Provincia i parafulmini.

Non tanto per l'alto premio in sè, quanto per la produzione che ne fu causa, pare a me che il fatto meriti ricordato. Si trattava di una macchina da cucire. Queste macchine erano comparse per la prima volta a Londra. L'americano Blodget, unitosi al francese Leroux, avevano composto il primo modello; se non che, la loro macchina non era riuscita perfetta. Vi si notavano le seguenti imperfezioni: I° nel movimento rotatorio della spola per ogni punto combinato, che produceva un dannoso torcersi della seta o del filo; II° nel cattivo sistema di porre l'ago in azione, dal che derivava l'ineguaglianza dei punti e la frequente spezzatura dell'ago stesso.

Il Pasquale Andervalt si accinse a perfezionare la macchina — contemporaneamente ad un americano, che fu di lui più fortunato, il Moore, dal cui nome s'intitolarono le prime macchine ch'ebbero larga diffusione. L'Andervalt presentò all'Istituto Veneto la sua macchina perfezionata, e fu meritamente premiato con la medaglia d'oro, specialmente per i miglioramenti da lui introdotti: nel modo di far agire la spola; nell'impartire all'ago un movimento che, combinato con quello della spola e diviso in quattro tempi di differente durata, compiva il punto; nel dare ai punti quella maggiore o minore lunghezza per cui distinguesi un lavoro dall'altro; nel fare scorrere il panno sotto l'ago, così da poter cucire secondo qualunque disegno.

Ho voluto ricordare questo premio di un concittadino, anche nella speranza di invogliare taluno a raccogliere altri *episodi onorifici* per gli industriali friulani, che possano poi servire alla compilazione di una Storia delle industrie in Friuli. Come si narrano — per istruzione del popolo — le battaglie sostenute per la conquista della libertà e della indipendenza; così dovrebbonsi narrare le lotte sostenute dai più animosi ed intelligenti per raggiungere il meglio nelle arti e nelle industrie.

M.

IL SECONDO CONGRESSO

DELLA LEGA NAZIONALE IN GORIZIA

A questo Congresso, che si tenne la prima domenica di luglio, non potevano mancare le *Pagine Friulane* — non perchè, nel pensiero dell'editore, l'intervento dovesse valere promessa di riferire, sul modesto periodico, intorno al benefico avvenimento; ma per provare come le *Pagine* hanno il loro cuore là dove nella Patria Friulana, i fratelli friulani si raccolgono, fidenti e securi, intorno al faro luminoso della nostra storia, della nostra coltura secolare. E come, nei tristi giorni del dolore, vogliono esse trovarsi a condividere coi fratelli il pianto che nobilita e rinvigorisce l'animo; anche nei dì festosi delle speranze avverate e delle mantenute promesse accorrono fra essoloro per condividerne le oneste gioje rinfrancatrici.

Nel cuor nostro il primo di luglio 1894 è indelebilmente marcato. A segnarlo anche sul foglio, pubblichiamo la seguente

POESIA

scritta in occasione del II Congresso della Lega Nazionale in Gorizia.

— « Tutto il mondo è paese! ogni linguaggio vale;
Vivere e viver bene, eccolo l'ideale!
Dove il sol coi suoi raggi il grappolo m' indora,
Dove la facil vita m' allieta e m' innamora,
Dove lauta è la mensa e la donna cortese,
Ivi per me è la patria, ivi il più bel paese! » —
Assïoma codesto per cui non sente il piede
Impaccio d' ideali e spedito procede,
Urtando, stritolando l' ostacol che si para,
E fosse quell' ostacolo fin la materna bara!
Ma tra voi, miei Signori, il precetto egoista
Non sa far di proseliti la spregevol conquista.
Già nel mirare il lampo che vi splende nel guardo,
Il sospir indovino del cor vostro gagliardo.
Sento che assai più dentro della parola mia
Vi parla la sublime della patria armonia;
E che per farle onore come a una santa idea,
Per darle mano e braccio all' opra che crea,
Qui tutt' intorno accolti Voi Signori e Signore,
Voi alla nostra festa portato avete il fiore
Del pensiero costante, della bellezza il raggio
E dei vostri entusiasmi il saldissimo omaggio.
Sono in quest' ora lieta con noi mille presenti,
Il core ed il pensiero di mille e mille assenti;
Doman per vie lontane e lontani orrizzonti
Di questa festa nostra andran dolci racconti,
E di commosse voci nel vincolo esultanti
Si diran del Friuli e di sua gente i vanti...
Vanti! Facil davvero oggi la dolce impresa!
Non più col braccio e l' armi correre alla difesa
Oggi da noi si chiede: il tesor della chioma
Recidean le fanciulle della seconda Roma
E vanto allora a Venere il nome far di Calva
Se i bei capelli pronti facean la patria salva.
Oggi servir la patria di civiltà nel lume
Ha più miti le norme, meno eroico il costume,
Eppur non men gloriosa è la santa battaglia
Che incruenta si pugna ed ai forti ci eguaglia.
Son passati quattr' anni, ed il verbo bandito,
Nei successi incarnato, nell' opra ingigantito,
Col mansueto, dolce, perseverante ufficio,
Ingrossò le falangi, e pose all' edificio
Così salda d' affetto di verità la base
Che gli stessi retrivi all' amor persuase
E dei bimbi la folta e benedetta schiera
Che è la nostra fanfâra, che è la nostra bandiera.
Con autorevol piglio dice il bambino all' avo:
— « Nonno, non dir mai Traunik, *è vocabolo slavo.*
Chiamala Piazza Grande. Guai se noi alla scuola
Diciam non italiana una sola parola!
C' insegnan le maestre che lingue impareremo
Non nostre, ed altrove cortesi parleremo
Agli altri il lor linguaggio, come con noi cortesi
Parlar devono il nostro quei di altri paesi! » —
E la testa canuta alla bionda s' inchina,
E la lezione impara dal bimbo o la bambina
E le fanciulle nostre che un giorno indifferenti
Esprimevano in varie favelle i sentimenti
E di quelle le voci usavan belle o brutte,
Spesso — non mi si lapidi — bistrattandole tutte,
Oggi in gentile accordo di patria cortesia
Parlan qui tutte unanimi sol la favella mia.
Per rafforzar codesta sì semplice dottrina
Questa Lega fidente e secura cammina,
Nella fraterna gara dona il ricco il suo oro,
E il popolano l' obolo dona del suo lavoro;
Sorgon statue e volumi; l' umile ed il sublime
Si toccan, si confondono dalle basi alle cime.
Così nel breve spazio, quel che pareva fola
Si compiva per l' opera d' una santa parola,
Così quel che promise questa Lega mantenne,
E poderosa inalbera su mille e mille antenne
Il làbaro civile su cui il nome è scritto
Che inviolabil segna nazionale diritto,
Che con umili mezzi si solleva a missione:
Educando i bambini educarci a nazione!

CAROLINA C. LUZZATTO.

LA BANDÈRA GURIZZANA.

(Saggio di poesia popolare politica)

I.

L' è blançha - azzurina
La nestra bandèra,
L'è copia sinciera
Del biel cil furlan.
Ses biela o bandèra,
Ses blançha e turchina,
Di cûr ti s' inchina
Il vêr gurizzàn.

II.

'Sta çhara me patria,
La biela infra bielis,
Dal cil, des sos stelis,
Ti dava i colors.
In alt o bandèra,
Tu par' che nus clamis,
Confuarts tu nus bramis
Ai nestris dolors.

III.

E lassa che sofli,
Che buera si sfreni,
Che a plen si sçhadeni
La rabia dei monts;
Tu salda o bandèra
Su l' asta al soreli,
Tu ses simpri il spieli
Des nestris aziòns.

IV.

Conserva furlana
A l' Isùnz chista tiara,
Protêz e ripara,
La nestra citâd;
Che sedi, o bandèra,
La nestra Guriza
Una degna nuvizza
Del gnôv podestâd.

V.

Allegris fantatis!
Sei sagra o baldoria,
Chantêt la so gloria
Nel nestri furlàn.
Ses biela o bandèra,
Ses blançha e turchina,
Di cûr ti s' inchina
Il vêr gurizzàn.

E. N.

RAFFRONTI FOLK-LORISTICI

Le leggende su Gesù Cristo e S. Pietro, raccolte a Mirandola di Modena (*Rivista delle tradizioni italiane,* fascicolo IV, che si pubblica in Roma), si raccontano, con qualche variante, anche nel Friuli; come quella di quel prete, che domandò la grazia al Signore, che chi salisse su certo fico non ne potesse discendere, ha molta somiglianza con la leggenda «*Il Favri Bacàn* già stampata su queste *Pagine.* (N. 7 An. 4); — e così dicasi di quella, in cui si narra delle busse ricevute da S. Pietro dai contadini perchè in compagnia di Gesù Cristo (e di S. Paolo) dormiva della grossa anzichè battere il frumento. Sempre con la diversità di varianti da luogo a luogo, ho udito raccontare la stessa leggenda nei villaggi slavi della vallata del Vipacco. E la leggenda delle Palme narrata nel Lucchese a Ripafratta, è già stata pubblicata nelle *Pagine,* N. 3 Anno VI, sotto il titolo di « *Un paìs misterios* » quale leggenda friulana. — Ma il più curioso si è che questa leggenda veniva raccontata qui a Terzo, da certo Francesco Ciot, asserendo che l'avventura era toccata a lui e a nessun altro. Era questi un barcaiuolo che faceva i suoi viaggi lungo il Natissa e l'Anfora per il commercio del così detto *groglio* (strame da paludo), e più in là di Barbana e di Grado, ove conduceva i pellegrini al Santuario, non c'era mai stato. Peccato che l'uomo sia morto; ne sapeva tante per il Folk-lore, e possedeva anche il manoscritto per gli scongiuri. Egli raccontava il fatto con tanta gravità, che pareva impossibile non dicesse il vero. Nel paese misterioso, bello come il paradiso terrestre, egli avea spiccato una rosa che di simili non furono mai viste in paese. Arrivato a Terzo, se l'aveva messa sul cappello; una domenica, andando a Messa con la strana rosa sempre fresca, proprio vicino la chiesa, s'imbattè in una donna la quale bruscamente gli disse:

— *Checo, metèt via che rosa, se no us toçha mal!*

Da questa minaccia egli conobbe una delle streghe che faceva i viaggi notturni col suo battello.

* * *

È credenza popolare di tutta Italia, che i morti vanno in processione per i cimiteri, per i sagrati delle chiese e per l'aperta campagna nella notte fra il giorno dei santi e la commemorazione dei defunti, ed è anche possibile vederli. Su quel di Monfalcone, sono soli i bambini e gli innocenti che li vedono errare; a un peccatore non è dato di vederli.

* * *

Fra le credenze e superstizioni della Val d'Adige (Trentino) è detto che, sognando di un defunto, è segno che vuole si ricordi di lui col far dire qualche Messa in suffragio dell'anima sua. Da noi invece è molto diversa la spiegazione giacchè: « *I morti menano i vivi* », cioè avremo in breve la visita di persone amiche non viste già da molto tempo. [1]

* * *

Anche noi, come in tutto il mondo, abbiamo intere legioni di *strijs, miezis strijs, orcui, orculis, belandans, paganis, diaui, sbilfons, çhalçhuts,* ecc., che in una maniera o l'altra tormentano i viventi. Veggono gli spiriti coloro che vanno soli di notte. Diffatti niente più si conviene che la solitudine della notte per le creazioni fantastiche dell'uomo superstizioso.

In quei momenti, l'immaginazione, che ha l'impero sulla ragione, scorre all'impazzata e fa apparire cose mostruose. Un ramo d'albero scosso dal vento, un fuscello inalzato dalla brezza, il pigolìo di qualche uccelletto rifugiato nella macchia o il gridìo di qualche uccellaccio notturno od altre innocentissime cause, bastano per maggiormente attizzare la fantasia coll'esagerare la credenza. Ed ecco il ramo d'albero convertito in un mostro protraente le lunghe braccia verso di lui, ecco il fuscello che si trasforma in un ente delle « Mille e una notte », ecco il pigolìo e il gridìo convertiti in un gemito o in un ferale lamento delle anime dannate, che al superstizioso pare vedere accoccolate nella siepe.

Racconta un tale che, andando di notte tempo da Terzo a Ruda, veniva sempre accompagnato da tre gatti o cani neri neri come la notte, e qualche sera persino da cinque (notate che metto perfino il numero) scalpitanti cavalli. Un altro narra che nelle sue andate notturne veniva accompagnato da un uccellaccio con le ali stendentesi sopra il suo capo; e via di questo trotto.

* * *

Il mese di marzo. In Calabria, le condizioni meteorologiche di questo mese si collegano con la leggenda di *Marzo*, primogenito e bastardo tra 12 fratelli. Questo fratello è dispettoso, dice la leggenda, è volubile, è balzano.

In marzo, il tempo è incostante; da un momento all'altro, il cielo limpido e sereno si copre di nugoloni; e giù la pioggia a orciuoli; alle volte s'ode da lungi mormorare il tuono; al mattino cade un nevischio o grandine minuta, poi si scatenano i venti, e

(1) A Udine, peraltro, si crede più presto all'invito dei morti, con la loro comparsa, di far celebrare qualche Messa in loro suffragio.
(*Nota della Redaz).*

il cielo, terso da questi, risplende più zaffirino, e il sole scotta. Tutta questa variabilità e bizzarria del mese, alternato da pioggia, vento, bello ecc., noi chiamiamo con un termine proprio friulano « *Marzadis* »

*
* *

Anche qui da noi, come nel Cremonese, è il detto e la credenza meteorologica che se il giorno della purificazione di M. V. (2 febbraio) piove, allora siamo fuori dell' inverno e possiamo sperare belle e tiepide giornate: risplende invece il sole in quel giorno ed è una tiepida giornata, allora il freddo non cesserà che assai tardi.

Poi fra le credenze di Rimini e suoi dintorni trovo altre eguali a quelle di Trieste e Gorizia; come p. e.: Guardarsi bene dal ricevere gli auguri del Capo d' anno per primo da una donna: vi porterà sfortuna in tutto l' anno. — Forse qui la superstizione ha un po' di fondamento dal lato che la donna, stando su tutte le chiacchiere e che s' ingerisce nei fatti altrui, non potrà portare che grandi pettegolezzi!....

*
* *

L' uso di sonar le cioche ai vedovi che si rimaritano si riscontra in tutta Italia e fuori sotto differenti nomi, come: *Sdrondenade* (Friuli) *Batterella* (Veneto) *Bacillata* (Lunigiana) *Facioreso* (Novi) *Ciabra* (Piemonte) *Scampanata dei vedovi* (Toscana) *Scampanacciata* (Roma) *Suonar le tenebre* (Genova) *Tenghiglien* (Ornavasso) *Tucca* (Pesaro) *Chiarivari* (Francia) *Cencerrada* (Spagna). Su quel di Monfalcone, i più audaci arrischiano persino di pigliare i due sposi vedovi (se sono in età matura) quando escono di chiesa e li depongono a viva forza in una carriola e fanno con essi qualche piccola corsa, accompagnati dalla « sdrondenade », finchè le due vittime si liberano da quel poco gradito e meno comodo veicolo. A Ruda, gli sposi vedovi devono fare un giro di danza attorno il pozzo che si trova di fianco la chiesa, prima di entrare nella medesima.

*
* *

In tutto il mondo cattolico, in tempo di prolungata siccità, è l'uso di andare in chiesa a pregare il Signore che mandi la desiderata pioggia. Per queste semplici preci è destinato il triduo, cioè devozioni che vengono tenute in tre giorni consecutivi, come significa la parola. — Nel comune di Acri, in simili circostanze, è l' usanza di andare in chiesa, caricare la statua di S. Giuseppe di funi — mettergli in bocca un pesce salato — e poi uscire col santo in processione — e le donne dietro alla statua, imploranti la pioggia. — Da noi se i voti dei fedeli e non fedeli, nei tridui, non vengono esauditi, allora viene portato in processione il *Cristo d' Aquileja*. « *E movin il Crist di* **Niculea**, » esclamano mille boche. Ed è questa una delle maggiori solennità che si possa riscontrare nei fasti della chiesa aquileiese. Non credere già che quella sacra effige venga mossa di frequente; essa è l' ultima speranza, l'estrema àncora di salvezza: non viene portata in processione attorno la città, che a intervalli di molti anni e quando la siccità è in Friuli ovunque estesa. È credenza che se *e' movin il Crist*, viene di sicuro la pioggia a bagnare le ormai disseccate campagne. E allora concorrono i pellegrini da tutte le parti del Friuli; incedono lentamente dietro l' antica e pesante croce prima gli uomini, poi le donne. Queste cantano le litanie della Madonna intercalando dopo ogni appellativo questi versetti:

Santa mari di Dio
Prèait Gesù par no'
Chè no' che nò sin degnis
Vi ricorin a vo'!

E gli uomini cantano:

O gran Pari di pietàd
Che par no' ses stad svenat
Ves spandut dut cuant il sang;
E pa i nestris manchamènts
Ses stat menàd in tai torments,
Condanat sin a la muart:
Vo, Signor che ses tant bon,
Al bon ladron usais pardon,
Usàit cun no' la rimission!
Redentor nestri amoros,
Che par no ses muart in cros
E in cil ses glorios.

*
* *

Nel fasc. V della *Riv.* trovo una credenza di Siena riscontrata con altra credenza italiana eguale alla nostra e a quella d' altri paesi, ma opposta a quella della Valsesia, riguardo il tintinnìo degli orecchi.

A Siena:

Orecchio manco — cuore franco
Orecchio dritto — cuore afflitto.

In Val d' Adige (Trentino):

Recia zanca — parola franca
Recia dreta — parola mal dita.

Su quel di Monfalcone:

Recia zanca — parola franca
Recia dreta — parola maladeta.

Nelle Puglie:

Frisch' a rrecchia manche, core franche
A rrecchia ritte, cor' afflitte.

In Valsesia l' interpretazione è l' opposta.

*
* *

Nel giuoco fanciullesco del getto dei soldi in alto, i giuocatori chiamano:
A Siena: *Palle o santi.*
A Roma: *Lettera o capo.*
In Lombardia: *Testa o croce.*
In Piemonte: *Croce o pila.*
In Friuli: *Cros o Madona.*
Nel Cremonese: *March o crous.*
Territorio e Gorizia: *Marc o Madona,* chiamato così dal soldo veneto, il quale da un lato aveva l'immagine di San Marco e dall'altro quello della Madonna. Dopo l'introduzione dei centesimi italiani nel Friuli veneto, il giuoco si chiamò anche *Pipin o corone.*

*
* *

Leggo fra le credenze di Cassano Murge (Bari) che, quando gli sposi vanno all'altare, nell'inginocchiarsi lo sposo pone il ginocchio destro sul lembo del vestito della sposa, per dinotare il suo dominio di marito. Guardate strana opposizione alla credenza del territorio di Monfalcone! quivi sono le spose, invece che procurano di mettere il lembo dell'abito sotto il ginocchio dello sposo, perchè i mariti siano soggetti a esse!!

*
* *

La novella degli Alpagoti e degli zappatori d'Agnana che non sapevano discernere i propri piedi da quelli degli altri, ha molta analogia con quella stampata nelle *Pagine* Anno VI N. 12, intitolata: «De la maniere cu la cual un furlan insegnà ai çhargnei a cognosci ognun lis sos giambis», e ancora l'altra dei boscaiuoli di Condofuri (Calabria) che volevano tagliare un grosso ramo di quercia e non avevano neanche una scure, somiglia perfettamente, con qualche variante, alla Flabe çhargnele *Il Poul malad*, pubblicata nel N. 11, anno IV, di queste ottime *Pagine.*

*
* *

Anche il mondo piccino ha il suo Folk-lore tutto proprio, confacente all'età e alla filosofia infantile. Nei loro giuochi, nelle loro sedute, nei loro discorsi vanno perfettamente d'accordo, e apprendono con molto diletto, quindi assai facilmente, ciò che il bambino anziano va berciando in crocchio. Ecco una filastrocca che corre in bocca dei bambini del Friuli Orientale e Gorizia:

Ùrsula, parùssula
Ce fastu su che vid?
'O mangi pan e còculis
E spieti me marid.
Me marid l'è lat in Franza
A çholi la belanza
Par pesà me barba crot
Che çhantava dì e gnott.
Çhanta, çhanta òdula
Sivila ortolan!
Cui isa la plui biela?
La fia dal dëan!
Cui isa la plui bruta?
La fia di Batistuta!
Batistuta ten la lun,
La giatuta mur di sun.
Pieri la batìa
Simon la mena via
Su *lis puartis* di Guriza
Comprà una peliza,
Peliza mangiadiza,
Scufui di agnùluz
Moris di baràzz
Salta fur cul pipin tal brazz.

Terzo, aprile 1894.

LUIGI PETEANI.

Sagio di ricetari popolâr
ÇHAPÀD SÙ DONGIE UDIN.

— Cuintri il mâl di dinçh, fâ dì une messe a Sante Polonie, o semplicementi vodâsi a Sante Polonie.

— Cuintri l'acidènt e lis convulsiòns in géneral, fâ dì une messe a San Valantìn: ma bisùgne parâ dongie i bêz de' messe un pôc a la volte, lánd a cirî-ju par caritât. Bùinis ançhe lis benedizions di cualchi bon predi; e in câs disperàd si va a Clauzèd.

— Par fâ lâ vie tumôrs e glanzàtis, fai une crôs parsore, cu' l'ingiustri; miôr ançhemò, piturâ-j, sù, il gropp di Salomon.

— Par fâ lâ vie i viârs ai fruts, meti-j atôr il cuell une corone di aj tajad a fetùtis; opûr, onzi-j l'umbrizòn cul uèli e meti-j sore une prese di tabàc di chell bon; opur meti-ur, su l'umbrizòn, un cołazz fat cun viârs di ledamâr tajàds a bucugnùz.

— Cuànd che si ha la boçharie, tajâ une fetute sutile sutile di polente apene struçhade e metile parsore. Dopo lassàde un pôc di timp, fin che si po resisti, çhapâle e dâ-e di mangiâ a di un giatt.

— La crafe dai fruzz e' ùl dî sâlut. A fâ-e lâ vie cun cualchi midisine, al saress come volê viodi-ju malàds; e' podaressin ançhe murî. Il miedi si lu clame nome propri in câs disperàd, cuànd che i fruzz e' son 'suarbàds a fuarze di crafe. In che' volte, cualchidùn, invece di clamâ il mièdi, al va in pelegrinagio a Sante Agnês, parsore Glemone.

— Par uarî dal mâl di orelis, si péstin un pôs di càis e si fas gotâ dentri te' buse de' orele malade l'aghe che ven fûr di chell pastiell. Opûr, si strizze dentri te' orele lis gotis di artciocc salvadi ben pestàd. Mièi di dutt, fâsi molzi te' orele un pôc di latt di fémine, magari primaròle.

— No' bisugne tajâ lis óngulis ai fruts prime che' vébin un an; e' deventaressin laris.

— No' bisugne tant lavâ i frutins: te' sporcisie si nudrissin mièi, e' devéntin grass e robusçh.

— No bisugne pesâ i fruts: e' muraressin pitinìns. Il mancul piês che i podaress toçhâ, al saress di no cresci plui dopo pesàds.

— I malàds, no' bisugne mudâ-ju di blançharie; tant manco cambiâ-ju di jett. Nançhe lavâ-ju, no' bisugne; al plui, al plui, se olês lavâ-j la muse o lis mans, dopràit un pôc di brùd o miôr ançhemò l' urine; guai se doprassis aghe nete e savòn!

— Il dì de' Madone ceriòle (2 di fevrâr) si mene i fruts a fâsi benedì il cuell. Cussì tal doman, che a l'è San Blâs. Che' benediziòn e' salve dal mâl di cuell.

— Ma se il mâl di cuell al vigniss, eco la medisine: pestâ insieme càis e cajessis, cul scuss e cun dutt, e po' fâ une golàine e tacàle tôr il cuell e lassâle fin che devente seçhe.

— Veso il çhaf pesànt?... Tajàit pal miezz un polezzùt o un colombìn, e çhald çhald an metéis miezz par bande sott lis plàntis dai pìs: us tirarà jù dutt il calôr.

— Un che si fâsi un tai, che al meti sù sùbit un tele di ràign imbombàde tal uèli di sgarpiòn. Benedèts i nestris veçhos! E' tignivin simpri une bozute di chest uèli, par vêlu pront cuànd che al coventave.

— Un altri uèli bon par plàis e par tàis al è chell fatt cu lis jarbis racuétis a l'albe de' zornade di San Zuàn. Ançhe di chest uèli ogni buine famee dai nestris veçhos e' jere simpri ben proviodùde, di un an a l'altri.

— La jarbe silidònie e il plantaign e' son une mane pe 's feridis e pe 's plais. Se po' lis plàis e devégnin dai polezz, si lis uariss cuviarzìnlis cun t'une scusse di çevole. Une plaje si la uariss ançhe cul fâle lecâ di un çhan.

— Pal mâl di voi, buinissime e' jè l'aghe sbatùde des muèlis di mulìn; o l'aghe di crostis di polente; o lis lagrimis de' vìt. Ma miôr di dutt, jarbe di lavazz: mettéile sui voi, ledrose, dopo vê-j pestàde la cueste cun t'une piere e vê le unzùde cul uèli di lìn o ançhe cul uèli fin di ulive. In pôs dìs, no' vês nujaltri.

— Se us mùard un çhan, magari rabiôs, no' vês che di tajâ un pôs di pei e tacâ-ju su la muardùde. Une man di Dio!

— In timp di peste o di colére, puartàit simpri intôrsit la cànfure, e ogni tant nasàile: us tegnarà lontàns di ches brutis malatiis.

— Régule generâl: cuànd che un de' famee s'inmàle, prime di dutt si dài il uèli di riçino, po' la mane e l'arbesene, po' il sâl di canâl. Se no i zove el prin, opûr se al va a lung prime che j zovi, a l'ûl dì che la bisugne e' jere grande.... o magari, che bisugne non d'êre gran, parcè che si ha simpri di capî lis robis come che van capìdis. Se po' nol zovass nançhe cun chei altris purgànz, alore si scuèn cresci la dose... o clamâ il miedi.

— Pal mâl di panze, vin e uèli e pevar. Bon ançhe un ûv basott, cun t'une vore di pévar. Dopo mandâd jù pal glutidôr une di chês bevandis ben impevaràdis, pognéisi cul biell di Rome in sù: podaress dâsi, capìso, che si tratass di flads ingropàds; e cuànd-che sês in che' posiziòn, i flàds dévin disgropâsi e sçhampâ fûr. Cussì e' sarês liberàds dal vuestri mâl. Ançhe a mangiâ fenóli si uariss dai flàds ingropàds. Ai frùts, che si lemèntin di mâl di panze, si onzi l'umbrizzòn cul uèli e po' si buti parsore tre cuatri presis di tabacc di nâs di chell di Santi Padri.

— Mi dismentëàvi: pal mâl di dinçh, metàrês — sul dint che us dûl — un gran di sâl; opur, une ciche. Se no us zove, gratàit patatis o rati e fàit une pastiele cu l'asêt; dopo, e' pojàis cheste pastiele su la muse, di che' bande che us dûl il dint.

— Cuànd-che çhapàis une stuàrte, pojàid il pìd su la méscule de' polente o su cualchi altri strumènt ben tarònd e fàilu cori sù e jù cul pìd indulïàd fin che podês resisti. E' uarirês in bote.

— Se sês incuardàds il cuell, overo sei se vês i strangolòns, bisugne rompi-ju. Si ju romp fasind-si voltà bott a bott il çhâf mò di une bande e mò di che' altre; e ançhe fracànd cul poleâr parsore la conole: e' sintarês ce diàul di grùmbulis che si rómpin!

— Par stagnâ il sang di nâs, fàit une crôs cun doi frozz di paë di formènt sul cernêli.

— Pai sanglozz, inglutìd siett voltis la salive, daurmàn; se rivàis a fâlu senze che us càpiti un sanglott, l'incòmud a l'è passàd. E savêso ce che uèlin dì i sanglozz?... Che al cress il cûr.

— Un' altre, a proposit dal cûr. E' savês che si po' murì di un moment a l'altri, di un colp — di une urisme, e' disin chei che han studiàd... Ben, ce ise cheste urisme?... Noaltris e' vin parsore il cûr une gotute di sang che e' balite e' balite, come che foss tacàde par un fìl e che la fasessin triculâ. Se cheste gotute di sang e' cole sul cûr, adio mondo! Si mûr di un colp, di une urisme.

— Ançhe une: la fórcule e' savês ce che jè?... Si sglonfe un pìd e al dûl apénis che si lu poë par tiare. Cui che ûl uari, che a clami un frutt *prin di mari;* e, pojàd il pìd malàd sun t'un bâr di jarbe, che i ordèn di segnâlu cun t'un curtiss su la jarbe in mùd di podè dopo giavâ come un stamp dal pìd. Cuand-che la jarbe, disladrisàde e voltàde cu lis lidriis par ajar, e' deventarà seçhe no varês plui nujaltri.

×

Ma jò no puess dàus la ricete par duç i mai. Dio mi uàrdi! Come miedi, o restares dopo senze malàds!

DOTTOR BALANZÒN.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

« sfera del suo potere, e v' è per converso ampliato il « campo in cui si esercitano le attribuzioni rimastegli. E « tutto questo che è succeduto coll'avanzarsi dei tempi, « si intende anche razionalmente che dovesse accadere».

Non nega egli però « che a' di nostri questi limiti « siano talvolta nella pratica misconosciuti ». Anzi, è sempre viva la lotta nel campo delle scienze economiche e politiche tra i fautori della Statolatria, che va fino al Socialismo collettivista, ed i fautori del cosidetto individualismo — del quale un' aberrazione mostruosa ed antisociale sarebbe l'anarchia. Ma l' Autore, considerando queste lotte dal punto elevato di vista nel quale si pone come pensatore e filosofo, se crede possibile le deviazioni dalla via della libertà, non le ritiene però durevoli. « Troppo « vivi interessi sono nella società perchè i principii « possano sempre venir attuati fedelmente e con ri« gore. Ammessa la formula della efficienza supple« mentare dello Stato nei casi in cui i privati non « sono bastevoli o autorizzati, gli interessi particolari « se ne sono molte volte impadroniti, e la hanno « fatta giungere fin dove non avrebbe dovuto andare. « E forse non sarà mai essa applicata con rigore. « I partiti politici, gli interessi e le ambizioni rap« presentate nelle assemblee, la tendenza dei Governi « ad assumersi carichi sempre maggiori ed a spac« ciare le più larghe promesse per procurarsi amici « e fautori ed altre siffatte cagioni non cesseranno « mai di esercitare a scapito di essa il loro influsso « nella vita pubblica. E tra le cattive abitudini odierne « è appunto questa, di invocare tale azione quasi da « per tutto. Ma il mondo contemporaneo ha almeno « la ventura di aver chiarita la portata genuina di « quella, di averla divisata secondo un principio rigo« roso, e in tal modo di aver acquistata la coscienza « di ciò che in essa è utile ed approvabile, e di ciò « che non lo è. Gl' interessi riusciti a prevalere po« tranno talora far contraddire qualche provvedi« mento legislativo alle massime fondamentali ed allo « spirito dell' età nostra. Ma gli uomini illuminati, « il buon criterio comune avranno sempre modo di « condannarli e di mostrare evidentemente la catena « dei loro perniciosi effetti. Lo stato liberale, di cui « abbiamo ritratti i principali lineamenti, oggimai « presso i popoli civili e progressivi costituisce una « necessità delle loro condizioni, come rappresenta « l' ultimo termine della laboriosa evoluzione del « sistema civile. Fermato questo termine, l'evolu« zione ulteriore comprenderà gli atteggiamenti delle « individualità rispetto alla forma del loro spon« taneo cooperare, perchè siano soddisfatti sempre « meglio i bisogni e gli alti fini degli uomini ».

Questa serenità filosofica nel considerare le umane vicende — massime oggi, in cui tante passioni si scatenano ad ottenebrare la nostra ragione, — mentre conforta chi legge nella speranza di giorni più tranquilli, conferma essere l' autore uno dei pochi giovani eletti della Provincia i quali, perseverando negli studi, le riesciranno di onore. Aspettiamo quindi con vivo interesse il nuovo volume che il dott. Piemonte ci promette.

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

Prof. avv. Fabio Luzzatto. — *L' idea di Giuseppe Mazzini. — Commemorazione tenuta in Macerata il 10 Marzo 1894.* — Udine, 1894. — Stabilimento Tip.-lit. friulana Botti e Bischof.

Pietro Rossignoli. — *Scienza minima. (Benefattori occulti).* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1894.

Dott. F. Musoni. — *Gli studi di folk-lore in Friuli.* — Udine, tip. Marco Bardusco, 1894.

Società Alpina Friulana editrice. — *Guida del Friuli. — II. Guida del Canal del Ferro.* — Udine, tip. di G. B. Doretti. — Splendido volume, riccamente legato in tela, con illustrazioni in Glyptotipia e carte geografiche. — **Prezzo, lire cinque.**

NOTIZIARIO.

— Del volume *La Vita in Friuli* si occuparono, recentemente: il chiarissimo dott. Cesare Musatti di Venezia, nell' *Adriatico*; e il dott. F. Musoni in suo interessante scritto su *Gli studi di folk-lore in Friuli.* — Il dott. Musatti scrive non essere esagerazione affermare che il grosso volume dell'Ostermann « è la raccolta, tra quelle del Veneto, non solo la « più abbondante, ma la più preziosa di quante fu« rono sinora pubblicate ». E conchiude:

« Nessun contributo migliore poteva offrire l'illustre « autore a chi si dedica alla psicologia comparata « dello spirito umano, che ha appunto per sintomo « principale la superstizione; come nessun altro studio « più utile di questo poteva presentare alle menti « incolte, a convincere il popolo dell' assurdità delle « superstizioni stesse, contribuendo così alla sua e« ducazione; altro degli scopi che, come scrive l' O« stermann, egli si è prefisso ed ha completamente « raggiunto. »

Il dott. Musoni, poi, chiama — il volume dell' Ostermann — « l' opera capitale su questo argomento « (di folk-lore), venuta alla luce fino ad ora in « Friuli: opera a cui alcuni tra i più autorevoli folk« loristi hanno già fatto lietissima accoglienza e la « cui comparsa dovrebbe essere salutata con gioia « da quanti sentono affetto pel nostro paese ».

—

— Il numero quarto dell'*In Alto* pubblicato il 1 del passato mese, contiene vari notevoli scritti illustrativi del Friuli. *Dal Cason di Lanza al monte Tersadia* (A. Ferrucci) e *Al Cason di Lanza per l'Hochwipfel* (G. Nadigh), ci descrivono brevemente una parte del nostro bel Friuli troppo poco visitata: la valle superiore del Chiarsò e le montagne che la chiudono. Il prof. Musoni riferisce intorno all' articolo: *Studio sul Lago di Cavazzo* pubblicato nel *Bollettino della Società geografica italiana* da quel giovane egregio ch'è il signor Olinto Marinelli; e nella sua recensione giustamente osserva che la nostra piccola patria può « vantarsi di essere stata illustrata da una infi« nita di pubblicazioni, lasciandosi indietro, sotto questo « rispetto, al modo della vicina e sorella Istria, re« gioni anche più di essa importanti. » Il chiarissimo professore G. Marinelli si occupa *ancora degli errori geografici intorno al Friuli*; e ne ricorda alcuni madornali del recentissimo *Nouveau dictionnaire de Geographie Universelle*, il quale, fra altro, pone Spilimbergo in una regione montuosa, sopra una prominenza chiusa tra la riva destra del Tagliamento e la riva sinistra della Sila tributario sinistro della Livenza! Il signor A. Lazzarini continua il suo *Catalogo di Coleotteri friulani.* — Questo per citare solo i più importanti articoli da noi letti nell' ultimo fascicolo della interessantissima pubblicazione.

—

— Nell' ultimo numero abbiamo annunciato un libro del Senatore Pecile (editore il Clausen di Torino) sull' *insegnamento agrario nelle Scuole medie, normali ed elementari*. Di questa pubblicazione, ecco il giudizio del prof. Federico Viglietto, nel *Bollettino dell' Associazione Agraria Friulana*:

Il libro è di una indiscutibile importanza e di speciale attualità, ora che si vuol molto variare l' ordinamento degli studi superiori e inferiori di agraria.

Intorno a questa pubblicazione si parlò alla Camera discutendosi il bilancio dell' istruzione il 9 passato e l' on. Compans richiamò l' attenzione del Ministro « sopra una pregevolissima pubblicazione del Sena« tore Pecile che conclude con importanti pratiche « proposte, le quali attuate potrebbero condurre a « quel risorgimento dell' agricoltura che sarà causa « del nostro risorgimento economico e più efficace « ristoro alle nostre finanze » (*Approvazioni*).

Il ministro Baccelli accettò assai di buon grado la raccomandazione dell' on. Compans.

Chi sa che, una volta o l'altra, anche le idee pratiche e che farebbero risparmiar denari e delusioni, non si facciano strada in questa Italia, dove in fatto di istruzione agraria c'è davvero molto da fare e molto da cambiare?

—

— Nell'*Eco dei campi e dei boschi,* nuovo periodico il quale ha cominciato in Roma le sue pubblicazioni, collaborano alcuni valenti agronomi friulani, quali lo Stringher Vittorio, il prof. Domenico Pecile, il prof. Del Torre.

—

— *Una questione stradale del Secolo XIV* è il titolo di un opuscolo pubblicato dal signor G. N. Masieri. Il signor Masieri comincia con l'accennare alle liti tra gli *Uomini dell'Honorando Commune di Oseacco* e gli *Uomini dell'Honorando Commune di Resiutta,* iniziatesi prima del 1000 e risolte dall'Abate di Moggio, reverendissimo Padre Franceschino de' Franceschinis della famiglia dei Pittacoli di Venzone, con Sentenza 22 giugno 1393. Nella quale sentenza erano delimitati i confini dei pascoli fra i due comuni; e ritenuto che gli *Staulieri di Curitis* appartenevano ad Oseacco e non a Resiutta. Ecco allora gli Uomini di Oseacco proibire a quelli di Resiutta il transito con gli armenti per la strada di Coritis; ed ecco i Resiuttani incoare nuova lite, che durò altri 300 anni e più, venendo decisa il 13 settembre 1729 con Sentenza che non appaga i contendenti. Cosicchè si arriva al 7 giugno 1759 in cui la questione viene risolta, mercè un lodo pronunciato da dodici *compositori,* nominati sei per parte; il qual lodo è stampato nell'opuscolo in discorso. Come si vede, i nostri progenitori non difettavano di tenacia nel sostenere quelli ch'essi reputavano i loro diritti!

—

— Dei *Nuovi Versi* di Cesare Rossi, che formeranno argomento di breve articolo per il prossimo numero, elettissimi ingegni ebbero ad occuparsi. Onorato Occioni scrive che il Rossi — poeta facile, nobile, gentile — si presenta ora come un vero artista; e che nel libro s'incontrano pagine che sono gioielli anche per critici difficilissimi.

Edmondo De Amicis deve al libro ore gratissime e non dimenticabili, e scrive all'autore: «Non le faccio più lodi, perchè è superfluo gridar — Su! — a chi sale con passo vigoroso e sicuro». E Giovanni Marradi e Guido Mazzoni e Augusto Ferrero e *Neera* — la vigorosa scrittrice — si uniscono nelle approvazioni e nel plauso.

—

— *Rina del Prado* ha presentato a S. M. la Regina Margherita il suo ultimo romanzo — *Sorelle* — che additammo all'attenzione di chi ama la letteratura. S. M. espresse alla autrice il suo regale aggradimento. Meritato e ambito plauso!

LIS FANTATIS FURLANIS E LA LEGHE NAZIONAL.

(Dal *Corriere di Gorizia*).

L'altre dì mi incontrà Toni
E mi à ditt a basse vôs:
— Scolte, biele Mariutine,
Ustu vèmi par morós? —

— Prin di dutt, sintimi, fradi —
Rispuindèi cun serietât:
— Lu cognostu il patt bielissim
Des fantatis zà zuràd?

Miôr pluitôst fin che sin vivis
Pestà l'aghe tal mortâl
Che sposà cui no l'è sozio
De la Leghe Naziônâl.

Di che Leghe benedete,
Di che sante istituzion
Che ha par scopo la difese
Del lengazz de la Naziòn.

Che' Naziòn cussì gloriose
Che à spandùd la civiltât
E mediant i sièi granch ùmin
Dutt il mond ha illuminàd.

Ài zurad: fin ch'o' soi vive
Pesti l'aghe tal mortâl,
Ma no ĉholl se non un sozio
De la Leghe Naziônâl. —

Dopo vè pensàd un frègul,
Mi rispuind: — Mariute mê!
Jò no soi anĉhemò sozio,
Lu sarai cul dì di uè.

E i dirai a duĉh i zovins
Che si uèlin maridà:
Fâivit sòzios de la Leghe
Se uarês po' cumbinà.

Lis fantatis le han zuràde:
Péstin l'aghe tal mortal,
Ma no' spòsin cui no' è sozio
De la Leghe Naziònàl. —

Mi soi dute consolade
A une tâl diclaraziòn.
Lu ĉhalai ben fiss in ciere,
E i disèi cun ambiziòn:

— Cumò sì che lìn d'accordo!...
Toni ĉhar, jò ti uèi ben;
Cul jentrà te' Sante Leghe
Del miò amôr tu sês fatt dèn.

Jò pluitôst fin ch'eri vive
Pestavi aghe tal mortâl,
Che sposàmi cun t'un zòvin
Fûr de' Leghe Naziònâl. —

Anno VII. Domenica, 9 Settembre 1894. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

La Esposizione artistica di Gorizia

Questa Esposizione fu inaugurata nella domenica 26 di agosto; e si può dire ch'è riuscita. Comprende l'arte antica e moderna. È divisa in nove sale: molti sono i quadri, le sculture, i lavori d'ogni genere che destano l'ammirazione degli intelligenti.

Per i lettori delle *Pagine*, può avere speciale interesse la Sala n. 7, nella quale troveranno Collezioni di Storia Patria. Gli oggetti espostivi vanno dal numero 690 all'852. Cominciasi con la raccolta di quarantaotto monete antiche d'argento trovate nel maggio 1893, praticandosi gli scavi delle fondamenta per il Teatro monfalconese; ed a Monfalcone sono dedicati anche i numeri 691-92-94-95-96 — con la distinta delle medesime monete; gli statuti di Monfalcone (manoscritti, degli anni 1456 e 1625; e stampati, in Udine nel 1881, dell'anno 1456); il volume *Monfalcone ed il suo territorio* del signor G. Pocar e una dissertazione storico-geografica del medesimo autore su Monfalcone; il lavoro plastico, pure del signor Pocar, raffigurante la città murata di Monfalcone secondo lo stato del secolo XVIII.

Segue il 698 — un manoscritto originale in pergamena dove narrasi di una visita al convento di Monastero fatta per ordine del papa Sisto IV nel 1475.

699: pubblicazione del dott. Vincenzo Joppi: *Consuetudines Gradiscanae,* stampata in Udine, 1879.

Più specialmente a Gorizia sono dedicati i numeri seguenti: manoscritti cartacei, pergamene originali dei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto; libri vari, storie manoscritte e stampate, corografie manoscritte e stampate, la descrizione della Patria del Friuli fatta l'anno 1502-1503 da Marino Sanuto, urbari del secolo decimosesto, diplomi, documenti originali su pergamena, poemi e comedie e lettere manoscritte originali, disegni, vedute fotografiche, incunabuli, campionario di libri stampati a Gorizia, stemmi ed alberi genealogici, urne e frammenti romani dagli scavi aquilejesi e campionario di antichità varie dell'epoca romana scavate in Aquileia, giornali goriziani, fotografie di antichità aquileiesi e di Santa Lucia di Tolmino.

Da questo rapido accenno vedesi l'importanza della raccolta, sapientemente ordinata dall'illustre prof. Enrico Majonica — Direttore del Museo d'Aquileja. Ma una più completa idea se n'ha leggendo il catalogo che lo stesso prof. Majonica ha compilato con larghezza e precisione di indicazioni assai commendevoli.

Gli oggetti esposti sono, quasi totalmente, di proprietà della Civica Biblioteca di Gorizia e del Museo provinciale goriziano.

Una visita alla Esposizone goriziana la dovrebbero fare tutti coloro che s'interessano della storia friulana, nella quale Gorizia e le altre Terre e Città del Friuli orientale ebbero tanta parte. L'Esposizione chiudesi domenica 16 del corrente.

Fra Libri e Giornali.

DOTT. F. MUSONI. — ***Gli studi di folk-lore in Friuli.*** — Udine, tipografia Marco Bardusco, 1894.

Occorre, di quando a quando, che taluno, il quale abbia rivolto sua mente ad una serie speciale di studî, si soffermi a riguardare il cammino da lui e da altri percorso; occorre, e per suo vantaggio e per l'utile di tutti gli studiosi. Perocchè, veduto che si abbia lo specchio del già operato, si riprende con alacrità maggiore l'avanzarsi e cresce in noi la fiducia di giovare, perseverando, al decoro e lustro del paese nostro — supremo scopo di chi non voglia sperperare le forze della propria intelligenza, quali che sieno. Il non vedersi soli, il saperci anzi in buona e numerosa compagnia, ci francheggia e rincuora. Onde *noi*, delle *Pagine Friulane*, dobbiamo perciò essere grati al chiaro professor Musoni pel suo lavoro, che ricorda i coltivatori tutti del folk-lore in Friuli, più ancora che per le confortevoli parole di elogio dirette al nostro modesto periodico, valicante ora il settimo anno di vita.

Osserva il prof. Musoni che « ormai anche in Italia « al nuovo studio è stato dato un potente impulso: « e, sebbene anche qui si discuta ancora se esso sia « una scienza, quale tutti i folk-loristi la procla- « mano, o piuttosto un nuovo dominio aperto agli

«studi storici, o un metodo di ricerca, come lo vor-
«rebbe il Gaidoz: sebbene l'esatta descrizione della
«parola *folk-lore* (per quanto straniera, pure essa
«ha preso la cittadinanza anche in Italia, ed è ormai
«inutile ostinarsi a volerle far guerra) non sia stata
«ancora trovata, nè il porto di questo nuovo ramo
«dello scibile sia stato ancora fissato; tuttavia nes-
«suno più oserebbe mettere in dubbio l'utilità di
«esso e men che meno ridere, come un tempo face-
«vasi, di chi vi dedica il suo tempo, quasi attendesse
«ad opera poco seria».

E più avanti: «... dalla rozza poesia popolare, dai
«racconti, dalle novelle, dalle fiabe, dalle leggende;
«dai vari modi di immaginare e sentire, d'amare,
«d'odiare, di esprimersi; dalle credenze religiose,
«dalle superstizioni; dalle usanze matrimoniali e
«funebri; dallo studio di tutte le fasi della vita, in
«tutte le sue contingenze ed accidentalità: solo da
«tutto questo insieme di osservazioni potrà uscir
«fuori la perfetta e piena conoscenza della natura,
«dell'indole, delle inclinazioni, dei pregi e difetti,
«del grado di perfezione morale e intellettuale, non
«solo dei singoli individui ma dei popoli e delle na-
«zioni; nè soltanto si potrà imparare a conoscere il
«passato e il presente, ma anche, molte volte, divi-
«narne l'avvenire».

⨯

Dopo la *introduzione*, donde togliemmo le citazioni riferite qui sopra e che si estende fino a pag. 11 dell'opuscolo; e ricordata l'importantissima *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* compilata da Giuseppe Pitrè (Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894: pag. XX-603): il dott. Musoni viene a parlare del movimento folk-loristico in Friuli. Per il periodo anteriore al 1886, pubblicò una breve relazione il prof. Piero Bonini nel suo articolo *Letteratura dialettale*, comparso nella *Illustrazione del Comune di Udine* pubblicata a cura della società *Alpina Friulana*; ma dopo quell'epoca, si è fatto ancora e molto. Ed ecco ripassarvi davanti i nomi noti del Teza, del Leicht, del dott. Giovanni Gortani, dell'abate G. B. Gallerio, dell'avv. Carlo Podrecca, del prof. Angelo Arboit, del prof. Valentino Ostermann per le villotte e pei canti popolari; del prof. Stefano Persoglia e della signorina Ella Schoultz Adajewski per le *arie* raccolte; del nobile G. F. Del Torre, del dott. Joppi, del nob. Nicolò Mantica, e dell'Ostermann di nuovo e del maestro Luigi Peteani di Terzo per proverbi; della signora Maria Molinari-Pietra, del nob. Del Torre, del Marinelli, dell'Ostermann, del dott. Gortani e dell'ingegnere Luigi Gortani, della signora Elena Fabris-Bellavitis, e di tanti altri per fiabe, tradizioni, leggende (nelle *Pagine Friulane*, ce ne avverte il chiaro Autore, se ne pubblicarono più di un centinaio); del Senatore Ellero, del prof. Ostermann, del Joppi, del conte Ronchi, del prof. Del Puppo, dell'avv. Domenico Barnaba, della signora Elena Fabris-Bellavitis e di parecchi altri per descrizioni e ricordi di usi e costumi.

⨯

«Ma — continua il dott. Musoni — «l'opera ca-
«pitale su questo argomento, venuta alla luce fino
«ad ora in Friuli... è l'ultimo lavoro, di fresco uscito,
«del già tante volte ricordato professore Valentino
«Ostermann: l'uomo che da più di vent'anni at-
«tende con amore in mezzo a noi a raccogliere ma-
«teria tradizionale ed i cui meriti solo chi di questi
«studi capisce l'alta importanza è in grado di ap-
«prezzare debitamente: solo il volgo dei profani e
«degli indotti può non intendere, o misconoscere,
«forse anche mettere in ridicolo»: e riassume brevemente il grosso volume, citando alcuni appunti critici mossigli e difendendo da tali critiche l'Ostermann. Il quale, in un lungo articolo sulla *Patria del Friuli*, mostrò di sapersi, al caso, difendere anche da sè stesso, e con ottime ragioni.

Da ultimo, ecco in qual modo l'Autore conchiude:
«Passati così in rassegna quanti degli studi popolari
«si sono occupati in mezzo a noi, possiamo conchiu-
«derne che il Friuli è una delle provincie meglio il-
«lustrate d'Italia, anche sotto questo riguardo, come
«lo è sotto moltissimi altri, nonostante sia assai poco
«conosciuto fuori dei suoi confini: ciò che non è cer-
«tamente da ascriversi a colpa di noi friulani. Gra-
«zie all'abbondante messe di materia folk-lorica, si
«viene sempre meglio delineando la figura del nostro
«popolo: forte, onesto, laborioso, un po' rude, se si
«vuole, ma franco, generoso ed ospitale: antica
«stirpe italica, con sovrapposizione dell'elemento
«celtico: improntato alla civiltà latina, portatavi
«dalla conquista romana: rinsanguato, più o meno,
«sul che non è qui il luogo di aprire discussione, da
«connubi con genti nordiche; è uno dei popoli più
«morali, più seri e più promettenti per la civiltà
«avvenire: elemento di forza e solidità per la grande
«patria italiana. Studiarlo con amore, imparare a
«conoscerne i pregi e i difetti, le attitudini, le ten-
«denze o i bisogni, a fine di rendere, a chi governa,
«più facile l'opera di educarlo e di guidarlo verso
«destini sempre migliori: ecco un compito altamente
«civile e degno di ogni bennata persona: ecco lo
«scopo principale al quale mirano gli studi del folk-
«lore, la cui importanza io chiudo questo scritto con
«augurarmi venga sempre meglio compresa, anche
«in mezzo a noi, da tutte le colte persone».

⟡

CESARE ROSSI. — ***Nuovi Versi.*** — Trieste, Tip. Giov. Balestra, edit. — 1894. — Vendesi anche in Udine, presso la Libreria Gambierasi, al prezzo di **L. 2.**

Intime elegie modulate *a le ceneri delle memorie* sue — Cesare Rossi chiama i *Nuovi Versi;* ed a consolarle di amiche ombre invoca il *gentile alloro, a' giorni tristi libero nato* e cresciuto *a la bella patria* che sovra tutto egli adora.

Elegantemente semplice, tale da onorare la tipografia editrice Balestra — il volume risponde alla malinconica premessa. Poichè in tutti questi *Nuovi Versi* la dolcezza è sposata alla forza, la malinconia alla soavità. E n'esce un libro omogeneo nella varietà dei soggetti, nella poliarmonia della rima, nella seduzione multiforme delle imagini; un libro omogeneo, inspirato a poche alte e chiare idee — più e meglio, a sentimenti, ad affetti, a *passioni*, come friulanamente noi diremmo.

Incomincia con due sonetti di classico sapore, a Trieste, che diede al poeta

> ... le prime del mare aure serene,
> E della luce e della madre i baci,
> E gli aurei sogni e le innocenti pene,
> E i tedii inconsci e le beate paci,
>
> E l'albe dell'ingegno inteso al bene,
> E le vigilie del lavor tenaci...;

a Trieste, la cui grande anima sente il Poeta vibrare nel proprio sangue,

> Viva fiamma d'amore ad inspirar*gli*;

a Trieste, Patria adorata, cui vuole egli dare

> Anche se il nome *suo* copra l'oblio,
> E i pensieri e gli affetti e l'ossa e i carmi.

Poi viene l'ode *A mio padre* — dall'andatura solenne:

> Piove: l'acuto fischio del borea
> Stringemi il cuore: sento due lacrime
> Cocenti rigarmi le gote
> E per l'ossa va un brivido: io piango.
>
> . . . .
>
> Oh quell'orribil dì che mi dissero
> Che tu lontano giacevi esanime
> Nè più t'avrei visto tornare
> Ed aprir sorridendo le braccia!

Anno VII. **DOMENICA, 9 SETTEMBRE 1894.** **Numero 7.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

L'ultima rosa

Unica, tarda rosa a me serbata
Dal moribondo giugno,
Fosse più lunga almen la tua giornata!

Ahimè, le frondi a un alito di vento
Scuote il roseto e mostra
I calici sfioriti a cento, a cento.

Essi dicono a te: — Dolce sorella,
Che profumi la sera,
Vizza te pur vedrà l'alba novella. —

Della bellezza sei sempre reina,
Ma fra le rose morte
Par che tu regni sopra una ruina.

Lieta sei nondimen, ma a rallegrarmi
Non giungi e il tuo sorriso
L'ultima gioia della vita parmi.

Anna Mander-Cecchetti.

I SIGNORI

DI RAGOGNA, DI TOPPO E DI PINZANO.

NOTE STORICHE.

(Continuazione e fine vedi n. 5, 6, annata VII).

X.

Prima di seguire Giovannino nella sua nuova dimora, vediamo la fine de' suoi consorti.

Il Patriarca alle porzioni della signoria di Ragogna che già possedeva, aggiunse, ai 15 di ottobre del 1392, anche quella del nobile Candido e sbarazzatosi, come sembra, d'ogni estranea ingerenza, affidò la custodia del castello ad un suo capitano, che ne assunse il governo a nome della chiesa (Atti di Enrico di Rampolino di Gemona — Archivio Not. di Udine).

Ma e degli altri signori di Ragogna che avvenne?

Ucciso il patriarca Giovanni di Moravia e succedutogli Antonio Gaetani di Roma, i membri raminghi ed espulsi di questa turbolenta e sciagurata famiglia tentarono altre ingiuste ed audaci imprese e la finirono nella miseria e nel disonore.

Rileviamolo dai documenti.

Corrado Boiani, maresciallo del patriarcato, in seguito alle male azioni del nobile Bartolomeo q.m Leonardo di Ragogna, il quale, fra le altre, aveva tentato d'impadronirsi furtivamente del castello di Tricesimo, addì 1.° di settembre del 1396, lo bandì perpetuamente dalla Patria, ne confiscò i beni, e dichiarò che qualora fosse caduto in mano della giustizia, come traditore e ribelle, sarebbe stato trascinato sulla forca e sospeso a quella così da dover morire (Bianchi-*Documenta*).

Nell'anno seguente il vice maresciallo patriarcale, ai sei di Febbraio, cita a comparire Salvo q.m ser Nastasino, Antonio q.m Guglielmo e Lisio q.m Leonardo nobili di Ra-

gogna, perchè avessero a scolparsi dal crimine di lesa maestà, ond'erano accusati, e nel 20 di settembre il Patriarca Antonio pronuncia contro di essi e contro il nobile Bartolomeo detto il *Zotto*, definitiva sentenza di bando, determinando i fatti che la provocarono.

Pare che i profughi di Ragogna, provatisi indarno a ricuperare il loro castello per le vie legali [1], gli avessero dato improvviso assalto e fossero riusciti a cacciarne il capitano e la guarnigione patriarcale. Eccitati più e più volte a restituirlo, *seguirono le vestigia dell' Iscariotte*, resistettero alle paterne ammonizioni, ripresero ad infestare le vie, a mettere grosse taglie ai mercadanti, a derubare i vassalli della chiesa, senza risparmio di ferite, di uccisioni e di incendi.

Ristucco il patriarca, e più ancora stanco il paese di tante loro malvagità, fu dato incarico al nobile Tommaso di Spilimbergo di snidarli e dar sicurezza alle strade, al commercio, ai sudditi. Fu posto assedio al castello di Ragogna, ne furon cacciati gli usurpatori, demolite le torri, le fortificazioni, le case, e messo a fuoco e ferro il territorio.

Dopo ciò il patriarca credè opportuno di proclamare con solenne sentenza, non solo decaduti i Ragogna d' ogni investitura e diritto feudale, ma e benemerito della Chiesa e della Patria il signore di Spilimbergo che aveva guidata l' impresa e compiuto quell' atto solenne di giustizia (Minutario delle lettere Patriarcali nella collezione Joppi).

Tutti codesti Ragogna, otto anni dopo, li veggiamo vendere a certo Rigone di Padova l' avvocazia, il garrito e il dominio della villa di Madrisio (Joppi — *Docum. Goriziani*).

Si capisce che costoro, per vivere, andavano consumando a poco a poco fin le ceneri del focolare domestico.

Dal trattato di pace del 1365 era stato escluso il nob. Bartolomeo detto il *Zotto*, e i suoi nipoti e figliuoli. Di costui, stretto dalla miseria e fiaccato da una vita di pericoli e di stenti, troviamo un ultimo ricordo in una supplica da lui presentata ai 21 di febbraio del 1400 al parlamento della Patria. Rammenta in essa che il padre suo Giacomo ed un suo zio erano stati confiscati d' ogni avere ed avevano finito di mala morte « *mala morte interfecti* », perciò era toccato a lui ed ai nipoti, per ben quattordici anni, di andar raminghi per il mondo « *exulare per orbem* »; stanco omai di soffrire, invocava per grazia la reintegrazione nei beni e nella giurisdizione paterna (Bianchi — *Documenta*).

Ignoriamo l' esito di questa supplica, ma è molto probabile che quella pace, che il vecchio signore di Ragogna invocava dagli uomini, non abbia potuto conseguire che dal sepolcro.

Dopo d' aver tenuto dietro quasi passo passo, ai membri minori di questa antica casa, come lasciarono traccie di sè nei documenti del Friuli, abbandoniamo, con essi, anche il loro castello che, sebbene passato in dominio diretto della chiesa, non rialzò più dalle ultime vicende le sue mura merlate, i suoi spalti, le sue fortificazioni, nè più potè metter terrore nell'animo degli inermi viandanti e dei poveri coloni, e seguiamo ora il nob. Giovannino e la sua famiglia nella nuova dimora, per assistere ben presto ad una scena di dolore e di tristezza tale, che forse altra simile non ricordano gli annali del paese.

XI.

Il Patriarca aveva ceduto al Ragogna il castello, la bastia, il borgo di Torre colla giurisdizione sulla villa omonima e su quelle di Zoppola e di Villaromana. Per 312 marche di danari aquileiesi, Giovannino vendette nel 9 di agosto del 1399, al cavalier Rizzardo di Valvasone il garrito di Zoppola e di Villaromana, nonchè il diritto di *copulasio* sopra venti masi annessi, laonde tutta la sua autorità e padronanza restarono limitate alle sole adiacenze del nuovo suo castello. (Collezione Joppi — Atti Melchiore de Melchioribus).

Ma anche di mezzo a queste i Duchi Austriaci, signori di Pordenone, possedevano molti terreni e il dominio sopra i massari, che li lavoravano, per il che erano soliti di tenere a Torre un *giurato*, che in loro nome amministrasse a questi la giustizia.

Il Ragogna fin da principio non volle tollerare di mezzo a' suoi sudditi novelli questa estranea ingerenza, sebbene convalidata da antichi e legittimi titoli e consacrata dalla consuetudine, e ad onta che il caso non fosse punto insolito, ma comune a quasi tutte le feudali giurisdizioni del Friuli. Pure questo solo motivo bastò a riscaldargli il sangue e a indurlo a spiegare le antiche inclinazioni de' suoi maggiori.

Da prima impedì colla violenza il giurato austriaco dall' esercitare il suo officio; poi si diede a tribolare i rustici e i massari dei Duchi, minacciandoli di cavar loro gli occhi o di mutilarli nelle mani o nei piedi, se fossero usciti dalle loro terre, se avessero lavorato i loro campi, se si fossero lasciati cogliere per le vie pubbliche cogli armenti. Proibì a tutti i suoi servi e dipendenti di dare a quegli infelici l' acqua e il fuoco, o di tenere con essi relazioni di sorta alcuna, in una parola, a poco a poco, spiegò al sole tutta l' armeria di casa sua.

Nè pago di sole minaccie, pigliò parecchi di quei disgraziati e li fece chiudere nelle

(1) Il Comune di Udine nel 20 settembre del 1395 accettò l' incarico di decidere la controversia per la restituzione del castello di Ragogna fra quei signori e il patriarca. (Annali della città di Udine — Bibliot. Comunale Vol. XI — 161).

prigioni del suo castello e siccome la fame viene mangiando, non sui soli rustici di Torre fe' pesare le sue prepotenze, ma anche sui sudditi austriaci di Pordenone e di Cordenons, cui mandò il figlio Federico a fare le istesse intimazioni e volle dare prova delle disposizioni del suo animo, facendo ardere e devastare un molino, proprio sotto alle mura del castello ducale.

Naturalmente gli oppressi e i minacciati alzarono alte grida e ricorsero per aiuto e presidio agli officiali del loro dominio. Teneva allora il capitaniato di Pordenone certo Nicolò Mordax, un tedesco risoluto e punto disposto a tollerare i capricci e le ingiuste vessazioni altrui.

Frenata a stento la sua e la pazienza degli altri, ricorse egli da prima al Patriarca; ma Antonio Gaetani, che reggeva allora la sede, aveva ben altri e più gravi fastidi, che tenevano impegnate le deboli sue forze e la rimessa energia del suo animo.

Capitarono, presso a quel tempo, a Pordenone, per altri interessi dei Duchi d' Austria, il vescovo di Frisinga e il nobile Federico di Walsee. Essi presero in esame la questione, s' adoperarono a metter pace, invitarono ad un componimento amichevole il Nobile di Ragogna, ma tutto indarno; laonde vista la inutilità delle pratiche conciliative, diedero licenza al capitano e al reggimento della terra di trattare il molesto vicino come vero e ingiusto nemico.

Da quel momento in poi, bandito ogni riguardo, dall' una e dall' altra parte si corse alle solite rappresaglie e felice chi la potè fare più grossa.

Giovannino assoldò alcuni uomini d'arme, accolse secretamente in Torre i banditi da Pordenone e fra questi Guglielmo tessitore e Pietro Piccolo, — a quanto sembra, due malvagi della peggior risma, che nulla trascurarono per servirlo a dovere.

Un giorno che il Mordax era uscito ad accompagnare per un tratto di via il vescovo di Frisinga che ritornava a' suoi paesi, gli sgherri del Ragogna si misero in agguato per farlo prigioniero. Lo attesero invano un altro dì presso il molino inferiore del castello di Pordenone, perchè si era fatto loro sperare che sarebbe passato per di là; altra volta determinarono d' introdursi nella terra ducale, appiccarvi il fuoco, e con questo espediente metterla a confusione e tumulto e pigliarla di sorpresa.

Correva l'anno 1402, ed era imminente la Pasqua; per vecchia consuetudine il capitano di Pordenone soleva nel giorno del Venerdì Santo recarsi per le chiese della terra alla visita dei sepolcri. I Ragognesi pensarono di cogliere quella opportunità per maturare i loro biechi intendimenti, assalire il Mordax e torlo di vita.

Se non chè, mentre la turba devota muoveva al pellegrinaggio santo, non si sa come nè da chi, fra i penitenti fu riconosciuto Guglielmo tessitore; dato l'allarme, fu preso, fu processato e di mezzo alle pene della tortura, disvelò i disegni del castellano di Torre, il mandato da lui ricevuto, i nomi dei complici, le prove fallite, disse forse più ancora del vero, e fù messo a morte.

A Pordenone si capì allora che bisognava proprio farla finita.

Ai 12 di aprile di quell'anno stesso, tutto il Friuli era in movimento ed in festa per la venuta del novello patriarca Antonio Panciera che in quel giorno stesso, accompagnato dal fiore della nobiltà della Patria, doveva fare il suo primo ingresso nella città di Udine. Nella notte sopra quel dì, un grosso drappello d'armati era uscito celatamente da Pordenone ed era venuto ad appiattarsi nei pressi del castello di Torre.

Al primo sole, un servo di Giovannino, inconscio del pericolo che sovrastava, calato il ponte, venne ad attingere ad una fonte esterna. Ma come i Pordenonesi videro abbassato il ponte, corsero a quello, forzarono la porta, s' introdussero nel castello e, mettendo grida altissime di vendetta e di morte, si diedero a saccheggiare le case, a percuotere gli abitanti, a ferire ed uccidere chi voleva fare resistenza.

Il Ragogna, preso all' impensata, non ebbe altro tempo che di rifuggirsi, colla sposa, già innanzi nella gravidanza (ed era la terza) e coi nove suoi figliuoli, entro alla maggior torre, risoluto tuttavia di difendersi e di resistere fino all' estremo e di vender cara la sua vita.

Intanto attorno agli assalitori s' era raccolta una turba di gente dei vicini paesi, che, come suol avvenire, impaziente d'indugi, calda di odio, eccitata e frenetica, domandava la morte e la distruzione.

Non vi essendo mezzo più spiccio ed efficace, fu appiccato il fuoco alla torre ove stava racchiusa tutta la famiglia del castellano. Federico e Galeazzo, i figli maggiori di Giovannino, ed una loro sorella, gittaronsi da una finestra, furono raccolti dai nemici e tratti prigionieri a Pordenone; il vecchio Ragogna, la moglie e i rimanenti figliuoli e quattro servi perirono fra atroci spasimi e restarono sepolti fra le macerie. Il castello fu tutto arso e disfatto; andaron consumate le vesti, le gioje, il danaro, le masserizie, l' armeria, l' archivio, le derrate, tutto in una parola che vi stava entro riposto; saccheggiato e incendiato il borgo, tanto che di Torre non rimase che un cumulo di rovine. (Valentinelli — *Diplom. Portusn.*)

XII.

L' ecatombe crudelissima destò sentimenti di sdegno in tutto il Friuli, fu registrata con ribrezzo nelle cronache contemporanee,

i politici la fecero argomento di recriminazioni violente non solo contro i materiali esecutori, ma anco contro i Duchi che tolleravano tanto eccesso, i poeti la celebrarono con parole di lamento e di pietà.

Maestro Gentile da Ravenna, reggente allora le scuole di grammatica in Cividale, sul tristissimo fatto compose, lì per lì, un poemetto in lingua volgare, caldo di affetto e di sentimento e non privo di eleganza e di pregio letterario per quell' epoca nella quale, massime in Friuli, appena spuntavano gli albori della rinascenza (1).

Lo intitolò: « *Lamentatio Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis, una cum omni sua sobole et penitus deleti* ».

Il canto del poeta ravennate, in ottava rima, dettato nei primi diciasette giorni dopo l' eccidio, *senza tempo di appurare i fatti,* manca di verità storica. E di fatti Giovannino viene descritto come tipo perfetto di cavaliere, fiore di bontà, di clemenza, di cortesia, che non aveva recato offesa ad alcuno; il capitano tedesco un barbaro villano, furioso e matto; i Pordenonesi come gente rissosa, turbolenta, spietata e così via (Documento I.).

Le tristi scene dell' improvviso assalto e dell' incendio, il caso pietoso della moglie e delle avvenenti figliuole del Ragogna, il pianto e le grida disperate degli innocenti fantolini di lui, tratteggiati con colori vivi, caldi ed efficaci, e ripetuti in quei primi momenti nei convegni e nelle pubbliche adunanze dai trovatori, destarono sensi di compassione e di pietà. Ad aggiunger legna al fuoco concorsero il malanimo che allora generalmente nutrivasi dai Friulani per la parte tedesca e il dubbio che i Duchi tendessero ad estendere i confini della loro signoria a scapito dei vicini vassalli della chiesa; laonde si pensò intanto subito a riedificare il castello di Torre; la comunità di Cividale, ai 28 di aprile, vi mandò degli artieri, perchè assieme a quelli di Prata, dessero mano a ricostruire le fortificazioni e le mura « *nuper ruinate et combuste* » (Valentinelli — *loc. cit.*); adunato il Parlamento generale della Patria, si deliberò di punire l' atto malvagio, e il Patriarca venne a mettere campo sotto Pordenone.

Ma intanto, sbollite le prime ire e i primi moti, si chiarirono meglio le cose; furon messe in evidenza le provocazioni sofferte dai Pordenonesi, le trattative precorse e fallite non per loro causa, i torti molti e gravi del nobile di Ragogna e de' suoi. Si interpose la comunità di Udine a pacificare il dissidio, la verità dei fatti e delle circostanze s' impose alla coscienza pubblica, di guisa che ai 7 di maggio il Patriarca, fatto lo scambio dei prigionieri, levò il campo. « *Et dominus Patriarcha, convocato Parlamento, cum tota Patria, ivit contra Portum Naonem, et ibi steterunt paucis diebus, et reversi fuerunt, et nihil secutum est* » (De Rubeis — *Monumenta etc.* Append. *Chronicum tertium*).

Da questa grossa vicenda la casa dei nobili di Ragogna non si riebbe più mai. Giovannino era ricchissimo, così almeno ce lo presentano i documenti « *opulentissimus et ditissimus* » ; ma gran parte delle cose sue perirono con lui, o gli furono rubate nel saccheggio.

I superstiti suoi figliuoli Federico e Galeazzo, dai quali fu poi propagata fino a' giorni nostri la famiglia, invano moltiplicarono per anni ed anni le suppliche alla corte Austriaca per essere indennizzati del danno. (Valentinelli — *loc. cit.*) (1).

Uno di questi loro ricorsi, in lingua volgare e senza data, abbiamo trovato ancora inedito presso la nobile famiglia dei Ragogna del quale, per cortese accondiscendenza del sacerdote Conte Marco, diamo copia in fine di questo nostro studio (Documento II.).

I Pordenonesi invece se la cavarono da quel grosso intrigo con poca spesa; esposte le loro giustificazioni al Duca, stettero saldi nel diniego di compensi; solo per quietare gli scrupoli di coscienza, ai 12 di marzo del 1406, mandarono a Portogruaro il loro vicario di S. Marco, Pre Stefano, perchè ricevesse per tutti dal Vescovo di Concordia, a ciò delegato dalla Sede Apostolica, l'assoluzione dalle censure, se ed in quanto vi fossero incorsi per il fatto di Torre (Valentinelli — *ibi*).

Negli anni 1419 e 1420 la signoria Veneta unì ai suoi dominî il Friuli. In apparenza riconobbe essa e confermò alle famiglie castellane i privilegi e i diritti giurisdizionali onde prima godevano ; ma viceversa poi, con sapiente e spesso anco energico volere, mise loro addosso tanti freni e li circondò di restrizioni così, da ridurli all' impotenza di più sbizzarire come prima ogni loro libito.

La famiglia dei nobili di Ragogna perciò, rientrata nell' ordine, com' ebbe gustate le aure della nuova civiltà e la disciplina delle nuove leggi, diede anch' essa nei tempi posteriori prove egregie di cortesia, di valore, di nobiltà d' animo, tanto da redimersi dei vecchi peccati.

Portogruaro, 1 Maggio 1894.

ERNESTO CANONICO DEGANI.

(1) Fu pubblicato la prima volta nel 1865 dal Valentinelli nel *Diplomatarium Portusnaonense*, e nel 1872 ne fece un bel commento il prof. Adolfo Borgognoni nella *Nuova Antologia*, riprodotto poi ne' suoi *Studi di letteratura storica* (Bologna 1891 - Nicola Zanichelli).

(1) Si trovano ricorsi di Federico a questo scopo fino all' anno 1442, (Delib. del Consiglio di Cividale).

DOCUMENTO I.

Il prof. Borgognoni commentando il canto di Gentile da Ravenna, ci dà qualche cenno biografico del poeta, intorno al quale noi, mercè la cortesia dell'amico nostro il Cav. Vincenzo Joppi, siamo in grado di aggiungere qualche altra notizia.

Sembra ch'esso, prima di metter stanza a Cividale, ove morì, abbia professato rettorica in Venezia e che da colà si trasferisse in Friuli non soltanto nel 1397, ma parecchi anni prima, come risulta dalla seguente lettera:

1393 - 17 Gennaio - Cividale. Il comune ricerca per rettore delle sue scuole Maestro Gentile abitante in Venezia.

Littera missa Dominis Santo et Johanni Paduano, Bernardus Gastaldio, Provisores, Consilium et Comune Civitatis Austrie.

Amici Carissimi. Salutatione premissa. Rogamus ut cum Magistro Gentili habitante Veneciis in contrata S. Cipriani esse placeat et velitis, ipsumque inducere et ortari ad nostrum salarium huc ad nos veniat, recturus scolas in gramatica, finito termino Magistri Marzagaie, qui erit prima die Septembris proximi venturi. Et sibi forte ubi non placeret, hoc inquirere velitis de alio idoneo et sufficienti Magistro. Hoc quidem, uti precamur, teneatur in vobis secretum. Data in Civitate Austrie die XVII mensis januarii. Indict. I. 1393.

(*Minutario di lettere del Comune di Cividale* nell'Archivio Notarile di Udine - Vol. II - *Varia historica*).

DOCUMENTO II.

Supplica di Federico e Galeazzo nob. di Ragogna ai Duchi d'Austria per essere indennizzati delle perdite sofferte per causa del Capitano e del Comune di Pordenone.

—

Domandaxone che fano Fedrigo e Gallasso fradelli e fiolli che forin de ser Zuanin de Tore allo Capitanio e alli homeni e al Comun de Pordenon. Prima elli pregano devotamentre alla gracia e magnifficencia dalli Illustrissimi Principi e Signori Doxi de Hostaricho ed allo lor Conseglo o a lor Ambaxatori che fossino in Villacho segondo l'ordine dato che a lor displaza lo inhorme delitto e crudellitate grandissima et inepta fatta per ser Nicollo Mordax Capitanio in Pordenon e per gli homeni e Comun de Pordenon contro ogna honestade e raxon comesso e perpetrado per lor siando bone Tregue e senza alguna deffida fata contra ser Zuanin lor padre e contra la persona soa e della Moier soa e dalli fiolli e fiolle soe e contra tutta la soa roba, zoè fortevolle (sic), mentre uno mattino in lo romper del di, non habiando lo dito ser Zuanin guarda ne dubio de alguna persona, piaque allo dito Capitanio, homeni e Comun de Pordenon da intrare per mal modo lo castello de Tore e in quello Castello far cazar fogo domandando lo dito ser Zuanin e la moier soa e li soi fantollini misericordia per Dio; la misericordia che allor fo fata si era che li vignivano ballestradi e si fo balestrado uno so fiollo in lo brazo che domandava misericordia, per tal modo che lo convegnè cazer de lo balcone de la tore in terra per morto e fo portado a Pordenon e là si morì, e per lo superchio de lo fogo doi doncelle e uno maschio, fiolli de lo detto ser Zuanin per granda paura se gitarin zosso per la tore quasi per morti e subito forin prexi e menadi a Pordenon. Lo dito ser Zuanin e la dona soa che era grossa e sette soi fiolli tra maschi e femene non posando haver misericordia se brussarin in lo fogo cazendo in la dita tore si che tra tutti forin arsi XIII cristiani computando famegli e tutte le so mobille e tute le soi carte e raxone, e questo per la grandissima et inepta crudelitade che averin lo dito Capitanio e lo Comun de Pordenon, tuto lo di de li homeni de Pordenon magnando e bevando e conversando con lo dito ser Zuanin e asai servixi facendose l'uno l'altro como amixi e per questo modo fo tradito e disfato lo dito ser Zuanin, siando bone tregue intra gli Illustrissimi Principi e signori Dosi de Ostaricho e gli soi servidori e misser lo Patriarcha e la Glexia de Agullea e gli soi servidori segondo che appar in le lor letire sucellade con li lor succelli.

Onde considerando li deti fioli di ser Zuanin la grandissima crudellitade, vergogna, dano fato per lo dito Capitanio e homeni e Comun de Pordenon in le persone dallo padre, madre, fradelli e soreli lor, pregano e domandano e requireno alla grazia e misericordia, e pietade dalli Illustrissimi Principi e Signori Doxi de Ostaricho como amadori e conservadori de iustixia e de raxone e per lo honore loro che a lor piaqua de fare con efetto iustixia e raxone a complimento dello dito ser Nicollo Mordax capitanio e dalli homeni de Pordenon li qualli fori principalli cometadori e colpevolli de tanto delitto e crudellitade, considerando che gli ano fato contra lo honore dagli soi Signori e contra la lor letira dalle tregue che per virtude dalle letire dagli deti Signori Doxi, la Glexia de Agullea e gli soi servitori e tutta la Patria se tignivan seguri.

Ancora se lementano li deti fiolli de ser Zuanin che non siano ancora sacii de tanta crudellitade fata, piaque allo dito capitanio e homeni de Pordenon a deder robare e per forza tore certi zujelli de perle doro e d'ariento, vestimenti e carte le qualle havevano le soradite doi doncelle e lo fiollo de ser Zuanin apresso de lor quando egli se butarino zosso per la torre e si le facerin spoiar e robare defino alle camise e lo borgo dello Castello robare e meterlo a sachomano de chavalli, boi, vace e altri animalli, massarie e asai altre cosse e dopo fato questo bruxando tuto lo dito borgo e asai altri mali grandissimi e crudellitade facendo per lor diletto e con animo repossado gitare e per tera derochare lo dito castello de fina alle fondamenta e lo zirone del dito castello in grandissimo danno e vergogna delli deti fiolli di ser Zuanin.

Onde egli supplicano la gracia e misericordia dalli deti illustrissimi principi e signori Doxi d'Ostaricho e dallo lor consiglo che a lor piaqua de fare che li deti homeni de Pordenon renda e refaza alli deti fiolli de ser Zuanin questi grandissimi danni e interesse fati a lor per li homeni de Pordenon contra Dio e la raxone e in grandissimo danno e de tromento dalli detti fiolli de ser Zuanin.

Ancora li detti fioli de ser Zuanin si pregano e domandano la gracia e misericordia dalli detti Illustrissimi Principi e signori Doxi d'Ostaricho e allo lor Consiglio che a lor piaqua de far che lo dito Capitanio e homeni de Pordenon si refaceno alli detti fiolli de ser Zuanin lo lor grant danno e interesse, zoe bruxando in lo dito castello vestimente de le done d'oro, d'argento e de perle e frinelli de perle, denari, duchati, lenzolli, mantilli, thovagle, coltre, letti, biava, vino in grant quantitade, armadure de chavo e de dosso, zoè coraze, panzaroni, bacinelli, ballestre, varatoni, bombarde, pavessi, tavolazi, carte, quaderni, scripture ed altre assai cosse e municione de castello e fornimenti che aspetano a uno bon Castello e generalmentre tutto lo so mobille bruxando, non gle romagnando niente e bruxando uno mollino con la sega sotto lo castello de grandissimo valor, le quale tutte cosse soraditte che se contene in li soraditti capitolli montano de danno e de valore a grant bon merchado a la suma de plui de ottomilla ducati d'oro.

Item si lo capitanio o quelli de Pordenon voleseno dire che quello che li anno fato contra ser Zuanin che gli l'anno fato contra lor enemigo e contra de colui che cercava de bruxare e metere a sachomano Pordenon e alcidere lo capitanio de Pordenon e che questo sia vero, egli lo vol mostrare per la confesione fata per uno malfatore che aveva nome Gu-

glielmo tessadore secondo che apare in lo so manifesto (confessione), o altre raxone o colori o argomenti che li vollesseno fare sora lo dito ser Zuanin per fare bona la soa raxone e per coprire la lor vergogna e tradimento.

A questo se responde con ogna reverentia parlando denanzi le lor Magnificentie che lo non è vero e lo fondamento e argomento lor si è falso che maniffestramentre se vede che tuto lo dì delli homeni de Pordenon andavano a Tore e magnavano e bevevano e comunichavano con lo dito ser Zuanin e lui de lor ponto non se guardava e lui assai volte a cavallo e a piede per le ville e per le signorie de Pordenon andava e pratichava e como inocente dalle soradite cose non se guardava, neanche con veritade non se trovera che mai ello avesse havudo ne l' animo, ne la volontade de fare le soradite cosse ne algun altro tradimento, e se lo havesse volluto fare non haveria possuto farlo perche non aveva ne la possanza ne la voluntade, neanche l' ajuto de alguna persona che lo avesse vogluto sovegnire ne altoriarlo in si fato tradimento si che de lui ne de soa pozanza non lo podeva fare e se lo avesse tenuto colpevolle de quello pecado el savarave molto ben guardato de lor e de lo capitanio e averave fata bona guardia alla soa persona e allo so castello in che lo aveva ben de que sofrire le spexe de guardarse de queli de Pordenon, mai chomo persona che era inocente e sensa alguna machulla non se guardava de lor e che questo sia vero apresso de si ne in lo so castello non tigneva mai oltra quatro o zinque famegli tra boni e mali si che a qui se po vedere chomo costui era sufficiente a poder tore, bruxare, robare e metere a sachamano una sifata terra chomo è Pordenon.

Ancora se lo capitanio e gli homeni de Pordenon avessero vogludo savere la drita veritade e non fare ingiustixia quando lo malfatore era vivo e confesava dello tradimento sora ser Zuanin per tore la raxone de la lor parte denanzi ch' egli lo avesino fato morire lo malfatore, egli debevano mostrare questo tradimento agli vicedomeni del nostro signor misser lo Patriarcha che eran per quelo tempo o alli signori Prelati, alli zentilhomeni o alle Comunitade della Patria domandando raxone sora de ser Zuanin de uno si grando tradimento e ancora per plui lor clareza volentera aver vogludo che alguno bon homo fosseno stadi deputadi per li vicedomini a veder ed a essere presente alla exminazione del dito malfatore a zo ch egli fosino stadi veratevolli, mai che fo lo dito Capitanio e homeni de Pordenon chomo omeni istigadi de animo diabolicho per forza de tromenti facerino che lo dito malfatore feze quela confesione e ancora averave confesato che Dio non fose per la forza dalli grandi tromenti che gli li davano e per aver alguno color de raxone de far lor quello mal e quello tradimento ch elli facerin sora lo dito ser Zuanin e per tuorse quello castello de Tore via de denanzi gl occhi e si facerin che sempre l' anno desiderato de fare mai non per algun tradimento ne tratado ch ello dito ser Zuanin havesse mai vogludo fare contra ne lo Capitanio, ne la Comunitade de Pordenon ne contra alguna altra persona. Et a quella parte che gli disesino aver fato contra lor enemigo, non è vero, la raxon si è pronta in contrario, soe che ogno dì lo ditto ser Zuanin usava e pratichava con lor chomo con amissi e se lo fose stado enemigo egli lo podevano piglar o far piglare chomo persona che de lor no se guardava e aver de lui saipuda la veritade e non avere fata tanta ne si aspera crudelitade de bruxare cossi crudelmentre lo dito ser Zuanin e quella dona che era grossa e quelli fantollini che non avevan alguna colpa, ne anche non vergognare la letira ne lo succello delli lor signori dalle tregue ch eran dalli lor signori e della Patria de Friul e cossi certamentre si fo la veritade.

La istanzia silicet memoria dell' abrusamento del Castel de Torre.

(Archivio dei conti di Ragogna. Mss.).

L' ISTÂT

Sparide è primevere,
Plui no si sint il gri;
L' è fresch matine e sere.
Ma al çhalde sul miezz-dì.

Si sint che di valop
Dut ross e scalmanâd,
Plen di calors, l' istât
Nus capite, l' è ca.

Si sude, no si dûâr;
Bave di vint no tire;
La ploe duçh la sospire,
Ma jé non ul vigni.

Jè verde la taviêle,
Plene di jarbe e flôrs;
I prâs spandin odôrs,
Jè l' ore di sêâ.

Siespis, peruzz e piârsui
E sglôvin i ramazz;
Ma guai s' al ven burlazz!
E côlin biell' aual.

I raps a pendolòn
Des piârgulis des vîs,
No puèdin plui sta in pis
I râclis sui rivai.

Verduzz e picolìt,
Rifosch e marzamìn...
Orpo, çe gott di vin
Chest' an ch' al vignarà!

Ma ecco, il cil si nûle,
Sbruntûle la marine,
La ploe e' jè vicine,
No ocôr plui sospirâ.

L' è neri deventât
Tant che çhalìn il cil,
I lamps e lu sbredinin
Curint a mil a mil.

Come çeons t' un atimo
Ve', si sçhadene il vint,
Al fruçe, al sglove, al mêscule...
E' fui, tremand, la int.

Za seçhe la tempieste
E' cole come class.
— Sintîso ce fracass? —
L' è il çha-dal-diâul aviârt.

Cui bruse ulìv, cui prêe
Butâd in zenoglòn;
Chei altris tal pajòn
Si scuìndin spaventâds.

Ma ecco che il vint si bone,
Finiss di tempestâ,
E propi t' un moment
Si tache a slavinâ.

Ben prest traviârs lis nùvolis
Al cuche Febo e al rìd,
I ucceluzz e' métin
Il çhav di fûr dal nît.

Come brilânz e' lùsin
Lis gotis su lis fuèis;
E' tornin lis pavèis
A pógnisi sui flôrs.

Ca e là si viôd intant
Dulà che a l' ha brusâd
Chell fregul di tempieste,
Che guai se' vess durâd;

Sui arbui no' saressin
Nançhe lis fuèis restâdis,
Zónçhâdis lis menâdis
Ançhe par un' altr' an;

Ma grazie al cil, bonâd
L' è il temporal t' un lamp,
E apene scomenzâd
Finìd l' ha il tempestâ.

G. E. Lazzarini.

AUTOBIOGRAFIA

DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. v. n. 5, 6, annata VI, e n. 4, 5, 6 annata VII)

Milano è poi una città magnifica, molto doviziosa, degna veramente d'un soglio. Essa è di figura quasi circolare, — bagnata in tutta la sua circonferenza dal Naviglio, canale d'acqua derivato dall'Adda, ma tale da portare barche di molto peso. La città è quasi tutta ben fabbricata. Le contrade principali sono amplissime, rettilinee, in massima parte tutte sommamente pulite.

Non si vedono a Milano case crollanti, abitazioni di miserabili, ma dovunque grandi e magnifici fabbricati, moderni però, e pochi colle prospettive architettoniche antiche, di ogni ordine, che s'affacciano a Venezia. Milano è la città propriamente detta, e i vecchi bastioni convertiti in viali di passeggio, offrono bellissime vedute. Immensi poi sono i pubblici giardini; essi conterranno, coll'aggiunta che ora si sta compiendo, almeno 100 mila persone. Il corso di carrozze, che si vede colà nelle sere, specialmente festive, è qualche cosa d'incredibile. Vedesi a passare in un'ora forse un migliaio di carrozze. In quella grandiosa città, tutto è commercio, attività e vita, — tutto annunzia non ordinaria agiatezza. Colà sbandita è la mendicità e tutto dimostra grandezza e vera opulenza. Il commercio a Milano è immenso in ogni genere, e basti vedere la Galleria *de Cristoforis* per acquistare un'idea magnifica del medesimo.

Il Duomo di Milano è un tempio amplissimo, è una magnificenza, è un miracolo dell'arte, una meraviglia del mondo! — Vi sono molte chiese antiche e moderne meritevoli di attenzione in linèa di ricchezza e d'architettura.

L'Arco della pace, in fondo della vastissima piazza d'armi, grandioso lavoro moderno, porta in cima dodici superbi cavalli di bronzo, di tale grandezza, che io stesso ho passeggiato sotto la loro pancia, senza levarmi il cappello; e quest'arco è pure un'opera sorprendente in linea d'architettura.

Sulla piazza stessa havvi pure l'Arena di figura ovale, assai bene fabbricata, d'ordine di Napoleone, ove si dànno pubblici spettacoli; è capace di 30 mila spettatori; si può anche allagarla convertendola in teatro di spettacoli e battaglie navali.

L'Accademia al Palazzo di Brera, — gl'istituti di scienze, lettere, ed arti, di pubblica istruzione, e di beneficenza, — gli amplissimi collegi, — i palazzi della Corona, — gli Uffizi del censo, — della contabilità dello Stato, — del Governo, della Polizia, — i palazzi principeschi Litta, Belgiojoso, Arese, e cento altri — gli ospitali amplissimi, e modello di tutti quello dei *fate bene fratelli,* le case di ricovero ecc. formano a Milano un complesso meraviglioso di grandezza, di sublime, di sorprendente, d'inesprimibile. Io aveva di Milano, prima di vederlo, una grande idea; ma trovai Milano assai maggiore di quanto l'immaginavo. Io corsi tanto per quella immensa città, onde vedere le sue magnificenze (tra le quali non ultima è pure il grande Teatro della Scala) che, a motivo anche della cocente stagione, ebbi impiagate le piante, in guisa da non potere che a stento reggere al cammino, e ciò m'avvenne ad onta, che giornalmente mi valessi di vetture cittadine (colà dette *broughams*, pronte sempre al servizio in tutte le maggiori contrade, e tariffate ad ore) per le corse a notabili distanze dal palazzo ov'era ospitato.

Ma non era Milano solo, che io bramassi di vedere, ma anche un po' la Lombardia, e volli percorrere almeno qualche Provincia; e corsi da prima sulla strada ferrata, toccando Monza, sino a Como. Ma la strada ferrata non giunge a Como.

Dalla stazione alla città havvi una lieve discesa di un miglio circa, che si percorre a piedi o in carrozza cogli omnibus. Como è una discreta città, di 15 mila abitanti circa, posta proprio sulla riva del lago. Essa presenta un antico dignitoso tempio d'ordine gotico, alcuni fabbricati di merito, e su di una piazza abbastanza spaziosa, sopra elevata collina, havvi la statua in bronzo del celebre Volta, cittadino di Como.

Preso colà un rinfresco, volli percorrere, in compagnia di Magrini e di Giulio, quel rinomato lago, sul vapore destinato a regolari corse tassate. Quello è un bellissimo lago, lungo 50 miglia circa, largo al più 10, tutto fiancheggiato da casini di piacere e da villaggi; sicchè forma un panorama di magica illusione veramente gradita.

Noi, dopo veduti alcuni casini principeschi, pranzammo a Tremezzo, all'inforcatura del lago; ritornati col vapore a Como, indi ascesi coll'omnibus alla stazione, ad un'ora circa di notte eravamo a Milano, avendo in quel giorno comodamente percorso, tra per terra e per acqua, almeno 150 miglia.

Le campagne in questa parte sono per lungo tratto belle e fertili; ma lo divengono meno in ragione che più si accostano al monte. Il loro principale prodotto è di granaglie. Le spiagge del lago sono amene; alligna sulle stesse anche l'ulivo; ma i circostanti monti sono sterili in massima parte.

Dopo Milano, era Pavia, e il suo territorio, che meritava una visita, e si fece. Per colà non havvi strada ferrata; ma corse regolari a tassa determinata. Pavia è città antica, abbastanza bene fabbricata, ed avrà la po-

polazione di 24 mila anime circa. Quello ch'è di più osservabile è l'Università. Noi avevamo una lettera commendatizia del professore *Panizza*, a merito della quale fummo ammessi a vedere i locali di quell'ampio ricettacolo della scienza, i preparati anatomici, i pezzi patologici, e quant'era di più rimarcabile nel medesimo.

Quel fabbricato è lungo, spazioso, e bene distribuito. Vi saranno, comprese tutte le facoltà, da 1000 studenti matricolati. I preparati patologici sono colà in gran numero, conservati in locali spaziosi bensì, ma bassi, e non bene ventilati, per cui l'aria alterata dall'ambiente, disgusta notabilmente, al primo ingresso, l'odorato dell'osservatore.

Da Pavia passammo alla Certosa, Monastero celebre, circa 5 miglia discosto Pavia, fondato dai Visconti Duchi di Milano. La prospettiva di quella chiesa è magnifica, e l'interno di essa, quantunque d'architettura gotica, è sorprendente.

Tutto colà ispira magnificenza e venerazione. I molti altari, tutti composti di marmi finissimi, e fregiati di dipinti dei pennelli più celebri, e di mobili preziosi, meritano tutti particolare e distinta attenzione, e tutto è ben superiore alla condizione dei Monaci di S. Brunone, che ora colà si trovano in numero di venticinque.

Riguardo ai terreni da Milano a Pavia (30 miglie circa), tutti in bella pianura, composti delle migliori terre, e quasi tutti irrigati, possono dirsi il giardino di tutta la Lombardia, e mostrano una vegetazione superba in gelsi, foraggi, granaglie, vini, frutta d'ogni genere, e in larga misura. Questa può dirsi la *terra di promissione*, e la più privilegiata d'Italia.

Ritornai a Milano contentissimo di questa gita.

Al 22 giugno partiva, soddisfatto, da Milano sulla strada ferrata per Vicenza, dove amai di pernottare, onde aver campo di presentare il mio omaggio, forse per l'ultima volta, a M.r Cappellari, nostro patriota, vescovo molto benemerito di Vicenza. Lo trovai però, con molta mia dispiacenza, oppresso notevolmente sotto il peso de' suoi 86 anni, inabile a muovere il passo senza persona al fianco, e leso pur gravemente nella sua perspicace memoria. Compii quella visita alla sera, e riveduti nella seguente mattina il Santuario al Monte Berico, partii da colà sulla strada ferrata, e smontai a Padova, dove ascoltata una S. Messa, fatta dal genero Magrini celebrare nella *Cappella del Santo*, e riveduti i principali luoghi della città, ripartiva per Venezia.

A Venezia, ove inesauribili sono le cose ed i luoghi meritevoli d'essere veduti, mi trattenni coll'ottimo sig. Artelli altri due giorni; indi ripartiva sulla strada ferrata per Udine, e finalmente, abbastanza incolume, all'ultimo del mese, rendevami a Luint.

Ebbe luogo al 27, 28, 29 settembre l'adunanza *dell'Associazione Agraria* a Cividale, alla quale concorsi io pure, e fui l'unico della Carnia, quantunque favorevolissimo fosse il tempo e la stagione. Numeroso fu colà il concorso dei socii e dei forastieri.

Intervenne alla sessione anche un certo Abate Moroni, preposito di Appiano, provincia di Como, ed Ispettore scolastico, uomo versatissimo in agricoltura, col quale entrai in buona relazione, e successiva amichevole corrispondenza. Colà si lessero varie memorie agrarie, e s'ebbero varie discussioni nell'interesse della scienza e dell'arte, e da colà tutti gli accorsi partirono soddisfatti. Cividale accolse l'Associazione Agraria nel modo più gentile e decoroso, in guisa da meritare non solo encomio, ma sentimento vero di gratitudine.

Colà vidi molti Canonici, e molte persone benevoli, con mia soddisfazione. Feci anche conoscenza colla ottima famiglia Foramiti, e specialmente col sig. Vincenzo, uomo degno, per le sue belle prerogative, di molta considerazione.

Ai primi di settembre feci un viaggio a Pieve di Cadore, tenendo la strada di Sappada. Arrivai col genero Dottor Magrini in casa del mercante di legnami Sig.r Massimo Colletti, dove fummo gentilmente accolti. Colà visitai l'arciprete Mortini, l'amico di gioventù Giuseppe Solero, ed altre distinte persone di vecchia conoscenza.

In autunno si ebbero in casa molti forestieri, cioè un figlio ed una figlia del Prof.r Luigi Magrini di Milano, la famiglia Artelli di Venezia, i conti Strassoldo di Ioanitz del Friuli, con tre figli, il mercante Colletti surriferito ed altri. Non mancò dunque società in famiglia.

Mia abitudine prediletta è attualmente la solitudine e lo studio. Mi occupo in particolare della statistica della Carnia, e dei varii bisogni della medesima. Procuro di far conoscere quanta sia l'incongruenza dell'attuale aggregazione di più villaggi, d'interessi e di bisogni in un Comune, e quanto necessaria sia nell'amministrazione comunale una riforma. Cerco d'altronde sempre di mettere in chiara luce lo sbilancio economico in cui versa la Carnia, e di richiamare le massime provvidenze. E su di ciò è tanto più conveniente d'alzare la voce, quanto più grande e più vergognoso il silenzio dei preposti all'amministrazione dei popoli!

Nel resto passai l'anno 1858 in discreta salute.

1859. — L'Accademia di scienze, lettere, arti, ed agricoltura di Udine, con diploma 31 gennaio 1859, scortato da lettera di pari data, onoravami della nomina di Socio corrispondente della medesima, unendomi il relativo Statuto. Il diploma è così concepito:

— L'Accademia di Udine — desiderosa di noverare tra' suoi que' personaggi, che possono recare incremento e splendore alle Scienze, alle Lettere, alle Arti, all'Agricoltura, ha eletto Socio corrispondente il Signor Dottor G. Batta Lupieri, confidando ch'Egli contribuirà validamente ad onorare la Società Accademica col suo nome, ed a vantaggiarla co' suoi studi.

Udine, 31 gennaio 1859

Il Presidente
G. Domenico Ciconi

Il Segretario
Joppi

Quest'atto generoso di quella rispettabilissima Accademia, quanto da me inaspettato, altrettanto mi fu di sorpresa, conoscendo la pochezza mia, e non avendo certe relazioni personali che con pochissimi socii di quell'illustre istituto. Espressi però alla medesima, con sincere espressioni di gratitudine, quelle altresì di buona disposizione d'animo, nel corrispondere all'appello.

Al 4 del mese di marzo inviava all'Accademia stessa una memoria relativa a certa Caterina di Giovanni Brunassi di Sigilletto, Comune di Forni-Avoltri, colpita da gravi affezioni isteriche e nervose, associate a fenomeni stranissimi, meritevoli d'attenzione; invitando quel savio e degnissimo Istituto a prenderli in considerazione, a studiarli di proposito, ed a dare sui medesimi scientifica e soddisfacente spiegazione.

La specifica spiegazione, però, degli strani fenomeni accennati, desiderata, non giunse: e consultati nell'argomento i più celebri professori di Milano, non s'ebbe (a mio criterio) una spiegazione soddisfacente.

1860. — Al primo febbraio 1860 Eugenia, mia figlia, partoriva felicemente una bambina, alla quale fu data l'acqua di grazia; ma venne colle cerimonie della Chiesa rigenerata al primo ottobre, imponendole i nomi di M. Maddalena, Vittoria, Giuseppina. Patrino fu il sig. Massimo Colletti di Pieve di Cadore. La bambina morì poi convulsa al 17 agosto 1861, lasciandomi una ferita al cuore, nel sospetto che possa avere trovata la morte sul mio scrittoio. La bambinaia addetta alla sua custodia, in mia assenza, e ad insaputa mia, soleva penetrare nel mio studio, e con le ostiette da lettere trastullava la bimba che le inghiottiva; e chi sa? forse il minio che s'usa a colorarle fu la sua morte. Troppo tardi io ne venni a conoscenza, e non dirò se ne restassi sommamente addolorato. Non manifestai però il mio sospetto alla famiglia, affine di non vederla inutilmente afflitta.

Ai primi dell'anno 1860 volava a Dio la bell'anima di Monsig. Giovanni-Giuseppe Cappellari di Rigolato, Vescovo di Vicenza, e mio distinto amico. Com'era in scienza, in costumi, in dignità uno degli astri più luminosi del nostro cielo, io proposi, e meco i più savii del paese convennero, di fargli alla Pieve una decorosa funzione mortuaria, che corrispondesse in qualche modo ai meriti dell'illustre defunto. Quindi sotto un apparato funereo senza pari, al 15 marzo 1860 seguiva alla Pieve una funzione mortuaria solennissima, dove fu letta plauditissima orazione funebre, nella quale, rilevate le preclare virtù di quell'esimio prelato, si chiamava l'uditorio ad ammirarlo ed imitarlo. Immenso fu il concorso. La funzione istrumentata fu egregiamente eseguita, e lasciò di quella grand'anima eterna memoria.

Il nostro Parroco Don Leonardo Mazzolini di Fusea, avea delle buone qualità; ma ne possedeva altresì di frivole e vergognose.

Era dominato da spirito di pettegolismo, d'indole volubile, e molto vile. Egli amava di conoscere gl'interni secreti delle famiglie, e per giungere a ciò, erasi messo in confidente relazione con quattro o cinque femmine di mala fama, disperse pei villaggi della Parrocchia, le quali poi frequentavano la canonica, con le quali confabulava secretamente con molta frequenza. Trovandosi egli a un convito fra varie distinte persone, ed io pure fra queste, ebbe l'impudenza di esprimere come per vanto, di avere egli pure la sua *polizia*. Io, che conoscevo la tresca delle infami referendarie, non potei trattenermi: *Sig. Parroco* (dissi), *vi sono due qualità di polizia, polizia netta e polizia sporca: di che qualità è la sua?* Tenne lo schiaffetto... lo accolse con riso sardonico... e fu finita.

Altra volta venne a pregarmi di stendere alla Curia Arcivescovile una memoria, risguardante il patrimonio e l'amministrazione della Parrocchia, alla quale lo astringeva il dovere di Parroco, e la sua coscienza. Era cosa giusta: e come fui sempre ben disposto per gl'interessi, e pel decoro della Chiesa, m'indussi a compiacerlo, sebbene urtasse alcuno dei miei parenti: raccomandando però che non mi esponesse. Chiamato poscia a dare alcuni schiarimenti, e messo da alcuni scaltri, e forse interessati, in qualche riguardo, dopo di aver anche fatto conoscere, che io era l'estensore di quella istanza (la quale rivendicava un grosso capitale attivo da un cessato amministratore arbitrariamente rapito alla parrocchia), venne a dirmi, che non voleva disturbi, e ch'era per richiamare la fatta istanza. Questa dichiarazione tanto contraria al carattere dell'uomo savio ed onesto — al dovere del ministro parrocchiale — e tanto oltraggiosa alla coscienza, che prima obbligavalo al reclamo, — m'irritò l'animo in guisa, che alzatomi dalla sedia, gettato il berretto sullo scrittojo, proruppi con vero irritamento: Sig. Parroco, chi è Lei? È uomo, donna, o fanciullo?... Il fatto ch'Ella mi espose già tempo è dunque una falsa accusa? Dov'è il carattere del Sacerdote e del Par-

roco?... Dov'è la purezza e l'integrità della coscienza?... Ah, se è così... vada... faccia quello che vuole... Ella ha perduto la mia stima per sempre... non venga più a seccarmi!... — Partì avvilito; e fu quasi l'ultima volta che entrasse in casa mia. Poco dopo, fu preso da lento malore, si ritirò a casa propria, e al 31 agosto 1863 andò a piantare ufficio di pulizia nell'altro mondo.

1863. Nell'anno 1863, agli ultimi di settembre, fui, in compagnia del Prof. Dottor Andrea Pirona, Billia Dottor Paolo, Dottor Magrini ed altri a visitare, nella grave età d'anni 87 compiuti, la rinomata miniera d'Avanza, intorno alla quale estesi anche una piccola relazione, che fu resa pubblica, a mezzo della *Rivista Friulana.*

1864. — Mancato a' vivi il 31 agosto 1863 il Parroco Don Leonardo Mazzolini di Fusea, fu destinato ad Economo parrocchiale il giovane Don Mariano Lunazzi di Verzegnis, persona di lumi, di gentilezza e di prudenza. Essendo l'elezione del Parroco di diritto del popolo, si tennero al 12 giugno 1864 i Comizii per la scelta del nuovo Parroco. Due erano i concorrenti; ma Don Mariano fu eletto quasi a pieni voti. Al 25 settembre prese indi possesso, e fece solenne ingresso alla Pieve di S. Maria di Gorto. L'ingresso fu solennissimo; perchè, a merito di alcune distinte persone, ebbesi musica vocale ed istrumentale a piena orchestra alla Parrocchia, la Banda civica di Tolmezzo, archi trionfali di verdure, drapperie e fiori, iscrizioni e poesie, nelle quali ebbi qualche parte anch'io: perchè il merito va sempre onorato e sostenuto il decoro della Parrocchia e del paese.

Al 26 novembre 1864 ebbe la famiglia Lupieri una perlustrazione politico-militare solenne, ordinata per telegrafo dal comando militare di Verona. Magrini ed Eugenia erano andati ad accompagnare alle scuole, il figlio Giulio a Firenze, Gio. Batta e Arturo in Udine: ero dunque solo in casa. Verso le ore 8 della mattina mi recava in legnetto a Comeglians, quale sostituto al medico di quel Comune Dottor Magrini. Salendo dal ponte S. Martino alla strada distrettuale, incontrai 6 persone, che scendevano — ordinate a due a due, — verso del ponte, che dal capotto, e da qualche arma osservata, considerai un picchetto militare. Essi mi guardarono e seguirono in silenzio il loro viaggio, ed io feci in silenzio altrettanto. Di ritorno da Comeglians, ecco in Baus un espresso, che mi chiamava a casa sull'istante, per parte di quella truppa. A Chialina ne incontro un altro. Appena arrivato, affacciatosi il Regio Commissario Distrettuale di Tolmezzo, dissemi ch'era una commissione politico-militare, superiormente inviata, onde praticare una ispezione immediata alla famiglia. La commissione era composta dal R. Commissario Distrettuale di Tolmezzo in persona, da un Ispettore di polizia, dal Comandante della truppa di Tolmezzo, da un ufficiale, da un gendarme e da un soldato.

Il militare era alla porta della casa coll'arma alla mano che vietava ingresso e uscita a chichessia.

All'intimazione fattami, senza mostrare alterazione di spirito, ma con tutta indifferenza chiesi se amassero di prendere prima il caffè; risposero di non averne bisogno; ma che dovevano occuparsi tosto dell'ispezione. Allora io soggiunsi che restassero serviti. Apersi dapprima il tinello, ed i due stanzini alla estremità del medesimo. Furono esaminate per mano del Commissario alcune carte inconcludenti, e indi a poco dissero: — *Andiamo di sopra* —. Ascesi; introdotti nella camera del genero e della figlia, vi fecero un esame più attento: ma nulla trovarono d'interessante. Ispezionarono indi il mio scrittoio, dov'erano molti libercoli manoscritti, molte carte, ma senza sconcertarmi veruna cosa. Dopo 12 minuti circa dissero: — *Basta; andiamo avanti* —. Entrati nella mia camera, guardarono superficialmente; indi il r. Commissario disse: — *Ci conduca nelle stanze specialmente addette al dottor Magrini* —.

Gli accompagnai nel di lui studio: v'era un *bureau* e una scrivania, entrambi chiusi. Mi fu imposto di aprirli; ma non avendone io le chiavi, dovetti far venir un ferraio coi grimaldelli. In una parola rovistarono tutta la casa, dalla cantina alle soffitte, vi ammirarono la libreria discretamente fornita, senza passarla a sindacato, così le numerose buste gremite di carte, memorie, documenti, così gli scenari e le quinte d'un teatrino dei ragazzi, accatastato sotto i coppi. In somma nessun angolo della casa restò inesplorato, ma senza veruna scoperta di sospettata politica corrispondenza, oggetto della praticata ispezione. [1]

Era intanto approntata una piccola refezione. Invitati a profittarne, quei signori accettarono, usando meco, anzichè di rigore, tratti di gentilezza e d'urbanità.

Erano le tre pomeridiane: si alzarono e si mossero alla partenza, chiedendomi in quel punto scusa del disturbo che m'aveano dato. Risposi francamente, ch'essi avevano fatto il loro dovere, e che io li ringraziava per la moderazione meco usata, spiacente, però, di avere in paese dei malevoli delatori; ma che la famiglia Lupieri ha coscienza d'essere onesta ed onorata, che sa amare la patria, e rispettare il Sovrano.

Partirono, stringendomi gentilmente la mano: e siccome aveano lasciato i mezzi di trasporto a Ovaro, feci sino colà tradurre il regio Commissario, l'Ispettore e l'ufficiale colla vettura di casa. Questa perlustrazione dopo tutto non mi dispiacque: l'esito mi rinfidava che non sarebbe più ripetuta.

(Continua).

(1) Veramente, le perquisizioni in quei momenti tendevano a scovar armi e camiciotti rossi, anzichè corrispondenze. G. G.

L'ARTE IN FRIULI.[1]

Dall'arco dell'alpi nevose il Friuli digrada, quasi anfiteatro, alle prealpi, ai colli, alla vasta pianura, alle lagune, al mare. È regione naturale per confini geografici, per lingua e costumi.

Situato alle porte d'Italia, d'onde scesero tanti popoli invasori, non solo il Friuli conservò il forte e schietto carattere nazionale, ma fece friulani i dominatori che vi posero sede, e, un tempo, il vigoroso suo dialetto, valicato il Timavo, suonò a Trieste e a Muggia.

Ma ben l'arte, in questo paese, reca le impronte delle vicende politiche.

Sopra Aquileia, la seconda Roma, su le fiorenti colonie di Concordia e del Forogiulio passarono le orde barbariche, si esercitò l'assidua, vandalica rapina de' primi tempi cristiani e del medio evo; tuttavia le rovine serbarono ai posteri le vestigia del genio romano. Escono dagli scavi le statue, i bronzi, le lapidi, gli arredi; escono — ricordo insigne d'un'arte locale — i vetri, le ambre, le pietre incise, i pavimenti a mosaico.

Rozzi, ma preziosi monumenti lasciarono i Longobardi in Cividale, sede del loro primo ducato in Italia. La scoltura longobarda — secondo il Caprin — timida, peggio che inesperta, quasi puerile, fu il nuovo germe embrionale dell'arte italica. «Questo è certo — egli scrive — che il Friuli fu a quel tempo la terra, da cui vegetarono i polloni del rinascimento italico. Le sculture longobarde preannunziano l'ardito volo a cui spiegherà l'ali l'arte romanza; Paolo Diacono con le sue storie e san Paolino con i libri contro l'eresia, con le lettere e le poesie, portarono il primo lume negli ottenebrati campi del pensiero».

Le incessanti lotte intestine, che funestarono il paese sotto il governo teocratico dei Patriarchi aquileiesi, soffocarono quasi ogni pensiero, ogni aspirazione gentile. Rendere forti le città, i castelli, le case, queste le cure dei fieri animi, che solo la religione e l'amore del luogo natio poterono, e di rado, persuadere ad abbellire le chiese e le case del comune. Le antiche basiliche cristiane d'Aquileia e di Grado, costrutte dai primi vescovi con pietre e colonne romane d'Aquileia, ornate poscia da valenti artefici bizantini, furono ampliate dai Patriarchi, i quali sull'architettura romana-bizantina innestarono l'archiacuto germanico. E timidamente, nei maggiori comuni, l'archiacuto puro decora i vôlti e le porte di pietra, le croci, gli ostensorî, i reliquiarî d'argento, e lo scalpello e il pennello tentano qualche rozza figura.

Lo spirito selvaggio, per le lotte civili, per le sterminatrici incursioni dei turchi, per le guerre coll'impero germanico, per difetto di comunicazioni col resto d'Italia, sorvisse alla caduta del Patriarcato.

Ma non invano il Friuli, nel 1420, erasi dato a Venezia, la città dell'arte. Tristi cause dovevano tardare il movimento artistico del paese, ma non vietargli, alla fine, di associare il modesto suo nome alla gloria italiana del cinquecento.

Già sul nascere del secolo XV e venendo ai primordi del XVI le umili popolazioni, desiose di pace e di giustizia, volgevano più spesso i cuori e le cure alla povera chiesa, alla rozza casa del comune. Trovaronsi allora nel paese o vi vennero di lontano gli artefici. Ed ecco, elegantissima, sorge la Loggia di Venzone, e Lionello fa balzare aerea dal suolo la gotica Loggia di Udine, e sotto lo scalpello di Bartolomeo della Cisterna, del Pilacorte, di Bernardino da Bissone, spuntano le pure grazie del rinascimento. E la linea del rinascimento si svolge, o il gotico fiorisce più ricco, negli altari di legno scolpito, nei metalli delle croci e dei calici. Il Bellunello dipinge i primi quadri, Giovanni Francesco da Tolmezzo copre le vôlte delle chiesuole montane d'affreschi ancor rozzi e duri, ma spiranti fantasia e ingenua fede.

Poco appresso spunta, simpatica stella, Pellegrino da S. Daniele, il restauratore dell'arte in Friuli, Pellegrino, a cui Venezia e Ferrara hanno rivelato il novo stile, il grande ideale della pittura. Dileguano le figure tozze e stecchite e dagli affreschi, dalle tavole ridono sciolte, pure e vive le belle forme umane. Da lui comincia la scuola friulana, che trasse i principi dai grandi artisti del cinquecento, ma in sè stessa trovò, dopo il Pellegrino, chi seppe svincolarla dall'imitazione e darle una nota tutta propria, vigorosa, ardita, geniale.

Fu questi il Pordenone, colui che fu principe dei nostri pittori e — come osserva il Maniago — più che seguace fu emulo del Giorgione e del Tiziano.

Questa scuola, cui fu onore l'essere vissuta quando la grande scuola veneziana raggiunto aveva il massimo splendore, si estinse con i numerosi seguaci del Pordenone. Ma il Friuli, in quello stesso secolo XVI, dava a Raffaello un de' più cari e valenti discepoli e collaboratori, Giovanni d'Udine, che con le grottesche e con gli stucchi risuscitò un'arte spenta, nella quale rimase insuperato. E al Tiziano affidava Irene da Spilimbergo, speranza dell'arte e della patria, dolce fiore a diciannove anni reciso.

Si assottiglia di poi la schiera dei nostri pittori, l'arte perde il suo carattere paesano e sono quasi sempre forestieri — massimo fra tutti il Tiepolo — che donano al Friuli le opere migliori.

Eccettuata la caratteristica scuola degli scultori in legno, eccellente negli ornati — come osserva il Joppi — ma un po' tozza nelle figure, la quale prese le mosse dal go-

---

(1) Da un catalogo di opere artistiche friulane, illustrato dalle fotografie delle medesime, riproduciamo la *Prefazione* dettata dall'egregio amico nostro dott. Gualtiero Valentinis, Segretario della Camera di Commercio. Il catalogo uscirà fra un paio di mesi a cura della Camera stessa.

tico, seguì il progresso e la decadenza dell'arte e finì nel barocco, nelle altre arti non si ebbero propriamente delle scuole. Però nell'architettura, allato alle opere che qui lasciarono sommi artisti forestieri, come Pietro Lombardo, il Palladio, il Sansovino, sorsero quelle, pure ammirate, del Bojani, del Grassi, di Giovanni d'Udine, friulani, e di mastro Bernardino di Morcote, che, per la dimora, possiamo dir nostro. Ma fu fiamma che brillò e si spense col cinquecento e che un istante fu riaccesa, nel secolo nostro, da Valentino Presani.

La gloria d'altre regioni offusca la luce tranquilla del nostro passato; ma non è men vero che questo paese possiede un patrimonio artistico degno d'essere conosciuto.

Questa collezione di fotografie, sebbene si restringa alla parte del Friuli che riacquistò la libertà e, anche rispetto a quella, sia troppo incompleta [1], varrà almeno a dare un'idea delle cose nostre e a mostrare che non vi è terra italiana dove l'arte non abbia fiorito.

GUALTIERO VALENTINIS.

Il comm. Bartolini, l'ab. Morelli

e gl' incunabuli friulani.

Scusi il lettore se il titolo gli parrà più lungo dell'articolo. Meglio così che il contrario. Ad ogni modo non volendo, come si dice, menare il can per l'aia, entro subito in argomento.

In questi giorni mi prese vaghezza di consultare alla Marciana un volume manoscritto di lettere che sapeva esistervi (Cl. X It. Cod. CLXXVII), e il cui titolo (Lettere originali a Giangiuseppe Liruti) non corrisponde al contenuto, dacchè di lettere dirette a Giangiuseppe Liruti ce ne sono pochissime, gli illustri destinatarii friulani essendo principalmente Fabio e Gerolamo Asquini, i canonici Braida e Sabadini, il conte Belgrado, l'abate Marzio di Montereale Mantica, il barnabita Cortenovis e il commendatore Antonio Bartolini, e molti più essendo i mittenti, fra i quali vanno segnalati Gasparo Gozzi, il Canova, il Lanzi, il Tiraboschi, il cav. Iacopo Morelli, bibliotecario della Marciana in Venezia. Furono stampate, fra altro, le sei lettere del Gozzi al co. Montereale predetto, e parecchie del Tiraboschi al canonico Pietro Braida. Rimasero finora inedite le dodici del Morelli al Bartolini, fra i quali correva una ben nutrita corrispondenza, specialmente di materie bibliografiche, confortata da viva amicizia.

È appunto il Bartolini, prima di dar fuori il suo *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli del secolo XV*, che venne in luce con le nitide stampe dei fratelli Pecile nel 1798 (Udine, pag. 104, XII, 4°), si rivolse per consiglio ai più acuti bibliografici, fra i quali primeggiava il Morelli.

Naturalmente, trattandosi di pochi incunabuli della stampa in Friuli, il Bartolini, lungi dal restringere il numero ai quattro, su cui non cade dubbio [1], mirava ad abbondare, di che lo ammonisce a tempo il Morelli con queste parole (Lettera 16 gennaio 1796): «Che Ella voglia arricchire la sua Dissertazione con notizie, è cosa che non può disapprovarsi, giacchè le sole edizioni Udinesi (voleva dire friulane) non dànno argomento sufficiente di lungo scritto; ma s' Ella mette il panegirico dell'Amaseo come stampato in Udine 1498, certamente commette un furto ad altra città». E veramente il Bartolini non attribuisce alle stampe di Udine il *Panegyricus in Laudem Cardinalis Grimani* che Gregorio Amaseo recitò in nome degli Udinesi alle ore 20 (vecchio stile, non cómputo odierno) del 20 luglio 1498.

Ma per contrario il Bartolini, confortando di nuovi argomenti l'opinione del Tiraboschi, ascrive ad Udine 1476 l'elegia di Bartolo Lucano a Santo Flavio patrizio veneto, come stampata in quell'anno da Gabriele di Pietro noto tipografo trivigiano che allora era occupato nella sua arte in Venezia (Vedi *Memoria sull' arte della stampa in Friuli* del cav. Vincenzo Joppi, letta all'Accademia di Udine nel 1873 e stampata nel 1880).

In oltre doleva al Bartolini di non poter segnare fra gl'incunabuli friulani le *Epistole famigliari di Cicerone,* stampata a Cividale nel 1480, perchè di esse non si conservava traccia. E così lo confortava il Morelli (Lettera 2 maggio 1795): «Dall'annotazione di vecchia mano ch' Ella ha trovata, pare che quest'edizione dell'Epistole debba esservi, e merita di essere diligentemente ricercata: non avendone io trovata mai alcuna menzione, non che veduto il libro. Ma questo è di tal genere che può benissimo essere stato consumato nelle scuole». È verosimile infatti che anche allora gli scolari distruggessero, per bizza, o si mangiassero, per impararli meglio, i libri di testo, ed è ovvio imaginare, come scrive l'Audiffredi nel *Catalogo Rom. Edit.,* che le copie «*puerorum manibus ad unum omnes fuisse detritas, neque earum folium ad nostram usque aetatem pervenisse*», come forse toccò al *Donatus pro puerulis,* primo incunabulo italiano nel 1464, stampato a Subiaco.

(1) Una viva illustrazione storica e artistica del Friuli soggetto all'Austria fu fatta da Giuseppe Caprin, nelle opere, ornate di riproduzioni in fototipia: *Lagune di Grado* (1890) e *Pianure Friulane* (1892). Stabilimento artistico tip. G. Caprin, editore, Trieste.

(1) Sono questi: il Platina, *De onesta Voluptate* e il *Volgarizzamento della Cronaca di S. Isidoro minore* vescovo di Siviglia, ambi Cividale 1480; le *Costituzioni della Patria del Friuli,* Udine 1484, e il Perotto, *Rudimenta Grammatices,* Udine 1485. Di tutte e quattro fu stampatore Gerardo di Fiandra.

E, in data 13 agosto 1796, scrive il Morelli al Bartolini: « Se non lo ha, veda di avere il *Catalogo ragionato* (anzi *irragionato*) *dei libri stampati a Vicenza e suo territorio nel secolo XV*, Vicenza, Mosca, 1796, 8°, opera di un frate domenicano Faccioli, grosso libro, formicaio di errori, perchè: *Felices Artes si a solis artificibus tractaventur* ». Uscito il *Saggio* del Bartolini, come dissi, nel 1798, il Morelli avverte cinque anni dopo l'autore (Lettera 21 luglio 1803): « Il Poggiali di Livorno ha stampato un catalogo di libri, che cerca (chi fa oggi altrettanto? dico io), tutti italiani, e fra essi il *Testamento di Giorgio Sommaripa* stampato a Gradisca nel 1488. Ella ben vede che quando il libro si cerca, bisogna che vi sia. Dunque pensi a ritrattarsi di ciò che ha scritto nel suo libro tipografico ». Ma qui il Morelli prendeva abbaglio, ed era nel vero il Bartolini, perchè il testamento del Sommariva, governatore della fortezza di Gradisca, era stato esteso nel 1488, e veduto soltanto manoscritto dal Maffei tra le carte del Magliabecchi.

Che fra i due letterati corresse una bella intimità lo rilevo da due passaggi di altre due lettere. Caduta la republica, il Bartolini fu nominato in Udine revisore dei libri, e lo stesso ufficio esercitava il Morelli per Venezia. Questo, come più esperto, scriveva all'amico: (Lettera 11 aprile 1798): « L'essenziale della Revisione ha da avere per oggetto che niente si stampi contro la Religione, li buoni costumi e li Prencipi; e bisogna guardarsi dalle cattiverie e dalle furberie tanto degli stampatori, come degli Autori ». E più sotto: « È molto pericoloso questo mestiere, massimamente se si ha da contendere cogli autori; cosa ch'io schivo più che posso, perchè già dopo avere bene disputato, ognuno dei due resta colla sua opinione di prima ». Era nell'animo del Bartolini di scrivere anche un *Saggio ragionato dei libri di belle arti* e ne aveva preparato i materiali, e bisogna dire che le sue benemerenze letterarie commossero finalmente gli accademici di Udine se, a 69 anni, lo elessero a loro collega. La modestia del Bartolini lo metteva in forse di accettare; ma ebbe ad incoraggiarnelo il Morelli con queste argute parole (Lettera 23 aprile 1806): « Vengo alla sua elezione accademica; e le dico che non abbia scrupolo letterario di accettarla, perchè già vi furono membri ben inferiori a Lei che può avere luogo degnissimamente fra' galantuomini, perchè questi al presente sono più rari dei letterati. Di un galantuomo ora bisogna dire *editio princeps* ».

Se vivesse ai nostri giorni, il Morelli chiamerebbe quella di un galantuomo *editio irreperibilis*.

Venezia, 25 giugno 1894.

G. Occioni - Bonaffons.

LIS STRIIS DI GERMANIE

Cuasi tal miezz dal canâl di San Pieri, parsore la vile di Cercivint, si viòd une montagne verde che i' dìsin la Tençhe. Lassù, in alt, a l'è un biell pradissìt in forme di çhadìn, dulâ che jè vôs che vignìssin une volte a balâ lis striis di Germanie.

E' capitàvin ogni jóibe, la matine a buinóre, prime che sunassin lis çhampanis di San Nicolò di Paluzze. Vistùdis a blanc, cun t'une velete rosse su lis strezzis biondis ingroppàdis su la cope come une brótule di çhanàipe, sintàdis sun t'une file di nuvulùtis d'àur e d'arìnt, svolàvin jù vongoland di montagne in montagne fin dulà che nass la Bùt. Su la boçhe del gran fontanòn, in te' ploë minudine che, come flôr temesade, e' salte in àjar pa-l' impeto da l'aghe che ven fûr imburìde a rómpisi ta-i cretz, e' si lavàvin la muse e i pidìns, e po', cun chês lôr manùtis fresçhìnis, e' si petenavin la cavëade e la fasevìn sù in rizzòtz.

Cualchivolte, il soreli, plui furbo che tal lôr paìs, in-jenfre lis crestis de' montagne al vignive a cucâlis prime che vessin finìd di svuataràssi; o la çhampane di San Nicolò e' sunave madìns plui a buinóre del sólit; e allore, vajulìnts, e' scugnìvin tornâ indaùr. Ma plui dispess, mittùd tal sen un mazzett di violùtis rossis, e' svolàvin tal pradissìt de' Tençhe, indulâ che in gran ligrìe e' jerin za a spietâlis lis striis Çhargnelis e chês del Friûl.

Su la spécule di Çhabie, sun che' montagne verde e rìmpinìde che çhale parsore Cedarçhis e che fâs çhantòn tra la Bùt e il Çharsò, si podeve vedêlis in comarezz, a balâ insieme e a bussâssi come tantis sûrs.

Indulà che toçhàvin lis cótulis e chei piduzz lizerìns, il prât al sflurive di botte; e ta-l'indomàn dutt il çhadìn de Tençhe al pareve pituràd a strichis rossis, turchìnis, blànçhis e zâlis, a fuàrze di pan-purcìn, lìs e campanelùtis che cuviarzèvin la tiare.

E' dìsin che ançhe sar Silverio, chell danàd che al piche la montagne rett il Moscardo, al montave sul so' grêbano; e, par gust di vedêlis, al meteve il çhapiell verd e la gabane colôr di rose.

Su l'ore di misdì, par rinfresçhâlis, al jevave su dal mâr un ajarìn zintil, e, traviarsàde la planure, al marçhave a cavalott de' Bùt, spacànd lis àlis blànçhis, mormorànd e bussànd a une a une lis ondàdis che i' vignìvin incuìntri.

Chell ajarìn, a che' ore istesse, al ven sù ogni dì tal canal di San Pieri; ma tal çhadìn de' Tençhe e' no' bàlin plui lis striis. Invece, sar Silverio al picche plui che mai la jóibe, e cuand-che a l'ha fatt un gràn grùm di class, a' ju sdrume jù te Bùt, e in forme di purcìt al torne sù a rimâ. La çhampane di San Nicolò, sdrondenàde dal vint, cumò e'

sune a miezegnott; e chei bòts malincònics e misterïôs e' pàrin il sglinghignâ di une çhadene. Lis nestris striis, spàuridis, e' fùin a scuìndisi daûr i grébanos del Cuc, o sul Çhàul, o in jenfre lis palis seçhis de' Serenate. Chês di Germanie, vistùdis a neri, cu lis strezzis disfàtis jù pe's spàdulis, sintàdis sul confìn, e' vàin l'antighe amicizie piardùde.

CATERINA PERCOTO.

ALTRO CONTRIBUTO

alla storia delle costumanze friulane [1]

(Da Latisana e Basso Friuli).

Le tradizioni, favole, usi, costumanze, superstizioni, proverbi che noi verremo annotando, non saranno certo tutte nè esclusive del basso Tagliamento e di Latisana, nè forse tutte inedite [2]. Però ci sembra abbastanza interessante il raccoglierle insieme in queste *Pagine,* le quali in avvenire saranno certamente consultate da chiunque voglia rendersi esatto conto del nostro Friuli e del suo passato.

Non si deve, poi, arguirne che il nostro paese sia, nè sia stato, più superstizioso o credulo della comune. Anzi esso è sveglio ed abbastanza pronto a migliorare sè stesso accogliendo quel tanto di nuovo che giovi al suo progresso intellettuale ed economico. Per citarne una prova, senza tema di essere smentiti, si può dire con serietà che in nessuna plaga del Friuli hanno fatta strada più lunga le nuove buone regole agricole. Ma appunto per questa facilità ad abbandonare l'antico, è d'uopo affrettarsi a raccogliere dai vecchi le reliquie del passato, affinchè non vadano prontamente disperse e dimenticate.

Tradizioni e Favole.

Si narrava dai vecchi che Concordia Sagittaria fosse unita ad Aquileja con un grandissimo portico lungo le marine ed inferiormente a Latisana. Probabilmente è codesto un ricordo vuoi della grandiosa *Via Aemilia,* vuoi di una strada parallela fra le due città costruita lungo il litorale e protetta dalle lagune. Sappiamo che i Romani preferivano la linea retta nelle loro strade militari perchè la più breve, e che dove s'incontrava un *terreno palustre* (come del caso) la si sosteneva con argini in pietra o con ponti arcati. Forse la tradizione accenna a vestigi di tal genere. Certo è che vi è ricordo positivo di costruzioni romane trovate nelle nostre valli, come diremo sotto.

—

Dicesi pure, lungo il litorale esservi stata una foltissima selva con animali feroci. Anche di questa vi è cenno in Paolo Diacono nel *Filiasi,* e ne sono residuo le due sempreverdi pinete sulle due sponde del Tagliamento.

—

Si raccontava che il campanile di Aquileja di tanto si elevasse dal suolo, di quanto erano profonde le costruzioni sotterranee, e che nei sotterranei vivesse un mostro marino.

—

Anche fra noi è comune la favola che Attila avesse le orecchie di cane e che prima di parlare dovesse abbajar due volte di seguito.

—

È diffusa la tradizione del pozzo d'oro; non mi consta però che in vecchi rogiti se ne usasse la riserva, come in altre parti del basso Friuli.

—

Tradizione curiosa e contraria affatto alla storia si è quella la quale attribuisce così poca larghezza al Tagliamento in Latisana, da esser possibile che le donne, lavando, si gettassero le lenzuola da una all'altra sponda.

—

Si crede che il sottosuolo di Latisana sia tutto ad archivolti. Certo è che, in parecchie occasioni, a quattro o cinque metri dall'attuale livello si trovarono traccie di costruzioni arcate con mattoni del tempo romano.

—

Ad illustrare, in quanto si può, le sopra notate tradizioni non sarà inutile ricordare Filippo Donati [1], il quale riferisce che nelle antiche pinete si cacciavano martori, fagiani, falchi peregrini e cignali.

Lo stesso crede positivamente il luogo dove sorge attualmente Bevazzana essere stata un'isola e probabilmente l'antica città di Bibione.

Narra il Donati come nell'estate 1779, in un grande abbassamento delle acque del Tagliamento, alla metà di Latisana il fiume lasciasse vedere una muraglia della grossezza d'un passo geometrico, la quale lo intersecava orizzontalmente da una all'altra riva e che, diretto poscia il corso del fiume a sinistra, giace ora (1807) sepolta sotto gli interrimenti della sponda destra.

... Verso le acque di Lignano in situazione chiamata Canale del Coron l'urto delle maree dissotterrò per l'estensione di un miglio un lungo strato di macerie, avanzo di antico

(1) Vedi *L'impegno* — *Pagine Friulane* N. 5 — e *La caccia del Toro* ed *il gioco del Pallone* — questo Periodico, anno I, pag. 28.

(2) Noi le crediamo per Latisana tutte inedite; se però nol fossero, domandiamo venia dell'averlo supposto. Abbiamo anzi voluto raccogliere in questo scritto i frammenti relativi a Latisana quali ci soccorre la memoria, prima di leggere la pubblicazione recente dell'Ostermann affinché fosse più genuina la certezza di non confondere i nostri ricordi con quanto può esservi di comune fra le nostre e le tradizioni di altri paesi.

(1) *Quadro storico delle vicende politiche, commerciali e morali di Latisana e dell'attuale suo fisico stato* (1807) memoria inedita di F. B., pubblicata nel 1881 da Virgilio Tavani — passim —

romano abitato, delle quali una parte fu impiegata nella costruzione di alcune case in Latisana e l'altra tuttavia si riscontra sulla faccia del luogo (sempre nel 1807). V'erano fra queste, dice il Donati, delle lapidi scritte che la gente idiota pose in lavoro senza conoscere, e che nessuno si diede cura di osservare. Parlasi molto di lapidi funerarie, e di antiche medaglie.....

Forse tutto ciò può meglio riferirsi alla sussistenza della strada in accordo colle tradizioni.

Usi e Costumi.

Quando nelle stalle in cui si raccolgono in prima notte le donne a filare, entrano i giovanotti, la ragazza offre la sedia a quello che preferisce. — Costumanza comune con altri paesi del Veneto.

—

Nel giorno di S. Giovanni le ragazze pongono nel proprio letto tre fagiuoli. Uno colla scorza intera, l'altro semi pelato, il terzo affatto nudo. Allo svegliarsi si raccoglie a caso un fagiolo e se ne trae l'augurio sulla condizione economica del futuro sposo.

—

Buon augurio, qui come altrove, è per le ragazze il trifoglio con quattro foglie.

—

Al parroco, per la celebrazione del matrimonio si dona un fazzoletto.

—

Il primo maggio si sparge d'erba la soglia della fidanzata e la si unisce con una striscia verde a quella dello sposo.

—

Oltre agli usi nuziali dell'*impegno* ed a quelli raccolti nel volume: «*Latisana ed il suo Distretto*» sono notabili i seguenti:

Nell'entrare della sposa in casa dello sposo, le si presenta la suocera con in mano le chiavi e la granata e le offre entrambe alla *novizza*. Questa restituisce tosto le chiavi alla suocera, alcuna volta la bacia, e poscia, presa la granata, si pone a scopare. Qui succede una gara fra l'una e l'altra per compiere l'umile ufficio, ma deve vincere la sposa. Vuolsi significare con questa gentile costumanza che la sposa sarà ancella alla suocera, da lei riconosciuta madre di famiglia e signora.

—

Se non vi è suocera od altra donna in casa che possa essere di lei superiore, allora si presenta alla sposa una conocchia ed una granata. La sposa fila e scopa per dimostrare che sarà buona massaja.

—

Talvolta si usa presentare alla sposa due catini con acqua calda e fredda. La sposa pone un dito nell'una e nell'altra, come quella che promette essere fedele, in qualunque evento, alla sua fede.

—

Osserviamo che tutti questi usi nuziali così significativi e caratteristici, vanno facendosi sempre più rari.

—

Il matrimonio dei vedovi è accompagnato dal barbaro uso della *martinada* (sdrondenade), chiasso a tutti ben noto.

Questa molestia andava in altri tempi fino al segno di porre il vedovo a cavalcioni di un asino ed accompagnarlo per il paese al suono della musica improvvisata.

—

Tutta romana è la superstizione la quale considera mal'augurio se la sposa inciampa sulla soglia della casa.

Medioevale l'altra, che il trovarsi una granata dietro la porta sia segno da streghe.

—

Se nel giorno del matrimonio *piove,* la sposa si reputa *golosa.* (— *E' rasparà la fersorie,* — dicesi anche a Udine).

—

Uso dei contadini, rimembranza della *manus* romana, si è che devono sedersi in tavola a mensa soltanto gli uomini. Le donne servono in piedi i loro mariti, e per mangiare si rincantucciano o su di un gradino della scala, o sulla soglia della porta, o su di una sedia appartata.

—

Dopo il matrimonio, la donna parla col marito dandogli del *voi;* questi alla moglie col *tu.*

—

Al nome della madre di famiglia si premette il titolo di *donna* (done mari), ed anche dal marito se gli avviene di nominarla ai figli — al padre di *messere* (missíer pari).

Alle donne ed uomini in età, quello di zio e zia (barbe, agne).

—

Dopo il matrimonio, il contadino non esce più per diporto accompagnandosi alla moglie, eccezion fatta per la prima festa successiva al matrimonio, nella quale gli sposi vanno a braccio alla messa. In tale occasione la sposa indossa la veste nuziale.

—

Alle contadine, anche benestanti, non viene fatto altro assegno dotale che il solo corredo.

—

La sposa porta però alla sposo l'armadio di noce, frutto per solito dei suoi risparmi. In tempi addietro costumavasi racchiudere il corredo in una cassa.

Alcune di queste passate dai palazzi de' signori veneziani qui residenti, ai dipendenti,

e trasmesse poi di madre in figlia, erano bellissime per intagli. La cupidigia degli antiquari le hanno fatte emigrare, permutandole con armadi da magazzeno. L'uno credeva aver fatto, l'altro faceva in realtà affari d'oro.

—

Il letto consiste generalmente in un pagliericcio su cavalletti, largo e corto.

L'ammobigliamento di una stanza, anche di benestanti, si riassume nel letto, nell'armadio nuziale, in un pajo di sedie rozze, ed in una immagine sacra a vivi colori. Comincia a far capolino lo specchio.

Le ragazze non tengono mai nella stanza l'*armadio* (se lo possedono), essendo privilegio delle maritate. Dei chiodi od un cesto, fungono da guardaroba.

—

Il padrino di battesimo dicesi *compare di S. Giovanni.* Si reputa aver contratta una certa affinità sia col *compare* di matrimonio che con quello di battesimo. La *matrina* ed il *padrino di battesimo* restano fra loro *compari* fino alla prima pioggia.

—

Notiamo che la cucina è detta la *casa* (ciase) per antonomasia.

Superstizioni.

Credesi all'apparizione dei defunti. Se di loro si sogna frequente, se ne placa l'anima con una messa.

—

Le streghe ci sono, ben s'intende. Alcune volte si immischiano nel latte delle donne e lo fanno scomparire. Allora si fa benedire il seno, e vi è sempre chi ci si presta benevolmente.

—

Quando muore un ricco, un avaro, od un prete, temporale sicuro: e per di più, si vede il morto nelle nuvole.

—

Il cigolare dei legni nel fuoco vale pettegolezzi, lo scoppiettare forestieri — talora l'uno e l'altro, talora viceversa.

—

Un millepiedi porta fortuna e lo si rispetta.

Si rispettano i gatti vecchi, perchè l'ammazzarli porta sfortuna.

—

Sognare la perdita di un dente, vale morte prossima di persona parente.

Sognando che uno è morto, gli si prolunga la vita.

Sognare vino od uva nera, allegria; vino od uva bianca, lagrime.

—

È male augurio: essere tredici in tavola; versarvi sulla tovaglia olio o sale.

Buon augurio, come dappertutto, versare il vino.

—

Buon augurio è il vedere per il primo un uomo nel capo d'anno; triste una donna; peggio un prete.

—

All'appressarsi del temporale si crede all'influenza delle campane e del fumo di olivo. Buon rimedio è un taglio in croce del vento con la roncola, se per opera di un figlio *primo* di madre (*primarûl,* primariòl).

—

L'apparire delle comete ed aurore boreali è ritenuto, come dappertutto, indizio di guerre e pestilenze.

—

Durante le epidemie coleriche abbiamo potuto rilevare che credesi al malvagio disegno dell'avvelenamento. E lo specifico infernale è *il canforo* (la canfora) per la quale si ha un sacro orrore.

—

In passato allevavasi per pubblica carità un majale in onore di S. Antonio. Razzolava il porco per le vie, e quando era ben grasso, lo si estraeva al lotto. Il prodotto della lotteria andava all'altare del Santo. (L'usanza era diffusa in quasi tutta la provincia e perdura in qualche luogo. Rimase in proverbio: *lâ a-tôr come il purcit di Sant' Antoni = girovagare come il majale di Sant' Antonio*).

—

Uso pio di alcuni divoti è l'offrire alla Madonna delle Grazie una palma con le primizie dei bozzoli, e talvolta un tralcio di vite con uva primaticcia. (Generale in tutta la Provincia; queste primizie vengono talvolta consacrate anche a qualche Santo: Sant'Antonio, San Luigi; per l'uva, San Giacomo).

—

Altro uso pio: rompere il cumolo della farina nel pajuolo con un segno in croce. (Vige anche a Udine).

—

Nel Sabbato Santo, quando le campane suonano il *gloria*, è consuetudine bagnarsi gli occhi; ciò per la pia credenza che conservi la vista. (Molto in uso anche il lavarsi l'intero volto: scancella i peccati veniali).

—

Partendo per un viaggio od incominciandosi a dissodare un campo, si fa la croce colla punta del piede destro per terra, dinanzi allo zoccolo destro del bove o del cavallo destro.

Maggio 1894.

VIRGILIO TAVANI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Padre, io ricordo. Tu ne' purpurei
Nostri tramonti per man traendomi
Le sere de' giorni di festa, —
Fiammeggiava l'estate, — a la spiaggia,

Tu mi dicevi di questa patria
Glorie e sventure, libero spirito,
E istorie magnanime d'avi
E leggende romane d'eroi.

Oggi, mirando lungi, la pallida
Fronte rilevo, scorgo una imagine
Diletta e susurro al tuo nome:
— Padre mio, riconosci tuo figlio?

Questa è poesia *sentita:* non ricercatezza di frasi, non lambiccature di pensiero per ottenere un effetto: ma la verità del sentimento caldo, irrompente, che conquide.

* * *

A mia madre — *Presso una culla* — *Dolce nido* — *Ultima festa* — *Agonia* — *A una ciocca di capelli bianchi* — *Quadretto* — *L'ora di notte* — *Famiglia* — ecco altri gioielli che s' intrecciano nella preziosa catena di questi *Nuovi Versi,* presentandoci il sereno, mite raggio consolatore degli affetti famigliari. Sentite il sonetto grazioso *Presso la culla:*

Qual sarà mai così gentil pennello
Che ti possa fedel raffigurare
Per miracol d'amor, pargolo bello
Da gli occhi dolci del color del mare?

Forse profana man t'osò destare
Da una tela ideal di Raffaello
Mentre Maria ti stava a contemplare
Addormentato sul suo sen novello?

Or dal nido di trine ove ti celi
Apri gli occhi smarriti a la soave
Letizia del tuo riso immacolato.

Il tuo vagito vola via pei cieli,
Ma sul mio petto di fastidi grave
Come un tenero albor prima è passato.

Forma e concetti si legano alla tradizione italiana più bella, più cara.

* * *

La Filatrice — un quadretto di squisita fattura. Par di vedere la vecchierella che, sotto l'ala del camino, fila, fila. Il lavoro è suo destino — dolce destino

Se nell' umile capanna
Non s'appanna
Mai l'onore e il pan non manca.

Ella fila: e quella vita placida, modesta, eppur tanto utile, insegna al Poeta essere

La fatica
Più gentil quant' è più oscura;
E la fama una chimera
Lusinghiera
Che ne abbaglia e poco dura.

* * *

Nè il Poeta nostro — che illustri critici pongono giustamente tra i più felici e popolari poeti italiani — soffermasi a cantare solamente le tranquille gioie ed i profondi dolori domestici. Lirica potente è la sua, pur quando egli esprime le aspre lotte del pensiero, le tempeste dell' anima, angosciata e ribellantesi per il lezzo che

Vapora su da questa gora oscura.

Libri è la sposizione del come la mente di Lui sia venuta nutrendosi.

Quando il velen degli uomini
Acre filtrommi in core,
Io chiesi a voi le folgori
Dell'odio, e dell' amore
In me trovai la vivida
Fiamma che mira in alto,
E d'un gagliardo smalto
Il petto mio s'armò.

O libri dei filosofi,
O libri dei poeti,
Voi più custodi a l'anima
Di tutti i suoi segreti
A me d'intorno providi
Vi raccoglieste allora
E la tristissim'ora
Men lugubre sonò.

* * *

Le cinque dee — cinque strofe scultoree, dove la esistenza dell'uomo, essere pensante, è tutta riepilogata: Lotta — Spera — Adora — Sali — Posa — legge eterna della vita vissuta.

Levati gli occhi olimpici
Superbamente a' vortici immortali
Dove i suoi genii regnano,
Dice la Gloria: — Sali.

Ma con materno studio
Più benigna di tutte e più pietosa,
Le fide braccia aprendogli
Dice la Morte: — Posa.

* * *

Cesare Rossi, che sa dalle alte inspirazioni sue trarre la dolcissima *Ora soave,* in *Senza vestigio* chiude con la disperata terzina:

Perchè fatale è a noi fin da la culla
Tormentati da l'odio e da l'amore,
Senza vestigio trapassar nel nulla.

E nei tre Sonetti — *A l'anima* — v'è un crescendo di sconforto, e desolante suona la chiusa:

D'Avi infelici più infelici eredi
Da la scienza non a pien redenti,
Noi viviamo di sogni e di tormenti,
Nomadi erranti per esauste sedi.

Qual legista o filosofo o poeta
Una piaga sanò, quale una sola
Lacrima terse del dolore umano?

Ahi, che remota è la contesa meta,
E tra le nubi l'ideal s'invola,
E noi sperammo e sofferimmo invano.

* * *

Pure, Egli non dispera. L'arte è il suo conforto:

E son superbo della fiera croce
Dell' ingegno ribelle e sorridendo
A la ninfa fedel le braccia tendo
— O poesia, mi resti unica tu!

Rileggendo Dante — *Leggendo Leone Tolstoi* — sono concezioni ardite e forti. Con elevato senso artistico è riprodotto, nella seconda, il quadro fosco e doloroso dell' ora presente, in cui sembra crollare tutto il vecchio mondo e troppo incerto barlume dà l'alba novella.

* * *

Ma più prepotente d'ogni altro è nell'autore il sentimento patriotico, l'adorazione per la sua Trieste latina; sentimento che forma il motivo dominante del volume. In *Memorie* dice:

Amo ancora, amo ancora inebriarmi
Al sonito de gli evi e a lo splendore
Quando alta ed immortal sento spirarmi
La voce del vetusto italo onore.

Sorgono allora intorno a me sdegnose
Le memorie onde noi siamo superbi
E dischiudono il labbro a un canto fiero.

Stillan sul capo lor sangue le rose,
Balenan gli occhi di rimbrotti acerbi
Ed anela vendetta ogni pensiero.

E ne *L' orologio del Comune* chiude augurando:

E da la torre comunal non suoni
A' cittadini miei liberi e buoni
Mai ne' dì che verranno un'ora vil.

E nel *Mattinando*, così dice a Trieste:

Tace la gloria de l'età romana
E non ostenta più le statue d'oro
Radioso di marmi il Campidoglio.

Ma tu, gelosa, con antico orgoglio,
Patria, se alcuno attenti al tuo tesoro,
Insorgi al suono della tua campana.

Non più dubbio, e nè tampoco disperanza, quando si tratti della Patria:

Dormono gli avi nostri all'ombra amica
Degli alberi e con essi è qui sepolta
L'augusta legge di Trieste antica.

Ma la virtù de l'anima latina
Di più gentile onore un'altra volta
Rifiorirà fatal da la ruina.

O avventurata famiglia latina! che i tuoi rampolli te esaltano, benchè per forza di eventi abbiano accomunate le loro sorti con popoli di altra nazione; te esaltano, pur quando le virtù dei tuoi maggiori paiono quasi tramontate e sepolte entro un nembo di fosche nubi.

***

Chi ripensi le vicende della nostra lingua gloriosa non può ristarsi dall'osservare un fatto: i primi che l'adoperassero a narrare soavemente l'esagitarsi degli animi loro, furono i Siculi, posti nella estremità meridionale della nostra Patria; e dopo di essi, la italica favella grandeggiò nel centro della Penisola, coi sommi che giammai non morranno. Lento fu il fiorire della letteratura nazionale nel Settentrione: l'Alfieri, il Monti, il Parini, il Goldoni, il Gozzi rifulsero dopo secoli, dacchè l'Italia nel supremo della gloria sedeva, sopra le altre Patrie d'Europa; dopo di essi ancora, il Prati e l'Aleardi. Ed ora, ecco il genio patrio mandar vividi raggi anche nella estrema sua parte nord-orientale — con Attilio Hortis, con Cesare Rossi, con Giuseppe Caprin, con Riccardo Pitteri — maggiori astri, intorno a cui, nella stessa Trieste e nelle altre Terre dell'Istria, una pleiade di minori stelle fanno corona.

Su questo fatto dovrebbero gli italiani, non obliviosi della loro Patria, meditare; e sentiranno più viva destarsi nell'animo loro l'ammirazione e la gratitudine per quei forti propugnatori della civiltà latina — e rinvigorirsi la securezza di giorni men turbati e più gloriosi, alla nostra nazione serbati.

D. D. B.

G. PODRECCA. — ***Poesis furlanis.*** — Cividale, presso Giovanni Fulvio, tipografo editore. — 1894.

Il volumetto (pag. 124, galantino, accuratamente stampato e corretto) contiene oltre una cinquantina di componimenti poetici di vario metro e di vario intento: sentimentali, satirici, berneschi — in ottave, in terzine, in sestine, con versi ondecasillabi, ottonari — sonetti, odi, canzoni e canzonette.... e *altris tananàis*. Tutti questi componimenti furono già pubblicati nel lunario *La Strie*, che l'editore Fulvio da qualche anno va stampando e che di solito riesce il miglior lunario in dialetto friulano che ora si stampi. Così, in questo volume, è raccolto il lavoro di parecchi anni; onde più presto risaltano agli occhi i pregi e i difetti delle poesie del Podrecca.

Tra i primi, una certa *abbondanza*, diremo, di *pensiero*, che dinota l'uomo, il quale si eleva al disopra dei soliti fabbricatori di versi; e una spontaneità, che dalla ricchezza del pensiero in gran parte dipende. Tra i secondi: la *lingua*, che non è più la *lenghe furlane*, nè per costruzione delle frasi e nè talvolta per lo stesso *plasmarsi* della idea, nè per le parole adoperate, che non sempre si direbbero, in friulano, e non da tutti. — Naturalmente: questo, *a me sembra;* ma non intendo che la mia opinione sia un dogma. Ciò che credo tutti riconosceranno, si è la inosservanza di una ortografia stabile, generalmente adottata: ma chi l'osserva oramai?

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

PROF. DOTT. FRANCESCO MUSONI. — *Le ultime incursioni dei turchi in Friuli*, lettura fatta nella adunanza del 22 giugno 1894. — Udine, tipogr. G. B. Doretti. — (Estratto dagli *Atti della Accademia*, Serie II, Vol. X).

NOTIZIARIO.

— Nel periodico *La Provincia dell' Istria*, che si stampa in Capodistria, il prof. Paolo Tedeschi, a proposito di un libro di storia — *Medio Evo, pagine di storia istriana* — del dott. Bernardo Benussi; prende in esame un fatto che interessa la storia di Grado, uno tra i più notevoli e deliziosi punti della Patria friulana.

Le antiche cronache narrano che, essendo Paolo Patriarca di Aquileja quando i Longobardi irruppero dalla Pannonia e penetrarono, pel Carso triestino, nell'Istria settentrionale, e, depredata l'aperta campagna, assalirono la stessa Trieste, la saccheggiarono ed in parte la smantellarono; *il prete Geminiano* di Grado ebbe da Dio la rivelazione di portarsi nella *distrutta* città di Trieste, a ricercarvi i corpi di quarantadue martiri sepolti fra il muro della chiesa, loro dedicata, e le mura della città. Recatosi colà con molti altri veneti, pre' Geminiano trovò realmente, coperti da lastre marmoree, i corpi dei santi martiri nel luogo preciso dalla visione indicato; e, toltili di là, passò nella distrutta città di Aquileja. Ad Aquileja, poi, detto presbitero prese i corpi di Cancio, Canciano, Cancianilla, e delle vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, e li recò a Grado, ove le dette reliquie dei santi ebbero condegna sepoltura.

Il prof. Tedeschi, con ragioni storiche e induzioni ragionate, mette in dubbio questo racconto, passato in tradizione. Forse, la tradizione confonde il prete di Grado con un vescovo di egual nome, di Trieste; forse quel prete Geminiano di Grado esistette realmente, ma somigliava a certi Greci di cui il pontefice Gregorio Magno disse che facevano commercio di ossa umane spacciandole per reliquie di santi.

Queste ricerche pazienti di Storia religiosa non sono inutili: a Trieste e in tutta l'Istria esse hanno un valore eminentemente civile, perchè confermano la origine latina costantemente da quelle popolazioni serbata attraverso i secoli, e che, ora, ai nostri fratelli di quelle turbate regioni, si vorrebbe, da barbari compienti loro invasione in tempo di pace, negare improntamente e persino togliere con la violenza.

Una vera disgrazia

è accaduta nella stampa di questo numero. Per un *disguido tipografico*, sono state scambiate le *bozze di tipografia* (chi ha pratica, comprenderà questo linguaggio) con le *bozze dell' autore*, nell'articolo del prof. Occioni Bonaffons: *Il comm. Bartolini, l'abate Morelli e gl'incunabuli friulani*. Onde l'articolo stesso fu stampato con una decina di errori. Facendo le nostre scuse all'esimio professore che ci favorì l'articolo, ne correggiamo alcuni che ci sembrano i principali:

Saulo Flavio, anzichè *Santo* Flavio patrizio veneto.
Catalogus Rom. Edit., anzichè *Catalogo* Rom. Edit.
Perotto, e non *Perolto*.

E la parte di lettera 23 aprile 1806 dell'ab. Morelli al Bartolini, apparsa incompleta nell'articolo, va completata e letta così: « Vengo alla sua elezione accademica; e le dico che non abbia scrupolo letterario di accettarla, perchè già vi furono membri ben inferiori a Lei che può avere luogo degnissimo fra' galantuomini *e fra' letterati. Osservi che metto prima li galantuomini*, perchè questi al presente sono più rari dei letterati. Di un galantuomo ora bisogna dire *editio princeps* ».

Anno VII. Domenica, 30 Settembre 1894. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UN BUSTO DI DANTE ALIGHIERI

nel Ginnasio comunale di Trieste

Domenica passata, 23 settembre, inauguravasi, nell'atrio del Ginnasio comunale di Trieste, un busto di Dante, opera degnissima dell'illustre scultore Ettore Ferrari. Il busto fu voluto dai valorosi studenti di quell'ateneo, che vi dedicarono le loro offerte.

Per la patriottica solennità Cesare Rossi dettava la seguente ode:

COLLOCANDOSI
il busto di
DANTE ALIGHIERI
opera di
ETTORE FERRARI
nell'atrio del
GINNASIO COMUNALE DI TRIESTE

—

XXIII settembre MDCCCXCIV

—

Qui dove sacri, gloriosi, eterni
Come le leggi onde natura vive,
Tanti di Roma, della madre Roma
Sono i vestigi,

Tu, che vedesti (la leggenda è cara)
Giovini e fiere nel tuo fosco esiglio
Queste contrade che ti chiaman padre,
Torna, o poeta:

Torna, o poeta, qual ti finse austero,
Ma sorridente di benigno riso,
L'inclito artista che sentì possente
L'alto tuo nume.

Memore ancora del fatal viaggio
Cui ti guidava di saper maestro,
Ecco, Virgilio radioso in vista
T'apre le braccia.

Questa, murata per voler civile
A custodire la vital scintilla
De la scienza che redime il mondo,
Questa è tua casa.

Entra aspettato dal gentil desio
De l'operosa gioventù che volle
Te nel ginnasio del natio paese
Genio presente.

Quando le madri, se un vagir le chiama,
Pendon beate sulle rosee culle
D'onde balenan le serene aurore
De l'avvenire,

Ne la dolcezza de la tua parola,
Qual farfalletta che domandi i cieli,
Schiude le penne come amor le insegna
L'anima umana.

Giù ne l'abisso de le colpe avite,
Dove, mancipio d'ogni mal, constretto
Giacque il Pensiero a la nefanda rupe,
Urla l'Inferno,

Se, liberato d'ogni rea sozzura
Che lo ricacci disperato al fondo,
Tu no 'l richiami su di balzo in balzo
Al Paradiso.

Tu la più pura nobiltà di sangue
Che per le vene della patria antica
Ne la barbarie secolare illesa
Circola viva.

Quando su l'Alpe il passeggier s'affaccia
Maravigliato de l'immenso riso
Onde natura sua bellezza spiega
Lungo i tre mari,

Ode il tuo nome e l'alpigian gli narra
Come il poeta ramingò sdegnoso
Pace chiedendo e consigliando pace
A Italia serva.

Sin che la voce della tua loquela
Suoni a un orecchio di Francesca il pianto
E d'Ugolino sveglierà ne' cuori
Odio ed amore,

Chè, le più varie ne la sua melode
Intime note armonizzando, sfida
Ogni procella e fisa al ciel la tua
Cantica vola.

Certo, recante su la fronte onesta
Arduo problema de le età novelle,
Sale il Pensier per altra via brandendo
Fiaccola e spada,

Mentre al suo piè, come valanghe immani
Precipitanti con intenso rombo,
Crollan confusi de gl'iniqui tempi
Tutti gli errori.

Ebbe la terra, in sua superbia immota,
L'aureo tributo del maggior pianeta,
Quando i mortali l'adoraron proni
Unica diva:

Ma Galileo, cui ne la mente eccelsa
Rise stupenda la scienza nova,
Dava a la terra una più nobil meta:
Moto infinito.

Pur, trionfando del fulgor ribelle
Che folgorava a gl'intelletti sani,
Tu come un sole da l'empireo guardi,
Auspice nostro.

Guarda a la Patria che a te drizza il viso
Desiderosa de la tua parola,
Se ne la gloria non oblii la fida
Tua Beatrice.

Se non in vano, tua mercè, o divino,
D'opere insigni, d'ammirande geste
Noi nel concilio de le genti umane
Siam cittadini,

Guarda a la Patria che ti mostra i figli
Cui l'idioma che fu tuo ripete,
Te celebrando ne le più fiorenti
Sue primavere,

Mentre, signore de l'arcana morte,
Mentre, signore de la vita nova,
Tu dominando da' tre mondi, eterni
Nel tuo poema,

Spandi perenne di virtù e d'amore
L'anima grande che non sa confini,
L'anima grande che non sa tramonti,
Dante Alighieri.

Fra Libri e Giornali.

PROF. DOTT. FRANCESCO MUSONI. — ***Le ultime incursioni dei Turchi in Friuli.*** — Udine, tip. Doretti. (Estratto dagli *Atti dell'Accademia*, serie II, vol. X).

L'opuscolo del Prof. Musoni forma l'ultima parte del suo lavoro *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, del quale già i lettori delle *Pagine* hanno avuto contezza. Vi sono descritte le ultime vicende di un tristissimo periodo che dovette attraversare la nostra piccola Patria nella seconda metà del secolo XV, e insieme v'è fatto cenno di molti provvedimenti presi dalla città di Udine e dal Governo della Serenissima, a riparo del Friuli contro nemici che nel guerreggiare portavano tutta la crudeltà e la ferocia dei popoli barbari e tutto il fanatismo selvaggio ed antiumano dell'Islam.

Le ultime incursioni dei Turchi nei nostri paesi accaddero nel 1499. Fin dal luglio in Udine si cominciarono i provvedimenti; nel settembre si presero nuove deliberazioni, relative alle fortificazioni della città, e venivano eletti gli incaricati di custodire le biade nelle cortine di Zompicchia, Beano, Pantianicco, Sedegliano, Flaibano e Rivolto. Ai 28 di settembre, Scander pascià aveva già posto il campo presso Gorizia, con un numero di uomini che nei vari cronisti oscilla tra i sette e i diecisette mila. Egli «mandò subito innanzi duecento soldati per accer-«tarsi se l'Isonzo fosse guadabile e per esplorare «terreno: dai quali seppe che nessuno dei nostri si «vedeva all'aperto: segno evidente che erano stati «colti dal terrore. Il dì dopo altri mille uomini pas-«sarono l'Isonzo e dietro ad essi in ordine di bat-«taglia tutto quanto l'esercito. I nostri Stradioti, più «per curiosità di vedere il nemico che per ingaggiare «battaglia, uscirono dalle fortezze e si fecero loro «incontro: ma dovettero presto voltar le spalle, es-«sendo in minor numero: un solo d'essi, Giovanni «Onati, ebbe il coraggio di spingere il cavallo in «mezzo alle schiere turchesche, tornando indietro «sano e salvo. Scander stette accampato quella notte «a tre miglia da Gradisca, vietando ai suoi di accen-«dere i fuochi, perchè non potessero i nemici valu-«tarne il numero».

Il giorno appresso, il condottiero turco accampava a non molta distanza da Codroipo; nel domani ancora, per San Giovanni di Casarsa, a Fiume. Quivi catturò un contadino, e obbligollo a servirgli di guida. «In «quella notte e nella precedente, su tutti i colli del «Friuli, ove sorgevano castelli, erano stati accesi «fuochi a indicare che il nemico si trovava entro i «confini della Patria ed i signori avevano dato ordine «ai propri vassalli di riparare in luogo sicuro».

Il comandante della terra di Pordenone non volle credere, a un servo del conte di Porcia che ne lo informava, essere i Turchi nascosti tra le macchie del Meduna; onde nessun provvedimento egli prese: «il «che fu causa di grande strage ai Pordenonesi e agli «abitanti dei villaggi vicini....»

«Condotti (i Turchi) dalla guida a Cordenons, ivi «si presentò loro lo strano spettacolo di vedersi ve-«nire incontro tutti quei villani» persuasi che i barbari fossero loro amici. Ma i Turchi, «senza molto at-«tendere, cominciarono a farne strage e ne passarono «a fil di spada ben mille e duecento, fra uomini e «donne: tutti quelli cioè che non furono abbastanza «lesti a scappare; e i gemiti e gli ululati portati dal «vento, furono uditi nella stessa Porcia... Saccheggia-«rono quindi il paese e derubarono quella chiesa, por-«tando via gli arredi sacri. Poco tempo dopo, a un «miglio da Porcia, apparvero un gran numero di ca-«valli, essendo costume dei Turchi di condurne seco «ciascuno due e anche tre, e circa quattromila uomini «che, sparpagliandosi in giro per raggio di quindici «miglia, a guisa di cacciatori, devastarono tutto il «paese fino alla Livenza; anzi una schiera di essi si «spinse oltre quel fiume ed arrivò a Cordignano. In «questo solo di circa settemila uomini e innumerevoli «capi di bestiame furono presi, o massacrati e numerosi «villaggi o dati alle fiamme, o distrutti. A Vigonovo «arsero le case, incendiarono la chiesa e gli archivi, «trucidarono o fecero prigionieri oltre 300 individui «d'ambo i sessi... Misero pure a ferro e a fuoco i «villaggi di Aviano, Fiume, Roveredo, Polcenigo, «Dardago, Budoja, Ranzano, San Giovanni, Santa «Lucia, Marsure e moltissimi altri... Il secondo giorno, «altri mille uomini furono uccisi o fatti prigionieri... «Nelle prime ore del mattino, 250 militi scelti, spe-«diti dal Castello di Conegliano in aiuto ai nostri, «incapparono nel nemico presso Vigonovo, e messi «in fuga, tutti, tranne due, perirono....

«Il terzo dì (i Turchi) cominciarono a ritirarsi, la-«sciando indietro alcuni soldati che distrussero com-«pletamente il villaggio dove erano stati accampati «e in cui avevano abbandonato moltissimi cadaveri «insepolti: tanto che quei luoghi divennero, a causa «del puzzo, e furono per molto tempo, impraticabili. «Giunti in giornata al Tagliamento, si accamparono «presso Valvasone, dove 800 villani si fecero loro «incontro, malamente armati e peggio comandati: «volti subitamente in fuga, 260 di essi perdettero le «teste che sulle punte delle lancie vennero dai Turchi «portate nel loro campo. Essendosi gonfiato il fiume «per grandi pioggie, e supponendo che fosse avve-«nuto lo stesso anche dell'Isonzo, nel timore la ri-«tirata dovesse riescire difficile all'esercito carico di «bottino abbondante, Scander fece uccidere tutti i «prigionieri più robusti e perciò pericolosi, passan-«done a fil di spada ben 1500 secondo alcuni, 2000 «secondo altri scrittori: poscia, frapposti i rimanenti «agli animali più grossi, guadò il fiume senza per-«dere neppure uno dei suoi. Quel giorno stesso prese «tutto Pantianicco, che bruciò, trucidandone gli abi-«tanti e nel seguente diede l'assalto a Mortegliano, le «cui case vennero distrutte, 29 abitanti massacrati: «ma la cortina non fu presa e molti Turchi perdettero «nel combatterla inutilmente la vita. Levatosi di lì, «Scander ripassò finalmente l'Isonzo coi suoi, curvi «le spalle sotto la preda ricchissima,... senza che «nessuno osasse loro contrastarlo: poichè l'esercito «nostro, riposato e ben nutrito, se ne stava frattanto «nei forti vicini...». In tutte queste a noi micidialissime scorribande, il Turco non aveva perduto che un migliaio di cavalli ed una quarantina di uomini — o, secondo qualche cronista, duecento uomini, uccisi da una compagnia di trecento Stradioti; che se, invece, dobbiamo stare al Manzano, i Turchi, uccisi in questo frangente, raggiunsero il migliaio, perchè, pagandosi in Udine un ducato per ogni testa di Turco vi venisse portata, non meno di mille se ne pagarono.

Questa ultima incursione turchesca era durata otto giorni; diecimila friulani erano stati o uccisi o condotti via schiavi; moltissimo bestiame rapito; centotrentadue villaggi arsi o saccheggiati; una gran parte della Patria sparsa di rovine, ridotta nello squallore più desolante. Più non entrarono, dopo il 1499, i Turchi nel Friuli, a devastarlo, sebbene lo facessero temere più volte, anche in tempi di molto posteriori, come risulta da una serie di provvedimenti presi negli anni 1501, 1570, 1593, 1657; ma «presso le genti nostre» — nota l'egregio autore — «durò lungo «tempo la memoria della crudeltà e ferocia di quei «barbari, la cui venuta considerarono sempre come «un castigo di Dio e cui gli scrittori contemporanei «furono unanimi nel qualificare con gli epiteti più «terribilmente espressivi». E giustamente egli conchiude: «Perciò se molte volte ci piglia sconforto «dell'ora presente ed i mali d'ogni specie da cui «l'età nostra è travagliata, ci mettono nel cuore «l'angoscia e problemi sociali a cui non abbiamo «ancora trovato una soluzione, ci fanno dubitare «dell'avvenire: giovi riandare qualche volta la «storia dei tempi che furono e l'animo nostro tro-«verà motivi di rinfrancarsi, rinasceranno in esso la «speranza e la fiducia, quando ci saremo persuasi «che pericoli ben più difficili, tristi e calamitosi ebbe «ad attraversare la Patria nostra, senza giammai

Anno VII. **DOMENICA, 30 SETTEMBRE 1894.** **Numero 8.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Leggendo storia patria

Su da i recessi di queste pagine,
dove ricerco patrie memorie,
sorgete, o figure dei padri
che nella storia vivete eterne;

sorgete quali vi penso, libere
e forti al nembo degli evi torbidi,
intorno alla ferrea alabarda
segno di antica virtù civile.

Ditemi come puro ed indomito
serbossi a i figli l' italo eloquio
da l'Alpi superbe a l' azzurro
Adria che vide Dante Alighieri.

Ecco: ravvolte di bianche sindoni,
cinte di verdi lauri m' accerchiano
le care parvenze invocate
entro i silenzi delle mie notti.

Parlano a lungo d' età barbariche,
di fiere lotte, d' odii implacabili,
e narrano come un' idea
stette inconcussa su questa terra.

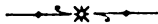
Suona solenne de' padri armigeri
l' alta parola come d' oracolo
e fuor del mio studio si spande
postuma squilla scotendo i cuori;

e le pareti conscie s' allargano
e su la piazza folta di popolo
echeggian d' amore e di gloria
vecchie leggende d' eroi sepolti.

Vele e bandiere sul mare ondeggiano
donne gentili passano e arridono,
e in alto San Giusto nel sole,
figlio di Roma, sta a la vedetta.

Trieste.

Cesare Rossi.

NOTE ARCHEOLOGICHE FRIULANE

Sotto i Romani, il popolo si divideva in *tribù*, in ognuna delle quali si contenevano dieci *curie*. Ogni Curia dipendeva da un *Curione*, ai quali presiedeva un *Curione Massimo*. Poscia si finì col chiamar Curia anche il luogo, dove i magistrati convenivano per deliberare sopra i negozii della Repubblica [1].

Nei documenti friulani del Medio - Evo sovente si riscontra questa parola. *Curia* poteva significare un cortile, nonchè il palazzo del Patriarca ed i suoi esattori; talora così si nominava l'adunanza dei giurisdicenti, oppure certi luoghi determinati. Nel qual ultimo significato, secondo il Fontanini, si dovrebbe intendere una *colonia*; secondo il Muratori *Curia* sarebbe un aggregato di poderi formanti una *villa*, con chiesa sacramentale; secondo il De Rubeis, *curie* o *corti* si dicevano i luoghi dove si soleva convenire a decidere di pubblici affari. Mons. Degani si accosta al Muratori, scrivendo, che *corte* dinotava un aggregato di poderi costituente una villa, con chiesa propria, talvolta anche con castello, cui in appresso fu assegnata la giurisdizione. Perciò *Curia* potrebbe equivalere a *castello*, oppure ad un sito prossimo al castello, ovvero ad un luogo differente, come dirassi più sotto. Abbiamo la curia di Cividale, quella di Ariis, quella di Tolmino, di S. Daniele, ecc. Ed interessante è l'atto col quale nel 1170 il Marchese Ulrico d'Attimis molti beni donava alla chiesa d'Aquileja. Fra questi beni sono noverati l'allodio che egli avea in Nimis (Nemach) con la *Curia* ed il castello presso *Hage* [2].

Lo Zahn nel suo lavoro sui « Castelli tedeschi nel Friuli » per Hage intende *Nimis*; altri invece lo prendono per Ariis, Castello fra la *Stradalta* e le *Lagune*. Si appoggiano questi ultimi sul fatto, che nel 1226 Ariis sarebbe appartenuto a Rodolfo d'Attimis dal quale venne rinunziato a favore di Diemot figlia di Ottaco d'Attimis parimente. E traggono l'etimologia di Ariis, dal tedesco *Hage-hageriis* (meglio hägerich). Io però credo che abbia più fondamento la prima opinione, pei seguenti motivi:

1.° Che secondo il Manzano [3] il castello di Ariis sarebbe stato fondato da un conte di Aurispergo (Carniola), dal quale derivando la sua denominazione fu primamente chiamato castello di *Arisperch* od *Arnesperch*; che per sincope fu detto finalmente Ariis [4].

2.° Perchè *Hage* vuol dire cespugli di spine, o fratta (in friulano barazzàr); nome che si conviene più a Nimis, la cui Curia anche di presente si trova presso gli spineti, che non ad Ariis, posizione paludosa.

3.° Che l'essere nel 1226 al possesso di Ariis Rodolfo d'Attems, non fa conchiudere, che Ariis debba essere uno dei luoghi da Volrico donati alla chiesa d'Aquileja. Si noti qui di passaggio, come Castellutto (Flambro), Muzzana, ecc. a quei tempi appartenevano al Conte di Gorizia; e perciò Ariis si riduceva a cosa di poca importanza. Il donatore inoltre pose a condizione, che nel solo castello di Attimis altri non vi potesse abitare all'infuori dei nobili ministeriali di detto luogo [1].

4.° Perchè il vocabolo *Hage* si mantenne invariato nei Diplomi 1180 e 1214; mentre *Ariis* vi comparisce scritto nel 1226, nè mai di seguito viene alternato con *Hage*. Forse in 12 anni si crea un nuovo vocabolo di sana pianta?

5.° Perchè dal contesto della donazione *Hage* risulta vicino a Nimis, avendo il donatore conservato un certo ordine topografico nel dichiarare i suoi beni. Principia da Attems, poi detta Pertistagno, in seguito le ville che circondano i due castelli, e sono Porzus, Subit e Prossenicco. Dopo enumera le ville che non distano tanto da Attimis, e sono *de villa Cerneu, et de villa Calmines, et de allodio quod habet apud Nemach* (Nimis) *et de Curia apud Hage constituta*. Poi passa alle ville sopra Gorizia. Tutti i suoi possessi sono alpestri, e li decifra con tal ordine di situazione, che l'uno apre la porta all'altro. Ariis sarebbe una stonatura se fosse segnata in quel posto. Piuttosto a me sembra naturale l'illazione che la Curia di Nimis era situata presso lo spineto.

6.° Perchè fra coloro che giurarono fedeltà al Patriarca ci fu un Rodoperto di *Nimes*; ma nessuno di Hage o di Ariis o di paesi vicini ad Ariis. Dippiù i testimonj presenti in Aquileja all'atto di donazione furono tutti della zona alpestre, meno due Canonici di detta città. E quello che avvalora la mia tesi, è questo, che dei dieciotto testimonj presenti in Aquileja, solo tre accompagnarono il Patriarca in *Hage*; mentre dei sei testimonj presenti in Hage ben quattro andarono in Attems in compagnia del Patriarca. Ciò vuol dire che *Hage* era una *corte* più vicina di Attems che non di Aquileja, condizione che si addatta a Nimis, non già ad Ariis. E certamente il Conte di Gorizia non avrebbe mancato di essere presente al Patriarca in Ariis per mantenere l'integrità dei suoi diritti; che se egli fu assente, se furono assenti tutti i Signori di quel circondario, convien dedurre che Ariis non c'entrava in quest'affare.

7.° Il Patriarca nel mercordì 4 febbraio 1170 si recò ad Hage a prenderne il possesso, e nel giorno 6 seguente ad Attems; nè vi pose piede in altro luogo citato nella

(1) Monchablon, *Dizion. d'Antichità*.

(2) De Rubeis, M. E. A., col. 605 et seg. — Nell'*Indice dei Documenti* del Bianchi si riporta: 1356, 28 *marzo*, *Copia del Privilegio col quale Udolrico ecc. per mano del Not. Benvenuto da Udine.*

(3) *Annali del Friuli*, vol. III pag. 264

(4) Nel Manzano vedi le date 1267, 1277, 1313.

(1) In Friuli abbiamo *Ara, Aris, Ariis;* anche in Nimis è il borgo *Ariis*.

donazione. Non bastava che si recasse ad Attems, specialmente in quella stagione? Hage dunque avea dell' importanza.

Appunto.... Hage competeva per importanza con Attems; poichè se Attems era il capoluogo del marchesato, Hage interpretato per *Nimis* era il capoluogo della pieve. Diffatti Hage è *curia* con chiesa (*Actum in Hage, in strata, iuxta ecclesiam*), e questa chiesa era battesimale di molte fra le ville nominate, compreso Attimis. Pertanto il Patriarca si portò a Nimis, ed ivi prese il possesso di quella *curia,* non solo, ma *pro omnibus prediis* SUPERIUS *dictis et castris.* O come si contiene nel Diploma dell' Imp. Federico: *cum universis* PERTINENTIIS.

Ariis era soggetto a Palazzolo, Hage aveva delle ville dipendenti, *pertinentiis*; quali sarebbero Chialminis, Cergneu, ecc. Ed il Patriarca col trovarsi a Nimis intese aver preso possesso di tutte le altre ville e castelli del marchesato a lui donate; senza giudicare necessario l' effettuare un tal possesso in Attimis. E qui pure si trasferì due giorni dopo; visitando in loro residenza i conjugi donatori, dai quali ricevette le chiavi di quel castello, compiendone la apprensione materiale. Sotto nessun altro titolo si giustifica la precedenza che il Patriarca diede ad Hage in confronto di Attems; qualora si voglia escludere la interpretazione di *Nimis* in detta parola.

Quindi io (e non sarò solo) tengo per certo e dimostrato, che Hage non significhi Ariis, ma Nimis; salve sempre le migliori ragioni in contrario (1).

Rientriamo in carreggiata. Una parola affine a quella di curia o corte è *cortina,* detta anche *desmula.* Troviamo la *cortina* di Reana, di Pozzuolo, di San Daniele, di Flambro, di Prodolone, ecc. *Curtina* CIRCA *ecclesiam de Tricano; curtina* ADIACENS *ecclesie Tricesimi.* Nel 1381 Daniele figlio di P. Arnolfo di Vendoglio riceve in affitto *unam domum sive* BURAM *sitam in curtina Malezumpichie.* Nel 1358 in *curtina Quadruvii, in Ecclesia S. Marie* ecc. Dal complesso delle soprascritte formule di dire, *cortina* sarebbe l' area sulla quale sono fabbricate la chiesa con alcune case all'intorno. Anzi, meglio, sarebbe quello spazio di terreno ad uso piazza e *sagrato,* nel cui centro sta la chiesa, e che alla periferia è circoscritto e quasi munito ad uso di fortini, dalle case basse, a piccole finestre, fra le quali figurava la tetra abitazione del Prete officiante, la Loggia del Comune, la canipa dei decimanti ecc. Per la qual cosa *corte* e *cortina* differenziano di poco; solo il nome curia o corte è più antico.

Nelle cortine eravi la torre, ancorchè mancasse il castello. Nel 1306 troviamo la torre della chiesa di Trivignano, nel 1365 quella della chiesa di Tricesimo, ecc. Nè si creda che queste torri fossero costrutte per uso delle campane, quantunque sopra vi fossero collocate. Mai no; queste moli di edifizii quadrati, solidi, staccati dalla chiesa e da ogni abitazione, non erano fatte per sostenere una o due campanuccie, come allora si costumava. Servivano di vedetta nei tumulti della Patria; lì si raccoglievano e trincieravano i più robusti della villa, allorchè urgeva respingere l' assalto degli avversarii. Pertanto prima impresa dei nemici, se loro sorrideva la vittoria, era la demolizione di queste torri. Nel 1331 il Parlamento friulano ordinò la distruzione di tutte le cortine, giudicandole nido di malviventi; ma sembra non si fosse data esecuzione al decreto, mentre troviamo ripetuto l'ordine nel 1387. Anche questo secondo ordine ebbe poco successo, e ben a ragione fu trascurato; perchè se le cortine erano il rifugio dei facinorosi, erano ancora il porto di salvezza ai buoni, in quei tempi barbari. Le armi di quell' età si riducevano a bastoni o matarusse, a ronche, a partisane o glavarine, a fiasche e fiaschini, a forcine, picche e corsaletti, a morioni, manopole e canne, a scale e celate; i più fortunati aveano spade. lancie, bombarde, moschetti ed archibusi *di misericordia.* I villici raccolti attorno alla chiesa come a loro carroccio, si potevano difendere; sparsi e disordinati, dovean soccombere (1).

Nel Medio Evo si usava un' altra parola, che anche oggi si ripete nel popolo, cioè la *Centa.* I Longobardi aveano diviso il territorio in Contadi, i Contadi in Marche, e le Marche in Centinaia o *Cente,* e queste in Decanie (Decurie). Alle Decurie presiedevano i Decani, alle *Cente* gli Sculdasci (Gastaldi); questi e quelli con giurisdizione. Nel Friuli troviamo molte *Cente*: in Brazzano, Cormons, Castellerio, Tarcento, Nimis, Attimis ecc. Meno il castello, le Cente erano luoghi fortificati come le Cortine, *cinte* da case e da muri all' ombra della torre. Una osservazione da non trascurarsi è questa, che le chiese nelle Cente e nelle Cortine erano edificate sopra piccoli rampari artificiali. Perciò queste posizioni alquanto elevate, e difese all' intorno da case, da muri o da fittissime siepi, raddoppiavano le forze agli abitanti contro gli sforzi degli assalitori.

Tali erano le fortificazioni secondarie in Friuli al tempo delle invasioni turchesche. Già fin dal 1427 Papa Martino V.° aveva creato Nunzio speciale l'Arcivescovo di Tebe, onde raccogliesse elemosine *pro redemptione Christifidelium in manibus Theucrorum* (Turchi). E nel 1444 l'Eremitano fra Giovanni Rubini da Venezia, in qualità di Commis-

(1) 1365. I Consorti di Attems hanno dovere di far celebrare l'Anniversario pel Marchese di detto luogo. Così nel R. Museo di Cividale, nell'*Ottum Forol.* vol. XXI, pag. 375. (Vedi Liruti, *Apocrifi*, N. 1015).

(1) È tradizione tuttora viva in alcuni paesi del Friuli, che le loro torri fossero state fabbricate durante le incursioni dei Turchi. Sulla iscrizione del campanile di Racchiuso mi occupai di proposito in queste *Pagine*; nondimeno vi fu chi, anche in seguito al mio articolo, continuò ad affermarne la antichità imposta dal Ceconi. Ebbene; in quella iscrizione si trovano dei punti sulle lettere *i*; e per noi Paleografi, questi punti non ebbero principio prima del mille quattrocento.

sario apostolico, e legato del Cardinale Francesco del titolo di S. Clemente, s' adoprava in Friuli con ogni impegno, per allestire una flotta contro THEUCROS *christiani nominis inimicos*. Nè la veneta Repubblica stette inerte in questa Patria. Con danno de' contadini fece alloggiare le milizie nelle famiglie di campagna: nel 1462 circondò di fossa Monfalcone; nel 1470 scavò le fossa di Udine, dove i contadini fecero 50000 pioveghi, trascurando le fortificazioni delle particolari giurisdizioni, nè furono licenziati prima del 1487 dall'occuparsi nelle opere di Udine. Nel 1474 le milizie furono ritirate dalle case private e collocate nel *terrajo* e fortezza presso l'Isonzo, che stava per compirsi; non però le famiglie restarono prosciolte dal provvedere del bisognevole le truppe, se si eccettuano gli Schiavi sopra Cividale ed i Cargnelli. Nel 1478 fu permesso distrarre i legati dei poveri per ristorare il castello di Tricesimo.

Nondimeno o scarsa fosse la soldatesca, od imperiti i conduttori, ovvero audaci i predoni, più volte questa Patria fu desolata dalle sanguinose incursioni dei Saraceni. E lagrimevole assai fu quella dei 31 ottobre 1477, quando i Turchi, sbaragliati i Veneti all'Isonzo, con 10000 cavalli, anzi chi sa con qual numero, irruppero nella nostra pianura. Trovavansi i nostri antenati flagellati dalla peste, dissanguati dalle contribuzioni di guerra, storditi dallo spavento e dal timore di improvvisa rovina. Le persone di nerbo erano reclutate nelle fazioni militari. Ed ecco i Turchi, varcato il confine, si divisero in piccoli drappelli; e colla celerità del fulmine, colla ferocia degli Unni, in poco più di una settimana, *quasi universam hanc Patriam invaderunt*. Dal loro furore furono distrutti i raccolti, rapiti gli armenti, arse le case e le ville, rubate le gioje, violate le donne, incatenati gli uomini ed i fanciulli, scannati i vecchi. Oh Dio! quante grida, quale disperazione! Impazziti dal dolore, molti fuggivano da un luogo all'altro; e nel cammino trovavan la morte. Eppure in mezzo a tanta confusione, a tanto eccidio, c'eran dei cuori selvaggi e dimentichi di ogni dovere, i quali transitavano fra le case incendiate, per le strade deserte, rubando quanto da loro si scopriva o risparmiato dalle fiamme, o dai fuggiaschi nascosto. Oh secolo misero e depravato!...

Niente di più facile, che le leggende di *orchi* ed altri mostri che tuttora si ripetono nei villaggi, abbiano avuto origine dalle impressioni terrorifiche prodotte dalle orde dei Turchi [1].

Nè si creda, che uniti fossero gli animi nella comune sventura. Giammai lotte e vendette intestine invalsero tanto nel Friuli come in questo secolo infelice. Per confini di pascoli, per gelosia di mestiere, per partito di giurisdicente riottavano accanitamente famiglie ed intiere ville.

Sia di saggio l'episodio seguente. Nella festa dei Santi Giacomo e Cristoforo del 1467 in Maniago si teneva sagra; sulla quale sorse sì fiera zuffa fra quelli di Maniago e di Fanna, che terminò in reciproche ferite. La tregua imposta ai due comuni sotto la pena di Ducati 500 diede fiducia ai Fannesi di ritornarvi alla sagra del 1469 inermi e con buona fede. Ma in Maniago si meditava strage. Giovanni Cossano convocò illegale *vicinia*, dove aizzò a vendetta. Era il mezzodì del 25 luglio, quando da un assembramento di 300 uomini si gridò morte ai nobili Consorti del luogo, ed ai villici di Fanna e Pasauro. Cossano si pose in testa alla sedizione, e via lungi dalla sagra, sulla piazza maggiore detta di *Prâ*, dove alcuni suonatori di Monreale accompagnavano una festa da ballo. Il Cossano intimò lo scioglimento, e tutti si ritirarono. Fra questi furonvi cinque persone di Fanna, che s' avviarono al loro domicilio. Ma che? Si sono di poco allontanate, allorchè a tradimento si vedono incalzate dai rivoltosi armati di corazze, corazzine, tergoni, targhetti, celate, baliste, spelti, spontoni, zanetti, giavarini, archi e saette, e di lancie a trivella. Le vittime, accortesi appena, si dànno a precipitosa fuga per la strada della *Giava;* ma, imprecando e minacciando, quelli di Maniago li inseguono alle spalle. Quattro di Fanna giunti alla Colvera ed a S. Ellaro, possono salvarsi; ma il diciasettenne Daniele di Filippa, perchè convalescente caduto per isfinimento, è tosto raggiunto. Supplice e genuflesso chiede la vita, e ben di lui s' inteneriscono i primi venuti; ma il Cossano che poco dopo capita e i suoi cagnotti sitibondi di sangue e sordi ad ogni pianto, tante percosse gli piombano sul corpo, che l'infelice ivi spira. E per soddisfare di più la loro ferocia, ucciso, lo sollevano sulle lancie, e pochi passi a distanza lo gettano in una fratta. Nè fu accordato a quei di Fanna di accostarvisi per collocarlo a sepoltura; chè per ciò fu d' uopo ricorrere a gente forastiera.

Consumato un tanto delitto, gli assassini ritornarono a Maniago, tumultuando contro i giurisdicenti; quindi, suonata campana a martello, ne scacciarono il vice-Mariscalco del Luogotenente e tutti i suoi sbirri, i quali aveano il mandato di procurare il disarmo, e di arrestare i principali della sommossa. Ci vollero due anni di tempo per arrestarne ventisei, dei quali sei furono condannati al bando perpetuo, e venti a multe pecuniarie. Ma già; a chi rubava un' oca, la forca; a chi ammazzava un uomo, il bando.

E qui abbia luogo una digressione sui posti, nei quali erano confitte le *forche* di alcuni giurisdicenti del Friuli. In Udine si impiccava al laccio sui merli della porta di S. Gottardo (Pracchiuso). Le forche di Muz-

(1) Mons. Berengo esaminava nella dottrina i fanciulli di una parrocchia della Forania di Tricesimo, in occasione di Visita pastorale. Lì da parte un Sacerdote teneva attenti i furfantelli ripetendo loro: *Statt cuiéz, ninins, se nò us çhape il bobò*. Monsignore udì il ritornello, e vòlto al Reverendo, lo riprese: *Non se dise così; se dise: Stè quieti, che se' in casa de Dio, e non vignir fora col bobò...*

zana si trovavano quindici piedi oltre il ponte; quelle di S. Vito erano sul confine territoriale, due miglia distante da Valvasone, presso la strada che da Valvasone conduceva a Portogruaro. In Faedis sulla piazza piccola, o Superiore, non lungi (io credo) dalla chiesa di S. Pietro, allora degli *Schiavi.* Tricesimo ebbe forca sotto dei Patriarchi, non già sotto della Repubblica. Le forche di Sesto anticamente stavano erette in Portobufolè presso il porto grande, verso il Barco. Quelle di Spilimbergo sulla piazza di Borgo vecchio; e quelle di Fagagna erano vicine di Nogaredo di Prato, *penes viam que de Spilimbergo tendit Utinum super tumba pascui Martignacci.* In Prodolone, sulla piazza. I giurisdicenti di Mels e di Colloredo le tenevano sul *Cuèl des Forçhis, iuxta pascuum et viam et campos;* ossia in S. Salvatore (Majano) a ponente del palazzaccio. Nel 1499 ser Gibellino fu Tristano di Savorgnano, aiutato da una turba di rustici di Buia, atterrò le forche di S. Salvatore. Sarebbe stato questo fatto, l'alba di un'èra umanitaria, se Gibellino avesse dato principio coll'atterrare le sue. In molti punti tenevan forca i Signori di Savorgnano, la cui giurisdizione si estendeva cotanto, nella Patria (1). La prima in Pradamano *prope stratam tendentem Utinum apud capitellum* —; la II.ª presso Zugliano *super strata tendentem Utinum,* ed il posto anche ora si chiama *tomba* —; la III.ª in Passons sulla riva del Cormor, presso la strada che mette ad Udine —; la IV.ª in Grions, presso la Torre, lunghesso la via pubblica di Udine ecc. Nel 1375 quelli di Ragogna protestarono di non essere obbligati ad accompagnare i prigionieri al luogo della forca. Molte volte, invece di soffocare col laccio, si decapitava; in tal caso il tronco si squartava (in quattro parti) e le membra venivano appese alle forche.

O bel cielo d'Italia! per te di Ausonia sì dolce n'è il clima, sì ubertose le valli, sì olezzanti i fiori, sì ridente natura! Terra favorita, alla quale sempre tenne fiso l'occhio il barbaro; alla quale continuamente sospira nel cuore il separato fratello. E fia solo, che quivi sorgano men docili i popoli, meno magnanimi i principi, sì spietate le leggi? Ah! il terrore non schianta i malvagi; soltanto li rende ipocriti. E pertanto con ragione il Borghi scrivea:

> Veggo chi muor, chi langue;
> Ma germogliar dal sangue
> Non veggo la virtù.

Ipplis, luglio 1894.

BERTOLLA.

(1) **Fra** le altre giurisdizioni, i Savorgnani aveano quella **sulle Roje** di Udine, che seguitava superiormente sull'alveo **della Torre**. Nessuno, senza loro licenza, poteva pescare, co**struire un** ponte ecc. Anzi aveano 9 piedi per lato lungo la **Roja. Se un** malfattore in Udine arrivava a tempo di saltare **nella Rogg**ia, non poteva più venire arrestato dai ministri del ***Luogotenente***.

PER NOZZE (1)

L'addio della madre alla Sposa.

Un altro amplesso, o benedeita, e parti
Bella, desiderata, avventurosa:
Sii fida e buona; esse son queste l'arti
Onde piace ai più tardi anni una sposa.

Io mi resto; però, dal seguitarti
Il memore pensier non si riposa:
È il cuor di madre, che non sa lasciarti,
Pensa quanto le sei diletta cosa!

Pur si compia il destino: in sulla via
Che imprendi, largamente ogni suo dono
Il ciel piova, e tuo tutto il gaudio sia;

Ma se lo strale dell'angoscia il core
Mai pungeratti, sempre madre io sono:
Meco allora dividi il tuo dolore.

L'addio della Sposa alla madre.

Baciami, o madre, del tuo bacio santo,
Baciami un'altra volta e un'altra ancora
Pria di lasciarmi a cui son sposa: oh quanto,
Pur nel contento mio, triste è quest'ora!

Triste è quest'ora del distacco; e in pianto
Si risolve l'addio che m'addolora
Più che a te dirlo io posso, a te, cui tanto
Amo, e vorrei da presso avermi ognora.

Non però tutta a me ti togli: impressa
Così l'imagin tua porto nel cuore
Che in lei parrammi rimirar te stessa.

E, in contemplarla, sempre nuova fia
Per me dolcezza rimembrar l'amore,
Gli amplessi e i baci della madre mia.

DON ANTONIO COLLOVATI

(1) Questi due sonetti furono scritti nel 1874 e dall'autore offerti rispettosamente agli sposi: Luigi Stern - Ernesta De Herschel.

Don Antonio Collovati era prete cólto. Fu professore nel Seminario di Udine. Nel 1878 scrisse un *Inno al Sole,* del quale forse difficilmente si troveranno esemplari, presso qualche amico di lui. In giovinezza, aveva scritto un poemetto — *I crociati* — ad imitazione del Tasso. Italiano, don Antonio Collovati non era venuto meno giammai all'amore ed ai sacri doveri verso la Patria; ond'ebbe qualche noia dalla Polizia straniera, prima del 1866, e fu come esiliato in una modesta chiesa, alla Pertegada.

Morì tragicamente. Si trovava alla pesca con le *torpedini.* Dallo scoppio improvviso di una delle quali rimase ferito, orrendamente squarciato.

La delicatezza e la naturalezza dei sentimenti espressi nei due sonetti per nozze che qui pubblichiamo, ce li fe' parere non immeritevoli di venire esumati.

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuaz. e fine v. n. 5, 6, ann. VI, e n. 4, 5, 6, 7 ann. VII)

1866. — Giulio, figlio primogenito del genero Dottor Magrini e mio nipote, di 19 anni, trovandosi alla scuola in Firenze, nel giorno 14 maggio 1866, prese la determinazione di arruolarsi volontario militare nel Reggimento 11.°, Battaglione IV, Compagnia 15.a dell'Esercito Italiano. Da qualche anno egli dimostrava inclinazione alla vita soldatesca, ma si riteneva che non fosse per abbandonare lo studio della matematica, a cui erasi applicato, per cingere la spada, e specialmente in questo momento burrascoso, nel quale non è lontano il tuono della battaglia! (20 maggio 1866).

Giulio è giovane di buona costituzione fisica, forte e sano — è bene istituito negli studi, e dà di sè belle speranze. Ora è al campo del militare travaglio e del pericolo. Difende però una *buona causa* — *la libertà della Patria!* Quindi si spera che Dio sia per assisterlo e sostenerlo. Il cielo esaudisca i nostri voti!...

Morte di Giulio. Ora colle lagrime del dolore, e profondamente commosso, ritorno a Giulio, mio dilettissimo pronipote. Egli moriva al 19 agosto 1866 di tifo, nell'ospitale militare di S. Valentino in Udine.

Costituito militare volontario, come si è detto, fu egli tosto assoggettato per 6 ore al giorno agli esercizi militari ed a lunghe e penose marcie, qualunque fosse il tempo, e l'atmosferica temperatura. Fu poi inviato presso Cento nel bolognese, postura d'aria cattiva, d'acqua potabile impura, paludosa in massima parte; fu in seguito occupato a trasportare attrezzi militari, e materiale da ponte alle rive del Po; e pieno di buona volontà e di brio, durò fatiche e strapazzi superiori alle sue forze, passando la massima parte delle notti al bivacco.

Quella nuova attitudine laboriosa, straordinaria, in paesi d'aria umida e malsana, la mancanza di letto e di notturno riposo, la diversa dieta, la rigida disciplina, cose ben molto diverse alla condizione dello scolaro, doveano sconcertare la sua salute. Eretti finalmente i ponti militari sul Po, lo transitava al 25 giugno col V.° Corpo d'Armata, e per Rovigo, Padova, Treviso, arrivava alfine in Friuli, molto estenuato. La sua Compagnia ebbe ordine di bivaccare a Fraforeano, sul Tagliamento; ed egli, rifinito di forze, e febbricitante, passò colà, con tempo umido e cattivo, attendato al bivacco, sulla nuda terra, circa due settimane, sino a che, quasi cadente, fu nella necessità di denunziarsi infermo; e come tale venne inviato all'ospedale.

Avvertito il padre, corse a visitarlo in unione alla madre, e lo trovarono colpito da febbre gastrico-tifoidea, estenuatissimo, all'ospitale militare di S. Valentino in Udine. Gli procurarono colà tutti i comodi possibili; la madre rimase al suo fianco onde prestargli cordialissima assistenza. Ma la malattia, ad onta dei migliori sussidi dell'arte, si rendeva giornalmente più grave... prostrazione di forze.... assopimento.... vaneggio..... respiro affannoso ecc. ecc.; in una parola, dal giorno 7 al 18 agosto, andò sempre dal male in peggio, sino a che, munito dei conforti di religione, verso il meriggio del 19, rese tranquillamente l'anima al Signore. — La sua salma, portata nel cimitero di Udine, fu deposta nella tomba della famiglia Micoli - Toscano per cortesia di quegli ottimi nostri compaesani.

Di tale maniera i genitori perdevano un figlio di 19 anni, di elevata statura, bene conformato, robusto e sano, che mai sofferse indisposizione di rilevanza, un figlio di bella mente, che nel Collegio Longone di Milano riportò annualmente attestati di distinzione e premi scolastici, un figlio applicato alle matematiche ed avviato alla carriera d'ingegnere civile, molto studioso, e dedito alla storia, ed alla poesia, quando dava già prove non dubbie di una distinta capacità; i fratelli perdevano un compagno affettuosissimo, una guida, un modello, un sostegno per attingere anch'essi un dì che sia una posizione, ed essere utili alla famiglia ed al paese; per chi scrive poi la fu una perdita doppiamente amara, sia per l'indole cara del defunto che dava di sè le più belle speranze, sia perchè gli riapriva una piaga nel cuore che ancora sanguinava, — richiamavagli la memoria d'un altro Giulio caduto lui pure tra l'armi in difesa della Patria.

Oggidì ho superati i 90 anni, e mi trovo da otto mesi in mali termini di salute, non tanto per l'età, quanto per afflizioni fisiche e morali...

Al 4 di agosto 1866 era stato annunciato l'arrivo di Quintino Sella, Commissario straordinario del Re, destinato ad istituire in Friuli il nuovo Governo. Seguendo l'esempio delle altre provincie e degli altri distretti, si determinò pure nell'ex distretto di Rigolato, d'inviare a quel r. Commissario una Commissione, affine di offrire col di lui mezzo a Sua Maestà Vittorio Emanuele, quell'atto d'omaggio e di fedeltà, che gli è altamente dovuto, e d'interessare quell'alto personaggio a favore del distretto, ora annesso in quello di Tolmezzo: onde con verbale delle Deputazioni Comunali 1 ottobre 1866, fui prescelto anch'io a far parte della Commissione, come apparisce dall'atto seguente:

— «All'Egregio Sig. G. Batta D.r Lupieri
Luint.

Nel faustissimo, e tanto desiderato e sospirato avvenimento della politica nostra redenzione, ed unione al Regno d'Italia, è un

dovere anche di questo Distretto di presentare all'amatissimo nostro Re, e Liberatore Vittorio Emanuele, a mezzo del suo Commissario in Udine S. E. Commendatore Quintino Sella, un atto d'omaggio e di fedeltà delle nostre popolazioni, mediante apposita Commissione delle Deputazioni Comunali incaricata a rappresentarla.

Siccome poi alla politica redenzione, vanno congiunti molti e vitali bisogni, si è apprestato un indirizzo, che verrà consegnato alla Commissione che vorrà assumere l'onorevole incarico di rassegnarlo al Commissario del Re, e di caldamente raccomandarlo.

Con verbale odierno, firmato da tutte le Deputazioni, venne nominata la Commissione composta dai signori Lupieri Dott. G. Batta, Magrini Dott. Antonio, De Prato Dott. Romano e Tavoschi Fedele, e fu incaricata la Deputazione scrivente a fare i relativi inviti.

Apparendo il di Lei nome fra i membri della Commissione, si La prega di voler accettare l'incarico, e di voler, anche in questa occasione, onorare la Patria colla di Lei presenza davanti al Commissario del Re, e renderlo edotto, e convinto degli eccezionali nostri bisogni.

Dalla Deputazione Comunale di Comeglians
li 1 ottobre 1866.

I Deputati { A. Screm
N. Collinassi
Della Pietra
G. Ceconi A. Comunale » —.

A vista di tale invito, io, quasi impotente, rendendo grazie alle Deputazioni Comunali dell'onore che mi facevano col nominarmi membro della Commissione, cercai di essere dispensato; ma nuove preghiere, appoggiate agli interessi della Patria, m'indussero ad aderirvi.

Partiva dunque nel giorno 9 detto per Udine; giunto a Tolmezzo, mi sopraggiunse una forte emoraggia del naso... che ridestata più forte a Gemona, ma ristagnata pel momento coll'uso di alcune polveri astringenti, si riprodusse nel domani a Udine. Era tale inconveniente prodotto dal passaggio improvviso di una vita sedentaria ad un moto un po' violento, e dalle scosse pur inevitabili del viaggio.

Nel domani (10 ottobre) si cantava nella Metropolitana di Udine solenne *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, per la pace seguita il 3 del mese tra l'Austria e l'Italia. Tutte le campane della città suonavano in quella mattina a gran festa, e tutta la città era ornata da migliaja e migliaja di bandiere tricolorate. La popolazione di Udine era in grande movimento, e tutta composta a solenne festa nazionale. Le Bande Civiche e Militari percorrevano la città, ed allegravano il popolo affollato colle loro dolcissime armonie. Tutti i negozi erano chiusi — aperte le sole caffetterie. Il Duomo, parato a grande solennità, quasi mezz'ora prima della sacra funzione, gremito di gente.

Io ebbi posto, come forastiere e pubblico rappresentante, presso la scalinata del coro. Concorsero le autorità ecclesiastiche, civili, militari, municipali, e tutti i pubblici impiegati, a quella solennissima funzione. Entrò da prima nell'amplissimo Tempio la Guardia Nazionale preceduta dalla Banda civica, alle cui armonie rispondevano le due orchestre, sino all'ingresso contemporaneo dell'Arcivescovo e del Commissario del Re, Commendatore Quintino Sella. Allora, tutto regolarmente composto, fu solennemente cantato il *Te Deum*, colle preci anche *pro rege;* terminata la solenne funzione, le Autorità con tutto l'ordine prestabilito, si ritirarono. Nel resto, tutta la giornata fu festeggiata da militari e civici movimenti, e da dimostrazioni di massima esultanza; e ciò ben a ragione; imperciocchè colla segnatura della pace, l'Austria veniva a riconoscere il regno d'Italia, di cui prima non voleva nemmeno sentire a proferirne il nome.

Nel domani (11 ottobre), la Commissione, verso le ore 10 $^1/_2$ di mattina, si presentava al Commendatore Quintino Sella, Commissario del Re. Io, dai socii, fui destinato a volgergli la parola d'annunzio e di saluto, ed a presentargli l'indirizzo preparato dalle Comuni, delle quali eravamo i rappresentanti. Fattagli quindi rispettosa riverenza, io modestamente così mi espressi:

— « *Onorevolissimo Sig. Commissario*

« Noi, che abbiamo l'onore di presentarci a V. Eccellenza, siamo i Rappresentanti delle Comuni dell'ex distretto di Rigolato, ora annesso al Distretto di Tolmezzo: (ed indicati i nomi dei singoli Rappresentanti, così proseguiva:) Siamo venuti dal Distretto il più settentrionale della Carnia, onde tributarle quel rispettoso saluto, che si deve a chi rappresenta S. M. Vittorio Emanuele, nostro desideratissimo Re, nella provincia del Friuli... ed a pregare l'alta di Lei bontà, di presentare al medesimo quei sentimenti di gratitudine e d'affetto, che merita chi espose la corona e la vita per liberarci dall'oppressione straniera, e renderci liberi cittadini d'Italia. Noi apparteniamo ad un paese montano, ripido, e povero, che è fra molti bisogni, ed abbisogna di moltissime provvidenze. Supplichiamo V. E. a fare in modo che S. M. volga benigno su di noi l'occhio di Sovrano, e quello di Padre. Ed affinchè possa V. E. avere un'idea della condizione economica e statistica del nostro paese, osiamo presentarle quest'unito indirizzo delle

Comuni che rappresentiamo: che, letto, ne farà qual uso che troverà di ragione. Noi intanto lo raccomandiamo alla sua grazia, e riponiamo nel bell'animo di V. E. le nostre speranze. » —

Dopo di ciò il degnissimo Commissario del Re così rispose:

— « Signori! Sono contento di vedere presso di me i Rappresentanti d'un paese, che ha molta analogia col mio, e che desidero di vedere personalmente. Qual Commissario intanto del Re Vittorio Emanuele, posso assicurarli delle migliori intenzioni di S. M. onde ristorare un paese da molti anni condannato all'oppressione dello straniero: ed io, illuminato anche dallo scritto che mi presentano (che leggerò volentieri), non mancherò d'occuparmi con premura a vantaggio del loro Paese. » — Fece in seguito varie ricerche sulla statistica della Carnia, e sui particolari bisogni del Distretto di Rigolato... e dopo mezz'ora di affabilissima conversazione, partimmo consolati dalla sua parola.

Nella mattina del 12 ottobre, erano invitati i Medici della Provincia ad unirsi nel nuovo Ospitale di Udine, dove attendevali ampia sala, ond'essere sentiti sul progetto d'istituire una Società Medica in Friuli per l'utile della scienza, e pel vantaggio di un reciproco soccorso.

Trovandomi a Udine qual Rappresentante dei Comuni del distretto di Rigolato, venni io pure invitato a quell'adunanza.

Intervenni, più tratto da curiosità, come professionista, che altro. Appena entrato nella stanza della seduta, fui gentilmente preso per mano, e condotto a sedermi al tavolo del Presidente. Uniti gl'invitati in numero di 61 (non compresi alcuni arrivati più tardi) ed aperta la seduta, fu proclamato *presidente* il Dottor Perusini — e indi su proposta del Dottor Mucelli, mi sentii eletto a *presidente onorario* con mia sorpresa. Lunga fu la seduta, ed in ultimo, domandata la parola, resi, con modeste espressioni, grazie all'onorevolissima adunanza dell'onore fattomi giudicandomi adatto a capeggiare, come che sia, la futura medica associazione in progetto; ch'ero convinto si fosse voluto onorare, più che i miei meriti, la grave età da me raggiunta; ad ogni modo, soggiunsi, poichè codesta elezione mi apriva la via a farlo, ero lieto di potere innalzare pel primo un evviva di cuore alla instituenda associazione medica friulana. Al mio saluto fu risposto solennemente da tutti gli altri adunati, con alti evviva.

Nella sera 8 novembre 1866 venni inaspettatamente notiziato, che S. M. Vittorio Emanuele II Re e rigeneratore d'Italia aveami nominato Cavaliere dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Il Commissario del Re nella Provincia del Friuli, comm. Quintino Sella, me ne porgeva il gratissimo annuncio colla Nota che segue:

— « COMMISSARIO DEL RE.

GABINETTO

Udine, 6 novembre 1866.

N. 842.

È sommamente grato all'animo mio di annunziare a V. S. Ill.^{ma} che S. M. il Re, apprezzando altamente il provato suo patriotismo, ed il valido appoggio da Lei dato al compimento dell'Unità della Patria nostra, Le ha conferita la onorificenza di *Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.*

Io mi congratulo vivamente della onorifica distinzione, che seppe meritarsi in questa solenne e storica occasione, e che non solo attesta quant'Ella operò in passato a vantaggio della Patria, ma è anche manifestazione dell'assegnamento che il Governo ed il Paese fanno sul di Lei patriotico concorso in avvenire.

Il Commissario del Re
QUINTINO SELLA.

Al signor Lupieri Dottor G. Batta — Mione. » —.

RISPOSTA.

— « *All'onorevolissimo Commissario del Re nel Friuli Commendatore Quintino Sella.*

Luint, 10 novembre 1866.

L'onore impartitomi da S. M. Vittorio Emanuele II colla nomina di Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, quanto nella mia meschinità e nell'alpestre mia solitudine era meno atteso, altrettanto mi fu altamente gradito. Io non fui, Eccellenza, e non sono, che uomo di buona volontà, franco, e leale; e tale spero di conservarmi in vita mia!

Gratissimo a sì onorifica distinzione, come alla pregiatissima congratulazione da V. E. espressa nel foglio di partecipazione 6 corrente N. 842, io vengo rispettosamente ad assicurarla di tutta la mia devozione a S. M. — del mio interesse per la Patria, — e della mia alta considerazione a chi tanto degnamente rappresenta il Re nella Provincia del Friuli.

Umilissimo servo
G. BATTA LUPIERI » —.

Questa onorificenza (prima nella Carnia) mi fu realmente di grande sorpresa, perchè, conoscendo me stesso nella povertà dei miei meriti, non l'attendeva.

Io posso unicamente darmi vanto d'essere uomo di buona volontà, e null'altro. E maggiore fu la sorpresa, perchè coll'opera mia non ho mai cercato aureola d'onore, nè di aprirmi la via a titoli di pubblica distinzione.

Io so bene di avere prestato, cominciando dal 1809, qualche utile servigio alla Patria,

e di aver sofferto per ciò danni e dispiacenze; ma non so che di aver fatto, da buon patriota, il mio dovere.

Comunque siasi, aggradisco un atto regio di pubblica onorificenza... e sono obbligatissimo ad una dimostrazione favorevole di sentimento, che, non provocata, viene dall'alto; mi duole unicamente di non potere per difetto d'ingegno, di mezzi, e per l'età provetta, corrispondere all'aspettazione dell'attuale benefico Governo che da me fu sempre, ed altamente desiderato.

1868. — Ai 19 aprile 1868 mentre, chiamato a pranzo, scendeva dal mio scrittoio, colto repentinamente da vertigine cascai in fondo alle scale, battendo colla testa sul lastrico sottoposto; riportai una grave contusione alla fronte, poco sopra il sopraciglio dell'occhio sinistro, con lacerazione degli integumenti, e lesione pure all'apofisi dell'osso zigomatico, al braccio e ginocchio sinistro. Riposatomi, credei realmente d'essermi rovinato, stesi la mano alla fronte, era illesa; ma ritirai la mano intrisa di sangue. Dovei adagiarmi sul vicino sofà nel tinello, dove mi trovai stordito; dopo brev' ora fui accompagnato a letto. Sono già sei giorni dell'avvenuto, ma ancora mi sento lievemente intronato.

Morte del prof. Luigi Magrini. Nello stesso giorno 19 aprile 1868, rendeva l'anima a Dio, in Firenze, l'uomo benemerito all'umanità e alla scienza, il celebre prof. dott. Luigi Magrini, colpito da grave reumatica affezione di petto. Se la Patria perdeva una persona illustre, se la famiglia un ottimo padre, mio genero un ottimo fratello, io perdeva un caro e pregiato amico, al quale auguro di cuore eterna pace!

Nel giorno 21 aprile 1868 giungevami da Firenze un foglio, col quale il Presidente dell'Istituto Politecnico Nazionale Italiano, Vincenzo comm. Casatti, nominavami a Membro dell'Istituto medesimo ed inviavami il relativo statuto.

Quant'onorevole per me fosse tale nomina, ognuno lo vede: ma per quanto potesse lusingarmi l'amor proprio, fui nella necessità d'implorare la dispensa, come apparisce dal seguente responsivo riscontro:

— « Firenze.

All' onorevole Presidenza
dell' Istituto Politecnico Nazionale Italiano.

Sorpreso vedermi nella povertà delle mie cognizioni scientifiche, nominato a Membro di codesto rispettabilissimo Istituto, mi duole altamente di non poterne accettare la nomina, a motivo della mia pochezza morale; della provetta mia età d'anni 92; e delle fisiche mie varie sofferenze; ciò che mi rende inetto allo studio, e quindi incapace di soddisfare ai doveri di un attivo e zelante Membro dell'Istituto.

Gratissimo pertanto ai nobili e generosi sentimenti, dei quali sono onorato, rispettosamente mi segno

Luint, 25 aprile 1868.

G. Batta Dottor Lupieri » —.

Nei miei novantadue anni di vita ebbi occasione di fare conoscenza con molte persone rispettabili, e d'ottenerne più volte dimostrazioni d'amicizia. Ho procurato, da uomo civile, di essere umano e rispettoso con tutti: non ho mai strisciato, nè adulato nessuno onde conciliarmi favore in faccia dei potenti, nè disprezzato il povero: ma veri e cordiali amici n'ebbi pochissimi! Non so bene, se non li abbia meritati, o non abbia avuto la capacità di conoscerli! Posso vantare però d'aver sempre ottenuto, in paese e fuori, dimostrazioni di compatimento e di riguardo, tanto dalle persone ecclesiastiche, quanto civili. Conosco di aver commesso dei falli, e degli errori, ma più a danno mio che degli altri. Non ho mai cercato di farmi vanto a danno degli altri, nè mai gioito dell'altrui sciagura. Se ho potuto procurare il bene del privato, del comune, della patria e dello stato, non ho mancato di farlo. Mi sono scagliato più volte contro i pregiudizi del volgo, fomentati pur troppo dal Clero, e spero con qualche vantaggio. Mio pregio principale, quello fu sempre d'essere uomo semplice con tutti, giusto e leale, e di aver abbominata la bugia, anche semplicemente officiosa. Sono stato poi nel cibo, nella bevanda, temperante in ogni cosa. Reso vecchio, quasi sempre eguale a me stesso, l'energia fisica andò gradatamente affievolita; però resisto ancora lodevolmente al grave peso degli anni: è forza morale, che pur serve a temperare in parte le angustie della vita.... forse non meritate!

1869. — Il giorno 2 agosto 1869 fu giorno di osservazione per variabilità d'atmosfera. Questa mattina allo spuntar del sole, il termometro precisamente segnava gradi + 18 ½ d'elevazione, ed era un caldo affannoso, e soffocante. Surse, poche ore dopo, una violenta burrasca.... cadde molta pioggia frammista a gragnuola.... sicchè nella mattina del 3 agosto, la cima delle montagne era d'ogni intorno coperta di neve e di tempesta, — il termometro appena si atteneva sopra lo zero.

Continuò il tempo ad imperversare sino al 10, sicchè il termometro nei giorni 11, 12, 13 degradò a gradi 9.

Questo straordinario atmosferico sbilancio, riuscì dannoso alle campagne, e ai monti; ma ben più alla pubblica igiene.... ed a me in particolare, già predisposto, in cui destò un reuma catarrale di petto, incomodo, e per me a motivo della grave età d'anni 94, forse pericoloso . . . .

Fine.

GISULFO E ROMILDA

Due secoli dopo l'invasione longobarda scrive Paolo Diacono che, *ut fertur* cioè a quanto dicevasi e cantavasi per tradizione popolare, Gisulfo consanguineo di Alboino (amico geniale) fu primo duca del Friuli. Altre notizie di lui non ci dà. Perocchè se a costui attribuisce la domanda d'una buona razza di cavalli, anche questo egli desunse da canti popolari friulesi ricordanti buoi e cavalli selvaggi introdotti veramente, secondo il prete aulico contemporaneo e fonte di Paolo, da Agilulfo re (596), che lasciarono il nome al Monte dei Bovi, al castello di Urusbergo (castello del buffalo = Buffaloro), fors' anco al Porto Buffolè e ai villaggi Buffalora di Lombardia: di quella guisa che gli emioni del catalogo dell'Iliade, gli emioni di Pilemene paflagone furono portati mediante Antenore nell'intimo seno dell'Adriatico prima, e poscia cambiati dai geografi mitologizzatori fino a Plinio Seniore in un popolo storico dell' Istria nostra. E se Paolo attribuisce al primo duca l'altra pretesa di un buon nerbo di gentilia longobarda, ciò gli risultava dalle famiglie, dalle fare superstiti, e gli dava ansa a tessere la propria genealogia, di arimanno almeno, se non di nobile, ma di arimanno di schiatta non avventizia.

Scrivendo, *come dicesi,* Paolo mostrò di non credere alla tradizione, e ignorò poi o volle, nel dubbio, ignorare ossia passare sotto silenzio il vero duca storico Grasulfo, contro il quale nel 590 mosse Romano esarca di Ravenna « *in Histriam provinciam contra hostem Grasoulfum.... Gisoulfus vir magnificus, dux filius Grasoulfi in juvenili aetate, meliorem se patre cupiens demonstrare occurrit nobis ut cum omni devotione sanctae Reipublicae* (Impero Romano) *se cum suis prioribus et integro suo exercitu, sicut fuit* (leggi *fecit*), *subderet* » (Lettera al re franco Childeberto II pubblicata dal Ruinart nell'*Appendice alle Opere di Gregorio Turonense,* Parigi 1699).

L'esarca non trovò più in Istria il nemico duca Grasulfo, contro cui da Ravenna s'era mosso, perito certamente o in zuffa cogli Istriani assaliti o per morte naturale; vi trovò il figlio Gisulfo, riconosciuto duca, il quale tratta coll'esarca da duca indipendente anche dalla regina Teodelinda, ed entra al soldo bizantino con *tutti* i suoi edelingi e arimanni, promettendo pace ed amicizia finchè, bene inteso, fluiranno gli aurei bizanti convenuti a norma del numero dei combattenti: uomo già fatto, ma in giovanile età e di aspetto magnifico e amabile, come si presentano dalla natura gli eroi popolari. In giovanile età nel 590, non poteva egli essere il duca del 568, a cui Alboino credette affidare il ducato importantissimo di confine contro gli Avari e Slavi dei monti soprastanti e contro i Bizantini delle lagune ravennati le quali si estendevano coi canali navigabili fino ad Aquileja.

Se prima di Grasulfo, mancato nel 590, vi fosse in Friuli un duca Gisulfo del 568, non constava a Paolo, nè consta a noi. Ma siccome lo storico friulano non distingue i due Gisulfi, dico quello del 568 dall'altro perito contro gli Avari, nè parla di Grasulfo padre di Gisulfo, chiaro sembra ch' egli nel primo non credeva, nè sapeva quando perisse l' eroe popolare. Che s' egli avesse potuto presumere la morte dell'eroe avvenuta nel 629, come noi vedremo, li avrebbe per lo meno distinti, se non ridotti ad uno solo. Nel 629 il duca del 568 sarebbe stato nonagenario, e perciò non in grado di affrontare il Gransire degli Avari in aperta campagna; all' incontro il magnifico uomo in giovanile età del 590, poteva nel 629 essere in sulla sessantina, ancor atto a imprese e pensieri graniti.

Dove e quando succedesse la giornata cogli Avari, gli storici non ce lo dissero, perchè nol seppero; e gli storici si riducono al solo Paolo. Sigeberto ed Ermanno Contratto, che scrissero dopo il mille, non potevano sapere in Francia e in Svevia ciò che tre secoli prima ignoravasi nella patria di Gisulfo stesso, nella patria de' suoi discendenti beneventani: i canti popolari non curarono nè tempo nè luogo, epperò anche Paolo si trovò imbarazzato nella sua narrazione. Dopo avere nel c. 37 (l. IV) toccato dell'avvenimento di Eraclio imperatore (ottobre 610), passa nei due seguenti a narrare la fine di Gisulfo e Romilda ed il proprio stemma mitico, nel c. 40 la fine dei duchi Taso e Caco spenti nel 635; poi torna indietro a mentovare gli Slavi battuti in Pusteria (609) e la morte del suo storico Secondo di Trento avvenuta nel marzo del 612; lega insieme la fine dell'imperatore Foca (ottobre 610) con quella di Gisulfo non solo ma anche con quella di Taso (635). La battaglia avvenne dunque, secondo Paolo, tra gli anni 611 - 635: l'abate Secondo avea deposto la penna prima di quel fatto, e Paolo si trovava nell'incerta luce del canto popolare.

Quale fosse il campo di battaglia, non sappiamo; ma non è presumibile che un eroe avesse aspettato presso la sua capitale l'arrivo del nemico che si avanzava dal Sirmio, ma gli sarà andato incontro per la valle del Timavo-Catabate [1] fino a Tersacte, al Flumen Sancti Viti o *Fluvius* com'è chiamato il luogo da Paolo (V. 19) dove nel

---

[1] Vale a dire *Precipitoso*, detto così dal geografo Scilace per la sua cascata di S. Canciano, dove arriva dopo un corso di 40 chilometri sopra terra per la valle dei Cici rumeni. Gisulfo conosceva quelle contrade per le due spedizioni (battezziamo così i ladronecci majuscoli) del 590 e 602: nella terza vi lasciò la pelle. Altri credono avvenuta la battaglia di Lugo di là delle Alpi Giulie sì, ma sull'altra strada tra Vipacco e Lubiana.

666 perì il duca Ulfari (Lupus) dopo una lotta fortunosa di quattro giorni contro gli stessi Avari « *sicut nobis retulerunt seniores* (settuagenari) *viri qui in ipso bello fuerunt* ». Il nemico vincitore inondò dopo la morte di Gisulfo l'Austria di Forogiulio, trovò ben muniti e difesi, oltre la capitale, i castelli tutti, e specialmente Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e Ibligo (Ipplis? Bilirs? Invillino?) « *cuius positio omnino inexpugnabilis existit* » (extitit). Gli si arrese la capitale, ma non potè espugnare Ibligo: e carico di luculenta preda si ritirò non isconfitto. Perchè venne? e perchè se n'andò?

Nel 602 Gisulfo duca del Friuli avea riconosciuto, dopo dieci anni, il nuovo re Ago, secondo marito di Teodelinda (Paolo IV, 28), e perciò Longobardi, Avari e Slavi poterono in bell'accordo saccheggiare (IV, 25) l'Istria dei Bizantini. Finchè visse il re Agilulf (+616) e la regina Teodelinda, gli Slavi dipendenti dagli Avari, devastano bensì ripetutamente (IV, 42) l'Istria bizantina, ma nè Slavi nè Avari rompono l'amicizia coi Longobardi. Dopo dieci anni di regno, morta la madre Teodelinda, Adaloaldo in età di 24 anni cambia politica, non vede che per gli occhi dei Bizantini cattolici, manda a morte i Longobardi che gli fanno opposizione: perilchè il suo cognato Arioald, di credenza ariano, lo dichiara pazzo e si fa proclamare, in vece sua, re de' Longobardi. Indarno s'inframette il papa invocando le armi dell'esarca Isacco per riporre in trono il re cattolico. Anche il duca del Friuli vi ostava in causa di nuove emergenze.

Nel 627 morì Cipriano, patriarca cattolico di Grado. Il successore suo Fortunato, sospettato d'arianesimo, deruba le chiese e i luoghi pii e fugge a Cormons dal duca ariano che accoglie a man baciata i tesori rubati. I traditi ricorrono all'esarca, all'imp. Eraclio, al papa Onorio per riaverli: questi scrive tosto ad Adaloaldo creduto tuttavia re, e il 18 febbraio del seguente anno 628 manda a Grado il primicerio Primogenio a coprire la cattedra vacante. L'imperatore Eraclio, ritornato dalla Persia trionfatore di Cosroe, si sbriga del suo malsicuro amico, grancane degli Avari, mandandolo a riprendere i tesori istriani di Grado. Il Cacano muove contro il Friuli, batte e uccide il duca Gisulfo, prende Cividale, e senza curarsi troppo di luoghi minori, più forti e più poveri, insaccata la preda, ritorna alla sua Pannonia minacciata dai Croati (Porphyr. *De admin.* c. 31). Taso, figlio maggiore di Gisulfo, insegue gli Slavi di là dell'Alpi Carniche, assoggetta la Zeglia fino a Medaria (Mederen-dorf), e obbliga gli Slavi a tributo ch'è pagato fino a' tempi del duca Ratchis (-743). Muore poi in un col fratello Caco a Oderzo, assassinato dal patrizio Gregorio (635).

A Taso segue nel ducato friulano Grasulfo II, germano di Gisulfo. I due figli minori di Gisulfo sono accolti a Benevento dal duca Arichis il quale, secondo Paolo, vi siede per 50 anni dal 592 al 641: anche lettere del papa Gregorio Magno ve lo attestano duca nell'ultimo decennio del secolo VI. Se governò Benevento per 50 anni mandatovi da Agilulf, non può facilmente essere stato aio dei figli del Gisulfo del 568 in Friuli; può essere stato a Benevento bailo di essi figli del Gisulfo morto nel 629, e nel 643 ovvero 644 aver avuto per successore (non immediato) uno di essi, il Grimoaldo, che morì nel 671, e perciò difficilmente allievo di Arichis in Friuli 80-100 anni prima.

Grasulfo II, successo nel 635 ai nepoti Taso e Caco invece dei minorenni recatisi in barca da Aquileja probabilmente a Siponto (Manfredonia) per passare dal loro consanguineo Arichis, vuolsi sia vissuto fino al 660; e a lui succedette Ago che a Cividale si fabbricò casa nuova la quale anche cento anni dopo, a' tempi di Paolo Diacono, era detta la casa di Ago; cosa rimarcabile perocchè fin' allora codesti eroi rapivano, distruggevano, consumavano, non fabbricavano: facciamo un' eccezione per Teodelinda bavarese. La stessa tomba del primo duca scoperta nel 1874, sembra tolta ad altro defunto, disturbato nella sua requie eterna; non può essere di Gisulfo I se questi è vissuto soltanto nella fantasia dei cantori, non di Gisulfo II che spento in battaglia e spogliato de' suoi magnifici indumenti finì pasto de' corvi lungi da Cividale, forse sulle rive del Quarnero: sarà dunque di Grasulfo I padre del vero eroe Gisulfo.

Pubblicata la storia di Paolo Diacono, Cividale n' ebbe tosto un esemplare che ora mancante di qualche carta si conserva nel R. Archivio. Da esso forse fu tratta copia nel secolo X susseguente, il quale cantò il suo re nazionale Berengario; la copia esiste integra, ma non è più nostra: *sic vos non vobis nidificatis aves!* Conservavasi gelosamente dalla Comunità, finchè nel secolo XIII si accasarono anche a Cividale i frati domenechini, dediti alle lettere, ai quali fu poi ripetutamente imprestata, come leggesi nel Guerra, canonico cividalese, (t. V. p. 141 *Ex libris Communitatis,* sotto l'anno 1382): « In pieno Consiglio per un certo Deodato detto Dorde portò il libro delle Historie dei Longobardi di Paolo Diacono cittadino di Cividale, che fu dalli Padri di S. Domenico, altre volte per il Consiglio a loro prestato, il qual libro fu per il Cancelliere della Comunità posto in una casella piccola sopra un banco esistente in un angolo della stuffa *(stube = sala),* dove suole sedere uno delli Provveditori, ed ivi diligentemente collocò. » Giovò questa diligenza o questo amore per più di tre secoli; ma nel secolo p. p. accomodato il codice all'insigne cittadino Bernardo Maria De Rubeis, morto in Venezia nel 1775, il quale ne estrasse le varianti che conservansi autografe

nella marciana, il Cancelliere della comunita dimenticò di richiederlo; sicchè soppresso il convento nel 1810, distrutti chiesa, campanile, cenobio, il giovane padre Pio se l'indossò, e venuto a morte dopo 40 anni a Joanniz lasciollo per diritto d'usucapione a' suoi confratelli di Venezia, i quali nel 1867, dinnanzi all'imminente soppressione degli ordini religiosi, passaronlo alla patria di Diocleziano, dove ora si piange.

Tale gran conto in cui ebbesi lo storico friulano e prima e dopo il Mille nel Friuli, mantenne vivi anche i nomi di Gisulfo, presunto primo duca, e della povera sua moglie Romilda bistrattata. E durando in consonanza la tradizione buona che la tomba innanzi alla chiesina dell'Annunziata in piazza della Fontana fosse la tomba del primo duca, e confondendolo col Gisulfo della canzone Paolina, uno scioperato scalfì — prima che si acciottolasse (1285) la piazza, alzata in sei secoli di un buon metro — in modo goffo anzichenò sul coperchio del sarcofago cinque lettere maiuscole che dicono CISUL [1]: licenziosità innocua, perocchè non andò guari che per eseguire il lastrico, il coperchio a due pioventi fu reso piano con l'innesto di mattoni cementati insieme e, sopra essi postavi una gran lastra, il tutto sparì sotterra per altri sei secoli. Il buon Grasulfo volle scendere nella tomba in manto filettato d'oro con lancia, spada, bucula, sproni, ciottolone e guastada d'acqua, croci cristiane e anello con entrovi incastonata moneta d'oro dell'imperatore romano sotto cui morì il Redentore: emblemi di dominio e di fede. La tradizione di venti generazioni è per un popolo quanto per l'uomo la memoria di venti anni.

E la nuora Romilda? è dessa personaggio reale? Il nome è per lo meno romanizzato; ma ricorda quel leale diavolaccio di Rumolt (Candipagliaio, o Mangiapane potrebbe tradursi) il quale secondo il Parzival di Eschenbach consigliò al suo signore Nibelungo di stare al fuoco e friggere di ghiotti strangu-glioni anzichè andare a corte da Attila a farsi ammazzare. Se il suocero valeva Genio stritolatore, Rodomonte (da *grant* = tritume, *glerie* anzichè *grave*), e il marito Spirodidardo, Dardinello; Rûm-hilde potea valere «a mostrar ciò che in camera si puote» od anche «colei che combatte con intese segrete, tradimenti». Qualcosa di simile sonava quel nome personale poco usitato all'orecchio del Longobardo che cantava il suo eroe e l'infida duchessa; all'Italiano ricordava Roma fuor di proposito, e null'altro. Il nome dunque fu dato dai Longobardi, l'infamia poteva essere canzonata da entrambi i popoli, da uno per scusare la dedizione col tradimento di donna, dall'altro per infamare la «nec dicendam gentem», come chiamavala il Pontefice romano: ma di Romilda non cantò se non il Longobardo. Madre di quattro figlie da marito e di quattro figli, due dei quali d'età maggiore, poteva Romilda aspirare a novelle nozze col giovane Cane? Sì, per gli otto figli e per i suoi 45 anni; no, se fosse stata moglie del duca dell'anno 568 e vedova del 629. Che s'ella fu veramente tratta in Pannonia co' suoi edelingi e coi figli, e se questi, fatti prigionieri di guerra, contro la fede data, fuggirono senza pagare riscatto, credibile è che gli edelingi dati o presi in ostaggio, e la duchessa non meno, fossero barbaramente perenti, come ci narra lo storico; i poveri arimanni no, come ci pruova il ritorno del progenitore di Paolo, ritorno anch'esso non poco leggendario.

La gentilezza dei Cividalesi fece dimenticare la sciagurata traditora de' suoi; applicò il nome di Rosmunda invece all'imaginaria benefattrice dei Romulei e di Santa Chiesa. Cattiva fama all'incontro serba il magnifico suo uomo. — «Che fai? *Gisulfo!*» una figlia del popolo apostrofò il fratellino che avea lasciato cadere un gingillo. — «Ha nome Gisulfo?» dimandai. — «Nossignore», rispose, «lo dico così perchè sciupa ogni cosa».

Cividale, Pasqua Rosata 1894.

G. G.

(1) Vi è da notare la tenue C in luogo della media G; la mancanza della F finale ricorre anche in lapide del 712 nei nomi di Tancol, Refol, composti della voce *ulf*, *vulf*.

Il matescul di Çhabie.

(Flabe çhargnele)

A' ere une volte une femine di Çhabie ch'a' veve un sôl fì, e chest al ere plui màt che savi. Al steve dute la sentenâl da' zornade ponèt su la bançhe senze mai fâ nuje; in compens po', cuan' che si tacave a mangiâ, bisugnave dâi une sivilade par che si fermàs.

Une dì la mari lu mandà a mulìn ad Arte cul mùs.

— Viôd di no lasçâti imbrojâ — disê. — Ricuarditi ben che il mulinâr al ha di tignissi di muldure nome un sçhìf par stâr.

— No stàit a vê pôre vo', done mari — disèl il matescul.

E s'invie jù daûr il mùs, ripetìnd par no dismenteâssi:

— Un sçhìf par stâr, un sçhìf par stâr, un sçhìf par stâr.

Strade fasìnd al çhate une femine t'un çhamp ch'a' ere daûr a semenâ sorg.

— Bon dì, parone — disèl. — Un sçhìf par stâr, un sçhìf par stâr.

— Anime buzzarone, tu mi àuguris un sçhìf par stâr? — disê. E senze mètii sâl sù a' volte la forçhe par dâi une sloçhe cul mani jù pa' schene.

— Ce haö di dì po'? — disèl il màt.
— Dì: cent par un — ai rispuìnd la fèmine.
Alore lui al seguità la so' strade ripetìnd.
— Cent par un, cent par un, cent par un.
Un pôc plui in jù a' s'intopà t'un grum di int, ch'ai lave a sepelì un muàrt. E chesçh, sintìnd a dì cussì, ai domandârin:
— Ce distu là tu?
— J' dìs cent par un jò — disèl.
— Fiòl d'une setemane, vustu che par un a 'n muri cent? — disèi. E a' lârin par mètii lis mans intòr.
— Ce haö di dì po'? — disèl il màt.
— Dì: gramezze e dolôr — ai rispuindèrin.
E lui in che' volte al tornà a mètissi in strade e al ripeteve:
— Gramezze e dolôr, gramezze e dolôr, gramezze e dolôr.
Cuan' ch'al vè fàt un altri bocòn, al scontrà une companìe di nuvìz. Chesçh lu fèrmin e ai domandin:
— Ce distu là tu?
— J' dìs gramezze e dolôr jò — disèl.
— Birbànt che tu sês un, vustu che vebin gramezze e dolôr? — disèi. — Spiete, spiete, che ti consegnarìn cuatri uàdulis.
— Ce haö di dì po'? — disèl il matescul.
— Dì: menile in çhamare e consoliti cun jè — ai rispuìnd par duçh la nuvizze.
E' lui in che' volte al torne a inviassi ripetìnd:
— Menile in çhamare e consoliti cun jè, menile in çhamare e consoliti cun jè, menile in çhamare e consoliti cun jè.
Un tòc plui indavànt si combine a çhatâ un om ch'al menave une purcite dal marçhâd. Chest lu ferme e al rugne:
— Ce distu là tu?
— J' dìs menile in çhamare e consoliti cun jè, jò — disèl.
— Ah can da' ploë! hai di consolami cu la purcite, no? — E senz'altri al va par molâi une ueche.
— Ce haö di dì po'? — al domande il màt.
— Dì: une cuarte di argèl, une spane di bugèl.
E lui alore al file vie ripetìnd:
— Une cuarte di argèl, une spane di bugèl, une cuarte di argèl, une spane di bugèl, une cuarte di argèl, une spane di bugèl.
In ta' voltade disòt al passe donge un pùar diàul ch'al faseve i sièi bisùgns e nol podeve mai distrigassi, parcè ch'al veve il mâl di sang. E chest, sintinlu a dì cussì, si tacà a cridâi:
— Ce distu là tu, bocòn di masse pasçhd?
— E rabiôs come un çhan al va par refilâi un pugn.
— Ce haö di dì po'? — al domande il matescul.
— Dì: chèl ch'a l'è fûr ch'al torni dentri — disèl.
E lui al tornà a mètissi in moto ripetìnd:
— Chèl ch'a l'è fûr ch'al torni dentri, chèl ch'a l'è fûr ch'al torni dentri, chèl ch'a l'è fûr ch'al torni dentri.

Un tìr di clàp plui indavànt l'intopà un mussâr, ch'al veve un mul impastanâd su la strade, e l'altri colâd t'une pozze; e si sfadiave par tirâlu fûr. E sintìnd a dì cussì al là tai delirs.
— Mostro di un strazze-polente — disèl — ise cheste la creanze che tu hâs? Dìsilu ançhe une volte mo', se tu ûs che ti pari i dinçh jú pal cuèl!
— Ce haö di dì po'? — al domande il matescul.
— Dì: fûr ançhe chèl altri — ai rispuìnd il mussâr.
E lui in che' volte al torne a çhapâ la strade fra lis giambis ripetìnd:
— Fûr ançhe chèl altri, fûr ançhe chèl altri, fûr ançhe chèl altri.
No là vie tròp ch'al petà dentri in t'un om ch'ai ere isçûd un voli. E chest ai sberlà:
— Ce distu là tu?
— J' dìs fûr anche chel altri jò — disèl.
— Brùt mâl intopâd, no ti bastie ch'j' seti uarb di un voli, no? — E senze tançh complimenz, lì sun doi pìs ai consegnà un garoful di cinc fueis.
— Ce haö di dì po'? — disèl il matescul, che dibòt al scomençave a pierdi la tramontane.
Ma par fortune sô il mulin al ere lì donge, e il mulinâr juste in pont al vignive fûr da' puarte par judâlu a sçhariâ e par dii ançhe che fin tal domàn nol podeve masinâi, parcè ch'al ere daûr a temblâ la muele. Il màt ai lasce il sàc e al volte vie pensànd:
— Se torni a çhase cul mùs disçhamâd, me' mari mi giave i vôi; viodìn almancul di portâi sù une çhame di lens.
Al pèe il mùs intòr di un arbul, a' si sgripìe su par un altri, e lì si tache a lavorâ cul massang. Un veçheto, ch'al passave di che' bande, lu viôd ch'al taë donge il pòc propri il ramàz ch'al ha sòt i pìs; e ai vose:
— Oe, fantàt, veso voë di colâ?
— Eh us prei laisci a fâ piçhâ, e impazzàissi tai vuestris fàz! — ai rispuìnd il màt seguitànd a dâ jù colps da disperâd. Un moment dopo il ramàz al fâs — cràc!, — a' si sbasse e lu struçhe jù tal prâd.
— Ahi la me' giambe! — al cìule il çhabeòt provànd a drezzassi sù in pìs. — Ben: sorte ch'a' no l'è mâl di leâ cu la piezze. Ma se chèl veçho no l'è un mago, uèi fâmi tajâ il châv.
Ai còr daûr zueteànd, lu chape e ai dìs:
— Galantòm, mi farèssiso un ben?
— E ch'al è mo'?
— Vô che sês stâd bon di indovinâ che colavi jù da l'arbul, vês di dîmi ançhe cuan' che hai di murì.
— Se no volês altri — ai rispuìnd il mago — us dirài che chest al sucedarà cuan' che il vuestri mùs al varà tràt tre pêz.
— Folc e sacte! — disèl il màt.
Al torne indaûr a parâ in bocòns il ramàz ch'al veve tajâd, e çhariâd il mùs, a' s'invie

sù cun lui cuintre çhase, molandji ogni tant cualchi cuaë cul stombli par animâlu. La biade bestie si sfuarze a cuatrinâ, ronànd a plene vôs come par clamâ in ajùd i parinçh e i amîs; finchè, no podìnd plui tignî dûr sòt di chèl pês, a' mole fûr une coree, che no veve mai fin. Il matescul a' si mèt lis mans tai çhavei.

— E une! — disèl. — Maladete la presse, al dîs il càj! Se nin vie di chest tròt, buine sere, panze mê!

E al bàile a meti il mùs al pàs, tant plui ch' a' erin rivâz da pìd da' mont e che bisugnave scomençâ a çhapâ sù la cueste bièl plan. A bon cont, lui al lasce che la bestie a vadi sù cujete come un agnul, senze nançhe dâi une sfaronglade; senonchè di man uarde la viôd a alzâ la code, e prime ch'al rivi ad ore di dî — Jeisus — al sint a vignî fûr une seconde e plui sonore trombetade.

— E vie nô! — disèl il màt. — Sestu fràid patòc veramenti? Mai plui om il gno mùs. Cà podìn preparassi a tirâ sù i cantins, che sin sui ultims paradôrs... Cumò che m'impensi!

Al va vie, al spizze prest un coni, e lu implante ben setât in ta buse di daûr al so compàgn.

— Cumò mo' soi a çhase cul çhâr dal fen, ve' — disèl. E scriulànd di gust al torne a dâi la vene a dute fuarze cul bastòn. — Eri!

Eri: a' si dîs, lui! Ma bisugne considerâ che il pecòl al daventave simpri plui rìpid, e che la bestie a' ere çhamade come un mùs, senze contâ che chèl afâr là che mi capìs no j' permeteve nançhe di sospirâ come ai timps di Troë. Fato sta che ai si sglonfâ tant la panze, e tant al strizzâ chèl pùar mùs, che dùt in t' un colp al molà un grand sbâr, e il stropul al là a bati tal stomi al màt. Chest al petà un berli, e al colà jù davandaûr, come s' ai fòs capitade une bale di canòn.

No tardà a rivâ a Çhabie la gnove che il fantàt al ere restâd sèc pa' strade. Doi di lôr a' còrin jù bièl prest a jevâlu; lu çhazzin t' un bleòn, a' ingròpin il bleòn atòr une stange, e un indavânt, un daûr, cu la stange su lis spalis, a' s' inviin sù. Co' son a miezze mont, lì da' màine, a' pòin jù la çharie par poussâ une dade. Bisugne notâ che in chèl puest a' si distache da' strade maestre un troj, un pôc discòmud se si ùl, che in cuatri salz al mene sù al paîs. Dopo vê poussâd, i doi çhabeòz a' tornin a chapâ sù la çharie, e un al dîs:

— Lino pa' lunge o pa' curte?

— Jò dirès pal tròj, ch' a' si sta mancul — al rispuind chèl altri.

— Ben se no si scludìn di flâd prime di rivâ insòm.

— Ançhe se si vès di tirâ un pôc la lenghe, plui prest si liberìn di chest intrigatori e miei a l'è. No ti parie?

— A dìti la sante veretâd, no sai nançhe jò no cuâl fâ. Viôd tu.

— No, decìd tu. Pa' lunge o pa' curte?

Il muàrt, ch' al è stùf di stâ a spietâ che si risòlvin, al met fûr il châv dal linzûl e ur dìs:

— Giô, fantàz, jò cuan' co eri vîv levi simpri di cheste bande. — E ur mostre da' bande da curte.

— Se tu levis da vîv, çhape, va ançhe da muàrt.

A' dan une ondade a la çharie, e la strùçhin, cun dùt il bleòn, ju par chèi sdrùps che son lì sòt il troj (1).

L. Gortani.

A MIO FRATELLO (2)

Laggiù ramingo
In suol straniero
Sempre turbato
Da rio pensiero,
Tu, come l'esule,
Fratello mio,
Vivi piangendo
Il ciel natio.

Ed ecco un lustro
Ormai passato
Dal dì che mesto
L'addio m' hai dato;
E lo sconforto
Della trist' ora
Qui desolata
Rammento ancora.

Oh, se potessi
Oltre quel mare
Come l'augello
Lesto volare,
Per ribaciarti;
E sul tuo seno
Sfogar l'acerbo
Dolore almeno!

Dov' è la gioia
Che mi restava
Quando alla sera
Io t' aspettava?
Ora non hanno
I giorni miei
Quell' allegrezza;
Tu più non sei.

Eugenio, allora
Più fortunata
Vissi; d' affanni
Non travagliata,
Il tuo sorriso,
La tua favella
Era conforto
Per tua sorella.

Oh, me infelice!
Oggi il tuo canto
Più non m' allieta.
Son sola, e intanto
Torna l' aprile,
I fior, l' augello...
Ma tu non torni,
Caro fratello.

L' aura notturna
Bacia le fronde;
Invan ti chiamo,
Nessun risponde;
Solo il latrato
Sento dei cani
Nei casolari
I più lontani.

Sorge la luna
Dietro il castello;
E con quell' astro
Di te favello,
Mentre una speme
Mi scende al core
Che squarcia il velo
Del mio dolore.

No: la speranza
Non è fuggita;
Pria ch'essa spengasi
Questa mia vita,
Varcando il mare
Raminga, anch' io
Verrò a cercarti,
Fratello mio!

Sagrado, 24 Aprile '94.

Antonia Perissutti.

(1) Evidentemente sono due le fiabe che compongono quest' unica, raccolta ad Avosacco. Di fatto in altri villaggi della Carnia esse si raccontano staccate, ben inteso con qualche differenza nei particolari.

Nell' ultimo periodo della fiaba *La bolp e il lôv*, stampata nel N. 4 di quest'anno, invece di *vòts di plavàn* leggasi *ràts di plavàn*.

(2) Altre volte, della scrittrice di questi versi affettuosi, pubblicammo scritti inspirati a nobili sentimenti; e lo facemmo per dare un' idea di poesia *indotta*, popolare: poichè l'Antonia Perissutti, che sa dare agli affetti del cuore veste così efficace, non è che una cameriera!... Il fratello cui essa rivolge questi versi, vive in America, dove si fe' onorato nome quale scultore. Egli non può rimpatriare, avendo disertato piuttostochè prestare servizio nell' esercito austriaco.

Monsignore Conte Michele della Torre

Canonico della Collegiata Cividalese

Per il Governo Austriaco era felice emergenza che una persona, la quale rappresentava una tradizione italianissima, avesse a dedicarsi alla storia Romana e ad occuparsi intieramente nella ricerca di quelle traccie che avessero a chiarire tante difficoltà e completare quei periodi storici i quali o per una o per altra ragione cimentarono indarno l'industria di abilissime persone.

Finchè le menti si occupavano di queste astrazioni dalla vita contemporanea, non trovavano opportunità di considerare tutta l'opera di degradazione che si andava studiatamente estendendo su tutti i campi di attività individuale; e non sappiamo dimenticare l'artificiosa lotta dei Romantici coi Classici, la quale, rinfocolata da elementi semi ufficiali, aveva per iscopo di distrarre le menti e di sviare le forze attive.

Gli antagonismi cittadini che avevano avuta una ragione storica si rievocarono con un'arte finissima, e talora si aggravarono per modo che, sebbene siano corsi molti anni fra quelle cause e quegli effetti e siano ignorate da studiosi e da ignari le vere condizioni di quegli antichi fatti, tuttavia nei vaghi apprezzamenti e nelle forme di prevenzione si trovano ancora oggidì talune antipatie galvanizzate estemporaneamente.

Nessuna importanza pratica poteva avere la questione se Cividale fosse il *deletum oppidum* di Marcello ovvero il *forum* di Giulio Cesare, poichè, rinnegato anche Plinio, nonpertanto all'antica capitale del Friuli rimaneva abbastanza di storia per concedersi il titolo d'illustre ed una pagina riguardevole negli eventi Italiani.

Ma i tempi correvano favorevoli ad alimentare questo genere di discussioni e quindi si cavarono dai polverosi archivii quei precedenti che sonnecchiavano pacificamente, supponendo di non avere alcuna ragione per tornare fra' vivi, e si torneò di nuovo e per nostra fortuna taluno prese cotanto sul serio la cosa, da evocare degli elementi nuovissimi e d'una utilità indiscutibile.

Il Conte Michele della Torre e Valsassina era uno degli ultimi rampolli della famiglia Turriana, trapiantatasi in Friuli; e, dedicatosi al sacerdozio, aveva occupato uno stallo nel Capitolo Cividalese, interessandosi fervidamente negli studî d'illustrazione locale.

Le arti poliziesche non ebbero ad influire sulla sua determinazione a dedicarsi a ricerche specificamente Romane, perchè le sue abitudini di gentil uomo lo escludono in via assoluta; ma gli incoraggiamenti vennero indubbiamente da quella casa Imperiale che gli fu larga di soccorsi pecuniarii, come era generosa di benevole corrispondenze letterarie.

Monsignore stese delle memorie intorno ai risultati degli scavi che per taluni anni ebbe a dirigere nella città e nell'agro specificamente Cividalese; e questi verbali riuniti insieme vennero a costituire il volume della *Storia degli Scavi Cividalesi,* la quale, per quanto non abbia verun merito letterario, tuttavia è degna di essere studiata come metodo e come risultato.

Manoscritti di questo volume esistono nel Museo che da esso ebbe vita, nella famiglia dei Conti Portis presso dei quali ebbe amichevoli consuetudini, nonchè in altra casa particolare.

Questo scritto dimostra che con pochi materiali scientifici e con un preconcetto chiaro e preciso, si possono indovinare delle cose di grande rilievo od almeno ottenere dei risultati molto prossimi al successo.

Un libro del signor Bianconi si impose a Monsignore, il quale, senza badare alle critiche severe che avevano perseguitato l'autore, affaticò per molti anni a dimostrare col riscontro dei fatti che le città di fondazione Romana, corrispondevano alla topografia di Roma. Il celebre Labus modificò questa affermazione riconoscendo la necessità di accordare i fatti con una teoria che li spieghi, e per sua parte credette, che le città provinciali avessero subita la influenza Romana sino a tentare di configurarsi mano a mano su quello splendido tipo.

Ed egli è certo che Monsignore mise alla luce del sole tante ruine, le quali per lo meno attestano che dappertutto dove la terra fu interrogata ed ivi sempre rispose, rivelando degli edifizii ai quali devesi attribuire un'origine Romana pel fatto, altrimenti inesplicabile, che in essi ovvero presso di essi vennero a trovarsi delle monete in serie quasi complete di Imperatori Romani.

La teoria sarà più o meno vera, ma il fatto non è per alcuna guisa recusabile.

Dunque o si accetta il concetto Bianconi-della Torre colla subordinata Labus, ovvero bisogna ammettere che tutto l'agro di Cividale fosse tanto frequente di edificii da presentare una ruina, ogni volta che il piccone lacerava il seno della terra alla profondità di due a tre metri, senza poter supporre degli edificî rurali, perchè i mosaici si presentarono abbastanza frequenti.

E colle ruine e colle monete Romane, si associavano le nomenclature topografiche, le quali vennero colla tradizione orale a cementare le fatiche degli studiosi. Paolo Diacono ha credute molte cose delle quali noi dubitiamo, ma finalmente se riportò la tradizione locale del Foro di Giulio, fa duopo anche di dire che questa ha continuato fino a noi e continua con quelli che riconoscono il Campo Marzio e i poderi del Laterano e

Geano (Giano) e Rualis (forse Arvalis) e il Campo delle Tombe, Rubignacco, Firmano al ponte di Premariacco (Predio Mariano colla finale celtica) detto nel volgare *Premariàs.*

Mancano senza dubbio le iscrizioni delle quali ordinariamente sono ricchi tutti quei territorii pei quali passarono le genti di Roma; tuttavia quel poco che ci rimane fu anch'esso maltrattato con un' indecente trascuranza. I cippi Imperatorii furono trovati nella base del ponte del Natisone; una lapide che nominava Totila è scomparsa, come sparvero quelle lapidi greche che Monsignore aveva scoperte nel corso dei suoi lavori.

Parlando prima della estensione di queste ruine fa duopo notare che senza bisogno di ricorrere al martello dei barbari noi potremmo giustificare il fatto con analogie nostrali perfettamente storiche. Allorquando Giustiniano mandò in Africa il suo Belisario fra quei *limitanei,* colle altre autorità che gli conferiva gli soggiungeva anche questa significantissima: che se le città fossero da lui trovate di una periferia troppo estesa pella ragione della difesa, gli concedeva facoltà di ridurle entro a termini opportuni.

Nel nostro volgare d' oggidì, questa facoltà significa il diritto di abolire, abbattere, distruggere tutto ciò che fosse di soverchio sviluppo alla difesa del nucleo militare. E Belisario venne in Italia e si può credere che nelle battaglie qui combattute e nella organizzazione della vittoria, non avrà mancato a quei principii che attuava in Africa.

Monsignore rimase impressionato dall' Orientalismo di certe insegne militari, seppellite coi caduti nelle periferie Cividalesi fra Porta Brossana e Porta S. Domenico di fronte alla nuovissima Porta San Giovanni; e per questo, ricopiate le lapidi Greche, le spediva all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, il quale, per mezzo del suo segretario Odoardo Gherard gli rispondeva nel 6 Agosto 1834 con altre notizie relative ad altri argomenti: « *Più facile sarà il desiderato schiarimento sulle iscrizioni greche da Lei trasmesseci, solamente la prevengo che appartenendo esse ad un' epoca* bassa *e non essendo forse copiate con molta accuratezza, non dovrebbero spiegarsi tutte con certezza.*

Lasciando all' onorevole Direttore del Museo Cividalese il compito di ricercare presso l' Istituto Romano la corrispondenza suindicata ed in Cividale le preziose iscrizioni, non posso a meno di riconoscere in questa risultanza una conferma dei miei studii sui Bizantini a Cividale, che già nei trovamenti di Monsignore erano stati adombrati.

Nella corrispondenza del defunto avv. Bertolini, all' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma circa le inscrizioni dissotterrate a Concordia se ne riproduce una Greca, in caratteri Greci, sulla quale l'attuale segretario dell' Istituto suddetto aggiunge i propri studi.

Esso aveva riconosciuta la provenienza Bizantina di quei tanti oggetti militari che, particolarmente nel tenere fra Porta Brossana e Porta San Domenico, erano venuti ad arricchire il futuro Museo ed aveva concluso ad una battaglia combattuta da genti che tentavano impadronirsi di Cividale, alla quale attribuiva le sedici monete dell' Imperatore Giustiniano coll'appiccagnolo per appenderle come decorazione.

Questi risultati sono ora arricchiti dai trovamenti del podere Leicht a San Mauro di Zuccola e dal rinvenimento del sarcofago del cosidetto Gisulfo dentro al vallo Castellano e dalle croci d'oro dei tumuli di S. Gio. in Valle, per cui si può credere fondata la conclusione che il tentativo dei Bizantini li avesse condotti dentro al castello in cui seppellirono i loro morti.

Le monete di Giustiniano apparirono dagli scavi alla luce del sole così numerose e così disseminate, da cementare le deduzioni suespresse, alle quali l' illustre Canonico diede le prime mosse.

Come possa essere avvenuto che alla buona logica di Monsignore Della Torre sia succeduto il Longobardismo dei suoi successori, è un mistero che non so spiegare, poichè in esso concorrono tutte le possibili negazioni; ma invero, questa evoluzione risponde alla dimenticanza in cui è posto il nome del nobilissimo canonico, alla quale questa memoria non ha la pretesa di poter riparare, nel medesimo tempo in cui non posso dissimulare la compiacenza di averlo trovato sul mio proprio sentiero.

Broxana 24 Luglio 1894.

MICHELE LEICHT.

A RICCARDO PITTERI.

(Risposta ad un sonetto suo)

O poeta valente ed uom garbato,
e l' una dote e l' altra illustra e onora,
ital ti mostri ben per doppio lato,
per il Friuli e per Trieste ancora.

In te per la città 've l' avo è stato
e dove un dì posò l' itala prora
è cortesia, mentr' hai il valore innato
pel paese u' il bisavo ebbe dimora.

O a noi surto dal mar, dai monti insieme
arde l' amor congiunto a fede e speme
nel triestin tuo sangue e friulano.

Per l' origin così, pel nascimento
e pel tuo bello stil puoi dir: mi sento
tre volte altero d' essere italiano.

A. TREVISSOI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

«soccombere, ma risorgendo dalle rovine ognora più «prospera, ognora più fiorente, ognora più civile». Parole che suonar devono di conforto, massime a quelle popolazioni italiche le quali più si trovano bersagliate da influssi maligni.

—

Alla storia della quarta incursione dei Turchi, che l'autore narra diffusamente, lumeggiandola con le scoperte da lui fatte negli archivi; segue una cronaca dell'abate cassinese don Basilio Percichi di Montona, monaco professo di Perugia in S. Pietro, morto a Venezia il 14 agosto 1571, il quale compose parecchi lavoretti di storia veneta, spogliando e riassumendo notizie da varie cronache e memorie del suo tempo. Anche per questa esumazione deve il Friuli essere grato allo studioso e valente professore.

PUSCHI PROF. ALBERTO. — ***Il Ripostiglio di Monfalcone. — Di una moneta inedita dei Vescovi di Trieste. — Altre scoperte numismatiche.*** — Trieste, Stabilimento artistico G. Caprin. — 1894. — (Estratto dall'*Archeografo triestino*).

Tra le pubblicazioni più benemerite della storia nazionale è senza dubbio l'*Archeografo triestino* diretto dall'esimio professore Alberto Puschi, e nel quale collaborano i migliori ingegni della regione nord-orientale d'Italia. Studi e memorie importantissime, notizie, documenti, per servire alla storia di Trieste, del Friuli, dell'Istria vi si leggono in ogni numero; onde i volumi dell'Archeografo sono preziosi per quanti vogliano conoscere le vicende di quella valorosa popolazione che seppe e sa — con sua gloria verace — mantenere incorrotte le tradizioni italiche, insidiate con pertinace tracotanza da infiltrazioni straniere.

Nell'ultimo numero, per citare il sommario di un solo, vi leggemmo lo studio *Delle saline di Trieste (Considerazioni sulla loro storia e legislazione — Documenti)* del dott. Rossetti; la *Storia di Montona, con appendici e documenti* del prof. Morteani; tre studi numismatici del prof. Alberto Puschi: *Il ripostiglio di Monfalcone — Di una moneta inedita — Altre scoperte numismatiche;* ed altri, di merito non minore.

—

I lettori non avranno dimenticato — ne parlò, sulle *Pagine*, in breve articolo il distinto signor Carlo Lonzar di Monfalcone — come, nella via del Duomo di quest'ultimo paese, in prossimità dell'area che altra volta era occupata dal palazzo prima dei patriarchi e poscia dei rettori, e non lontano dal sito dell'antica porta che metteva a marina, nei primi giorni del maggio 1893 siasi scoperto un ricco deposito di monete, racchiuse entro una pentola di terra nerastra sepolta ad un metro circa di profondità.

Quella pentola nerastra conteneva oltre duemila monete; ma, come suole avverarsi comunemente in simili casi, moltissime ne scomparvero, disperse fra i lavoratori e gli astanti. Tuttavia ne furono raccolte intorno a 1600 e depositate al Municipio monfalconese, che le prese a custodia per conto del consorzio costruttore del teatro — l'edificio, nell'escavare le cui fondamenta il ripostiglio era stato scoperto. Il prof. Puschi più volte potè esaminare la considerevole massa di monete, mentre ancora giaceva unita presso il Municipio; ed altre quattrocento circa di quelle cadute in altre mani. Scrisse allora una relazione che fu accolta nella *Rivista numismatica italiana* del 1893; ed ora, quella relazione, arricchita di disegni e di aggiunte e modificazioni, frutto di uno studio più accurato, egli ristampò nell'*Archivio* ed anche in fascicoletto a parte che ci venne pure favorito. Per il quale studio, che diremo complementare, gli giovarono: il Municipio monfalconese, il suo benemerito Podestà avv. Enrico Trevisan, i signori Enrico e Giovanni Bonavia, Erminio Dieudonnè, Silvano Gandusio, Carlo Lonzar, Luigi Mazzoli, Marzio Moro, Eugenio conte de Valentinis, ing. prof. Arturo Vio, Arturo Cuzzi e Francesco Petracco: tanto è sempre vero, che nelle opere di benemerenza verso la Patria molti si trovano, i quali prestano l'opera loro e la loro intelligenza volonterosamente.

Le monete appartengono a varie specie e sono di diversa derivazione. Il prof. Puschi le illustra, cominciando dalle *Monete locali;* cioè, dalle monete dei Patriarchi aquilejesi, nel cui dominio entrava anche Monfalcone che fece sempre parte della Patria del Friuli sino alla caduta della Repubblica di Venezia; e delle monete dei Vescovi di Trieste e dei conti di Gorizia. E comincia da quelle dei Patriarchi, in numero di quattro: Gregorio di Montelongo (1251-1269) — Raimondo della Torre (1273-1292) — Pietro Gerra (1299-1301) — e Ottobono de' Razzi (1302-1315), in primo luogo perchè, appartenendo Monfalcone al dominio temporale di questi principi ecclesiastici, erano quelle le monete che di diritto vi avevano corso; e secondariamente perchè con fondatezza egli suppone di poter dalle medesime stabilire almeno in modo approssimativo l'epoca del ripostiglio. Difatti, se i denari aquileiesi contenuti in questo si arrestano con Ottobono de' Razzi, devesi ritenere che l'occultamento del tesoro sia avvenuto intorno al tempo della morte di Ottobono o alcuni anni più tardi — ma prima della elezione di Pagano della Torre: il che trova riscontro anche nelle vicende storiche della nostra Patria. Calamitosi furono per il patriarcato gli ultimi anni di Ottobono e quelli che precedettero l'esaltazione di Pagano: turbolenze intestine ed aggressioni dal di fuori avevano impoverito il paese; anche Monfalcone dovette soffrirne, tanto più che, posta sulla strada che univa l'Istria al Friuli, era esposta alla violenza delle soldatesche, e quelle del conte di Gorizia già l'avevano saccheggiata quando nel 1313 ferveva la guerra contro i Veneziani. «Qual «meraviglia adunque che in un'epoca tanto malsi«cura si cercasse di salvare il denaro dall'ingordigia «de' predoni, col sotterrarlo?».

Dei *Vescovi di Trieste*, non comparvero che quattro denari di Arlongo de' Visgoni (1260-1282); dei conti di Gorizia, un denaro di Alberto II (1271-1304).

Il prof. Puschi segue poi l'elenco, con i Grossi veneziani; le Monete dei conti del Tirolo; le Monete di zecche diverse (Acqui, Incisa, Ivrea, Mantova, Verona, Trento, Padova). E illustra l'elenco stesso, con brevi ma esaurienti notizie e considerazioni storiche sulla importanza delle zecche coniatrici; per modo che il suo studio riesce molto istruttivo anche per chi non abbia cognizioni numismatiche speciali.

—

Il prof. Alberto Puschi tratta, nel secondo articolo, di una moneta inedita dei Vescovi di Trieste. La zecca triestina ebbe breve durata, poco più di un secolo, e le sue monete, esclusivamente denari d'argento, ordinate per nomi e tipi, non offrono molta varietà. Non computate le piccole differenze di conio, le quali interessano più il raccoglitore che non lo storico, diciotto pezzi costituivano fino ad alcuni anni fa la serie delle monete triestine. Ora vi si aggiunge un denaro col nome di Ulvino de Portis successore di Arlongo (1282-1285), del quale si rinvennero già due esemplari. Un altro cividalese era stato vescovo di Trieste: Ulrico de Portis, morto nel 1254. Di Ulvino poco ci è noto. Da una biografia del canonico cividalese Michele conte della Torre e Valsassina, rilevasi ch'era «figlio del nobile Varnero de Portis «e che fu pievano della parrocchia di Mortegliano e «canonico della collegiata di Cividale sua patria. «Divenuto vescovo, il podestà ed il consiglio di Trieste «gli consegnarono, insieme con altre ville, il castello «di Moccò, che egli accettava promettendo di ado«perarsi affinchè il medesimo fosse assegnato al ca«pitolo. Intervenne al concilio provinciale raccolto «in sulla fine del 1282 ad Aquileia dal patriarca Rai«mondo. Godette grande riputazione presso questo «principe e presso Venezia, i quali lo vollero fra gli «arbitri scelti a definire le vertenze per la giurisdi«zione temporale delle città di Capodistria, Citta«nuova e Parenzo, delle terre di Pirano ed Umago

«e dei castelli di S. Lorenzo e di Montona. Ma morte «lo colse prima ch' ei potesse giovare all' accordo. Il «suo denaro assicura che a Trieste si continuò a co- «niare anche dopo la morte del vescovo Arlongo e «prima della esaltazione di Rodoldo Pedrazzani».

Nel terzo articolo, il prof. Puschi dà notizia, con qualche illustrazione, di altre due scoperte numismatiche, avvenute nello spazio di pochi anni in Istria, non lungi dalla città di Buie.

Un ripostiglio venne scoperto nell'autunno del 1892, in un fondo situato vicino alla cappella, ora rovinata, di San Martino, che vedesi pochi minuti dopo lasciato Verteneglio movendo verso Villanova, nel luogo ove durante la pestilenza del 1630 solevano bruciarsi i morti. Conteneva alcune centinaia di monete d'argento: grossi veneziani e denari aquileiesi e triestini del secolo decimoterzo.

Il secondo deposito, che era composto di monete d' oro e d' argento, venne trovato or sono pochi mesi a Sterna, l' antica Cisterna, su quel di Buie, nella casa di un contadino. Nel ripulire una cantina di quella casa, a poca profondità sotto il livello del suolo, si osservarono giacenti, discosti alquanto l'uno dall' altro, due bellissimi pezzi d' argento da mezzo scudo del pontefice Clemente XII (1730-1740); e un palmo sotto i medesimi si rinvennero due sacchetti laceri di canovaccio, dei quali l' uno conteneva 60 zecchini veneti e l' altro 496 ducati d' argento ed uno scudo de lo stesso metallo pure di Venezia ed un unico tallero della imperatrice Maria Teresa dell' anno 1770. Gli scopritori sostengono che un sacerdote, loro antenato, vissuto nel secolo scorso, abbia, morendo, confessato di aver nascosto nella casa un tesoro, senza però precisarne il sito. I famosi cercatori di tesori non hanno dunque tutti i torti, se si scaldano talvolta la testa!

NOTIZIARIO.

— **I prossimi libri di Riccardo Pitteri.** — Riccardo Pitteri, il geniale ed operoso poeta, è in procinto di dare alla luce un nuovo suo carme che avrà per titolo *Al bove*. A questo lavoro letterario il Pitteri attende da oltre un anno, con pazienza ed amore, e certo riuscirà degno della bellissima fama del valoroso scrittore.

Per desiderio della famiglia Bazzoni, poi, con la quale Riccardo Pitteri è legato in vincoli di parentela, egli sta raccogliendo i manoscritti dell' illustre Giunio Bazzoni, autore della famosa ode, *Luna, romito, aereo, tranquillo astro d' argento.* Erano già molti anni che il figlio ed il nipote di Giunio Bazzoni volevano rivendicare a lui le molte belle poesie che correvano sotto nome di altri poeti. Ora, fu Annibale Bazzoni, uno dei nipoti di Giunio, che spinse il Pitteri all' accennato lavoro di coordinamento e di rivendicazione, lavoro che varrà a fare rifulgere di viva luce la figura di Giunio Bazzoni, la quale spicca fra le molte nobilissime che si affollarono in Milano fra il 1825 e il 1848, e di cui scrisse una critica seria ed importante Andrea Maffei.

Ambedue le annunciate pubblicazioni usciranno coi tipi di G. Caprin, il quale a sua volta sta ora preparando l' atteso nuovo suo libro.

Di un altro avvenimento lieto — non letterario — che risguarda il poeta triestino, córse in questi giorni notizia: il suo fidanzamento con la signorina Artelli. All' ottimo Riccardo, alla gentile ch' ei giudicò degna di assumere il nome di lui — sentiti auguri di molti anni felici.

— Al chiarissimo prof. Sebastiano Scaramuzza, pel suo recente volume che annunciamo in altra parte di questa copertina, pervennero parole di lode ben meritate. Fra gli altri, gli scrissero gli amici nostri Giuseppe Caprin e prof. Valentino Ostermann, e monsignor Jacopo Bernardi e il conte Francesco Coronini di Gorizia e il venerando Alberto Cavalletto Senatore del Regno, il quale nella sua lettera giustamente nota: «Quando io veggo la gara generosa e coraggiosa degli «scrittori presenti di Trieste, dell' Istria e del Friuli «orientale, io ne sento grandissimo conforto nell' a- «nima, son certo della loro vittoria contro gl' ingiusti «oppositori alla loro nazionalità...».

— Del secondo volume di quell' opera importantissima ch' è: *Le città e le castella dell' Istria* del dott. Marco Tamaro (Parenzo, tip. di Gaetano Coana, 1893; pag. 740 in 16°), si occupa nella *Rivista storica italiana* con la diligenza consueta e con la competenza da tutti riconosciutagli l' esimio nostro collaboratore prof. Giuseppe Occioni - Bonaffons.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

DON FRANCESCO PAULUZZI. — *Il paesello di Jalmico, sue vicende e sua erezione in Parrocchia* (1308-1894). — Udine, tip. del Patronato.

ABATE CAV. BALDISSERA. — *Cose notabili della Pieve di Gemona dopo l'anno 1740*, tratte dal manoscritto del Bini che si conserva nell'Archivio capitolare di Udine. — Gemona, 1894.

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI (COMITATO DI UDINE). — *Resoconto dell'Attività Sociale dall'agosto 1889 al-l'agosto 1894.* — Udine, tip. Del Bianco.

ERNESTO CANONICO DEGANI. — *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, note storiche. — Udine, tip. Del Bianco. — Prezzo lire 1.—.

SEBASTIANO SCARAMUZZA. — *Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile della parlata gradese. (Ricordi intimi, storici e filosofici).* — Udine, tip. Del Bianco. — Edizione fuori commercio.

PROF. A. FIAMMAZZO. — *Il Codice Dantesco della Biblioteca di Bergamo, illustrato.* — Edizione di soli cento esemplari. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1894.

COMITATO ESECUTIVO PER LA ESPOSIZIONE ARTISTICA DI GORIZIA. — *Ricordo del I concorso di Canzonette popolari.* — Gorizia, 1894, Stab. tip. Giov. Paternolli.

DOTT. GIACOMO ZAMBELLI. — *Alcune massime e sentenze della Divina Commedia illustrate* — (Opuscolo fatto stampare, in occasione delle nozze della sua figliuola Ada, dal dott. *Tacito Zambelli*). — Udine, 1894; tip. Doretti.

Anno VII. Giovedì, 1 Novembre 1894. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

NUOVA PUBBLICAZIONE

Diamo anche noi l'annuncio di una nuova pubblicazione, che parlerà della parte forse più bella della nostra cara Patria — certo di una fra le più belle sue plaghe. È intitolata: **Colline Friulane,** *ricordi e note d' un villeggiante*, di Angelo Menegazzi. Consterà di un solo volume in sedicesimo grande, di circa 200 pagine e sarà venduta al prezzo di lire **una.**

Fu diramata apposita circolare, per le sottoscrizioni, le quali si possono inviare o direttamente all'autore in Trieste — Via Lazzeretto Vecchio N. 3, IV piano — o alla tipografia Del Bianco in Udine. Sottoscrizioni si ricevono anche presso le librerie: Gambierasi, Fratelli Tosolini ed Emporio giornalistico Achille Moretti in Udine, Paternolli in Gorizia, Fratelli Torossi in Palmanova, Fratelli Biasutti in San Daniele, G. Fulvio in Cividale.

Ecco l' interessante sommario del nuovo volume:

I.

Strada facendo.

Lo « Stallo del Napoletano » a Udine — La famiglia Floriani — Fuori di Porta Villalta un quarto di secolo fa — Un acquazzone estivo — Arrivo in villa.

II.

La villetta di ***

Reminiscenze — Fisonomia del villaggio — L'osteria — Macchiette dal vero.

III.

L'antica perla patriarcale.

L'altura di S. Tomaso — Un fatto d'arme dell' epoca napoleonica — A S. Daniele in una giornata di mercato — L' antica perla patriarcale — Fasti e nefasti sandanielesi.

IV.

Dal colle di S. Daniele.

Il mercato — Pre Tite — Una grata sorpresa — Un giro pel paese — La chiesa di Sant' Antonio — Pellegrino da S. Daniele — La parrocchiale di San Michiele — Il Palazzo del Comune e la Guarneriana — Uomini illustri sandanielesi — L' antica chiesetta di S. Daniele — Un magnifico punto di vista — La carrettella di Svaldo — Partenza per Ragogna.

V.

Tra due rupi.

Il passo della Tabina — Il colle e il castello di Ragogna — Gli antichi castellani — Il feudo patriarchino — Il medico condotto di Ragogna — Una passeggiata a S. Pietro — La leggenda del « Chiṡchell di Ruvigne » — Il castello e i conti di Pinzano — I Savorgnani — Inimicizie fra questi e i Della Torre — Ritorno a S. Daniele — Campagna notturna.

VI.

Il palazzo di Susans.

Refezione all' aria aperta — Famiglie collaterali di Pers e di Varmo — Ciro di Pers e Federico di Varmo — L' odierno Palazzo — Il Campo sottoposto.

VII.

La collina di Buja.

Un giorno di festa — « Sor Jacomo » — Una trottata a Buja — Notizie storiche — Il comune attuale — La parrocchiale di S. Lorenzo — Il castelletto di Artegna — Il tiro al gallo — Un pranzo coi fiocchi — Brigatelle e villotte.

VIII.

Il pellagroso.

Racconto dal vero.

IX.

Bicocche feudali.

Il paese di Fagagna — L' antico castello — I gentiluomini d' Arcano — Il castellaccio di Villalta — La famiglia Villalta — I Torriani — La rocca di Moruzzo — Dal colle di Fagagna — Ricordi storici — Il borgo attuale e il risveglio agricolo.

X.

Il castello di Colloredo di Montalbano.

Un nuovo personaggio — Una scarrozzata al castello — La famiglia Colloredo: origine di essa — Storia del castello — I Mels-Colloredo e loro prerogative — Uomini illustri — Il conte Ermes Colloredo — La famiglia Nievo — Convegni letterari — Visita dell' odierno castello — Giovanni da Udine — Gli attuali proprietari.

XI.

Allora e adesso.

La corriera di S. Daniele — Peripezie di viaggio — Provvedimenti odierni — Il Tramvai a vapore.

LA NOTTE DI S. GIOVANNI

Con questo titolo, la egregia scrittrice Umbertina di Chamery pubblicava testè sulla *Patria del Friuli* una appendice, dove si raccoglievano parecchie notizie sulle pratiche superstiziose in uso ancora presso il popolo friulano. Di quasi tutte quelle pratiche ci ricordiamo avere letto cenni più o meno estesi nel meritamente apprezzato volume del prof. V. Ostermann: *La Vita in Friuli;* pure, taluna ci riesci nuova. Ora, le poche, sulle quali non ci sovvenne avere trovato cenni in quel volume, qui riportiamo: non senza rilevare, con qualche dispiacenza, che, malgrado le *Pagine* pur sieno diffuse largamente nel Friuli, sono ancora ignorate da taluni che pur di cose friulane si occupano con amore.

—

« Mettono (le fanciulle) anche all' aperto, cioè in giardino, nel cortile, o sul davanzale della finestra, sei foglie di vite col dorso sopra, ed il grembiale a rovescio, perchè raccolga la rugiada. Le foglie di vite che al domani si trovano voltate, cioè col dorso sotto, dimostrano quando la giovane si farà sposa; tante foglie voltate, tanti anni d' attesa. Il grembiale esposto alla rugiada, per se stesso dice nulla; è quasi un' invocazione all' ignoto, perchè si avvicini.

« Sotto al guanciale mettono anche quattro e cinque biglietti, su cui hanno già scritti i nomi prediletti,

ed all' alba ne levano uno, e sono felicissime se ci trovano scritto, per esempio, il nome dell' amato.

« Hanno un' altra prova, le friulane, per far venire innanzi lo sposo; ma credo che pochissime la facciano. È questa: spazzare la cucina a mezzanotte in punto, scalze, in camicia, dicendo le orazioni dei morti.

« Ed i sette piatti indovini? Le ragazze prendono un pettine, un piccolissimo fascello di legna, una corona, una bambola, un fagottino, una chiave, un anello, e coprono ognuno di questi oggetti con un piatto. Quella che *fa la prova*, intanto che le ragazze dispongono a loro piacere gli oggetti sotto ai piatti, sta in un' altra stanza. Poi riesce e tocca un piatto, che si scopre. Riesce e ritorna. Così tre volte, e tre piatti toccati. Gli oggetti danno l' esatta immagine del vicino avvenire, ne mostrano chiaramente la pagina aperta. La chiave dice che la ragazza diverrà padrona di casa; il fascello di legna, che andrà in profonda miseria; il fagotto, che viaggerà prestissimo; il pettine, che avrà intrighi e dispiaceri... La bambola poi presagisce un figlio del peccato; la corona... la vita monacale; l' anello... il matrimonio! Pensate il gridio, le risate, i bronci, la contentezza, il bisbiglio, il chiacchierio delle ragazze che fanno i piatti indovini! Ne hanno anche un' altra, graziosa. Sospendono ad un capello una *vera matrimoniale*, e la tengono nel mezzo d' un bicchiere vuoto. L' anello per il movimento insensibile della mano ondeggia, e va a battere sulle pareti del bicchiere. Tante battute, e tanti anni di sospironi al cielo. C'è alcune che hanno il polso immobile, e l' anello, o non ondeggia, o ciondola senza picchiare. Tant' è... il marito dovrebbe trovarsi lì lì, dietro la portiera.

« In giugno poi, c' è il garofano e la rosa in piena fioritura, e la ragazza (anche nei paesi del mezzogiorno) getta uno di questi fiori sulla strada, e dall' impannata socchiusa sta osservando chi raccoglierà il fiore. Se è un uomo, le nozze sono sicurissime, belle e felici; se è una donna, la fanciulla rimarrà zitella. Se la donna passa senza accorgersi del fiore, la ragazza andrà all' altare, ma soffrirà dolori, e rimarrà vedova, giovane e infelice. Se passa un prete e raccoglie lui il fiore, è segno di sciagura, d' una grande e irrimediabile sciagura; è segno di morte. Se finalmente passa un militare, proprio in uniforme, e piglia lui il garofano o la rosa aulente, e se l' infila nell' occhiello della giubba, allora la ragazza può cantare e battere le mani, e fare i gradini a quattro a quattro: ella si sposerà, felicemente, e quello che importa di più, si sposerà nell' annata, a dispetto di tutte le *stantie* del paese.

« Un uso bellissimo, poeticissimo, che non si capisce da quale cagione possa essere derivato, è quello che si fa in alcuna parte del Friuli per mantenere intatta la bellezza e la freschezza. Le ragazze svestono le rose de' loro petali profumati in catinelle piene d'acqua, possibilmente acqua di monte, e l' espongono alla rugiada, fino all' alba. Nel mattino poi si lavano con quell' acqua piena di petali delle rose, piena di dolci profumi. Dicono anche, che a poggiare il viso, su, dalla radice dei capelli fino al collo, su l' erba umida di quella miracolosa rugiada, l' epidermide si faccia perfetta. Del resto, questo poetico uso ricorda una verità: non c' è di meglio, per la conservazione dell' epidermide, che lavarsi nell' acqua piovana.

« In Russia, e qua e là pel Friuli, le ragazze mettono, in una catinella d' acqua, un mezzo guscio di noce con entro una candeletta accesa. La prima ragazza a cui la candelina si spegnerà, si sposerà in breve tempo. Se la candeletta non si spegnerà, che a consumazione completa, la ragazza rimarrà pulzella; se il guscio si capovolgerà, la ragazza potrà definitivamente rinunciare ad ogni sogno, ad ogni desiderio gentile d' amore.

« Nel Friuli, c' è una superstizione cara e bella: si dice che a mezzanotte precisa (1) tutte le bestie parlino. Nessuno le ha udite però, ma il popolino vi crede fermamente.

(1) Non crediamo che ciò si dica della notte di San Giovanni; almeno, a Udine e nei d' intorni, si afferma che gli animali parlino alla mezzanotte che precede il Natale.

« Un' antica superstizione assicura che, per non venire stregati in quella notte straordinaria, basta portare addosso uno spicco d' aglio, un gobbo porta-fortuna, un cornetto di corallo, ecc. e forse da quell' uso, notturno, è venuto l' altro, di portar sempre qualcuno di questi oggettini, per iscongiurare la jettatura... »

Fra Libri e Giornali.

DINO MANTOVANI. — ***Il Castello di Colloredo***, studio. — Roma, A. Malcotti e figlio, editori. — 1894.

A Colloredo di Montalbano — che pure offre tanto dilettosa meta per una escursione da Udine — non ero mai stato. Onde, allorchè il prof. Angelo Menegazzi di Trieste, una domenica recente, mi vi condusse (abbisognando egli di visitare il vetusto maniero per dare vita, mercè le impressioni *sentite*, alle idee concepite nel leggere); vedendo da lungi quel maestoso, imponente castello, fu per me indimenticabile, grandissima sorpresa. Quelle torri, quelle mura su cui l' edera immortale si abbarbica pertinace, quelle vaste ale dei fabbricati che protendonsi da una torre all' altra, quelle macchie di alberi folti dal verde non uniforme, sorgendo lassù e dominando tutto un paesaggio ridente di poggi e vallate, si direbbero opera d'incantesimo, fattura di qualche spirito tutelare per proteggere le umili case coloniche raggruppate ai piedi — « come pulcini intorno alla chioccia »; e non già fattura dell' uomo.

E quella impressione mi si rinnovò nelle mente in tutta la sua vivezza quando lessi il breve opuscolo del chiarissimo professore Dino Mantovani, insegnante nel nostro Liceo. Sommariamente egli ricorda le vicende della nobil famiglia dei Colloredo: d' onde la tradizione, oppugnata dai critici, la voglia provvenuta e da chi iniziata; quali eventi sieno accertati dalla storia, in cui grande parte ebbero i discendenti dell' illustre casato; chi tra questi eccella, sia nei fasti belligeri che nelle oculatezze diplomatiche o nelle genialità artistiche; le parentele conspicue; il germoglio di rami collaterali, trapiantatisi in estranie terre, od in altre Provincie della nostra Patria, dove ancor oggi alcuni portano con onore lo storico nome. Da uno di questi rampolli, estintosi nel principio del secolo a Mantova, discese per via di madre « Ippolito Nievo, che nel castello de' suoi avi materni, « dove soggiornò continuamente nel '57 e '58, scrisse « il meglio de' suoi versi e quelle mirabili *Confessioni d' un ottuagenario* per cui egli è oggi più « che mai pregiato e rimpianto ».

E viene poscia a parlar del castello; del quale, ecco in due periodi la genesi. « A Colloredo la famiglia numerosa costruì, *intra fossatum castri*, tre « principali corpi di fabbrica, con tre torri quadrate. « Guglielmo visconte di Mels, ebbe nel 1302 dal Patriarca d' Aquileja facoltà di fondare il castello: « ciascuno dei suoi tre figliuoli fabbricò la sua parte « del borgo, dividendosi poscia la rocca terminata in « comune; e tutto il complesso delle signorili dimore,

Anno VII. **GIOVEDÌ, 1 NOVEMBRE 1894.** **Numero 9.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

NOTTE

Dagli antri di corallo,
Dalle viscose grotte,
Sorgono a mezzanotte
Non Nereidi ma schellri a tondo ballo;

E li occhieggia la luna,
La falsa che li vide
Su le tolde mal fide
Movere baldanzosi a la fortuna.

Ma quando il cielo inalba,
Gli arcani cimiteri
De' liquidi sentieri
Tornan tacenti a la quiete scialba;

E sul cerulo piano
Contesto di navigli,
Sdegnosi di perigli
La vita ed il lavor si dan la mano.

MERIGGIO

Al sole che sfolgora
Su l'umide arene
E l'onde fa d'oro,
Nel grande barbaglio
Si gettan, s'inseguono,
Gareggian tra loro
Leggiadre sirene.

Son braccia marmoree,
Son seni fiorenti,
Son teste vezzose,
Son curve fidiache;
Emergon, spariscono,
De l'onde gelose
Ritornan vincenti.

E giù, nella tenebra,
S'attarda a una barca
Un buio nocchiero;
E sfila un gomitolo
Diverso, policromo,
Con piglio sereno
Pensosa una parca.

Contrasto fantastico
Di vita e di morte,
Sepolcro e carezza,
O mare che insidii,
O mare che fascini,
Sovrana bellezza,
Di te chi più forte?

Elda Gianelli.

I PAGANI
DELLE LEGGENDE

Dalla fine del passato secolo, ossia da quando il Canonico Grassi pubblicò le sue *Notizie storiche della Carnia,* l'orizzonte delle nostre cognizioni si è allargato parecchio. Secondo lui, e secondo gli scrittori che lo precedettero, e dai quali attinse in generale con soverchia ingenuità, il punto di partenza, da cui prenderebbe le mosse la storia nostra, sarebbe il preteso passaggio di Giulio Cesare per la valle del But nel recarsi a combattere gli Elvezii, accinti a valicare il Rodano per traboccare nelle Gallie. Avrebbe scelto assai male la via più lunga, che l'avrebbe portato, non sulla fronte, ma alle spalle del nemico irrompente; e, stante l'urgenza del pericolo, sarebbesi condotto anche peggio, indugiandosi prima per piantare una colonia a Zuglio, poscia per aprirsi un passaggio pel Monte Croce, sino allora intransitabile.

C. Ivlivs Cæsar Hanc Viam Inviam Rotabilem Fecit. (1)

Oggidì si può asseverare con tutta sicurezza che, ancora prima di Cesare, attraverso il Monte Croce v'era una strada carreggiabile, a cui si crede si riferisca l'iscrizione etrusca scoperta lungo la medesima, sopra Mauthen (2), iscrizione più genuina ed attendibile della precitata. Si sa che la colonia di Zuglio fu dedotta appena ai tempi di Claudio, e con più o meno di probabilità potrebbesi soggiungere che l'hanno posta a sbaraglio una prima volta i Marcomanni, imperando Marc' Aurelio, quando si spinsero fin sotto Aquileja; che un secondo smantellamento lo sofferse in un'epoca non peranco bene precisata, ma che è permesso circoscrivere in quel mezzo secolo che è corso da Valentiniano II alla calata di Attila; ed infine un terzo ed ultimo, il più esiziale, durante il regno longobardo, forse nell'irruzione degli Slavi contro il duca Ferdolfo, quando il vescovo di Zuglio Fidenzio trasferì la sua sede in Cividale. C'è altresì da aggiungere che ruderi romani, iscrizioni, sepolcri se ne vennero scoprendo, oltrechè nelle località segnalate dal Grassi, in altri punti varî del paese, prima d'ora inesplorati, in Amaro, a Imponzo, a Cedarchis, in Piano, a Luint, ed a Socchieve.

(1) Le iscrizioni lungo la strada del Monte Croce sono tre, delle quali ce n'è due in discreto stato, ma della terza non rimangono che poche lettere distribuite in otto righe, ed è questa per l'appunto che fu attribuita a Giulio Cesare. Vi si parla invece di un *Respectus, un servus villicus vectigalium,* il quale avrebbe racconciato quella strada, ergendo o riparando un ponte sopra un passaggio pericoloso:

--- ONT . . . PERICLITA . . . . VIAM STA . . . ecc.

(2) « In summa Alpe.... per quam inde ab antiquissimo tem-« pore iter factum esse ex Italia in Noricum, etiam etruscis lit-« teris scriptus titulus testatur, repertus in vico Würmlach, inter « Alpem eam et Mauthem. — (Mommsen — *Corpus inscript.* « *lat.* Vol. V. XIX).

E non basta. Altra volta si sarebbe potuto supporre col Liruti che i Romani abbiano pei primi popolato questo nostro Friuli, mentre si raccolsero già prove a sufficienza che sino dall'età del bronzo, e della pietra eziandio, eravi già largamente diffusa una stirpe ancora mal nota, e senza storia. — lacuna che forse non verrà colmata mai più — forse quei Carni che lasciarono il loro nome anche alle regioni finitime della Carintia e della Carniola, occupando il litorale sin oltre Trieste, in confine cogli Istri, — un popolo che parlava una lingua propria, che aveva una propria religione e una civiltà discretamente avanzata, come ne fanno fede i tanti sepolcreti scoperti di recente sull'Isonzo, i quali hanno de' riscontri anche fra noi.

Quando i Romani, già da due secoli padroni del litorale e del piano Friuli, e già stanziati saldamente in Aquileia, spinsero la prima volta le loro legioni fra le Alpi nostre, conviene credere che codesti montanari, troppo assueti alla vita libera, e innamorati della propria indipendenza, ne li abbiano virilmente e tenacemente osteggiati; ma che da ultimo, sconfitti, disfatti, abbiano cercato in mezzo alle foreste un asilo, pure di sfuggire al giogo intollerabile dei conquistatori. Questi a loro volta, dal trovarli inselvatichiti, e così miseri, raminghi (è la storia degli Incas e degli Atzechi d'America), li avranno battezzati nella loro lingua per *Silvani*, nome divenuto poi leggendario, e che sarebbesi esteso a designare tutti i nostri aborigeni.

Colle leggende dei *Silvani* qui da noi si vengono consociando, vi s'intrecciano, ed anche si confondono le leggende dei *Pagani.* A Raveo, dove il Grassi ricorda che un secolo prima s'erano trovate in buon numero monete d'argento e di bronzo dell'età dell'impero, e al tempo nostro altresì un qualche gingillo e qualche tomba romana, additano ancora come sede dei Pagani alcuni ruderi a mezzodì del paese, in luogo chiamato appunto — *Insomm i murs* —, sulle roccie estreme del colle Avolaja; e una rovina conosciuta per — *Chiasliell di Plan* —, in alto, sul monte che elevasi dietro il villaggio, che vuolsi appartenesse ai Silvani (1). Qui dunque le due stirpi le si sarebbero tenute ben distinte, e frammezzo si sarebbe incuneato l'elemento romano: sono tre strati etnografici che per ora sta bene di non perdere d'occhio.

Maria Savi-Lopez, in quell'interessante suo libro che ha per titolo — *Leggende delle Alpi,* — ha consacrato un capitolo speciale alle leggende d'origine storica. In esso parlando di antichi abitacoli ora deserti, sospesi sugli abissi, ch'ella visitò in Valle di Blenio, e che son detti — *le case dei Pagani,* — ci racconta il fatto d'una madre pagana che

(1) Oltre a Raveo, questo nome lo s'incontra a Enemonzo, a Casanova, a Sezza ecc.

discese a rapire il figlio a una donna della valle, barattandolo col suo [1]. Ebbene, l'identica storia la si dice avvenuta anche in Piano d'Arta. — Una donna di Chiusini, recandosi in un campo a Sieis (una località sulla Randice che fronteggia la chiesa d'Alzeri), portò seco un suo fantolino da latte, e, per attendere alle faccende sue, lo depose prima sulla proda del campo. Quando tornò per esso, ne trovò un altro in luogo di quello; difatti gliel'aveva scambiato sicuramente una qualche pagana, di quelle che stavano di casa là dirimpetto, nel bosco di Lariseit, dove oggigiorno non c'è più nè bosco nè case, ma dirupi spaventevoli da dare le vertigini. Il povero paganino frignava; la povera madre, orbata della sua creatura, prese a piangere anch'ella, e a strillare, cercando per mare e per terra del figlio rapito, senza curarsi di quell'estraneo. Ma sull'annottare, ecco la pagana di nuovo che glielo riporta, torna a pigliarsi il suo, e la riprende per la poca carità usatagli, mentre ella col figlioletto di lei s'era diportata da buona mamma.

E quanto ai Pagani del bosco Lariseit, in Piano si conta anche questa: — È la stagione che le famiglie ammazzano il porco, e che i Pagani accattoni sono sempre sull'uscio a questuare qualche scampolo, qualche brandello di ciccia. Una donnetta accorta e taccagna, scortili da lontano, è lesta a stendere un lenzuolo sul porco scannato, come s'usa coi cristiani defunti. Arrivano gli accattoni sul limitare, ascoltano là dentro una voce piagnolosa che canta:

— «Giavingule giavàngule — giavade di radis
O pari dai miei piççui, — platei (?) del gnò marit» —.

I Pagani si guardano in faccia, bisbigliano fra loro: — Aninsint mai ch'and'è vares cà par enti — (*Orsù andiamcene, chè quinc'entro c'è un mortorio*), e tirano via a denti secchi.

Quest'altra ce la dànno come avvenuta a Cabia. Uno lì del paese, essendo per il bosco a pascolare i buoi, s'avvenne in una brigata di stregaccie pagane, le quali gli proposero una scommessa: fosse tornato nel domani co' suoi bovi — che dovevano essere nè satolli nè digiuni — e col carro sino alle case loro, dove esse gliel'avrebbero caricato del buono e del meglio che possedevano; chè s'egli fosse riuscito a condur via l'attiraglio, la preda era sua, — in caso contrario, si rassegnasse a perdere il carro con tutti i buoi. Il Cabiotto accettò la sfida, ma prima d'uscir di casa, ministrò ai suoi animali mezza fava per uno, — così non erano nè digiuni nè satolli; li condusse poi sul posto, e proferendo un potente scongiuro diè loro le mosse con tutto il mobilio di quelle streghe, e la scommessa fu guadagnata.

Veramente sul monte di Cabia c'è qualche avanzo di strada abbandonata sin presso alla vetta, dove si notàno eziandio alcuni affossamenti, onde ne derivò il nome di *Vintuluccis* (piccole madie), che sono qualificati per grottaglie di Pagani; nè sono infrequenti, in alcune spiazzate pianeggianti, le traccie di solchi rettilinei, prova sicura che quei terreni furono altra volta dei campi coltivati, si suppone, in tempi calamitosi di guerre o di contagi. Traccie consimili si scorgono pure più innanzi, appiè del Monte Cucco, nella località nomata *Chiaserualis* (un nome che ripetesi in altre vallate di Carnia), ed oltre ai solchi si scorgono anche vestigia di fabbricati.

Lavorando di fantasia, o in questo posto o in quello potrebbesi imaginare il covo di quelle streghe pagane della scommessa, e di quell'altre cenciose che si calavano giù per la Radina fra' dispersi casolari di Piano a mendicare, ed arraffare quel che avveniva.

Più oltre, in Prenestis, un altro oggetto del Monte Cucco, fra Valle e Trelli, viene designato per *Cappella dei Pagani* un avanzo murale quadrangolare di cinque in sei metri per lato; più alto, additano anche un tronco di strada, ed alcune depressioni del suolo che passano per sepolcri. Pel fatto, esploratane una nel 1880, la si trovò piena non già di scheletri, ma di crani ed ossa umane alla rinfusa.

Nella valle di Vinajo, uno dei punti più segregati di Carnia, un romitaggio, un rifugio di perseguitati o di rejetti, una vera stazione da deportati, — da questo lato, Vinajo con Sauris si convengono, e fanno il pajo, — poco oltre il paese, trovasi un *Castello dei Pagani*, più addentro un *Campo dei Pagani*, ed oltre l'acqua *Casteons*, denominazioni che sembrerebbero rimontare all'età romana, ma che per la postura troppo appartata e fuori di mano non lo consentono; non so poi quali leggende, quali storie si colleghino a nomi siffatti.

Sopra Lauco, a Chiavojans, e di sotto, sul Col del Fabro, ci sono l'arche di pietra, o come le chiamano — *lis cassis dai Gans* —, tombe scavate nella roccia viva che affiora dal suolo, scoperchiate da secoli, per cui nulla si sa di quel che contenevano [1], però tombe preromane, onde i *Gans* sarebbero coevi, forse sinonimi dei *Silvani*. Raccontano che l'ultimo della schiatta erculea e salvatica dei *Gans* sia stato colto da quei di Lauco in un'insidia come Milone Crotoniate, e così siano riusciti a freddarlo. Sarà poi vera leggenda locale, oppure la favola di Milone qui trapiantata? — E chi sa dirlo?

Di Raveo si è già detto. Potrebbesi aggiungere ancora che v'è rimasto il motto

(1) «Una leggenda narra che di notte una donna pagana «discese nella valle per cambiare il proprio figlio con un altro «più bello, o secondo una variante della stessa leggenda, per«chè era ammalato, e sperava che i cristiani ne avrebbero «cura. La madre del bambino rubato essendosi accorta del «cambiamento, fuggì lontano dal piccolo pagano che non volle «toccare, e nessuno osava avvicinarsi al misero che piangeva. «Ma sua madre che sentì quelle grida, scese di nuovo; con «pericolo della vita consegnò ai cristiani il fanciullo rubato, e «portò il suo nella triste dimora ove era nato» (pag. 234).

(1) Ci si narra di altre sette tombe *dei gans* in questa località, non ancora scoperchiate.

tradizionale — *Uardaissi dai Salvans* —, che si scambiavano l' un l' altro gli abitanti di Raveo, quando per qualche occorrenza doveano salire la montagna; perciò nell' ascesa facevano un largo giro onde cansarsi da quegli infesti vicini. — Qui però sorge il dubbio che la tradizione abbia scambiato i Silvani coi Pagani.

Nel bacino del lago di Cavazzo, sul monte Fajet, nel 1885 fu rinvenuta una bell'ascia di bronzo (*paalstab*), lunga ed intera; chi sa poi se in que' paraggi ci sarà nessun nome locale, nessuna fiaba, nessun ricordo dei tenebrosi Silvani?

Sulla sponda occidentale del lago stesso, in un' insenatura del Monte Faroppo, emergono dal terreno le fondamenta di parecchie casupole, e sono reliquie d' un intero villaggio, — un villaggio pagano: n' è stata prodotta una descrizione coscienziosa e diffusa sul *Giornale di Udine* dello scorso mese di marzo. Attualmente quella località solitaria si addimanda *Folchiar*, ma come luogo abitato non la ricordò mai nessuno. Senonchè nel 1270, fra i villaggi soggetti alla decima di Cavazzo è compreso *Worvas*, un villaggio, un nome sconosciuto oggidì (1); sarebbe mai per avventura il nome primitivo di Folchiar, mal espresso o mal compreso dal notajo che lo scrisse, o forse travisato coi secoli nel pronunciarlo?

La montagna di fronte ha preso il nome dell' antica chiesuola di S. Simone: ce l' ha descritta minutamente il Prof. Marinelli, accennando alla dicerìa che vi fossero per lo passato delle abitazioni in vicinanza (*Atti dell'Accademia,* 1883, pag. 59). Difatti quella chiesa è l' ultimo avanzo d' un villaggio sparito e ignorato. Se n' ha appena un accenno in un atto del 1481, che ricorda un villaggio di *Festa* lassù e già scomparso da secoli (2). Chi sa poi se i pagani vi avessero trovato qui pure un asilo?

E finalmente appiè del monte stesso, a Braulins sul Tagliamento, a ridosso della rupe che le forma parete da un lato, ci si affaccia un' altra *Chiesa dei Pagani*, sebbene di rito cristiano oggidì, — Pagani che avrebbero abitato nelle case circostanti, e sarebbero ancora sepolti nel ripiano che fiancheggia quella chiesuola.

Ma chi erano poi questi Pagani? Eccoci davanti a un punto oscuro, un' incognita, un enigma, che con gli scarsi elementi racimolati sin qui non è permesso ancora di risolvere con sicurezza.

(1) « 1270, 26 Aprilis. — de vilis pertinentibus decime Cava-« cii, videlicet de Chasclans, de Mena, de Worvass, de Ales, et « de Ionzedis.

(Ex Nibissio)

(2) Il Nob. sig. Giovanni di Frisaco di Tolmezzo nel 1481 riferse al Luogotenente d' Udine — « ut dicitur quemdam locum « nominatum Festa, ubi alias erat una villa jurisdictionis Tul-« metii, pro quo loco hodierna die solvuntur afficlus per com-« mune et homines de Sumblaco et Mena Gastaldie Tulmetii « etc. » —.

(Regist. letter. 4. 210).

La Savi-Lopez è d' avviso che codesti Pagani fossero i veri avanzi degli antichi idolatri, rimasti fedeli alle antiche credenze, i quali — « trovandosi in numero inferiore, « vicino ai nuovi cristiani, ed essendo riguar-« dati come nemici, si ritirarono in posizioni « fortificate con infinito pericolo ed immensa « fatica, rimanendo segregati dagli altri abi-« tanti della valle » — (loco cit. p. 323). Ora questo suo giudizio, espresso in riguardo alle vallate ticinesi, lombarde e tridentine, vediamo un po' se si attaglierebbe anche al caso nostro.

La voce *pagano* derivata in origine da *pagus* per dire *contadino* voce contrapposta a *civis*, ch' era l' abitatore delle grosse borgate e delle città, fu usata più tardi come sinonimo d'*idolatra*, quando cioè nei centri maggiori prevalendo oggimai la religione di Cristo, le genti di campagna, sempre restie nello smettere usanze ed abitudini inveterate, sempre indolenti e malfide nel contrarne di nuove, persistevano tuttavia nel culto degl'idoli. Rotte però le dighe una volta, le nuove credenze dilagarono senza stento anche fra le plebi rurali: mutato nome a questo o quel simbolo, mutata forma a questo o quel rito, ecco la conversione fu compiuta anche tra campagnuoli, senza persecuzioni nè martirii, senza lotte e senza sangue, direi quasi senza nemmanco accorgersi. E dopo tanti secoli vediamo ancora che non sono scomparse tutte le traccie di paganesimo nemmeno dal rituale della Chiesa romana.

Ora, è mai supponibile che tra queste plebi ci fossero distinzioni ben pronunciate e durevoli tra i primi e gli ultimi convertiti? Come si spiega l' antagonismo che dalle leggende traspira fra loro, se si fosse trattato di genti di una razza medesima, di famiglie collegate per vincoli di sangue, e se non altro per rapporti e interessi di vicinanza? E come poteva venire in mente di applicare ai ritardatarj quasi a dileggio, una qualifica che sino a ieri pur era a tutti comune?

La difficoltà tanto o quanto sarebbe superata, se ci riportassimo a un altro momento storico, ad un' epoca meno lontana, quando cioè il significato primitivo del vocabolo *pagano* lo si era ormai dimenticato; nel periodo in cui frammezzo alle stirpi originarie, s' erano insinuate altre stirpi di nuovi venuti, di costumi, di lingue e di fede diversi. I Goti, i Longobardi non furono, come gli Unni, i Vandali e gli Eruli, solchè di passaggio per le nostre contrade; ma vi piantarono il nido stabilmente; e non vennero soli, ma traendosi dietro, massime i secondi, uno strascico numeroso di vassalli, di iloti, di servi della gleba, a cui diedero a lavorare e ripopolare tanti terreni rimasti deserti dopo tante illuvioni di barbari famelici, prepotenti, ladri e sanguinari. Le ultime reliquie le abbiam tuttora nelle valli superiori del Natisone e della Torre, mentre altra volta coloni pure

d'esotica schiatta protendevansi in larga striscia eziandio fra Udine e il Tagliamento; le abbiamo a Resia, mentre in testimonio del lor soggiorno rimangono anche sul Fella i nomi locali che eglino v' imposero. Laonde che ci sarebbe a sorprenderci se dalla valle del Fella qualche gruppo di famiglie errabonde sia penetrato anche in Carnia, e riuscite a fermar piede su qualche balza abbandonata, mal viste, ma tollerate, ma in pace colla scarsa popolazione nativa? E costoro adoravano ancora le fonti, le piante, i feticci, dunque idolatri, e dunque *pagani*. E poi non abbiamo anche in Carnia, una quasi conferma di tale induzione in alcuni nomi locali, — Bardò e Tersadia nel Canale di S. Pietro (*Tersadia* che fa ricordare *Terglou*, è anch' essa una cresta montana a tre punte), *Cuel-Sclavanesco* a Vuezzis, e *Sclavaneschis* a Povolaro in Gorto, e *Iov-Sclavonich*, o un quissimile sopra Misincinis a Incarojo?

Con ciò già non intendo profferire un giudizio inappellabile; offro una soluzione come che sia al problema su enunciato. Sarà un'opinione come un' altra, che con nuove rivelazioni e nuovi elementi tornerà agevole infirmare o distruggere. Do termine frattanto con far voti che altri mi segua su questo terreno, pressochè inesplorato ancora, — cercando chi fossero codesti Silvani, codesti Pagani. Forse noi non saremo più a discorrerla quando la soluzione del quesito sarà matura; avremo nonpertanto anche noi poveri gregari il merito e il conforto d'aver contribuito a prepararla.

G. Gortani.

GLI SPONSALI
DELLA REGINA TEODELINDA.

Narra Paolo Diacono (III, 27, 28, 30) che il re Autari, dopo aver raccolto i tesori dell'Istria depredata per un anno dal duca di Trento Evino, ricercò in isposa la sorella del re franco Childeberto, senza ottenerla; spedì poi ambasciatori in Baviera a dimandare Teodelinda figlia del *re* Garibaldo, e avutone l'assenso pensò di andarvi egli stesso travestito, con una seconda ambasciata (a. 588-589) a vedere quanto la giovane fosse bella e buona. E facendo la principessa gli onori di casa, porgendo da bere agli ospiti, Autari si prese la libertà di toccarle un dito. La fanciulla, prudente e accorta, dissimulò il grave affronto, poi lo narrò alla balia, la quale — riflettendo ai severi costumi langobardi — l'assicurò che nessuno potè avere ardito tanto se non il suo promesso sposo, e ben degno di lei. Accompagnati gli ambasciatori fino ai confini, Autari nel congedarsi dai Bavaresi scagliò contro un albero la sua scure bellica (*securiculam*), la quale vi rimase profondamente conficcata, dicendo: Questi sono colpi d'Autari; dandosi così a conoscere. La Baviera fu allora invasa dai Franchi, il re (duca) deposto, e l'amazzone fuggì col fratello Gundualld alla volta dello sposo. Il biondo Autari, *candido crine perfusus*, andò incontro alla sposa fino al *campus Sardis* verso Trento, dove il matrimonio si celebrò il 15 maggio dell'anno 589, però con auspici non fausti. Un fulmine colpisce un tronco, forse sacro ([1]) — *Diutlint* significa tiglio del popolo, quindi anche scudo, difesa —, e un augure che allora trovavasi nel cortile dello sposo col giovane duca di Torino Agilulf (= spiro di punta aguzza) per soddisfare a certi bisogni, gli predice prossimo l'imeneo dello Spirodipunta col Tiglio nazionale. Arrivati gli sposi a Verona, altra disgrazia: Ansul, consorto dello sposo, trovasi ammazzato. In breve: l'anno seguente 590, la vedova Teodelinda vola incontro al preconizzato Agilulfo fino al *magnum castrum* di Lomello, beve alla salute di lui, gli porge la tazza mezza vuotata perchè vi beva, come proverbiasi, la sua bellezza: egli, restituendola, le bacia la mano, ma l'amazzone domanda il bacio di sposa. Poi si convoca la dieta a Milano, e la regina fa accettare il suo novello sposo, consanguineo del defunto Autari, a successore di lui.

Nessuno dirà che Paolo abbia attinto oltre la parte storica di questo racconto anche la romantica ([2]) dall'abate trentino Secondo

(1) Il fuoco può essere stato erroneamente attribuito al fulmine dal popolo italiano. A Vorno, sui monti pisani, cospicuo villaggio denominato dai tedeschi pagani accasatisi sul Rl (Fonte-Born) di contro agli antichi abitatori cui lasciarono il nome distintivo di «Romagna» per la parte ad essi non tolta, si piantano anche oggi, nella festa del 15 agosto, rimpetto alla chiesa altissimi alberi secchi legati in uno da voluminose fascine; vi va in solenne processione la chieresia col popolo devoto; e il parroco in dalmatica dà fuoco agli alberi della «baldoria»: parecchie ore serpeggia la fiamma dal piede alla cima di essi fino a tarda sera, ed è continuata poi dai fuochi che si accendono sui colli circostanti. — Forse la leggenda è nata dalla morte violenta di Ansul, nome composto di *ans* ceppo e *ulf* (vulf) lupo = genio distruttore del ceppo. Anche prima della nascita di Paolo Diacono incidevasi Tancol Refol senza la *f* finale, come Ansul per Ansulf.

(2) A persuadere ciò gioverà il tenore letterale del passo Paolino: «Poscia spedì il re Flavius Authari ambasciatori in »Baviera e li fe' chiedere per lui la figlia del re Garibold. »Questi li accolse benignamente e promise di dargli la figlia »Theudelinda. Ritornati i messi con questa notizia, ad Authari »venne voglia di vedere la sposa di persona; scelse pochi ma »valenti di tra i suoi Langobardi e tra essi uno a lui fedelmente devoto, quasi lor capo, e con questi mosse senz'altro »verso la Baviera. Condotti gli ambasciatori come d'uso al »cospetto del re Garibold, e pronunciate le parole consuete di »saluto da colui che figurava capo dei messi venuti con Authari, questi da niuno riconosciuto si accostò al re Garibold e »disse: Signore mio, il re Authari mi ha mandato qui propriamente perchè io veda la figlia vostra e sposa sua, destinata a divenire di noi signora, affinchè io possa con maggior »certezza riportare al mio sire, quale sia il sembiante di lei. »Udito ciò, il re fece venire la figliuola, e avendola Authari »in silenzio contemplata come era tutta bella, e sendogli piaciuta molto, disse al re: Siccome la sembianza di tua figlia »ci garba molto epperò la desideriamo per nostra regina, »accetteremmo volentieri, se così piace a Vostra Magnificenza »dalla sua mano un bicchiere di vino di quelli ch'ella ci »mescerà in avvenire. Avendo il re accondisceso che così »facesse, Theudelinda porse la coppa piena a colui che sembrava fosse il capo, e poi ad Authari ch'ella non sapeva »fosse lo sposo: e avendo questi bevuto e restituendole il »bicchiere toccò, senza che alcuno s'accorgesse, la mano di

(† 612), cronista che il 7 aprile del 603 levò poi al sacro fonte il figlio di Teodelinda Adaloald; bensì l'inesauribile sorgente di Paolo per quella e molte altre finzioni furono i canti popolari ch'egli allega espressamente a proposito di Alboino. Il popolo langobardo non era in principio di quel VII secolo bene cristianizzato, e prendeva i colori poetici alla sua mitologia pagana per canti tramandata. I quali se celebravano le gesta guerresche de' suoi duci con figure mitiche, non le risparmiavano nè anche in occasione più lieta di nozze. Saxo Grammaticus, nella sua pretesa storia di Danimarca ci narra che Fridlevo figlio di Froto manda suoi messi a chiedere la mano di Frögerta figlia del re norvego Amund, sapendosi amato; il padre respinge i primi messi; altri secondi uccide addirittura; Froto s'arma per levare la sposa colla forza; e per coadiuvarlo, tre cigni gli regalano una cintola con versi in essa ricamati (II, 99). Narra più innanzi che Alvilda, bellissima figlia del re di Gozia Sivard, era pudibonda a segno che si velava la faccia davanti agli uomini; il padre, per meglio tutelarla, la chiuse in una stanza senza entrata, custodita da una biscia e da un drago; era impalato colui che la chiedesse e non vincesse quei mostri; Alf, figlio di Sigar, giovane di rilucente capigliatura, vince i mostri, ma Alvilda sobillata lo fugge e si dà alla pirateria; Alf va in cerca di lei, pugna con essa senza conoscerla finchè uno de' suoi compagni le abbatte l'elmo, e Alf la mena volonterosa in moglie (VII, 126). — Sponesi che: Pacifico, figlio del Sire Gioioso, bel bello guadagna colla forza la Adulta figlia del custode della Legge eterna di natura, e l'anima che si cela per pudore è vinta dal raggiante calore dell'Anima che la induce a palesarsi. — Così gli Slavi (1) di Vectaris vicentino (*Sigar*) veduta la raggiante faccia del duca (circa 670), levato che si fu l'elmo, ritornano ai primi amori giurati ai tempi di Taso (P. D. V., 23).

Chiaro è il mito, ricordato anche dall'Edda nella Gita di Skirnir (Bergmann, *Le Message de Skirnir... poëme tiré de l'Edda de Sæmund*, 1871) dove Freyr (Fro), raggiante dio del cielo, ricerca e ottiene in isposa, non senza le debite difficoltà, la bella Gerda figlia d'un gigante del Gelo. È l'amoreggiamento del Sole primaverile colla Terra Gelata trattenuta dall'Inverno; il Sole la ricerca verso borea, la riconosce per sua quando l'è caduto il velo, la visiera di ghiaccio; nè ai primi raggi ella si stempera, ma si scalda a poco a poco e bene quando si sgela anche il mare su cui la ritrosa mascherata pirateggia: quindi più d'un messaggio è d'uopo, vuolsi la viva forza del nume che penetra e resta infissa nel tiglio.

A chiarire come sia stata favoleggiata per un millennio la storia dei Langobardi, servono mirabilmente due leggende, ovverossia due tradizioni di una leggenda. La prima ci è tramandata dall'Edda nella Vilcinasaga (diceria dei Vilci) detta oggimai saga di Diederico, attinta dagl'Islandesi in Frisonia e messa in lettera nella seconda metà del secolo XIII, di questo tenore:

Osangtrix, figlio di Hertnid e fratello dei re Ilias di Grecia e Ungheria e Valdemar di Russia e Polonia, domina sui Vilci (Litoranei del Baltico); è signore anche della Svezia dove Nordian, figlio di Vilcino già vincitore di Hertnid, morendo lasciò il regno al suo figlio gigante Aspilian fratello di Atgeir e Aventrod e Vidolf-Dallastangadiferro ch'è il più terribile del quaterno. Osangtrix, vedovo di Giuliana, chiede la mano di Oda, bellezza di 15 verni, figlia di Milias re dell'Unnaland, il quale è intestato di non maritare la figliuola per non doverle cedere in dote parte del suo avere. Osangtrix gli manda un messaggio di 6 cavalieri con pistolotto minaccevole; Milias se ne adonta e li caccia in prigione; nonpertanto, sopra consiglio d'un seniore, Osangtrix frena il suo risentimento e spedisce una seconda ambasciata di 12 cavalieri con a capo il conte Hertnid figlio di Ilias, il più vago giovanotto di Vilcinia, e questa volta con donativi. Di che Milias si offende ancora più quasi d'un'offerta di compravendita, e manda i dodici dove mandò i sei. Saputa questa seconda misavventura, Osangtrix arma una miriade di cavalieri e tre migliaia di fantaccini, e accompagnato dai quattro giganti parte incognito sotto nome di Dietrico. Accolto benevolmente, narra di essere un gran duca di Vilcinia detronizzato da Osangtrix, e genuflesso prega il re di accettarlo per vassallo. Milias, lasciandolo in quella posa umile, risponde: «Siete fuggiasco sì, ma entrato nelle mie terre con forza grande, e s'io vi accetto per vassallo, può darsi che un bel giorno si vada poco d'accordo e ch'io arrischi di sciupare i miei prodi senza potervi discacciare». Non si contenne allora l'impaziente Oda: «Perchè non vuoi tu darmi a

---

» lei con un dito, e colla destra le sfiorò fronte, naso e guancia. » Con rossore raccontò ciò Theudelinda alla balia, e questa le » disse: — Se costui non fosse il re stesso e sposo tuo, non » avrebbe mai ardito di toccarti; stiamo però zitte intanto, » che tuo padre non ne abbia sentore; imperocchè davvero » costui è tale uomo che ben meriterebbe d'essere il re e im- » palmarti. — Conciossiachè Authari fosse ancora nel fiore » dell'età virile, di nobile aspetto, chioma chiara fluente e » autorevole sembiante. Bentosto con regale scorta rifecero co- » storo la via alla patria, ed in fretta passarono la regione » dei Norici. La provincia del Norico, ch'è abitata dalla gente » dei Bavari, confina verso mattino colla Pannonia, verso sera » colla Soavia, verso mezzodì coll'Italia e verso mezzanotte col » Danubio. E arrivato Authari presso il confine d'Italia e avendo » ancora intorno a sè i Bavari di scorta, si rizzò quanto potè » sul cavallo che lo portava, e scagliò di tutta forza la scure, » che teneva in mano, contro un albero colà vicino, e lascian- » dovela conficcata disse: Di tali colpi mena Authari. Da queste » parole riconobbero i Bavari che lo scortavano, ch'egli era » il re Authari stesso.» (III, 30).

(1) Già collegati col ribelle Arnefrit battuti a Nimis (a. 664) e ora accampati in Brochiana a breve distanza dal castello del ribelle Ulfari (Lupus; il luogo è detto oggi Pulfar). Il duca avrà spinto innanzi per la riva destra del Natisone una vanguardia di 25 elmi, seguendo cogli altri per la sinistra; e sotto Brochiana vi sarà stato un ponte, sparito poi come tanti altri, se non prima, certo nel 1438 quando sparì nella piena delle acque tutto il villaggio di Brochiana (Brischis) posto al piano. L'iscrizione relativa di Borgo Bressana è poesia del secolo p.

un re sì potente ch'ebbe forza di esiliare un tale principe? la sua spada potrebbe vincere anche questo regno, s'egli ci fosse nemico». Milias però non si arrende; si commuove ad ira Stangadiferro e tanto che per chetarlo conviene a Dietrico di farlo incatenare. Osangtrix-Dietrico, sempre inginocchiato, rinnova la sua preghiera; Milias resta duro: allora Aspilian, perduta la pazienza, gli misura un tal ceffone che lo stramazza in terra, privo di sensi. Cosa fatta, capo ha: sorge anche Osangtrix, snuda la spada, i suoi lo imitano, e Stangadiferro frange le catene gridando: «Dove sei tu, magno Hertnid? animo! son io qui per liberarti». Udito il grido, il compagno di sventura Ermanno riesce a sforzare la porta; i prigioni liberati accorrono a dare una mano: Milias si salva fuggendo. — Dietrico, padrone ormai della figlia e della roba di Milias, parla alla fanciulla: «Sebbene tuo padre non volle darti a Osangtrix, io intendo di condurti a lui e di pacificarvi». Ed essa: «Signore, oramai siamo a questo che voi potete fare come vi piace, bene o male». Egli allora si prende la giovinetta in grembo, e le misura una scarpa di puro argento che va a meraviglia; poi leva quella, e le infila un'altra d'oro di coppella, che le calza anche meglio. La fanciulla ingalluzzita stende la gamba e alzando il viso: — Dio del cielo, esclama, venisse il giorno ch'io potessi stendere il piè così sul trono di Osangtrix! — Gnaffe! soggiunse il re sorridendo, tu stendi ora il piede sul trono di Osangtrix! — e la mena sposa in Vilcinia, quindi fa la pace col suocero contentandosi di lasciargli il suo regno in usufrutto vita durante.

Diversa tradizione della stessa leggenda ci conservò il Küninc Rother, poema in versi tedeschi che si fa del settimo decennio del secolo XII, ricomposto ne' dintorni di Duisburg da testo colognese scritto in Baviera a imitazione libera di testi latini. Eccone un sunto dei 13 canti:

A Bari sul mare di Ponente (costa occidentale dell'Adriatico) v'era un re di nome Rother, potente più di quanti fossero incoronati a Roma: a lui obbedivano 72 altri, i quali si davano pensiero dell'avvenire, perocchè il re era senza moglie. Liupolt, signore di Milano, consiglia di chiedere la mano della principessa di Costantinopoli; il re se ne contenta e, per consiglio del margravio Hermann, Liupolt stesso è posto a capo dell'ambasciata di 12 prodi. Congedandoli, il re suona loro tre ariette (lai) sull'arpa, per eventuale segno di riconoscimento. Arrivati al Canale (kiel delle edizioni; leggi *giel* = gola, cioè il Corno d'Oro) affidano la nave a un mercante che la accetta in custodia per 72 ore, e cavalcano alla corte. La regina è ammirata della pompa degli ospiti, altrettanto la dama d'onore Herlint. Ma il re che non vuole sposare la fanciulla, sentita l'ambasciata, li manda in tetra carcere; l'eroe Ervin se la vede brutta. Il re Costantino s'impossessa pertanto dei tesori approdati.

Dopo un anno e un giorno senza notizie, Rother ha presentimento della disgrazia. Il bailo suo, conte e duca Bertari di Meran, padre di una dozzina di figli maschi, di cui ha perduto cinque di là dell'Elba per la fede, consiglia guerra; ma la dieta delle 72 corone tenuta a Roma si decide per uno stratagemma. Amelger di Tengelingen resta vicerè; Rother sotto nome di Dietrico (*dietrich* vale oggi in tedesco *grimaldello*) parte con Bertari e i sette figli, con 12 duchi accompagnati ciascuno da 200 cavalieri, e con 12 giganti capitanati da Asprian che maneggiava una stanga di ferro lunga 24 alle, dei quali Vidolt era il più furioso epperciò di regola tenuto incatenato.

In Grecia l'aspetto dei giganti mette spavento nel cuore di tutti. Giunto a corte, Dietrico s'inginocchia davanti al basileo dicendosi esiliato da Rother e chiedendo protezione. Costantino lo rassicura; ma in quello — un leone indomabile dà noia ad Asprian, e questi lo stiaffa contro il muro facendolo a pezzi. Cresce il terrore; la basilissa rimprovera il marito di aver negato la figliuola ad uno ch'ebbe potere di fugare tale genia. — Dietrico, tornato al naviglio, attira a sè colle sue larghezze il popolo, e tra gli altri un conte Arnoldo, fuggiasco, cui regala di tanto da comperarsi un palazzo, e Asprian vi aggiunge trenta cavalieri. Tanta liberalità invoglia tutti i cortigiani a entrare in servizio del forastiere. Anche la basilissa, la figliuola, la ciamberlana Herlint sentono il ticchio di trattare costoro e inducono Costantino a dare per le Pentecoste un triduo festivo nell'Ippodromo. Quivi nasce litigio per la precedenza dei loro signori tra 'l cerimoniere bizantino Federico e il gigante Vidolt che a stento è tenuto in riga. Tanta è la folla, che la principessa non può vedere bene Dietrico, epperò incarica la donzella Herlint di condurglielo nelle sue stanze secretamente. Dietrico nella sua lealtà si rifiuta, ma regala alla donzella due pianelle, d'oro l'una, d'argento l'altra, e una bella mantellina, e una dozzina di braccialetti: «così vanno onorate le ambasciatrici». La signorina gelosa le compra le pianelle, ma provandosele trova che ambedue sono per un piede; rimanda la donzella a Dietrico con preghiera di cambiarle e di farsi vedere. Dietrico non resiste più. Ad agevolare l'andata segreta Vidolt strepita co' suoi ferri, Asprian si mette a fare la querciola per distrarre l'attenzione. Grimmo abbranca un gran pietrone e lo slancia a due dozzine di metri. Così Dietrico può calzare alla sposina le due scarpette, e si dà a conoscere per Rother. La principessa si offre di seguirlo oltremare; ma lui pretende prima che i suoi vassalli siano liberati.

La mattina seguente, avendo consumato la notte almanaccando, la fanciulla si veste da pellegrina, prende la palma e il bordone, e va dai genitori: « Padre, madre, comandatemi ch' io vi saluti; sognai che andrò viva all' inferno, se un angelo del cielo non discende per me »; e si fa permettere di curare i poveri prigionieri, per levarsi i rimorsi dalla coscienza. Mentre essa li ristora, Dietrico avvertito suona la sua prima arietta; i prigionieri le spiegano il segno convenuto, ond' ella più non dubita della veracità di Rother.

In quello è annunziata un' irruzione del re Imelot di Babilonia (Cairo) co' suoi 72 re pagani: Simelina (Semele) chiamavasi la moglie sua; egli perì poi a Gerusalemme. Dietrico offre a Costantino l' aiuto dei prigionieri, e con quel nerbo d'amici gli riesce a prendere l'africano. Costantino, con lui al campo, lo incarica a recare la lieta novella alle regine rimaste in Europa; Dietrico mente la battaglia perduta e il nemico alle porte: le donne disperate lo pregano di salvarle sul naviglio; egli vi fa salire la fanciulla sola, dalla tolda confessa alla madre la vittoria e il suo vero essere; di che la vecchia consolata lascia gli sposi andarsene con Dio. Non così Costantino; ritornato che fu, rimase male non trovando più la figlia in casa. Un giullare si offre di ricondurgliela con una astuzia; afferra a Bari, la nave è carica di gioie e preziose merci, egli si finge negoziante, la gente vi accorre a comperare oggetti di gran valore per un nonnulla: soltanto alcune pietre di comune apparenza si dicono di gran pregio, perchè hanno la virtù — su quella nave soltanto — di sanare da qualunque malattia toccate che fossero da una regina. Per guarire due suoi figliuoli, un mercante induce la regina sposa, in assenza del marito, a salire sulla nave. La quale salpa di botto e riconduce la figliuola al padre che ne gode, alla madre che n'è dolente.

Ritornato Rother a Bari da Rifland, dove andò ad assistere Lofhart (= Wolfrat) contro sei margravi ribelli che volevano re un Hademar di Diezen, non rimprovera nessuno, accetta il consiglio di allestire una vistosa oste e di andare a riprendere la sposa. A tal fine volano Lupolt a Milano, Berchter a Meran, Wolfrat a Tengelingen (di Salzburg? di Ratisbona?) per far gente e ricondurre al re la futura madre di Pipino ava di Carlo e di Santa Gertrude di Nivelle (santa che veramente fu figlia di Ita e d' un Pipino più antico). In sei settimane Rother compie il viaggio, appiatta i suoi in un bosco vicino, e accompagnato da Bertari e da Lupolt entra in Costantinopoli, vestiti tutti e tre da pellegrini. Strada facendo apprende che Imelot, fuggito dalla prigionia, ritornò con nuove forze e costrinse Costantino a promettergli la mano della figlia: le nozze si festeggerebbero quella stessa sera. Rother s' introduce tra i commensali, è scoperto sotto la tavola, condannato co' suoi compagni alle forche: per riguardo al suo grado, sarà impiccato al cospetto dell' esercito pagano accampato proprio davanti al bosco dove sono rimpiattati i tedeschi. Ma la città se ne commuove; il conte Arnoldo, memore del ricevuto benefizio, arma cinquemila vassalli, e coadiuvato dai compagni imboscati libera il suo benefattore, appicca Basilistio figlio di Imelot, ma questi riesce a scappare. Costantino e i Costantinopolitani sono risparmiati: la sposa è riconsegnata a Rother, parte dalla Grecia, e nel giorno stesso dello sbarco a Bari dà alla luce il padre del gran Carlo. Rother infeuda all' eroe Grimmo la Scozia, ad Asprian la marca di Remis, ai dieci giganti la Scozia indivisa (già regalata ad altri; ma poco importa, nessuno ci guadagna e nessuno ci perde), a quattro duchi innominati Lorena Brabante Frisonia e Olanda, a Ervin la Spagna, a Liupold Sassonia Turingia Plisnia e Sorbia, al Tengelingen Austria Boemia e Polonia sicchè fino all' Oceano nessuno ebbe mai tanta terra. Liupolt è fatto anche re di Francia (Carolingia) e, sotto la supremazia di Bertari, altresì di Sicilia e Puglia. Gli eroi presero congedo, e il duca di Meran volò alla sua consorte che da molto tempo piangeva sola in casa. Pianse, rimasto senza di essi, anche Rother finchè potè dare l'accollata in Aquisgrana al figlio Pipino; poi monacarono marito e moglie. « Pregate il Signore che abbia nella sua santa grazia il poeta e voi ».

I filologi sono tutti concordi di ravvisare nelle due varianti un fondo storico longobardo; il solo Müllenhoff, intento a tirare il Dietrico di esse al Dietrico degli Ughi (Franchi d' Austrasia), non vi sa scorgere di langobardo se non il solo nome Rotari: nè i da lui dissenzienti spiegano poi l'altro nome Osangtrix che vorrebbe essere il medesimo. Spongono Rotari (Hruod-hari, Rother) guerriero per vittorie illustre, nè si può negare che i romanzieri del secolo XI fossero in grado d' intendere quel significato quasi come Rosvida poetessa, un secolo prima, tradusse bene il suo nome Hruodsuind per Clamorvalidus. Ma che il popolo del secolo XII ancora ne sentisse l' etimologia, e per essa riferire sapesse la voce Rother al re codificatore, parmi si possa negare. E annebbiato il valore del nome, nome e gesta potettero riferirsi e adattarsi ad altro personaggio e ad altre gesta. È ammesso inoltre che Osangtrix non sia altro che l'Oserich del poema Biterolf: la sillaba *rix* (*rich*) confronta col latino *rex* e con simiglianti uscite di nomi propri gallici, resta dunque a spiegare la voce *Ose*, ch' io credo trovare anche in *Ause-rigi* zio e nipote del paladino Orlando. L'etimo sta nella parola gotica *áuthid* = podere, praedium, in tedesco antico *ôdi*,

donde *uodil* patria, *òdec* ricco, e *Ote Uote Oto Otho Otto Odo Oda Udo Outo* ricco, ricca di possessi. Il *th, d, t,* passato in sibilante *s* diede in alcun dialetto Ose per Ote, e Oserich, e Os-angt-rix; così anche Tato = Taso = giulivo; cfr. l' anglosassone *hâletlan on-ellan* che nella lingua dell' Edda fanno *heilsa* salutare, *oesa* incitare. In Os-angt-rix il *t* non è che eufonico, il *g* rinforzativo del nasale, e l' *an* sillaba di formazione derivativa. La medesima radice mostra il nome del re Autari, detto con bocca franca da Gregorio turonense Aptacharius (Autachrius), che confronta coll' Audcharius del 690 in Mabillon n.° 14, ed è analogo ([1]) a Odoacre (Odoacar di Paolo, Audoachari della Origo), Ottocaro, Ozino, Ocino. Perilchè nella Diceria Vicinga si veggono adombrate gesta civili d' un re Authari (Od-heri = *miles* o *hostis allodiorum*, cfr. Jac. Grimm in *Haupt' s Z.* IV, 983), celebrato anche dai canti tramandati in Paolo Diacono per la sua poetica donna del viaggio di nozze. Non si può con pari ragione dire altrettanto di Rotari che vantasi nel prologo del suo editto di essere un *Arodus*, uno dei nobili discendenti dai *Harii* di Tacito (Germ. 43, *Harudes di Cesare, Aruthi di Procopio e Agalia*), con che forse avrà voluto etimologizzare il suo nome Hruod-hari = Cario Illustre cioè Illustre Esercitale per contrapporlo all' opinione volgare che quel nome significasse Rosso di malpelo Cento diavoli per capello, Barbarossa, Rôt-hâr. — Altro rosso di pelo fu più tardi Ottone II, detto appunto il Rosso (Rusus), perchè *egli avea pelo rossiccio, er hete roelelehtez hâr* come avverte il poema *Otte mit dem barte* d' argomento cantato anche dal poema *Herzog Ernst,* e in latino eziandio dal nostro Goffredo da Viterbo (a. 1146-1186). Ernesto omicida, condannato alla cieca, afferra il re per la barba, lo atterra presso la tavola del banchetto, minaccia di strangolarlo se non ha promessa di perdono; perdonato salva poi eroicamente la vita a Ottone Sanguinario o Rosso, assalito d' improvviso; salta fuori dal bagno e combatte ignudo con magnanimo esempio di lealtà e gratitudine.

Ma tanto in cotesti tre componimenti quanto nel «Povero Enrico» (volto in italiano dal Baragiola) sono confusi i due primi imperatori di nome Ottone. Quale dei due è inteso nel Küninc Rother? Interroghiamone a confronto alcuni punti di storia.

G. G.

(La fine al prossimo numero).

(1) Per opinione di J. Grimm. Forma più antica è *Odo-vacar*, che risponde all' odierno *wacker* e poco o nulla modifica il significato del nome. *Odó-vacar* varrebbe anche *distributore di proprietà fondiaria*, forse epiteto d' onore datogli pel suo ladroneccio sovrano. Fu egli il primo che promise e diede ai mercenarj (confoederati) un terzo delle terre d' Italia, mentre i fratelli romani Oreste e Paolo si fecero piuttosto trucidare. Eugippio che ci tramandò quella forma del nome e che scrisse ventidue anni dopo la morte di lui, poteva non conoscere il vero nome, conoscere soltanto l' epiteto popolare. Giovanni Villani lo chiama *Evancter = elettore del patto,* forse epiteto pur questo, anzichè corruzione dell' altro sopranome.

Il luogo di nascita d' Irene di Spilimbergo

L' Atanagi nella sua notissima vita d'Irene asserisce ch'ella nacque a Spilimbergo. Il frammento che qui riporto mi pare lasci indovinare che la gentile donzella nascesse a Venezia.

Nell' Arch. dei signori di Spilimbergo della Casa di Sotto esiste in copia semplice un processo intorno alla dote di Giulia da Ponte ved. di Adriano e rimaritata a Gianfrancesco di Spilimbergo e intorno alla successione allodiale di detto Adriano fra i pupilli del fu suo fratello Roberto e le sue stesse figlie rappresentate dall'Avo materno Giampaolo Da Ponte. In una deliberazione preparatoria della veneta autorità circa la competenza per materia 20 ottobre 1542 si legge nelle conclusioni del Da Ponte:

nempe in hac civitate Venetiarum scripta fuere pacta matrimonialia inter D. Adrianum et Juliam convenitque inter caetera ut D. Adrianus teneretur habitare in hac urbe id quod etiam observavit et si dicatur decessisse et absentem mortuum esse illud fecerat animo revertendi postquam divisiones bonorum inter fratres expedivisset ut patet suis litteris scriptis ad præfatum D. Joannem Paulum quod morte præventus praestare non potuit. Quod si his legibus Julia nupsit ut maritus habitaret Venetiis atque ut venetus haberetur ac legibus venetis judicaretur si praeterea cautum est ut ducens uxorem venetam habeatur pro veneto habendo hic domicilium profecto jure dicendum est neque causam (?) neque liberos eius fraudari debere quod sequeretur si litigare cogerentur extra patriam cum praesertim liceat adversariis coram judicibus proprii (i giudici della curia del proprio) *contradicere successioni atque adducere jura sua... etc...*

L' avversario sostiene che le figlie di Adriano, castellano friulano, *patris forum sortiuntur* e quindi sostiene giudice competente il solo Luogotenente.

Dice che il fatto d' essere Adriano morto in Friuli distrugge le conseguenze della promessa fatta di abitar Venezia. Non nega i patti dotali e la loro estensione nè che Adriano fosse costante abitatore di Venezia.

È ragionevole dunque supporre che le figlie d' Adriano nascessero a Venezia giacchè Giulia pare non avesse simpatie per Spilimbergo e se costringeva il marito a dimorare a Venezia non è naturale che venisse a partorire fuori della capitale.

Giulia anche passata a seconde nozze col cav. Gianfrancesco abitava a Venezia presso il padre nel 1561, da S. Lucia, e in casa propria, da S. Paterniano nel 1566 come apparisce da altri atti del processo suddetto.

Questo conferma la mia supposizione.

I registri de' nati di Spilimbergo che contengono l'anno 1540 non registrano la nascita d'Irene. Del resto ciò vuol dir poco.

Spetta ora agli studiosi veneziani di indagare se mai Irene non fosse nata in una delle due parrocchie di Venezia sunnotate.

D.r F. C. CARRERI.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Canti popolari religiosi. In moltissime parti d'Italia è l'usanza di cantare le laudi a qualche santo, — come in Sardegna, Nuoro; lauda di S. Antonio di Lodè — o recitandone delle giaculatorie (Val Frana Canavese, Ivrea) o altri canti popolari religiosi. In alcuni villaggi del medio e basso Friuli orientale (Strassoldo, Terzo) i campagnuoli, alla sera, dopo finite le faccende rurali e domestiche, seduti attorno il fuoco, oppure in mezzo alle loro affumicate cucine, cantano le tutte proprie canzoni religiose. Ne scrivo qui alcune, come le ho sentite recentemente.

LAUDA DELLA MADONNA.

1.

A vo' nestra gran Regina
Nó plein la nestra front
Dutt il cil a vo' s' inchina
Us adora dutt il mond!

2.

Vo' ses fia, vo' ses sposa,
Vo' ses mari del Signor.
Vo' Maria ses la rosa,
La beleza de l' amor!

3.

Vo' ses l' arce di aleanza,
Vo' ses l' àgnul del confuàrt,
Vo' ses stela di speranza
Tant in vita come in muàrt.

4.

Si rinfresçha in ta rosada
Il garoful del zardin,
In vo', Mari immacolada
Ançha nò si ralegrìn!

5.

Dàinus vo' che ses tant buina,
Cun chei voj cussì clemenz,
Una sola çhaladina,
Che nus fesi stâ contenz.

6.

Mari amabil consolàinus,
In chist mond sin tribulâz.
Vo' pietosa dislejainus
Da çhadenis dei peçhâz.

7.

Benedeta Mari nestra,
Tignìd cont dei nestris cûrs,
Sott la santa grazia uestra
Mantignî-ju monds e pûrs.

8.

Che vignìni una zornada
Duçh nò-altris uestris fîs
A vedèus incoronada
Sora i agnui in paradis.

9.

Cun che biela compagnia
A çhantâ simpri lassù
Lis vitorìs di Maria
E i triònfos di Gesù. (1)

II.

O gran pari di pietad,
Che par nò ses stad svenad
Ves spandud dutt cuant il sang
E pai nestris mançhamenz
Ses stàd menàd in tai tormenz,
Condanàd sin a la muart;
Vo', Signor, che ses tant bon,
Al bon ladron usàis perdon,
Usàid cun nò la rimission.
Vo' ses chell Dio ben infinit,
Pa-i nestris granç̀h peçhaz tradit,
Si sintìs il cur aflitt!
Cui braz distès, cul çhav sbassàd
Cul pett aviart, mostrais pietàd
E al peçhator consolazion.
Redentor nestri amoros
Che par nò ses muart in cros
E in cil ses glorios;
La cros santa, il claud, la lanza
Nel murì, nus dan speranza
Cuintri lu nemì infernal.
Daspò l' anima passada
Va in cil, che l' è clamada
Va par simpri in gloria me.
Sott che cros, tant dolorada
La gran mari passionada
Suspirava il so çhar fì.
Par che spadis che passava
Tanç̀h' doloros che je provava
Sott i voi del Redentor.
O cui mai no vaiarès,
La gran Mari che viodês
Suspirá e lagrimà! (2)
Condanad a la colona
E lis spinis par corona
Trapassavin ogni mal!
Strassinàd sul mont Calvari
Fra i ladrons, come un gran lari,
A l' è muart sul len da cros
Pa la nestra redenzion.

III.

ORAZIONE (Gorizia).

Anna Susanna,
Rispuind che ti clama
Alza la vos
Rispuind santa cros.
Santa cros e santa Lena
Che puartava tanta pena;
Tanta pena e tant dolor,
Che puartava nostri Signor,
Scombatùd e scoreàd
Cun che lanza strapazàd.
E ciadèda una gutita
Sun che piera musulita

---

(1) Questa *Lauda* rassomiglia al genere di poesie scritte dal sacerdote G. B. Gallerio; ma non è tra le sue. Chi l'abbia scritta, ignorasi; il popolo se ne impossessò e la ripete.

(2) In questo Canto popolare religioso si trovano qua e là dei versi, che paiono tradotti in friulano dallo «Stabat Mater» come p. e. questi:

Quae moerebat, et dolebat,
Pia Mater dum videbat
Nati poenas inclyti.

Quis est homo, qui non fleret
Matrem Christi si videret
In tanto supplicio?

(L. P.)

E che piera si sclapà
Dutt il mond s' iluminà.
Beada che anima che la sa
E che la dis
Sarà gioldi li gloriis
Del paradis. (1)

Filastrocche. Diverse delle filastrocche e dei strambotti popolari che corrono in bocca ai fanciulli in altre parti d' Italia, nei loro giuochi puerili, si assomigliano, con qualche variante, ai nostri. Nella provincia di Milano e a Milano, i fanciulli, nei loro giuochi, per fissare colui che primo ha da sortire dal crocchio per sostenere una tal parte del giuoco, recitano il seguente strambotto, che allude alla leggenda della Cornara:

Ara bell' Ara,
Discese Cornara
Dell' or, del fin,
Del Cont Marin.
Strapazza tordocc
Dei tri pitocc
D' una massòla;
Quest l' è denter
Quest l' è fòra.

Sul Territorio di Monfalcone dicono così:

Ara bell' Ara
Discese Cornara
Dell' oro del fin
Del conte Marin
Crepava la lana
Il conte te brama
Tum, bum
Butirro, formajo straciùm.

Lo stesso dicasi di altre cantilene, filastroccole, panzane ripetute nelle diverse provincie e modificate a seconda del dialetto e della psicologia del linguaggio.

Un esempio: Filastrocca del Cremonese:

Din, don,
Le campane
De Pizzighitton,
L' eona la suna,
L' altra la balla,
L' eona la fa i capei de paia,
L' altra la fa i capei de creen
Da metter in testa a Battisteen,

Del Territorio di Monfalcone:

Din, don,
Pacadon (Campanon)
Tre campane
Sul balcon
Una fila, una naspa
Una fa i putei de pasta
Una prega San Martin
Che ghe mandi un bon marì
Bianco e rosso come un persègo florì.

Di Gorizia:

Din, don
Pacadon.
Cui l' è muart?
Il me von.
Cui lu dis?
La suris.

(1) La si dice anche nel Friuli di qua del confine politico: naturalmente con varianti.

Àne Susane
Rispuìnd a cui ti clame
Alze la vós
Madone Sante Cros ecc.

Quatri sioris di Vignesia
Lu puartavin ator la glesia.
Una fila, una daspa
Una fas un pupin di pasta,
Una prëa il San Vit
Che i gi mandi un bon marit.
Bon marit l' è lad in Franza
A çholi la belanza
Par pesà chel paparott
Che çhantava dì e gnott.
Çhanta, çhanta rusignul
La plui biela no mi ul
La plui bruta no mi plas
E alla viela i gota il nas. (1)

Altra del Cremonese:

Duman l' è feesta
Se mangia la minestra
Se beev in del buccaal.
Viva, viva carnevaal.
ecc. ecc.

Di Gorizia:

Doman l' è fiesta
Si mangia la mignestra
Si scova la cusina
Si va a messa prima
Si bev una buzuta
Si monta in carozuta
Si bev un bocal ecc. ecc.

Le ore del sonno. Come dicono altrove, parlando del tempo destinato a dormire:

Una: il gallo
Due: il cavallo
Tre: il viandante
Quattro: il povero amante
Cinque: lo studente
Sei: tutta la gente
Sette: la signoria
Otto: la porcheria

E da noi:

Una: ogni matto
Due: ogni ammalato
Tre: ogni viandante
Quattro: ogni navigante
Cinque: ogni studente
Sei: ogni gente
Sette: ogni corpo
Otto: ogni porco
Nove: ogni frate
Dieci: ogni abate

Giuochi. I giuochi fanciulleschi e anche quelli degli adulti del nostro Friuli, sono su per giù eguali ai giuochi di alcune altre provincie d' Italia e differiscono solo nella nomenclatura. Nel Cremonese, il giuoco, che consiste nell' indovinare in quale mano si tiene un oggetto qualsiasi, viene accompagnato dalla seguente cantilena:

Pin, pin,
Sootta el pee
Del tavoulin;
Paan moi
Paan fresch
Indouvina
Qual è quest.

(1) Questa filastrocca è composta di due legate insieme, almeno stando a quelle che udimmo a Udine. Riportiamo parte della seconda:

— Ursule parussule
Ce fastu su' n che vit?
— O mangi pan e coculis
E o speti miò marit
Miò marit a l' è làd in Franze
A comprà une belanze
Par pesa miò barbe crott ecc.

A Gorizia:

Mano mano ruota
Quale è piena, quale è vuota?

A Trieste:

Sant' Andrea pescador
Che pescava nostro Signor.
Pesca, molesca
In quala man xè? — In questa.

Nel Friuli:

San Michel che mi disi 'l ver
Se l'è chi, se l'e cà
Che 'l salti fur
Di chista banda cà.

Sul Territorio:

Pugno, pugneta
In quala man? — In questa.

Comunissimi sono ancora altri giuochi: come il *giuoco delle capanelle;* la trottola (palleo) = *sgurli, luto.* Capaniscondere = *scuindòns.* A cruscherello = *semulute.* Alle buchette = *zug di buse.* Pari o caffo (sbricchi quanti?) = *A prussinçhocc,* ecc. ecc.

Psicologia del linguaggio popolare. Leggo nel fascicolo 10 della *Rivista delle tradiz. pop.* alcuni bisticci geografici, fra i quali il seguente imprecativo: *Va sul Trighil.* (1) Questo bisticcio si spiega così: Trighil è corruzione di *Triglav* (Terglou, tricorno), monte sui confini del litorale austriaco e della Carniola. Il nome slavo Triglav significa, letteralmente tradotto, «tre teste», perchè realmente il monte è formato di tre vette. Ora, in forza d'una similitudine bizzarra, il monte viene comparato alla forca, la quale ha tre punte; onde il detto friulano «Va sul Trighil» significa «va alla forca» «va in malora».

Fiaba che spiega il modo di dire friulano:

«L'è muart pa fede, come il muss di Musian» (Terzo).

Si trovava al pascolo un'asinella sulla destra, verde sponda dell'Aussa, fiume che divide politicamente il Friuli; e sulla sponda sinistra stava pascolando un asinello di proprietà di certo Musian di Terzo. Scorta che l'asino ebbe appena la vezzosa, le mandò un raglio d'amore e la ciuca, capito il linguaggio, gli rispose con un raglio confidenziale. Ma, ahimè! come avvicinarsi, se fra lor si frapponeva un ostacolo insormontabile, l'acqua profonda del fiume? Ma che mai resiste alla passione amorosa d'un ben nato somarello? Era il mese di maggio, il mese dedicato alla sua razza, il mese degli amori soavi... e la ciuca ragliava, ragliava... «Basta, basta, ti comprendo» rispose l'asino con voce sonora, baritonale; «eccomi che vengo; io sfido la ninfa del fiume a contrastarmi il varco». E l'innamorato spicca un salto nel fiume e si avventura al tragitto. Ma, omèi, omèi! fatti pochi passi, non s'odono più ragli d'affetto, ma rantoli di moribondo, urla disperate... e la povera bestia non era giunta ancora nel mezzo del fiume, che miseramente affogò, nel mentre l'innamorata sulla opposta riva, alzando le nari all'aria tiepida, ragliava: Aita, aita!

E.....

Qui i lettori, di concordia,
Gridaràn «misericordia».

Terzo, ottobre 1894.

LUIGI PETEANI.

(1) Mi piacque fare la spiegazione di questo modo di dire perchè il prof. V. Ostermann disse di non saper rendere ragione, di questo bisticcio geografico da lui riportato fra tanti altri nella *Rivista.*

IL PULZ E LA PULZA.

Istoria çhargnela (1)

Al era una volta un pulz e una pulza, ch'ai viveva insciema in t'una biela çhasuta, e ai sci voleva un ben di vita. Una dì la pulza s'inacuarzè che no veva gran di farina in ta' vintula par fâ la bazza; e ai disè al pulz:

— Sint, vita mê, — disê — jò cumò j' voi in cuatri salz a cerî ad imprèst un sçhipi di farina. Tu intànt ten a menz il toçh, ch'a' no sci brusi. Ma viôd di doprà judizi, sâtu?

— Sì, stelona, sì; mançharès nuj' âti! — disèl il pulz.

La pulza a' iscì, e il pulz come un màt al lè di colp par saltâ su l'ôr da' pagela; ma o ch' al vès çholt mâl la misura, o ch'ai fòs sbrissada una talpa, fàt al è ch'al colà dentri e al restà aì sçhafojàt e frìt come una visça.

A' torna dongia la pulza; a' clama il pulz, e nissùn j' rispuìnd; a' çhala dentri ta' pagela, e tel viôd ch'al leva sù e jù fasìnd cucs in tal toçh ch'al buliva. La biada sèngula a' tacà a sgramezzassi e a vaî dirotamenti.

Il çhadenàz in ca volta ai domanda ce ch'a' ha che vai.

— Il pulz al è muàrt, e jò j' vai — ai rispuìnd la pulza.

— E jò j' sglinghignarai — disèl il çhadenàz.

I bredui ai domàndin al çhadenàz, ce ch'al ha ch'al sglinghigna.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, e jò j' sglinghigni.

— E nô saltarìn pa' çhasa — ai disêr i bredui.

E dopo la puarta a' domanda ai bredui ce ch'ai han ch'ai salta pa' çhasa.

(1) Parlata di Clavais, dove la fiaba fu raccolta.

— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, e nô j' saltìn pa' çhasa.
— E jò mi discancheraràì — disê la puarta.
E dopo la fontana a' domanda a' puarta ce ch' a' ha ch' a è discancherada.
— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, e jò j soi discancherada.
— E jò mi scludarai — disê la fontana.
Dopo a' càpita una massària cui çhaldîrs ch' a' leva ad aga, e domanda a' fontana ce ch' a ha ch' a' è scluta.
— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, e jò j' soi scluta.
— E jò j' butarai vie i çhaldîrs — disê la massaria.
Al passa un çhàr ch' al leva in bosc, e al domanda a' massaria ce ch' a' ha che ha butâd via i çhaldîrs.
— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenâz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, e jò hai butâd via i çhaldîrs.
— E jò laràì davan-daûr — disèl il çhàr.
Rivâd ch' al è il çhàr tal bosc, i pèz ai domàndin parcè ch' al va davan-daûr.
— Il pulz al è muàrt, la pulza a' vai, il çhadenàz al sglinghigna, i bredui ai salta pa' çhasa, la puarta è discancherada, la fontana è scluta, la massaria ha butâd via i çhaldirs, e jò j' voi davan-daûr.
— E nô sci voltarìn — ai disêr i pèz.
E il bosc a' sci voltà cui pîs in sù.

L. Gortani.

Versione libera in friulano di una canzonetta popolare triestina.

Al bambin nascùd a pene
A dì mame si g' insegne,
Nol sa nuje, ma s' inzegne
Mame, mame a borbottà.

Se no 'l baste *Papà* e *mame*,
A l' azònz e vin e pan;
Sei co 'l vài sedi co 'l clame,
Lu fâs simpri par furlàn.

Lasse pùr che s' invelègnin
Chei che dóprin il *zacai;*
Lór no rivaràn mai, mai
Chisçh païs a cambïà!

E daspò sui bancs de' scuele
L' alt savê dai grançh l' impare
Ne la lenghe la plui çhare
Che si puedi imaginà.

Co' l'è grand, cun robustezze
La bandiere al ciorrà in man
Par combàti cun fermezze
Sin a muart, da vêr furlàn.

Lasce pùr che s' invelègnin
Chei che dóprin il *zacai;*
Lór no rivaran mai mai
Chesçh païs a cambïà.

Lucinins, setembar dal 1894.

Luis Peterìn.

CANZONI POPOLARI IMPORTATE.

Sempre, forse; ma, certo, negli ultimi anni in proporzioni maggiori, il nostro popolo si impossessò di canzoni venute da altre provincie d'Italia, sì in lingua che in dialetto, massime veneto e lombardo. E, naturalmente, le parole di quelle canzoni esso *corregge* a suo modo e le adatta alla sua pronuncia solita.

Tra le importate, riproduco la seguente, che accenna alla guerra del 1859 per l' indipendenza della patria.

Consta di versi sciolti, che si abbinano. Il primo della coppia si ripete due volte; poi si canta il secondo, poscia di nuovo il primo ed il secondo di seguito. Avverto di aver posto alcuni accenti là dove il popolo, cantando, li fa sentire; e riportate alcune sillabe — vedi gli *e* nel principio di qualche verso —, messe lì solo per... l'armonia del canto, per amore del quale vi sono vocali che il nostro popolo dice prolungando la voce come se fossero doppie; altre ch'esso tace. Ad esempio: *Sempre staata* (è) *laa più beela; Per delii-beraar l' Italia* ecc.

E la fià del paësàn
Sempre stata è la più bella.
L' ha si ha fatto rimirar
E di tre soldati armati.
Il più bèl di questi tre
Lui se l' ha menata via.
L' ha menata in un castèl
In unà prigione oscura.
La lasciò per sette an
Senza vedèr nè sól nè luna.
Quando fu sui sette an
La si aprì una finestrella
Che guardava in mezzo al mar.
Ella vide il suo buon padre.
— Oh papà, mio buon papà!
Che dirà di me la gente? —
— Tutti dicon mal di te;
Che tu sei figlia rubata.
— Oh no no non son rubà,
Che son figlia maritata!
— In dov' èlo il tuo marì?
— Il mio marì l'è andà alla guerra;
Alla guerra di Napoleon
Per deliberar l'Italia.
El gaveva un bèl bambin
Che 'l portava la bandiera.
La bandiera tricolor
Bianca e rossa e verdolina.

Ignoro se la canzone continui. A me pare che qui non dovrebbe finire; ma la versione datami non arriva che a questo punto. Altri potrà forse completarla.

D. D. B.

I GISMANI DELLA CARNIA.

(DOCUMENTO).

Informazioni fatte dal Consultor in Jure Ec.te Sonzonio al Magistrato Ecc.mo de Feudi

Illust.mi ed Ecc.mi S.S.ri Provv.ri sopra Feudi

Le tre Famiglie Picotti, Rigotti, e dei Rossi, di Nonta, nel numero dei Privilegiati Gismani, abitanti e Possessori dei Beni nelli tre Quartieri, o siano Canali della Carnia, S. Pietro, Gorto e Socchieve abbracciate da tutti nomi, registrati nella loro Supplica 26 Settembre scaduto umiliata a V.V. E.E. riconoscer volendo la Venerata loro Autorità, implorano la rinnovativa Investitura dei propri Beni in ragione di Feudo retto, legale e proprio, volgarmente detto di Gismania, per essi e successori loro.

Esaminati in origine i loro titoli, trovo per primo la Copia del Chirografo 1392: 9: Agosto di Giovanni, Patriarca d' Aquileia che in premio degli atti di Fedeltà e delle benemerenze de' Popoli della Carnia verso il Patriarcato, dona alla Capitale di quella Provincia Tolmezzo le ragioni, e prerogative di mero e misto Impero e ad essi, accorda tutti li Privileggi delle Città, Terre e Castelli d' Aquileja distinguendoli col titolo di *Gismani,* che sembra equivalente a quello di Vassalli e riservando a loro carico il Servizio Equestre Militare a pro' del Patriarcato, li esenta poi dalle altre volgari fazioni.

Seguita la Dedizione dell' anno 1421 al Serenissimo Dominio, il primo Luogotenente del Friuli N: H: Roberto Morosini, estese in conformità la nuova loro Investitura Generale 1421: 4: Gennaro di cui fa menzione la consecutiva 1478: 5: Decembre del N: H: q. Filippo Tron Luogotenente.

Rileva questa l' antica consuetudine dei Consorti dei Canali o siano Quartieri della Carnia di ricevere le investiture dal Serenissimo Dominio, e di prestare il solito Giuramento di Fedeltà, e nel tempo stesso l' investe di tutti li loro Beni Feudali posti in quella Provincia.

Correlativo all' enunciata Investitura è il Decreto 1456: 21: Febbraro del N: H: q. Girolamo Barbarigo Luogotenente, che *dichiara alla condizione degli altri Nobili della Patria del Friuli tutti li Consorti abitanti* nella Carnia nei quartieri di *S. Pietro, Gorto* e *Socchieve* chiamati *Gismani* col Privileggio d' esser giudicati al Foro di Udine.

Spiega il susseguente Decreto 1479: 16: luglio del N: H: q. Zuanne Emo Cavalier Luogotenente, che questi devono in tempo di guerra servire l'Equestre Milizia, *come gli altri Nobili,* e loro conferma i privileggi precedenti. Nel Decreto 1681: 16: Settembre del N: H: q. Francesco Diedo Luogotente questi Vassalli chiamati *Gismani* si qualificano Feudatari della Carnia, e dichiarati sono come sopra esenti da fazioni personali stante l'obbligo loro dell' Equestre Milizia e *perciò eguali alli altri Nobili Friulani,* nel qual Decreto 1681: si richiama il Privileggio della delazione dell' armi, e la separazione dalle persone rurali di detti Quartieri con la conferma degli antichi loro Privileggi.

Il Decreto finalmente 1704: 25: Novembre del Nob: H: q. Francesco Diedo Luogotenente conferma a' Vassalli Gismani i precedenti Privileggi, dichiarandoli di nuovo non sottoposti ad altro Foro, che a quello di Udine, e pari agli altri Feudatari della Patria.

Dipendentemente però delle surriferite concessioni avendo le tre famiglie Picotti, Rigotti e dei Rossi dei privileggiati *Gismani* ricevuta la prima particolare investitura negli anni 1714: 25: Febbraro e 1762: 12: Giugno delli N: N: H: H: Luogotenenti, trovo conforme alla Legge 1625: 23: Gennaro che di presente preferiscono la libertà di conseguirla da questo Ecc.mo Magistrato, nel modo stesso che l' hanno conseguita dall' anno 1747 tanto li Gismani Consorti Venturini de Fielis, quanto li Gismani Consorti Spinotti e del 1754 gli altri Gismani Consorti Scala, Plazzotta e Daneloni ed altri tutti investiti dal Magistrato di V.V. E.E. per le quali antiche e recenti concessioni, ed osservato il solenne Privileggio 1721 che rileva esser li loro Beni *coperti di titoli di Feudo Nobile,* retto e legale, esaudibile perciò reputo l' Istanza, come non ripugnante alla Legge, nè alla consuetudine qualora le rinnovative presenti corredate restino da quel espresso patto e provvidenza che veramente comportasse la natura di un tal feudo, quantunque non si legga applicato in alcune delle rinnovative precedenti de' Rettori di Udine, ne di questo Ecc.mo Magistrato, nel che dipenderà la mia dalla riputata opinione delli Spettabili Fiscali della Serenissima Signoria, non restandomi altro, che di ricordare nel resto la conformità al tenore delle antiche investiture degli altri Gismani la notifica de' loro Beni soggetti ai pubblici feudali diritti le consuete clausole e riserve e l'inclusione dell'obbligo militare a cavallo in tempo di guerra conaturale a quella specie di Feudo. Grazie.

Data li 3 8bre 1770.

D.r FERDINANDO SONZONIO
Coadjutor al Consulturato di Feudi con Giuramento.

Tratta da altra simile esistente in Filza corrente Investiture nel Magistrato Ecc.mo sopra Feudi, e ciò stante l'atto permitivo di S.S. E.E. come sopra.

GIO CARLO SANTA GIUSTINA
Nod.o V. Seg.o

CRONICA DEL 1735 AL 1878

Dalla squisita gentilezza del mio amico D. Luigi Picco di Grions di Torre mi fu fatto vedere un rotoletto mss. conservato dalla sua famiglia. Contiene annotazioni di avvenimenti più o meno importanti, scritte da due persone. Dal 1730 al 1772 annotò certo Pietro Juri di Cividale; dal 1790 al 1878 è lavoro del signor Leonardo Picco, padre del Sacerdote suddetto. Quantunque nelle Croniche vi possano essere errori, sia nell' apprezzamento individuale dei fatti, sia nel determinarne le circostanze, o d' altra natura e per altre cause; non pertanto esse riescono d' interesse alla storia locale pei dati che apportano e pei confronti che talvolta offrono. Perciò io pure credetti util cosa compendiare le notizie di quel manoscritto, e rendere pubblico il compendio su queste *Pagine*.

BERTOLLA.

1735. 22 maggio. Grandine a Ziracco, Campeglio, Bottinicco, Rubignacco, Torreano, Guspergo, S. Guarzo e Purgessimo. Quest' anno l'*acqua salsa* distrusse il frumento nel Friuli.

1736. 20 giugno. Alle 3 pom. grandine a Cividale.

1737. Poco vino e poco grano. In luglio un Ciclone formatosi a Rivignano devastò nel suo passaggio il territorio fino a Vernasso. Circa a Natale si vide un'Aurora Boreale.

1738. 9 agosto. Schiavonia sopra Cividale desolata da grandine come *boccali*, come *ceste*, come *castroni*. Un solo chicco pesava lib. 25.

1740. Freddo mortale; vento tutto l' inverno e tutta la primavera; quindi morte di viaggiatori, e disseccarsi di viti. Maggio senza germogliare. Al 20 luglio si diè principio a mietere il frumento. Al 17 ottobre si principiò la vendemmia dell' uva ancora immatura. Ai primi di ottobre brina e ghiaccio, poscia neve, pioggia e venti freddi fino al 15 novembre. L' uva rimase sulle viti spoglie di fogliame.

1741. Inverno asciutto, primavera fredda, estate secca, anno fertile.

1744. Tutto gennaio sereno e freddo intenso ; questo mese comparsa d' una cometa. Agli 11 agosto uragano; ai 10 settembre altro uragano presso Gemona.

1745. Freddo fino ai 15 marzo; dal 15 marzo al 20 aprile caldo insopportabile — viti spiegate. — In Friuli nulla di vino, poca foglia di gelso; le montagne fertili.

1746. 16 ottobre. Alle 7 pom. tremuoto in Cividale, Orsaria e Rosazzis.

1747. Epizoozia. Ai 20 giugno principiò in Bellazoja in casa Pascoletti, dove morirono 12 capi — poi serpeggiò pel restante di detta villa, per le Marsure e per Udine. Luoghi infetti: Faedis, Manzano, Vernasso, Ponteacco, San Guarzo, Ziracco. Durò fino a S. Pietro del 1748.

1748. Nubifragì e guasti di vino.

1749. Inverno e primavera freddi, pioggia fino a S. Pietro. Estate soffocante; anno sterile.

1750. Inverno freddo, primavera calda. Ai 25 di marzo i gelsi spiegati. In aprile grandine; maggio tutto freddo.

1751. Vino niente. Anno piovoso e freddo fino a S. Ermacora, quindi poco grano. Dappoi caldo insopportabile fino a tutto settembre.

1752. Miseria. Di febbraio si videro questuare frotte di uomini di Manzano, Brazzano, Cormons, Gorizia, ecc. Monti di Pietà chiusi per mancanza di denaro. Latrocinj, assassinj, omicidj, morti di fame L' anno fu fertile; a S. Michele cessò la fame.

1753. Molto grano e vino, ma poco fieno.

1755. Dal 1 gennajo a tutto marzo gran freddo; superò il freddo del 1709. Non si poteva macinare — furon proibiti i balli. Da 28 marzo ad agosto caldo. Ai 19 settembre si vendemmiò. Anno secco. Poco fieno. Autunno piovoso. Molti morirono per il mal di *flusso.*

1756. Gennajo e febbrajo tepidi.

1757. Inverno freddissimo e ventoso; primavera piovosa e durò tale la stagione fin a S. Pietro. Estate secca, chè da S. Pietro non piovve fino ai 14 agosto. Ai 30 ottobre ghiaccio.

1758. Ai 21 gennajo neve fino all' altezza di un uomo Primavera ed estate piovose. Ai 15 maggio grandine; ai 16 ottobre uragano.

1759. 24 giugno. Alle 4 pom. trasse una saetta sopra la croce del *Zucatto* (Cividale). Ai 23 agosto acquazzoni, saette e folgori. *Varuolla* (Vaiuolo), guerre, e mortalità d'uomini per febbre e *flusso.* Epizoozia in Udine, Zerneglons, Orsaria, Ronchis di Faelis, Ziracco, Brazzano, *Cornis, Buri, Media* e Mediuzza, Romans, Latisana, e Villanova; item in Cargna.

1760. Inverno rigido. Non piovve dai 18 febbr. a 22 maggio. Addì 21 maggio Cividale si portò in processione alla B. V. del Monte. Ai 13, 14, 15 giugno diluvj. Poco vino.

1762. Gennajo caldo, febbraio e marzo freddi, aprile e maggio secchi, giugno e metà di luglio piovosi; indi siccità fino a tutto settembre. Ottobre e metà di novembre piovosi. In decembre freddo eccessivo, che durò fino ai 5 gennaio del seguente anno. Regnò il mal di *flusso* e molti impazzirono (?).

1763. Fino ai 12 marzo tepido; poscia tanto freddo, che s' agghiacciò il Natisone in una notte. L' annata fu secca e scarsa.

1764. Di maggio non si trovava più biada in piazza. I mercanti esigevano prezzi favolosi. Provvide il *magistrato delle Biade.*

1765. Distruzione dei castelli di Urusbergo e Zuccola.

1766. Inverno freddissimo e nevoso.

1767. Inverno freddo, ventoso e nevoso.

1771. Inverno dapprima mite, poi freddo e neve. Primavera calda e secca. Estate prima rigida e piovosa, poi calda e secca. Dai 9 ai 16 settembre pioggia e vento; indi 40 giorni asciutti. Decembre freddissimo.

1772. Gennajo prima mite poi freddo e nevoso, in fine piovoso con dei lampi. Febbraio tepido. Primavera piovosa fino a metà di giugno.

Segue Cronaca di Leonardo Picco.

1790, 1795. Vi furono frequenti tremuoti.
1796. Guerre tra Francesi ed Austriaci.
1802. Siccità generale.
1803. Grande carestia.
1808. Si principiò a vaccinare i fanciulli.
1809. I Francesi tengono occupata l'Italia fino agli ultimi ottobre 1813.
1812. Principiò la carestia che durò fino a giugno 1817. Questi anni furono gl'inverni freddi e nevosi, le estati frigide e piovose. Nel 1816 il gran-turco era ancora in *latte* nel mese d'ottobre. Il sorgo in Udine valeva Lire (venete) 84 lo staio; ed il frumento Lire 100 lo staio. Nell'inverno 1817 i poveri morivano di fame, i ricchi di tifo. Fu inverno umido, abbondante d'erbaggi, cibo de' famelici.
1817. Si raccolse molto frumento; abbondanza di tutto.
1830. Grande siccità dopo molti anni fertili.
1834. Grande siccità. Vino squisito ed abbondante.
1836, 11 giugno. Principiò il *cholera,* che durò fino ad agosto.
1848, 19 marzo. Principiò la Rivoluzione. Giovedì Santo mattina cominciò il bombardamento di Udine, che durò fino a Sabato Santo mattina.
1852. Principiò la malattia (*oidium*) delle viti.
1855, 23 aprile. Brina. — Galetta poca. — In giugno apparve il *cholera,* che al 27 luglio rincrudelì, e durò tutto settembre. In Provincia decessi 7000. Morti Sacerdoti diocesani 60. Scarso il raccolto: decembre freddissimo.
1856. Inverno temperato. Malattia dei gelsi. Prima metà di maggio piovosa. Dopo un periodo di siccità, al 18 di agosto pioggia ed uragano. Ultimi di novembre e primi di dicembre freddo.
1857, 7 marzo. Tremuoto. Estate calda ed asciutta. Quantità di galetta venduta a svanziche 4.70 la libbra.
1858, 4 gennaio. Vento. Al 5 dello stesso mese neve e freddo. Povoletto e Remanzacco spesero austr. L. 1200 ad aprire le strade. A Tricesimo fu un doppio di neve. Al 14 di febbraio scemò il freddo. Dal 17 al 20 febbraio vento e freddo. Il 1.° marzo vento e pioggia al piano, neve ai monti, al 7 neve anche al piano in abbondanza, che si ripetè al 12. Al 20 marzo bel tempo. 1.° aprile scirocco. 13 maggio acquazzone. Giugno piovoso fino al 15. Dal 20 giugno al 19 luglio caldo e secco. Al 19 agosto pioggia parziale. Ai primi settembre apparve una cometa verso Osoppo; un'altra verso Canebola. Nel 12 ottobre il Torre gonfiò orribilmente, e fece danno a Tarcento. Danni prodotti dall'Orvenco e danni dei rivoli di Magnano ed Artegna. Nel 24 ottobre gran pioggia, al 4 novembre vento, il 5 nov. neve al piano ed alle montagne. Agli 11 e 12 nov. bel tempo; pioggia dal 13 al 20. Al 20 dicembre neve, indi bel tempo. Malattia dei bachi da seta.
1859. Ai 9 e 10 genn. gran freddo. Nel 28 genn. scilocco; febbraio bello. Si diè principio a fare del vino colla canna del *sorgo nero* e si vendeva austr. L. 1.20 il boccale. Dal 29 marzo a metà aprile tempo piovoso. Al 24 aprile (Pasqua) principiò la guerra nel Piemonte. 14 maggio gran freddo. 20 maggio pioggia e freddo fino al 6 giugno. Dal 16 al 23 giugno pioggia. Dal 24 giugno al 30 agosto caldo e secco. 31 agosto pioggia, 17 settembre diluvio. Dal 19 sett. a 10 ottobre bel tempo, poi scirocco fino al 10 nov.; poscia sereno e vento freddo.
1860. Estate piovosa.
1861. Inverno piovoso, nevoso e frigido. Estate caldo e secco. Dal 16 giugno al 21 agosto sereno e vento. Al 21 agosto processione colla B. V. delle Grazie per intercedere la pioggia, e piovve.
1862, 1863. Anni di siccità.
1864. Anno piovoso.
1865. Alle basse primavera secca.
1866. Inverno dolce. Primavera piovosa e fredda. Nel 17 giugno per la copiosa pioggia il Grivò e la Malina s'incontrarono sotto Ziracco. Guerra. Nel 23 luglio gli Austriaci abbandonano il Friuli. Il 26 luglio arrivano in Udine le truppe nazionali. Nel 13 agosto gli Austriaci rioccupano il Friuli fino all'alveo del Torre, e vi stanno sino al 16 ottobre.
1867. Inverno dolce; marzo piovoso. Carestia di moneta. Al 28 luglio ciclone a Palazzolo. 28 luglio e 24 sett. grandine a Grions di Torre.
1873. Anno secco.
1877. Siccità. Miseria.
1878. Estate ed autunno piovosi. Dicembre nevoso.

COME UN BECCAIO DI UDINE

soleva iniziare il lavoro quotidiano.

Durante la dominazione straniera e per qualche anno anche dopo la liberazione della nostra Provincia, si vendeva la carne a libbra di dodici oncie. Ora, ecco lo strano e burlesco modo col quale un beccaio soleva iniziare il proprio lavoro quotidiano, parafrasando in modo empio il segno della croce: *in nome del gaffâ* (rubare) — *che mai non si pentî — simpri robâ — e mai restituî: — dîs* (dieci oncie) *a duçh, undis a cualchidùn, dòdis a di nissùn.*

La parafrasi non ha bisogno di spiegazione: l'onesto beccaio si proponeva di rubare sul peso una e due oncie per libbra.

Forse, pei dilettanti di folklore l'aneddoto potrà servire a qualche cosa; epperciò lo abbiamo stampato.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

«chiuso entro un muro ed una fossa, costituisce tut-«tora il castello, al quale sottostanno case rustiche «abitate da coloni della famiglia, in guisa che la vec-«chia unità del nucleo feudale non è rotta ancora. «Colloredo appartiene adunque a tre proprietari dello «stesso sangue: alla famiglia Nievo di Mantova; al «conte Pietro di Colloredo, chiaro autore di utili la-«vori letterari; e principalmente al marchese Paolo, «erede della parte più antica e insieme dell' antico «amore per le cose della storia e dell' arte...».

«Il fossato del maniero è asciutto; su per le mura «e su la maggior torre si arrampicano le edere pa-«cifiche; la saracinesca non chiude più il ponte, *in «ascensu castri*, per cui salivano i vassalli alle as-«sise di giustizia; ma pure non si leva qui la mesta «voce delle rovine, e Colloredo sopravive a' suoi «tempi, non intatto certo, ma in parte ammoder-«nato e nel resto conservato con quella cura amo-«rosa con cui solo una famiglia vecchia conserva il «nido de' suoi padri, del suo nome e de' suoi fi-«gliuoli».

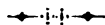
Data così artisticamente un' idea del luogo, che splendide illustrazioni in fototipia completano — cavate da fotografie benissimo riuscite del marchese Paolo, appassionato e distinto cultore dell'arte fotografica —; viene il chiarissimo Autore discorrendo di quanto nell'interno del castello secolare può ammirarsi: «mobili, «tappezzerie, decorazioni, ritratti, suppellettili d'ogni «maniera che, insieme con la grandezza dell' antica «famiglia, mostrano il fiore dell' antico buon gusto...; «carte famigliari e politiche, diplomi, carteggi con so-«vrani, con pontefici, con dogi, con generali e mini-«stri famosi; relazioni diplomatiche, raccolte di ap-«punti storici, di satire e poesie d' occasione; scrit-«ture notarili dal secolo XII in qua...»; autografi «da Cosimo II ad Eugenio di Savoia, dagli infanti di «Spagna ai principi d' Austria...». Il qual tesoro storico e artistico viene dal marchese Paolo con grande amore conservato, e offerto liberamente all' esame degli studiosi e degli ammiratori.

—

Ma dove l' autore più amorosamente soffermasi, è nel descrivere le stupende pitture, che si ammirano nella parte del castello ch'è proprietà del marchese Paolo; e massime i freschi arditi, dipinti nella volta dell' Archivio da Giovanni Ricamatore; ed i sei quadretti dipinti a tempera sul legno e collegati in serie, figuranti i Trionfi del Petrarca: pur questi, come un paesaggio del Guardi e qualche particolare del soffitto, riprodotti con insuperabile nitore mediante le plastre fotoincise, tratte da fotografie del marchese. I quali quadretti, giudicati interessantissimi, provengono da Mantova, e sono, per tradizione, attribuiti al Mantegna; sebbene, stando al giudizio di un tedesco studioso — Giuseppe Wastler, ch'ebbe occasione di osservare i sei quadri in una sua lunga visita al castello — si debbano reputare lavori di un figlio o di uno scolaro del Mantegna, anzichè suoi.

Giustamente l' autore conclude: «Son tante le belle «cose da studiare ancora nel nostro paese, e segna-«tamente nel Friuli, dove per ville e castelli è dis-«seminata una infinità di memorie storiche e arti-«stiche! Gli stranieri ci vengono, frugano, osservano, «scrivono; noi, si sa bene, abbiamo altro da fare, «e lasciamo inesplorate queste vecchie ricchezze no-«stre, la cui conservazione è dovuta, non al pubblico «amore, ma alla cura dei privati e alla fortuna.»

Io vorrei soggiungere, che l' amore al paese natio, l' orgoglio del sentirci italiani — figli di una Patria dove la civiltà per ben tre volte floriva quando gli altri popoli ancor vivevano nella barbarie; dovrebbe spronarci allo studio delle cose nostre, più che non facciamo, e metterci nel sangue un po' di quella costanza nelle ricerche e nello studio, per la quale altri popoli oggidì godono fama di più sapienti e potenti di noi.

D. D. B.

PROF. AMBROGIO ROVIGLIO: ***Questioni Longobardiche,*** *Saggio critico.* — Padova, Fratelli Drucker, 1894.

In questo suo saggio di critica storica, breve di mole ma denso di contenuto, l'A. già favorevolmente noto per un lavoro sulla *Rinuncia di Celestino V*, tratta delle più sottili questioni riguardanti la primitiva sede dei Longobardi, la durata e le ragioni dell' interregno alla morte di Clefi, intorno alle quali sono così incerte le cronache del tempo e contraddittorie le versioni degli storici, riuscendo a conclusioni che a noi sembrano, finchè non vengano alla luce nuovi documenti, pressochè definitive. Nell' ultima parte del suo studio riprende poi la *vexata quaestio* delle condizioni dei vinti romani durante la dominazione longobarda, mostrando falsa l' interpretazione data dallo Schupfer al celebre passo di Paolo Diacono riguardante la partizione delle terre (o dei frutti?) fatta sotto Autari, ed a proposito del quale, come avvenne di molti luoghi danteschi, si è tanto discusso e si sono costruite ipotesi così disparate da far dire al cronista friulano quello che mai ebbe in mente di dire.

Lo scritto paziente ed erudito del prof. Roviglio, nonostante nella critica dimentichi le ragioni dell'arte, ciò che ne rende difficile la lettura, per l' acutezza dei raffronti con cui risolve intricate questioni di cronologia e di autenticità, e per le indagini rigorose con cui determina il valore delle lezioni e dei documenti, può ritenersi un prezioso contributo allo studio della dominazione longobarda in Italia; mentre vale a mostrare come il chiaro A., per le conclusioni alle quali perviene, possegga perfettamente quel senso storico, quel concetto largo e complesso della materia storica, sorto al principio del nostro secolo, che induce a spiegare gli avvenimenti non solo con i fatti politici, ma con la scorta dei sentimenti, dei costumi, del carattere e delle altre manifestazioni della vita dei popoli, diverse nella forma ma concordi nello spirito. È così che l'A., respingendo le fantasticherie degli storiografi Longobardi, spiega l' interregno dei dieci anni con l' ambizione e l' esagerato individualismo dei Longobardi, i quali, compiuta la conquista d' Italia, costituiti in ducato, allontanato ogni pericolo che rendesse necessaria la unità di comando e delle forze nazionali, non vollero dare a Clefi un successore.

F. F.

(Dal *Tagliamento*).

Custodît un sì biell non!

(Imitazione di una canzonetta triestina).

Salve, o Lucini, — gran' Çhapitani,
Che Lucinins tu — un dì battiavis;
In dì di uè, mo — cui pòress dâ-ni
Un non plui biell che — tu nus lassavis?
Salve, o Lucini
Gran' Çhapitani!
Salve, o Lucini!
Sì, sì, no' duçh de Patrie
Olin chist non salvâlu,
E ai nestris fiôi e ai pósteros
Di cûr raccomandâlu;
Che vebin a memorie,
Che sépin tignî cont
Di un sì biell non tant nobil
Infin che mond l'è mond.
Ave! Nostri boni amici!
Salve! Pauper Lucinici!
Ah! ah! ah! ah!
Nos! nos! nos! nos!
Nos sumus provenientes
De latinorum gentes;
Sumus Furlani
Lucinicani!
Per omnia soecula et soeculorum...
E sei finide sì ma mai sclavorum!
Amen! amen! amen!

Lucinins, otubar dal 1894.

LUIS PETERÌN.

NOTIZIARIO.

— Il signor Alfredo Lazzarini, sul *Giornale di Udine,* va stampando una serie di articoli illustrativi dei Castelli Friulani.

— Fu messa in vendita a Gorizia una seconda edizione, accresciuta, dei versi di Gualberto de Marzo, e questa ristampa ha un proemio del goriziano Edoardo de Fornasari, il quale fa su questi componimenti poetici un esauriente studio analitico.

— *Alpi Giulie* è il titolo che Giuseppe Caprin ha dato all' aspettato suo volume, ora in corso di stampa.

— Il signor M. E. Rolland, via *des Chantiers,* N. 2, Parigi, sta ora stampando il primo volume della **Flora popolare**.
Egli prega tutti che s' interessano ad un tale lavoro a voler mandargli documenti, nomi volgari di piante, superstizioni, proverbi, ecc. riferentisi al regno vegetale.

— Sempre più aspra si fa la lotta, in tutte le Provincie italiane formanti parte dell'Impero d'Austria, per conservare la preziosa eredità nazionale. Per una recente disposizione del Ministero viennese, i giudizi di parecchi fra quei distretti italiani dovevano essere in parte slavizzati. Ciò determinò vive proteste da parte delle rappresentanze di tutti i comuni italiani minacciati. Notiamo, per la storia del Friuli, che, contro la disposizione del Governo di Vienna, protestarono: Monfalcone e Gorizia.
Il Consiglio comunale di Monfalcone approvò un memoriale, in cui si accenna per sommi capi alla storia di quella Terra già fu nobilissima parte della Patria del Friuli. Il memoriale fu steso dall' egregio amico nostro signor Carlo Lonzar.

— Sulla dibattuta questione della abolizione delle decime il dott. Luigi Perissutti pubblicò un notevolissimo articolo nella *Patria del Friuli.*

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

MANTICA. — *Sulla Circolare N. 104 del 1893 della Prefettura di Udine. — Bonifiche, canali artificiali, condotte mediche, forni rurali e pellagra.* — Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1894.

DOTT. FORTUNATO FRATINI medico provinciale di Udine. — *L'opuscolo del conte Mantica contro la circolare N. 104 del 1893 della R. Prefettura di Udine. — Bonifiche, Canali artificiali. Condotte mediche, Forni rurali e Pellagra.* — Udine, 1894, tip. Bardusco. (Estratto dal Giornale *Il Friuli*).

D' AGOSTINO P. LUIGI. — *Alcuni cenni storici sulla Chiesa nuova di Bressa dedicata alla Immacolata Concezione di Maria.* — Udine, tip. del Patronato, 1894.

GIAN CARLO CUDELLA. — *Maggio d'amore. Versi.* — Udine, tip. Marco Bardusco, 1894.

LIBERO FRACASSETTI. — *Pacifico Valussi, saggio biografico-critico.* — Udine, 1894. Tip. G. B. Doretti.

Anno VII. Giovedì, 29 Novembre 1894. Num. 10.

PAGINE FRIULANE
PERIODICO MENSILE

UN EPISODIO DELLA FARSA UMANA

Coi tipi Domenico Del Bianco usciva, in questi giorni, l'annunciato romanzo del pubblicista signor Mosè Saccomani: **Un episodio della Farsa umana.** Ai sottoscrittori verrà spedito in settimana; e così pure messo in commercio.

Il romanzo è raccomandabile per vari pregi: tra cui, lo studio accurato dei caratteri, massime nei tre personaggi intorno a cui s'impernia la favola.

Prezzo, lire 1 50. — Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, all'editore, in Udine, Via Gorghi N. 10.

Fra Libri e Giornali.

Prof. Sebastiano Scaramuzza. — ***Le vicende e le conclusioni del mio studio giovanile della parlata gradese.*** (Ricordi intimi, storici e filosofici). — Udine, 1894. — Tipografia Domenico Del Bianco. — (Edizione fuori di commercio).

Non mai, forse, come ora — per una mente e per un cuore friulani — tanto dilettosa, cara ed istruttiva riuscirebbe la lettura di questo scritto del chiaro professore *gradense,* che il destino costrinse ad esulare dalla sua terra e sbalestrò in tante parti d'Italia, Patria più vasta e più grande — ma non maggiormente amata della isoletta gentile e gloriosa che gli diede i natali. Non mai come ora, in cui l'animo nostro sente così vive e frequenti emozioni per le aspre lotte di tanti nostri fratelli, vigorosamente combattute a serbare incontaminato il retaggio sacro della lingua, della civiltà latina. Gloria ad essi! Qualunque sia per essere l'esito di quelle fiere battaglie, gloria ad essi; e la imperitura gratitudine della Patria.

E noi dobbiamo gratitudine pure all'ottimo cittadino, professore Scaramuzza. Il quale, sebbene per gli studi e per la vigoria creatrice della mente portato ad opere più profonde, come ne dette saggi apprezzati; non isdegnò rifare il cammino della sua vita fortunosa e ripescare fra le memorie e nei tentativi di studio prediletti in giovinezza, per darci una monografia sulla parlata gradese, al solo scopo di testimoniare l'affetto suo per l'isola prediletta, di testimoniare la purissima di lei figliazione da quel Mondo Latino donde gli italiani provengono tutti — comunque, oggi, per le condizioni transitorie e mutabili della politica, si svolga o sia governata la vita pubblica di qualche loro frazione.

—

Col civile motto: *Gorizia farà da sè,* la gentile regina del Friuli Orientale indisse e organizzò — nel settembre passato — una riuscitissima Esposizione artistica, e chiamò «l'armonia del verso e l'armonia del canto» a rendere più completa quella festa dell'arte, «a formare, con l'armonia dei cuori, un'u«nità morale nella cara Patria nostra nativa.» — Così il professore Scaramuzza nel *Proemio a una Canzone Gradese* scritta per l'occasione di quella Esposizione, e mandata «fuori concorso» al Comitato, organizzatore del concorso per canzonette. — Giuseppe Caprin, nelle sue applaudite *Lagune di Grado* esprimeva il desiderio che il professore citato venisse «ad indicarci i filoni che concorsero a formare il dia«letto Gradese — quel volgare diverso da ogni altro «parlare dei Veneti».

Corrispondere al desiderio dell'illustre letterato triestino — meglio dichiarare il perchè e l'alto significato morale della sua canzone: ecco le due spinte che indussero l'Autore a pubblicare la monografia di cui mi occupo.

—

Gravo d'una volta, Gravo d'incùo e 'l populo sovo, intitolasi la canzone. Parla un gradese:

«Fra questi piccoli corsi d'acqua lagunare, tanto «famosi — qua, dove le Aquile di Roma hanno spie«gato, un dì, l'ala dominatrice — io distendo i can«nicci, io colgo il gó nella sua tana; son pescatore «della Laguna.

«Fra questi spazii della Laguna (cui l'acqua, anche «nella bassa marea, non abbandona mai) — fra questi «spazii, che nei secoli passati han veduto il glorioso «stendardo di Venezia, io mi affatico, io sudo — «poveretto gettator della lenza.

«Sopra il lido, cui signoreggiava la bandiera dello «Stato di San Marco, renaiuolo io porto la barella, «dal levare al tramonto del sole,

«E poi, col battello carico, così da mettere spa«vento, colla mia audacia, negli spettatori — sfidando «flutti e venti — vado a volo (di vele) dove mi vo«gliono.

«Nel mare, su cui navigarono i nipoti di Duilio, «allor che Roma in queste acque ebbe comando — «la gente mi vede calar le reti;

«Qua che i Dogi, in passato, riportarono vittorie, «capitanando i marinai veneziani, la gente mi vede «imprigionar, nelle maglie, la graziosa sardella, dalle «squame argentine.

«Marinaro, ho povero il vestito, che mi copre le «membra; carni candide, come il giglio, aver non «posso — dacchè a pieni fasci sulla mia faccia cade «il sole;

«Sono callose le mie mani; non sono lucidi i miei «capelli; i miei piedi sono avvezzi al fango della pa«lude; fior d'eleganza non trovasi in me;

«Ma tuttavia, se voi mi osservate con attenzione, «vi accorgete che ho carattere romano, che vivo ho «in me il sangue latino, al pari dei Friulani.

«Gli Stati possono scomparire; possono mutarsi sul «Continente e nelle Isole; ma il destino conserva nei «figliuoli il sangue e l'anima dei loro padri...

«E l'ordine dei pensieri del mio intelletto non ha «esso forma italiana? E in questa bocca gradese «forse che non risuona il caro **sì,** che suona sul «labbro degli Italiani d'Istria e del Friuli?

«E nei palpiti più dolci non sento io forse quello «stesso che l'Istria, Trento ed il Friuli fanno sentire «ai loro figli?...

«Su questa spiaggia dei lidi Veneti, all'Agro Aqui«leiese un tempo congiunta, mi fece nascere Iddio, «tra i Friulani e il popolo d'Istria;

«Su questa spiaggia, Voi, o fratelli d'Istria e del «Friuli, che avete comune col gradese il sangue, oh «venite a darmi la mano...»

—

Queste le parole che il professore Scaramuzza pone sulle labbra del Gradese, nella Canzone da lui mandata fuori concorso a Gorizia. La monografia, stampata più tardi, viene a confermare le verità cantate con arte sì eletta nella Canzone; e sopratutto viene a *provare* queste verità.

La lingua italiana e la *léngua graïzana* «si assomigliano, come due mele e due prugne». Ma quale origine ebbe questa *léngua graïzana*?

«Vi fu un tempo che, udito, a mo' d' esempio, «come i muratori gradesi, nel solennizzare il «*tutto* «compiuto», di una fabbrica, facessero una bicchie«rata, a cui davan nome di *ganzéga* o di *lincófo* (1), «alcuno derivò il primo dei due vocaboli dal tedesco «*ganze*, ed il secondo dal tedesco *in Kopfe*. Da cosa «nasce cosa, e dal *ganze* e dal *in Kopfe* venne ino«culata in certi cervelli ipertedeschi la mania di ve«dere in Grado e nel Gradese tutto quanto nordico. «— Lo stesso nome *Grado* che cosa poteva essere «mai se non, presso a poco, la modificazione della «voce Graz o giù di lì? È evidente, è scientifico, è «indiscutibile!... — Da un'altra parte un'altra follia... «inoculata in certi cervelli *straslavissimi* dalla voce «*vera*, l' anello nuziale, simbolo della fede dei con«jugi, e da qualche altro vocabolo. Da questa parte «non si vedeva, in Grado e nell' idioma gradese, che «sostanza fondamentale slava. Lo stesso nome *Grado* «non era, forse, il *Grad* slavo? Cosa di tutta evi«denza scientifica, per certi maniaci, che mettono il «morboso nazionalismo sopra la verità».

No: il gradese non ha origine tedesca, non ha origine slava: «La parlata gradese ebbe due origini; e «possono in essa distinguersi quattro epoche. L'ori«gine sua prima è *quella stessa del forojulano* della «Patria — dacchè... il linguaggio primitivo di Grado, «il linguaggio delle *Gallicae paludes circa Aquilejam*, «di cui la *Bassa* gradese era una parte, il linguag«gio del Porto Aquilejese non potè essere che il foroju«lano predetto, per il quale forojulano poi non intendo «io il *furlàn di ué*, ma quel parlare comune e po«polare che andò formandosi per il connubio del latino «*di casa* e *di piazza* coll' italico pre-romano — e «da cui, per l' attività e passività umana, venne, col «trascorrere dei secoli, svolgendosi l' odierno friu«lano. Quel forojulano sta, forse, al *furlàn di ué* «come l' italiano dei primi giorni del primo secolo «della lingua del **sì** sta all'italiano degli ultimi giorni «del secolo decimonono. *Quantum mutatus ab illo!...* «e, tuttavia, la natura di quello rimase in questo. «— La seconda sua origine il gradese la ebbe nel «tempo, in cui, pur mantenendo la sostanza foroju«lana, cominciò ad assumere forme, in gran parte, ve«netiche». L'autore, come dissi, distingue, negli svolgimenti storici del suo idioma, quattro epoche. La prima, ha il suo termine nei giorni «lagrimevolmente «famosi della emigrazione al Grao, dei profughi illu«stri di Aquileja, della emigrazione, oggi si direbbe, «del fiore dell' aristocrazia aquilejense..., l' epoca «seconda data dal tempo della predetta emigra«zione, e si prolunga a tutto il secolo VII; l' e«poca terza va dal secolo VIII al XII; l' epoca quarta «dal secolo XIII al cominciare della seconda metà «del secolo XIX. Nell' epoca seconda avvenne la se«parazione completa delle due Chiese, che gettò un «mare di odio profondo fra clero e popolo aquile«jense, clero e popolo gradese. All' origine seconda «del dialetto gradese, cioè ai principî di quel fatto «onde il *forojulano* aquilejese assunse nella laguna «i *primi segni* o, come dire, l' embrione delle forme «venetiche, deve assegnarsi, a parer mio, l' epoca se«conda. Aperta la gran voragine fra Aquileja e Grado, «Aquileja manteneva il volgare proprio; e i gradesi «cominciavano a modificare quello, che avevano por«tato da Aquileja».

—

Il concetto principe della monografia è questo. Senonchè, un dubbio sorge nell' animo mio, scrivendo questa parola *monografia*: ed è che i lettori si formino l' idea trattarsi di un libro freddo, rigido, come tutte quasi le elucubrazioni scientifiche. No: in questo bel volume del professore Scaramuzza ogni pagina è irradiata dal caldo raggio dell' affetto. Egli scrive della parlata gradese perchè questa è cara a Lui — «per «le sante memorie che nel suo spirito risveglia» — cara perchè gli ripete «perennemente con le voci «sue: *Gradesi e Friulani, siete gemelli della stessa* «*Patria. Amatevi e tenetevi uniti come goccie dello* «*stesso sangue!*» — cara per i ricordi della sua infanzia, della sua fanciullezza, della sua adolescenza, pei ricordi della famiglia paterna e materna; cara per il ripresentargli ch' essa fece, ch' essa fa, che farà sempre, finchè egli viva, dei prediletti luoghi dove nacque il suo cuore e palpitò per la prima volta. «Cara è a me» — l' Autore prosegue in una delle sue pagine più affettuose e commoventi — «Cara è a me perchè prova con la friulanità e ve«necità sua, che italiano è per me quel destino, che «da ogni spirito bennato si custodisce gelosamente, «qualunque esso sia — arabo, parto, siro — essendo «un tesoro affidatogli direttamente e fatalmente, ne' «suoi natali, da Dio previdente — il destino della «nazionalità. Carà è a me perchè essa è l' unica ere«dità che io, non favorito dalla fortuna, potei avermi «dalla sponda nativa e portar via meco di là, por«tarla meco, inviolabile ed inviolata, dovunque in «Italia le sorti sospinsero il pellegrino, dall' Alpi «Giulie all' Etna — dall' Etna alla Dora — dalla «Dora al mare che bacia il Piceno — e da quello al «Bacchiglione. Cara infine e benedetta e *sacra* come «cosa santa, è a me questa parlata per una ra«gione che noto in questi fogli piangendo — e che «non potrò ricordare mai, senza che il lutto mi «stringa il cuore, e che le lagrime scorrano dagli «occhi miei. — La sera precedente il 13 novembre «1892, poche ore prima della sua agonia, Colei che «Dio donata avevami a compagna della mia vita, «diede l' ultimo abbraccio e rivolse l' estremo addio «a me ed alla nostra dolce e diletta Maria; e le «estreme parole della benedetta Morente furono *pa«role gradesi* — con la massima sorpresa mia e «della figliuola, dacchè nella famiglia nostra, per «tutti i trentatotto anni scorsi dal dì delle nostre «nozze all'ora di quella agonia, non erasi da noi «parlato che nella lingua italiana pura...»

—

Così — nei due più santi amori che infiammino il cuore dell' Uomo: Patria e Famiglia — il professore Scaramuzza trova le inspirazioni vivificatrici della sua Prosa, pur nello scrivere di una scienza rigida quale si è la filologia.

Ma non ha, questo mio cenno, lo scopo di illustrare il libro: io volevo soltanto riferire quali fossero le opinioni, comprovate, dell'Autore, sulle origini della *léngua graïzana*, e notare qualcuno fra i pregi che rendono più preziosa la di Lui pubblicazione. La quale porta anche, intercalati nel testo e raggruppati in Appendice, parecchi saggi di gradese: rime pregievoli per la nobiltà dei concetti onde sono inspirate e per la efficacia del verso, pregievoli inoltre perchè monumento di quella *léngua graïzana* al cui studio l' Autore si è messo con «piacere sommo», proveniente dalla fede «che l' occuparsi della vita dei padri «estinti, come fa chi studia la loro *lingua* e in questa «il loro *pensiero* e in esso l' *anima* loro... compie «un santo, e benedetto da Dio, *dovere figliale*.»

Al professore Scaramuzza, anima schietta e leale, patriota securo, che mai venne meno agli ideali onde sentì conquiso nella età giovanile il cuore di italiano gradense, qui rinnovo il saluto pieno di riverente affetto ch' ebbi la fortuna di esprimergli — or sono due mesi — col cuore sulle labbra, nella nostra Udine da lui ricordata con amore nel prezioso volume.

D. D. B.

(1) In friulano, *licóf*.

Versi del cuore di G. Fabiani — poesie d'occasione per le scuole e per le famiglie. — Milano, Paolo Carrara, editore. Centesimi 80.

Guido Fabiani, cedendo alle preghiere dell' editore Carrara, ha scritto questa raccolta di versi, mostrando come si possa conciliare la semplicità della forma colla grazia del pensiero e colle esigenze dell' arte. Abbiamo esaminato questa raccolta con un'attenzione

Anno VII. GIOVEDI, 29 NOVEMBRE 1894. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ALLA CARA MEMORIA

DI

LUIGI BUTTI [1]

NELL' ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE.

Sulla Sacra Famiglia (2) *il guardo io poso*
Che all' ira si sottrae del re crudele,
E nel viaggio lungo e faticoso
Serba la pace che non ha querele.

Sotto una palma cerca ombra e riposo
E s' addormenta placida; Israele
Sognan forse i fuggenti, mentre ascoso
Veglia su loro un angelo fedele.

Io li contemplo e penso a Lui che tanto
La benedetta effigie amava, e adesso
Dorme il sonno dei giusti in camposanto.

Ma i tre divini, allo svegliarsi, avranno
Le pene dell' esilio; i gaudi ad esso
Della patria immortal risplenderanno.

Anna Mander-Cecchetti.

(1) Uomo d' onestà antica congiunta a squisita gentilezza; padre adorato e rimpianto delle distintissime signorine Adele ed Argelia.
(2) Fotografia d' un basso-rilievo custodito dall' estinto.

UN INGEGNERE MILITARE DI PALMANOVA.

In un breve soggiorno a Parma è cosa meritoria rinchiudersi anche per poco nella pur magnifica e insigne biblioteca palatina. Le meravigliose creazioni artistiche del Duomo e del Battistero, le pitture del Correggio e del Mazzuola, e quelle altre molte di maestri sommi che stanno raccolte nella pinacoteca (dove fra le altre ci è un divino quadro di quel Tiepolo che noi udinesi abbiamo motivo di così ben conoscere) parlano un linguaggio molto più eloquente e attraente di quello che è concesso ai libri e ai manoscritti.

Ma avevo preso nota, dalla bibliografia militare del D'Ayala, che nella Parmense esiste un codice *Teatro del Belgio* ecc. di uno *Spaccio Alessandro di Palmanova*: mi pareva quasi un peccato di lesa patria il trascurare di prenderne cognizione: d' altronde la cortesia del bibliotecario prof. Odoardo Alvisi mi abbreviò le ricerche: mercè sua, in breve tempo *veni, vidi* e potei tosto riprendere le peregrinazioni a S. Giovanni, ai due deliziosi parlatorî di S. Paolo e alla Steccata, risparmiandomi quella che sarebbe stata inutile alla *Certosa di Parma,* di cui la celebrità è unicamente raccomandata al romanzo di Stendhal.

Lasciando ora alla diligente e benemerita direzione delle *Pagine Friulane* le ricerche biografiche intorno a codesto Alessandro Spaccio (poichè altro non potrei se non argomentare che alla sua vocazione di ingegnere militare contribuisse il fatto dell' essere nato e allevato a Palmanova, nel secolo XVII modello di fortezza, e, dalle sue opere, che egli abbia militato nelle Fiandre) mi restringo a comunicare precise notizie intorno ai manoscritti da lui lasciati.

* * *

Porta il n.° 1344 di catalogo nella Parmense il *Teatro del Belgio, ossia descrizione delle diciassette provincie, con le piante delle città e fortezze principali disegnate e levate in prospettiva da me Alessandro Spaccijo da Palma Nova ingenierro, del mese di settembre 1676.*

Il titolo è inquadrato da un fregio a penna cogli stemmi delle 17 provincie: i disegni militari sono 120, oltre una carta topografica della regione: assai probabilmente nient' altro che copie, sebbene accurate e nitide, da originali a stampa che si trovano in diverse opere relative alle guerre di Fiandra.

Ivi è pure una nota dei capi principali degli eserciti belligeranti: e questa va riprodotta colle sue testuali scorrezioni, quale documento della coltura che ad un ufficiale superiore del genio bastava in quell' epoca.

« Naracione deglli Cappi Principalli deglli Esercitti di Questte dicisette Provinzze deglli Paesi Bassi.

« Luigi quarto decimo Re di Francia e di Navarra.

« Carlo secondo Re della Gran Bertangnia fu in coronato l' anno 1668.

« Luigi de Borbon Principe di Condé.

« Henrico della Torre principe Visconte di Turena marisiallo di Francia.

« Cristoforo Bernardo principe del sacro Romano imperio vescovo di Munester.

« Michele Adriano de Ruyter cav.^{re} dell ordine di S. Michele luogotenente armmirglio generalle di Ollanda.

« Gion^{ia} con^{te} dsteree ammiraglio della flotta francese nell anno 1672 insieme con linghelittera.

« Giacomo duca di iorck fratello del Re della Gran Bertangnia ammiraglio del Marre.

« Paulo Wincz. libero Barone in Orneholm, marisiallo generalle degli esercitti degli stati generalli delle 7 provincie unite d. P. B.

« Mauritio principe di Nassau gran Croce del Ordine di Malta marissiallo generalle degli esserciti delle 7 Provincie U. del Paessi Bassi.

« Filippo di Francia duca di Orléans unico fratelo del Re di Francia Luigi decimo quarto.

« Guglielmo henerico Principe di Orange e de Nassau com. di Chrzenelleboge, Vianden, dietslinge, Meurs, Buerren, Seerdame, Marchese della Vevà e di Flessinge sig.^{r} e Baron di Meda e Cappitan gennerallo degli esercitti delle sette Province Unitte deglli Paiessi Bassij ».

* * *

Più interessante per la storia della topografia in Italia è il manoscritto n. 3711, ossia *Raccolta di* (56) *disegni planimetrici e iconografici di città fortezze e terre a volo d' uccello ;* alcuni colorati: interessanti, sebbene evidentemente imperfetti. Ecco l' elenco.

« Chales — Catania — Bapaume in Picardija — Malta — Gigeri in Africa presa dal duca di Beaufort il 7 luglio 1664 — ? — Sabioneda — Valenza — verro dissegnio della fortezza di Portto Longone ne lisolla Delva possedutta dal Re di Spagnia — Orbittello assediatto da le arme del Re di Francia sotto il comando del prencipe Tomasso di Savoja l' anno 1644 — Clissa pressa dalla armata veneta del anno 16... citta principalle della Dalmazia — Sedan — Mesina — Canischa col ritratto di Nicolò conte di Sdrino — Corfu — Franckendael in Picardija — Città di Zarra in Dalmazia — Straelsund — Linagge — Guines — Udenheim neu Ppilips. Burg in Alsacia — Forte Urbano — Wolffenbuttel in Germania — Aur de gratie in Normandie — Orange — S. Malo — Nansi in Lorena — La Motta fortezza in Lorena — Castro — Crema — Venezia — Mantova — Ferara — Verona — Brescia — Cremona — Lodi — Pavia — Civita vecchia — Torino — Genova — Tortona — Alesanderia — Casal Monferato — Firenze — Palermo — Clermont fortezza in Franza — Piacenza — Parma — Fontanelato — Reggio — Carpi — Modena — Milano — Borgho Tataro — Montechiarngolo — Rotopedo — Soviglio — Caprarola — ».

Con quest' ultima magnifica residenza dei Farnesi si chiude l'album, in cui lo Spaccio andò via via copiando quante stampe gli venivano alle mani, di provenienza italiana o tedesca o francese.

* * *

E sin qui siamo nel campo della realtà: ma in altri manoscritti lo Spaccio volle dar prova del suo spirito inventivo e della sua applicazione alle teorie matematiche e alla scienza delle fortificazioni.

A questa categoria appartengono i *Sette disegni di fortezze* del manoscritto n. 1415 e i 43 *Disegni planometrici ed iconografici di fortezze di varii ordini* (n. 839 e 840) alcuni firmati *Alesandro Spaccio Ingenero* e preceduti da una serie di *definizioni geometriche* colle relative figure.

Le elucubrazioni matematiche del nostro palmarino cominciano così:

« Primera mente è il Punto è unna cossa « in divisibille la qualle non ha in se partte « alcunna »

E finiscono colla « figura 63. Discorso sopra « questa figurra che contiene tutti li latti « delle figurre polligonie regollari ».

Ma tutto ciò non è che difettosa trascrizione, come lo è la parte II senz' altro trascritta dal francese secondo l'arte di Vauban, « *Les lignes ichnographiques des grandes for-* « *teresses de la première manière* ».

* * *

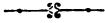
Ecco ciò che dello Spaccio si conserva nella biblioteca di Parma: è quanto basta per provare che egli non usurpava la qualifica di *ingenierro* militare.

Che poi egli effettivamente si fosse adoperato a fortificazioni è assai probabile: la corte di Parma non lo avrà stipendiato solo per dargli agio a coltivare studi astratti.

Ma, dopo tutto, dite la vostra, chè ho detto la mia.

G. Marcotti.

I DIPLOMI IMPERIALI

CONCESSI AI PATRIARCHI D'AQUILEJA.

Le origini del possesso territoriale della chiesa d'Aquileja si perdono in una antichità remota che racchiude assai gelosamente le memorie di sè: dei tempi anteriori ai Longobardi non sappiamo assolutamente nulla e di quelli longobardi le notizie sono assai scarse. Paolo Diacono ci dà soltanto la serie dei Patriarchi, ed alcuni accenni alle contese di Callisto col Duca Pemmone, dai quali rileviamo che quegli usurpò violentemente la casa del Vescovo Amatore in Cividale, e che prima aveva sede in Cormons; il Troya (347) ci reca un istrumento col quale due Ravennati domandano ai difensori della chiesa d'Aquileja l'enfiteusi di taluni beni della chiesa stessa posti nel Cesenate; e finalmente Carlo Magno (801) confermando i diplomi dei Re Longobardi e dei Duchi alla sede Aquilejese ci rivela come essi avessero proibito ai giudici di esigere i fredi, di presiedere i placiti nei terreni della chiesa stessa e come avessero esentati i sudditi di essa dall'obbligo delle parate, mansioni ecc. ecc. Da tutto ciò si rileva come la condizione della sede Patriarcale fosse abbastanza florida sotto i Longobardi, ma non si precisa nè l'estensione dei possessi, nè a quali di questi in particolare si riferissero le predette immunità. Egli è adunque ai tempi dei Carolingi che conviene discendere per vedere come per le donazioni degli Imperatori e dei Re si allargasse il dominio Aquilejese e di quante specie esso fosse.

Carlo Magno, il quale aveva fondato il suo sistema di governo in buona parte sui Vescovi, fidando sulla loro affezione assai più che sulla interessata dedizione dei Duchi Longobardi; cominciò ad accrescere il potere del Patriarca Paolino, che era d'altronde uno dei servitori più fedeli dell'Impero ed uno dei sacerdoti più colti del suo tempo.

D'allora in poi il dominio della sede Aquilejese va sempre più allargandosi in seguito a diplomi di cui la maggior parte ci è cognita. Questi diplomi sono di varia natura: taluni riguardano la chiesa come ente spirituale, altri come temporale, ed in quest'ultimo ordine taluni concernono possessi di natura quasi privata e forniti solo della consueta immunità e sono conseguenza, per solito, o della pietà Imperiale, o dei servigi resi agli Imperatori dai Patriarchi, ma non modificano il governo del paese; mentre altri riguardano possessi di natura prevalentemente politica e sono dati in seguito a qualche disordine ovvero al bisogno di maggior sicurezza in una parte dell'Impero, e modificano naturalmente l'ordine di questo. Quale di questi tre ordini di diplomi ebbe la precedenza? Se noi esaminiamo la storia generale dell'Impero, a cui naturalmente quella del Friuli si ricollega, vediamo che appena Costantino si ebbe spogliato in favore del Sacerdozio Cristiano della sua supremazia religiosa, cominciò ad arricchirlo di beni ed a sorvegliare più o meno palesemente la costituzione di questo potere colossale nuovamente costituito nello Stato. Però questi beni erano di natura essenzialmente privata, e di funzioni pubbliche non era concessa ai Vescovi che la giurisdizione dei soli ecclesiastici e l'arbitrato riconosciuto per i secolari. Così avviene che noi vediamo comparire da prima soltanto alcuni decreti relativi alla manutenzione delle elezioni Vescovili ([1]) ed alcuni altri riguardanti i beni lasciati al Clero dai privati o dal Principe; però nessun potere politico, nessuna giurisdizione amministrativa: il Clero che usciva da una pressione crudele, non ardiva ancora aspirare a quella potenza temporale che ambì ed ottenne dipoi. Qualcosa di simile avvenne ai tempi dei Carolingi, nei quali, se la chiesa Romana ottenne una quantità di beni considerevole, le chiese particolari non aspirarono affatto ad altrettanto, sottomesse come erano state dai Longobardi ad una ingerenza diretta nell'elezione dei Vescovi e del Patriarca; ([2]) e domandarono quindi semplici decreti di tutela, d'immunità e delle donazioni di masi e di beni singolari. Ecco come ai tempi di Carlo Magno noi troviamo alcune donazioni di masi Imperiali situati qua e là nel Friuli e sopra tutto la concessione dell'elezione Patriarcale deferita al Clero, riservati però i diritti della Corona, la determinazione dei confini della giurisdizione spirituale delle due chiese di Aquileja e Salisburgo. Un leggero accenno di donazione di carattere politico l'abbiamo appena nel diploma dell'811 a Massenzio con cui si trasferiscono nelle sedi di Aquileja i beni dei ribelli Rotgaudo e Felice, situati nella città stessa e decaduti al fisco; diploma concesso probabilmente allo scopo di avere nella città un nucleo fedele. Questo stato di cose continua per tutto il tempo dei Carolingi, nel quale il pericolo non veniva dall'Oriente ma piuttosto dal Mezzogiorno d'Italia. Appena invece le condizioni si mutano e le orde Ungare minacciano il suolo del Regno, immantinente fra le numerose concessioni ([3]) fatte ai monasteri ed ai Vescovi di munire città e castella contro l'invasione, troviamo anche la donazione del fiume Natissa al Patriarca Walperto. Questo fiume che copriva Aquileja era l'unica sbarra che difendesse quel famoso cammino aperto, come dice il vecchio Giambullari, alla rovina d'Italia; conveniva quindi fosse guardato da una per-

(1) **Giustiniano**: Nov. CXXIII.
(2) **Paolo Diacono**: 160 - 282.
(3) **Muratori**: Annali 910.

sona fedele e Federico successore di Walperto mostrò effettivamente di essere degno dell'Imperiale fiducia, combattendo strenuamente gli Ungheri e tal volta anche con buona fortuna, comunque vogliasi intendere e correggere il suo famoso epitaffio [1]. Così pure conviene raccordare a questa invasione la donazione del castello di Pozzuoli restituito nel 921 al Patriarca Federico. Altre donazioni raggruppa l'Imperatore intorno alla strada degli Ungari ed ai passi dell'Isonzo; così Ottone I dona alla Chiesa di Aquileja la zona interposta fra l'Isonzo, la strada degli Ungari, il Livenza ed il mare ed il castello di Farra che comanda ad uno dei passi dell'Isonzo, proprio allora quando si poteva temere che gli Ungari, spinti dalla Germania colla battaglia del Leck, si rivoltassero sull'Italia. Questa funzione di difesa del confine ci è attestata dalla edificazione di parecchi castelli fatta dai Patriarchi nel desolato Friuli e ricordata dal diploma 811 di Ottone III, e così pure dalla mutilazione del Patriarca Enghelfredo fatta per ordine del Duca Arrigo onde punirlo della negligenza con cui aveva difeso il paese dagli Ungari.

Del resto al tempo di Ottone I e degli Ottonidi ci conviene valutare un'altra influenza; ed è il desiderio degli Imperatori e dei Re, di creare una potenza ecclesiastica di fronte alla strapotenza dei Duchi e dei Conti. Ottone il grande impadronitosi più o meno legittimamente dell'elezione del Clero, non aveva ragione di temere danno da queste sue creature, mentre doveva tutto temere dai Principi e dalle dinastie che sorgevano minacciose contro il suo potere. Così avvenne che, mentre prima si affidavano terre dagli Imperatori agli Ecclesiastici soltanto in casi eccezionali (come, per esempio, l'invasione degli Ungari), dopo l'ingrandimento dei dominii e dei poteri Vescovili ciò diviene una regola, e dentro i grandi principati ne sorgono degli altri più piccoli, affidati agli Ecclesiastici. Così Ottone I di fronte al Duca carintiano eleva il Patriarca d'Aquileja ed i Vescovi di Ceneda, Belluno e Padova, nel Marchesato di Susa di fronte agli Arduini pone il Vescovo d'Asti regalandogli il comitato della sua città ecc. ecc. Si staccava pertanto una parte del feudo grande per formarne un altro più piccolo [2].

Ma in quale condizione si trova codesto Patriarca di fronte al Duca di Verona? la sua relativa indipendenza è attestata, oltre che dai diplomi d'investitura, dal famoso placito di Verona (1027) in cui Corrado II sentenzia, sopra domanda di Walperto, avvocato del Patriarca Popone, che questi non debba al Duca Adalberone nè il *fodro*, nè le *angarie*, nè le *functiones pubblicae*, conformemente al diploma di Carlomanno (879). A questa esenzione del *fodrum* non s'accompagnava però, come potrebbe parere a prima vista, l'esenzione dalle prestazioni militari nell'eribanno, che sono attestate per la parte economica dal diploma di Carlo Magno (792) e dimostrate dalle imprese guerresche di Federico e di Popone [1]. Tali prestazioni erano richieste per i casi di pericolo del paese o d'interesse dell'Impero.

Era dunque, come si vede, il Patriarca in questo tempo un *libero*, ma con privilegi ancor maggiori di questi. Quanto alla natura feudale di questi dominii non si ha ragione di dubbio. In tutta la serie degli Imperatori e dei Re da Carlo Magno a Corrado IV non si hanno che tre Imperatori di cui non si conoscono conferme, cioè Carlo il Grosso, Carlo il Calvo, ed Enrico V; i diplomi degli altri Imperatori portano vivissima impronta feudale, che si rivela nelle formule di donazione, fra le quali è notevole quella della donazione di Salcan (1001) in cui si dice a proposito delle Ville edificate dai Patriarchi dopo l'invasione degli Ungari: *quas villas prefatus Patriarca in sua investitura tenet.*

In questo modo il Patriarca riuscì a formare alla fine dell'XI secolo un vasto dominio che da una parte si estendeva all'Isonzo e lo oltrepassava, dall'altra toccava la Livenza, la Meduna ed il Piave, occupando nel centro del Friuli la zona incastellata che sbarra la via di Germania. Egli vi aveva giurisdizione completa. (Carlo Magno 801), tenendovi i placiti (Ottone II 981), ed esigendovi censi e tributi (Ottone III 983). I suoi sudditi erano poi esentati dal pagamento delle collette ecc. ecc. al pubblico erario, dall'obbligo di custodire il placito che non fosse Patriarcale, dalla giurisdizione dei *missi dominici,* dal fodro tranne che nel caso di venuta dell'Imperatore o dei Re, (Carlomanno 879, Ottone I 967, Ottone II 981-983). Come si vede però il Patriarca non godeva affatto ancora su questi dominii delle regalie. È solo partitamente che egli ne ottiene taluna, come il pescatico, il censo, i mulini del fiume Natissa, l'erbatico di Ficaria e Pietra Tagliata e della chiusa di Venzone ecc. ecc. Che poi nei diplomi imperiali per i quali nel decorso dei tempi il Patriarca ebbe a formare tale possesso ci siano differenze di privilegi per alcuni luoghi, piuttosto che per altri, ciò non si può chiaramente conoscere. Pare però che per i possessi più importanti e di natura politica, il Patriarca godesse di maggiori privilegi come p. e. per Pozzuoli del dominio Comitale e Marchionale ecc. ecc.

Inoltre è certo che quanto più si estendono i possessi di natura politica, tanto più si allargano le prerogative Patriarcali. Così

(1) Liruti: *Notizie del Friuli*, III 257. Florio: *Dissertazioni*, pag. 86.
(2) Vedi p. e. tutte le donazioni *in Comitatu Forojuli.*

(1) Vedi per queste esenzioni: Savigny: *l. c.* I. 143.

dalle immunità fiscali e giudiziarie godute nei primi tempi arriviamo alla concessione delle regalie già sopra citate. Questo stato di cose però non durò molto; fra il Duca Veronese e il Patriarca Aquilejese uno dei due doveva soccombere, e il contendente era ormai troppo forte per tollerare una parte secondaria nel paese del quale egli era in gran parte padrone. Non dobbiamo quindi meravigliarci se cinquant'anni dopo il placito di Verona, in cui il Duca Adalberone aveva dovuto cedere di fronte al Patriarca Popone, i decreti di Enrico IV mutarono radicalmente lo stato del Friuli.

—

L'imperatore Enrico IV che pose in iscompiglio tutto l'Impero colla celebre querela delle investiture, fece sentire nel Friuli il contraccolpo di questa. Infatti, dopo avere al castello di Canossa sottoposta l'imperiale dignità ad un'indecorosa umiliazione, fremente d'ira, fece richiamo ai Principi d'Italia protestando contro il Papa che aveva rifiutato d'incoronarlo. Fra coloro che sostennero l'Imperatore in questa lotta celeberrima, dobbiamo notare Sigeardo Patriarca d'Aquileja. Noi non discuteremo le ragioni che mossero il Patriarca a seguire l'Imperatore, dopo essere stato fautore di Gregorio VII; certo si è però, che fra i nemici di questo si notava il Duca di Carinzia e di Verona, Bertoldo di Zoheringen, nemico altresì della sede Aquilejese e successore nella dignità e nelle pretese al Duca Adalberone suo padre. Costui era stato deposto già due volte dall'Imperatore, finchè poi, concorso nell'elezione di Rodolfo di Svevia, fu deposto definitivamente, ed il suo Ducato smembrato ed assegnata la Carinzia a Leopoldo e la contea del Friuli, ornata del titolo e delle prerogative Ducali, al Patriarca Sigeardo, rendendola indipendente. Questo diploma è dato da Pavia circa nell'aprile del 1077, ed è nel maggio che l'Imperatore, attraversando il Friuli e la Carinzia essendo chiusi i passi di Lombardia, si recò a Ratisbona (1) insieme al nostro Patriarca. Qui dunque oltre alla secolare tendenza di porre in mani fedeli la strada di Germania si hanno altre circostanze create dalla lotta fra il Sacerdozio e l'Impero, la quale fa sì che gli Imperatori favoriscano i prelati loro fedeli e tendano a stringerli vieppiù con legami di vantaggiose investiture. I Patriarchi poi, fatti potenti in tal guisa, fanno pagare, a furia di concessioni i loro servigi. Così avvenne che, nella partizione del dominio di Bertoldo di Zoheringen, Sigeardo ottenesse anche la Marca della Carniola e dell'Istria (1077 da Ratisbona) paesi dei quali però i suoi successori non poterono godere che dopo parecchi decenni. Così avvenne pure che il successore di Sigeardo, questo strano Patriarca Enrico *rallié* all'Impero, il quale, dopo aver partecipato ai Concilii di Gregorio VII, elesse, insieme a venti Vescovi Italiani, l'antipapa Clemente III, ottenesse da Enrico IV (1081) la supremazia ed i diritti Imperiali sul Vescovado di Parenzo, nel 1082 quelli sul Vescovado di Trieste.

Esaminando il diploma col quale viene donato il Friuli al Patriarca Sigeardo possiamo domandarci: quali confini aveva in esso il dominio Aquilejese? L'atto d'arbitrato 1221 del legato Ugo d'Ostia fra il Patriarca ed i Trivigiani dice appartenere al Patriarca « *omnia loca, castra, curias, villas, et vicos, cum omnibus eorum pertinentiis constitutas et constituta ab aqua Liquentia usque ad ducatum Meraniae et a montibus usque ad mare per totum Forumjuli* ».

Viene qui adunque ad essere compreso tutto il Friuli nel dominio Patriarcale. Ma come può avvenire allora che mentre l'Imperatore donò a Sigeardo il *comitatus Forijulii* ornato della dignità Ducale e questo si vede abbracciare in tal modo tutta la Patria, sorgono poi qua e là fra i confini dello stesso delle altre Contee? così per esempio quella di Pordenone, quella di Gorizia, quella spettante in Friuli al Vescovo di Belluno ecc.? Da queste, è esclusa l'autorità del Patriarca? La questione non è facile a risolversi; però appare dai documenti che il Patriarca godesse in queste terre una quantità di prerogative; così noi la vediamo disporre di Pordenone come di cosa sua nella guerra 1220 contro i Trivigiani (1), benchè essa fosse terra comitale, e perciò investita dall'Imperatore, e il Duca d'Austria suo possessore gli fosse alleato ed amico. Così pure nella stessa terra egli conservava il diritto di appello. Ugualmente nella contea di Gorizia noi vediamo applicarsi il Codice Marquardino (2) ed il Conte intervenire al Parlamento (1231) ed accorrere sotto le bandiere Patriarcali ogni qualvolta qualche pericolo minacciava il Friuli. Pare adunque che i diritti comitali spettanti a questi Signori non escludessero la supremazia Ducale o Margraviale riservata al Patriarca. Difatto si sa che appunto al Duca spettava il potere militare e l'alta giurisdizione civile (3). È un'ingerenza minore ma somigliante a quella che il Patriarca stesso esercitava nelle terre del Vescovo di Concordia, degli Abati e dei liberi, i quali, pur non essendo investiti del comitato, dipendevano tuttavia direttamente dall'Imperatore. È una costituzione molto intricata questa dei feudi friulani, in cui accanto

(1) **Zeller**: *Hist. de l'Allemagne.*

(1) Atto 1221 citato: « *pro civibus nostris de Portunaonis* »

(2) **Coronini**: *Sep. Patr. d'Aquileja* 189.

(3) **Heiss**: *Hist. de l'empire* II. — **Savigny**: *St. del Dir. Rom. nel M. E.* I 192.

alla potenza del Duca sorgevano altri minori principi, quasi a controllo di esso, i quali erano dipendenti direttamente dall'Impero ma non erano esenti dalla giurisdizione Ducale e dall'obbligo della difesa del confine. Essi sorgevano in possesso di luoghi importanti come i passi dell'Isonzo (Conte di Gorizia) della Livenza (Vescovo di Concordia), del Canale del Ferro (Abate di Moggio) ecc. ecc., di fronte al Patriarca, come egli altre volte era stato messo di fronte al Duca Veronese.

Questa condizione e quella indicata dalla lettera di Federico II al libero Volrico di Porpeto [1], in cui gli dà il titolo di « *fidelis suus* » e poi parlandogli del Patriarca lo dice « *dominus tuus* » mentre si sa che il titolo di *fidelis* spettava ai soli feudali dell'Impero [2]. Tale condizione è indicata ancora dalla approvazione Imperiale necessaria al Patriarca per godere del feudo libero di Attimis donatogli da Ulrico di Toscana ecc. ecc. Da tutto ciò ne viene che, ad onta delle investiture Imperiali nell'interno del Ducato, non si possano considerare come modificati i confini dello stesso, e come rimanga ferma la formula del vescovo Ugo d'Ostia succitata.

In quanto poi ai *comitatus* sparsi sulle rive della Livenza in Aviano, Prata, Porcia, Polcenigo ecc., mi pare ovvio avvertire che qui come *comitatus* non s'intende che la funzione comitale, affidata a quei feudatari dal Conte cui essa spettava, con una giurisdizione simile a quella dei visconti, decani, gastaldi ecc. ecc. [3] Infatti non si potrebbe credere che un Conte fosse creato tale da un altro Conte (vedi l'infeudazione del Vescovo-Conte di Belluno ai Polcenigo del *comitatus* del loro castello, [4]) e che la villa di Francenigo formasse una Contea. Alla pienezza dei poteri Patriarcali faceva invece eccezione la qualità di ecclesiastici di taluni dei suoi feudali; e così mentre il Patriarca aveva già dal diploma 1077 le regalie del Friuli, non possedeva poi *ipso jure* le regalie del Vescovado di Concordia e della abbazia di Sesto, abbisognando perciò di una speciale concessione. Esaminando ancora il diploma d'investitura e le conferme successive, osserviamo che le terre le quali sono nominate nella conferma sono quelle che erano state donate dall'Imperatore al di fuori della Contea del Friuli, o quelle libere, perchè le altre si ritengono probabilmente comprese nella donazione del Ducato e Comitato. Ma fra queste terre non troviamo confermata la donazione della metà di Salcan, e troviamo invece al suo posto Lucinico.

(1) **Winckelmann:** *Acta Imp. ined.* 1008.
(2) **Czörnig:** *Görz u. Gradiska*, 595.
(3) **Hegel:** *Costituz. dei Mun. Ital.* 309. — Per il Friuli v. p. e. i visconti di Mels — *Cod. Dipl. Frangip. ed Ot. Forojul.*
(4) **Degani:** *Guecello II da Prata.*

Che cosa ne era avvenuto? Essa non apparteneva più al Patriarca ma era in possesso di Marquardo di Eppenstein [1]. L'Investitura di questi dovette essere certamente Imperiale; poichè non aveva potuto riceverla dal Patriarca, che non l'aveva più. Che Lucinico sia una parte del feudo antico lasciata al Patriarca, ciò è verosimile; e quanto alla ragione di tale fatto si può credere che, come prima l'Imperatore aveva posto il Patriarca ai fianchi del Duca Veronese ed a guardia del confine, così volesse adesso porre il nuovo Conte ai fianchi del Patriarca.

Oltre alla conferma dell'investitura di Enrico IV alla chiesa d'Aquileja, noi troviamo poi nel novero delle donazioni imperiali un altro tipo d'investitura cioè quello dei beni della chiesa stessa situati nell'interno del Friuli. Vi troviamo quasi tutti gli antichi possessi, i quali ora sono divenuti quasi patrimonio ducale del nuovo principe; così i mansi di Muzzana, la villa di Farra e circostanti ecc. ecc. (Ottone IV, 1209).

In questo modo abbiamo visto disegnarsi l'assetto definitivo del possesso Aquilejese di fronte all'Impero. Munito di un potere così grande, esso difese l'Imperatore suo signore con tutta la fermezza possibile; e di fatto, da Sigeardo a Bertoldo, tutti i Patriarchi rimasero fedeli agli Imperatori aiutandoli nelle loro lotte contro la Sede Romana. Gl'Imperatori d'altra parte cercarono di mantenerli nei loro diritti, ed il monumento più insigne di questa politica sono appunto le tre costituzioni di Federico II (1222-31-38) che riguardano il mantenimento dell'ordine in Friuli. Questi diplomi assai interessanti, perchè ci mostrano quanto le condizioni nostre fossero all'unissono con quelle del resto d'Italia, escono dal programma di questo breve studio, e rispondono alla tendenza prevalente sotto Federico II diretta a scrivere le consuetudini ed a precisare le decisioni legali [2]. Esse vengono ancora a mostrarci un'altra cosa, e cioè che codesti Patriarchi Ghibellini e Tedeschi e così legati all'Impero non esercitarono il loro potere al fine di germanizzare il Friuli; e mi pare che tutto ciò potrebbe inspirare a taluno il desiderio di difendere questo partito vecchio e glorioso dei Ghibellini, a cui appartenne il Patriarca Wolfchero —, rivendicatore dell'Italianità del Friuli alla Dieta di Nürnbergh, dalla taccia di essere stato un partito anti-nazionale.

Broxana, 19 ottobre 1894.

P. SYLV. LEICHT.

(1) **Czörnig:** *Görz und Gradiska* 4°4-6, 595.
(2) **Zeller:** *Frédéric II.* 293.

I SIGNORI DI NONTA.

MEMORIA.

Stando a quello che ne ha detto Jacopo Valvasone, e dopo di lui Quintiliano Ermacora, la Carnia nel medio evo sarebbe stata tempestata di castelli, per il semplice supposto che dove c' erano feudi avessero ad esserci anche castelli.

Un altro errore che perdura tuttavia è questo, che tutti i ruderi, a cui la tradizione conserva il nome di castelli, fossero proprio castelli dei tempi feudali; se così fosse davvero, come si spiegherebbe la loro completa scomparsa, nonchè l'esclusione completa delle pretese famiglie castellane di Carnia dal Parlamento patrio, dove pure erano ammessi il Preposito di S. Pietro fra le Prelature, e la Terra di Tolmezzo fra le Comunità?

Quanto a castelli, se tolgasi quel di Tolmezzo, residenza abituale del Gastaldo, ed alloggio dei Patriarchi quando recavansi da quelle bande, la Rocca Moscarda, eretta, rifatta dai medesimi, e rimasta sempre alla loro dipendenza, ed il castello d'Invillino, infeudato in origine ai Caporiacco, una delle dodici famiglie castellane più antiche della Patria, indi custodito da presidii patriarcali; di veri castelli medievali non sappiamo trovarne; tutt' al più si ribattezzarono per castelli i posti d'osservazione che i Romani vi stabilirono, taluni dei quali poteva essere bene ancora abitabile, o reso tale con novelli ristauri.

Tali probabilmente erano quelli scaglionati su per la valle dell' alto Tagliamento, de' quali vien fatta memoria nei secoli XIII e XIV: in Forni di sopra e di sotto ce n'era un paio, uno a Nonta, un altro a Socchieve; di questi due sarebbe oggidì persino discutibile l' ubicazione, come lo è pei due contemporanei d'Illegio e S. Lorenzo (1).

D'altro canto, se i castelli mancavano, non erano infrequenti i terreni soggetti al vincolo feudale, nè le angherie ed i diritti di tale natura. Per questo nelle imposizioni della milizia equestre (in Friuli le dicevano *Taglie*) che colpiva i detentori di enti feudali, oltre al Preposito e alla Comunità di Tolmezzo, venivano annoverati anche i *Gismani* di Socchieve, di Gorto e S. Pietro, non già perchè vi avessero castelli da custodire, sibbene perchè in possesso di feudi, onde erano tenuti a fornire nel complesso tre cavalli armati in tempo di guerra.

Le prime famiglie investite è presumibile che fossero di transalpini, discesi fra noi al seguito dei Patriarchi tedeschi, almeno a giudicarne dai nomi abituali dei loro componenti: le vediamo in fiore tra il due e il trecento; nel secolo appresso vanno eclissandosi, o ci si affacciano per nuove schiatte mercè l' uso dei cognomi, per cui, scarseggiando anche le fonti a cui attingere, è impossibile il più spesso seguitarne le filiazioni. Le si chiamavano famiglie di Gismani da *dienst-mann*, gente soggetta al servizio delle milizie; onde godevano i feudi loro coll'onere del laudemio soltanto, ed erano esenti da ogn' altro carico personale, sopratutto dalle servitù rustiche a cui soggiacevano tutti gli altri capifamiglia di rango inferiore, che pei gismani erano i *rurali*, la plebaglia.

SOCCHIEVE. — Da un passo riferito dal De Rubeis apparirebbe che verso il 1150 i signori d'Osoppo e di Socchieve fossero del sangue stesso. Un secolo dopo, fra questi di Socchieve emerge Rocione, padre di Battista, Ainzio e Roberto, nel cui figlio Aiardo o Avardo questa razza si estinse, avendone raccolta l' eredità i lor parenti di Zegliacco, un'altra famigliola forse sbrancata pur essa da quella d' Osoppo, che però aveva stallo e voto in Parlamento.

Nel 1255 Rocione fu accusato, davanti il Gastaldo di Tolmezzo, per soprusi usati nelle masserie che il convento di S. Maria in Valle a Cividale possedeva in Ampezzo. Roberto suo figlio nel 1263 vendeva alcuni prati a due fratelli Perizan di Socchieve, una famiglia di popolani che prosperava a spese del

(1) Che questa mia supposizione non sia un asserto gratuito, nè, per quanto almeno risguarda Nonta e Socchieve, un' ipotesi troppo arrischiata, giovi avvertire che anche in quell' agro si vanno trovando reliquie romane (anche sorvolando le cinque tombe a incinerazione scoperte in Chiavorian che risalirebbero ad epoca anteriore): fra l'altre, un frammento d'urna depositata dal Tagliamento rimpetto a Quiniis coll' epigrafe intera, —

OSSA
L. FLAMINII
RVFINI
AN . IIII

Quanto al castello o *castellare* di Socchieve, lo vediamo citato nell'investitura di Roberto nel 1275, in quella di Avardo suo figlio, nel 1280, poi nella cessione da lui fatta l' anno seguente a Stefano di Zegliacco, indi in altra investitura del 1300, e in due atti successivi del 1322 e 1331. Un' ultima investitura del 12 giugno 1762 ai Rigotti di Nonta, nella quale è compreso un fondo chiamato *chiastelir* presso il sagrado della chiesa di S. Maria, ne fissa anche la posizione.

Riguardo al castello di Nonta, il Nicoletti lasciò scritto che la Comunità di Tolmezzo nel 1313 lo spiantò insieme a quello d' Illegio perchè gl' inquilini angariavano i villaggi adiacenti: però in tutti gli atti sin qui raccolti non lo si trova mai nominato: eppure i signori di Nonta possedevano i castelli di Forni, e per qualche tempo, anche, in parte, quel di Socchieve. Si ha tuttavia una prova indiretta della sua esistenza e giacitura nel fatto che l'anno 1356 i signori di Zegliacco furono investiti d' alcuni feudi, e tra gli altri — *de una domo sub castro de Nonta,* — una casa che nel 1586 era abitata da un Nicolò de *Pe de Castello*, lo era tuttavia nel 1621 da un Sebastiano di *Sotto-Castello*; ora non esiste più, però sul posto ne rimangono i petrami.

borioso nobilume locale: a quest'atto, rogato in Fagagna, concorse anche Ainzio fratello di Roberto, ch'ebbe anche l'incarico d'immettere gli acquirenti al materiale possesso. Del terzo fratello Battista sappiamo soltanto che nel 1270 dispose d'alcuni legati, *pro remedio anime sue*, in favore di qualche chiesa.

In un' investitura del 1275 è detto che Roberto teneva in feudo dalla chiesa d'Aquileja la sua parte del castello di Socchieve, mezza la decima di *Buarta*, di Gracco e Collina, un maso in Ampezzo, un terreno a Midiis, alcuni servi di masnada, dei quali in seguito ne affrancò taluno. Lui morto, nel 1280 i feudi medesimi furono reinvestiti a suo figlio Aiardo, che l'anno appresso li abbandonò.

Allora subentrarono i Zegliacco. In quell'anno 1281 Stefano facevasi investire — *de toto feudo quod habebat tam in castellario Soclevi quam in villa et ejus districtu.* — Nel 1300, la parte anteriore di quel castello, colla sua selva e l'altre dipendenze, possedevanle i due cugini Enrico e Stefano, unitamente a due masi a Preone, un altro a Colza, oltre alle decime di Gracco e Collina. Corrado, figlio d'Enrico, nel 1322 vendeva la sua parte a Candido di Nonta, mentre Francesco q.^{m} Stefano serbava la sua, ed anzi nel 1331 assegnando alla moglie il *morgengab*, vi comprese anche il — *Castrum de Soclevo, donicalia, baiartia, et donicalia castilerii.*

Contemporanea a questa di Rocione c'era a Socchieve un'altra famiglia signorile, i cui ricordi sono ancora più scarsi. I primi che si conoscono, Arnoldo e Leonardo, erano consanguinei, peraltro ignorasi in qual grado: i figli d'Arnoldo abitavano in Forni di sotto verso il 1297, ne' loro feudi: in pari tempo Francesco, investito nel 1300 di porzione del castellaro di Socchieve, e d'un castello in Forni (forse quello esumato nel 1890 dal prof. Wolf sotto Andrazza?) aveva promesso a questi abitanti di conservarli nei diritti e usanze come erano vissuti sotto Leonardo suo padre. Da ultimo Mainardo q.^{m} Francesco, nel 1317, trovandosi a Cividale, vendeva la decima di Midiis ad Anzilotto di Socchieve q.^{m} Enrico di Zegliacco.

Feltrone. — Un'altra massa di feudi di Gismania c'era anche a Feltrone, i cui possessori avevano assunto per insegna una testa rossa di leone. Anche là i primi investiti, che ci si affacciano sul finire del duecento, sono scissi in tre famiglie, — l'una, quella di Norando, le cui propaggini svaniscono dopo il 1490, — la seconda, di Iaconino, il cui figlio Delavancio fino dal 1322 piantò studio di Notaro in Ampezzo, e fu l'avolo del primo *Benedetto*, — e la terza, di Ianis, avolo a sua volta d'un altro *Ianis*, di quello che già nel 1360 s'era fatto cittadino di Tolmezzo, ed i cui discendenti conservarono per divisa, in memoria del luogo d'origine, la testa leonina di Feltrone.

Nonta. — Verso l'epoca stessa, un'altra famiglia di grandi vassalli la incontriamo anche a Nonta; la dico una, sebbene anche questa la si trovi già partita in tre rami, perchè dal ripetersi di certi nomi in ognuna c'è da ritenerle derivate da un unico ceppo, e non molto lontano.

Volendo prestar fede al Nicoletti, anche la stirpe dei signori di Nonta si attaccherebbe a quella di Comoretto d'Osoppo, la quale sarebbe stata comune con le famiglie di Moruzzo, Caporiacco e Villalta. Che i Caporiacco, i Villalta nonchè i signori di Porpetto, di Butrio, di Duino ecc. fossero del sangue medesimo, avvi chi lo sospetta; però gli elementi onde sincerarsene ci fanno difetto: e pertanto, in mancanza di meglio, gioverà far buon viso anche all'asserto del Nicoletti.

Noi, pigliando le mosse un po' meno discosto, riscontrammo che di questa famiglia di Nonta, o per dir meglio, di questo gruppo di famiglie non sono scarse le memorie, ma fatalmente troppo aride la più parte, ed appena bastevoli a documentarne la genealogia.

Ed in tutta la sfilata di personaggi e d'avvenimenti che di questa famiglia finora si conoscono, dal 1300 circa al 1424, non avviene mai d'incontrare niente di eroico, niente di drammatico, di romantico, che rompa la stucchevole monotonia di una, per la pluralità dei lettori, noiosa lista; appena qualche accenno a soperchierie usate da un Volchero signore dei Forni, prima di cederli al Savorgnano. Tanto per supplire a questa lacuna, mi fo lecito di qui riportare le prodezze di un gismano gradasso, forse un tardo rampollo degli antichi feudatari di Nonta, e quali le trovai compendiate nella sentenza proferita contro di lui dal Giudizio di Tolmezzo addì 11 dicembre 1609:

— « *Noi Pamfilo Bartholino, et Giovan Francesco Frisacco, cittadini della Terra di Tolmezzo, et Giudici per il presente anno di detta Terra et sua Giurisditione — (il terzo Giudice per quell'anno era Leandro Janise, assente) — sedendo pro tribunali insieme con il spettabile signor Giovanni Bertucci per la Ser.^{ma} Signoria di Venetia Gastaldo in detta Terra et sua Giurisditione per publicar l'infrascritte sentenze, et prima,*

contra Zuan Maria figliolo di Zuanne de Macor de Nonta, retento et carcerato nelle forze nostre (1).

(1) Dai frammenti di un processo che si agitò fra' gismani di Nonta e Feltrone ed i podestà della Pieve di Castoia nel 1621, risulta che tanto Zuane Ermacora, o sia Macor, il padre di codesto imputato, come pressochè tutti i querelanti appartenevano alle famiglie gismane di Nonta. Sono i seguenti:
Giovanni Ermacora predetto,
Sebastiano q. Simone di Sotto-Castello,
gli eredi di Daniele q. Vittore,
Gio: Maria (q. Nicolò?) detto Picotto,
Osualdo del Ros,
Antonio q. Valentino Candussio.

Visti contra di lui nove processi formati a querela, et parte ex officio, delli quali — il primo è formato a querela de Zuan Maria del fu Nicolò del detto luogo, per quello che il Luni 9 del mese di Aprile 1607, dopo che il querelante gli hebbe fatto presentar un mandato treugale, sia andato alle stalle, dove esso querelante haveva li suoi bovi, et ivi li habbia con un cortello feriti nel collo, con grave danno di esso querelante; — il secondo a querela de Valentino di Nonta, — ed il terzo a querela di Simon de Sot-Castello, etiam de Nonta, per quello che la Dominica d'Olivo p.ª p.ª, mentre esso Valentino et Simon andassero a Preusio, et nel andare Valentino havesse visto un manzetto di detto Zuan Maria di Macor a pascolar in un baiarzo del predetto Valentino et fusse andato a cacciarlo fori, et Zuan Maria vedendo ciò sel havesse havuto a male, sia un pezzo dopo andato a casa, et habbia tagliato una stanga, et habbia fatto un palo, et con quello in sul tardi sia andato ad incontrar li predetti, et incontrati sia passato oltra, et poi si sia voltato, et con esso palo habbia menato sopra la testa al ditto Valentino con haverlo fatto andar a terra, havendolo offeso con rottura della codiga, et con molta effusion di sangue: et mentre detto Simone, che ciò vide, havesse detto a esso Zuan Maria « Va per l'amor di Dio per la tua strada in pace » detto Zuan Maria sia intrato subito intorno a esso Simone, et gli habbia menato con esso palo giù per il brazzo zanco, et li habbia rotto l'osso di esso brazzo di fori via, per il che ambidui loro giacquero in letto sotto cura di medico per assai giorni; — il quarto similmente a querela di detto Valentino per quello che, mentre esso havesse ricercato il sudetto Zuan Maria a restituir un fazzoletto d'un figliolo del detto Valentino, et per tal causa fussero venuti in contrasto fra di loro, detto Zuan Maria habbia pigliato sassi et gli habbia tirati contra del antedetto Valentino; et mentre poco di poi detto Valentino fusse andato ad incontrare Antonio suo figliolo maggiore che veniva di Sochieve, et venissero di compagnia verso casa, detto Zuan Maria, come detti padre et figliolo furono vicini alla casa di esso Zuan Maria, stando egli nascosto dietro un muro, gli abbia tirato de' sassi contro, et habbia continuato a tirar anco dopo che furono entrati nel loro cortivo, dove ritrovandosi la moglie di detto Antonio, ella restò colta con uno di essi sassi nella bocca, et per essa percossa cascò innanzi dietro, essendogli buttato fuora un dente, et scantinati gli altri, et offesa nelli labri di non poca importanza; — il quinto formato a querela d'Osualdo delli Rossi di Nonta, per quello che detto Zuan Maria andava minacciando d'ammazzar Dominico suo figliolo, quando, una volta o l'altra, o per amor o per forza non havesse potuto avere il suo intento con Giacoma moglie di detto Dominico, la qual per tal minacciar non ha havuto ardire per molto tempo di uscire di casa nè poco nè assai, nè pur a tor acqua, non che a far altro; — il sesto formato ex officio, per quello che, essendo venuto a notitia di questa Giustitia che detto Zuan Maria già fanno due anni, del tempo del autunno, havendo esso et Marco suo fratello concepito odio contra di Zuan Batista de Angelo de Nonta per la causa apparente in processo, et havessero deliberato di mal trattarlo, siano andati a trovar detto Zuan Battista sopra la strada per mezzo casa sua, et l'habbiano assaltato per effettuare la loro deliberatione come haverebbero fatto, se esso Zuan Battista non fusse stato presto a scampare nel suo cortivo, et immediate non fusse stata serrata la porta, la quale detti fratelli tentorono assai d'aprirla, havendo anco rotto un pezzo di quella, et non l'havendo potuta aprire, habbiano circondata la casa, et siano entrati dentro, habbiano incominciato a tirar di sassi quanto potevano, et di tal insulto detto Zuan Battista non habbia havuto ardire di querelar detti fratelli per tema di non esser amazzati così lui che li testimonij che citati fussero a farsi esaminare; — il settimo formato parimente ex officio, di quello che essendo venuto parimente a notitia di questa Giustitia di quello che già fanno due anni parimente, del mese di Zugno, sia andato in casa di Candussio Pauli etiam di Nonta, et trovata ivi la sorella di esso Candussio, gli habbia dato con un legno in un brazzo, havendoglielo fatto tutto negro, la qual anco per tema di maggior male, non ha havuto ardire di querelarlo; — l'ottavo formato sopra la denuntia de Simon di Sotto-Castello come Vice-Potestà di Nonta, data sotto li 6 d'Agosto p.° p.° denuntiandolo che detto Zuan Maria, portando capital odio a tutti di quella villa per sua cattiva natura solamente, habbia minacciato di voler abbrugiar quella villa; — et il nono et ultimo formato similmente ex officio sopra la cattiva qualità et prava natura di detto Zuan Maria, et della sua vita, così facendo instantia li sudetti Valentino et Simon, acciò la Giustitia resti meglio informata circa le predette cose contenute nelli sudetti processi: — Visti li constituti di detto Zuan Maria tolti di piano sopra di tutte le predette cose, visti li capitoli prodotti per l'Eccellente suo defensore deputato, et testimonij sopra di quelli esaminati, et tutto quello che era da vedere, et udito anco in allegationi il sudetto Eccellente suo difensore, et considerate tutte quelle cose che si devono considerare, et havuto anco il parere del Magn.co Consiglio di questa Terra, — invocato il nome di Giesù Christo Signor nostro dal quale etc. per questa nostra sentenza diciamo, et sententiando condanniamo detto Zuan Maria carcerato, per ciascun eccesso per lui commesso, a servire sopra le galere del Ser.mo Dominio Veneto per galiotto con

i ferri ai piedi per anni tre continui, condannandolo anco in tutte le spese delli sudetti processi contra di lui formati; et questo senza pregiudicio di poter procedere anco contra di Marco fratello di detto Zuan Maria per l' insulto fatto contra de Zuan Battista di Angelo di Nonta in compagnia di esso Zuan Maria ».

(Dal *Libro delle pubbliche Raspe*).

G. Gortani.

GLI SPONSALI
DELLA REGINA TEODELINDA.

(Continuaz. e fine vedi numero 9).

Il sassone Ottone, non pago della sola corona nazionale e dei vassalli boemi vilci poloni, ricevuto invito dalla chieresia d'Italia accolse la grandiosa idea di restaurare per suo conto l'impero di Carlo *sicut et in quantum,* l'impero fors'anche dei Cesari antichi. Mandò in Italia a riconoscere il terreno il figlio *Lutolf,* genero del duca svevo *Ermanno,* e avuta certezza che una parte potente contrastava l'elezione dei re nazionali Berengario e Adalberto (15 dec. 950) sotto la bandiera della ventenne vedova Adelaide borgognona, prese il suo partito. Gli svelti, guadagnato l'animo della vedovella, cui si fece credere o sospettare che il defunto marito fosse mancatole di morte propinata, la indussero a fuggire da Pavia con lusinga di più cospicuo maritaggio. Arrestata a Como, fu data in nobile custodia al vescovo di Reggio, più lontano dai confini. Non bastò prudenza per arrestare la voce che la povera giovanetta fosse stata trattata nella corte di Pavia a pugni e calci con istrappi di capegli altresì, e che poi spogliata de' più cari riccori lasciata erale per tutta grazia, in tetra carcere, una sola fantesca: e la voce valicò le Alpi e fu creduta. Calunniare audacemente l'avversario e minarlo dal lato morale, era insegnato allora nelle scuole per buona arte retorica, come ci narra Anselmo il Peripatetico. Su di che, cinque generazioni più tardi, Donizo nella Vita della contessa Matilde potè innestare il non suo romanzo della rocca di Garda reputato verace storia: romanzo che coprì con bandiera partigiana il probabile voltafaccia del vescovo, eseguito non prima che Ottone giungesse col suo sforzo in Pavia. Quivi condotta la sposa dal duca di Baviera Enrico, che stava per divenirle cognato, furono celebrate le nozze nel Natale del 951 solennemente, e non già celatamente a Verona come inventa il romanzo latino di Donizo (altri romanzi, uno dei quali in tedesco è documentato in Baviera prima del 1186, fanno dell' Adelaide una duchessa d'Austria; invitata « *apicibus* [lettera] *transportatis per primatem prae aliis primatibus curialem et sciolum* » essa chiama a consiglio i magnati e il figlio duca Ernesto [di Baviera? di Svevia?], e da essi consigliata accetta la mano di Ottone e si rende sposa a Magonza, allora città più nobile di Colonia). Enrico fu pagato coll'annessione della marca di Verona-Aquileja, i re detronizzati divennero vassalli e ricevettero l'implorata investitura in Germania: il papa (cioè il patrizio Alberico) non volle per allora Ottone a Roma, preferiva un protettore eventuale lontano a un padrone in casa; nè al figlio Lutolfo garbò il nuovo matrimonio che comprometteva la sua successione in un regno elettivo, come non piacquero le fantasie classiche del loro re già vecchio a molti principi tedeschi. I novelli o rinnovati padroni misero poi all'ordine, *more solito,* i loro dipendenti: Arrigo evirando il patriarca d'Aquileja e acciecando l'arcivescovo di Salisburgo, Berengario assediando il castello reggiano di Canossa, che aveva albergato prima, e poi senza licenza rilasciato la fuggiasca.

Innanzi al suo secondo maritaggio Ottone aveva assoggettato gli Slavi fino all'Oder, ridotti i Boemi, e al conte *Ermanno* Billing che in queste imprese lo aveva agevolato, cedè il proprio ducato di Sassonia. Aveva anche, armata mano, percorso tutta la penisola del Jutland, erettovi i tre vescovadi cristiani di Slesvic Riben e Arhus. Nel 955 riportò la decisiva vittoria sopra i Magiari, detti Unni o Ungari, in Baviera; e in quello stesso anno gli nacque da Adelaide Ottone II, cognominato il Rosso. Fattolo incoronare in età di sette anni re di Germania, favorito dai malcontenti d'Italia lo fece eleggere in *Milano* (962) anche re d'Italia, poi nel *Natale* del 967 in *Roma* imperatore augusto; e per neutralizzare le mene dei reali italiani spodestati e rifugiatisi in *Costantinopoli,* vi spedì Liuzo (Liutprando), vescovo di Cremona, a chiedere pel figliuolo dodicenne la mano di una principessa greca, estendendo intanto la sua sovranità anche su Capua e Benevento e poi, — quasi offeso dalle negative della corte bizantina insultata — assediando la città di *Bari* (o investendola almeno) residenza del Sopratutto (catapan). Invece della sposa s'ebbe per allora ferocissima guerra coi Greci, specialmente in Calabria, finchè passato in mal modo a miglior vita l'imperatore Niceforo Foca, il successore Giovanni Cigolo (Zimisce) preferì la pace, liberando il prigioniero di guerra duca di Benevento *Pandolfo Capodiferro* e spedendo in Italia la sposa desiderata, *Teofania* figlia del già imperatore Romano II

e sorella di *Costantino e Basilio* successori del Cigolo ma onorati del titolo fino dall'anno 971. A darle il *jassù calositles* (la benvenuta) fu mandato a Benevento il vescovo mettense *Dietrico*, e il 14 d'aprile del 973 si festeggiarono le nozze nella città eterna « *arridentibus cunctis Italiae Germaniaeque primatibus* », un anno prima che morisse il vecchio Ottone.

Poi ebbe il Rosso a combattere il Rissoso, e in quell'occasione staccò dalla Baviera (976) la Marca d'Austria e la diè a *Liupolt* di Babenberg; combattè dal 978-980 in Lorena col re di Francia Lotario che gli aveva saccheggiato Aquisgrana. La guerra coi Greci si rinnovò nel 981, terminò l'anno seguente colla totale disfatta dell'Imperatore e colla romanzesca sua fuga, descrittaci molti anni più tardi da cronista, allora appena nato, in un modo, e diversamente da altri posteriori che disposero d'impianti più frondosi. Vi figura la città di *Rossano*, un marinaio *schiavone*, il vescovo Dietrico, la sposa *Teofano*, travestimenti di uomini in donne, colpi e tuffi da eroe eseguiti dal *Rosso*. La verità storica si è che perduta la battaglia contro Greci e *Africani saraceni*, Ottone si salvò. Morì a Roma il 6 dec. 983, prima che in Aquisgrana fosse dal patriarca d'Aquileja consacrato re di Germania il suo bambino equivoco di tre anni, e dopo avere visitata la sua Bari occupata poco tempo addietro e che ricadde bentosto in potere dei Greci.

Mentre Ottone III (988) deponeva a Roma un antipapa montato s'un asino a rovescio colla coda in mano, invitato a cantare senza lingua: *Tale supplicium patitur Qui de sua sede nititur Romanum papam pellere*: Valdemaro russo, espugnata la città di Cherson, esige nozze bizantine minacciando di fare una visita ostile a Costantinopoli se non gli è spedita Anna, sorella di Teofano. È obbedito dai fratelli di lei regnanti, prima d'impalmarla si fa cristiano, *et regis ad exemplum* milioni di sudditi prendono poscia nei molti fiumi di Russia il salutifero lavacro. — Nello stesso anno Buseto saraceno entra in Bari e ne esce.

Prima di morire (1002) Ottone III incaricò l'arcivescovo di Milano di cercargli una sposa a Costantinopoli, il quale ritornò nella sua metropoli regalato bensì del biscione creduto quello di Mosè, ma senza sposa. Sotto il suo successore figlio del Rissoso Enrico di Baviera, il valoroso Boleslao di Polonia guadagna la Lusazia, tiene fino al 1018 anche la Boemia, estende fino a Kiew il suo potere, minaccia Costantinopoli. Nel maggio del 1009 comincia la ribellione dei cognati *Melo* e Dato, cittadini cospicui di Bari, contro il catapano *Basilio*; fuggono bensì nel 1011, ma uniti coi Normanni battono nel 1017 i Greci al Gargàno; battuti due anni dopo a Canne, *Melo* si reca dall'imperatore a Bamberga e ivi muore; Dato, nel 1021 tradito da Pandolfo II di Capua, chiuso quasi parricida in un sacco, è affogato a Bari dal greco Bojano. Nel marzo del 1040 Argiro, figlio di Melo, s'impossessa della città avita, la tiene per conto dell'imp. *Costantino* Monomaco col titolo di duca d'Italia Calabria Sicilia e Paflagonia fino al 1058. Nel 1071 la città passa in potere dei Normanni, e poi ci vogliono più di cento anni perchè vi mettano lo zampino i re di Germania mediante gli sponsali di Costanza siciliana.

La conchiusione di questa discorsa si è che gli Ottoni apersero ai Tedeschi un'êra di grandi romantiche imprese, e che prima del figlio di Barbarossa il solo Ottone detto il Rosso è stato tra gl'imperatori germanici signore di Bari: perciò il poema Küninc Rother adombra specialmente que' tempi. A' tempi de' Longobardi non era Bari capitale de' Greci in Italia, sì Ravenna che fu più volte in potere di quelli: un cantore, o il popolo longobardo avrebbe quindi per una impresa transmarina ricordato Ravenna, o Aquileja, o Siponto. A' tempi degli Ottoni non soltanto si pensa a matrimoni bizantini, ma si contraggono, e l'eroe principale n'è Ottone II, anche per le sue straordinarie misavventure. Il titolo stesso del poema risponde a Ottone, benchè in un canto longobardo riguardasse Autari, più tardi confuso con Rotari. Ma non il nome solo di Rother accenna al fondo longobardo, come pensò il Müllenhoff; ve n'ha ben altro. Al verso 3415 è ricordato che Elvewin cacciò Amelger dalla sua sede sul Reno (Rhin, rinnen = scorrere, rio) e Berchter lo uccide restituendo il ducato ad Amelger: così Alboino (= Elvewin) occupò s'un altro rio Berna (Verona), la città di Dietrico (*de quo cantabant rustici olim*) successore del goto Amal nella decima generazione, e fu ucciso, e il suo trono fu occupato da Bertari d'Ariberto (Perht-hari di Hari-perht), il quale Bertari (662) è fuggiasco anche lui tra Avari Franchi Angli. Küninc Rother ha quattro giganti nordici il cui capo è Asprian-Aspilian: Ariberto II è assalito da quattro duchi il cui capo è Ansprand, gli altri sono Otto Taso e un sedicente re Rotari. Ottone Sanguinario è sbarbato dal duca Ernesto, gettato appiè della tavola, minacciato di strozzo; Küninc Rother è preso di sotto la tavola, dannato alle forche, salvato da un beneficato: Ariberto II sbarba e fa uccidere quel tale re Rotari. Il re Liutber ferito muore nel bagno (Paolo VI, 17): Ernesto ignudo uscendo del bagno salva il suo re, il quale è ferito in Calabria e si salva nuotando. Nella storia, Melo si salva e il cognato è giustiziato: nel Rother, Imelot si salva e il figlio è giustiziato; in Paolo Ansprand si salva e un suo figlio è ammazzato. — Il fondo dunque del Küninc Rother è bene longobardo, ma tramutato in colori del tempo degli Ottoni, in colori anche posteriori quando Melo (= Imelot, Mylias) barese si ribellò ai Greci. Allora, cioè dopo la

morte di Melo (+ 1021) un sacerdote bavarese o sassone avrà messo in versi o in prosa latina i canti del popolo, trasfigurati s' intende. Dico anch' io bavarese, perchè evidente è il rilievo dei sì detti duchi di Meran.

Quanto a questo titolo è da notare ch'esso non deriva dal villaggetto di Meran ricorrente per la prima volta nel 1239, mentre i conti di Schira-Dachau (presso Frisinga) lo portavano anche un secolo prima, e nel 1181 il Barbarossa confermò a Bertoldo IV bavarese d' Andex, erede degli Sciri, il titolo di duca di Meran, cioè di Dalmazia e Croazia, titolo che dal 1117 possedevano veramente i dogi di Venezia, signori di quelle provincie. Ma già Carlo Magno avea occupato l' Istria e parte della Dalmazia, abitata questa anche da Slavi, e Ottone II riguardavasi signore dell' Istria, abitata anche da Slavi ospitati dagli antichi abitatori, e donava il luogo d' Isola (Joppi, *Una pergamena istriana*). Non è fuor di probabilità che uno dei due primi Ottoni abbia regalato codesto titolo ai Dachau. Gli Slavi lasciarono a due regioni la denominazione tolta alla voce *more* = mare, alla Pomerania (Po - more = al mare) e al Peloponneso che ora diciamo Morea. Così dissero le coste orientali dell' Adriatico, donde Meran; e per essi anche la Moravia non valeva altro che *all' acqua della Morava*. Slavi pertanto, prima del Mille, avevano villaggi da essi nominati e in Baviera e nel Virtemberg, che conservano que' nomi non meno che in Friuli a destra del Tagliamento. Ciò può spiegare fors' anche il nome di Meran tirolese (se non ebbe nome dal titolo degli Andex) per coloni slavi trapiantati, a quel modo che l' ultimo Andex, il patriarca Bertoldo (+ 1251) trapiantò in mezzo a' Slavi del Tricorno (Iulos, non Tullos, di Strabone; Terglou degli Slavi) la colonia sveva di Ruda tedesca, ora slavizzata del tutto, dove nel 1863 ancora io udii *soavizzare* (swäbele) i due ultimi Piramo e Tisbe. La pergamena di fondazione, allora lassù, trovasi ora nell' Archivio di Gorizia.

Quale sinistro influsso avessero le *dicerie* (saghe, leggende) nella sincerità della storia, vedesi dai matrimoni della figlia di Teodelinda. Dalle prime nozze di questa all' avvenimento del figlio di suo fratello Gundualdo corrono 64 anni: a Teodelinda seguono sul trono il figlio, due generi, il figlio del secondo genero, il nipote di lei Hariperht (Ariberto) figlio dell' assassinato Gundualdo suddetto. Il primo genero Ariuald depone il cognato, il secondo (Rotari) divorziando dalla prima sua moglie sposa la vedova del primo Gundiberga (Roccadiguerra) ed ha per successore il figlio Rodoaldo che in breve è accoppato da un marito offeso, e il trono longobardo passa a re di stirpe bavara: non piccola conseguenza dello sproposito di Rodoaldo, figlio dell' eroe Rotari codificatore di leggi per gli altri. Il cambiamento di dinastia e la causa di esso sono certamente storici; ma Paolo mostra anche qui di avere mescolato una diceria colla storia. Scrive egli al c. 49 del l. IV: *Rodoaldus... Gundibergam Agilulfi et Theudelindae sibi filiam in matrimonium sociavit.* Non è probabile che Rodoaldo giovinetto (il padre suo morì in età di 46 anni) abbia sposato la matrigna, la quale dopo 36 anni dalla morte del padre suo Agilulfo avea varcato la cinquantina e forse la sessantina; poco altresì gioverebbe correggere il passo e leggervi Gundibergae = *Agilulfi et Theudelindae* FILIAE *sibi filiam* etc., giacchè vi resterebbero sempre altre toppe da imbastire. Il prete Andrea, che un secolo dopo Paolo scrisse de' Longobardi, sapeva bensì distinguere la storia dalle storielle (*multas Grimoaldi historiolas continet Chronica - Pauli, multas Cuniperti historiolas scriptas invenimus*), nonpertanto copia da Paolo che Rodoaldo regnasse 5 anni e 7 giorni, laddove il cronografo bresciano del medesimo tempo (Murat. Antiq. IV, 943) ha giustamente «sex menses». Ora come potè Paolo accettare quell' inesattezza che sconcerta tutta la cronologia dei re Longobardi? Egli avrà letto o sentito cantare in Francia, come sentì nel secolo stesso e prima di lui Fredegario, che Chariuald nel 623 (!) rilegò nella fortezza di Lomello la moglie Gundeberga accusata da un Adalulf d' intelligenza con un duca toscano Tasone, e che dopo 3 anni per intercessione d' un Ansualdo ambasciatore di Clotario II re dei Franchi fu rimessa in libertà in seguito a un giudizio di Dio vinto dal campione Pitto contro il falso accusatore restatovi morto; ch' essa poi sposata a Chruodhari (Rotari) fu dal secondo marito donnaiuolo confinata in un palazzo di Pavia, e dopo *cinque* anni liberata da un Aubedo ambasciatore di Clodoveo II, re de' Franchi. Paolo avea anche letto o sentito e perciò scrisse che Gundeberga, la medesima Gundeberga moglie di Rodoaldo fu accusata di adulterio e che un servo di lei, vocabolo Carellus, vinse in duello il calunniatore. Tutte fiabe ; il re Carioaldo (Arioaldo) è qui cambiato in servo Carello, Rodari in Rodoaldo, Clotario in Clodoveo ; e la buona Gundeberga tre volte calunniata, canzonata per Gundeberta = famosa per screzi, copre l' ingrato Rotari il quale, avuto per mezzo di lei il trono, la mise bellamente in disparte dandosi buon tempo con altre, egli che si vanta de' suoi trent' anni ; Gundeberga è salvata tre volte da un vicenume, da un buon genio, da un alterego del primo marito (Ariuald) che dispone a suo beneplacito della forza armata (hari - uald). Il fortunato campione Pitto figura come marito di Teodelinda nel poema Piterolf (come Ago = Agilulf così Pitto = Piterolf da *pitel pittel* servo e proco), poema della fine del secolo XII ma elaborato sopra canti anteriori ; l' eroe frequenta la corte di Attila, genero di Oserich come gli

Ottoni, con Dietrico di Berna e coi Nibelungi attraverso sei secoli. Anche Aubedo sarà uno dei celebrati eroi, il padre di Gualtieri d'Aquitania (Langres) e marito della pagana battezzata Diemuot = Modesta, vale a dire l'Alp-here = Alb-haris = Alphart.

Un' ultima avventura toccò a Teodelinda ne' tempi di Costanza Imperatrice che dal secondo vento di Soave generò il terzo e l'ultima possanza. Essa è fatta figlia del marchese Ruggero (Rother - Garibold) di Bechelare cinque secoli e mezzo dopo la morte. Bechelare è cittadella sul Danubio tra Linz e Vienna, fu detta dal monaco di Tegernsee Metellus di que' tempi « *orientis (Austriae)... regio — flumine nobilis Erlofia — carmine Teutonibus celebri — inclita* Rogerii *comitis — robore seu* Tetrici *veteris.* Ivi nel suo castello natio Teodelinda, figlia di Gotlint (tiglio divino), si promette sposa a un eroe dei Nibelungi ch' era di passaggio per la corte di Attila a Buda (Ofen, Ov-eve = Allacqua); ma non guari è lamentata la sua vedovanza dallo zio ostrogoto Dietrico di Berna (Verona), passato alle nebbie eterne cento anni prima della marchesina nipote. La vera culla di Teodelinda sarà stata Ratisbona, non Pöchlarn che dai romanzieri interpretata Praeclara produsse il Ruggero o Roderico de gente Præclara; mentre Bechelare potrebbe essere composto di Bechel = rivolo in tedesco e *are* = rivo in celtico, come Mon-Gibello è composto d' italiano e arabo. La città fu detta dagli antichi Arelape e Aredale, voci probabilmente sformate da *ar-laeth* = *ad paludem.* I Romani vi eressero sul prossimo colle un castello, risanarono la pianura verso il Danubio, in cui si getta l'affluente, aprendovi canali, (rivoli = *ar*), e fortificarono anche la città facendola scalo mercantile. Dalla città prese nome il fiume Erlaf, che diventò preclaro, e preclara anche la città, come a un dipresso vale Rogero. « *Nempe sonat* Hluto *præclarum,* Wicgcii *quoque Mars est* » canta Ermoldo Nigello a Lodovico (Hluotvich) figlio di Carlomagno: *Hlut*, oggi *laut* (suono), in greco *Clitos*, in latino *in - clutus* = inclito (quindi Lodovico = Kleoptolemos) era di significato poco dissimile dal *hruod* di Rotari, che confronta col greco *Krotos* = suono. Il castello romano aveva nel tempo di Lodovico il Pio (c. 830) già preso nome di Herilungoburch, e ne' suoi dintorni c' erano nel 1148 altri luoghi che portavano nomi composti della voce *bach* = rivo, della quale *bachil*, *bechel* non è che il diminutivo *rivolo* cioè ramo dell' Erlaf.

Nel canto degli sponsali di Teodelinda entrò il mito del connubio estivo del Sole e della Terra; il nome dello sposo Autari suggerì poscia lo scambio dell' equipollente *rix* per *hari*; la prima parte, la principale del suo nome diè l' etmo della sposa Oda alla Diceria frisone - islandese; lo sposo Autari è sostituito più tardi da Rotari il Glorioso; Teofania a Teodelinda; la figlia Gundeberta figura calunniata da uno che porta il nome del fratello di lei tradito, non traditore; le saghe intorno ad Ariberto e Cuniperto, la vicaria dello stesso duca friulese Lupus (Lofhart = Wolfhart del K. Rother) che lasciò il suo nome ad un villaggio sul Natisone s' intrecciano fino al 700 coi canti di Teodelinda e de' suoi. Vietando alle monache di comporre e spedire versi erotici (winileodos), come erano anche prima vietate a tutti le satire (hetlunnussia), Carlomagno pure dà l' esempio di raccogliere i canti popolari; l' anno 821 il monaco Raginberto potè notare che tra libri della sua abbazia di Sindleozesouwa (Reichenau) *in vigesimo primo libello continentur XII carmina theodiscae linguae formata;* Benedetto Levita (Pertz IV, 2, 83, 205) alla metà del secolo IX registra nella sua raccolta di capitolari « *Quando populus ad ecclesias venerit, cantica turpia non faciat, quia haec de paganorum consuetudine remanserunt* » — « *ne vanis fabulis aut locutionibus sive cantationibus, stando in biviis et plateis ut solent, inserviant* »; la Vita di Liutger (Pertz Mon. 2, 412) ricorda un cieco di nome Berulef (vive forse ancora nella voce dialettale *sberlefo* per attuccio?) il quale « *antiquorum actus regumque certamina bene noverat psallendo promere* » sapeva bene recitare all' arpa i fatti e le battaglie dei re. Sicchè quando i romantici Ottoni, cavalieri erranti, imaginarono la loro monarchia universale, a perdita di tempo per la nazione tedesca, a danno delle altre, preti, frati, monache, soldati, si sentirono voglia di ricantare i canti di mitologia nordica e de' re longobardi in onore di essi Ottoni; gli scandinavi, ultimi battezzati, conservando più dei miti, i tedeschi elaborando più le gesta umane eseguite da Teodorico di Berna, signore di Ravenna e Roma fino alla morte, da Attila (= patriarca) signore de' popoli dalla Senna al Volga. Chi sa se il Certaldese, novellando di Teodelinda, non attinse a un rigagnolo proveniente da antica satira nazionale degli oppressi? gli spogliati non si sentivano di cantare osanna come il grande ricco patre. Non credo il Boccaccio abbia di suo capo innestato il nome rispettabile di Teodelinda nella novella antica: alcune panzane orientali erano anche nel VII secolo patrimonio comune delle nazioni occidentali, a quanto pare, per un Macrobio interpolato; e nel XIII leggevansi le *Gesta Lombardorum* affibbiate allo storico Paolo.

Cividale, Pasqua d' Assunta 1894.

G. G.

Errata - corrige. Nella Nota al nome del fiume *Catarbate* (sic) a pag. 130 leggasi *del duca Lupo* invece *di Lugo;* nel testo ivi *omnino*, can *da* pagliaio.

La fontane del mago.

(Flabe raoolte a San Zorz di Noiâr da M. C.)

Un re si metè in viazz par lâ a çhatâ un altri re, so grand amì.

Dopo diviers dìs, al rivà vicin ai confins. Il çhavall a 'l 'ere stràc, no 'l voleve plui lâ indavànt; e lui al fo costrett a smontâ e lâ di lung a pass a pass. A 'l jere d'inviêr; businave fuàrt la buère, e la strade, dute glazzàde e a busis, lu faseve mo' sbrissâ, mo' zopedâ cul çhavall. Ma il re no 'l si piardè di coragio. Vie, vie, fin che al rivà in miezz di une pradarie dute cercenade da boschs.

Là no si viodeve un'anime. Il soreli al jère za làd a mont, e une fumate frêde frêde e' cuviarzeve dutt cuànt.

A un'ore di gnott, al viodè, no tant lontàn, un lusôr. S'invià di che' bande, e dopo dìs o dodis minûts al rivà su la puarte d'un casòn fatt cu lis viminis imbujazzadis e cuviêrt di canéle. Bù! bù! bù!... Un çhàn al saltà fûr dal cuzzo, bajànd; e daûr di lui, vignì su la puarte il paròn a viodi cui che dal diàul al foss stàd.

Il re 'j disè:

— Scusàit, galantòm, se o' ven culì a di chest'ore. Cun chês stradis çhativis e chell aiaròn, il çhavall no 'l vùl plui lâ indavànt; mi fàiso la caritàd di lôzàmi?

— Benedett sior, ch' al si sinti vicin al fûg, al cenarà cun me; ò soi un puàr omp, ma in chell ch'ò puess, vulintîr.

E chell galantòm si premurà di condùsi a man il çhavall te' stale. Il re lu ringrazià maravëàd che un puarett al vess tant bon cûr.

Intant, la fémine di chell puàr omp a' mettè su la çhalderute, fasè il 'sûf e dopo in dè une scudiele plene, cul so latt atôr vie, a chell forestîr, che lor no savévin e nançhe mai plui si imaginàvin che al foss un re. No us dìs nuie che il 'sùf a so maestâd j' ha parùd un bombòn! O sfidi jò!... In ta che volte al veve fan, e no' i spizzave di slichignà la pitanze pe' boçhe, come che al faseve plui di une volte in taule, tal so palazz.

Dopo cene, chei puarezz a' metterin il re a durmî sul pajòn, e lôr, cun t'un bambin di doi agn, ch'al si clamave Zuàn, lérin a durmî te' stale, sul fen.

In che' gnott, il re, stracconòn dal viazz, al durmî miôr sui scuss che no' ta 'l so jett di plume.

Nel domàn di matine a buinòre, a pénis che al fo jevàd, al çhatà pareçhade une tazze di latt inmò çhald e une pinze interie... Mah!... E ce mangià digust, ançhe!... Eh!... cuànd che al poche Dree, no' si scherze, vadê!... Dopo, al ringrazià che buine int, ur regalà une borse plene di àur, e ur lassà une letare sigilàde, che la consegnassin al lôr fi, cuànd che al vess sedis agn'. Marìt e muîr no' savévin come ringraziàlu: lu benedìvin, j bussàvin la man, ne l' istess timp che no volévin tignî la borse a di nissun patt, parcè che ur pareve di no' meretâle. Ma il re nol volé savênt:

— Tignissi chell póc che us ai dàd — ur diseve, — che a l'è vuestri. — E senz'altri, al montà sul çhavall e vie di bon trott.

Chei doi bïàds si chalàvin in muse senze savê ce che vévin di dì e ce che vévin di fâ; a tremàvin, no' olsàvin vierzi la borse, di paùre ch' al foss un strïament. Finalmentri, si dérin coragio; la viarzérin e la disvuedàrin sore un bancutt. Ma no' podévin mai persuadêsi che fossin monedis d'àur; ur pareve un siùm. Prime di mettilis vie, çholérin une ramazze d'ulìv benedît e un po' di aghe da l'Epifanie, e fasérin dai granç̌h crosòns par tress e par lung. Cuïetâz cussì i scrùpui ch'a vévin, làvin pensànd cui ch'al foss chell forestîr; ma no i rivàvin, e si decidérin intant a platâ la letare da fons d'une casse: — Co' l nestri Zuàn al varà sedis agn, je consegnarin a lui — e' disevin. — Cui bêz, po', comprarìn vott çhamps di tiere, buine pline, e une çhase in ta' ville.

Cussì e' fasérin; e d'in che' dì in poi, e' vivevin contenz; dome, a' no' viodevin l'ore che il frutt al rivass a l'etâd di podè consegnàigi la letare; e no passave mai zornàde che no si rauardassin dal forestìr, e ogni an ur pareve un sécul.

Finalmentri, ecco vignùde l'ore benedette; clamàrin te çhàmare il fi, e la mari tirà fûr de casse la letare e je la consegnà, disìndgi:

— Çho, fi miò di cûr, vierz cheste letare, viôd çe cu jè scritt.

Il frutatt al lejè. So Maestad i diseve di partì sùbit pa' la capital, e di presentàsi a lui cun chell bigliett, e i raccomandave di vuardâsi, par viazz, dai zuèts, dai uàrps e dai tegnôs.

Il zovin saludà so pari e so mari, e montàd a çhavall, al scomenzà il viazz. Strade fasìnd al viodè un zuett ch'al vignive zuètëànd, e lui prest al tornà indaùr, e al lé par un'altre strade. Cuànd che al fo donge une çhase, eco un puarett ch'al si vignive indavànt tastànd cul bastòn; e lui allore vie drett senze nançhe çhalàlu. Doi dîs dopo, t'une crosere, s'incontrà in t'un zovin de so etâd, ch'al veve non Meni; al jere ben vistùd e al veve une biele cavëàde. Ançhe chest fantatt al viazave a çhavall. Zuàn si ferme un moment a çhalàlu, e chell altri 'j disè:

— Dulà seso dirett, chell zòvin?

— Voi a la capital, par affars di premure.

— Nuje di miôr; cussì si farìn buine compànie, e la strade nus pararà plui curte.

E vie, çhacaràund insieme.

D'un discors in chell altri, Zuàn al tacà su la letare ch'al puartave cun se, e la fasè viodi. Allore il so compagn je la sgrifà, disìndgi:

— Ricuàrditi che da chest moment in poi,

jò 'o devi figurà di jessi il proprietari de letare; tu tu saràs il miò famei.

Ditt e fatt, lu çhape pa 'l stomi, j presente un stîl, e lu fâs zurà di no pàndilu, se pûr pûr di muàrt a' no 'l tornass a vivi.

Rivaz a la capital, lèrin subit al çhisçhell, e mostràde la letare a lis vuardis, fòrin compagnàds denant dal re, il cuâl fasè jentrâ dome Meni.

Zuàn, püarett, al stave di fûr de' puarte, cul çhaf bass e malincònic; no 'l olsave nançhe di favelâ, e lis làgrimis 'j colavin jù pe muse a cuattri a cuattri.

Il traditôr al fo vistùd cun àbiz di sede furnìds d'àur, e al stave simpri in companie di so mäestàd; chell altri al figurave di sei il servitor.

Cui jèrial chell bricon matricolàd di Meni? Al jere un tegnôs; ma Zuàn no 'l veve podùd cognòscilu, parçè che al puartave la piruche.

Une zornade, Meni al mandà il puàr servitor cun dos flasçhis, a çholi l'aghe te' fontane dal mago, che si çhatave lontanòn lontanòn, in miezz d'un bosch, e ch'a veve la virtùd di vuarî di duçh i mâi. Nissun al veve coraggio di lâ a çholi di che aghe, parçè che 'l mago al stave simpri donge a vuardiàle, fûr di chês gnozz ch'al lave in striezz. Zuàn, land vie, al pensave che il mago lu varess copâd e par dute la strade al vaive. Dopo diviers dìs, finalmentri al rivà tal bosch.

Alore 'j vignì un tal tremazz di pôre di murî, che no 'l podeve plui lâ indevant, e al fo costrett di sintàsi da prûv un rôl. Cenonè, passe une veçhe strie, che 'j dìs:

— Dulà vaiso, fantatt?

— O' voi a çholi l'aghe dal mago.

— No savèso che nissun ançhemò an d'ha podùde puartâ vie?

— Ma... 'o vivi o murî, 'o devi lâ; — e si mettè a vaî da disperàd.

Jè, par confuartâlu, j disè:

— Çhòid cheste pene di colombe, cheste giambe di furmìe e cheste zavatte dal mago, e tignìd cont di lôr parçè che une zornade us judaràn. Cuànd che varês bisugne di lôr, e' brusarês o une o che' altre, second il bisùgn. Intant, vadè là vie la strade de' fontane.

Zuàn la ringrazià, e al tirà di lung.

Çhamine, çhamine, al rive vicìn. Si çhale atôr; nissùn. Si sbasse, al jemple lis flasçhis. Ma eco, imburìd come une sclopetàde, al càpite il mago, e cun t'un spadòn 'j pare jù 'l çhaf dal bust, e lu lasse lì.

Il re, che da diviêrs dìs no 'l viodeve Zuàn, disè a Meni:

— Dulà ìsal il to servitôr?

— Mäestàd, lu mandai za un mès a çholi l'aghe dal mago, e ançhemò no l'è tornàd.

Chell birbo di Meni e' se gioldeve tal so cûr, parçè che si veve lavâd lis mans di chell seçhe merìndis, come che al díseve lui. Ma il timp a l'è galantòm, e l'ingiàn cumò o dibott al ven cognosçùd. Il re, ch'al jere un om di bon cûr, mandà sùbit un grùm di soldâz in cerçhe di Zuàn, e lu çhatàrin vicìn a la fontane, muàrt. Par fortune, il mago al jere lâd in striezz; e lôr e' stavin lì a pensâ çe ch'a vevin di fâ del muart: cuànd che a un soldàt i vignì l'inspiraziòn di tacâ il çhaf al bust, e di buttai sore di che' aghe. A pene fo bagnâd, Zuàn saltà su bïàd e content, e al correve vie come un matt, disìnd:

— Cumò, di muàrt soi tornâd a vivi! no soi plui tignùd al zurament!... Cumò sì mo che o' contarai al re dutt chell ch'al mi fasè chell bricòn di Meni!

I soldâz no viodèvin l'ore di tornà al çhisçhell a dî al re çe-mùd ch'a' vevin çhatâd il servitor, e come che 'j vessin tornàde la vite.

Zuàn, dutt legri, entre in te sale del re, e 'j dìs:

— Maestàd, chell ch'al sta vicin al vuestri trono a l'è un traditôr, che cuànd-ch' 'o vignivi tal uestri çhisçhell, mi robà la letare, ch' 'o vevi di presentàus.

Meni, viodìnd-si pandùd, al deventà blanc come une piezze, e çhadùd lung e distês, al battè cul çhaf t'un scagn: la paruche e' saltà di culì a culà-vie.

Il re, savùd il pûr da l'impûr, comandà ai siei soldâz di lèâ chell birbo d'un traditôr, e di brusâlu vìv in miezz de' plazze, denant dal so çhisçhell. Zuàn fo subit vistùd cun àbiz di vilùd, e il re 'j mettè intôr el cuell une golàine d'àur cun pieris preziosis, che lusìvin come stellis. Po' 'j disè che lui al varess di jessi il so successor, e che se une zornàde j foss dàd di liberâ l'ùniche so fie, che lis fàdis vévin menàde lontàn, in miezz ai desèrs, cinc agn prime, roband-le intant che spassizave par un pradisitt; je la varess dade a lui par spose. A chestis promessis cussì bièlis, Zuàn al si metè in gran coragio, e al respuindè:

— Mäestàd, se vo' mi dàis soldâz, jo voi subit a çhólile là che jè, magari tai ùltims confins del mond.

— Dio voless che tu fossis tant brào!.. Ma tu devis savè, che di mîl e mîl uerrìrs, che 'o hai mandàds, nissun a' l'è mai tornàd a fâmi savê nuje. Par altri, zà che tu sês risolùd di lâ, cheste sere 'o darai i òrdins ai miôr ùmin de' me trupe, e tu par domàn sta pareçhàd e' partenze.

Nel domàn dopo miesdì, al son di trombis, partìrin ju uerrìrs a çhavall, e Zuàn al jere il prin, e duçh lu rispetàvin e lu ubidìvin come ch'al foss stâd il re. Dopo tarmenâd par un mês in miezz ai desèrs, da-pìd d'une gran montagne a' viodèrin un palazz. I balcons jerin plens di fàdis, che stavin a çhalâ dute l'armàde, che si vicinave. La gran fàde si presentà sul porton, e domandà a Zuàn ce ch'al voleve. Lui 'j respuindè che i dovévin consegnà la fie dal re. La fàde lu pïà pe' man, e lu menà sore une tôr, e 'j fasè viodi d'une bande del palazz, convertìds in tantis statuis di piere, duçh ju uerrìrs, che 'l re al veve mandâz par liberâ la fie. Dopo 'j disè:

— Çhâr el miò zòvin, se tu farâs dutt chell che jò ti comandarai, la fie dal re sarà to; se no, tu e duçh ju sóldàz che son cun te, deventaràn tantis pieris.

— Çe pretìndiso ch' 'o vêi di fâ?

— Nel miò palazz l'è un çhast plèn di panizz e di mèi. Par domàn di mattine tu devis separâ chest gran, e alòre tu puèdis vê cualchi speranze.

D'un moment a l'altri spariss la fàde, e Zuàn si çhate sul granâr. Alore al si visà ce che j veve ditt la strie; cu l'azzarin, cu la piere di batti e cu la lesçhe fasè fûc, e al brusà la giambe de' furmìe. Sùbit vignìrin tantis furmìs, che in manco di tre oris puartàrin il mèi d'une bande e 'l panizz di che' altre. Lui se la gioldeve un mond; la prime prove e' jere làde benòn; e al benedive la veçhe, che lu veve cussì ben ingiustrïàd.

In pont a l'albe, càpite la fàde sul çhast e si stramaraveà di viodi Zuàn che al rideve, e il mèi separàd dal panizz. Ma no s'impensave, par chest, di dài ançhemò la fie dal re; e 'j disè:

— Un' altre prove de to bravetâd. Par domàn, sul cricà dal dì, tu devis preparàmi su la tôr del miò palazz une virïùte plene di che' aghe che ven fûr de' fontane dal mago.

E no veve nançhe finìd di fevelâ, che jere za sparìde un' altre volte.

Chell püarett no 'l saveve ce-mûd fa; a fuarze di lambicàsi il ciurviell, si visà che te' sachete al veve une pene di colombe.

Prest la brusà, e in manco d'un' Ave Marie, al vedè sore 'l so çhaf une colombe, che veve piçhàde intor al cuell une virïùte, e ch' a' lè a puartàle su la tôr. Alore si consolà, sperand di menà vie chê, ch' a' veve di jessi la so fémine.

Ma nançhe cheste prove fo a bastanze.

La fàde lu çhapà pe' man, e sul moment lui si çhatà cun je' su la cime de' montagne. Là che' maghe 'j fasè viodi un spièli grandòn grandòn, implombàd tes pieris; e dopo 'j disè:

— Se par domàn sul jevâ dal soreli tu sarâs bon di puartâ denant la puarte dal miò zardin chest spièli, senze altris provis ti lassarai lâ vie, e cun te vegnaràn vie duçh chei uerrîrs, che tu as viodùd mudàds in piere, e ançhemò la fie dal re.

Sparìde t' un bati di voli la fàde, Zuàn si mettè a pensâ ce-mùd ch' al varess podùd tirâ fûr il spièli, e puartàlu là che je' 'j veve comandâd. Miezze gnot jere za passàde, e par tant ch' al pensass j pareve simpri plui da l'impussibil.

A la fin, mittùde la man te sachete, al çhatà un bocòn di zavatte. La brusà. Il fun no l'ere nançhe sfantàd, che al capità il mago; e chest, giavàd il spieli da' montagne, su la schene lu puartà te 'l zardin.

A pene il soreli si fasè viodi, la fàde viarzè la puarte. Il spièli al jere lì. Sul moment, e' sparì la fàde, al sparì il palazz, e Zuàn cu la fie dal re e duçh ju uerrìrs si çhatàrin insieme, te 'l miezz d'un gran prât.

Alegris duçh, e sunànd lis trombis, tornàrin a la capitàl, e cuànd che forin al çhisçhell, il re ju ricevè cun gran fiestis. Zuàn al sposà la fie dal re, e dopo che chest al fo muàrt, al deventà re lui di chell païs che no 'l veve confins, e al vivè content e plen di fruts. Ançhe a chesçh lui al diseve simpri che si uardassin dai zuèts, dai uàrps e dai tegnôs.

— Culì la flabe e' j' è finide, e cui che no vûl crodi, ch' al vadi a viodi.

M. C.

VILLOTTE CURIOSE

Tali possono dirsi le quattro strofe seguenti, che udii cantare in più occasioni: la prima volta da un gruppo di filatrici che rimpatriavano da Gorizia. Curiose e per il metro (decasillabi divisi in quartine), e perchè formanti tra loro un solo nesso. Probabilmente, sono versi combinati da qualche poeta rustico, che piacquero poi e furono assunti dal popolo come sua legittima proprietà. Accadde lo stesso anche per la creazione di un poeta *non rustico,* del maggiore fra i poeti friulani: Pietro Zorutti, la cui gentile romanza: *Il don de viole,* gli artigiani della città cantano soventi.

La musica onde si cantano i versi che più innanzi riproduco, è in tempo di valzer: anche la musica, quindi, è piuttosto insolita, dacchè la musica delle villotte friulane più ordinariamente è a tempi larghi.

I pensirs tal ciurviell lòr s'ingrùmin
Non mi lascin un' ore di pâs;
La mê vite si strùs, si consume,
Come il grass dongie il fûg si disfâs.

Ma la gnott cuànd co' soi sott la plète,
Ma di dì cuànd co' soi sul lavòr
Bambinute me çhare dilète
Tal mio cûr jò mi sint un brusòr...

Benedettis ches oris tant bièlis
Che, passàdis, mai plui tornaràn!
Al lusór e di lune e di stelis
Bambinute, ti hai dàd la me' man.

Bambinute, stâ cierte e sigure
De' impromesse che jò 'o ti hai dàd;
Non stâ fàmi le triste figure
Di tradì il zurament co' vin fatt...

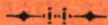
Una cantilena per fanciulli? una satira? Anche questa è in tempo di valzer, sul fare della *Done Jacume:*

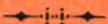
— Indulà vastu? — disè la mos-cie.
— In Pale Seçhe — disè lu grì.
— A ce fâ, po? — disè la mos-cie.
— A maridàmi — disè lu grì.

D. D. B.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

che di rado la critica adopera, e l'abbiamo trovata degna in tutto, d'essere raccomandata alle famiglie e alle scuole. Anzi ci sembra di non errare, dicendo ch'è la migliore fra le raccolte uscite fin qui. L'edizione, assai chiara e bella, ha due grandi meriti: di possedere un indice che soddisfa a tutti i bisogni di chi adopera il libro, senza dargli, come briosamente dice l'autore, la noia di leggerlo tutto; e di costare soltanto 80 centesimi.

Tonino e i suoi fratelli. Letture per fanciulli, di Maria Cavanna Viani-Visconti.

La signora Cavanna Viani-Visconti è da parecchi anni conosciuta per una feconda produttrice di ottimi, aurei libri per la fanciullezza. Lo stile, i mezzi, gli argomenti ch'essa adopera, la fanno a buon diritto degna di essere accolta da tutte le famiglie e dalle scuole, con festa. *Tonino e i suoi fratelli* è un libro che noi vorremmo veder nella cartella d'ogni bambino, tanto ci sembra utile e ben fatto. Costa soltanto 80 centesimi ed ha oltre 150 pagine e numerose incisioni. Un vero miracolo di buon mercato. Editore Paolo Carrara, di Milano.

Per isvago. — Augusto Botturi.

L'autore è un educatore milanese, cui si devono parecchie altre pregievoli pubblicazioni. Come tale, conoscendo a fondo l'infanzia, ci offre ora questo libretto pieno di verità, adatto ai fanciulli e che noi, per lo stile e per il bel modo con cui è redatto, raccomandiamo vivamente ai nostri lettori. Numerosissime e splendide incisioni lo adornano. Costa soltanto L. 0,75; editore n'è Paolo Carrara, di Milano.

NOTIZIARIO.

— Per la consacrazione di Mons. Pier-Antonio Antivari a Vescovo di Eudossiade ed ausiliare di Udine, il *Cittadino Italiano* pubblicò un *Numero Unico* lodevole per vari componimenti. Da esso rileviamo che la famiglia dell'illustre prelato, secondo una tradizione, proverrebbe da Antivari, porto del Montenegro. Capostipite sarebbe stato un Milos Lazarovich, il quale, venuto in Italia, si fe' cristiano, abjurando all'islamismo. Con ciò si connetterebbe l'impresa dello stemma di famiglia, dove c'è una mezzaluna trapassata da una spada e un arco con la freccia rivolta pure contro la mezzaluna.

Da un albero genealogico posseduto dal dott. Adolfo Mauroner apparisce che da Milos Lazarovich derivò Giovanni Antivari, e da questo Giovanni Pietro, nel 1680. Figli di Giovanni Pietro furono Valentino e Francesco nato nel 1728. La famiglia di mons. vescovo di Eudossiade viene dal primo, il quale nacque a Flaibano il 17 luglio 1704 e sposò la signora Gioseffa Martinis il 23 gennaio 1735.

La famiglia Antivari attese al commercio e fu tra le ragguardevoli. Nell'archivio municipale si conserva una fede in data 10 aprile 1770 con cui i sette deputati al governo della città di Udine attestano che gli onorevoli Valentino Antivari e suo padre Francesco, abitanti in Venezia, non esercitarono arti meccaniche. Così vi è una terminazione, 14 aprile 1788, dei deputati alle arti, in favore della casa commerciale di Giuseppe Antivari per le tele muneghine.

Mons. Pietro Antonio naque in Morsano di Strada il 19 settembre 1830, e celebrò la sua prima messa il 21 maggio 1853.

— Nello stesso *Numero Unico* vi è un elenco di quaranta vescovi friulani — nativi di Gorizia, di Cividale, di Udine, di Tolmezzo, di Pordenone, di San Daniele, di Cormons, di Venzone, come anche di piccoli centri, quali Attimis, Rigolato, Prata ecc. Ma l'elenco probabilmente non è completo.

— Tre monumenti sepolcrali, due romani uno medioevale, furono dall'ufficio parrocchiale di S. M. Assunta depositati recentemente nel R. Museo di Cividale.

Stava il primo murato, (insieme a bassirilievi ornamentali d'altre epoche), fra il campanile e il lato sinistro del Duomo; leggevasi la iscrizione sul prospetto e scorgevasi a mala pena un delfino in bassorilievo nel fianco sinistro, (ve ne è un altro al lato destro), guastato dallo avervi introdotte le aste di una inferriata; il secondo ed il terzo giacevano nel cortile attiguo al Duomo.

Il primo e il secondo sono ricordati dagli storici delle cose foroiulesi e dall'Orlandi nella sua guida. Lo dicono, il primo, spettante alla famiglia de' Fabi, con la indicazione della tribù Scaptia, a cui era ascritta la colonia cividalese. Le iscrizioni dell'uno e dell'altro sono riportate nel C. I. L. dal Mommsen.

Il terzo crediamo appartenesse alla chiesa di S. Domenico e venisse poi trasportato da Carraria più anni sono.

Alcuni dissero che il secondo servisse di coperchio al primo; ma il direttore del Museo invece assicura essere il primo un *cippo* sepolcrale, mutilato, da collocarsi in piedi isolato e non murato, nè a guisa di sarcofago; il secondo una base di monumento colossale, anche questo mutilato e ridotto a vasca.

Aggiunse l'ufficio parrocchiale al deposito suddetto una iscrizione scolpita sul rovescio di una lapide sepolcrale del 1591 appartenente alla famiglia Pizzoni, la quale iscrizione attesta avere il collegio de' Flamini assicurata la conservazione del primo monumento fra il campanile e la chiesa, nonchè della base di monumenti (che fino ai tempi in cui scriveva lo Sturolo stava anch'essa a piedi del campanile), affinchè tali preclare memorie della colonia forojulese non avessero a perire.

Certo è però che in oggi si ebbe più buon senso dei Flamini di allora, poichè si liberò il cippo incastrato fra mattoni che scompariva accosto del massiccio colossale campanile e che pareva servisse di decorazione al monumento vespasiano, non si sa con quanto decoro del tempio augusto, posto da poco in quella località, provvedendo pure alla conservazione degli altri monumenti abbandonati al pubblico ludibrio, ridotti letteralmente ad agiamento pubblico!

— In questi giorni si è molto parlato della Società *Dante Alighieri*, e, per incidenza, del Comitato di Udine di questa patriotica Società. Crediamo perciò interessante riferire, che il Comitato udinese versò, nel 1890, direttamente, alle *Scuole italiane fuori del Regno* lire 200; nel 1891, sempre per le stesse scuole, direttamente, lire 1000; nel 1892, lire 1000; nel 1893, lire 2000; nel 1894, col tramite del Comitato centrale, lire 1000: in tutto, lire 5200, senza contare lire 20 pel monumento a Dante in Trento, e lire 20 pel monumento a Tartini in quella Pirano d'Istria, ch'è sulle labbra e nel cuore di tutti gli Italiani.

Quest'anno, per cura di esso Comitato, si riprenderanno le dilettose ed istruttive conferenze; e ad iniziarle sarà il chiaro professore Piero Bonini con una lettura sulla *Letteratura dialettale*.

— Di un lieto avvenimento nella *famiglia* — se così mi è concesso chiamarla — dei collaboratori di queste *Pagine* va tenuta parola: gli sponsali, in questi giorni celebratisi a Trieste, nella Chiesa di Sant'Anna, tra la gentile e bellissima signorina Nella Cambon, figlia dell'onorevole avvocato Luigi Cambon, e di Elisa Tagliapietra-Cambon, con l'egregio ingegnere signor Costantino Doria. La già signorina Nella Cambon ornò il modesto nostro periodico di suoi versi a nobili affetti inspirati: ed è questa una ragione per noi di

compartecipare alla sua letizia. Poi, figura tra i *compari* Giuseppe Caprin, l'illustratore della regione italiana posta oltre il confine politico. Poi, tra quelli che alla coltissima sposa dedicarono versi d'augurio sentiti, figurano altri due nomi noti ai lettori delle *Pagine:* Elda Gianelli e Cesare Rossi.

Le varie pubblicazioni per la fausta circostanza uscirono dalla tipografia Balestra, e l'edizione è sinceramente encomiabile per la genialità dei fregi e per l'armonia dei colori e pel nitore della stampa. Un appunto si può fare pel volumetto *Primi versi*, che presenta qualche scorrezione.

Questi *Primi versi* sono della stessa Nella Cambon. Ella avevali donati alla madre, distinta scrittrice pur essa; e la madre, con affettuoso gentilissimo pensiero, li raccolse e glieli offerse «perchè *le* resti più viva «la memoria di ciò che *pensò* ed *amò* vicino a *lei*».

— *Il Contadinello* uscirà anche per il 1895. Sarà il quarantesimo della serie. L'amato patriota **Giuseppe Del Torre** di Romans, — che morte strappò dal numero dei viventi, non però all'affetto riverente dei friulani — non vedrà il prediletto lavoro, cui tutto il cuore e la mente Egli dedicava, giunto al quarantesimo anno; ma i friulani udiranno ancora la sua voce affettuosa guidarli al bene, incuorandoli nel santo amor della Patria. Sarà ancora la sua, quella voce che dalle pagine del caro volume parlerà loro nel venturo anno: poichè i famigliari superstiti di Lui provvidero a raccoglierne gli scritti inediti, e la egregia donna Maria Molinari-Pietra, nipote del venerato Estinto, vi aggiunse una prefazione. Il volumetto uscirà coi tipi Seitz di Gorizia; e porterà un somigliante ritratto dell'Uomo che fu vero benefattore delle terre friulane. L'affetto dei congiunti volle così pietosamente suggellare il ciclo benefico dell'attività di **Giuseppe Del Torre**: e fu gentile, nobilissimo pensiero.

— Il Municipio di Gorizia, che da qualche mese va spiegando una lodevole attività per tutto quanto può avvantaggiare quella città diletta, — la perla più gentile del Friuli — ha ripreso la pubblicazione del Rapporto sanitario del Comune, rimasto sospeso durante il triennio 1891-92-93, mentre soleva pubblicarsi prima annualmente. Estensore di questo rapporto è il chiarissimo dottor Aronne Luzzatto, il quale espone con ottima lingua ed eleganza di stile quanto può interessare nel riguardo medico ed igienico. Nella Prefazione alle sue note, il dott. Luzzatto promette, per l'anno ora in corso, una Relazione in cui parlerà delle condizioni sanitarie della città in genere, nonchè di ogni singola istituzione umanitaria che vi fiorisce.

I morti del 1891 furono 852; nel 1892, 773; nel 1893, 772. I nati furono, rispettivamente, nei tre anni: 556, 529, 530.

Il rapporto va poi fornito di importanti ed ottime Relazioni del veterinario comunale dott. Angelo Codermatz; di eccellenti osservazioni meteorologiche dovute al civico contabile signor Giuseppe Bresca e di molti altri dati preziosi.

— Nell'ultimo numero dell'*In Alto* troviamo una diffusa relazione del XIV Congresso della *Società Alpina Friulana*, con le parole del Presidente — l'illustre professore cav. G. Marinelli — riferite nella loro integrità; un articolo dello stesso prof. Marinelli: *Ancora tre giorni nei paraggi del monte Canin*, interessante e per le notizie e descrizioni e per lo stile; un articolo del signor Giuseppe Urbanis: *Tentativo per una nuova salita alla Kellersp tze;* la narrazione di una *Escursione nella vallata dell'Aupa e salita del M. Crete di Cereschiatis* (m. 1665). *Salita del Quarnan* (m. 1372) dell'ing. Pitacco; la relazione su *Il XXVI Congresso degli alpinisti italiani in Torino* dell'ing. Giov. Bearzi; la continuazione del *Catalogo di coleotteri friulani* di A. Lazzarini; nonchè notizie, bibliografie, ecc.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

— **Guida generale di Trieste, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia per l'anno 1895**; compilatore, il signor Luigi Mora di Trieste. — Gorizia, Stabilimento tipografico librario Giov. Paternolli. — Contiene:

Parte I. *Calendari, orari, prontuari e tariffe.*

Parte II. *Guida di Trieste:* Cenni generali e storici — Vie e piazze — Guida pratica — Guida amministrativa e commerciale — Indicatore generale alfabetico — Ruolo dei sobborghi e ville del territorio.

Parte III. *Guida del Goriziano*: Cenni generali e storici — Indicatore generale alfabetico e Ruolo di Gorizia — Ruolo dei Comuni goriziani.

Parte IV. *Guida dell'Istria*: Cenni generali e storici — Ruolo dei Comuni istriani.

Parte V. *Guida di Fiume e Sussak:* Cenni generali — Indicatore generale alfabetico di Fiume e Sussak — Ruolo di Fiume — Ruolo di Sussak.

Parte VI. *Guida di Dalmazia:* Cenni generali e storici — Ruolo dei Comuni dalmati.

Anno VII. Giovedì, 10 Gennaio 1895. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

RICCARDO PITTERI — ***Al Bove,*** Carme. — Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, editore. — 1894.

Una *ricreazione* dello spirito, leggendo, io ricerco; e non indarno l'ho mai domandata ai canti soavi del Pitteri: perocchè egli abbia, nell'alto suo intelletto, così mite e sereno raggio di poesia, che l'animo dei lettori vince e consola; cómpito dell'arte vera, massime dell'arte *nostra*, italiana, ispiratrice di quella calma fiducia che rinfranca e rincuora, e ci rende più buoni.

✕

Dolcemente impressionati restiamo fin dalla dedica affettuosa del *Carme*:

A te, mia prima ed unica speranza,
Onde acceso l'ingegno alza la fiamma
E, per virtù del delicato assenso,
In sè rivolto s'affatica e crea
Nove immagini al vero e le disperde
Via per la musicale eco del verso,
A te pur questo, di sognate glorie
Forse falso presagio, ultimo carme
Che a' riti arvali antichi inni ridice
Fidente lo do. Lieta lo accogli, prego.

L'ultimo verso, è un idillio: tanta è la freschezza e soavità delle imagini ch'esso richiama alla mente.

La stessa semplicità di mezzi il Pitteri dispiega nel carme:

. . . Da la sua calda stalla
Esce al mattino il bove ed a l'aratro
Piega: per lui si caccerà nel solco
Duro a squarciare la feconda terra
In dritto ordin di rosse onde, ed a' remi
Sparto il fumido strame, umori e succhi
Ferveranno al vital bacio del sole.
Esci buon bove; il torto piè con lenta
E rassegnata pazienza movi
E curva il collo a la fatica. Come
La lira d'Anfion s'arcan su l'ampia
Fronte, di fulvo pelo irta, le corna
E da le rosee nari il poderoso
Alito sbuffa. Se la via t'intrichi
Una robinia in fiore alza la testa
E con l'umida lingua un ramoscello
Strappa e prosegui ruminando. Il gaio
Garzonel che ti regge e con la nota
Voce ti spinge, ha in man la flessuosa
Verga che diegli la betulla; pende
La funicella da la verga, fischia
Su la grossa tua schiena e inutilmente
Tenta lasciarvi lividure. Cedi
Battendo gli occhi tu colosso a quella
Risibile minaccia; è qualche cosa
Di solenne e di sacro in quel tuo mite
Istinto che ti fa sì mansueto...

Scene quotidianamente vedute, ma che solo in chi sente la poesia delle cose destano *la musicale eco del verso*.

E il cantore della *Primavera*, della *Campagna*, delle *Fiabe* — l'osservatore della natura in tutte le sue manifestazioni multiformi — descrive con mirabil arte il lavoro del bove, che tacito vince

. . . . a solco a solco
L'aspro maggese, e quando il campo tutto
Rosseggi di terreno umido e novo
In un altro la greve opra *ripete*...

fino a che

. . . . tremi
Annunziatrice di riposo in cielo
La prima stella e movasi dal monte
Con bige ali la sera......

✕

Qui, come il diuturno lavoro è compiuto, il Poeta ricerca e narra, parsimoniosamente, la storia del buon bove, simbolo, per l'arte egizia

. . . . della forza onesta e buona
Che di sè fa rinunzia e al bene altrui
S'adopra...

e ricorda gli idillii di Mosco ed i carmi di Virgilio e il rapimento di Europa e come

. . . . da' vitelli ne gli ubertosi poggi
Pascenti, la penisola de' fiori
Ha il sì dolce a ridir nome d'Italia

e i riti onde Romolo, il bianco bove insieme con la vacca nivea congiunto,

Spinse a segnar col vomero fatale
Roma quadrata . . . .
. . . .
Così qui pure, trionfando in queste
Terre d'armenti e di puledri cari
A Diomede per i profumati
Pascoli irrigui del Timavo altrici,
Claudio Pulcro scavò con la giovenca
Candida e il bove candido a Tergeste,
Come Romolo a Roma, il sacro vallo.

✕

E il ricordo di Trieste, fondata dai latini col rito medesimo col quale Romolo fondò Roma, strappa al Poeta un brano stupendo di lirica dove la potenza del sentimento si disposa alla sostenutezza del verso, pur sempre armonioso e fluente. È per la patria, che nell'intelletto sale il foco dal core e lo accende di novelli entusiasmi; in ogni cuore la prima fede è la patria: generosa e bella è Trieste, la quale ama e propaga il suo linguaggio rimasto a traverso i tempi immutato — puro e latino — e non oblia le arti belle, tutte conducenti a glorificare la Patria e tutte con felicissime perifrasi dal Poeta ricordate. Piena non è l'umile storia della sua terra di guerresche venture e di sanguinose leggende; ma pure, il popolo triestino seppe magnanimo sostenere il diritto dei numi indigeni e del Comune, e mai nel suo gran cuore, che alteramente batte, illanguidì il germe della virtù civile. E il Poeta segue, col Popolo di Trieste, così gloriose tradizioni:

Oh patria mia; l'inutile dispregio
Altri scagli a la triste epoca, volga
Altri la faccia al lato che promette
Più circensi e più pane, altri col censo
Scavi il sentiero della fama, vinca
Altri per vanità la naturale
Repugnanza di battere a le porte
Dure de' grandi, e con sottili insidie,
Magnanimo parendo, umil pitocchi;
Noi lavoriamo per la patria. A lei
Dà il tesòr la Ricchezza e la Miseria
L'obolo, e come un inno unico s'alza
L'ingenua antica poesia del core.

✕

Dopo il sentito entusiastico ricordo patrio, il Poeta riprende la storia e la mitologia del bove, e, in brevi periodi, efficacissimo descrive i riti onde si celebra-

vano in Grecia ed in Roma i sacrifizi a Giove ottimo massimo, a Giunone, a Minerva.

Andava, bianca vittima pe 'l clivo
Capitolino il bove sacro, il petto
Quadro e i concavi fianchi e il capo adorno
Di ghirlande fiorenti e d'auree stole.
Seguiano, al suon d'antichi inni, canuti
I sacerdoti e gli àuguri fluente
La veste candidissima, con arche,
Coltelli, incensi ed aspersori e il lauro
Purificante. Inclita e muta anch'ella
Incedeva nell'infula solenne
Così che al suo passaggio aquile e scudi
S'abbassavan, la vergine vestale.

E ricorda come, in que' tempi di sacrifizi, il bue fu sacro ai prodi sacrificati per la Patria, ai prodi caduti per la comune libertà; e come pur su l'are della gente Ebrea giacesse il bove... Così, l'uomo — del pio bove si giovò e giova a dissodare la sua terra, a trarre le sue messi al ventilabro, a volgere i suoi mulini, a placare i suoi numi — dopo averlo vinto con l'astuzia. Che se ancor oggi la maschia virtù primigenia talvolta gli lascia, è per offrire trista scena alle plebi dei circhi, ebbre di sangue.

Come in tutte le sue cose, anche verso il bove l'uomo si appalesa quel complesso di contraddizioni che pur troppo noi siamo: gli ricusa ogni virtù di conoscenza, eppure dorme sul carro dal bove trainato, fidente che questi sappia ritrovare la strada e schivare gli inceppi; gli ricusa ogni volere, oppur lo punisce e minaccia — forsechè il nato di donna fosse alcunchè di diverso, di fronte all'alma natura, dal nato di una giovenca, e non gridasse e si acquietasse la fame nel bove così come nell'uomo, e non discendesse in lui come nell'uomo il sonno, e dissimile fosse nel bove il giro onde movesi il senso dal cervello...

Nè basta che il mite animale spenda per l'uomo le sue forze: ma tutto egli ci dà; e persino il suo dolore è a noi provvido, poichè dalla

. . . pustola che *lo* macera, la goccia
Viscida scola onde l'umana stirpe
A l'irruente esizïal flagello
Resistenti vitali argini oppone.

✕

Il Poeta ritorna alla storia; e rivede i tempi ed i popoli presso i quali era

Costume e vanto delle donne addurre
Al maritaggio, unica dote, i bovi

mentre poi la umana ingordigia scatenossi violenta dopo che fu dalla terra scavato l'oro, e l'uomo

Per l'oro chiese e a chi più n'ebbe offerse
L'onor, la fede, l'anima, bevendo
Senza arrossir l'original suo fango.

E tutta intravede la storia: le pazientate fatiche, le vinte battaglie, il sangue e le lacrime versate, gli errori ed i falsi idoli distrutti. Ma raggiunta abbiamo alfine la *via diritta* e alla vittoria ideale affrettiamo il passo.

. . . Non più forocemente
L'uomo è lupo a l'altr'uomo...
Non più d'un solo, per conquisto fatto
Potente, è il serto ed il voler, nè piega
A un suo cenno l'abbietta anima e il dorso
La plebe degli schiavi. I roghi, i ferri,
Le galere, le carceri, i tormenti
Son ombre del passato. È la discordia
Fugata da l'amore, è la vendetta
Fiocca dinanzi a l'armonia de' mutui
Doveri....
L'umana creatura ha conoscenza
Del suo valore che non vien dal cieco
Capriccio della sorte o da fortuna
Di retaggio e di stirpe. A l'età nova
Ognuno vale quanto sa...
. . . . . Il benedetto faro
Della redenta libertà propaga
Per le terre e gli oceani la luce
Abborrendo da' reprobi...

Ahimè! deliziosa visione profetica, più che realtà! E, pur troppo nella stessa terra generosa, onde il Poeta gentile è cittadino, vediamo carceri e galere aperte non per i soli malfattori, e cupidigia di conquista agitar minacciosa le faci della discordia e dell'odio... San Giusto, serenamente securo, vede avventarglisi contro, insaziabili e feroci, i barbari per dilaniarlo...

Dalla conquista dei beni etici e politici, il Poeta passa alla enumerazione degli svariati progressi nelle scienze e nelle arti meccaniche e nei commerci.

Meravigliosa a chi nelle trascorse
Età riguardi e di ben giusto vanto
Degna è questa perenne salïente
Vittoria che riporta ad ogni giro
D'ora il razionale ente sul bruto
Istinto ed il voler su le più tarde
Capacità.

Ma però, anche il passato ha i suoi vanti; e indarno dai viventi si aspetterebbero alcune titaniche opere che gli Egizi, i Greci, i Romani compirono. Vicenda eterna delle cose terrene: poichè

La natura non muta a se da l'una
Mano concede con munificenza
Toglie da l'altra . . . .

Unica, l'agricoltura sta: immutato dura attraverso i secoli l'aratro, e dura lucida la zappa — nati dal ferro, donde nacquero le spade e le penne: quelle, non sempre in difesa della Patria impugnate — talvolta conquistatrici inique, talaltra macchiate di sangue fraterno; queste, non sempre libere, ma spesso vendute e largitrici miserabili di gloria e d'infamia secondo il nefando prezzo pattuito. Aratro e zappa, leali nell'antica forza, armi innocenti e pure, restarono: eterno è il rito.

E tu, povero bove,
Alza l'onesta fronte e l'occhio dolce
D'orgoglio accendi. Torneranno ancora
I regni di Saturno, e tu sarai,
Bello di serti d'ellera e di bianchi
Drappi, signor del solco ove l'eccelsa
Avita agricoltura il pio lavoro,
La gaia forza, la franchezza e l'alma
Pace ricondurrà . . . .
Inghirlandata di dorate spighe
Salga Cerere il carro, Ebe gentile
Da la coppa divina a le campagne
Versi le goccie della rinascenza,
Apra a' virgulti i bronchi e le sementi
Nel solco, chiami a la letizia immensa
Del sole i fior, le pecchie e le farfalle,
Faccia tornar la rondinella al nido,
Schiuda i presepi per i freschi poggi
Francando il gregge, l'opere sudate
Di canzoni rallegri — e da ogni petto
Proromperà, concorde inno a la vita,
La parola di pace: ama e lavora.

✕

Così termina — nobilmente — il Carme del Pitteri: il quale, a parer mio, regge al paragone con le migliori creazioni della poesia italiana in questo genere, ch'è tra i più difficili.

D. D. B.

—•—i—i—•—

Il Contadinell, Lunari per la zovintut agricule par l'ann comun 1895 — (Ann quarantesim). —

Caro libretto, che ancora una volta con le parole stesse del venerando Uomo ci parli!.... Di Lui non udiremo più la voce soavemente ammonitrice. Quelle labbra, le quali non si aprivano se non ad insegnare le cose belle e le cose utili, ora taciono per sempre;

Anno VII. **GIOVEDI, 10 GENNAIO 1895.** **Numero 11.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Racconti epici.

Tu con la voce delicata e piana,
Madre, narravi ricordando come
Venezia in suo furor republicana
Al dormente Leon scosse le chiome.

Egli invocando di San Marco il nome
Levò la faccia fieramente umana
E ruggì sì che le lagune indome
Ne udiron la solenne eco lontana.

Passava l' epopea. Senza fiatare
Io t' ascoltava palpitando al saldo
Responso di Manin grande e fedele.

Tonava a tratti da Malghera il mare
E s' udivan per l' ombra ad ogni spaldo
Tutti i morti gridar da San Michele.

A i vecchi poeti.

Oh voi felici, cui la fibra pura
Sì come un' arma esercitar fu dato,
Arma salda, infallibile, sicura,
Diritta al cenno e al segno alto del fato.

Voi della patria nella notte scura
Levaste il fiero canto intemerato
Che volò come fuoco a la ventura
Annunzïando il dì vaticinato.

Noi, pur fedeli a vostra fede antica,
Tempriamo indarno la disutil arte
E frutto non abbiam da la fatica.

Ed esaliamo, sin che l' onta duri,
Spiriti accolti in solitaria parte,
L' intimo dolorar de' morituri.

Cesare Rossi.

DEI TOSCANI ED EBREI PRESTATORI DI DENARO IN GEMONA

Note e documenti.

Allo scorcio del XIII secolo anche Gemona aveva l' esercizio del suo commercio, delle arti e del banco di pegni in potere dei fuorusciti toscani, che provocarono lo sdegno degli angariati friulani fino a determinare il patriarca Raimondo a bandirli dal Friuli con atto del 7 di agosto 1298, pubblicato sulla nostra piazza (1). Avvenuta la morte del patriarca nel febbraio successivo, dice il Zanon che « calmossi la burrasca contro i fiorentini, i quali continuarono senza timor di Dio nè degli uomini i loro negozi » e in Gemona nei primordi del trecento raggiunsero tale sviluppo da formare con le loro stazioni o botteghe un' intera contrada.

Giovanni Villani chiude le sue cronache con una lettera dei mercanti fiorentini datata da Udine (2), con cui viene descritto il grande terremoto del 25 di gennaio 1348 (1347, secondo lo stile di Firenze *ab incarnatione*) « . . . . . . In Gelmona (Glemona) la metà e più delle case sono rovinate e cadute, e 'l campanile della maggiore chiesa tutto si fesse e aperse (3), e la figura di

(1) Bianchi. — *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino.* — Udine 1844, pag. 139.

(2) *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani.* — Trieste 1857, vol. I pag. 511, 512.

(3) La fenditura ancora visibile ci fa conoscere che la fabbrica del campanile era condotta allora a poco più di un terzo.

San Cristofano intagliata in pietra viva si fesse tutta per lo lungo. Per gli quali miracoli e paura, i prestatori a usura della detta terra convertiti a penitenzia, feciono bandire, che ogni persona ch'avesse loro dato merito e usura, andasse a loro per essa; e più d'otto dì continuarono di renderla ».

Prima di trascrivere le note, sparse nei quaderni di questo Archivio municipale, giova ricordare che i nuovi statuti del 1381 ordinavano ai pubblici feneratori, abitanti in Gemona, a dover mutuare sopra conveniente pegno ai vicini della Terra verso l'utile di un soldo o denaro per marca (= 32,50 per cento), tanto per frazioni che per multipli di marca, di non vendere i pegni prima di un anno e di non aggiungere l'interesse al capitale.

1350, 11 di febbraio. — Il massaro della comunità paga a Roberto Dati marca 1 e denari 16 di utile sopra 11 marche per 16 settimane (= 32,50 p. cento).

1369, 24 di agosto. — Il consiglio delibera di costruire la nuova loggia del comune, detta più tardi delle merci, e demolita nel 1598; per la spesa viene destinato il fitto delle botteghe dei toscani fino a compiuto lavoro.

1374, 29 di novembre. — Da Bartolomeo si ottengono a prestito 18 marche, verso l'utile di un denaro per marca (= 32,50 p. cento).

1382, 30 di aprile. — Al consiglio minore Fantone Pini dichiara che giorni prima ha promesso di non far più usure, e quindi per l'avvenire nessuno lo possa per tal causa molestare secondo il dritto tanto civile che canonico. Candido di Flagogna e Giovanni Brugnis (originario milanese) fanno altrettanto.

1382, 6 di maggio. — Poichè Fantone e Candido di Flagogna non vogliono in seguito mutuare denaro, il maggior consiglio delibera che sulla piazza sia fatto un pubblico proclama, onde invitare tutti coloro che avessero pegni a ritirarli; gli abitanti di Gemona entro il prossimo san Michele ed i forestieri nel termine di un mese.

1382, 25 di novembre. — Mancando in Gemona prestatori di denaro, il maggior consiglio elegge due cittadini incaricati a trovare uno o due usurai cristiani od ebrei.

1394, 27 di marzo. — Tano di ser Betto di Firenze viene accettato in vicino con l'obbligo di stare al banco pubblicamente per un quinquennio e mutuare ai vicini ed abitanti della Terra con l'usura di un piccolo per dieci denari e per settimana fino alla somma di mezza marca (= 37,145 p. cento), e al disopra di detta somma un denaro per marca (= 32,50 p. cento), offrendo il pegno dopo un anno prima ai vicini ed abitanti di Gemona. — Tano non compì il pattuito quinquennio, poichè vediamo dieci mesi dopo gli ebrei sostituirsi ai toscani, come per diminuire le usure fece la stessa Firenze nel 1430 (1).

Terminate con questo feneratore le notizie dei prestatori toscani, ci sia permesso di ricordare Franceschino, fratello al nominato Tano, che nel 21 di marzo 1405 era bandito da Gemona e sue pertinenze; nel 18 di febbraio seguente troviamo ordinato che se qualcuno lo riceverà in casa sarà pur esso bandito, che a nessuna pena incorrerà il suo omicida e chi lo presenterà vivo o morto sarà premiato con denaro del comune; nel 18 di ottobre 1417 si vieta ancora, pena la vita, di dargli ricetto nè di giorno nè di notte. Finora ignoriamo quali cause determinarono il reggimento a queste gravi misure.

1395, 14 di gennaio (2). — La tedesca Mina coi figli Giuseppe e Bonomo ebrei vengono ammessi per un biennio quali vicini ed abitanti a datare dal primo febbraio seguente; il governo della comunità promette a loro, mogli, figli, fattori, colleghi, soci e domestici di proteggerli e difenderli da qualsiasi persona ecclesiastica e secolare; di trattarli alla stessa guisa degli altri abitanti; di obbligare i macellai a fornirli di carni d'animali uccisi a rito ebraico; di non costringere, sedurre o in verun modo lusingare i loro figli od altri di famiglia perchè si facciano cristiani, come di non permettere ad altri il tentare, e se malgrado tutto ciò qualcuno passasse alla religione cristiana questo non potrebbe rimanere in Gemona. — Per non scemare il valore dell'importante documento cesseremo dal tradurre i patti contenuti, notando solo che dalla mezza marca in su l'usura era convenuta in ragione di dieci piccoli per marca di denari e di otto piccoli per marca di soldi (= 23,22 p. cento), per i prestiti minori: due piccoli per lira (= 37,145 p. cento).

1401, 14 di aprile. — Il consiglio delibera di accettare ancora per un biennio o triennio l'ebreo Davide con le condizioni altre volte stipulate, e di permettere ai vicini di poter mutuare a un denaro per marca e per settimana (= 32,50 p. cento); traendo questi maggior utile, saranno tenuti a pagare il dazio del banco a norma degli statuti.

1406, 19 di luglio. — Viene deliberato dal consiglio di ammettere l'ebreo Davide con famiglia a mutuare secondo i patti e l'usura convenuti precedentemente cogli ebrei Giuseppe e Bonomo, con qualche aggiunta. Nel 30 di quel mese Davide fu Michele di Cassel, la moglie Alegra e la cognata Cuta vengono inscritti tra i vicini ed abitanti per un triennio, e si dà forma legale alle pattuite condizioni.

1408, 23 di luglio. — Il consiglio vuole che i patti con Davide vengano osservati integralmente e per ciò questo giudeo non possa appellarsi al patriarca ma al consiglio solo.

(1) **Luigi Cibrario.** — *Della economia politica del medio evo.* — Torino 1854, pag. 474.

(2) *Documento I.* — (NB. Questo e l'altro documento citato più innanzi vengono stampati, colle presenti *Note*, in opuscoletto a parte).

1411, 20 di maggio. — Davide presta per un mese alla comunità ducati d'oro 61.

1418, 24 di febbraio. — Mosè, figlio di Davide, era stato percosso; il vicecapitano lo cita a presentarsi ed egli ricusa, asserendo non essere tenuto, secondo i patti, a comparire dinanzi ad alcun dominio, ma ai soli provveditori.

1418, 9 di agosto. — Il cameraro di Santa Maria tiene dei pegni presso Davide.

1423, 10 di novembre. — Davide deve avere dalla comunità ducati d'oro 721 per altrettanti prestati e ducati 100 d'interesse, che il consiglio determina di pagare in quattro rate annuali da ducati 205 $^1/_4$ col dazio del vino e bozze.

1425, 2 di febbraio. — Isacco e Mosè domandano la conferma dei patti stipulati col loro padre Davide e che ora stanno per scadere; ma il consiglio riconosce quei patti illeciti, disonesti nè da tenersi *secundum legem et fidem nostram* ed incarica il massaro e provveditori a trattare e risolvere. Il minore e maggior consiglio nei giorni 18 e 19 di aprile accettano Mosè, Isacco e Mairo alle stesse condizioni stabilite col defunto loro padre, limitando però l'impegno di non sedurre e lusingare i figli e gli altri membri di famiglia, perchè si facciano cristiani, fino al dodicesimo anno di loro età. Sotto quest'ultima data viene stesa la convenzione per la durata di dodici anni, confermando l'usura accordata al genitore, che è la stessa del contratto 1395, aggiunto l'obbligo di dover prestare un ducato per cinque piccoli alla settimana (= 27 p. cento).

1431, 11 di febbraio. — Il maggiore consiglio delibera di prendere a mutuo ducati quindici dall'ebreo Isacco per tutto il mese di aprile, onde sopperire alle spese di due oratori ser Antonio e ser Martino, che ultimamente furono ambasciatori a Venezia. Il massaro e provveditori rilasciano una lettera confessionale, con cui obbligano tutti i beni della comunità per tale prestito.

Le note d'indole strettamente locale qui ci offrono una considerevole lacuna, che da altri più pazienti o fortunati ricercatori potrà in seguito colmarsi, e in tale attesa ricordiamo che fra Barnaba dal pulpito di Perugia verso la metà del XV secolo, aperta la crociata contro gli israeliti usurai, scuote gli animi, promuove e fa sorgere il primo Monte di pietà. Seguono l'esempio molte altre città d'Italia e intanto fra i predicatori emerge un altro francescano, fra Bernardino Tomitano da Feltre, che, di santo odio fulminando gli usurai cristiani ed ebrei, verso il 1490 riesce a fondare uguali istituti. E così Udine, che con l'ipoteca dei suoi dazi pagò sino il sessantacinque per cento, per le prediche di fra Domenico Ponzoni nel 17 di settembre 1496 dà origine al suo Monte di pietà.

1546, 28 di marzo [1]. — Questo documento in volgare riguarda la condotta dei feneratori ebrei Mosè e fratelli del fu Donato di Udine, i quali si obbligarono a mutuare agli abitanti e vicini di Gemona verso l'utile mensile di quattro bagattini per lira (= 20 per cento); dai non abitanti potevano esigere fino a sei bagattini per lira (= 30 p. cento) e *con li altri veramente de loci, et terre aliene* erano *in liberta de pattizar*. Fra i patti convenuti sono notevoli le speciali facilitazioni in favore degli abitanti e vicini di Gemona per i piccoli prestiti a breve scadenza e per quanto riguarda il piccolo commercio.

1575, 4 di gennaio. — Al minore consiglio viene presentata per l'esecuzione la ducale primo di settembre 1574, con cui a gratificare il dottore Rabi Salomon, che nei passati mesi fu ambasciatore del sovrano di Turchia presso il veneto governo, si concede ai figli del defunto suo fratello Samuele, abitanti in Gemona, di poter continuare ad abitare e negoziare vita loro durante con obbligo di fenerare.

Questo contributo alla locale storia d'economia politica lo chiuderemo ricordando, senza commenti, le parole del Fabrizj [2]: *le usure a que' tempi si riputavano un mal necessario, e senza di queste il commercio non poteva sussistere.*

Gemona, 2 di novembre 1894.

LUIGI BILLIANI.

La condizione del Friuli alla fine del 500

In una Memoria [3], ch'ebbe l'onore di essere confutata da Pompeo Molmenti, ho tentato di dimostrare che misere furono le condizioni del Friuli nell'epoca in cui vi tenne il governo la Repubblica di S. Marco.

Due Relazioni, dettate negli anni 1590 e 1591, confermano quanto allora ho dichiarato, anzi, a mio debole parere, rappresentano le cose sotto un aspetto peggiore di quello che io non abbia fatto.

Infatti il Provveditore di Terraferma, Alvise Grimani, scrive: «In Friuli conobbi i «cittadini poveri, i contadini miserabili e in«felicissimi, il commercio in mano di usurai «e forestieri, i cittadini discordi, i contadini «espillati con grandissime usure. Questi fug-

(1) *Documento II.*

(2) *Delle usure del Friuli nel XIV secolo* — Dissertazione detta nell'Accademia di Udine li 10 agosto 1759. — Udine 1774.

(3) *Le Relazioni dei Luogotenenti veneti del Friuli al Senato Veneziano.* Udine, 1893, Tip. Cooperativa.

« gono ed è cosa di gran spavento conside-
« rare che di 196.000 anime che v'erano venti
« anni fa, ora sieno al più 110.000, calcolo
« giustissimo cavato dal mio Ragionato. Che
« l' Istria non sia abitata, ciò avviene per la
« malaria, ma che la gente fugga dal Friuli,
« dove l'aria è perfettissima, è strano. Bisogna
« confessare che ciò avviene pel mal tratta-
« mento che fanno quei signori e castellani
« alli loro coloni e perchè non si pensa alla
« sua conservazione, onde per causa di questo
« mancamento corriamo gran pericolo di ec-
« citare contro di noi l'ira di Dio. Trovai
« inoltre che in questo tempo di vent'anni
« per il mancamento di popolazione sono stati
« lasciati inculti in Friuli 30.000 campi che
« prima si lavoravano, onde dove era Venezia
« in parte nutrita dal Friuli, conviene ora che
« lo nutra, il che tutto nasce perchè mai è
« stato provvisto ai suddetti disordini.

« Non ho potuto per il mancamento di
« popolazione accrescere le cernide di cento
« soldati per compagnia, come feci negli altri
« territori della repubblica.

« Il Parlamento raccolto mi presentò una
« Scrittura, esponendomi lo stato infelice del
« paese ; io risposi che ad esso spettava porre
« un freno alle angherie dei feudatari, ma fa
« d'uopo che V. S. faccia una gagliarda prov-
« visione » [1].

Le osservazioni del Grimani sono avvalorate dalla Relazione dei Sindaci Inquisitori di Terraferma, Piero Zen, Francesco Valier e Filippo da Molin, che visitarono il Friuli pochi mesi dopo di lui.

« Pare, leggiamo in essa, che il territorio
« della Patria del Friuli vada ora deterio-
« rando assai e che la coltura dei terreni
« anche verso il mare, che sono i più fertili,
« sia abbandonata dai coloni. Certo abbiamo
« veduto quantità grande di campi non col-
« tivati; ci dicono ve ne siano più di 25.000.
« Vogliono alcuni che il non voler affaticarsi
« sia al presente convertito in natura di quei
« popoli e che lascino la coltura alle donne,
« mentre essi attendono alle crapule. Altri
« che i maggiori guadagni che possono fare
« a Venezia ed in Germania con minor fatica
« li distolgano dall'agricoltura ; altri che per
« la sterilità degli anni passati, disperati ab-
« bandonino la coltura ; altri che sieno con-
« sumati dalle usure di quelli che per molti
« anni li hanno date le biade in credenza a
« prezzi eccessivi e che per ciò si partano.
« Altri che il non esser le possessioni unite
« e di un padrone apporti incomodità ; altri
« che dalle spese degli esattori delle gravezze
« pubbliche che gli sono state fatte in lun-
« ghezza di tempo siano consumati, usandosi
« assai mandar quegli ufficiali in *tansa* (mis-
« sione) a danno de poveri. Altri che l'esser
« descritti galeotti sia causa potissima di far
« che si provvedano d'abitazioni sotto altro
« principe, stimando loro questa servitù peso
« gravissimo. Certo la cultura è abbandonata.
« Le cause possono essere e tutte unite e
« anco qualcuna di esse separatamente [1].

Dalla stessa Relazione apprendiamo inoltre che in Friuli i poveri, con vantaggio dei Podestà, erano condannati per le colpe più lievi ; che Portogruaro era mal governata da coloro che ne avevano nelle mani l'amministrazione, e che nel territorio di Pordenone molte terre, in passato coltivate, erano allora abbandonate.

« In Udine, che conta 16.000 abitanti, ag-
« giungono i tre Magistrati, espedimmo *molte*
« cause per lo più piccole, però erano si può
« dire con verità tutto l'avere e facoltà *di*
« quei poveri ».

In quanto poi alle gravezze a cui *erano* sottoposti i contadini, ecco ciò che ne scrisse otto anni più tardi (1599) il Provveditore sulle *Camere*, Marco da Mezo : « La materia
« dei roveri che è gravezza per sè sola ba-
« stante ad esterminare la contadinanza, è ac-
« cresciuta dagli appaltatori e dal fatto che
« se alcuni abitanti di un comune mancano
« al debito loro, tutti devono sopportarne le
« conseguenze, onde gli obbedienti pagano
« anche per gl' inobbedienti » [2].

Le testimonianze citate e quelle che ho avuto occasione di allegare nella Memoria sopra ricordata e nell' altra in risposta allo stesso Molmenti [3] provano adunque che il Friuli, nè pure sotto la signoria della Repubblica Veneta, vide migliorate le proprie condizioni, tanto più che il governo non si curò mai di togliere gli abusi e i disordini esistenti, nè mai prese provvedimenti efficaci in favore delle varie provincie ad esso soggette.

Certo sarebbe errore gravissimo attribuire soltanto a Venezia da un secolo e mezzo decadente la colpa di un tale stato di cose, che, in quei tempi, era, pur troppo, generale; sta il fatto però che, come ho già detto altra volta, i documenti sbugiardano le affermazioni degli storici, i quali, sino ai nostri giorni, si piacquero di portare alle stelle la felicità goduta dai sudditi veneziani, i soli che in quei secoli nefasti per l'Italia, vivessero in pace, in sicurezza ed in abbondanza. Fa d'uopo invece ritenere che negli Stati veneti le cose procedessero allora come nel resto della nostra penisola e nella rimanente Europa.

Udine, dicembre '94.

V. MARCHESI.

---

(1) *Relaz.i Prov.i di Terraferma* — Arch. di Stato in Venezia.

(1) *Rel.i Sindaci Inquisitori*, Arch. di Stato in Venezia.

(2) *Rel.i Sindaci Inquisitori — Rel.e di Marco da Mezo, ritornato Provveditore alle Camere* — Archivio di Stato in Venezia.

(3) *Il Governo Veneto in Friuli. Risposta al prof. Pompeo Molmenti*, Udine, 1894, Tip. Doretti.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

I.

DOPO LA LETTURA
di alcune poesie friulane
di
PIERO BONINI

(*A Lui*)

De stupindi pensieri e dilicati,
de parole, che par sia' fiuri d' oro,
i chari versi tòvi (1) *cato fati.*
La tó Musa, o Furlan, (2) *val un tezoro;*

e volaràvo che 'sti versi, nati
(3) *da'l tó cavo e'l tó cuor, i' fossa' in choro*
can'ai da duti, in questo e in quel de'i lati
de Furlanìa (4), *per cu' de amor Mé moro.* (5)

Ché 'legansa zentil, e che sovrana
arte Mé 'scontro in 'sta Musa furlana!
O Poèto, Mé pur de tu mé vanto,

perchè in Friùl t' ha' 'buo (6) *la vita e 'l canto,*
(7) *e anche Mé són furlàn de'i lii marini,*
e, perziò, són tò fra', **Piero Bonini.**

Vicenza, Agosto 1893.

—

Questo sonetto fu scritto nell'agosto del 1893, e oggi (30 novembre 1894) io lo mandava al chiarissimo Bonini, con questo biglietto:

« Egregio Professore

« *Lessi nel* Corriere di Gorizia *che oggi (30 No-*
« *vembre 1894) Ella fa una conferenza a beneficio*
« *della* « Dante Alighieri » (8) — *mi ricordai del Sonetto*
« *presente, — e a Lei lo mando, chiedendole scusa.*

dev.mo
Seb. Scaramuzza. »

II.

Un nuovo Socio corrispondente dell'Accademia di Udine

(Carlo Venuti)

N. Quest' autunno io volli vedere — ancora una volta, prima di morire — Udine, Gorizia, Grado.

Il goriziano Dott. Carlo Venuti mi era notissimo per i suoi scritti; ma in Gorizia ebbi la fortuna di poter fare di lui anche la conoscenza personale. — Nel mio ritorno la quell' *Eden* friulano — e, precisamente, *sul tratto di ferrovia che da Monfalcone,* la nobilissima, *va a Villa Vicentina* — mi si affacciarono caramente allo spirito Gorizia e il suo Podestà, e in compagnia delle due immagini vennero i quattordici versi seguenti, che oggi non muto nè in meglio nè in peggio, per lasciar loro inviolata la patria friulana *des Bassis,* dove son nati — quella patria, che vede ora la ferrovia, cui nessun romano aquilejese e nessun barbaro (neppur Attila) avrebbe potuto immaginare.....

Gurissa zé 'na perla de zitàe.
(1) *Chara-da-Dio!* (2) *Cò Mé l'hè 'bua'ntè'l viso,*
'la m'ha parùo'l terestro paradiso;
e degno d' ela zé'l só Podestàe!

(3) *Olto spirto e gagiardo, in veritàe.*
'Ntè i vògi el ha quel gurissan suriso,
Che de'l cuor 'cussí bon dà 'l primo aviso;
'l só favelà zé pien de nobiltàe.

'Taliàn, furlàn, e figio de Gurissa,
la sacra de'l Friul bandiera el issa —
(4) *quela bandiera su cu'el'Austria ha scrito:*

« Recognosso a'i Latini el só derito ».
Cu' zé 'sta stela de'l Lisonso?... Duti
(5) *la sa', e'i vòl ben. 'La zé* **Carlo Venuti.**

III.

VIVA PIRANO!

N. Quando io era niente più che un ragazzino gradese... (diciamo tutta la verità... un monello *graisan*), andavo spesso a Trieste, la *Mecca* delle mie delizie; e facevo la traversata sur uno di quei bragozzi, che diceansi «*dei batelanti*» ossia dei commercianti e marinai, che da Grado portavano il pesce al mercato della Regina del golfo. Giunti, con la barca, alle viste di Pirano, il luogo d'Istria più vicino a Grado, io salutava in quella graziosa e insigne città un «*paese belo*», e le mandavo con la mano l' ingenuo mio baciuzzo puerile. Cresciuto in età, ma ancora ragazzotto, e conosciuta l' esistenza del mondo musicale, mi sono imbattuto, per quei corsi di beate armonie, nel miracoloso Tartini — e, da quel punto, passando col battello in faccia a Pirano, inchinavo, con ammirazione, il mio spirito alla riverita Patria del grande autore della «*Sonata del Diavolo*».

Sono circa quarantacinque anni (*grande*

---

(1) Veggo (trovo) formati — (2) è d'altissimo pregio — (3) figli della tua mente e del tuo cuore — (4) nelle due parti del Friuli (l'occidentale e l'orientale) — (5) per cui sento un amore vivissimo — (6) avesti (sortisti) la vita e il genio della poesia — (7) Anch' io sono un friulano dei lidi del mare, e, perciò, sono fratello tuo, o Piero Bonini.

(8) L'alleata de' miei fratelli, nella difesa della loro lingua.

---

(1) È una frase tutta « graisana » che esprime quella nota caratteristica dell' affetto, a cui diam nome di « tenerezza » — (2) Quando io l' ebbi, jeri, in faccia — (3) Spirito elevato e vigoroso per davvero.

(4) Il movimento odierno, che merita il rispetto di tutti, anche degli Austriaci più strettamente affezionati all' Impero, è assolutamente legale, nel piccolo, e grandemente generoso, popolo italiano d' Austria. Gl' italiani austriaci difendono, contro le irruzioni slave, la propria lingua, la propria storia, la propria civiltà illustre, la propria nazionalità forti della costituzione imperiale. Gli sloveni non si accontentano di alimentare la vita propria; vogliono sopprimere, annientare, divorarsi l' altrui. E questo diritto, ladro e assassino, non é dato loro dalla Costituzione dell' Impero — di che, austriacamente, essi non possono, non devono vincere. La disfatta degl' Italiani sarebbe la disfatta dei principii fondamentali dello statuto austriaco.

(5) Tutti conoscono quest' astro, e tutti lo amano.

mortalis aevi spatium — direbbe Tacito) che le mie traversate in bragozzo finirono. Rammento che una delle ultime volte feci, là in mare, di fronte a Pirano, dei versi *gradesi* sulla *Sonata del Diavolo,* nei quali dal poetucolo si pretendeva che quella meraviglia del sommo Violinista istriano fosse stata suonata da *Pape satan alepe,* quando egli era ancora Lucifero, ossia angelo non diventato demonio; e rammento pure che io composi quelle «*povere diàvole*» di rime sul bragozzo condotto da un Giacomo Gregori, di onesta e cara memoria, e che i versi venivano giù in carta, intanto che da una plebea pipa chioggiotta (la pipa mia) andava in sù il fumo di un tabacco *arcigustosissimo,* perchè di *contrabbando... (nitimur invetitum...)* nella quale peccaminosa faccenda erami complice, con la di lui stravecchia *Perpetua,* un giovinotto pretino «*furlan*» (angelo in tutto il resto), che avea l'abilità di provvedere sè di *extra-legittimo* tabacco da annasare e la mia fumatrice signoria di extra-legittimo tabacco da pipare — il quale pretino solea tranquillar la mia, in quei tempi, scrupolosetta coscienza, dicendo che per dichiarazione dell'Imperatore d'Austria Francesco I, il far contrabbando non era oggetto di *peccato* per i buoni Cristiani, ma soltanto di *multa* per i tre volte buoni — per i minchioni che si lasciavano coglier da quella *perfidia personificata,* a cui si dà il nome di *guardia di finanza.* Tutte queste cose vennero a me in mente testè, ed alcune trovarono un posto nei versi che seguono composti quando io lessi, nei giornali, la notizia della gagliarda e *legale* protesta di Pirano per l'affare delle «tabelle bilingui» onde i prepotenti sloveni, che vogliono imporsi al ministero austriaco, perdettero o raffreddarono amori di molti, fra i quali anche il mio, che in addietro aveansi cordialissimo. Fra gli sloveni odierni, catechizzati, politicamente, dai loro preti, panslavisti, adoratori della Santa Russia, rabbiosamente nemici degl'Italiani austriaci, forse anco perchè fratelli degli *stemporalizzatori* del Papa — fra questi sloveni, che, insieme agli altri slavi, vogliono sorbirsi tutta la vita dell'Impero austriaco, anco la vita tedesca, e la onesta, signorile, splendida tedesca civiltà — e gli «Sclafs furlans» del giovanile mio buon tempo antico, fra i quali io contava coetanei amicissimi, passa l'abisso. Me ne sono, con amaro dolore, convinto nell'ultimo mio viaggio a Gorizia — nel quale io aveva portato meco quel poco di spirito di osservazione, che fu dato a me dalla natura, e in me educato dalla ragione de' miei studî e dalla professione.

A PIRANO

(Scorrendo dal *mio* giovanile *passato* al *suo* onorato *presente*).

Piran, cô gèro màmolo, (1)
e 'nansi a tu passévo,
da'l gnó bargosso picolo,
de cuor te saluévo;

e un basulin da'l'ànema (2)
(3) *'fidévo a'l venteselo,*
digando a questo: Pòrte-lo,
(4) *'nt' un sbólo, a Piran belo.*

E bela, beletissima
catèvo la postura,
indóla ha vogiùo méte'-te,
grassiosa, la natura.

Cô hé cognossùo la mùsica,
e m'he 'ncontrào in Tartini,
veghévo in tu la patria
de'l gran-re de'i viulini,

e 'nansi a tu co' el àzile
gnó bargossìn passando,
(5) *te 'nchineva 'l gnó spirito*
pe'l figio tòvo grando,

e de 'sto cuor tra i palpiti
Mè te disevo: el nio (6)
De l'armunie dulzissime
tu son... — Piràn, adio!

Sfantào zé mezo sècolo (7)
che no te son vignùo
rente, che la tó fazia,
Piran, Mé no hé vigùo.

Se un' oltra volta (— el' ultima,
forsi, —) te vegarè,
« Viva Piran, la nòbele,
« la forte!» sigarè —

« Piran, che zé de l' Istria
« zogielo in la marina,
« e honor féva a'l caràtere
« de'la zente latina.

« Viva Piran che 'ntrepida,
« in tenpi luschi e avari (8)
« l' ha preferìo 'l pericolo
« a'l renegá i só' Pari; (9)

« 'l' ha preferìo 'l pericolo
« a'l renegá quel santo
« de so Mare deposito,
« de cu' oni human fa vanto —

« hereditàe che in Austria
« 'l todesco e l' ongarese,
« el boëmo, el vindèlico,
« 'l moravo e'l galissièse

« Co' la parola e l' opera (10)
« pòl, in duto, protèze',
« e polê deve el veneto,
« se giusta zé la leze.

« Viva, Piran! La gloria
« tu varà in oni sito,
« 'ndóla de'la giustissia
« se ha fede 'ntè'l derito. — (11)

Se un' oltra volta — el' ultima,
forsi, — te vegarè,
'sto « Viva!», che tu mèriti,
Mé a tu repeterè.

No son più un orbo màmolo, (12)
Da'i sinsi a'l sol rapio:
inciùo de le giustissie
co' tu Mé scorzo el Dio.

---

(1) Quando io era fanciullo — (2) Un bacino, venuto dal cuore amoroso — (3) io affidava — (4) dicendo: porta, *in una volata,* il mio bacio alla bella Pirano — (5) Il mio spirito faceva atto di reverenza a te, madre di cotanto uomo — (6) la culla — (7) Dall'ultima volta che io ti vidi, o Pirano, è sparito mezzo secolo — (8) tempi brutti, cattivi, pieni di viltà e di malvagità — (9) rigettare ciò che di più sacro ci hanno lasciato i padri e le madri — (10) La costituzione austriaca, in questo punto, è sapientissima — informata agli ideali più nobili della giustizia, della libertà, dell'uguaglianza. Senonchè, mentre una legge è sapiente, può non essere sapientissimo e chi ha da osservarla e chi ha da farla osservare — (11) dove si crede che la giustizia abbia diritto di esistere e di essere riconosciuta — (12) Non sono più un bimbo cieco, tolto alla visione della luce del vero dal dominio dei sensi. Oggi io veggo (con la Ragione) e scorgo per te, o Pirano, nelle tue lotte, il Dio di ogni giustizia.

IV.

A MONFALCONE

(— la sentinella del sangue latino nella regione del Timavo —)

> « Protestate, *nei limiti* sempre *della* « *legalità*. Così avrete con voi la po- « tenza maggiore dell'Impero — la « sua legge; e la legge, in uno stato « forte e liberale, finisce per vincere. »
> (Ad un amico d'oltre Judri. S. S., dopo i fatti di Pirano e di Monfalcone).

Cortezàn (1) *Mofalcòn, a tu 'l distin* (2)
de'le consegne la più sacra ha dào —
(3) *a'i misteriusi sbuchi de'l Timào* (4)
d'èsse' la vardia (5) de 'l' honor latin —

Hè in-a-mente le historie Mé a-puntin, (6)
o cortezàn, de'l ciàro tó passào,
spezie cô tu da'i preti-rè' sligào, (7)
Marco nostro (8) *t' ha bùo 'nté'l só cunfin ;*

e de'l tó primo tènpo e de'l segondo (9)
stào tu sòn' tal, che a'l só spari da'l mondo,
lasséva' i seculi de tu memorie,

che de'l sangue latin zé', proprio, glorie.
Tu són' tu quel che i vecci t' ha' viguo ? (10)
Résponde' sì *le tó' virtùe'* de incùo. (11)

—

N. *Virtùe,* in gradese storico, si prende anche nel senso di *valore,* ma di un valore sempre congiunto all'onestà dell'opere, alla santità della causa:

> « 'Ncóntra la possansa de'i Sarazini fissi e
> « slanzzai cofà i granèli d'una gran' tanpèsta,
> « stà' le virtùe' de'i pochi Crossiati de Giesù. »

(Gradensis — *Saggi di prosa gradese*).

---

(1) Nella parlata gradese storica le città, che non han nome con desinenza in *a* od in *e*, sono, quasi tutte, di genere maschile. — In gradese la espressione *cortezàn-a* raccoglie in sè concetti molteplici, fra cui quelli di *gentile, amabile, socievole, pulito, grazioso, liberale* (nel senso di *generoso*).

(2) Nel significato di « *Provvidenza* » che dà ai popoli la *traccia* delle storie, che essi liberamente seguono, e, come dire, riempiono, e fanno *storia propria*.

(3) Alle uscite, alle bocche, alle foci misteriose, dalle quali il Timavo si getta nel mare. — (È un ricordo delle fantasie degli antichi su questo fiume, che oggi sorge, scorre, sbocca, pienamente snebbiato dai misteri vetusti).

(4) In gradese si ha *Timào, Timàu* e anche *Timavo*. Congiunto a « *S. Giovanni* » ci si presenta col composto di « *San Zuane de'la Tuba* »... (in antichissimo, forse, *t' uva, ova, ava* (Tim-ava ?) Congetture mie, del mio tempo giovanile; e niente altro — di quel tempo in cui pareami che *Tuba* fosse consanguineo di *s-dova* = (la sdoba).

(5) diede la più sacra delle consegne, affidò il più sacro degli uffizi, degli incarichi — quello di essere la *sentinella* o la *vedetta* dell'onor latino, nel Paese famosissimo per il *Timavo*.

(6) Ricordo con esattezza i tuoi annali.

(7) Specialmente quegli annali tuoi, che narrano le tue vicende dell'epoca, durante la quale, te, sciolta dalla soggezione ai preti-re, staccata dal principato dei patriarchi di Aquileja, governò San Marco.

Il plurale di *re* è, in gradese, *rè* e *rèt*, da distinguersi da *rèt* o *rit*, che è il plurale di *réo* = rete, e di *reo* = colpevole.

(8) S. Marco ebbe il territorio di Monfalcone tra i confini della Repubblica. *Nostro*, perchè il Territorio di Monfalcone era suddito di S. Marco, come lo era l'Isola di Grado, mia sponda natale.

(9) Nelle due epoche della tua storia, l'antichissima, e la veneta.

(10) Sei tu oggi, o Monfalcone, quella città fiera, onorata, latina, che gli antenati nostri ebbero a vedere in te ?

(11) A questo quesito rispondono affermativamente, *le tó' virtùe'* = il tuo valore complessivo, odierno, intellettuale e morale.

V.

Il Conte Francesco Coronini di Gorizia Deputato dei Gradesi al Parlamento di Vienna.

Nel numero 273, Anno XV, (3 ottobre 1894) della *Provincia di Vicenza* io scriveva all'egregio Dott. Enrico Sperotti, Direttore di quell'importante periodico, qualche cosa sulla Esposizione artistica di Gorizia, la quale ebbe un esito così splendido; e in tale scritturetta, che non aveva altro scopo che di dare ai numerosi lettori della *Provincia* alcune notizie sul Paese mio, (noto agl'Italiani assai meno delle Isole *Lieu-Chieu* e della *Nova-Zemla*), si leggono, sulla persona del Conte Francesco Coronini, queste parole: « *Il Co-* « *mitato era presieduto dal Conte Francesco* « *Coronini, storico e letterato tedesco e ita-* « *liano, deputato, fra i più ragguardevoli, del* « *Parlamento austriaco, Presidente* (Capitano) « *della Dieta della Contea principesca di Go-* « *rizia e Gradisca, un uomo che all'alta in-* « *telligenza ed agli studi forti ed eleganti* « *congiunge un carattere nobilissimo, onde* « *potete, sì, da lui dissentire; ma essergli* « *nemico, mai.* »

Qualche giorno dopo la pubblicazione delle predette parole, da persona, che sembra amica più della giustizia *partigiana*, (oggetto, per me, vile, e da farabutto) che della divina giustizia *vera*, e che ritiene possa un patriota rinunciare anche al debito civile del gentiluomo; faceasi alle esposte parole una censura « aspra, selvaggia e forte »... Perchè Scaramuzza, italiano, e come si suol dire, italianissimo, viene a lodarci un tedesco austriaco, e, come si potrebbe dire, austriacissimo ?... »

A quella persona, che vive in Lombardia, e che è parte leggiadra del sesso gentile, ma che in quel suo quarto d'ora di umore bisbetico non parvemi gentilissima, io indirizzava, sul Conte Francesco Coronini, i versi pubblicati qui dietro e scritti nella parlata venetica, che ella trovò, altre volte, graziosa, dolce, candidamente espressiva, e che questa volta giudicherà, forse, la favella dell'istrice. — Ai versi gradesi fo precedere una nota sul Coronini, da cui prese nome quel *Club* parlamentare, che alla camera dei Deputati di Vienna *riconosce e propugna il diritto degli Italiani austriaci a conservare la propria italianità di coltura.*

Il goriziano Conte Francesco Coronini, che ha grado e titolo di Eccellenza, è uno degli uomini più cospicui della Monarchia austriaca. Il casato di lui si distinse in ogni tempo per l'attaccamento alla dinastia degli Asburgo e per i servigi resi allo Stato austriaco. Il Conte Coronini ha ideali che, tutti, non possono essere gli ideali miei; ma è uomo integro, e di un sapere non comune nelle Belle Lettere tedesche e italiane, nella storia e nelle scienze morali e politiche. Appartiene

a una famiglia di origine tedesca, e se ne vanta; come mi vanto io di appartenere a una famiglia di origine prossima certissimamente italiana, e di origine remota probabilmente romano-aquilejese. La famiglia Coronini dalla Germania passava in Italia, a Bergamo, e, dopo non breve tempo, da Bergamo trasferivasi a Gorizia, dove si stabiliva, affermando sempre, con dignità, la propria origine germanica, ma riconoscendo la latinità del Friuli, e la friulanità di Gorizia; e consacrando una gran parte del cuore dei figli suoi migliori al bene della nuova sua patria locale, di Gorizia e del Friuli goriziano od orientale. È impossibile che il Conte Francesco Coronini sia nemico del sangue italiano, dal quale ebbero onorata ospitalità i suoi antenati. È un'anima troppo nobile per dimenticare il passato dei propri avi. Nella guerra, ora aperta e violenta, ora coperta e insidiosa, contro gl'italiani austriaci, fatta dall'elemento slavo, ammalato d'italofobia e favorito da occulte forze straniere, il Conte F. Coronini, per le condizioni della posizione sua ufficiale, non può non cercare di promuovere procedimenti di pace fra le due genti; ma è ben lungi, molto, molto lungi dal voler soffocata od anche abbattuta o solamente abbassata dalla montagna slovena la storica nazionalità italiana di Gorizia e del Friuli goriziano. I latini del Friuli orientale e di Gorizia guardano a lui con fiducia pel mantenimento, in Austria, dei loro diritti nazionali di lingua, di civiltà, di sentimento, protetti dalle leggi dello Stato. Essi non chiedono altro; e fin qui il Co. Coronini può essere, ed è con loro. Il Co. F. Coronini accettò la presidenza del Comitato esecutivo della Esposizione artistica di Gorizia (1894), nella quale l'elemento slavo non comparve alla gara; e molto si deve a lui, se il risultato della Mostra fu ammirabile.

Per questo illustre signore, oriundo dalla Germania, la cui nazione è amica sincera dell'Italia, che ebbe ed ha per sè tutta la vita mia — per questo signore, il quale — mentre è assolutamente fedele, con formata coscienza, all'impero d'Austria — si mette dalla parte degli Italiani per tante ragioni *più deboli* dei loro nemici, nella difesa della loro nazionalità, aggredita in tutti i modi dagli Sloveni di ogni casta, cominciando dai loro vescovi con visioni rutene politicanti, e dai loro deputati cronicamente frementi in Parlamento — io ebbi parole di estimazione. Per questo illustre Signore, che si dichiarò altero di essere il deputato de' miei poveri fratelli Gradesi, che s'interessa, con la mente del dotto e col cuore dell'amico, della loro domestica — se così può dirsi — *letteratura*, piccola, romita, oscurissima, più poveretta di ogni altra del Friuli, ma che prova ad evidenza la latinità, la friulanità e la nobiltà gentilizia del popolo mio — per questo Signore, che si augura di poter fare qualche cosa per i figli della friulese laguna, nelle strette della loro esistenza meschina, io ebbi parole di riconoscenza. Ripeto in faccia alla dama lombarda quelle parole di estimazione e queste di riconoscenza. E quanto al far qualche cosa per i Gradesi figli della laguna, nell'atto che pubblico dei versi molto umili, ma che sono la dichiarazione di tale una fede morale che io vorrei professata praticamente, per gl'Italiani tutti, dai loro onesti avversari cominciando dagli interni, da quei cattolici giornalisti dall'eterna violenza, che non trovano mai, mai, mai cosa degna di lode nei loro avversari liberali — rivolgo al Conte Coronini la preghiera che egli faccia per i Gradesi e per tutti i miei connazionali di Gorizia e del Friuli orientale, di Trieste, dell'Istria e del Trentino quello che oggi è più importante per la loro vita. Difenda il loro diritto, altrettanto naturale che austriaco, di mantenere incolumi la loro lingua, la loro civiltà, la loro nazionalità contro l'aggressione degli slavi, ai quali pare di non essere niente nell'Impero, se non sono tutto.... A me sembra che, facendo così, egli, tedesco di origine, si mostra amico degli Italiani, come sono *quasi* tutti gli odierni tedeschi; e si dimostra più austriaco di coloro che vorrebbero disfare la vita degl'italiani austriaci, calpestando le leggi fondamentali dell'Austria, quelle leggi per cui nel vasto Impero gli ungheresi possono essere ungheresi, i boemi, i tedeschi possono essere boemi, tedeschi — e gl'italiani devono poter essere italiani.

VI.

ALLA SIGNORA X. Y.

Milano.

Me pidse' i fiuri rari là che i' zé', (1)
anche se quel zardìn no mé partién. —
Zé' l'àrte' bele riverle da mé,
anche se d'oltre patrie 'le provièn.' — (2)

Un laudaör són senpre de'l savé,
anche cô i gnó' pinsièri no'l contièn : — (3)
d'oni valor, d'oni virtue a'l polé'
m'enchino, anche se a mé da'l strànio el vien (4)

Sóra duto de'l cuor la nobiltàe,
d'un fronte solo el'olta lealtàe, (5)
e 'l recognósse' a'i debuli el derito

anche i gnó' aversi i' me fa' chari : scrito,
per questo el sta 'ntrà quili, che Mé amiro,
el **Coronini**; *e'l scrito no retiro.* (6)

S. SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) Dovunque si trovino — (2) anche se provengono da terre straniere — (3) Applaudo al sapere altrui anche quando non propugna le mie idee — (4) Ha ed avrà il mio rispetto la potenza d'ogni valore e d'ogni virtù, anche se trovasi nei forastieri — (5) Mi piacciono massimamente (sopratutto) la nobiltà dell'animo, la lealtà di chi non è bifronte, e la virtù (nei forti) di riconoscere il diritto dei deboli. Tutto questo rende a me cari anche gli avversari miei — (6) non disdico, non ritiro quello che del Coronini ho scritto... (nella *Provincia di Vicenza*).

RAFFRONTI FOLK-LORICI

« Il giorno 24 giugno i ragazzi non prendono bagni di mare perchè dicono che S. Giovanni tira loro il piede, facendoli andar sott'acqua. » Così la superstizione di Gaeta e di altri luoghi. A Gorizia, i fanciulli non si bagnano nei fiumi, il giorno dei SS. Ermacora e Fortunato, perchè corrono sicuro pericolo d'annegarsi. Curiosa superstizione che fa alle capate coi nomi de' due santi!

La tradizione sul sabato santo. — Nel sabato santo, allorchè si sente sonare le campane, annuncianti il *Gloria in excelsis,* tutti corrono alle fontane, ai ruscelli, ai secchi pieni d'acqua... e si lavano il viso. A Gorizia dicono che, lavandosi il viso in quel momento, vengono lavati i peccati. — [1] Nello stesso momento si fanno fare i primi passi ai bambini, ritenendo che presto cammineranno. Simile tradizione la si riscontra quasi ovunque. — Nei luoghi situati alla spiaggia i ragazzi corrono al mare e bevono dell'acqua marina, credendo che in quel momento, in cui Cristo sale in cielo, essa sia dolce. I vecchi toccano la mano nel mare, si segnano e recitano un'« Ave » (Gaeta).

Le streghe. — In altri paesi, le streghe, nella loro apparenza ordinaria, non hanno alcun segno visibile, dal quale possano essere ravvisate. Da noi invece, dicono le donnicciuole, si riconoscono dalla loro guardatura; esse hanno la pupilla rivolta all'ingiù e, parlando, non guardano mai in faccia la persona, ma vagano con lo sguardo or qua or là, per non essere ravvisate.

Processione del Cristo morto. — Questa processione si usa fare in moltissimi luoghi alla sera del venerdì santo; e in modo veramente solenne, spettacoloso, imponente; come a Bagnorea (città sui confini della regione tiberina). S'immagini il lettore una frotta di soldati a cavallo, in costume romano, con elmo e lancia; congreghe; gruppi di bambini e bambine vestiti d'angioletti; concerti cittadini, canti lugubri di giovanette vestite a bianco; il clero che canta sommessamente il *miserere;* l'immane croce del calvario portata su apposita macchina; il feretro contenente il Cristo disteso; la statua dell'Addolorata; penitenti vestiti di sacco, cinti di grosse funi e le spalle cariche di croci pesanti; migliaia di faci sfolgoranti ecc. ecc. e da ultimo la croce luminosa sospesa sulla città..... e capirà bene che tutto l'assieme deve produrre un effetto sbalorditivo.

Da noi la processione è semplicissima. Il più gran chiasso lo fanno i fanciulli, che la precedono con le loro raganelle e tabelle.

(1) A Udine e nei dintorni si limitano a credere che vengano lavati i soli peccati veniali. Quivi poi, la superstizione riferentesi ai Santi Ermacora e Fortunato, si estende alle due settimane precedente e susseguente quella in cui ricorre il Santo — dette settimane delle disgrazie.

(Nota della Redazione).

Cibi tradizionali. — Da per tutto si parla dei cibi fissi per ogni ricorrenza festiva od altra occasione. Presso di noi, a Pasqua di Resurrezione c'è l'*agnello pasquale (la quartuza),* le uova colorite, le focaccie (*pinze*), le *gubane,* i *pistùms* (ripieni). Le gubane goriziane hanno il brevetto, e sono una specialità di Gorizia come lo è il panettone di Milano.

Le paste di stagione, per dir così, del carnevale sono: « Lis fritulis » (fritelline, galletti, coccoli), i « crostui » (crespelli), i « rafiòi », (agnellotti), i «*crapfen*», i «*bignè*», i « çhalzons », (raviuoli). Passa il carnevale e di questi dolci non si parla più; spariscono dalla cucina, e rifanno capolino il carnovale susseguente.

A Natale si mangia il mandorlato, le ciambelle, i mandarini, le castagne, pomi, fichi (i siòbs). — Piatto favorito classico è il tacchino arrosto e il cappone lesso.

A S. Martino la polenta di grano saraceno con l'anitra in guazzetto.

Per la festa d'Ognissanti e Commemorazione dei defunti si confezionano le favette (« favètis dei muàrts »). Queste favette hanno il loro nesso psicologico, tradizionale, giacchè una volta, ai funerali si distribuivano le *fave* [1], che era una vivanda di fave frante senza buccia, impastata con acqua e cotta nel forno. E ora, in sostituzione di queste, il giorno dei morti, i pasticcieri fanno lis « favis di muàrt », sorte di spumini dolci e delicati. — Fino da pochi anni a questa parte, i fornai di Gorizia regalavano, a Pasqua, ai loro avventori la focaccia e i pizzicagnoli, a Natale, il mandorlato. Presentemente però i negozianti in commestibili, mediante scritto notarile, convennero di devolvere un importo in denaro a scopo di beneficenza in sostituzione di quelle regalie. Questi doni mi rammentano il *Ferragosto* ossia le *ferie d'Augusto,* che anticamente venivano celebrate allegramente nel primo giorno d'agosto. Durarono queste feste, tra il popolo, ancora per molto tempo, considerando come giorno festivo il 1.° agosto e facendosi doni reciproci. E si usa tutt'ora, nel mese d'agosto, in qualche villaggio del Friuli, regalare i maestri di scuola — fortunati quelli! — di capponi o pollastri... [2] La seconda e terza festa di Pasqua, i Goriziani solevano andare a sollazzarsi sul prato « Campagnuzza » o su qualche altro amenissimo sito, di cui abbonda la città. Con le tradizionali gubane e pinze, con la « quartuza » e coi cesti ripieni d'ogni ben Dio, si riunivano sul prato a brigate e a famiglie intere

(1) In alcuni paesi dell'alta Lombardia e del Veneto esiste tuttora l'usanza di distribuire pane e sale ai poveri, dalla famiglia del defunto, nel giorno del funerale.

(2) I *padroni* di officina, in Udine, e massime quelli di piccole filande, solevano in quel giorno far fare un po' di baldoria ai loro dipendenti, con maccheroni, pollastri e vino.

(Nota della Redazione).

a merendare e darsi un po' di spasso. Ora l'usanza è morta. (1)

Ho letto nel XI fasc. della *Rivista delle tradizioni italiane* diretta dal De Gubernatis, la leggenda sulla madre di S. Pietro che è eguale a quella narrataci dal sig. L. Gortani nel n. 5 An. V.° di questo periodico. La differenza sta nell'aggettivo che le viene appioppato. In Friuli si dice: « A è *invidiose* come la mari di S. Pieri. » A Gorizia: « L'è *avara* come la mari di S. Pieri che j' neâva un spìg di ai al Signor »; e altrove: « È *superba* come la madre di S. Pietro ».

+++ Se battono le ore nel mentre la campana suona l'agonia, è segno di nuove disgrazie; è presagio che un altro deve morire. Superstizione riscontrata ovunque.

+++ Nelle Marche, il cigolìo prodotto dallo sprigionarsi dell'aria dal combustibile in fiamme, significa che qualcheduno sparla di noi. In Friuli lo stesso fenomeno denota che avremmo la visita di foresti. (2)

+++ Il pizzicore nella palma della mano e il ronzìo d'un moscone indica che si avrà presto del denaro (Marche). La stessa credenza è anche presso di noi e sul Territorio; ma più specificata. Se il moscone vola alto, buone nuove; se vola basso, cattive nuove. Se ci prurigina la man sinistra, è segno che si riceverà del denaro; sentiamo il prurito nella destra, allora significa che dovremo sborsarne.

Nomignoli. — Fin dai tempi antichi gli abitanti di qualsiasi terra furono battezzati con nomi del tutto speciali dagli abitanti dei paesi vicini, e questi, alla lor volta, soprannominati dagli altri paesani. I soprannomi furono tramandati, come avita eredità, alle generazioni postere senza nulla togliere alle loro « *nominanze* ». Questi soprannomi furono applicati agli abitanti dei singoli comuni per qualche fatto speciale proprio, o costumanza o carattere e più spesso per gli odi tra luogo e luogo ecc. « Tant'è », diceva Bortolo Castagneri a Renzo Tramaglino « chi è nato nel milanese e vuol vivere nel bergamasco, bisogna prenderselo in santa pace ». Cioè pigliarsi in santa pace il nome di « baggiani » con cui i bergamaschi chiamavano quei di Milano. La maggior parte dei comuni in Friuli hanno il loro soprannome come « mangia mulis » « rosega ossi » « mangia suf » « fogazui » « pocastronzi » « gamberei » « pantanari » « crotari » « blandìns » « cinizìntui » « cizilàs » « sassins » « carodei » « tegnosi » « scrodeoni » « stafoni » e cento altri. Poi sono i nomignoli nelle famiglie, propri od ereditati di padre in figlio, di generazione in generazione, per modo che talvolta il cognome viene quasi smarrito. Io credo che in pochi paesi siano tanto in voga i nomignoli come a Grado, ove il soprannome dev'essere indicato appresso al cognome, se si vuole trovare la persona che si cerca. I soprannomi del Friuli summenzionati, sono appellativi innocenti a petto di quelli della Val Camonica, Val Trompia e di altri paesi. Gli abitanti di quelle valli vengono denominati: *matti, litiganti, porci, maligni, sciocchi, balordi, mangia rape, mangia gatti, bugiardi, barabbi, marciosi, colli da forca, mucchio di ladri*... e non vi pare abbastanza?!

××× *Virtù attribuite ai coralli* (Territorio). Se i coralli divengono sempre più rossi sul collo della fanciulla che li porta, è segno evidente della salute della medesima; impallidisce il volto di essa, per qualche malore, anche i coralli impallidiscono ed è segno che la fanciulla va perdendo gradatamente la salute. Nella campagna senese, il diaspro possiede la proprietà miracolosa di mantenere il latte alle balie e di farlo riprodurre nel seno se esso fosse causato.

××× E leggo nuovamente (Fasc. 11 della *Rivista*) delle cretinerie attribuite ai Sorsensi (Sardegna) già stampate in queste interessanti « Pagine » come specialità della Carnia sotto il titolo « Il matescul di Ҫhabie — Flabe ҫhargnele » — e la leggenda del ponte del diavolo di Cividale, eguale ne' suoi particolari alla leggenda del ponte sulla Trebbia presso Bobbio. Ecco qui un compito — assai arduo — per i Folkloristi, d'indagare, cioè a quale provincia o singolo luogo aspetti il diritto di proprietà di simili identiche tradizioni, cosa sia di puramente indigeno, e quale sia importato o aggiunto, o talvolta *inventato*, ciocchè farebbe perdere il prestigio alle tradizioni.

Origine storica del modo di dire goriziano:

VÊ 'L MAL DI BOCAL.

Nel 1682, mentre infieriva la peste a Gorizia, una donna del volgo prese e indossò dei vestiti infetti, trasgredendo così alle severissime disposizioni capitali, e fu perciò condannata alla morte mediante capestro. Poco prima d'essere giustiziata accusò un gran male e per attutirlo tracannò alcuni boccali di vino, e poi ebra si lasciò porre il laccio attorno il collo.

Il Rev. Don Giov. Maria Marussig, cappellano e confessore del monastero di S. Chiara, che viveva a que' tempi, scrisse un diario, notandovi ciò che succedeva di più saliente nel tempo che durò la peste, dal giorno della sua comparsa (18 maggio 1662) fino al giorno 18 gennaio 1663.

Ecco ciò che scrisse il sullodato D. Marussig nella sua « Relatione sul contaggio

(1) Perdura, invece, una simile usanza a Udine, dove la seconda e terza festa di Pasqua migliaia e migliaia di cittadini si recano sul prato di *Santa Caterina* presso il Cormôr. Fino al principio del secolo, si recavano sui prati di *San Vito*, ove ora sorge il Camposanto e allora sorgeva la chiesetta di San Vito. (*Sanvid* si dice ancora, dai cittadini, il Cimitero).

(2) Veramente, almeno a Udine, si bada alla direzione che prende il vapore nell'uscir fuori dal *tizzo verde che arso sta*; ed a seconda della direzione medesima dicono le donne che avremo *petezz* (ciarle, contrasti), o *forèsg* (foresti).

(Note della Redazione).

successo in Goritia, et sua Origine l'anno 1682 ecc.» nel proposito:

«Li 6 detto (gennaio) s'udì, che fusse «stata datta la corda l'altro gieri ad una «donastra, per haver preso da case infette «robbe non purgate per suo uso, e questa «per non morir di dolor, e vergogna per «essere sucessa in piaza la prolonga de «brazi si comprò come 'l Mollar Marcino un «bocal di vino e confortosi 'l core, perchè «'l mal era attacato alla sinistra della siti-«bonda donastra, ne vergognosi di bever in «luogo dove gli sucesse 'l sursum per corda «in mezo la piaza». (Piazza oggi del Duomo).

Terzo, novembre 1891.

LUIGI PETEANI.

Lis Settembrinis.

Leggende, per l'Albo di me' gnezze Betty.

In chell timp, une vore lontàn di noaltris, ere la sere del prim di Novembar, la vilie del dì consacràd alla memorie dei defonz.

L'ere il cil cuviàrt da un nûl penz dal color di plomb, e l'arie ùmide e frizzant: parèvin unìds e cordàds a chês lamentaziòns des çhampanis, che da duçh ju çhampanii dei contòrnos risunàvin come tantis vôs dolèntis e misteriòsis a ravuardà e a implorà l'ajût della prejère dei vivènz a favôr des ànimis del purgatòri.

No è famèe cristiane, che ançhe in zornàde in cheste gnott là sul fogolàr no radopli la solite prejère in sufragio dei puors muàrs. E se cualchidùn al mànçhe a chest pietòs convègno, si lu çhatte par sigùr là tal tor cun in man la cuarde de' çhampane a sunà la *danze dei muàrz*, e a sunàle nella vive fede, che puàrti al par de' prejère ajût o all'ànime di so pari, o di so mari, o di so fradi, o di so sûr, o di cualchi so parìnt o amì..... e la fede, la vere fede e' val, e a è sintùde lassù.

E par cheste sunàde un veçho e fedêl miò famèi mi domandàve ogni an il permess di sta fur una miezz'ore in cheste gnott, cull'intendimènt di là a sunà ançhe lui une danze par l'anime di so puòre mari. E jò'i la accordàvi vulintìr culla osservaziòn: ma bade, ve', di sunàle cun persuasiòn e vere fede!

Sul imbrunî di chê sere, e propit ai prims bòz malincònichs des çhampanis, che toçhin tant il cûr a chei che sintin par vêr te' ànime la irreparàbil dipartìde di un lor çhar, ere la Lucie, che dutte strafundùde e desolàde jentrave te' so çhasutte. La puarète, vèdue del marit da cualchi ann, vève piardùd da un pâr di mês ançhe il sò Tonutt, une belezze di frutt di tre àjns, san e ben tressàd la sole so consolaziòn, il sôl so amôr, l'ùniche so speranze su di cheste tiare. La mìsere ere jessùde fin dall'albe di che' zornade cull'idee e nella speranze fisse di raspà sù pai çhamps un grumàl des ùltimis rosis di stagiòn par puartàlis tal domàn di mattine sulla sepolture fresçhe del so Tonutt. Biell land in cerçhe je lave disìnt tal so cûr: *il miò Tonutt al varà domàn une espression del miò dolòr e della me' fede di riabbrazzàsi lassù in paradìs!* — E si po' ben figuràsi il so dolôr, la so disperaziòn cuànd che dopo di vê ben ziràd e cerçhàd pai çhamps, pai rivài, pai práz e pes çharàndis par dutte la sentenàde del dì traviàrs di une fumate fisse e fredde, che tamesave una ploe minudìne, e' no podè çhattà, par dâ sfogo al bisùgn del so cur, une sole rose di *çhùps* o *pan e vin,* che no mançhe in nissune stagiòn, une sole rose di *pinsîrs,* che dutt l'an a smàltin i lûgs jarbòs, une sole masçhe sflurìde di *savonarie* o ben di ultime *centaurea di vendèmis,* mentri dutt dutt da une antecipàde sglazzidùre e da susseguèntis zulugnàdis, l'ere fritt e brusàd!! Jè tornàve adunçhe a çhase cul cûr strent nel viòdisi cullis mans vuèdis e senze speranze in viste di podê ripiegà, e, stremàde di fuàrzis pal lung chiaminà e pal lung dizùn, 'a fasè lis sçhalis a strabocòns par rivà te' so çhiamarùtte, dulà che no si buttà, no, ma stramazzà sul jett in un dirott vaì e in un affanôs sustà. Bonàde un pôc dopo cualche timp da cheste disperàde agitaziòn, si mettè cun d'un poçhe di calme a pensà da gnûv per çhattà il mùd di rimediâ a cheste falìde ricerçhe, onde inrosà la sepoltùre del so amor piardùd. A chei timps no 'erin zardìns, e no si pensàve di covà cun ròsis un blech di tiàre nei orz par robàle al radrìch e alla salate; si viodève bensì cà e là sui balcòns cualche zitte sfonderàde cun dentri cualche plante di *semprevivo zal,* che vignìve brazzolàde mattine e sere dallis fantazìnis fûr e dentri, all'oggett di fai çhappà cualche sflamiàde di soreli: ma chestis rosis èrin raris, e po' èrin destinàdis fin dal lor prim menà a guarnì il çhapiell dei fantàz..... e no ere nançhe speranze po di vèlis, nè ere prudenze nè delicatezze di domandàlis par puartàlis, dopo tantis curis e i siùns di rosis fàz nel tignì daùr al lor svilùpp, a marzi sulla tiàre frede del cimitèri..... E dopo e' pensàve, la meschine, che mediànt cualchi sold je varess podùd forsi ottignî une rose da une veçhute, che lì in paìs s'inzegnàve di coltivà, ançhe dentri des zittis mitùdis fûr di combattiment, cualche plante di chest gènar, par bezzolâ cul vendi a so timp lis rosis alla zoventùt che usàve a puartàlis sul çhapiell in dì di fieste.... Ma sùbit ançhe cheste idee si la sentìve la puòre Lucie a murì tal cûr, e ançhe cun

d'un ciart ribrèzz, mentri la cuistiòn dei solz i vignì devant dei voi nere e disperàde al pâr di une fùrie dell'infiar.... Solz?! che mai sunàvin te' sachette de' puarette, jessìnd che dal so strussià e di dì e di gnott, nei servìzis che lave prestànd nellis fameis, no rivàve che appene a puartàssi fûr la fette di polente par sazià la fam di zornàde in zornàde!... Solz!?... A cheste vôs, miserie, la disgraziàde ere lì lì par lâ fûr dei semenàds, e contrariamenti al so caràtar dolz e paziènt a rómpile cul distìn, che in dutt e par dutt la contrariàve; e za si prontàve a dâ fûr une grande sbroccàde cuìntre le misèrie, cuànd che une ultime idee i lusì a giavàle di bott da chest tormentôs imbaràz, da cheste affliziòn. E sùbit, di rimbàlz, a scattà sù a buttàssi in zenoglòn, e cui brazz incrosàds sul pett, cui voi sglonfs di làgrimis fiss in alt a preâ cun chell traspuàrt di un'ànime disperàde e plene di fede: *O marutte me' benedette! perdonàimi se par cualche ore jò mettaràì ai pîs de' crôs di len, che il puèst a' segne dulà che si çhatte sott tiàre il miò Tonutt, il mazzett di rosis pustizzis, che miò pari us donàve nel dì del vuestri matrimoni, e che vo, pôc prime di murî, mi lu vês fidàd par che lu conservass in vuestre memorie, come che jò da chell moment lu hai simpri tignùt tant che robe benedette, tant che une sante reliquie, come une vuestre benediziòn.... Jò lu giavaràì fûr dal scrign, e lu puartaràì là cun sicurezze e plene fede, che vo di lassù lu compagnarês culle vuestre benediziòn, e che perciò al riuscirà al miò Tonutt pui acett e çhar che no duttis lis rosis di chest mond.* E in cheste idee e in cheste fede la buìne vèdue acquistà fuarze e vigorie, e appene che lusìve l'albe, je giavà fur cun devoziòn il mazzett dal scrign, e bussàd e tornàd a bussâ e pojàd sul cûr, s'invià frettolòse al cimitèri, e pojànd-lu ai pis della crôs del so Tonutt e bussàde la tiare che lu raccolzeve, spalancànd i brazz: *o mari me benedette! a vo jò lu riconsègni, e fàit che il miò cûr al vei di restâ content!*

E la mari la sintì, e di lassù, culla intercessiòn di Marie Santissime, la Consolaziòn dei affliz, ricambià l'amôr e la fede de' fie.

In su la sere di che' mattine, la Lucie nel lâ a ritirà conforme alla so promesse, il mazzett di rosis pustìcis, lu çhattà cun so grande maravèe in miezz a un sterp fresch e vigoròs di settembrìnis sfluridis dai variàds colôrs, jessùd fûr in che' stesse mattine da che' tiare bagnàde lis tantis voltis dallis sos làgrimis, e fecondàde dallis sos prejèris. Alla viste del cual sterp, jè si sintì a slargiâ il cûr e a rinvigurî nella fede, simpri vude nella comuniòn, par miezz della prejere, che passe fra i muàrz e i vìs. E slanzàndsi in alt cui brazz daviàrz come par abbrazzàle: *o mari benedette!* e' voleve dì: *vo mi ves procuràd chest meràcul!*

Da chell dì lis settembrinis deventàrin la rose, che rappresente il simbul dei misteriòs rappuàrz, che, cul miezz de' prejere, 'a pàssin fra i vìs e i muàrz; e' deventàrin la rose ricerçhade dalla tiàre dei muàrz.

1894.

GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE.

CANZONETTE POPOLARI

Lo spettabile Comitato dell'esposizione artistica goriziana dello scorso estate, indisse un concorso di canzonette popolari, che ebbe, come è noto, esito negativo. Il popolo goriziano, pel quale erano destinate, le respinse, e quelle prescelte dal Comitato e pubblicate dallo stabilimento Schmidl di Trieste aspettano là un qualche pizzicagnolo, che ne faccia l'acquisto *en bloc* per carta d'impacco.

La musa popolare volle però vendicarsi del concorso riescito sì miseramente, e mise in parodia una delle poesie in vernacolo goriziano musicate, ch'era del seguente tenore:

Mari me io no mi fidi — Nel caprici del destin
Cun che fede ven la mufa — Scugn' viarzi il cassetin;
Mari mê no stait duarmì — Che 'o no puess plui stâ [cussì.

Ier çhalavi la sisila — Che çhantava sul sufit
Po sualànd intor lis çhasis — L'è tornada cul marit.

Manda ju dal cil la luna — Una ploja di splendôr
E sul prat il gril al clama — La so biela a fâ l'amôr.

Come al gril e a la sisila — Ançha a mi mi bàt il cûr
E ce prèi cun vo il rosari — Un marit no 'l salta fûr.
Mari mê no stài duarmì — Che 'o no puess plui stâ [cussì.

Variandola così:

Mari mê, io no mi fidi — Di chell mestri di violìn
Cun che làina ven la mufa — Scugni rómpigi il cantìn
Mari mê anin duarmì — Che son robis di vaï.

Ier scoltavi la sisila — Che çhantava sul sufit
E chell ucelùt diseva — Che 'l *Giuri* l'è un çhalzumit.

Manda jù dal cil la luna — Una ploja di splendôr
Ma la coza di chell mestri — No farà mai plui lusôr.

Come al gril e a la sisila — Ançha a mi mi bàt il cûr;
Ma se çhanta il muss in plaza — Scugni dâgi sul daûr.
Mari mê anin duarmì — Che son robis di vaï.

ZANPANTULA.

CRISTOFUL COLOMBO

ta 'l Convent dei Francescans de la Rabìde in Spagne.

Convint il Genovès del so' pensir,
Il so' studi al continue, e a no si plee
Sepùr che lu contrasti un mond intir.

No princips, no sapiènz vóltin l' idee
De la so' ment, e gran no lu scompòn
Il contrari partît che lu ingredee.

Fiss come un crett al pont de so' resòn,
Un altri mond al viòd di là dal màr,
Un mond ch' al è par lui la so' passiòn.

E chest so' amor che come un lamp al pàr,
Là-vie lu puarte, e, come là presint,
No 'l viòd plui nuje di plui biell e çhâr.

Là al viòd un' altre tiere, un' altre int
E robis di gran presi, e pe' ligrie
Ch' a j ven par chest, beàd il cùr si sint.

Tant plui po un gust ta l' anime a j sbisie
Co 'l pense che in chest mùd un gnùv onor
La patrie so' si cuistarà là-vie.

Ma plui che pa j vuadagns, al sint amor
Pes ànimis ch' a vivin là pierdùdis
Te gnott de l' ignoranze e de l' eror.

La Fede e la so' Lezz, par lor scuindùdis,
Là al ùl puartà, e ore presint al viòd
Denant de Cròs ches ànimis vignùdis.

Ma 'l diàul, nemì del ben, ben prest al cròd
Di rompi chell progett, e al mett in vore
Ce tant ch' al puess ogni plui trist so' vòd.

Di bant par altri 'l grand nemì lavore
Cuintri chell' om, e, cun so' gran lancùr,
La volontàd del cîl a j va parsore.

Colombo, intant, par chell ch' al sint ta 'l cur,
Pe' Spagne al mòv il pass; l' è là ch' al spere
Pa 'l so' progett un ésit plui sigùr.

Cun lui si viòd po par che' gnove tiere,
Fi del so' sang, un pizzul zovenutt
Che de lùs dei siei voi plui çhar a j' ere.

Par lui che' creature al ere dutt,
Dopo la muart de puare so' muìr,
Che j' al lassave sòl e tenerutt.

Ce pene che a chell pari 'l cùr a j cîr!
Ce làgrimis ch' a j végnin di butà!
Ce spàsim ch' a j compagne ançhe il respîr!

Plen di dolor che pur al ùl platà,
Masse al patiss; parcè che po l' è unvièr,
No sai ce tant ch' a j toçhe di penà.

Cumò lu glazze 'l vint che un brutt guvièr
Fàs de so' vite; cumò po la plòe,
Slavinand, lu travane come un vièr.

Se un pòc al ùl polsassi, la so' vòe
Pòc si contente; e spess, se al ùl durmì,
Sott un presèp o donge un sterp si pòe.

Il sòlit po par pan al scugn' cirî
Cualchi ladris, e, a parà vie la sèd,
Un piç di nèv al supe e al bèv cussì.

Tant al patiss! ma no si mòv un dèd
Dal pensîr del so' mond, e, ançhe lontan,
Un siùm no l' è par lui, ma un pont ben crèd.

E cun chell so' pensîr, pensîr sovràn,
Chell mond al brazze, e, come so' paron,
Lu viòd e sint sogett a la so' man.

Dutt al patiss cun gran rassegnazion
Chell' om; ma pur al spere prest o tard
Di viodi 'l so' progett al pont plui bon.

Ma chell che plui cumò 'l so' cùr a j muard
L' è 'l viodi 'l so' Diego (1), pùar 'nocent,
Ch' a j ven daùr cun pene e cun rivuard.

Pùar pari! ce gran spine, ce torment
Che 'l cùr ti ponz!... Pùar pari! 'l to' dolor
Masse si pand cul to' pietòs lament!

Chell püarin ti çhale cun amor;
Papà! ti dis e al vài; e dal to' voli
Ce lagrime d' angosse ch' a ti còr!

Ti prèe di un pòc di çhald che lu consoli,
Ti prèe di un pòc di pan; pazienze chell,
Ma pan dulà, se ju dal cîl no 'l coli?

Ma pur bisugne là ançhe a stracuell
Par çhatassi un ripàr; cun chest pensîr
A si strissinin su pa 'l tròi di un cuell.

Rivàz in somp, scuasi senze respir,
Çhaland da l' altre bande, a puedin viodi
Un convent che par lor al ere a tîr (2).

Il pari a cheste viste al stente a crodi
Di jessi in puart, e il cîl al benediss
Che dopo tantis penis lu proviodi.

E' rivin al convent ch' al compariss
Come un asil di pàs, e al è ben tal
Par cui che pàs al cîr cuanch' al patiss.

E rivàz su la puarte, sul midàl
Si mètin a prëà; po cu la man
A planc a planc a bàtin ta 'l spïàl (3).

Batùd che 'verin, scuasi daurmàn
Si 'vierz la puarte, e, par no sai ce càs,
Senze savè, si çhatin cul vuardiàn.

Par lor chell' om al par l' agnul de pàs;
Po' s' inzenoglin; j bussin la cròs;
Lui po cun voli dolz ju çhale e al tàs.

Colombo a chell aspiett bon e pietòs
Si sint a 'vierzi 'l cùr, e a chell' om sant,
Scuasi vaïnd, al volte la so' vos.

— «O pari, a j dis, a us stan culì denant
Doi pelegrins; se un pòc di cur o' 'vès,
'Vèvit pietàd di no', o' sin pùars tant.

«Sore di no' nus pàr che 'l plui grand pès
Il cîl al 'vèi metùd, e, a meti pen,
No sai ce ch' a nus toçhi mai di piès.

«Pietàd, us prei di no'; se ca si ven,
Podès salvànus; ma plui che par me,
Us domandi pietàd par chest miò ben.

«E' son, o pari miò, tre dîs cun vuè
Che no si mange, e sòl cualchi ladris
Çhatade sott la nèv nus proviodè.

«Glazzàd il sang, candìz lis mans e i pîs,
No podin plui; judàinus, us prein;
Il merit lu 'varès in paradìs.

«Lontans de patrie, senze 'vè padin,
Nissun nus jude; e si no sin bandìz
Nè comitùd nissune colpe o' 'vin.

«E no l' è tant che pa j dolors patiz
La muir ançhe mi è muarte; e da che' dì
Propri ta 'l cùr il cîl nus à colpîz.

«Ma 'l dùl plui grand ch' o' puess cumò sintì,
Par chest 'nocent lu provi; senze mari,
No sai ce trist destin ch' a j puess vignì.

«Sèvit vo' dunçhe come un altri pari
Par chest vuàrfin; par me, ch' al vegni pur
Dutt chell ch' al puess vignìmi di contrari...» —

---

(1) L' ere chest il non di che' creature che 'l nestri Colombo al 'veve 'vûd de so' prime muir d. Filipe de Mognis.

(2) Chest convent al è chell de la Rabide, dulà che Colombo al çhatà la strade par podè scuvierzi 'l so' gnûv Mond.

(3) La peraule «spial» in pe' di «spie de puarte» a no si çhate ta 'l vocabolari del nestri Pirone; ma jo' la ài sintide a s. Denêl e in cualchi altri pais del Friûl.

Ditt chest cun chell so' mùd sclett e sigùr,
Une peràule a j dis sun chell pensir
Che sul gnùv mond al 'veve ta 'l so' cùr.

Il Frari a che' presinze, a chell sincir
Discors, a chell caràtar dutt 'talian,
S' ingrope, si comóv, ai dà un suspir.

E sul stess pont, çhapàde la so' man,
J' a strenz, e sù lu jeve e lu sigure
Che là par lor no 'l mançhe cùr nè pan.

Savind po 'l lor bisugn, cun gran premure
A ju ristore, e, par ch' a polsin ben,
Une cele al prepare cun gran cure.

Consòliti, Colombo! a ven, a ven,
Jè vicine che' dì che par te cont,
Passàd il nùl, si mostrarà 'l seren.

Se sin cumò tu às 'vùd contrari 'l mond,
Par te a scomenze di culì in denant
Une sorte plui buine, un plui biell pont.

Il lùg che tu às çhatàd, s' al è un lùg sant,
L' è ançhe un lùg dulà che 'l to' progett
Cul timp al cuistarà 'l so' miòr implant.

Culì la pàs, culì l' amor plui sclett
Tu gioldaràs, e, làde ogni dulie,
Tu sintaràs il cùr tornàd cujett.

No sintistu ce ben e ce ligrie
Che cà si giold? no sintistu ce pàs
Che mai da chest biell sìd a no va vie?

L' àjar del màl ca-dentri simpri al tàs:
Il mond no 'l cipe; e se a si sint un gust,
No l' è che 'l gust del ben che al mond no 'l plàs.

L' è pùar chest lùg, ma, par discori just,
L' è un lùg di sant ripós, ch' al çhol al cùr
Ogni motiv di pene e di disgust.

Cà no si sint un strepit, un sussùr
Ch' al rompi la cujete; e un' ombre sante
Racolte a ten la ment e 'l pensir pùr.

O lùg di pas! o lùg di amor! ce tante
Furtune ch' a ti plóv!.. compagn di te,
Un altri lùg il mond no l' a nè al vante!

Nè un altri lùg compagn di te no l' è,
Dulà ch' al sevi entràd un pelegrin,
Che plui tard al sarà plui grand di un re.

Cumò tu sès il puart par un meschin;
Ma plui tard tu saràs par lui che' puarte
Ch' a j vierzarà la strade a un grand destin.

Il mond cumò, lizèr come une tuarte,
No l' ùl savè di lui, ma al savarà
Se la so' idee no sevi stade stuarte.

E nançhe tu, la storie lu dirà,
Tu restaràs, Rabide, senze un non,
Che sin ch' al dure 'l timp, al durarà.

Chest non cumò, no l' à nè lùs nè son;
Lu sàn ben pòs; ma ben lu savaràn
Chei dìs ch' a spietin une mior stagion. —

Ma ce lusor si viòdial là lontan?
Ce nùvulis di polvar sònin chès?
Ce strèpit isal chest ch' al cress man man?

Parcè chei colps, chei tons, nè o' sai ce piès,
Si sintino la-vie? parcè 'ste uère?
Par cui la sorte a voltara 'l so' pès?

Granade (1), la citàd che l' ombre nere
Dei Mòros a possèd, par chesçh a je
Vicine a viodi l' ultime so' sere.

L' esercit dei cristians, guidàd dal re,
La ten blocade, e cun sapient atacc
J dà l' assalt cun dutt il so' podè.

Il Moro al tem, pur, no bastanze stracc,
L' ultime prove al tente; ma ben prest
Si viòd a vignì donge l' ultim smacc.

(1) Granade a ere la ultime citàd che i Mòros a possedevin in Spagne; l' esercit cristian del re Ferdinando di Castiglie la concuistà nel 1492.

Pur anchimò no 'l cèd; no 'l pense al rest;
Fin propri a l' ultim sang a si sosten;
Pluitost che cedi, al ùl murì sul puest.

Granàde a çhàd; il Moro plui no 'l ten;
No l' à plui torrs nè puartis; l' è pierdùd;
L' esercit dei cristians lu à vint a plen.

Colombo a pene a pene al à savùd
La vitorie de Cròs, al svole al çhamp,
Dulà che 'l grand nemi l' è stàd batùd.

Là 'l so' pensir si 'vierz; j lùs un lamp;
Il cùr a j rid; e, cul so' prim amòr,
Il so' progett no 'l mudarà plui stamp.

Nè l' ore ch' al suspire cun calor
Tropp a tardive, e nançhe tant no 'l va
Ch' a si dà man a movi 'l so' lavor.

Tre caravèlis ch' a si 'dòprin là,
J vegnin conseg̃nadis, e cun chestis
Il so' ispiràd viazz al ùl tentà.

Si mòvin chès tre nàvs, lassand lis cuestis
Del puart di Pàlos (1), e, spirànd bon vint,
E' çhàpin il grand màr senze molestis.

Oh va, Colombo! e che simpri presint
Ti sèi l' ajùd del cìl, e simpri 'l màr
Ch' al sèvi bon par te e pe' to' int.

Che lis tós nàvs e' còrin come un çhàr
Sott il soreli, e cuanch' a ven la gnott,
Che il cìl ti lusi simpri biell e clàr.

Ogni brutt timp ch' al vadi sùbit rott
Cuanch' al si jeve, e che nissun dei tòi
No l' olsi di tentati mai complott.

Ognun che prime ti sierave 'l tròi,
Lis mans cumò ti bati, e, s' al a ment,
Il so' plui bon pensir sun te ch' al poi.

E tard che no 'l ti rivi chell moment
Di viodi 'l to' gnùv mond, par 'vè 'l to' cùr
Par chell to' grand acuist legri e content.

Nè 'l pont al tardi che, sparid il scùr
Che là pur tropp al regne, a 'vevi a nassi
La lùs de Cròs e de l' amor plui pùr.

Che pùare int che là no puess çhatàssi
Senze che' sante lùs, par mèrit to'
Il ben plui grand a podarà cuistassi.

Cussì la to' concuiste, no l' è no,
Plui nobil a sarà, par 'vè plui tard
Un non plui biell ch' a puedi 'vè cumò.

Continue senze pòre la to' part,
E, cul socòrs del cìl, tu vedaràs
La imprese to' rivade al so' ver puart.

Cul ben po de la lùs e de la pàs,
Regài de Cròs, la puarte un altri don,
Che dulà mai ch' al rive, simpri al plàs.

Là puarte, biell regal, il nobil non
De nestre Italie, e chest biell non ben prest
Ch' al sevi un pont di onor pe' to' nazion.

Che se une dì par premi di dutt chest
Tu 'varàs une pàe che la piès
Te' storie di chest mond no çhate puest;

Oh al vignarà par te chell timp cortès
Che un compens tu 'varàs, e i toi nemis
Si sintaràn strucàz sott un gran pès.

Al vignarà chell timp che lis urtìs
Si cambiaràn in rosis, e lis penis
Par te si voltaràn in gran ligrìs.

E 'l mond, mudàd il sang de lis sòs venis,
Laudand il to' gran non, a dutte vòs,
Ti clamarà, bussand lis tòs çhadenis,

Pari di un pòpul gnùv, àgnul de Cròs!

L. C.

(1) Il puart de pizzule citàd di Pàlos te' Andalusie al è dulà che l' aghe de Tinte si bute ta l' Atlàntic; da chell puart il nestri Colombo al çhapà il mar ai 3 di avost dal 1492.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE [1]

Alc, è il lat. *aliquid.* Nell'ant. franc. *alques* = un poco, qualcosa.

Alveus. « Lat. popolare anche *albeus* (vedi Vanicek I.° 43), cavità simile al basso ventre, tino, letto d'un fiume; di qui l'it. *alveo* = letto d'un fiume e alveare (già in lat. aveva questo significato); derivato è *albuolo* = vasetto. Caix *Studi* 146; rumeno *albie,* tino, vasca; franc. *auge,* spagn. e portogh. *alveo.* V. Diez 512 s. v. auge » Körting. *Lateinisch-romanisches Wörterbuch von G. K. Paderborn,* Schöningh 1890.

In friul. *albus, albius,* dà, con internazione della *i,* cioè coll'attrazione della *i,* che si attacca alla tonica e con essa forma dittongo, *ailv(us), l' ailp, laip.* L'appiccarsi dell'articolo al sostantivo cui è premesso è fenomeno frequentissimo in tutte le lingue romanze. Dell'internazione della *i* ci sono in friulano parecchi esempi, alcuni molto cospicui.

Quadruvium, dà in friulano *Cadruvium, Cadrovium, Cadropi(um), Cadroip, Codroip.* Il nome di questo paese è dunque = *crocicchio, quadrivio;* noto che accanto alla forma *Codroip,* dovuta ad assimilazione regressiva, vive anche l'altra Cadroip. Un'altra riduzione del lat. *Quadruvium* è *Carrobbio,* milan. *Carobbi.*

Insieme a *cannabis* doveva esistere un lat. *cannabia* che si riflette nel friulano *ҫhanaipe* da canapie. Derivato è l'aggett. *ҫhanaipin.*

Da un lat. *stapula* si ha *stap'la,* e nel friul. *staipe* coll'*i* internato. Il Du Cange nel Lessico (s. v.) è incerto se far venire *stapula* dal lat. *stabulum* o dal teutonico *stapelen,* che vale = ammucchiare in un luogo. Si hanno anche nel friul. le forme *sҫhape, staipie;* nella prima l'*i* internato anzichè far dittongo coll'*a,* gli sta innanzi, e così come da *tiare* si ha *ҫhare* o, meglio, da *stiele sҫhele,* si ha *sҫhape* da *stjape.* Nella seconda forma l'*i* apparisce allo stesso tempo tanto nella terminazione che nell'interno; un caso simile è quello del lat. *rabies,* che nel friulano diventa o, piuttosto, resta regolarmente *rabie.* Accanto a questa forma però si ha anche l'altra *raibie,* coll'*i* anche internato. L'analogia di *raibie* tirò seco *robe* (v. più sotto *robâ*), che a Chiusaforte, stando al Gartner (XXVII), ha la doppia forma *roibie.*

Sgòibe, cfr. coll'ital. sgorbia.

Sҫhàipule, da un lat s-caviola, scapiula, scaipula, sҫhaipule. C'è anche la forma contratta *sҫhèpule.*

Flavianus; in friulano Flabian(us), Flaiban.

Naine = nenia, neina, naine.

[1] Mi professo oltremodo grato all'illustre Prof. G. I. Ascoli, che ha avuto la bontà di scorrere le bozze di queste note e di farmi correggere parecchi errori ed inesattezze.

A. C.

Joibe = *jovia,* giovedì. Regolarmente jobia, joibe. Questi e altri esempj in Arch. I 510, 535.

Irregolare invece è il nome locale *Cabie, Çhabie* (da *cavea*), in tutte due le sue forme.

Antijan. È proprio non solo del venez. (antian), ma anche del padov., ver., com., berg, tir., trent.; deve connettersi col lat. *tegamen* o col greco tèganon = padella, ciò che è più verosimile per gli equivalenti sicil. *tiganu,* nap. *tiano,* sard. *tianu* ecc. Ved. Flechia in *A. G.* II 57. Egli aggiunge: « Il prefisso *an* (del friul.) sia che abbiasi per mera alterazione fonetica di *in,* sia che vogliasi considerare come rispondente, per esempio, all'*an* del lat *anfractus* (an = da ambo i lati) sarebbe ad ogni modo assai singolare aggiunto al nome greco tèganon che propriamente suona *liquefattojo *friggitojo ».

Arnàs = recipiente per contenere liquidi, spec. vaso vinario. Pare d'origine celtica; anche nel franc. ant. si ha *harnas* = armatura. Questo sembra difatti il primo significato, che *arnese* ebbe in ital. anticamente. Da *armatura* passò a significare *vestito* (*in buono, cattivo arnese*) e metaforicamente *uomo,* in senso spregiativo (*cattivo arnese, arnese da galera*). È sempre vivo nel senso generico di *utensile, ferro del mestiere,* p. es. *arnesi* da calzolajo ecc. Lo svolgimento ideologico è perfetto e sarà bene tenerlo presente perchè avremo occasione di vederne uno analogo (v. più sotto s. v. *grabatul, garabatul*)

Asule = gancetto ecc. Viene dal lat. *ansula.* In italiano *ansula* vale anello da fermare le coltrine, *ansola* anello a cui s'attacca il battaglio della campana, *asola* occhiello. Valer. I. 8 c. 13: *Moneri se a sutore de crepita et ansulis;* dove *ansulae* = fibbie.

Bacan = Baccano, schiammazzo. Lo Storm (A. G. *IV* 388) lo vorrebbe far venire per scorciamento da *bacanal* latino.

Barufâ = Ha un etimo teutonico; nell'ant. alto ted. *biroufan.* Diez. *less.* I³ 360.

Biell = bello. Da *bellus* lat. È notevole l'uso avverbiale di questo aggettivo. Il Gartner (p. 19), trovando, accanto a *crot, incrot* = nudo, la forma *belnù* in Erto e Cimolais, credette ad una designazione scherzosa della nudità. Nel Friulano spesso *bel* o *biel* se è proclitico, ha il valore d'avverbio innanzi un aggettivo; ved. *besol* = tutto solo, *bel planc* = pian piano, *bel fatt* = già fatto, compiuto, *belaual* (bellus - aequalis) = del tutto, senza eccezione, *belzà,* di già, ormai.

Bigul, bigui = vermicelli. Viene dal latino-greco *(bom)bicula.

Bilile = donnola. Ant. franc. *bele,* fr. mod. *belette,* equivalenti all'italiano *bella, bellina.* I Bavaresi chiamano quest'animale *bella cosuccia* (schöndinglein) e *bell' animaluccio* (schönthierlein); in siciliano dicesi *baddottula,* che è alterazione d'una forma di bella, cioè di bellottula, diminutivo di bella, come pallottola di palla. Traggo queste notizie dal

Flechia (*A. G.* II, 50) il cui studio è importantissimo anche dal lato folkloristico perchè considera l'importanza della donnola nella mitologia popolare.

Bore = Brace. Forse è connesso con un etimo teutonico: nel med. alto ted. *bur-nen*, *bor-nen* vale accendere.

Bosime = intrito di sega e cruschello che usano i tessitori. Viene dal greco *apózema*. In italiano c'è apózzima e bózzima. Per l'aferesi iniziale cfr. *bottega*, friulano *buteghe* dal greco *apothèkè*.

Brene = briglia. Nel med. alto ted. *brème*, freno, mod. ted. *Bremse*. Anche l'Ascoli ammette (*A. G.* II 413) un'influenza teutonica.

Broili = frutteto, verziere, orto grande. L'etimo di questa voce è teutonico ed ebbe riflessi in gran parte dell'alta Italia. Diez. *less.* I³ 88.

Bruçhe = bulletta. In lat. dei bassi tempi *brocchus* valse appuntito, prominente.

Brusâ = bruciare. Pare che sia un lat. *perustiare, brustiare*.

Bruschin = spazzola. Etimo teutonico; nel ted. mod. si ha Bürste. C'è metatesi nella prima sillaba; bur = bru, la desinenza sembrami italianeggiante, ciò che dimostrerebbe essere il vocabolo d'importazione recente.

Budin = dolce ecc. Il Flechia (*A. G.* II 327) scrive: « Non sarebbe forse al tutto inverisimile, che, secondo presume il Diez. (*less.* II³ 283 s. bouder),... *bod* si connetta etimologicamente col lat. *bot-ulus,* che, significando presso i Romani le interiora, specialmente in quanto sono rimpinzate e farcite, quindi salsiccia, importavano implicitamente la nozione di gonfiezza. Al qual proposito sarebbe ancora da mettersi innanzi il fr. *bouder*, stare ingrognato, propriamente stare gonfio, *boudin* piem., lomb., *budin, bodin*, sanguinaccio ».

Questa voce sembrerebbe quindi connessa con *budiell.*

Bure = stanza, camera, corritoio o andito oscuro. Forse ha un etimo teutonico: mod. alto ted. *bûr*, ted. mod. *Bauer* = gabbia ecc. Il Pirona cita giustamente la « natural burella » di Dante, Inf. XXXIV 97, ma non so con quanta esattezza, adduce un *bured* o *buren,* celtico = scavato; tanto per non lasciare il lettore in asso ricorda poi anche la *suburra* romana, che ci ha ancora meno a vedere.

Cast = casto. Manca al Pirona. L'ho sentito solamente nel senso di sobrio che il latino *castus* non si può dire abbia precisamente, quantunque abbia il valore generale di puro, continente. Non è voce di forma friulana, ma ora d'uso, almeno in parte, popolare. Popolarissima, per esempio, la frase: *E ùl fâ la caste Susane.*

Catarigulis = solletico. Il Flechia (*A. G.* II 320-24) ha studiato tutta la grande varietà di espressioni che i vari dialetti romanzi hanno per il concetto di *solletico, fare il solletico.* Indubbiamente la nostra forma friulana muove da *catus* = gatto per via di un *caticula, cat-ul-icula, ca-tur-igula* La *r* allarga sempre la pronuncia della vocale antecedente (cfr. puar, passar, e, pei dittonghi, iarbe, tiare, puarte ecc.; ansar, passar già in periodo latino per anser, passer ved. C I L VI 2698 ecc.), e si ha *cat-ar-igule,* plur. *cat-ar-igulis. Ghiti-ghiti* = solletico corrisponderà a un gatto-gatto.

ACHILLE COSATTINI.

(Continua).

A PROPOSITO

di un ingegnere militare palmarino.

Nel 1683 fu stampato in Francoforte un volume in foglio di cui si dice autore G. Gualdo Priorato. Il titolo preciso è il seguente: « Teatro del Belgio e descritione delle 17 provincie del Medesimo, con le piante delle città e fortezze principali. Aggiuntovi un succinto racconto di quanto è occorso dalla mossa d'armi il re christianissimo contro gli stati generali delle provincie unite sin' al fine del 1672. Con incisioni e 120 tavole». Stando alle bibliografie, il titolo è un' incisione in rame di Tobia Sadler con le armi delle 17 provincie. Nell'opera sonovi due altre incisioni, una rappresentante la battaglia navale delle flotte inglese e francese con l'olandese il 7 giugno 1672, l'altra raffigurante il passaggio del Reno compiuto dall'esercito francese il 12 giugno 1672. Le 120 tavole rappresentano piani e vedute di città e fortezze dei Paesi Bassi.

Ora domando: Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio sono tutt'uno? Se sì, il primo, come ne ha l'aria, è uno pseudomino. Il ms. 1344 della Parmense è l'autografo, come pare? Il Marcotti dice che il titolo è inquadrato da un fregio a penna cogli stemmi delle 17 provincie. Questo titolo è identico al rame del Sadler? Le risposte non sono difficili per chi ha alla portata i mezzi a cui ricorrere.

A. C.

—

Da Palmanova c'informano che di famiglie Spaccio in quei registri parrocchiali non v'è cenno; onde si dovrebbe arguire che nessuno, portante quel nome, in Palmanova ebbe nascimento o morte. Se mai, la famiglia Spaccio potrà avere soggiornato qualche tempo nella fortezza; non altro.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

quella penna ognora impugnata in difesa del giusto e dell'onesto, giace ora abbandonata, per sempre!

La dolce figura dell'amato maestro adorna la prima pagina di questo suo postumo lavoro: aperta e serena, come di uomo che non ha fiele nel cuore, che prende la vita quale una santa missione, e che le ire e le miserie degli avversi non tangono. Egli visse beneficando; egli morì col desiderio intenso di beneficare, col dolore di non avere raggiunto quel bene ideale che illuminava d'un raggio celeste la bella anima sua. Caro libretto, che porgi ancora una volta al nostro memore sguardo i lineamenti dell'uomo venerando, che ancora una volta ci parli con le sue stesse parole!

« Quando, — nell'affettuosa premessa, dettata dalla egregia signora Maria Molinari-Pietra, nepote dell'estinto si legge — « Quando nella prefazione del-« l'anno passato lessi queste parole: *'O soi mo con-« tent di podè anchemò une volte*.... mi si strinse il « cuore ad un triste presagio. Quell'*anchemò une volte* « mi parve quasi un saluto estremo. E fu proprio per « l'*ultima volta* che **Giuseppe Ferdinando Del Torre** « potè presentare ai contadinelli il suo dono annuale.

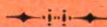
« Ma non fu l'ultima volta, ch'egli pensò ed operò « a loro vantaggio: fin tanto che gli bastarono le « forze, egli raccolse notizie, scrisse consigli ed am-« maestramenti, mise assieme quasi tutto il mate-« riale pel *Contadinello* del 95. E ciò Egli fece con « insolita fretta, quasi con lena febbrile... l'ora fa-« tale lo colse, mentre appunto, sul suo tavolo di la-« voro, stava scrivendo un articolo sulla grotta testè « riaperta sul colle di Medea: gli si annebbiarono le « pupille, e più non distinsero le linee di scritto; la « mano stanca lasciò cadersi la penna... quelle ultime « righe appena si decifrano... »

Così era l'uomo: così tanti sono gli italiani delle vicine terre: delusioni e violenze nimiche possono momentaneamente turbarli nella opera loro nobilissima; la sfiducia e la stanchezza non li vincono mai: *fino alla tomba, ed oltre*: ecco la loro divisa, — la divisa di quanti considerano la vita come un dovere, ed al concetto del dovere inspirano le proprie azioni.

E per Giuseppe Ferdinando Del Torre il dovere consisteva nello snebbiare le menti dei contadinelli, parlando il loro stesso linguaggio; nell'inculcare nelle menti e nei cuori di questi buoni contadinelli friulani il virtuoso amore alla loro terra, alla loro lingua materna, alla loro nazionalità. Ogni *Contadinello* da lui pubblicato è una pietruzza portata a tale edificio, è un'opera buona compiuta.

Caro libretto, che ancora una volta ci parli con le sue stesse parole!... Come, nello scorrere le tue pagine modeste, così ricche di insegnamenti pratici e di insegnamenti morali; e sopratutto nel fermare lo sguardo reverente sulla effigie di Lui, mi ricordo quelle poche volte ch'io m'ebbi la buona ventura d'incontrarlo e d'ascoltarne la fidente parola!

Quale omaggio verso un benefattore del nostro Friuli, e ricordando com'Egli ogni anno dedicasse alle *Pagine* qualcuno degli scritti preparati pel suo *Contadinello*; ristampo in questo numero la pietosa leggenda: *Lis settembrinis*.

D. D. B.

PROF. ORESTE BONI. — ***Popolani,*** *Bozzetti per i giovani*. — Un elegante volume di pag. 246 L. 2,00.

È un libro fatto pel cuore, non solo del popolo, ma di tutti. È la virtù in azione, il coraggio, l'onestà, l'onore che nella forma drammatica dei fatti e dei sentimenti e nelle seduzioni dell'arte, fanno potentemente vibrare tutte le più nobili passioni e gl'istinti più generosi della natura umana. Uno solo di questi bozzetti, vale mille lezioni di morale e di rettitudine. E il popolo che insegna al popolo con le sue virtù nascoste, ma grandi, con gl'impulsi magnanimi della sua natura, con la ruvida probità e gl'impeti eroici de' suoi sentimenti. Questi « *Popolani* » sono uno dei pochissimi libri che, in quest'ora di malattia angosciosa della società, possono restaurare la coscienza morale dell'uomo e preparare le forti e sane generazioni dell'avvenire.

Dei pregi letterari è superfluo parlare. Il Boni incarna, nelle sue fattezze più complete e più belle, lo scrittore moderno. C'è la forza drammatica delle *Marine*, la finezza elegante dei *Momenti lirici*, e quella « purezza agevole » che, a proposito d'un altro libro del Boni, faceva dire al Bonghi (*Cultura*, 15 agosto 1893) che « la sua lingua dovrebbe servire di esempio a quegli amanti delle rabberciature classiche, che non hanno mai capito che cosa sia gusto, finezza e vivacità di stile ». Se la Commissione centrale dei libri di testo crede, come crediamo noi, che nelle scuole ci sia bisogno di libri fatti da chi sa farli, dovrebbe mettere questo libro del Boni vicino al *Cuore* del De Amicis, in testa a' suoi elenchi. Quando questi libri saranno diffusi nelle scuole e surrogati alle ladrerie battezzate col nome di libri di testo, allora soltanto avremo fiducia nell'opera delle scuole, nel doppio rispetto dell'educazione e della lingua.

L'edizione è castigata e bellissima, e fa molto onore all'editore Battei.

PROF. G. R.

NOTIZIARIO.

— Il primo numero pro 1895 dell'*In Alto* (fortunati loro che sono in regola!), la pubblicazione interessantissima della Società Alpina Friulana, contiene scritti pregevoli del signor Giuseppe Urbanis (*Prima salita alla cima Brica*, m. 2362, nelle Alpi Clautane); dell'ing. Giov. Bearzi (*Salita al Pramaggiore*, m. 2479, tra Forni di Sopra e Cimolais); del dott. Giuseppe Pitotti (*Una escursione invernale per Sella di Nevea*); del sig. A. Lazzarini (la continuazione del *Catalogo di coleotteri friulani*); dell'on. Marinelli (cenno necrologico del Padre Francesco Denza).

Il dott. Pitotti, notando come la valle alta del Fella sia dagli austriaci battezzata Kanalthal (valle canale), e come *canale* fra i nostri monti non suoni altro che *valle*, rileva, quella denominazione non essere punto un giro vizioso, ma invece un ricordo della civiltà veneta in quei paesi, ora da molto tempo soggetti all'Austria ed in gran parte occupati da slavi. « Nè » — prosegue — « il ricordo si limita sol-« tanto ai nomi, al presente per lo più storpiati; ma « ad esempio a Malborghetto si vedono ancora antiche « costruzioni con line architettoniche tutte nostre, qua « una bifora, là una porta cogli stipiti e l'architrave « di pietra lavorata, qualche arco svelto, qualche co-« lonna; come ancora vi rimangono talune usanze e « tradizioni venute dal Friuli. La civiltà latina dovun-« que si estese fu apportatrice di luce e segnò sem-« pre i suoi passi con pietre e con marmi e non con « tabelle di legno. »

Possiamo aggiungere, in proposito, che nel passato autunno vi fu chi aveva impreso a raccogliere i nomi locali di quella vallata: monti, acque, strade, campi; e vi trovò larga messe di nomi originari friulani, naturalmente storpiati alla foggia tedesca o slava o con appiccicati nomi slavi e tedeschi. Sarebbe interessante fosse completato questo studio, ora appena iniziato, e fatti conoscere al pubblico i risultati.

— Dei *Versi del cuore* pubblicati dal nostro egregio amico prof. Guido Fabiani così scrive l'autorevole *Corriere della Sera*:

È una buona raccolta di poesie d'occasione per le scuole e per le famiglie, scritte da chi mostra di aver saputo farsi piccino coi piccini, e costringere in versi semplici pensieri più semplici ancora, e frasi naturali e graziose.

— **Fine!** Questa parola triste fu messa in capo pagina nell'ultimo numero della *Provincia dell'Istria*, periodico quindicinale che usciva in Capodistria, fondato nel 1867 da egregi patrioti per soddisfare ad uno dei bisogni più generalmente sentiti dell'istriana Provincia, la quale allora non aveva neppure un periodico che ne studiasse e discutesse gli svariati interessi. — Nella *Provincia*, che s'interessava spe-

cialmente di studi storici, letterari ed agrari, e rispondeva a quell' alta idealità ond' erano inspirati i giornalisti di un tempo anche tra noi; collaboravano distinti letterati e storici, tra cui, si può dire costantemente, il prof. Paolo Tedeschi.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

Nuova pubblicazione. L' editore Giovanni Fulvio, di Cividale, ha pubblicato un volumetto di letteratura popolare interessantissimo.

E' opera del prof. Vittorio Gottardi, direttore delle scuole di Rovigo ed è intitolata *La leggenda di Bertoldo*.

Il volumetto, nitidamente stampato, è in vendita presso i principali librai, al prezzo di Una lira.

La strie. Lo stesso editore ha pubblicato, per la nona volta, il noto lunario annuale in vernacolo, di Guidon Salvadi, che contiene l' usuale satira e la solita fioritura di poesia.

COLLINE FRIULANE.

Fu pubblicato l' annunciato volumetto del signor Angelo Menegazzi di Trieste (Udine, tip. Domenico Del Bianco). Il nostro illustre collaboratore cav. V. Baldissera promise una recensione per le *Pagine*: e l' attendiamo, securi che verrà letta, con interessamento, per la competenza di chi la scrive. Intanto, constatiamo che i giornali di Trieste, di Gorizia, di Udine parlarono di queste *Colline Friulane* con grande favore.

Togliamo dal *Paese* di Trieste questi periodi, che all' autore ed al libro si riferiscono:

«Di Angelo Menegazzi ricordiamo aver letto, ancora nell' anno 1886, alcuni sentiti e competenti articoli nel periodico letterario *Libertà e Lavoro* del Caprin: articoli che poscia con studi ulteriori e più approfonditi è andato ampliando e ripublicandoli quattro anni or sono nel volume *A traverso il Friuli*. Già in quelle pagine s' era ammirato un genere letterario a lui speciale, che nè rispecchiava unicamente la rigida cronaca, nè la sbrigliata fantasia, ma contemperava i soggetti sì storici che descrittivi di una vena poetica, ricca di sentimento e di patriotismo. Ripresentandosi adesso con queste *Colline Friulane*, noi vi riscontriamo ancora sempre quelle medesime grate caratteristiche, e, se vogliamo dirlo, sintetizzate forse con maggiore unità e determinatezza.

« Certo, e lo stesso autore ce lo avverte nel breve proemio, egli non si è fatto avanti con alcuna pretesa di lavoro eruditamente e artisticamente finito; eppure di sopra a quella semplicità, che ad ogni modo ci predispone favorevolmente con lo scrittore, chiaro e sicuro ci si delinea l' indirizzo estetico del libro, il quale sino alla fine conserva un'efficacia di colorito e una limpidezza di frasi davvero attraenti.

« Col suo racconto egli ci porta in mezzo a quei colli pieni di memorie e di pittoreschi panorami che fanno una ridente ghirlanda intorno a quella che egli chiama *l'antica perla patriarcale*: la terra di S. Daniele... »

Un episodio della Farsa umana.

Di questo romanzo del signor Mosè Saccomani, recentemente uscito dalla tipografia Domenico Del Bianco, parlarono: il signor F. B. nella *Patria del Friuli*, il signor A. T. nel *Giornale di Udine*, il *Gazzettino Udinese*, il *Corriere di Gorizia* con parole di encomio per il lavoro, di simpatia per l'autore.

Nel prossimo numero riprodurremo qualcuno di questi giudizi, perchè ci sembra che il libro meriti essere letto, e incoraggiato l' uomo che lo compose. Intanto annunciamo che il volume trovasi in vendita presso i librai Gambierasi e Tosolini, e presso l' emporio giornalistico di Achille Moretti.

Dizionario del P. Basilio da Gemona.

Quanti friulani hanno un culto alle memorie storiche e letterarie della piccola patria e ricordano con ammirazione coloro, che, precedendoci nella vita, lasciarono orme di grande e benefico ingegno, apprenderanno con viva compiacenza che la Civica Biblioteca di Udine acquistò in questi giorni un bellissimo esemplare in folio del *Dictionnaire chinois, français et latin, publié d'après l'ordre de sa Majesté l'Empereur et Roi Napoleon Le Grand: par M. De Guignes. — A Paris, de l' imprimerie impériale.* M.DCCC.XIII — 1112 pag. di testo e 2 di errata, nonchè il *Supplément au Dictionnaire chinois - latin du P. Basile de Glemona, par Jules Klaproth. — A Paris, chez N. Maze*, libraire, rue Gît-le-Coeur, n. 4, 1819, di pag. 168 in folio.

L. Billiani.

DI UNA MONETA TROVATA A CERCIVENTO.

Cercivento, Aprile 1888.

La giovine Attilia di Antonio di Nora di Cercivento superiore, trovandosi a mondare un fondo prativo al sud-ovest del casolare denominato Vidale nei pressi di Cercivento superiore, alla distanza di qualche ettometro, e spianando col rastello il cumolo di una talpa, vidde e raccolse una moneta di rame il di cui diametro era di circa 5 centimetri, e la grossezza di circa 3 millimetri. Aveva l' impronta ben formata di un uomo con lunga barba, e con la seguente inscrizione attorno, in lettere majuscole, della grandezza di circa 3 millimetri: HERCULES VARANA CAMERINI DUX. — Nel rovescio eravi l' impronta pure ben formata di una torre sopra un' altura, più stretta in alto che a basso e merlata, con a pian terreno una porta e sopra questa una finestra rettangola; e nel fondo attorno in lettere majuscole, eguali alle antecedenti, leggevasi il motto: ERTO NOBIS DNE TURRIS FORTITUDINE. L' orlo della moneta era in qualche luogo un po' sporgente per varie ammaccature riportate. Anche l' occhio dell' effigie del duca, fatta questa in profilo, guardante a ponente aveva presso il naso un piccolo buco di circa un millimetro di diametro e di profondità. Tutto ciò eccettuato, la moneta era nel suo regolare buon stato.

Il padre della giovinetta, trovandosi qualche dì dopo in Paluzza presso il signor Raimondo Milesi farmacista, glie la mostrò e cedette verso un piccolo importo di denaro corrente, col quale la giovinetta si comperò una piccola mobilia: e così ambidue, tanto la giovinetta che il sig. farmacista, che accrebbe la sua raccolta numismatica, restarono pienamente soddisfatti.

PUBBLICAZIONI

EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

Prof. V. Ostermann. — *La vita in Friuli; usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari*, pag. 716-XVI L. 5;

— *Villotte friulane*, pag. 400-XVI L. 3 edizione mezzo lusso; L. 2.50 edizione economica;

— *Villotte Friulane*, appendice (edizione riservata) pag. 47-VII L. 2.50.

Canonico E. Degani. — *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 177 con illustrazione della Loggia di Portogruaro e l' albero genealogico di Casa Squarra L. 2;

— *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano.* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. Favetti. — *Rime e Prose in vernacolo goriziano*, pag. 220-XXXIX, con ritratto dell' autore L. 2.50.

G. Pocar. — *Monfalcone e suo territorio*, pag. 230 con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

Anno VII. Giovedì, 14 Febbraio 1895. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

COLLINE FRIULANE

Così, lo studiosissimo giovane signor Alfredo Lazzarini scrive, sul *Giornale di Udine,* del volumetto pubblicato dal signor Angelo Menegazzi coi tipi Del Bianco:

« Ad ovest della strada che conduce alla Carnia ed alla Carinzia si estende al disotto di Gemona e Tarcento una larga plaga di colline che vanno in direzione nord-ovest da Udine a toccare il Tagliamento. È questa la regione attraente e simpatica che con felice espressione l'autore del libro di cui parlo chiama *Brianza Friulana*.

« Qua e là su quegli ameni colli, che i geologhi chiamano *morenici,* sorgono villaggi graziosi sparsi per i verdeggianti pendii *come branco di pecore pascenti.* Spesso in mezzo alle modeste casette, ridenti nell'agreste semplicità, sul vertice del colle soprastante, sta il castello, ora ridotto a poche rovine, mesto avanzo di quello che fu, ed ora cangiato, come vogliono le esigenze moderne, ad asilo di pace e non a guerresca minaccia come lo era un tempo. Alcuni di questi conservano ancora l'aspetto medioevale, altri da moderne costruzioni ebbero rimpiazzate le ant che.

« Questi paeselli coi loro merlati e turriti ricordi del lugubre medioevo, sono la tela intorno a cui lavorò il sig. Angelo Menegazzi, che modestamente intitolò il suo libro, *ricordi e note di un villeggiante...*

« E questi ricordi sono cari, e per la bella forma con cui vengono pòrti al lettore e per quella illustrazione che danno alla storia interessante di luoghi conosciuti da tutti i friulani e dove le memorie di eventi passati hanno lasciato le traccie loro...

« S. Daniele, Ragogna, Pinzano, Susans, Buja, Pers, Artegna, Fagagna, Arcano, Villalta, Moruzzo, Colloredo: ecco i luoghi illustrati dall'autore. Nomi tutti noti e ricchi di ricordi storici. E le illustrazioni sono condotte con garbo e finezza di lingua e piacciono a chi legge.

« Il libro è dedicato all'illustre signor marchese Paolo Colloredo, nel cui castello l'autore ebbe cordiale ospitalità.

« Lode al sig. Angelo Menegazzi, che senza strombazzature e senza colpi di gran cassa, come al dì d'oggi tanto si abusa, ha mandato per le stampe un bel libro, utile la sua parte e dilettevole il resto. »

UN EPISODIO DELLA FARSA UMANA.

(Dal *Gazzettino*)

« ... Mosè Saccomani ha pubblicato un nuovo libro, nel quale appare evidente lo scopo di narrare artisticamente un episodio della sua vita, comune con quanti non possono seguire la corrente umana, con quanti non possono adattare la mente e l'animo all'andazzo dei tempi.

« ..... Quantunque grave e — per dire così — *guerrazziana* sia la forma, la sostanza per altro è adorna di nobilissimi pregi, i quali saranno già stati notati dai numerosi lettori del libro.

« Efficacissimo e nobilissimo è sempre il Saccomani quando parla della madre di Fernando e delle visite al cimitero; come è grandemente drammatico e finemente artistico l'ultimo colloquio tra i due amanti.

« Moltissime altre sono le cose ch'io dovrei citare, se non temessi di far cosa indegna del soggetto.

« Tuttavia è uopo notare: come l'intreccio del romanzo sia condotto bene; come l'impreveduto, lo strano e talvolta il fantastico allettino il lettore così ch'egli è costretto a leggere il libro del Saccomani da cima a fondo d'un fiato solo.

« Peccato che questo artista nostro concittadino non abbia voluto e potuto entrare in un campo più vasto; peccato che la stoica rassegnazione del suo animo pessimista, gli abbia vietato prima d'ora, di prendere un posto degno di sè nella repubblica letteraria.

« Ma se potessimo sperare che i nostri augurii lo incitassero a nuovi lavori e a più alta ambizione, glielo daressimo con la certezza che tra non molto Fernando si cambierà in Lodovico...

Fra Libri e Giornali.

Per nozze — Pensieri d'amore scelti nella poesia italiana da EUGENIA LEVI. — Firenze. — Loescher e Seeber, 1894. — Un vol. di pag. 136.

Fiorita di Canti Tradizionali del popolo italiano scelti nei vari dialetti ed annotati da EUGENIA LEVI. — Firenze. — Bemporad e figlio, 1895. — Elegante vol. di pag. 408.

L'egregia insegnante di tedesco all'Istituto di studi superiori femminili di Firenze non è solamente profonda conoscitrice della lingua germanica, ma è dotata eziandio d'un senso finissimo, d'un gusto speciale per saper cogliere le più squisite bellezze della lingua e letteratura italiana, e dei varj dialetti italici pur anco.

Notissima nel mondo letterario per i numerosi suoi lavori, la signorina Levi ha aggiunto coll'ultimo suo libro un nuovo bellissimo fiore all'elegante mazzolino delle scelte e ben ordinate pubblicazioni, alcune delle quali mi piace accennare ai nostri Friulani.

Dai nostri poeti viventi. Scelta di poesie italiane e dialettali che il *Fanfulla della Domenica* disse con ragione un vero giojello letterario, artistico e tipografico.

Ricordati! Raccolta di pensieri di poeti e prosatori italiani da Dante fino ai giorni nostri; un libretto gentile che dovrebbe trovarsi in tutte le biblioteche dell'aristocrazia femminile, di quell'aristocrazia che non è solo del blasone, ma è anche aristocrazia dell'intelligenza e del cuore.

Trattandosi di cose attinenti anche al Friuli, va data notizia ai lettori delle *Pagine* dei due volumi citati in capo a quest'articolo.

Per nozze: Pensieri d'amore scelti nella poesia italiana, nel quale trovansi alternati versi di poeti antichi, cominciando dai trecentisti e risalendo fino ai migliori viventi, con rispetti, stornelli, mutos e villotte popolari.

Dà un certo senso di soddisfazione e di piacere a noi Friulani il veder posta a riscontro d'un rispetto di Cortona la nostra villotta:

Curisìn che tant ti adori

alla Marchigiana:

Quanto me piace l'essere de voi

la Udinese:

Benedete tu sês stade

ed alla Lucchese:

Ti voglio amare in sin che mondo è mondo

la Carniella:

Se l'amôr fòs scrit in charte.

La signorina Levi fu felicissima non solo nella scelta, ma anche nella distribuzione.

Una vera novità poi è la

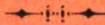
Fiorita di Canti tradizionali. Il volume fa onore alla casa editrice Bemporad e più ancora a chi seppe compilarlo con tanta finezza di gusto estetico.

Da ben duecento ventisette pubblicazioni diverse, la signorina Levi ha tratto oltre mille duecento cinquanta canzóni popolari, raggruppate per dialetti coordinati secondo la distribuzione fattane dall'Ascoli. Ogni gruppo è preceduto da una breve nota illustrativa ed ogni parola mostra di fianco il suo riscontro italiano, la sua glossa; così del pari per ogni regione, come saggio, sono premesse alcune melodie — cinquanta fra tutte — taluna delle quali fin' ora inedite.

I canti appartengono a trentatre parlari diversi, raggruppanti ognuno parecchie varietà subdialettali. Ecco lo schema de' tipi principali: Toscano, — Umbria, Marche e Provincia Romana, — Napoletano e Siciliano, — Corso, — Veneziano, — dialetti Gallo-Italici (Emiliano, Lombardo, Piemontese e Ligure), — Sardo, — Franco-Provenzali (Savojardo, del Vallese ecc.), — e Ladini. Fra questi ultimi è compreso il nostro Friulano con cento sei villotte scelte fra le più fine pubblicate dal Teza, dal Gortani, dall'Arboit e dall'Ostermann, alle quali fa seguito una ninna-nanna. Due melodie raccolte e musicate dalla signorina Ella de Schoultz-Adajewsky, ed una tratta dall'*Eco del Friuli* del Pergolesi, fanno conoscere le *arie* cantate dalle nostre montanine, le quali non sfigurano certo di fronte a quelle delle altre regioni d'Italia.

In fine del volume trovasi una breve appendice di canti e ninne-nanne di dialetti ladini, greci, albanesi, catalano, lombardo di Sicilia e cimbro (sette Comuni). In una nuova edizione è desiderabile che la messe di questi sia accresciuta con qualche canzone anche di quelle valli che, pur figurando nell'indice dei canti, non sono rappresentate da alcun saggio dialettale.

La signorina Levi chiude la sua prefazione raccomandando ai critici di usar indulgenza; io auguro che il libro abbia un esito tale da invogliare la compilatrice a darci in breve una nuova raccolta scelta col suo fine gusto.

V. O.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — ***Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita de' pittori, intagliatori, scultori ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo.*** — Venezia. — A spese della Società Veneta di Storia Patria. — 1894. (1)

Basterebbe far conoscere il nome dell'autore perchè da tutti si sappia con quanta pazienza, con quanta erudizione e conoscenza intima della storia e delle condizioni materiali e morali del nostro Friuli sia stata trattata l'opera. Nel D.r Vincenzo Joppi si può personificare il detto: topo di biblioteca. Debbono essere corsi almeno quaranta anni dacchè egli va scartabellando tutti i libri che hanno attinenza colla nostra storia, va rovistando pergamene e documenti in tutti gli archivi pubblici e privati, della provincia e forestieri, facendo spogli su schede, che, ordinate, offrono a lui un ricchissimo materiale per pubblicazioni di ogni genere. Con tal materiale il nostro bibliotecario, ajutato anche dal D.r Bampo di Treviso e da Don Valentino Baldissera di Gemona, ci dà notizia su ben cento trentasei pittori, da Nicolò di Marcuccio figlio d'uno stipettajo di Gemona, del quale si trovano memorie fino dal 1327, a Giovanni Battista de Rubeis morto nel 1819. Molti di questi artisti erano fin' ora sconosciuti. Il Joppi, quando ha potuto trovarle, ci dà informazioni sulla vita dei medesimi, e riporta per ognuno regesti di documenti relativi a lavori eseguiti, e bene spesso, anzichè accontentarsi del semplice regesto, riporta i documenti per esteso, nella seconda parte. Un copioso indice aggiunge i nomi di altri cento ventidue pittori friulani o forestieri vissuti in Friuli, dei quali non si conoscono le opere.

Da pagine 93 a pagine 97, seguendo lo stesso metodo, parla di quarantuno intagliatori, cominciando da Andrea qm. Ser Marco Moranzone di Venezia vivente nel 1391, fino a Matteo Deganutto di Cividale che lavorò sul finire del secolo passato.

A pagine 117 si parla degli scultori ed architetti, principiando da Giovanni detto Griglio da Gemona, il quale dal 1290 al 1338 ebbe a dirigere la fabbrica della Pieve di quella città. Qui pure si risuscitano cinquantacinque personaggi quasi tutti a noi ignoti.

In fine, a pagine 149, ci dà la storia degli orefici che da Giovanni detto Nani o Zann' da Bologna (1337-1447) fino a Pre Alberto Pacis da Trento (1656) comprende ventiquattro artisti, oltre un indice di altri cinquantasette orefici dei quali non si conoscono le opere.

L'indice generale dei pittori di cui si dà notizia nei quattro volumi, pur ommettendo quelli dei quali non si conoscono le opere, comprende cento sessantaquattro nomi. Seguono gl'indici generali degli intagliatori, scultori ed architetti e degli orefici, ed in ultimo l'indice topografico delle pitture, delle sculture, delle opere d'intaglio e d'architettura e di quelle d'oreficeria, ed in fine poche aggiunte nell'ultima pagina.

È questa senza dubbio l'opera capitale relativa all'arte, uscita fin' ora in Friuli; chè, dopo del Maniago, nessuno aveva fatto pubblicazioni importanti su questo argomento, se si eccettuino alcuni brevi opuscoli, qualche guida e qualche catalogo.

Certo vi saran delle lacune, e con nuovi studi delle aggiunte se ne potranno fare; ma chi vantar si potrebbe d'aver compilata un'opera perfetta, in un campo sì vasto e quasi inesplorato? Io stesso sono spiacente di non aver prima indicato al D.r Joppi un discreto pittore ed indoratore abitante nella magnifica città di Udine, Raffaello Gardino, il quale, con contratto 4 Marzo 1668, stipula coi sindaci, Cameraro et altri huomini degli honorandi comuni di Chiusa e Raccolana di dorare la palla del S.S. Rosario e di pinzere in essa li quindici misteri, tutto in buona forma per Duc.i 160 da L. 6.4 l'uno. I misteri si conservano anche oggidì nella parrocchiale di Chiusa, dove si conserva pure una stupenda croce processionale d'argento di finissimo lavoro del secolo XVI d'ignoto artista, come altra croce ancor più bella si conserva nella Parrocchiale di Pontebba; sarebbe interessante conoscere i nomi degli orefici di tutte due. In fine un quadro del Palma il giovane esisteva nell'or diruta chiesetta di S. Rocco a Pontebba, il quale deve essere stato trasportato altrove.

Il D.r Joppi con questa sua opera, anche se non avesse la lunga litania di tanti altri lavori, si è reso benemerito degli studi storici in Friuli ed ha acquistato il diritto alla riconoscenza di tutti i provinciali.

V. OSTERMANN.

V. OSTERMANN. — ***La Vita in Friuli*** — *Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari.* — Udine, D. Del Bianco, 1894. (Pag. XV, 718)

(Dalla *Gazzetta di Treviso*).

Non occorre dire ormai chi sia il professore Valentino Ostermann. Altra volta già in questo stesso periodico abbiamo parlato di lui quale raccoglitore delle *Villotte Friulane* e favorevolmente. Il nuovo

(1) Su questo libro medesimo il chiarissimo cav. don Valentino Baldissera ci mandò una recensione diffusa. La pubblicheremo nel prossimo numero.

Anno VII. GIOVEDÌ, 14 FEBBRAIO 1895. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

CANTO IN LONTANANZA

« Mamma mia, chiudi le porte
Che niun possa venir più »
(Da lungi un canto non odi tu
Canto d'amore, canto di morte ?)

« Mamma mia, chiamami il prete
Che mi voglio confessare..... »
(Strano contrasto nel canto appare;
Cupi gli accenti, le note liete.)

« Con la bocca dirò i peccati
E con gli occhi farò l'amor »
(O bel labbro, vivido fior,
O parlanti occhi appassionati!)

« È peccato? Peccato sia:
La mamma mia me l'insegnò »
(D'un malizioso riso suonò
Fresca vibrando la melodia.)

« Fate fare una cassa fonda
Che vi stiamo dentro in tre:
Il mio babbo, e mamma accanto
E il mio amore in braccio a me. »
(Con disperata nota profonda
Un singulto piange nel canto.)

« Per piantar su quella cassa
Un bel fior noi troveremo;
Alla sera il pianteremo,
Al mattino fiorirà. »
(Or del fior la rosea beltà
Ne le note sorride e passa.)

« Ed a quei che passeranno
E diranno: « Che bel fior! »
Dite: « Povera figliuola
Che morì pel primo amor! »
(Il canto muore, fugge, s'invola,
Canto di morte, canto d'amor....)

Trieste, dicembre 94.

HAYDÉE.

Questo *Canto in lontananza,* dove la letterata triestina annota i versi delle canzoni popolari, ci invogliò a ricercare quali canti importati nel Friuli ricordassero quelli che la gentile scrittrice riprodusse: e pubblichiamo due versioni in questo stesso numero di una canzone, la quale però non contiene tutti i versi popolari trascritti dalla Haydée.

IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA

DI

GIACOMO BALDISSERA

I.° — Cenni generali intorno alla topografia ed alla storia antica di Bragolino (Braulins).

Sulla sponda destra del Tagliamento, alle radici sciroccali del verde Naruint, dirimpetto Gemona, giace un pittoresco villaggio, di poche centinaia d'abitanti (1), vagamente circondato da pioppi e da castagni frondosi, il quale rispecchia le sue casette tutte aggruppate attorno una chiesuola, ed un grazioso campanile, nelle onde del rapido fiume. A settentrione del villaggio s'innalza, per circa 60 metri dal piano, un erto e scosceso poggio congiunto al fianco dirupato del monte con una lieve insenatura; e siccome il contrafforte si spinge per breve tratto nell'ampio ghiareto del Tagliamento, così difende l'abitato dai gelidi Aquiloni invernali: impedisce che le terribili fiumane prodotte dagli acquazzoni di primavera e più spesso d'autunno, lo travolgano nei loro gorghi: e si oppone eziandio, coll'aiuto di brevi roste, affinchè l'incessante erosione della corrente gli rapisca un ultimo lembo di terreno coltivabile, il quale, costeggiando boschi, prati

(1) Secondo il censimento 1881 sarebbero stati 434 abitanti.

e vigneti, si estende giù, giù verso libeccio, sino alla confluenza del torrente Melò, sotto al paesello di Trasaghis.

Il nome del villaggio cui ho accennato è Braulins; lo sprone che lo domina e che lo protegge, è appunto quello che in vernacolo dagli abitanti della vallata gemonese viene chiamato *piç* o *spiç di Braulins* (1).

Una data, senza dubbio lontana, deve ricordare la fondazione di questo paesello riparato in riva al fiume; e facilmente coloro che diedero il nome di Trasaghis al *pago* contermine, sull'apertura della vallata d'Alesso, avranno pure battezzata quell'insenatura fertile, che accoglie oggidì le case di Braulins.

Il ladino Trasaghis è un'evidente corruzione del nome *trans-aquas* (al di là dell'acqua) dato forse al luogo dai Romani transitanti sulla *Concordiese-carnica,* la quale, com'è noto, toccando Pinzano, Ragogna, Osoppo ed Ospedaletto percorreva la vallata a breve distanza dalla sponda sinistra del Tagliamento; e così pure credesi che venissero appellati da essi il nostro Braulins ed i limitrofi: Peonis (Pelonis, Peylonis, Peglionis); Avasinis (*Vasinis*); Oncedis (Ioncedis, Ioncedos); Alesso (Alexum); lo scomparso Folchiar (2), e Bordano (Bordanum, Bordan) con Interneppo.

Forse a torto io non m'arrischio di tenere per positiva quell'opinione che, dall'etimologia gallo-celtica o meglio gallo-carnica d'alcuni di questi nomi, vorrebbe Braulins d'un'origine più antica, vale a dire che risalisse nientemeno ai tempi di quei primi abitatori Carni, trapiantati, secondo la leggenda, nel territorio parecchi secoli innanzi dell'êra volgare. Documenti però non ce ne sono, per asserire, nè in favore, nè contro; valga quindi l'ipotesi riportata per semplice titolo di curiosità, e parliamo di Braulins quando prove irrefragabili ci dànno il modo di poterlo conoscere con sicurezza.

La notte buia, che circonda tutto quel periodo storico, dalle invasioni barbariche all'origine dei comuni, per rintracciare notizie sugli avvenimenti del Friuli in generale e di quelli accaduti in questo luogo in particolare, ci porta fin dopo al 1000 senzachè nessuna memoria conosciuta ricordi Braulins; anzi soltanto dopo il 1100 noi vediamo per la prima volta apparire il suo nome nelle carte. Dapprincipio lo troviamo giusto come un luogo censito, perchè dovevano pagare, fra gli altri, anche gli abitatori di *Brycolins unam marcham Ecclesiae Glemonae* (3); più tardi come territorio dipendente da certi signori, che pure con tal nome si addomandavano; finalmente come frazione della parrocchia d'Osoppo.

Nei più spessi documenti rimasticì dal XIII e dal XIV secolo è variata però qualche lettera nel modo di pronunciarne il nome; così abbiamo: *Braulins* nel 1240, 1260, 1300, 1330, ecc.; *Braulinus* e *Braulinum* nel 1260, nel 1273, ecc.; *Brazulins* nel 1300, e *Bragulins* nel 1278 e nel 1329; onde troviamo logicamente spiegata la causa, perchè dagli storici posteriori il nome del nostro villaggio veniva italianizzato in *Braulino* ed anche *Bragolino.*

Fu nel 1336 che Braulins, o Bragolino, come lo chiameremo sempre in seguito, fece alquanto parlare di sè. Allora lo troviamo menzionato in documenti, in cronache ed in istorie proprio con interesse speciale. Eccone la ragione: quivi era avvenuta una importantissima battaglia tra le armi goriziane ed il dominante Patriarca aquileiese, Bertrando da S. Genesio, nella quale rimase pienamente sconfitto il Signore d'oltre Isonzo, e fu la conseguenza che il Patriarca potesse ricuperare la terra perduta di Venzone. E siccome appunto in tale occasione veniva assediato e preso il castello ribelle del nostro villaggio, ergentesi a quei tempi minaccioso sul pianoro ristretto del poggio, così Bragolino restò intimamente collegato alla gloriosa vittoria di quel tempo.

Di tale castello, allora demolito, nè mai più rialzato, la tradizione del paese tesse un'istoria più o meno verosimile, accompagnata, come il solito, in vari luoghi, dal racconto di patiti soprusi per parte di potenti signorotti, e dall'immancabile affermazione di tesori nascosti nelle vicinanze tenuti in potere da spiriti maligni; ma nessun cenno illustrativo venne finora pubblicato in proposito. — Io, allo scopo di far conoscere per quanto è possibile il vero, e di offrire agli studiosi qualche particolarità storica relativa anche a quest'angolo del nostro Friuli, ho rintracciato quanto appresso intorno alla sua origine ed alle sue fortunose vicende.

Mi faccio obbligo però di render pubblico che, se sono riuscito a qualche cosa, si fu in gran parte mercè i documenti e gl'indirizzi favoritimi dall'esimio cav. dott. V. Joppi, civico bibliotecario di Udine; dal meritissimo abate cav. Baldissera don Valentino, bibliotecario di Gemona; e da altri egregi cultori di patrie memorie, ai quali rinnovo qui i miei più alti sensi di stima e d'affettuosa gratitudine.

II.° — Dei castelli esistenti nella vallata gemonese, e della forma ed importanza strategica di quello di Bragolino.

Verso il 1200, quando la vita libera in Friuli veniva riconosciuta solamente nella forza, quando cioè le sanguinose e continue guerre dei Signorotti tra loro, e contro le sorte Comunità feudali, avevano d'un tratto moltiplicata l'erezione di castelli nei luoghi più elevati, od inespugnabili, che dovevano

(1) Braulins frazione del comune di Trasaghis, sul ripiano alluvionale del Tagliamento, trovasi all'altezza dal mare di metri 201; il monte Naruint di metri 1054. — O. Marinelli.

(2) Esisteva sul monte Faroppa tra Oncedis ed Alesso. — G. Pico.

(3) A. di Prampero: *Saggio d'un Glossario.*

servire, sia come di vedetta, sia come di rifugio negli ultimi momenti d'una lotta mortale, anche sul poggio di Bragolino era stato costruito un asilo per i casi estremi.

Oltre a venti di tali luoghi forti coronavano in quel tempo le alture della vallata gemonese.

A Venzone (Peuscheldorf o Peitschendorf = villa delle fruste) ce n'erano tre a difesa di quella Comunità bellicosa: la torre dei Waldssee nel centro della terra; quella di Monforte (Stahremberg o Starhenberg) a ponente, sulla sponda destra del Tagliamento (1); e Satimbergo (Heissenstein) a levante, sul contrafforte di S. Caterina. — Ad Ospedaletto, sul monte Cumieli, e più propriamente sul cocuzzolo detto Palombaro, c'era la bicocca di Grozumberg o Grossemberg. — A Gemona, l'antichissimo *castrum Glemonæ,* sul colle della cittaduzza, e quello di *Montis-falconis* (Casa dei corvi) a metà del Gemina, tuttora esistenti (2). — A Montenars, sopra un orrido burrone dell'Orvenco, ergevasi il maniero di Ravistagno (Rabenstein). — Ad Artegna poi sul colle di S. Martino, a Buja sul monte, come sugli elevati poggi di Osoppo, di Ragogna e di Pinzano feudatari possenti, che portavano il nome del luogo abitato, avevano già da secoli edificate rocche imponenti e sicure. — Così eransi innalzati: il palazzotto di Prampero su quel di Magnano in Riviera; quello di Zegliacco a Treppo Grande; le antichissime torri di Pers e di Mels pertinenti a Colloredo Montalbano; e, finalmente, i castelli di Susans, di Flagogna, di Somcolle e di Bragolino: il primo nel territorio di Maiano, il secondo in quello di Forgaria, sulla sponda destra del Tagliamento, (3) il terzo sul colle di S. Rocco ad Osoppo, e l'ultimo, come abbiamo già accennato, nel moderno comune di Trasaghis.

Chi avesse veduta pertanto la rocca dei Signori di Toppo, che domina il villaggio omonimo nel comune di Meduno, oppure fosse passato dinanzi al palazzotto di Prampero, e si figurasse tolta quell'ala che spingesi a levante, secondo me, avrebbe nella sua immaginazione un'idea di come era costruito il castello scomparso di Bragolino.

(1) Il luogo dove ergevasi questo castello non è peranco bene stabilito. Vuolsi da taluno che esistesse sulla riva sinistra del fiume in quel punto dove più tardi venne innalzato un bastione contro i Turchi; altri invece, e con questi l'egregio d.r V. Joppi, sulla riva destra, alle falde del S. Simeone.

(2) Sulle notizie di Gemona del Liruti trovo segnato che esistesse un castello, o direi meglio, una specola, anche sopra il Gemina, (metri 682). A dir vero il luogo era adatto per il servizio di vigilanza, imperocchè da quel punto lo sguardo spazia un orizzonte vastissimo; ma per quante ricerche venissero fatte onde rintracciare qualche vestigia di tale edifizio, non si è mai venuti a capo di nulla; quindi dobbiamo ritenere che se ci fu un tempo qualche costruzione, non era certamente nè grande, nè in muro cementato; sibbene, con più probabilità, di piccole dimensioni ed in legnami.

(3) Il castello di Flagogna, distrutto dal terremoto nel 1348, vogliono che dati un'esistenza più recente; cioè che venga annoverato col *Castrum Raimundi* che innalzavasi, secondo N. Barozzi, presso Ospedaletto, nel luogo dove il Patriarca Raimondo Della Torre intendeva di traplantare Gemona, e con quello, tuttora esistente, ad Artegna sopra la chiesa parrocchiale, eretti verso il 1300.

Un torrione solido e quadrato, con piccole ed irregolari finestre, munito qua e là di feritoie, alto e severo, fra quattro bastioni e due semplici cortine costituiva, a mio credere, l'intero fortilizio. (1)

Alla rocca menano due strade. Una, la principale, scavata a gradini nel vivo masso, sta a mezzogiorno e congiunge il castello coll'abitato sottoposto e col magazzino che giace proprio ai piedi della rupe, sulla riva del fiume (2); l'altra invece, formata da un comodo sentiero, verso settentrione, costeggia le falde orientali del Naruint e vi conduce ai piani di Bordano.

Le due strade, ben inteso, s'incontrano prima d'entrare alla torre, perchè quivi un fosso profondo, coperto dal ponte levatoio, all'occorrenza, rende il maniero inaccessibile anche dalla parte dell'ingresso che guarda il monte.

La china poi è spoglia d'alberi: l'accesso erto e difficile; e giù, giù, non un arbusto, non un riparo insino al letto del fiume. È logico: così domandava la strategia dei tempi. Il signorotto, tolti gl'imbrogli che naturalmente vestivano i fianchi del poggio, avrebbe con maggiore comodità potuto scorgere le mosse del nemico, e quindi, dall'alto de' suoi bastioni, avrebbe avuto un mezzo più facile per respingerlo, caso mai vi tentasse l'assalto.

Quantunque Bragolino non venga attraversato da nessuna via di comunicazione, rimanendo la *Concordiese-carnica,* allora chiamata *Imperiale,* tutta al di qua del Tagliamento, e quella, che entra per Trasaghis nella vallata del Melò e sbocca a Tolmezzo, trovandosi un chilometro circa più a mezzogiorno; tuttavia la prossimità di esse a questo luogo, la conformazione scabrosa del promontorio, l'ostacolo che dalla sua rocca si potrebbe opporre a chiunque percorresse il ghiareto destro del fiume, e la sorveglianza del tragitto che avviene sull'acqua sono condizioni, relativamente, d'una certa importanza strategica per l'epoca di mezzo.

Del resto, ad un osservatore mal pratico dei luoghi, dopo uno sguardo superficiale alla posizione, potrebbero sembrar leggere le difficoltà per impadronirsi di essa anche in tempi nei quali mezzi d'oppugnazione fossero stati semplicissimi, ritenendo che, il rotolar giù dalla rupe sovrastante al poggio, dei grossi macigni, nella direzione del castello, sia mezzo più che sufficiente per abbatterlo. Però, quand'egli si porta sul sito, ben tosto si persuade d'una grande illusione. Il castello è tanto discosto dalla rupe che non può temere ingiurie di questo genere; tale pericolosissima manovra potrebbe, tutt'al più, dar adito ad un nemico poderoso onde avvicinarsi alla torre. — Mentre se le masnade

(1) Dalle tracce rimaste fino a pochi anni or sono pare che la torre abbia occupato appena uno spazio di circa 9 metri di lato.

(2) Dagli escavi fatti nel borgo Piç mi venne assicurato che appunto quivi esistevano i magazzini e le scuderie dei castellani di Bragolino.

ostili fossero scarse di numero, e se venisse loro impedito il possesso della rupe superiore, chi avrebbe cimentato, con fiducia di riuscita, un assalto repentino dalla parte del fiume? Sarebbe stata, senza dubbio, un' impresa temeraria, o addirittura impossibile.

E se, al contrario, fosse dato il caso di una azione in comune nel Patriarcato, con gli artificii guerreschi così primitivi, che possedevano allora, il baluardo di Bragolino, sul lato occidentale della vallata gemonese, avrebbe accresciuto il suo valore strategico, tanto per le segnalazioni ai castelli vicini, quanto per sostenere le truppe che difendessero il passaggio del fiume, ovvero quello della strada d'Alesso, come pure per accogliere, in momenti di rotta, i propri confederati.

Su questo adunque non credo d' aggiungere altro, ritenendo sufficienti i cenni dati, perchè siano compresi, senza nuove spiegazioni, tutti gli avvenimenti che verrò esponendo in seguito.

III.° — I Signorotti di Bragolino.

Le induzioni più logiche e le supposizioni più probabili ci fanno credere che l'anno, in cui veniva eretto il castello di Bragolino, fosse a un dipresso fra il 1150 ed il 1200; nulla invece sappiamo intorno al suo primo fondatore. Nelle memorie delle *taglie* imposte dal Parlamento a tutti i vassalli del Patriarcato, in ragione della loro potenza, nemmeno una volta si riscontra il nome di quel fortilizio, e così neppure quello de' suoi padroni. Se questo fatto c' induce a credere che Bragolino non fosse considerato come un luogo principale, e che per tale contributo venisse aggregato ad un centro più grosso e facilmente ad Osoppo con cui aveva in comune anche la parrocchia; ci porta altresì a ritenere che gli abitatori del nostro castello fossero individui non solo dipendenti dai signori d'Osoppo, ma propriamente consanguinei ai castellani di quel luogo, i quali abbiano dapprincipio abitato il villaggio di Bragolino e poscia costruita la rocca che ivi esisteva.

I nomi di battesimo infatti, manifestano l'origine longobarda comune ai signori di Osoppo (Bovo, Karadoyo, Libanoro, ecc.); e l'amore che nutrivano per questo luogo, le parentele incontrate con essi, e le possessioni, non molto vaste, di cui erano signori e nel Friuli e nella Carnia, spesso nelle vicinanze dei Signori d'Osoppo, ci dànno molti indizi che ciò possa essere stato vero. A questo poi arrogi che il santo patrono di Bragolino è S. Michele; vale a dire quel santo che era tenuto in venerazione speciale dai Longobardi, e che spessissimo da essi veniva onorato sugli altari: come riscontriamo a Gemona, a S. Daniele, a Vendoglio, a Savorgnano, ecc., altri luoghi della provincia stati abitati da questi popoli antichi.

E quasi per dare ragione al nostro asserto rileviamo dai documenti che la famiglia dei Signori di Bragolinò non apparteneva alla classe dei nobili castellani feudatari de' Patriarchi d'Aquileja, sibbene ad una classe di mezzo, tra quella e gli arimanni (contadini liberi e non servili), la quale poi, benchè fosse di pochi redditi fornita, e forse lavorasse la terra come i propri dipendenti censuari ed affittuali, pure facevasi chiamare col titolo di Signora o Castellana (Dominus Bovolinus, Dominus Leonardus, ecc).

In seguito per altro anche i proprietari della rocca di Bragolino si trovavano ascritti fra i cittadini effettivi del comune di Gemona insieme con parecchi fra i più ricchi ed influenti castellani del Friuli e della Carnia; esempigrazia: i Castellerio, i Caporiaco, i Savorgnano, i Nonta, i d' Arcano, ecc. Notiamo che una simile particolarità a torto potrebbe chiamarsi semplicissima; conoscendo i regolamenti severi della libera Comunità gemonese e le mallevadorie necessarie per ottenere la sua cittadinanza, possiamo anzi farci un' idea del credito e della stima in cui era tenuta la famiglia di Bragolino.

Dominus Boulonis de Braulins, all' anno 1254, è il primo nome che ci appare sulle carte antiche come signore di quel luogo, il quale aveva sposata una di Gemona: certa *Domina Rufa filia Jacobi,* della nobile famiglia dei *Romani*, dice Liruti.

Bovo, o, come altrimenti lo chiamavano, Bovolo, Bovulino od anche Bovolone (Buus, Buvulus, Buvulinum, Boulonis) spesse volte lo troviamo nominato nei contratti e nelle testimonianze dei notari gemonesi; senza dubbio deve essere stato un gentiluomo a modo, che sapeva tener alto il prestigio del suo nome e della sua famiglia.

Egli aveva pure un fratello, Walrappo o Warlappo, conosciuto fino dal 1260 per uomo onesto e fedele al suo principe, il quale moriva prima del 1319; ed una sorella, maritata con Odorico, signore d'Aviano (1).

Bovolone con sua moglie erano già morti nel 1300, e lasciavano quattro figliuoli della cui vita nulla d' interessante troviamo da poter dire: Amerlico od Almarico; Caradosio o Karadoyo che sposò Cumonda ed abitava Gemona (2); Libanoro ch' ebbe un figlio: Mattiussio; e finalmente Leonardo che ci si mostra come l' erede proprietario del castello.

Warlappo invece lasciava il figlio Gioachino, che morì nel 1307 all' ospedale di Gemona (*in loco ubi pauperes solent jacere et dormire*) disponendo d'essere sepolto nella chiesa d'Osoppo; e questi lasciava Benvenuto;

(1) 1278 — 11 marzo — Gemona. — D. Buvulo de Bragulins dona al sig. Odorico di Aviano *suo cognato*, un maso in Basalgella, 5 masi in Trasaes (Trasaghis) ed altri beni propri e feudati nelle pievi di Cavazzo, d' Invillino e di Socchieve. — Not. Nibissio di Gemona. A. N. U.

(2) Caridoyus de Glemona filius D. Buvuli de Bragulins. — A. di Prampero. I Cavalli.

come si può osservare nell'albero genealogico e nei regesti posti in fine.

Leonardo sposò Sclamera o Scamera di Osoppo, facilmente verso i primi del 1298, ed ebbe due figli: Amalrico e Giovanni.

Ma pare altresì che Leonardo abbia avuta un'altra donna a quanto ci riproduce il co. di Manzano nel seguente passo:

«1307. — Comoretto d'Osoppo, acerrimo nemico dei vicini, coll'appoggio dei suoi villani occupò il castello di Braulino e con rapacità e violenza spogliò d'ogni sostanza Clarina d'Ermanno di Legio, già consorte a Leonardo signore di quel luogo, onestissima donna, che indarno protetta da Lodovico suo fratello, mosse querela contro il rapitore».

Tale fatto era possibilissimo a quei tempi, osserva il dott. V. Joppi, benchè il Nicoletti (da cui tolse il co. di Manzano) non abbia addotte le prove, quali invece si possono avere dai regesti notarili di Gemona per la Scamera:

«1299. — 28 Giugno, Gemona. — Dominus Leonardus de Braulins ed Amalrico di lui figlio affittano in perpetuo a Giacomo di Lecco abitante in Gemona, un loro *maso* (colonia equivalente a 24 campi di Udine) in Ampezzo di Carnia, maso che rende 24 lire di veronesi piccoli e 8 soldi dei detti piccoli all'anno (circa 93 lire), per 20 marche di denari aquilejesi (1) — D. Scamera moglie del detto Leonardo approva tale vendita.» — Not. Ermanno di Gemona.

«1300. — 22 Gennaio. — Sulla piazza di Braulins. — D. Scamera moglie di D. Leonardo di Braulins approva la vendita fatta da suo marito a D. Spinello di Somcolle di 4 masi come in atti del notaio Nibissio di Gemona. —»

«Detto anno giorno e luogo. — Dominus Leonardus de Braulins assegna a sua moglie per contradote e *morgengabio* (2) un mulino e 3 masi in Preone, Carnia.» — Not. Ermanno di Gemona. A. N. U. —»

Che Leonardo di Bragolino abbia avute relazioni con Lodovico di Legio o Illeggio ce lo attesta pure il seguente documento, dove però non si fa parola alcuna del matrimonio:

«1297. 30 Maggio, Gemona. — Lodovico q. D. Ermanno di Legio per 10 marche di denari aquileiesi vende a D. Leonardo di Braulins, metà della decima *di vivo e di morto* della villa di Chiasas in Incarojo; e due campi in Legio, in luogo detto Fonte per 4 marche di denari aquilejesi. — Not. Ermanno. A. N. U. —».

Se non ammettiamo degli errori nella data o nei nomi, e se dobbiamo interpretare moglie per consorte, lo storico Nicoleti di solito bene informato merita fede; crediamogli adunque, lasciando però a lui tutta la responsabilità di quanto asserisce.

(1) La marca aquilejese equivaleva a circa 40 lire.

(2) Per *morgengabio* s'intendeva quel dono, molto in uso nel medio evo, che lo sposo faceva alla sposa dopo la prima notte di matrimonio.

Nulla di buono ci narra la cronaca sulla vita dei giovani eredi di Leonardo di Bragolino, e lugubre veramente fu il fatto della loro morte.

Così negli atti del notaio Stefano Valconio:

«1321, 2 Maggio, Gemona. — Nicolò e fratelli di Vasinis, con altri di quella villa incolpati di aver ucciso Amelrico e Giovanni figli del sig. Leonardo di Braulins promettono di comparire innanzi al capitano di Gemona per essere giudicati».

«1321, 21 Maggio. — Dichiarazione del Capitano di Gemona fatta a nome del Castaldo della Carnia, di non procedere contro i suddetti ed altri di Avasinis incolpati di tale omicidio». —

«1321, 21 Maggio. — Il Procuratore del Castaldo della Carnia dichiara che i suddetti imputati dell'omicidio dei figli del signor Leonardo di Braulins non abbiano ulteriori molestie per quel fatto». — Archivio Not. di Udine. —

E la tradizione poi aggiungendo spiega: — La tracotante baldanza dei giovani figli di Leonardo, le continue soperchierie e le brutali violenze da essi usate agli abitatori del luogo e delle terre vicine avevano fatto nascere un tal sentimento d'odio e di vendetta contro la loro persona che nessuno li poteva più sopportare. Figuratevi che per essi non v'era cosa alcuna di sacro: non rispettavano nè diritti, nè proprietà, nè convenienze, nè donne, nè fanciulli: nulla. Varie volte le vittime avevano cercato di reagire sul colpo e di vendicarsi delle loro abbominevoli azioni; ma tornavano sempre vane le loro speranze, perchè i giovani erano forti, erano spalleggiati da altri colleghi della stessa risma, e si tenevano di continuo in guardia. Finalmente, dopo non so quale scelleraggine commessa da quei dissoluti, l'irritazione popolare salì al colmo. Si ordì allora una congiura di molti, nella quale fu deciso di liberarsi a qualunque costo dai tiranni e d'attendere intanto celatamente un'occasione propizia.

Capitò infatti quel giorno. Mentre i due scapestrati fratelli si trovavano alla caccia soli, lontani dall'abitato, presso la palude di Avasinis, all'improvviso furono assaliti da cinque terrazzani di quella villa; e da questi ripetutamente colpiti nella testa, nelle braccia, nella schiena, nelle gambe con forche, con stocchi, con nocchieruti e poderosi randelli ebbero la pena meritata dalla loro pessima vita.

Nel domani furono trovati sul luogo informi cadaveri.

Compatti più tardi gli omicidi nel dinegare ai giudici il delitto commesso, e, tanto più, perchè i morti non godevano la stima e la protezione dell'autorità patriarcale, come volgari malfattori e partigiani sospetti del conte di Gorizia; la cosa restò abbuiata, e gli imputati, assolti, non ebbero a soffrire veruna molestia. —

Io non so quanto di vero ci sia in questo

racconto, nè in qual maniera venisse trasmesso ai nostri giorni; so per altro che colla morte di Amerlico e di Giovanni la famiglia dei castellani di Bragolino andava scomparendo, e che già il castello ed una parte delle loro sostanze erano a quest' ora passate in altre mani.

Ecco quanto su tale riguardo sappiamo dal notaio Tidisotti di Treviso:

«1321, 27 Luglio, Treviso. — Corrado q. signor Enrico di Liajo di Cargna, per 100 marche di denari aquileiesi, vende al nobile cavaliere Enrico Maul di Traburg, figlio del fu signor Armanno di Traburg ed eredi, il castello di Braulino colle case, sedimi, corti, orti, campi, prati, braide, selve, ecc. il quale castello e beni detto Corrado aveva comperati da Giovanni figlio del signor Leonardo di Braulins coll'assenso di questi per 75 marche di denari aquilejesi l'anno 1318 li 28 gennaio, come in atti del notaio di Gemona, Nicolò Boccapelosa. — Sianò compresi in tale vendita la metà dei beni posseduti in Friuli ed in Carnia del detto Leonardo di Braulins». Arch. not. di Treviso. —

Nel 1332 finalmente rinveniamo gli ultimi atti che ci ricordano Leonardo di Bragolino e la moglie Scamera ([1]), e poi cessa affatto l'esistenza di questa famiglia che fu conosciuta appena durante lo spazio d'un secolo.

Sotto belli auspici, con nome onesto ed onorato era sorta dessa a grandezza, e per qualche tempo invero aveva concorso ad accrescere il lustro e la potenza delle terre situate nella nostra convalle. Ma troppo presto percorse quell' inevitabile ciclo che assegna la natura a tutte le sue cose; troppo presto le virtù di Bovolone e di Walrappo tralignarono nelle debolezze di Leonardo, nei vizi e nei delitti di Giovanni e di Amerlico; e per la storia quindi, ecco un nuovo esempio, in cui si dimostra come le virtù degli antenati non sempre trovino specchio fedele nella vita e nelle azioni dei loro nipoti.

IV.° — I nuovi padroni del castello.

La rapidità, con cui è avvenuto il secondo passaggio nei proprietari del castello di Bragolino, insinua tosto nella mente del lettore un sospetto sull' esistenza di qualche misteriosa cagione in tale faccenda, massimamente quando egli abbia osservata la diversità fra i due successivi prezzi di vendita.

Enrico di Liajo nel 1318 pagava a Giovanni di Braulins 75 marche aquilesi; Enrico Maolo di Traburg o d'Oberdrauburg nel 1321 ne sborsava invece 25 di più al sig. di Liajo. Erano forse possibili a quei tempi tali aumenti nei valori delle proprietà in generale da verificarsi, dopo soli tre anni, differenze così marcate per il piccolo fortilizio di Bragolino, e per i suoi limitatissimi beni dipendenti? — Dalla storia si arguisce di no; migliorie al castello non si trova cenno che vi sieno state fatte; dunque.... c'era sotto del mistero!

E noi prendendo l'argomento un po' alla larga tenteremo possibilmente di spiegarlo.

Da vari lustri il potentissimo Avvocato della Chiesa Aquileiese, Enrico II conte di Gorizia, e l'ambizioso signore Rizzardo da Camino, alleati rispettivamente colla maggior parte della nobiltà friulana, facevano a chi più poteva, sia coll'astuzia, sia colla forza, per usurpare al debole Patriarca le posizioni più importanti della provincia.

Non è questo il luogo da ripetere quanti assedi e battaglie, quante scorrerie e saccheggi, accompagnati naturalmente da incendi, da omicidi, da bandi, da sentenze capitali turbassero in quel frattempo il nostro Friuli. Fu davvero un rovinio che la mente rifugge dal descrivere, e la storia registra proprio con orrore.

Fra le terre però, cui tendeva più di tutto il Goriziano, era Venzone. La situazione di quella libera Comunità sull'imboccatura della strada di Germania aveva molta importanza per lui; imperocchè se il conte avesse posseduto un tale baluardo, il Friuli, l'agognata sua preda, sarebbe stata posta tra due fuochi. E siccome, fino dal 1288, Venzone era stato ceduto *ad personam* dal Patriarca Raimondo Della Torre al duca di Carinzia, il *benemerito* Avvocato aquileiese sborsando, verso il 1318, una discreta somma al cugino di Carinzia otteneva quella terra come in pegno; mentre la vedova di lui, Beatrice, alcuni anni più tardi (1335), mediante l'esborso di altre 600 marche, faceva dimenticare la clausola *ad personam* del Patriarca, e la riceveva definitivamente sotto la sua dipendenza.

Si può immaginare adunque quando Venzone fu in potere del conte di Gorizia, se questi lo tenesse caro, se cercasse di favorirlo, d'accarezzarlo ed in tutte le maniere di tenerselo affezionato. Fu per concorrere alla sua difesa infatti, e per contrapporsi ai Gemonesi ed a quelli d'Artegna e di Buia, ecc., fedeli al Patriarca, ch'egli faceva allora certe pratiche secrete coi signori d'Osoppo per acquistare le loro castella. Senonchè il patriarca Gastone aveva di ciò avuto sentore, e sviava all'istante un tale progetto comperando per proprio conto le porzioni di quel luogo, dai possessori Fulcherio Cherico e Fortunato.

Bragolino però sembra che non avesse potuto sfuggire alle mire ambiziose dell'astuto Goriziano. Evidentemente questo luogo, a sole 4 miglia da Venzone, tornava ad Enrico II indispensabile; ed egli quindi non badò a lesinare sulla spesa, e cercò, nel medesimo tempo, di non destare pericolosi sospetti sulla sua proprietà.

Per la qual cosa noi vediamo che l'acquirente di Bragolino era, nel 1321, una per-

(1) Vedi fra i documenti posti in fine.

sona in apparenza affatto estranea al signore d'oltre Isonzo, voglio dire, un fedele del duca di Carinzia: Enrico Maolo di Traburg; ma questi era capitano di Venzone allora, e naturalmente dipendeva anche dal conte di Gorizia. Lascio quindi immaginare al lettore se vi siano potute esistere delle relazioni abbastanza intime fra loro per entrare in possesso dell'importante fortilizio d'oltre acqua.

Ecco adunque spiegato il mistero che circondava i padroni del castello di Bragolino, e quali le cause, perchè esso aveva aumentato del suo valore dal 1318 al 1321.

La cronaca e la tradizione tacciono del tutto su questo riguardo; da esse noi sappiamo soltanto che verso il 1330 la rocca era in buonissimo stato, forte e temuta nei dintorni quale « un nido di ladri e masnadieri, dice il Nicoletti, che rubavano non solo le armi, ma spesse volte uccidevano i mercanti che passavano per la strada imperiale ».

Fuvvi taluno ad assicurarmi che si fossero ricoverati in Bragolino allora quei banditi notissimi, che possedevano Osoppo, e che venivano da colà espulsi da Federico Savorgnano nel 1327. La cosa è molto probabile: le date corrispondono; la storia accenna che i detti castellani diedero in seguito all'espulsione molte noie al Savorgnano ed alla Chiesa aquileiese, e Bragolino per questo era un luogo molto opportuno trovandosi a due sole miglia da Osoppo; il castello di Bragolino dipendeva da un signore nemico del Patriarca; e poi, un'altra ragione convincentissima, a Bragolino dovevano esistere alcune possessioni avite dei signori d'Osoppo, come, a proposito, un regesto interessante ci afferma che anche il figlio di Fulcherio Cherico abitasse in quel tempo colà:

« 1329, 29 Gennaio — In castro de Bragulins — Giovanni q. D. Fulchero d'Osoppo, abitante Braulins dà per dono di *dismontaduris* (1) a sua moglie Dialerba 25 soldi di grossi veneti (circa L. 150) e per *morgengabio* 100 lire di piccoli veneti (L. 386 circa) ».

Nel 1335 però i signori espulsi da Osoppo si pacificarono col Patriarca e furono anche riabilitati, ottenendo, in compenso dei beni perduti in Osoppo, molti altri poderi su quel di Buttrio; e quindi si deve ritenere che se abitarono per qualche tempo Bragolino non possono certo avervi tenuta assai lunga dimora.

Da quanto finalmente ci lascia supporre il nebuloso documento N. 119 della collezione edita da V. Joppi: *Documenti goriziani del XIV secolo*, possiamo asserire che, verso i primi del 1336, il castello di Bragolino era in potere d'una vedova, di cui non istà scritto nè il nome, nè la paternità, nè la provenienza; ma che si ritiene sia stata la vedova di Enrico Maul; e che Fulchero di Wlasperch, allora capitano di Venzone, lo abbia occupato colle armi per sostenere il suo principe, il quale, come vedremo appresso, trovavasi in aperta guerra col Patriarca appunto per i diritti male acquisiti su Venzone (1). —

Fino qui tutto ciò che ho potuto raccogliere in ordine cronologico intorno ai signorotti e proprietari del castello di Bragolino, ed ora cercheremo le cause per cui esso dovette scomparire, ed in qual modo veniva distrutto.

(Continua.)

(1) Per *dismontaduris* s'intendevano quei doni che venivano fatti alla sposa, quando, scesa da cavallo, entrava per la prima volta nella casa del marito.

(1) Il documento accennato rappresenta veramente un verbale di querela che detta vedova sporgeva al Patriarca in Udine, il 16 maggio 1336, perchè le venisse concesso un nuncio ministeriale, onde procedere all'oppignorazione contro Fulchero di Wlasperch, occupante Bragolino, ed altri che l'avevano danneggiata nei redditi; ed il Patriarca ordinava tosto al precone di Udine, Bardono, che facesse le operazioni necessarie per soddisfarla.

SULLA TOMBA.

(SAGGIO DI POESIA SPONTANEA)

Io vengo a visitarti,
Tomba deserta e muta,
Qui, da nessun veduta,
Sfinita dal dolor.

Oh, fossa prediletta
Dove colei riposa!
Qui non fiorì una rosa;
Perchè tanto squallor?

Sol due cipressi alzano
Le loro chiome al vento;
Un salcio cresce a stento
Piegando i rami al suol.

Sotto di lui prostrata
Innalzo il prego mio;
Povera morta, oblio
Concedi a questo duol.

Tu che m'amasti tanto
Quand'ero giovinetta;
Ed ora, o benedetta,
Prega il Signor per me.

Invan cercò la gioia
Chi nacque per soffrire;
Così desio morire,
Volare al ciel con te.

Sagrado, 1 gennaio 1895.

ANTONIETTA PERISSUTTI.

A PROPOSITO
DI CANZONI POPOLARI

Ecco le due versioni di una *canzonetta* che annunciamo in altra pagina del numero presente, dalla quale furono trascritti alcuni versi del *Canto in lontananza* mandatoci dalla nota scrittrice triestina Haydée. La prima l'abbiamo udita cantare in Zuglio (Carnia), e ci sembra più caratteristica e, per il senso, più completa che la versione raccolta a Udine.

I.

Sono alzata sta mattina — *cirulì* (1)
Un'ora prima — *lerinlelà*
Un'ora prima — *lerinlelà*
Un'ora prima si alzi il sol.

Sono andata alla finestra
E ho visto
E ho visto
E ho visto il primo amor.

Era accanto d'una ragazza
Che parlava
Che parlava
Che parlava dell'amor.

Una ferita mi è (*an*)-data al cuore
Al vederli
Al vederli
Al vederli tutti dò.

Mamma mia, sera la porta
Che non voglio
Che non voglio
Che non voglio più nessun.

Voi far finta d'esser morta
Per far pianger
Per far pianger
Per far pianger qualchedun.

Poi faremo una cassa fonda
Per star dentro
Per star dentro
Per star dentro tutti tre.

Il papà la mamma mia
E il mio ben
E il mio ben
E il mio ben in braccio a me.

E ai piedi dell'alta tomba
Pianteremo
Pianteremo
Pianteremo dei bei flor.

E la sera li pianteremo
E la mattina
E la mattina
E la mattina sarà fiorì.

E la gente che passerà*(nno)*
E diranno
E diranno
E diranno: che bei flor!

È la rosa della Rosina
Che l'è morta
Che l'è morta
Che l'è morta per l'amor.

Ed ecco la versione raccolta a Udine:

— Mamma mia mi sento male,
Mi sento male da morir.
Se ho da morire entro sta sera,
Vorrei farmi seppellir.

Vorrei farmi seppellire
Tra le rose del giardin,
Vorrei farmi seppellire
Tra le rose e i gelsomin.

E la gente che passeranno
Tutti diranno che bel flor;
Questo è il fior della Margherita
Che l'è morta per l'amor.

Non è morta ma l'è malata
Innamorata per amor.

Voglio far fare una cassa fonda
Che staremo dentro in tre
Prima il babbo e poi la mamma
E il mio ben in braccio a me.

(1) Questa e le altre cadenze ripetonsi in ogni strofa, nei versi primo *(cirulì)*, secondo e terzo *(lerinlelà)*.

II.

Quest'altra *canzonetta* l'abbiamo raccolta pure a Zuglio. È una specie di fiaba, con la morale in ultimo; probabilmente, vi manca qualche verso. L'*aria* del canto è piuttosto melanconica, in tempo largo, a differenza della precedente, che si canta quasi in tempo di polca - mazurca.

— «Èla bela — la vostra figlia
La vostra figlia — da maritar? — »
— «La mia figlia — l'è troppo giovine
L'è troppo giovine — di maritar;
Spetteremo — ancor sett'anni
Finchè la figlia — la crescerà. — »

I sette anni — son già passati
Il suo galante — l'è ritornà.
— «In dove xela — la vostra figlia
La vostra figlia — da maritar? — »
— «Pluitost che dartela — la mia figlia
Ti do la briglia — del mio caval!

— «Non vòi la briglia — che vo' la figlia
Io vòi la figlia — da maritar. — »
I suoi fratelli — alla finestra:
— «O mamma mia — lasciala andar. — »

Quando fui vicino — al mare
Il mio cavallo — si adombrò...
O uccelli — uccelli dell'aria
Portè la nova — al mio papà:
Le tre parole — della mia mamma
Son sta tre fatti — di verità.

Scaramuccia a Paluzza

TRA SOLDATI FRANCESI ED AUSTRIACI

Relazione ufficiale.

N. 169.

Al Signor Delegato Governativo di

Paluzza.

LA MUNICIPALITÀ DI PALUZZA

Li 23 Maggio 1809.

Si crede in dovere questa Municipalità di significarle, sig. Delegato, che il giorno ventidue del presente alle ore tre circa pomeridiane giunsero qui in Paluzza N. 10 individui armati fra i quali si congettura che sei fossero Italiani e quattro francesi, con uniforme da soldato francese con differenti distintivi indicanti che appartener potessero a diversi reggimenti; ed appena arrivati, furono dietro loro richiesta tradotti nell'Ufficio Municipale, ov'era il Sindaco per eseguire le sue incombenze.

Non tardò esso di addomandare cosa volevano per conoscere in seguito il suo dovere e presentatosi uno di essi che ff. di sergente disse precisamente:

«Io Sig. Sindaco sono il conduttore di questo Drapello avanzato Francese, che si è portato a questa parte per ordine officiale; oggi mi fermerò quivi colla mia gente sino domani che giungerà il Comandante Superiore con altri N. 40 soldati per procedere la marcia verso Timau, Stali e Corsella, a raggiungere il Corpo che collà s'attrova, come dalla mia direzione in carta e perciò bisogna che voi ci date da mangiare e da bere ed alloggio occorendo uniti o separati come penseremo: ora venghiamo dalla Comune di Sutrio per dove siamo stati qui diretti da certi paesani i quali ci hanno detto che quivi sia un continuo passaggio di truppe austriache, e scorrerie di Cacciatori Tirolesi e perciò la invitiamo a darci un dettaglio...

Il sig. Sindaco rispose che non ricusava di dar loro il necessario vito per sussistenza, ma alla meglio, perchè esaurito il paese di viveri appunto pel passaggio di molte truppe Austriache e che è vero delle scorrerie di Cacciatori Tirolesi, facendo per tanto loro dare del pane e del vino nell'antistanza comunale.

La sera alle ore nove circa si dettermınarono di farsi portare delle legna da fuoco sul colle di S. Nicolò al di là del Ponte situato sull'acqua Pontaiba vicino alla villa per appostarsi in quella notte dopo aver fatto delle ricerche sopra l'attivazione della Guardia Nazionale, col nonzolo in qualli occasioni ed in qual modo si usava dare il segnale della campana a martello, ed altro.

Alle ore dieci dopo aver acceso il fuoco in due punti collà ricercarono nuovamente da bere e da mangiare per susistere la notte. Ed in quello che gli incumbenzati erano disposti per ciò fare arrivarono in villa N. 36 Cacciatori Tirolesi con due officiali colle armi in mano ed addimandarono del Sindaco, quale a sorte ritrovarono in istrada con altro cittadino, e tolti questi due fra le armi ricercarono che si portassero con loro per mostrare ov'era il pichetto stesso ed arrivati colà dopo un segno a voce principiarono le fucillate.

Il successo fu tale che due scamparono, quattro morti, come da processo verbale del Chirurgo, che si dimette e li altri quattro si resero prigionieri senza che d'essi fosse alcuno perito; e dopo mangiato e bevuto in aperta campagna ritornarono per la via del Monte Croce di Timau conducendo seco loro li Prigionieri stessi.

Ciò espone questa Municipalità a Lei Sr. Delegato, perchè in seguito faccia quanto di suo instituto e Le protesto la mia stima.

C. DI CENTA, Sindaco.

Processo verbale del Chirurgo.

Paluzza, Capo luogo, Anno 1809 li 23 del mese di Maggio.

Relativamente alla commissione ingiuntami dal sig. Xforo di Centa, attual Sindaco dello sudetto Capoluogo di Paluzza e contrade aggregate, Domiciliato nella contrada di Rivo, mi sono conferito in detta Comune capoluogo del Cantone ed indi sopra il colle vocato S. Nicolò, ove praticai la visione a numero quattro cadàveri anonimi ivi rimasti estinti.

Quell'operazione e visita fu fatta alla presenza di Giacomo Chiapolino, domiciliato nella contrada di Priola e Marco de Marchi domiciliato nella Comune di Sutrio.

Al primo. Riferino d'aver trovato una ferita all'inguine destro con uscita dell'omero e questa riportata d'arma da fuoco con palla di piombo per cui necessariamente dovè di vita restar estinto.

Al secondo visitato riferisco d'aver trovato una ferita di due palle all'epigastrio destro fra l'omento e visseri superiori con uscita degli intestini per cui dovè morire.

Al terzo rilevai una ferita alla regione frontale del capo riportata da arma da fuoco con palla sortita dal cerebro e cerebetto per cui dovè soccombere.

Al quarto poi trovai una ferita sotto la clavicola destra ed altra ferita alla regione illiaca sinistra, ed altra alla mità dello sterno, e queste non penetranti, nè mortali riportate da armi da punta.

Altra ferita riportata nella parte anteriore del femore sinistro e sortita con doppio foro alla parte superiore della natica stessa.

Similmente bene ponderata altra ferita alla regione coronale del capo di lunghezza onzie tre circa, con spaccatura del cranio e lesione del cerebro.

Per le quali ferite e particolarmente per quella del capo ha dovuto restar estinto.

Tanto riferisco con giuramento.

GIOVANNI BATTISTA VALLE
Pubblico Chirurgo.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11, annata VII).

Ceâ viene naturalmente da *caecare* e non ha nulla da vedere col greco kaiein = abbruciare, come farebbe supporre il Pirona.

Cèd, cidìn = silenzioso, tranquillo. Da *quietus* ben presto ridotto a *quetus, ketus*. Come sempre avanti *e, i*, k diventa ç donde *ced* (forma forte) e *cidìn* (forma debole). Non in tutto il territorio ladino ugualmente presto scomparve l'*u* di quietus. Ved. Gartner § 89.

Ceje, ced = accecare, ciglio. Il Pirona suppone erroneamente *ceje* da *acies*. In latino c' è *cilium* che dà il friul. *cej*. Il femminile *ceje, cee* è spiegabilissimo; cfr. quanto è detto sotto *glove*.

Cerî, cirî. Dal lat. *quaerere*, che s' è fatta della quarta *quaerire, kerire, cerî o cirî.

Cière, cere = cera, aria del volto. In ital. c' è *ciera*, fran. *chère*, portogh. *cara* ecc. Il Diez, less. I³ 711 fa derivare questo vocabolo dal greco *cara* = capo. È noto che il greco per esprimere *cera* (materia) ha il maschile *kèrós*.

Civiere = barella ecc. Da un lat. **cibaria* = comestibili in genere. In ital. *civéa, civéra*, franc, civière = in origine, portantina da cibi. Ved. Canello *A. G.* III 306.

Clipp = tiepido. Il Gartner (p. 11 e p. 59) dice che molto probabilmente è voce venuta a noi per mezzo di tramite veneto: le forme *tepid, çhepìd* sono le vere friulane da *tepidus*; la riduzione *clipp* sarebbe dovuta, secondo lui, a Veneti, che, vedendo p. es. come al veneto *çhiave* in friul. corrisponde *claf*, hanno voluto fare da *çhepid, tipid, clipp*.

Clocî, clóci = covare, incubare. In greco *klózein* = glocidare, quindi covare le uova. Nel dialetto romaico di Bova si ha gluotio = (uovo) covato, imputridito.

Coçe, conçhe, coçhete, concul, cocule. — Coce = zucca, risale a un diminutivo del greco latino *concha*, guscio di crostacei, conchiglia, come vide il Diez. *Gramm.* II³ 301 e seg., cfr. A. G. I indici II, forma *-io*. La nasale andò perduta, come nel dimitutivo *conchula*, che si riflette senza riduzione in *cocule* = noce (frutto); si ebbe così *cochla* = *cochja, coce.* Dal diminutivo maschile **conchulo* (che dà l' it. *cocchio*) si ebbe in friul. *concul*, con la nasale intatta. Un'altra riduzione friulana di *conchula*, un allótropo o doppione come si direbbe è *conçhe* = recipiente che serve ai manovali per portare la calce. Il suono *çh* anzichè *ç* nell' altro riflesso è certamente dovuto alla nasale conservata.

Coçhete = lettiera, franc. *conchette*, viene pure da un diminutivo di *concha*, di formazione diversa però, non *conchula*, ma *conchuletta, cochleta, cochjetta, coçhete*. Ved. anche Flechia *A. G.* II 335.

Coreàn = cuoio. Dal lat. *coreamen.

Coltre = coltrice. Dal lat. culcitra.

Convenire. = Il latino *convenire* nelle terze persone significa: essere lecito, permesso. Dal partic, *conventus*, con fognamento della *n*, viene il friul. *coventâ. Scugnî* verrà pure da convenire? Certamente, per quanto, a primo tratto, possa parere grande la distanza. Oltre che *convignî*, noi abbiamo anche *covignî*, oltre che *cunvignî, cuvignî* (v. lessico); con la *s* protetica si ha *s-cu-(vi)-gnî, scugnî*, senza sforzo. Il Gartner nota come la *s* protetica non si trova se non nelle Giudicarie e da Ampezzo (al Tagliamento) alla pianura friulana; nel Trentino si ha una riduzione di *convenit*, come pure in Fassa, Erto, Cimolais e dalle sorgenti del Tagliamento a Clauzetto.

Cucijâ = solleticare; forse verrebbe da *cuculiare, cuc 'lia(re)*, poi ridotto *cuçhijâ, cucijâ?* Cuculiare doveva essere nel latino; si ha in italiano nel significato di: burlare. minchionare, quasi imitando il verso del cuculo, il quale pare che beffi altrui (*Redi*). — Al gatto e al gallo, che il Flechia dimostrò prestare il loro nome per esprimere il solletico, dovremo dunque aggiungere il cuculo?

Cumierie, cumiere = porca, aiuola. Il Pirona (*less.* s. v.) suppone un ipotetico *culmiere* da *colmâ*. Non so di una sillaba *cul*- che si riduca a *cu*-. L'etimo di questa voce apparisce chiaro, se ci facciamo ad osservare i riflessi italiani del lat. *vomer* = aratro. Nei dialetti emiliani c' è *guméra, goméra*, ven. *gomier*, bol. *gumira*, pist. *gomièra*. Evidentemente l'aggettivo latino che in modo così vario si riflette è **vomerius, -a, *vomarius, -a*, il quale passa a significare *vomer* nei dialetti romanzi. In friul. **vomeria* = solco fatto coll' aratro, = *cumierie*. Sui riflessi italiani da *vomer* e derivati ved. Flechia *A. G.* II 347.

Çaff = sbirro. Il Canello (*A. G.* III 378) connette l'ital. *ceffo* = viso grande e brutto, e *zaffo* = birro, (Diez. less. II² 19) con l'etimo teutonico *tapp*, e pone a confronto il significato di *zaffo* = birro che acciuffa i malfattori, con quello del tedesco *tappen, er-tappen* = afferrare.

Çavate = ciabatta. Alcuni fecero venire *zavata* dei dialetti dell' alta Italia da *clavata*, che Festo definisce: vestimenta clavis intexta aut calciamenta clavis confixa. Lasciando la difficoltà che *clavus* dà *claud*, e altre, certamente *cl-* non può in friulano divenire *ç*. Il Flechia (*A. G.* III 169) propone (cfr. Diez *less.* I 125) l' etimo arabo *sabat*, ovvero, secondo il Mahn (*Etym. Unters.* XV) il basco *zapata* = scarpa: *zapatu* = camminare; *sapatcea* = calpestare.

Çhamâ = caricare. Dal greco *ságma* = carico, il peso che può portare una bestia da soma; cfr Canello (*A. G.* III 373). Da sagma si fece *çhame* = carico, da questo il verbo *çhamâ*.

Çhanèbule. Il Pirona non registra che *Çhaneule;* è il nome d'un villaggio slavo vicino a Faedis, ma d'etimo prettamente latino. *Canabula* è voce usata spesso dagli agrimensori latini; trovasi in Frontino e significa: *luoghi aspri e deserti*.

Çhárcule = calcola ecc. Non credo che abbia, almeno in origine, nessuna relazione con *calcare* o simili. Deve essere *cárrucula*, che è notevolissimo per l'accentuazione antica, d'un tempo in cui non trovasi la legge delle tre sillabe, come la chiamano. Non paia strano che per nominare un pedale mobile nel telaio dei tessitori si sia ricorsi a un diminutivo di *carruca* = carrozza. La metafora onde ebbe nome la *navicella* del telaio non è meno ardita. Noto poi che, quantunque non sia registrato dal Pirona nel lessico, *çhárcule* designa effettivamente anche una parte del carro, se ricordo bene del *çharudièl* = *carrutellus*. L'ho sentito anche usare come appellativo col significato di (uomo) *storpio, rattratto*, e nella frase: al çhamine, al va vie, *come une çhàrcule* = cammina, va avanti *a sghembo, di traverso*, cioè come procede andando ora a destra ora a sinistra il *çharudièll*, e come camminano gli storpi.

Çhope = piccia. Il latino *copula* dà in italiano *coppia*, e in friul. *cubie* = coppia, paio (di cavalli ecc.). Ma già latina deve essere stata la metatesi di *copla* in *clopa*, che in friulano avrebbe dovuto dare *clope*. In Veneto abbiamo invece regolarmente la riduzione *cl* - = *chj* = *ç;* quindi un *clopa* nel veneto diventa *çhopa, ciopa*. Ciò dimostra che *çhope* ci venne dal dialetto veneto, non direttamente dal latino. Per la metatesi cfr. it. pioppo, non da *populo*, ma da *plopo*. — Ved. Flèchia *A. G.* II, 6.

Çhuçhâ = succiare. Dal lat. **succulare, succ' are, succhiâ* Con assimilazione regressiva *çhuçhâ*.

Daspò = dopo. Dal lat. de-ex-post. Era del veneziano, almeno antico. Ved. Ascoli *A. G.* III 271 nelle annotazioni a una Cronica veneziana pubblicata da A. Ceruti nel III° vol. dell'Archivio stesso.

Dismesedâssi = risvegliarsi. Nella Cronica pubblicata dal Ceruti trovasi *desmesciadi* = risvegliati. (Ved. Ascoli *A. G.* III 278; Mussafia Beitr. 49). Risale a un lat. *dis-misc-i-tare*.

Disnizzâ = manomettere. Da un lat. *dis-(i)-nitiare*; ha parenti in tutta l'Italia superiore: trent. *snizzar*, mant. *nizzar* ecc. — Ved. Flechia *A. G.* II 357.

Doidis = È il nome d'un torrentello della nostra provincia, che scorre vicino a Pagnacco; ved. il Du Cange (s. v.) il quale registra: *doitus* = ductus, (cfr. con-ductus, franc. con-duit, e l'ital. acque-dotto), che vale corrente, conduttura.

ACHILLE COSATTINI.

(Continua).

I DOI FÎS DE' VÉDUE

Une mari e restà védue cun doi fìs: il plui veçho, trist e cence 'udici, chell altri; invece, bon, di cûr e ubidiènt. Cùànd-che il prin al 'vè vinçh agns, al disè a sô mari:

— Gioh, mari, sintît: jò 'o hai pensàd di là pa 'l mond a cirì fortune. Ce diséiso, vo?

— Ma, fi miò, jò viòd che a tignìti dongie di me no hai nissùn benefici e che tu devèntis simpri plui trist e insopuàrtàbil. Un pôc a la volte tu mandaressis in malore du-cuànt, tu!.... Va pûr, e che il Signor ti compagni.

Ta 'l doman di matine i de' un butaçç di crepp plen di vin, e une biele pagnoche. E il fi cence 'udici al lè vie pa 'l mond in cerçhe di fortune.

Sul miezzdì al rivà in t'un pràt dulà ch'al jere un pastôr cun t'un biell stropp di piôris.

— Gioh, fantatt, — chell si tacà a zigâi, clamànd il fi de' védue, — pa' l'amor di Dio, dàimi une gote di che' aghe ch' o' vês tal 'uèstri butaçç.

— Çe saveiso vo se'o hai aghe o vin? Sês ben cence creance! Vàit, vàit. No us dói nuje, nançhe se crepàis!

— Pazienze, — al disè il pastôr, — o' farìn cence; ma no us larà lafè drete!

Il trist, ridìnd come d'un biel trucc pa' la rispueste di chell pastor, al continuà le so strade. Ta 'l doman di matine al rivà in t'une grande e biele citât. Zirandolànd pês stradis, al viodè scritt pa' i murs che la fie dal re e' jere plene di malincunie e che nissùn al podeve fâle ridi.

Il re, a chell ch'al vess podûd otignîlu, la varess dàde in spose; ma i varess fatt tajâ il çhav se no 'l foss stâd bon di rièsci. Ditt e fatt, supiarbeôs come ch'al jere, il fi de' védue a' l'olè tentâ la prove. Subìte al lè tal palazz dal re e al si presentà, disìnd che a l'oleve fâ ridi la principesse. E' tentàrin di dispersuadêlu; ma lui, dûr come un clapp, nuje; a l'olè tentâ. 'O devi notâ che par fâ ridi la fie dal re e' jerin concedùdis tre oris; passàdis chestis, o blançhe o rosse: o la reginute par muîr, o un biell colp di spade e lâ a fâsi frisi cence çhav!

Passàrin lis tre oris, ma il fi de' védue al veve un biell smalitâsi: la fie dal re no rideve. La lezz e' fo mantignùde, e tal doman di matine il châv di chell trist fi a l'ere distacàd dal bust.

E' passàrin diviàrs mês, e in te' çhasute de' védue a' no' leve gran di ben: la miserie si faseve sintì. Alore il second fi di che buine femine al disè:

— Mari, jò 'o viòd che culì a' va simpri piês. No saressial ben che ançhe jò 'o less pa 'l mond a cirì fortune, come miò fradi? A di chest' ore forsi lui al si varà fatt un stât. Lassait ch' o' tenti ançhe jò, e chell che

podarai vê di ben lu spartirai cun vo, done mari. Ce us pàrial?

— Fi miò, — e' rispuindè la védue, — tu tu sês stàd simpri un bon fantatt, timoràd di Dio e ubidiènt a to mari e a che buine anime di to pari. Seben che o' vevi gran pôre che to fradi no 'l 'vevi fate fortune in niò, pûr jò 'o speri che il Signôr al vorà judâti, te, che tu ti sacrifichis par la to puore mame. Va là, e che il Signôr ti compagni.

Ta 'l doman di matine i pareçhà, come a chell altri, un butaçç di vin e une pagnoche di pan. Il bon fantatt al bussà so mari e al lè vie pe' strade dulà che al jere passàd so fradi. Ançhe lui, sul miezzdì, al rivà in ta chell pràt dulà che al jere il pastôr cu lis piôris, e ançhe a lui chest i domandà une gote di aghe dal butaçç.

— No jè aghe, fradi, — i rispuindè il bon fantatt. — A l'è vin; ma farìn a mièzis istess e cussì ançhe dal pan ch' 'o hai cun me.

Si sentàrin un dongie l'altri, sott di un arbul ad ôr di une cise, e a' fasèrin colazion insieme.

Finìd di mangiâ, il pastôr, par mostrâ ch'al jere a-grât, i dè in regal a di chell bon fi un agnelutt dai plui zòvins, cun t'un sivilott che, sunànd-lu, l'agnell al vignive daûr par dutt. No baste: i insegnà une vôre di magiis, parcè che il pastôr al jere propri un mago. Cun chestis, il fantatt al varess fate la so fortune.

Dutt content, il fi de' védue al continuà la so strade cu l'agnell daûr come un çhanutt. Sott sere al rive a lis puàrtis de citât dulà che so fradi al veve fate chè brute fin. No 'l olè entrâ par in che gnott, e al pensà di lâ a durmî in t'une ostarie in bande de' strade. Devant di cheste al jere un convent di fraris e in te ostarie e' jerin tre bielis fantatis, che' vevin par altri il brutt difiett, di jessi tant e po tant curïòsis.

Jentràd il nestri fantatt in ta' l'ostarie, prime di pógnisi a l'olè meti in sigûr il so agnell, e a l'otignì che lu logassin in t'un camarinutt sott la sçhale; lui po nol fo content e nol si butà sul jett, fin che nol viodè che vévin tratàd ben la so bestëùte ançhe cul mangiâ.

Duçh chesçh riguàrds pa' l'agnell, e' dérin tal voli di chês fantatis curïòsis. Apene si jerin tiràdis te' lor çhamare par durmî, e' scomenzàrin a fâ mil pronòstichs su l'agnell e sul so paron. E lèrin tal jett e ançhimò e fevelàvin di chest argoment che ur steve tant sul stomit.

— Jò, — finalmentri e disè la plui grande — uèi là a viodi ce che chell bïàd fantatt a l'ha mitùd ta 'l camarin sott la sçhale.

— Va là, va là, — e' disèrin ches altris dôs — e sépinus a dì alc.

La fantate e' saltà fur da 'l jett e cence nançhe métisi su la çhamese, essind d'istàd e une vore çhald, e isçì de stanze e jù pe' sçhale. E' viarzè la puartute dal camarin, dulà che vévin logàd l'agnell e si metè cu lis mans a palpâ ca e là par çhatâlu. Lu çhatà, difatt; ma apene lis sôs mans e toçharin la bestëute, no' podè plui tirâlis vie par tant che fasess.

Plene di siùn e strache che jere, seben che foss spauride, e' s'indurmidì a lì, dongie da l'agnell. E 'uèlin dì mo che la siùn che i vignì dongie e' foss une magie, come chê de bestie dulà che si veve tacàde.

Viodìnd che no tornave, ches altris dôs fantatis e' pensàrin di lâ a viodi ce che al foss nassùd. Prime s'in lè abass la mezane, ançhe chê nude e crude: palpe che ti palpe, e' toçhe cu lis mans la schene di che altre e a reste tacàde piês che no' cul visch. Sùbit dopo, ançhe jè s'indurmidì.

E' vignì alore la volte de' tiarce. Viodind che lis dôs primis no tornavin: — Ce dal folc hano di vè? — e pensà. — Lin mai a viodi. — Ançhe je, no veve apenis toçhàd la schene de' mezane, che no podè plui dispetolâsi.

Apene che al cricà dì, il fi de' védue al jeve in pîs. Stand tal curtìv, al tirà fûr il sivilott e al de' dôs sivilàdis. Subìte l'agnell al saltà fûr de so stanze striscinànd-si daûr dute che storie ch' 'o savês. A viodi ches tre fantatis nudis, che no podevin distacâsi e che si remenàvin cui zenoi par tiare, il fantatt al si tacà a ridi.

Al saltà fûr de' ostarie, simpri cun chell afâr daur. Un frari dal convent di façade al jere, par combinaziòn, daûr di un pâl che al faseve un servizi. Apene ch'al viodè chell scàndul, plen di rabie, cence pensâ a chell che al faseve, cu la tonie par ajar, al corè cuintri di ches fantatis, e cu lis mans al molà all'ultime un pataff su la schene. Ma no 'l podè dài il second, parcè che ançhe lui al restà impëolàd, mostrand par ajar che part dal cuàrp che e' dìsin che no va in Paradìs.

Il frari te' dì prin al 'veve mangiàd fasui, e un di chesçh j' ere restât tacàd là che mi capìs. Un giâl, che pôc lontàn al jere vignûd a saludâ la gnove zornade, viodìnd chell frighinìn di grazie di Dio, al corè par pïàle, ma, puarett, ançhe lui al restà pëàd cul becc daprûv dal fasùli.

Cun t'un incantèsin, che il pastôr i' veve insegnàd, il fi de' védue al fasè sparî dutt, ma in maniere che l'agnell i podess vignî daûr l'istess. Cussì al s'invià viars dal palaçç dal re e al si presentà disìnd che al voleve fâ ridi la principesse. Invece si tacàrin duçh a ridi su la muse di lui, disìnd-gi se al jere matt, che tançh altris e' vevin provàd, ma che i' vevin piardût il çhâv. Dutt inùtil: lui al veve decidùd e a l'olè jessi presentàd a la principesse.

Apene che al fo' denant di jè, al tirà fûr il sivilott, i dè une soflade e sùbit al comparì l'agnell cu lis tre fantatis nudis, il frari e il giâl, tacâds un cu' l'altri. A viodi dutt chell strïamènt, la fie dal re e si metè tant a ridi che cuàsi cuàsi si rompeve une vene.

Alore il re al butà i brazz al cuèll al fi de' védue, che al vè in spose la principesse e al fo premiât come ch' al meretave. Lui no'l si dismentëä de' so puore mari, e a l'olè vêle dongie di sè, in te so fortune, come che' vèvin vivùd insieme te' miserie.

(Raccolta nei pressi di Buja).

Udine, gennaio 1895.

A. Lazzarini.

MEMORIE DI AVOSACCO

Dei tredici villaggi che costituivano altra volta la Sezione Sotto-Randice del Quartiere di S. Pietro in Carnia, questo di Avosacco occupò sempre l'infimo posto, sia per l'angustia di spazio, serrato com'era fra Piano ed Arta, sia per la scarsità di abitanti.

Il suo nome, secondo il Prof. Giovanni Flecchia, lo si dovrebbe derivare da un gentilizio romano, *Abuccius,* donde con flessione gallica sarebbesi fatto *Abucciacus:* e la riprova della duplice origine sua l'avressimo in qualche fusaiuola e qualche fibula preromana raccolta nelle adiacenze, ed indi nei frammenti d'anfore o laterizii, nelle monete imperiali, nei sepolcri romani che si vanno scoprendo per la campagna, la quale d'altronde serba tuttavia certi nomi di non dubbia vetustà (1).

Quando vi si stanziarono i primi abitatori, la strada maestra proveniente da Zuglio, e tendente al Monte-Croce, attraversava Avosacco: anzi, una sentenza emanata in codeste vicinanze nel 1419, — *ubi via de Plano conjungitur cum dictae publica strata,* — non lascia dubbio che continuava ad essere questa la vera strada maestra; fu abbandonata poi sulla fine del seicento, probabilmente in seguito al nubifragio del 16 agosto 1692, che tante rovine arrecò in tutta la Carnia. Ed è qui propriamente il nucleo grosso di Avosacco, ma non c'è tutto, giacchè comprende eziandio quei quattro casali equidistanti di *Centa, Soravil, Sottomonte e Scludiçç,* sparpagliati a rettifilo su per la china alluvionale della sua tavella, i quali mentre erano abitati appena da otto o dieci famiglie costituivano non pertanto l'*honorato commune d'Avasacho,* che tuttavia quando trattavasi di tutelare i propri possessi, di rinsaldare i proprii diritti, non si lasciava posare mosche sul naso, nè lasciavasi imporre dalla possanza avversaria. E di que' tempi, in cui perfino la siepe dell'orto formava frontiera fra due stirpi nemiche, c'è ancora il ricordo nei frizzi insolenti che in allora si palleggiavano l'un l'altro Avosini e Pianesi.

— Plan, — Ce ch' al dìs uei, no l'è doman.
— Davosas, — pous e bras,
Flochs e bottons,
E jotte di giandons.

Tra la sede patriarcale Aquileiese, e l'episcopale di Salisburgo, sino dall'età di Carlomagno era stata posta la Drava per confine: nondimeno fra le due Curie nei secoli appresso non erano mancati motivi a contrasto. Ad appianarli pertanto il patriarca Volchero si accordò con l'arcivescovo Eberardo di rimettere le reciproche differenze al giudizio di quattro arbitri, i quali avendosi data la posta a mezza strada, il primo luglio 1212 s'incontrarono pell'appunto in Avosacco, dove proferirono la loro sentenza davanti alla Chiesuola di S. Bartolomeo, in presenza a un'assembraglia numerosa di cospicui personaggi, fra' quali emergevano per primi i vescovi di Gurck e di Trieste, e poi decani e prepositi capitolari, compreso codesto di San Pietro, nonchè pievani, e cappellani, e castellani qui della Patria, e della Carintia, in tutto e per tutto da trentadue signori per lo manco, senza contar la gente del seguito e il servidorame; ed è perciò un mistero il motivo per cui si avrebbero data la posta proprio in Avosacco, e poi come abbiano fatto quel giorno a trovar da desinare, e ad appollaiarvisi in tanti per quella notte.

Successivamente addì 7 maggio 1229, un abbate Andriolo, probabilmente nativo di questi dintorni, ch'era piovano d'Invillino, trovandosi a S. Pietro, fece dono a quella Chiesa d'un suo maso composto d'appezzamenti di campi e di prati su pei monti di Cabia e di Fielis, ma la più parte nell'agro d'Avosacco, con le abitazioni di Sottomonte: e vi riappare per la seconda volta il preposito di S. Pietro Eppone, come accettante in nome della sua chiesa. E' lecito pertanto supporre che, in occasione dell'arbitrato, sia stato quel munifico pievano d'Invillino, oppure codesto preposito quei che hanno fatto gli onori di casa alla sontuosa comitiva.

In seguito, nel 1237, li 2 febbraio, ci avviene d'intoppare i primi Avosini autentici, — un Enrico ed un Vernero di Scludiz, intervenuti nella Chiesa di S. Stefano di Piano per vendere un loro prato a un Arnoldo di Cabia: più tardi, addì 9 ottobre 1245 si presentano quali testimonj un tale Odorlico di

(1) I nomi locali, oggidì senza senso, ma che s'incontrano ripetuti in varie plaghe, non v'ha dubbio che in origine erano vocaboli significativi, reliquie d'un idioma scomparso; tali sarebbero *Chià-ludertis, Launa, Pantis* e *Scludiçç:* nè sembra trascurabile l'appellativo di *Chiabearta* che serba tuttora l'antica linea stradale, ch'era selciata e fiancheggiata da tombe, mentre *Chiabia* è anche un villaggio qui appresso, e *Chiabie* sono chiamate due stradicciuole a Terzo, ed una *via Chiabiae* v'era ne' tempi andati anche a Priola. Così pure il nome di *Glareçç* applicato a una falda del Monte Cucco collimerebbe con un monte *Lareçç* di Valsassina in Lombardia: e per ultimo, la base pianeggiante del monte di prospetto, oltre l'acqua, che in un dato punto si appella il *Plan di Vuarts,* lo si potrebbe esplicare con una voce sanscrita, *var = valicare,* ed anche *varsh = espandere, inondare,* — in altri termini, il *Plan del guado,* per distinguerlo dal *Plan del ponte,* ch'è poco più sopra.

Avasas, e un Federico di Chiatons. Ed a questo riducesi tutto quanto si può sapere d'Avosacco prima del trecento.

Del secolo appresso abbiamo copia di notizie più abbondante; c'è da ricostruire per lo meno la genealogia d'intiere famiglie fra le prime in cui ci s'imbattè, sebbene della provenienza e delle vicende loro se ne sappia pressochè niente.

Anzitutto da quell'Enrico, da quel Vernero di Scludiz, oppure da Federico di Chiatons derivò indubbiamente un gruppo di famiglie che popolarono i casali remoti di Scludiçç, forse quanto e meglio d'adesso; ma dopo il 1460 ci sfumano via, mentre talliscono al loro posto i Seccafava (ora Favotti), e più tardi vi si trapiantò un Somma di Piano, entrambe famiglie tutt'ora superstiti, che possono reputarsi derivate dai vecchi stami dei Chiatons, e d'un sangue medesimo.

Però la stirpe che primeggiava in Avosacco verso quest'epoca sarebbe quella dei *Mussi* o *Musii*; un signore Amarlico, che recava tal soprannome, ci si affaccia la prima volta nel 1324 come figlio d'un signore Odorlico; rimane il dubbio che fosse figlio d'un tale Odorlico detto Regnan de' signori di Illegio, ricordato sotto l'anno 1328, tanto più che sua moglie donna Caterina era cognominata la *Mussa*; ad ogni modo l'Amarlico che morì nel 1366 non poteva derivare da quell'Odorlico d'Avasas che viveva nel 1265.

Siccome prima del 1450 non ci fu dato trovar mai chi possedesse i feudi di Gismania sparsi nei tenimenti di Cabia, di Arta e di Fielis, così non sarebbe improbabile che codesto Amarlico fosse uno de' vecchi Gismani del tempo de' Patriarchi: del resto, nè dove abitasse, nè dove avesse i suoi possessi non fu caso di scoprirlo; soltanto si sa che i suoi eredi godevano un mulino (forse quello che esisteva sull'acque pudie prima della piena del 1692), un campo in Paniis, un altro a Sottomonte, e una decima a Ligosullo.

Amarlico ebbe due mogli e parecchi figli, fra gli altri Bartolomeo che fu prete e notaio, Canonico di S. Pietro, rettore interinale della Cura di Piano, poi pievano d'Illegio. Nel 1380 ebbe qualche contrasto col suo preposito, ch'era allora P. Michele d'Udine, il quale s'era lasciato trasportare al punto di diffamarlo pubblicamente dal pulpito in chiesa; motivo per cui il Patriarca ebbe a chiamarlo a giustificarsi. Due anni dopo morì in Avosacco, a casa sua, istituendo in erede un suo nipote Leonardo, dopo aver disposti vari legati alle chiese di S. Daniele di Paluzza, di S. Paolo d'Illegio, nonchè alla Collegiata di S. Pietro.

De' tanti figli d'Amarlico, il ramo più fecondo e vitale fu quello di Jaconino morto prima del 1391 ne' casali di Radina dove s'era trasferito, e donde uscirono probabilmente le famiglie omonime; mentre altri de' suoi figli, un secondo Amarlico, andò a prendere moglie a Liariis in Gorto, dove lo troviamo sin dal 1433. Nel secolo appresso si viene perdendo ogni traccia di questa famiglia, a meno che non la si sia trasformata nelle famiglie novelle che compariscono in Avosacco sul principiare del cinquecento; tali sarebbero quella di Lorenzo di Sottomonte ch'ebbe del resto corta durata, quella di Stefano del Fabro eclissatasi nel 1704, e quella di Floriano della Tauseana di cui l'ultimo rampollo si fuse nei Gortani di Cabia.

Il primo d'aprile 1364, quando Amarlico fece testamento, fra' testimonj intervenuti ci fu Pertoldo-Stefano di Pelegrino di Sottomonte: doveva essere adunque in buoni rapporti di vicinato col testatore, ed anzi dirò anche un po' suo parente, stantechè avvi motivo a ritenerlo fratello di Gemma, la seconda moglie di Amarlico.

Codesti Pelegrino abitavano dunque sino d'allora a Sottomonte, probabilmente nelle case che il Pievano d'Invillino donava alle Chiese di S. Pietro un secolo prima; certo è che di quelle case non è più rimasta alcuna traccia; mentre un incendio nel 1829 ne distrusse una parte, e la straordinaria nevicata del febbraio 1839 diroccava l'ultima ancora superstite.

Fu una famiglia poco prolifica, poco ambiziosa, che tuttavia andò prosperando, di guisa che sul finire del secolo passato, quando Matteo e Gian Pietro fratelli vennero a divisioni, il buono e il meglio dei terreni d'Avosacco erano loro.

Da codesto Matteo, che si era stabilito in Palmanova, nacque Gian Battista padre a sua volta del commendatore Luca Pellegrini, provetto capitano marittimo, che morì a Trieste il 7 ottobre 1893; a' cui funerali concorse l'intera città, che ne teneva in altissimo pregio le doti di mente e di cuore, e ne rimpianse la perdita. Con lui s'estinse il ramo dei Pellegrini di Palma.

Da Gian Pietro fratello nacquero due figli; — Gian Battista chirurgo, avendo sposato l'ultima delle figlie di Gian Domenico Dereatti di Piano, si trasferì ad abitare in casa del suocero, disertando per primo il nido nativo di Sottomonte: però appresso anche il fratello Giovanni farmacista lo imitava, accomodando a casa uno stabile eretto dagli antenati verso il 1645 in Soravit. Questi trasmise morendo la propria eredità all'unica sua figlia Elisabetta, morta nel 1867, e fu l'ultima rimasta in Avosacco della vecchia stirpe Pellegrina, e madre dell'estensore di questi poveri cenni.

Gli ultimi superstiti oggidì sono i discendenti di Gian Battista, del ramo di Piano.

(Da una pubblicazione per Nozze Pellegrini - Antonini).

G. Gortani.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

Un pensiero agli Italiani austriaci, che lottano per la loro vita nazionale di parola, di pensiero, di cuore, di civiltà.

Vicenza, 29 gennaio, 1895.

« Fate agli altri quello che vor- « reste fatto a Voi ». *(Vang.)*

I.

Se io mi trovassi, sur una piccola barchetta, in mare, a poca distanza dal lido, tra i flutti agitati dalla procella — e, vedendomi in pericolo di naufragio imminente, mi accorgessi che la gente, che sta, sicura, a qualche centinaio di metri da me, sulle rive, non si commuove punto alla vista del pericolo estremo della barchetta, alla scena della mia tremenda agonia — e notassi che, di quei sicuri, alcuni siedono, sull'erba, al fresco, ridendo — altri passeggiano, fumando — altri saltano o ballano, allegramente, le *polke,* al suono di un'orchestrina — senza volgere neppure uno sguardo di pietà, e un augurio di salvezza verso di me, moribondo sopra un pauroso abisso, mi pare che il pericolo mio sarebbe, per me, più spaventevole, e la morte — s' i' dovessi soccombere — più desolata. — Se, poi, dalla barchetta mia, che sta sommergendosi, io vedessi che la gente della riva — la quale non può portare a me soccorso, perchè contro mare furente e inesorabili scogli le manca ogni mezzo da sfidare il destino, che spalanca, per ingoiarmi, le marine voragini — pur, tuttavia, mostra di essere commossa dal mio pericolo — e mi accorgessi ch'ella fa voti per la mia salvezza — pare a me che questa fraterna scena di partecipazione alla mia sventura, m'infonderebbe animo, coraggio, vigore, per un'ultima lotta, per disputare, a fiato a fiato, la mia vita ai cavalloni sul mio capo irrompenti..... — Questa similitudine io applico agli Italiani austriaci in generale, agl' Italiani d'Istria in particolare, nelle loro lotte aspre, per difendere, dallo slavismo irruente, la vita loro di *lingua*, di *pensiero*, di *civiltà* nazionale — per salvare (uso un'espressione piena di verità, che certifica la santità e la nobiltà della loro difesa) per salvare la vita loro *paterna* e *materna*, che galleggia, nell'anima dei figli, sui paterni e materni sepolcri. La barchetta, che sta lottando, è il popolo italiano austriaco — piccola barchetta di fronte al grandissimo vascello, che è il complesso delle austriache nazioni. Il mare grande è l'impero d'Austria-Ungheria — i flutti sono le passioni slave, flutti che si veggono, e che sono mossi dai vortici di un fondo, che non si può vedere. La gente della riva, gente al sicuro, siamo noi cittadini del Regno d'Italia — la cui lingua, il cui pensiero, la cui nazionalità non sono minacciati nè da slavi lontani, nè da tedeschi amici. — Che cosa possiamo fare noi per quei fratelli nostri in pericolo? Nulla di positivo, di efficace, di materiale. Essi devono, legalmente, lottare da sè — e da sè soli — contro la tempesta che minaccia di sommergerli. Noi null'altro per essi possiamo che partecipare col cuore, coi voti, cogli augurii della vittoria, ai loro sforzi, alla loro lotta del *cento* contro il *bilione,* il quale domani, per le vicissitudini a cui vanno soggetti tutti i parlamenti, e quindi anche l'austriaco, potrebbe disporre delle forze complessive di una monarchia strapotente. E gli slavi se lo profetano: « *Fra breve il Ministero Austriaco sarà tutto di slavi, o sotto la tutela degli slavi; i tedeschi non daranno che i* **sotto**-*ministri. E gli altri popoli?... Quantità trascurabile* (¹). — Noi, diceva io, non possiamo che partecipare col cuore e coi voti alla guerra degl'Italiani austriaci *pro focis,* e, ben può dirsi oggidì, anche *pro aris* (dacchè lo sloveno, invece di fabbricarsi delle chiese sue, vuole invadere le nostre)... Partecipiamo, dunque, a questa loro guerra difensiva col nostro cuore, cominciando dal mostrare ai fratelli che li abbiamo in memoria. — Per parte mia, a mostrare che li ho in ricordo — letto, oggi 29 gennaio, sul *Corriere di Gorizia* — la vigile sentinella dell'italianità agli avamposti dell'Isonzo — che fu sciolta la Dieta Istriana, e che vennero indette le nuove elezioni, ho scritto i versi seguenti. — Scorrendoli — per quanto siano poveretti, anzi meschini — qualche istriano dovrà, necessariamente, inferire che lo scrittore dei versi, e l'editore, e i lettori delle *Pagine Friulane* non si trovano fra quegl' Italiani, che, crudelmente, passano via sulle angoscie istriane, senza curarsene punto. — Sono quattro sonetti nella parlata, che, fino al tempo della mia gioventù, gl'Istriani sentirono tante volte in bocca a quei gradesi, che frequentavano i porti di Pirano, d'Isola d'Istria, di Capodistria, di Rovigno, e specialmente di Pola, per il trasporto della sabbia, e di Umago, per la pesca invernale delle delicatissime sogliole. — Poichè me li vidi in carta, li ho indirizzati ad un amico mio d'Istria con una lettera, nella quale si legge questo pensiero: « Nessuna dimostra- » zione illegale, o amici miei: facendola, vi » mettereste dalla parte del torto. Ma tenete » ferma l'unione di tutti gl'Italiani austriaci » *nella fortezza della lingua.* Perduta questa, » finireste, apòstati dalla vostra famiglia, nella » distruzione di voi medesimi, popolo latino,

(1) È così che parlava a me, non è guari, uno slavo, avvocato.

» passando per un ignobile imbastardimento
» sloveno. Resistete, con tutti i mezzi con-
» cessivi dalla legge, a chi vorrebbe imba-
» stardirvi, — come resisterebbero fortissi-
» mamente i tedeschi di Vienna, agli Slavi,
» che, afferrato, per le evoluzioni del *Reich-*
» *srath,* il potere ministeriale, volessero im-
» bastardire i loro figliuoli e le loro figliuole,
» e sulle tombe dei loro padri tedeschi e
» delle loro madri tedesche porre una lapida
» mortuaria con l'epitaffio slavo. E i Vien-
» nesi, in tale loro legittima resistenza, avreb-
» bero per sè le simpatie del cuore di tutti
» i generosi figli della Germania: e così
» avrete Voi le simpatie del cuore di tutti i
» generosi figli dell' Italia ».

II

È un Gradese che, nei versi seguenti, parla ad un Piranese, partendo dalle tradizioni gradensi, che da quel punto della nostra marina, il quale è detto *la Mugia* (1), i Gradesi potessero, in poco d'ora, passare alla costa piranese d'Istria, e facessero nei giorni di festa il breve tragitto, ritornando a casa la sera.

1.

« La lingua del *sì* ci unifica, e nes-
« suno potrà distruggere la nostra
« unità, finchè durerà quella lin-
« gua. Conserviamola! »

Tu, Piranese bon, e Mé graisan
(2) dèsse' dovémo sènpre frèli buni.
Cónta' le historie a mé che i nostri nuni,
da Gravo, in do vogàe, (3) gèra' a Piran,

che i màmuli vigniva' a fà bacàn (4)
in Istria, da 'la Mugia, a zugà 'i suni, (5)
a 'le sboccie (6) e a 'mirà le prozessiuni,
(7) a cu' portào, 'ntè 'l' Istrie, zé 'l christian.

'Desso nòltri no sémo più vizini
a 'l nio (8) de 'l famosissimo Tartini,
che in man tigniva un arco de viulin,

'ntè i secriti (9) movùo da un sarafin;
ma zé incóra 'na cossa che ne liga
si-che (10) gnanche 'l distin più no ne sliga.

2.

Qual zé 'sta forte cossa mai, qual zé ?..
O Piranese bon, vàrde-me in boca;....
no 'la se véghe, nò, no 'la se toca:
ma pur 'la vièn fora de 'i lavri a mé.

El mar rónpe la Mugia, e vòltri 'vé'
'na distansa da Grào, che no zé poca;
(11) ma quel che digo Mé zé 'nt' una roca, (12)
che de rònpe' gnissun ha mai 'l polé.

Zé la lengua comùn, lengua de 'l *sì*.
Piranese fra' mio, 'la va 'cussì (13).
E che 'nporta se són da tu distante?

Zé quel *sì* de 'la léngua de 'l gran Dante,
che ne strénze, quel *sì* che sta perfeto
in boca de 'l 'Talian d'oni dialeto.

3.

Questa léngua demòstra un' òlta union,
l' union de 'l' ànemo pe 'l so pinsièr.
Da 'i munti de 'l Friùl oltra el Quarner
unico zé' de 'la parola el són;

e i' stà, per éla, i spirti in congiunssion.
Pòl ficà-sse intramèzo el forastier,
stacà i corpi la spada de 'l varièr,
ma de 'i spirti no i' crèa' la disunion.

Le bale-de-canón rónpe', desbrèga'
fortésse e náve': i spirti che zé' in lèga
dèsse' no i' pòl' da queste bale mai

andà divisi, rùti, desbrègai.
La sacra uniòn de 'i spirti in gnissun logo
stacagia èsse' la pòl da fero e fogo.

4.

Fra' de Tartini, o Piranese, adio!
Largo s' ha fato el mar 'ntrà le dó rive,
lunzi el Furlan da l' Istrïàn el vive;
ma, co 'l spirto, restà-'i 'l pòl senpre unio.

Fin che su 'l tòvo e sóra el nostro lio
l' unica lengua sta, che soravive
a 'i sèculi, de union no sarà' prive
le nostre zénte' mai. Leze de Dio

zé questa; e 'ncóntra d' éla ninte val
forssa — civil o bàrbara — mortal.
Un Attila ha possùo desfà Aquilèa;

ma la paròla, ségno de' l' idea,
su 'i schèlitri de barbari e Romani
incóra tièn unìi duti i Furlani.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

---

(1) La Mugia della marina di Grado non é da confondersi con la cittadetta di Muggia dei pressi di Trieste. Essa costituiva, in antico, *la Bassa* della regione gradese, proprietà, in gran parte, (così io credo) del Patriarcato. Era coperta di prati, di campi coltivati a grano ed a legumi, e di vigneti. Il mare inghiottì tutto.

(2) dobbiamo essere — (3) in poche battute di remo — (4) a fare il chiasso — (5) a giuocare ai birilli (dal lat. *cunei*, passato in *cugni* e finito in *suni?*) — (6) zugà a'le sboccie o a 'le burele... — è il giuoco delle boccie — (7) a cui è inclinato — (8) la culla, la città nativa — (9) arcanamente, invisibilmente, mosso da un serafino — (10) talmente che neppure il destino.

(11) quello a cui accenno io — (12) è in un luogo munito, in un forte, — (13) questo è il fatto.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

INDICE DEL VOLUME SETTIMO

(1894)

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Leggende.

3. Racconti, fiabe.

4. Descrizioni di usi e costumanze; canzoni popolari.

Poesie e scritti letterari in lingua italiana.

Epistolari.

Storia.

1. Narrazioni di episodi storici, monografie e curiosità storiche.

INDICE

Bibliografie.

Studî dialettali.

Indice delle copertine.

lavoro riveste non minore importanza del precedente, in modo speciale per la nostra provincia, confinante col Friuli. Se non che, mentre si è veduto che nei canti il Friuli mostra una impronta originalissima, in quest' altra parte folkloristica tradisce non solo maggiore affinità coi volghi nostri ma, in genere, coi volghi tutti. Tuttavia la mano maestra dell'Ostermann ha potuto apprestarci questo nuovo materiale folklorico improntato d' una originalità sua propria & tale che lo rende ben degno d' essere segnalato fra gli altri di simil fatta.

Facendo tesoro pertanto della stessa prefazione, ch' è una specie d' auto-critica, e aggiungendo qua e là qualche nostra osservazione sorta dalla lettura del volume, crediamo di far cosa gradita dando una idea sommaria di tale pubblicazione.

Le superstizioni sono retaggio di tutti i volghi, dal più al meno, e si modificano per sovrapposizioni etniche e condizioni topografiche, ma più specialmente religiose. L' ignoto e l' inesplicabile dapprima traggono al concetto del soprannaturale e all'adorazione degli elementi, indi delle forze occulte e di un Dio creatore e regolatore. La materializzazione della divinità è effetto di successivo decadimento morale, di un ritorno all' antico, e quindi un regresso.

Dalle antitesi pertanto esistenti in natura nasce il concetto dualistico dello spirito benefico e malefico, Dio e Diavolo, col corteo delle potenze minori, colle varietà delle imagini, simboli, riti, preghiere. La sanzione eterna — secondo l'autore, ingiustificabile — trae all' odio che i reprobi trapassati nutrono per questo mondo e alle credenze nelle loro apparizioni. D'altro canto le oppressioni di questo mondo stesso astringono alle invocazioni delle forze malefiche e alle volontarie od involontarie esaltazioni, che in tempi di oscurantismo fan posto a maghi, a streghe, ad inquisizioni, e in tempi più civili all' isolamento, al suicidio, alla libertà del pensiero e al conseguente sfogo o con la tribuna o con la stampa o con le coalizioni socialistiche ed anarchiche.

E come col subentrare dell' indifferenza per le superstizioni passate si disarmarono le streghe, i maghi e l' inquisizione, così si potrà, se non disarmare, almeno scemar di molto lo scetticismo e lo spirito reazionario dei volghi con una bene intesa istruzione ed educazione morale. Educazione non secondo Tolstoi, il quale negherebbe persino la santità dell'amor patrio, ma tale certo che, a mezzo d' un più armonico sviluppo delle facoltà umane e di un conseguente miglioramento dei costumi, s' ingeneri nel popolo la convinzione dell' assurdità di certe credenze. Di qui la necessità dello studio delle costumanze popolari e del carattere folkloristico che oggimai devono assumere per lo meno gli studi linguistici e storici.

L'A. ha raccolto per molti anni con grande amore e illuminata pazienza queste manifestazioni popolari, percorrendo in ogni senso il natio Friuli, tesoreggiando della viva voce del popolo e, diremo quasi, fotografandola o approfittando di scritti particolari, isolati, per vero dire non molto numerosi.

Ma non basta. Egli ha già intuito e applicato, dove ha potuto, lo spirito del futuro studio folkloristico, consistente nella comparazione ed identificazione di ciò che sopravvive nell' età moderna delle credenze, delle costumanze e delle tradizioni dei tempi da noi più lontani, rimettendo a raccolte finite il lavoro filosofico generale. Perciò ha compulsato archivi e biblioteche civiche ed ecclesiastiche, specialmente di Udine e di Gemona, parti e deliberazioni consigliari di qualche comune, come di Chiusaforte, costituzioni sinodali e statuti, collezioni come quella del Joppi, cronache e cronachette come quella di G. Valvasone. Nè ha trascurato di fare tesoro, per gli opportuni raffronti, di tutto quello che, pur essendo di già pubblicato, poteva calzare col suo soggetto, e ogni fonte ricordando, al margine. Magari avesse di tali fonti fatto un indice bibliografico in appendice!

Il ricco materiale pertanto è categorizzato come segue, così da formare un' enciclopedia di tutte le vecchie, tenaci e ingenue manifestazioni del pensare e del sentire dei volghi profani e semiprofani del Friuli: Cap. I. Cosmografia, meteorologia, geografia, fisica — II. La Terra, acque, minerali, metalli, tesori nascosti, perduti o rubati — III. Agricoltura — IV. Animali, pastorizia, caccia, ecc. — V. L' Uomo. Gioventù, amore — VI. Matrimonio — VII. Gravidanza, parto, battesimo, allattamento, allevamento della prole — VIII. Malattie, cure, ricettario popolare — IX. Longevità, morte, cerimonie funebri, apparizioni dei morti, processione dei defunti — X. Malefici e stregonerie. Santi e loro virtù — XI. Vita sociale — XII. Costumanze varie della vita individuale.

Benchè il lavoro abbia un' intonazione popolare, un metodo vi prevale, ed è quello di far seguire agli usi e costumi le superstizioni relative, introducendo opportunamente canti e proverbi, raffronti, squarci storici editi o inediti. Alcuni di questi, per vero dire, sono saggi completi di storia, interessantissimi; ma alcuni altri, sebbene sempre utili pel vecchio adagio « melius est abundare quam deficere » potrebbero parere almeno non necessari, certo non sempre interessanti. Dizione e stile hanno i loro buoni requisiti; forse potrebbe a taluno far arricciare il naso l' aver l'Autore in certi capitoli chiamato le cose col loro vero nome; e così dicasi di certi scherzetti a mo' di commento introdotti a scopo educativo, il che pare proprio dello stile folkloristico, un pregio anzi, secondo alcuni.

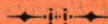
Non possiamo piuttosto nascondere il desiderio di vedere illustrata la *Vita in Friuli* da qualche vignetta che, mentre sarà ben accetta al folklorista, accrescerà il valore estetico dell' opera, che pure ha tanta parte nella diffusione di simili lavori.

Riassumendo, non è chi non veda come in un tempo in cui

« Un vulgo disperso repente si desta »

ogni e qualunque prodotto demo-psicologico debba essere *vademecum* indispensabile, oltre che pei folkloristi teorici, anche per quei folkloristi pratici, che sono i nostri reggitori della cosa pubblica, per poter anche colla scorta di esso prendere consiglio nella risoluzione degli ardui problemi sociali.

Uno di questi *vademecum* dovrebbe essere il manuale del prof. Ostermann, perchè, frutto di lunghe e pazienti ricerche e riflessioni, è improntato altresì di vera e propria originalità.

L. M.

CAMERA DI COMMERCIO E D'ARTI DI UDINE. — ***Opere d' Arte in Friuli.*** — Udine, 1894, tip. Marco Bardusco.

Nel 1883 si tenne in Udine una Esposizione provinciale di Industrie e d' Arti — congiunta ad altre esposizioni: di ricordi della storia patria, di opere d' arte sacra antiche e moderne. Queste esposizioni si può dire che rivelarono il Friuli a sè stesso; più l' ultima, dalla quale apparve ricchissimo il patrimonio artistico posseduto dalla nostra Provincia, dove anche gli umili paeselli nascosti in qualche remoto e tranquillo angolo delle Alpi non di rado posseggono o dipinti di grande pregio o lavori di oreficeria meritamente invidiati o pianete od altri paramenti sacerdotali conspicui per antichità e per finezza di artistico lavoro.

Da quella Esposizione, anche finanziariamente riuscita, venne l' idea lodevolissima di raccogliere almeno le fotografie dei tanti capolavori dispersi in tutto il Friuli compreso entro il confine politico del Regno, poichè soltanto a questa parte, del maldiviso Friuli, si poteva pensare. E la raccolta fatta, l' idea prese una consistenza più concreta e si pensò ad un album di fotografie. La spesa, relativamente forte, venne sostenuta coi fondi civanzati appunto dalla Esposizione, e affidati alla Camera di Commercio.

L' album comprende oltre duecentocinquanta fotografie: chiese, ponti, piazze, loggie, torri, castelli, ville, sarcofaghi, battisteri, pile, altari, tabernacoli, statue, urne, pale, affreschi, dipinti, miniature, reli-

quiari, ostensori, calici, croci, mitre ecc. ecc. Onde occorreva un catalogo illustrativo, che indicasse il *titolo* dell' oggetto e la località dove può essere veduto e l'epoca a cui risale e possibilmente l'autore — nonchè offrisse quelle altre indicazioni che potessero suscitare interesse negli artisti e negli studiosi dell' arte.

Questo catalogo fu compiuto, mercè le intelligenti cure del Segretario della Camera di Commercio, dott. Gualtiero Valentinis. Nell'ultimo numero del periodico *Arte e Storia* il chiarissimo canonico Ernesto Degani ne parla con parole di elogio, ricordando le fasi tutte per le quali venne svolgendosi l'idea della interessante ed utile pubblicazione.

Al catalogo va premesso uno sguardo generale sull' arte in Friuli, del medesimo dott. Valentinis: articolo, che le *Pagine* ebbero la buona ventura di stampare prima che l'importante catalogo vedesse la luce.

Una copia dell' album fotografico e del catalogo venne regalata a S. M. la Regina Margherita, la quale mostrò di gradirlo assai.

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

UMBERTINA DI CHAMERY (pseudònimo). — *Rabeschi* — *Le due donne*, racconti fantastici. — Tip. Aliprandi, Milano.

— *L' indomabile*, romanzo; illustrato da Luca Fornari. — Tip. Aliprandi, Milano.

PROF. PIER MARCO ROSSI. — *La chioma di Berenice*. Illustrazione del Carme di Callimaco dello stesso titolo, con la traduzione del Carme fatta dal DOTTOR ENRICO MATTIA ZUZZI.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — *Contributo quarto ed ultimo alla « Storia dell' arte nel Friuli » ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo.* — Venezia, a cura della Regia Deputazione di Storia patria.

P. SYLV. LEICHT. — *I diplomi imperiali concessi ai Patriarchi d'Aquileja (Studî e regesti).* — Udine, tip. Domenico Del Bianco. — In parte, l'opuscolo è ristampa dalle *Pagine Friulane*; ma il maggior numero delle pagine contiene regesti dei diplomi concessi ai Patriarchi d'Aquileja, raccolti dai diplomatari pubblicati dal Böhmer, Huillard - Bréolles, Stumpf, Winkellmann, Joppi, Schumi, ecc. Per consiglio poi dell' illustre dott. Joppi, l'autore vi ha anche accennate le fonti che ha trovate citate nelle raccolte suddette, in un ms. del prof. v. Ottenthal che ha potuto esaminare presso il dotto nostro Bibliotecario, ed in appunti suoi. — Prezzo lire 1.

G. B. L. — *Manualetto letterario contenente l'indispensabile a sapersi di letteratura italiana e delle materie ad essa attinenti.* — Trieste. Libreria editrice F. H. Schimpff. — (Tip. Domenico Del Bianco).

MANTICA. — *Ancora sulla Circolare N. 104 del 1893 della R. Prefettura di Udine e sul prezzo del pane a Udine.* — Estratto dalla *Patria del Friuli*, con l'appendice di un prospetto contenente l'indicazione dei prezzi del pane ufficialmente rilevati nel 1887, 1888, 1892, 1894 con la differenza fra il prezzo d'un quintale di frumento e di un quintale di pane nelle stesse epoche, nonchè altri curiosi e interessanti rilievi. — Udine, tip. Domenico Del Bianco.

COMIZIO AGRARIO DI CIVIDALE. — Anno I del Bollettino. — Cividale, tip. Antonio Zavagna.

DOTT F. MUSONI. — *Russia* — Conferenza letta la sera del 14 dicembre 1894 nella sala maggiore del Palazzo degli studi di Udine. — Udine 1895, tip. Marco Bardusco.

ACCADEMIA DI UDINE. — *Cronache antiche friulane.* — I. *Cronaca delle guerre dei friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, di GIOVANNI BATTISTA DI CERGNEU (CERGNOCCO), per cura dei dott. V. JOPPI e V. MARCHESI, soci ordinari dell'Accademia udinese. — Opera sussidiata dall'onorevole Municipio di Udine. — Udine, 1895. Tip. G. B. Doretti.

L. GUSSONI. — *Sacile*, Monografia — Pordenone, 1894. Tipo-litografia A. Gatti.

ANTONIO FANZUTTI. — *La villa di Cussignacco*, nota storica — (Per nozze d'Aronco-Disnan) — Udine, 1894. — Tip. G. B. Doretti.

Dario Bertolini — 20 gennaio 1823; 25 gennaio 1894. — Opuscolo commemorativo dell' illustre defunto. Rileviamo la biografia scritta dal chiarissimo prof. DINO MANTOVANI: un vero modello del genere, per sobrietà, per coloritura di stile grave adatto alla pubblicazione. — Udine, 1895. Tip. Domenico Del Bianco.

PUBBLICAZIONI

EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

PROF. V. OSTERMANN. — *La vita in Friuli; usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari*, pag. 716 - XVI L. 5;

— *Villotte friulane*, pag. 400 - XVI L. 3 edizione mezzo lusso; L. 2.50 edizione economica;

— *Villotte Friulane*, appendice (edizione riservata) pag. 47 - VII L. 2.50.

CANONICO E. DEGANI. — *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 177 con illustrazione della Loggia di Portogruaro e l'albero genealogico di Casa Squarra L. 2;

— *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano.* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. FAVETTI. — *Rime e Prose in vernacolo goriziano*, pag. 220-XXXIX, con ritratto dell' autore L. 2.50.

G. POCAR. — *Monfalcone e suo territorio*, pag. 230 con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

EMILIO LESTANI. — *Ore perdute*, versi, pag. 224-VII L. 1.50.

CAPITANO UGO BEDINELLO. — *Diario del viaggio intorno al globo della regia corvetta italiana « Vettor Pisani », negli anni 1871-72-73*, seconda edizione; pag. 234 con prefazione L. 2.50.

DON DOMENICO PANCINI. — *Impressioni di una gita alla grotta di Adelsberg nella Carniola*, pag. 60 L. 0.50.

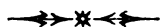
ARTIDORO BALDISSERA. — *Elementi di geografia per le Scuole elementari superiori della Provincia*, approvati dal Consiglio Scolastico e raccomandati per i Corsi preparatori normali (operetta premiata all' Esposizione Provinciale di Udine nel 1883); Edizione 6.ª, pag. 100, L. 0.50.

NOTIZIARIO.

— Al vocabolario friulano, che il prof. comm. Giulio Andrea Pirona presentò a Roma per il concorso bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu assegnato il quarto premio (lire 1000), benchè il colossale lavoro non sia compiuto ancora. Notiamo, per togliere una erronea credenza, udita ripetere in questi giorni, che non si tratta del vocabolario già stampato — opera pregievole del fu abate Pirona; ma di un lavoro nuovo, che riescirà almeno tre volte più voluminoso di quello, causa le moltissime voci non registrate dall' illustre abate e per le frasi del linguaggio vivente opportunamente raccolte dal benemerito professore Giulio Andrea.

— Della gentile *Haydée*, il cui nome figura pur sul presente numero di queste *Pagine*, gli editori Roux, Trassati e Comp. di Torino hanno messo testè in vendita un bel volume dal titolo *Novelle e poemetti.*

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Anno VIII.° — 1895

UDINE

TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO

1896

Anno VIII. Giovedì, 7 Marzo 1895. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

COSE D'ARTE

Il cav. Federico Berchet Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto, ha pubblicato (Venezia, Tipografia Compositori Tipografi, 1895) la seconda relazione annuale (1894), della quale il *Corriere della sera* di Milano, nel n.° 21-22 gennaio corr. ha dato notizia così:

« Gli uffici regionali per la conservazione dei monumenti non operano ancora tutto il bene che potrebbero, sia perchè non sempre ad essi fanno capo i commissari provinciali e gli ispettori distrettuali, sia perchè la solita piaga della burocrazia accentratrice fa qualche volta mancare i fondi per opere urgenti, e li devolve magari per altre che non si possano eseguire. Tuttavia, quando alla testa d'uno di tali uffici vi sia una persona intelligente, e che per l'ufficio nutra una vera passione, le difficoltà vengono superate, e del bene si riesce a farne molto; e ne è prova questa relazione, succosa, dotta, chiara. Dopo aver detto quanto fece e si propone di fare l'ufficio per contribuire alla compilazione del catalogo generale degli edifici e degli oggetti d'arte della regione, il relatore passa ad esporre tutti i lavori eseguiti, od almeno proposti, per la conservazione o ripristino di oggetti d'interesse archeologico o storico a Venezia e provincia, come pure nelle provincie di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Udine, Belluno e Rovigo. Nel suo diligente lavoro il direttore dell'ufficio Federico Berchet venne coadiuvato dal segretario Clotaldo Piucco, e dal signor Domenico Rupolo, al quale sono dovuti i molti disegni che adornano il libro. »

Gli apprezzamenti tutt'altro che lusinghieri per coloro che sono a capo di questo dicastero, il lamento per gl'incommodi che derivano al servizio colpa quella benedetta *burocrazia accentratrice*, che concorre a fare dell'Italia un paese povero e male amministrato, gli apprezzamenti e il lamento, dico, non sono soltanto del giornale che fa la recensione, sono del relatore stesso nelle parole d'introduzione al suo lavoro: « si hanno a deplorare, dic'egli, le » formalità burocratiche per le quali avviene non di » raro che si abbia dal Ministero l'anticipazione di » denaro per un lavoro che non si può ancora inco- » minciare, e manchi invece per lavori... più urgenti. » Di qui l'inconveniente etc. ».

Dev'essere certamente in conseguenza di quelle formalità se avviene che talvolta il Ministero spedisce agli ultimi di settembre una circolare dei primi di giugno, con annesse certe *tabelle* da riempirsi, le quali suppongono certe *schede*, che tuttavia non erano state mandate; onde qualche ispettore novellino, non avendo il dono della divinazione, con la miglior volontà riempiva quelle tabelle, obbligato qualche tempo dopo a dire: *operam et oleum perdidi*.

Ma *de hoc satis*: e tornando alla Relazione del signor Direttore, ne ricavo quel tanto che concerne la nostra Provincia.

Cividale occupa il primo posto con la riparazione del tetto ed assicurazione della facciata del suo Duomo per L. 5800: — restauri per L. 600: — al tempietto di S. M. in Valle — e altri lavori alle Chiese di San Martino, San Francesco, San Biagio, al Battistero di Callisto, al Museo archeologico, e una notizia su due codici del secolo XIV con note musicali comperati dal fu Maestro Tomadini in Roma e dagli eredi venduti alla Biblioteca comunale di Udine.

Due statue all'ingresso del Cimitero di Moimacco, provenienti da Cividale, hanno meritata l'attenzione dell'ufficio; che alla fabbriceria di Venzone ha ingiunto d'ordine del Ministero di non fare alcun lavoro in quel Duomo, senza il consenso del Ministero stesso.

Si ricordano i restauri già compiti di quadri ed affreschi a Porcia, Rorai grande, Caneva di Sacile, Travesio, Pinzano, e riparazioni o provvedimenti di varia natura a Valeriano, a Palmanova, Pordenone, Spilimbergo e Forni di Sopra e di Sotto.

Gli amatori constateranno con singolar piacere i restauri degli affreschi del Pordenone a Travesio e Pinzano; mirabili specialmente i primi coi quali il nostro artista gareggia con i sommi maestri, e dei quali si temeva imminente e irreparabile la rovina. Il restuauro è del Bertolli, il cui valore in proposito a tutti gli intelligenti è noto.

P. V. B.

Fra Libri e Giornali.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — ***Contributo quarto ed ultimo alla storia dell' arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo.*** — Venezia. — A spese della Società Veneta di Storia Patria. — 1894.

Il dott. Joppi è arrivato felicemente in porto con l'opera sua ch'egli modestamente intitola « Contributo alla storia dell'arte in Friuli », ma che io chiamerei un monumento eretto alla gloria di tutti gli artisti friulani. Il chiaro Autore, con una perseveranza tanto coscienziosa quanto intelligente e sicura, li ha evocati tutti, da ogni età, da ogni angolo: come destati dalla sua voce sono risorti dalle loro tombe — pittori, scultori, architetti, intagliatori, orefici — e si presentano agli sguardi ammirati di noi posteri: alcuni alteri di loro bravura, lieti di farsi riconoscere; altri al paragone conscii di lor mediocrità, alquanto mortificati; tutti però grati al loro evocatore.

Ebbi già il piacere di annunziare a suo tempo i « Contributi » precedenti: questo che ora vede la luce, edito come gli altri dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, è il IV ed ultimo e il più voluminoso (164 pag. in 4.°), e riguarda la vita e le opere dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo, che non sono compresi nei volumi che precedono: il primo dei quali era dei Martini e Floriani (pittori e intagliatori carnici), il secondo dedicato interamente a Pellegrino e sua Famiglia e Scuola, il terzo a Giovanni d'Udine, Pordenone e Amalteo.

Perchè il lettore abbia un'idea del lavoro colossale dell'illustre cav. Joppi, basti riportare alcune cifre dai copiosi Indici personali (v'è anche l'indice topografico delle singole opere) che arricchiscono questo ultimo volume.

I pittori dei quali si dànno i cenni biografici più o meno estesi, il catalogo delle opere esistenti o perdute formato per la maggior parte sui documenti dei quali si dà il regesto, e qualche giudizio di critica d'arte succoso e giudizioso, sono in numero di 167; di 122 si dànno i soli nomi, e sono i nati o venuti in Friuli, dei quali non si conoscono le opere:

in tutto pittori 269. — Gl' intagliatori ricordati al modo dei primi 41, gli scultori ed architetti 48, gli orefici 23, e di questi ultimi altri 52 dei quali non si conoscono le opere. Artisti friulani in tutto 453, dei quali 174 conosciuti di solo nome. I documenti riportati per esteso sono in questo volume 19 pei pittori, 5 per gl' intagliatori, 16 per gli scultori ed architetti.

Ben di leggieri si comprende come una buona parte, anzi dirò la maggior parte di questi artisti è per la prima volta fatta conoscere in questo volume.

Con più larghezza, sempre in questo solo volume, si tratta del pittore Domenico detto *lu domine,* il quale in società con Antonio Bajetto (amendue da Udine) ebbe l' onore di dipingere la Cappella Maggiore della Cattedrale di Trieste. Del Bellunello di San Vito e di Gaspare de' Nigris (due magrissimi e fecondi artisti), del Grassi, del Secanti, del Lugaro, dell' Urbanis, del Narvesa, del Pini.... nomi noti agli amatori, si ricordano con particolarità le opere; anche dei forestieri Quaglio, Tiepolo, Palma e Michelangelo da Caravaggio (un cui quadro sta nella Chiesa di San Giacomo di Fagagna) sono elencati alcuni dei lavori, come risulta dai documenti: curiose le notizie del Fogolino e di Andrea Vorajo, notevoli quelle di Francesco Figini, di Marco Belli, di G. D. Ruggeri e di Alessandro di Spilimbergo, ch' ebbe nelle vene del sangue di Torquato Tasso ed è autore di due grandi quadri con ritratti e figure allegoriche che stanno nella Sala Ajace del Municipio di Udine, e abbastanza singolare un contratto del Quaglio (Documento XLIX pag. 88).

Fra gli architetti e scultori, due professioni che negli antichi tempi venivano esercitate dallo stesso artefice, l' autore ricorda, con notevoli particolari, oltre i minori, Bortolomeo delle Cisterne, Bernardino Bissone, G. A. Pilacorte, il Paliario, tutti conosciuti agli amatori. Ma nuove sono le notizie di Dietrico detto Rauser, architetto militare tedesco, adoperato dal Patr. Bertrando per le fortificazioni ch' egli ordinò di varie terre, di Giacomo Degaro costruttore del minor arco del Ponte di Cividale, compito poi da Erardo di Janzil di Villacco, di Domenico de Matteis, autore del Coro della Basilica di Aquileja, che scrisse il suo nome col carbone sul marmo internamente alla mensa dell' altar maggiore, di Carlo di Carona, di Benedetto e fratelli degli Asturi, di Pietro Telino, di Leonardo dal Sole ecc.

Io rilevo con sorpresa quanti degli scultori memorati dallo Joppi nel sec. XV e XVI sieno oriundi lombardi e specialmente comaschi, ripensando a quei maestri Bertrando ed Elia, pure comaschi, che poco dopo la metà del sec. XV ricostrussero l' interno del nostro Duomo aprendovi le arcate e alzandovi le colonne che si veggono, e opera uguale compierono in quello di Sacile.

Gli orefici poi sono tutti nomi nuovi, tranne forse il solo Leonello; ma purtroppo, benchè nel cospicuo numero di 75, solo d' un terzo di essi si conoscono le opere, e tra queste solo tre osservo notate con asterisco, vale a dire esistenti.

Fra gl' intagliatori rivelati la prima volta segnaliamo Bortolomeo q.m Biagio di San Vito detto il *Diavolo,* padre ed avo d' intagliatori e Donato de Bagatinis che lavorò di dorature alle loggie vaticane nel 1562. Ma singolarmente degna di nota e rilevante è la notizia intorno a Leonardo Bufalini d' Udine, che nel 1551 incise la pianta di Roma coi monumenti antichi come allora esistevano e fu pubblicata per le stampe dell'Asolano in Roma stessa: opera lodata dall' illustre topografo il Cavalier Lanciani e della quale fino al 1874 un unico esemplare incompleto era noto esistente nella Biblioteca Barberiniana di Roma: in detto anno si ebbe la ventura di trovare in un Convento di Cuneo un esemplare integro disegnato a penna e ricavato da quello che servì di originale alla stampa della prima incisione in legno. Attesa la sua importanza, per cura del senatore Fiorelli fu ripubblicata in Roma nel 1879 in 12 tavole colorate in gran foglio dalla cromolitografia Bruni e Salomone.

Il Bufalini morì in Roma nel 1552 avendo lavorato ben vent' anni nel rilevare ed incidere quella pianta.

Per analogia devo notare che proprio in quegli anni un altro artista friulano, Antonio Floreani, stampava, con privilegio del Senato Veneto, un Mappamondo, del quale non si conosceva alcun esemplare, quando nel 1887 il ch. Autore pubblicava il primo Contributo, ma del quale dà poi notizia nelle aggiunte al secondo Contributo (1890) essendosene nel frattempo scoperta una copia, della quale venne in possesso il ch. Prof. Marinelli. Il Mappamondo è rappresentato con due emisferi in projezione polare, uniti in un riquadro di circa 83 per 47 centimetri.

Il sig. Luigi Billiani nel dare sulla *Patria del Friuli* l' annunzio della comparsa di questo IV contributo osservò con piacere che Gemona vi tiene il primato cronologico, ciò che io pure con soddisfazione ripeto: non senza tuttavia soggiungere che l' unico primato mancato, ch' è quello degli orefici, lo fu per colpa di me, che non feci al ch. autore quelle comunicazioni che il nostro Archivio ci fornisce in riguardo, come ce l' ha fornite pei pittori e per gli scultori. Ma chi avrebbe creduto che dell' opera del dott. Joppi si avesse a dire col Manzoni: *ei sono tutti; è come la valle di Giosafat?*

Mi sia dunque permesso dire che quel Giovanni detto Nani o Zanani, primo degli orafi, per la Chiesa di Gemona restaurò nel 1356 la coppa *Corporis Domini* e l' anno 1357 la Croce, e nel seguente lavorò una Croce al prezzo di marche sette e 34 denari. E prima di lui nel 1339 Matteo orefice di Udine fece una Croce, e nel 1310 il *ciffo in quo fertur Corpus Christi* e una *pixis thuris,* e Simone nipote di Pola di Venzone una coppa per fiorini 39 nel 1366; e M.° Pantaleone ci vendè una Croce per marche cinque nel 1368, e Gabriele figlio del Bul d' Udine nel 1389 una *tavula d' Arizini sora indaurada da dar la pas* per marche 8 e soldi 116 e con un *Grigor d' Udin* nel 1408 arriviamo al Leonello orefice ed architetto, autore dell' ostensorio di Gemona e della Loggia di Udine. Non si creda perciò che questi nomi siano ignoti allo Joppi: oibò; ci sono tutti nel Catalogo di quelli de' quali non si conoscono opere.

Mi confortano a proseguire le parole dell' autore nella prefazione: « il presente contributo come gli » altri, più che le nostre ricchezze non può ricordare » che le attuali nostre miserie. Restagli ancora uno » scopo ed è che esso possa giovare gli amatori nelle » ricerche per dar un nome ad opere delle quali non » se ne conoscono l' Autore o furono mal attribuite ».

Al Comuci o Comuzzi Girolamo di Gemona che, oltre l' altare di Forni di Sopra, scolpì la bella statua della B. V. del Rosario nell'Abbaziale di Moggio (1645) e a cui per analogia si possono attribuire tanti altri altari scolpiti in legno in varie Chiese di Gemona, vanno aggiunti i nomi dei suoi due figli Francesco e Gio. Vincenzo pittori e intagliatori, che nel 1652 e 1661 si trovavano a Sauris: ad uno d' essi è attribuita la pala di Sant' Osualdo di quella Parrocchiale e fu incisa per la vita che di quel Santo pubblicò il Della Stua.

Il Giuseppe Buzzi di San Daniele che col fratello Antonio è fra gli sconosciuti per opere, ha qui in Gemona alle Grazie un quadro grande in tela, proveniente dal soppresso Convento dei Cappuccini pur di Gemona, colla firma e data 1723 12 agosto, e rappresenta la B. V. della Concezione che accoglie sotto il manto spiegato i dieci frati che allora si trovavano in quel chiostro; e mentre la figura di N. Signora è fatta di maniera falsa di colori e scorretta di disegno, i ritratti dei Cappuccini sono vivi e parlanti.

La tela della Cappella di Mels coi S. Andrea, Mattia e Girolamo, che prima del restauro dev'essere stata bellissima, la vedo assegnata a Eugenio Pini, sulla fede di qualche nota dell' Archivio Maniago; ma il nome di Gaspare Narvesa (1595. Opera di Gaspare Narvesa pittor di Pordenon) scritto dietro e letto anni fa dal Pievano d' allora, ci obbliga a dubitare dell' autenticità del documento.

L' amor di campanile mi fa anche rammentare due pittori che han riempita Gemona di lor dipinti, pur troppo non belli, a olio e a fresco: Melchior Widmar di Zuch (Svizzera) venuto ancor giovane tra noi, fatto cittadino nobile, vi dimorò e dipinse per quasi

Anno VIII. GIOVEDÌ, 7 MARZO 1895. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

A UNA POVERA.

ODE

O tu, che via per gli omeri
Solvi le nere chiome
Ed hai la culla ignobile
E sconosciuto il nome,
Bella, pudica imagine
Di solitario fior
Che invano una benefica
Stilla domanda e muor:

Sappi, non io, per intimo
Senso di vil rìtegno
La vereconda lagrima
Del ciglio tuo disdegno:
Questa ricerco e venero
Sublime eredità
Per ottener dal povero
Quello che l'or non dà.

E maledico al vincolo
Di gioie e patimenti
Tra le superbe ignavie
E le umiltà languenti,
Quando dannato il misero
A vigilar per me,
— Rendimi, grida, il libero
Pane che Dio mi diè. —

S'ami, fanciulla, i teneri
Colloqui d'un fratello,
L'arpa sposata al murmure
Lontano del ruscello,
La fuga delle rondini,
La lampa degli altar,
Le marinare in braccio
Ai zefiri del mar,

Meco t'unisci... il genio
Del tuo romanzo è il mio,
Amo le solitudini
Interminate anch'io...
Questo temere e chiedere
L'incognito avvenir
Troppo le antiche acumina
Spine del mio martir.

Fuggo la turba indocile
A generose ammende,
Che ingiudicata, giudica,
Che non offesa, offende:
Dove seguirmi l'invido
Occhio mortal non può,
Custode incorruttibile
Del tuo pudor verrò.

Tu, se vedrai ch'io medito
Le razze flagellate,
Le inerti veglie, il rapido
Sparir delle giornate,
Non domandar l'origine
Del mio pensier qual è
Questo segreto ha un termine
Tra la mia Patria e me.

Io, se vedrotti incedere
Triste ne' tristi esigli,
Esclamerò che l'Angelo
De' giorni miei somigli,
E sulla bocca, fervido
Di prepotente amor,
Farò caderti un bacio
Che non conosci ancor.

Allora inconsapevoli
D'ogni terrena gara,
Lungo i deserti un öasi
Ritroveremo, o cara,
Dove sui tardi vesperi
Sciorre canzoni al dì
Che grandemente ai profughi
L'estasi prima offrì.

Che se dal tuo vedendoti
Umil Poeta accolta,
Osa chiamarti il facile
Mondo svïata o stolta,
E tu perdona... e affidati,
Bella innocente, a me;
Torna sul capo al giudice
L'onta che move a te.

Egli protervo insidia
O malignando irride,
Oggi banchetta i martiri
Che l'indomani uccide:
E mascherato artefice
D'agevoli viltà,
Finge virtù che l'opera
A smascherar verrà.

Vieni: l'incerto tramite
Teco fornire anelo:
Baciami, prima... e poscia
Ritornerai nel Cielo.
Ed io?... Rimasto a piangere
Quell'ora che passò,
Per benedir la povera
Fanciulla mia, vivrò.

Padova, 1847.

TEOBALDO CICONI.
(Da Volume manoscritto).

IL GRAN SIGNORE DELLE ALPI

(PARTE DEL CAPITOLO XI DELLE ALPI GIULIE opera che uscirà verso la metà di marzo).

Rocche e ville baronali — Il castello di Salcano — Due fazioni — I castelli del Coglio — Quadro campestre — La leggenda della rugiada — Clana, Carstberg e Castelnuovo — Gerolamo Savorgnan e Cristoforo Frangipani — Assedio di Osoppo — Cattura del Frangipani; sua prigionia in Venezia.

I grandi signori delle Giulie erano i conti di Gorizia; dall'un capo all'altro della provincia contavano vassalli o alleati, pronti a sfoderare la spada e ad impegnare i beni e le decime per soccorrerli nelle rappresaglie e aggiungere splendore alle loro festività.

I conti si succedettero rispettando le odiose tradizioni che avevano giovato ad innalzare la loro dinastia ed a renderla temuta. Foggiarono la propria corte secondo il pomposo e quasi villareccio cerimoniale dei duchi di Carintia, de' quali s'erano appropriati anche il trivialissimo gergo, e si mantennero, sino nelle abitudini, stranieri alla terra dominata dal loro pugno di ferro.

Negli stessi capricci palesavano la loro natura di principi montanari.

Alle nozze di Guglielmo degli Ungrispach, per rinfrescare le vivande della mensa, inviarono venti dadi di ghiaccio tolti alle cuspidi del Kern; e vollero che i festoni destinati a decorare la corte, bandita in Sinarola per solennizzare la pace coi Veneziani, fossero tutti di fiori colti sulla cresta del monte Cavallo.

La reggia era contornata da castelli che stavano a cavaliere dei bivî o nelle scantonature delle strade alpine.

Correva a sinistra di Gorizia tutta quella fuga di rocche che abbiamo veduto prolungarsi sino ad Adelberga ed all'Albio. Alle spalle di Gorizia la rocca di Tolmino custodiva lo sbocco della valle dell'Idria, del canale del Pulfaro e di quello del Predil. Se n'erano impossessati e vi mandavano proprî capitani a presiederla, ed anche quando forzatamente la restituivano ai patriarchi, andavano nella villa a tener corte di giustizia ed a riscuotere i tributi.

I castelli sparsi alle due sponde dell'Isonzo, severi nell'aspetto, mancavano d'ogni abbellimento. Qualcuno di forma elittica, a merli ghibellini, aveva angustissime prigioni e trabocchetti, fossati, ponti levatoi e saracinesche; la maggior parte però era formata da grandi massi di pietre nude e crepate, unite ad una torre quadrata, simile ad un campanile tozzo, con la piramide tronca.

Le case dei servi, grigie e basse, s'aggrappavano alle falde dell'altura, appoggiandosi quasi una sull'altra, formando tanti scaglioni di topaie, involte nel fumo che usciva dalle porte; sui tetti di scorza d'albero i muschi stendevano il loro feltro impermeabile. La miseria lugubre e funesta s'intrecciava alle radici del fortificato edifizio, che la teneva schernevolmente ai piedi.

In tutto quell'ordine sociale predominava la brutalità della forza; i principi ladroni avevano alla propria dipendenza altrettanti nobili ammaestrati nell'arte delle rapine. Così le strade erano in balìa dei malandrini, che assalivano le carovane dei carrettieri, o dei signorotti che mandavano i proprî segugi a fermare i carri delle mercanzie e ad imporre pedaggi arbitrarî, i quali variavano a seconda dei bisogni e del capriccio.

Nel 1324, essendo il passo di Caporetto infestato da liberi predoni, il gastaldo di Cividale, a cui premeva di tenerlo libero e sicuro, diede ai capi di quelle bande una patente con la facoltà di esercitare rappresaglie in tutte le strade, ad eccezione di quella detta *Strata Canalis Tolmini.*

* * *

Il castello di Salcano, prima sede dei conti di Gorizia, era abitato nel XIII secolo da una famiglia di ministeriali, che s'intitolava da quel luogo ottenuto in feudo; cento anni più tardi apparteneva agli Herberstein, che lo ingrandirono. Quasi nascosto, rinfiancato da una spalla di monte, vigilava la stretta imboccatura dello scheletro alpino; aveva di faccia la pianura ed alla sua destra l'ultimo pendìo del Coglio, ove serpeggiava il sentiero, da cui i d'Orzone piombavano per commettere, su quel minuscolo feudo, gli atti del più forsennato vandalismo.

La nobiltà nel 1313, allorchè Enrico II si trovava al campo imperiale di Pisa, era spartita da questi odî, e parteggiava per uno o l'altro di questi due contendenti.

I d'Orzone, d'origine italiana, ottenuto il diritto di cittadinanza in Udine nel 1210, si trasportarono prima nel territorio, quindi nella città di Gorizia; ebbero fama di gente turbolenta, ma in pari tempo d'animo alto e severo. Levarono una torre sul monte Fornalis, presso Cividale, distrutta nel 1268 dal patriarca Gregorio Montelongo, per punire Giacomo d'Orzone, uno dei complici dell'assassinio del vescovo di Concordia; ma la rifabbricarono subito.

La lotta più fiera s'era impegnata tra Giovanni d'Orzone e Pellegrino degli Herberstein. Partirono per strade diverse e nella stessa sera, all'ora istessa, s'abbruciarono a vicenda i castelli, per modo che al loro ritorno s'accorsero come in tutti e due era nato il medesimo disegno, e tutti e due lo avevano perfidamente eseguito.

Nel 1377, distrutto il castello di Salcano, con le rovine si eresse un piccolo tempietto; la torre degli Orzone, acquistata da Ulvino Canussio, fornì i suoi sassi alla costruzione del monte di pietà di Cividale: le pietre

macchiate da tanti delitti, servirono ad innalzare due edifizî, che richiamavano il pensiero a Dio ed alla povertà.

* * *

Il Coglio era gremito di castelli; distavano uno dall'altro a vista d'òcchio: così breve era il confine fra tante rivalità. Non sarebbe certo facile cosa sciogliere il viluppo delle complicate parentele ed ordinare le singole genealogie, oppure indicare cronologicamente le frequenti trasmissioni dei feudi.

Dagli Orzone derivarono i Jonama, castellani di Brazzano; i Marquadi, castellani di Cerovo; i Conici, castellani di Nosna.

Alle falde del monte di Ruttars sorgeva il famoso asilo munito dei Trussio, rifatto nel XIII secolo da Gerolamo di Fratta. Gli Strassoldo possedevano il castello di Quisca. Gli Attems stavano chiusi in quel di Barbana. I conti di Manzano, di Ritisbergo, i signori di Solesenchia e quelli di Visnivico possedevano i castelli omonimi. Nella rocca di San Floriano vivevano gli Ungrispach, ma veramente quella a cui diedero il proprio nome si trovava nel luogo ove si formò l'attuale borgo di Voghersca.

La famiglia degli Ungrispach, una delle più ragguardevoli della provincia, diede origine ai conti di Madrisio, ai de Turri di Gorizia ed ai conti di Floiana. Giacomo degli Ungrispach occupò il seggio vescovile di Concordia; Giovanni, quello di Trieste; Simone, nella difesa di Lucinico contro le masnade patriarchine, cadde per mano dei rivoltosi; Guglielmo e suo figlio perirono vittime del ferro dei nobili; il beato Daniele degli Ungrispach, monaco camaldolese, venne assassinato in Murano nel 1411.

Gli Sbruglio, che compariscono nei publici atti del Friuli già nel 1120, e tra i pochi della prima nobiltà goriziana, si divisero in altri rami: quello dei Ribisini teneva il castello di Cormons.

* * *

Dei molti castelli del Coglio non esistono più che quelli di San Floriano, di Quisca e di Vipulzano; rifatti per modo che non serbano più tracce antiche.

Nella rocca di San Floriano stavano i Formentini; venuti, come si crede, dall'Ungheria, accolti nel 1341 tra i nobili di Cividale, difesero il Patriarcato e ne furono largamente ricompensati coi feudi di Savogna e di Venzone, e più tardi con un seggio al Parlamento friulano.

Filippo nel 1379 fu chiamato a riformare gli statuti cividalesi; Arminio nel 1390 ebbe l'incarico di porgere le congratulazioni a Francesco di Carrara allorchè riacquistò la città di Padova.

Antenore, Puliotto e Federico, fratelli, formarono nel secolo XVI tre linee; i due cugini dei suddetti, Panfilo e Vinciguerra, crearono altri due rami: Vinciguerra fissò la residenza in San Floriano del Coglio ed i suoi figli vennero accolti nell'ordine teutonico. I rampolli di questo casato, ascritti tra i nobili goriziani, sedettero agli Stati generali ed ottennero da Ferdinando II il titolo di baroni. Di Vipulzano, luogo in cui i dinasti goriziani mantenevano razze di cavalli, si fa menzione già nell'XI secolo: era abitato da un sopraintendente alle cacce del conte; decaduto per fellonia il primo feudatario, che aveva assunto il nome del castello, fu ceduto agli Herberstein, cioè a Federico nel 1311; quindi passò ai conti della Torre, che lo ristaurarono. Nel 1616 fu preso dai Veneti; il Giustiniani vi pose a governatore Gianpaolo Pompei.

* * *

Il castello di Dobra, acquistato nel 1501 da Federico di Colloredo, è all'esterno quasi completamente conservato nel suo stato primitivo; con i quattro torrioni angolari, domina tutta quella campagna a grandi ondate, che da una parte s'avvalla e presso al mare si perde nei fanghi della laguna, dall'altra s'accosta alle Alpi, che la recingono con un diadema di neve rosea. L'occhio vi spazia senza riposo e trova soltanto i campanili merlati di alcuni villaggi, che accennano all'antica fisionomia del paese. Carri e villani si presentano sulle strade, che sbucano al fianco d'un pendìo, e spariscono subito nelle svolte.

Giù per i declivî corrono a scale serpeggianti le pergole, descrivendo tutte le sinuosità del suolo; il mandorlo presta i rami ai tralci delle viti accampanate.

Sul grande mareggiamento verde si sparpagliano per ogni verso alberi carichi di prugne, che sembrano coperte d'una polvere violetta; dovunque si guarda colpisce l'intensa coltura, e la vegetazione, che costretta dalla falce e da infinite legature a crescere a spalliera, si svincola, si ribella e gode sfrenatamente della sua libertà.

L'erba spunta sulle cornici dei muricciuoli, alle sponde dei viottoli, circonda i ceppi dei noci maestosi, veste i fossati e rallegra con i suoi rabescamenti l'ultimo palmo di terreno che l'uomo non ha vangato o non ha rotto con lo zappone. La flora delle ombrellifere, dei cardamini, delle ortiche e delle vitalbe si spande come un sorriso allegro, i fiori del fieno s'associano ai fiori delle zizzanie tra la biondezza dei frumenti. Dalle contorte ficaie e dagli esili peschi pendono i frutti, bucati dagli uccelli e dalle vespe golose; i tronchi dei ciliegi gemono gocce o fili vermicolari di gomma trasparente e densa.

La pianura ha mandato lassù i verbaschi salini, e dai monti è discesa, per trovarsi in quella sagra campestre, la ginestra dei carbonai.

Colpisce uno svolamento di farfalle ge-

melle, color zolfo, o nero fosco, coi margini delle ali punteggiati di carminio, cosparse di talchi argentini.

Quella fertilità lussureggiante e rigogliosa della natura trasmette nell'anima la gioia della luce, dei profumi e dei canti.

Si lavora negli orti, nei prati, nei vaneggi. Davanti le porte delle capanne, su graticci di canna, stanno esposte al sole le susine, che, dopo essicate, si comprimono e si mandano in commercio col nome di prugne dolci del Coglio.

Una credenza villareccia pretende che di notte si oda partire dalle chiusure dei campi un frequente fruscio, il quale annunzia la radunanza degli spiriti notturni. Le fate scendono giù nelle vallicole e girano cercando l'oscurità in cui le loro vesti trasparenti scintillano come se fossero seminate di piccole schegge diamantine. Ma al primo albore del giorno, fugate dalla luce, perdono quelle gemme, che staccandosi dai veli, cadono al suolo, sciogliendosi nelle piccole perle d'acqua della benefica rugiada.

Che delicata e vaporosa poesia questa, che spicca il suo gambo da una zolla di gente incolta!

* * *

Appartenevano al dominio comitale goriziano: il castello di Clana, situato nelle gole dell'Albio, non lungi dalle sorgenti del Recina; quello di Carstberg, presso un filone di monti del Carso istriano, e Castelnuovo, della Valsecca, tra i monti della Vena e le alture che serrano il Timavo superiore; aveva così in mano le arterie di tutta la nostra provincia.

Il castello di Clana servì a contenere l'irruzione dei Turchi del 1559; fu un baluardo contro l'impeto di quelle orde. Era protetto da rocce, che formavano un vero sistema di naturali barricate. Il gesuita Martino Bauzer narra che «gli aggressori calarono, coi loro piccoli cavalli, da monti tutti di pietra, dove non si troverebbe tanto di terra da empirne un pugno od un cucchiaio».

Il castello, dai Barbo fu trasmesso ai Panizzolli, poi agli Scampicchio e finalmente ai baroni d'Oberburg.

Di Castelnuovo erano stati investiti i signori di Neuhaus o *de Domo nova*, che qualcuno pretende fossero i Borsa d'Argento di Trieste; i Neuhaus vivevano in Gorizia ed in Cormons già nel XIV secolo; se derivassero dalla cospicua casa patriziale tergestina, non è accertato; quando il loro nome, cioè circa cento anni dopo, entra veramente nel dominio della storia, il castello era stato acquistato dalla città di Trieste.

Nella guerra del 1508, contro Massimiliano I, i Veneti se ne impossessarono e l'occupò Gerolamo Savorgnan; questi, per meglio avvantaggiarsi sul teatro delle operazioni militari, si fortificò in Primano, ove assalito dalla soldatesca di Cristoforo Frangipani, fu costretto a capitolare e darsi prigione; venne poi riscattato con l'esborso della taglia di mille settecento ducati.

Dopo che i Veneti sgombrarono il paese, l'imperatore costituì un governo militare, che aveva lo scopo di custodire i confini, e l'affidò fra altri al Frangipani, che s'intitolava capitano d'Adelberga e di Castelnuovo.

Il fatto svolgeva così nella Carsia il prologo d'un dramma, in cui due uomini, che s'odiavano, erano predestinati ad insidiarsi militando l'uno per l'arciducato d'Austria e l'altro per la republica di Venezia.

La famiglia Frangipani, tra le più antiche e famose d'Italia, avrebbe preso il nome da una distribuzione di pane, fatta al popolo romano in tempo di terribile carestia, e quella generosità passò simbolicamente sulla sua arma.

* * *

Dopo il tacito armistizio tra i Veneti e Massimiliano I, i condottieri cesarei molestavano il Friuli. Intorno a Cristoforo Frangipani si stringeva quasi tutta la gioventù castellana, ed a lui s'associava nel disegno di non dar pace alle truppe marchesche il vescovo di Lubiana, Cristoforo Rauber, che aveva combattuto col grado di luogotenente sotto il duca di Brunswick.

Il Frangipani riuscì, col tradimento di un prete, a prendere Marano. La Republica ordinò subito ai comandanti dei presidi più prossimi alla fortezza di ricuperarla; agli inutili tentativi degli assedianti, il Frangipani rispose vigorosamente sbaragliandoli, e si diede nel 1514 a scorazzare il Friuli, commettendo ogni sorta d'iniquità.

Gerolamo Savorgnan, di moto proprio, pensò di chiudersi con pochi fidi nella fortezza d'Osoppo e di ritardare con un disperato tentativo il passaggio agli arciducali, che intendevano d'occupare il Trevigiano; perdute Udine, Cividale e tutte le più piccole borgate, soltanto sul colle d'Osoppo sventolava, sfida altera e temeraria, la bandiera di San Marco. Non parve vero a Cristoforo Frangipani d'essere comandato all'oppugnazione di quel forte e di poter misurarsi un'altra volta, e più accanitamente, col suo provocante nemico.

Prendendo le armi, egli ubbidiva all'istinto feroce della sua natura, inasprito dalla generosa baldanza dell'avversario, lieto di portare la spada contro Venezia, che obligò la sua famiglia a deporre sulla piazza di Veglia e innanzi al popolo la sovranità che aveva esercitato per cinque secoli in quell'isola; prodigo di sangue, s'impegnava in una guerra che interessava le passioni più attive e più violente del suo cuore: l'orgoglio e la vendetta.

Gerolamo Savorgnan era un esempio di quel fervoroso patriotismo, che nulla vede e nulla sente oltre la causa, che ha preso a

difendere, e rinunzia alla vita assai prima che all' onore. Tre grandi qualità: la fede, l' ingegno ed il coraggio, gli avevano conquistato l' altezza del grado e la stima dei propri commilitoni.

Quando in Osoppo si presentò un trombetta cesareo ad intimargli la resa, offrendogli larghe condizioni ed onori se cedesse, minacciandolo di ferro e fuoco se pensasse a resistere, rispose con nobile serenità, che « tentarlo con promesse acciò abbandonasse la patria, non poteva essere approvato nè da loro, nè dall' imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tale atto nei suoi sudditi; che aveva nel cuore ferma la fede e il vincolo del giuramento fatto a Venezia, per la gloria e il servizio della quale aveva deciso difendersi sino alla morte. »

Il Frangipani a capo dei lavori d' espugnazione, si travestiva per poter sopravvegliare gli aprocci e le opere dell' assedio che andava alacremente stringendo.

Sperava gli sarebbe caduto in mano per una seconda volta quell' impavido provocatore, che pareva prendesse a scherno le forze numerose scaglionate nei piani di Gorizia e nella valle del Fella. Il Savorgnan, mentre imbaldanziva coi nemici, si lamentava con la Repubblica della scarsezza dei viveri; la siccità lo aveva costretto ad abbeverare i cavalli col vino; nulladimeno disturbava il campo dell' assedio, talchè il Frangipani restò ferito da uno scheggione di pietra contro cui aveva urtato la palla d' una spingarda. In Osoppo si credeva che fosse stato colpito mortalmente; anzi scrivevano al Senato, che alcuni pellegrini boemi avevano veduto una cassa coperta di panni neri, che si portava verso l' Ungheria, seguita da alcuni Croati.

Ma il Frangipani, con la testa fasciata, ritornò presto al campo, mancante dei migliori soggetti: Guido della Torre, Gregorio Rauber, Riccardo di Dorimbergo, Sigismondo degli Auersperg e Bernardino Raunacher erano stati fatti prigionieri. Dopo quarantasei giorni d' assedio, sbigottito per le vittorie riportate dall' Alviano in Pordenone, deliberò di levare le tende e riparare a Venzone.

I Veneti vittoriosi marciavano alla conquista di Gorizia, quando il Frangipani, che presiedeva Gradisca, cadde, con sessanta lanzi, in mano del provveditore stradiotto Giovanni Vitturi. Imbarcato sopra una fusta, condotto a Venezia, vi giunse il 9 giugno 1514.

Marin Sanudo dice ch' era giovane di trentadue anni, di bell' aspetto, grande di persona, magro, vestito alla tedesca, d' indole fiera e leale. Esaminato, fu posto alle torricelle. Qui la storia interrompe il racconto, per non dare che dei brani slegati; ma le lacune stimolando la curiosità rendono più interessante il romanzo. Dalle segrete giungono ad ogni qual tratto brevi e laconiche notizie per avvertire ch' egli è sempre là, ghiotta preda della Republica. Invitato a recarsi sotto Marano ad intimare la resa, rispose sdegnosamente: «Non voglio essere un traditore; se mi conducete sotto le mura, griderò che resistano! »

Abbandonato al Consiglio dei X, subì gli esami senza paura; il suo labbro non si disonorò per alcuna viltà; ai giudici inesorabili dichiarò ch' era nato per difendersi con la spada, non con la parola. Chiesto di giustificare l' efferatezza commessa contro gli abitanti di Mozzana, a cui fece cavare gli occhi e tagliare due dita della mano destra, disse che il vescovo di Lubiana, Rauber, e quattro consiglieri volevano impiccare quei contadini perchè favorivano i Veneziani, ma preferì far loro cavare gli occhi « che posti in un bacile erano in grande numero. »

La cronaca poco dopo annuncia che i Cai dei X lo esaminarono in camera del tormento; aggiunge inoltre che si lamentò perchè davanti alle finestre della sua cella, con grande folla di popolo, s' erano impiccati due malfattori, e lo spettacolo si fosse dato a posta per commuoverlo.

E qui interviene una donna a velare con la sua passione lo spettro del tribunale misterioso di San Marco ed il cinismo di quell' uomo, che vissuto tra le battaglie e la morte, senza rimorso, confessava d' aver commesso le più inique barbarie.

Questa donna, Appolonia Lang, moglie di Cristoforo Frangipani, era sorella del cardinale Gurcense; le sue grazie e la sua gioventù avevano forse servito a creare l' accusa che fosse stata la favorita dell' imperatore; ma nulla venne a confermare la verità di questo sfregio fatto al suo pudore. Dacchè comparve sulla scena, dacchè la sventura venne a trarla dall' oscurità, essa santificò l' indissolubilità del suo legame, che tutti riconobbero formato dal triplice nodo della virtù, dell' amore e del sagrifizio.

Quando suo marito dovette arrendersi al Vitturi, essa si trovava nel luogo in cui lo aveva incontrato per la prima volta, nel luogo in cui era nato il loro affetto; la fatalità la riconduceva desolata e sgomenta nell' asilo delle prime gioie.

In quel lungo isolamento, combattuta dalle penose incertezze, dilaniata dai più sinistri presagi, il suo amore parve rafforzarsi oscillando nei sogni del timore e della speranza.

Confortava il marito scrivendogli, intitolando le lettere « al conte Cristoforo, principe dei Frangipani mio grazioso e carissimo consorte; potente ed alto e ben nato signore. » E gli diceva: « Non ho nessuno; solo a Dio posso rivolgermi, e lo prego; lo prego con l' amore che vi porto, ed egli ascolta la voce del dolore: avete ricevuto il mio anello; io ho ricevuto il vostro; questo secondo matrimonio della sventura è grande. Se voi morirete, io amerò la morte. »

Da quel momento non pensò che alla de-

liberazione del consorte: pregò con le sue grosse lagrime il sovrano, impietosì il pontefice: il pianto, la sua costernazione dovevano aprirle le porte delle segrete.

Dicono che per i lunghi patimenti perdesse la splendida avvenenza: se ciò è vero, essa provò che la bellezza più ammirabile della donna è tutta nel cuore.

La tradizione aggiunge, che recatasi in compagnia d'un servo fedele a Venezia, ottenuto il permesso di visitare il marito, lo fece evadere prestandogli i propri abiti, indossando a sua volta quegli del domestico, che poi riuscì a fuggire ed a raggiungerla a Trieste.

Ma la favola piega le sue ali d'oro davanti ai documenti della verità. Il conte Frangipani venne liberato per intromissione dell'imperatore, e per istanza del papa e del re di Francia.

La più oscura delle tre sale delle armi del Consiglio dei X occupava una parte della celebre torricella. L'illustre Emanuele Cicogna vi scoperse la seguente iscrizione:

F... L. INCHLUSO. Qua in Torise.... fina terzo zorno de septembro del MDXVIII io Cristof. Frangepanibus chonte de Vegia, Senia et Modrusa ed io Apolonia Chonsorte de sopradito signior Chonte vene far chompania a quelo a di XX zenar 1516...

Breve fu però la gioia di Appolonia Lang per la ricuperata libertà di suo marito. Cristoforo Frangipani, schieratosi nelle file di Giovanni Zapoly, che contendeva la corona d'Ungheria a Ferdinando I, cadde fulminato da una palla di cannone sotto i bastioni di Varadino il 21 agosto 1529.

GIUSEPPE CAPRIN.

REGESTI FRIULANI

A seguito dei documenti polcenicesi che ho pubblicati da poco nell'*Archivio Veneto,* penso ora di stampare i regesti di alcuni documenti friulani delle mie raccolte in parte conservati a Spilimbergo negli Archivì dei signori Conti di Spilimbergo della casa di Sopra e della casa di Sotto, e di S. Maria, e in Valvasone presso i conti Carlo e Massimiliano juniore e altrove come a suo luogo sarà indicato. Ometto a bello studio i monumenti che possono dar materia a un lavoro qualsiasi speciale su Spilimbergo o Valvasone, per farne prò altrove e non presento i sunti di documenti perduti di cui rimangono solo inventarî antichi per non riempire questo scritto di scrupoli e di riserve.

F. C. CARRERI.

Biblioteca Monaco in Spilimbergo.

cop. aut. membr.

A. inc. 1005 12 Novembre ind. 4. — Nel monastero di Sesto in Friuli. — Alberto giudice fu Toprando di Plovezano di nascita e legge romana e Talia sua moglie di nascita e legge alemanna, ma pel matrimonio fatta romana, donano a detto monastero due masserizie in Plovezano trivigiano e la corte di esso luogo con la cappella di S. Alberto, altre due masserizie in Lancenigo etc. e la corte di Laubia.

Dagli atti di Manfredo not. trascrisse ed autenticò Giovanni nel dì 23 Giugno ind. II a. d. 1184. — (Trascrizione completa).

Arch. co. Max. di Valvasone.

Da completa trascrizione di F. Carreri.

A. Nat. 1202 V. ind. 29 Marzo. — *Actum in Curia de Frata in lobia suprascripti D. Walteri.* Domina Gerdruda vedova del fu D. Waltero di Frata e il fratello di costui D. Vrasclao ed Enrico e Gotfredo detto Barello nipoti di Waltero dichiarano di aver donato all'altare di S. Stefano di Concordia la serva Wilipirga figlia d'Enrico Maniago, a merito de' servizi di quest'ultimo, coi figli e il peculio. La consegnano in mano di Prete Liprando che la pone in mano al di lei padre in modo che essa Wilipirga sia quind'innanzi proprieta e *dieneswip* della chiesa.

Not. Matteo dell'imp. Federico. — *perg. aut orig.*

Arch. co. Max. di Valvasone.

Da completa trascriz. di F. Carreri.

A. D. 1213 ind. I, 2 Dicembre, Concordia. — Il vescovo fa noto che coll'autorità del Patriarca, Walterina fu D. Walterio di Frata rese liberi Enrico Maniaco e sua figlia Wilibrug *et eosdem in manu domini Henrici de Frata tradidit pro porcione (?) sua cuicumque velent sacre domui et religioso loco sese oferendos.* Attesta il notaio ch'e' si diedero alla chiesa di Concordia e furono *dicte persone recepte et colaudate in ministeriales seu denesmanos cum omni posteritate sue progeniei a ministerialibus ecclesie concordiensis videlicet Artuicho de Meduno. Sivrido de Mucinbergo. Johanne de Concordia. Conrado de Flambro...* etc. *deducte sunt per manum dicti Henrici de Frata et Ugonis et Barelli fratres eius et Iuliani nepoti eorum usque ad aram beati propto martiris Stephani cui quidem altari sese obtulerunt nomine ministerialium* etc. I manumittenti stipulano una pena da pagarsi al vescovo ed ai manomessi se infrangessero la donazione.

Not. Otolino Vicentino del sacro palazzo — *perg. aut. orig.*

Bibliot. co. Monaco in Spilimbergo.

Da libro in cop. semp. moderna.

A. D. 1220 ind. 8 Sabato 1 Febbraio. — In Piazza di Toppo sotto l'Armentarezza. Pandolfo e Alberto fratelli fu Wroino di Toppo per 1240 Lib. di denaro veneto vendono ad Hengelpreto Brisa e Warnerio fratelli o figli del fu Sigisfredo di Ragunia, varî possessi e diritti che teneano a ragion di feudo aquilejese fra i quali la montagna di Toppo sulla quale è il castello, la casa di Laurentino e l'Antro di Toppo; il dominio e il garitto di Toppo e le sue pertinenze, col diritto che per se avevano di pascolare, far fieno e strame, mercè gli uomini di Toppo e Pino nella campagna di Solimbergo sino alle pertinenze della villa di S. Giorgio. Gli uomini di Toppo e Pino devono pagar pel pascolo 6 misure di latte ed un ser-

vizio all' anno per costruire il castello e la casa di Laurentino e devono ivi condurre il fieno. Seguono altri beni. Peso militare d'Aquileja per tal feudo: un elmo.

Vito notaio.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1236. IX ind. 30 Ottobre. Fratta. — D. Enrico di Fratta rifiuta in mano al Vescovo di Concordia il castello di Fratta e la Villa e i masi e il molino sul Lemene. Il Vescovo ricevuta la rinunzia gli commette di stare in Fratta per lui.

Not. Ottolino Vincentino.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1260. III ind. 24 Agosto. — Presenti i signori Bertoldo di Somcolle, Wolveno di Ragogna e .... de Maniago, Vernardo e Marquardo di Ragogna testi; i fratelli di Ragogna Enrico, Giacomo ed Otto dividono le loro case in Ragogna col cortivo e i bearzi.

I Parte: mezzo il palazzo verso S. Floriano con la camera verso il Tagliamento e la caneva inferiore come è divisa. Comuni la torre, la via di passaggio e le scale. La terza parte della casa esteriore col pistrino verso Tagliamento. La casa di Crogegno coi sedimi in giù fino ai confini della chiesa di S. Floriano lasciando un comune passaggio alla porta. Il bearzo esterno dalla fossa *saboli* d' onde la sabbia fu cavata fino alla via *de soabo* ed alla via del Tagliamento in su. La chiesa resti in comune come le fratte e i fossati intorno la casa. Sia obbligo comune riattare ponti, porte e fossati. Ognuna delle parti possa lavorar sul suo. Detta prima parte fu tratta a sorte da Enrico.

II Parte: il palazzo verso la torre, la caneva com'è divisa, un terzo della casa esteriore *immedio*, parte del cortile, il bearzo esterno dalla fossa della sabbia fino al *malum cum cruce*, il broylo di S. Jonamo etc. La seconda porzione toccò in sorte a Giacomo.

III Parte: la stupa, il sedime con l'orto sotto la stupa, un terzo della casa esterna fino al muro *de cantono* comuni etc. Questa porzione toccò ad Ottone.

Si stabilisce che non si facciano altre porte, e che in caso di disparere sui lavori si nominino degli arbitri.

Not. Gregorio. — *perg. aut. or.*

Armadio dal Co. Carlo di Valvasone.

A. D. 1275 III ind. 9 Xbre. Sul castello di Ragogna. — Haynz di Ragogna testando dà a sua figlia Viola in dote col consentimento dei figli, 5 marche di den. di Aquileja, e 4 masi in Gradisca di sua madre Hella, se essa si mariti col consenso degli amici Giacomo, Marquardo e Francesco di Ragogna e dei fratelli di lei. Marquardo tenga i masi e sieno essi riconsegnati uno all'anno se Viola riceva ad ogni S. Martino, X marche dai fratelli. I frutti intanto li godano essa e i fratelli.

Not. Pietro.

A. D. 1277 V ind. 13 ottobre. ibi. — Conferma di detto testamento con qualche aggiunta di beni e col patto che Viola morendo senza eredi tutto ricada ai fratelli.

Not. Pietro. — *perg. aut. or.*

Raccolta di L. Pognici.

Trascriz. completa di F. Carreri.

A. D. 1279 ind. 7ª 24 Maggio. *In Castro Belgradi.* — D. Francesco di Rivarotta nunzio dato dal co. di Gorizia pone i D. D. Duringo di Varmo e figlio Durazo in tenuta a retto legal feudo d'un sedime nel castel di Belgrado il qual sedime era stato di D. Aynzio di Belgrado con tutte le ragioni sui masi, molini, prati, selve, masnate, vassalli e terre ch'erano stati del fu Aynzio suddetto fra Isonzo e Livenza.

Galvagno di.... rino not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1287 ind. XV 27 Marzo. Gemona nel Castello Patriarcale. — Raimondo Patriarca Aquilejese concede ad Asquino di Buja ed eredi che possa trarre una roja d'acqua detta Edra in contro di Buja a S. Paolo ed ivi fare un molino che gli dà ad affitto aquilejese.

Waltiero da Civid. not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1293 ind. VI penultimo dì d'Agosto. Colle di S. Zeno. — Deposizione giurata dinanzi a Girardo di Polcenigo d'alcuni testi che affermano che quelli di Lestans e di Vacile hanno diritto per tutto l'anno di pascolare e segare nella campagna d'Istrago fino alla Meduna senza nuocere alle biade e pagando una danda annua di due quarte di sorgo ed una gallina ai signori di Polcenigo.

Ailino not. — *Copia membranacea* del secolo XV.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1294 VII ind. 20 Aprile, Pordenone. — Davanti al Capitano alcuni prelati ungheresi d'Albareale Astrigonia e Transilvania fanno remissione della roba loro tolta in S. Tomaso del Friuli dai signori di Ragogna per l'avvenuta restituzione.

Not. Nicolò di Pordenone.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A D. 1294 ind. VII. 3 maggio. Tricano. — Odorlico e Pertoldo fratelli di Tricano da una parte e Stefano e Olvrado di Pinzano fratelli dall'altra, presente Corrado che fu già di Valvasone, convengono che d'ogni grazia fatta da Corrado suddetto a Odorlico e a Pertoldo dei beni che Simone di Cucagna a lui aveva dati per il castello e il luogo di Valvasone dei quali beni erano stati investiti, detti Odorlico e Pertoldo abbiano due parti e Stefano ed Olvrado una terza parte.

Not. Nicolò di Mels.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1294 VII ind. 7 8bre. Pinzano. — D. Waltiero di Pinzano dichiara a Momissa vedova di Federico il giovine di Pinzano ch'egli ha pattuito con lo suocero di lei D. Federico seniore o cogli eredi di offrirgli la sua parte di garitto e del colle di Pinzano e dei vassallaggi fuori della Pieve di Pinzano ed in Gemona ove entrasse in divisamento di venderli. La signora a nome dei figli di cui è tutrice, accetta di comprare e aggiunge un patto che per la scorrettezza della copia non è possibile rilevare ma che sembra imporre all'offerente di non dire che i beni di Pinzano sono *jure* della chiesa di S. Martino (?)

A. D. 1294. 7.ª ind. X Novbre. Pinz. — Walterio vende a detta Momissa tutrice dei figli Francesco, Enrico (?) e Adalgerio detto Pinzanuto, a ragion di feudo ciò ch'è feudo, mezzo il colle di Pinz. fra certi confini, metà del garitto e de' vassallaggi che aveva anche fuor della pieve di Pinzano e metà delle sue ragioni in Gemona per 600 libre di Aquileja.

Not. rogante Ailino di Maniago. Il notajo d'Udine Bernardino Orniano del secolo XVI copiò — *perg. aut.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1298. XI ind. 25 giugno. Ragogna. — Gio. fu Ainz di Ragogna da una parte e i suoi nipoti Odorico e Nicolò detto Fanta fu Federico di Ragogna per se e fratelli dall' altra avendo divisi i beni del predetto Ainz tranne la motta e le selve di Madrisio e la torre di Ragogna e la strada, pattuiscono di non vendere ed alienare tali cose sotto pena di decadere dalla loro porzione di Ragogna. Si determinano i confini delle cose divise.

Ailino not. *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1299, ind. XIII li 5..... Maggio. — Il signor Odorico Zurlino già di Montereale che ora sta a Spilimbergo per 6 marche di denaro aquilejese vende a Provenzale ed Odorico fratelli fu sig.r Scotto di Montereale ed a Paveglione loro cugino, l' un l'altro succedentesi, tutta la sua decima su Domanisio comprata da Polumbo di Valvasone ed ora raccolta da Mutia di Domanisio, col giuramento di fedeltà.

Maniago, sotto il portico del notaio rogante Ailino del sacro palazzo — *perg. aut. orig.* (Dovrebb' esser l' indiz. XII).

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1300, 13.a ind. 19 gennaio. Ragogna. — D. Tommaso da San Daniele vende a Barilotto di Ragogna tre masi in Ragogna garantendoli dalle molestie che possono recare il Patriarca, il Duca d'Austria o il Conte di Gorizia.

Not. Nicolò di Mels — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1301, 23 Decembre ind. XIV. Concordia — Quietanza del Vescovo Antonio a Gregorio Squarra per l' amministrazione delle entrate del vescovado come Vicedomino.

Not. Lancillotto fu Filippino di Maniago — *perg. aut. or.*

Arch. S. Maria.

A. D. 1302, 15 ind. 1 Luglio. Cividale. — Gregorio e fr. Alberto vicarii del Patriarca chiedono la Braida di Montisello a Nicolò avvocato da Cividale, che la detiene, perchè la consegni alla Chiesa.

Not. Leonardo di Antonio Nassuti da Udine trascrisse autenticamente dall' atto originale di Francesco Nassuti.

Nella stessa pergamena.

A. D. 1302 ind. XV 3 Luglio. Udine — Richiesta dai suddetti fatta della Braida di Carraria presso Cividale a uno di cui il nome non si legge più.

Medesimi notai.

(Continua).

IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA

DI

GIACOMO BALDISSERA

(Continuaz. vedi n. 12, annata VII).

V. — La guerra del Patriarca Bertrando contro Beatrice di Gorizia per il possesso di Venzone.

Alla morte di Enrico II conte di Gorizia (1323) succedeva in quella giurisdizione il figlio minorenne Giovanni-Enrico sotto la tutela della madre Beatrice di Baviera, donna d'elevati sensi, dice la storia, ed abilissima amministratrice dei beni del figliuolo; mentre in luogo del Patriarca, Pagano della Torre, estinto nell' ottobre del 1334, veniva innalzato alla sede d' Aquileia un venerabile ed energico vecchio, il Decano d'Angoulème, Bertrando da S. Genesio.

Molte cose si speravano in Friuli da questi cambiamenti; ed invero, non appena il novello Prelato ebbe preso il possesso del suo dominio, una nuova êra s'aperse per la grandezza della Provincia.

Bertrando s'accorse subito della decadenza in cui volgeva il dominio temporale della Chiesa aquileiese, e delle usurpazioni fatte dai vassalli maggiori e dai signorotti confinanti sul suo territorio; perciò intelligentissimo e pronto nelle sue azioni, com' era, decise di porvi all' istante un riparo, e di rivendicare, colla politica e colla forza, quanto i suoi predecessori avevano perduto coll'inabilità e colla debolezza.

Conosciuto pertanto l' intrigo in cui era caduto Venzone, ed il pregio che aveva questo luogo per la sicurezza del Patriarcato, qual forte barriera contro le invasioni oltramontane, se lo volle ad ogni costo riacquistare. Non attese a lungo l' occasione propizia, per riuscirvi: questa gli si presentò naturalmente l' anno appresso. — Il Patriarca doveva concedere l' investitura dei feudi esistenti nel territorio aquileiese all' erede del duca di Carinzia, morto sui primi del 1335; ed egli, sul punto di dare la conferma delle singole proprietà che gli venivano presentate dai Delegati, con fine accorgimento, seppe escludere la terra di Venzone, la quale, invece, faceva dichiarare e riconoscere apertamente, in base al contratto del 1288, come feudo spettante al Patriarca.

Con tale atto il suo diritto aveva ottenuto anche la pubblica approvazione; laonde egli s' apprestava con franchezza ad una guerra contro il Pupillo di Gorizia per riprendersi colla forza quanto dalla semplice ragione gli veniva negato.

Senonchè, appunto allora il potentissimo signore Da Camino, feudatario su quel di

Treviso, di Ceneda, di Motta, ecc. minacciava colle armi Sacile; e Bertrando dovette abbandonare, per necessità, la prima idea su Venzone, e rivolgersi di tutta fretta a quella parte per trattenere il Caminese.

Favorevole però gli fu la sorte. Rizzardo Da Camino ricevette una sconfitta così solenne, sulle sponde del Livenza, che ne moriva poco tempo dopo, di crepacuore (1336).

Narrano le cronache che il Patriarca Bertrando appena ottenuta la vittoria di Sacile, si portasse a Lubiana per stringere alleanza coi duchi d'Austria e che, nel ritorno, avendo presa la strada della Pontebba, mentre stava per entrare a Venzone, gli fossero chiuse le porte in faccia; onde avrebbe dovuto, per altra strada, restituirsi alla sua residenza. Si aggiunge, poi, che fu in seguito a questo insulto, se allora cominciarono le ostilità contro quella terra. Dalla testimonianza dei documenti, invece, si capisce che tale fatto non avrebbe importato nulla, essendo già da tempo le cose mature, come abbiamo più sopra accennato, e che Venzone avrebbe chiuse le sue porte non per insultare il Patriarca; sibbene perchè, a quel tempo, esso trovavasi in una delle tante guerre con Gemona per gelosia di commerci e di strade.

Che il principio sia stato per questa o per quella cagione a noi poco importa; certo si è che un grosso esercito formato come al solito dalle taglie (contingenti dei nobili, dei prelati e delle comunità) e da buon numero di mercenari, per lo più tedeschi, e comandato dal Patriarca in persona, si presentava improvvisamente sotto le mura di Venzone agli ultimi di luglio del 1336.

La cittadella, quantunque fosse munita di forti muraglie, di torri, di bastioni sicurissimi, ed avesse anche parecchie armi da fuoco [1] per la sua difesa, quando fu circuita da tutte le parti dall'esercito patriarchesco, non seppe tener fermo all'intimazione di resa, e, dopo qualche giorno, scendeva umilmente a trattative.

Furono parecchie le considerazioni che mossero il Consiglio cittadino, il 10 agosto, alla presenza dei Capitani goriziani, e confermato nel domani anche dal Consiglio d'Arengo, sulla necessità di venire a patti; e cioè: « la deficienza di vettovaglie, la fuga continua dei cittadini ed il timore entrato negli stipendiari di restar prigionieri ». Per le quali cose il detto Consiglio proponeva al Patriarca un armistizio, che durasse almeno sino alla fine dello stesso mese, promettendo, in cambio, che si sarebbero arresi spontaneamente, qualora, nel frattempo, la Contessa di Gorizia non mandasse sufficienti soccorsi di viveri e di soldati.

Accettò il Patriarca tali proposte, e, tre

(1) Vedi fra i documenti goriziani pubblicati dal D.r Joppi al N. 120.

giorni dopo, dieci dei suoi Nobili, quali mallevadori, stipulavano e firmavano il contratto coi seguenti capitoli: « — Sieno rimesse reciprocamente le offese; i beni e le persone vadano salvi; le fortificazioni restino intatte e se ne possano aggiungere di nuove. Abbia Venzone un mercato settimanale; la muta che esigevasi in Gemona sulle vendite e compere fatte in Venzone, sia abolita. Ogni privilegio del Comune dal tempo del Duca di Carinzia venga confermato; i rifuggiti fino a questi giorni siano sicuri. La muta che esigevasi in Chiusa e Tolmezzo sia esatta in Venzone fino a che rimarrà fedele alla Chiesa d'Aquileia. I Venzonesi non siano obbligati a salire colle merci a Gemona ed abbiano diritto di rappresaglie sui danni loro recati fuori del Patriarcato. Siano confermati i loro statuti e per un triennio si eleggano a Capitano uno dei nobili castellani del Friuli o de' cittadini d'Aquileia, o dei famigliari del Patriarca; ma dopo quel tempo la nomina spetti a questo. I beni pascoli e boschi tra Gemona e Venzone siano promiscui. Il Capitolo d'Aquileia, il Parlamento, quattordici famiglie fra le nobili del Patriarcato da scegliersi dai Venzonesi, le Comunità d'Aquileia, Udine e Cividale debbano confermare questi patti » [1].

Radunatosi quindi tutto il popolo venzonese nella chiesa di S. Andrea, venne delegato il Cameraro a recarsi personalmente dal Patriarca a prestare il giuramento d'obbedienza; mentrechè 24 cittadini giurarono dinanzi all'incaricato patriarcale, Ettore di Savorgnano, di mantenere fedelmente le clausole del contratto, ed aggiunsero anzi che il soccorso aspettato dovrebbe venire a bandiera alzata, e in numero bastante da poter sciogliere l'assedio. Tale aggiunta fu pure confermata dal Consiglio d'Arengo tenuto nella stessa chiesa il giorno 19, il quale inoltre decideva: se il soccorso non fosse giunto in Venzone, alla luce del sole, palesemente, a bandiere alzate, in numero da poter liberare la città dai nemici e con vettovaglie sufficienti, gli avrebbero chiuse le porte in faccia.

Con fine egoismo ed opportuna politica avevano stabilito a questo modo i Venzonesi. Essi non volevano esporsi a nessun partito ed, in pari tempo, evitare ogni possibile danno alla loro terra; ci lascia trasparire assai bene il loro scopo quella deliberazione presa dal Consiglio minore, nel giorno 19 agosto, di non partecipare « nulla di tutto questo alla Contessa di Gorizia ».

A Gorizia però non si stava inoperosi dopo la dichiarazione di guerra del Patriarca, massimamente dopo le notizie ricevute dalle spie intorno all'assedio di Venzone.

Il ministro della contessa Beatrice aveva già disposto affinchè fosse approntato un discreto corpo di truppe da opporre al Pa-

(1) *Notizie della terra di Venzone* — Joppi Vincenzo.

triarca; ma ognuno sa che le mobilitazioni, a quei tempi, erano lunghe e costosissime, e ci passavano dei mesi e dei mesi, prima che un esercito ordinato potesse mettersi in campo.

Il ministro tuttavia non dimenticossi nel frattempo d'incaricare il capitano di Venzone, Folchero di Wlasperch, affinchè occupasse all'istante Bragolino, e lo tenesse munito d'armi e di vettovaglie; mentre, a soccorso momentaneo della città assediata, inviava un agguerrito squadrone di cavalleria, equipaggiato di tutto punto, sotto il comando del valente capitano Georio di Duino e di altri feudatari, scelti, per capacità e titoli, tra il fiore della nobiltà goriziana.

Rapidamente traversò il Friuli questa forte colonna: il 22 d'agosto era già nella valle gemonese che s'avanzava compatta alla volta di Venzone. La mossa, ben s'intende, era stata annunciata al Patriarca Bertrando, il quale, appena conobbe le qualità e le forze del nemico, con una parte de' suoi abbandonava tosto Venzone, e, asserragliati con sollecitudine i passi di S. Agnese e d'Ospedaletto, spingeva alcune squadre incontro al nemico fino in Campo.

Ben presto l'avanguardia goriziana s'imbattè negli uomini del Patriarca. Lo scontro avvenne alla Pineta, sulla strada *imperiale,* non lungi da Osoppo. Ma erano superiori le forze del nemico e gli Aquileiesi furono obbligati a retrocedere, con qualche perdita, fino alle prime case d'Ospedaletto. Quivi però tornò inutile ai baldanzosi Goriziani d'avanzare, poichè una grandine di frecce, di pilotti, di balestrate e d'altri micidiali proiettili, li accolse improvvisamente da tutte le parti; mentre un assalto diretto con grande abilità dallo stesso Bertrando che aveva scelto appositamente quel luogo per un agguato, mise in loro tale e tanta confusione che rotti e sgominati si volsero tutti a precipitosa fuga.

Chiuso adunque quel varco, ed essendo sbandata buona parte delle loro milizie, tornò impossibile ai Condottieri goriziani di raggiungere per allora Venzone; e fu loro ventura se poterono rivolgersi pel momento al castello di Bragolino, imperocchè l'esercito patriarcale li inseguiva senza tregua.

I barcaioli del passo di Bragolino, stante la piena del Tagliamento, lottarono eroicamente contro le onde per traghettarli in fretta di là dell'acqua; e si può immaginare quanto furono contenti quei Feudatari che potevano in tal modo aver salva la vita, e con quante feste venissero accolti dalla popolazione e dai numerosi partigiani Bragolinesi accorsi sollecitamente al fiume a prestar loro opportuno aiuto.

VI. — La vittoria di Bragolino.

Non si fece aspettare lungo tempo neppure il Patriarca per giungere sul luogo del passo col proprio esercito. Appena, infatti, i Goriziani si trovarono all'opposta riva del Tagliamento, una turba d'armigeri aquileiesi d'ogni specie: elmi e lancie, guastadori e balestrieri, tutti ansanti e trafelati, giungevano alla sponda sinistra del fiume; e quivi, accortisi dell'impossibilità d'inseguire più oltre i fuggitivi, e vedendosi inaspettatamente scappare dalle mani un nemico incolume, già da essi considerato come vinto e prigioniero, si sbracciavano smaniosi imprecando al loro fatale ritardo per impedire quel tragitto.

Ma il Patriarca Bertrando aveva subodorata un'altra cosa: lo squadrone goriziano manovrava ancora oltre l'acqua, e dalle sue mosse traspariva l'idea di procedere inosservatamente, sulle ghiaie della sponda destra, fino a Venzone. Tosto fu mandato un manipolo d'uomini a rinforzare le schiere appostate nei pressi di Bordano, acciocchè tenessero buona guardia da quel lato; vennero incaricate quindi altre squadre, per il passo di Osoppo a Peonis, di risalire fino a Trasaghis; mentre l'attivo Prelato col resto dei suoi, piantate le tende di fronte a Bragolino, un poco più sopra di dove c'è oggi la presa del Ledra - Tagliamento, chiudeva tutte le strade ai nemici e li obbligava a trincerarsi assolutamente nel villaggio e nella rocca.

Frattanto era calata la notte.

I nemici circondati a quel modo, si può credere con quale angoscia vegliassero aspettando gli albori del nuovo giorno; nel campo patriarchesco invece la frequenza dei fuochi, e l'allegria dei bivacchi davano senz'altro a divedere da qual parte fossero le probabilità della vittoria.

Nel domani, prima dell'alba, lo squillo di raccolta invitò le truppe aquilejesi all'assistenza dell'Ufficio divino celebrato dal Patriarca stesso in campo aperto. Finito questo, Bertrando, indossata l'armatura e cintosi il fianco della spada, fece personalmente un'ispezione generale alle sue genti, ed assegnò con istruzioni speciali il posto e la condotta da tenersi da ciascun riparto durante la giornata. — Egli da uomo prudente voleva che il blocco fosse regolare per riuscire felicemente nell'assalto, e per questo anzi aveva fatto trasportare colà persino il mangano d'assedio.

Tornate inutili tutte le formali intimazioni di resa, alle quali i Goriziani avevano risposto con minacce e con insulti, il Patriarca fece sbarcare, oltre l'acqua, tutte le sue genti ed ordinò un primo assalto al castello. Questo però, dice il Palladio, riuscì totalmente infruttuoso « per le fortificazioni del loco e per lo valore dei difensori. »

Ma nel domani, giorno di S. Bortolomeo, (24 agosto) le truppe del Patriarca, eccitate dagli squilli ripetuti delle trombe, dal frastuono assordante dei tamburi e dalle grida calorose di guerra: sotto un nembo mortale di frecce, di bolzoni, di giavellotti, di sassi, di pietre e d'altri proiettili, anche infuocati, si precipitarono in masse ad un nuovo assalto.

Malgrado la forte opposizione nemica, i Patriarcali s' impossessarono ben presto del villaggio; e quindi, un po' per volta, tra il clamore dei vincitori ed i gemiti e le imprecazioni dei feriti e dei vinti; tra un formidabile cozzar di lance e di stocchi, di scudi e di pugnali ed il cupo fracasso de' gravi cadenti dalla torre; tra il crepitìo delle fiamme ed il fumo denso delle case incendiate, cui teneano dietro le scene disperate e gli urli dei miseri abitatori; le truppe incalzanti del Patriarca salirono intrepide fino sopra i bastioni del castello.

I primi combattenti segnarono certamente la strada col loro sangue sostenendo, da soli, tutto l' impeto degli assediati; ma però col loro sacrificio eroico diedero campo a tutto l' esercito che li seguiva d'ascendere, e di penetrare nella rocca.

Fu il nobile capitano, Birisino di Toppo, che col suo coraggioso esempio e colla sua abilissima tattica aveva guidato quei valorosi all' ultima carica; e fu lui anzi quegli che, fra i primi, contrastando palmo a palmo il terreno, metteva piede nella torre, e, intimato d' arrendersi a quegli ultimi ed ostinati difensori, toglieva dall'antenna lo sventolante pennone di Gorizia.

Un grido prolungato di gioia eruppe fragoroso dal petto di tutto l'esercito aquileiese a questo segno definitivo della vittoria.

Oramai tutti i combattitori s'erano resi a discrezione; il villaggio ed il castello erano caduti in potere delle genti del Patriarca; non mancava più nulla adunque, acciocchè la battaglia potesse dirsi vinta completamente e con onore.

Birisino di Toppo poi, quando, poco dopo, presentò a Bertrando lo stendardo bianco-rosso dei Goriziani, ebbe da lui pubblici e meritatissimi elogi; e, in premio del suo valore, gli fu data la promessa formale di 100 marche di soldi (L. 3429 circa), colle quali il generoso Principe voleva che si comperasse un destriero per suo ricordo (1).

La lieta novella, come si può immaginare, si sparse ben presto nei borghi e nei villaggi vicini; laonde un festoso martellar di campane, indicò a tutti l'allegrezza generale de' fedeli al Patriarca: indicò il trionfo del diritto sulla frode; quello della ragione sulla prepotenza.

Un inno di grazie venne inalzato sul campo al Dio degli eserciti; mentre feste e tridui furono tosto ordinati per tutte le chiese della provincia.

Odorico, famigliare al nob. sig. Tomasutto di Cuccagna, fu il fortunato che ebbe l' incarico di portare ufficialmente la nuova della vittoria ad Udine, e di lui si potrebbe ripetere molto opportunamente col cantore della battaglia di Maclodio:

> « Un corriere è salito in arcioni;
> Prende un foglio, il ripone, s' avvia,
> Sferza, sprona, divora la via:
> Ogni villa si desta al rumor ».

La leggenda dice che gli uomini di truppa invidiassero grandemente la sorte toccata a questo messaggero, perchè, oltre all'onorifico incarico per il quale era stato scelto, dal Cameraro della comunità udinese riceveva una generosa ricompensa per la buona nuova recata. Infatti trovo nei documenti ch'egli ebbe per mancia una marca e mezza, trentaquattro denari, vale a dire: circa L. 68.65 delle nostre.

Innastato che fu sul torrione di Bragolino il bianco vessillo della pace, per due giorni consecutivi le milizie patriarcali ed i paesi vicini si tennero in tripudi ed in feste, e si potrebbe dire senza tema d'esagerazione che, nella nostra valle, la gioia fu talmente generale e sincera da non trovarsi una d' eguale da molto tempo.

Quest' allegria però aveva un' eco triste nel castello e nelle case di Bragolino: colassù, perchè erano custoditi i prigionieri goriziani; nel villaggio, per la devastazione prodotta dagl' incendi e dalle immancabili rapine della brutale soldatesca.

A questo punto devo pure ricordare un altro fatto. — Benchè i Goriziani fossero molto bene circondati nel momento dell'assalto, alcuni fra i migliori condottieri e parecchi eziandio fra i mercenari di truppa, quando ebbero riconosciuto inutile ogni resistenza, ritrovarono modo, nella confusione della mischia, di salvare la propria vita, e di scampare dalla prigionia dandosi alla fuga.

Georio di Duino per altro, capitano della spedizione, Vorlico di Reifemberch, Simone del fu Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch, insieme con Nixa di Herberstein, Angelo di Magispurch, Pochlin di Recperch, Ottolino Salsacher di Castelfranco, il cav. Erardo di Sovignacco e suo nipote, il nobile Nicolò di Hertemberch, Alberto di Traburch, Enrico di Pisino, il cav. Nicolò di Sonimberch, Nicolò di Pisino ed il cav. Giacomo di Cormons ed altri molti non poterono sottrarsi alla triste sorte di cadere prigionieri. I quattro primi anzi, i quali agli ultimi momenti della lotta si erano costituiti al Patriarca senza opporre resistenza e di moto proprio, sia per evitare un inutile spargimento di sangue, sia per avvantaggiare di qualche poco l' infelice condizione dei numerosi colleghi feriti, e già in mano degli Aquilejesi; ebbero interamente a loro carico la responsabilità della capitolazione, essendo essi tra i più elevati in grado e tra i più influenti presso la Contessa di Gorizia.

(Continua).

(1) Ma siccome il Patriarca, per le ristrettezze finanziarie in cui versava lo Stato Aquileiese, non potè subito consegnare le 100 marche promesse a Birisino q. Brisa di Toppo, nel 1337, 2 ottobre, gli donava in cambio un maso in Buttrio e 3 in Orsaria *(vedi fra i documenti)*, e tale donazione veniva confermata al di lui figlio Leonardo nel 1338, 10 maggio dal Patriarca Nicolò. Questi feudi fecero continuamente parte delle possessioni della famiglia Toppo, ed ora tale eredità è passata alla provincia e comune di Udine per l' erezione d' un collegio maschile da denominarsi: Collegio Toppo - Wassermann.

Novella in vernacolo friulano (dialetto gemonese) riguardante l'antica processione DEI BRAULINI a Cividale.

(Dagli scritti inediti di un anonimo).

— *Ab ira Braulinorum, libera nos Domine* —

Cuànd che il çhapìtul di Cividât al faseve la prucissiôn dei Braulinéis, ogni ann, dopo la racolte dal formènt, dal vin e dalis panôlis, si puartàvin di là da l'aghe cuatri o cinc gastaldos fra i plui bùrbars e fiscai de l'aministraziòn çhapitulâr, compagnàds da un mansionari, a scuèdi la décime che a' disèvin ur foss spetàde in compèns dela sacre funziòn.

Par un grum di agns di seguit, i Braulinéis, ubidièns e generôs, consegnàrin vulintîr part delis lor racoltis in non di Diu a chei masse passùds di Cividât; ma cuànd che lis anadis si fasérin plui sçharsis, e che lis esigencis dei mandataris del Çhapìtul si fasevin plui grandis e plui insistèns, a' pensàrin ben di finile une buine volte cun cheste décime importune; e di giavâsilis par simpri dai pis, lis sanguetis impertinens; che il Nadisòn fatalmentri al imbeveive.

L'afar però no si podeve dilu cussì sempliz pai Braulìneis. S'incoreve nuie manco che nela scomùniche, a' disevin i racoglitôrs Cividìns, volìnd dinea ai çhalùnis dela lôr metropolitane chell pizzul tribût di gratitùdine, che i veçhos, par tançh e tançh secui, a' vévin simpri paiàd cence làgnos di sorte. — E cui saressial stàd chell temerari di Braulinéis, che al varess mançhàd di concori a mantignì vive une funziòn cussì biele, cussì antighe, cussì sante, come ch'a' iere la prucissiòn par la vitorie di Braulìns, a Cividât?

Passàrin cussì diviers agns, nei cuai i Braulìneis a bruntulàvin simpri par la décime dal Çhapìtul; ma al att dal versamènt, a paiàvin come il sólit ogni çhiose puntualmentri. Se non che, in une anàde dal secul passàd, a' fo une racolte pessime, iò no mi ricuàrdi plui ben par ce resòn: se a' foss stade pal sutt o pa' tampieste; sichè dunçhe intòr S. Martin, cuànd che i racoglitôrs si presentàrin ala barçhe cui sacs e cui carateluzz, par traspuartâ la cuòte das cistìnis, dal vin e da blave, cun muse scure a' fórin ricevùds dai barçharui del lûc; i cuai anzi, se par cas no fossin stàds lì in chell moment i zàfs di Glemone, cun altre int di Osôf, di Tra-sàghis e di Daless, a no iu varessin nançhe imbarçhàds. Tal al iere l'órdin dai caposfamee di Braulìns su chest propósit. Ma i cinc tirepìs di Cividât nasàrin subit la fuee; e alore cun bielis manieris e dolcis paraulis, a' lusingarin sù i barçharui disìnd-iur: che oltre pajament a' ur varessin lassàde une generose buine man; che il servizi lôr al ere, in fin dai cons, obligatori par duçh, parceche altrimenti a varessin vude resòn chei di Trasaghis di pratìndi la barçhe in comùn cun duçh iu interess, cuànd che a' fossin dei privilegios nel passazz di certis personis; che si acuistaressin mérit grandissim a favorì i servitôrs dela glesie, ecc. ecc. Insome i puàrs remadôrs a' dovérin traspuartàiu di là; al cual fatt fòrin indusùds ançhe dal pinsîr di no iessi disonoràds sula regolaritàd dal servizi in presince di tante int foreste.

Apene però che i racoglitôrs del Çhapitul si çhatàrin sula grave di là da l'aghe, un moment prime di rivâ alis çhasis dela vile, si fermàrin; e a' fasérin complott di iessi in chell ann plui esigèns e fiscai dal solit, e di no perdonàur propri ai Braulinéis sula misure dela décime, za che i barçharui a iu vévin tratàds cussì malamentri nela traversàde da l'aghe.

Cun cheste intenziòn adunçhe a ientràrin, duçh d'acordo, in Braulìns, sérios e petorùz, e a' larin a impuestâsi cui lor sacs e grabàtui su la plazute di fûr de la glesie. Par ordin dal Mansionari, caposcuàdre, si dérin, come il solit, un pâr di glons ala çhampane maior, tant par visâ la int de la lor rivade, e parceche a' si presentassin plui prest a fâ il versament dovùd.

Subit, infati, si viodérin capitâ d'ogni bande, sula plazute, ùmin e féminis, fruts e fantatis: duçh curiôs e maravëàds de l'inaspetàd segnâl. Fra chesçh al rivà, no l'ocôr dilu, ançhe Zuàn di Margarite, un dai caporiòns plui anziàns e influènz dela vile; il cual, capìde la storie cemùd che a' iere, si fasè, di colp, indevànt dal Mansionari, prëànlu di scusâ se al vignive cence nuie, e disìnd-gi che, par chell ann, i Braulinéis no varessin podùd dâ nuie al Çhapìtul di Cividât. Onde, continuà lui, i racoglitôrs a' fasaressin ben a ritiràssi cussì, par cheste volte.

Si metérin a ridi, i mandataris di Cividat a sinti une tal scuse. A' ur pareve masse ingenue la proposte; e un di lôr cussì ai rispuindè cun arogance:

— I us cognoscìn, Braulinéis; i savìn cun ce sorte di giatis che i vin da fâ. Voaltris i seis che dai contresch, e, par no paiâ, i çhiatàis fûr cualuncue ripièz; pûr pûr..., ricuardàisi ben..., finchè i no varès saldàd par intîr i vuestris conts cul Çhapìtul, nôn i no si movarìn di culì.

— Ma lu prei ch'al perdoni! Ce vuélial fâ! Diu chest'ann a' nus ha çhastiàds! Puàrs mai nôn!

— I vin savut che la racolte di chest'ann a no iè stade par voaltris une das plui abondantis: ma però si viòd che voaltris i seis grass, plens e passùds; e i scomett che nelis vuestris çhasis si çhate robe da par dutt. Puartàinus dunçhe, cence ritard, la décime che nus spiete, altrimenti ricuardàisi dela scomuniche.

— Ma no podìn! Ma no vin nuie! — dérin su alore, cuàsi suplicànd misericordie, ùmin

e féminis spaventàds de la minazze dela scomuniche.

— I no podéis? I us cognoscìn masse ben, par crodi as vuestris peràulis; i seis usaz a zurà anche cuintri la veretat? — rispuindèrin i Cividìns.

— Ma no!

— Ma sì!

— A l'è inutil che i cataligàis; o fûr la décime, o spetàisi la scomuniche — disé imperiosamentri il prêdi.

— No us dìn plui nuie — azardà alore une vôs tra la fole.

— I nus véis spelàds avonde fin cumò — disè un'altre; e un'altre crescè l'insolenze.

Sicchè, une peraule toche che altre, començà un batibecc, une confusiòn, un vosarìli di blestemis, di minazzis e di esclamaziòns mai plui sintùdis di compagnis.

Metùd in pinsir il Mansionari dela plee che a' veve cholte la question, e sperànd di giavâsile discretamentri culis buinis, al sogiungè alore cun vos plui pacàde:

— Po ben, po ben: se propri i no véis nuie, menàinus a viodi pas vuestris chasis, e cussì i crodarìn.

— Chell po no, sior muse di....! — saltà su inrabiàd Michelòn di done Ghezie. — Dal momènt, inveze, làit vie di ca, voaltris, lùdros futùds! figuris porchis! A iè ore di finìle di menànus pal nâs cula vuestre décime e cula vuestre scomuniche!

E cussì disìnd, al veve chapàd sù un sacc di chei che i racoglitôrs istess a' si vevin puartàd pai lor bisùgns, e cun chell al començà a bati a giestre e a zampe, su pai ùmin del Chapìtul, cence badà se fossin preidis o secolàrs. Nel mentri che i altris presinz, duch d'acordo, cun class, cun bastòns, cun forcis, cun dutt ce che sul momènt a' ur iere capitàd in ta man, e vosànd, urlànd, e blestemànd, a' començàrin a dàur daùri, e a fâiu cori a volopons iù pa' grave dal Taiament.

E dopo di vêju ben ben macolàds, a fuarce di botis, di pidàdis e di sburtòns compagnànd-iu cussì, quasi fin a Pëònis, a' iu oblëârin a sbarchà il Taiament par Osôf, prometìnd-jur, sul moment di ritirâssi, che se a' fossin tornàds un'altre volte a scuedi la décime a Braulìns la dose che alore a' vevin ricevùde a' ur saress stade generosamentri radoplëàde.

Mai plui, lôr, chei di Cividât a' tornàrin a scuedi décimis di là da l'aghe! — E chei puarezz che a' vévin ricevùde la batinàde memoràbil, cuànd-che a' fórin denant i Chalunis del Chapìtul a contâ cemùd che a' ur iere passàde, il racont e la descrizion fórin cussì vifs e cun provis cussì evidentis, che il Chapìtul, scandulizàd e fremènt, al decidè di pensâ une vendete acerbissime par tant oltragio. E la proposte che in chell moment a' vignì a unanimitâd aprovàde, a' fo di agiungi subit alis litanìs dela procession di San Bortolomio anchemò un viarsett, prime del *Agnus Dei: Ab ira Braulinorum, libera nos Domine!*

Se i particolârs di chest fatt a' no son duch, pont par pont, vêrs, la storie a' conte però che la processiòn dei Braulinéis a' fo dimitùde pôc timp dopo di cheste barafuse, val a dì intor al 1760.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

(Durante la lotta degli Italiani austriaci con gli Sloveni *pro Patre, pro Matre — pro aris, pro focis — pro anima italica nostra*).

I.

Fra le mie carte *giovanili* ho trovato parecchi Ricordi dell'Istria. Pubblico oggi, *testes temporum*, i due sonetti seguenti, inediti, e che, prima d'ora, il solo autore aveva letti.

1.

A CAPODISTRIA

(La sua bellezza).

N. Questo sonetto fu scritto in golfo, a poca distanza dalla città, sulla tolda di una *brazzera* d'Istriani d'Isola, che mi credettero figlio di una famiglia di marinai; e m'invitarono a vogare — ciò ch'io feci. Remando e cantarellando, composi il sonetto. Era l'agosto del 1845.....

(1) *Mo' che belessa, che belessa!!... Più*
bela zitàe no se pòl véghe' a'l mondo
(te zuro, qua, 'nfra zièlo e mar) de tu,
o Capudistria, da'l visin giocondo.

Sbasso i gnó' vogi in-zó? li lièvo in sú?
vardo Mé a dréta? a sanca? a rente? in fondo?
Fra tanti bèli, o chara-de-Giesú,
no sè, propio, qual sièlze'; (2) *mé confóndo,*

cofà quel homo, che, 'famào, no'l sa,
intra gràn'zibi, da qual scominzià... (3)
E 'l to belo 'sterior zé incóra el manco,

ché de'i tovi el savé' te méte a'l fianco
de Venessia, Fiorensa e de Milan, (4)
grassïoso garófolo istrian! (5)

---

(1) Interiezione di maraviglia — (2) Fra tante bellezze tue, non so quale io m'abbia da preferire — (3) rimango lì incerto, come un uomo affamato, che, vedendosi poste davanti delle vivande diverse, e tutte delicatissime, saporitissime, squisitissime, non sa da quale vivanda incominciare — (4) Le tue bellezze esteriori (sensibili) sono ancora il meno, dacchè dal sapere de' tuoi, dalle bellezze ideali, dello spirito, sei messa nella fila di Venezia, Firenze, Milano — (5) o graziosa città, che fra le sorelle istriane puoi essere rassomigliata al garofano.

2.

Il linguaggio degli Angeli, che si sprigiona dal violino del piranese Tartini.

Ad alcuni fra i miei amici friulani, che non avevano avuto mai l'occasione di sentir eseguire musica composta dal Tartini.

N. Questo Sonetto fu concepito durante la salita da Salcano al tempio del Monte Santo — e, nel ritorno, scritto in un Caffè di Gorizia (1851). Non fu, prima d'ora, pubblicato, nè letto a veruno.

Cumò favèla' (1) *i Ànzuli, 'nfra-d'-ili,*
che i banbini ha' in custodia e le banbine,
d' Istria, Friul, e Gravo a'le marine?... (2)
Gnissun de vòltri ha possùo mai sinti-li.

E cuma, po', cuma i' favèla' quili
che va' a'l oltàr, co' i spusi e le sposine,
quando, gagiardi i primi, e timidine
le segonde, pronùnssia'el si, *che i fili*

de do chari distini unisse int' un?...
Gnissun de vòltri a mé sa dì, gnissun.
Cumò favèla' le brigàde coverte

d'ànzuli, in mar, tra (3) *i vinti de'le verte?...*
Cumò favèla', in zièlo, i sarafini?...
Mé l' hè sabùo da'l arco de Tartini. (4)

II.

N. Questi versi furono composti nel gennaio scorso, e indirizzati a tre amici miei, italiani austriaci — il primo di Parenzo, il secondo di Rovigno, il terzo di Pola — con una lettera dalla quale estraggo il pensiero che segue: « Gli Sloveni, fattisi prepotenti, « e doventati forti per la forza altrui, po- « tranno, con la violenza, arrecarvi del male; « ma forza non v'è, o amici, che possa disfare « l'anima vostra italica — se non vi consen- « tite voi. — La forza può torvi di dosso la « giacchetta ed anco la camicia, e sulla « schiena nuda — costume antico dei man- « cipii — potrà imporvi la tavola sarmatica « — e nella chiesa potrà costringervi alla « liturgia rutena, invadendo, per dispetto e « con scismatiche mire lontane, le vostre « chiese — invece di farsene delle tutte sue « proprie: ma nessuna forza, se non lo volete « voi, potrà cavarvi dal corpo l'anima vostra « nazionale, e mettervi la slovena. Su questo « campo di battaglia, fra coloro che vi difen- « dono troverete lo stesso Statuto austriaco. »

(1) Come parlano, fra loro, gli angeli — (2) alle coste dell'Istria, e ai lidi friulani e gradesi — (3) tra gli zefiri delle primavere — (4) Io seppi come parlano tutti questi angeli — lo seppi dal violino del Tartini. Il discorrere angelico è pari al suono di quel violino.

— Non vi è forza, che possa imbastardire in voi la paterna anima latina, sè no 'l 'volete Voi stessi. —

Cu' che a rovèrsa (1) *fémena*
donà 'l so cuor no vòl,
per quanto i' te lo stùzega', (2)
sforzà-lo mai no i' pòl'.
Cu' de crée' cc aro el turbïo (3)
in cavo no'l se sente, (4)
per quanto a crée' i' lo stìmula',
per sbrio, (5) *no i' farà' gnénte.*
Se désfa' i Stati; el' àneme
no se pòl mai desfà,
che, fide, intè'l so zènere (6)
le' vòl' pròpio restà.
Cu' de tignì per fragole (7)
i ravi no l' intende,
lassé', lassé' che i prèdica';
se no'l' vòl, no' 'l se rende.
Cu de 'zelà (8), *per grassie*
d' amigo. le legnàe
no' 'l vòl, in quisti tèrmini (9)
'l pòl stà 'n 'eternitàe.
Oh lassé' pur che in gringuli (10)
vaga, per 'na scritura, (11)
el s-cciavo; elo no canbïa,
per questo, la natura,
che vol romàgne' in Istria (12)
(cuma in Gurissa, Trento,
Trieste) latinissima.
Ve dàgo zuramento. (13)
O 'talïani e ustriachi
amizi mie', la forssa
no ghèta el vero in frégole, (14)
per quanto 'la se sforssa:
e se in 'sti versi poveri
la veritae Mé he dito,
gnissuna prepotensia
distrùze quel che hè scrito.
E che da mé verissime
cosse rimae qua sta',
'l zé, cofà luze, lanpido.
Finisso e vago via,
liegro che anche la lengüa
de'i Véniti più antighi
'la vègna in testemonio
'n contra i s-cciavi nemighi,
che i grandi benifizi,
da'i nostri vecci 'bui,
i' vòl co' l'estreminio
pagà de'i sò nevùi.

S. Scaramuzza.

(1) bisbetica, molesta, cattiva, maligna — (2) lo eccitino — (3) il torbido — (4) non può pensare che il torbido sia limpido ecc. — (5) Per Bacco — Poffar di Giove — Il *d* di *dio* si è mutato in *b* (?) — Così crede alcuno; e poi il *bio* avrebbe subito un'afferesi ed un'epentesi — (6) *genus, natura* = fedeli alla propria natura — (7) non intende di affermare e credere che le rape siano fragole — (8) accettare, ricevere — (9) può rimanersi in eterno a giudicare che le legnate non sono cortesie, favori d'amico — (10) lasciate pure che lo slavo faccia puerili manifestazioni di giubilo — (11) per una scrittura, insegna, tabella, slovena — (12) rimanere, conservarsi — (13) Vi giuro, in verità vi dico — (14) in frantumi, in pezzi minuti, in polvere.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11 e 12 annata VII).

Dúmblo = ragazza. Da un lat. *dómna* sincopato da *domina, dom' nula, dombla, dumblo.* La *o* finale deve essere una varietà, un oscuramento, della *e* solitá; meno facilmente spiegabile e l'*u* anzichè *o* in principio; la *b* inserita tra le due consonanti *m* ed *l* è uno dei mezzi frequentemente usati dalle lingue romanze per evitare l'accumulamento di consonanti nelle sdrucciole dove l'atona cade; cf. *num - (e) - rus*, in franc. *nombre*, sim - (u) - lare, franc. *sembler*. Questa parola è notevole per l'accentuazione; è una delle poche (v. *chárcule* e gli indici dell'A. G.), che confermano l'esistenza di antiche bisdrucciole anche per la regione friulana.

Falisçhe = favilla. Nei vari dialetti italiani oltre che le forme regolari latine *favilla* o, con metatesi, *falliva*, sono riflesse più altre con diversi suffissi di formazione. Notisi il toscano (favillisca), favolesca. Il friulano *falisçhe* viene da uno sdrucciolo *fali-(vi)-sca.* Ved. Flechia *A. G.* II 343.

Fidelins — vermicelli. Il Flechia *A. G.* III 349, mostra come, ammettendo un originario *filelli* (da *filo*), che poi per dissimilazione trasformasi in *fidelli*, si spiegano tutte le varie forme di questa parola, che estendesi in tutta l'Italia superiore.

Flapp = floscio, flaccido. Si suppose da flare un oggettivo *flabus*, che darebbe poi nei vari dialetti *fiap, fiapo, flapp* come *fiacco* da *flaccus*. É improbabile; ad ogni modo ha il puro valore d'ipotesi senza appoggio. Il Diez (less. II³ p. 28) cerca connettere questa parola con voci germaniche. L'Ascoli (*A. G.* I 514 n.) crede vedere qui un riflesso di **flavio* da *flavi*[*d*]o; cfr. flavescere, l'appassire delle foglie. Il Flechia invece farebbe venire *flapp* da flaccus = flaccidus. (*A. G.* II 344). Mi pare difficile però che si possa escludere una influenza dell'etimo teutonico *schlapp, schlaff.*

Flème. Il Pirona non registra se non il significato metaforico = lentezza, moderazione. Manca nel lessico il senso di *umor acqueo;* l'ho sentito usare per = sostanza acquea che cola al principio della distillazione delle vinacce per fare l'acquavita. È il greco *flégma.*

Fufignâ; fúfigne = rovistare, lavorucchiare; intrigo, gherminella, bagatella. Certamente è d'importazione veneta. L'Ascoli (*A. G.* III 90 n.) cita pel venez. *fúfigna* = contrabbando; confrontisi il friul. *fúfigne*. Il verbo venez. sarebbe, secondo l'Ascoli, la continuazione di un lat. *fundi(c)are = andare fin in fondo, rovistare, nascondere, (lavorare per di sotto, in fondo), frodare.

Galère = galera. Viene dal lat. *calaria* coll'intermediario del veneto. Il Canello (*A. G.* III 301) fa notare che calaria, definita dal Du Cange: navis quae lignum portat, viene da *kálon* greco = legno e quindi nave. (Ved. però Diez. *less.* I³ 196 e Littrè s. v. galée).

Giarnazie = stirpe, razza, origine. Dal lat. *generantia, gernantia, gernatia.

Glove = forcella. Non può essere da gleba; è, secondo l'Ascoli (*A. G.* III 356) una riduzione popolare del lat. *globus*, che dovrebbe propriamente essere ghiovo e in friul. *glop*. Ma come si fece il frutto, le frutta, la frutta, sullo stesso tipo si calcò il ghiovo, le ghiova, la ghiova. Verbo derivato *sglovà* = schiantare un ramo dove si diparte dal tronco.

Gneze = nipote. Da un femminile, già latino, di neptis, neptja. Questa forma si trova in due epigrafi latine; v. Mommsen, C I L V n. 1208. Nel friul. avvenne la palatilizzazione anche della *n* iniziale, come da un *njeptja*. Un fenomeno simile avvenne per il latino *amita* = zia, che è nel veneto riflesso in *amia*, e nel friulano in *agne* e *gnagne*. Ved. Ascoli *A. G.* I 544. Mussafia *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*. Vienna 1873 p. 26.

Gomit = cubito. Dal lat. *cubitonem.

Grabátul, garabátul = arnese, qualunque oggetto di corredo, panni, vetri, masserizie. *Grabatus, grabatulus* era nel lat. dal greco *krábbatos* = piccolo letto. Forse a questo etimo, con perdita della *r*, appartiene anche *gubatul* = trappola a scatto per prendere gli uccelli, quantunque si potrebbe pensare ad altro; per l'evoluzione ideologica ved. *arnàs* e le trasformazioni di significato subìte da questo vocabolo.

Grampe = manata; ted. Krampf. Derivato grampâ.

Grape = erpice. Forse viene da un etimo teutonico; basso ted. *rappen*, alto ted. *raffen*, bavar. *rampfen* = tirare a sè, afferrare. Diez. *less.* I³ 339, 340, 342. Mussafia. *Beitr.* 65. Ved. Flechia *A. G.* III 376.

Grave = ghiaia. Solo apparentemente può avere relazione col lat. *glarea*, che dal Pirona è citato (*less.* s. v.), voce che è madre naturale di ghiaia italiano. *Grave*, come gréve, griéve dell'antico francese, cfr. moderno franc. gravier, sono, a quanto pare, d'origine celtica.

Grinte = collera, sdegno ecc. Ha un etimo teutonico (ved. Diez. *less.* s. v.). — L'Ascoli (*A. G.* II 448 n.) cita il viterbese *grénta* = coraggio di resistere, che da *grinta* non può andare disgiunto.

Griòt = porco selvatico. Certo va connesso con *ágrios*, greco = selvatico, che subisce la perdita dell'*a* iniziale il quale nel riflesso friulano di quest'etimo è atono.

Imbunî = interrare, colmare. Il Du Cange nota *boúnama* = tumulus in greco medievale; nel romaico comune *bounón, -ion* = monte; nel dialetto romaico di Bova c'è *Vunama* come nome di fondo (Morosi *A. G.* IV 66). Il friulano ebbe probabilmente da etimo romaico *im-bun-î;* notisi che il Pirona registra anche il semplice *bunî*. Le forme con

o: imbont ecc. potrebbero essere dovute all'etimologia popolare che volle forse vedere in *interramenti* di fossati o altro una specie di *bonifica;* certamente poi per la questione dell' origine non può avere alcun valore il lat. barb. *ammonitus* che il Pirona cita (*less.*) e dice in uso nel 1200.

Ingiustri, ingiostri = inchiostro. Da una forma **en - claustro* greco-latina per *encaustum* = materia abbruciata che serve a dipingere. Diez *less.* I³ 236. Per l' epentesi della *l* ved. Canello *A. G.* III 299 e la nota dell' Ascoli ivi stesso.

Incalmâ = innestare. Da *calamus* = pollone, marza, sorcolo; *in-cal-(a)-mare incalmâ. Ved. Flechia *A. G.* III 355; cfr. ibid 329 Canello.

Insedâ = innestare. Congetturano i romanisti con molta probabilità che il lat. insero, inserere = seminare, oltre che il supino *insitum* avesse anche l' altro *insètum*, sul tipo spretum, cretum. Dal participio **insètus* si avrebbe un **insetare* donde *insedâ*. Ved. Flechia *A. G.* II 353 segg. Comunque la connessione di *insedâ* e *inserere* è fuori di dubbio. Columella lib. I: Vitem, quam insiturus es, resecato, Varrone *de r. r.* 40: Est et altera species ..... in arborem inserendi.

Jubàl = pertica che serve a comprimere fieno o altro caricato sul carro. È l' aggettivo sostantivato da giogo, che in friulano è *jòf* = jugum.

Lâ, zî, voi = andare. È uno dei verbi che ha dato più filo da torcere ai romanisti, e non è questo il luogo, ned è mia intenzione, d' esaminare criticamente le varie soluzioni proposte. Accennerò soltanto alle principali.

Ci fu chi suppose *ado* per *adeo* in lat.; chi perfino suppose un *aditare.* Stando al Flechia (*A. G.* III 166) questo « verbo d'etimo assai controverso verrebbe, secondo la maggior verosimiglianza da *aditare,* frequentativo di *adire,* che con epentesi di *n* passò in *anditare* (cfr. andito = *aditus, rendere* = reddere, *santoreggia* = satureja ecc.) e si ridusse quindi per sincope d' *i* e assimilazione progressiva di *t* in *d* (andt' are, and-dare). Cfr. Diez. lett. I 22 e segg. e Littré Dict. s. aller. » La maggiore difficoltà che si trova ad indagare l' etimologia di questo verbo, consiste nel darne una che spieghi tutte le forme varîssime, che si trovano nelle varie regioni del dominio romanzo. Una delle ipotesi che merita d' essere attentamente considerata, per la grande autorità di colui che la emise, è quella di Gaston Paris, secondo il quale il francese *aller* viene da un **addare* per *addere* nel senso di *addere gradum* = aggiungere un passo. *Addare* sarebbe poi divenuto *andare* nello stesso modo che reddere divenne *rendere* (franc. *rendre*). V. Körting n. 2818.

Il Gartner (§ 185) osserva come facilmente sono riconoscibili le forme ladine che risalgono a un latino *vadere* o *de-ire;* a questi etimi vanno congiunte le forme friulane *voi, vas, va, vadi* ecc. e le altre *zi, zud* (che non trovo citate da lui). Quanto a quelle che non si possono considerare riduzioni di *vadere* o di *ire* egli le fa risalire ad *ambulare.* Essendo l' *u* atono questo verbo dovette diventare ben presto *amb' lare;* « *am-* fu considerato come *in-*..... o come *inde, b* perde il suo valore dopo *m,* e così rimase **lare;* ad esso s' aggiunse la prepos. *ad* e si ebbe **allare*». Per la caduta di *b* dopo *m* il Gartner non cita mi pare (§ 92), pel friulano, se non *comedòn, cubitonem,* e *saùt, sambucus, sabucus:* nè l' uno nè l' altro sono esempi da potercisi troppo fidare. Si potrebbe avere *lare* senza questi espedienti supponendo una forte aferesi che non è contraria alle tendenze del nostro dialetto. Da *lare* si ha in friul. *là, lat, lais, les* ecc.; da *allare* si ha *(a)lin alino* (accanto ad *anino, nino*). Per ispiegare le forme che presuppongono un lat. *anare* il Gartner ricorre a *am-lare, am-nare,* che si sarebbe ritenuta forma abbreviata di *amanare* da una parte; e dall'altra si sarebbe ridotto a *amare, mare,* o *anare, nare,* perdendo ora la *m* ora la *n* per facilitare la pronuncia. Pel friulano non c'è bisogno di tanti giri. Si sa che *l* iniziale in friul. spesso è scambiato con *n (litro, livel* = *nitro, nivel),* e si può argomentare quindi che da *lin* sia fatto *nin, a-lin, a-nin.*

(Continua). A. COSATTINI.

La spiegazione di un detto venzonese.

Dicono a Venzone, o meglio dicevano diversi anni addietro, che una volta nella lampada accesa davanti all' altare della Madonna veniva diminuendo e mancando l'olio più presto che no 'l consentisse il giornaliero consumo. Per la qual cosa si sparse per la popolazione la superstiziosa credenza fosse la Madonna stessa (vedi un po' che agile fantasia!) la quale si bevesse l'alimento della lampada.

Uno spirito forte, e di questi sempre ce ne furono, volle sincerarsene e un giorno, quando la chiesa era deserta, vi si fermò per sorprendere il miracoloso fatto. Ad un tratto lungo la corda che sorreggeva la lumiera, vide scendere un grosso sorcio, che avidamente tuffò il muso nell' olio bevendovi con manifesta soddisfazione.

Lo spirito forte, che era poi uno zotico più degli altri, edificato alla vista del fatto, si dice abbia esclamato:

« O vergine, verginose,
Sês ben biele, ma sês pelose;
Bévit, bévit di chel ueli,
Che cuand che non d' è larin a tuèli ».

30 gennaio 1895. A. LAZZARINI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

quarant' anni e vi morì nel 1706; e G. Batta Tiani gemonese, nato nel 1671 e morto nel 1737.

E fra quelli de' quali non si conoscono con certezza le opere potrei citare Paolo Giselli nato qui nel 1600 e morto a Roma non so quando, e di cui parla A. Zanon nelle sue lettere (Udine, 1829, Vol. III. pag. 430).

Senonchè il piacere di aver tra mani questo prezioso volume e di scavare per entro una tal miniera, mi ha indotto a essere già troppo lungo: perciò pongo fine col rimandare gli studiosi alla fonte e col ringraziare l' autore chiarissimo dell' onore fattomi d' associare al suo il mio nome, soltanto (devo dirlo) per un tratto di sua benevolenza.

P. V. B.

Le ***Colline friulane*** di A. Menegazzi. — Udine, Del Bianco 1894.

Leggendo il libro dell' amico Menegazzi pensavo a Massimo d'Azeglio pittore. Avea studiato il paesaggio, (genere oggi giunto a un grado di perfezione che fa parere ammanierati e falsi i dipinti dell' Azeglio, i quali pure segnano un gran passo in confronto dei precedenti) senonchè, artista nell' anima, soldato e romanziere, non si contentò di alberi e di roccie, ma animò i suoi paesi con figure rappresentanti o fatti accaduti o imaginati (specialmente dall' Ariosto), e divenne in tal modo il creatore del *paesaggio storico*. Così almeno si diceva trent'anni fa; forse oggi è un' asserzione che fa sorridere i critici dell' arte. Insomma un quadro alto o largo uno o due metri, con un paese dal vero e poi le figure nella proporzione d' uno a dieci del campo.

Il prof. Menegazzi ci dà un quadro che ha per sfondo un paesaggio vero, animato da macchiette talvolta di sua invenzione, talvolta storiche: non è ancora, nè tale era l' intento dell' autore, il genere che sminuzza la storia facendola sembrare romanzo, ma siamo già lontani dal genere falso, in voga al tempo dei precursori e degli epigoni Manzoniani, che tentava far parere storia il romanzo. Mi affretto a soggiungere che il Manzoni fu il primo a fare a quella specie di genere falso la fina requisitoria, così piena di brio e di umorismo, nel Discorso del *Romanzo storico*.

Una critica letteraria del libro elevata, magistrale è già stata fatta nelle colonne del giornale triestino «il *Paese*» della quale un brano (e ve n' ha altri egualmente belli) riportarono le *Pagine* in numero precedente; e avrebbero fatto meglio riportando l' intero articolo.

Per invogliare a leggere chi ancor non l' avesse fatto, il libro del Menegazzi, ne presenterò in poche parole il contenuto.

Il signor Floriani proveniente da Trieste ove tiene scuola, si trova con la famiglia in Udine diretto a S. Daniele per godersi le ben meritate vacanze. Chi non riconosce questo maestro così compreso dell' importanza, della santità del suo ufficio, così coscienzioso, con qualche leggera tinta di scoraggiamento che gl' infonde nuova lena, quale ce lo descrive il Menegazzi; specialmente nei capitoli primo ed ultimo? Sicchè in compagnia di questo buon uomo il lettore è invitato a montare in calesse allo *Stallo del Napoletano* (e ciò un quarto di secolo fa, quando la ferrovia si arrestava a Udine) per intraprendere il cammino che lo condurrà al quartier generale donde farà le sue escursioni per le Colline friulane.

Per prima peripezia la comitiva è colta da un acquazzone estivo; un temporale descritto con rapidi tocchi all' evidenza. Anche nell' ultimo capitolo la *corriera* sulla quale la stessa comitiva da San Daniele ritorna a Udine è flagellata dalla pioggia. «Pioveva: era una giornata grigia, una di quelle giornate d' autunno in cui vi muore la parola sulle labbra e l' uomo più allegro di questo mondo, prova un sentimento di disgusto e di noja, uno di quei giorni in cui colle più tristi previsioni vi assalgono i più dolorosi ricordi del passato... una pioggierella sempre eguale, fitta, incessante ecc.»

Potrei citare molte altre descrizioni per far vedere come lo scrittore colorisca in una maniera, che ricorda la manzoniana, sobria, eppur efficace.

Con San Daniele e da San Daniele incominciano le gite allo scopo di divertire e d' istruire.

Strada facendo il maestro incontra vecchie conoscenze e ne fa delle nuove, e le presenta vive, parlanti: taccio di Pre Tite, un' anomalia fortunatamente rara in troppo flagrante contraddizione col suo carattere: l'oste ciarliero che con i suoi aneddoti intrattiene furbescamente l' imbecillità dei suoi avventori, il cacciatore, il procaccino, il medico, *sor Jacum*....

Divertire ed istruire, ho detto: poichè come all' *egro fanciullo* del Tasso, l' autore porge

aspersi
di soave licor gli orli del vaso:

Fra le geniali passeggiate e il diletto delle belle vedute (completato talvolta da appetitosi mangiari) egli vi narra la storia dei luoghi, raccontando i fatti con particolari copiosi, ma senza pedanteria, con quella perpetua cura della lingua, dello stile, dell'ordine, della chiarezza che rivela l' insegnante provetto, e il lettore legge senza noja e apprende senza sforzo. E non si dimentica il narratore le tradizioni e le leggende che tanta luce riflettono sui luoghi e sugli abitanti, nè vi manca alcuno degli uomini che maggiormente illustrarono quei luoghi. Ciro di Pers, Ermes di Colloredo, Giovanni d' Udine, Ippolito Nievo, Teobaldo Ciconi, e tra molti dei Colloredo il conte Pietro (or ora defunto) e il vivente marchese Paolo che dimostra «in modo splendido come al blasone possano andar congiunti e il culto dell' arte e la più squisita amabilità»; e que' da San Daniele tutti, fino al gentilissimo e geloso custode della Guarneriana, il nobile D. Luigi Narducci che «con largo acume e mente indagatrice attende da lunghi anni a nuove e fruttuose ricerche nei campi del passato».

In sì amabile società e con una guida così erudita il lettore visita e conosce tutte le colline friulane: San Daniele, Ragogna, Pinzano, Susans, Buja, Artegna, Fagagna, Villalta, Moruzzo, Colloredo, ove, ospite di quel marchese «tipo del castellano gentiluomo» il signor Floriani pon fine alle sue escursioni.

Nell' ultimo capitolo con la pioggia, come ho accennato, e con altre peripezie non infrequenti nel modo di viaggiare con le vetture d' allora, che per irrisione del passeggero si chiamavano Diligenze e Corriere, il caro maestro si restituisce a Udine per proseguire verso Trieste a riprendere le scuole, ove lo lasciamo, ringraziandolo della buona compagnia e augurandogli tutte quelle soddisfazioni che si merita un precettore che fa il suo dovere con tanta coscienza e ispira libri scritti con tanto garbo.

P. V. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

Annuario Friulano. — Udine, tip. del Patronato — 1895.

Non ci venne mandata copia di questo annuario; ma lo vedemmo. Rileviamo due errori di fatto che ci riguardano, in esso contenuti. Le *Pagine Friulane* non sono edite dalla Accademia; editore delle *Pagine* è il tipografo che le stampa. La tipografia dove si stampa la *Patria del Friuli* correva, qualche anno fa, sotto la ditta *Tipografia Patria del Friuli;* ma fino dal 1887 circa, quella ditta è mutata, e la tipografia stessa porta la ditta: *Tipografia Del Bianco*.

Non sappiamo se consimili od altre inesattezze il volumetto contenga: certo, sarebbe un male, poichè cosiffatte pubblicazioni o sono esatte o non rispondono affatto allo scopo per cui vengono compilate.

In difesa della lingua italiana nell' Istria. — (Atti ufficiali: *gennaio 1895*). — Milano, tipografia Bernardoni di C. Rebechini e C. — 1895.

Ci affrettiamo ad accusare ricevimento di questo importante fascicolo, al quale abbiamo dato finora — con sentita commozione — una semplice scorsa. Ne riparleremo.

Di un banco di prestiti a pegni in Venzone, note del dott. V. Joppi, con documenti in cui si riproducono i patti del Comune di Venzone con Benedetto Ebreo di Ratisbona, per mantenere in quella terra un banco di prestiti.

Un antico disegno del Monte San Simeone, pubblicato per le nozze d'argento dell'illustre nostro collaboratore prof. G. Marinelli, per cura di alcuni amici e colleghi alpinisti. — Udine, tip. G. B. Doretti.

NOTIZIARIO.

Alpi Giulie, il nuovo volume dell'illustre Caprin, atteso con tanto desiderio, soffrirà un piccolo ritardo di 15 giorni nella pubblicazione che doveva aver luogo ai 2 marzo p. v. Il ritardo è causato dalla legatura, che ci dicono sarà un vero vestito di gala, una magnificenza.

— In due scavi intrapresi recentemente, approfittando del bel tempo, — uno in terreno di proprietà del sig. Giacomo Comelli e l'altro in terreno del sig. Giuseppe Rosin, ambidue situati nel centro di Aquileja — furono scoperte due strade romane selciate in pietra con cigli d'ambo le parti, che distano circa 110 metri l'una dall'altra e percorrono la medesima direzione.

Trovandosi una di queste strade, e precisamente quella scoperta nel terreno del sig. Comelli, ad una profondità maggiore di quella scoperta nel terreno del sig. Rosin, si deduce che quella appartenga ad un'epoca anteriore.

Questa scoperta è molto interessante, tanto per la pianta topografica quanto per la storia dell'antica Aquileja.

— Altre scoperte, di tombe romane, si fecero tra Cervignano e Scodovacca.

— Annunciammo, tempo fa, come un lieto avvenimento nella «famiglia» dei collaboratori delle *Pagine*, il fidanzamento di Riccardo Pitteri con la gentile signorina Clori Artelli. Ora il lieto avvenimento ha avuto il suo più lieto epilogo. Sabato 23 febbraio, con esemplare modestia e semplicità, furono celebrati gli sponsali nella Cattedrale di San Giusto in Trieste; e gli sposi felici erano accompagnati all'altare dalla viva simpatia di tutta la cittadinanza, che ama ed onora il Poeta e le famiglie Pitteri ed Artelli — tra le più cospicue della indomata città.

Moltissimi e splendidi doni vennero offerti agli sposi: quadri, gioielli, statuette, fra cui *Il Turbine* del sacilese Urbano Nono; ma, più che di questi — che dal campo nostro escono alquanto, ricorderemo: un ispirato *Carme* del nostro collaboratore Cesare Rossi; un Elenco degli antichi podestà di Trieste, dedicato al Pitteri — figlio dell'attuale Podestà — dall'illustre Attilio Hortis; la copia unica della Conferenza su Pietro Zorutti, tenuta da Giuseppe Caprin in Cividale nel settembre 1893, preceduta da una gentilissima lettera dedicatoria; versi di egregia fattura del signor Ettore Gentili.

L'antico legame, sorvivente alle vicende per quanto tristi dei tempi, tra il Friuli e Trieste — quel vincolo fraterno che nulla potè e nulla potrà spezzare — pur da questo elenco apparisce, e l'Hortis, nella sua lettera allo Sposo, lo mette in rilievo. «Non di solo nome» — egli dice — «furono podestà i Torriani di Milano, che nelle lotte co' Visconti, lasciata la Lombardia, riparati nel Friuli e nell'Istria, sotto l'ala potente de' patriarchi di loro casa, ebbero in Trieste sette podestà»: tra cui «Franceschino, nipote di Pagano patriarca, cugino di Beatrice Caminese, contessa di Gorizia, testimonio nel 1331 alla lega del patriarca con gli Scaligeri per impedire agli oltramontani di passare le Alpi.»

E soggiunge: «Questi della Torre erano tutti molto provati in armi, come i valorosi cavalieri del Friuli, che vennero qui podestà. Appartenevano alle più cospicue famiglie e tenevano i più forti castelli che dall'Alpe scendeano al mare: vedi Federico di Villalta, fratello di Guido vescovo eletto di Trieste, e Giovanni e Mainardo pur de' Villalta, che impersonano il valore, l'audacia e le soperchierie de castellani d'allora; Artico, Nicolò ed Enrico di Prampero, dapiferi ereditari del patriarcato; Ettore di Savorgnano, inviato a Padova per muover guerra al conte di Gorizia, contro il quale difese il castello di Udine, capitano generale del Comune di Treviso, ambasciatore al Papa e a' Lussemburghesi, così ricco da prestare al patriarca e al conte di Gorizia, così ardito e franco da guerreggiar l'uno e rispondere all'altro che «di sue scomuniche non curava»; Gabriele da Prata, di quella gran casa, cui pareva umiliazione l'accettare dal patriarca feudi di ministero; Vecellone di Porcia, consorte de' Pratesi, di quel ramo che poi salì alla dignità principesca; Nicolò della Frattina, capitano di Udine, comandante della Meduna e podestà di Portogruaro; Simone di Castellerio, poi decapitato per complice del conte di Gorizia nell'assassinio del patriarca Bertrando. A questi aggiungi i signori di Castello, i Cucagna, i Muruzzo, i Pers, gli Strassoldo ed avrai buona parte di que' nobili, che dettavan legge nel «colloquio generale», cioè nel «parlamento del Friuli», dove nel 1333 erano a un tratto presenti sei che furono qui podestà: Artico di Prampero, Giovanni di Villalta, Ettore Savorgnano, Simone di Cucagna, Federico Muruzzo e Nicolò della Frattina. Vassallo di Aquileia era Filippo di Cuncio, o Corrado, da Cividale, marchese d'Istria, siccome Rinaldo de' Feliciani, nipote del patriarca Ottobono de' Razzi...»

Ma il maggior numero dei suoi podestà Trieste li domandava a Venezia: onde l'illustre patriota così chiude la sua lettera:

«Se non che proprio questo fatto del chiamare il libero Comune la maggior parte de' podestà da Venezia, ha maggior peso nella storia della civiltà che non l'essere stati noi vinti da' Veneziani: non per imposta signoria, ma perchè fratelli, amavamo i podestà delle gloriose lagune, dove cercavamo i nostri gonfaloni e le nostre campane, le nostre leggi e i nostri maestri, e donde prendemmo, lasciando l'antico dialetto friulano, sino parte di quel linguaggio che manifesta l'intimo nostro pensare e sentire.»

—

Un'altra nota di queste nozze cospicue vogliamo rilevare: ch'esse furono occasione per ricordare la Lega Nazionale. Il cav. Filippo Artelli rimise al Gruppo di Trieste fiorini 100; Riccardo Pitteri, fiorini 50.

Anche per altri scopi benefici, tanto l'una che l'altra famiglia hanno elargito egregie somme: ma noi volemmo ricordata in modo speciale l'offerta alla Lega, come esempio degnissimo d'imitazione in Friuli, dove abbiamo, entro i confini del Regno, la *Società Dante Alighieri*; ed oltre, la *Lega Nazionale*, meritevoli entrambi del nostro continuato affetto.

Da Giassicco, all'ultimo momento, ci si annunzia la morte del Conte **Francesco di Manzano**, lo storico illustre di cui pubblicammo uno scritto ancora l'anno decorso. Egli era personificazione vivente di quella unità di studi, di affetti, di pensieri che tiene — benchè diviso dal confine politico — il nostro Friuli. La politica è, per sua essenza, transitoria, temporanea; ma i legami dell'intelletto e del cuore vincono il tempo e sorvivono ai secoli. Il retaggio dei Favetti, dei Manzano, dei Bosisio, degli Zorutti è raccolto dai Caprin, dagli Joppi, dagli Occioni-Bonaffons, dai Pirona: e si perpetuerà, quali siano per essere i destini futuri.

Anno VIII. Sabato, 13 Aprile 1895. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

IL TERREMOTO DEL 1511 IN UDINE

(Documenti da uno studio del Prof. A. Tellini)

L'anno 1511 in giorno di mercordì ai 26 di marzo alle ore 20 e mezzo, precisamente poco prima che l'ombra fosse venuta in linea retta della mezza, essendo il cielo offuscato, un gran terremoto fu udito da tutti gli abitanti al di qua del Tagliamento, in causa al quale crollò improvvisamente parte del Castello di Udine verso il pozzo, schiacciando due serve del Luogotenente. Nello stesso istante crollarono molte case in Cividale, Faedis, Fontanabuona, Gemona, ed in molti altri luoghi della Patria. Durò per lo spazio di un'Ave Maria (7-10 secondi) ed anche meno; ed io vidi e sentii la mia casa, in cui allora mi trovava, da ogni parte scuotersi come discendesse dall'alto uno strepito d'armi. E tosto qui a Udine fu fatta una solenne supplica per placare l'ira di Dio; giacchè presso noi non vi fu mai maggiore scuotimento di terra, nè paura negli uomini. Deh non accada più un simile fatto! Questo non tralascio, che dal pozzo di S. Giovanni aperto per dare sfogo ai venti che tumultuavano nel centro della terra, furono estratti i cadaveri di due uomini e di una donna; i loro nomi rimasero ignorati per le sembianze sfigurate, oltre a ciò il fatto avvenne, come si crede, al tempo della strage dei Turriani.

Antonio Belloni notaio di Udine.

DUE LETTERE

sul terremoto del 1788 in Tolmezzo.

Queste due lettere si trovano in copia nella Biblioteca Arcivescovile di Udine e furono comunicate al prof. A. Tellini dal Rev. Nicola Pojani. Il terremoto di cui parlano accadde il 20 ottobre 1788; e intorno agli effetti suoi pubblicammo sulle *Pagine* alcuni documenti fin dal 1889.

All'Amico Nostro ed a tutti li conoscenti Nostri Salutem in Domino

Tolmezzo 28 8bre 1788.

Un tratto della Misericordiosa Providenza del Signore è stato nel tempo istesso del Flagello mandatoci, che io con tutti li Tolmezzini pochi eccettuati ne restamo illesi nella persona dalle rovine causate dal famoso Terremoto. A quest'ora ne sarete informato bastantem^e^ da fama foriera, abbenchè indistintam^e^, non però con esagerazione li forestieri venuti a compiangerci nelle n^re^ miserie, tutti ebbero a dire, che tanto esterminio non era loro stato descritto. La rovina è fatale, ed inesplicabile. Non vi è abitazione, che non ne sia dal tetto alle fondamenta scompaginata; e dove era più resistenza, ha maggiormente infierito. Le case battute a terra ascendono al numero di quaranta: quelle o da se, o per la sicurezza di abitarci dentro, si dovranno abbattere, tutte, pochissime eccettuate; ed in questo numero è anche la mia la cui parte esteriore è portata fuori dalle travadure per la distanza di un palmo. Insomma (e credo di non far torto nel dire) tanto è il danno cagionato, quanto era il valore di tutto l'abitale di Tolmezzo toltone li materiali: essendo tutte le muraglie ridotte ad un mucchio di sassi in piedi. La bella fabbrica, o sia palazzo delli SS^ri^ Linussi muove a compassione, ed è irremediabile. Le muraglie tutte sfracellate e macinate. Le pietre delle porte e delle finestre tutte smosse dal proprio sito; parte battute a terra e parte spezzate. Gl'ornati e pitture cadute, i camini, pavimenti, perfino il terreno in molti luoghi calato dal proprio livello. Non mi posso impegnare di darvi un distintissimo raguaglio di tutto per le molte cose che sarebbero di descrivervi; appunto per il grande numero non si sa qual scegliere perchè è tutto notabile. Le persone morte sotto le rovine furono ventisette soltanto; quelle poi che con l'aggiunto di molta gente furon cavate dalle masse rovinate più di altrettante, molte delle quali stettero sepolte molte ore, e fino a tutto il seguente giorno, cose miracolose! Li Templi, gl'Altari e torri di campane poco meno, che cadute, a segno, che il passaggio per essi è molto pericoloso. Gl'orologi ancora han sentito l'orrenda scossa; I noi di casa l'hanno dimostrata col suonar a tutte l'ore dodeci, un altro col suonar prima l'ore e poi li quarti, e il terzo ha un contrasto della sfera con la campana con la varietà di 3 ore. Gl'abitanti tutti sbandati, e ricoverati parte facendo casotti di legno nella campagna, parte mutato sole, temendo piutosto qualche nuova rovina, che la già avvenuta. Io vorrei potere darvi un detaglio più particolare, ma non lo posso, non avendomi permesso l'informarmi la compassione, che l'esteriore di Tolmezzo mi muoveva nel cuore. L'orrenda scossa io l'ho sentita ed anche veduta, avendo ancora il lume acceso. Questa durò tre o quattro battute di polso, e non si sentì che uno scroscio rovinoso qual folgore ne tempi d'estate cadde tra cavernosi monti il cui rimbombo si sentì risuonare da tutte le montagne circonvicine a Tolmezzo.

Sul momento dello scoppio fatale non mi risentì molto, dopo mi fecero impressione quell'apperture, e fumo, che per tutta la casa si vedeva. Il danno causato a noi in confronto del tutto è tra li minori, e ringraziamo il Signore del bene e del male.

*Amico Car^mo^*

Tolmezzo pr^mo^ 9bre 1788.

Le piaghe terremotali si vanno sempre più scoprendo, ed accrescendo tanto nel loro numero, come nelle loro qualità di insanabili. E per aderire alle richieste vostre nel rimarco de' miei discapiti vi dirò, che oltre alla rifabrica della facciata di mia casa, si dovrà demolire anche un'altra parte d'essa, dove termina con un angolo isolato, ed una cucina: restando per altro tutte le muraglie interne molto malconcie, ciò che non s'era prima bene osservato. Un tale peggioramento (che nell'altre case tutte di Tolmezzo s'è ravvisato) è provenuto parte dal rassodamento sotterraneo dal terreno assai sovvertito, e smosso: e parte da nuove scosse di terremoto, che si sono sentite dopo fino ad oggi da dieci o dodici, de quali il più sensibile è quello che abbiamo sentito oggi mattina pochi minuti dalle ore quindici per cui timore molta gente, che ritrovavasi nella nostra Chiesa Maggiore, affollandosi frettolosa per scappare fuori, scordando capelli, trascinando tabarri mi ha mosso alle risa. Li SS^ri^ Schiavi ancor essi sono nella linea nostra, e forse anche meno danneggiati: parte di essi sono passati ad abitare sul ponte del Tagliamento, altri poi se ne sono restati qui, a cui quando mi verrà l'incontro parteciperò li vostri dispiaceri. Altro non mi resta

vostro aff.^mo^ Amico
D. Angelo Marchi

A tergo:

Al molto Revd^o^ s^r^ s^r^ Pad^n^ Colend^mo^
il Sig. D.^r^ Gregorio Pojani
Udine.

BREVE STORIA DI UN MOLINO

Il molino di Strazig, sull' Isonzo, presso Gorizia, cesserà quanto prima l' attività sua. Quel grande stabilimento macinava, in passato, molto anche per Udine e in genere per tutto il Friuli di qua del Judri; ma poco a poco i prodotti suoi scomparvero dai nostri mercati, in seguito alla pace del 1866 che divise materialmente il Friuli in due parti e pose fra l' una e l'altra la barriera del confine politico — innocua per il commercio dei pensieri e degli affetti tra membri di una stessa grande famiglia nazionale, ma spesso micidiale al traffico delle mercanzie.

Il molino di Strazig venne fondato nel 1843; ed aveva portato fino a dodici e tredici vagoni al giorno — cioè 1200 a 1300 quintali metrici — la sua produzione. Ultimamente però, causa la concorrenza dei molini ungheresi, era andato riducendo l' attività sua a soli tre - cinque vagoni per giorno.

Nel 1869 il molino di Strazig era rimasto distrutto, in dicembre, dal fuoco. Tredici mesi dopo era di nuovo in vigore, anzi era stato portato ad una maggiore importanza.

Prima dell' incendio contava ventotto palmenti o macine che venivano mosse da una ruota idraulica della forza di 80 cavalli, ed una turbina della forza di 50. Macinava annualmente dalle 310.000 alle 315.000 centinaia di frumento, per lo più ungherese, oltre il friulano, a seconda delle circostanze, e il russo.

Il molino riedificato riceveva la forza motrice da una sola turbina della portata di 180 cavalli e macinava dalle 350.000 alle 360.000 centinaia di frumento all' anno, di provenienza per lo più russa, con poco ungherese e meno ancora friulano; mettendo in moto, oltre il buratto ed il pestello, 26 paja di mole da macina e 7 cilindri.

Due titoli distinguevano il mulino Strazig: la cura nell' assoggettare alla macina solo frumento perfettamente netto; il produrre le farine totalmente a freddo, procedimento quest' ultimo per cui si ottiene la farina asciutta, rendevole e sostanziosa non solo, ma anche idonea a qualunque trasporto per mare. Le farine più fini venivano nella massima parte esportate per l' Inghilterra ed il Brasile, ed avevano credito anche sulla Piazza di Vienna; le qualità inferiori si smerciavano in Gorizia, Trieste, Istria, Dalmazia, Fiume, ed altri luoghi marittimi dell' Adriatico.

Nel mulino di Strazig si lavorava continuamente giorno e notte: sessanta lavoranti erano occupati al servizio del mulino, altri trentacinque nel magazzinaggio, e venti nelle officine di riparazione; assieme, oltre centoquindici operai.

Fra Libri e Giornali.

Dei Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Gemona. — *Note e Documenti* — Udine, Del Bianco, 1895.

Il sig. Billiani ha raccolte in opuscolo le Note già pubblicate nelle *Pagine Friulane*, aggiungendovi per esteso i due Documenti in esse accennati.

L' autore fa osservare che fu una necessità per Gemona chiamare dei forestieri a tenervi banco di pegni perchè vi fosse denaro a sufficienza, senza di che il commercio ristagnava affatto, e i mercanti e gli abitanti *ob pecuniarum defectum et carentiam nequenut ipsorum bona et mercantio ad loca ducere concupita nec ipsotum natos alere ut affectant.* (Doc. I°).

Furono prima i Toscani fuorusciti che si prestarono alla bisogna; ai quali poi si credette utile sostituire gli Ebrei, sia per mettere un freno alle usure esorbitanti dei primi, sia perchè i secondi, non essendo passibili di alcuna pena ecclesiastica e fuori dell'arca di salute, potevano senza scandalo esercitare il dannato mestiere ed essere tollerati: la necessità poi (nientemeno che *natos alere*) scusava i cristiani dal ricorrere ad essi: così credo pensassero i nostri: a prova di che parmi stia il fatto ricordato dal Billiani: avendo il Consiglio riconosciuto i patti già stipulati con l' Ebreo David *illeciti, disonesti nè da tenersi secundum legem et fidem nostram*, un pajo di mesi dopo con perfetta serenità si rinnovano i patti alle stesse condizioni, tranne una che ha niente che fare con l' usura: nel frattempo qualche consultore deve aver deciso per la liceità del contratto.

Che i Toscani fossero ricchissimi a contanti e prestassero denari a tutta Europa, compresi i Monarchi, è risaputo: nè gli Ebrei erano da meno; poichè incapaci per le leggi vigenti di possedere beni stabili, tutte le loro ricchezze consistevano in denaro sonante, del quale e per conseguenza del commercio avevano si può dire il monopolio, come i famosi Grigioni, ebbero più tardi quello delle arti e mestieri, nei paesi amanti della quiete, s' intende: noto che qui a Gemona s'ebbe nel secolo scorso una famiglia di Grigioni: a San Daniele invece ebbero ed hanno una colonia israelitica.

La pubblicazione del Billiani mi richiama alla mente uno studio di L. A. Schiavi nella *Nuova Antologia* (fascicoli 15 settembre e 1 ottobre 1893) col titolo: *Gli Ebrei in Venezia e nelle sue colonie — appunti storici su documenti editi ed inediti*, dalla quale stralcio alcuni periodi che fanno al caso, e allargano il campo dalla cerchia di Gemona a considerazioni generali.

«Le colonie di Ebrei che a varie riprese furono trasferite dalla Giudea in Roma, fornirono rappresentanti di quella razza a tutta l' Europa....

«Il Semita senza partecipare alle abitudini del paese che gli dava ricetto, economicamente superiore alla maggior parte del popolo minuto, nel primo periodo medioevale, s' impose coll' usura; da ciò l'odio profondo, tenace fra questa casta diseredata del patrimonio della civile esistenza, sottoposta a tasse di ogni sorta... ed i barbari sudditi di più barbari signori.

«Filippo il Bello ne confisca i beni (1306); Carlo VI li scaccia dai suoi stati (1394)... in Germania in pochi anni si bruciano ventimila israeliti (1348).

«Gl' Israeliti d' Italia invece raccolti in comunità nelle città principali o dispersi nei paesi di minore importanza, fruivano di una certa tranquillità.

«Generalmente gli stati e le città d' Italia ebbero a considerare lo stabilirsi di banchieri Ebrei più come un vantaggio che come un danno. I migliori fra principi furono generosi di concessioni ai banchi israeliti». *Era Firenze (1430) assai a mal partito per la Guerra di Lucca e per la peste da cui la plebe era grandemente afflitta, onde la miseria si faceva sempre maggiore. Per sollevarla fu deliberato dai padri d' introdurre in Firenze gli Ebrei, con dar loro licenza di prestare....* (*Ammirato*, storia fiorentina)....

«Nel 1374 molte famiglie d' Israeliti dimoravano a Mestre: in quest' anno viene permesso loro di poter abitare Venezia.... sotto condizione di prestare ai poveri: ma non volevano essi mutuare se non verso pegni d' oro, d' argento e di oggetti preziosi; per modo che «*usque paucum tempus perveniet in manibus fuis totum mobile Venetiarum*». Per tale motivo venne decretato che spirato il 1396, avessero ad abbandonare Venezia....»

Invece un secolo dopo fu la Spagna che li cacciò (1492) e «le molte famiglie che furono costrette ad esulare, a detta degli storici, esportarono clandestinamente trentamila milioni di ducati. I fuggitivi si sparsero per l' Europa; ma il governo che offerì loro più sicuro ricovero fu Venezia».

Riguardo ai banchi di pegno diretti da Ebrei, l'Autore ricorda quello di Venezia sorto in forza d' un contratto (1389) che somiglia a quello riportato dal Billiani: soltanto che i nostri Yosep e Bonhom doveano porre al banco ottocento ducati, ed il Levi di Venezia cinquemila...

Anno VIII. SABATO, 13 APRILE 1895. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

IL FONTE ALPESTRE

(INAUGURANDOSI LA FONTANA DEL VILLAGGIO)

Tu canti e il silenzio
Del monte innamori,
Tu canti e ripetono
Nei taciti orrori
Le roccie e il burrone
La nota canzone.

Cadendo dai margini
Del balzo inaccesso
Equabile, innocuo,
Ascolti te stesso,
Nè curi la gente,
Poeta indolente.

Ai sassi tu prodighi
L'inutil lavoro,
Dell'onda purissima
Disperdi il tesoro,
Nè provvida stilla
Tu doni alla villa.

Ma or cessa del libero
Tuo canto la pace;
Ti toglie all'ignavia
Il secolo audace
Che all'util fa serva
La forza proterva.

I canti a che giovano?
Sei ricco, sei forte,
Al povero, al debole,
Migliora la sorte,
T'appresta al viaggio,
Poeta selvaggio.

Nel buio t'insinua
Di chiusa parete,
Discendi e refrigera
Un popol che ha sete,
Con nova sembianza
Rallegra altra stanza.

Lo slancio, lo strepito
Del greppo natìo
Tramuta nel murmure
Di placido rio;
Diventa gentile
Poeta civile.

T'invocan, t'aspettano,
E a renderti onore
Dei borghi propinqui
Radunasi il fiore,
Siccome ai sovrani
Ti batton le mani.

Recando sull'omero
Con agile squillo
Le lucide secchie,
Al chiaro zampillo
Verranno le belle
Robuste donzelle.

Io sola, al silenzio
Degli echi dormenti
Tra i verdi declivii,
I fieri concenti
Chiedendo del noto
Tuo nido remoto,

Io sola, a rimpiangere
L'estinta tua voce,
Starò solitaria
Sull'arida foce,
Qual sopra un avello,
Poeta fratello.

Anna Mander-Cecchetti.

I sotterranei di S. Francesco
in Cividale

Il canonico Giuliano racconta nella sua cronaca come la sera del 13 gennaio 1284 una mezza dozzina di frati minori, dai casali suburbani di Rualis, trasferirono la sede loro in Cividale: ve la piantarono lungo il Natisone, sulla riva destra, nell'angolo a ponente, dove erano venuti in possesso d'una casa e d'un cortile che altra volta appartenevano a un Vodorlico di Cadore, preposito di San Pietro di Carnia, nonchè canonico cividalese.

Sulla fine dell'anno stesso, superando le opposizioni dei Dominicani, ottennero dal Legato pontificio licenza di erigervi anche la chiesa, ed anzi fu il Patriarca Raimondo in persona che nel febbraio 1285 si recò a collocarvi la prima pietra.

Senonchè, stando almeno ad una vaga tradizione perpetuatasi in paese, sull'area medesima, ancora in precedenza, sarebbe sorto l'abitacolo, reggia o castello che fosse, dei duchi del Forogiulio: e fu sicuramente la tradizione medesima che, nel ribattezzare le piazze e le vie di Cividale, ispirò l'idea di qualificare per *longobarda* l'antica piazza di S. Francesco.

Tornando ai frati minori, la mezza dozzina primitiva col volgere dei secoli prosperò, crebbe di numero, e vi rimase fino al 1770. A quest'epoca la Veneta Repubblica, pigliando esempio da Giuseppe II, diede lo sfratto anch'essa ad alcuni ordini claustrali, per cui n'andarono di mezzo alcuni monaci anche a Cividale, tra gli altri codesti Minoriti, nonchè i Cappuccini che occupavano la casa canonica attuale a S. Pietro dei Volti. Il convento di San Francesco fu posto in vendita sino d'allora, e la sua chiesa monumentale ceduta al Capitolo.

Sotto il dominio francese, la chiesa medesima, passata in balìa dell'autorità militare, servì talvolta per accantonarvi le truppe, tal'altra per allogarvi i magazzini dei foraggi. Tornati gli austriaci, la pietà dei cittadini provvide a ripararla dai guasti sofferti, ad ornarla di nuovi altari, e così nel 1822 venne restituita al culto sacro.

Ora in codeste opere di instaurazione si è dovuto rifare anzitutto il pavimento; e fu probabilmente in tale occasione, che, affine di rispianare il suolo, ed assicurarsi della consistenza del sottosuolo, furono manomesse, esplorate e vuotate, in parte almeno, le tombe sottostanti. Fatto è che d'allora in poi s'è diffusa in paese, e mantenuta la diceria di una porticina di ferro osservata in una di quelle tombe, ma che nessuno si tolse l'incomodo di aprire, — nessuno si arrischiò varcarne la soglia.

In seguito, cioè verso il 1840, venne rifatto l'ammattonato anche del coro, il quale riuscì circa due palmi più alto del precedente.

Ebbene, la storia di quella porta di ferro poteva connettersi benissimo tanto con la residenza dei duchi, come con quella dei frati. Al di là della medesima, che? c'era a sorprendere forse se vi si fosse scoperto un ripostiglio geloso da custodirvi il tesoro oppure l'erario ducale, o per nascondervi, se non altro, in momenti di crisi, i calici, i reliquiari, i turiboli di S. Francesco? — E chissà se oltre a quella porta i frati non avessero trafugate le spoglie della beata Benvenuta Boiani, scomparse da secoli, e il cui deposito è sempre un mistero?

Su questi dati pertanto, e giovandosi di indicazioni alquanto incerte e confuse, la parte più giovine del Clero del Duomo, nel 1856, si pensò di chiedere licenza al Capitolo per praticare alcuni assaggi nel pavimento del coro a S. Francesco, e vi si pose all'opera senz'indugio.

Le prime ricerche furono iniziate sul prospetto della cappella di S. Antonio, addì 20 ottobre. Levati i mattoni, a 30 centimetri circa di profondità, si trovò anzi tutto un muricciuolo, e in continuazione di questo il fianco d'una tomba, gremita di scheletri sino alla bocca: al di sopra di tutti, un corpo mummificato, quanto dire con la pelle convertita in pergamena, e consistente a segno che l'escavatore burlone non fu capace di staccargliene la testa: aveva perduto l'avambraccio destro, però conservava ancora qualche avanzo del vestito, le calze e le sottocalze, e qualche straccio tinto in amaranto: doveva essere qualche canonico, anzi taluno ebbe in allora a qualificarlo (non so poi con qual fondamento) per il decano mons. Brandis, sotto del quale, nel 1634, sarebbe stato ricostrutto ex novo il campanile odierno del Duomo, e demolita nel 1645 l'antica edicola di S. Giovanni, che gli faceva ingombro davanti, là dove è rimasta per ricordo l'epigrafe — SITO SACRO, — essendosi trasportato in duomo il battistero di Calisto, e l'altare di Pemmone a S. Martino.

Fu facile accorgersi che quella non era altro che un'angusta tomba delle comuni, stata aperta in passato, nel ristaurare il pavimento, e colmate a ribocco con gli ossami levati da altri sepolcri: ma tracce di porta nessuna, e manco indizii della beata Benvenuta. Quindi si dovette smettere, ostruire la buca, riporvi sopra i mattoni, e procacciarsi informazioni migliori prima di seguitare le indagini.

Le nuove ricerche avviate il 3 novembre nel bel mezzo del presbitero, arrivando alle solite profondità, posero a scoperto una bella pietra sepolcrale, ma per disgrazia spezzata in tutti i sensi. Reca in bassorilievo l'imagine d'un monaco giacente supino, con la testa incappucciata sopra un guanciale; è imberbe, colle braccia incrociate sul petto, i piedi scalzi. Lungo l'orlo superiore della lapide evvi scolpito un enigma, o meglio un

rebus latino, che in que' momenti nessuno riuscì a risolvere plausibilmente: di sotto, il millesimo.

O CVR BIS BE? TE BIA SVPER
ABIT TVA NON HIC.
1 2 3 0

Ma quei caratteri sono troppo moderni per darli a credere d'un'età tanto arretrata: poi c' è quell' *interrogativo,* c' è quella data espressa in *cifre arabiche,* prove bastanti per giudicare lo scritto tutt' al più del cinquecento, forse riproduzione malfida d'un' iscrizione anteriore. Ho già avvertito che la chiesa di S. Francesco venne fondata nel 1285; onde anche da questo lato la data del 1230, allogata in quel posto, è un evidente anacronismo. Lo stesso si dica della nota epigrafe apposta al bassorilievo incastrato per di fuori, presso la porta, a destra di chi v' entra. — TV MIHI CAVSA DOLORIS — 1300. — Ed affine di persuadersene, basterà porre riflesso a due lapidi posteriori, infisse nella parete interna; l' una dettata dal poeta Quinzio Cimbriaco di Pordenone a ricordo di un figlioletto perduto l' anno 1493 (MXDIII), l'altra appostavi da un abate Mercurio Mainardo nel 1597 (MDIIIC), quando al posto dell'altare moderno del Crocifisso ne venne eretto un altro — *ex eleemosinis fidelium.* —.

Rimane d'esibire la spiegazione del rebus.

Nell'*Universo Illustrato* di Milano del marzo 1868, a pag. 382, fu riprodotto un rebus latino congenere, dicendolo levato da un sepolcro spagnuolo. È il seguente:

O QVID TVÆ
BE EST BIÆ
RA RA RA
ES ET IN
RAM RAM RAM
II.

e nella successiva pagina 391 ce lo spiegava così:

O *super*BE . QVID *super*EST TVÆ *super*BIÆ?
*ter*RA ES . ET IN *ter*RAM *ibis.*

la quale spiegazione serve a risolvere anche il rebus di S. Francesco.

Ora, la pietra in parola, ostruiva una botola in muratura, la quale per sette scalini metteva in un vero sotterraneo, rettangolare e oblungo, con l' asse maggiore di cinque metri parallelo alla nave traversa del coro, il minore di tre, e la volta ad arco schiacciato. Appiè dell'ultimo scalino v'era lasciato un interstizio, una buca rettilinea, larga appena una spanna, e piena tutta d' ossa e di cranii. Dirimpetto alla scala, ed ai suoi fianchi, sorgevano due fila d'esili pilastrini di muro, costituenti altrettante nicchie a seggiola, ma seggiole senza fondo, a mo' delle mangiatoie: forse quelle cavità erano destinate a ricevere lo sfasciume de' corpi collocativi sopra a sedere. Gli stalli erano sette, di fronte alla scala, e sui lati tre per parte, quindi tredici in tutto, — un numero cabalistico malauguroso. Alcuni pezzi di carta, recanti imagini sacre, aderivano ancora qua e là sulle pareti, dove gli avevano incollati i conventuali. Di porte, di usciali di ferro, nemmeno la stampa.

Anche in quel sotterraneo eransi rovesciati alla rinfusa i luridi avanzi degli ultimi seppellimenti, levandoli altrove: casse da morto fracide, sfasciate, scheletri scompaginati, brandelli d' indumenti, una parrucca! Poi lungo la scaletta aveano rizzato su un muricciolo per adagiarvi sopra i frammenti della pietra sepolcrale, ed ostruire la buca: oggidì quei frammenti sono visibili tuttora dietro all' altare maggiore, murati nella parete a sinistra.

Riuscito senza frutto anche questo tentativo, i promotori, sfiduciati, desistettero dal tentarvi altre prove: altro quindi non rimase se non ostruire di nuovo la botola con un muretto, e riporre al suo posto l' ammattonato.

G. GORTANI.

DEI NOMI DI LOCALITÀ
nella valle del Vipacco.

Nell' anno 1889 aveva scritto, in ricorrenza di nozze d' un carissimo amico, un libercolo con una breve descrizione della valle del Vipacco che sta a oriente della nostra città.

Le *Pagine Friulane* gli avevano fatto allora buona accoglienza ed una benevola recensione gli fece, nel periodico *L'Eco del Litorale,* l'avvocato dr. Carlo Doliac, zelante cultore di cose antiche.

Senonchè questo signore avrebbe desiderato che io, accanto ai nomi italiani delle diverse località site nella valle, avessi aggiunto anche il nome in lingua slava.

Ecco quanto trovai opportuno di rispondere al nominato signore:

Onorevole Sig. Cavaliere!

Ho letto nel periodico *L'Eco del Litorale* la benevola recensione che ritengo di V. S. al modesto mio lavoretto, pubblicato giorni or sono, e Le porgo qui i miei più sentiti ringraziamenti anche per avere Ella voluto completare la mia descrizione con aggiunte storiche veramente preziose.

Ella consiglierebbe di mettere, accanto ai nomi italiani (od italianizzati, come dice) anche la corrispondente denominazione slovena;

ma io non ho trovato la necessità di farlo, ed eccone i motivi.

I nomi, come stampati — meno alcuni stati trasformati nella nostra favella dalla volontà naturale del popolo goriziano di fare rappresaglia agli scrittori e fautori di periodici sloveni, i quali seppero trovare dei nomignoli nel loro idioma ai principali luoghi e villaggi del nostro Friuli — sono tutti presi da documenti storici.

Parecchi luoghi portano denominazioni tedesche, come Prewald, Adelsberg, ecc. ed ho creduto opportuno indicarli così, anzichè Rezderto e Postojna, per farli comprendere più facilmente ai lettori del modesto mio opuscolo.

Altri nomi accusano l'origine romana, come p. e. Longatico (tedesco Loitsch, sloveno Logatec), la selva di Pirro (in tedesco Birnbaumerwald, in sloveno non si conosce un nome geografico accettato).

Il nome di Sanpasso l'ho messo così, perchè così sta scritto nell' urbario in parte da me riprodotto, più perchè il sigillo della chiesa parrocchiale lo conferma pienamente, mentre i nomi di Sempas e Schönpass sono semplicemente inesatti e frutto d'agitazione partigiana.

Il villaggio di Zoll, magnifica località sulla strada che va a Longatico, gli sloveni lo scrivono Col, ma ciò non corrisponde allo Zoll primitivo che ricorda un' antica dogana (Zollhaus) e della quale si scorge ancora la casa rovinata.

Io sono dell'opinione che noi italiani, parlanti o scriventi bene o male una lingua gloriosa, molte volte centenaria, rispettiamo, meglio di quello che facciano gli sloveni, le denominazioni geografiche e storiche fissate dai nostri maggiori; i quali sloveni, senza possedere una lingua stabilita ed accettata dalla civiltà, s'impongono ovunque e vorrebbero slavo il mondo intero.

Creda a me, onorevole signore, gl'italiani lasciano in pace gli slavi nell' attuale loro zona; e se pure, evocando le pagine della storia, ricordano i nomi dei luoghi e paesi posti al di qua delle Alpi, di quella maestosa barriera messa da Dio per dividere i popoli latini dalle altre schiatte nordiche, nel modo usato dai loro padri, non invadono certo i diritti altrui, come giornalmente si fa nel campo contrario.

Mi sono lasciato trasportare forse un po' troppo dal mio sentimento nazionale, che la Dio mercè è quello della maggioranza de' miei concittadini e chiedo scusa a V. S. se oltrepassai il limite che m' era imposto nel vergare questo scritto.

Mi conservi la Sua benevolenza e mi abbia con la dovuta stima per

Gorizia, 19 marzo 1889.

Suo umiliss.° ed obblig.° servo
C. SEPPENHOFER.

IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA
DI
GIACOMO BALDISSERA

(Continuaz. e fine v. n. 12, annata VII, e n. 1 annata VIII).

VII.° — La capitolazione dei Goriziani.

I patti della resa furono estesi sul campo medesimo il giorno 27 Agosto 1336; ed io, per nulla omettere intorno alle interessanti modalità ed integrità dei loro particolari, traduco qui, possibilmente alla lettera, lo strumento redatto allora dal notaio Gubertino da Novate, esistente presso l' archivio notarile di Udine, e che trovasi pure inserito nella collezione dei documenti goriziani del dott. V. Joppi.

« Nel nome di Cristo così sia. Nell'anno della natività del medesimo MCCCXXXVI, indizione IV, giorno 27 del mese d'Agosto, alla presenza dei nobili uomini signori: Bregone di Spilimbergo, Federico di Savorgnano, Volvino di Stegberch, Corrado Boyani di Cividale, Nicolò Chaulo di Vels, soldati, e di Guglielmo di Spilimbergo ed altri testimoni. »

« Colle ginocchia piegate dinanzi al reverendo in Cristo Padre e Signore, Bertrando per la grazia di Dio e della S. Sede, Patriarca d'Aquileja, i costituiti nobili signori: Georio del fu sig. Ugone di Duino, capitano del conte di Gorizia, Vorlico q. sig. Detalmo di Reifemberch, Simone figlio del q. sig. Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch, si danno spontaneamente e liberamente prigionieri al Patriarca e giurano sui santi Evangeli di Dio, nelle mani del medesimo Patriarca, d' attendere ed inviolabilmente d' osservare senza verun dolo o frode i patti infrascritti, dei quali il tenore è come appresso:

« Questi sono i patti che si fecero tra il rev. Signore e Padre, Bertrando, per la grazia di Dio e della S. Sede Patriarca d'Aquileja da una parte, ed il sig. Georio di Duino, capitano della contea di Gorizia dall' altra: — Primo, che il sig. Georio di Duino predetto, il sig. Vorlico figlio del sig. Detalmo di Reifemberch, Simone q. Enrico Purgravio di Gorizia e Federico di Vinchimberch devono rimanere prigionieri del Patriarca, salve le loro persone, e sopra sicurtà possono essere lasciati liberi fino al termine di 4 mesi; e se frattanto non si facesse la pace, allora devono ritornare in ostaggio un' altra volta pel termine di 2 mesi. — Se invece non si facesse piena pace, tra il predetto sig. Patriarca e la Contea di Gorizia, allora di nuovo debbono ritornare in ostaggio e ri-

manere nelle mani del sig. Patriarca; — *et jam data presentis* devono consegnare allo spesse volte nominato sig. Patriarca, il castello di Bragolino, con tutti i mobili ivi esistenti; i destrieri, vale a dire i cavalli da guerra, di tutti loro devono rimanere nel castello, e solamente i ronzini e le armi personali possono essere trasportate; ma assolutamente nessun' altra cosa.... Essi poi, prigionieri predetti, con tutto il loro seguito, verranno scortati e nelle persone, e nelle cose, fino a Gorizia, ovvero insino ad altro luogo ad essi più conveniente. — Al sig. di Duino è pure permesso di riservarsi due cavalli da guerra per cortesia del sig. Patriarca ».

« Fatto nell'esercito del detto sig. Patriarca, presso Bragolino, nel luogo dove era il Mangano (*ubi erat pertica Machine*) ». —

Subito dopo Georio di Duino col seguente atto prestava la sua cauzione per essere temporaneamente lasciato libero; e colle medesime condizioni fecevano altrettanto Vorlico di Reifemberch, Simone di Gorizia e Federico di Vinchimberch.

— « Nel nome di Cristo così sia. Nell' anno della natività dello stesso 1336, indizione IV, nel giorno 27 del mese d'Agosto, coi nobili uomini presenti sigg: Federico di Savorgnano, Volvino di Stegberch soldati, Federico di Moruzzo, Francesco di Tercano, Federico Piulò di Mels, Matiussio di Soffumbergo, Giovanni di Topolico e molti altri testimoni »:

« Il nobil uomo, sig. Georio q. sig. Ugone di Duino, capitano della Contea goriziana, prigioniero del Rev. in Cristo Padre e Signore, Bertrando, per grazia di Dio e della S. Sede, Patriarca d'Aquileja, promise per fede sua e con giuramento nelle mani del nobile soldato Bregone di Spilimbergo, capitano dell'esercito Patriarcale, e di me Gubertino, notajo infrascritto, stipulante e ricevente nel nome e veci del detto sig. Patriarca, che se non verrà fatta completamente la pace tra il detto Patriarca e Chiesa aquilejese da una parte, e la Contea di Gorizia dall' altra, da qui a quattro mesi p. v., non appena scaduto il termine, ritornerà personalmente alle carceri del detto sig. Patriarca, e si presenterà al suo cospetto e nella di lui forza e potere, e non si partirà da lui senza speciale mandato o licenza; e finchè non sia fatta intera pace, ed egli perciò liberato dalla prigionia, non sarebbero nè si troverebbero mai contro il sig. Patriarca, nè contro la Chiesa aquilejese, nè lui, nè i suoi fratelli, nè il cugino Hugeza, nè veruno dei loro servi o sudditi, e ciò tanto direttamente, quanto indirettamente, così al pubblico, come di nascosto. »

« E se venissero a mancare alla data promessa, sia in tutto, sia in alcuna delle sue parti: i suoi fratelli, o lui; il cugino od i servitori predetti, promise il medesimo sig. Georio a me notaio stipulante come sopra, di dare e solvere al detto sig. Patriarca due mila marche di nuovi denari di moneta aquilejese, (L. 80,000 circa) a titolo di multa; la quale tante volte sia consegnata, e possa essere esatta, quante volte alle premesse o ad alcuna delle premesse, si sarà contravvenuto, e, questa pagata o no, il presente istrumento abbia lo stesso il suo pieno valore. Egli obbliga perciò al detto sig. Patriarca tutti i suoi beni mobili ed immobili, presenti e futuri; e tuttavia se venisse meno alla fede data, volle il medesimo sig. Georio che sempre, ed in qualsivoglia luogo, possa venir chiamato traditore; dimodochè se per questa cosa fosse provocato a duello, egli dovrebbe combattere nudo sul terreno, con chi lo avesse provocato, di qualunque stato o condizione fosse il provocatore, ed in qualunque luogo venisse richiesto. — In prova che saranno mantenute e costantemente osservate tutte queste cose, dietro preghiera e ad istanza del detto sig. Georio, e per lui i nobili soldati sig. Piers de Stayn, Nicolò Chaul di Vels, Vorlico figlio del fu sig. Detalmo di Reifemberch, Simone q. sig. Enrico Purgravio di Gorizia, Tomaso di Gramoglano, e Nicolussio q. sig. Guinteri di Castelnuovo, qualunque di loro, per una porzione si costituirono garanti nei modi e nelle forme predette, e sotto pena di 2000 marche, le quali promisero a me notajo infrascritto stipulante in nome del sopradetto, di pagare al sig. Patriarca, se alle premesse o ad alcuna delle premesse si sarà contravvenuto, coll'obbligazione di tutti i loro beni mobili ed immobili, presenti e futuri. — Rinunziano poi tanto il detto sig. Georio quanto i garanti soprascritti all' eccezione di non poter mai dire o provare che non sieno obbligati alle premesse o ad alcuna delle premesse, e di non poter nemmeno allegare che dal Patriarca e sue genti non sieno osservati i patti verso il sig. Georio e la sua comitiva nella loro uscita dal castello di Bragolino; e rinunziano inoltre a qualunque altro diritto o pretesto mediante il quale essi potessero difendersi, od essere difesi, contro tutte od alcuna delle cose predette. — I promettenti anche per tutto questo hanno prestata la loro fede col giuramento ».

« Fatto nell' esercito del sig. Patriarca, presso Bragolino, dove mangiava il medesimo sig. Patriarca ».

« Notajo Gubertino da Novate [1] ». —

VIII.° — Si demolisce un forte pericoloso — Venzone ritorna in potere del Patriarca — Controversie intorno alle ricordanze istituite per la vittoria di Bragolino.

Il patriarca Bertrando, appena ebbe posto in sicuro i prigionieri rinchiusi nella rocca di Bragolino, ed appena ebbe fatto trasportare il discreto bottino da essi colà abbandonato,

(1) N. 129 dei documenti goriziani del secolo XIV. — V. Joppi.

dietro parere dei capitani migliori, ordinò alle sue truppe l'immediata demolizione di quel forte, acciocchè non servisse mai più di ricovero a genti sediziose.

Fu accolta con grande compiacenza questa decisione dagli abitanti delle terre vicine. Per essi spariva finalmente un incubo temuto della libertà e della sicurezza personale; spariva un luogo odiato, maledetto: dove restavano impuniti i delitti più turpi,

« dove la legge — perdeva l'impero »;

e si può credere quindi se anch'essi non abbiano prestato volentieri una mano per la sua pronta distruzione.

Quelle nere e grosse muraglie, adunque, che gli antichi Signori di Bragolino avevano innalzate con tanto interesse per la propria difesa; che avevano non solo assistito, ma preso parte viva alle numerose scene guerresche accadute nella vallata durante lo spazio di due secoli così turbolenti; che avevano prestato asilo sicuro a signorotti cortesi e ad infami degenerati, a masnade fedeli ed a squadre di banditi facinorosi e ribelli; che furono mute testimoni di azioni coraggiose, di congiure feroci e di spettacoli di sangue, crollarono allora per sempre, e precipitarono rumorosamente fra le balze dirupate del poggio mandando, quasi per ultimo saluto della loro passata grandezza, un tonfo cupo e profondo nelle acque e sulle arene del Tagliamento.

Rovinarono con esse ponti e terrapieni, strade e trincee, bastioni e mantelli: tutto fu disperso; così che, al 31 Agosto 1336, del temuto castello di Bragolino non rimaneva altro che mucchi disordinati d'informi macerie.

* * *

A questo modo si era pervenuti fino al 1.° di Settembre, vale a dire, al giorno in cui Venzone, privo degli aiuti di Gorizia, avrebbe dovuto aprire le sue porte al Patriarca. I Venzonesi infatti si mantennero ligi stavolta a quanto avevano pattuito; e le truppe aquileiesi vi potettero entrare senza opposizioni di sorta nell'astuta cittadella.

Colla massima sommissione fu quivi rinnovato il giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla Chiesa patriarcale; ed il generoso Principe allora, dimenticando il passato, e volendo colla magnanimità e colla grandezza d'animo accaparrarsi la stima e l'affetto di quegli abitanti, concesse loro non solamente l'intera amnistia per i fatti occorsi, ma cercò di favorirli, anche in seguito, con vari privilegi e con ispeciali atti di deferenza.

Lietissimo il patriarca Bertrando d'una risoluzione così completa e felice de' suoi disegni, e specialmente della splendida vittoria che aveva riportato sulle armi goriziane, in cui parvegli senz'altro di riconoscere un segno manifesto dell'opera divina (1), fece subito trionfale ritorno ad Udine.

Recatosi colà, alla Chiesa maggiore, con tutte le schiere per render grazie all'Altissimo dei benefizi ricevuti, volle che fossero appese alle pareti di quel sacro luogo, in perenne memoria dei gloriosi fatti, le insegne e le armi rapite ai nemici di Gorizia sugli spalti di Bragolino.

Alla metà di Settembre si radunò il Parlamento generale della Patria, dove si discusse molto calorosamente intorno agli avvenimenti di quella guerra, e circa i provvedimenti da prendersi per quanto era accaduto. Sui verbali notarili quindi trovo segnate molte cose (2); ma che più strettamente ci riguardino, sono: — Nella seduta del giorno 15, i nobili castellani: Bregone di Spilimbergo, Federico di Savorgnano, Gerardo di Cuccagna e Filippo di Portis vennero incaricati di fare una scrupolosa ricerca dei cavalli morti nel giorno innanzi al conflitto di Bragolino da trasmettersi al Parlamento con relazione scritta; e quindi gli stessi nobili signori furono eletti arbitri per l'imposizione della taglia ai prigionieri fatti in quella circostanza, meno per i quattro primi di cui abbiamo accennato più sopra.

Dagli stessi atti poi sappiamo, che, il 20 Ottobre successivo, veniva temporaneamente lasciato libero, sotto garanzia, Nixa, il nipote del nobile Erardo di Heberstein; e nel Novembre, colla stessa maniera, ottenevano la libertà provvisoria: Angelo di Magispurch (maestro della cucina del Conte di Gorizia), il nobile Pochlin di Recperch, Ottolino di Salsacher di Castrofranco, il cav. Erardo di Sovignacco e suo nipote, il nob. Nicolò di Hertemberch, Alberto di Traburch ed altri, meno Giacomo di Cormons e suo figlio, la cui decisione erasi riserbata per il Patriarca. Dirò qui, facendo precedere di qualche poco gli avvenimenti, che i detti prigionieri ebbero piena libertà solo dopo pagato il riscatto, che fu durante l'anno 1337.

Siccome il Patriarca più tardi era riuscito ad ottenere l'assoluta conferma dei patti con Venzone, così emanava finalmente quell'importantissimo decreto, pel quale giammai, in avvenire, si potessero consegnare in mano straniera terre o luoghi forti, che fossero compresi nel territorio della Chiesa aquilejese.

* * *

Marcantonio Nicoletti nel suo sommario storico (3) ci narra che il patriarca Bertrando donava espressamente alla Chiesa di Cividale la decima di Fusea (Carnia), perchè, ogni

(1) « Pro redemptione Venzoni quanta sustinuerimus, et victoria Ecclesia divinitus tradita et captione Nobilium Comitatus Goritie, *diruptione Bragulini*, introita Venzoni non expedit dicere; quia res, Deo operante, satis per se claruit et extitit manifesta ».

Patr. Bertrandus in synopsi suæ vitæ a se scripta et ad Guillelmum decanum aquilejensem nuncupata. — De Rubeis.

(2) Vedi documenti goriziani, più volte citati, al N. 180.

(3) Vedi fra i documenti stampati in opuscolo.

anno, nel giorno di San Bartolomeo, ad imperituro ricordo della vittoria di Bragolino, venisse fatta *per clerum et populum Civitatensem* una processione per la città, e si cantasse, negli uffizi, l'antifona di questo Santo.

Ricorda quindi che tale concessione veniva confermata anche dal suo successore Lodovico I, e che ai giorni in cui viveva lo storico (scriveva questo verso il 1590) la processione del 24 Agosto veniva appunto chiamata dei *Braulini.*

Ma a rettifica di quanto dice il Nicoletti, il dr. V. Joppi, dopo consultato il documento della coll. Bianchi, — N. 2891, anno 1340, 3 Febbraio — dove si parla appunto di tale donazione, asserisce che non vi è neppure nominato Bragolino, nè alcun altro fatto di guerra. In esso invece si dice: per accrescere il culto di Dio e della Beata Vergine (desiderans divinum cultum augeri, ob reverentiam Dei et Genetricis Virginis Mariæ etc.); e viene aggiunto l'obbligo al Capitolo cividalese di cantare ogni giorno, nella compieta, l'antifona della Beata Vergine coll'orazione della stessa per la salute del Patriarca e per il buono stato della Chiesa aquilejese.

Fatto nello stesso giorno e luogo, troviamo pure un altro atto di un notajo ignoto, nel quale si dice ancora che il predetto patriarca Bertrando donava al Capitolo cividalese l'Avvocazia patriarcale di Pozzuolo, perchè recitasse ogni giorno, dopo l'uffizio di compieta, l'antifona e l'orazione della Madonna per l'aumento del culto di Dio e della Beata Vergine. (Doc. orig. Bibl. Civ. di Udine).

Da questo adunque si vedrebbe che Fusea e Pozzuolo non furono donati per la vittoria di Bragolino.

E il documento N. 4441 della coll. Bianchi, con cui il Patriarca conferma la donazione della decima di Fusea, ripete il sullodato dr. Joppi, non accenna minimamente al motivo per il quale venne fatta; laonde, se non vi fossero altri atti finora sconosciuti, che ne tengano parola, dobbiamo semplicemente credere a quanto ci assicura il Nicoletti soltanto circa l'antifona e la processione di S. Bartolomeo; la quale poi, secondo il co. di Manzano sarebbe durata fino al 1760, anno in cui venivano dimesse altre funzioni religiose di quella città [1].

IX. — Ciò che si può vedere a Bragolino ai nostri giorni.

Sono già trascorsi oltre cinque secoli e mezzo dalla demolizione del castello di Bragolino, ed oggi solo pochissime vestigia ci ricordano ancora il luogo della sua esistenza.

Il solco dell'agricoltore ha segnato sul ridente pianoro, che domina così bene il Tagliamento e la valle, delle simmetriche ed utili aiuole; mentre un verde tappeto d'erbe molli e fresche, tra i castagni, i carpini e gl'ispidi roveti, procura d'abbellire almeno un poco l'aspra china del poggio inaccessibile.

Dello smantellato fortilizio non si rinvengono che brevi tratti di muro rinserranti il sentiero disagevole dal villaggio al castello, alcuni avanzi di terrapieni, una larga fossa, e le mura screpolate e cadenti di un'originalissima cappella, detta la *Chiesa dei Pagani,* sulla quale credo opportuno, più che su altro, di spendere alcune parole.

Tale chiesuola a dir vero non esiste proprio sul ripiano sporgente dove ergevasi la torre demolita dei Bragolinesi, sibbene un po' più in alto, verso ponente, cioè sotto la rupe elevata a cui s'attacca lo sprone.

La costruzione di forme abbastanza irregolari, addirittura primitive, che essa ci presenta, orientata secondo l'antico rito cristiano, ha dato pascolo alla leggenda del villaggio e dei dintorni, a curiose e strane ipotesi circa la sua origine. Alcuni vogliono che fosse stato un tempietto degli antichi adoratori di Beleno; altri un oratorio d'un vecchio romito cristiano; vi è chi dice sia stata la prima chiesa dei Bragolinesi e la cappella del castello distrutto; chi invece la ritiene un asilo sacro eretto per voto, ecc. ecc.; ma però nella maggioranza del popolo è invalsa l'idea che essa abbia davvero servito, nei primi tempi, a genti idolatre e che poi i Castellani di Bragolino l'abbiano trasformata in oratorio cristiano per le proprie comodità.

Il secreto della sua origine, però, non consisterebbe semplicemente nell'interpretare l'epiteto *dei pagani,* avuto dalla tradizione, come derivante dall'antico *pagus* (villaggio) e quindi che esso significhi soltanto *Chiesa del villaggio*; sibbene, come giustamente mi ha prevenuto il dr. G. Gortani in un numero passato delle *Pagine Friulane,* desso facilmente deriva da *pagus* (contadino), contrapposto a *civis* (abitatore delle grosse borgate e delle città). Ricordando però che tal nome equivaleva appunto *idolatra;* perchè la religione di Cristo, oramai prevalsa nei grossi centri, non aveva potuto ancora penetrare fra le genti della campagna «sempre restie nello smettere usanze ed abitudini inveterate e sempre indolenti e malfide nel contrarne delle nuove»; e perciò dobbiamo ritenere che anche a Bragolino, come sul fianco del San Simeone, ad Alesso, ed in altri siti della Carnia, abbia dimorato una piccola colonia di questa plebe persistente nel culto degli idoli, e che ci abbia lasciato quivi una traccia della sua leggendaria esistenza.

Del resto, sia come si voglia la sua prima fondazione, è certo che la *Chiesa dei pagani* è molto antica, e non esiterei punto ad affermare risalire essa a qualche secolo prima del 1000, e che, molto probabilmente, venne più tardi ridotta alla nostra religione e restaurata per uso del castello.

[1] Vedi la novella in vernacolo friulano stampata nel numero precedente.

Un trapezoide, sovra d' un ristrettissimo pianerottolo, segna la sua pianta: la base maggiore, a ponente, è lunga circa metri 8; e la minore, poco più di 5 metri, trovasi a levante, ed ha, nel suo mezzo, una sporgenza semicircolare, d' un metro circa, per una nicchia. Il lato di mezzogiorno misura circa 6 metri, quello di settentrione invece ne conta appena 4. — Le mura greggiamente intonacate, e colorite all'esterno da una tinta rosso mattone, hanno la grossezza di metri 0.70 e l'altezza di metri 3.80 circa. Ma esse però s' elevano solamente da tre lati, perchè dal lato maggiore, verso ponente, la rupe, a pronunciatissimo strapiombo, avrebbe reso inutile l'erezione d' un'altra parete per sostegno del tetto, il quale, tra parentesi, ora più non esiste. Sul muro di levante, che termina in alto a triangolo, c'è una piccola torretta per la campana; mentre nella roccia opposta, di corrispondenza al contorno superiore del muro, si scorgono varie intaccature regolari, che ci indicano come fosse stato il displuvio del tetto e la disposizione della travata.

Due sono le porte che mettono all'interno, una di fronte all'altra: la prima, a settentrione, alla distanza d'un metro circa dalla rupe; l'altra, a mezzogiorno: tutte e due però sono assai basse (metri 1.70 circa) e ristrette (metri 0.75). — C'è una sola finestra, d'un metro poco più di luce, verso mezzogiorno; e sopra questa e la porta, senza veruna simmetria, un altro foro come una feritoia. Un foro simile si trova pure nel muro di tramontana, ed uno più piccolo ancora nella nicchia a volta, che esiste, come ho detto, dalla parte di levante.

Nell'interno del recinto sassi, tegoli frantumati, calcinacci ed altri rottami coprono fra le gramigne, le parietarie e gli spini crescenti tutto il suolo. — Rimane tuttavia, sotto alla nicchia, una piccola ara diroccata, e nella vôlta di quella si distingue un affresco di poco merito, fatto, a quanto sembra, sui primi del secolo scorso. — È uno dei tanti modi con cui viene rappresentata la Ss. Trinità. — Sullo stesso muro poi, fuori della nicchia, a destra di chi guarda, esiste un affresco d'altra epoca e d'altro autore, assai bene conservato, il quale ci dà l' idea delle pitture eseguite fra il XIII ed il XIV secolo. Il quadro occupa lo spazio d'oltre un mq. e rappresenta il patrono dei Bragolinesi: S. Michele Arcangelo, colla spada nella mano destra e con la bilancia del giusto e del peccatore nella sinistra.

A quanto dicono gl' intelligenti d'arte, sembra che un tale affresco non manchi di pregi, e che meriti d'essere visitato.

Sulle altre pareti, di mezzogiorno e di tramontana, non c'è che una tinta sbiadita e logora dalle intemperie e dal tempo.

A ponente invece la roccia è nuda; e, quantunque per il suo forte strapiombo, essa ripari molto bene l' intero edifizio, non solo dalle frane e dalle valanghe del Naruint, ma eziandio dalla pioggia; tuttavia perchè scola di continuo l'acqua filtrata per le fessure della china superiore, fu una delle principali ragioni onde l' oratorio venne abbandonato da più d' un secolo.

Una curiosità naturale di Bragolino sarebbe la così detta *Buse di Pasche,* o come io la chiamerei volentieri la grotta dell'uomo primitivo. — È una piccola caverna della superficie di circa 20 mq., ed alta in certi punti perfino 2 mt., con belle stalagmiti e stalattiti; la quale si trova un centinaio di mt. circa sopra la *Chiesa dei Pagani.* Il nome che venne dato a questa grotta non saprei se derivasse più dalla sua forma strana, o dalla proprietaria cui era devoluta in altri tempi.

Un' antica leggenda dice che colà era stata trasportata miracolosamente una giovane sposa, di notte, durante i primi giorni del suo matrimonio; la quale, malgrado gli sforzi che facesse sia per ritornare presso il disperatissimo marito, sia per fargli un cenno almeno del luogo ove si trovava, non era mai potuta riuscire a nulla, talmente gli spiriti la obbligavano all' immobilità. Il caso volle però che uno de' suoi congiunti, inspirato da una voce interna, si dirigesse a rintracciarla appunto da quelle parti; e così egli potè rinvenire la misera, dopo parecchie ore di trepidazione, là dentro, che stava seduta sopra un macigno, tutta scarmigliata ed ansante, come se avesse sostenuto fino a quel momento una lotta accanita.

Questa donna isterica, o sonnambula che fosse, vuole la fantasia popolare che si chiamasse Pasqua, d'onde il nome alla grotta.

Nell' interno del villaggio non ritroviamo proprio nulla che sia degno di particolare menzione.

Case antiche, affumicate, addossantesi esageratamente le une alle altre, con viuzze strette ed impossibili: ecco l'unica impressione che si proverebbe visitandolo la prima volta, impressione alquanto differente invero da quella che ci avrebbe colpito la sua graziosa prospettiva osservata a distanza.

L' arguto viaggiatore peraltro non istenterebbe a riconoscervi un luogo di vecchia data, e ch'ebbe in altri tempi una vita relativamente migliore.

Ed ora per completare i cenni sulle vicende storiche più importanti di Bragolino fino ai nostri giorni, rifacendomi dall'antico dirò che, in seguito alla demolizione del castello, i Bragolinesi furono perdonati dal Patriarca per le aderenze avute coi Signori di Gorizia, ed essi mostrarono la loro perenne gratitudine col mantenersi costantemente fedeli alla Chiesa aquilejese.

Più tardi, e certo verso i primi del secolo XVI, siccome i villaggi comparrocchiani di Trasaghis, Peonis, Avasinis, Osoppo ecc. vennero infeudati con titoli principeschi ai Savorgnani del Monte, giurisdicenti sul forte d'Osoppo, così anche Bragolino fu soggetto

a questa potentissima e benemerita famiglia, alla quale obbedì con sincero affetto sino alla venuta dei Francesi (1797).

Nessun fatto straordinario quindi, che non sia collegato con Osoppo, ricorda la storia posteriore di quel borgo, tranne le disgrazie e gli annegamenti causati dalle piene del Tagliamento [1]. Continuarono i buoni terrazzani ad amministrarsi colla loro *Vicinia* o *Commun* allo stesso modo di quelli di Peonis, di Oncedis e di Trasaghis come per lo innanzi; ebbero con questi fino al 1834 il curato insieme, che ufficiava saltuariamente nella chiesa di S. Michele a Bragolino, ed in quella di S. Margherita a Trasaghis; e, da quell'epoca in poi, un mansionario, non dipendente che da Osoppo, attende alle funzioni religiose della loro curazia.

Durante il nostro secolo completarono i Bragolinesi l'erezione di quelle roste sul Tagliamento, che oggi li tengono sicuri dalle erosioni dell'ingordo fiume; ricostruirono di sana pianta la chiesuola in luogo più opportuno e secondo i bisogni dell'aumentata popolazione, e per ultimo, nel 1883, la completarono innalzando anche il suo bel campanile.

Intorno ai costumi speciali, alle credenze ed alle superstizioni di questi abitanti e di tutti quelli del Comune di Trasaghis [2], cui venne affibbiato l'epiteto di *Spagnuoli*, sarebbero parecchie cose da riferire oltre a quelle pubblicate dal prof. V. Ostermann nel pregevolissimo volume *La vita in Friuli*; ma questo lascio al mio carissimo amico G. P. che, tra breve speriamo, si deciderà a manifestarci l'esito de' suoi appassionati studi con varie coserelle interessanti ed utili. —

Una buonissima strada conduce oggi da Gemona alla sponda del Tagliamento, di fronte a Trasaghis, e così pure, al di là dell'acqua, una via discretamente carrozzabile unisce fra loro le varie frazioni del Comune, tranne quella lontana di Peonis.

Ma il greto sassoso ed ineguale del fiume, largo circa un chilometro [3]; la mobilità continua dell'alveo, che spesso inoltre si sdoppia e si triplica in branche più o meno profonde; e la velocità dell'acqua, che scorre sopra uno slivello continuo del 4 ‰, fanno sì che il suo transito torni faticoso in ogni tempo ai pedoni, e talvolta impossibile ai carriaggi. « Il tragitto della corrente poi, (così descrive Olinto Marinelli nel suo lodato studio intorno al lago di Cavazzo) si effettua per mezzo di barche di forma triangolare, a fondo piatto; si dispone la barca con la prora contro la corrente; tre uomini stanno a poppa con dei potenti spuntoni ferrati ed uno alla metà della barca con un timone in mano; si cerca di resistere alla corrente spingendo coi pali contro il fondo e di mantenere col timone la barca obliqua, onde per forza di quello la barca viene spinta lateralmente. Il risultato della manovra è che la barca, descrivendo una curva, si porta da una riva all'altra, arrivando però a quest'ultima qualche decina di metri più a valle dal punto di partenza.

« In tempo di piena, quando gli spuntoni non arrivano a toccar fondo, la manovra è impossibile e pericolosissima; si raccontano parecchi casi di persone annegate. — Le barche generalmente possono contenere da 10 a 20 e spesso più persone ».

Peccato che una spesa troppo ingente impedisca la costruzione d'un viadotto, oppure, come ingenuamente suggerivami un classico abitatore di quei villaggi, d'una galleria sotterranea a traverso il letto del fiume, e che non sia più comoda di così la relazione dei paesi d'oltre l'acqua col resto della vallata gemonese! Se questo fosse possibile, quanto accrescerebbero di valore le proprietà ed i prodotti di quei luoghi, e quanto mai avvantaggerebbero nella civiltà e nel comune benessere anche quegl'intelligentissimi e laboriosi abitanti!

Speriamo almeno che il servizio della barca, che tiene in lotta da tanti anni le frazioni di Bragolino e di Trasaghis, abbia al più presto un compimento soddisfacente; vale a dire che alletti il viaggiatore al passaggio del fiume ed alla visita di quei paesi poco frequentati, sia per la sua inappuntabile regolarità, sia per la tabella colle tariffe di transito, giustamente reclamata dal pubblico.

Fine.

(1) Si tiene memoria, fra le altre, che nel 1708 perirono annegate 58 persone che andavano al voto delle Pentecoste ad Ospedaletto; ed ai 20 dicembre del 1844 ne moriva un'altra imbarcazione intera di 28 individui.

(2) Secondo il censimento 1881 gli abitanti di Trasaghis sommavano 3394.

(3) Il punto più stretto, dalla rosta di Campagnola allo sprone di Bragolino, misura 500 metri.

MEMÒRIIS

Al mene un ajarin trancuil trancuîl
e i contadins e' van a çhase lôr;
o' sint lis vos, o' sint cualchi rumôr
te' strade, e là disott in chell curtîl.

L'è nett d'un floc di nûl du-cuant il cîl,
che là tai monts al cambie di colôr;
al lasse in blanc l'artist il so lavôr;
al segne siett l'orloi del çhampanil.

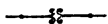
Ce biele sere! jo cui brazz in cròs
o soi culì al balcòn, e 'l cûr al alze
daûr lis mes memorijs cheste vôs:

« Jè, sospirant, pojave jù la çhalze
e ti strenzè lis mans, cussì, tes sôs
disint: jò ti ami —» e il cûr inmò mi sbalze.

Udin.

Pieri Corvatt.

L'ARCA DEL DUCA RATECHIS

NEL SAN MARTINO DI CIVIDALE

Che nel secolo di Rufino, catecumeno battezzato in Aquileja ma nativo di Turiaco o di Torreano (sul rio Sclesò?), vi fossero cristiani anche in Forum Julii, centro di commerci e *conventus* giuridico dei popoli circostanti, non vi sarà chi voglia dubitare. Diverso problema è se prima di Teodosio e di Costantino vi fossero chiese, le quali pure a Roma non incominciano se non nel secolo antecedente a questi due imperatori. Ma proibito ch'ebbe Teodosio i sagrifizi dell'idolatria in pubblico, alcuni de' templi pagani, chiusi ad essa, dovettero per la crescente maggioranza dei cristiani dedicarsi al culto pubblico nuovo. Nonpertanto notizia storica delle chiese cividalesi non si ha se non verso la fine del secolo VII colla menzione del S. Giovanni Battista edificato dal duca Rodoaldo nel suo ospizio, detto appunto di S. Giovanni in Xenodochio. Non mai ebbe però quell'oratorio interno (l'attuale chiesa di S. Giovanni è del secolo presente) la pretesa d'essere stato la prima chiesa in Cividale; e non v'ha dubbio che all'arrivo dei Longobardi (568) doveva esistere, fuori mura, la chiesa del protomartire col cimitero dove in luogo sacro si sotterravano i cadaveri cristiani, templi dello Sp. S., mentre i pagani conservavano le ceneri dei defunti in tombe lungo le vie pubbliche, in urne nelle loro case private o consorziali. Dentro le mura cittadine, dette poi castellane quando furono inurbati i borghi, vi avea fino al principio di questo secolo XIX un'ancona dell'Annunziata sovraposta [1] all'unica fontana della città, alla quale anche oggi vanno a prendere l'acqua potabile briose fantesche con s'una spalla i curvi gioghi detti bonzi che ai capi uncinati reggono penzoloni le due secchie. Due statue tolte ad essa anconetta, della Vergine l'una, dell'angelo messaggero l'altra, si venerano al presente nel vicino villaggio di Moimaco: vetuste vi sono le cappe dei due simulacri, lavoro rude di tempi barbari, ma non anteriore al XIII secolo. È molto probabile che quel fano fosse anticamente avvivato da un simulacro di Najade e cedere dovesse ne' tempi di Teodosio e fare luogo alla B. V., e che per ciò, vale a dire perchè quel sito fosse risguardato come sacro da' Barbari sopravenuti, il primo duca longobardo abbia voluto quivi entrare nella tomba, spodestandone un maggiorente anteriore, forse idolatra. Così probabilmente in quei tempi di Teodosio avrà cambiato di religione il celebre tempietto di Santa Maria in Valle, dopo essere stato tempio pagano sia di Giunone Sospita, sia dei Fabii Luperci o degli Augustali, questi e quelli in Cividale attestati da lapidi. Allora fors'anche un dio Silvano che guardava la città verso i boschi delle alture, e un Giano Quadrifronte che ne guardava il confine verso il piano, saranno stati sostituiti da san Silvestro e da san Pietro *intra muros*.

Ma a tutti questi templi, e alla basilica dei due Giovanni presso S. Maria in Valle vuole la tradizione fosse anteriore la chiesa del Battista sulla sinistra del Natisone, ora parrocchiale di san Martino. E infatti, dopo la sovversione di Aquileja, quando i patriarchi si rifugiarono nell'isola di Grado, e più ancora nei centotrenta anni (607 - 737) che i patriarchi divorziatisi da Grado nè reputandosi securi in Aquileja si ricoverarono nel castello di Cormons, dovevano bene formarsi i catecumeni e farsi i battesimi dei Friulani più agevolmente nella città di Forogiulio che in altro luogo meno propizio, anche prima che i vescovi di Zuglio, Fidenzio e Amatore, quivi si piantassero. Espulso l'usurpatore, e vinta la causa contro il costui protettore duca Pemmone, il patriarca valedisse a Cormons, trasformò la casa del vescovo in palazzo patriarcale, scavò nel giardino il pozzo che porta tuttora il nome di Calisto, e fissando in Cividale la sua stabile residenza, volle edificare nel centro della città la Chiesa Maggiore dedicandola all'Assunta e di contro alla facciata anche un Battistero, il quale nel 1631 fu demolito per fare luogo al campanile attuale [1]. Contemporaneamente avrà abolito il battistero suburbano e cambiatovi il patrono della chiesa sacrandola a san Martino, santo guerriero di quei Franchi il cui principe a Pavia era stato allor'allora con usata cerimonia adottato per figlioccio dal re longobardo Liutprando.

(1) « Addì 7 aprile 1277 s'incominciò la fabrica del Mercato,.... consistente, come ognun vede, in una spaciosa stanza fatta in forma di fortezza, circondata dalli quattro lati da colonnette di marmo che co' loro volti sostengono tutto il pergolo all'intorno (ora però disfatto, e chiuso di muro) co' cannoncini di bronzo che a piè piano mandano fuori l'acqua ne' recipienti, e sul solaro èvvi la Capelletta, in mezzo, della Ss.ma Annonciata, quadro ricopiato dall'altro veramente insigne nel monastero della Cella, con sopra la torre campanaria di due campane ed orologio.... Il spazioso atrio a piè piano una volta era tutto aperto fra li colonnami... D'aprile 1763 fu sospesa la capella *(intendi pel sacro uffizio del sabato)*, perché d'ogn'intorno era aperta ed esposta all'intemperie.... poi fu serrata d'ogn'intorno di muro anche di sopra il solaro. » — Così lo Sturolo, tre anni prima della venuta del Bonaparte, a pagg. 408 e 410 del suo vol. ms. segnato *A*. Nel 1277 dunque l'ancona, da celebrarvi la Messa, fu eretta sopra il pergolo; fin'allora stette a pianoterra. Il quadro della Cella a cui si allude, è la tavola della Nunziata di Pomponio Amalteo, ora ricoverata nel Duomo.

(1) Ecclesiam et baptisterium s. Johannis atque palatium patriarchale construxit (Cronico in De Rubeis *Mon. Eccl. Aq.*) — Anno Domini MDCXXXIV die Jovis . 16 . ms. Martii processionaliter invocato subsidio beatissimæ Virginis Mariæ Tutel. Ecclesiæ nostræ Collegitæ Civitatensis, appositæ fuerunt primæ petræ fundamentales pro construenda Turri magna nova apud Ecclesiam magnam praedictam, ubi erat iam ecclesiola sancti Antonii, quæ unita cum Ecclesia antiquissima s. Johannis Baptistæ, commemorata in scripturis publicis antiquis, etiam ex ambabus iam formatum erat sacrarium, diruta, immo dirutæ superiori anno . 1631 . videlicet M . D . C . XXXI fuit, sive fuerunt una cum turri vetusta, immo vetustissima cum sui ipsius minaretur excidium (Guerra, *Otium Forumjul.* vol. XII pag. 234).

Nè soltanto decorosa piscina dovè Calisto allestire nel suo battistero, ma pel battesimo a immersione, che durò fino allo scorcio del secolo XVI, e per la molta popolazione di città e campagna dovè fornirla eziandio di gran copia d'acqua che incanalò, come scorgesi ancora, dalla Piazza della Fontana a quella del Duomo. L'impresa sotterranea aveva anch'essa la sua importanza; al vecchio battistero sopra il Natisone era bastata l'opera d'una carrucola. Per buona ragione dunque ricordò il cronista antico questo fatto del battistero urbano, tacendo del suburbano. Se i due battisteri fossero coesistiti intorno all'800, il cronista sincrono di Carlo Magno avrebbe avvertito e distinto: non avendo distinto, come pare dovesse, è segno che la chiesa di Borgo di Ponte già era privata del battistero e posta sotto il patrocinio di san Martino.

Ciò risulterebbe anche dal documento seguente. Il canonico Giandomenico Guerra trascrisse circa l'anno 1760 nel volume XXI del suo *Otium Forumjuliense* ms., a pag. 9, una pergamena contenente verbale dell'anno 805 in cui leggesi: *....trigesimo secundo et vigesimo quinto quod domnus Karolus et Pipinus ceperunt Italie regnum, mense Julio, 1.ª die Ind. XV* (correggi XIII): che un Pietro diacono dona all'abbazia di Sesto, che lo ospita, ciò ch'egli ha di suo nella villa di *Leproso* e in *Pertica,* nonchè *ortum unum infra civitatem prope ecclesiam S. Johannis Evangeliste* (1), riservandosi *caballum unum... et duas suinias... et aream unam prope civitatem in loco qui dicitur Ribaria... et castanedum unum in loco qui dicitur Cella S. Martini.*

Pertica è il tratto attiguo alla porta occidentale (già di S. Stefano) dell'attuale città; trasse il nome dalle pertiche le quali piantavansi dai Longobardi in memoria dei loro cari periti fuor di patria, sulle quali effigiavano una colomba rivolta a quella parte donde pel defunto non era stato più ritorno. — *Leproso* è villaggio a sei chilometri da Cividale verso mezzodì: vi si ricettavano gli ammalati contagiosi prima che fosse istituito l'ospedale di san Lazzaro più a Nord sulla stessa sponda sinistra del Natisone. — *Cella,* cioè podere, di san Martino, fuor di Por san Silvestro, dal lato della città opposto alla chiesa di san Martino, divenne sotto il patriarca Gregorio de Montelongo nel 1267 cenobio delle suore domenichine, oggi podere della famiglia Morgante, allora parziale proprietà della chiesa di san Martino al ponte. Locchè prova che la chiesa presunta del Battista sulla riva sinistra del Natisone aveva sotto Carlomagno già cambiato di titolare; e perdendo il lucro dei battesimi avrà ottenuto da Calisto in compenso quel podere.

(1) Costruitasi dalle Benedettine di Salt dopo il 776, restaurata e ingrandita poi negli anni 1371, 1521, 1694 sotto tutela dei santi Giovanni Battista e Evangelista.

Annotiamo per buon conto che il Duomo calistino arse nel 1191 coi documenti che conteneva del Capitolo, e fu restaurato e arricchito negli anni 1195-98, come abbiamo dal cronista del secolo XIII, raffazzonatore e continuatore dell'antico: *Peregrinus II sedit annos XIV (et menses septem, dies III); iste fecit multa bona ecclesiis, et inter alia reparavit Ecclesiam Civitatensem, et decoravit multis clenodiis* (gioielli, Kleinodien in tedesco), *et fecit tabulam argenteam valde pulchram in dicta Ecclesia,* tavola che si ammira tuttodì nel presbiterio del Duomo ricostruito in principio del Cinquecento.

Nel Commentario di Paolo Locatelli (da non confondersi con Maffio, cancelliere della Comunità nel 1574), scritto nel 1594, leggesi: « Fu sepolto Calisto nella Chiesa che fece, « e veggonsi infino hoggidì in un mezzo arco « di marmo lavorato alla longobarda, rotto « et diffettivo nel principio et nel fine, posto « nel pavimento del Duomo, dirimpetto alla « porta della sagrestia queste lettere:

...ALISTVS . EGREGIVS . AQ... »

Se la tradizione del clero cividalese — che in origine la chiesa di san Martino si dicesse di san Giovanni Battista — è attendibile, basato però sul falso è l'argomento che ne porge lo storico Sturolo al cader del secolo scorso. Egli a pag. 50 del volume ms. segnato *C* scrisse: « Venendo poi alla parrocchia di S. Martino, fu di S. Giovanbattista anch'essa, della quale non trovasi memoria prima del secolo VII (*vuol dire* VIII) nel quale cioè circa gli anni 730 fu restaurata ed abbellita e fors' anche dedicata ad esso S. Giovanni Battista dalli due duchi Pemmone Padre e Rachisio il Figlio, il che appare da questa iscrizione ». E qui ne riporta la lezione del Fontanini alquanto migliorata, seguitando poi: « La chiesa è stata fino a' nostri padri assai più piccola, e non più di quella di s. Pantaleone e sul modello dell'altra di s. Silvestro, — che poi, accresciuta nel secolo passato, nel corrente per la terza volta si va accrescendo con moderna architettura ». E nel volume *B* a pag. 398 descrive l'arca, ora mensa dell'altare maggiore: « Urna di quattro sassi uniti assieme, di pietra bianca, lunga circa un passo e più, lavorata alla longobarda, a cui manca il coperto ed in cui pensano alcuni che fosse stato riposto per molto tempo il corpo di S. Massima vergine forogiuliese; sulla faccia della quale pare sii la Vergine Assunta, in uno dei lati la Visitazione di S. Elisabetta e nell'altro l'Adorazione dei Magi, con all'intorno questa poco capibile iscrizione ». (1)

Correggiamone prima la descrizione. L'antepedio della mensa presenta a mezzo rilievo

(1) Una qualche idea di queste scolture possono dare i disegni che trovansi nell'opuscolo « *Cividale und seine Monumente von prof. Rud. Eitelberger,* Wien 1857 » e nel Supplemento del *Secolo* del 30 nov. 1892 « Le Cento Città d'Italia »,

entro una ghirlanda l'Assunta seduta, con ai lati due angioli ad ali spante che atteggiano le mani con poca grazia a sollevarla; fuori della ghirlanda e sott'essa altri quattro con le ali aperte stendono le braccia, fuor d'ogni proporzione lunghe, col medesimo intento. Gli spazi vuoti sono ornati di piccole croci e stelle o rose. Sopra la testa della Vergine Madre e ai due lati della faccia vedonsi tre rettangoletti incavati a cui manca ora la pietra preziosa che contennero, e che presi forse per simbolo della Trinità o della Croce fecero supporre rappresentatovi il Cristo; pende dall'alto di tra alcune striscie, che vorrebbero essere nuvole, sopra il capo della Madonna una mano, di Dio Padre probabilmente. Mancano altresì più pietre preziose, imaginiamo agate, zaffiri, topazi, nella stola della Vergine e una ventina nelle ale degli angeli, dove si veggono i relativi forellini lentiformi che potrebbero intendersi per tanti occhi, ove di simili non si vedessero anche nei capitelli del battistero del Duomo. — L'arca era dunque destinata all'Assunta, alla titolare del Duomo, non alla chiesa del Battista.

L'arca, sacrario o reliquiario che vogliasi dire, s'apriva e s'apre di dietro, perocchè quivi la marmorea lastra, inquadrata da simile fregio longobardo come quelle degli altri lati, ha nel mezzo la porticina — di legno, di 3 decimetri quadrati — anch'essa incorniciata da eguale fregio di cordoni e curve intrecciate. La porticina serviva dunque anche in antico a immettervi e levarvene le cose sacre. Ai lati di essa vi sono scolpite due grandi croci greche uncinate, sotto le croci e sotto la porticina tre rosoni, e sotto la rosa di mezzo fuori della cornice della porticina èvvi una ruota a cinque raggi, dietro la quale spuntano a simmetrica distanza quattro non so se gigli o punte di lancia.

Nel lato del vangelo veggonsi sculte due figure in prospetto: quella a sinistra, di fattezze più anziana, di faccia virile allungata, sovrasta di mezza testa all'altra, ha in fronte incisa una croce, stende il braccio sinistro, sproporzionatamente lungo, fin sull'omero destro dell'altra figura, la quale di sembianti femminili ha in fronte incisa la lettera *M*. A sinistra dell'effigie maschile vi è rilevata una palma della grandezza delle figure. — L'uomo colla croce in fronte che riportò l'immarcescibile palma delle sue virtù cristiane, è Pemmone duca defunto: egli coll'atto della mano dà a conoscere l'affetto suo per la sua buona *M*ulier Ratberga (= di famigerato consiglio).

Ciò è dimostrato vieppiù dalla quarta pietra del corno dell'Epistola. Quivi è intronizzato Pemmone con incisa in fronte la croce, tiene sulle ginocchia un giovinetto cinto il capo d'aureola ch'era già ingemmata da tre pietruzze incastonatevi. Tre altri giovanotti più adulti s'avanzano, uno dietro l'altro, col braccio destro a porgergli corone; li guida un angelo, campato lungh'essi in aria come trave: il primo, cui pende dalla sinistra una stola o fascia, è già inchinato in atto di porgere; gli altri due tengono sotto il braccio sinistro una gran bibbia. Tutti e tre hanno in capo un breve camauro. Dietro al trono sta in prospetto l'afflitta vedova in atto umile, discriminata la chioma in mezzo della testa, la lettera *M* (mulier) incisa in fronte: con la palma sinistra essa preme il cuore, con la destra sostiene il fianco. — Anzichè i tre Re Magi, la vignetta rappresenta perciò la gratitudine dei figli superstiti all'impresa di Ferdulfo, *quos Pemmo cum suis natis pariter nutrivit* (Paolo Diacono, VI, 26), come l'altra *in cornu evangelii* Pemmone già defunto e la moglie Ratperga, prototipo della Griselda del Boccaccio (Decam. X, 10): *Hic Pemmo habuit coniugem Ratpergam nomine, quae cum esset facie rusticana, saepe maritum deprecata ut se dimissa aliam uxorem duceret, quam tanti ducis coniugem esse deceret. Sed ipse ut erat vir sapiens, plus eius mores et humilitatem, verecundiam et pudicitiam quam corporis pulchritudinem sibi complacere dicebat* (P. D. ib.).

L'iscrizione che intorno ai quattro lati dell'arca (alta 8 decimetri, larga 10, lunga 14) gira nel lembo superiore, è la seguente e incomincia dal corno del vangelo:

†DEMAXIMADONAXPIADCLARIT . SVBLIMICONCESSAPEMMONIVBIQVEDIREPTO
FORMARENTVRVTHILA NAMETINTERRELIQVAS
CRIVMBEATIIOIIA'NNISORNABITPENDOLATECVROPVLCHROALT
AREDITABIT MÀRMORISCOLORERÀTECHISHILDEBOHOH
RIT

Nella prima linea i cinque segni †DEMA sono ora coperti dalla malta del secolo presente (1837); DONA leggesi ragionevolmente DONATIONE, come in S. Maria in Cosmedin DETVATIBIOFFERODONA (Murat. *Antiq.* III, 572); e così CLARIT· sciolta l'abbreviatura segnata dal punto leggasi *claritatem*; la X di *Christi* è serrata da due aste verticali e seguita dal *rho* greco e dalla *i*; LIMI è abbreviato similmente per *limine*; dopo CONCESSA non vi è ripetuta la lettera *a*, nè la *e* dopo VBIQVE; SVBLIMI ha forse indotto il lapicida a scolpire PEMMONI per *Pemmone*; l'EPT di DIREPTO è in massima parte scheggiato, fu perciò letto di fantasia *diruto*, mentre lo spazio e i frammenti rispondono alle tre lettere EPT.

Nella seconda linea, FO è ora coperto dalla calce; HILA, da « hilum quicquid ullum apud

veteres significat » (Papias), fu letto arbitrariamente *templa,* mentre non occupa maggiore spazio della seguente voce NAM.

In principio della terza linea scorgesi nello scheggiato la curva C, e della R la parte inferiore dei due tratti divergenti; non ha luogo per leggere OLAR (Solar IVM) come fu imaginato, nè in tale caso saprebbesi se intendere solaio ovvero orologio solare, questo e quello poco convenienti all'espressione HILA; l'apostrofo dopo l'A di Johannis c'è nella pietra bellissimo, forse a caso; in PENDO è risparmiata per abbreviatura la sillaba DEN; in LATE l'asta del T taglia la retta orizzontale, epperciò fu letto il T per *cruce* (†) da alcuni imbarazzati dalla seguente voce che arbitrariamente lessero AVRO contro la chiarezza del testo che offre CVRO, voce tolta al greco *chyron* = aurum obrizatum, come spiega Papias vocabolarista lombardo del Mille, cioè oro argentato per imitare il colore del marmo; in ORNABIT, come nella seguente linea in DITABIT, è usata la *b* per *v* alla greca anche per comodo dei Longobardi perchè non la confondessero colla loro spirante.

Nella quarta linea le due lettere TE di RATECHIS non sono disgiunte ma in composizione, l'asta del T si curva a destra e si uncina nel mezzo per formare l'E; in HILDE la base dell'I è allungata ed entra nel D (simigliante a un delta) per formare la composizione IL. L'ultima H potrebbe leggersi anche per B.

Epperò l'iscrizione suonerebbe: *De maxima donatione, Christi ad claritatem, sub limine concessa a Pemmone, ubique e direpto formarentur ut hila; nam et inter reliqua sanctuarium beati Johannis ornavit pendendo late, curo pulchro altare ditavit marmoris colore Ratechis Hildebohovrit.* Cioè: Questo reliquiario fu fatto dal fondo della grandissima donazione ad esaltazione di Cristo in punto di morte largita da Pemmone, affinchè dovunque dal mal tolto si formasse alcunchè; come infatti tra altro ornò il santuario di san Giovanni largamente spendendo, di bell'oro obrizato arricchì l'altare del color del marmo Lanciafamosa Che-irrompe-in-battaglia.

Pemmone adunque *in articulo mortis* avrebbe lasciato ricchissima donazione in risarcimento di presunte spogliazioni, e il figlio Ratchis (Lanciaprudente) che gli salvò la vita dinnanzi al tribunale del re irato per la violenza usata a Calisto patriarca, eseguisce piamente il testamento, lui che ristucco delle difficoltà del regnare rinunciò più tardi anche alla corona regale a favore del fratello Astolfo (Lupo-iroso) per monacare, e uscito poi bravamente dal convento a contrastare il partito di Desiderio, a un cenno del papa *laudabiliter se subiecit,* e si rincappercucciò, e morì in odore di santità siffatto che mirasi posto come santo a figurare ad uno dei due lati del suo reliquiario [1]. Ratchis fece eseguire il lavoro quand'era duca (738 - 743) dopo la morte del padre, certamente da un diacono longobardo, autore dell'iscrizione, dei fregi e dei tre quadri istoriati, che sono rischi del primissimo e infelicissimo precursore dei Durero e dei Thorwaldsen.

L'epiteto di Capitan Fracassa, che l'iscrizione dà a Ratchis, corse probabilmente pei canti popolari in suo onore negli anni 738 e 739. Scrive lo storico Paolo — il quale lo conobbe e adolescente e duca e re, e assistette a banchetto ove re Ratchis mostrò ai convitati il cranio di Cunimondo trasformato in coppa — che Ratchis fatto duca del Friuli « in Carniolam Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit; ubi cum Sclavi super eum subito irruissent, et ipse adhuc lanceam suam ab armigero non abstulisset, clava quam manu gestabat percutiens, eum vita extinxit (VI, 52) ». E più innanzi al c. 56 narra dei fratelli Ratchis e Astolfo, posti dal re Liutprando a difendere la sua retroguardia, due eroiche prodezze contro gli Spoletani in maniera evidentemente ariostesca: « Ibi quidam Spoletanorum fortissimus, Berto nomine, nominative Ratchis acclamans armis instructus super eum venit; quem Ratchis subito percutiens, equo deiecit; cumque eius socii eum perimere vellent, eum pietate solita fugere permisit; qui manibus pedibusque reptans silvam ingressus evasit. Super Ahistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spoletani a tergo venientes, unum eorum adversa cuspide feriens de eodem ponte deiecit, alterum vero subito in eum conversus vita privatum post socium mersit: » Astolfo getta da un lato nel fiume l'uno col calcio della lancia, dall'altro lato colla punta l'altro, d'un solo doppio colpo! e Ratchis pietosamente lascia fuggire il vinto provocatore, ma a quattro gambe!

La mensa d'altare ossia l'arca di Ratchis passò dal Battistero a san Martino, quando nel Seicento fu atterrato il san Giovanni presso il Duomo per dare luogo al nuovo campanile. Ma da quanto tempo trovavasi nel Battistero quell'arca dedicata dal duca all'Assunta, alla patrona del Duomo? Probabilmente fin dal terremoto del 1454 che avrà rotto la pietra del coperchio ora mancante e che obbligò a ricostruire il Duomo di sana pianta con mutata orientazione. Ove l'arca non fosse stata nel 1457 ricoverata a san Giovanni, sarebbe nel 1502 miseramente sfracellata quando rovinò il Duomo in costruzione da cima in fondo sì da non lasciare del monumento sepolcrale di Calisto patriarca se non quel mezzo archetto veduto dal Locatelli.

(1) L'altra statua è s. Anselmo cognato di Ratchis, ambedue scolpite da Giovanni Contiero padovano, circa il 1750.

Vuolsi che passasse a san Martino perchè questa chiesa era creduta già dedicata a san Giovanni, epperò la mensa passava da un san Giovanni che distruggevasi ad un altro tempio già di suo patronato. Anche volevasi, e vuolsi ancora, che quivi, cioè nell'odierno san Martino, fossero le tombe dei duchi longobardi, e ciò perchè san Giovanni Battista fosse eziandio il patrono della nazione longobarda: credenza testificata dal seguente verbale che conservasi nell'Archivio parrocchiale:

« L'anno 1661, nella Ven. Chiesa di S. Mar-« tino sotto la cura del M^to^ R^do^ P. Tomaso « Lazara Vic: Curato nel far fare la sepol-« tura del q. m. Giacomo Colauto del Borgo « di Ponte per i E. suoi heredi, fratelli, et « sorelle della Ven. Fratterna di S. Lucia (1), « furono trovate due sepolture, nella prima « delle quali fu trovata una testa, et altri ossi, « sotto la qual testa gl'era stato fabricato un « scalino di Pietra, qual li servia [da] Cossino, « et ivi vi fu trovato un elmo con gioielli « d'oro et pietre pretiose, et un diamante « appresso al parer di M^r^ Zuane Hellero. Di « più vi fù trovata un arma d'Asta con assai « broche di ferro coperte la testa d'oro buo-« nissimo, et quantità di fil d'oro finissimo.

« Nella seconda attaccata alla prima vi fù « trovata una croce di lama d'oro finissimo, « con cinque teste dentro intagliate, una « moneta d'argento buonissimo di grandezza « di queste monete della sacra Maiestà del-« l'Imperatore di quei di cinque con lettere « attorno, quali dicevano Aloysius Longo-« bardorum Dux. Vi fù trovato un pettine « d'Avorio, et un coltello ordinario: così at-« testano M^r^ Francesco Ferrazza, et Lorenzo « Corubulo, anzi di più dicono, che furono « scacciati di Chiesa, et che il R^do^ Lazara « dieci soldi li donò per ciaschedun di loro « et si serrò in Chiesa fin tanto, che andorono « à bere, et doppo il ritorno trovorono, che il « sud^to^ Curato insieme con Stefano Gronover « haveano portato il bello et buono, che ha-« veano trovato, in sacristia, et ivi serrati « dentro la sacristia medema scorpororono « quello haveano trovato, che il sud^to^ Fer-« razzo et Corubulo non hanno potuto ciò ve-« dere, ma così restorono senza saper altro ».

Gli operai, avendo piena la testa della tradizione di tombe dei duchi, avranno preso per longobarda una moneta imperiale del Cinquecento coniata da un ARCHIDVX e DVX, moneta della ***grandezza di quei di cinque grossi***, taglio in corso fino al 1850 e dagli Slavi confinanti detta ***petica*** (pronuncia ***petizza***) da pet = cinque, fertone o quarto di fiorino d'argento del valore di 62 centesimi. Le sepolture del viridario di san Martino saranno state coperte dalle macerie della nuova fabbrica dopo il 1604, quando « die X novembris actum fuit in Capitulo Civitatensi... destruendi et edificandi Ecclesiam S. Martini vetustam et collabentem ». — Lo storico Marcantonio Nicoletti († 1596), che s'interessava del palazzo dei duchi longobardi e della casa d'Agone a segno da prendere iscrizioni del 1400 in *gotico fiorito* per longobardiche (1), nulla sapeva dei sepolcri ducali, e li sospettava a san Francesco, già palazzo dei duchi. — Se l'anno venturo si farà alla chiesa martiniana il restauro dell'impiantito, qualche saggio di scavi potrà all'argomento recare maggior luce.

(1) Addì 29 maggio 1570 il Capitolo aveva dato a D. Vincenzio Amorosio, vicecurato di S. Martino, licenza d'instituire l'altare e la fraterna di S. Lucia.

Cividale, Pasqua di Natale 1894.

G. G.

El çhan ch' 'o vuei.

(Parlata dal gradisoano).

1. Vuei di ferme un çhan di çhazze
Bon di jeur e gialinazze, —
Sei pernis o sedi cuae
Vuei che 'l merti la medae. —

2. Vuei che 'l fermi il beccanòt
Tant di dì come di gnòt;
Sedi crecule o çarcegne
Vuei la puarti a la consegne,

3. Sedi çhoss o mazzurin,
Vuei me 'l puarti davicin.
Vuei no 'l strenzi lu salvadi
Fur di tir no vuei che 'l vadi;

4. Vuei po ch' ançhe, ce l' occor
El mi fei di parador. —
Bon nel çhald lu vuei e cun glazze,
Poc mi impuarte de so razze. —

5. Bon di mont, bon di planure
Vuei che 'l vebi la piell dure,
Vuei che il batti tass e volp
Che di lor fedi un sol colp. —

6. Vuei no 'l vadi vie pes stradis
Simpri intor a remengon,
Vuei che 'l stedi all' ubbidienze
Simpri dongie il so paron. —

7. Vuei che il vuardi la me çhase
Che no fein « *tabule rase* ». —
Ce no 'l fâs chell che mi ul
Vuei mandâlu a çholi in cul.

Çhaschellut, 9 marz 1895.

MARCO PESSIMO.

(1) Nella vecchia Chiesa Maggiore in una volta della principal Capella (del che io da testimonii di vista sono stato sinceramente informato) risguardarono con maraviglia i maggiori nostri l'arco di finissimo marmo, nel quale vagamente impressi si leggevano i nomi de' Duchi et de' Re Longobardi. Nella nuova con prova evidente d'antichità et di verità non veduta in altro luogo della Patria restano ancora i fragmenti, nei quali tralasciate molte altre cose sono scolpite queste parole: « Luitprandus et Irprandus Pemon Rachis et Proceres » (Nicoletti, *Ducato del Friuli*). — Si osservi che nel 1457 si cominciò la fabbrica del nuovo Duomo; cento anni dopo, non era per anco ventenne il Nicoletti: v'ha dunque difficoltà ad ammettere che testimoni di vista l'abbiano informato della vecchia chiesa maggiore che sorgeva sul sedime della nuova: possibile è però l'informazione relativa ad un arco di cappella conservato durante il lavoro nuovo. Quanto ai *fragmenti*, essi furono copiati con qualche industria anche da' raccoglitori posteriori; ma non permettono i facsimile la lezione di que' nomi, e la grafia è del secolo XV, il sì detto *gotico fiorito*. Il Nicoletti fu seguito alla cieca dai Locatelli, Zancarola, Bertoli, Guerra, Sturolo. Un facsimile che vedesi nello scartafaccio autografo del 1619 di Emilio Miottini cividalese, ms posseduto dal ch. cav. Vincenzo Joppi, ci mostra cosa fu detto per *Rachis* re in epitaffio del 1478!

REGESTI FRIULANI

(Continuaz. v. n. 1, annata VIII).

Nella stessa pergamena.

A. D. 1302, ind. XV 4 Luglio. *In Castro Buye.* — D. Guido di Villalta canonico aquilejese *libere et absolute assignavit et dedit Castrum de Buya cum suis fortiliceis venerabili viro domino Gregorio Biffe Reverendi Patris D. D. Patriarche..... claves Castri assignando eidem.*

Medesimi notai.

Segue in data di Buia, il dì stesso, la consegna fatta al medesimo dal Villalta della torre e dell'orto dell' arena di Aquileja.

Notai medesimi — *Perg. in copia autentica.*

Arch. Conti sotto

(da un elenco documenti).

1302, 7 Xbris. — *Dnus Thomasius q. D. Suarz de Toppo pro marchis sexaginta vendidit Joanni qu. D. 'Volrici de Soffumbergo partem suam castri de Toppo.*

Manu d. Antonii notarii civitatensis.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1308, ind. VI Domenica 28 Luglio. — Il sig.r Biachino fu sig.r Manfredino d' Opitergio (Oderzo) per 4 lib. di denari veneti grossi a proprio vende a Benvenuto d'Osbertino Veronesio di Ronchi un maso sito in Ronchi e li investe della decima di quel maso spettante in feudo al detto Biachino senza fedeltà e raccomandazione, a cui possano succedere i maschi ed anche le femmine figlie a Benvenuto, con l'onore, signoria, capulo e marigicie.

Oderzo nella Circa. Gio. d. Bianca d'Oderzo. *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto

(da cop. semplice).

A. D. 1311. 9 ind. 3 Maggio... — Rizzardo da Camino capitan generale di Treviso e Belluno investe Odorico di Cucagna di Bando e Buganins in feudo con garrito e avvocazia.

Not. Alessio giudice del suddetto Caminese.

Arch. S. Maria.

A D. 1312. ind. X 14 Marzo, nel borgo di Castelnovo sotto la casa del comune. — Armano di Castelnovo fu sig.r Gevardo per 4 marche di denaro aquilejese vende a Gevarducio di Castelnovo e a suoi figli e figlie in proprio se proprio e a feudo se feudo, un maso in Traves retto da Walterio di Vignaco con decime, avvocazie, signorie, capuli etc. col solito patto della resignazione etc. se fosse feudo.

Not. Donato fu Giustino da Treviso — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1312 ind. X 14 Luglio. Fossalta. — Divisione arbitramentale fra i Consorti Squarra, dei fitti, livelli, beni etc. e della masnata di Sacudello e del castello di Fratta delle decime etc. Enrico ed Artuico poi, fratelli q. Pietro, si succederanno scambievolmente ogni anno nel possesso della canipa che il loro padre teneva dal capitolo di Caorle.

Not. Francesco fu Giovanni di D. Ottone di Concordia. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1315 ind. XIII 11 ottobre, S. Daniele. — D. Gio. di Ragogna gastaldione di S. Daniele assolve Charluto fu D. Francesco di Ragogna e i suoi mansarii e servitori da certo omicidio.

Not. Tommaso fu Tebaldo de Tebaldi da Venezia.

Arch. S. Maria.

A. D. 1319 II ind. 11 Decembre in Carisaco — Feudo ministeriale della Chiesa aq. venduto da Odorico detto Cono fu Zuanut da Carisaco a Bertolotto fu d. Ansello di Carisaco.

Federico notaio — *perg. aut.*

Arch. Conti sotto.

(da certo fascicolo relativo ai Freschi ed ai sigg. di Zucco).

A. Nat. 1320 ind. III, 11 marzo. — Warnerio di Adalpreto di Cucagna a nome del padre dota un altare di S. Gio. Ev. nella chiesa di S. Maria di Faedis con diritto di Adalpreto di presentare il Sacerdote.

Not. Francesco Lipoldo fu ser Pietro not. di Udine.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1322. V ind. 26 settembre, Cordovado — Il nob. Giacomo di Cormons procuratore del Co. di Gorizia per la pace fra detto conte ed Enrico Squarra ed il comune di Portogruaro da una parte, e il Vescovo Artuico da Castello dall' altra, stipula con gli avversari quanto segue:
Il Vescovo assente alla pace e che il Conte sia Capitano di Portogruaro 6 anni salve le ragioni di tutti, restituisce in integro, cassata la sentenza, Enrico Squarra e i suoi, usciti di Portogruaro. Lo Squarra sarà indennizzato metà dal Conte e metà dal Vescovo per alcuni beni che non gli vengono resi. Il Conte sarà obbligato a difendere il Vescovo contro tutti eccettuato il Patriarca. Gli estrinseci riavranno i beni loro siti oltre la fossa e fuor della terra di Portogruaro. Gli altri beni dentro la fossa pervengano al Conte coi loro frutti. I carcerati sieno posti in libertà, sia tolto l' interdetto da Portogruaro, si restituiscano dal Conte tutte le cose tolte alla sacristia e quelle tolte alla madre del Vescovo ed alla caneva episcopale. Gerardo fratello del Vescovo ed Enrico di Villalta sieno dal Vescovo fatti aderire al Conte.

Not. Portulano di Maestro Aucella di Portogruaro — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1323 ind. VI 18 Marzo. Nella cortina di S. Maria di Montereale. — Il Sig.r Giacomo fu Sambuello di Maniago per L. 50 di denari veronesi piccoli vende a Stefano fu nob. Sibello di Montereale la decima di tre masi in Maniago Livre a retto e legal feudo con diritto di subinfeudare e il detto Giacomo

s' obbliga alla refutazione di essa decima nelle mani del signore perchè ne reinvesta il Montereale, rimettendogli l' omaggio.

Marquardo not.

Stesso anno e giorno il medesimo di Maniago per 311 lib. di denari veronesi vende la decima di Maniago libero al suddetto, ai patti suespressi.

Marquardo not. — *perg. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1325 ind. VIII 21 Aprile. Portogruaro in chiesa di S. Andrea — Patti dotali pelle future nozze d' Asquino di Varmo e di Pelegrina di Pietro Squarra da Portogruaro. Enrico ed Artico Squarra promettono in dote 1000 lire venete di piccoli col patto che il marito faccia vesti ed altro per L. 600 e fornisca la donna di una serva di masnata etc.

Not. Nicolò fu ser Martino di Portogruaro — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra

A. D. 1327 ind. X 9 Ottobre. Meduna. — Nicolò de Panialiis vende a Duringo fu sig. Anastasio di Laurenzaga due masi e mezzo a retto e legal feudo ottenuta la concessione di venderli dal Patriarca che, allo scopo di soddisfare i danni, avea concessa anche la vendita dei beni. Le lettere del Patriarca Pagano dichiarano che vuol soddisfatti i danni recati dagli intrinseci agli estrinseci di Meduna, in data di Udine, 1 Ottobre 1327. X ind.

Not. Floriano di Meduna — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra

A. D. 1328 ind. undecima. 6 Settembre nella Chiesa di Meduna. — I signori Francesco e Giovanni fratello del fu sig. Tezot de Brulavacha vendono a certo prezzo (che ben non può rilevarsi) per retto e legal feudo *domus aquilegensis* al sig.r Francesco qm Z...... della Motta ora abitante in Meduna e lo investono di varî masi giacenti nella villa di Gaio de *planchis*, in villa di Meduna, del territorio tutto che fu di Marquardo fu Rizzardo di Meduna posto presso S. Maria de Briscis con casali ed altri diritti.

Leonino di Meduna not. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1329 10 febbraio. Aviano. — Testimonianza davanti al Gastaldione d' Aviano di persona condotta da D. Matteo di Ragogna che Matteo trasse di carcere dalle mani dei teutonici un tal Mattiussio col patto che il medesimo *non debebat recedere a dicto domino Matheo* senza il suo permesso. Che ciò avvenne nel castello di Aviano al tempo che vi dimorava il Conte di Gorizia ed aveva guerra con R. da Camino.

Not. Fracesco di Martino — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1331. ind. XIV .... nella casa del Vescovo... Il Vescovo Artico di Castello investe Artico Squarra genuflesso dell' Avvocazia di Teglio e del Castello di Fratta con diritto di sospendere e far sospendere, bruciare e non bruciare, piantare e non piantare nel territorio e distretto come ciascun nobile, milite e Conte, con diritto di custodire la fiera di Teglio (1).

Not. Stefano Rigi detto Syre di Pordenone. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. Incarnat. 1333 il dì di San Mattia. Vienna. — Copia in perg. semplice di una investitura d' Otto duca d'Austria, Stiria e Carniola per certi beni feudali in villa Piscula a favor di Giacomo di Ragogna.

TRASCRISSERO JOPPI E CARRERI.

Arch. S. Maria di Spilimbergo.

(Copia autentica membr.)

A. D. 1335 ind. III 5 Luglio. Udine. — Il Co: Ermanno d'Ortemburg per sè e fratello rimette al sig.r Iorio de Lox ed eredi l' obbligo di restituirgli il Castello di Lox comandandogli che d' ora innanzi riconosca per signore il Patriarca Bertrando.

Leonardo fu D. Federico da Udine not. trasse dalle abbreviature del padre per ordine del Vic. Patriarcale.

(Segue nell' istessa data).

Il suddetto Conte anche pel fratello riconoscendo d' avere indebitamente con ingiuria della Chiesa detenuto il castello di Lox promette di servire il Patriarca in persona e con 20 elmi e 10 balestrieri per 3 mesi a sue spese contro chiunque fuorchè il Re d' Ungheria e il Co: di Viegla, e se gli capitasse di dover servir di più darà il Patriarca per ciascun elmo e ciascun mese 20 soldi grossi.

Notaio istesso. ibi.

(Segue nell' istessa data).

D. Iorio di Lox per l' assoluzione sopradetta giura custodire il castello e la contrada di Lox pel Patriarca come suo uffiziale tenendoglielo sempre aperto salva la sicurtà di 500 marche e promette di condurre gli uomini *per laudum et sententiam.*

Notaro stesso. ibi.

Arch. Conti sotto.

(Da un fascicolo cart. in copia semplice).

A. N. 1335 (terza ind. ultimo di Settembre) S. Daniele. — Il Patriarca Bertrando essendo morto senza eredi maschi Rizzardo novello di Camino Superiore suo vassallo, sentito il parer dei vassalli dichiara i di lui feudi fra cui Codroipo, il Castello di Cavolano etc. devoluti alla Chiesa.

Not. Andrea di Giovanni de Inte....

Arch. Conti sotto.

(Copia semplice).

1336 24 Maggio. Sacile. — Odorico di Cucagna chiede alla vedova di Rizzardo da Camino la reinve-

(1) Le rotture del foglio permettono appena di poter immaginare questa circostanza ultima.

stitura dei feudi che da esso Rizzardo teneva e avutala, giura fedeltà.

not. Gubertino fu Ritondo di Novate.

4 8bre. — Medesimamente ottiene la rinvestitura di Bando e Buvonis dall' ab. di Sesto.

Gubertino di Novate.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1337 ind. V 13 Gennaio — In Piazza della Villa di S. Giorgio. — Davanti al sig.r Supertino arcidiacono Giovanni figlio di Vodorlico detto Duriella di Montereale prova mercè testimoni giurati che suo padre faceva riscuotere la decima di certi campi in Domanins località Stay. Anche Lombardo di Valvasone ne godeva e la faceva riscuotere. Anche vi pretendea il sig.r Morando di Brugera.

Engelpretto di Buya not. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto.

(copia autentica).

A. N. 1337 ind. V 26 Novembre. Udine in palazzo patriarcale. — Bertrando Patriarca investe Federico fu sig.r Costantino di Savorgnan ed eredi dei beni feudali devolutisi alla Chiesa per la morte di Rizzardo da Camino in Caneva, Sarone, Fratta.

Gubertino di Novate. Autenticamente trascrisse il not. Leonardo Treo da Udine.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1338 11 Ottobre 6a indiz. Aviano. — Vismanno detto Cavallo e Tommaso fu Vismanno suo padre sborsano L. 25 di piccoli al Vicegastaldione di Aviano reggente a nome del nob. Federico di Sovregna, per Francesco figlio del detto Tommaso pro banno curie pella morte di Pietro fu Zullo di Aviano.

Not. Minico fu Enrico Grando di Mansuris. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sotto.

(nell'inventario delle scritture di Cornelio di Toppo).

1339 15 Agosto. — Candido di Toppo compra parte del Castello di Maniago da Paolo fu Panizzola.

Not. Tommaso fu Bellamico di Spilimbergo.

Armadio del conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1340 ind. VIII 24 febbrajo nella villa di Ragogna. — Gio. fu Armanuzio di Ragogna vende a Nicolo Zot di Ragogna fu Charluto una casa nel castello superiore di Ragogna e tutta la masnata. Il compratore è pronto se è d' uopo a fargli il giuramento di fedeltà, si stipulano le solite refutazioni feudali al signore.

Not. Giov. da Giustinopoli — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sotto.

(cop. semp.)

A. D. 1341. 18 Febbraio. Udine. — Bertrando Patriarca conferma a Federico di Savorgnan i feudi aquilejesi che tenea da Rizzardo da Camino.

Gubertino not.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1342. X ind. I° Xbre. Davanti al Castello di Varmo di sotto nella strada che va al monastero di Varda Zojosa; i signori da Belgrado e il capitano del Conte di Gorizia da una parte e i signori di Varmo superiore dall' altra nominano arbitri per le questioni intorno a Presa, Paludo, Brussa pei pascoli.

Nel 6 Decembre in Aurenga fra Varmo e Belgrado gli arbitri sentenziano che i Varmo non hanno diritti nella Brussa di Belgrado che è presso la roja, nè di fare ponte sull' acqua del Varmo senza licenza del Conte di Gorizia *in pena compromissi.* Di Paludo e Presa usino per un certo tempo entro il quale mostrino al Conte i diritti che dicono tener da lui ma ove non li mostrino non abbiano più niente a fare al di qua del Varmo.

Not. Nicolussio q. Dusso di Portolatisana dalle note di Turlon da Venezia. — *Copia cartacea aut. di G. B. di Rorai.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1345 ind. XIII. 5 febr. in borgo di Cordovado sotto la casa del Comune presso la canipa di D. Francesco fu ser Rodolfo di detto luogo.

Patti dotali fra Zanerio q. D. Corrado di Ragognà e D. Candido Squarra fu Francesco al quale promette di dare in isposa sua figlia Rodolfina dotandola di L. 500 di denari piccoli veneti da darsi in varie volte, d' un par di vesti sponsali, tunica e warnachia di drappo colorato con vajo *et frisiis* e paramenti. Altro paja di vesti sponsali con vajo e volpina onorevoli. Porti la donna un coffano ed altri arnesi e una donzella di masnata *inducta et parata.* Se Rodolfina premuoja senza comuni eredi il marito tenga della dote 100 lire e restituisca il resto a Zanerio coi drappi e gli arnesi o in mancanza di lui ai più prossimi di sua casa. Se premuoja Candido nelle stesse condizioni Rodolfina riabbia la dote e più L. 150. Se premuoja Candido con eredi comuni e la donna si rimariti ed abbia prole, fra gli uni e gli altri eredi sarà divisa la dote. I fidanzati si sposino con l' anello entro il S. Pietro di Giugno.

Pietro fu ser Almerico da Portogruaro not. trasse dalle note del not. Bertolo fu Antonio da Portogruaro. — *perg. aut.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1346. XIV ind. 3 Gennajo presso S. Pietro di Ragogna. Per 40 marche nuove di Aquileja D. Manfredo fu Guarnerio detto Blondo di Ragogna vende a D. Nicolo d.° Zot di Ragogna mobili stabili territorî e masnata che ha in Friuli, il feudo jure feudi, il livello jure livelli, la masnata jure masnate etc.

Not. Giacomo fu Antonio da Padova. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1347 ind. 15. 12 Luglio. Sequals. — Artuico fu Malfatto di Spilimbergo nunzio dato dal sig. Giacomo q. Fuchero di Vlaspergo pone in tenuta il Sig. Giacomo fu Artichone già di Meduno ora abitante Sonimbergo dell' avvocazia d'alcuni beni in Sequals e in Colle giusta istromento del 1347 ind. 15 12 Luglio.

Buzerio fu Benvenuto not. di Spilimb. — *memb. aut. or.*

(Continua).

LETTERATURA NUZIALE

(Per nozze Pitteri-Artelli).

I.

A Riccardo Pitteri

Deh come a Farra tutta verde brilla
La stagion che ti dà pace serena
Quando de' versi a liberar la vena
Torni al vivido sol della tua villa!

Tu risaluti con antico affetto
Un noto mondo d'esseri infiniti
Che vedi nascer, vivere e morire,
E da ogni cosa con gentil diletto
Senti dolci richiami e cari inviti.
E al mattino le frondi ecco stormire,
E di tra i rami una fanciulla uscire,
E gli augelli cantar tutti: o poeta,
L'anima tua non posa e non s'acqueta
Se non si specchia nella sua pupilla.

II.

Un alito che sa di primavera
Rianima la vecchia libreria,
Dove cercasti tanta poesia
Quando teco l'eletta anco non era.

Mite ella viene e flessuosa e pura
Tra pianta e pianta e sceglie fior da fiore
Tutta assorta in un suo vago pensiero.
Reca la gioia che perenne dura,
Il balsamo che sana ogni dolore,
La promessa d'un ben ch'unico è vero.
Sì che amore ti pare alto mistero
Imperioso e santo, inclito e buono,
E la gloria non vano o breve suono,
E grata l'arte e ogni dolcezza intera.

III.

Tenendovi per man, senza parlare,
Voi sparite felici in mezzo a i fiori,
Che festanti di effluvii e di colori
Oscillan quinci e quindi a salutare.

Oh tenerezza per la vita nova
Quando l'amore è senso intimo e puro,
Quando è intelletto limpido e profondo.
Quale colomba che le penne innova
L'anima franca affidasi al futuro
E tutto rose e tutto stelle è il mondo.
Come da un solo cuor sale giocondo
Il desio di due cuori al cielo amico,
Di due cuori cui dato è il sogno antico
Dell'amor che non muta anco sognare.

Cesare Rossi.

LA FIE E LA FIASTRE

A' ere une volte une vèdue, ch'a' veve une fie e une fiastre. A di cheste no voleve nuje di ben, la trascurave, e la maltratave simpri; e inveze a' tignive cont da' fie, la contentave in dùt, e la inviziave.

Une dì a' consegne a' fiastre cetante lane e ai dis:

— Va a pasçòn cu la vaçhe, e povere te se cheste sere tu tornis donge senze vê filade e daspade dute cheste lane.

La frute a' si çhape sù, e vaìnd e filànd a' mene a pasçòn l'armente in tal bosc. Là a' çhate une femenute, che ai dis:

— Ce hastu po', fie, che tu vais?

— Eh! — disê — me' madrigne mi ha dìt che se par usgnòt no hai filade e daspade dute cheste lane, guai a me; e jò no sai mai cemûd che podarai fâ tant.

— No stâ vê pôre par chèl tu — disê la femenute, ch'a' ere la Madone. — E ce hastu tal grim?

— J'hai une pete di sorg — disê.

— Ben, anìn cà, cìrimi doi pedôi, e intant dài la lane a' vaçhe, che cu la boçhe te' filarà e cui cuàrs te' dasparà.

La zovine a' dà la lane a' vaçhe e si mèt a cerî pedôi a' femenute.

Cuan' ch'a' vè cerûd un pôc, cheste ai domande:

— Ce çhatistu po', ninine?

— Àur e arìnt — disê.

— E àur e arìnt tu varâs; la pete di sorg sarà di formènt, e la lane sarà filade e daspade.

La fantazzute, dopo ch'a' vè finìd, a' çhatà la lane daspade sui cuàrs da' vaçhe; a' mangià di merinde la pete, ch'a' ere deventade di formènt, e sul tard a' tornà a çhase cussì biele ch' a' someave une stele.

So madrigne a' restà a viodile, e ai domandà:

— Hastu filade e daspade la lane?

— Ma sì — disê. E ai contà ce ch'ai ere toçhâd.

— Tâs — disê che'altre fra di sè, — uèi mandâ me' fie domàn a pasçòn. S'ai càpite pai pìs la femenute, cui sa che no j' toçhi ançhe a jê cualchi regalùt!

Infati tal domàn a' mande jê la fie; ma ai consegne manco lane, disìnd:

— Se tu rivarâs ad ore di filâ e daspâ dute cheste lane, ben — disê, — e se no tu farâs ce che tu puès.

La fie a' va, e tal bosc a' çhate la femenute, che ai domande:

— Dulà vastu po', fantazzine?

— No viòdiso là ch' j' vuèi? a pasçòn — ai rispuìnd cheste cun malegrazie.

— E ce hastu tal grim?

— Une pete di formènt par me.

— Anìn cà, cìrimi doi pedôi ve' — disê.

— Hai avonde lane di filâ jò — disê — senze pierdi timp daûr di vô.

— Eh! dài la lane a' vaçhe, che cu la boçhe te' filarà e cui cuàrs te' dasparà.

Cheste a ubidìs di male voë e si tache a cerî pedôi. Dopo un pôc la femenute ai domande:

— Ben, ce çhatistu po'?

— Pedoglàz e glandonàz — disê.

— E pedoglàz e glandonàz tu varâs; la pete di formènt a' sarà di sorg, e la lane a' sarà dute strazzade.

La fantate a' corè là da vaçhe, e viodè ducuante la lane sçharnete par chei sterps; su l'ore di merinde inveze da' pete di formènt a' tirà fûr dal grim une pete di sorg; e sore sere a' tornà çhase, brute come la pôre, e cun tant di muscìc.

— Cemûd ese po', fie? — ai domande la mari spaventade..

— A' è cussì e cussì — disê la fantate.

— Nuje — disê la veçhe, nere di rabie. — Zà che la vaçhe ti ha fate cheste part, domàn la coparìn, e cussì si romparà la tràine.

La fiastre, ch' a' veve sintûd il discòrs, a' va ta' stale avilide, e si mèt a çharezzâ la vaçhe, disìnd:

— Povarete! J' stin pôc plui insieme, ve', che me' madrigne ûl fâti copâ.

La vaçhe come par meracul a' favele e j' rispuìnd:

— No stâ a avilîti par chest. Dopo che mi varàn copade, to' madrigne ti mandarà a lavâ la tripe; tu çhatarâs tal tampìn un mêl, e tu lu proferirâs a to' sûr lastre: ma jê no lu vorà vê. Alore tu tu lu butarâs in ta vasche che tu hâs lavâd i budièi, e tu sarâs fortunade par in vite.

La fantàzzute a' fasè ce ch'ai veve dìt la vaçhe; e in ta' vasche dulà ch' a' veve butâd il mêl, al comparì un magnific arbul, ch' al faseve mêi d'àur. Une dì al passà di che' bande a çhavàl un prìnzip zovin, e bièl ce ch' a' si pò dì; e plen di maravèe al si fermà a çhalâ la plante. A' erin alì donge mari, fie e fiastre.

— Ce ch' j' pajarès a vê un plàt di chei mêi jo! — al dìs il zòvin.

La veçhe svelte a' là par tiraju jù; ma l' arbul, come s' al vès vûd sentimènt, al si alzave par ordin che jê a' slungiave il bràz.

— Viôd tu, fie, se tu sês buine di onziju — disê.

La fie a' prove, ma l' arbul ai fâs ançhe a je' chèl tîr istès.

— Prove tu mo' — al dìs il fantàt a' fiastre.

Cheste a' slungià il bràz, e il melâr ai sbassà i ramàz par ch' a' podès tirà jù i mêi.

Il prìnzip al s' inamorà di capòt in ta' fantate. Cul trùc dai mêi al tornà dopo cualchi altri viàz a çhatâle; e une dì ch' al podè discori cun jê a cuatri vôi, ai disè clâr e nèt che se jê a' fòs contente lui la varès sposade.

— Eh! ce vuéliel sposâmi me — disê — che no hai nuje in chest mond.

— No conte — disèl. — Se tu tu sês persuadude jò ti sposi l' istès, e ti proviôd dùt ce che ti ocòr, ançhe l' abit nuvizzâl.

Naturalmenti al rivà a persuàdile senze tropis dificoltâz, e pôc timp dopo ai puartà i vistìz e al fasè fâ daurmàn lis publicaziòns.

La madrigne intant a' si spelave di rabie, e si lambicave dì e gnòt il cervièl par cirî il mûd e la maniere di fai toçhâ che' fortune a so fie. E ce s' impensie? In chèl dì ch'al veve di fàssi il sposalizi, a' mande la fiastre in t' un çhamp di panìz a parâ fûr i ucèi, e a' mèt a so fie i vistìz e lis zois ch'al veve puartâd il spôs. Chest al capite in presse in presse a çholi la nuvizze, e in ta' cunfusiòn, senze inacuàrzissi del cambio, mediànt che la fantate a' veve la velete su le muse, la fâs montâ in carozze, e vie.

Strade fasìnd, a' sìntin une vôs ch' a' diseve:

— Fûr fûr, fûr fûr ucèi,
Fûr fûr di chèl panìz!
La fie di me' madrigne
Va a marîd cul gno nuvìz. —

— Ce çhàntino là po'? — al domandà il zovin.

— Eh nuje! — disê. — Scuelarùz e pastorùz è la piês gernàzie ch' a' si pò çhatâ par dùt.

Un bocòn plui indavànt a' tòrnin a sintî a çhantâ:

— Fûr fûr, fûr fûr ucèi,
Fûr fûr di chèl panìz!
La fie di me' madrigne
Va a marîd cul gno nuvìz. —

— E tant uèi lâ a viodi ce ch' al è — al dìs il zovin.

Al va, e corpo di giane al çhate la so fantate a sçovâ i ucèi. Capìd alore cemûd ch' a' ere la storie, al menà la zovine dulà ch'al veve fermâd il len; e là inrabiâd al ordinà a' spose pustizze di giavâ fûr sùbit dùt ce ch' a' veve intorsi, e cuan' ch' a' fò bièl nude ai dè une pidade tal cûl e la parà vie. Cussì i nuvìz a' làrin in trionfo a sposassi; e che' altre dute scuintiade a' sçhampà a çhase e si platà daûr la puarte par no presentassi in chèl stâd a so mari.

Un corvàc al entre dopo un pôc in çhase, e al comence a çhantâ:

— Cuàc! cuàc!
To fie a' è daûr l' ussàt
Cu lis mans daûr il culàt. —

— Me' fie a' è lade a marîd biele, buine e buine parone, ve' — disê la veçhate. — Çho', çhape un macaròn e sglónfiti.

Il corvàc al mange il macaròn, e po' al torne a fâ:

— Cuàc! cuàc!
To fie a' è daûr l' ussàt
Cu lis mans daûr il culàt. —

La femine alore a' va vie e la viôd daûr la puarte.

— Joisus Marie! sestu culì, fie? — disê — cemûd ese stade?

La fantate ai contà vaìnd la part ch' ai ere toçhade. La mari si tacà a vaì anche jê: ma no j' zovà nuje, che la fiastre a' podè giavasse e là a stâ ben, e la fie drete a' dovè stâ alì su la cinise a emplassi di pedôi (1).

L. Gortani.

L'INVERNO DEL 1709

Veramente assai rigido fu l'inverno di quest' anno di grazia 1895. E l'uomo che di tutte le cose vuol rintracciare la cagione; anche di questa porzione di freddo vuole indovinare l'origine fisica. Altri incolpa il sole vulcanizzato od inceppato ne' suoi raggi da nebulose; altri attribuisce lo sbilancio atmosferico a masse di ghiaccio galleggianti lungo le coste nordiche del Continente; altri sostiene uno spostamento del globo nella sua elittica, ed un raffreddamento della sua crosta per il calore che si sprigiona dai crateri ignivomi. Ma che?... Troppo breve è la nostra vita per stabilire una regola sui cataclismi del nostro mondo. Quello che ora è, già fu; e nulla vi è, che non abbia a ritornare.

Chi sa quanti inverni come il presente, anzi assai peggiori, non avranno sofferto i nostri avi! Per esempio in Rizzolo esiste un *Catapano* sul quale si legge:

« MCCCXXXIV die IV intrantis Decembris.
« Cecidit nix ita magna quod domos rum-
« pebat, et altitudo illius nivis fuit usque ad
« mensuram brachiorum, ita quod homines
« fuerunt quasi ad periculum mortis ». Con tanta neve ci sarà stato un freddo corrispondente. E saltando allo scorso secolo, nell' Archivio del marchese di Colloredo trovai: « 1758, 23 gennaio. C' è più d'una gamba e mezza di neve; e nevica tuttora. — 1758, 14 febbraio. Neve caduta a mezz' uomo; pel freddo gela il vino, e per scrivere bisogna tenere il calamaio al fuoco. Dopo del 1709 non vi fu un freddo eguale. »

Questa ricordanza mi accese desiderio di saper qualche cosa dell' inverno 1709; e dopo molte ricerche, finalmente trovai una nota nell' Archivio parr. di Premariacco, e qui la trascrivo:

« **L'anno 1709.**

Li 7 genaro incominciò un vento fredo che veniva per la parte di Lubiana, et continuò insin alli 11; li 11 poi fu accompagnato dalla neve, che continuò più giorni, havendo coperte le montagne, et il Friuli in modo tale che in siete giorni il comun di Premariàs non potè scoverzer le strade per navigare verso Cividale et Udine nelle loro pertinenze; et continuò il fredo a segno tale, che nel Natisone per esser agiaciato per molti giorni era venuta carestia d' acqua, che lì conveniva prenderla col copo per empenir il sechio, et da per tutto erano fermati li molini, che se non nel Natisone per qualche hora la giornata si macinava et da tutte le parti anco del teritorio d' Udene circonvicine concorevano ad aspetar quel hora, onde era una gran penuria di viveri et di legni, che insin li panoglati (cornocchi) del sorgo turco, cioè li *conòs* li vendevano cinque soldi al pesinale rasado, et molti si trovavano morti di fredo et di miseria, benchè non era carestìa di biade, che il formento non si vendeva più di L. 18:— (Venete), et il formentone L. 9:— il staro, et il vino soldi cinque il Bocalo. Et io P. Giacomo Toner Vic. Curato feci questa nota per causa, che dicevano li vecchi che all' hora vivevano, mai esser stato in vita loro un simil fredo, che continuò insin alli 26 del detto, che cominciò con fumate (nebbie) ad humiliare, et disfare la neve et li 28 a hore 20 incirca (2 pom.), cominciò a levarsi il giaccio, ch' era d' altezza, sive groseza parte un bracio, et parte quarte 3: et andava zò in tanta quantità, che dalla punta del prato che è nella possessione delli Ill.mi Galli dirimpetto alla possessione dell' Ill.mi Strassoldi in sin al *ruato di Sacco* era una *pedreada* di giacio in quella conformità che si fanno li ponti di motone tutto levato il Natisone da un *saletto* al altro con distruzione di molti povoli, sive *talponi* da tutte due le parti delli saletti; et che si haverebbe potuto passar il Natisone liberamente sopra detta pedreata, senza bagnarsi, perchè acqua non si vedeva, et così in più (... *luoghi serrossi*) il Natisone, che rovinò anche le *roste*, quella di Sacco di più ».

Peccato che allora non fosse conosciuto il termometro!

Sicchè il mondo compie la sua parabola, e non abbada ai nostri gemiti, ai nostri reclami; nè punto lo commuovono le nostre meravigliose osservazioni.

Ipplis, 24 febbraio 1895.

Bertolla.

---

(1) Raccolta ad Incarolo. In una variante udita a Clavais, in luogo dell' episodio della mucca trovasi incastrata la fiaba dei *gìatùs*. In un'altra udita a Castions di Strada, sono due le mucche, la *Brune* che fila, e la *Stele* che annaspa; la prima viene uccisa, e la figliastra trova nel ventricolo una specie di cuoricino, che le porta fortuna; in coda poi vi è appiccicata la chiusa della fiaba *l'amôr dei tre narâns*, ossia la trasformazione della figliastra in una colomba, operata dalla matrigna col conficcerle due spilli in capo, e il relativo scioglimento dell' incantesimo.

RAFFRONTI FOLKLORICI

Il pregiudizio e la superstizione dominarono in tutti i tempi la mente dei popoli non solo, ma eziandio gli uomini grandi ed illustri non ne furono immuni. Augusto, Tiberio tremavano dei tuoni; Luigi XI, dopo che il suo astrologo gli annunziò che egli morirebbe tre giorni prima di esso re, anzichè farlo uccidere, come aveva divisato, n'ebbe preziosa cura, affinchè la vita dell'astrologo durasse molti anni, chè così era assicurata anche a lui una vita lunga. Napoleone Bonaparte fu superstizioso; ha creduto alla sua stella che gli palesava il suo destino. Byron, Mozart credettero ad un Genio. Omero credeva in un ente invisibile... E, quello che i letterati chiamano la sovrumanità del sommo Torquato, non puossi considerare come un pregiudizio prodotto dall'immaginazione riscaldata, che gli dipingeva solo persecuzioni e fantasmi?! Non afferma egli stesso che gli appariva un Genio buono, col quale disputava di dottrine altissime?... Socrate diceva sentirsi nel petto un dèmone... Fortunato lui che ne aveva un solo!! Oggi giorno entrano gli spiriti maligni nel corpo dei miseri mortali, a legioni intere. *Clauzèd* ne fa ampia fede; ed è celebre ormai per le esorcizzazioni degli spiriti mali su infelici condotti lassù anche da lontano, talchè passò in proverbio: a uno, che si contorce per dolori o che si mostra molto irrequieto per qualsiasi causa si usa dire: *As'tu i spirts di Clauzèd?*

Quanti non credettero e credono tutt'ora alla *jettatura?* Quanti giocatori di carte guardano con occhio torvo i vicini, che, seduti presso a loro, guardano nelle carte e portano jattura nel giuoco? Quanti non portarono e portano tuttora addosso l'amuleto credendolo un preservativo contro malanni e pericoli?...

L'*incubo,* che qui si dice *òrcul, vèncul, çhalçhùtt, pesarin, pesarùl* (1), è uno spirito maligno che alla notte va a tormentare i dormienti premendo sul loro petto per soffocarli. Da fanciulli, che non si batteva occhio per ascoltare con panico terrore i racconti delle streghe e dei folletti, si osava domandare con certa palpitazione d'animo, come mai il *çhalçhùtt* potesse entrare in camera ove tutto è chiuso; rispondevano i vecchi che lo spirito malefico prende qualsiasi forma, come di mosca ecc., e passa per la toppa della chiave, assumendo poscia la mostruosa sua forma.

* * *

Nel fascicolo III, anno II della *Rivista delle tradizioni popolari* sotto il titolo «*Una pastorella dei monti della Carnia*», trovo riprodotto, nella sua integrità letterale, lo scritto «*Sulla Malga*» stampato nel n. 11 anno V di queste *Pagine.* Non vi è cambiato che il titolo e aggiunta la musica della *Pastorella.* Nel n. 1 anno I, e così pure con qualche variante, nel n. 11 anno IV, di questo lodato periodico è trascritta per intero quella *Pastorella.* Io ne diedi al direttore della *Rivista* la musica di tre differenti motivi, come viene cantata in Friuli. Le ariette sono veramente pastorali, come lo sono le parole. Sono pastori che inneggiano a Gesù Bambino; e musica e testo si conformano alla loro natura.

* * *

L'alone della luna: In Piemonte dicono:

La lüna a l'à 'l rö, o vent o brö.

Su quel di Monfalcone:

Zercio lontan, piova vizina;
Zercio vizin, piova lontana.

In Piemonte v'ha il proverbio:

A San Giuvàn ogni ceresa a l'à 'l sò Giuanìn.

E in Friuli:

A San Vid la çariesa cul marid

per significare che le ciriege a quell'epoca sono bacate.

* * *

Tutti gli uomini del globo terrestre, sieno essi cristiani o pagani, ricchi o poveri, civili o selvaggi, vanno perfettamente d'accordo nel solennizzare chi in una maniera, chi in un'altra le loro feste.

Capo d'anno. La sera di San Silvestro si usa passarla in giuochi, in conversazioni, in banchetti, in trattenimenti per salutare con gioia allo scocco della mezzanotte, (ossia delle 24) l'anno novello.

Epifania del Signore. Alla vigilia di questa festa, quando il giorno sen va e l'aer fosco avvolge la terra nel suo nero manto, i contadini appiccano il fuoco, nelle campagne, alle masse piramidali di canne seccherecce, già bel preparate per il falò. Il più giovane della compagnia, sia pure anche un bambino, accende la stipa. Questo fuoco, fatto in segno d'allegrezza, lo chiamano *Seimo;* e in altri luoghi, (Valle del Cornappo) *Pagnarili.* Intorno all'allegra fiamma stanno i fanciulli, giovani, vecchi e gridano a squarciagola: *Seimo, pan e vin!* invocano cioè un'annata ricca di messi. Altri prendono in mano un tizzone ardente e con esso scorrazzano i campi berciando: *Seimo, pan e vin!* Secondo la direzione che prende il fumo mosso dal vento, si avrà una raccolta più o meno abbondante, più o meno scarsa.

(1) *Çhalçhutt* = che *çhalçha,* che calca; *pesarin, pesarùl,* hanno la radice peso; sono parole significanti l'azione dell'incubo, cioè quella oppressione sullo stomaco che talora si prova durante il sonno.

L. P.

In questi giorni il curato va a benedire le abitazioni dei parrocchiani. Si conduce dietro lo scaccino col cesto in mano per riporvi i doni, le regalie della gente, che consistono per lo più in uova.

In qualche luogo del territorio di Monfalcone e a Grado, brigatelle di ragazzi, giovani, vecchi vanno alla sera nelle case, a cantare l' Epifania.

Siamo venuti,
Cari Signori,
Ad augurarvi
Una felice
Epifania.
Ed un buon anno
Il ciel vi dia. — ecc.

Ma quest' usanza lentamente se ne va.

* * *

Primo maggio. Ecco il mese degli amori e dei ciuchi.

Oggi del suo desio
Amore inflamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.
(Parini — *La primavera*).

L' uso di piantare il *maio* (il maj) alla mattina del primo di maggio sull'uscio della donna amata, dev' essere antichissimo.

Nei tempi passati, dai ramicelli del *maio* pendevano melaranci, ciambelle, chicchi, ecc., precisamente come oggidì si suole fare coll' albero del Natale. L'Allegri, nelle sue prose e rime, così descrive il *maio*:

Dinanzi all' uscio un dì ficcarti il majo,
Il qual di berriquocoli e ciambelle,
Di melarancie dolci e confortini
Farò gremito e d' altre cose belle,
Che monteranno un pozzo di quattrini.

Il *maio* ha dato origine al modo di dire: « Appiccare il maio ad ogni uscio », che vale innamorarsi di tutte le donne.

All'amante che ha fatto fallo, o che si è mostrata infedele, anzichè piantare il *maio*, i nostri contadini collocano dinanzi all'uscio una carogna, come, p. e., un gatto morto, che in questo caso dovrebbe significare falsità.

* * *

Primo giorno di quaresima. A Gorizia, (S. Rocco) vigeva la seguente usanza, che presentemente è quasi morta. Un fantoccio di cenci, che rappresentava carnovale, veniva posto sur una bara e portato alla sepoltura. Per la via venivano cantate le requie, e sulla fossa, un bell' umore, fra le risate degli astanti, con motti grotteschi e buffoneschi compiva la cerimonia. A Siena perdura ancora una simile usanza (1).

* * *

(1) Anche a Pordenone. (*Red.*).

Vigilia di S. Giov. Battista. Alla sera dei 23 di giugno, nella campagna si accendono i fuochi. È uno spettacolo piacevole e sorprendente per colui che, trovandosi alla pianura, gira lo sguardo all' intorno, e vede accendersi, nella semi oscurità della notte, come per incanto, qua e là, in alto, al basso, un focherello che prende dimensioni sempre più grandi. I fuochi accesi sulle vicine collinette mandano le loro fiamme al cielo, nel mentre più da lontano, sui monti, quelle fiamme appariscono come tante stelle brillanti nel cupo orizzonte, e dall' estrema vetta di qualche alto monte ci giunge un punto di luce pallido e tranquillo.

* * *

Settimana di Natale. Fino da qualche anno a questa parte, sul territorio di Monfalcone, usavano andare per le case a rappresentare l' adorazione dei tre re magi a Gesù Bambino. Vestiti bizzarramente, con la corona sul capo, inneggiavano al Bambino rappresentato da un puppattolo tenuto fra le braccia da un maschio vestito da donna, che voleva raffigurare la madre di Dio. Terminati gli inni d' offerta dei tre magi, oro, incenso e mirra, compariva un fanciullo biancovestito (in camicia e mutande), l' angelo che portava a S. Giuseppe l'ordine di partire per l'Egitto, perchè il crudele Erode insidiava alla vita del Bambino.

Erode zerca Gesù, zerca 'l figlio.
Di notte tempo,
Per non tardarsi,
Fuggir dobbiamo,
In santa pace andiamo.

Ma non se ne andavano, che dopo aver ricevuto la mancia del padrone di casa.

* * *

Usi nuziali. Al matrimonio vanno congiunte certe costumanze, che differiscono alquanto nelle loro particolarità da luogo a luogo. Presso i nostri campagnuoli, alla sera, prima che lo sposo conduca alla casa paterna la sposa, uno del corteo nuziale si presenta al padre dello sposo e gli dice: « Acetaiso vò chista compagnìa onorada? » E alla sua risposta affermativa, entrano in casa prima gli sposi e poi tutti gli invitati, si siedono a mensa; e lì arrosti, allessi, galline, capponi inaffiati con vino, una cena sguazzante pone fine alla giornata nuziale.

Un altro uso nuziale presso i contadini di San Rocco (borgo di Gorizia), non so se è ancora vivo, era questo: appena uscita di chiesa la coppia, la sposa, lasciato il braccio dello sposo, fuggiva a casa sua e si chiudeva in una stanza. Lo sposo la inseguiva e arrivato alla porta di casa, chiusa e sbarrata, vi picchiava con tutta forza, fino a che il padre o il nonno (il più vecchio) accorreva ad aprire.

— Ce uareso? brontolava il vecchio.
— Vegni a çhiapâ la me colomba che mi è sçhampada e le vignuda câ a ricoverassi.
— Veso un contrassegno par cognossila?
— Sì.
E così dicendo lo sposo levava di tasca un ritaglio di stoffa dell'abito che addossa la sposa e diceva:
— Chist l'è il color de lis plumis dalla me colomba.
Allora il vecchio lo conduceva in camera della sposa.
Nei sobborghi della città di Gorizia e altrove vige il costume di stendere delle corde da una parte all'altra della via, quando uno straniero, oppure uno che non è del rione, conduce all'altare una ragazza. Lo sposo è costretto a dare mancie ai borghigiani se vuole che si levi la corda, onde poter passare e condursi via la sposa.

* * *

È noto il secondo significato di *sinistro,* che indica disgrazia, pericolo, accidente infausto, rovina; derivato dall'interpretazione nefasta che davano anticamente gli àuguri, osservando gli uccelli che giungevano dalla parte sinistra. E guardate come questa superstizione si sia mantenuta fino ai nostri giorni! Le donnicciuole di Gorizia, quando entrano in una ricevitoria di lotto, per giocare il terno, si guardano bene di fare l'ingresso col piede sinistro, perchè sarebbe cattivo augurio; esse varcano la soglia col piede destro. Così pure, se durante il giorno nasce loro qualche disgraziato accidente, esse attribuiscono la causa dall'essere discese dal letto, in quella mattina, col piede sinistro.

* * *

Per evitare un' eventuale ribaltata, i nostri contadini, prima di sedersi in carretta, segnano in terra, col manico della frusta, una croce davanti i piedi del cavallo.

* * *

Dopo che il toro ha compiuto l'atto sopra un' armenta, il *boaro* con un grosso randello la percuote sulle reni credendo che le battiture in quel punto e in quel momento giovino immensamente alla fecondazione.

Superstizioni
che si riscontrano quasi ovunque.

— Se si spande dell'olio è indizio di sciagura — se si spande vino è segno d'allegrezza.
— L'acqua gocciolante dal taglio dei sarmenti potati è buona per il male d'occhi. Si raccolgano queste goccie, quando *lis vids vàin* in una fiaschetta e si bagnino gli occhi malati.
— Quando risplende il sole e nello stesso tempo cade la pioggia, si pettinano le streghe.
— Non arde il fuoco se i raggi del sole vi cadono sopra. È naturale che i raggi solari, essendo più intensi del focherello che arde sul focolaio, fanno apparire più languide le fiamme; da ciò la credenza che il fuoco stenta ardere, se il sole lo illumina.
— L'apparizione d' una cometa è indizio di gravi sciagure.
— Il venerdì è giorno di jattura. Per cui non metterti in viaggio, nè cominciare nessun lavoro in detto giorno.
— *Il numero 13.* Questo numero fatalissimo è tenuto per nefasto, non solo dal popolo ignorante e superstizioso, ma altresì dalla gente per bene, dalla borghesia....
Io mi trovavo in casa d'una buona e brava signora a una serata di giuoco. Eravamo appunto in 13 seduti a una gran tavola. Nessuno s'era accorto del numero nefasto, tranne la padrona di casa. La povera signora era sulle spine; si capiva che il suo animo doveva essere eccessivamente agitato. Essa non poteva abbandonare la sala nel mezzo del giuoco, perchè, come padrona, non voleva privare gli intervenuti della sua presenza, e perchè non voleva far trapelare il suo superstizioso sbigottimento. La signora gettava ogni tanto l'occhio irrequieto all'uscio, per vedere se questo s'aprisse e desse fine alla *jettatura.* Finalmente giunse un altro amico e il viso della padrona si rasserenò e tornò la calma in tutta la sua persona.
— *Pomo tagliato.* Se si taglia un pomo per giusta metà, e così tagliato si vedono sur una superficie 4 semi in forma di croce, morrà quegli che lo ha tagliato. — La croce è sempre segno di sciagura.
— Se in una casa, dove sono ammalati, le rondini fanno il nido durante la malattia, si deve distruggere il nido, altrimenti l'ammalato è spacciato.
— Gatto che gnaola lamentevolmente, cane che guaisce, presagiscono la morte dell'infermo.
— Quando una persona sente per la vita scorrergli un improvviso brivido, è la morte che le passa dappresso.
— *Amore corrisposto.* Quando il fidanzato contadino conduce al passeggio la forosetta, questa conoscerà il grado d'affetto dello sposo a seconda degli spintoni più o meno forti che le darà lo sposo col gomito.
— Se cascano le calze o i legacci all'amorosa, il *moro* o il *biondo* l'abbandona.
— Il colubro comune s'avvinghia alle gambe dell'armenta e succhia il latte dalle sue poppe.
— I movimenti che fa la coda della lucertola, quando quella viene di repente staccata, sono imprecazioni e maledizioni che scaglia la lucertola a colui che la mutilò. (Gorizia).
— Non si dee mangiare il germe della castagna perchè fa venire i pidocchi in testa.
— Le vipere posseggono il fascino negli occhi, ammaliano gli uccelletti, che, cantando soavemente, volano in bocca ad esse.

— Quando il boscaiuolo o pastorello stanco s'addormenta nei boschi o nella campagna, un innocente rettile veglia su lui contro la morsicatura della vipera. È questo il lucertolone verde (ramarro, *sbors*). Caso mai la vipera s'avvicinasse all' uomo che dorme, il ramarro lo desterebbe, avvisandolo del pericolo con lo scorrere velocemente sul suo petto ignudo o sul suo viso (Gorizia). — Ci saranno ancora altri animali che, secondo la credenza popolare, hanno una speciale predilezione per l'uomo, e in caso di pericolo divengono i suoi salvatori, come i delfini, di cui fa cenno una tradizione antichissima, che salvano la gente caduta in mare. È a tutti nota l'avventura del cantore Arione, il quale tornava a casa sua dalla città di Taranto.

— Non si deve imprestare aghi, spilli e simili cose che pungono, se prima non si punge la mano a colei che si impresta; altrimenti si rompe l'amicizia.

— Se d'improvviso si rompe uno specchio, un vetro... è indizio di sventura.

— I *mandrieri* (territorio di Trieste) non vedono volentieri gli estranei che desiderano visitare le loro stalle, perchè le vacche perdono il latte; e così pure se il latte bollente trabocca dal suo vaso, subentra una malattia all' utero delle vacche.

— Non si dee fare il bucato al novilunio o al primo quarto, giacchè esso riduce i pannilini in stracci, quindi bisogna fare il bucato al vecchio di luna; e al chiaro di luna non si deve lasciar fuori la biancheria, perchè addossandola poscia si buscherebbe qualche malattia.

Tatuaggio. È un'usanza moltissimo in voga presso gli uomini di mare e presso gli operai. A Trieste, Gorizia, Friuli, territorio di Monfalcone, non c'è uomo, che sia stato per mare, senza il suo bravo tatuaggio sopra il braccio o sopra il petto. Il tatuaggio consiste per lo più in un'àncora, oppure, in un « In hoc signo » o altro segno. L'operazione è alquanto dolorosa, e viene praticata nella maniera seguente:

Si fa sul braccio o sul petto il disegno che si desidera avere coll' inchiostro o col colore, indi con uno spillo acutissimo si punzecchia fino a sangue tutte le superfici del disegno. La parte resta infiammata per qualche giorno, e poi resta il tatuaggio d'un colore bleu carico in modo indelebile.

Storpiature dei vocaboli. Oltre ai vocaboli corrotti, alle storpiature, idiotismi divenuti ormai dell'uso comune, compariscono le storpiature dei vocaboli moderni che sono, direi quasi, una specialità del Folk-lore.

Di questi vocaboli storpiati si potrebbe fare un bisticcio simile al Pataffio di Brunetto Latini.

Ad esempio il nostro popolo non dice America, ma « *Merica* ».

Al telegrafo, *telèfrico, tarfèchino.*

Alla locomobile, *molbil.*

All' ettolitro, *tolitro, itolitro, introito.*

All'influenza, *sfulgenzia, sflorenza, finanza.*

Al velocipede, *verozipilo.*

Alla ricetta, *rèpiza* (da recipe, *rèzipa, rèpiza*) e mille altre; caschi il mondo, non ne azzeccano una giusta. — Ma il bisticcio più strambo ed esilarante si riscontra nelle orazioni in lingua latina. Non è voce latina che non venga strambita, mutilata, *strozzata* dal popolino [1].

— Per finire e per chi vuol leggere, trascrivo come la ho sentita la « *Ziguzaina* » *(Done Jacume)*, che certamente dev'essere uno dei più vecchi canti friulani [2]:

Me agne Jacume
Veve une dindie
Par fàle rindie
La metè cluci!

Al ven il màrtar
Pa la giatarie,
Pa la clavarie (?)
Se la sgubì (?).

E no oreso
Che vadi in bestie
Pa la molestie
Di sopuartà.

Un dì di sabide
O' lèi a Godie
Mangià la crodie
Cun tant di pèl!
Ziguzaina, la ziguzaina, cin, cin!

Terzo, di carnevale 1895.

L. PETEANI.

I Úmin des Oris

Da sott la loze dal palazz, atent
a boçhe viarte, a voli spalancàd,
o' viòd un frutt che, stratignind el flàt,
al sta spietànd el vuestri movimcnt.

« Din-dan » i bòts, zirand sul pìd a stent,
di volte, a timp esatt e misuràd,
o' dais in-te çhampane... eco passàd
par chell frututt el sospiràd moment.

E passin i agns; de prime maravee
ch'j' viv in fons al cûr, come une bore
sott la cinise, no' si dismentee;

Vuàltris, però, di bronz, né pôc, né masse
s' interessàis di lui; j segnais l'ore,
mentri al giold o al patiss — l'ore che passe.

Udin.

PIERI CORVATT.

(1) Una delle più curiose storpiature la udii in Udine. Dante Alighieri è diventato, per un popolano, *Dante in Algeri!*
Red.

(2) La versione raccolta dall' Ostermann è più completa ed anche migliore di questa, per i versi.
Ibid.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Da Venezia si sparsero in molte città della giurisdizione Veneta: a Verona (1308), a Conegliano, a Treviso (1400), a Ceneda (1597) e al tasso del 20 per cento in due di que' luoghi.

Narrato poi dell' obbligo che fu fatto loro a Venezia (1516) di ridursi tutti ad abitare nel Ghetto, l'Autore cerca l' etimologia di questa parola: da zeto o getto, località destinata in Venezia alla fabbrica delle bombe (prima della relegazione degli Ebrei); da γείτων *vicinus* sinonimo di Παροιχία *vicina commoratio:* alla stessa guisa che sono sinonimi chiesa e sinagoga.

Chiudo i fascicoli dell' *Antologia* perchè altrimenti non resisterei al piacere di riprodurne altri ed altri brani, e ritorno per finire alle Note del sig. Billiani.

Nel 1395 (data del primo Documento pubblicato) il Friuli era tuttora sotto la dominazione patriarcale: si deduce da ciò che adunque il Principe non si opponeva allo stanziamento degli Ebrei nel suo territorio. Di che non possiamo meravigliarci se pensiamo che molti Pontefici li tollerarono nei loro stati, come è ricordato nel citato studio dello Schiavi, incominciando da S. Gregorio Magno e giù sino ad Alessandro III e a Giovanni XXII, benchè poi i Papi del secolo XV e seguenti non abbiano imitati quei primi. Del resto quest' altalena di persecuzione e di tolleranza è comune a molti Governi, anche a quello di Venezia.

—

Sullo stesso argomento è tornato testè il dott. cav. Joppi, che ha comunicato ai signori impiegati della Banca di Udine un Documento ch'essi hanno pubblicato in elegantissima edizione (Tipografia del Patronato) per le Nozze del signor Giovanni Merzagora Direttore di quella Banca, Documento di mezzo secolo posteriore al gemonese edito dal Billiani; ed è un contratto tra il Comune di Venzone e Benedetto Ebreo di Ratisbona per istituire in quella Terra un banco di prestiti con pegni (28 d' agosto 1844).

Alcuni dei patti sono identici a quelli del contratto gemonese, ma ve ne sono aggiunti alcuni altri, che è opportuno ricordare: che dovrà ogni anno dare una marca di soldi a quelli che suoneranno l' ultimo giorno di carnevale = *teneatur dare annaatim habentibus tibizinas a Comuni pro celebrando festum Carnisprivij in Venzono marcham unam;* che non sarà obbligo ai detti Giudei di portare l' O giallo sulle vesti, *nisi forte per illustrissimum dominium nostrum fuerit terminatum in contrarium;* che non riceverà pegno di monete viennesi se non per il loro valore, e in fine che porrà sul banco mille fiorini o ducati d' oro.

Al contratto il ch. Aurore premette alcuni cenni relativi all'argomento, dai Toscani venendo agli Ebrei, quindi ai Monti di Pietà, fino al radicale mutamento d' ogni cosa nel 1797 e ricorda gl' istituti di credito che oggi sostituiscono que' vecchi espedienti e provvedono ai bisogni del movimento industriale, commerciale ed agricolo.

In nota si rileva che l' interesse fissato nel contratto ascendeva al 24 per cento. Nei patti gemonesi del 1395 era di 32,50 per cento, ma anche qui andò poi successivamente riducendosi e alla data del documento venzonese era pressochè uguale.

Gemona, 25 marzo 1895.

P. V. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

MARINELLI OLINTO. — ***Osservazioni batometriche e fisiche eseguite in alcuni laghi del Veneto nel 1894.*** — Venezia, 1894.

Dopo averci dato uno studio interessantissimo ed esauriente sul Lago di Cavazzo, l'egregio e studioso giovane con questo suo lavoro ne completa le ricerche e le estende ad altri laghi: di Santa Croce, Lago Morto e Laghi di Lago.

LUIGI BILLIANI. — ***Dei Toscani ed Ebrei prestatori di denaro in Gemona.*** — *Note e documenti.* — Udine, 1895. Tip. Domenico Del Bianco.

DINO PROF. MANTOVANI. — ***Passioni illustri.*** — Torino, Casa editrice Roux, Frassati e Comp. — Vol. di pag. 300 circa. — Prezzo lire **due e mezza.** — Vendesi anche presso il libraio G. Gambierasi.

G. MARINELLI. — **Commemorazione del viaggiatore Eugenio Ruspoli.** — Firenze, tip. di M. Ricci.

L' opuscolo, di oltre cinquanta pagine, fregiato del ritratto del Ruspoli, contiene la commemorazione letta dal chiarissimo professore nell' aula magna del R. Istituto di studi superiori in Firenze e nella sala maggiore del R. Istituto Tecnico di Udine. Lo corredano poi: l' itinerario della spedizione Ruspoli ed un completo elenco dei viaggi compiuti nella penisola dei Somali e territori limitrofi fra il 1884 e il 1894.

Relazione del R. U. Ser. Nicolò Mocenigo Luogotenente a Udine nel 1642-43. — Portogruaro, Tip. Castion, di pag. 27, 8 gr. — Offerto (da Alvisopoli) dai sacerdoti Toniatti, Maura e Marianini per le nozze Mocenigo-Wallis celebratesi in Venezia.

PROSSIME PUBBLICAZIONI.

In questi giorni uscirà l' annunciato volume di Giuseppe Caprin — *Alpi Giulie* — séguito ai libri: *Marine Istriane, Lagune di Grado, Pianure Friulane.* L' opera consta di 450 pagine e 170 incisioni in fotozincotipia ed autotipia, delle quali 14 in doppia pagina, eseguite negli stabilimenti Meisenbach, Riffarth e C. di Berlino, Fratelli Treves di Milano, Vittorio Turati di Milano.

La casa libraria F. H. Schimpff di Trieste ha acquistato le tre prime edizioni.

La prima edizione di lusso, legata in tela, con disegni policromi e fregi d' oro, costerà fiorini 3.60; la seconda, legata alla rustica, con copertina illustrata, costerà fiorini 3.

L' opera è divisa in quindici capitoli, dei quali ecco il titolo:

I. In faccia alle Alpi — II. Nel valico del Predil — III. Poesia alpina — IV. Un' ascensione — V. Miti e fandonie — VI. I castelli del Timavo — VII. Mondo sotterraneo — VIII. Villaggi murati — IX. Le porte alpine — X. Sulla strada dei barbari — XI. Il gran Signore delle Alpi (del quale abbiamo pubblicato la prima parte) — XII. La regina del mare — XIII. Capitanie del Pasenatico — XIV. I castelli della Serenissima — XV. Gli Slavi.

Questo volume è atteso, nella nostra Provincia, con impazienza: qui, dove le altre opere del Caprin furono già lette con vivissimo interesse e con vero conforto e nutrimento dell' anima: poichè l' illustre autore sa dare alle creazioni del suo genio tanto fàscino di poesia, tanto calore di sentimento patrio, da renderle caro e desiato ornamento di ogni, per quanto piccola, biblioteca di famiglia italiana.

—

Il tipografo editore Del Bianco ha diramato una circolare per raccogliere sottoscrizioni allo scopo di pubblicare un lavoro che illustri il Distretto, ora mandamento, di Codroipo.

Il volume, in formato ottavo piccolo, consterà di circa duecento pagine, in nitida ed elegante edizione. Il prezzo resta fissato, pei soscrittori, in lire due, pagamento al ricevere del libro.

Le sottoscrizioni si raccolgono: In Udine, presso i librai Gambierasi, Tosolini, Bardusco, presso la tipografia Del Bianco, e presso l' Emporio giornalistico di Achille Moretti; in San Daniele, presso i librai Pellarini e fratelli Biasutti; in Cividale, presso la tipografia G. Fulvio; in Pordenone, presso la libreria Pischiutta; in Palmanova, presso i librai fratelli Torossi; in Maniago, presso il libraio G. Corincich; in Codroipo, presso il tipografo Bianchi.

Il lavoro fu scritto dal cav. dott. Battista Fabris, deputato della Provincia, scrittore distinto e di speciale competenza.

Comincia dal ricordare brevemente la storia an ica, parlando anche degli avanzi preistorici scoperti a Sterpo ed a Belgrado; per diffondersi poscia nella narrazione di fatti più recenti e contemporanei — taluni ancora non conosciuti o solo imperfettamente. Citiamo il voto segreto dei Comuni, di annessione al Piemonte con Vittorio Emanuele e suoi successori; i particolari sul tentativo insurrezionale nelle Alpi friulane dell'anno 1864, con autografo inedito di G. Mazzini al Comitato di azione, contenente l'appello ed il metodo dell'insurrezione; l'arresto di Valentino Galvani a Pinzano sul Tagliamento; l'evasione del dottor Andreuzzi capo della cospirazione dalla grotta di Dodismala; le ultime ore della dominazione austriaca nel Distretto, ecc.

Viene poscia a parlare delle condizioni economiche e civili del Distretto, in tutte le manifestazioni della vita sociale: mercati, sicurezza pubblica, istruzione, linguaggio, agricoltura, industria, ecc.

La novità del lavoro, l'importanza degli argomenti, la narrazione di tanti particolari ignoti — con uno stile piano ed a volte brioso, le rivelazioni della statistica e le osservazioni di un uomo così addentro nella conoscenza delle condizioni economiche del suo paese; affidano l'editore che i Friulani vorranno fare buona accoglienza alla sua circolare, assecondando così il vivo desiderio di lui di far conoscere, poco a poco, nel limite dei suoi mezzi modesti, con successive pubblicazioni, la nostra piccola Patria.

NOTIZIARIO.

«*L'ufficio idrografico della Regia Marina*» è un fascicolo edito l'anno scorso a Roma ed estratto dalla «Rivista Geografica Italiana».

Autore della monografia è l'illustre nostro collaboratore G. Marinelli, e porta il motto «*che amore e luce ha per confine*». Motto che certo vale la più superba divisa araldica di belve rampanti in campo d'oro e d'argento od altri arzigogoli della superbia umana. Servendo al suo motto, l'illustre geografo, tenendo lo sguardo a tutto quanto è utile, raccoglie tutto ciò che torna di onore e di vantaggio al suo paese e all'umanità. Egli dà rilievo per ciò all'ufficio idrografico della Regia Marina italiana appunto perchè trova che anch'esso, al pari dell'Istituto geografico militare, rimane troppo nell'ombra; e, per soverchia modestia rifuggendo dalla pubblicità, non è conosciuto nè apprezzato abbastanza dagli italiani e dagli stranieri.

Con questo opuscolo il Marinelli popolarizza la notizia dell'esistenza di quest'ufficio idrografico istituito a Genova li 26 dicembre 1872 per opera dell'ora ammiraglio G. B. Magnaghi, e poi continuato con pari zelo ed amore dai capitani Mirabel, Bianchello e Cassanello.

I particolari che dà sull'attività di quell'Ufficio, sulle opere da esso emananti tanto in carte quanto in opuscoli, sono di un interesse grandissimo per la navigazione, e mettono in evidenza un fertilissimo campo d'azione italiano. Questo era appunto il nobilissimo scopo prefissosi dal prof. Marinelli — uno degli italiani del vecchio stampo, che lavorano sul serio pur conservando la genialità del carattere e dello spirito.

— Le nostre Alpi furono e sono sempre oggetto di studio per parte di scienziati e di alpinisti tedeschi. Ce ne informa l'ottima pubblicazione della nostra Società Alpina *In Alto* anche nel suo ultimo numero.

Il prof. G. Marinelli, infatti, vi parla di una recente pubblicazione uscita a Berlino: *Die Erschliessung der Ostalpen unter Redaction von Prof. Doct. E. Richter, herausgegeben vom Deutsch. u. Oest. Alpenverein,* dove il Diener stampa le sue *Alpi Friulane* ed il Kugy le sue *Alpi Giulie*. Al primo, il prof. Marinelli muove qualche appunto fondato; come altri appunti muove pure ad altre monografie contenute nel volume.

Il signor O. Marinelli fa poi una traduzione riassuntiva dal tedesco di uno studio geologico del dott. Carlo Futterer di Berlino su: *La serie cretacea nel Friuli occidentale.*

— Poichè ci accadde di parlare dell'*In Alto*, ricordiamo due studi importanti incominciati nell'ultimo numero citato: uno, del prof. Achille Tellini, riportante *Alcuni documenti riguardanti terremoti del Friuli*, e l'altro del dott. G. B. Pitotti su *Le Colonie alpine friulane, relazione del I.º biennio* (1893-94). Dal primo, ci permettemmo riprodurre qualche documento interessante, a complemento di notizie e documenti già pubblicati su queste *Pagine*, con parole che ci confortano indirizzateci dal chiarissimo professore.

— Congratulazioni cordiali mandiamo alla signorina Ida Finzi di Trieste *(Haydée)*, nostra gentile collaboratrice, la quale vinse il primo premio — una stupenda penna d'oca, che ne figura una d'oca rotta all'apice e gualcita, con intorno avvolto un nastro di rose guernito di sessantatrè brillanti, dono di S. M. la Regina — nel concorso bandito dall'autorevole periodico *Roma letteraria* per la miglior novella e per il migliore studio letterario che gli fossero stati mandati.

La Commissione aggiudicatrice era composta di tre vere illustrazioni della letteratura italiana: Ruggero Bonghi, Antonio Fogazzaro e G. A. Cesareo.

La signorina Finzi aveva mandato una novella: *Il Ritorno*, contrassegnandola col motto *Sine spe.*

— Il professore Giuseppe Occioni-Bonaffons, che già pubblicò un volume sulla bibliografia friulana dal 1861 al 1885, attende ora a compilare un volume nuovo, che comprenda il periodo dal 1885 al 1894.

— Nell'ultimo numero dell'importante rivista letteraria *Natura ed arte*, edita dal Vallardi di Milano, troviamo in un articolo, dal titolo *Profili letterari*, il ritratto della egregia scrittrice triestina Elda Gianelli, che più volte collaborò in queste *Pagine*, accompagnato da un cenno assai lusinghiero, sulle pubblicazioni di lei. L'articolo dedica parole di vivissima lode specialmente ai volumi di poesie della sig.na Gianelli ed a proposito di quello dal titolo: *Riflessi*, dice, fra altro:

«Pochi libri di poesie, in questi tempi di ferace ma insana produzione letteraria, possono stare alla pari dei *Riflessi*. Il bello di essi sta nel pensiero che spazia sempre ad altezze non comuni, pensiero che non si afferra se non dopo esservi saliti... È bello, sostanziale, non apparente; non ammalia, ma lentamente ti fa suo; non ti strappa un grido di entusiasmo, ma ti fa provare un infinito piacere nel riposare in esso».

— Il dott. Carlo Alfonso Nallino, figlio al professor cav. Giovanni Nallino che insegna nel nostro Istituto Tecnico, ha recentemente fatta una nuova, importante pubblicazione, ch'ebbe l'invidiato rarissimo onore d'essere inserita negli atti della Reale Accademia dei Lincei di Roma.

Porta per titolo: «Al-Huwâvizmî e il suo rifacimento della geografia di Tolomeo.»

La memoria è preceduta da un autorevole, lusinghiero giudizio dato sopra di essa, all'Accademia dei Lincei, dagli illustri orientalisti Guidi e Teza; la loro relazione finisce con queste parole, che costituiscono per il Nallino un titolo d'altissimo onore: «La commissione che loda la vasta e peregrina erudizione del dott. Nallino, il suo ottimo metodo critico e l'importanza che i risultamenti da lui ottenuti hanno per la storia della geografia, non può non proporre all'Accademia che la memoria sia integralmente stampata.»

Anno VIII. Domenica, 12 Maggio 1895. Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UN DRAMMA DI ARGOMENTO STORICO GEMONESE.

Non è una bella cosa, tutt' altro; pure merita che se ne tenga memoria.

L' anno 1827, d' estate, avea piantate qui a Gemona le sue tende una Compagnia comica dai reboanti nomi La Tour, Frassoldati e Mattei. M' immagino che a venirvi l' avesse allettata (se pur non lo fece per invito espresso) l'occasione dell'istituzione d' un' Accademia filarmonica, per solennizzare il qual fatto l' Arciprete Venzoni leggeva nella Sala Comunale un discorso in lode della musica, che è alle stampe (1) (o tranquilli e conciliativi tempi, vero anticiclone della procellosa epoca Napoleonica), nel quale sono nominati Leon X, Luigi XIV, Francesco I, Pietro il Grande, Sant'Agostino, Bacone, Sant'Ambrogio, Mosè, Davide, Tertulliano, Baronio Gilimero, Saul, Rousseau, Anfione ed Orfeo, e termina con tre strofe.

Sia che la Compagnia comica facesse magri affari col suo repertorio (la stagione era poco propizia ai trattenimenti serali), sia che l' esultanza per avvenimento così solenne avesse scosse tutte le fibre paesane, fatto sta che si pensò a un Dramma d' argomento di storia locale. E a ciò si prestò il saputo della Compagnia, Frassoldati. Perchè non se ne assunse l' incarico il segretario comunale, sig. Giacomo Ostermann, letterato dalla facile ed elegante parola, capace di disimpegnarsene assai bene? certo il soggetto fu dato da lui; del resto avrà pensato che il miglior partito era di lasciar cuocere i comici nel loro brodo.

La rappresentazione che ho qui sott' occhi scovata poco tempo fa non so dove, ha il titolo: *Artico di Prampero Capitano delle milizie della città di Gemona alla conquista dei Castelli di Artegna e di Buja, ovvero la memoranda sconfitta del conte Arrigo di Gorizia seguita l' anno 1299. Dramma spettacoloso dell' Artista comico Filippo Frassoldati, tratto da un manoscritto del letterato Girolamo Sini, e dalle Notizie di Gemona di Gian Giuseppe Liruti di Gemona Signore di Villafredda etc. etc. esposto per la prima volta nel Teatro di Gemona la sera delli 14 Luglio 1827 dalla Comica Compagnia La-Tour, Frassoldati e Mattei.*

La dedica è così fatta: *Nobile ed inclita Accademia Filarmonica di Gemona. Un cetto di rispettabili, e dotte persone che sotto gli auspicj di Apollo cerca con indefesso studio d' illustrare la ubertosa, colta, ed antica GEMONA, renderla oggetto di gloria e giubilo ai figli suoi, e di ammirazione agli abitatori delle limitrofe contrade che corrono in folla ad applaudirlo, ad encomiarlo sdegnare non puote il Patrio, qualunque siasi, mio Dramma.*

Sì, a Voi, almi Maestri di così illustre Adunanza, io consacro il mio teatrale Componimento intitolato « Artico di Prampero ecc. fatto seguito l' anno 1299 come dimostra lo scientifico Liruti », onde fra Voi resti una memoria delle gesta gloriose dei prodi Gemonesi.

Gloriose sì che avran col Mondo Tomba... ed una prova non dubbia di quella alta stima, e riconoscenza che eternamente sarà scolpita nel mio cuore.

Deh! non si pronunci da Voi: « indegna è l' offerta, troppo è l' ardire del Frassoldati ». Che mi farei io allora? Avvilito, oppresso, si accrescerebbero quelle peripezie (ah ecco!) *che mi tormentano, nè azzarderei può dirsi di alzare gli occhi. — Qual panico timore —! Di troppo vi offendo così opinando, perdonatemi.*

Scrissi un fatto onorevole per Gemona, lo dedico ad una rinnovata Società che come me, ma ben con altra riuscita segue le Muse, dunque trepidare non posso che aggradito sia unanimamente; e leggendo con bontà

Se accetto a Voi non è debil lavoro
Di me ben poco dotto... ahi sventurato!
È sommo il mio dolor, il mio disdoro,
E troppo egli è crudel, atro il mio Fato;
Ma se gradito fia, giunto son io
All' apice del ben, d' ogni desio.

Esclamate con quella filantropìa che vi distingue —

No per l' offerta tua non siamo irati;
Giosci, l' accettiamo, o Frassoldati.

Allora avrò toccata la meta delle mie brame, nè saprò desiderare di più.

Con tale consolante speranza passo al sommo onore di dirmi con leale e profonda venerazione, e con indelebile gratitudine

Osseq.mo e devotissimo Servitore
Filippo Frassoldati.

PERSONAGGI:

ARTICO DI PRAMPERO *Capitano dei gemonesi*
ANNA *sua sposa*
Conte ARRIGO *di Gorizia*
ONNIGO *settuagenario suo genitore*
CLERICO CLEFONE *nobile gemonese*
ELRICA *sua germana*
LERGICO *del partito di Arrigo*
ODOARDO BOCCABUONA *villico abitante delle campagne presso Artegna*
Guerrieri gemonesi
Soldati del Conte Arrigo
Villici
Banda militare ecc.
} *che non parlano*

La scena è nel Castello di Artegna, e ne' suoi dintorni: ha principio alle ore 8 circa antimeridiane, e termina alle sei circa del giorno vegnente (antimeridiane).

Delle tre famose unità un po' violata è quella di luogo, osservate quelle d' azione e di tempo; anzi questa con un vantaggio di due ore.

Non senza sorpresa il lettore noterà quella comparsa che non parla ma suona, d' una *Banda militare* a Gemona nel 1299! ma ciò è nulla a petto dei colpi di cannone che si sentono durante l' azione: documento così antico d' artiglieria in Friuli, oh scommetto che neanche il dottor Joppi l' ha trovato!

Da ciò e dalla dedica il lettore ha compreso che specie di pagliacciata sia il Dramma.

Il fatto che presta il soggetto ci è noto per le istorie del tempo: nella rappresentazione troviamo nell' Atto primo Elrica in Artegna, prigione del Co. Arrigo, soltanto perchè sorella del leale Clefone (una famiglia di tal nome esisteva veramente a Gemona

(1) Dissertazione | sopra la musica | detta nella Sala Comunale di Gemona | dal signor | Don Carlo Venzoni Arciprete | nell' aprimento | di una Società Filarmonica | approvata dall' | eccelso Governo | anno 1827 | . San Daniele | MDCCCXXVII | nella Tipografia Biasutti.

in quel tempo o giù di lì) che non avea voluto servire sotto gli stendardi del Conte stesso: il quale si trova proprio ad Artegna per combattere coloro che nol volevano riconoscere per Capitano generale della Patria, vacante la sede aquileiese e già sicuro della vittoria; senonchè alla fine dell'Atto ecco un nunzio a riferire che i Gemonesi *a mille a mille* tentano l'assalto della Terra, e invano il cannone cerca trattenerli.

Nell'Atto secondo si vede il campo dei gemonesi sotto Artegna e distinta fra tutte la tenda del Prampero, che passa in rivista le truppe, e rende ragione perchè abbia fatta battere la ritirata mentre era già per riuscire la scalata al castello di Artegna: il pericolo d'essere tutti vittime del cannone. Viene in iscena Anna la moglie del Prampero, che non ha voluto restar sola colà nel suo castello: viene Clefone che ha potuto sgattajo arsela d'Artegna, ov'era con la sorella prigioniero, per una strada sotterranea indicata a lui da un Visici (altro cognome gemonese del tempo); ed ecco nuovo rumore di fucilate: ora è il Co. Arrigo che con i suoi sorprende il campo del Prampero e termina l'atto con una zuffa nella quale hanno la peggio i gemonesi.

L'Atto terzo si finge in Artegna, dove troviamo Anna prigioniera del Conte, il quale le fa proposte di matrimonio (perchè prima d'essere del Prampero essa era promessa a lui), tentando farle credere che il marito è morto nella scaramuccia dell'atto secondo. Il quale però è tanto vivo che comparisce subito dopo ambasciatore dei gemonesi a offrire pace sul riflesso che è già stato creato il nuovo Patriarca, Pietro Gerio; ma non essendosi accordati sui patti, se ne partono più infuriati che non lo fosse Bonaparte alla conferenza di Palazzo Florio in Udine, ove ruppe il vassojo di Caterina di Russia.

Nell'Atto quarto le parti sono mutate: i gemonesi hanno vinto e Arrigo s'è ritirato per salvarsi in un sotterraneo del Castello, d'onde spera trafugarsi e ridursi a Buja, ove tiene una parte delle sue genti. Con lui sono anche i prigionieri che aveva fatti prima, e per distrarsi un po' dalle angoscie presenti torna alla carica per avere la mano di Anna di Prampero. Ed ecco, a troncare quella scena disgustosa e per finire il Dramma, ecco irrompere nel sotterraneo i vincitori gemonesi con Artico a capo e quel che segue s'indovina: perdono e pace generale: il Conte commosso grida: *prodi gemonesi... a Dio prometto, a Voi veri eroi, di tutto intraprendere per il bene del fertile e virtuoso Friuli.* Soggiunge Clefone: *Ah Gemona! eterna sarà la tua gloria.* Termina Prampero: *Sì, eterna se col tuo esempio rendi all'onore i traviati, fai pompa di clemenza, e ti distingui per virtù, per coraggio, per grandezza.* (Marcia, defilè, present' arm = *Viva Gemona e i prodi suoi figli* = Tutti: *Viva*).

E in fine come la Licenza, chè il Frassoldati non ha detto per celia d'essere cultore delle Muse:

> *Forse pel breve tempo io trascurai*
> *La pretta ortografia,*
> *Come calligrafia,*
> *Vel deggio confessar, poco curai;*
> *Ma clementi voi siete e certo sono*
> *Che d'ogni mio fallir avrò perdono.*

Rispettoso ed Ubb.mo Servitore
Filippo Frassoldati.

Gemona li 24 Luglio 1827.

È detto nel titolo che il Dramma fu *esposto* nel Teatro di Gemona: Teatro per modo di dire; poichè il luogo chiamato propriamente così non sorse in paese che nel 1838 per opera del signor Cristoforo Cragnolini, il quale non potè vederne l'inaugurazione, perchè morì il 31 ottobre in quell'anno, proprio il giorno pel quale era stata indetta e perciò fu differita.

Prima di quel tempo Accademie letterarie e musicali, balli e sceniche rappresentazioni si davano nella Sala comunale, e così sarà stato anche dell'*Artico di Prampero*. E poichè siamo in argomento soggiungerò che la notizia più antica che m'è avvenuta di trovare su *produzioni* date in quella Sala è del 1562, allorchè un giovane forestiere *recitator comediarum* ottenne dal Consiglio l'uso della Sala del Comune *cum tympano?* per recitarvi *cum sociis* una Commedia il giorno 15 ottobre.

Anche più curioso è a sapersi che il 2 marzo 1631 fu dato l'*Aminta* del Tasso, come ho appreso da uno sgorbio a penna fatto nella guardia d'un quaderno di Cameraro, raffigurante una scena con fondo di monti selvosi e sul dinnanzi quattro o cinque personaggi tutti con arco e saette — cacciatori dell'Eliceto — e sotto sta scritto: *Rappresentazione della scena della Aminta del Tasso, comedia pastorale recitata in Gemona ai 2 Marzo 1631 nella Sala grande della Magn. Comunità di Gemona.* Nei Registri dell'anno è appena un cenno alla sfuggita di attrezzi di legname adoperati nella sala dai *sigg. Comici.*

Che una buona parte dei cittadini fosse allora capace di gustare le bellezze di quella melica, ch'ebbe per apologista un Arcivescovo e per di più friulano (*L'Aminta difeso* di Mons. G. Fontanini), non l'oserei dire; ma certo non ne mancavano: per tacere di altri che è ovvio indovinare, ricorderò quei soli che hanno mandato a noi i loro nomi con qualche fama: i due letterati, che con maggiore o minor fortuna aveano tentato la cetra, Prete Andrea Brollo (zio del P. Basilio) e Cristoforo di Prampero che scrisse la Cronaca dal 1615 al 1631 edita per merito del dottor Joppi nel 1884, ed era stato allo studio di Padova ai tempi del Galileo (1592-3), come apparisce dalla matricola degli studenti stampata in occasione del terzo centenario della prima lezione di quel sommo. V'erano i due Maestri di Cappella ed Organisti Marsilio Casentini lucchese e Gregorio Gallino gemonese, autori di pregiate composizioni musicali sacre e profane che sono alle stampe: il giovanetto di belle e non ismentite speranze Mario Franceschinis come sa chi ha letto in Barozzi, Ciconi, Manzano o nei miei *Uomini degni di ricordanza in Gemona*, o recentemente negl'*Inventari* del Mazzatinti. (Biblioteca di S. Daniele: mss. Fontanini): il pubblico precettore P. Iginio Maniaco e sopratutti il già suo allievo, il poeta *frater Cyrus Persius eques*, che allora era tra noi e copriva cariche municipali, e al quale

> «I bei carmi divini, onde i sospiri
> In tanto grido si levâr d'Aminta»

erano certo famigliari: ma sta a vedere come l'avran data la *favola boschereccia* i comici, se erano come si può temere che fossero.

Nel secolo scorso poi, verso la fine di esso e della Repubblica che dava l'esempio della spensieratezza danzando sopra un vulcano, si cantavano Melodrammi giocosi, specie d'operette d'oggidì, i cui libretti sono alle stampe, dai titoli ingenuamente suggestivi: *il Geloso in cimento, il Marito badiale, l'imbroglio delle tre spose....*, musica del M.° Pasquale Anfossi (nato a Napoli nel 1736 morto a Roma nel 1796).

Sed jam redeat oratio non al Dramma del Frassoldati, intorno al quale ho nulla da aggiungere, ma all'apertura del Teatro di Gemona che fu prima detto *nuovo* poi di *società*. Rimandata adunque per la morte improvvisa del Cragnolini l'inaugurazione alla seconda metà di novembre 1838, la prima a calcarne le scene fu la Compagnia Tassinari, che fra altre *produzioni* vi diede il Dramma del Kotzebue = «La resa della fortezza di Meminga, ovvero amore, onore, virtù e disperazione posti al cimento» =; per un titolo ce n'è abbastanza.

E la Società filarmonica? di essa possiamo dire come di tante altre istituzioni paesane passate e presenti: somiglianti ai nostri torrenti Drendesina, Grideola, Orvenco: quando le pioggie gl'ingrossano precipitano dai monti gonfi, impetuosi, minacciosi: giunti al piano si acquetano, si allargano sparpagliando le ghiaje pei prati, le acque scompajono assorbite per filtrazione dal terreno e nessuno sa dire dove propriamente finiscano.

Gemona, 25 febbraio 1895.

P. V. B.

Anno VIII. **DOMENICA, 12 MAGGIO 1895.** **Numero 3.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

ÇHALD E SIÛM

Il cîl serèn come un voli d' ucell,
Flape la jerbe e l' àjar imbuìd
Sott il soreli. Tal bosc avilìd
Manĉhe l'umor e il fresc, manĉhe ogni biell.

Su lis cìmis, sui stecs criche il bordell
De lis cijàlis. Mi buti, scunìd
Dal sçhafojazz; çhali atòr stupidìd:
La sonolenze mi tache il cerviell.

Durmî, durmî! E insumiâ l' amòr
Che al duri simpri, e duçh pe' veretàd,
Duçh pe' justizie, e la virtùd in flor!

Durmî e çhatâssi in alt, te maëstàd
D' un' altre vite, e in un lug di splendòr
Riviòdi i çhars che nus àn bandonàd!...

Tarcento, Luglio 1894.

LA SDRONDENADE

Spassizavi, giangiand, us michelazz,
Cussì tor sere. E sintivi un pestâ
Di bàndis, di çhaldirs, di çhadenazz
E cualchi ucade, e ridi e scivilâ.

Iere la sdrondenade. Ai püarazz
Che vèdui frusçh si uèlin uadiâ,
No ur dà pâs e s' ingrinte il popolazz:
Chell gust saròdin, chell brusòr no i va.

Il matrimoni, e' dis la baronìe,
Al merète, se mai, compatiment
Par une volte, ma no dôs, pardìe!

Dal rest, sintìt, se il sètim sacrament
Lu pròvin tra veçhuts, ce còntial, vie?
Ce puèdial nasci? L' é un scherz inocent...

Udine, Dicembre 1894.

PIERO BONINI.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELL'ARTE IN FRIULI

Caro Del Bianco,

Riordinando alcune vecchie note per riunire i canti storici, le ninne-nanne, cantilene, filastrocche ed orazioni popolari che le manderò per le *Pagine*, mi è capitato fra mani un foglio con appunti relativi a due intagliatori friulani: maistro Nicolò q.m Pietro Gomboso abitante in Udine in Mercatovecchio, fin' ora sconosciuto, e maistro Zuan Domenigo che probabilmente è il Gio. Domenico da S. Vito abitante in Udine, morto nel 1544, di cui parla il D.r Joppi nel suo IV volume (pag. 98) del *Contributo alla Storia dell'Arte in Friuli;* ed a convincermi sia quello, giova anche il fatto che dopo il 1544 i pagamenti si effettuano a maistro Nicolò. Le memorie furono tratte da un quaderno dei Camerari della fabbriceria di Chiusaforte.

Ripeto una volta ancora che mi sarei tenuto onorato di aver comunicate le poche note all' egregio Bibliotecario comunale, perchè fossero comprese nella sua opera magistrale.

⨯

« Conto di quello è sta speso et dato per conto della Anchona a Maistro Zuan Domenigo et a Maistro Nicola, li quali fanno la Anchona alla Gieisia de S.o Bortolomio de Sclusa, come in le partite instrumento apare.

Et primo

1536 adi 25 ave maistro Zuan Domenigo, de mi pre Bartolomeo capelan alla Giusa, computando certi denari a dato Zorzi Pesamoscha et Andrea Fortino come alle loro partite, contadi in tutto lire quarantasei soldi diesisette L. 46 S. 17

Item adi ditto, ditto maistro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da Zuan Pietro Pesamoscha contadi lire settanta et sette et soldi tre, zoè L. 77 S. 3

Item adi ditto, ditto maistro Zuan Domenigo se chiama aver ricevuto da ser Pirisin de Dogna in tante taule (1) ducati diese a L. 6 S. 4 p ducato fa in tutto lire sessantadoi zoè L. 62 S. —

Item ave ditto maistro Zuan Domenigo in Udene in la sua camera da ser Pirisin, computando L. 3 S. 2 maistro Nicola paga per Nicolò Tuta — et L. 2. S. 4 dicto ser Pirisino paga per Evangelista Piruzo, et L. 2 S. muzul, li quali denari tutti erano per conto de mi pre Bartholomio fa in tutto contadi L. 7 S. 6 1/2

Item adi ditto, ser Pirissino contò al ditto maistro Zuan Domenego per conto de Zuan Piero Pesamoscha contadi Lire venti et tre et soldi tredese zoe L. 23 S. 13

1539 adi 29 luio in la Schiusa avanti la casa del ser Zuan Prugno maistro Nicolò se chiama aver Rizevuto per nome di maistro Zuan Domenigo de la Anchona, da Zuan Piero Pesamoscha contadi lire trentasette soldi quatro zoè contadi L. 37 S. 4

Item adi ditto, ditto maistro Nicola se chiama aver ricevuto per nome de maistro Zuan Domenigo da ser Pirisino contadi lire ventiquatro soldi sedese, zoè contadi L. 24 S. 16

Item 23 Xbris quando fo messo la Anchona in la gieisia ave ditto maistro Zuan Domenigo et maistro Nicola de compagnia, in la stua de mi pre Bartholomio de Portis capellan alla Sclusa contadi de mi pre Bart.° soprascritto lire quarantasei soldi quatro. Item da Zuan Piero Pesamoscha lire tre, item da Nadal Rizo lire dieseotto. Item da ser Pirisino de Dogna lire vintiquattro soldi sedese che fanno in tutto le soprascritte partite contadi lire novanta et tre, zoè contadi L. 93 S. —

1540 adi 21 Novembre contai mi pre Bartholomio maistro de Portis cappellan alla Giusa a Maistro Domenigo della Anchona in presentia de Rizzo Joh Florianutto, de li Ja. Dinilut Coson et Zanetto Blase de Racolana contadi lire trentauna, zoè contadi L. 31 S. —

1545 adi 3 Agosto In Sclusa in la stuva dela casa del sacerdote del dito loco, maistro Nicola q.m Pietro Gomboso da Udine abita in Marchatovecchio, se chiama aver ricevuto da più persone sotoposte ala Parochia de S. Bortholomio de Sclusa per parte de pagamento de la Anchona posta in dita giesia zoè del zorno 23 Decembre 1539 per fin al zorno presente ducati venticinque a L. 6 S. 4 per ducato fa in tutto L. 155 S. —

Zoè per la paga de li ño de anno in anno zoè ducati cinque al anno zoè del 1540, 1541, 1542, 1543 et 1544 in presentia de ser Filenio del q.m ser Barth.° Clario de Morsano et ser Jacomo q.m ser Francisco bolpatto de Udene soldati in la Giusa testimoni a questo chiamati et pregati.

1548 adi 11 zenar M.° Nicola sopt.° se chiama aver ricevuto de Mathia Piruzo lire novantasei in tanti denari et de primi ducati cuindese fa L. 131 S. —

A conto de le page del 1545, 1546 et 1547 per conto de la Anchona in presentia de M.° Zuan Denel monego et de ser Filenio de Morsano sudd.°

1549 adi ..... M.° Nicola ..... ha R.° la paga de la Anchona del anno 1548 da Mathia Piruzo de Dogna L. 31 S. —

(1) Tavole.

×

In un libretto contenente alcuni appunti di folk-lore fatti dall' Onorevole Prof. Giovanni Marinelli e da lui regalatomi, trovo finalmente che nella chiesa di Provesano, sopra la figura di S. Sebastiano, dipinta a fresco su una delle colonne laterali del coro, si legge la seguente iscrizione che troverebbe il posto nel vol. I pag. 77.

ZVANE . FRANCESCO .
D . TOLMEZO . DEPE
NZEVA . SOTO . LACHVRA
D . M . P . PO . D . RIAMBD . LA .
TERA . DELITU . 1496 A . X .

Altra iscrizione poco differente ricordo che esiste nella chiesetta di S. Martino di Socchieve, sotto gli affreschi dell' arco del presbitero.

Prof. V. OSTERMANN.

PAURE

Cuan - che ta l' ort insieme o' contemplin
lis stelis, sparnizzàdis su nel cil
e lis plui bielis tra lis mîl e mîl
che son lassù, par gust o' numerin,

mi pâr di viodi un càndid cherubìn
ch' al va çhantant a svul un çhant zintîl,
e flôrs e rosis de l' eterno avrîl
al spand in cuantitàd a te vicìn.

E jo ti strenz lis mans senze savê,
ti çhali, e ti domandi a l' improvis:
«Astu vidùd?»... Tu mi rispuindis — «ce?».

E jo rid, ma il miò cûr, il cûr mi dis
che un cherubin, inamorad di te,
ti desideri, Anute, in paradis.

Udin.

PIERI CORVATT.

IL DON RODRIGO DI RAVEO

Un giorno di quaresima del 1611, Andrea de' Giudici di Cazzaso si era recato a far visita alla Sabina, la sua fidanzata, un' orfana di Giovanni Candido di Ludaria, venuta a Raveo ancor bambina, e lì rilevata presso sua madre, che v'era passata a seconde nozze. Celebrati gli sponsali sullo spirare del carnevale, i due giovani attendevano impazienti che fossero passate le feste di Pasqua per dar esito alla fede giurata.

Arrivando a Raveo, l'innamorato trovò la porta di casa serrata a catenaccio. Diede una voce, e la sua bella, che l'udì, corse ad aprirgli: era pallida, contrafatta, e piangeva, ma perchè? Qui ci aveva da essere qualche mistero.

Il mistero glielo svelò la giovane senza sforzo. Uno sguaiato lì del paese, il quale soleva il più del tempo passarlo a Venezia, dietro al suo mestiere, trovandosi disoccupato quell'anno a casa sua, si era posto a codiare la Sabina, a farle la posta se usciva di casa, ad insidiarla alla scoperta. Per lei così bella e attraente, egli era proprio peccato che l'avesse d'andare in bocca a un tanghero di montagnuolo senza garbo nè grazia; almanco per una volta, una sola, avrebbe dovuto usar cortesia ad un putto ammanierato e rincivilito suo pari. E con questi be' discorsi l'amico l'abbordava da un pezzo ovunque la intoppasse, nè le lasciava aver più bene, massime dopo sparsa la nuova che la s'era promessa. E quella mattina era tornato all'assalto, più ardito, più indiavolato che mai, giungendola lì sulla soglia di casa; ond'ella, essendo sola, n'aveva avuto dicatti a ritrarsene in fretta, e sbattergli l'uscio sul viso.

Era sopraggiunta frattanto anche la madre, e lì presero tutti tre a ventilare sul da farsi onde sottrarre la ragazza da ulteriori molestie e pericoli; e vennero alla conclusione che non restava a far di meglio se non che la si levasse senza indugio via di là.

« Vieni con me a Cazzaso, — le propose il giovane; — il nostro *marmasso* a questa ora già si può dirlo affare concluso; non resta che quel po' di benedicola per poterci dire moglie e marito. »

Sulle prime, la giovane si ribellò all'idea d'aver ad uscire di casa sua senza l'anello in dito; però, confortata dal consenso materno, e stante l'urgenza del pericolo, terminò con arrendersi: poco ci voleva oramai per arrivare alla Pasqua, poco per compiere anche il corredo. E pertanto restò deciso che se n'andrebbe la stessa sera.

Eccoli, pertanto, sull'annottare, in cammino come due profughi, due sfrattati, presi a braccetto, soli, taciturni, sospettosi, inorecchiti. A un dato punto si accorgono che alcuno li insegue a passo affrettato: si girano a vedere chi sia, — è proprio l'amico che s'avanza ghignando, sbravazzando, ingiuriando. Allungano il passo anch'essi; arrivano così davanti a una casa dov'è andata a marito una sorella della Sabina, e v'è la porta socchiusa, onde la poveretta è in tempo appena di slanciarvisi dentro, che già l'avoltojo le è sopra, mentre il suo sposo s'ingegna a sbarrargli la via. Insulti, bestemmie, minaccie s'incrociano da una parte e dall'altra. Prima di lasciarsi sopraffare, Andrea de' Giudici raccoglie da terra due sassi, tanto per tenere l'assalitore in rispetto; e buono per lui che alla chiassata è corsa frattanto altra gente in istrada, amici, parenti di quel satiro spudorato, fra gli altri una sua zia, la quale afferratolo per un braccio è riuscita a trattenerlo, e rimoverlo via di là.

« Cara zia, ve ne ringrazio — le disse colui nel lasciarsi rimorchiare, mogio mogio e con un bieco sorriso; — peraltro aspettate, che il capriccio vuò' venire a levarmelo proprio in casa vostra. »

⋉

Codesto bel mobile, codesto don Rodrigo da strapazzo si addimandava Pier' Antonio Avalino. Dissi già che dimorava per lo più a Venezia, dove faceva il tessitore, convivendo con un fratello; colà risiedeva anche una sua sorella maritata a tal Pasqualino Florida di Dilignidis, che avevano al loro soldo altri tessitori parecchi della Pieve di Enemonzo.

Ebbene, l'indole prepotente, rissosa e bisbetica dell'Avalino era abbastanza conosciuta in paese, per quanto radi vi fossero i suoi periodici ritorni, e brevi le permanenze. Per dirne una, quando il galantuomo c'era lì, nessuna ragazza di Ràveo, nessuna donna era più sicura, nemmeno a casa sua: parlava sboccato, allungava un po' anche le mani spesso e volentieri, trattando con tutte ad una stregua, fossero zitelle o maritate. L'abbiamo udito ciò che ebbe a promettere a quella zia che capitò in buon punto a distoglierlo dalla Sabina, ed era tomo da tenergliene la parola; stantechè colei aveva una figliuola, per la quale, quando l'Avalino tornava in Carnia, era sempre in angustie, ed ingegnavasi di tenerla sempre tappata in casa. E non era lei sola che vivesse in pena per colpa sua; più d'una madre, nel sapersela vicino, trepidava per la sua prole, più d'una figlia, a quanto si andava mormoracchiando, avrebbe già provato anche il morso del lupo.

Udire poi l'eresie ed i sacrati che erompevano da quella bocca d'inferno, nulla nulla che altri attraversasse i suoi disegni, non erano tali certamente da invaghire nessuno ad avvicinarlo. Nè questo era il peggio. Si

contava che lui non poteva lasciar vivere in pace nessuno, che per cose da nulla erasi abbaruffato con questo e con quello; che per sua madre aveva così poco rispetto che una volta le avventò addosso un acquasantino di stagno, come s'usavano allora, un'altra volta anche un cortello; che il proprio fratello Giovanni, perchè sempre non la pensava a modo di lui, con una pugnalata egli l'aveva disteso sulla strada.

Questo fatto essendo avvenuto in prossimità di Colza, un loro zio di colà, il quale nomavasi Nicola di Piazza, sopraggiunto in tempo, raccolse il ferito abbandonato, lo tradusse in casa sua, e gli prestò assistenza fino a guarigione completa. E là, durante la convalescenza, Pier' Antonio, quel buon fratello! venne prima a rappatumarsi con lui, poi seguitò tratto tratto a venirlo a trovare. Il povero zio Nicola, che coi due giovani era passato sempre in buona armonia, ed anzi quando faceva i suoi soliti viaggi a Venezia, due, tre volte l'anno, aveva sempre ricapito in casa loro, non si sarebbe sognato mai che quelle visite di Pier' Antonio fossero dirette a un duplice scopo, in apparenza per riguardi al fratello, in sostanza per insidiargli la moglie. E questa gli aveva bene confidato che un paio di volte, essendo arrivato l'Avalino di notte, mentre lei lo accompagnava alla camera dell'infermo, le aveva spento il lume su per le scale; in altro incontro, sapendo che il marito non c'era, essendosi messo a scherzare secolei, l'aveva afferrata alla vita, ma lei l'avea respinto dicendogli: — O che, diventi matto? — e tuttavia quello sfrontato non aveva mai smesso, ma continuava a tribolarla, e un po' tentava svellerle il *quadrello* del busto, un po' di strapparle anche il grembiale, sinch'ella ristucca ha finito con ammenargli un buon pugno. V'era presente per caso donna Maria, una sua vicina, moglie di Candussio de Pauli, la quale anzi si diede a sgridare quel malcreato, imponendogli di usar rispetto alle donne d'altri, tanto più a sua zia, che infin di conti la non era poi ciccia per i suoi denti. E questi bei tratti, con che il nipote lo ripagava, mastro Nicola se li sapeva, nè se ne adontava, qualificandoli per leggerezze di gioventù.

⨯

Ora torniamo al nostro punto di partenza, alla quaresima del 1611.

Nella settimana santa, Nicola di Piazza era partito col carro per andare a prendere una botte di vino a Martignacco. Da Artegna avea piegato fra le colline di Buja, dirigendosi a Mels, perchè là aveva suo figlio Battista, un ragazzetto di dodici anni, affidato in educazione a quel curato Don Biagio Garzolino d'Enemonzo.

Nel giungervi, trovò questo ragazzo basito, e di mal umore: domandò che cosa avesse, e un po' da lui, un po' dal fratello del curato, e dall'altra gente di casa, venne a chiarire l'arcano. Qualche giorno prima era capitato da quelle bande il ben noto Pier' Antonio di Raveo, facendo le viste di andare trafficando tessuti ed altre tattere del suo mestiere; passando per Mels, aveva pregato Don Biagio d'una guida che gli insegnasse la strada di Pers, e il curato gli diede per compagno appunto lo scolaretto che aveva sottomano.

Postisi in via costoro, si abbatterono anzitutto in una villanella, giovane e belloccia abbastanza per far perdere le staffe all'Avalino, che non potè fare a meno d'avvicinarla, di arrischiarle qualche parolaccia, stendendole in pari tempo gli artigli addosso; ma la ragazza se ne schermì, e sbiettò via strillando di corsa, con lasciar lì scornato il suo assalitore che sogghignava dal dispetto.

Inoltratisi per un altro tratto di strada, ecco l'Avalino s'arresta di botto, si leva di tasca un paio di zecchini, e facendoli ballare sotto gli occhi del suo piccolo compagno di viaggio, gli allungò bel bello l'altra mano addosso, e... per farla corta, il povero Battista arrivò in canonica volando, solo, sbigottito e trafelato.

Nel sentire questa bella storia, anche a mastro Nicola cascò finalmente la benda dagli occhi. Ritornando sui ricordi del passato, cominciò a comprendere dove miravano quei tanti scherzi e quei discorsi che sua moglie contavagli dell'Avalino; inorridì pensando al duplice attentato teso prima alla madre, e dopo al figlio, terminò con risolversi di romperla affatto d'or innanzi con quel figuro, di non riceverlo più in casa, di non volere altri rapporti con lui.

⨯

Passata la Pasqua, Leonardo d'Ariis di Raveo detto il *barbotto,* con suo nipote Pier'Antonio Avalino, erano scesi una mattina ad Esemon di sopra, dove Leonardo di Don, amico comune ad entrambi, li aspettava a desinare. Era il martedì 12 aprile. Vi passarono assieme una bella giornata in santa pace e in allegria, in fino che, capitato là sopra sera un altro loro compaesano, Valentino Jaconissi, si accompagnarono con lui nel ritorno.

Strada facendo, Leonardo d'Ariis si sovvenne che fra giorni doveva andar fuori col carro insieme a Nicola Diana di Majaso, per cui gli interessava di passare da quella banda affine di concertarsi con esso; onde invitò il Jaconissi a tenergli compagnia. Nel sentire questo discorso, l'Avalino scappò a dire:

« Allora ci vengo anch'io. Siamo venuti qui insieme stamattina, la giornata la s'è passata sempre insieme, tanto vale che stasera si ritorni insieme anche a casa nostra. Anzi, da quella via, domanderò conto a mio zio Nicola di Piazza di una lettera che gli

ho affidata per mio fratello, se abbia trovato incontro di spedirgliela a Venezia.»

E salirono di conserva a Majaso, un po' brilli tutti tre. Lassù trovarono Nicola Diana che li condusse a berne dell' altro; così, quando si riposero in cammino, era il tramonto, uno di quegli splendidi tramonti che offre l' amena vallata di Socchieve in sullo schiudersi di primavera, quando il cielo è sereno. Nell' uscire da Majaso c' è un bivio; una stradella a destra conduce a Raveo direttamente, l' altra a sinistra tende pure a quella volta, attraversando prima il villaggio di Colza; e fu questa che i tre raveani seguirono, tanto per non iscompagnarsi nel cercare anche di Nicola di Piazza.

Così arrivarono a Colza, si soffermarono rimpetto alla casa che fu di Leonardo Pascolo, sulla piazza, dove a quei tempi usava adunarsi la Vicinanza. L'Avalino aveva detto:

« Ora vo' a vedere se c' è mio zio: aspettatemi qui frattanto, che vado e ritorno.»

E si staccò da loro dirigendosi verso il cortile dello zio Nicola: nel frattempo passò di là Battista Pascolo, che si trattenne a discorrere coi due rimasti. Discorri discorri, il tempo passava, e l'Avalino non compariva: alla fine l' Ariis seccato dal tanto aspettarlo si rivolse al compagno, e

« Valentino, — gli disse, — va un po' a vedere che cos'è di Pier'Antonio che indugia tanto. Domandagli se viene o se resta.»

E Valentino si mosse lesto, dirigendosi lui pure alla volta di Nicola di Piazza. Affacciatosi alla porta del cortile, non vi trovò anima viva, solamente a quattro passi più in là c' era per terra un cappello abbandonato; lo raccolse, lo ravvisò, — proprio quel dell' Avalino. — Che storia è questa? — pensò Valentino in cuor suo, e prese a chiamare: — O, di casa? C' è nessuno qua entro? — Nessuno s'affaccia nè gli risponde. Torna di fuori, per istrada intoppa due ragazzi, e gli domanda se sanno dove sia il padrone di casa, o se avessero visto l' Avalino da quelle bande.

« Sì, sì — gli rispondono, — li abbiamo visti tutti due che si davano delle busse, e si rincorrevano l' un l' altro colaggiù verso la chiesa di S. Giorgio.»

Il Jaconissi non ne volle di più, e prese a correre lui pure a quella volta. Per via s' imbattè in una donna che tornava indietro in furia gridando. — Correte, correte, che Pier'Antonio ci ammazza Nicola di Piazza! — Seguitando la corsa verso S. Giorgio, scorge laggiù, di sotto ai noci che a quel tempo ombreggiavano la via, ringirarsi un afflusso di curiosi; un altro drappello che se n' era staccato avanzavasi lento lento alla sua volta, strascinando seco per l' appunto Nicola di Piazza, sano e intero, ma con un viso cadaverico e gli occhi stralunati, serrando nel pugno uno stiletto insanguinato.

⨯

Pochi momenti prima, quando l' Avalino dirigevasi a cercare dello zio Nicola, questi era dietro al suo telajo, tutto occupato del suo lavoro, assistito da due giovani d'Esemon di sopra, ch' erano Battista Cristofoli e Gian Giacomo Saletto. Chi conosceva a fondo la vita passata di quell' uomo, e l' indole sua mite ed equanime, poi nel vederlo attendere in quell'ora così calmo e flemmatico all'opera sua, poteva bene giudicarlo incapace di far torto a una mosca, e tanto meno poi di accortellare la gente; lui stesso era lontano le mille miglia dall' idea di aver a diventare mai più un assassino.

S' accorge che c' è entrato qualcuno in corte, poi sente una voce che lo chiama, — « Barba Colao, barba Colao! Uscite un momento, ho da dirvi una parola.» — Egli si rizza dal telajo, pianta lì il lavoro, ed esce a vedere chi sia che lo chiama, e che cosa voglia da lui: si trova in faccia l' Avalino tutto allegro e disinvolto che gli domanda conto della sua lettera per Venezia. Mastro Nicola a quella vista si sente come una stretta nel cuore, gli pare che il respiro gli manchi, che se gli annebbii la vista; tuttavia, facendo uno sforzo a sè stesso, riesce a contenersi, a ricomporsi, però in tono vibrato, col braccio teso verso l' ingresso, gl' intima di levarseli dinanzi e di non si cimentare a mettere più piede in casa sua.

« Barba, — gli risponde l' Avalino, — per sorte, avete le traveggole stasera? o che, non mi conoscete più? Che cosa vi ho fatto io, che mi sbandite da casa vostra?»

« Ancora hai coraggio di domandarmelo? lo sai bene tu quel che m' hai fatto. Vattene, ti ripeto, se non vuoi finirla colle scarpe nei piedi; te lo comando, te ne scongiuro, vattene al nome di Dio.»

« Che discorsi mi fate stasera, barba Colao? Se intendete sfrattarmi di casa, la vedremo, al cospettazzo! Intanto, vi protesto che ci fui sempre in passato, e che intendo tornarvi quando mi attalenta.» — E per avvalorare il discorso, portata la mano su d' un pugnaletto pisano che recavasi a cintola appeso ad un gancio, si avanza risoluto incontro allo zio. Questi, provocato a quel modo, e per giunta anche aggredito, finisce di perdere la testa, fa un salto indietro, spicca dal muro un pennato, e piomba addosso all'Avalino, il quale, in cimberli come era, rimane sorpreso e confuso per quell'assalto che non si aspettava: è appena in tempo di brandire il pugnale con tutto il fodero per ammenare un colpo allo zio, che lo scansa, e nell' atto medesimo gli scarica due fendenti col pennato sulla testa; l' altro li para alzando prima l' uno poi l' altro braccio, con che salva la testa ma rimane malconcio nella manritta e nel braccio sinistro.

Un uomo che passava zoppicando per la via, si affaccia in quella sulla porta del cortile: è Leonardo, fratello di Nicola. Scorge

là dentro quel tafferuglio, e non riesce a capire cosa sia; vede però l'Avalino che abbassa le braccia, allenta il pugno lasciandosi cascare l'arma di mano, vede Nicola chinarsi a raccoglierla, sfoderarla, e scagliarsi contro il nipote, volgendolo in fuga precipitosa verso l'ingresso, a tale che desso non essendo in tempo d'evitarlo, n'è investito e gettato a terra lungo disteso. Poi sente il fratello dare la caccia al fuggente, urlandogli dietro: « — La lettera, oh la lettera, te la darò ben io la lettera, te la darò,... infame!... scellerato!... questa volta hai da pagarmele sì,... cane del demonio,... pagarmele tutte,... finirla per le mie mani!... »

Fuori di Colza, sulla strada che scende a Enemonzo, a due tiri di schioppo, sorge la vecchia chiesuola di S. Giorgio, col suo atrio aperto sul prospetto, ornata internamente d'affreschi eseguiti nel 1513 da Giovanni da Tolmezzo: passata la chiesetta, v'è una distesa di prati che chiamano *a Crous*, coperti in quell'epoca da noci secolari. L'Avalino in arrivarvi trafelato, sgomento, esausto di forze per la corsa e per la paura, dovette far sosta a ripigliar fiato; e intanto arrivava anche lo zio Nicola. E' s'ha ben ragione di dire, — guardati dall'aceto di vin dolce, — bastava vedere in quel momento il mite e paziente Nicola, che non era da riconoscersi più.

Il giovine, cascato in terra, si rizza a stento su d'un ginocchio, e si rivolge a quello spietato, che già gli è sopra, e gli fa balenare sugli occhi ferocemente la punta forbita del suo stiletto: l'uno prega, scongiura, e domanda tra i singhiozzi in grazia la vita, — l'altro, senza badargli, con bramiti da belva, lo affisa, gli lascia cadere il primo colpo che termina d'offuscargli la mente, lo ripete con crudele voluttà, poi seguita a trafiggere alla cieca, all'impazzata.

Leonardo di Piazza, il quale, appena rizzatosi in piedi, era corso ranchettando in ajuto del fratello, e raggiuntolo il vedeva avere il sopravvento, non sapeva più qual partito prendere, ed era restato lì come trasognato, muto spettatore di quella scena selvaggia.

Arrivò poscia Gian Daniele Vuezil, che essendo fratello della moglie di Nicola, era venuto in tutta fretta con un paloscio a difendere il cognato; poco stante arrivò anche Girolamo suo padre; poi dietro a loro, dalle campagne circostanti, dall'abitato, da tutte le parti, capitarono ansimando tutti quelli che avevano udito da lontano il gridio, o scorto l'inseguimento, la rissa, o avuta appena vaga notizia di quanto accadeva. Gian Daniele fu primo a trattenere il cognato, sgridandolo, fermandogli il braccio; allora anche lo zoppo intontito si riscosse, e s'avventò sul fratello avvinghiandolo per la vita. Nicola Garzolino d'Enemonzo, un muratore, vedovo d'una sorella dei Piazza, ch'era ad opra a Majaso quel giorno, sopraggiunto anch'esso, riuscì a disarmare il feritore, che lasciossi strappar di mano il cortello, e accerchiare su dai parenti, i quali finalmente lo rimossero di là, sospingendolo verso il villaggio.

Durante la lotta, l'Avalino era sorto in piedi, parando i colpi meglio che poteva, ma poi non reggendosi ritto per lo spasimo delle ferite e pel sangue perduto, finì con accasciarsi, e dar giù uno stramazzone appiè di un di quei noci. Presso di lui era rimasto solchè Bernardo Vuezil, che ingegnavasi ristagnargli il sangue: poi sopraggiunsero Antonio e Giacomo fratelli Pascoli, con un loro famiglio di Suaris, e Pietro Pascolo lor cugino. Presero fra loro a discorrere di quel brutto caso, del resto un di quei casi non tanto rari a quell'età, chè anche in Carnia era frequente allora l'usanza di risolvere le questioni a cortellate. Lì proprio a Colza era fresco ancora il ricordo di due fatti congeneri, — l'ammazzamento d'Agnolo Pascoli, il padre appunto di Giacomo e Antonio, occorso nel 1605, — poi l'altro di Noro Vuezil, che l'avea finita nel 1609 proprio per le mani di quei due Pascoli fratelli. — Quindi, senza perdere la testa, senza confondersi, senza indugiarsi, Giacomo rimandò a casa il famiglio a prendere il carro, ajutò ad adagiarvi sopra il ferito, e lo fece tradurre difilato a Raveo.

Dal canto loro, i famigliari dell'Avalino, al suo arrivo pensarono di mandar subito a cercare d'un cerusico e a ragguagliare la giustizia dell'accaduto. Restava ancora un ammeniato da compiere, a cui nessuno pose mente, quello di staggire subito in prigione a *contar miglio* il vero o presunto imputato: ma la procedura d'allora era tanto imperfetta e la gente tanto cretina da non badarci: c'era però questo di buono, che nei casi d'assoluzione non s'aveva almanco da indenizzare nessuno per l'onore compromesso nè pei danni materiali sofferti.

Era veramente il caso di dire — *danno per niente, e la croce santa.*

⨯

Due giorni dopo capitò a Raveo la *cavalcata* da Tolmezzo per iniziarvi l'istruttoria, ch'ebbe a trascinarsi per quattro lunghi mesi, fino al 25 agosto; dopo ci volle un altro buon mese per elaborare quel po' po' di sentenza. Oggidì c'è il modo di sbrigare i processi fra lo scoppio e il baleno; sfido io, con le poste, le ferrovie, e i fonografi e i telegrafi da tutte le bande, e con tanti scribi e tanti stenografi se non s'ha a smaltirli a volo di pipistrello! per dirne una di fresca data, quel di Tanlongo che doveva risolversi in una bolla di sapone, quanto è durato! — neanche dei anni. E c'è poi il vantaggio di rimandare gli assolti indenizzandoli con questo: — Scusate se abbiamo presa una cantonata: ma ora siete in libertà. —

Fra gli atti di quel processo c'è anche la

perizia medica in data 16 aprile sul numero e sulla qualità delle ferite. Di queste, il chirurgo ser Francesco Mazzulino di Venzone, che fu chiamato a medicarle, ne riscontrò sette e lui le qualificò nei termini seguenti:

— una ferita di testa, non però mortale,

— un' altra ferita di pugnale sopra la spalla sinistra, penetrante un palmo,

— una ferita di roncone sopra il brazzo sinistro, penetrante di dita tre,

— un' altra ferita nel brazzo destro fatta di pugnale, penetrandoli nella spalla quarta una, la quale non è senza periculo di sua vita per esser in luoco di giontura di vene et nervi,

— una ferita ancora fatta di roncone nella mano destra,

— un' altra ferita nel ventre, fatta di pugnale stillato, o d' altra arma simile, penetrando di dita tre, et non senza periculo di morte,

— una ferita di pugnale fatta di taglio sopra la gamba destra, et è di poco momento. —

Un galantuomo qualunque n'avrebbe avute più del bisogno per istarsene a sdrajo qualche mesetto; invece nel maggio seguente quella buona pelle dell' Avalino era bell' e guarito, e già tornato a Venezia a fare l'insolente e il gradasso peggio di prima.

Era veramente insopportabile, venuto oramai in uggia a tutti. Una sera entrò per bisticciarsi con un dei lavoranti del Florida suo cognato, da cui pretendeva qualche po' di denaro. Trovò nella bottega anche la sorella in mezzo alla sua gente, e l' abbordò con dirle che aveva dei conti accesi anche con suo marito, e ch' era venuto per dargli anche a lui il suo avere; e qui du' sacrati, tanto per condire il discorso, e far vedere che parlava del miglior senno.

La sorella rispose:

« Fai tante smargiassate perchè sai che mio marito è fuori. Ma se sei tanto valente perchè non hai saldato ancora i tuoi conti con Nicola di Piazza?

« Abbi pazienza, — ei le soggiunse, — che tra giorni ritorno in Carnia, e darò il saldo anche a lui: anzi ti so dire che se continua a stare tappato in casa per la paura, qualcuno dei suoi ragazzi arriverò ad agguantarglielo, e allora giuraddio sentirai quel che ne ho fatto; voglio che il maggior pezzo che ne rimanga sia un' orecchia. »

All'indomani i tessitori di mastro Pasquale Florida, prima ancora d'alzarsi, udirono una chiassata diabolica sotto le finestre, laggiù in Campo San Polo: era quello sguaiato dell'Avalino con certi compagnacci del suo stampo, avvinazzati tutti, che provocavano fuori il lor padrone, regalandogli i titoli i più ingiuriosi, e dicendo di lui roba da cani. Però mastro Pasquale non si mosse, ma li lasciò strillare a loro posta finchè ne furono rochi e ristucchi; di modo che, quando i suoi lavoranti discesero in bottega, non trovarono più nemmeno un' anima nel Campo.

Qualche dì dopo l'Avalino fu visto ricomparire in patria all' impensata, con tre o quattro figuri suoi pari, tutti armati d' archibusi e sivigliani ([a]). Andò girandolando qualche tempo per Raveo con quello strascico dietro, così che tutto il paese s' era messo in apprensione, e tutti si aspettavano qualche grosso criminale: senonchè una bella mattina si dileguarono come erano venuti, e non se ne intese più far motto, nè di lui nè di loro.

⨯

Frattanto s' era chiusa l' istruttoria. Nicola di Piazza prochiamato (oggi direbbesi diffidato a presentarsi), nel giorno fissatogli andò a costituirsi alla giustizia, che lo relegò pel momento sulla parola in casa del signor Gastaldo: dipoi, subìto un compendioso esame, il suo difensore, ch'era l'Eccell. dottore Gian Giuseppe Antonini, dimandò per di lui conto la libertà provvisoria, e per uso proprio una copia dei verbali assunti onde prepararsi alla difesa. Per essere messo a piede libero, bastò all'imputato la garanzia prestatagli dal signor Ortensio Antonini, padre dell'avvocato, ed a questo, per predisporsi a difenderlo, la produzione d'una lista di testimonj a scarico, ed i capitoli su cui dovevano essere interrogati. E con questi nuovi esami si iniziò il secondo periodo del processo.

Tutti i nuovi testimonj introdotti non ebbero che encomii per l' imputato, ma poi dipinsero la sua vittima coi più neri colori: si avrebbe potuto dubitare se il vero inquisito non fosse questa volta proprio l' Avalino. Fu allora che vennero a galla le tante marachelle di quel buon mobile, la sua condotta tanto in patria che fuori di patria, le sue prodezze, i suoi costumi, l' indole, il carattere. Venne a galla anche un episodio che ne svelava la malafede. Ancora in giugno il D.r Antonini erasi recato a Raveo col signor Mattia Rossi, uno dei nobili di Tolmezzo, chiamativi a quanto pare da lui stesso; certo è che l' Avalino andò ad ossequiarli in casa di Giovanni Bonanno, li rinfidò delle sue buone disposizioni di far pace con lo zio Nicola, rimettendosi in loro pei patti, pure di finirla, e seppellire quel processo per sempre. Senonchè mentre quei signori erano dietro a stendere l' istrumento di pace, da ultimo uno zio e una zia dell' Avalino vi s'intromisero a giocarli di parole, onde si finì col mandare tutto a monte.

Ora, spigolando nelle deposizioni dei testimonj, riporterò possibilmente le loro parole medesime, tanto più che vi si rispecchiano alquanto le usanze e l'idee del tempo, nonchè lo stile sgangherato delle cancellerie di allora.

([a]) Era un genere di pugnale in uso a quei tempi.

Prima di tutto, in riguardo a Nicola di Piazza, ce lo dànno tutti concordi per — « uom da bene, e benigno, mansueto, paci- « fico, di buona vita e fama, non mai solito « a far dispiacere ad alcuno, nè anco ad un « cane, onde non si sa qual accidente sia « avvenuto che questa volta habbia contra- « fatto alla sua natura » — ciò che vuol dire che vi fu proprio tirato pei capelli.

Viceversa poi, Pier'Antonio Avalino è conosciuto da tutti — « come persona sfazzata, « rissosa, scandolosa, dissoluta, di bruttis- « simi costumi, et di pessimi et cattivi esempi, « che non porta rispetto ad alcuno nè nel « parlare nè in l' attizare, che ha più del be- « stiale che dell' homo, atto a far precipitare « ogni persona, che la vole con tutti, che « parla sempre dishonestamente, picegando « tanto donzelle che maritate » —.

Dipoi, scendendo a fatti concreti, veniamo rilevando che ancora in aprile, prima di assaggiare le cortellate, trovandosi sulla piazza di Tolmezzo a consulto con un avvocato, ebbe ad esternargli il sospetto di avere sciupate 70 lire nell' acquisto d' un livello che dubitava insussistente; per cui conchiuse che se ne venisse in chiaro, — « quand' anco io fusse « in Candia, et che fusse Dominidio, gli vor- « rei cavar un occhio, et metterlo, nella borsa, « et salvarlo appresso di me, et dire che que- « st' occhio mi costa settanta lire » —. Ma d' altro canto correva fama che — « nell' in- « strumenti et contratti che egli fa cerca « d' ingannare et di dare di manco di quello « che ha fatto notare » —.

Nel maggio passato, quando partì co' suoi buli da Venezia, aveva propalato da per tutto che tornava in Carnia all' unico scopo di rendere la pariglia allo zio di Colza; in difetto, intendeva — « tirar for di casa soi figli « et tagliarli in pezzi » —. Infrattanto, così per isvago, una sera a tre ore di notte, si pensò di recarsi da ser Andrea Bonanno, e non per altro che per redimere quattro solchi di terra, su cui pretendeva aver dei diritti *jure vicinitatis*. Il Bonanno ch'era ito a pollajo si affacciò alla finestra stizzito, e con piglio risoluto gli rispose di lassù, che se aveva dei diritti gliene offrisse le prove ch'ei non gliel avrebbe conteso il suo campo, ma che tornasse di giorno, chè quelle non erano ore da conchiuder affari nè da importunare i galantuomini. L' amico dovette tirarsi la coda fra le gambe, quetare e leppar via. Un'altra sera, insieme con uno de' suoi scherani si portò a fare una visita a Giacomo Toni - Pieri, colla buona intenzione, a quel che sembra, di fargli anche la pelle; senonchè Giacomo chiamò in soccorso un suo figliuolo, che li fece sbiettar fuori di casa loro più che di passo.

In fatto di religione, già n'erano convinti tutti ch' ei non ne aveva punto: basti dire che quando ebbe a lasciar suo fratello accortellato sulla strada di Colza, venuto un giorno a trovarlo, esclamò là in presenza di tanta gente: — « Io vorrei haver dato più tosto una « ferita a Cristo, che a mio fratello » —; era un modo di ostentarsi proprio pentito del mal fatto! Quando fu poi la sua volta di beccarsi le cortellate, e che dovea stare a letto a maturarle, — « chiamava il diavolo « che andasse a portarlo via, et che non te- « niva conto dopo morto d' essere più del « diavolo che di Dio » —. E poi s' ha da contare per nulla le parolacce contro Dio e contro i santi che eruttavano a tutte l' ore da quella boccaccia avvezza — « a bestemiare di ogni sorta di biasteme » — imaginate, su questo stampo — « puttana, puttanazza, — con di più — « al corpo, al sangue, — e quel che è peggio ancora — « cospetto e cospettazzo! — » ([a]).

Queste almanco gli uscivano di bocca, e a contatto dell' aria può ben essere che se ne andassero squagliando; ma quest' altra robba che v' entrava, come uova e carnami ingoiati da sano, in venerdì, in giornate di stretto magro o di quaresima, sotto gli occhi del prossimo, e con evidente disprezzo, o che, non avevano a portargli con sè la dannazione nello stomaco?

Vogliamo anche ammettere che i deponenti abbiano caricato le tinte un po' troppo, ed anche concedere che fra difensori e testimonj potesse correre a quell' epoca della valuta intesa; ce ne rimane però d' avanzo per poter dire che fino dal principio, nel fare il ritratto al nostro protagonista, non abbiamo esagerato.

Ora non resta a dir altro, se non di contare qual esito abbia avuto il processo a carico di Nicola di Piazza; ma prima conviene avvertire che neanche l' affare di Mels non era passato senza il suo bravo processo; mercechè vi si trova che sotto il giorno 26 d'agosto l' Eccell.° Antonini, — *ad coadjuvandum defensiones dicti Nicolai, produxit processum formatum in jurisdictione Melsi, una cum sententia bannitoria lata contra Petrum Antonium Avalinum* —.

Un mese appresso, il 26 settembre anche la Giustizia di Tolmezzo ha proferito la sua condanna; un po' laconica, se vogliamo, per avere impiegato un mese a disgrumarla. Eccola, è questa:

— *Contrascriptus Nicolaus condannatus fuit in ducatis sex dividendis pro dimidia inter D. Gastaldionem et magnificam Communitatem, et in expensis processus* —.

Proprio così. E si noti che le cortellate furono sette: per cui non le stimarono neanche un ducato l' una!

G. Gortani.

([a]) Un bestemmiatore, ch'era sotto processo nel 1608, per aver detto *puttana* veniva assolto, ma per aver detto *cospetto* fu condannato in L. 25, e ciò in esecuzione delle leggi dell' Ecc.mo Consiglio di X.

NELLA PARLATA GRADESE STORICA

RICORDI DELL'ISTRIA E DEL FRIULI.

(.... In tempi già lontani)

« Dies antiquos in mente habui ».

I.

CHE COSA voglio... e CHE COSA veggo nella favella di un popolo.

A un amico istriano io scriveva, or son pochi giorni, una lettera, dalla quale estraggo i pensieri seguenti:

Nei versi gradesi, che vo pubblicando, io mi propongo due fini, io *voglio* due cose: — *Ricordare* agl' Italiani di qua del Judri il mio Paese, che trovasi in condizioni di guerra guerreggiata cogli Slavi, i quali oggi hanno veramente in mira lo sterminio dell'elemento italiano; — e *Aggiungere* una nuova pietruzza al piccolo edificio letterario della Parlata gradese, la quale ha, essa pure, un valore. Che valore ha un dialetto, qualunque esso sia? Un dialetto vale, in certa guisa, quanto l'anima del popolo che lo parla; ond'è che per conoscere *assolutamente bene*, nel valor suo, un popolo, bisognerà avere una conoscenza sufficiente anco della parlata di questo popolo. Una tale verità parmi di tutta evidenza, dacchè la parola è il pensiero, il pensiero è l'intelligenza in atto, e l'intelligenza in atto è l'anima umana nelle più potenti manifestazioni della sua specie. — E nella parlata storica del popolo gradese io veggo, appunto, l'anima dei gradesi trapassati, e vissuti, per molti secoli, sulla sponda dell'agro aquilejese. E poichè io sono, forse, il solo ([1]) figlio dell'Isola, il quale possa scrivere versi nella *genuina* parlata gradese *storica* (non per il valore mio personale — chè sarà inferiore di molto al valore di moltissimi tra' miei concittadini — ma per la ragione che *io solo* portai via con me, in giovinezza, questa parlata, *quando trovavasi ancora nell'essere suo genuino*, quando non era per anco stata corrotta dalle altre favelle, sopravvenute a modificarla in bocca ai Gradesi non emigrati) voglio scriverli, questi versi, e, scrivendoli e pubblicandoli, intendo e sento di conservare in vita, sopra i suoi sepolcri, la parlante anima del gradese popolo mio trapassato, popolo, per sei secoli, romano, cogli Aquilejesi forojulani — per quattordici secoli politicamente venetico, coi Veneziani — per quindici secoli ecclesiasticamente latino, co' suoi Patriarchi — e, per tutte, — dalle più remote alle men lontane — epoche sue, popolo, nazionalmente, italico.

---

(1) Vedi G. Caprin — *Lagune di Grado* — pag. 259.

II.

La visita estrema.

. . . .

..... Dovevo partire per il Piemonte; ma mi ero fitto in cuore di non abbandonare la nativa terra mia diletta, senza vedere, un'ultima volta, Trieste, l'Istria, Gorizia, Udine... — Narro storia, ma... con qualche lacuna, e... a brani — chè, oggi e qui e lì, non è conveniente che io scriva storia per disteso. « A bravo intenditor poche parole ».

..... Sono a Trieste... Dopo di aver girato per le vie principali della città, di essere entrato e rientrato più volte nel negozio del libraio, dal quale io era solito di comperare i libri per lo studio delle lingue straniere, corro al luogo di approdo delle barche gradesi — « *Sie, sele minuti, sior, e se mòla el cavo!* » Così il buon conduttore del battello, col quale i' era venuto a Trieste; e io a lui: *Ho qualche affare; fatemi il piacere di avvertire, a casa mia, che tornerò domani!...* — « *El varà afari de studio...; no zé vero??...* » L'affare era che non sapevo staccarmi da Trieste; e che volevo salutare anco l'Istria. — Il cuore mi andava, arcanamente, dicendo: Tu non vedrai più Trieste.... (Per fortuna, il mio cuore fu falso; la vidi un'altra volta, nel 1878. Vi andai, unicamente, per rivederla; vi avevo condotto mia moglie; passai sul molò dei Gradesi; e, con mia estrema sorpresa, fui, dopo tanti anni, riconosciuto!...) Nel domani salutavo Capodistria, e, in quella, cercavo di un giovane, che morì molt'anni dopo, uomo illustre, e fu amico mio grande. — Piansi in Trieste, piansi in Capodistria. — Da Grado, tre giorni dopo il mio ritorno, salpai per una gita a Gorizia. Strada facendo, il vetturale — che mi conosceva da tre lustri — si voltava a me spesso; e una volta mi chiese: *Aial mal di vój?... Parcè?... Son ross... e i vegnin jù lis lagrimis — Al sarà risçhàld?!* — Era vero che mi cadevano le lagrime dagli occhi, ma non per oftalmia, sì per mal... di cuore. Passavo per tante strade, per tanti siti, che, di autunno, avevo percorso, studiando, e ricevendo cortesie da molti, chè molti mi volevano bene, nel mio caro Friuli; mi ricordavo di tutto, e c'era lì sempre un invisibile a dirmi: Tu non li vedrai più, questi luoghi. — In Gorizia mi fermai una notte e un giorno. Rimandai ad Aquileja il vetturale, dichiarando:.... Non posso tornare oggi, perchè ho un affare.... E l'affare era anche lì, lo stesso; non sapevo staccarmi da Gorizia. Quante memorie! quante!! E il cuore mi diceva: non la vedrai più Gorizia... (Per fortuna, il cuore fu falso; la vidi due volte, nel 1878 e nel 1894. Nel 1878 era con me mia moglie, un angelo, innamorata della regina bella dell'Isonzo; nel 1894 ero solo..., col cimitero nell'anima...) — Partito da Gorizia per Udine, vi trovai lo stesso

mio povero cuore — la malinconia stessa infinita di Trieste, di Capodistria, di Gorizia. Girai parecchie volte la città; fui tre volte a vedere il sito delle mie passeggiate e delle mie dispute col buon *Zef*, lo slavo (sclaf-furlan), condiscepolo mio, del quale fo cenno altrove; entrai nel Tempio della Madonna delle Grazie, avendomi la madre mia raccomandato di non partir mai da Udine, senza aver visitato quel tempio; fui tre volte nel Giardino pubblico, guardai cento volte il Castello, la *great attraction* della mia giovinezza; fui nei due Caffè, dove solea condurmi il padre mio, a pranzo alla *Nave*, a cena al *Leon Bianco*, trattorie preferite da lui; scrissi in un Caffè qualche verso, come ne avevo scritti in Trieste e in Gorizia; e partii per Aquileja, intanto che il cuore andava dicendomi: Non vedrai più Udine, non sentirai più il *benedett favelà furlan*... (Per fortuna fu falso, anche qui, l'invisibile muto e parlante, chè io vidi Udine quattro volte, dopo quel giorno; l'ultima nel 1894, nella quale conobbi, di persona, il mio buon amico Domenico Del Bianco.)

III.

Poco prima della partenza.

Eccomi alla vigilia della mia partenza per il Piemonte. Si fu in quel giorno e in quella sera, che io scrissi il seguente triplice *addio* all'Istria, al Friuli e alle tre città, *Trieste*, *Gorizia*, *Udine*, a cui avevo fatto l'estrema visita, la visita di congedo. Oggi, la gioventù italiana — io lo so bene; troppo lo so — non ha più, nella sua pluralità, il sentimento d'amore per la Patria nativa — da cui germoglia il sentimento d'amore per la Patria regionale o mezzana, e per la Patria superiore o nazionale. Io vedo in questa mancanza una sventura, peggio, una deiezione morale che, per me, ha pósto tra le piaghe misere dell'Italia presente, e che può essere fatale alla stessa indipendenza e unità politica della nazione. Un prurito di anarchismo invade, qua e là, gli spiriti italiani giovanili — un moto di socialismo, o, più veramente, di comunismo insensato, di universalismo insipiente, cieco, matto, ne ammorba e fa infrollire molti, sognatori orbi di orizzonti umanitarî ampii, vasti, infiniti. — Al mio tempo, l'amore della Patria natale era per tutti i giovani non dissipati, non guasti dall'ozio, non disfatti dalle libidini — una religione, dalla quale non apostatavano neppure coloro che dalla religione teologica eransi discostati. Oggi vi sono giovani italiani, anche del Veneto, (paese che, cinquant'anni fa, sentiva così vivamente la Patria,) abbastanza in basso, con lo spirito invilito, da beffarsi dei patriotti vecchi, da deridere chi conserva per la terra sua un fedele amore tenerissimo: e io ne fui testimone, più volte. In quei migliori tempi miei, non eravi, invece, un giovane cólto, che non credesse al Chateaubriand, là dove, santamente, ei dice: *Nous doutons qu'il soit possible d'avoir une seule vertu.... sans amour de la Patrie* (Génie du Christ.)

E vengo, senz'altro, a presentarvi, qual è, vôto di letterarie bellezze, ma pieno di cuor sincero, il triplice *addio*, scritto da me, in que' tempi miei, già remoti:

IV.

1.

(L'ultimo addio ai Monti dell'Istria)

(— Scritto, al tramontar del sole, in *Corte*, piccolo prato di Grado, dal quale si vedono i monti dell'Istria —)

Adio, de 'l' Istria bela o virdi munti!
Có verzévo 'l barcón, intè 'l lievâ
de 'l Sol, oni mantina gère là,
a recreà-me 'l cuòr, rianti e prunti.

Có, de' la nòte in sén, restéve scunti,
de 'l faro de Sàlvùri el lusicâ [1]
pareva el me disèssa: Cciòh, i' zé' qua.....
Mùnti! i gnó' ninbri, un dì, varè consunti,

povaréta cràtura piligrina,
in fosse stranie; pur oni mantina
le pute a vòltri vardarà' de Gravo,

có da 'l barcón le sporzarà' 'l só cavo, [2]
per véghe' se da 'l mar in porto i' rìva'
quii beli, che de amor i' le ferìva'.

2.

(L'ultimo addio alle due Terre gemelle, l'Istria e la Patria del Friuli)

Soróse zìmule, Istria e Furlanìa,
i vostri mùnti làgo [3] *e le marine,*
i vostri piani perdo e le culine.
Patria, da tu, 'sta nòte, vago via.

Ah, 'ndóla sonarà la gnó angonia?
Ìnfra zénte' da-lunzi, o pur vizine?
Despùo un camin su 'i fiuri o su 'le spine?...
Ninte savé' tu pòl, ànema mia!

El gnó avignì, Signor, zé in fundi, in fundi
d'un scuro... Cu' pòl véghe' quii profundi?
Cu' pòl sintì la vóse de là-zò?

Nòme che tu, che tu, Signor! Mé no
sento che questa: Anche se rie 'l distin,
fòra de Patria el cuor pianze, mischin!

---

(1) Lo scintillare della Lanterna di *Salvore*, (in Istria). — Nella parlata storica gradese per *Salvore* si dice *Salvuri* e *Salvùri*.

(2) Sporgeranno la testa, dalla finestra, verso il mare, e quindi verso i monti dell'Istria, che ne formano una stupenda cornice.

(3) Abbandono, lascio, per non tornarvi.

3.

(L'ultimo addio a Trieste, Gorizia, Udine)

O Trieste, Gurizza, Ùdene, adio!
A Turin, a Turin, mé vòl la sorte...
(1) *Sbandóno el vive' de 'l Paëse mio,*
e sento che 'l gnó cuor zé in fin de morte.

Un camin catarè, forsi, 'nfiurìo...
El constante volé', che in mé zé forte,
'l sarà, forsi, el ànzolo de Dio,
che de 'l honor e 'l ben a mé le porte

verzarà: ma gnissùn, gnissùn conforto
farà vivo mai più 'sto cuor, che morto
'l sarà da-lunzi de 'la tera mia.

Questa nòte el distin me porta via....
Ah, vògi, o bon Signor, almanco fà
che vègna' in Patria el' ànema a spirà. (2)

S. Scaramuzza.

Sant'Antoni e l'avara.

(Leggenda Goriziana 3)

Ai timps che S. Antoni di Padua predi-çhava a Gurizza, viveva in citàd una siora assai riçha e altretant avara. Una dì S. Antoni avìnd la gola suta dal tant prediçhâ, l'è làd ca di che' siora avara e j' â preàti che i gi dedi un sclipp di vin par bagnâ la so gola arsida (4). La siora, cuantunçha avess plens i vascèi di vin in çhàniva, j' â dìti che no veva nançha una gota. Alora S. Antoni, par çhastïàla da la so' avarizia, j' ha cambiàd il vin in aga; j' â fatt sclopâ i vascèi e fatt inondâ la çhàniva. Lis babis di Gurizza dìsin che esist ançhamò che' çhàniva cun duta la so aga; e che par cuant si vebi fatt par su-jàla, nuja no j' ha zovàd. Ma il fatt l'è, che precisamentri in chell lûg, dulà che jara la çhaniva, a cui alùd la legenda, l'è presentementri un pozz simpri plen di aga, ad onta dal secc che pôc o tropp al sùja i altris pozz.

Terzo, aprile 1895.

Luigi Peteani.

---

(1) Perdo la vita del mio Paese.
(2) Ch'io venga a dare l'ultimo respiro in Patria.
(3) Nella parlata di Gorizia.
(4) Un' altra versione dice che il Santo le chiese un po' di vino per la S. Messa, e che l'avara glielo negò.

Una lettera di Caterina Percoto

A GIUSEPPE FERDINANDO DEL TORRE

Carissimo Del Torre,

S. Lorenzo, 21 Aprile 1884.

Aver letto con tanto piacere le lettere della sua nipotina, ch' Ella così gentilmente mi ha mandato nei numeri del *Corriere*, e non averle scritto ancora una riga di ringraziamento, è proprio mancanza tale da non sapere come chiederle perdono. Per attenuare, almeno in parte, la mia colpa, le dirò, che volevo accompagnarle colla lettera il fascicoletto del Carrara, ch' Ella, in quel giorno ch' ebbi il bene di vederla, deve aver dimenticato sul tavolo o scambiato con altro, dove non sono *i fumi di Norina*, che, come botanico, avrei voluto ch' Ella leggesse per segnarmi gli spropositi, che facilmente mi saranno caduti dalla penna, scrivendo di una scienza nella quale sono proprio ignorante; ma non potei più rinvenirlo per quanto abbia rovistato nell' abisso di quelle mie tante cartacce. Non avevo che quella copia alla quale avevo già apposte le correzioni, perchè quella novellina, meglio agghindata, uscirà per le nozze di Vittorio Serravallo.

Intanto avvenne la grande malattia del Sig. Jacopo, e io, messa in grande angustia, anche per esser qui inchiodata e non poter andare in persona a trovare quella desolata famiglia di carissimi amici miei, mi uscì dal capo la lettera che volevo scriverle come ogni altra cosa, finchè non fui alquanto tranquillizzata sullo stato del povero malato, a cui erano già stati amministrati gli ultimi conforti religiosi. Ora migliora, e i medici si sono accorti che quello che essi avevano giudicato per apoplessia, era effetto della morfina che gli fu somministrata forse a troppo larga dose. Oh le brutte feste pasquali che mi toccarono quest'anno!

S' immagini, che lo stato del poveretto era tale da non riconoscere il Dottor Bianchi, andato a Trieste appositamente per vederlo e portarmi sue notizie precise.....

La Maria (1) verrà presto in Friuli, non è vero? Oh! perchè non la consiglia ad adoperare quella sua magica penna a qualche lavoretto artistico, di cui abbiamo adesso tanto bisogno per contrapporre qualcosa di morale e d' Italiano a quelle tante pubblicazioni elzevire dei nostri giovanotti, che fanno allegramente le scimie al vezzo *verismo* d' oltr' alpi?

Sono poi anche mortificata per il bellissimo sonetto della *Pervinca*, non ancora comparso alla luce....... Mi si dice che sotto le spoglie femminili dell' Emma Gemmi stia nascosto il Canonico Elti........ Sia con Dio, che già si tratta d' opera pietosa; ma se non può comporre la promessa ghirlanda, sostituisca almeno i fiori..... (2)

Mille saluti.

Caterina Percoto.

---

(1) Signora Maria Molinari Pietra, nipote del rimpianto Del Torre.
(2) Si trattava di una *Ghirlanda* di poesie, che la signora Emma Gemmi stampò in Udine per iscopo di beneficenza.

REGESTI FRIULANI

(Continuaz. e fine, v. n. 1 e 2, annata VIII).

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1348 1ª ind. l' ultimo di Luglio. Foro Vecchio d' Udine. — Tommaso fu Tommaso di Cucagna dimorante in Castelpagano per 300 marche di nuovo denaro aquilejese vende a Nicolussio fu Anastasio di Laurenzaja dimorante in Castelpagano tutta la sua villa di Feletano presso Castelpagano in proprio con ogni garrito e giurisdizione.

Nicolò fu Corrado not. da Udine. — *memb. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1349 II ind. 20 Settembre. Udine. — Il Patriarca Bertrando considerando i grandi servigi resi da Simone di Valvasone per difesa della Chiesa e di Gorizia e dovendogli 30 marche gli dà in feudo due masi e mezzo in Sedegliano e ne l' investe con la fimbria.

Not. Odorico di Valvasone. — *perg. aut. or.*

Arch. Conti sopra.

A. D. 1352 ind. V. 15 Ottobre. Spilimb.° — Sivrido fu Sig. Nicolò di Toppo *tali iure uti est* per 50 lire veronesi di piccoli vende a ser Giacomo fu Sig. Artichone di Medun ogni diritto ed azione sulla metà d' una decima nella villa d' Istrago ch' era stata venduta da Paolo fu Albricio di Sequals nel

1350 ind. III 5 Xbre avendola esso pro indiviso con Sivrido.

Not. Gio. fu Nicolò fu... da Spilimbergo.

A. D. 1353 ind. VI 26 Gennaio. Spilimb.° — Paolo fu Albricio di Sequals ratifica detta vendita.

Stesso notaio. — *perg. aut. orig.*

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1353. ind. 6; 4 Giugno. Portogruaro. — Girardus fu maestro Duzio da Porto e Michiel Casarolo etc. concedono in affitto a Giacomo Donato da Caorle ed eredi tutta la villa di Dumortulo, il banno del bosco di Barro.

Cop. cart. semplice senza indicazione di notajo.

Arch. Conti sopra.

A. D. 1354 ind. 7 ultimo Xbre. In villa di Zigliacco. — Stefano fu Sig. Tommaso di Medun fu contento e confessa che Giacomo fu Sig. Articone di Medun capitano di Sonumbergo abbia dato al Vescovo Pietro di Concordia 10 marche e mezza di piccoli pel qual prezzo il Vescovo gli avea venduto parte della podestaria e dominio d' essa podestaria di Meduno colle altre ville e dominii di detta podestaria spettanti a Stefano. Quindi esso Stefano obbligandosi al Vescovo pella suddetta somma ratificò detta vendita e promise a qualunque richiesta di Giacomo entro i 15 giorni di rinunciare detta parte etc. al Vescovo che feudalmente senza prezzo ne investe Giacomo.

A. D. 1354 7 ind. 2 Maggio nel palazzo vescovile del castello di Meduno — Refutazione per parte di Stefano de' beni feudali suddetti e investitura fattane dal Vescovo concordiese a Giacomo con l' orlo della veste ricevendone il giuramento di fedeltà.

Notaio Supertino fu Tomaso not. di Spilimb.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1355. VIII ind. ultimo maggio. Rauset. — Sentenza di Walterpertoldo di Spilimbergo per le questioni di pascolo tra Vivaro e Rauseto.

Il notajo ser Supertino rogò, trascrisse, e in perg. autenticò G. Leonardo Karbo.

Presso il Co. Massimiliano di Valvasone.

A. D. 1361 ind. 14 27 Aprile. Spilimbergo. — Per marche 40 di mon. aquil. D. Simon di Castelnovo di Pulcraf di Gorizia vende a D. Simone q. Rizzardo di Valvason e al di lui fratello e nipoti, il dominio, il garrito, l' avvocazia di Mellaret, un maso ed un molino in Gradisca presso Belgrado con diritto di sedere a giudicare e di far giudicare, porre il podestà, i giurati, i preconi e gli uffiziali di Mellaret, col diritto de' banni, vadie ed esazion di condanne.

Iacobuccio fu Portulo not. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sotto.

(Da certo fascicolo cartaceo relativo ai Signori di Zucco e Freschi).

Il Governator generale etc. del Patriarca Ludovico scrive a Schinella di Cucagna l' a: nat. 1361. 14 ind. 10 Xbre. Soffumbergo, concedendogli di mantener un Prete nella chiesa di S. Maria di Faedis con certi oneri.

Arch. Conti sopra.

(Copia del XV secolo, membr).

A. Nat. 1369 7 ind. 19 9bre. — Nicolussio e Duriento fratelli fu Sindrico da Spilimb. provano con testi che il pascolo sito fra Domanins, Arzino, Castigliono ed Ovoleto è di loro e consorti. In tali testimonianze ricordasi vecchia sentenza divisionale fatta da Bregogna di Spilimbergo e Rizzardo di Valvasone per la vertenza fra Balistrutto e i predetti da una parte e gli uomini d' Arzino e Domanins dall' altra, decidendo anche della danda per l' uso del pascolo per i massari di Castions.

Fatta sul luogo del pascolo. Non c' è nome di notaio ma forse il rogante sarà stato Giacomuccio di Valvasone not. presente all' assunzione. — *pergamena.*

Arch. Conti sopra.

1373 XI ind. 23 Maggio. Udine. — Beltrando e Venceslao fu sig. Castrone de' Bardi da Firenze per 60 marche aquilejesi vendono a Baldissarre fu Domenico Iohanotto da Venzone un maso in Quelmalis col garrito.

not. Giovanni fu maestro Bartolomeo pediferratore d' Udine. — *perg. aut. orig.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1375. XIII ind. 20 Gennaio. — Inventario fatto da Utonetto not. di Maniago abitante in Udine tutore delle figlie di Rambaldo q. Galvano di Maniago. Nella sua casa in Maniago 2 cofani vecchi, due banche, una panera, una catena da fuoco, due lettighe, certe pietre davanti casa, 10 carri, un culmine da far una casa di paglia, due legni per tale opera, i suoi redditi di gastaldia di Maniago per quell' anno ch' ebbe in comune coi fratelli, la parte che le pupille intendono avere dei fitti della gastaldia di Fanna. La casa con corte ed orto nella villa ove Rambaldo abitava, la parte dei fitti del cacio per le pensioni dei monti di Maniago che sono comuni ai fratelli del defunto. Parte della torre maggiore *de pusterna* sita in castello. La quinta parte dei sedimi posti in ca-

stello davanti alla chiesa di S. Giacomo sotto il muro presso la via pubblica; la parte del placito *districtus* in Maniago. Terreni, diritti, denari, le case del castello tenute non si sa a qual titolo dal fratello Gaspardo, le masserizie etc.

Fatto in villa di Maniago nella casa dove abitava il defunto. Il not. Allino rogò, trascrisse Ungarfranco detto Francolino fu Mattiusso del Cantone di Aviano. — *perg. aut. or.*

Arch. S. Maria.

(Da un fascicolo d'atti copia semplice posteriore).

A. N. 1377 15 ind. ultimo gennaio. Medun. — Nella stufa di fu ser Giacomo q. Articone di Medun. Inventario dei beni mobili ed immobili e diritti di Daniele, Bortolo, Odorico ed Articone Giacomo Benvenuta e Maddalena eredi e figli del fu D. Iacobo fu D. Articon di Meduno eretto dai signori Waltierpertoldo e Nicolò di Spilimbergo e.... di Prampergo tutori testamentarî di que' pupilli e dalla signora Filippa loro madre pur tutrice testamentaria. In questo inventario leggesi: « Haec sunt feuda que habent ab « Ecclesia Concordie Primo. Partem eorum loci Me« duni que fuit domus eorum (cum) omnibus rebus « pertinentibus monti loci Meduni cum omnibus que « eorum pater possidebat et partem eorum potestarie « et cum omnibus honoribus quod potest habet (?) »

Notaio Nicolò di Supertino.

Arch. Conti sopra.

(Da copia semplice membranacea sincrona e trascriz. completa di F. Carreri).

Esemplare di un compromesso e di una sentenza a rogiti del notajo Giacomo.

A. N. 1378 ind. I. 26 Agosto. Udine. — Elisabetta vedova del nob. Francesco di Savorgnan da una parte e il nob. sig. Federico fu Francesco suddetto anche pei fratelli compromettono per quanto ella pretendeva in forza del testamento del defunto marito (2 Luglio 1373) e codicilli del 1378 ed egli come erede contro di essa, in Schinella fu Gerardo di Cucagna, Sclone fu Biello di Savorgnano, Simone fu Enrico di Pramperg, Paolo fu Guizzardo di Colloredo, Nicolussio fu Odorico di Castelporpeto, Culussa fu ser Simon de Bombenis fiorentino ed altri. Essi arbitri sentenziano: rinunzi Elisabetta ad ogni diritto sul castello di Flagogna consegnandolo al sig. Federico con custodia *gubernazione e canipa* etc. mentr'essa sia libera da ogni onere di custodia milizia ed angarie di detto castello. A lei le pietre preziose, le perle, l'argento, le vesti, purchè di ogni corredo a sue spese unicamente, fornisca le figlie Sofia ed Anna che a lei con Ettore altro di lei figlio resteranno in tutela. A lei pure certi beni e denari per una terza porzione. Le parti confermano ciò con giuramento.

Notajo Giacomo di Marquardo di Faedis.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1380 III ind. 19 Ap.le Ragogna. Il nob. Nicolò detto Zot (1) di Ragogna dà licenza al nob. Giacobuccio q. Biachino di Ragogna di edificare una stalla da cavalli sopra un suo sedime in castello di Ragogna tra il muro castellano a occidente, la via pubblica per cui si va dalla casa di Giacobuccio alla chiesa di S. Pietro e la stalla del Zotto a mezzodì.

Not. Nicolussio di Bongrado da Madrisio. — *p. aut. or.*

---

(1) In altre carte è detto *zò* e *zeu* forme imitanti il furlano *zuet.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382 V ind. 4 maggio. Flagogna. Donazione di tutte le ragioni del sig. Giovanni di Pinzano ora abitante in Campeglia fatta al nepote Giovannino fu Nicolussio di Ragogna e dei beni, decime, mobili, garrito, castello, masnata in Pinzano anche avute da Gabriele suo cugino e dai fratelli Giacobuccio ed Enrico figli di D.a Castellana di Pinzano.

Dalle note di Aylino copiò ed autenticò in pergamena del secolo XVI il notaro Bernardino Orniano d'Udine.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1382. V. ind. 24 Settembre. San Daniele. — Giacomo fu Giorgio di Ragogna lascia testando parte del suo castellare in Ragogna ai figli di D.a Bellarosa moglie di Vischoy di Fagagna e tutti i suoi beni dopo la morte della propria madre Anna.

Not. Antonio fu Nicolò fu Guarnerino da Sonembergo. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1383 6.ª ind. 14 Sett. Spilimb. — Prete Federico fu Bielondo di Feloch procuratore ed yconomo del monastero di S. Salvatore di Milistach salzburgese siccome si trovò che il detto Monastero deve un censo a Nicolò d.° Sblancha (figlio del q. ser Hisendrico di ser Odorico capitano di Spilimbergo) come maggior della sua casa, di 24 ferri da cavallo con chiodi ossia 2 frisachesi per ogni ferro, promette di pagare tale livello annualmente e Nicolò promette che nessun altro fuorchè essi di famiglia moveranno questione per tale livello.

Not. Nicolò fu Supertino

Arch. Conti sopra.

(Copia cart. moderna).

A. N. 1384 7.ª ind. 24 Settembre presso la Torre del palazzo di Castelpagano. — Conclusi gli sponsali fra Mariabella fu D. Nicolussio di Laurenzaga e Michele di Rabatta marescalco del patriarca essa signora dotò se de' luoghi di Laurenzaga Castelpagano già del padre e del fratel suo Fantin colle masnate eccetto due serve a se riserbate, coi garriti, pescagioni etc. col patto che in caso di premorienza di Mariabella la dote passerà ai di lei più prossimi e premorendo Michele la dote torni a Mariabella e con altri patti accessorii e principali e circa il rimaritarsi possibile di Mariabella e circa la libertà di testare etc.

Ser Tomasino Metsa notajo. — *Copia autentica dal not. Giulio Regto.*

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. completa di cop. sincrona membranacea).

A. D. 1389 ind. XII 4 Maggio. Cividale. — Il Patriarca Giovanni concede al nob. Michele di Rabata abitante in Gorizia e alla moglie Mariabella di riedificare il loro Castel Pagano rovinato.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1391 ind. 14. 18 Gennajo. Aquileja. — Imigla di Strassoldo col capitolo del monastero di S. Maria d'Aquileja fa fini e remissione ad Ancellotto di Strassoldo del suo secondo anno di Vicedominato.

Not..... — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. D. 1395 ind. III Lunedì 19 Aprile. Aquileja. — Atto dell'immissione in possesso del seggio patriarcale dietro l'altare dato al Patriarca Antonio Caetano dai Signori componenti i rami della casa di Cucagna dai Signori di Spilimbergo, Tricano e Prampergo.

Francesco de Miutinis trasse dalle scritture di Antonio Suappa di Tricesimo.
Il Luogotenente della Patria Venier autenticò col sigillo di cui rimangono tracce, ai 5 Luglio 1539. — *perg. copia autentica.*

Dal Codice Nicoletti di Barbeano.

(data incerta).

Per 4000 marche venete di piccoli Ettore fu D. Costantino di Savorgnan e Corrado Peliza di Sacile vendono a ser Guecellone q. Yuonusio di Prata e fratello Guglielmo tutta la villa di Praturlono con la *mota;* tutta la villa di cormazio (1) e un maso in Rivalta coi beni liberi e feudali annessi e coi capuli, pascoli, pescagioni, dominio, garrito etc. coi soliti patti in caso fosse feudo.

Arch. Conti sotto.

(Da un elenco di doc.)

1400 25 Giugno. — D. Patriarcha accepit possessionem de parte castellarii de Toppo ser Francisci de Casamatta uti rebellis.

Manu ser Nicolai notarii q. Dominici Francolini de Utino.

Arch. Conti sopra.

(Da trascriz. intiera.)

A. inc. 1404 23 Febbrajo. Roma. — Breve di P. P. Bonifazio IX all'Auditore delle cause del Sacro Palazzo sulle differenze tra i figli del fu nob. Federico quondam Francesco di Savorgnan, la q. Elisabetta vedova di quello, la figliuola di lei Sofia ed il genero Wenceslao di Spilimbergo col quale si autorizza esso auditore (se vero l'esposto) a sciorre dal giuramento i petenti Sofia e Wenceslao che Elisabetta avea prestato per asserita violenza fattale dal q. Federico e da altri, giuramenti di essi coniugi di stare a certi compromesso e ratificazion di sentenza arbitramentale in forza della quale essa Elisabetta era spogliata de' suoi diritti testamentarii su Flagogna e Pinzano e ciò alla curia Romana avvocando la causa che si temeva sarebbe parzialmente trattata davanti alla corte del Patriarca dove erano potentissimi i detti Savorgnani etc.

(Il doc. è pieno di circostanze affatto romanzesche).

perg. orig. con tracce del sigillo pendulo.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1420 13 Gennajo. Graz. — Patenti del duca d'Austria Ernesto direttive al Capitano di Pordenone perchè si riceva Federico di Torre come coabitante e concittadino di Pordenone essendo terminata ogni discordia per l'incendio di Torre.

Copia fatta dal Not. Giacomo q. Nicolò di Pordenone. — *perg. aut.*

---

(1) Nota che non si tratta di Cormons, ma di Cornazai sotto Prata, a quanto credo.

Pergamena del nob. Policreti Carlo.

(aut. orig.)

A. dalla N. 1448 ind. 11 13 Xbre nel palazzo episc. in Portogruaro. — Il Vescovo Concordiese Battista di Padova duca, conte e march. permuta col nob. Antonio fu Gaspare di Medun alcuni beni in corrispettivo dei quali il detto signor Antonio dà metà del castel di Meduno, a esso Antonio ed al consanguineo Nicolò fu Candido suo consorte spettante, con ogni dominio garrito e giurisdizione di quella metà.

Not. Guglielmo Laurenis de Campo Sancto petro agri patavii di Giorgio.

Stesso giorno, anno, notajo, luogo, il Vescovo esentua i suddetti Medun con i loro eredi dalle angarie e oneri che dovessero prestare assieme al comune di Medun e li crea coi loro f. maschi per le vacanze della sede concordiese advocarios castri Meduni Tramoncii et Arbe con autorità di governar pel vescovo futuro ma a spese dell'episcopato, stando essi in ginocchio colla consegna della spada. Essi prestano il solito giuramento di fedeltà obbligandosi appena insediato un vescovo nuovo a fargli la consegna delle tre terre rendendo ragione del loro operato.

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

A. dall'Incarnaz. 1459 6 dagli Idi di Decembre. Mantova. — Il Pontefice Pio II scrive al vescovo di Sarsina risiedente nella diocesi di Aquileja che stanti le difficoltà mosse dai nobili del Friuli fatte al Convento benedettino di S. Paolo di Laventhal a raccogliere i redditi dei suoi fondi presso Spinamberga e S. Daniele, i quali redditi erano un tempo di circa 70 mila ducati ma ora son diminuiti per le innondazioni e per la distanza di 30 milia tedesche dal Convento, vista la domanda del monastero e di D. Gio. Giorgio fu Giacomo di Valvasone, si permette al detto Convento di vendere a questo signore i predetti beni per mille ducati d'oro veneti, sempre che le cose stessero come erano esposte.

perg. con bulla plumbea or.

NB. Il vescovo Sarsinate esegu'va tale ordine.

Arch. Conti sopra.

A. N. 1479 ind. XII 5 Maggio. Udine. — Il luogot. investe Asquino fu Fantin di Sbrojavacca e fratelli dei feudi paterni e cioè del castello e molino di Sbrojavacca campi e boschi, d'otto masi in Villotta, di due in Blexaia, di due in Tayado e di due in Villafranca; di due in S. Lorenzo, d'uno in S. Vito, di mezzo maso in S. Floriano, d'uno in Bagnarola ed altrove, di 4 in Biban e Visa.

Gerolamo Paolo Vando da Sacile cancelliere. — *perg. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1504 VII ind. 22 Luglio nel palazzo episcopale in Cordovado. — Battista Vescovo concordiese posta fine alle contestazioni ch'avea coi Sbrojavacca pella ricognizione de' feudi infrascritti investe con l'anello Pertoldo, Ermacora, ed Angelo Sbrojavacca a retto e legal feudo pei figli maschi e pelle femmine mancando i maschi, alle condizioni con le quali erano stati concessi ai lor predecessori, del dominio giurisdizioni, garrito e villa di Villotta (eccetto 8 masi ch'essi consorti dicono esser feudo della chiesa Aquilejese non pregiudicando alle sue ragioni se si trovasse che sono concordiesi), di 13 decimali della Villa di S. Vito, della decima di Settimo, diritto d'esigere decima di 22 masi della villa di Chaono, di due masi in Cordovado, di un maso fra i quattro posti in Zuzolino cui dissero di tener dalla chiesa d'Aquileja

(colla superiormente espressa protesta), di 5 masi in Fossalta, d' uno in Concordia, col patto che i detti nobili ricuperino in quanto possano ciò che dai predecessori fosse stato alienato di tali feudi. — Segue il giuramento.

Not. Guglielmo Laurenis fu ser Gregorio da Campo S. Piero padovano. — *perg. aut. orig.*

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1535. 8ª indiz. 10 Xbre in Venzone, sotto la loggia congregato il comunale consiglio per trovar denari assai necessarî al comune in quel torno di tempo vendesi per 4 ducati (Lire 6 soldi 4) al nob. Andrea Mantiga la torre esistente ex opposito della casa di Ser Antonio Candotti casa comprata dal Mantiga, la qual torre fu fino al presente posseduta per Cristarno teutonico e da suoi eredi, come si dice, ora cessa al Mantiga.

Not. Domenico Morlupino venzonese e cancelliere di Venzone. — *perg. aut. or.*

Armadio del Conte Carlo di Valvasone.

1538 Venerdì XI ind. 15 Marzo .... Confini del castello e giurisdizione di Fratta dati dal Comissario di certe pupille Valvasone:

Fra il gorgo e il fossal, fossa di Lignane verso Teglio, la fossa Birthul in capo alla villa. Dall'altra parte la fossa Codizares. Il territorio tra la roiatta e Paulina e la via di Cintello.

Not. Liberale Bonisolo. Carta in copia semplice.

Arch. S. Maria.

A. Nat. 1554. 4 Agosto. Venezia. — Il Patriarca Aquilejese Grimani Giovanni ad evitare i conflitti di giurisdizione fra il Gastaldo e la Terra di S. Daniele ne' suoi giurati ed astanti conferma certi suoi precedenti proclami, dichiara voler a suo arbitrio punire poi i bestemiatori di cui il processo sarà fatto dal giudizio di S. Daniele o dal proprio Rdo Suffraganeo, così dicasi per chi offenderà in giudizio il Gastaldo. Rimette per una volta tanto cause di tal genere ancor pendenti da giudicarsi dal giudizio di S. Daniele. Soggiunge d'aver appreso dal proprio Rdo Suffraganeo che le confraternite sono male amministrate, conferma certo decreto in proposito emanato dal suddetto Vescovo e fa responsabili gli elettori dei camerarî dei crediti che non avranno esatto costoro etc.

perg. orig.

(Non si tratta dell'anno Veneto).

Arch. Conti sopra.

Anno incarnationis 1619. Roma. ind. II li 16.... anno 15° del pontificato di Paolo V°.

Il Cardinale Alessandro Orsino dà ad Alessandro Mantica il possesso dell' abbazia di S. Maria della Follina.

Not. Giandomenico Spinula. — *perg. aut. orig.*

(Sonvi tracce del sigillo aderente di cera rossa).

Opino dover qui in fondo accennare a un documento importante solo per certi rapporti giuridici.

Arch. Conti sopra.

A. Nat. 1458 ind. VI 3 Decembre. — In forza d' un privilegio concesso da Venezia all' abbazia Sestese che nessuno possa prender possesso di terre vendutegli nella sua giurisdizione senz' esservi immesso dalla abbazia stessa, acciò i di lei diritti non patiscano detrimento, così Simone de *Urbe veteri* castaldo dell' abbazia Sestese immette al possesso di certi beni in Gleris contrada Somp de Rivis ser Fioravante fu Domenico da Gleris beni comprati da Domenico d Druisio di Savorgnano.

Fatto sulla stessa possessione. — Not. Nicolò fu ser Giorgio di Cordovado cancelliere dell' abbazia. — *perg. aut. or.*

FINE.

LA PIORA D'ÀUR.

(Leggenda di Terzo [1])

Una gnott d' autùn, un brâv çhazzadôr di Tiarz, cognossùd pal so coragio e sang fred, çhapada su la so sclopa e munizion di çhazza, al lè bel-sol in tal palùd in puesta ai mazurìns. Stand cussì in paissa a chei ucei, za al scomenzava a piardi la pazienza, non viodìnd svualâ nançha un becc... Cenonè, saltâ fûr di un çhaned una piora pelosa e nera che pareva 'l diàu. Il çhazzadôr, senza scompónisi fregul, nè çhapâ paura di che improvisa aparizion, çhalava in d'-alt, par viodi svualâ la preda. Ma l' ajer l'era cuiett, e par cuànt che 'l steva cu lis orelis spalancadis par sintì da lontàn il scrosopâ dei mazurìns, no 'l sintiva un zitt!... l'era un cidìn come in ta-i cimitèris. Il çhazzadôr steva za par bandonâ chell puest e lâ in qualchi altri sit, cuanche la piora a scomenzâ a zirâ intôr di lui. Lui la parava via, ma la piora malafenò che no oreva capìla, anzi jê si faseva simpri pì dacìs. Stufàd di che' seçhemirindis, il çhazzadôr la çhôl di mira e i dis:

— Va, se no ti trai!

— Magari! — rispuìnd la piora.

Alora lui i tira una sclopetada, e la piora culpida in tal pett, si convertìs in fûg; e apena fatt chell cambiament jê si slontanâ come il vint. Il çhazzadôr senza paura i lê daùr traviàrs çhamps, prâz, palùds, duta la gnott; cuan-che cricava 'l dì, al si çhatava dutt sflanchinàd e acanàd in tal païs, e la piora indenànt di lui, si fermâ finalmentri vicìn al mulin... e di bott si cambiâ in piera. Chista piora di piera fô lassada là in un çhantòn par una vora di agns; e i frùz levin a zujâ, e il puôr viandant stracc al si sintava in cima. Nel 1797, cuànd-che fo' la prima invasion dei Francès in Friùl, un distacament di militars l'entrava in Tiarz e olmada la piora, senze altri la çhariàrin su di un çharr e... viòd il miràcul!... la piora l'era duta di aùr massizz!

LUIGI PETEANI.

---

(1) Nella parlata di Terzo.

E' primevere dal 1895

O ҫhare primevere,
primevere galant,
su su, ven indevant,
móstrinus lis tos grazijs, la to ciere...
ce-mùd ise di te? ti vin spietade,
bramade, sospirade...,
consólinus, ven ca,
no stâ fâti prëâ.

Ce brutt, ce lung unviar,
o ҫhare primevere!
e nev e glace e buere,
poi buere, glace e nev
di volte... o' vin patid du-cuant l'unviar.
Primevere galant,
su, fânus meti jù guҫhe e tabar,
su su, fati indevant.

Çhàliti ben intor
e viod ce ch' al ocor;
da brave, no sta sta dute imbramide
va pe planure, va su la culine
svëând cu la to vos ҫhalde, arzentine,
la nature glaҫade, indurmidide;
tu viòds, nissùn al reste
di riceviti in gale e fati fieste.

Viòd tal ricess chei fruts
a zupetâ contens come agneluts,
e sul balcon la mame
che sorident ju clame....
Viod tanҫh di lor pe' strade
a ҫhapâ une boҫhade
d' aiar e di soreli... ur rìd el voli...
al par che ognun so gioldi e si consoli.

L' artisan ch' al lavore
te so buteghe, al spalanche la puarte,
al spalanche el balcon,
al mande i trisҫh pinsirs a la malore,
e, te buteghe viarte,
al ҫhantuzze sott vos la so canzon...
Oh ce consolazion!
Anҫhe el puòr impiegàd
che in ҫhase al patiss fred tanҫh dîs d' unviar
(e che senze sparagn in-t-al mezât
al fas un fùg d' infiâr)
al distude la stue; cui voi te' strade
al suspire di fâ la ҫhaminade.

Primevere zintìl, ҫhare, galant,
su su, ven indevant;
console el contadin,
sparnizze la cucagne
dei tiei regai pai prâts e pe' campagne;
mett finalmentri un fin
al fred bricòn, e cu lis tos manutis
semene el verd pai ҫhamps e lis rosutis.

O primevere, vóltiti, ma ҫhale
i monts duҫh blancs di nev;
däûr di cualchi ҫhase bandonade
anҫhe tes vals un poҫhe an-d'-è restade;
su vie, no sta lassale,
disfile dute in brev,
al è il vestit d' unviar, e no l'è biell:
el to l'è verd e un mond plui ҫhar di chell.

Eco, la to presince, la to vos,
o ҫhare primevere, e fas furors:
da lis visceris sos
es plantis, es semencis mande umors
la tiare; eco la jarbe che si prove
di dàssi a vite gnove;
lis cisis, la taviele,
un plui da l' altri i arbui butin fur
i botons plens di vite... O primevere,
su la to vieste altere
sparnizze rosis, tu, cu la zumiele.

O viole beniamine, primarole
de la biele stagion, che sul rival
in-t-al ricess tu scuindis, ҫhare viole,
cun modestie, cun studi
el to ҫhav verginal,
ti pand l' odor: ti viod e ti saludi.
Rinass la vite in dutt; a te, modeste
nunzie de vite, el prin onor; tu sole
de zovin campagnole
tu stas sul sen pontade in dì di fieste...
o' ti saludi, o viole.

Ma no sint la cisile su la gorne...
o primevere, fàsile vignì,
e l'odule che zorne
nel cil profond imò no puess sintì...
la passare soltant
e' saltuzze — e' ҫhantuzze
e' si va becolant
sui cops, in-t-al soreli...
L' unviar a l'è finid...
Püarete, e' à tant patid.

O ҫhare primevere benedete
mi sint a lâ in amor,
il cùr mi batt come chell di un poete;
judimi, primevere, a fati onor,
Cuand cussì biele e ҫhare
come cumò la vite?
la to beleze rare
cui mai häel ben descrite?
tu, tu tornis ogni an,
ogni an tu ses plui biele;
no inveҫhe la nature....
simpri zovin pivele
dopo tanҫh agns e' fas la so figure.

Tu vas, tu tornis. L' om soltant al passe
e segno di passaz di rAr al lasse;
ma pùr se viars di te la me prejere
e' val, o primevere,
fâs che i miei voi si siarin co' sfloriss
la campagne, co' rid el firmament...
Tes sos belezis el mio voli fiss,
'o murarai content.

Udin, 25 Marz 1895.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Fra Libri e Giornali.

LIBERO FRACASSETTI. — ***Pacifico Valussi, Saggio biografico critico.*** — Udine, 1894. — Tip. G. B. Doretti.

Col nome di Pacifico Valussi la memoria mia rievoca sempre una imagine cara e sorridente. Ero nei primordi della giovinezza, e quale apprendista tipografo entravo, non senza reverente timore, in quella sua stanza piuttosto disordinata, dove una faraggine di giornali, di opuscoli, di carte si affastellavano sullo scrittorio, sulle sedie, sugli scaffali; e lo vedevo lì, ognora sereno, la penna fuggente veloce sulle carte ch' egli riempiva con rapidità grandissima di una scrittura larga, non per tutti chiara, allineata piuttosto obbliquamente. E tutte quelle cartelle — migliaia e migliaia, nella sua lunga carriera di giornalista — noi, tipografi, le *consumavamo*, senza comprenderle, spesso, ma pur sentendo istintivamente che le parole talvolta indecifrabili, ond'erano coperte, provenivano da una retta coscienza, da una mente equilibrata, da un cuore innamorato di tutte le cose belle, buone, utili; sentendo che quelle parole non nascondevano il pensiero, ma lo rivelavano intero — consiglio e sprone al bene operare in pro di quella Italia diletta, ch'egli voleva prospera, grande, tutta libera ed unita. Nè accadde mai che trovassi l'onorando uomo vinto dall' ira o dal furore: sempre calmo, sempre affabile, sempre sereno; con gli umili dolce, coi sofferenti pietoso, con i maggiori franco, leale con tutti.

Ora, questa bella e cara imagine ha pieno risalto nella amorosa biografia che del Valussi pubblicò l' egregio Professore Libero Fracassetti. Al quale, i severi studi e la estenuante fatica dell' insegnamento quotidiano non tolsero la venustà del periodare; sì che gli scritti suoi presentano il colorito e il calore delle opere d'arte, insieme alla profondità dell' osservazione e del pensiero ed a quella concatenazione logica dello svolgimento, i quali indarno oramai si cercano nei troppi volumi che d' ogni parte dilagano e minacciano quasi di sommergere il buon senso e la ragione.

Il perchè l' Autore siasi accinto a narrare la vita dell' operoso giornalista, lo dice egli stesso nel breve proemio, dove ricorda opportunamente un episodio della propria vita quando assistette con altri giovani circondanti il Carducci al seppellimento di Alberto Mario. Lo dice con queste parole assai giuste: «da una os-«servazione diligente e paziente sugli uomini... che «hanno avuta parte cospicua a ricostituire a stato «l' Italia nostra ed a renderla onorata e forte tra le «nazioni, l' animo esce... con più acceso desiderio, se «non con magg ore speranza, nei migliori destini della «patria». E il Valussi «rappresenta un nobilissimo «modello d' integra vita pubblica e privata, un mira-«bile contemperamento dei virili ardimenti dei pa-«triota con i sentimenti più delicati e gentili. La vita «di Pacifico Valussi

«che fu al dire e al far così intero

«è un poliedro del quale il lumeggiare ogni faccia «riescirebbe fecondo di utile sociale perchè varrebbe «forse a riaccendere spenti entusiasmi ed a risvegliare «sopite energie».

*
* *

Di Lui, prima che narrare la vita non sempre tranquilla l' Autore intesse il ritratto morale, con diligenza e amore: un quadro vivo; come poteva solo chi nell' animo sentisse profonda l' ammirazione per l' onesto patriota commemorato. «Egli — il Valussi «— ebbe una delle doti più preziose e più rare: «la misura, il perfetto equilibrio cioè delle facoltà «dello spirito; — come in lui l' amore alla libertà «non era l' odio ad ogni freno, nè la moderazione «pigro quietismo, come per lui il virile coraggio non «era la impaziente temerità, e la forza non era la «violenza, così l' amor proprio gli dava un senti-«mento squisito della sua dignità, che non piegò «mai nè alle minaccie, nè alle lusinghe e che mai «fu oscurato da vanità egoistiche. Egli, ch' era di «una modestia ritrosa, non aveva le millanterie e «le inframmettenze del volgare ambizioso; si trovava «nelle prime file nei giorni nei quali più urgevano «le patrie necessità, nelle ultime nei dì delle ricom-«pense, e se qualche onore ottenne, questo non fu «ambito, forse, certo poi non fu questuato, non «chiesto. Vide sempre piuttosto il dovere da compiere «che l' utile da conseguire, così che il suo vantaggio «privato poco curò o trascurò, tanto che egli non «potè lasciare ai suoi figli che l' invidiata eredità di «un nome rispettato ed amato. Tutta l' operosità «della sua vita, la spese a vantaggio del pubblico «bene, perchè egli non aveva interessi che non fos-«sero legittimi ed altruistici, non fini che non fossero «onesti, non sentimenti che non fossero elevati.

«Meravigliosamente addatto per la sua fibra intel-«lettuale e morale ai generosi ardimenti patriottici «ed alle forti battaglie del pensiero, non rifuggiva «nè vi si mostrava inetto dall' occuparsi, con quella «coscienziosità scrupolosa che poneva in ogni atto «della sua vita e con paziente cura minuziosa ed «attenta, d' ogni più lieve particolare che si riferisse «alle cose locali, nelle quali recava l'entusiasmo co-«stante ed operoso del cuore e la grande dirittura «della mente e dell' animo. Fu austero più che con «gli altri con se stesso, austero nel carattere e nel «costume; rigido talora, e, raramente, angoloso «nella forma, era sempre mite e gentile nel senti-«mento; il più spesso aveva un' arguzia bonaria e «discreta nei motti, ed una leale famigliarità festiva.

«Ebbe scarsezza di bisogni suoi e quindi condusse «una vita semplice e modesta, senza inutili appa-«renze, senza uggiose etichette, senza ostentati fasti. «Si può dire che non conobbe le invide gelosie, nè «le rivalità segrete, non ebbe odi privati nè stizzosi «risentimenti; facile alle pietose impressioni ed agli «affetti, fu generoso con gli avversari e disinteres-«satamente devoto agli amici e nei giorni del ban-«chetto ed in quelli del pianto».

*
* *

Così raffigurato moralmente l' uomo, va poscia il chiaro autore narrandone la vita. E ricorda come Pacifico Valussi, per i sentimenti suoi patriotici e per il conseguente odio invincibile contro lo straniero che soggiogava eletta parte d' Italia, fosse spinto ad entrare, milite volontario, nella schiera dei valorosi pubblicisti che cercavano ridestare negli Italiani la scintilla della vita. E ricorda gli anni gloriosi in cui nella *Favilla* di Trieste, fra i sospetti dell' autorità politica, il culto della Patria Pacifico Valussi con altri precursori francamente bandiva. Poi, lo segue a Venezia, nel 1848, nel 1849; e rileva con compiacenza di udinese d' affetto, come, nell' eroico atto del 2 aprile 1849, in cui l' *assemblea dei rappresentanti — dello Stato di Venezia — in nome di Dio e del Popolo — unanimemente — decretava — Venezia resisterà all' austriaco ad ogni costo* — siano firmati due illustri friulani: Antonio Somma e Pacifico Valussi, «il quale s' inscrisse anche come artigliere civico «in quella difesa che vendicò l' onore veneto ed il-«lustrò il valore delle armi italiane».

E viene dippoi ricordando e illustrando l' opera vantaggiosa alla Patria, dal Valussi compiuta come giornalista — a Venezia, a Udine, a Milano, a Firenze, di nuovo a Udine. Nota come, oltre gli articoli innumerevoli che inserì in periodici (la sola raccolta del *Giornale di Udine* cotiene oltre ottomila articoli suoi di fondo), il Valussi abbia dato «alle «stampe una cinquantina fra volumi ed opuscoli, dei «quali i più hanno un vero, serio valore; alcuni eb-«bero l' onore di essere tradotti in francese, e del «*Trieste e l' Istria e le loro ragioni nella questione* «*italiana* fece anzi la versione il Ressmann», ex ambasciatore a Parigi. — Ammiratore sincero, ma non infatuato del proprio soggetto, l' autore rileva anche i difetti del Valussi scrittore, e dice: «I suoi «scritti non furono sempre geniali, talora anzi fati-«cosi e grevi; parrà un paradosso, ma può dirsi che

«il più spesso gli mancò il tempo per essere breve. «In essi difetta quella agilità e quella leggiadria este«riore che rendono una lettura piacevole; appale«sano però un ingegno pronto, uno spirito osserva«tore e sagace, una coltura vasta e non superficiale, «un intelletto assimilatore, analitico e sintetico in«sieme».

Parla, infine, del Valussi come uomo politico, deputato nella IX, X e XI legislatura; e, giunto all'ultimo della biografia, ricorda la grande estimazione nella quale era tenuto da tutti «per quell' armonico «complesso di virtù che lo rese venerando già molto «prima che gli anni su lui si aggravassero».

* * *

Alla biografia, seguono le illustrazioni critiche dei numerosi scritti dal Valussi pubblicati, col seguente ordine: *Pacifico Valussi scrittore politico; Scritti minori di Pacifico Valussi (economico-amministrativi — di economia politica — d'interesse regionale — d' interesse locale — letterari — vari).* E sono — massime il primo — studi notevoli per profondità e serenità di giudizi, per la fedeltà onde vengono con sapiente parsimonia rispecchiate le idee che furono del Valussi, anche se nei tempi nostri non interamente accettabili.

«Mi sono volentieri ed a lungo indugiato» — così conclude l' opera sua l' egregio autore — «attorno al «pensiero ed all' azione, ai propositi ed alle opere «del Valussi, perchè la figura di lui parevami degna «di amoroso studio, ed anche perchè in tanto sfiorire «di ideali, in tanto annebbiarsi di alti ricordi mi «era gradito e parevami individualmente doveroso e «socialmente utile il rendere, io libero, tributo di «riconoscenza e d' ammirazione a chi della nazionale «indipendenza e della nostra libertà era stato zelan«tissimo artefice».

* * *

Segue in ultimo un elenco di ben cinquanta fra le principali pubblicazioni del Valussi, per ordine cronologico: elenco compilato a fatica e forse incompleto, perchè il Valussi non tenne de' suoi volumi ed opuscoli raccolta, nè si trovano tutti nelle varie biblioteche di Udine. Quanta operosità! e sopratutto, quanto utile ed onesta operosità!

Al prof. Libero Fracassetti che, non friulano, pure amoroso e diligente illustrò la vita e le opere di uno tra i friulani dei tempi nostri, i quali più giovarono alla libertà ed al progresso della Patria — con la parola e con l' esempio —; gratitudine sincera ed ammirazione per avere felicemente attuato il proposito alto e gentile.

D. B. D.

LAVORI IN PREPARAZIONE.

Dal professor GIUSEPPE OCCIONI - BONAFFONS riceviamo e volentieri pubblichiamo:

«Nel compilare i due primi Volumi della *Bibliografia storica friulana* pel venticinquennio 1861 - 1885, di complessive pag. 728 in 8° (editi a spese della benemerita Accademia di Udine, il I° nel 1883 e il II° nel 1887), io aveva assunto meco stesso l' obbligo morale di continuare in quella impresa che riuscì di qualche utilità ai ricercatori di cose patrie. Ed ora benchè non dimorante in Friuli, ho pensato di mettere insieme il *Terzo volume* dell'opera, spintovi dal sempre maggior numero di scritti editi di argomento storico friulano, i quali crebbero specialmente dal 1883, e più che mai con la pubblicazione del pregievolissimo periodico mensile *Pagine Friulane*. Adunque il nuovo volume, cui sto attendendo, comprenderà il decennio 1886 - 1895 incl., abbraccierà, come gli altri, tutta la regione friulana in senso ampio, dalla Livenza al Timavo, dalle Alpi al Mare, conterrà intorno a *mille* articoli, estesi secondo il metodo e con gl' intenti dianzi adottati, e sarà pronto non prima della fine del futuro anno 1896. — Tanto a complemento della notizia data nella precedente copertina.»

COSTUMANZE.

LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO.

Usasi in molte parti d' Italia, nel Venerdì Santo, di processionalmente portare per le vie del paese il Nazzareno deposto dalla Croce. Tale costumanza ha vigore, tra altre località del Friuli, in Tricesimo; ed ecco la descrizione mandatane ad un giornale politico cittadino:

«Ieri (Venerdì Santo), qui tutti erano in faccende per addobbare le facciate delle case di arazzi, palloncini, immagini di santi, ecc. perchè alla sera doveva aver luogo la processione del Venerdì Santo.

«Difatti verso le ore 8 usciva dalla Chiesa la processione, composta di un immenso numero di devoti di ambo i sessi, che procedevano ordinatamente, preceduti da stendardi, labari, ed altre insegne della parrocchia. Poi venivano i confratelli del Santissimo in cappa rossa, con cero; indi la banda musicale di Paderno in grande tenuta, la quale suonava marcie funebri ed era seguita dai cantori e dal clero; poscia veniva il baldacchino, sotto il quale incedevano il parroco ed altri preti; finalmente una bella portantina, sulla quale era disteso il Nazareno deposto dalla croce. Seguiva un infinito stuolo di donne, la maggior parte vestite a gramaglia, portanti grossi ceri e recitando il Rosario ed altre preghiere.

«La processione girò tutte le principali vie del paese, ed al suo passaggio in varii luoghi si bruciavano fuochi di bengala. Alle 9 e un quarto circa rientrò nella Chiesa.

«Sul piazzale si vedevano tre grandi croci fat'e magnificamente con trasparenti, e che producevano un grande effetto. Di splendido effetto era pure l' illuminazione di tutte le case a palloncini e candele».

NOTIZIARIO.

— L' *Archivio storico italiano* cita due pubblicazioni di autori nostri: V. Marchesi, *La Repubblica di Venezia*, appunti critici; e Luigi Billiani, *Dei Toscani ed Ebrei prestatori di danaro in Gemona.* Per quest'ultimo si limita ad indicare il contenuto dell'opuscoletto; per il primo, solleva qualche appunto.

— Nel *Bollettino della Associazione Agraria Friulana* il nob. Nicolò Mantica continua l' interessante suo studio: *Produzione, mercato e prezzi dei bozzoli da seta in Udine,* lavoro che verrà ristampato in opuscolo e che riescirà certo — data la coscienziosità che l'Autore pone in tutti i suoi lavori — la più completa monografia che tratti di questo importante ramo agricolo-industriale della nostra Provincia.

— L' ultimo numero dell' *In Alto* contiene pregievolissimi articoli: del prof. Marinelli, rivendicante al Coglians — in modo irrefutabile — la maggiore elevatezza in confronto con il Kellerspitz; del dott. G. Pitotti sulle *Colonie Alpine Friulane;* del tedesco C. Futterer (traduzione del giovane Olinto Marinelli) su *La serie cretacea nel Friuli occidentale;* del prof. A. Tellini su *Alcuni documenti riguardanti terremoti del Friuli;* e del signor A. Lazzarini in continuazione del suo *Catalogo di coleotteri friulani.*

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

SOCIETÀ DANTE ALLIGHIERI. — *Atti.* — Sede della Società, Roma, Piazza Poli, 42.

— *Relazioni dei Revisori dei conti, del Consiglio centrale e della Commissione per le scuole all'estero, lette dinanzi al V Congresso della Società Dante Allighieri in Bari.* — Roma, tipografia Vincenzo Bicchieri, 1895.

In questi due opuscoli è ripetutamente citato, con parole di vivo elogio, il Comitato di Udine, fra i più attivi e benemeriti.

Anno VIII. Domenica, 9 Giugno 1895. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

I FRIULANI *(FURLANI)* A VENEZIA

(Dal *Mente e Cuore* di Trieste).

Hanno un bell'assegnare il Marinelli, il nostro Occioni-Bonaffons, l'Joppi, il Di Prampero, il Marcotti e tanti altri benemeriti della storia del Friuli precisi confini a questa forte regione (dal Monte Cavallo e dalla Livenza sino alle pendici dell'Alpi Giulie e al golfo di Trieste). Il loro Friuli s'estende ben altramente, secondo la geografia del popolo veneziano; il quale non è vero che per *furlan* intenda soltanto, come vuole Boerio nel suo Dizionario « uomo originario, o meglio nativo del Friuli ». *Furlan* è invece chiunque provenga dalla *terraferma*, sia poi da Sacile o da Bergamo, da Trento o da Bassano, non importa. Ma che dico da Trento o da Bassano? Non viene forse battezzato egualmente lo stesso ortolano del nostro estuario, che del Friuli non vide mai nemmeno una foglia?

Comunque, la morale è questa: che dalla regione friulana cernide, *galeotti* (uomini che s'ingaggiavano a servir volontari nelle galere), *conduttori di querce* per l'arsenale, e sarti e panattieri e facchini e terrazzai calarono in sì gran numero e per tanto tempo in Venezia da generalizzare il loro nome di *furlani* a tutti gli uomini che qui convengono dal di fuori e che lavorano al par di loro in faticosi mestieri, ai quali il nostro popolino non volle e non vuole acconciarsi; nè ci fu mai verso che quella gente, tanto varia d'indole e d'abitudini dalla nostra, potesse fondersi insieme. Quelli, sobri, procaccianti, operosi, economi al punto da sostentare coi non pingui guadagni sè e i loro vecchi, e porsi il gruzzoletto da banda, i maschi a comperarne il campicello, le femmine a raggranellare quel po' di dote; questi (parlo, e' s'intende, dei più) sregolati, imprevidenti, amici della crapula, meglio disposti a vociare per le strade rivendendo mercanzia da nulla, di quello che ad aggobbire in aspre fatiche. Da ciò un'uggia tra gli uni e gli altri mai smessa, una gelosia e un beffeggiamento ingiusti quanto immeritati (1), un po' infine d'invidiuzza che sarebbe ormai tempo cedesse il posto ad una nobile emulazione.

Domandate del resto a tante ricche nostre famiglie donde provengono que' loro domestici che le servono fedelissimi da lunga pezza di tempo; domandate agli speziali, de' loro facchini; a banchieri e a negozianti, de' loro commesi; e vi risponderanno tutti che sono friulani, di quelli propriamente nati nel Friuli, perchè dovunque si reclama costante attività abbinata ad onestà indiscutibile, non falliscono nè hanno mai fallito alla prova.

Insomma ce ne troviamo bene noi, e se ne trovano bene essi, tanto è vero che continuano a venirci, come venivano secoli fa, il che è provato dal nome d'alcune vie *(la calle dei Furlani)* ne' pressi di sant'Antonino, ed inoltre da un Decreto dei Dieci 25 settembre 1454 in cui s'obbligano *i portatori di secchie di vino, i Bastasi, i Facchini e tutti i Furlani* ad intervenire in tutti gli incendii, senza alcuna retribuzione, sotto pena, mancando, d'essere *banditi per due anni da Venezia* (2). Si sa inoltre (nota Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane)* che avevano loro scuola di divozione in chiesa di San Basso sotto il patrocinio di san Pio I fin dal febbraio 1643 m. v. di dove verso il 1750 si trasportarono in quella di san Giovanni del Tempio, volgarmente detta *San Giovanni dei Furlani*, nella quale costrussero la propria arca coll'iscrizione:

ARCA DELLA SCOLA DI S. PIO MDCCXLVII.

Oh, se molti popolani s'appropriassero là parsimonia e l'operosità di que' robusti e sobrî operai! Quanti *bàcari*, quanta scioperataggine, e quanta miseria di meno!

Venezia.

D.r CESARE MUSATTI.

(1) Di che porgonsi a documento parecchi de' nostri proverbi: *Dime ludro, dime can, ma no me dir furlan — Nè fasioi nè furlani no xe grazia de Dio — Dal furlan, nè bon vento, nè bon cristian — In Friul i impianta fasioi, e i nasse ladri....*

(2) R. Archivio di Stato in Venezia. Cons. X Misti Reg. N. !5.

FLABE

(che a podaress volê dî pietât e fran̂chezze furlane).

Al jere il tramont di une zornàde di primevere: il soreli si bonave daûr i monts e al vestive d'àur il nestri Friûl: i contadins e tornàvin dai ĉhamps cu la pale su la schene, e i fruts e' menàvin a ĉhase il tropp des dindiis e dei dindiàts. Si sintive il sun di cualchi ĉhampane e lis vilotis de zoventùd.

Il Signòr e San Pieri, cu lis bisaĉhis su lis spalis, e' ĉhaminàvin anĉhemò: e' jèrin stracs, puarèts, e no savèvin dulà là a pojà i lor uess. No l'ere frêd: e' jèrin in Maj: e' varessin podùd durmî su cualchi rivâl; ma la umiditâd de gnott i faseve troponòn dulî il ĉhâv a San Pieri.

Rivàds a une vile, e' jentràrin t'une ĉhase di pùare int:

— Buine gnott, cristians, — al disè San Pieri, ch'al steve denant; e cussì al ripetè pur il Signor.

— Sia lodato Gesù Cristo — e' rispuindèrin done Bete, che cuejève un pòc di litùm, e Sar Tite, ch'al mescedave la polente.

— Cui sa mo — al continuà San Pieri — se o' podessis dànus di durmî? Zà o' vès un toglàd, e a no' nus baste di durmî in tal fen. O' sin stracs e no podin plui mòvisi.

— Vulintiròn — rispuindèrin done Bete e sar Tite a une vòs.

In pòs minùts la cene e' jere in taule; e a San Pieri e al Signòr no ur manĉhà un platt di litùm e une fete di polente. San Pieri al veve fàte une fam malandrete, e, golosatt de' polente (meti pen ch'al è nassùd in Friûl!) malafessì ch'al mangià di vòe. Finìd che vèrin, sar Tite al lè a ĉholi la sĉhale par menaju su'l toglàd. Ma in che' che il Signòr al faseve i doi-tre prins sĉhalìns, done Bete, che veve il cûr de int furlane e che sintive simpatie par chei doi cristiàns, i disè al marìd:

— Tite, no saressie vo' mo une misericordie di metiju a durmî tal nestri jett? ĉhalàiju, e' son cussì patìds par vivi mal! A no', za, par une gnott, no nus è nuje a durmî in tal fen; e par lor, puarèts, e saress une benediziòn il polzà tai blèòns.

Nanĉhe dilu... al fo fatt propri cussì.

Tal doman di matine, cuànd-che cricave l'albe, sar Tite al lavorave sul mussulin dal ledàn. San Pieri, jevàd in che' volte, co lu vedè, i lè sùbit donge e i disè:

— Giò, galantòm, vo' no savès, eh, cui che o' sin, jo e chell amigo ch'al duàr là disòre.

— Po no jo, dabòn, che no lu sai — i rispuindè sar Tite, che al jere lontàn mil mijs dal vêr.
San Pieri in alore i al disè, e nel istess timp i domandà ce graziis ch' al bramass di vê dal Signor.
Sar Tite no 'l saveve ce rispuìndi; i pareve che San Pieri i contass une bausie; la lor muse però j' jere propri di Sant.
Stait donçhe a sintî ce graziis che i domandà:
— E' son doi agns — i disè — che ca in tal ort no noi paron di mangiàmi un fì; e no mi zove nuje la spie co fâs par cucâ il lari. Ah cospetòn di bio! se voàltris mi disès cui ch' al è, malafessì che i dòi cuàtri tàdulis di Spiritu Sant.
— Ah, no jè cheste une grazie di domandà al Signôr — i rispuindè San Pieri; e lu prëâ in pin, di domandâ la grazie di lâ in paradîs.
Vês di savê, che sar Tite al veve una passionate dal zûg de more, e... al si muardeve i dêds parceche al butave des voltis doi par tre, e cussì al piardève. Come une ispirazión i vignì tal çhav di domandâ la grazie di uadagnâ simpri a chell zûg. E San Pieri no si mostrà contrari a chest divertiment; però i ripetè:
— E il paradîs?
— Po ben — rispuindè sar Tite — fàimi vê ançhe chell.
Chês dos graziis i forin concedudis; e da che' volte in poi, il nom di sar Tite Canòn al jere su la boçhe di duçh. Lui al leve in dutis lis ostariis, al sfidave bùlos e siors a mètisi cun lui, e cun t' un çhass da no dî, ju vinceve duçh; e daspò si gioldeve a minçhonàju, tant par fàju çhicâ. E dî che no 'l jere mai stad un zujadôr!
Ma tirin indenànt, che cumò al ven il biell de nestre flabe.
Une mattine al svangiave cuàtri cumièriis d' un so çhamputt, cuànd-ch'i capità un Agnul dal cîl a visàlu che jere ore di lâ in paradîs.
— Propri cumò? — i rispuindè sar Tite. — No vedèso co svangi? Làit indenànt, e fàimi la strade: jo po, co varai finìd, us vignarai daùr.
L' Agnul ch' al veve vùd ordin dal Signôr di tratàlu cun buine maniere, senze opònisi al si invià...
Sar Tite, co 'l vê finìd, plantàde la pale te' tiare e butàde la blanchete su lis spalis, i lè daùr. Cuànd ch' al fo a une voltade de viuzze, al viòd il diàul, ch' al puartave un muàrt su la schene. I dè une scivilade, lu clamà e i disè:
— Dulà vastu cun chell pùar muàrt?
— Tal inflar — i rispuindè, brutt brutt, il demoni.
— Ustu vigni ançhe tu?
— Chell po no! — i tornà a dî sar Tite; — ma ben 'o varess une voë mate di zujâ une partide di more ançhe cun te, prin di lassâ chest mond.
— E a ce zujno?
— Stàmi a sintî: se uadàgni jo, tu mi daràs il to muàrt; se 'o piard, tu 'n varâs doi di puartâ cun te tal inflar.
Il diàul, plen di gust, al acetà.
Al crodeve lui di vê ce fâ cun t' un mamo! Si po pardie!! Sintàds sun t'un rival, e' si metérin a le sfide: tre... siett... nùv... e il diàul al piardè!
Sar Tite alore, scivilangi in muse, al çhapà il so muàrt su la schene e al continuà la so strade. Il diàul, cu la code fra lis giambis, vuèidis lis mans, al tornà tal inflar.
Rivàd ch' al fo a la puarte dal paradîs, sar Tite al batt: San Pieri, cucànd pa' buse de clavarie, domande cui ch' al è.
— O' soi jo — al rispuìnd.
E San Pieri:
— Po no, ch' o' sês in doi.
— No l' impuàrte — al sbrundule sar Tite — viarzèit instess.
— O' hai ordin dal Signôr di viarzi nome a vo' — al torne a dì San Pieri.
E sar Tite gnovamenti:
— Viarzèit instess! an d' uelino tantis? Se no... domandàilu al Signôr.
Ma il Signôr nol permeteve propri di viarzi che a di un sôl.
Alore mo sì che il nestri omp si inrabià di cûr, e franc franc i vosonà a San Pieri:
— Vait a dî al Signôr, mo, se, cuànd-che vo' e lui o' vignìris in çhase me, us hai mitùd in tal jett nome vo, o duçhu doi!...
San Pieri, svergonzàd, al dè une sdrondenàde di clostris e i spalancà la puarte.

Génue — San Francesch d' Albaro
Vile Dietzsch — 10 avril 1895.

DIONISIO TASSINI.

Fra Libri e Giornali.

G A. FABRIS. — ***Studi Alfieriani.*** — Firenze, R. Paggi, editore, libraio di S. A. R. il Duca d'Aosta, Via Tornabuoni, 15. — 1895.

Come friulani, c' è invero da rallegrarci per il risveglio in ogni ramo di studi — letterari, storici, scientifici — di che scrittori nostri diedero saggio negli ultimi tempi. Le pubblicazioni seguono numerose, e parecchie importanti; l' ingegno friulano dispiega una attività che conforta, reggendo essa nobilmente al paragone con quella di altre terre italiane, dove più costante, però, e più antica tradizione vanta l' operosità intellettuale.
Onde ai friulani già illustri nel ramo delle scienze economiche, come un Pietro Ellero onorato dovunque ed un Bonaldo Stringher, i cui scritti economico-finanziarii vengono altamente apprezzati in Italia ed all' Estero; ai friulani già illustri nel ramo delle scienze filologiche, come Graziadio Isaia Ascoli, e delle geografiche, come Giovanni Marinelli, celebrati pur fuori del *bel Paese;* nuova schiera di scrittori e di artisti si aggiunge, non peranco, è vero, a tanta fama saliti, ma che pur la piccola Patria onorano. Di essi, taluni vivono entro i confini di questo bel Friuli, che, dal Livenza al Timavo, abbraccia tutte le varietà geografiche: monti e mari e laghi e fiumi e colline e pianure; altri, per le vicende della vita, traggon l' esistenza lontano. Fra questi ultimi ci piace ricordare oggi l' udinese G. A. Fabris, professore, di cui leggemmo testè con vivo interesse gli *Studi Alfierani*.
È un lavoro, come si dice, *di polso*, ben degno del Grande che l'Autore imprese a studiare, fermando più particolarmente la propria attenzione su l'Alfieri scrittore di satire.
Comincia sinteticamente ricordando il mondo politico, nel quale il tragico visse; non dimentico della importanza che ha l' ambiente politico-sociale sul carattere di uno scrittore, i pregi e difetti delle cui opere non si potrebbero, senza quello conoscere, valutar con giustezza. E accenna come gli avvenimenti privati e pubblici dei quali l' Alfieri fu soggetto o vittima o spettatore nel periodo vissuto all' estero, abbiano agito sull' animo suo, « alterandone la sensibilità e dandо un aspetto determinato, benchè apparentemente contradittorio, ad alcune sue principali manifestazioni d'uomo politico »; periodo importante nella vita del Sommo tragico, perchè precede « quell' altro di raccoglimento e di studi, e insieme di dolorosi disinganni, nel quale egli scriverà le Satire e completerà definitivamente il Misogallo. »
La mirabile *Vita* lasciataci dall'Alfieri; opere o scritti brevi del Reumont, del Mazzatinti, del Villemain, del Saint-René Taillander, del Massarani, del Centofanti, del Teza, del Novati, dello Sforza, del Lombardi, dell' Ugoni, del Carducci, del Falorsi, dello Zumbini, del Mazzini, del Foscolo, dello Zanella, e di altri; gli epistolari dell'Alfieri, pubblicati... una intera biblioteca l'Autore compulsò, per giungere a possedere il soggetto che imprese a trattare. E spinse le sue ricerche sui codici alfieriani posseduti da alcune

Anno VIII. DOMENICA, 9 GIUGNO 1895. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI FRIULANI

LIS VILOTIS

Une volte l'artist, il borghesàn,
E 'l contadìn e il cuscritt c'al partive,
Çhantàvin, si visàiso? in sclett furlàn:
Cheste vìole *e* Il soreli al vaïve.

Uè si çhante, ben tropp, t'un italiàn
Ledròs e un biell motìv mai no s' intive:
L'è brutt il dïalett pa-l cortesàn
E si cîr, ma diband, fate pui vive.

Çhàris vilotis! Se disès il prad,
La cise, il bosc, lis stelis, il lusor
Di lune, che il Signor nus à mandàd,

O lis dolçezzis e i sospirs d'amor,
Si bone il cûr, ce ca l'è stad l'è stad,
E tra lis spinis si scuviarz un flor.

Udine, Gennaio 1894.

NOTA. Ecco le villotte onde si fa cenno in questo sonetto:

Cheste viole palidute
Çholte su dal vâs cumò,
Uèi donâle a la me frute,
Che une dì sarà dutt miò.

×

Il soreli al vaïve,
E ançhe jò varess vajùd,
A viodê là vie pe' uere
Tante biele zoventùd.

×

O ce biell lusòr di lune
Che il Signor nus à mandàd!
A bussà fantatis bièlis
No l'è frègul di peçhad.

×

Se savessis, fantacinis,
Ce che son sospirs d'amor!
E' si mûr, si va sottiare
E ançhimò si sint dolor.

PÙARE VITE!...

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

G. Carducci
(Presso l'urna di P. B. Shelley).

Uè, *duçh si dis, e no l'è timp serèn,*
Ma un timp c'al fui e che no-l dà padìn;
Domàn, *si spere, ma il domàn al ven*
E il nûl no-l sfante e si vai come prin.

Ah une volte! *si dis. Si dis dassèn,*
Ma cun chest, basöài, si cojonìn:
Spariss il mal e no si viòd che il ben
Se de passade etàd pur si visìn.

Dolor, simpri dolor e rud ingiàn,
E se il vivi nus par dolz e cujett,
L'è un lamp chell gioldi e si rïonz il dan.

Ce rèstial dunçhe? fevelinsi sclett.
Reste la muart, un rimiedi sovràn,
Che nus disbrate cu-l so brav falcett.

Udine, Aprile 1894.

Piero Bonini.

La tomba di Gisulfo

La tomba di Gisulfo? — Oh forse, pria
Che Alboino piantando l'alabarda
In cima al monte che l'Italia guarda
Giurasse al Sole: questa terra è mia,

E prima che con empia fellonia
La ben punita vedova codarda
Desse la forte rocca longobardá
Ad altre piú feroci orde in balía,

D' artefice civile opera industre
La bell' arca sorgea tra cippi ed are
Pio monumento di famiglia illustre,

E forse stette in questo sasso ahi! muto,
La polve d'un tribuno militare
Per la romana libertà caduto.

R. Pitteri.

L'ANNO 1848

MEMORIE STORICO-POLITICHE

DEL SACERDOTE

N. SALA [1]

I.

Introduzione.

« Dio combatte per noi: la nostra lotta è benedetta sul Tebro da quell' Anima Grande Pio IX, che fu dal Cielo stabilita a ministra di sue vendette » [2].

Anni ed anni, anzi de' secoli trascorsero, e forse trascorreranno in avvenire, che non si vide nè vedrassi come nel 1848 una Metamorfosi Politica sì vasta ed universale pressochè in tutta quanta l'Europa. « L'uomo « (così nel Giornale il *Felsineo* [1]) non vide « mai sulla terra tempi somiglianti a quelli « in cui viviamo. Questa è un era di prodigj, « questi son tempi di rinnovazione univer- « sale. Nel breve giro di un Mese il Despo- « tismo fu abbattuto in Parigi, in Milano, « in Monaco, in Vienna, in Venezia, in Ber- « lino ».

Quand'anche il torrente della Democrazia e della Indipendenza che da Febbrajo finora ha precipitato vittorioso a favore dei popoli sopra gli argini antichi, sormontandoli ed abbattendoli, si arrestasse poi, ed ulteriori travoglimenti non succedessero; quelli già avvenuti son bastevoli a caratterizzare il 48 del Milleottocento per un anno strepitosissimo e memorabile perennemente anche ne' posteri.

Il nostro Friulano Zorutti l'ha indovinata [2]. Quel Lunarista e Poeta, nella sua prefazione sopra il corr. anno in generale, scrivea e pronosticava in questi termini in dialetto friulese:

..... Nel Mil vot cent quarantevot
Dut chel che l'è par sore al larà sot.

E particolarizzando, annunziava dei movimenti in grande per ogni dove. Quindi nel popolo si va dicendo: Questa volta il nostro mattarana di Zorut non è stato un Lunarista, uno stroligo semplicemente; è stato un profeta.

Già dagli avviamenti, dai torbidi ch'erano in aria negli ultimi due mesi dell'anno antecedente, si potea e doveasi naturalmente, senz'essere perciò nè profeti, nè indovini, attenderne uno sciolgimento e risultato in grande, e tale da formar epoca straordinaria. Tuttavolta, una siffatta verificazione non la si avrebbe attesa nè immaginata.

Nel 1848 è veramente in quasi tutta l'Europa andato al di sotto quello era sopra. Addimandasi la Francia, la Germania, la Prussia, l'Ungheria, la Baviera, la Boemia, l'Italia, il Piemonte, la Toscana, Napoli, Lombardo, Veneto, le Città Capitali di queste diverse Nazioni e da ogni dove tornerà indietro la medesima risposta: « La è stata così, nè più, nè meno, anche da queste parti ».

II.

Rivoluzione di Parigi.

La Francia è stata la prima a dar movimento alla gran ruota politica di un nuovo ordine di cose, ed in porger l'esempio di quanto vaglia la risoluzione unanime dei popoli contro de' loro despoti ed oppressori.

---

(1) Queste memorie noi le riproduciamo integralmente da un manoscritto il quale porta le seguenti annotazioni:

« *Memorie storico-politiche di tale anno* (1848) *copiate* « *fedelmente da me N. Sala P. da un altro manoscritto esteso* « *contemporaneamente volta per volta nella occasione degli* « *avvenimenti succeduti, aggiunte a suo luogo le osserva-* « *zioni relative al posteriore cambiamento avvenuto dello* « *stato di cose, ristabilite nello* statu quo *anteriore.*

« Forni di Sopra in 8bre 1849

« *avvertindo che in trascrivere codeste Memorie conservossi* « *anche la Data ed il N.° progressivo delle medeme, come* « *nell' altro monoscritto* ».

Noi crediamo che le memorie storiche-politiche del sacerdote Sala non abbiano un grande valore, anche perchè egli, anzichè restringersi al Friuli, abbraccia tutta l'Italia, anzi, tutta l'Europa; ma un pregio, a parer nostro, indiscutibilmente lo hanno, in quanto ci dicono quali fossero i pensieri, le preoccupazioni, i giudizi di una persona al contatto col popolo, in una delle terre friulane più remote, ma che non rimase immune dalle tempeste politiche di quell'anno fortunoso.

Al manoscritto donde ricavammo queste memorie, andava unito un altro — il quale però non vedemmo — intitolato: Memorie, considerazioni, ecc. sulla guerra d'Italia del 1859.

(Nota della Red.).

(2) Così certo Zanchellini ai Feltrini.

(Nota dell'Autore; e così tutte le altre apposte a questo articolo).

(1) Articolo d'esso Giornale, riportato nel Supplem. Straord. della *Gazzetta Veneta* sotto il N. 76 delli 2 aprile corr.

(2) Ma solamente in parte. Veggasi la ragione sub XXVIII.

Luigi Filippo I Imperatore e Re dei Francesi, era salito sul trono nel 1830, in un'altra Rivoluzione, che successe in Luglio di quell' anno in Parigi, e per la quale il suo legittimo antecessore Carlo X dovette, onde salvar la vita, fuggirsene occultamente, rifugiandosi in Italia, ove qualche anno appresso morì, trovandosi innallora in Gorizia.

Ma oh giustizia e disposizione ammirabile di Dio! È ben vero che nelle sue mani stanno i destini degli uomini, anche dei Monarchi, e che sa pagare, e paga, quando il voglia, con la stessa moneta! Luigi Filippo I vide nelle tre giornate 22, 23, 24 Febbr.° prossimo decorso tutto Parigi sollevato contro di lui, e provò la medesima sorte, accagionata principalmente dalla sua influenza al di lui predecessore Carlo X; e ciò nelle stesse giornate della settimana, come osservava un Giornalista parigino, di Martedì cioè, Mercordì e Giovedì, constando dagli Archivj che appunto in que' dati giorni settimanali seguì la Rivoluzione del 1830.

Luigi Filippo il 24 Febb.ro del corr. anno non era più nè Imperatore, nè Re di Francia: era come un privato, e peggio ancora, dovendo lasciar Parigi e fuggirsene con la famiglia in Inghilterra.

Intesa la sua caduta, il Papa Pio IX disse: « Vanno a terminare così quei Sovrani che si abusano del loro potere per togliere ogni libertà ai popoli ».

Luigi Filippo non comanda più: il suo governo più non sussiste. « Quel governo [1] retrogrado e olicarchigo è finalmente caduto per l'eroismo del popolo di Parigi: quel governo è sparito da noi, lasciandosi addietro una traccia di sangue, che non gli permette di ritornarsene mai più ».

Ancor prima della partenza di Luigi Filippo da Parigi, vi fu solennemente proclamata la Repubblica.

In codesta Rivoluzione restarono uccisi, in ambidue i partiti, da dieci in dodici mila uomini, ed un numero stragrande di feriti, ammettendo sì per questi che per quelli il termine medio fra le relazioni dei Giornalisti e delle corrispondenze particolari. Ed ecco la Francia costituita nel 1848 in Repubblica dopo un governo Monarchico di diecisette anni.

III.

Rivoluzione di Vienna.

La notizia della caduta di Luigi Filippo e con lui della Monarchia Francese, corse, volò tosto, a battere quale un colpo di fulmine alle porte di tutti i Regnanti d'Europa; scosse ed animò le altre Nazioni l'esempio, nè indarno. Addì 13-14 Marzo successivo (e però non era ancora un Mese) anche la capitale dell'Austria, Vienna, sollevossi in minacciosi assembramenti, volendo ad ogni costo dall' Imperatore Ferdinando I la chiestagli, e da lui impromessa, ma non per anco fino a quei giorni accordata, Riforma e Costituzione di governo.

Metternik primo Ministro di Stato, quegli che in un carteggio con Palmerston Ministro in Londra, chiamava in Agosto l'Italia « *Un nome, un punto geografico* » (sì da poco erano da lui calcolati e temuti gl' Italiani, con gli altri sudditi della Monarchia, onde non accondiscendere ad alcuna modificazione in loro sollievo), questo Metternik fu costretto, se volle salvarsi dal furore del popolo di Vienna, sommosso e sdegnato principalmente contro di lui, a dimettersi dal suo impiego, ed a consegnare in pubblico, formale assoluta rinuncia, nelle mani dell'Imperatore.

Ferdinando poi dovette anch'egli formalmente concedere la Costituzione al popolo, affine di acquietarlo, e di preservar sè medesimo e la reale famiglia da que' gravissimi attentati che gli si minacciavano, e che altrimenti era troppo a temersi fossero anche mandati in esecuzione.

IV.

Sommossa e Cambiamento di Governo in Venezia.

Palffy, di nazione Ungherese, era il Governatore delle Venete Provincie, e residente in Venezia. Per grave sollevazione di popolo nei giorni 16, 17, 18 Marzo, tant' egli, lo stesso Governatore, quanto altresì il Comandante di piazza e della Imp. R. Marina, convenne rinunziassero al loro posto e dimettessero ogni loro autorità e potere nella Commissione di un Governo provvisorio che tostamente vi fu istituito. Gli « *Evviva la Repubblica, Viva S. Marco, giù la Griffagna Austriaca, su il Veneto Lione* » risuonavano ad alte voci per ogni contrada. Sangue non ne fu versato, o pochissimo.

V.

Rivoluzione di Milano, sanguinosissima.

Prima che in Venezia ancora, erano stati in Milano degli assembramenti e dei torbidi, forieri di un prossimo orrendo temporamento. La mina era preparata in ogni Città, ed a seconda degli avvenimenti, e delle intelligenze secrete dei Capi, le si dava fuoco oggi in un luogo, dimani in un altro, e da per tutto il fine era il medesimo, la indipendenza d'Italia.

Il Gabinetto di Vienna non aveva accondisceso nè promesso di accondiscendere ad alcuna delle dimande fatte dai Milanesi. Tanto più questi inaspriti, votarono unanimi e risolutamente, ad ogni costo, lo squotimento del giogo austriaco, e la patria libertà.

Vi riuscirono ben anche, nonostante il grosso corpo di settanta e più mila soldati impe-

(1) Un Giornale francese in data 25 febb.

riali, sotto la direzione di un Radeski, generale in capo delle Truppe Austriache in Italia, e che pur esso dovette fuggirsene travestito da Milano. Le giornate 21, 22, 23 Marzo, furono tremendissime in codesta Città. Si combattè ostinatamente da un partito e dall'altro; finalmente il popolo riuscì vincitore. Orrenda ne fu la strage, essendo cadute vittime del ferro e del fuoco da dieci mila e più individui, e tra questi un terzo di Nazionali, ma che vi caddero gloriosamente per la indipendenza che procurarono alla lor patria (1).

Se vere sono le relazioni che hannosi lette nei fogli, particolarmente in quelli di Venezia, orrori nefandi, atrocità inumane vi si commisero dagl'inimici, in ispecialità dai Croati. Inorridisce e rifugge l'animo alla sola menzione e pensiero. Uomini e donne barbaramente trucidati, mutilati infamemente e lasciati là sulle pubbliche vie in uno stato insultantissimo anche al pudore. Nemmeno l'innocenza fu rispettata da quei tali mostri d'inumanità. Si videro dei bambini appiccati alle porte; degli altri infilzati sulle bajonette grondanti di sangue, e portati come in trionfo per le contrade, gridando « *queste, queste veh! son le coccarde italiane* ».

Oh Dio! oh crudeltà Erodiana! E non grideranno quelle vittime innocenti davanti al trono dell'Altissimo? *Vindica Domine, vindica sanguinem nostrum!!!* Ma contro di chi? di quelli soltanto che ne il versarono barbaramente? E degli altri che, avendo il comando e il potere in lor mano d'impedirnelo, pure non lo fecero ed il permisero, niente contro di questi? Niente contro gli autori della rivoluzione, se ingiustamente suscitata e promossa? Ah! con più forza ed efficacia, perchè con più assai di ragione, griderà contro di essi quel sangue innocente, sì, griderà! Lasciando ad altri di pronunciar giudizio sul merito della causa, e di opinare come vogliono sull'esito della med^{ma}, io faccio intanto sinceri fervidi voti al Signore per la santa pace, e perchè altro uman sangue non venghi più versato. Del resto egli disponga, Iddio med^{mo} dalla cui volontà o permissione dipendono già in ultimo tutte le cose, anche le guerre, a chi per castigo, a chi per prova, a tutti in bene, la intendano o non la vogliano intendere gli uomini.

VI.

Nuovo Governo in Udine.

Era in codesta Città Delegato Provinciale certo Pascolini, Tirolese. Il giorno 23 Marzo (gran Mese questo nel Regno Lomb.-Veneto) sì egli, che il Generale del presidio Austr. in Udine, cedettero ogni loro autorità e dominio al proclamato Governo provvisorio, obbligati a ciò, come in Venezia, da numeroso attorniamento di popolo, risoluto nelle sue determinazioni. Nell'indomani, 24 detto, vigilia dell'Annunziata, una Commissione rappresentante esso Governo, munita di sue credenziali, dirigevasi alla volta di Palma, ed un'altra simile per Osoppo ad ottenerne la sommissione e prendere il possesso delle due fortezze. Qualche dì appresso fu atterrato a tutti gli Uffici lo Stemma Austriaco dell'Aquila; e dopo formale documento dei Friulesi e Veneziani, di una reciproca alleanza e fedeltà, in sostegno della Causa Comune, vi fu sostituito lo Stemma di S. Marco, il Lione.

VII.

Turbolenze in Tirolo.

Anche il Tirolo in disposizioni di sommossa e di rivolta: anche da quelle parti si gridava « *Viva Pio IX, viva l'Italia, viva la Republica* » e sventolava la bandiera tricolorata, e pei medesimi motivi che in altri luoghi.

VIII.

Passaggi per Forno di Militari disertati.

Nel paese di Egna sopra Trento disertarono in una notte trecentosessanta soldati Italiani che ad Udine si trasferivano da Ispruck. Il giorno primo di Aprile ne passarono per qui da quaranta in quarantacinque militari della Cargna e del Friuli, scortati di paese in paese dalla Guardia Nazionale, attivata ormai ogni dove anche in questa Provincia.

IX.

Reclute di uomini in Forno, d'ordinanza del Governo prov. di Udine.

Adesso incominciasi a voltar carta alla storia, o per meglio dire alla tragedia. Coraggio, causa Italiana, in sostenerti: su, alle prove, su abitanti del Friuli, al Lisonzo, chè là ricomparso l'inimico con sedici mila uomini, sta per rientrar in Provincia con intendimento di proseguire e di riconquistare il perduto Lombardo-Veneto Regno. Ma che temere di esso? diceano giorni sono alcuni Giornalisti troppo esaltati; la nostra Provincia, così un Giornalista friulano, appronta alle armi in caso di bisogno, da se sola, a qualunque momento, da venti mila uomini. Or su adunque, avanti con questi al Lisonzo; ma richiederebbe l'equità e la convenienza che intanto ne fossero i primi i Friulani, trattandosi di primieramente difendere il loro territorio, tanto più che i Cargnesi hanno degli altri passi, ove dover opporsi alla rientrata dell'inimico. Sì: adesso, adesso viensi a conoscere la fedeltà e l'eroismo, i mezzi

(1) Per brevissimo tempo però.

di sostenersi, apparecchiati. S' incomincia ormai a tremare dopo tante millanterie ; ed alla prima comparsa del vessillo austriaco sull'Isonzo, ricorresi tosto agli abitanti delle Montagne, dell'alta Cargna, ai Fornesi, graziandoli di mandarli avanti i primi coi Bellunesi e Cadorini a ricevere i primi saluti delle palle nemiche. Tante grazie al Signore che ne li ha preservati. Venghiamo al fatto.

L'ultimo giorno di Marzo (era di Venerdì) furono requisiti quarantaotto uomini in Forni di Sotto, e quarantasette in Forni di Sopra, lasciando loro fino a Udine nascosta la posizione che doveano occupare. S'immaginavano gl'incauti di andare solamente sino al ponte Fella, e di là trattenersi con gli altri di Cargna a premunire il passo del Canal Pontebba.

Ma innallora, nemmen tentavano gli Austriaci di sforzare quel passo, ben conoscendo che non sarebbe lor riuscito tanto felicemente come quello sul Lisonzo, a motivo di tante barricate e mine che pur nelle roccie e cretaglie, di fianco alla strada del Pontebba, vi erano preparate; e d'altronde, ottenuta la resa di Udine e la riconsegna delle fortezze Palma e Osoppo, qualmente successe in breve, anche il Pontebba fu aperto e libero al passaggio di altre truppe da quella parte senza scarichi od opposizioni di sorta (1).

Armati adunque, come si potè al momento, chi d'un cilero, chi di uno schioppato, chi di una sciabola vecchia, o di qualche pistolazza, partirono quei di Forni di Sopra verso le 4 $^{1}/_{2}$ pom. di quel Venerdì, intesi di trovarsi uniti la sera a quelli di Forni di Sotto in Ampezzo, e partire nell'indomani con gli altri del Distretto pel loro destino.

Io ne li accompagnai fino in Stinzano, ove inginocchiati, là sulla strada, in mezzo alla neve, rivolsi loro alcune parole relative alla circostanza, e poscia affettuosamente ne li benedii nel Signore, augurando di rivederli in breve, tutti, ritornati alla patria, e congedandoli molto commosso. Erano commossi pur eglino, e mi ringraziarono vivamente.

X.

Sconvolgimento in Prussia, in Baviera e Boemia.

Anche da quelle parti avvennero gravissimi sconvolgimenti ad un tempo, se pure ad arte non li ebbero esagerati i Giornalisti italiani. La *Gazzetta Veneta* sotto dello stesso N. 76 Aprile succitato nella introduzione di queste Memorie, riportava il seguente brano *del Felsineo*, sopra la rapidità degli avvenimenti in succedersi gli uni agli altri per ogni dove: ecconelo:

« Il torrente della Democrazia precipita « vittorioso sugli argini antichi: tutto invade, « tutto trascina, e nel suo rapido corso, com« pisce e prepara novelli trionfi a se stessa « ed alla redenta umanità. La vecchia Eu« ropa, spoglia l'antica putrida scorza, e « ringiovanita, rinnovella se stessa, e si rico« stituisce sulla base delle naturali naziona« lità. Ma intanto le venerate autorità dei « secoli, la forza sterminata di eserciti invitti, « si videro crollare al solo tocco della mano « del popolo, siccome a tocco di magica verga. « Tutto sparisce, ed ogni freno vien tolto: « l'antico non è più, ed uomo non può vivere, « società non può esistere senza una fede, « senza una luce di eterni principi.

« A ciò provvedea la Misericordia di Dio, « e nella buja notte della tempesta, nell'u« niversale naufragio che travoglieva con « quello che fu, con quello che è, gl'Idoli « falsi e bugiardi, facea di nuovo brillare « sul nero orizzonte nuvoloso due stelle ri« splendentissime, due stelle che guideranno « l'umanità nel nuovo e faticoso viaggio che « imprende, *la Democrazia ed il Popolo.*

« L'inseparabile alleanza della Religione « Cristiana e della Democrazia sta scritta da « dieciotto secoli nell'eterno Libro del Vangelo, « in quel libro eterno, nel quale l'uomo troverà « sempre, in ogni tempo, la fonte perenne « della vita, la luce inestinguibile della rin« novazione.

« La voce di Dio ha tuonato in Pio IX, « ed ogni parola di Lui guadagnò una vit« toria ai popoli della terra: la voce di Dio « tuona sempre in Pio IX, e la grand'opera « sarà compiuta. Il mondo travagliato, la De« mocrazia vittoriosa attendono la benedi« zione del Vicario di Gesù Cristo... La be« dizione da Pio invocata sull'Italia, discese « sull'Italia ed ha redenta l'Italia. La bene« dizione di Pio invocata sui popoli, discen« derà sui popoli, redimerà i popoli, ed il « Regno di Dio incomincierà sulla terra ». (1)

Qui termina il brano; e del quale pur formano parte alcuni altri cenni da me recati a principio di queste memorie, ed anche ivi segnati.

XI.

Nuovo passaggio di altri Militari per questi Forni.

Il giorno 12 aprile capitarono qui di passaggio quarantasette soldati, la maggior parte Italiani, appartenenti al Reggimento Ferdinando D'Este e licenziati frattanto dai loro Superiori a Pressanone.

XII.

Visco e Alnicco ecc.

Per chi è stato alle prove, non farebbero duopo altre parole, nè descrizioni, avendo sempre che aggiungere al racconto ed espo-

(1) Osservazione fatta addesso e che non era nell'altro Manoscritto.

(1) Che torrente di cose pur qui! Che asseveranza! Che sicurezza!

sizione che se ne faccia di quanto è accaduto in quei due villaggi e dintorni, lorchè, passato il confine al Lisonzo, riusciva agli Austriaci di rientrare in Provincia. Nella giornata di Lunedì 17 Aprile seguì il primo fatto d'armi, appunto nel paese di Visco, appartenente all'Illirico. I Fornesi ebbero l'onore (obbligatissimi in vero a tale preferenza) d'essere i primi allo scontro ed attacco, e sì bene anche provvisti di munizioni e di armi da parte del gran Comitato provinciale di difesa!... Cinque o sei cartatuccie per uno e basta, come se ciascheduna di esse, per la gran ragione che sostenevasi di *Una Causa Santa,* rinnovasse all'uopo infallibilmente il prodigioso colpo della fionda di David pastorello contro Golia. Si addattino poi o meno le fossette alle canne, le comportino queste ed agiscano sicure, o no, chè ispezioni ed altri provvedimenti fin qui non si fecero in proposito, ed ora l'urgenza non permettea di farli: si vada adunque avanti con l'armatura portata indosso dalle montagne. Poveri Fornesi, e quanti altri in egual condizione, in siffatta circostanza! Fischiavano in mezzo e all'intorno di loro le palle nimiche: onde, vedendo una sì mala direzione nei Capi, ed i Contadini di quelle vicinanze starsene indietro più che poteano e fuggirsene: « Chi può salvarsi — e con ragione il diceano — si salvi o fratelli; andiamoci! — e si diettero alle gambe, indirizzandosi per Udine. Lasciarono però i Fornesi, con dolore e afflizione grandissima, là sotto Visco, morto, un lor compagno, colpito da una palla nel petto, il figlio di Antonio Strazzaboschi-Fosat di Forni di Sotto, che venne sotterrato in Alnicco. *Requiem aeternam dona ei Domine.*

Mio fratello Valentino (anch'egli laggiù con gli altri) trovavasi in quel giorno avventuratamente in Palma con due suoi compagni a far provviste pel Quartiere Fornese. Dico avventuratamente, poichè rimasto al Quartiere, gli avrebbe toccato di mischiarsi a Visco. Ma al ritorno, sul far della sera, in Alnicco, (ove, essendo all'oscuro sui fatti della giornata, almeno in quanto all'esito, ritrovar credeva acquartierata nel locale solito la compagnia) v'incontrò pericoli maggiori, ed il rischio fu tale, da far perdere a chiunque la speranza di salvamento. Tutto era silenzio in Alnicco: gli abitanti erano fuggiti per paura dei Croati, che avvanzandosi sdegnosi dopo la resistenza e combattuta di Visco, entrarono ad occupare il villaggio, e saccheggiato ne lo incendiarono. Mentre però il saccheggiavano, ed alcun segno di fuoco non uscia peranco dalle abitazioni, il fratello e compagni, tutt'altro immaginandosi, erano là per entrarvi ancor essi; quando videro (oh Dio, con loro sorpresa e spavento!) un'orda di Croati da una contrada del paese, e furono veduti dai medesimi. « Siam morti! — esclamò il Venier-Cicut, voltandosi verso mio fratello e l'altro compagno. — Indietro, indietro e gambe. — Erano appena voltati e fuggivano, che, tenuti per esploratori, udirono inseguirsi da uno scoppio tremendo di molte fucilate. Grazie a Dio, nessun di loro restò colpito dalle palle, fischianti sopra il capo.

Attraversando campi, siepi, fossi, in una agitazione e timor continuo d'imbattersi in picchetti nemici avvanzati e nascosti, giunsero nel villaggio di S. Maria.

Saputo ivi che i Fornesi ed i Bellunesi, con altri stati in quel giorno a combattere a Visco, erano per là passati di tutta fretta onde rifugiarsi la notte in Udine, anch'eglino, preso un bicchier di vino in piedi, si raccomandarono di nuovo alle gambe, e battendo la medesima strada, arrivarono a Udine verso le ore 10 pom.

Intanto il paese di Alnicco andava in aria: le fiamme orrende dell'incendio se le vedeano anche dalle mura di Udine. Alnicco nell'indomani era ridotto miseramente in cenere.

XIII.

Il Giovedì e Venerdì Santo del 1848 a Udine.

Giorni dei più santi, ma dei più luttuosi e più terribili per codesta Città. Un corpo di sedici mila uomini comandato dal Generale Nugent, superati i lievi ostacoli dell'Isonzo, arrivò il Giovedì Santo a *Baldasseria,* villaggio distante circa tre miglia dalle mura di Udine.

Di là il Generale mandò Parlamentarj al provvisorio Governo, onde intendersi e capitolare, minacciando, in caso di rifiuto e di opposizione, il bombardamento della Città.

Le condizioni da esso Generale proposte non furono accettate; e quello è peggio restò ucciso in quella occasione, (per mano di chi, s'ignora) un membro del Parlamentario Austriaco.

Offeso e indignato tanto più Nugent, e risoluto o di entrar in Città o di rovinarla, incominciò a darle un saggio il Venerdì Santo alle ore 5 $^1/_2$ pom. Gli arazzi, i rocchettoni infuocati, le bombe che vi mandava dentro fin quasi la mezza notte, erano gli altri suoi parlamentarj e le nuove sue trattative con Udine. Il Seminario ed il palazzo Arcivescovile, nonchè gli Edificj più magnifici da quel lato, n'ebbero la peggior parte. Gli arazzi fischiavano un dietro l'altro a striscione fiammeggianti sopra i coperti, specialmente nel borgo Aquileja ed arrivavano anche in Mercatovecchio e Piazza S. Giacomo. Ad onta delle possibili precauzioni usate dai Cittadini onde ripararsi dal fuoco, l'elemento s'era nonostante già appiccato in tre quattro luoghi. Dalla porta Cussignacco tuonava ben anche spessissimo, contro il nimico, il nostro cannone, diretto da un abilissimo artigliere Piemontese. Tutte le campane suonavano a

stormo, e vi continuarono finchè durò la notte; e quella era la notte del Venerdì Santo, in cui il prescritto ed osservato universale silenzio anche di sacri bronzi, per la morte che vi si commemora del Figliuolo di Dio, rompeasi istraordinariamente per casi dolorosissimi e tremendi. Oh quindi l'accoramento e la trepidazione nel popolo!

XIV.

Il Sabato Santo nella stessa Città.

Deh! che suonisi in oggi la gloria a Dio in cielo, e la pace quaggiù in terra agli uomini di buona intenzione; si faccia e suoni anche per noi Udinesi, chè vivamente la desideriamo! — Più di loro di codesti abitanti rettamente intenzionati, avranno in tal giorno di buon mattino e pregato e desiderato così!

Che vera o meno sia una tale interpretazione, piacque al Signore che cessassero verso la sera di quella giornata gli spaventi e più non si udisse tuonare l' artiglieria, nè da una parte nè dall' altra, mediante capitolazione che ne fu fatta.

Scampati di notte tempo i Rappresentanti del Governo Provvisorio, abbandonato a se stesso il popolo, M. Arcivescovo Bricito, in compagnia del Conte Caimo Dragoni, del sig. Paolo Centa e di qualche altro Cittadino conspicuo, onde impedire lo spargimento di sangue e la rovina della Città, partirono con bandiera bianca per Baldasseria; ove gentilmente ricevuti dal Generale Nugent, capitolarono col medesimo a condizioni abbastanza buone, ritornandosene in Udine verso un' ora innanzi notte.

XV.

Le Feste Pasquali 1848 in Udine, ed Ingresso in tale Città delle Truppe Austriache.

Quest'anno il giorno di Pasqua è stato addì 23 Aprile, ed in quel giorno appunto solennissimo, Nugent con le sue Truppe Imperiali entrava per la porta Poscolle a riprendere solenne possesso della Città.

Oh adunque veramente *provvisorio* Governo ch'è stato quello istituito li 20 del Mese antecedente! La qualità assunta di *provvisorio,* eccola effettivamente verificata (sebbene oltre ogni aspettazione dei superbi) dalla sua durata brevissima di appena un Mese.

Ma che solennità Pasquali in quest' anno per Udine! Che funzioni! Che musiche! Celebrazione di Messe piane per le Parrocchie ed in Duomo, di buon mattino, eppoi basta. Lavoro pubblico in tutte le feste a demolire le barricate, d' ordine del Generale, e di permesso dell' Arcivescovo; può credersi però, se volontario, o tutt' altro.

(Continua).

UN BIELL COÇAR.

(Parlata udinese)

Bride, hài plantàd vicin dal ledamàr
une sepe di coce, e in trente dîs
si è viarte, e' ha mitùd fùr fuèis e lidrîs,
e' à dade vite a un sorprendent coçar.

Çhapàd a bracecuell un piarsolàr,
l' è làd in alt in alt, a fâ curnìs
al tett de' stale, e al bute a dìs a dîs
rosis e fuèis, e al pàr tant bon, al pàr.

Ben nudrìd, ben pojàd, plen di morbìn,
si bandone al borezz de zoventùd:
al fàs figure, ma no 'l dà un cocìn;

figure e ombrene tante; 'o ài risolut
di çhoncài ju sghirezz cul temperìn;
ce vàlial se no 'l dà nissun rifud? —

Ce vàlial pu passùd
superbo e moscardìn, ma bon di nuje?
Par biell ch' al sei, no 'l vàl i tacs ch'al fruje.

Udin.

PIERI CORVATT.

MUÀRT AI GIAZZ.

(Dal Friuli orientale).

1. L'è lu giatt 'ne bestëate
Fals, ingràt, tiràn e trist;
Cun che porche di sgrifate
No e' perdone nançhe a Crist.

2. Dùt il cors delle so vite
Lu consume a fâ malàns;
Lui la çhar giave de cite,
Mett le sgrife tei (l') antiàns.

3. Romp i flàrs des sçhèpulùtis
E 'l petene j' ucellùz...
No si po contàlis dutis:
Giave i voi perfìn ai frùz!

4. Ma lassìn che l' ha lis sgrifis;
Lassìn là che l' è un puzzòr;
Lassìn là che 'l romp li orelis
Co 'l si mett a fâ l' amor;

5. Fin che 'l mene vite in çhase,
Dongie i dàns che 'l fas parmis,
Lè di bon che la ten monde
Di chès mostris di suris;

6. Ma se 'l dà po a là in campagne,
Puòrs coràs, puòris pernìs!
Des lor çhàrs, par fâ cucagne,
Lui rinunzie al paradìs.

7. Puòrs i nîz des odulùtis,
Puòris cuàis, puòrs rusignui!
Çhapàd gust par chès bestiùtis,
As suris no 'l pense plui.

8. Çhazzadòrs, ce pe taviele
Vais viodìnd un giatt in zîr,
Fraccassàigi le burele,
Par che 'l smetti il brùt mistîr!

9. San Uberto e Dee Dïane
Abburìt han simpri i giàz,
E i foràvin le gabane:
Vo' mostràisi lor seguàz.

Çhasçhellut, 22 avril 1895.

MARCO PESSIMO.

Al gno Lelio

nel tiarz aniversari de so nasoite.

Duàr, ninìn benedett,
duàr, che ti soi vicin;
lis alis de l' aflett
ti cuviàrzin, bambin...
Oh simpri in avignì
foss el to siun cussì!
Tu cu la ment cujete,
cul curisin in pàs,
tu polsis...; fur de plete
i brazzùts bandonàds,
el çhavutt a traviàrs,
tu riduzzis, tu duàrs.
D'imàginis paurosis
lìbar e di fastidis,
ai siùns color di rosis
biel - durmint tu soridis...
come ucelutt tel nìd
tu duàrs... duàr e sorìd!
Lizere sul çarnèli
ti poje une bussade
el to papà, che vieli
si sint a mieze strade;
tu no tu sas parcè:
se al viv, al viv par te.

Oh ce tristezze che mi strenz il cùr,
agnul gno çhàr, pensànd che 'l to destin
no 'l pend da me! saraël seren o scùr?
mendic e pelegrin
faràstu el to viazz? opur contènt
di te, del pròssim rivaràstu al fin?
Biell, graziòs, inocent
tu ses nassùd e intôr a la to scune
'o hai fate fieste e sparnizzadis rosis;
de poçhe me fortune
'hai un compèns; 'o sfidi ogni malàn
se tu ses bon, se tu ses legri e san.
Oh podessio un moment del timp futùr
viodi te gnott cun voli di profete
l'avignì che ti spiete!
cun ce passiòn, çhàr Lelio, cun ce cùr
da ogni clapp, da ogni spine
che a giavàti la lagrime, el sudôr
il Signor ti destine,
ti tignaress lontan
cul consèi, cu la man!
Iò, benedett, 'o speri
di lassàti in chest mond,
cuan-ch' o sarai puartàd al cimiteri,
e che lung timp el to çhaveli biond,
dòspo, biele curnis ti fasi é front.
In fin di vite mi consolarai
pensand, Lelio, che in te
'o sopravivarai,
che dutt no 'l mùr cun me.

Tu la vite, el confuàrt
tu sol la me speranze!
Lis malatiis, la muàrt,
oh ti stéin in distanze!
S' 'o pensi a te, d'aflett
el cùr mi sbalze in pett.
Lis tòs primis vajùdis,
il riduzzâ, la vòs,
i prins pass, i prins stùdis,
i prins éstros graziòs,
dutt come in màrmul dùr
l'è intajàd tel mio cùr.
Cui mi splane la front
dai pinsîrs de' zornade?
Oh, se un dolor profond
ch' al taj come une spade
mi plee, mi bute jù,
tu mi uarissis tu.
Duàr, ninìn benedett,
lasse ch' o' vegli jo...
Oh mai un altri aflett
plui pùr, plui vîv dal miò
in sorte legre o aflite
ti imbellirà la vite!

Pùr, fì gno benedett, se une 'zornade,
bandonànd de' virtùd e de l'onôr
la sfadïose strade,
el mio çhaveli grîs
tu vessis di sporçhàmi di pantan;
se, disprezzàd dai bogns, cui trisçh amîs
fùr d'ogni lezz, inutil a te stess,
tu fasessis, trist fì,
la me front arossì;
se pentîmi 'o dovess
di vêti dade l'esistenze e 'l pan,
Lelio, lu sa el Signôr
se a Lui, se a ti, sacrificànd l'amôr
di cui ti hai circondad,
ti viodaress content
a murî, ma inocent...
e muàrt, ti vajaress da disperàd.

La gnott dal 15 di Mai, es 11.

PIERI CORVATT.

Per la storia di Marano Lagunare

Portandosi — l'eminentissimo e reverendissimo signor CARDINALE — DANIELLO DELFINO — patriarca d'Aquileia — per la seconda volta alla visita della chiesa parrocchiale — della fortezza di Marano —

SONETTO.

Sollecito Pastor, a cui fia data
Qualche Greggia a guidar, con ogni cura
Cauto condurla a' pascoli procura,
U' l'erba è fresca, e l'onda chiara e grata.

E se tra l'altre agnelle alcuna guata
O per rupi scoscese ir mal secura
Od a prato nocivo, o a fonte impura
Avvicinarsi, o pur fera affamata

Corrergl' incontra, tosto ei la richiama.
Sè stesso arrischia ancor per darle aita,
E ricondurla all' ovil suo diletto.

Daniel, Questi Tu sè. Per te si chiama
E guida ogn' Alma al pasco e fonte eletto
D' acque pure salienti a eterna vita.

In segno di profondissimo ossequio
LI DEPUTATI E COMUNITÀ DI MARANO.

Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio

non sono tutt' uno.

All'amico e collega A. C.

Nel N. 11 di quest' anno delle *Pagine Friulane*, nella nota «*A proposito di un ingegnere militare palmarino*», Ella domanda: «Gualdo Priorato e Alessandro Spaccio sono tutt'uno?» e soggiunge: «Se sì, il primo, come ne ha l'aria, è uno pseudonimo». Chi sia Alessandro Spaccio non saprei dire, chè inutilmente cercai nelle poche opere che ho alla mano; ma Gualdo Priorato non è un pseudonimo, sì bene il vero nome del conte di Comazzo Galeazzo Gualdo Priorato, nato a Vicenza nel 1606 e morto nel 1678, storiografo assai reputato a' suoi giorni, e non disprezzabile neppure a' nostri per avere preso parte a non pochi de' fatti che narra. Dapprima guerriero, poi diplomatico, lasciò la piccola cosa di più che quaranta volumi di storie e di relazioni. Michelangelo Zorzi ne scrisse la vita, e diede il catalogo delle opere, nel I.° tomo della *Raccolta d' opuscoli* del Calogerà. Non ho questa presente; ma trovo del Gualdo segnate queste opere parte nell'Haym, parte nelle osservazioni al Fontanini del Maffei, nella bibliografia del Branca, ne' cataloghi antiquari dell' Hoepli, ecc.

— Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori .... dell' anno 1630 all' anno 1640. Venetia, 1640-41; 2 voll. in-4.

— Historia della r. m. di Christina Alessandra, regina di Suelta ...... Venetia, 1656; in-12.

— Scena d'huomini illustri d' Italia. Venetia, 1659; con ritr. in-4.

— Relatione della città e Stato di Milano sotto il Governo di D. Luigi De Guzman ..... Milano, 1666; in-4 picc.

— Relatione delle città imperiali e anseatiche di Colonia, Lubecca, Bremen e Hamburg. Leyden, 1668; in-12.

— Relatione del governo e stato delle città imperiali di Norimberg, Augusta, Ulm e Francfort. Colonia, 1668, in-12 (così nello stesso luogo ed anno varie altre relazioni intorno agli stati di Ferdinando Maria di Baviera — di Firenze — di Luca — di Genova, ecc. ecc.)

— Historia del ministerio del cardinale G. Mazarino ..... Colonia, 1669; in-12.

— id. Bologna 1677.

— Historia delle rivolutioni di Francia sotto il regno di Luigi XIV ..... dal 1648 al 1654. Colonia, 1670; 2 voll. in-4.

— Historia di Leopoldo Cesare ..... dal 1656 al 1670. Vienna, 1670-74; con tav. in-4.

— Teatro del Belgio o sia descritione delle 17 provincie del medesimo. Vienna, 1673; con piante in fol.

— id. Francfort, 1683.

Di più fino dal 1640 aveva pubblicato in Venezia il *Guerriero prudente,* che sembra abbia dato al Montecuccoli la prima idea dei suoi «*Aforismi dell' arte bellica*» (Vedi in prop. C. Campori, N. Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi; Firenze, Bàrbera, 1876). Nè è da confondere il Priorato con un altro Gualdo pure vicentino, cioè: *Paolo Gualdo*, nato nel 1553 e morto in Padova nel 1621, autore fra le altre cose d'una vita di Gian Vincenzo Pinelli e di una del Palladio.

Adunque il *Teatro del Belgio,* che Ella descrive nell' edizione del 1683, è vera opera di Gualdo Priorato, e il ms. 1344 della Parmense, che porta la data del 1676, non ne può essere l' autografo, perchè già un' edizione era uscita a Vienna, tre anni prima, nel 1673. Resterebbe da confrontare l'opera del Gualdo con quella del sedicente Alessandro Spaccio per vedere quale relazione corra fra le due; ma io non dubiterei fin d' ora avanzare un' ipotesi, cioè che il ms. 1344 non sia se non una riproduzione del Teatro del Gualdo. Già il Marcotti osservò che altri mss. della Parmense, firmati dallo Spaccio, non sono che trascrizioni di altre opere stampate.

Come vede nessuna nuova luce viene a cadere su l' *ingegnerro da Palmanova;* ma la sua nota conserva non piccolo valore quale contributo allo studio futuro (se alcuno vorrà farlo) su i mss. della Parmense e su Alessandro Spaccio. Ed invero chi, senza di Lei, si sarebbe sognato di trarre dalla polvere e dall' abbandono delle biblioteche il Teatro del Belgio del conte di Comazzo e porlo a riscontro di quello della biblioteca di Parma?

Mi creda aff.

Bobbio, maggio 1895.

A. F. PAVANELLO.

RODOALDO PATRIARCA

(13 dec. 963 — estate 983)

RIEDIFICATORE DEL TEMPIETTO LONGOBARDO

Raffaele Cattaneo, rapito immaturamente alla storia dell'arte, nell' egregia sua opera *L'architettura in Italia* (Venezia, 1889) giudicò del tempietto longobardo in questo modo (p. 90):

«Di fronte alle infantili e barbare figure «del Battistero di Calisto e dell' altare di «Ratchis, come poter attribuire all'età stessa «nella stessa città queste sei statue (di stucco, «ad altorilievo, di carattere affatto bizantino) «le quali, sebbene dieno un po' nel lungo e «nello stecchito, e nelle pieghe lascino al- «quanto a desiderare, pure sono tanto supe- «riori di pregi a quelle quanto è di luce il «sole alla luna? quell' elegantissimo archi-

« volto di così elette proporzioni e di un effetto così vago e incantevole che ogni artista potrebbesi gloriare di aver immaginato, perchè forse la più bella cosa di questo genere che esista al mondo? — La bella decorazione di stucco, che oggidì è limitata alla sola facciata interna, dovette originariamente ricorrere a ripetersi per tutte le altre pareti e perfino sotto le cappelline, come risulta evidente da alcuni resti qua e là esistenti..... (p. 93) L'odierna non è che una rifabbrica di quella ornata da Piltrude, forse sull'area medesima e sulle medesime fondazioni, ma su ben diverso disegno, operatasi intorno all'anno 1100. Nel secolo XI o XII trovasi a suo posto quella solida vôlta a crociera, di cui allora si era capaci e si faceva grand'uso, senza essere costretti, come il Dartein e il Selvatico, a farla risalire all'epoca romana, considerata l'inesperienza tecnica dei costruttori del VI e VII. Nel secolo XI o XII si trovano a loro posto quelle arcate cieche così esterne come interne, e specie quelle vôlte ad arco rialzato e sporgenti su grosse mensole risaltanti dai capitelli — modi in Grecia e Italia non famigliari prima del X secolo. Ogni sua parte stile neo-bizantino, opera perciò di artefice greco, al quale premeva assai la semplicità delle forme e la nudità delle pareti per lasciare largo campo alle splendide decorazioni in istucco che egli vi volle sfarzosamente aggiungere.... »

Quel sovrano ingegno, indefesso e scrupoloso indagatore, negava dunque per ragioni architettoniche la fabbrica attuale possa essere anteriore al 900, e per ragioni estetiche faceva altresì posteriori al detto secolo gli stucchi decorativi dell'archivolto a tralci di vite, nonchè le statue sovraposte. Che il coro fosse una aggiunta posteriore al primo edifizio quadrato, era saputo anche in principio di questo secolo XIX al canonico Michele della Torre e per lui all'autore della descrizione del Tempietto stampata a Udine nel 1839, contro l'asserto della cronachetta del 1533 che attribuiva tutto, e coro e vite e statue, alla fondatrice del monastero di Salt del 762, quasi ella fosse venuta al rifugio di Cividale ancor viva nel 776. Da cotesta cronaca si vede, che nel millecinquecento ogni memoria della fabbrica era svanita: locchè non sarebbe forse avvenuto se, avendo pure l'incendio del 1191 distrutto i documenti del Capitolo che conservavansi nell'archivio del Duomo, la fabbrica fosse stata eseguita nello stesso secolo duodecimo del disastro. Questa considerazione ci condurrebbe a sospettarla, a crederla dei secoli X-XI, a che non contrasterebbe nè anche l'opinione autorevolissima del lodato critico d'arte. Ma viemmeglio persuasivo di cotali argomenti interni riescirebbe, se ci fosse, un argomento esterno, una pruova di fatto anzichè d'opinione, di relazione, di gusto; la quale più di forza avrebbe, se per nulla contradicesse agli altri argomenti, anzi con essi si accordasse. E questa pruova l'abbiamo in una iscrizione lapidare contemporanea.

Il terremoto del 1456 che rese necessaria la ricostruzione del Duomo, e il crollo di questo dopo un lavoro di oltre 40 anni (1457 - 1502) ruppero e guastarono i monumenti e le lapidi che nella Collegiata e nel suo viridario vi aveano. Per la nuova fabbrica, che si cominciò a coprire nel 1518 e che fu ultimata nel 1529, se ne utilizzarono i frammenti. Un benemerito sacerdote, mansionario e cancelliere d'essa Collegiata (così figura egli il 17 dic. 1547, v. Sturolo Ms. C p. 637), vocabolo Nicolò Spadari noto pel cognome grecizzato Macheropio, ebbe allora il felice pensiero di trascrivere in ischede le iscrizioni tutte che man mano rintracciava, delle quali si giovò poi nel 1594 il giovanotto Pier Paolo Locatello, figlio del cancelliere comunale (1574) Maffeo, nel suo « Commentario delle cose di Cividal del Friuli », confrontandole eziandio cogli originali. Nel volume LVIII, pag. 161 e segg., della Collezione Guerra, trovasi copia di detto Commentario, e vi si legge: « Vedesi fino oggidì nel Duomo la pietra che già ricoperse la sepoltura di Rodoaldo patriarca, precessore di Popone, essendo fra lor due di mezzo fra Giovanni [1] solo. È spezzata questa pietra dal tempo divoratore delle cose in tre parti: quella dove si incominciava a leggere l'epitafio è riposta nel pavimento della Chiesa dirimpetto all'altare di S. Maria Maddalena, l'altra che segue subito a questa è sul detto pavimento dirimpetto alla porta minore della facciata, et l'ultima dirimpetto alla porta ch'è presso la sacristia ».

Un secolo dopo il Locatello, l'iscrizione trovavasi sempre in Duomo; perocchè nel volume II della Collezione Guerra a pag. 7 leggesi d'un anonimo: « di Rodoaldo patriarca... resta ancora una lunga iscrizione in tre parti di pietra, che fu del suo sepolcro, che per brevità non si rapporta, come ancora le più minute memorie » e a pag. 23 « d'Idria... le miniere dell'argento vivo scoperte (1490) non ha più di duecento anni ».

Ma una generazione dopo l'anonimo, la tripartita lapide scomparve facendo luogo al nuovo impiantito; giacchè il Guerra dopo aver copiato nel suo volume l'iscrizione, vi annota: « Le parole sottoposte alle righe dell'epitafio in fine, s'intende che seguitavano ov'io l'ho copiate, per esser stata la carta più abbondante. Non so poi se sulla pietra fossero così, non ritrovandosi quella al dì d'oggi ». Epperò anche il Bertoli (1739) la riportò tale quale il Guerra.

(1) Cioè quel Giovanni che nel 1015 ci fa conoscere l'esistenza del Capitolo di S. Stefano in Cividale anche sotto suoi antecessori, vale a dire nella prima metà del secolo X; e per conseguenza doveva essere anteriore quello della Collegiata, probabilmente creato nel 737 dal patriarca Calisto.

Il Guerra dichiara con ciò di non sapere in quante righe fosse divisa l'iscrizione, nè dove terminasse ciascuna riga; copiava da esemplare poco autorevole. Uno migliore, se non l'originale del Locatello, ebbe dinanzi a sè nel 1794 lo Sturolo (pag. 621), come quegli che non si contenta di riprodurre l'epitafio, ma allegando il Locatello mostra di voler disegnare quasi un fac-simile con tutti i suoi compendi e abbreviature. La pietra doveva essere, dopo sei secoli e tante peripezie di trasporti e adattamenti, non solo rotta in tre pezzi, ma anche qua e là obliterata, e logora specialmente verso la fine. Restituirla sicuramente per intero con la scorta incerta delle copie che abbiamo, è impossibile; al nostro scopo però basta il raddrizzamento ragionevole di un paio di parole, senza senso epperò male decifrate, e di una lettera malintesa in composizione con la seguente, e ciò senza fare forza nè allo spazio nè ai tratti di lettere che ci sono offerti dalla tradizione. Mettendo tra parentesi le parole mancanti presunte e in corsivo le corrette, leggiamo l'epigrafe così:

« Marmore [sub] gelido Rodoaldi membra « teguntur. Hic patriarcha *mente* nobilis, hic « humilis pacificus pastor *Genitricis Dei vi-* « mine vitis ornavit *templum* constituendo « chorum, nec non martiribus sanctis arc*um* « bene compsit; nobilis nitens architect*ure* « decus implevit famul*is*, nutrivit pu*pi*llos, « consuluit multis, et dociles docuit ditans... « nempe... Inde vocante domino obiit... [Om- « nipotens Deus] cetibus consociet.. [eum] « angelicis [derelicti]... petimus... ».

Evidentemente l'epigrafista di Rodoaldo ebbe sotto gli occhi, o dinanzi la mente, l'epitafio del patriarca Federico (902-921...) conservatoci dal cronista dei tempi di Bertoldo andacense (1218-1251):

. . . .
Ungarorum rabiem magno moderamine pressit
. . . .
Egregius pastor mitis dum pasceret agnos,
Semper utrique gregi pabula laeta dedit.
Hunc Deus Omnipotens proprio ditavit honore
Posthac angelicis consociando choris.

E troppo l'ebbe in mente anche il Locatello che ricordandolo falsò in un punto importante la lezione del suo testo.

Il primo periodo, spiegando colla voce *sub* la composizione capricciosa della S colla seguente G(Ƨ), vorrebbe essere un esametro; negli altri risuona chiaro il ritmo eroico, che nonpertanto vorrà essere euritmica prosa. TV della voce *teguntur* sono due lettere in composizione; così TH dell'abbreviatura *patha* per *patriarcha ;* così TE della seguente voce *niten* che dal cronista, da cui il patriarca è detto *genere et mente nobilis*, pare fosse letta *mente,* e potrebbe doversi leggere *mitis;* una buona dozzina di *i* sono minuscoli inseriti nel corpo delle lettere cubitali ; in quasi tutte le C l'asta verticale forma di sopra e di sotto, anzichè curvarsi, angolo retto con lineetta orizzontale ([̲); H ed V in *humilis* sono ammogliate. *Cum moderamine* fu letto dal Guerra *cave modoramine* col VE in composizione ; non dà senso ; qui fu sedotto il Locatello dal *moderamine* di Federico ungarofugo : a me sembra certo che, supponendovi consueti compendi, CVMMO è da leggersi *Genitricis,* DERA = *Dei vi,* e che sia cenno al mirabile serto della vite che orna il *templum* letto male per *clerum.* VE in *constituendo* è ammogliato ; per *nec non* sta N[ON ; per *arcum* sta *arcam,* falsa lezione di dubbia composizione ; per *architecture* sta *arhlecce,* il secondo *c* doveva leggersi *t,* e l'*ur* è omesso per abbreviatura. Il senso mostra che conviene leggere *famulis* invece di *famulos ; pupillos* vi è scritto *puppellos,* il primo P in composizione col V, e tra il V e il P come tra E ed L doveva esservi un po' scheggiato il sasso ; LV in *consuluit* e MV in *multis* sono composti, così NE in *nempe* e MV in *petimus.* Parrebbe dalla lezione del Guerra che in luogo di DOMINO stesse l'abbreviatura DO seguita da un SIC.

Epperò l'epigrafe direbbe : che il patriarca Rodoaldo ornò il tempio della Madre di Dio del serto di vite ; vi costruì il coro ; fregiò egregiamente l'archivolto della porta colle statue dei santi martiri ; e che cotesta splendida bellezza di nobile architettura egli riempiè di serventi di Dio, nutrì pupilli, ebbe cura di molti, addottrinò i docili, li arricchì ; morì quando lo chiamò il Signore ad associarsi ai crocchi degli angeli.

Rodoaldo era ben l'uomo a fare l'opera lodata, egli uno dei nove patriarchi che vissero morirono e furono sepolti a Cividale. Ricevette il pallio col privilegio che la aquilejese fosse « sedes prima post Romanam » la quale scegliesse il patriarca sempre tra' suoi aquilejesi ; intervenne nell'anno 967 alla sinodo di Ravenna, dove occupò il primo posto dopo il papa e l'imperatore. Quivi avrà ammirato nel San Martino de Coelo Aureo i mosaici delle processioni dei martiri, 50 figure in grandezza più che umana, ed avrà concepito il disegno di fare alcunchè di meglio nella sua Cividale d'Austria, chiamando da Ravenna gli artisti più provetti. Addì 14 maggio dell'anno seguente sentenzia a Verona in favore di que' canonici ; il 4 giugno del 972 è di nuovo a Verona pro tribunali in qualità di missus dominicus, donde a mezzo luglio affitta al vescovo di Bergamo le sue possidenze tra l'Oglio e l'Adda, già affittate al vescovo di Cremona, lo storico grecizzante Liutprando. Dall'imperatore Ottone arricchito addì 29 aprile 967 dei beni dell'assassino del patriarca suo predecessore, confermato nel dominio di tutto ciò che i patriarchi avessero acquisito sia dai propri parenti sia da altri, Rodoaldo riceve anche il dominio del castello

di Farra e di tutta la provincia dal fiume Livenza fino *ad duas Sorores*, fino alla strada degli Ungari e al mare; addì 17 aprile del 977 anche Isola d'Istria e il censo che gli uomini d'Isola devono pe' loro possessi in Capodistria; alle terre ricevute in quel di Maniago e di S. Mauro, a Intercisas sub Cormons, alle corti di Versa e San Vito; aggiunse Ottone II, in Verona addì 11 giugno del 983, Bugia Fagagna Groang Udene Brattà con tre miglia intorno a questi castelli. Non guari Rodoaldo morì, prima d'aver compiuto il ventesimo anno di patriarcato; lo seppellirono nel Duomo di Cividale dedicato all'Assunta. Ricco fu abbastanza per arricchire il tempio di S. Maria in Valle, detto così fin dal 762 per distinguerlo dal più antico della Madonna di Monte. E quale fosse allora in Friuli la devozione alla B. V., ce lo dice il successore di Rodoaldo nella sinodo provinciale, regalando il Capitolo cividalese di S. Stefano di parte dei beni ricevuti dalla Madre di Dio, con queste parole: « *Si laudis tuæ, Beata Maria* « *Virgo Genitrix Domini, usibus aliqua ser-* « *vitura conquiro, tuum tibi reddo, non meum* « *dono: nihil enim mihi sine te meum, per* « *quam et a qua ipsum quo fruor habeo* « *post Deum.* » — S. Maria in Valle fu decorata da Rodoaldo delle statue di Martiri; in lode di Maria il successore immediato Giovanni arricchì il Collegio del Protomartire.

Tre secoli più tardi restaurandosi il tempietto longobardo dalla badessa Gisla Della Pertica (1242-1262...) scomparve quasi del tutto la ghirlanda-vite dai tre lati che non guardano il mezzodì, forse perchè le muraglie avranno sofferto dalle intemperie. Lo Sturolo riporta ne' suoi volumi mss (*A* p. 348 e *C* p. 249) da documenti originali, fino al secolo p. p. esistenti nel Monastero di quelle vergini benedettine, la seguente nota di spese: *Ego Gisla abbatissa confiteor... Item quando reedificata fuit Ecclesia S. Marie VIII marchas... Item quando fuit aptata Ecclesia S. Ioh. expendi sine pane et vino XX marchas. Item cum duobus episcopis, qui dedicaverunt ecclesias, VIIII m. Item pro hostio et cassella in qua sanctuaria fuerunt posita I m.* — Si arguisce che i restauri dovettero essere di qualche entità, se i due vescovi dovettero farvi la nuova dedicazione (1). — Il posto della ghirlanda scomparsa cominciarono allora ad occupare gli affreschi che in buona parte vi si veggono oggidì.

Cividale, Pasqua di Befana 1895.

G. G.

(1) Da non confondersi con un semplice anniversario, quale p. e. quello del 1440: «*Item dey* (diedi) *per carne frescha per far lu disnar in la dedicacion della nostra glesia sol. X*» (Guerra, XXXIII, p. 41; dove leggesi pure a pag. 51: «1487, *per 4 polastri per la cena fatta a le donne de santa Chiara s. VIII;* 1488, *Item spesi per far la representatione de la Annunciazione de la nostra Donna la qual fu facta ne la glesia de santo Zuanne per le cose che bisognava zioé chiodi broche et altre cose L. 1. s. VI.* — 1495, *Nota come habbiamo speso per far la representacion de santo Zuan Baptista come li fo tagla la testa... monta tutto soldi* 68». (Dai Libri del Monastero Maggiore, ossia di S. Maria in Valle).

UN' APPENDICE

ALL'AUTO-BIOGRAFIA DEL DOTT. G. BATTA LUPIERI

di Luint in Carnia

In codesta *auto-biografia*, pubblicata in questo periodico (Anno VI, pag. 93-94) si legge il brano qui appresso: — «Nel 1822-23 ebbi a lottare contro la insidiosa cattiveria d'un uomo nato meschino, cui la sorte capricciosa, o a meglio dire il monopolio portò all'amministrazione di questo paese» —. Poi segue esponendo che questi era il signor Casasola, il capo governativo del Distretto di Rigolato, contro di cui spinse le difese al punto da indurre la Superiorità a rimoverlo di Carnia, tramutandolo a Feltre. E termina col dirci che — «corsero a quell'epoca delle satire a carico del sig. Casasola. Io venni accusato autore, ma non si ebbero prove. Le aveva però quel signore ben meritate!» —

Veramente non dice di averci posto un po' lo zampino lui stesso, però neanche lo esclude; del resto vi avrebbe fatto poco guadagno professandosene esplicitamente autore. Però se le satire che giù si riportano non brillano per meriti letterarii, non mi parvero neanche scevre affatto d'interesse, stantechè vi si rispecchiano le idee del tempo, col buon senso e l'austero carattere dei valligiani di Gorto.

Avosacco, maggio 1895.

G. GORTANI.

ADDIO AL SIOR CHIASESOLE

Chianzon.

Chiasesole, la violenze
Tropp a lung no pò durà;
Fait fagott, chiolit partenze,
Lait a Feltri a grandeggià.

Abbastanze l'imposture
Dominat ha sul Dëan;
Ore a fa buine figure
Vadi pur da no' lontan.

Che' scaltrone tirannìe
Che ducch brame sott i pis,
Ore è ben che vadi vie
A soleiv di chest pais.

In vott agn che Chiasesole
Sul Dëan fo Magistrat,
Cui cognoss un'opre sole
Par cui meriti laudat?

Biellis forin lis peraulis,
Non i fazz corrispondenz,
Tross ricors laz sott lis taulis,
O restaz simpri pendenz.

So plasei, so' dolce cure
Fo l'accuse e l'altrui mal;
Aborrit fo par nature
L'om onest, franch, e leal.

Provà sol qualchi persone
Confident la so' bontat:
Cui che ben pense e rasone
Fo da lui persegnitat.

Vadi pur l' anime infeste,
E par simpri, fur dai pis,
Che puartà fra no' la peste
Zà innestade al so pais.

Vo, gran archis di scïenze,
Sior Da Pozz e sior Cecon (*),
Spandit flors nella partenze,
Sulla strade al compagnon.

Grate fait rappresentanze,
Dàit incens, rìndit onor
Di Tarquini alla baldanze,
Di Caligole al furor.

Làit d' intorr par ogni bande,
Fàit pur corri espress paiaz,
Par servî l' anime grande
Di gradiz Certificaz.

Ma ce fa di estrâneis Fedis,
Oltre ches des vuestris mans,
Se vo ses l' onor dei predis,
E l' esempli dei plevans?

Su, vilissimis personis
Che lu aves avvicinat,
Al Campion tiessit coronis,
Che il Distrett rindé bëat!

Ah! buffons! — Cul deit us segne
Ogni amì de la virtut;
Dutte Chiargne al fin us sdegne;
Cui che seis ha cognossut.

Arrossit, chialand in muse
Chei fedei, chei bogn Gortans,
Che disprezzin tant l' accuse
Quant la grazie dei tirans.

Chiasesole, buine sere,
Jè finide la chianzon,
Partit pur, ma altri maniere
Adottait là sull' Ason.

Manco borie, plui prudenze,
Manco triste volontat,
Poichè grande differenze
Jè tra Feltri e Rigolat.

Se lis duris culà battis,
Se là plui no seis discret,
Purgareis ches che ves fattis
In chest vil ma bon Distrett.

Cul rimbombo des chiampanis,
Dei cannons al grat fragor,
Fin lis fieris da lis tanis
Fur saltàrin dal stupor.

No fo mai vidude scene
La plui grande e sorprendent;
La zornade ere serene,
E dutt ere in moviment.

Cun rispiett, second l' usanze
Fo da ducch complimentat,
E in biellissime ordinanze
Al confin accompagnat.

Par l' onor del Commissari
In si fatte occasion
Nuje affatt del necessari
Fo lassat in abbandon.

Tal si fas, e tal si spiette:
Ma se lui fasè tant ben,
Guart, oprand in linee rette.
Ha fatt chell che si conven.

Bras Gortans! — In tal maniere
Dimostràris cui che ses,
E l' applauso d' ogni sfere
Di personis gioldares.

(*) Due pievani del Canale!

NB. — Come nissune particolar premure si dè il Chiasesole par il ben del Distrett, cussì il Distrett lu lassà partî senze usaj alcun di chei uffizis che suggeriss la gratitudin e la stime in simil circostanze. Al partì accompagnat dai doi siei confidenz che arrossivin a mostrassi traviersand lis Comunis in so' compagnie, — e no senze rason.

—

Al merito dei Reverendissimi Signori:
D. Pietro - Antonio de Candido Arcidiacono di Gorto, e Parroco di Cercivento,
D. Pietro de Stalis Parroco di Frassineto, ed amministratore ecclesiastico di Rigolato,
D. Gio. Batta de Caneva Parroco di Ovaro,
D. Giovanni Mag.... Parroco di Prato, e
D. Giovanni Rodolfi Parroco di Rigolato.

Sonetto.

Quando partio colui che sul Degano
Oggetto di dispregio alfin si rese,
Prove di zelo e integrità richiese,
Qual fu da scaltro, e non le chiese invano.

Fuvvi, — chi il crederia? — più d'una mano
D' incensi immeritati a lui cortese.
Viltà e Stoltezza, ad onorarlo intese,
Parlaro in tono menzognero e vano.

Pianse la Verità; Giustizia volse
Torvi, fremendo, ai traditori i cigli;
Sgridò gl' indegni, poi da lor si tolse.

Volò a' suoi fidi (*), ed esponendo come
Oltraggio avea, baciolli, e disse: Ah, figli,
Di saggi voi sol meritate il nome.

LA PARTENZA DEL SIGNOR CASASOLA.

Sonetto.

Gorto, respira! — A' preghi tuoi cortese
L' Alto sorrise: provvido baleno
A ricomporti l' agitato seno
Omai da l' etra animator discese.

Imbelli or son le meditate offese
Del genio truce, di furor ripieno,
Che intorno vomitando atro veleno,
Fatal discordia sul Degano accese.

Di Giove al cenno, il figlio di Cocito,
Lurido in volto, e colle luci rosse,
Bestemmiando si volse ad altro lito.

Ma allor che dal Distretto il piè rimosse,
Alto dolersi fu quel mostro udito (**),
Perchè funesto più stato non fosse.

RICHIAMO DI PACE.

Sonetto.

Pace, o Gortani! — Un generoso obblio
Sui torbidi trascorsi omai l'estenda;
La fè primiera, e l' amistà si renda,
Ed abbian gli odii un assoluto addio!

Rinasca in ogni core un sol desìo,
Che vero e fido patriotismo accenda;
D' onor la voce, e di ragion s' intenda,
Nè sïa al suo dovere alcun restio.

Nobil si desti cura in ogni seno
Di vincere in virtude, ad alto scorno
Di chi micidïal sparse veleno!

E sia pur sempre benedetto il giorno,
Che il cielo, sorridendo a noi sereno,
L' ombre malnate dileguò d' intorno!

(*) Sono li soggetti a cui si dedica il sonetto, i quali seppero astenersi dal sancire colla propria firma una dichiarazione indebita ed illusoria, tendente a sublimare il merito del signor Casasola, superiori ad ogni sforzo della seduzione, e ad ogni umano riguardo.

(**) Non sono queste immaginazioni poetiche, ma cose di fatto.

NELLA PARLATA STORICA GRADESE

Ricordi affettuosi del lutto di anime, viventi nel mio Paese, e di anime lontane da quello, ma amiche del medesimo.

Nel Maggio corrente avvennero tre morti, per le quali trovossi nell'anima mia il dolore — dolore vivo, che il mio cuore manifestava, deponendo tre umili foglie di mesto verso domestico sulle tre bare. Le offro, per funebre ordine cronologico, allo spirito pietoso dei lettori delle *Pagine Friulane* nostre, dove tanti, e gentili e nobilissimi, sensi trovano, da otto anni, amorevole accoglienza.

1.

La prima morte. Nel *Corriere di Gorizia,* di Martedì, 14 Maggio, (pag. I, col. 4) leggevo la nota, che comincia « *Riprendo la penna* », e che è firmata « CAROLINA C. LUZZATTO ». Nell'angoscia dell'animo mio, per la vita pericolante di *Mariano Fogazzaro,* io non aveva letto il num. antecedente del *Corriere.* Corsi a leggerlo; e la nota dal titolo « *Triste avvenimento* » (pag. II, col. 2) mi gettava nell'anima la desolazione. E poichè mi pare che il più degno modo di conferire nobiltà anche alla umilissima delle favelle sia quello di vestire, con essa, umani, fraterni sensi, pensieri elevati, giusti, o pietosi, scrissi, sul momento, i versi seguenti, e sul momento stesso li mandai, per la Posta, all'Esimia scrittrice Carolina C. Luzzatto, — povero ma certissimo segno, — che anco in Vicenza il cuore di Lei trova cuori che gli sono vicini nel dolore supremo:

Dona zentìl e forte, són co' tu...
'L gnó cuor unìsso a 'l pòvero tó cuor...
'ntè 'l tó dolór Mé sento 'l gnó dolór...
No sè' che dî, no sè' che fâ de più.

Volta i tó' vògi, o povarèta, in sú,
d' indóla pòl vignî-te zó un splandór,
che 'ntè la scuritàe [1] porta un cciarór.
Razi de quel splandór zé' le virtù',

virtùe de forssa intè le grân' zventure,
virtùe de caminà su 'le vie pure,
che a defénde' condúse' la giustissia,

e su cu' te vièn rénte el' amizissia.
Ugùro a tu, Dona zentìl e forte,
ch' el tó gran cuor 'ntè 'l Ben vinza la sorte!

Vicenza, 15 Maggio 1895, ore 10.12 antim.

S. S.

2.

La seconda morte. Antonio Fogazzaro, il poeta alto, il romanziere ammirato, il filosofo esploratore dei misteri della vita, l'anima nobilissima, perdeva l'unico figliuol suo maschio — lo perdeva, a vent'anni, il giorno 16 del corrente — nella sua Villa di *S. Sebastiano.* — La mia abitazione dista poco meno di due chilometri dalla stanza di quel paradiso terrestre, dove l'ammalato, a me diletto, penava. Dal momento, tuttavia, ch'io seppi della malattia di lui, feci quella strada, due volte al giorno. Li 16 ero sul colle, alle 4.25 della mattina... *Notizie desolanti!...* — Discesi per la lezione, e, dopo di questa, risalii a S. Sebastiano... *Notizie senza speranza!...* Al mio ritorno, dopo le 2 pom., i servi e le domestiche mi annunziano, piangendo: *È spirato!* — Non vo' vedere nessuno; e vengo in città, per dare l'annunzio che i Fogazzaro di Vicenza — questa famiglia di cavalieri della virtù, del sapere, del patriotismo e d'una fede, che guarda al cielo senza negare la terra — creata, con quello, da Dio per gli uomini —... che i Fogazzaro di Vicenza aveano perduto il loro fiore splendido, la loro stella sorgente; che il poeta, il romanziere, il filosofo, Antonio, sarebbe stato l'ultimo dell'illustre Casato; che la tomba, la quale accoglie nel suo seno le spoglie dell'adorata compagna mia — *Giovanna Vio* — sarebbesi aperta, la prima volta dopo la sepoltura di lei, per ricevere in grembo le carni dell'unica speranza dei Fogazzaro. — Questi i pensieri che, venendo giù da S. Sebastiano, mi tormentavano l'anima, quando, di fronte a S.ta Libera, mi sentii uscir dal cuore i versi che seguono.

Non li ho mandati ad A. Fogazzaro ([1]); ma li pubblico qui, perchè egli è amantissimo del Paese mio, e di Trieste e del Trentino, dove ha parenti, e dell'Istria. Anche il povero giovinetto estinto sentiva amore per la terra nostra, e delle cose nostre e delle attuali nostre lotte s'interessava con l'ardore dello studente universitario ventenne.

Ad Antonio Fogazzaro e a Rita Valmarana-Fogazzaro

INFELICISSIMI

— Quaranta minuti dopo la morte del loro unico figlio maschio —

MARIANO.

(Salita di Santa Libera).

El gnó cuor zé co 'l vostro, o povariti,
cuma co 'l vostro el gnó sepulcro zé.
Preghévo Dio, 'sti dî : « Signòr, no fé'
che sia 'sta mòrte 'nté i vostri decriti! »

E vignivo e tornévo in quisti siti,
qua che, co 'l cuor spacào, 'desso pené',
qua che surle' mai più no vegaré'
'na litissia de 'l mondo, o diriliti!

Gèro, co' vòltri, qua, 'nté l' angonia...
cuma se la cràtùra fòssa mia,
e sperévo oni 'nstante, o spazemévo,

segondo le notissie, che Mé 'vévo...
E 'desso?... Pianzo, e senpre, o Pare, o Mare,
Mé pianzarè le vostre sòrte' amare.

(1) *Scurìtàe*, in gradese, significa *oscurità*, ma anche dolore *profondo, desolato, congiunto ad abbandono e senza speranza di conforti umani.*

(1) Ad Antonio Fogazzaro mandai solamente la Necrologia pubblicata dal periodico « *La Provincia di Vicenza* » nel numero del giorno 17 Maggio 1895 — nel quale si leggono pure i due scritti necrologici bellissimi, del ch. Prof. Pietro Ercole e dell'illustre Ab. Prof. Ber. Morsolin, ammirabili per i concetti alti, profondamente sentiti, e per la forma nobilissima.

3.

La terza morte. Quest' oggi (21 Maggio) la fossa del poveretto aprivasi pel cadavere di Ursola M. ved. C., madre di un' unica figliuola, che da quattro anni attende, di mese in mese, di settimana in settimana, il bacio freddo della morte, la quale sottilmente se le infiltrò nelle viscere. La povera Ursola, vedova di un arrotino onestissimo e sorella di uno tra i più valorosi combattenti italiani del 1866, era venuta, anni addietro, in casa mia, per offrirci una domestica, che andavamo cercando. La buona Ursola piacque alla mia Giovanna, che la invitò a farsi vedere, di quando in quando, in casa nostra. E l' Ursola accettò l' invito. Mia moglie cadeva ammalata, e l' Ursola veniva ad assisterla, a confortarla, come se l' inferma fosse sangue suo. E Giovanna un dì mi disse: « *Sono grata a questa povera Ursola, che ha cuore e gratitudine. Le farai qualche buona grazia...* » La mia ammalata andò peggiorando; e l' Ursola era nella stanza di lei in tutti i momenti, che poteva sottrarre alle cure della sua famigliuola. La morte si appressò alla donna mia — e l' Ursola fu al suo letto, con me, fino al respiro ultimo della mia diletta; e, dopo la morte, non poteva staccarsi dalla esanime spoglia. — Di Ursola C. — che vidi piangere davanti alla Morta mia — non mi sono dimenticato. Ella mi vide più volte nella sua stanzuccia. Un giorno vennero ad annunziarmi che era andata all'Ospitale. Corsi all' Ospitale. Misera! Aveva un cancro! Desiderò di morire nella sua cameretta. Ivi penò, spasimò per lungo tempo; e io fui al suo lettuccio, come ella era stata al letto della mia martire. Spirata, volli vederne il cadavere; e, oggi, al trasporto di quel povero corpo nella Chiesa, ho mandato dietro alla cassa due torcie e dietro alle torcie sono andato io. Povera Ursola! Non avevo mai assistito agli ultimi momenti del povero; e mi sono commosso al vedere come le donne delle stanzuccie vicine si affaccendavano per dare qualche assistenza alla tormentata, mentre ella stava per entrare in agonia! Oh, nel popolino ci sono tesori — tesori inesauribili, di buon cuore! — Non mi era accaduto mai di essere presente al trasporto nella Chiesa del cadavere di un povero; e mi sentii stringere l'anima da un' amarezza indescrivibile, quando, davanti all' altare, dopo le esequie dette dal sacerdote, a voce bassa, il necroforo pigliossi la cassa sulla schiena, come se fosse un sacco di crusca, per portarla nella *scoletta,* o stanza mortuaria parrocchiale, e lasciarvela, finchè, dopo la mezzanotte, un altro necroforo la caricherà, con l' animo indifferente, sopra il carro comune, e la porterà, forse brillo, al Cimitero.

Io seguii anche il facchino dei cadaveri portante la cassa nella *scoletta* — e in quel punto mi sentii nell'anima questi versi, che, di ritorno a casa mia, mettevo in carta. — Povera Ursola! Io ero la sola persona civile, che veniva dietro alla tua cassa!... S'io non potessi desiderare per altra ragione una vita al di là, io la bramerei per voi, poveretti, affinchè siate compensati dei patimenti vostri di questa!... *Maledetto me il giorno che vi togliessi la santa speranza!*

— Ursula povareta, zé 'rivagia
el' hora tòva; e t' ha' scugnùo partì.
Hè pianto a 'l tremendissemo pati
de tu, da 'l cànchero martirizagia;

e drio, 'desso, a 'sta cassa, sbandonagia,
mé honóro e mé consólo de vignì,
chè la làgrema tòva de quel dì... [1]
no pòl dèsse' da mé desmentegagia.

Idio n' ha fato iguali intè la morte,
Idio n' ha fato iguali 'ntè i duluri.
Ursula, quala zé la nostra sorte

de quel mondo-de-là 'ntè i loghi scuri?
« Conforte-te! *responde, a mé 'l gnó cuor!*
ela zé 'nté le man de 'l **Primo Amor** ».

E 'l spirto, in 'sto pinsier, me se conforta,
per mé e per duti, *o povareta Morta!*

4.

In morte di Tommaso Luciani. Un ultimo sonetto, che non avevo in animo di pubblicare qui, quando presi in mano la penna, per segnare queste note funebri. È il sonetto, che indirizzai (ma *non* mandai) a' figli di *Tommaso Luciani,* quando il nobilissimo Istriano ci era rapito dalla morte, fra il compianto generale dei figli dell' Istria e degl' Italiani del Regno. E così, in queste pagine, c' è la foglia di lutto per il mio Friuli, e la foglia di lutto anche per l'Istria nostra.

— Agli Orfani di Tommaso Luciani d'Albona —

Quel bon Signor, che a 'l' homo el vive' dóna, [2]
v' ha dào per pare, o figiuoli, un fior,
da 'l' istrian zardin vignuo d'Albona.
D' elo 'vé' 'l sangue, *'l nome, e 'vé'* un honòr.

La forssa de 'l distin, che par parona
de tó' a 'l homo i [3] *continti e dà-'i 'l dolor,*
no 'la sarà, no 'la sarà mai bona
de tó'-ve 'sti tre duni de 'l Signor.

Òrfini de Luciani, consolé'-ve
in 'sto pinsier. 'L pare, che vòltri 'véve',
el v' ha lassào 'na pura 'hereditàe.

Le càrne' sòve incuo vièn' soterde;
ma su 'l sepulcro un bel splandor véghé',
e in mezo a quelo Vòltri vivaré'.

SEBASTIANO SCARAMUZZA.
(Gradensis).

(1) del giorno in cui ti vidi piangere davanti alla mia Morta.
(2) dona il vivere, dà la vita.
(3) le allegrezze.

Tre fradis servitòrs

In t' un paìs e' jerin tre fradis. Il plui veçho une dì a i disè a chei altris doi che al 'veve pensàd di lâ a servì in cualchi çhase di siôr, par judâ cu la mesàde la so famee.

Al si çhapà su, difatt, e al lè vie pa 'l mond. Al rivà in t' un lùg dulà che al jere un siôr che al steve in t'un gran palaçç. Il nestri fantatt al si esibì come servitôr e al fo súbit acetàd. No discorévin nuje di paë e cusì senze tirâ un boro al ste' a servì in che' çhase us dîs agn.

Ma par tant che al foss ben tratàd, vistùd e passùd, pûr al capì che no 'i cuvignive di stâ plui senze altre risorse; e al domandà al so paròn la paë che i' vignive, disìnd-gi che al faseve cont di tornâ a çhase so.

Il paròn, no' vind nuje in contrari, i disè súbit di sì, ma invezi di bóros, i consegnà un muss, al cual bastave disii: — *Asino, fa bezi,* — che súbit al si meteve a fabricà bièi marengos d' àur. Il servitôr al fo content; al çhapà su il muss e cun mil riguards lu puartà tal so paìs.

I sièi fradis no' olevin cròdi; ma dopo 'vè provât cul muss, e' dovérin confessâ che nol veve contade une bombe.

Alore al saltà su il second fradi a dî di là pal mond in cerçhe di fòrtune; e sicome che chei altris no vevin nuje ce contrastâ, al si çhapà su, e vie come il prin. E al rivà ançhe lui tal paìs di chell siôr e in çhase di chest al si metè a servì. Dopo çinc agn che al jere cun chell paròn, senze tirâ mai bêz, al pensà di tornâ a çhase so. Ançhe lui al domandà la so paë; e il paròn, come che al veve fatt cun so fradi, invezi di dài carantàns, i consegnà une tàule, che a dísigi: — *Tavola, paréçhete,* — e' si pereçhave di dutt ce che di biell e di bon si podeve desiderâ. Content, il servitôr al tornà a çhase so.

E cuànd che lui al fo rivàd, al saltà su il tièrz, alore, a volè sindelàsi in cerçhe di fortune. Par fâle curte: ançhe chest al capità là di chell siôr che jerin stâs i altris doi e al restà cun lui a servì doi agns e mièz. Passàd chest timp, al si çhapà su e al tornà a çhase, no' vind' vùd altri che un baston, al cuàl, se il so paron i diseve: — *Baston, bastona,* — súbit al si tacave a molâ jù botis di uèli sant a chei che i comodave.

I altris doi, cuànd che viodérin ce che al puartave donge lôr fradi, si metérin a ridi e a çhól'lu vie; ma viodarês che ançhe il baston al veve di servì par alc.

I tre fradis, cui bêz dal muss e' comprarìn une biele çhase ben furnìde e mubiliàde. In t' une sale e logàrin la tàule miracolose, e lì intôr a' si sentavin cuànd che vevin voë, fasind-si servì dùtt chell che di biell e di bon i comodave di 'vê. In t'une biele stale, tratàd cun dug' i riguàrds, e siaràrin il muss, mentri dal pùar diàul di baston, butàd in t' un çhantonatt, cuàsi si erin dismentëàds.

Ma, bräurôs de lôr fortune, i tre fantàts no fórin bogns di tasè; e' scomenzarìn a spampanâ par dutt il paìs, ançhe a cui che no' l oleve savêlu, i meracui de' lôr famèe. Cualchidùn no' l' oleve cródiur; e lôr, plui stúpis ançhemò, e' fasérin vignì dug' chei che no crodevin, in ta 'l lôr zardìn, e là, in presinze di dute che' int, e' comandàrin al muss di fâ bêz. Po mostràrin la famose tàule e dug' e' lerìn vie smaravëàds, e senëôs di possédi che 'vevin vidùd.

Cualchidùn anzi al restà tant senëôs, che al stabilì di puartâ vie il muss e la tàule. In doi galùps da 'l paìs e' lérin d'acordo cun t' un servitôr de çhase e une biele gnott e' fasérin la vôre.

Tal doman, a l' ore di gustâ, e' vevin un biell zigâ i tre fradis a la tàule: — *Tavola, paréçhete!* — che che' no' si scomponeve gran. Alore e' capìrin che al doveve jessi sucedùd alc e, pensànd che ançhe al muss i foss toçhade la stesse part, e' lérin te' stale. Distirade une tavaë par tiere, si méterin a sberlâ: — *Asino, fa bezi!... su, su, asino; cosa fastu po?... fa bezi, fa bezi!* — Ma dutt al fo inutil. Il plui zôvin anzi al piardè la pazienze e al çholè il so bastòn. — *Baston, bastona!* — e chell pùar biâd di un muss, che no' l' veve nissune colpe, al si tirà su un fracc di uajàdis, tant che forsi, no capìnd ce che pritindévin di lui, al lassà colâ su la tavaë cualchi regal che no erin i sòliz marengos di chell altri muss.

Alore il plui zôvin, viodìnd i siei fradis scoragiàds, ur disè:

— Nuje pôre; lassait fâ di me: invidìn a une gran fieste ca di noaltris, dug' chei dal paìs; fra di lôr e' saràn ançhe i laris; il rest.... viodarês ben.

Cussì e fasérin, e' ta 'l doman dutt il paìs al si çhatà in çhase dai tre fradis.

Alore il paron da 'l baston al capità cul so manèl in man. — *Baston, bastona,* — al disè, e súbit chell i sçhampà di man e un dopo l' altri al lè a pacâ i doi larîs e il servitôr. Chei non savevin ce dì; confessàrin il mal fatt e a dovérin tornâ ce che vévin robàd. Alore un dai doi laris al disè:

— Si 'vevin propri dismentëàds dal plui bon!...

Sicome a dutis lis robis i uélin meti la code, cussì al dìs cualchidùn che une vore di agns dopo, une brute matine, chei tre fradis e' vèbin çhatàd la tàule a bocons, il muss muàrt e il baston sçhavezzàd.

Udine, aprile 1895.

Alfredo Lazzarini.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

biblioteche nostre, confrontandoli, annotando le varianti, le correzioni introdotte dall'Alfieri medesimo. Senonchè, potrebbesi credere che l'Autore, sull'esempio di qualche pedante, si perdesse in quisquilie. No. Egli ha un fare largo. Non l'analisi minuziosa delle forme, ma nel suo volume egli ricerca il pensiero alfieriano, e lo espone, valendosi delle parole stesse dell'Alfieri, con sintesi non facile, chiara, logicamente condotta. Onde gli *Studi Alfieriani* del professor Fabris riescono dilettoso ed istruttivo pascolo dell'intelletto, e facendo rivivere nella sua vita intima il Poeta ed esponendo la genesi del suo pensiero, seguito con acume critico attraverso gli scritti di varia indole tramandatici da Lui: con efficacia ne scolpiscono la figura morale, — anzi, per così dire, ci mettono al conspetto di quell'anima romanamente altera.

Ecco, per dare breve saggio di questi *Studi*, la pagina in cui vengono tratteggiate le aspirazioni politiche dell'*Irato ai patrii Numi*, per metterle in correlazione col Misogallo:

L'Alfieri «si dichiara per natura, per esperienza, «per amore *d'ogni antica bell'arte o fatto antico* «aspro e implacabile nemico della tirannide; dice «che in tutta la sua vita, quante volte egli sfogó «l'anima sua *vergando carte*, ogni suo studio fu di «lodare, ora verecondo ora ardito, la libertà. La «libertà per l'Alfieri è figlia di valore; unisce in- «sieme *duo gran contrari, Indipendenza e Leggi*, è «sorella di Giustizia, fu Dea venerata e amata dei «Greci e dei Romani; e il suo vero regno è la Re- «pubblica, là dove i buoni non temono le offese dei «tristi, dove a tutti sta a cuore il bene comune, «dove ognuno senza timore può aprire l'animo e la «mente sua, dove

> «.... l'oro invan suoi strali avventa!
> «Là dove i padri languidi
> «Pura pietade filial sostenta.
> «Dove a modesta vergine
> «Casti imenei marito amante danno;
> «Dove dei figli il numero
> «Mai non si ascrive il genitore a danno.

«Un tale vivo e caldo amore per la libertà va «accompagnato da un necessario aborrimento della «tirannide, che è appunto l'opposto di quello che «ama e sogna il poeta. Egli non fa distinzione fra la «tirannide di un solo e quella dei più, se non in «quanto questa seconda è di tanto più terribile e «mostruosa della prima, moltiplicandone i mali. Ed «è appunto questa seconda che egli vede sorgere «sotto i suoi occhi e minacciare l'Europa, e contro «di essa rivolge tutte le sue ire.» Nè ingiusto nè vile è, per l'Alfieri, l'odio tra nazione e nazione; anzi, parte preziosissima del paterno retaggio, «fat- «tore delle grandi virtù che fanno illustre la storia «di un popolo.» Di quest'odio, espressione fiera è il *Misogallo*.

> «.... Nato nel più inerte inverno
> «Dell'Italia spezzata e d'armi ignara,

«egli (l'Alfieri) vuole quasi riplasmare l'Italia in una «forma nuova, prendere gli Italiani di tutte le loro «piccole patrie, coi loro pregiudizi e coi loro secolari «rancori, affratellarli tutti in una sola idea, in un odio «solo, dinanzi a un nemico comune, sicuro che si «riconosceranno e ritroveranno finalmente sè stessi. «C'è veramente qualche cosa di grande e di tragico «nei sogni di questo strano precursore della rina- «scenza italica che, come scrive il Mazzini, *impa- «ziente per natura, misantropo per orgoglio, pas- «seggiò per l'Italia come per un cimitero, senza «intendere la voce segreta che usciva da quel si- «lenzio, senza sospettare l'esistenza di un incivili- «mento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, «senza intravvedere i caratteri particolari della «condizione morale dell'umanità del suo secolo.* «Questo poeta, pieno la mente di ideali e di fantasmi «classici e tragici, che nei suoi drammi aveva rap- «presentato, più che le serene gioie dell'uomo libero, «i vincoli dello schiavo; che nell'anima umana vo- «leva abbassare tutte le altre qualità per farne sen- «tire una sola, ma gigante, l'ira; vedeva anch'egli «la sua Italia, a modo suo, e per questa scriveva. «Egli la vedeva una di mente e di cuore rovesciarsi «addosso a un altro popolo con l'ardore e l'impeto «con cui gl'Icili e i Bruti si scagliavano contro i ti- «ranni. E, a dir vero, i destini parevano allora com- «piersi, avverarsi le sue previsioni: nulla c'era che «stesse in contraddizione coi suoi libri; persino le «sue antipatie personali, giustificate dalla storia e «dagli avvenimenti che si succedevano, concorrevano «a dare a questi concetti una solidità sempre mag- «giore. Sta qui tutta la giustificazione del *Misogallo*...»

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

OSCARRE DE HASSEK. — *Critica e polemica.* — Trieste, Tip. Giov. Balestra.

GIUSEPPE CANONICO MINELLA. — *Parere sulla palpitante questione della commutazione delle Decime spettanti ai parrochi del Friuli.* — Padova, tipografia del Seminario, 1895.

GIUSEPPINA BATTAGGINI. — *Lezioni teorico-pratiche di insegnamento fröbeliano per la educazione infantile, tenute per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione.* — Milano, A. Brocca editore. — 1895.

PROF. F. VIGLIETTO. — *Perchè sono utili i concimi artificiali — Norme per il loro impiego.* — (Conferenza popolare. — Seconda edizione, notevolmente riformata). — Udine, tipografia di Giuseppe Seitz, 1895.

Co. ERMES DI COLLOREDO-MELS. — *Come e perchè dovrebbe disarmare l'Italia.* — Opuscoletto di poche pagine stampato a Padova, tipografia A. Draghi.

ANTONIO GRASSI. — *La questione delle decime in Friuli.* — Cividale, tipografia Antonio Zavagna, 1895.

G. A. FABRIS. — *Studi Alfieriani* (Dal 1785 al 1793. — Esperimenti Satirici. — Indole Lirica e Satirica. — Le Satire. — Il Misogallo). — Firenze, R. Paggi, editore. (Via Tornabuoni, 15). — 1895.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — *Il Castello di Moruzzo ed i suoi Signori, saggio storico con documenti e Statuti.* — Udine, tipografia del Patronato.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — *Statuti della Villa di Moruzzo, 1460.* — Udine, tip. del Patronato.

ALFREDO LAZZARINI. — *Catalogo dei coleotteri friulani.* — Estratto dal giornale *In Alto*, cronaca della Società Alpina Friulana. — Udine, tipografia G. B. Doretti. — 1895.

DOTT. GIUSEPPE PITOTTI. — *Colonie Alpine Friulane.* Relazione del 1° biennio 1893-94. Estratto dall'*In Alto*, Cronaca bimestrale della S. A. F., anno VI, n. 2-3. — Udine, tipografia G. B. Doretti. — 1895.

GIACOMO BALDISSERA. — *Il castello di Bragolino (Braulins)*, monografia storica. — Udine, tipografia di Domenico Del Bianco. — 1895.

DOTT. G. GORTANI. — *I Somma di Piano. Memorie.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1895.

DOTT. G. GORTANI. — *Il Don Rodrigo di Raveo.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1895.

Elenco dei beni e diritti di Giovanni signore di Zuccola e di Spilimbergo (secolo XIII), trascritto dal DOTT. F. C. CARRERI. — (Estratto dall'*Archeografo Triestino*, nuova serie, vol. XX, fasc. I.) — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin. — 1895.

F. C. CARRERI. — *Regesti friulani.* — (Estratto dalle *Pagine Friulane*). — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1895.

CANONICO ERNESTO DEGANI. — *Il commercio a Portogruaro dal 1420 al 1797.* — Portogruaro, tipografia prem. ditta Castion, 1895. (Pubblicato per nozze Politi - Chiappuis).

TELLINI PROF. ACHILLE. — *Alcuni documenti riguardanti terremoti del Friuli.* — (Estratto dal giornale *In Alto,* cronaca della Società Alpina Friulana — Anno VI) — Udine, tipografia Gio. Batt. Doretti, 1895.

DOTT. CAV. FORTUNATO FRATINI. — *Relazione sulle condizioni igieniche e sanitarie della Provincia di Udine durante l'anno 1893 letta al Consiglio provinciale sanitario nella seduta dell' 8 ottobre 1894.* — Udine, tipografia cooperativa, 1895.

TELLINI PROF. ACHILLE. — *Un Faro sulla specola del Castello di Udine per segnalare l'ora ed i presagi del tempo.* — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1895.

ANTONIO BATTISTELLA. — *Il S. Officio e la riforma religiosa in Friuli.* — Appunti storici documentati — Udine, 1895. — Paolo Gambierasi, libreria reale.

GUIDO FABIANI. — *Il treno della morte ed altre poesie.* — Milano, Paolo Carrara editore, 1895. — Prezzo, L. 1.25.

LUIGI GASPAROTTO studente in giurisprudenza. — *Studenti e Professori in Italia, appunti e considerazioni,* con prefazione di Domenico Giuriati. — Fratelli Drucker, editori - librai, Verona e Padova. — Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1895.

NOTIZIARIO.

— Nel primo fascicolo del volume XX dell'Archeografo triestino si legge la continuazione e la fine della storia di Montòna del prof. Morteani. Il dottor F. C. Carreri publica un elenco dei beni e dei diritti che Giovanni signore di Zuccola e di Spilimbergo possedeva nel Friuli: importante documento del secolo XIII, che può riuscire di grande vantaggio a chi si occupa della storia, della topografia e della toponomastica del Friuli e del Goriziano.

Seguono i documenti riguardanti le saline di Trieste e con essi è compiuta la publicazione di quest'opera inedita di Domenico Rossetti.

L'Archeografo contiene poi due scritti del professor Maionica, direttore del Museo d' Aquileia. Il primo è una critica piuttosto acuta, di un opuscolo di Monsignor Wilpert sulle antiche iscrizioni cristiane di Aquileia. Più notevole è il secondo scritto, col quale il dotto professore inizia una nuova publicazione sull'antica Aquileia, proponendosi di prendere in esame non solo le epigrafi ma anche tutti i prodotti dell' arte ed industria aquileiese e quanto si riferisce alla storia e alla topografia dell' antica città. Intanto egli publica le iscrizioni sacre e dedicate a Dite, Era, Proserpina, Esculapio, Igea e a Beleno, divinità quest' ultima di grande importanza, perchè era il nume tutelare di Aquileia; anzi, il nome odierno di Beligna n' è un ricordo.

A queste iscrizioni va unita un' ottima pianta di Aquileia romana disegnata dall' ingegnere Guido Levi.

Segue la solita relazione dell' ultima annata della Società di Minerva e da ultimo due affettuose necrologie dettate dal prof. Puschi per i compianti dottori Pietro Pervanoglù e conte Francesco di Manzano, l' uno e l' altro cultori di non comune valore della storia patria.

— L'illustre americano signor M. Willard Fiske, dimorante a Firenze, è stato in questi giorni fra noi per acquistare quanti più libri ed opuscoli in dialetto friulano poteva, allo scopo di compilare un completo dizionario bibliografico di tutte — anche le menome — pubblicazioni nel nostro dialetto, come fece per altre parlate ladine, e come (con elenchi però incompleti) già fecero, per il nostro dialetto, alcuni dotti professori tedeschi. Or egli, che acquistò tutte le annate delle *Pagine Friulane,* per le quali ebbe parole di elogio, ci lasciò il seguente biglietto:

Il poema (ben tradotto) intitolato:
Lamento (Da Longfellow) Anno VI. n.° p. 50 n[illegible]
è di *Longfellow* (poeta americano) ma di *Tennys*[illegible]
(poeta inglese) In inglese comincia così:
Break, break, break,
On thy cold gray stones, o Sea!

— Dagli editori milanesi fratelli Dumolard fu pubb[illegible]cato un bel volume, intitolato: *Sette mesi al Mini*[illegible]*stero, ricordi di Genova di Revel,* con una appe[illegible]dice contenente i cenni biografici del conte Ottav[illegible] Thaon di Revel.

In questo volume, secondo capitolo, parlasi del[illegible] cessione del Veneto alla Francia e dell' armistizio [illegible] Cormons.

— Giuseppe Caprin si propone di illustrare le ve[illegible]chie usanze ed i vecchi costumi dell' Istria. Dalla s[illegible] magica penna non possiamo aspettarci che un' ope[illegible] nuova di squisita fattura.

PUBBLICAZIONI

EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

PROF. V. OSTERMANN. — *La vita in Friuli;* [illegible] *costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popo*[illegible]*lari,* pag. 716 - XVI L. 5;

— *Villotte friulane,* pag. 400 - XVI L. 3 edizion[illegible] mezzo lusso; L. 2.50 edizione economica.

— *Villotte Friulane,* appendice (edizione riserva[illegible] pag. 47 - VII L. 2.50.

CANONICO E. DEGANI. — *Il Comune di Portogru*[illegible] *sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 17[illegible] illustrazione della Loggia di Portogruaro e l' [illegible] genealogico di Casa Squarra, L. 2.

— *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano.* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. FAVETTI. — *Rime e Prose in vernacolo gori*[illegible]*ziano,* pag. 280-XXXIX, con ritratto dell' autore L. 2.50

G. POCAR. — *Monfalcone e suo territorio,* pag. 2[illegible] con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

EMILIO LESTANI. — *Ore perdute,* versi, pag. 224-v[illegible] L. 1.50.

CAPITANO UGO BEDINELLO. — *Diario del viaggi*[illegible] *intorno al globo della regia corvetta italiana « Vett*[illegible] *Pisani», negli anni 1871-72-73,* seconda edizione pag. 234 con prefazione L. 2.50.

DON DOMENICO PANCINI. — *Impressioni di una gi*[illegible] *alla grotta di Adelsberg nella Carniola,* pag. 60 L. 0.50

ARTIDORO BALDISSERA. — *Elementi di geograf*[illegible] *per le Scuole elementari superiori della Provincia* approvati dal Consiglio Scolastico e raccomanda[illegible] per i Corsi preparatori normali (operetta premiat[illegible] all' Esposizione Provinciale di Udine nel 1883); Edi[illegible]zione 6.ª, pag. 100, L. 0.50.

MENEGAZZI ANGELO. — *Colline Friulane.* — Ele[illegible]gante volume. Prezzo L. 1.

Anno VIII. Domenica, 28 Luglio 1895. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

PROFILI LETTERARI.

HAYDÉE.

Haydée, il nome della gentile triestina salutato con molta simpatia dalla stampa pel doppio premio riportato nel breve giro di un anno ai due concorsi banditi dalle riviste *Natura ed Arte* e *Roma letteraria*, attirerà di sicuro l'attenzione e la benevolenza del pubblico su questo volumetto (1) che da poco fece la sua comparsa nelle vetrine dei librai, volumetto d'apparenza modesta, semplicissima, più assai che non l'attirino altri libri pomposamente annunciati, dalle vistose copertine a colori e rabeschi, a titoli fantastici.

E sarà letto con giustificato interessamento. Haydée, che non è alle sue prime armi, benchè assai giovane ancora, una fanciulletta a vederla, collabora da lungo ne' giornali triestini e in parecchie accreditate riviste del regno — ha della modernità un sentimento delicato ed artistico, e non abusa di coloriti bizzarri, di maniere neglette, di nervosità eccessive. Ella è piuttosto vaporosa nei poemetti; si compiace sovente d'uno stile vago ed immaginoso, ma che ha forza e calore. E riesce sempre sobria e misurata, sia che lasci errare la fantasia, sia che registri tipi e scene colti in ambiente reale, e illuminati, dirò così, dal suo spirito d'osservazione penetrante ed arguto.

Arguto specialmente. Una punta d'umorismo fa sempre capolino in tutte le novelle di Haydée, anche in quelle più destinate a commuovere il lettore. Invece alla prosa dei poemetti ella riserba tutto l'intimo sentimento di poesia che è in fondo alla sua anima, un'anima che traspare buona ed amorevole, come raccolta in sè, senza ansie superbe di sogni, senza rammarichi di egoistici rimpianti, malinconica di quella malinconia pensosa che è propria alle indoli inclinate per natura ed abituate precocemente a cercare le ragioni delle cose, a intenderne le lacrime, come dice il Trezza.

Haydée scrive anche versi. Di tratto in tratto comparisce in questo o quel giornale qualche breve componimento poetico firmato col suo nome. Spesso quei versi mi hanno colpito per un certo che di particolare, di tenero e di umile insieme, che dà loro una grazia simpatica, e tradisce l'abbandono involontario di una soggettività ritrosa a manifestarsi intera, ma vibrante di passione.

È per questo che delle prose onde si compone la presente raccolta emerge per me l'Intermezzo VIII, *In Memoriam*, una pagina veramente vissuta, una pagina palpitante, che sente lagrime lente e dolorose. S'inizia col sorriso e finisce con lo strazio. È l'autrice che parla del fratello morto e ne parla con tutta l'effusione del cuore.

Lo ricorda neonato, lei di alquanti anni maggiore, ragazzetto intelligente e vispo, giovinetto studioso, poi malato morituro.... E la passione ha gli accenti semplici della verità senza orpello di retorica; ella ricorda, non altro; è sorella, non scrittrice; e crea una vera pagina d'arte, poichè riesce a trasfondere parte di sè nel lettore; riesce, senza cercarlo, nel diretto obbiettivo dell'arte, che è quello d'agire sull'altrui anima, di destare un'impressione sincera, un moto corrispondente a quello dell'anima dell'artista nel dar forma ai fantasmi del proprio intelletto.

Trascrivo un brano da questi ricordi penetrati da quella tristezza che non ha nome, solo intesa perfettamente da chi ha veduto soffrire un essere adorato, venir meno giorno a giorno, ora ad ora, minuto a minuto, o da chi, adorando, ha la raffinata intuizione di questa tristezza suprema e ne abbrividisce al solo pensiero. L'artista quando sia tale, non è mai così perfetto come quando le manifestazioni sue vengono, getto spontaneo, dal sangue vivo del cuore:

« Sotto un cielo fosco e nuvoloso, all'ombra gracile e tremula d'un gelso dalle foglie novelline, stiamo sdraiati sull'erba, guardando il crepuscolo. Sono sola con lui. Dinanzi a noi la gran vallata verde, così gaia nei giorni di sole, con le sue gradinate di viti, con le sue grandi distese candide di biancheria posta ad asciugare, sembra grigia, triste, senza un canto d'uccello, senza una voce umana, immobile e atterrita nell'attesa dell'uragano. È un riflesso di quell'angoscia che preme su tutte le cose? È la luce tetra del crepuscolo nebbioso? Non so. Ma mai il caro viso posato sull'erba, accanto al mio, m'è sembrato così rovinato, consunto, segnato così orribilmente dal dito della morte. Le guancie così fresche un giorno, son divenute plumbee, come per il riflesso di tutte le misture chimiche e minerali prese in due anni; la testa s'è incurvata, la fronte di diciott'anni è solcata di rughe precoci; e negli occhi, negli occhi così chiari un giorno, pieni di limpidità e di sole, ora infossati e velati, è scesa la stessa malinconia di questo torbido crepuscolo pauroso. Ma non bisogna che egli si avveda di questo, bisogna rispondere a quel che egli dice. Abbandonato sull'erba folta, con un braccio sotto il capo, egli va parlando d'un libro d'Andersen che ha letto al mattino. Alla mente del giovanetto condannato dalla nevrosi orrenda all'inazione, alla lettura dei libri da bambini, alle occupazioni manuali della campagna, Andersen, questo poeta dell'infanzia, questo adoratore fantastico della natura, piace. Egli ama lasciarsi trasportar dolcemente attraverso i flumi del fantastico e dell'ideale, dallo stile del poeta scintillante e leggero, come la cimba incrostata di madreperla e d'oro d'un mago; egli lo ammira così ardentemente che il suo desiderio più vivo, nel suo entusiasmo leggermente morboso, è appunto di recarsi alla tomba di Andersen, in Danimarca, quando sarà un uomo, quando sarà guarito..

« E nulla è triste a udirsi nell'ombra fosca che scende dal cielo ad avvolgere le colline e la valle, nel silenzio rotto da lontani abbaiamenti, come quella voce lenta di malato che va parlando di fole colorite e luminose, come quel triste vagabondar d'infermo attraverso la virilità e la salute, i fantastici paesi a cui egli non arriverà mai più...»

Al confronto di queste pagine vive che si svolgono in un crescendo contenuto di vissuta angoscia, senza la minima declamazione, quasi paurose di profanar con un grido, con un lamento, la memoria sacra degli ineffabili momenti, scoloriscono le poche cose del volumetto in cui Haydée, questa sensitiva che attinge dal cuore l'ispirazione, ha voluto far di maniera; e noi dimentichiamo Li - Kieu, per esempio, e il Giappone, che ci ha discretamente uggiti a forza di esser di moda, e non ora, epoca delle sue vittorie, ma dacchè, importato e trasfuso nella sentimentalità nostrana dall'individualismo fantasioso dell'autore di *Madame Crysanthème*, divenne l'articolo d'imitazione, per

(1) « Novelle e poemetti » Roux, Frassati e Comp. editori, Torino-Roma, 1895.

quelle *Campane* che piangono e non si sa bene se sul neonato o sul morto.

Questo è vero sentimento della tristezza delle cose, o meglio della tristezza della vita che si riflette nelle cose. E la *Miniera d'oro*, che non vuol nulla produrre nel suo terreno perchè superba dell'oro che chiude in sè, oro inutile agli affamati, poi impietosita, alle lagrime d'una povera vecchia, d'una povera bambina, acconsente a fecondare miseri semi di rapa, che bastino a sfamarle, racchiude un pensiero profondo, e c'è un'amara filosofia della vita in quella semplice espressione finale: « Ah, ma però se credete che ci si diverta! »

Delle novelle che brillano di garbo e di varietà alcune sono piccoli drammi ne' quali una parte, spesso la principale, è affidata a una figurina infantile; noto per simpatica originalità *Il Delitto del Cronista*, scritto con brio sarcastico e verità morale. L'incruento delitto è una lode che i relatori giornalistici prodigano con indifferente abbondanza alle belle signore e alle belle vesti; lode la quale cadendo su terreno ingenuo, esaltando cioè un cervellino di donna semplice e vanerella, sprigiona una vera passione di vanità, è causa di malcontento e di turbamenti in una famigliuola fino allora paga e serena, e da ultimo conduce le maggiori catastrofi.

Haydée, o meglio Ida Finzi, è una geniale e infaticabile lavoratrice, che ama l'arte con passione ed a cui l'arte, già fonte a lei di tante belle soddisfazioni, schiude sorridente l'avvenire.

ELDA GIANELLI.

Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524 di Giovanni Battista di Cergneu (Cergnocco), per cura dei DOTT. V. JOPPI e V. MARCHESI. — Udine, tip. G. B. Doretti.

Abbiamo già annunciato come l'Accademia udinese, con l'appoggio dell'onorevole Municipio, abbia deciso di pubblicare le tante cronache antiche friulane manoscritte che la Biblioteca possiede. Il primo volume della serie contiene appunto la *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524* di Giovanni Battista di Cergneu (Cergnocco). Del quale, e della sua cronaca, parlano i dotti raccoglitori, cav. V. Joppi e prof. V. Marchesi, in una breve premessa che ci sembra opportuno riassumere poichè, meglio di quanto noi non potremmo, essa illustra il libro e l'autore.

Il castello di Cergneu, le cui rovine ancora si vedono quindici miglia lontano da Udine sopra un colle nel Comune di Nimis, appartenne alla nobile famiglia friulana che da esso ricevette il nome e che vi si stabilì sulla fine del secolo XIII. Al cominciare del secolo successivo, la nobil famiglia si divise in due rami: l'uno ancor vivente, che si disse di Brazzà dall'acquisto del castello omonimo nel 1355; l'altro (che conservò l'antico nome e dimorò in Cergneu fino al 1430, nel qual anno ebbe la cittadinanza udinese, alternando poi la dimora fra la città e la campagna) si estinse nel 1766 in Polissena, unica figlia di Sigismondo Cergneu, moglie del conte di Attimis del ramo di Cordovado.

Giovanni Battista di Cergneu, l'autore della *Cronaca*, nacque in Udine l'anno 1490 dal conte Francesco, uomo di grande esperienza nei pubblici affari, e dalla nobilissima Antonia, figlia di Cittadino della Frattina. Fu testimonio degli avvenimenti di guerra e delle turbolenze che travagliarono Udine ed il Friuli dal 1508 al 1516; e, fatto adulto, volle narrarli ad ammaestramento dei pronipoti e dei posteri. Appena la Patria fu in pace, dopo il 1516, egli si ritirò a vivere tranquillamente nel suo castello, dove morì l'anno 1567.

La sua cronaca è il più interessante racconto degli avvenimenti allora occorsi. Egli narra alla buona e si sforza di essere veritiero. Le crudeltà commesse durante la guerra che ha nome dalla Lega di Cambrai, sono da lui narrate minutamente ed imparzialmente, perchè egli non tace nè le infamie di cui si resero colpevoli i Tedeschi, nè i saccheggi e le atrocità perpetrate dai mercenari della repubblica di S. Marco. Con una franchezza spesso rozza e vivace, egli espone sempre nettamente i pensieri che occupano la sua mente ed i sentimenti che agitano il suo animo; e la sua Cronaca, nonostante alcune piccole inesattezze, è un quadro veridico della condizione della Patria nell'epoca, in cui il Leone di S. Marco corse pericolo gravissimo di essere cancellato dal novero degli Stati europei.

Ignorasi qual destino abbia corso l'autografo: onde, per l'edizione attuale, unica sinora della interessante cronaca, furono esaminati più codici manoscritti, attenendosi a una trascrizione, della fine del secolo decimosesto, posseduta dalla Biblioteca Civica. Trascrizione che se, come tutte le altre, presenta lacune alla fine degli ultimi quattro capitoli (apparendo soppresse così le notizie tra l'anno 1517 e il 1524, e forse anche dopo quest'epoca); si avvantaggia su quelle perchè ha conservato l'antico rozzo stile dell'autore; caratteristica che invano si cercherebbe negli altri codici.

A dare un saggio del quale stile valga la introduzione che, seguendo la divisione contenuta in un codice della Biblioteca, forma il primo capitolo di questa cronaca.

« Volendo io le persecuzioni, ed injurie a tutti i « nobili castellani della Patria, ed a noi particolar- « mente fatte, a nostri posteri con breve compendio « esplanare, acciocchè de nostri mali edocti li loro « con premeditate conjecture castigare imparino; pe- « rocchè li antiqui sapienti le passate con le presenti « cose compensando soleano le future predicere, nè « furono li demonij per altra ragione presaghi, se non « che loro dalle preterite con vere conjecture le fu- « ture predicono, volendo più oltre dimostrarli le « rapine e guerre a' nostri tempi in questa Patria « state, il principio ed origine di quelle con brevità « ripetere necessario me ha parso.

« Quantunque rude sian, e mal composte nostre « parole, ne mai de descrivere le Historie nostra pro- « fessione fusse; scorso niente di meno diversi peri- « coli, persecuzioni, flagelli, visto delli Stati muta- « zioni, guerre, persecuzioni e rapine, li tempi a loro « stagioni contrarianti ammirato e probate cose che « potranno a nostro esempio essere, volsi più presto « errando scrivere che tali cose ad istruzione di altri « non manifestare. E perchè molte volte soleno le « cose contrarie li uomini a disperazione indurre, e « stupire le cose inusitate, per confirmar altri a do- « vere con buono animo, e ferma speranza le con- « trarie cose sopportare, presi la penna, sperando con « l'aiuto del supremo Optimo non destituente li ri- « correnti a sè, e con l'aiuto dell'Advocata de pec- « catori Maria, lucida tramontana in questo procelloso « mare del presente seculo, e de tutta la celestial « aula, optato fine dar allo incepto proposito ».

Pieni di drammatico interesse sono i capitoli XVIII: *Pace finta del Savorgnano con la parte contraria;* XIX: *Giornata di ziobba grasso;* XX: *Mal fine dei sicari del Savorgnano.*

L'impresa iniziata dall'Accademia nostra merita tutto l'incoraggiamento e l'appoggio di quanti sono i Friulani che amano la loro piccola ma gloriosa Patria.

D. D. B.

Cronichetta della Chiesa e Convento di S. Antonio in Gemona. — (Gemona, officina tipografica Tessitori). Opuscolo in 8° grande — pag. 30.

Un contributo novello, e non certo fra quelli meno interessanti, aggiunse in questi giorni il benemerito abate Cav. D. Valentino Baldissera alla storia particolare della nostra terra, voglio dire la cronichetta della chiesa e convento di S. Antonio.

In poche pagine d'introduzione l'esimio A. riassume

Anno VIII. DOMENICA, 28 LUGLIO 1895. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

Butinle in ridi

Viòdiso là chell pedòli rafàd?
L' è ruspi e grêz, e in fàsin un zojell;
Çhalàit chell nobilòm: l' è sclipignàd
Di muss, ma ce! l' à çuff, çaff e cerviell.

Chell' altri, pùarett, l' è indafaràd
Par un frègul di crôs, e al sluarz il cuell;
Eco un bàbio, un furbazz, dutt sfogonàd
Pa-l pòpul, e lu làude ogni sturnell.

E po un bausàr, un lari, un berechìn,
Une bore cuvièrte, un fals amì,
Un usurari, un rufiàn, un çhilin.

Il mond, ce zòvial? l' è plëàd cussì
E no si drezze plui. Dunçhe, ridìn!
Pe' bèstie umane no convèn patì.

Udine, maggio 1894.

A lis cisilis

O cisilutis, che vês tant corùd
Imburìdis pa-l cil a torzëòn,
Vês finìd di stâ chenci. Oh il gnò salùd
Vèbit a çhar, che soi plen di passiòn.

Iò resti, inveçe. Resti ca, piardùd,
Senze plasès al mond, t' une presòn
Che si clame citàd, e la virtùd
No sçhalde i cûrs, e si làude il bricòn.

O cisilutis, vignarà l'Avrìl,
E cu-i çhants e cu-i flors de Primevere
Tornarès a svolâ pa-l nestri cîl.

Ma no l' è Avrìl par me. Se pur la tiere
Mi done, a consolâmi, un flor zentìl,
Iò lu puarti a' mièi fruts, dòngie une piere.

Udine, agosto 1894.

Piero Bonini.

Nota. Occorre dire, che in questi versi non si vuol colpire qualcuno in particolare? Diciamolo, ad esuberanza.

P. B.

L'ANNO 1848

MEMORIE STORICO-POLITICHE

DEL SACERDOTE

N. SALA

(Continuazione, vedi n. 4, annata VIII).

XVI.

Fatto d'armi al confine di Ampezzo in Cadore.

Resa Udine e presidiata opportunamente, Nugent seguitava la commessagli militare intrapresa, movendo con parte delle sue truppe verso il Piave, ad oggetto d'impossessarsi anche di Treviso. Quanto a Palma, ne l'avea circondata con quattro in cinque mila uomini, onde impedirne la sortita della guarnigione Italiana, e così frattanto assicurarsi alle spalle, ed in ogni caso proteggersi la ritirata. Intesi bene in Vienna (nel tempo dei Governi provvisorj da queste parti) i Comandanti delle truppe Austriache destinate a sedarne la rivoluzione e ristabilirvi il precedente ordine di cose, riguardo al piano di guerra da tenersi, ed alle mosse da farsi giusta l'esito degli andamenti; appena che Nugent n'ebbe aperta con onore e vantaggio la campagna, tosto incominciarono ad operar d'accordo e di corrispondenza anco gli altri Generali e loro subalterni nel comando, da quei dati punti e confini, ove coi rinforzi si trovavano già approntati e vi stavano in osservazione.

Così fu veduto per tempo ad agire sul confine di Ampezzo in Cadore, e sul Piave. Premendo loro moltissimo per ogni evento il libero passaggio di quel Canale, impedito e chiuso dai Cadorini in armi; determinarono di sfogarlo e di ottenerlo quanto prima. Il giorno 29 Aprile che era il Sabbato in Albis, un corpo di soldati Imperiali in unione a degli Ampezzani [1], ne fecero il primo tentativo; ma vennero respinti, e corrisposti egualmente, se non più, delle loro esplosioni da un maggior numero di Cadorini, preparati a riceverli con quei complimenti, e risolutissimi alla difesa. La ritirata, però, degli inimici non fu che per qualche giorno soltanto; nè mai in seguito vi desistirono fino a che da una parte o dall' altra non ne conseguissero l' intento.

XVII.

Richiesta del Cadore ai Forni di un rinforzo armato.

La mattina 2 Maggio il Comitato di Pieve spedì staffetta apposita, con lettera indirizzata ai Comandanti della Guardia Civica di questi due Forni (ancor sussistente ed unica più nella Provincia di Udine, destituiti essendovi per ogni dove nel frattempo dalla Capitolazione di essa Città con Nugent); nella qual lettera si faceva istanza di un rinforzo armato di uomini ai Cadorini, pel caso di ulteriori tentativi degli Austriaci al confine.

Riscontro.

Sentiti, dai rispettivi Comandanti, i due Corpi di Guardia Civica locale in proposito di tale istanza, il voto comune fu negativo, e giustamente. Così anche in seguito si fossero contenuti i Fornesi coi Cadorini, da non intrigarsi minimamente con loro, chè sarebbe stato assai meglio!

Per riguardo poi alla circostanza attuale unicamente, ed erano sprovvisti di armi sicure e di munizioni i più di loro in questi due Forni, ed erano incerti della paga, ed iscoraggiati altresì non poco pei fatti e pericoli di Visco. Quindi non accondiscesero alla dimanda, e cavandosi in tal modo, rappresentarono a quel Comitato il bisogno pur qui di un approntamento di difesa, cioè alla *Schiusa* di Forni di Sotto in riflesso che un distaccamento dell' inimico dal Quartier di Gemona e Basse di Osoppo, ove erano stanziati da tre a quattromila uomini per la resa di quel Forte, occupato da una guarnigione Italiana, potrebbe tentar l'entrata in Cadore anche da questa parte; sicchè adoperandosi i Fornesi a premunirne qui il paese, veniano anche in siffatta maniera a prestar soccorso ai medesimi Cadorini.

Giustificavasi invero la supposizione e il timore dalla comparsa notturna in Tolmezzo di una cinquantina di croati, venuti fin là ad esplorar le cose, ed osservare il Canale pei Forni.

Che sia poi andato a sangue un tale riscontro al Comitato di Pieve, oppur no, io non l' ho mai saputo fin qui.

XVIII.

Secondo tentativo degli Austriaci contro dei Cadorini, e seria battosta fra loro.

Seguì ciò, la giornata di mercordì 3 Maggio. I Cadorini si erano veramente ben preparati, ed in maggior numero dell'altra volta, malgrado il non intervento Fornese. Arruolatisi eglino dei primi coi Veneziani costituiti in Repubblica, furono dai rappresentanti di quella provveduti di munizione e di armi, ed anche di sei od otto pezzi di cannone, mandando inoltre un capitano a dirigerneli nelle operazioni di difesa, certo *Calvi;* comprendendo pur essi i Veneziani l'importanza d'impedire al nemico l'entrata pel Canal di Piave, anche in sostegno della lor causa.

Il dibattimento a fuoco durò cinque ore continue; vi si adoprarono la prima volta dai Cadorini i loro cannoni, caricati a metraglia; e in ultimo vi riuscirono vincitori, costringendo i nemici a ritirarsi ed allontanarsene dal confine.

XIX.

Torbidi della notte 4 Maggio in Forni di Sopra.

Tempi deplorabili e spaventosi, ove giustamente se li considerino, e nelle conseguenze funeste che apportano, i tempi sono di rivoluzione. Chi mai può desiderarli? Chi anzi temerli non deve? Prescindendo da tanti mali gravissimi che ordinariamente accompagnano e conseguitano le rivoluzioni, in ispecialità dove scoppiate, e questi, come altrettanti effetti prodotti dalle lor cause; in altri luoghi ancora se ne risentono pur troppo le conseguenze, ed offrono quei tempi occasione opportuna e incoraggiamento alla cattiveria, alla insubbordinazione, al disordine, al tumulto, ai misfatti d' ogni genere. La notte 4 Maggio, anche Forni di Sopra n'ebbe in prova un esempio. Eccone il genuino fedel racconto delle circostanze. Previensi che in Forni di Sopra è festa il dì 4 Maggio, in onore di S. Floriano M., titolare di una chiesetta antica, presso la Parrocchiale. Dopo i Vesperi (trattandosi di un Santo che fu militare e graduato all' epoca del Romano Impero) si distinse in quest' anno la giornata con una solenne processione, onorata dall' intervento della guarnigion civica locale, divisa in due corpi, avanti e dietro di me, che portava la sacra Reliquia del Martire, qui conservata. La processione ebbe luogo col massimo ordine, con divozione particolare,

---

[1] Non di Ampezzo del Friuli.

e riuscì di pubblica compiacenza. Fu osservata unicamente la mancanza degli arruolati alla Guardia civica della borgata di Andrazza che non v' intervennero...

Niente più di così in quel giorno, niente pur di nuovo fino ad un' ora avanti la mezza notte.

La gente in riposo, il villaggio in quiete, la pattuglia istituita in giro, il corpo di guardia in sentinella, tutto in ordine.

Inaspettatamente e con grande spavento udissi a quell' ora suonare a stormo la campana comunale e quella di S. Giacomo. Gli abitanti della borgata di Vigh, temendo fuoco, o l' arrivo imminente di truppe tedesche in paese, destaronsi molto atterriti; e riparati a mezzo co' lor vestiarj, accorrevano qua e là confusi, gridando, piangendo, ricercandosi; finchè radunati al corpo di guardia, ivi intesero che fosse.

Ed era, che dei giovinastri di Andrazza, mal soffrendo le attuali disposizioni della civica per la tranquillità e buon ordine, aveano gravemente insultata la pattuglia e si erano presentati con violenza e minaccie al corpo di guardia, sputando in faccia anche a un pover' uomo di sentinella, e dandogli dei pugni. Dall' altra parte gli uomini di guardia in quella sera, erano vecchi e senza coraggio; e non volendo adoprar armi contro di quei birbanti, chiamarono in loro ajuto il popolo, suonando a stormo le campane. Incautamente però, a motivo dello spavento e confusione generale degli abitanti, e che dovea prevedersi.

Fuggitisi in quel frattempo codesti perturbatori, ed inseguiti a furore di popolo, che li voleva ad ogni patto nelle sue mani, andarono, chi sa dove? a nascondersi pegli staulieri e pei boschi.

Un quarto d' ora dopo la mezza notte, la quiete pubblica erasi ristabilita.

Ma l' indignazione dei borghesi di Vigh era tale anche nell' indomani, che adunatisi in piazza a suon della stessa campana comunale, proposero unanimi e risolvettero ipso facto di portarsi armati in Andrazza a chiederne soddisfazione dalle famiglie dei codestoro e dall' intiero villaggio, proponendo la seguente alternativa, o consegna di quei tali nelle lor mani, e che non verranno offesi minimamente nella persona, o che altrimenti ne farebbero vendetta a fuoco e sangue in sull' istante.

Pregai, supplicai di moderazione i Vigani, e già, dico il vero, ne usarono molta in mio riguardo.

Consegnati dai loro domestici e dai rappresentanti di Andrazza, che se n' occuparono della ricerca, quegli individui autori del caso riferito, vennero pubblicamente condotti al corpo di guardia in Vigh, e là, con sentenza di popolo, condannati a una multa pecuniaria, da soddisfarsi entro di un mese presso la Fabbriceria, per essere poi impiegata in qualche ristauro o miglioramento della chiesa di S. Floriano.

Ah niente di più? Dunque applicabile il *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Ed io rispondo per lo contrario: ottimamente così. Vero che la qualità di siffatte trasgressioni politiche contro il buon ordine, e la quiete dei popoli un' altra pena si meritava, e gravissima. Come però infliggernela? Su quale autorità appoggiarnela? Dove mandarneli in carcere? Ah che i malvagi colsero il tempo opportuno di spiegare la loro cattiveria e disprezzo, sicuri in certo modo della impunità da parte dei Tribunali.

Questi due Forni unicamente in Provincia non aveano prestata la loro adesione, come tutte le altre Comuni, in dimettere la guardia civica, da per tutto ormai destituita, e venivano considerati come ribelli al Governo Austriaco ristabilitosi. Inviandoli adunque codesti delinquenti per Tolmezzo, per Udine; anzichè puniti, vi sarebbero stati protetti, e rimessi di quella strada in patria con vanto e incoraggiamento. Per Venezia non si trovava il mezzo; ed inoltre si avea ben altro a cui pensare e di cui occuparsi.

Dunque, ripeto, ottimamente fu sentenziato così nella circostanza, e terminando il racconto senz' ulteriori particolarità, esclamo: Oh tempi, oh tempi di rivoluzione! quanto, oh quanto formidabili voi siete! e luttuosi in tanti rapporti della umana società, e della religione medesima! Deh, o Signore, alzate la vostra mano onnipotente, *et qui imperasti ventis et mari et facta fuit tranquillitas magna. Impera et fac tranquillitatem... Tempora sint tua protectione tranquilla. Amen.*

XX.

Terzo tentativo dei Tedeschi sul Piave presso Termine ecc.

Nugent, il generale, venuto in cognizione della resistenza opposta dal Cadore all' entrata e passaggio de' soldati Austriaci presso il confine Ampezzano sulla strada Alemagna, mandava dal suo corpo, stanziato nei dintorni di Belluno, quattro in cinque cento uomini in su pel Canal di Piave, onde d' intelligenza cogli altri Comandanti Imperiali di sopra, assalir nel medesimo giorno da più lati i Cadorini e superarli.

Alla notizia dell' avanzamento di quegli uomini dalla parte di sotto *all' armi all' armi o fratelli,* si gridò in un subito per ogni paese, *al di sotto in oggi, a Termine.* Suonaronsi a stormo tutte le campane, e nel brevissimo tempo di qualche ora, videsi la *Cavalliera* mandar giù pel Canale una imponente grossa colonna di popolo armato, e andarne avanti a gran passi.

Lo scontro degli inimici seguì nelle vicinanze di Termine, e con vittoria per questa volta dei Cadorini. Dato fuoco alle mine che

avevano innanzi preparate, ne li atterrirono subito. Vedendo quelli indietro che i pichetti avvanzati trovavansi là sulla strada in mezzo a una rovina di sassi, che già precipitavano dalle montagne sopra il capo senza poter ripararsi dai medesimi, e che più soldati vi cadeano morti nel Piave; ritrocedettero, dopo le lor platonate fatte indarno, verso Belluno; ed i Cadorini se ne ritornarono a Pieve gloriosamente.

XXI.

Saccheggi ed uccisioni al confine di sopra.

Mancanti di viveri gli Ampezzani ed in odio grande coi Cadorini, si erano uniti ai Militari, e facean di tutto ancor eglino al medesimo scopo di averne libero il passo giù pel Piave.

Intanto che il maggior numero degli uomini, arruolati ai Corpi Franchi del Comitato di difesa in Pieve, trovavasi giù pel Canale presso Termine per l'oggetto quì addietro indicato; molti Ampezzani in compagnia di Militari, cogliendone l'opportunità, vi riuscirono a passare il confine, allora non abbastanza guardiato, e venuti fuori con dieci dodici carri ne' primi Villaggi del Cadore, ne li empirono di grani, di biancherie, di suppellettili, mediante saccheggio delle famiglie, permettendosi innoltre di uccidervi cinque persone.

Erano appena giunti a Pieve di ritorno da Termine i Cadorini, che intesovi il caso pel suono a stormo delle campane di Valle, e di altri luoghi, nonchè pel grido della gente a casa *ajuto, ajuto, son qua i nemici*, vi accorsero con più di gambe che potevano, non arrivando però a tempo d'impedire, nè di rifarsi per quello che era già stato commesso. I villaggi di San Vito, di Borca, di Pejào, di Vinigo, avevano già ricevuto il buon servigio, ed i galantuomini Ampezzani si erano ormai allontanati coi pieni lor carri.

XXII.

Commissione del Cadore allo Schiusa di Forni di Sotto.

Nella terza Domenica di Pasqua, il giorno 14 Maggio, una Commissione Cadorina, composta di otto membri, fra i quali anche il Reverendo signor Curato di Lorenzago Don Olinto De Val, d'ordine ed autorizzazione del gran Comitato di Pieve, recavasi in Forni di Sotto per un sopraluogo al passo *Schiusa*, detto anche *il passo della morte*, e per gli opportuni concerti insieme coi due Forni, sopra il divisamento ed i mezzi di opporsi costì al passaggio dei Tedeschi, se mai attentassero di penetrar nel Cadore per questo Canale.

Il piano formato da tal Commissione, aggravava di troppo questi due Forni: ciononostante fu destramente carpita la firma d'approvazione del medesimo, dal Capitano della Civica di Forni di Sotto, l'ingegnere signor Valentino Marioni e da due Deputati.

Passando per qui di ritorno in Cadore, la Commissione procurò, adoprossi in tutti modi affine di conseguirne il medesimo intento, ma indarno. Che pria di appor firma di sorta al piano stesso, voleasi un po' di tempo a pensarvi meglio, e sentirne il popolo sull'argomento. Cauti, e da lodarsi!

Riflettutovi sopra da chi vedea un po' addentro nella cosa, raddunato in Consiglio il popolo, ed avvertito delle conseguenze *pro* e *contra*, il Piano Schiusa venne assoggettato alla comun libera votazione secreta, ed ebbe solamente cinque voti di favorevoli in confronto di quarantasette contrarj.

XXIII.

Comparsa di una truppa Austriaca allo Schiusa.

Attorno, attorno finora, ed in osservazione unicamente, questi due Forni. Addesso viene anche la loro, ed avranno di che pensare, di che adoprarsi per se medesimi, e fors' anche oh quanto! di che pentirsi e soffrire.

Provvenienti dal Quartier di Gemona comparve il dì 24 Maggio, (onorandosi *in tal* giorno in questa Diocesi con Messa ed offizio la Beata Vergine sotto il titolo *Auxilium Christianorum*) allo Schiusa di Forni di Sotto, verso le 10 antim. un Battaglione di Militari austriaci in numero di milleduecento uomini, supponendo trovar libero il passaggio, malamente di ciò informati in Ampezzo.

I Cadorini appena avuta la relazione del movimento per questo Canale di quel Battaglione, si recarono qui in buon numero di tutta notte, e si volesse o no dai Fornesi, ne li costrinsero di portarsi ancor eglino allo Schiusa, minacciando diversamente d'incendiarne i Villaggi. Ecco gli abitanti dei Forni fra tinaglia e martello!

Si approntarono in quei dati punti sopra della *Rovise* ed in Rovaleit dei grossi macigni ed in quantità; si recisero nel bosco *Presis* piante di alto fusto di abete e di faggio al bisogno; si costruirono barricate e traversamenti; si fissarono le posizioni, si fu intesi delle parole d'ordine e dei segnali; e venuto il momento, diedesi principio all'attacco, movendo giù una rovina di macigni, sebbene troppo a tempo onde cogliervi la Truppa, che non era peranco arrivata nel mezzo della *Rovise*, e che prestamente retrocedette fino alla Pinàda del Rio Verde.

Là, unitosi a consiglio lo Stato Maggiore, vi osservava le posizioni. Da lì ad un'ora fu attentato il passaggio del Tagliamento dalla parte di Presis; ma quando udirono le Stuzzinate(?) ed il fischiamento delle palle che loro piovevano incontro da quella boscaglia, ov' erano nascosti degli uomini, armati in buon numero anche là, risolvettero di riti-

rarsi, tornando addietro in quella sera fino a Socchieve.

Restarono morti cinque, ovvero 6 Militari; due di Forni di Sopra, certo Carlo di Michele Antoniutti, e Gio. Batta di Antonio Agnese Marchàn, in causa però di loro imprudenza e temerità. Erano essi nascosti nella Pinàda Rio Verde, a una trentina di passi al di sopra della strada: furono avvertiti del pericolo e d'innalzarsi, oppur di unirsi agli altri al di qua dello Schiusa. Non vollero intendere; e nella ritirata della Truppa che niente sapea di loro, ardirono là, soli, di fare fuoco dietro di essa, ed in tal maniera s'attirarono pronta la risposta di una plattonata, la quale mortalmente ed a più palle, colpì invero ambedue.

Restò poi ferito da se medesimo certo *Dorigrèla* di Forni di Sotto in una mano, trapassatagli da una palla del suo Cillero, discaricatosi innaspettatamente; e un altro di Forni di Sopra, Valentino Pavoni del Vecchio, colpito nella testa da un sasso, venuto giù per accidental urto e poca avvertenza della gente che vi era sopra di lui. Dopo circa un mese di cura medica inutile, morirono pur questi due.

XXIV.

La Truppa stessa per Sauris.

Ritornati gli Austriaci a Socchieve, fissarono il loro accampamento presso il torrente Filuigna, e là vi si trattennero la parte di due giorni.

Con quali divisamenti se ne stanno là mai? (avranno detto fra di loro così i Cadorini e i Fornesi). Che tornino a salutarci di nuovo? Eh! non c'è dubbio, o da questa o dall'altra parte; che pensando eglino altrimenti, se n'andrebbero avanti. Non si abbandoni lo Schiusa.

E di Sauris, non fate voi menzione o Signori?... Chi se l'avrebbe neppur immaginato?... Di tutta notte furono mandati pel Monte Pura da novecento soldati di quel medesimo Battaglione, e gli altri a comparir nuovamente in cima a Rio Verde, e là tener a bada i presidianti dello Schiusa.

Questi finalmente s'accorsero dello stratagemma usato, ma troppo tardi; che una compagnia di Fornesi partita quanto prima e andata per Montòvo, non giunse a tempo che di vederli già arrivati fino alla Stua.

In quella sera vennero a pernottare in Ararzo, dietro la montagna di Fragnonia, raggiuntivi opportunemente sul far del giorno dagli altri, lasciati con arte allo Schiusa.

La notte stessa i Cadorini partitisi in molta fretta pel Mauria, s'apparecchiarono a respingerli tra due fianchi delle montagne di Losco sopra Lajo, ove erano costretti di passare, volendo penetrar nel Cadore da quella parte; e ne le respinsero infatti, uccidendone diversi, quali a cherubinate, quali a macigni parati giù sopra loro, quali a piante recise, ma non del tutto fino al momento, sopra di essi rovesciate; avendo riferito i Sauriani, che al ritorno della Truppa in Sauris mancavano da centocinquanta Militari fra gli uccisi ed i disertati.

XXV.

Ritirata della Truppa stessa fino a Villa.

Lo scontro e dibattimento fra le montagne di Losco seguì di Domenica, il giorno 28 Maggio. Quella notte gli Austriaci la passarono in Sauris. Nell'indomani, a circa un'ora pomeridiana si partirono per Gorto, diretti sino a Villa per quel Canale.

E perchè non ritornarsene per Ampezzo, ov'era capitata la lor pagnocca, e della munizione e dei bagagli vi si avea lasciato?

Ah gli avveduti! Sapeano benissimo che ritornandosi da quella parte, non sarebbe loro andata sul Montepura, come andò entrando, in Sauris; attendendoli di proposito i nostri, ed in posizion tale, che avrebbero potuto esimersi da un buon complimento di armi e dei fatti preparativi, ma ne li attesero inutilmente.

XXVI.

I Tedeschi a Villa
ed i Croatti in viaggio su pel Canale di San Francesco.

Proprio al momento della Messa parrocchiale il giorno dell'Ascensione di Nostro Signore (1 Giugno) arrivò qui la voce di un rinforzo alla Truppa fermata nei dintorni di Villa, e che proveniva dalla Meduna su pel Canale di San Francesco. Nuova agitazione adunque in paese, nuovi timori accresciuti anche dal riflesso che entrando esse Truppe nei Forni, si sarebbero vendicate della resistenza loro opposta dagli abitanti.

E già non può negarsi, avrebbero anche avuto un po' di ragione; mentre da principio non addimandavano altro dai Forni che sommissione, ed il libero passaggio; e quanto a somministrazioni, verrebbero queste pagate, o sul momento, od in breve tempo, come in realtà pagarono dopo 15 giorni, puntualmente, quelle di Sauris.

Ah Cadorini, Cadorini! quale è stata mai nel Maggio e Giugno 1848 la condizione di questi due Forni, e principalmente per colpa vostra!...

La notizia di codesto rinforzo era pur troppo verissima, con di più ch'esso era di Croatti, niente meno che di due Battaglioni di una tale genia, abbastanza conosciuta nel suo carattere e professione dai popoli, tanto per fama, quanto per prova, da temernela anche lontana, e molto più comparsa e ritrovantesi fra loro.

Quando parve il momento ai comandanti Austriaci della Truppa di Villa, mossero ad incontrare ed unirsi ai Croatti, lo che si ef-

fettuò sul Tagliamento fra Socchieve e Preone il dopo mezzogiorno 2 Giugno; e in quella sera Ampezzo vide accamparsi fuori del paese verso la Maina l'imponente corpo di tremilaquattrocento uomini, diretti nell'indomani pei Forni e pel Cadore. Ampezzo non temea più che tanto, perchè resosi a tempo cogli altri Distretti e Comuni della Provincia, ned oppostosi minimamente al passaggio. Temeasi fortemente, e n'erano grandi motivi, al di sopra del Cuors.

Arrendetevi, o Fornesi, per vostro meglio; e voi o Cadorini ritiratevi per pietà! Se pur volete persistere ed ostinarvi, andatene a fare le prove nel vostro territorio, entro li vostri confini, andate oltre il Mauria; e non siate almeno la causa provocatrice anche attualmente di una tremenda vendetta sopra questi abitanti, i quali da voi compromessi, hanno sofferto abbastanza e troppo finora per vostra colpa; ve lo ponno ripetere francamente in tutta verità.

(Continua).

GRONUMBERGO

E IL CIPPO DEI FABII IN CIVIDALE

Rileggendo nella *Guida di Cividale* del 1858 a pag. 112 la nota al cippo dei Fabii: « In un lato vedesi un delfino colla coda volta all'insù, ed un tridente che poggia sulla testa dell'animale », vi ritrovai pur anco l'annosa mia osservazione che il tridente visibile dal lato del campanile del Duomo non poggiasse sulla testa dell'animale, nonchè l'aggiuntavi presunzione che quel delfino non dovesse esservi (o esservi stato) il solo in quel monumento. Presentai perciò all'Autorità Municipale domanda subordinata (29 giugno 1894) se non vi fosse modo di esporre al pubblico tutti i lati di quel sasso anzichè la sola faccia portante l'iscrizione. E la Giunta Municipale accolse sollecita la rispettosa domanda rivolgendosi alla ben nota cortesia dell'Operaio del Duomo, mons. Bernardis, da cui ebbe tosto gentile risposta si trasportasse pure il monumentale sasso nel R. Museo, sì veramente che la proprietà ne rimanesse alla sacra Fabbrica che alla richiesta annuiva. Il trasporto fu effettuato addì 30 ottobre, e su ciascuna delle due faccie laterali della pietra letterata ebbi la soddisfazione di vedere, come presunto aveva, un cetaceo con a lato (non in testa) il tridente.

L'iscrizione fu copiata verso la metà del secolo XVI dal sacerdote cividalese Nicolò Spadari (Macheropio) e verso la fine di quel secolo da Pierpaolo Locatello, quando stava appoggiata alla vecchia torre del Duomo ed era mancante del principio delle quattro prime linee, perchè colpita — dicesi — da un fulmine. Ma nel 1443 l'avea veduta ed esemplata integra Ciriaco d'Ancona, e di questo esemplare arrivò una copia della fine dello stesso secolo XV a mani dell'udinese Girolamo Asquini che la stampò l'anno 1827 a pag. 8 del suo Forogiulio Carnico, e ne regalò poi il codice ms. al sig. Ramiro Tonani di Parma, dove l'Asquini morì nel 1837. Dal Tonani passò il prezioso codice alla r. Biblioteca parmense sotto il n. 1191, in cui l'iscrizione, stesa in cinque linee, leggesi a pag. 56. Riportiamola per intero, confrontatami dalla cortesia del ch. sottobibliotecario della Parmense sig. L. Modona, sottolineata in quella parte conservataci dal codice parmense e scomparsa oggi dalla pietra:

Apud Altinum in alio lapide ornato

P . FABIO . P . F . SCA
PVDENTI
IIIIII . VIR . ET . AVG
MVN . PATRONO . ET
P . FABIO . P . L . VERECVNDO
FIL . AVGVSTALI
P . FABIVS . P . L . PHILETVS
IIIIII . VIR . V . F . ET
FABIAE . P . L . FESTAE . CONIVGI
ADAVCTO . FIL . ANN . XX
FELICI . FIL . P . LIB
FABIAE . P . L . COMPSE
LIB . LIBQ

Al ms. Ciriaco-Asquini mancano davanti a PHILETVS le lettere . P . L .; davanti al primo FABIAE v'è un ET che non v'è nel sasso, come non v'è l'A in COMPSAE: piccole inesattezze del copista. Di maggior rilievo si presenta la soprascritta del codice *Apud Altinum*, alla quale indicazione il Mommsen (C. I. L. I, n. 1765) non prestò alcuna fede, rimandando alla osservazione sua fatta alla lapide cividalese di Vettidio (n. 1767) che altri codici pongono a Cividale *in marmore formoso apud palatium* (intendi *patriarcale*, rovinato dal terremoto del 1511 e demolito nel 1553 per fare luogo al nuovo Pretorio), il Panvinio († 1568) « *in porta S. Petri ad dextram* » (uscendo dalla città, dove fu riposta nel 1585, costruitovi l'Arsenale), l'Apiano « *Patavii* », e il ms. parmense tra le Altinati colla soprascritta « *item in lapide formoso* ».

Sarebbero mai state portate a Cividale da Torcello, dove s'immortalarono i cividalesi Vettidii e Fabii? portate a Cividale nel proprio palazzo dal patriarca Nicolò Donato (1493-97), perchè i defunti furono tribuli della Scaptia? *Credat Iudaeus Apella!* — Il Mommsen suppone omissione d'epitaffio sotto il titolo altinate, nonchè del titolo sopra l'epigrafe forogiuliese immediatamente susseguente.

Può aver luogo un' altra soluzione dell' errore. Imaginando che nell'originale di Ciriaco precedesse al n. 1765 dei Fabii un' altra lapide ornata (di figure) e intitolata *Apud Altinum*, e a quella dei Fabii succedesse la Vettidiana n. 1767, l'*Apud (Apud Altinum in alio lapide ornato)* potrebbe valere, come invero vale, in vicinanza, non dentro della città di Forogiulio, e così spiegherebbesi anche della bellissima pietra l' *item in lapide formoso*, veduta da Ciriaco nella stessa regione dove vide quella dei Fabii *apud Al....* — Ciriaco non confuse Altino con Cividale, ciò dimostra il Mommsen; se le due pietre sono cividalesi, *Altinum* è strafalcione del copista di seconda mano, che lesse così un nome proprio che era molto simile. Quale?

Presso la chiesa di S. Silvestro, nel muro esterno della casa De Sabbata si leggono due iscrizioni romane: l' una di Q. Cedio seviro triestino della tribù Publilia — lapide forse trasportata da Trieste, l'altra di Caio Arrio che il cinquecentista patavino Tomitano dice trasportatavi da Muggia d' Istria. Imaginarono i grammatici dei dì che furono derivare da questo Caio Arrio il nome del vicinissimo villaggio Carraria, che vale *lapicidio, cava di pietre*, quale quel posto è stato realmente. Se può ammettersi che da Muggia e da Trieste fossero trasportate a Cividale coteste due pietre, potrà ammettersi alcun simile tramutamento altresì dai dintorni di quella cava. A due chilometri da Carraria verso borea, sulle rive sinistre del Natisone e del rio Alberone suo affluente sorgono sulla falda d'un monte selvoso le ruine del castello di Gronumbergo che già guardava la strada romana della quale rimangono traccie sicure, a breve distanza, in fianco alla chiesa di San Quirino, dal lato opposto della via pubblica. Mons. Michele Della Torre co' suoi scavi continuati per parecchi anni dimostrò che lungo la strada di Carraria a levante di Forogiulio estendevasi il cimitero romano. Ond' è presumibile che da di là, dal rio Alberone possa essere passato in città alcun cippo, alcuna lapide sepolcrale romana, alcun sarcofago, e che perciò *apud Altĩnum* del ms. di Ciriaco dovesse leggersi *apud Alb' onem*. Così l'Apiano col suo *Patavii* dell' altra pietra Vettidiana avrà equivocato col *palatium* del ms. che copiava.

L'Alberone, detto anche Algida e Azzida [1] — nome rimasto al villaggio a breve distanza dalla confluenza del rio e del Natisone — è vocato dagli Slavi *reka* = fiume ed anche *potok* = rio, rugo. Come dimandossi dai Langobardi e dagli altri Germani prima della pace di Costanza? Alberone nel comune significato non è nome da darsi a un fiume; vuole essere storpiato da vocabolo non più inteso. Il Tedesco degli Ottoni e degli Arrighi poteva chiamarlo *Valborn, Valbronn* = rivus delphinorum, dai cetacei scolpiti su quel pietrone; il Rugio d' Odoacre, impossessatosi del castellerio romano posto a ridosso del fiume, chiamò il castello *Hronumburh, Hronumberg* = castrum ad delphinos; chè *hronum* è il proprio caso locativo (dativo) del numero plurale, caso usato ne' nomi locali germanici non meno che ne' toscani *Ponte all' Abate*, *Borgo a Mozzano*, *Ponte a Moriano*. — La flessione *um* designa cotesto *Hronumberg* per il più antico nome locale tedesco del Friuli; *Bergum* = ad montes, frazione di Ziraco, ne darebbe un altro esempio, antico anch' esso pare.

Tardi, non prima del secolo XII, è ricordato Gronumberg nelle scritture [1], quando già da gran tempo la forte spirante iniziale H era passata in gutturale G in bocca italiana. Dopo la famiglia che prese il nome dal castello, questo venne in possesso dei nobili Portis, e fu distrutto più volte. Ora non avanzano se non le quattro mura esterne. Pochi anni or sono, furono levate alcune pietre dall'edifizio anche scavandole di sotto la terra che le ricopriva, per adoperarle nella fabbrica del campanile del prossimo villaggio di Purgesimo. Una pietra col numero inciso 1177 fu allora salvata nel cortile di un contadino come antichità preziosa: le cifre sono moderne.

Possibile è che un bel giorno si scoprano, in quei dintorni selvosi, frammenti d' una statua del nume Algido appartenuta al cippo dei Fabii. Il cippo, dell'altezza di due metri, porta ancora il plinto della statua forse se-

---

(1) I cronisti Giuliano e Giovanni (1293-1361) dissero già ai loro tempi *Alzida:* «prope pontem Alzidae super ripam Natissae» (De Rubeis, *Mon.* App. p. 30 ad annum 1305). E un contemporaneo della gran piena del dì 8 ottobre 1597 scrive: «receptis Algida et Albarone torrentibus» (Collezione Guerra II, 46). Qui Algida è l'Albarone d' oggi, il vocato Albarone è l' affluente Cosa detto dagli Slavi *Còstizza* = capretta.

(1) Meiller, *Salz. Regg.* 90, n.° 165 ad annum 1160, offre in documento Gronemberch, Grunenburch, e l' errato Grorumbergo.

Lo Sturolo, vol. A, p. 102 e segg. scrive: «1267, Beato Iacobi de Gronumbergh. — 1276, Ioh. de Portis qui habitat in Gronumberch. — 1304, Giovanni di Beraldino e Utussio de Portis rifabbricano in gran parte il loro castello di Gronumberg. — 1441, 8 feb. in Consilio de faciendo unum castrum super strata que vadit sub Gronumbergum et intra Puresimum ut mercatores non vadant aliunde per Civitatem. — 1794, Orazio Formentini di Cusano, ultimo di questa famiglia lo possedè, a cui sottentrò Remondini di Bassano l' anno 1775 infeudato dalla Serenissima. Il recinto conservasi tutto con gran parte de' suoi merli e modeoni su cui appoggiavano li coperti d' interne abitazioni. Esso è quadrato, capace di quattro comodissime stanze che già furono come si scorge da' muri divisori; anzi all' ingresso del portone pare sia stato un piccolo cortivo, oltre l' altro esterno, con sopra esso portone due testoni lavorati alla grossolana, annicchiati nel muro».

De Rubeis, *Mon.* App. VIII p. 32: «De Gronumberch. Anno praedicto (1308), die penultima Maii, illi de Zuccula furtive acceperunt Gronumberch ante diem; et ibidem ipsis existentibus, multa mala fecerunt. Qualiter restitutum fuit illis de Portis, inferius dicetur». L' autore, il canonico Giuliano, dimentica poi la premessa; là dove sotto l' anno M.CCC.LXIV Ind. II è detto «Egregius Princeps D. Ludovicus de la Turre fecit ruinari funditus castrum Zucculae Dominorum de Spilimbergo», il fratello suo minore Giovanni aveva occasione di supplirvi, e non suppli. Ib. App. VII, p. 20: «Gronumbergum, castrum olim nobilis familiae de Portis» (da elenco di castelli friulesi, composto nel seicento).

Nel vol. III, a pag. 171 dell'*Ottum Forojuliense* del can. Guerra leggesi: «Gronumbergo posto sul monte ov' è confluente di Alberone e Natisone: credesi già fabbricato per custodia del ponte di S. Quirino, fatto di sasso quadrato, opera antica romana, all' opposto di Gronumbergo, dove si veggono vestigii d' un vallo».

dente (1). Il lato opposto all'iscrizione più non si ha, dappoichè la pietra fu incavata per servire di tomba o di abbeveratoio.

Il Locatello vide nel secolo XVI il cippo presso la vecchia torre del Duomo. Atterrata questa ed eretta la nuova, il Collegio dei flàmini ossia l'Insigne Capitolo dei Canonici nella seconda metà del secolo seguente lo murò fra la torre e la chiesa sottoponendovi pietra sepolcrale del 1591 (che conservasi ora nel Museo) con questa iscrizione incisavi nell'averso: *Ne praeclara huius Forijulii coloniae monumenta vetustate corruant insigne hoc sacrorum flaminum collegium decentius reponenda curavit.*

Cividale, domenica delle Palme 1895.

G. G.

El socialisin di un muini.

(Parlata udinese)

1.

« El socialisin, viostu, el socialisin
m' incontre: tan' par-om, duçh la so part...
l' è sempliz come l' aghe dal batisin:
pensangi ben, no provistu confuàrt?

I siors no dàn un colp, e no si visin
del pùor, che si lambiche sin e' muart,
e nus in fàsin tantis, nus in disin....
e co' si lamentin... a nus dàn tuart.

Se vèssin religion, vie, mancomal,
la religion e' insegne a fà dal ben...
ma ur mançhe propri el capo principal.

Io, copari, par dite sclete e tonde,
o' soi un ignorant, un senze inzèn,
ma ciartis çhossis lis capiss avonde.

2.

Stâmi a sintî. La religion di Crist
e' dis ch' 'o sin uguai, come tançh fradis;
si çhatino in chest cas? eh buzaradis!
'o sin lontans, tan-che da l' anticrist.

Eco, copari; jo deventi trist
co' viod mançhâmi dutt, ciartis 'sornadis;
co' viod che tançh e' strassin lis entradis
mi sint tes venis sang di socialist.

Tant par-om e che vadi. Un blecc di tiare,
une çhasute, cuatri carantàns,
la robe a bon marçhad e senze tare,

no saressie une robe da cristians?
se a ciarts disórdins prest no si ripare
'o finarin Dio sa cun ce malans!

3.

Al è dificil? miche tan' ch' al pàr;
si sa che i siors ch' an-d' àn fùr di misure
prime di mandâ jù chell gnocc amâr
e' tentaressin dutt cun muse dure;

ma land d' acordo el popul e 'l guviâr
(cuàn-che la çhosse e' foss propri madure)
no 'l çhataress pai bez nissun avâr
une casse di fiarr vonde sigure.

Une lezz incolade pai çhantòns,
cuatri carubinirs, e, s' al ocòr,
un batajòn cun spadis e canòns...

Tu vedaressis ben a chell rumòr
tançh milionaris fàle tei bregòns...
par no vè timp di cori al cagador!...

4.

E dopo? dopo — el biell al ven cumò —
cun çharr, çharuzz, civiere, a tir, a brazz
si puarte mobii, bez, sott el *Palazz*,
e si spartiss tra i puòrs: *chest tu, chest jo.*

Cuàn-che dei bez ognun l' à vud el so,
(l' afar no 'l è finìd) si fas passazz
es çhasis, es campagnis, ai palazz
e si dis ançhe lì: *chest to, chest gno...*

Ce-mud?... la division no je tan' nete?...
ma ce fàsino i càpos di famee?
fàsin tançh lots, po' tirin la bruscete...

E dopo? Dio par duçh, ognun par sè...
contents, amìs (se 'l diaul no l' ingredee)
e duçh uguai... giavand el pape e 'l re.

5.

Ise poc biele? jo dal cont ch' 'o ài fatt
'o varai dìs mil francs; al cinc par cent
tropp rìndino?... bastanze, 'o soi content,
'o aceti a voi siaràds sùbit el patt;

e, rott cul sior plevan ogni contratt,
o' me mochi in campagne sul moment
a vivi come un pizzul possident...
l' è un piezz ch' 'o scampanòti e ch' 'o scombatt....

Peçhàd ch' il socialisin sei lontan!
'o soi za veçho, 'o voi bielzà calant...
E dì ch' 'o staress ben tan-che 'l plevan!

Ma se duçh la pensassin come me
si laressial pes lungis? — miche tant:
jo soi dispost ançhe a dividi uè ».

Udin, juign 1895.

PIERI CORVATT.

(1) Anche sulla tomba di Giacinto in Amicle v'era una statua, cioè quella di Apollo: il sole che arse il fiore primaverile *delphinium Atacis*. Delphines fratres fuerunt nobilissimi sub quorum titulo columnae erectae sunt (Papias). Qui Algido nume custodisce le fredde ceneri degli amorosi congiunti. — Un poemetto anglosassone imagina che alcuni barcaiuoli accendano il fuoco sul corpo d'una balena (hron) credendolo una rupe, il mostro si sprofonda nelle acque tirandoli a morte: così lo spirito immondo inganna gli uomini e sprofondali nell'inferno. *Hronumberg* colla tomba ornata dei delfini ricorda a quei barbari del Nord il promontorio della balena o delfino (Hrones-näss) dove arse il rogo del loro nume-eroe Beovulf; può essere la versione del latino *Castrum ad delphinos*, ma non mai da riferirsi al popolo marittimo dei Hronas mentovato *(mid Hronum ic väs)* da Vidsid cantore d'Alboino.

Mons. D'Orlandi, nella *Guida di Cividale* a p. 112, domanda: « Sarebbe stato questo P. Fabio anche ammiraglio? » — Si può rispondere che i Greci, e Pindaro tra essi, proverbialmente chiamavano gli arditi navigatori *delfini in mare* (delphines en ponto); ma dai Romani (Valer. Fl. *Argon.* I, 130; Stazio *Achill.* I, 35; Seneca *Ag.* 447) il delfino era detto *Tyrrhenus piscis*. Può quindi darsi che codesti emblemi vogliano riferirsi alle glorie dei Fabii domatori degli Etruschi.

LETTERA INEDITA

DI GIUSEPPE MAZZINI

Dobbiamo alla cortesia del chiaro dottor Bortolotti di Palmanova la comunicazione di una lettera che Giuseppe Mazzini indirizzava, nel 4 ottobre 1864, al Comitato insurrezionale Friulano, il quale preparò e incominciò gli audaci *Moti del Friuli*, memorandi nella Storia del risorgimento Patrio.

In quell' anno, il dott. Bortolotti era segretario del Comitato d' azione costituitosi tra gli emigranti friulani — studenti, la maggior parte, nell' Università di Bologna; onde la lettera restò in sue mani, nè venne finora mai pubblicata. Notevole il periodo nel quale Giuseppe Mazzini esprimeva la possibilità che i moti, per l' avanzata stagione, si dovessero rimandare alla primavera del 1865 — mentre, pochi giorni dopo ch' Egli scriveva, l' insurrezione scoppiava improvvisa.

Il dottor Bortolotti, nell' accompagnatoria del prezioso documento, scrive, e noi riproduciamo consenzienti:

« Ai giovani d' oggi non sarà inopportuno ricordare gli emigrati friulani di allora, i quali, fra una campagna e l' altra per l' indipendenza della Patria, mentre con lo studio e con la condotta tenevano alto il Friuli nell' amore e nella stima di quel celebre Ateneo, non cessavano mai dal pensare al loro Paese, affrettando in tutti i modi la sua liberazione dallo straniero ».

Fra gli studenti friulani all'Ateneo di Bologna dal '61 al '66, ricordiamo: Andreuzzi, Baldissera, Baschiera, Bortolotti, Comencini, Cristofoli, Celotti, Facci, Griffaldi, Ermacora, Marioni, Mora, Marzuttini. Altri ve n'erano, il cui nome ora non ci sovviene.

Ecco la lettera di Giuseppe Mazzini:

FRATELLI,

L' amico Bertani mi diceva pochi giorni sono che alcuni buoni tra voi del Friuli eravate stretti ad un lavoro di preparazione per l' azione sul Veneto. Gli dissi le cose che direi a voi, s'io potessi vedervi intorno al lavoro non solamente iniziato, ma inoltrato nella vostra provincia e diretto da un Comitato composto di uomini che conoscete, tra i quali è uno che nominaste a Bertani, cioè A. *(Andreuzzi)*. Quel lavoro è in contatto con me ed io l' ho ajutato di qualche arma e di qualche denaro. E mi parrebbe bene che a quello si concentrassero tutti i nuclei che come il vostro possono e vogliono giovare.

Quanto alla provincia vostra suggerite nomi di buoni che voi conosceste e potessero esser dimenticati dal Comitato, segnatamente nelle località secondarie o nel vicino Cadore.

Trasmetterò al Comitato i modi di presentarsi — ordinarsi a nucleo d' azione venuto il momento — e provvedersi del necessario per poi congiungersi con chi dovrà raggiungere quel terreno. — È compito che non ha bisogno di molte norme o di frequenti contatti e corrispondenze.

Ma vi è un' altra parte da farsi, più generale; parte di apostolato tra l'emigrazione veneta in gran parte sviata — e in conseguenza di questa, nomi, indicazioni, introduzioni per altri punti del Veneto.

Opinione del Comitato d' azione veneto e mia è: per tutto il Veneto, ovunque si può, si formino nuclei, indipendenti per ora l' uno dall' altro, intenti al lavoro preparatorio, tanto che la cospirazione diventi universale senza che una scoperta possa sopprimerla. Voi dovreste dunque lavorare coi giovani ovunque vi riesca e impiantare nuclei che preparino militi all' insurrezione futura. Presso al momento supremo, tutti questi nuclei si concentrerebbero rapidamente a una direzione interna e a un solo disegno.

Per tutto questo, per ricevere e diffondere gli atti del Comitato d' azione veneto — per avere Bollettini del Comitato e raccogliere — per ogni cosa tendente allo scopo, dovreste esser in contatto con il lavoro iniziale. E vorrei quindi che v' intendeste con uno dei vostri veneti, quegli appunto che vi darà questa mia, intermediario tra voi e parte almeno dell' interno.

È possibile che la stagione ci rimandi alla primavera; ma è pure possibile che un mutamento nella politica del Governo occulto di Varsavia dia moto a cose che esigano anche prima il nostro concorso attivo. È dunque necessario spingere innanzi cautamente ma insistentemente il lavoro.

Se aderite, intendetevi coll' amico. Fate ch' io lo sappia e mandatemi due linee per di lui mezzo. Vi sarò grato.

Da tre anni ho tentato, per coscienza, far prevalere l'idea che dice — *Venezia-Roma* —. Potete quindi calcolare su me per quanto uomo può fare onde la prima parte del doppio problema si sciolga. Secondatemi. E non dimenticate che prima tra le necessità è quella di raccogliere.

Se avessi avuto mezzi sufficienti, a quest' ora forse avremmo una azione iniziata.

Addio, fratelli; abbiatemi vostro

4 ottobre 1864.

GIUSEPPE MAZZINI.

SAN MARTIN.

(Legende çhargnele)

—∞—

San Martìn, prime di deventâ sant, al si ere metûd une volte a zirâ il Friûl par çhatassi un impiego; e passànd pas vilis, a' j' premeve prìn di dùt di informassi cemûd ch' a' erin soliz a disfredâ la mignestre. Al so mûd di pensâ, cheste a' ere une piere di paragòn sigure par savê ce sorte di spese ch' a' j' varès toçhâd.

Cun cheste idèe fisse tal çhâv, al vignive su pa Tresemane cul çhavàl dai capucìns, puartànd la so çàcule daûr la schene, impirade in t' un bastòn; e al rivà a Trasesim. Chei dal paìs, a viodi un om cussì ben plantâd, e di biele presinze, a' j' capitàrin donge come lis mosçhis, e lu invidàrin a restâ cun lôr.

— A plan su lis voltadis, — al dìs san Martìn. — Prime vorès savê une çhossute: cemûd disfredaiso la mignestre voaltris?

— Noaltris — a' j' rispuìnd un omenùt sèc sèc — j' çhazzìn dentri un gòt di aghe fresçhe.

— No saressie mièj un sclìp di brûd?

— Po folc!... a vent!

— Eh o' fâs par dì! — al dìs san Martìn çhapànd sù la so çàcule.

— Se sês persuadûd j' metarìn dentri inveze aghe çhalde; fermàisci.

— Benòn, per la Martine Marìe! — al rispuìnd san Martìn inviansi.

— J' metarìn brûd di polente — a' j' vose daûr un altri.

— No gio', no s'intindìn, l'hai zà capide jo.

E al volè lâ pas mans dal diàul.

A Cuelàlt j' san a dì che lôr, per regule, no màngin mignestre di nissune sorte.

— No achì tu, Martìn! — al dìs san Martìn.

E come s'a' j' scotàs la tiere sòt i pìs, al trote ad Artigne. Lì a' j' fàsin cognossi che lôr, par disfredâ la mignestre, apene giavade dal fûg la tramùdin da' cite çhalde in t' une frede e da cheste in t' un' altre, e vie discorìnd, fin ch' a' è al so vêr pont.

— Oçho che no si pierdi pa' strade! — al dìs san Martìn. — Cun Dio, buine ìnt.

Al si çhape sù, e vie vièrs Glemone. Rivâd là, i primàris del paìs, un a dispièt di chèl altri, a' volevin regonassel donge; cui lu tirave di une bande, cui di che' altre, e un al rivà fin a promètii dopli salari.

— Sì, ma cemûd la disfredino? — al dis san Martìn.

— Disfredâ ce?

— La mignestre, po'.

— Oh! cun t'une facilitâd di nuje. J'soflin dentri ben ben cu la boçhe prime in ta scudiele, e po', s' al ocòr, ançhe in ta' sedòn.

— Çhale se il diàul si petene la code! — Cussì disìnd, san Martìn al tornave a çhazzassi il so fagotìn daûr la schene. — E no vês pore di scolasci di flâd?

— Par altri, se si trate di fàus un plasê — al dìs il podestàd, ch' al ere lì presìnt — — podaressìn doprâ invece il soflèt.

— Eh çhârs voaltris soflàimi!... — al rispuind san Martìn tornànd a metisci in viàz.

Une miez' orute dopo al ere a Ospedalèt ch' al faseve in plazze a un çhàp di int la so solite domande.

— Noaltris — al dìs un, ch' al fevelave a non di dute la vicinanze — no usìn mai a disfredâ la mignestre: par sparagnâ timp la mangìn sbrovànd.

— E ce razze di glutidôrs! che il folc.... Boçhe di Martìn tâs! — al murmuje san Martìn giavansi dal tròp plui che di presse.

E cun che' buine giambe ch' al veve, in doi e doi cuatri al rivà a Venzòn. I venzonàs a' vignìrin a ricévilu cul banduchìn fin fûr des puartis, e lu menàrin di strade a viodi lis mùmiis. Dopo, jessìnd tard, lu invidàrin a bevi un gòt a l' ostarie; e lì scomenzàrin a sossolàlu, e faserin l' onipotenze par indùsilu a restâ cun lôr. Ma san Martìn, che no si lassave imbolognâ tant facilmenti, nol mançhà di fâ la so brave domande su pa' mignestre; e al vignì a savê che la metevin al fresc sul balcòn. Al tirà un grand sospîr e si fermà a durmì alì. Ma vie pa' gnòt no l' ha d'insumiassi che une mumie a' j' puartave vie la mignestre ch' al veve metûd fûr a disfredâ a usanze dal paìs?

Ta l' indomàn di matine i venzonàs a làrin a viodi di lui. Cîr di cà, cîr di là, san Martìn si ere zà smelçhìd; o per dì mièj, a di che ore al navigave cul so fagotìn daûr la schene su pal stradòn da bande di tramontane: segno evidènt che cheste ançhemò no la veve pierdude.

Chèi di Puartis, apene che lu vedèrin a rivâ, a volevin subit consegnâi pale e picòn.

— Un momentìn — al dìs San Martìn. — Cussì par une curiositâd, cemûd si ùsie a disfredâ la mignestre di chestis bandis?

— La mescedìn un pôc cu la çhazze e un pôc cu la sedòn — a' j' rispuìnd un tìzio.

— A lung?

— Fin ch' a' é clipe.

— Hai capìd: nançhe cà no è àrie par me — al dìs San Martìn justansi la çàcule daûr la schene.

— Cun ce voleso che la mescedîn po'? cu la mèscule?

— Mançharès nuj' altri! Staimi ben, e che il Signôr us uardi di mâl e di malis lenghis.

Dìt chest, san Martìn al torne a inviassi, e al capite a Resiute tan' che une sclopetade, propri su l' ore di gustâ. Pal paìs nol çhate nançhe un çhan; al mèt il çhâv dentri di une puarte, e al viôd la parone di çhase che dispensave la mignestre a' so numerose famèe.

— Ce comandaviso? — ai domande il paròn.

— Jò o' voi cerìnd lavôr — al dìs san Martìn.

— Po ben, Dio us ha mandâd, galantom! culì lavôr an d'è fin parsore i voi, e no ocòr che làis plui indavànt.

— Vedarìn ben — al dìs san Martìn. — Ma cemûd faseso a disfredâ che' mignestre? A' devi scotà da diàul.

— Noaltris j' fruzzonìn dentri un bocòn di pan. Cussì po'! a la buine di Dio.

Di fàt in chèl momènt ducuançh a' minuzzavin dentri un bièl tòc di pan in ta' mignestre; j' devin une voltade cu la sedòn, e po' jù sènze soflâ nè nuje.

— Saveso che no mi displâs l'idee? — al dìs san Martìn pojànd abàs la çàcule.

Lì sun doi pìs al volè sperimentâ ançhe lui il sisteme cun t'une plàdine di mignestre ch'a' ere vanzade, e la prove no j' podeve lâ mièi. Intant a' si ere ingrumade in çhase e su pa' puarte une turbe di int.

— Laudâd Idio! — al dìs san Martìn finìd ch'al ha di mangiâ. — Fradis, fait pur calcul sore di me: jò cumò no us bandoni plui.

E cussì a' è stade che san Martìn si è implantâd a Resiute; e di là no l'ha volûd plui mòvisi a nissùn pàt. Anzi in brêv timp al si è fàt di vile, e in seguit al ha menâd une vite tant esemplàr, ch'al è deventâd sant. E no baste: ançhe dopo muàrt al è restâd, come sant, il fedêl protetôr di chèl paìs, e il titolâr venerâd da' so glesie.

L. GORTANI.

La spontaneità delle dimostrazioni politiche

ai tempi del Primo Napoleone

Ci è venuta tra mano la seguente circolare a stampa:

« Per meglio assicurarmi dell'effetto dell'illuminazione generale alle case della Città, già ennunziata coll'avviso 10 corr., per la sera del giorno 15 agosto in cui festeggiasi l'Epoca avventurosa della Nascita, e del Nome di S. M. l'Imperatore de' Francesi e Re d'Italia, io amo prevenirne tutte le Famiglie parzialmente anche con questo particolare Avviso, onde ognuna si faccia premura di concorrere ad illuminare le Finestre delle proprie Case in segno di esultanza.

« Udine li 12 Agosto 1813.

« Il Podestà MATTIOLI GIULIO ».

Notiamo, per le coincidenze della Storia, che nel 15 agosto di quell'anno Napoleone I partiva da Dresda; e che il 26 del mese stesso seguiva la famosa battaglia di Lipsia, dov' egli restava sconfitto.

UN ALBERO PERSEGUITATO A GORIZIA

Tale può dirsi la magnifica magnolia, che adorna il nostro giardino pubblico.

Quest'albero era stato piantato e cresceva rigogliosamente nella campagna Barago, sita in Grazigna, bellissima località ad oriente di Gorizia.

Ma il sito pareva troppo modesto per un sì bell'esemplare d'albero; ed ottenuto il permesso dal proprietario d'allora, si decise di farne il trapianto nel nostro giardino pubblico, aperto pochi anni prima, nel tempo che funzionava da podestà il compianto Luigi Dott. Visini.

Con pubblica sottoscrizione si raccolsero le alcune centinaja di fiorini occorrenti per il trasporto, dovendosi caricare l'albero con molta terra attorno, acchè non ne restassero offese le delicate radici. Venne costruito un carro apposito ed a questo vennero attaccate molte paja di buoi, che trasportarono finalmente l'albero in giardino pubblico.

Ciò avvenne il 10 aprile 1867, ed i buoni goriziani erano in festa perchè vedevano adornato il loro giardino d'una bellissima pianta, che alcuni volevano fare passare addirittura pel migliore esemplare di magnolia esistente.

Ma ecco sorgere gli eterni nemici d'ogni cosa buona, cui non garbava il trapianto di quell'albero, ch'essi battezzarono subito per l'albero della libertà, e gridarono tanto, che il governo, rappresentato allora dal barone Kübek, quasi ne proibiva il trasporto, dopo di avere contribuito egli stesso un importo per le spese necessarie.

Rassicurato dal podestà e da altri ragguardevoli cittadini, il barone Kübek diede finalmente il nulla osta. Sembra che i su non lodati maligni si avessero rivolto anche al governo centrale di Vienna, mettendogli in vista la rivoluzione e peggio se si trasportasse la magnolia in città.

Difatti il povero Kübek era in angustie ed appena effettuato il trapianto della magnolia che avvenne, naturalmente, in pienissimo ordine e senz' alcun incidente, diede un gran sospiro di soddisfazione e mandò a Vienna il seguente dispaccio:

« *Die Magnolia ist gepflanzt*
« *die Stadt ist ruhig* »

cioè:

« **La Magnolia è piantata,**
« **la città è tranquilla** »

dispaccio che fece ridere anche i passeri del palazzo Attimis.

I nemici della povera magnolia non cessarono però dall'attentare alla sua esistenza, e più volte, di notte tempo, assieme anche a qualche militare, le infersero tagli, sciabolate, che per poco non mandarono la stupenda pianta... a fare legna da fuoco.

L'albero venne ripetutamente medicato; e poi, visto che gli attacchi non cessavano, un guardiano del giardino venne incaricato di fare la ronda per diverso tempo in quelle vicinanze, sinchè cessarono i vandalici furori dei barbari.

La magnolia oggi è rispettata da tutti e fa bella mostra di sè, nel sito ove la piantarono, 28 anni or sono, e precisamente pochi passi dietro la fontana monumentale.

C. S.

LA CONTESSA PRIULI

benefattrice dei Comuni di Sutrio e Cercivento.

(Cenni storici e tradizionali)

Priuli è nome di un fiume che nasce a mezzanotte della Provincia di Treviso e sbocca nel territorio padovano nel fiume Brenta. *Priuli* è pur cognome di una illustre ed antichissima prosapia veneta, distinta per importantissimi e gravi uffici a suoi membri affidati. Rilevasi che nel 1537 un Lorenzo Priuli fu Luogotenente nel Friuli. Nel 1559 altro Lorenzo Priuli apparisce Doge di Venezia. Matteo Priuli, vescovo di Vicenza, ritornava nel 1566 dal Concilio di Trento alla sua diocesi. Altro di nome Antonio Priuli fu Vescovo e Cardinale in detta Città. Nel 1571 apparisce un Daniel Priuli altro Luogotenente del Friuli. Nel 1590 Lorenzo Priuli, cavaliere, prima ambasciatore al Granduca di Toscana, poi al Re Cattolico, indi al Re Cristiano, essendo Podestà a Brescia fu creato Cardinale da Clemente VIII; Antonio Priuli nell'anno 1618 fu Doge di Venezia. Ultimamente il Conte Nicolò Priuli, rappresentante il Municipio di Venezia, firmò il 22 agosto 1849 nella villa di Papadopoli presso Mestre la capitolazione di quella città coll'armata austriaca.

Questa illustre stirpe nel medio-evo circa al principio del Dominio Patriarcale politico nel Friuli era giurisdicente di Latisana. Ritiensi per certo che in quei tempi avesse in feudo anche il castello di Soandri località oggi chiamata di Ogni Santi, nome titolare della veneranda chiesa parrocchiale di Sutrio colle annesse ville di Priola e Nojaris. La chiesa fu eretta dopo la demolizione dei castelli Carnici, avvenuta posteriormente al 1351, e fu modificata nel secolo passato. Il vecchio coro attuale della Chiesa ritiensi fosse la cappella di questo castello. Ritiensi pure che dal nome di questi feudatari abbia avuto origine il nome del vicino villaggio di Priola, in quei tempi a loro dipendente (in luogo chiamasi Prïeulis). I feudatari medesimi insieme ad altri beni possedevano anche i monti di Zuplan (Zóuf-plan), Vidiséit e Tenchia in territorio di Cercivento.

Raccontasi che nel medio-evo una bella, graziosa e sensibilissima giovinetta di questa veneta illustre stirpe, della quale la tradizione non ha dato il nome battesimale, fortemente innamorata di uno scaltro Ganimede, si fosse in buona fede lasciata sedurre da lui, come avviene tanto spesso anche a' dì nostri, in onta alla vantata, progredita istruzione morale ed alla onestà.

I genitori della nostra illusa giovinetta, accortisi per tempo dell'infelice avvenimento, non tollerando che lo splendore del loro casato venisse minimamente appannato, prima che alcun altro si accorgesse e parlasse della deplorabile seduzione subita dalla figlia amatissima (in quei tempi che, per espiare simili falli, pubbliche penitenze venivano inflitte dalla Chiesa Cattolica Romana); vuolsi che mandassero in esilio la sfortunata, nel castello di Soandri, in questo romito luogo della bella Italia, sperando così che restasse immacolata la fama della antica famiglia; e vuolsi che alla derelitta giovinetta venissero assegnati i fondi annessi a questo feudo, affinchè colle rendite potesse prolungare la sua esistenza.

Quivi, ridotta a vivere in un umil tugurio in confronto della abbandonata magnifica sua abitazione, costretta a star lontana ed anzi abborrita dai suoi più stretti ed amati parenti, senza amiche e senza la compagnia di persone di sua corrispondente coltura civile, fu subito predominata da una grande, profonda melanconia, derivante dalla nostalgia, dalla dolorosa consapevolezza della troppo grande sua buona fede, corrisposta così iniquamente, dal rimorso del fallo commesso, dal non poter sperare di riabitare nè di rivedere gli splendidi luoghi della sua patria.

Il frutto dell'infelice amore, nudrito nel seno di una madre talmente oppressa da tante molteplici molestie, non poteva naturalmente venir alla luce vigoroso e robusto; anzi fin dalla nascita lasciò molto a dubitare della sua esistenza. Tutte le cure possibili usate dalla sua affettuosissima madre non valsero che ad allungarne un po' la vita, che una congenita consunzione gli divorava. La dolente madre lo guardava amorosamente, e si rammaricava e lamentava del continuo.

Certi presentimenti sono vere profezie.

Il gracile fanciullino presto se ne volò al cielo, lasciando in una immensa afflizione la sua mamma che in lui soltanto aveva un conforto.

La nostra contessa, consunta dal dolore per la perdita di quanto aveva di più caro, sentivasi ormai prossima ella pure alla fine.

Non una lapide, non una croce ricorda al pietoso il di lei tumolo e persino ignorasi l'anno di suo passaggio, ad una miglior

vita. — Ella sì che si ricordò dei suoi vicini e visitatori, nella sua ultima disposizione, lasciando loro molti fondi prativi e seminativi, ed alle ville di Priola, Nojaris e Sutrio alcune montagne ora ridotte a malghe, quali sono Vidiséit e Zuplan nel territorio di Cercivento ed altre nel territorio di Sutrio. Cercivento pure ebbe dalla benemerita Contessa il Monte Tenchia. Questi fondi dalla medesima testatrice furono aggravati di un censo a favore dei Patriarchi d'Aquileja *pro tempore* e altri fondi furono legati ai Conti Savorgnano di Osoppo. Il Patriarca Volchero d'Aquileja, nell'anno 1208 diede l'investitura sopra il Monte Tenchia ed altri fondi al suo Capitolo dei Canonici, al quale fu pagato detto censo per tutto il regime della Serenissima Repubblica veneta, mediante persone incaricate della esazione e dimoranti ultimamente in Sutrio. Dei censi e delle donazioni è fatto cenno in qualche stampa di Processi civili tenuti durante la surricordata Repubblica. Ignorasi poi i documenti originali.

Nel secolo XVI insorse la pretesa da parte degli abitanti di Sutrio di aver diritto a possesso e godimento del Monte Tenchia. A questa questione successe un compromesso nel 1 agosto 1850 pel quale il Rev.do Don Andrea de Giorgio, Curato di Cercivento e Pubblico Notajo, ne assicurò l'unico e pacifico possesso ed utilizzazione ai suoi Curaziani. Altre e molteplici contese e convenzioni successero poi fra Sutriesi e Cerciventini; contese che perdurano tutto oggi

Con questo racconto non intesi che riprodurre la tradizione locale.

I SOMMA DI PIANO

Addì 13 marzo 1509, mastro Giovanni Scaramai, un bergamasco domiciliato in Paluzza, faceva testamento in casa sua propria per mano di quel curato Don Andrea dei Marangoni. Ora fra' testimoni che presenziarono quell'atto si riscontra per la prima volta un — *Joanne Souma de Plano,* — padre probabilmente d'un tale ser Domenico Soma che nel 1531 interveniva al Vicinio di Piano, quando il Comune concesse in enfiteusi alla famiglia Facini i campi di Paniis. Certo è però che in codesto Domenico s'incardina la genealogia meglio accertata dei Somma di Piano.

Di Domenico, già morto nel 1554, rimasero due figli, — Nicolò che sino d'allora dimorava a Scludiç, un gruppo di case su al sommo di Avosacco, — e Bartolomeo, rimasto a Pedreto, nella casa paterna, dove il 23 febbraio 1594 legava ogni suo avere ai due figliuoli Domenico e Nicolò, e assicurava sull'arativo in Chiamp-Tomat la dote di 30 ducati assegnata alla figlia Margherita (*).

In seguito codesti due rampolli, sciamati da Pedreto, trapiantarono i loro nidi nell'altre borgate di Piano. Così ad esempio un secondo Bartolomeo, figlio di Nicolò, stabiliva la sua stirpe all'estremità occidentale di Casaleto, dove poscia biforcandosi dava origine alla famiglia che conservò sempre il vecchio appellativo di *Souma,* ed a quell'altra nota col nomignolo di *Burisin* dapprima, in seguito di *Flon.* Un altro ramo derivato dal ceppo medesimo, insediatosi all'estremità opposta, verso i casali di Salan, assunse la designazione di *Line,* (forse da una *Callina* Mentil di Timau entrata in quella famiglia nel 1749), mentre un altro rampollo, che prese nome di *Flegher,* risalì verso Pedreto nella corte di *Fais,* appiè del campanile.

Ancora in precedenza, Floriano figliuolo di Domenico, piantando famiglia a Radina, era divenuto capo schiatta di quel ramo dei Somma che si qualificarono di *Jan* o di Radina, estinti al principio di questo secolo, mentre è tutt'ora in fiore un altro rampollo a Pedreto, nel nido di origine. Il mulino di Radina l'eresse nel 1647 Pietro figlio di Floriano di Radina: l'anno stesso, imperversando la guerra di Candia, un di lui nipote, Domenico q. Bernardo, ingaggiatosi sulle galere veneziane, nell'atto di partenza pel levante, instituì suo erede il cugino Giuseppe figlio di Pietro, la cui discendenza s'estinse con tre donne, dalle quali rampollarono i Cimiotti e i Gortani, mentre la terza maritata ad un Beroffer, chiuse i suoi giorni a Mauthen in Carintia.

Il ramo che più emerse dei Somma, fu quello di Bartolomeo. Fra' suoi discendenti, i quattro figli di Giovanni *Burisin,* Giambattista, Cristoforo, Osualdo e Giovanni fratelli *Flon,* sul chiudersi del secolo passato aveano accumolata già una larga possidenza in caseggiati ed in terreno, così in monte, come nel piano, ed erano in voce di gente danarosa, ed anzi la scialavano da capitalisti accorti e intraprendenti; ma poi nel 1799 con le

(*) Come, e quando siano comparsi in Piano i Somma, e d'onde venuti, sono tre problemi di non agevole soluzione.

Tuttavia se si pone mente al fatto che per l'appunto fra il quattro e il cinquecento le più antiche famiglie di Piano si ecclissano per ricomparirci davanti con aspetto nuovo, grazie all'uso dei cognomi che s'andava dilatando, saremmo indotti di leggieri a ritenere che anche i Somma siano discesi da qualche vecchia progenie indigena che pel momento non sapremmo determinare con sicurezza.

Qui scorgiamo trapiantato a Scludiç uno dei figli di Domenico Somma, dove in passato, e sino dal duecento avea fiorito la famiglia dei *Chiatons,* già scomparsa nel 15° secolo, onde tal nome è poi rimasto a una sodaglia in vicinanza. Sarebbe mai troppo arrischiato il supporre che quel Nicolò Somma figlio di Domenico vi sia tornato ad occupare il nido de' suoi maggiori?

E veramente fra i Somma ed i Chiatons certi nomi di battesimo comuni ad entrambe le famiglie, sembrerebbero indizio di comunanza, o meglio di continuazione di stirpe. Eccoli:

Nicolò Giacomo	q. Pietro	di Chiatons	1366	Somma	1550, 1594
Giovanni Pietro	q. Nicolò	»	1422	»	1509 1586
Enrico Nicolò	q. Giovanni	»	1427 1443	»	1596
Domenico Giacomo	q. Enrico	»	1447	»	1531 1590

divisioni familiari ne provarono un tracollo. Ora, mutati i tempi e gli uomini, l'atavismo latente dopo un mezzo secolo, ripigliò vita, e vi perdura tutt'ora col vento in poppa.

Dall'altro ramo di Bartolomeo, dei *Souma*, uscì per primo quel Don Andrea Antonio che fu parroco di Piano dal 1796 al 4 gennaio 1840: era inoltre membro capitolare di San Pietro, Collegiata soppressa nel 1810, durante il dominio francese; dilettavasi di pittura e d'antiquaria, anzi si accinse a dettare una storia di quel suo Capitolo, ma con attingere solo agli scrittori che il precedettero, senza ricorrere alle fonti originarie, per cui di quel suo dettato non se n'ha che un abbozzo di poco merito, e per giunta incompleto.

Lorenzo, un fratello del parroco, lasciò due figli, Andrea e Giacomo, i quali si trapiantarono a Padova nella loro gioventù, e colà trafficando in tessuti giunsero a procacciarsi una tal quale agiatezza: l'unica figlia d'Andrea, la Caterina, nel 1876 n'andò sposa a Paolo Gaspardis negoziante di stoffe a Udine in Mercato vecchio.

Un terzo fratello era Giacomo Luigi, che nacque in Piano nel 1780. A 26 anni, essendo addetto alla dispensa di privative in Palmanova, con l'assenso di ser Giacomo padre, sposò l'udinese Teresina Rizzotti: ebbene, da quel connubio, il 28 agosto 1809, nacque in Udine un figlio, che rilevato su per le scuole del patrio Ginnasio e del Liceo, indi ottenne all'Università di Padova la laurea nella facoltà legale; passò poi a Trieste ad esercitarvi avvocatura. Fu desso quell'Antonio Somma che con altri modesti collaboratori della *Favilla,* costituirono quella schiera gloriosa dei precursori, i quali s'ingegnarono diffondervi il gusto e l'amore dell'italiana letteratura, — e vi sono benanche riusciti.

Del Somma, che morì a Venezia li 8 agosto 1864, ci restano cinque tragedie, — la *Parisina,* il *Marco Botzari,* e la *Cassandra,* note oramai su tanti teatri d'Italia, nonchè il *Demetrio,* e la *Figlia dell' Appennino.* Scrisse anche in prosa, e liriche parecchie, e sonetti, nonchè due melodrammi, — il *Re Lear* non ancora musicato da nessuno, e *Un ballo in maschera,* posto in musica da Verdi, ma rifatto dalla censura poliziesca con tanta malagrazia, che l'autore ricusò di riconoscerlo più per roba sua.

Nel 1848 prese parte all'assedio di Venezia. L'anno dopo, in qualità di segretario dell'Assemblea, presenziò lui pure quella seduta memorabile dopo il disastro di Novara, in cui fu risoluto di *resistere ad ogni costo.* Epperò nella storica medaglia incisa dal Fabris a ricordo di quell'eroica risoluzione, allato ai nomi di Pasini, Ruffini e Valussi colleghi suoi, sta scolpito il nome del nostro Somma, il che ridonda pure ad onore del paesello di Piano, onde è uscita la sua famiglia.

G. G.

MEMORIE D'ERUDIZIONE

Il cav. Emmanuele Cicogna
al co. Antonio Bartolini
in **Udine.**

È molto tempo scorso dacché non ebbi l'onore di scriverle, ma son pochi istanti che seppi di Lei, e dell'ottimo stato di sua salute, di che oltremodo io godo.

Ho intrapresa una grand'opera, ed è la collezione ed illustrazione delle iscrizioni veneziane che esistono e che esistevano. Benché occupato delle cose giudiziali, nonostante sono giunto ad un terzo dell'opera, e quanto più m'inoltro tanto più conosco che sarà per riuscire utile alla storia nostra, agli esteri, ad ogni classe di letteratura, utile ai biografi, per la genealogia delle famiglie ecc. ecc. Ma per condurla meno imperfettamente che sia possibile m'è d'uopo di ritrarre da letterati quelle cognizioni che mi mancano, ed è perciò che varj genj nostri mi somministrano annotazioni dilucidazioni, e tutto ciò ch'è adatto a questo lavoro. Ella pure dev'esser nel numero di questi, ed anzi deve occupare il primo posto, sí per le molte cognizioni sue e nella storia e nelle lettere, e sì per la innata sua gentilezza nel comunicarle a chi ne abbisogna, come fan fede le altrui opere arricchite di notizie non d'altronde che da Lei ricavate. Or dunque nell'atto che mi raccomando per notizie generali, vengo a' particolari, e le occludo una noterella di varj personaggi appartenenti già all'illustre Ordine di Malta, del quale ella con tanto onore fa parte, e che trovansi ri-

---

Emmanuele Antonio Cicogna (o Cigogna, come a lui piaceva dirsi) nacque in Venezia il 1789 e condusse una vita laboriosissima, mercé la quale, pur non essendo «un uomo di grande ingegno,... per l'ostinata perseveranza nel suo proposito, riuscì altamente benemerito alla patria e in Europa divenne meritamente famoso». Ebbe la educazione classica nel collegio dei Barnabiti di Udine ove rimase dal 1799 al 1807: nella sua *Autobiografia*, nella *Narrazione* a mons. Trevisanato, arciv. di Udine e ne' molti altri lavori parla con gratitudine e venerazione de' suoi maestri ch'ei ritrasse con tocchi vivaci non meno che fedeli alla verità. Avidissimo di rarità biografiche, raccolse quanti libri gli riuscì trovare «per picciol prezzo, ma tali a ogni modo che alcuni, com'egli scriveva facetamente, *non isdegnava di portarmi via per bel modo il commendatore Bartolini*, uno dei più illustri bibliografi che allora avesse il Friuli»: così l'ab. Fulin. Uscito dal collegio *le cui mura*, egli scriveva mezzo secolo appresso, *io bacio ancora e con commozione rammento i giorni che vi passai*, entrò come *alunno di concetto* presso la Corte d'Appello in Venezia: in questa città divise l'intera sua vita fra l'adempimento de' propri doveri d'ufficio e il culto delle indagini biografiche ed archeologiche d'ogni specie. In quel tempo, scrive il Fulin, «al naufragio dell'antica prosperità accompagnavasi la dispersione delle antiche memorie, ed in ispezieltà delle lapidi che dai sacri recinti... erano tolte e dall'ignorante avarizia indegnamente guaste e distrutte. Raccogliere quanto poteva, e giovarsene a ricordare e illustrare quanto non poteva raccogliere, ecco il proposito che formò allora il Cicogna, a cui dedicò i cinquanta anni di vita che gli rimasero». Ne avemmo quindi oltre alla sua Biblioteca, ricca di quarantamila tra volumi ed opuscoli e di più che quattromila codici, anche le *Inscrizioni Veneziane* (Ven., Orlandelli e Picotti, 1824 ss.), opera rimasta incompleta, benché consti di sei volumi in foglio, e il *Saggio di Bibliografia Veneziana*. Amareggiato specialmente per opera di quel governo austriaco che mentiva nella *Gazzetta ufficiale* e non riusciva ad indurre alla menzogna l'illustre bibliografo veneziano, venne a morte il 1868 nella patria ove quattr'anni dopo fu fatta in onore di lui una solenne festa letteraria. (V. *Archivio Veneto*, T. III, P. II).

cordati nelle nostre iscrizioni Lapidarie (1): pregandola a volermi favorire di tutte quelle nozioni che potesse trovare su di loro; ed io rendendonele vivissime grazie farò ben giustamente lodevole rimembranza a' posteri della cortese sua adesione, benché non abbia Ella bisogno della mia debolissima penna per farsi noto a que' che verranno.

La natura dell'opera porta che a suo bell' agio e senza fretta possa Ella concorrere per tal modo a migliorarla col somministrarmi i lumi di che la supplico. Che se io volessi, come fan taluni, stare a' manuscritti che in tutto o in parte ci conservarono nostre Lapidi la cosa si spiccierebbe in breve; ma io amo di veder tutto e di tutto confrontar co' miei occhi, e se dall' una parte m'è nojoso e faticoso questo confronto materiale tanto nelle Chiese, che nelle pubbliche vie, e perfino nelle case private, dall' altra avrò il conforto dell' esattezza, e il piacere di corredare di notizie storico-critiche ecc. tutte quelle Memorie, o Lapidi che meriteranno d' esserlo, e sulle quali, mercé le mie cure e quelle spezialmente degli amici, mi verrà fatto di ritrovarle.

Col di Lei mezzo amerò che sien fatti consapevoli di questo mio lavoro mons. Braida e il co. Filippo Florio, onde contribuiscano co' loro lumi al maggior incremento di esso, e me ne dicano il loro libero sentimento.

Frattanto ho l'onore di segnarmi ecc. (2)

[Venezia] 3 marzo 1818.

Allo stesso.

Benché onorato non sia da lettere sue, pure non mi duole assaissimo, perchè so ch' Ella nonostante continua verso di me la sua benevolenza, e che accetta cortesemente i miei opuscoli.

Il nostro bibliotecario sig. ab. Bettio m'incarica di riverirla con distinzione, e le chiede un favore, ed è, che Ella volesse affidargli o nel loro originale, oppure in copia avverata il carteggio tenuto da Lei col Cavalier Morelli; e m'ingiunge pur di dirle che se venisse a Lei fatta una simile ricerca da altra banda (3), sappia che non parte già dal Bettio, ma da altri. Cosicché starà nella saggezza sua, sig. Commendatore, di ascoltare piuttosto l' uno, che l' altro.

Un tale avviso, amerebbe il sig. Abbate, che venisse comunicato anche al Canonico eruditissimo Braida, e agli eredi Florio co' quali pure il Cav. Morelli aveva carteggio.

Che se a niun patto, e per sue viste, ella non potesse accordar né gli originali né le copie, ciò punto non iscemerà quella stima ch' esso sig. ab. Bettio fa di lei, e cosí ripete riguardo a Monsignor Braida e al Florio, anche se preferito a lui venisse chi posteriormente ricercasse un simile favore.

Quanto a me, io le ripeto di nuovo i sensi della mia estimazione ed ossequio ecc.

Ven[ezia] 31 Maggio 1820.

Allo stesso.

L'Abbate Bettio lungi dall' entrare in gare letterarie quantunque lodevolissime, accondiscese di buon grado, perché abbia la preferenza il sig. Gamba, essendo di tutta giustizia che quegli che fu il primo ad eseguire il progetto della raccolta degli opuscoli editi Morelliani, sia preferito nel pubblicar anche quelli che sono inediti.

Fin da quando venne a morte il Cavaliere, il Bettio ebbe subito divisato di scrivere i Commentarj della vita di lui e di arricchire il volume anche della letteraria corrispondenza sua tenuta co' molti letterari d'Europa, e perciò era Ella stato pregato di questa cosa; ma siccome le molte occupazioni del Bettio nella biblioteca non gli permettono di por mano sollecita all' impresa, cosí gode che per mezzo del sig. Ab. Moschini e del sig. Gamba non sia più a lungo privata la Repubblica letteraria delle erudizioni che contengonsi nell'epistole Morelliane a Lei dirette: si accrescerà con ciò la fama del Cavaliere, all' aumento della quale lo stesso Ab. Bettio tende in ogni occasione.

Io poi devo ringraziarla vivamente per non aver Ella tenuto in sospeso un dono sí prezioso a' due postulanti, e anco per le gentilissime sue parole dalle quali veggo quanta benevolenza mi doni.

E intanto ho il vantaggio di protestarle nuovamente la più alta mia stima e rispetto ecc.

Ven. 12 giugno 1820.

Allo stesso.

Coll' opportuno mezzo del sig. Nicola le porgo nuovamente i saluti miei e quelli del Bibliotecario Ab. Bettio.

Vidi il Tibullo. Non saprei se da questo libro venga piú lode a Lei o all' editore, tanta parte vi ha Ella.

Erudite le lettere a vicenda scritte e pregievolissime le annotazioni appoggiate ad una

---

(1) Accompagna la presente quest'elenco: « 1. Giovanni Diedo, venez. (1467) — 2. Leonardo Bonardis o Boncardis, caval. (1470) — 3. Astore e Marco Albergati, bolognesi, cav. (1570) — 4. Alessandro Zambeccari, bologn. cav. (1571) — 5. Augusto Lomellin priore (del secolo XVII) — 6. Tommaso Gregori, o Gregorio Messinese, gran priore (1678) — 7. Giuseppe Requesens Siciliano, principe di Pantellaria commend. cassiere (1700) — 8. Roberto Solari Turinese ambasc. in Savoja e Spagna — Antonio Maurizio Solari pronipote (1706) (1750) circa — 9. Giuseppe Maria Marini Genovese, caval. ambasc. nel (1712) — 10. Alessandro co. Buri o Burio Veronese ambasc. (1741) — 11. Francesco co. Pagan (1742) — 12. Camillo co. Pola Trivigiano (1746) — 13. Mario Cevoli Pisano ambasc. capit. (1754) — 14. Ubaldo co. de Nordis Friulano (1788) — 15. Carlo Ordogno de Rosales prior in Lombardia (1802) — 16. Ferdinando e Massimiliano Bissingen suo figlio (1803) ».

(2) La firma è qui: *Emmanuele Cigogna*; in altre lettere, variamente *Em.* o *Emanuel Antonio Cigogna*. La presente fu scritta di certo in *Venezia*.

(3) Si allude al celebre Bartol. Gamba, come si vedrà dalle lettere di questo bibliografo, dal quale furono poi pubblicati gli scritti del cav. Jac. Morelli posseduti dal co. Bartolini, e come si vede pure dalla lettera seguente.

giusta critica. Solo avrei amato che si fosse inciso il *fac simile* dell'edizione Bartoliniana, come s'è fatto dell'edizion Veneta 1472. La libreria di San Marco n'è ancor senza: ma fra poco perverrà da Lipsia.

La raccolta e illustrazione delle Venete Inscrizioni che da piú di tre anni ho intrapreso è presso al fine. Ond'è ch'io prego la gentilezza sua a fornirmi di alcune notizie (per quanto sien brevi) su quei Cavalieri e Commendatori dell'Ordine Gerosolimitano de' quali sin d'allora le ho spedito un elenco. Vegga il pubblico anche dall'Opera mia quanto cortese Ella sia stato di erudizioni e di notizie a me pure, come ne fu a tant' altri che rammentano il nome di Lei con grandissima lode. Non potrei dirle appieno fatica che mi costa quest' opera e anche dinaro, perchè volli io tutto vedere e tutto leggere e tutto cavar da moltissimi manoscritti e ragguagliar l'uno coll'altro per le moltèplici differenze ne' nomi delle persone e nell'epoche di quelle Inscrizioni che oggi piú non si veggono, le quali pur hanno un ampio luogo nella mia collezione. Ora la parte dell'illustrazione e delle annotazioni è meno stucchevole; ma chi potrebbe poi compiutamente dissotterar notizie su migliaia di epigrafi antichissime e per lo piú ignote? Il perché io deggio contentarmi di poco, e non se ne dovrà dolere il pubblico, perché lo scopo principale mio è quello di dare le Inscrizioni e per un *quid pluris* le annotazioni. Mi conforta sí la speranza che sia per riuscire di utile, a chi dovesse consultarla, quest'opera per la storia, per la genealogia, per lo stile epigrafico, e per tant' altre curiosità che presenta la serie di queste Inscrizioni.

Malgrado questo lavoro che assai mi tiene occupato, ascendo talora in Parnaso ed ella ne ha un saggio nell' occluso sonettuccio. Le bacio le mani ecc.

Di Ven. 12 Luglio 1820.

Allo stesso.

Finalmente dopo tant' anni ebbi l'onore di ricevere una sua lettera sempre a me gratissima, di poter anche adoperarmi per Lei: ecco il libro. Vale esso lire 5 venete, che ho già incassate dal Signor Marchese Lorenzo Mangilli. Quest' opera s'è fatta rara, e l'esemplare presente era posseduto dallo stesso Cavalier Morelli il quale alla sorella sua lasciò varie opere sue in doppj esemplari che tratto tratto si van vendendo da Libraj per conto di essa. Le fo poi un presente dell'Elogio scritto dall'amico mio Signor Francesco Caffi al nostro Bonaventura Furlanetto, e ch'io ho dedicato al Sig. Ab. Antonio Rota. Esso non è ancora pubblicato, ma ne sarà entro il Luglio venturo in una solennità fatta alla memoria dell'illustre defunto. Ho ricevuto l'opuscolo del co. Florio e infinite grazie Le rendo. Se le rimane un po' di tempo mi consoli di qualche Sua lettera. L'Opera mia delle Viniziane Inscrizioni è già compita in quanto alle Epigrafi raccolte, ma è addietro in quanto alle annotazioni di che intendo di corredarla. Pure spero che non passerà un anno ch'io sarò acconcio di darne il Manifesto di associazione; perché, se non l'ho fornita, non voglio principiar la edizione.

Mi continui la sua benivolenza e sono costantemente ecc.

28 maggio 1821.

I VIARS DI SAN JOB

A l'ere sul ledàn, la so çhase brusàde, muàrts i fis, duttis lis sôs sostanzis piardùdis: fèmine e amìs lu vevin bandonàd: nol veve di san nome la lenghe, e al continuave a benedì al Signor.

Da l'alt dal so cîl il Signor Iddio i dè finalmentri une çhalade di misericordie e la tiare dal mussolin bagnade di tantis làgrimis e' buttà fûr un arbussit forest che nissùn podeve cognosci; un çuff di bachetis slissis e drettis come çhandelis, furnìdis di fuèis, cui ôrs a ricàm. Al cresceve a voli vidìnd, e in pôs dìs cu la ombrene al rinfresçhave il çhâv dal puôr pazïent.

Lis plàis dal so cuàrp e' scomenzàrin allore a siarâsi, e lis scais, come chês dal pess, e' colàvin jù, lassànd la çhar nettade che tornave fresçhe e colôr di rose.

I viars che fin in che volte lu vévin roseàd, in procession come une rie di furmiis e' correvin su pa-l'arbussit a passonâ ches fuèùtis tenerinis, sparnizzàdis di rosade.

I viars di San Job ogni tre cuattri dìs e mudàvin scusse, e ogni volte e' doventàvin plui bièi, fin che un dì, fatts d'àur come la ùe madure, fûr de' lor boçhute e' buttàvin une glagn di fil sutiline e lusinte che pareve un rai di soreli. Cun chel fil menàd a tôr in maniere, e' fabricavin un sgùbul mai altri viodùd.

In pôs dìs, duttis lis bachettis da l'arbussit forest e' jerin furnìdis di une cuantitât di chei sgùbui che pendolàvin in ghirlandis, in mazzets, come i raps da lis strezzis de vìt.

Cussì il Signor Iddio, pei merts di San Job, ai donà a la tiare la prime galette.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.

dapprincipio colla sua profonda dottrina l'origine di quel sacro luogo, opinando che questo esistesse fino dall' XI secolo, prima del tempo cioè in cui visse S. Antonio da Padova, al quale la credenza popolare farebbe risalire la fondazione; e che allora esso fosse stato un ospizio di monaci benedettini, dipendente dall' abbazia di Moggio.

Dai documenti è noto che il Convento nostro veniva chiamato in antico di *S. Antonio abate,* poi di *San Francesco,* e finalmente oggi di *S. Antonio da Padova.*

Tale ipotesi pertanto, che importerebbe una sovraimposizione al nome primiero d' *Ospizio Benedettino,* con quello di *S. Antonio Abate,* viene avvalorata da altri fatti consimili; mentre si dimostra chiaramente che un tale ospizio preesisteva al Taumaturgo di Padova « per la considerazione (come afferma l'A.) del sito ove « sorge, discosto dall' abitato anche oggi e molto più « nel XIII secolo, e, come si dice, fuori di strada; « ciò che non era poco dopo il 1000, allorchè, vicina al « luogo, passava l' antica strada romana, abbando« nata quando i privilegi imperiali e patriarcali per « incremento di Gemona vi obbligarono il transito « delle merci. Nè forse estraneo all' argomento è il « fatto dell' essersi l' 8 maggio 1149 incontrato a Ge« mona l'Abate di Moggio, Voldarico, con l' Imperatore « Corrado II, il quale in favore dell' abbazia gli ri« lasciò il noto diploma sotto la medesima data ».

Il così detto S. Antonio da Padova, nacque a Lisbona l' anno 1195; entrato nell' ordine Francescano dei minori osservanti, vi professò solennemente i voti nel 1220, e cambiò il nome suo di Ferdinando in Antonio per devozione al Santo patrono del Convento in cui era entrato, che denominavasi appunto dei *Francescani di S. Antonio Abate.*

Portato dalle vicende del suo ministero di predicatore, giunse il frate nella Provincia aquileiese probabilmente verso il 1227, proprio nel tempo in cui vuole la tradizione ch' egli fondasse a Gemona il nostro Convento.

Non si può ammettere tuttavia, l'A. osserva, che il frate predicatore abbia potuto abitare tanto tempo in Gemona da poter assistere personalmente all' erezione di luogo sì vasto; come non si può credere che egli scegliesse a tal uopo una posizione così lontana dall'abitato: per cui torna di nuovo a mostrarsi evidente la probabilità ch' egli invece trovasse pronto l'Ospizio Benedettino, stato abbandonato forse da quei monaci, che l' acconciasse alla meglio per i suoi frati e che, tutt' al più, v' aggiungesse quella cappella dedicata alla Vergine, a fianco dell'altare maggiore, che oggi ancora si venera con particolare devozione.

Cita quindi vari storici che sono concordi nel tener valida la tradizione sulla dimora di Sant'Antonio in Gemona; e, dopo riportate alcune iscrizioni e vari brani di documenti, riproduce un articolo d' un inventario del Convento, redatto l'anno 1656, nel quale così viene descritta una pianeta adoperata dal Santo: « Pianeta antica di tela a fiori indorata della quale « vien detto per pubblica tradizione che il medesimo « S. Antonio se ne valeva per celebrare la messa in « tempo che in questo monasterio s' attrovava di fa« miglia ».

Chiude l' introduzione finalmente col riprodurre quell' *epigrafe* già commentata dal Liruti e che si trova nella cappella della Vergine sopracitata, colla quale si vorrebbe dimostrare che dessa cappella veniva eretta, senza discussioni, dallo stesso Santo, per testimonianza fatta d' un certo libro scritto di proprio pugno da S. Antonio nel 1227. Non confuta l' A. la veracità del contenuto di tale iscrizione; solamente osserva che nell' inventario, risalente al 1490, dei codici del Convento, non trovasi cenno veruno di questo libro.

La cronichetta ha principio coll' anno 1248, vale a dire con la consacrazione della chiesa. Tale notizia fu tratta dal Liruti dall' archivio dell' abbazia di Moggio.

Al 1259 cominciano veramente i documenti di lasciti e di testamenti, ecc. che l'A. potè consultare *de visu;* ed essi, in numero di oltre 70, con breve e succoso regesto, si vedono disposti cronologicamente nell'opuscolo fino ai nostri giorni.

Spigolo qualche cosa fra i punti più salienti:

1260. — Bolla di Alessandro Pp. IV che concede Indulgenze a coloro che visitano la Chiesa dei Minori in Gemona nelle feste di S. Francesco, S. Antonio e S. Chiara.

1414. — Nella processione ordinata dall' Imperatore in occasione del Concilio di Costanza, il Guardiano che non si trovò presente quando la stessa fu a S. Francesco, si scusa col Pievano di non esserne stato avvertito.

1533 - 29 agosto. Il vescovo di Caorle, Daniele de Rubeis, consacra l' altare di S. Antonio ecc.

1565. — Inscrizione sopra la porta maggiore ricopiata dall' antica: *D. O. M. — Templum hoc vetustissimum in honorem Divi Antonii Patavini dicatum anno 1565.* — Forse si allude ad una seconda consacrazione della Chiesa fatta in quell'anno, in seguito a lavori o restauri radicali.

1546. — Pp. Innocenzio X permette al Senato veneto la soppressione del Convento, il quale però venne risparmiato.

1682. — Lo svizzero Melchior Widmar erige a sue spese la cappella del SS. Rosario.

1750. — L' illustre storico G. G. Liruti abita il convento e scrive molte sue opere, fra cui le *Notizie di Gemona.*

1769. — Soppressione del convento per decreto del Senato Veneto ecc.

1797 - 1 luglio fino al 16 febb. 1798 la Chiesa fu occupata dai Francesi, e perciò non officiata.

1843. — La Chiesa venne per intero elevata di qualche metro ecc.

1845. — Sovrana risoluzione che permette il ripristino dell' ordine Francescano di S. Antonio nel limite di 8 religiosi tra sacerdoti e laici.

1859-60. — Riforma generale della Chiesa ed ingrandimento del Convento.

1889. — Consacrazione della Chiesa ed inaugurazione della nuova Cappella e Altare del Santo.

1895. — Consacrazione del nuovo Altare maggiore e sua inaugurazione nel solenne triduo per celebrare il 7.° centenario dalla nascita del Santo.

Alla cronaca fa seguito la serie dei Padri Guardiani del Convento, nei quali figura per primo, nel 1227, S. Antonio da Padova, e l'ultimo (1895) P. Sebastiano da Cologna.

Come appendice poi l'A. illustra, con varie note, ciascuna cappella ed altare, le tombe che esistevano nella Chiesa e nel Chiostro, le campane e, persino, alcune tavolette votive.

Questo lavoro interessante, completo, sobrio e magistralmente ordinato, porge a Gemona una nuova gemma per la sua storia, ed un nuovo titolo di gratitudine verso l' illustre autore.

Gemona, 29 giugno 1895.

G. BALDISSERA.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI — COMITATO DI UDINE. — *Resoconto dell' attività sociale dal 1.° gennaio 1894 al 30 giugno 1895.* — Udine, tip. D. Del Bianco, 1895. — Contiene, oltre il resoconto finanziario, il discorso del prof. Piero Bonini, detto inaugurandosi il làbaro sociale; e la Relazione del deputato prof. G. Marinelli sull'ultimo Congresso generale della Società.

CASSA DI RISPARMIO DI UDINE. — *Relazione sul Bilancio consuntivo dell' anno 1894.* — XIX Esercizio. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1895.

DON V. BALDISSERA. — *Cronachetta della Chiesa e Convento di Sant'Antonio in Gemona.* — Gemona, officina tipografica Tessitori. — 1895.

MONS. PIETRO DELL'OSTE. — *Il Convento e la Chiesa di S. Pietro Martire in Udine.* — Udine, tipografia del Patronato, 1895 (dedicato a S. E. Mons. Antivari, Vescovo di Eudossiade).

DON GIUSEPPE SILVESTRO. — *Il terzo centenario del Decreto 20 gennaio 1595 di fondazione delle parrocchie costituite in Udine e il doppio coro di voci che sorgono a festeggiarlo. — Commento illustrato offerto all' ill.mo e reverendissimo Monsignore Pietro dell' Oste novello Parroco della Parrocchia-Santuario della B. V. delle Grazie in Udine. — Capo unico.* — Udine, tip. di Domenico Del Bianco, 1895.

Parecchi: *Don Rosano Romanelli,* cenni biografici, dedicati al di lui nipote Monsignore Pietro Dell'Oste per il solenne ingresso nella sua Chiesa parrocchiale Santuario della B. V. Incoronata delle Grazie in Udine. — Tip. del Patronato, 1895.

DON BENIAMINO RIGA. — *La voce del Pastore,* terzine: pubblicate nel solenne ingresso di cui si dice qui sopra. — Udine, tip. del Patronato, 1895.

PROF. LOSCHI DOTT. GIUSEPPE. — *Sommario di storia della letteratura italiana.* — Udine, tip. del Patronato, 1895. — Vol. in 16.° di pag. 130. — Prezzo, lire 1.50.

DOTT. GIUSEPPE ROVERE, prof. nel r. Ginnasio di Cividale. — *Brancaleone degli Andalò, senatore di Roma.*

Prof. V. ZANON. — *Jacopo Stellini, Studi e ricerche.* — Vol. di 200 pagine in 8°. Prezzo, lire 3. — Cividale, tip. Giovanni Fulvio, 1895.

CARLO SEPPENHOFER. — *Leggende del Goriziano: Il parsutt dal Signor. I fuflos di Pudigori.* — Gorizia, tip. Paternolli. — (Sono due leggende che il carissimo amico nostro già pubblicò nelle *Pagine,* qualche anno fa, e che ora egli ristampò in elegante opuscoletto, dedicato con affettuosa lettera al signor Francesco Marzini, in occasione di sue nozze con la signorina Borghese).

PROF. TAUBER DE GALLENSTEIN (delle Scuole reali di Gorizia). — *Per concorrere alle notizie sull' industria vetraria dei romani in base agli scavi di Aquileja.* — Questo studio, pubblicato nel volume portante le notizie scolastiche delle Scuole reali di Gorizia, dà un' idea analitica, molto particolareggiata, delle materie, di cui si servirono gli antichi maestri dell'arte, per produrre quei vetri colorati e quegli smalti meravigliosi, che si ammirano nel ricco Museo aquilejèse.

NOTIZIARIO.

— Abbiamo ricevuto l' ultimo numero dell' *In Alto.* Vi leggemmo la chiusa degli articoli: *Alcuni documenti riguardanti terremoti del Friuli* (prof. A. Tellini) e *Catalago di coleotteri friulani,* articoli meritevoli di essere non solo letti, ma presi ad esempio per la illustrazione di altri fenonemi locali; la traduzione di breve scritto del sig. J. Aichinger di Bleiberg dove si accettano in via definitiva i dati altimetrici dell' Istituto geografico militare italiano relativamente ai monti Coglians e Kellerspitz, restando a quello la preminenza (2782 metri di altezza contro 2775); il principio di una interessante riferta sopra una escursione del signor C. Mantica nelle Alpi del Feltrino; un bel-l' articolo del giovane signor Luigi Spezzotti su *La prima carovana scolastica;* ed altri scritti minori.

— In occasione del terzo congresso della *Lega Nazionale* — la patriotica Lega, che difende la civiltà e la lingua latina contro gli attentati sempre più audaci, massime degli invasori sloveni — fu pubblicato un notevole opuscolo, a cui diedero l' opera loro anche illustri collaboratori delle *Pagine.* Eccone il sommario: Dedica. — L. ANZOLETTI - Per la Lega Nazionale. — RICCARDO PITTERI - Cibele. — ANTONIO STEFENELLI - Le origini della Lega Nazionale. — ELDA GIANELLI - A vespro. — A. AVANCINI - Il bosco. — PAULETTA - Reminiscenze minime. — CESARE ROSSI - Prima. — A. PISCEL - I senza patria. — HAYDÉE - Lettere a Trento. — GAVILIA - Filippo Zamboni e le sue opere. — D. ERMERT - La leggenda delle rose. — M. VITTORI - Clementino Vanetti. — LEA M... - Primavera triste. — A. ZENATTI - Per un vocabolario dimenticato. — G. B. GERLONI - Primavera svanita. — C. BATTISTI - Giovanni Prati.

Illustrazioni di G. Segantini, E. Prati, A. Malfatti, D. Rigatti.

— Stampato dalla tipografia del Lloyd, è uscito il terzo volume della serie nuova degli atti del Museo civico di storia naturale di Trieste. Notiamo fra gli scritti suoi, tutti per un riguardo o per l' altro notevoli: una dissertazione sulla flora dell' isola di Lussino, scritta dal defunto Muzio de Tommasini nel 1871, con aggiunte e correzioni del dott. Marchesetti, corredata da un lunghissimo elenco delle piante che crescono spontanee nelle isole di Lussino; alcuni cenni sulla flora di Duino e dei suoi dintorni, dello stesso Tommasini; una bibliografia botanica, ossia Catalogo delle publicazioni intorno alla flora del Litorale austriaco, compilato dal dott. Marchesetti; altro articolo sul contributo alla fauna dei ditteri nei dintorni di Trieste dei dottori Funk e Gräffe; una descrizione della fauna delle api nei dintorni di Trieste, dovuta allo stesso dott. Gräffe e del medesimo autore un prospetto delle crisidi di Trieste e dei suoi dintorni; una descrizione della grotta azzurra di Samatorza, che giace nelle vicinanze di Nabresina e venne esplorata con profitto nella scorsa primavera dal D.r Marchesetti solo ed in compagnia di alcuni volonterosi giovani; un articolo sull' *Ursus ligusticus* nelle Alpi Giulie, ecc.

— *Giugno MDCCCLXX - Giugno MDCCCVC.* È questo il titolo di una pubblicazione — uscita in elegante opuscolo dallo Stabilimento artistico tipografico di G. Caprin di Trieste — che gli studenti di Graz hanno dedicato alla *Lega Nazionale* in occasione del venticinquesimo compleanno dacchè era stata fondata in Graz l' *Unione Accademica Italiana,* e che la polizia di Trieste sequestrò. Motivo al sequestro furono due articoli: *All' Unione accademica italiana* del friulano G. Marcotti; *Ai giovani studenti italiani di Graz,* di Angelo de Gubernatis. Oltre questi due scrittori, hanno collaborato parecchi illustri nel campo letterario, sì di Trieste che del Regno: Antonio Fogazzaro, Mario Rapisardi, Antonio Caccianiga, Enrico Castelnuovo, Giovanni Faldella, Corrado Ricci, Paolo Lioy, Dino Mantovani, Bruno Sperani, Paolo Tedeschi, Filippo Zamboni, Attilio Hortis, Giuseppe Caprin, Elda Gianelli, Riccardo Pitteri, Cesare Rossi... Che peccato, il sequestro! sia per il mancato raggiungimento dello scopo nobilissimo di giovare alla Lega; sia perchè una così splendida costellazione di autori doveva necessariamente rifulgere ed essere guida ai giovani, bisognevoli di ritemprare la mente nelle creazioni di coloro che seppero conquistarsi l' amore dei connazionali con la fede inconcussa e indistruttibile nei destini del loro paese.

— Una *Cronistoria anedottica del Nobile Teatro di Zara* sta per dare alle stampe il noto scrittore dalmato G. Sabalich, del quale nella Repubblica letteraria sono noti i sonetti zaratini, le *buffonade* in vernacolo ed altri lavori.

L' opera che sta per pubblicare è frutto di parecchi anni di studii e ricerche — minuti, anche tediosi, ma sorretti dall' amor patrio; è la storia di cento anni, la storia italiana di Zara, perchè il teatro è il riflesso, lo specchio fedele della civile società.

— La *fiaba* stampata sulla copertina dell' ultimo numero di queste *Pagine,* scritta dal signor maestro Dionisio Tassini, era, dal raccoglitore, dedicata al-l' *ill.mo signor dott. cav. Antonio Sellenati.*

— Nell' *Indipendente* di Trieste, Riccardo Pitteri, il geniale poeta, pubblica una breve recensione di *Passioni illustri,* l' ultimo lodatissimo libro del prof. Dino Mantovani; ed anch' egli ne dice un gran bene, chiedendo in ultimo all' autore: « Perchè non fate il romanzo? Chi ha saputo così eccellentemente narrare « i casi degli eroi d' Omero e della Tavola rotonda, « riproducendone al vivo i sentimenti, le parole e le « azioni, ha, per le sue rare attitudini, il dovere di « darci il romanzo, il vero romanzo, storico o di fantasia, di che la letteratura italiana oggi non vanta « soverchia ricchezza ».

Anno VIII. Giovedì, 15 Agosto 1895. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

IL CIMITERO DI SEDICO.

(Dal *Friuli*).

Non da molto tempo giunse all'orecchio mio l' infausta notizia che a Sedico, presso Belluno, è morto l' ingegnere Del Fabbro, un modesto e sincero quanto infaticabile patriota, che nel 1864 molto si adoperò nel preparare un moto insurrezionale, il quale contemporaneamente e coordinato con quello del Friuli, avrebbe dovuto scoppiare a Belluno; moto che sfortunatamente non si potè mandare ad effetto in causa che nel momento dell' azione mancò quel numero d' insorgenti che sarebbe stato necessario, e su cui avevasi fatto assegnamento.

Eravamo da poco stati a **Navarons**, in quella specie di quartier generale dell' insurrezione friulana, che erasi stabilito in casa del Dott. Andreuzzi; e colà coll' intervento di Tolazzi, Cella e Ciotti, avevamo presi gli ultimi concerti; ed era stato incaricato il signor Giovanni Ferruccis a comandare nel Bellunese, avendo sotto i suoi ordini Del Fabbro, Mattei, Pittoni, Capello segretario comunale di Ponte delle Alpi, nonchè il notaio Domenico Ermacora, e lo scrittore di questa povera e mesta ricordanza. Si aveva fissato per l' insurrezione, tanto in Friuli che nel Bellunese, il giorno di domenica 16 ottobre all' alba.

Onde raccogliere una trentina di giovani insorgenti, che si trovavano da quelle parti, eravamo stati mandati, Ermacora insieme allo scrivente, a Conegliano, ove stemmo una settimana alloggiati, o, per dir meglio, nascosti sul granaio dell' osteria della «Campana». Di concerto con Del Fabbro, noi dovevamo colla nostra squadriglia agire dalla parte di Sedico, cioè a mezzodì di Belluno; mentre Ferruccis cogli altri avrebbero agito dalla parte del Cadore, a settentrione di Belluno stesso.

Fu la notte del 14 ottobre, quando noi partimmo da Conegliano, e dirigendoci verso Pieve di Soligo e Solighetto, trovammo pronti e ben disposti quei giovanotti che dovevamo condurre sul luogo del combattimento. Attraversando folte boscaglie e salendo un' alta montagna sulla cui sommità trovasi l' altipiano detto il Pian di Radigo, camminammo tutta la notte; e passammo il Piave su d' una zattera che la Provvidenza ci aveva mandato inaspettatamente. A quei viandanti che incontrammo per istrada, e meravigliati nel vedere tante persone a quelle ore e in quella stagione viaggianti, ci domandavano dove si andasse, rispondevamo che si andava a lavorare sul Brenner.

A giorno fatto arrivammo nei pressi di Sedico, e nascondemmo la nostra gente sui fienili d' una cascina.

Verso la mezzanotte del 15, in compagnia dell' ing. Del Fabbro, del cursore comunale e del custode del Cimitero di Sedico, andammo a togliere una cassa di fucili e una di munizioni, che trovavansi da diverso tempo nascoste sotto la tettoia d' un tabernacolo, o *ancona*, come si direbbe in friulano, situata proprio di fianco sulla strada postale, a breve distanza dal Cimitero. Poscia trasportammo il tutto nella cella mortuaria, dietro la chiesetta che si trovava in mezzo del Cimitero stesso. Dovendo i miei compagni recarsi nella cascina a prendere i nostri uomini, fui lasciato solo nella cella mortuaria colle due casse e uno scalpello per aprirle, metter in ordine e approntare fucili, baionette e cartucce.

Tutta questa operazione dovevo farla all' oscuro e col maggior silenzio possibile, perchè a non molta distanza, sopra una collina, trovavasi il palazzo d' un conte **Manzoni**; e di lassù avrebbero potuto vedere ed accorgersi delle strane gesta che andavamo a fare in un Cimitero.

Di lì a non molto sopraggiunsero i miei commilitoni tutti quanti, e alla presta ci armammo sotto le mura del Cimitero; di poi scavalcando siepi, attraverso campi e praterie, ci recammo al posto assegnatoci, che era un' osteria posta a un miglio distante da Belluno, osteria le cui giovani padrone erano animate d' un coraggio e d' un patriotismo veramente ammirabili, avuto riguardo alla loro età e alla loro condizione. Le poverette scontarono caro il loro patriotismo, perchè dopo l' insuccesso del nostro tentativo, venne scoperto il tutto, e, arrestate, le condussero nelle prigioni di Palmanova.

Avevamo molte intelligenze dentro Belluno, e col mezzo di queste si aveva stabilito il nostro piano di attacco, consistente nell' impadronirci degli ufficiali nei loro alloggi; e poscia con bombe all' Orsini sorprendere e attaccare una compagnia di cacciatori nella caserma in cui si trovavano acquartierati: il segnale fra noi convenuto era il suono delle campane a stormo. Ma questo segnale non essendosi mai fatto sentire, col sorgere del giorno dovemmo nasconderci con tutte le nostre armi, in attesa di nuovi ordini sul da farsi. Difatti nelle ore pomeridiane giunse il Del Fabbro, e ci raccontò che dalla parte del Cadore erano stati pochissimi gl' insorti presentatisi; per cui si aveva dovuto abbandonare l'ardito colpo di mano che si tentava. Fummo quindi costretti a valicare di nuovo il monte Cavallo, e rientrare nel Friuli per unirci con Tolazzi.

Quelle due notti d' insonnia e di febbrile ansietà, quella tetra scena svoltasi fra i notturni silenzi d' un Cimitero, mi hanno talmente impressionato che neppure se vivessi come Matussalemme, non uscirebbero più dalla mia mente, nè dal mio cuore che tutt' ora si commuove al solo pensiero di quei momenti. E neppure potrò mai dimenticare il buon Del Fabbro, quando, intrattenendoci sul nostro fallito tentativo, ci raccontava le dicerie e i commenti che si facevano a Sedico in causa dei sussurri che si erano uditi in quella notte nel cimitero. Il fatto si è che, con tutta la mia buona volontà, io avevo dovuto battere dei colpi abbastanza forti per aprire le casse, e così pure, per ricercare qualche oggetto accidentalmente caduto, dovetti accendere qualche zolfanello. E questi colpi e questi chiarori furono sentiti e veduti da qualcuno; e, divulgati in paese, fecero nascere un mare di chiacchiere e di apprensioni, tanto che nessuno avrebbe cavato dalla testa di quei superstiziosi, che i morti in quella notte avevano fatta una grande rivoluzione. Noi ridevamo; ma chi sa quali spaventi, e quanti *De profundis* avranno recitato quelle povere donne in suffragio delle anime irrequiete dei loro cari !...

Artegna, 4 luglio 1895.

ROBERTO MENIS.

Per la cronistoria di Gorizia.

Una fondazione benefica.

Il Friuli nostro, tanto al di qua che al di là del confine politico, non è certamente inferiore a nessuna Provincia per istituzioni benefiche. Vogliamo oggi ricordare le vicende di una istituzione goriziana — dal sorgere suo fino al 1851 — riportando il documento che troviamo nel *Corriere di Gorizia:*

« La *Fondazione Formica,* dopo l'Orfanotrofio *Contavalle,* la più bella, la più profittevole fra le beneficenze di questa città, deve la sua esistenza al cittadino goriziano *Giovanni Battista Formica.*

« Ebbe egli a genitori Giovanni Battista Formica ed Anna di Agostino Bonafini, goriziani, i quali, amendue in istato vedovile, univansi in matrimonio il dì 20 agosto 1720.

« Nacque il *Formica* dopo la morte del padre, lì 17 settembre 1726 — menò a moglie Elisabetta Golli li 14 luglio 1771, quale unione fu benedetta nella chiesuola della B. Vergine, che in allora ergevasi in mezzo alla Campagna grande — e morì il 18 maggio 1794 nell'età d'anni 68, lasciando superstiti la moglie e un figlio di nome Carlo.

« Sulla fede di autorevoli tradizioni e di persone che conobbero il *Formica,* difficile non sarebbe l'assunto di entrare nelle particolarità della sua vita e di farne l'elogio. Ma l'atto di sua ultima volontà è da sè solo non peritura lode di quel cittadino — chi in siffatto modo disponeva di sue sostanze non poteva essere che penetrato profondamente di onesti e cristiani sentimenti, non poteva aver vissuto che da uomo veramente virtuoso.

« In quest' atto, che porta la data delli 4 maggio 1794, dopo aver lasciato ai poveri di Gorizia fiorini 100 e fiorini 50 a quelli di Canale, e dopo ordinato, gli fosse data sepoltura senza pompa e fossero lette 600 messe in suffragio dell' anima sua, nominava usufruttuaria d'ogni sua facoltà la moglie Elisabetta, ed instituiva erede universale suo figlio Carlo. Invocava la misericordia di Dio, perchè volesse conservare in vita il suo diletto figlio, ma per il caso che a Dio avesse piaciuto di chiamarlo a sè ancor in età minore, o, raggiunta la sua maggiorennità, senza prole legittima, instituiva erede universale, come egli si esprime, la *Causa Pia,* che andava a fondare come segue:

« Disponeva, cioè: che con fior. 300 da separarsi dall' usufrutto di sua facoltà sieno ogni anno dotate due donzelle, orfane, di poveri cittadini goriziani; che all' estrazione di queste due graziali di fior. 150 l'una concorrano dieci tali donzelle; che le graziali sieno investite e che le donzelle abbiano subito l'usufrutto e il capitale, però soltanto in caso di matrimonio o di somma indigenza.

« Altri fior. 300 volle servir dovessero per sostentare sei orfani di padre e madre, pure di poveri cittadini goriziani. E ordinò fossero loro dati fiorini 50 all'anno per il corso d'anni cinque; che essi apprendessero un' arte od una professione cittadina, e fossero ammessi all' estrazione di queste sei graziali 12 orfani, ben istruiti nella religione cristiana cattolica.

« Aumentandosi la rendita di sua facoltà, dispose che si aumentassero le graziali in proporzione di due per gli orfani e di una per le donzelle.

« Nominò patroni in perpetuo di questa fondazione i Borgomastri, Giudici o Rettori di questa città, pregandoli di proteggere, sostenere e difendere contro chiunque questa istituzione, e stabilì che l'estrazione delle graziali, tantó per le donzelle, che segue ogni anno, quanto per gli orfani, che ha luogo ogni cinque anni, venisse fatta la domenica dopo il giorno della natività di S. Giovanni Battista, e che prima dell'atto dell' estrazione gli orfani e le orfane, accompagnati dai loro Curatori e da persona proba, destinata a tal uopo dal Borgomastro, assistessero ad una Messa nella Cattedrale, che dovrà essere celebrata dai Reverendi Parrochi di quella Chiesa sull' altare del Santuario in suffragio della sua anima; per quella Messa ordinò fossero pagate al R. Parroco fior. 10 s. 10.

« La condizione dalla quale dipendeva l'avviamento di sì provvida istituzione, si verificò, poichè l'erede *Carlo Formica* moriva nell'età d'anni 23 nel 1807, e lì 18 maggio 1810 seguivalo pure la madre *Elisabetta.*

« Sciolta per tal modo d'ogni vincolo la facoltà di *Giovanni Battista Formica,* il Borgomastro di allora, *Mattia Lachainer,* avviò la fondazione, e da quel tempo in poi ai dì nostri, tutti i Borgomastri, che dopo il *Lachainer* occuparono quel seggio, e che sono i signori *Francesco de Maffei, Antonio de Persa, Andrea Fischer,* ed *Antonio Bujatti,* amministrarono coscienziosamente la sostanza, alla loro cura affidata, e ne disposero sempre a seconda della volontà del pio istitutore.

« S' ebbe una breve interruzione all' epoca del dominio francese, sotto cui la facoltà della pia fondazione si volle da quel governo impiegata nello Spedale civico, ora dei Fate-bene-fratelli. Ma cessata la francese occupazione, il Maire d'allora, *Francesco de Maffei,* ricuperolla e restituilla alla sua primigenia destinazione adempiendo così pienamente al mandato, conferito ai Borgomastri di Gorizia dal *Formica,* che è quello di proteggere e di difendere contro chiunque la sua disposizione.

« Attualmente il capitale di fondazione ammonta a fior. 26020, assicurati con iscrizione nei pubblici libri. Dispensavansi ogni anno tre graziali di fior. 150 l'una a tre donzelle, ed ogni 5 anni 8 graziali di fior. 250 l'una ad 8 orfani. Le donzelle in età maggiore ricevono la graziale al momento dell' estrazione. Per le minorenni si deposita il denaro presso l'Autorità pupillare. Gli orfani poi vengono collocati presso abili artigiani, i quali, stretti in formale contratto, percepiscono per quattro anni fior. 50 l'anno verso l'obbligo di aver cura dell' orfano e di addestrarlo nella professione. Scorsi i quattro anni di garzonato, l'orfano riceve i residui fior. 50 della graziale di fior. 250.

« E così si fece anche quest' anno, essendo Podestà di Gorizia e Patrono di questa fondazione, il signor *Carlo Doliac,* Dottore nelle leggi ed Avvocato, il quale, sendosi accresciuto il capitale, aumentò di una le graziali per le donzelle ed oltracciò, onde onorare la memoria dell' egregio benefattore, fece appendere il ritratto nella sala del Consiglio Comunale.

« Questi cenni ricordino ai Goriziani la pia opera di un concittadino e quello del *Formica* sia esempio, che a consimili opere di beneficienza sproni la carità cittadina.

« Gorizia, lì 29 giugno 1851. »

Nel cinquantesimo anniversario
dell'Associazione Agraria Friulana.

In questi giorni, l'Associazione agraria friulana festeggia il suo cinquantesimo anno.

Il fatto merita, per due ragioni, che se ne occupino anche le *Pagine;* e perchè la *vita* dell'Associazione agraria non trascorse come l'acqua nelle grondaie, ma lasciò traccie nella storia economica del paese; e perchè, non solo economicamente, ma la cinquantennaria Società ebbe ad influire anche sulla politica del paese — prima della sua redenzione dallo straniero servaggio, e dopo.

Alla prima influenza accenneremo, traendo pro dal *Numero Unico* pubblicato per la occasione. E ricorderemo anche *I precursori dell'Associazione agraria friulana,* desumendo le notizie dall' articolo che vi inserisce, con questo titolo, il conte Fabio Beretta; mentre per l'altra parte delle nostre memorie ci varremo di altro articolo, del Senatore comm. G. L. Pecile, su *La politica nell'Associazione agraria friulana;* non dimenticando che già su queste *Pagine* un egregio amico nostro tratteggiò brevemente il sorgere — o, meglio, risorgere — della provvida istituzione.

✕

Verso il 1759-60, promotori il conte Fabio Asquini ed Antonio Zanon, staccossi dalla Accademia di Udine una filiale col titolo di Società di agricoltura pratica; e fu la seconda istituitasi in Italia, essendo la prima sorta in Firenze col titolo dei Georgofili. Nel 14 settembre 1762 essa presentò un suo memoriale all'Accademia di Udine, con cui le fece noti i venticinque capitoli preliminari di sua costituzione, dichiarando non voler formare corpo separato dall'Accademia, alla quale anzi intendeva professare dipendenza

Anno VIII. **GIOVEDÌ, 15 AGOSTO 1895.** **Numero 6.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'ANNO 1848

MEMORIE STORICO-POLITICHE

DEL SACERDOTE

N. SALA

(Continuazione, vedi n. 4 e 5, annata VIII).

XXVII.

Passaggio delle Truppe per questi Forni e mie speciali circostanze dolorose in tale occasione.

Voltandosi addietro dal Cuors gli Austriaci il dì 24 Maggio, avranno essi complimentato così i Presidianti allo Schiusa: «A buon rivederci in breve, o Fornesi e Cadorini! allora poi si andrà avanti, non si ritrocederà: passaremo (credetelo, persuadetevi), sì, passeremo e lo Schiusa e il Mauria, e v' entrerem certamente nel Cadore: Addio frattanto.»

Arresi i due Forni, e ritirate le lor compagnie dallo Schiusa, mandarono di buon mattino in Ampezzo official relazione a codesto R. Commissario, affinchè per Lui venisse tosto rappresentato al Comandante principale d' esse truppe, ed in tal guisa dispornele a moderazione, e compatimento della resistenza fatta.

Accortisi li Cadorini, vi si mostrarono altamente sdegnati, e minaciavano. Finalmente, conoscendo che non era tempo da perdere, e risoluti inoltre di contrastarne il passaggio, di battere da se medesimi sul Mauria, partirono, a farvi dei preparativi, mandando altresì qua e là staffette pei lor villaggi a procurare rinforzi di gente armata.

Alle ore 8 circa antem. della giornata 3 Giugno la truppa intiera Austriaca e Croatta oltrepassò lo Schiusa liberamente, e senza incontrarvi ostacolo di sorta. — Il Commissario Distrettuale avea prevenuta la Deputazione Comunale di Forni di Sopra, che in quella sera vi arriverebbe lassù la truppa e pernotterebbe costì e quindi si occupassero i Deputati per gli alloggi e per le somministrazioni occorrenti.

La si attendeva adunque, e con timore generale che può ben credersi; ma che pur si era alquanto diminuito negli animi, dopo di essersi liberati dai Cadorini.

Verso le ore 9 antem. della medesima giornata, capitano quì dal Mauria nuovamente i cotestoro, ed in grosso numero, avendo anche una compagnia di boscaiuoli coi loro attrezzi, destinati a recider piante per attraversamenti sulle strade, a tagliar ponti, a fare la malora nei boschi; con divisamento di opporsi alla truppa anche sul Marodia, e di arrecarle, se non altra conseguenza, almeno un ritardo nella marcia; guadagnando così del tempo a loro domestici di poter meglio provvedere ai casi di famiglia, di trasportar fuori e nascondere gli effetti più interessanti.

Vuolsi di peggio, onde mettere il colmo allo scoraggiamento e costernazione degli abitanti di Forni di Sopra? Erano in certo modo compromessi un' altra volta dai Cadorini, e facilmente la truppa Imperiale ne li avrebbe ritenuti di connivenza.

Fortuna che mio fratello Valentino, recatosi appositamente quassù per tenermi compagnia e prestarmi assistenza in Canonica, giunse a tempo di prevenire uno scontro, mediante esatta e franca relazione che vi apportò sull' argomento. Sentito in proposito dai Comandanti le compagnie del Cadore, ne le assicurò: 1.° del passaggio ormai avvenuto delle truppe allo Schiusa, e del grosso numero de' Militari: 2.° del loro stazionamento per qualche ora, a S. Lorenzo, in que' pascolivi contigui alla Chiesa, come potevano dire molti paesani di Forni di Sotto, andati insieme con lui per curiosità ad osservare dalla sponda S. Rocco: 3.° di tre Caporali mandati in

paese per somministrazioni di carne, di pane, di vino ecc. 4.°della partenza prossima di alcuni picchetti in osservazione per Forni di Sopra: 5.° della intesa determinazione d'andarsene avanti, e d'entrar in Cadore assolutamente; aggiungendo, che l'opporsi dei Cadorini riuscirebbe certamente inutile, e chiamerebbe sopra di essi una maggiore vendicazione.

In quel mentre vi arrivano in tutta fretta da *Chianessis* alcuni esploratori Cadorini con la riferta di aver essi effettivamente veduti alcuni picchetti in Avolis. Dietro di loro vi capitano i boscajuoli ed altri mandati avanti sul Marodia. Si sparge tosto lo scoraggiamento in tutte le compagnie: i Comandanti fanno approntare i lor cavalli, ed accordato un po' di tempo agli altri a prendervi un boccone in piedi, a suon di fiappo tamburo tutti finalmente battono la ritirata pel Mauria. — A quel momento vi saranno state le ore due e mezza pom. Che sen vadino i cotestoro, e non fossero qui mai venuti con siffatti divisamenti! Si avrebbe temuto e provato assai meno.

Andatisi i Cadorini, attendevansi le truppe. Da chi però? Chiuse le abitazioni, chi avea potuto farsela pegli Staulieri e pei boschi, se l'avea fatta. Era prossimo ancor io alla medesima determinazione; ma riflettendo, che non trovando, i Superiori, a casa nemmeno il parroco per riceverli, sarebbero maggiormente sdegnati, e che in di lui assenza potrebbe farsi di peggio in Canonica e in Paese, mi determinai a fermarmi, ed a disporre le cose alla meglio pel ricevimento dello Stato Maggiore presso di me. Innoltre non avea poi motivi particolari di agitarmi e temere da più degli altri in comune. Bandiere italiane non furono da me benedette: cerimonie, feste, nè ordinate, ned eseguite; nonnostante che pur lo fossero quasi in ogni altra Parrocchia. Dunque?... Ah non sia ciò preso in contrario dagli Italiani e Fornesi. Italiano e Fornese lo sono pur io, e fedele; ma non già tanto entusiastato ed illuso d'approvare in qualità di Parroco ed assecondar progetti di alto rilievo, senz'altro appoggio che quello immaginario e fallace.

Io non avea mai potuto pronosticar bene di tante allegrezze, di tanti chiassi, di tante innovazioni: ogni eccesso è troppo, e non dura; e per ordinario al troppo ridere succede di piangere. *Extrema gaudii luctus occupat.*

Verso le ore 5 e mezza pom. dello stesso giorno 3 giugno, io, il suddetto mio fratello ed il Chierico G. Batta De Pauli-Conte, noi tre, soli, andammo in Andrazza per vedere di D. Valentino Ticcò ed insieme con lui recarci incontro alla Truppe giù per *Istinzans.* Anch'egli quel R.do Signore, se n'era andato in Suòla oltre il Tagliamento.

Che fare noi tre solamente? Continuava a piovere, oscuriva ognor più, non si era certi se venissero in quel tempo.

— « Ritorniamo in Canonica » — io dissi; — « coraggio, sarà quel che sarà ».

Coraggio, sì, ma era di avvilimento grande a chiunque il non veder persona alcuna per le strade e borgate; e mi si offriva naturalmente spontanea l'applicazione di quelle parole di Geremia: *Quomodo sedet sola* (regio ista) *plena populo!...*

Ritornati in Canonica, faceasi un po' di cena, trattenendosi a tavola in discorrere della solitudine che regnava in paese; dello strapazzo che ci avressimo acquistato andando più avanti, poichè la pioggia continuava, e con buffera; della oscurità grandissima a quell'ora ecc. ecc.

Senz'alcun previo avviso, senza aver udito calpestio o bisbiglio di sorta, odesi battere al portone. Chi sarà? e perchè a quest'ora? Prendo la stessa lanterna di tavola, e men vado ad aprire io medesimo. Ed oh la sorpresa che fu la mia e degli altri famigliari in vedere, tra il bujo, come potevasi, una grossa colonna, a tre ranghi, di soldati avanti la Canonica; in sentir che veniano degli altri a piena strada; in ricevere da un comandante con tuono imperioso questo saluto e complimento:

- *Siete adunque voi Parroco qui? Questa è la Canonica? Son preparati gli alloggi e le provvigioni a queste Truppe?*

Ma come alloggiarle e provvederle in un subito? a quell'ora? nello stato attuale delle abitazioni? Si aveano bensì, dietro l'avviso Commissariale, fatti uccidere tre grossi animali; non però divisa la carne, nè preparato ove cuocerla: il pane era ancor su pel forno: le abitazioni erano chiuse. Le Truppe fremendo sotto la pioggia, e rifandosi del silenzio, serbato ad arte fino al momento, schiamazzavano a piena gola bestemmiando. I comandanti maledivano, essecravano la Deputazione Comunale per la mancanza in proposito, minacciando anche in tuon severo l'incendio del paese, ove tantosto non si fosse provveduto.

Abitanti fuggiti, abitazioni serrate; tempo di pioggia dirotta; tre Battaglioni frementi là sulla strada; oh la condizione del Parroco e della Canonica, che s'attrovavano di mezzo! A forza di preghiere, e di tutte le prestazioni possibili, mi riuscì, là sulla porta, di mettere un po' di moderazione e pazienza ne' Direttori.

Ricoverate finalmente le Truppe, divise in piccoli corpi, chi qua chi là, in diversi punti del villaggio, sforzando le porte, occupando le stanze, i fenili, le stalle; lo Stato Maggiore austriaco co' suoi Ajutanti e servitù entrò allora in Canonica, e parve soddisfatto delle camere e letti che gli aveva apparecchiati.

Non vi fossero almeno entrati di altri in quella notte! ma in un momento si vede piena di militari e sala e cucina; attorniato il focolajo da cappottacci ed altri effetti di

asciugarsi; per ogni angolo grabbatoli, involti, fucili, spade; al portone un battere e ribatter continuo d'altri soldati, che voleano entrare sforzatamente pur essi; il fratello ed il nonzolo in volta qua e là per le contrade, quando mandativi dai superiori in Canonica a portar commissioni a dei comandanti subalterni acquartieratisi coi loro uomini pel villaggio, quando sforzati da que' militari che arrivavano più tardi, a dover condurneli per gli allogi, ed indirizzarneli alla Casa Comunale per la carne; e non fa bisogno il dirlo con qual batticuore vi andassero a quella straora, in quella auscurità, trammezzo a pattuglie ed orde croatte, le quali più volte, giusta il loro mestier di ladroni, a tutti notissimo, ne li servivano con le mani attorno, e li minacciavano di bajonetta.

Alle ore 10 e tre quarti avanti la mezzanotte lo Stato Maggiore andò a tavola, e questa gli fu apparecchiata in tinello. Io gli tenni compagnia, ma non fui commensale, perchè di sabbato. Mangiavano, bevevano di gusto que' comandanti, e trattenevansi meco in abbastanza di buon umore.

Intanto il maggior croatto: *dov'esser Canonica?* gridava crovattamente in piazza; *dove star parroco?* Il costui dovea trattenersi in Forni di Sotto in quella notte, giusta le intelligenze con gli altri direttori, come pur la metà delle sue truppe, avendo disposto così lo Stato Maggiore Austriaco direttore principale della mossa. Trattenutovisi finchè gli parve e gli accommodò per saccheggi, venne dietro con altri de' suoi, e capitato quassù, a quell'ora, andava ricercando sdegnoso della Canonica.

Vi trascorsero pochi minuti, e fu là. Tre, quattro colpi di man crovatta al portone, annunziarono il suo arrivo a chi era dentro. Gli fu aperto, ed egli (quel brutto ceffo orrendo, vero ritratto di Attila, e più di lui imponente nella persona, perchè un grand'asta di uomo) vi entrò in tutto il possesso e l'orgoglio, strisciando per terra la sua scimitara. La porta del tinello era aperta: un freddo atto di mano innalzata, uno sforzato inchino, due secche parole, furono i suoi complimenti allo Stato Maggiore Austriaco, che ne restò sorpreso grandemente della comparsa. Di me non si curò punto; e dato un torvo sguardo all'intorno, si pose a tavola da se medesimo.

Pietanze pronte ne furono anche per lui: venne trattato nel miglior modo possibile come gli altri; mai cionnostante poteva in lui osservarsi contrassegno o dimostrazione di sorta che egli aggradisse e ne fosse contento.

Venuta l'ora frattanto che i Superiori austriaci mi chiesero di andarsene a riposo, mal soffrendo ancor eglino tal compagnia, toccò a me di sostenernela in appresso, e di provare l'indole barbara ed inumana di quel bestione. Mai una parola che mi facesse; e sapeva l'italiano, come addimostrò in bestemmiarmi ed atterrirmi dopo: mai che una occhiata mi rivolgesse men truce: era sempre quello, quel mostro, quel nuovo Attila, che, almeno in faccia, era veramente.

Bevvè, traccanò quanto volle: generoso il vino e stravecchio: era ancor del 44, provvisto a Susigana, al prezzo di un Napoleone d'oro per Conzo, e riservato per la visita pastorale in questa Provincia di Monsignor Nostro Arcivescovo. Diedi di quello anche a lui, affinchè maggiormente riconoscesse il mio buon animo, e mitigasse la sua fierezza.

Batteva io in quell'istante fra me stesso la luna per, come e dove poter allogiarlo, vedendo ormai, capindo dal suo portamento e dalle disposizioni di un suo servitore in proposito, che vi era il sì degno ospite entrato in Canonica per non uscirvi in quella notte.

Traccanato abbastanza, e più ancora, si mise a fumare. All'atto di trar fuori ed accendere il suo cighero, mi addimandò imperioso e fiero:

— *Star preparata mia camera, mio letto?*

Buona questa: oh che pur la vedrem brutta con quel demonio! con quel Attila! E che s'ha da fare? Animarsi, e pazienza a gran sacchi.

Io mi scusai, attestandogli il mio rincrescimento (questo era vero eh?) che il locale non avea altre stanze in libertà da quelle assegnate ai comandanti austriaci e dai medesimi già occupate; ma che per altro io m'impegnava di trovargliene una di soddisfazione in casa del Signor Dorigo, e là di condurnelo personalmente.

— *Esser Comandante e Maggiore ancor io: qua esser venuto, qua voler stare: presto il mio letto... altrimenti...*

Questa si fu la gentile risposta che mi venne data!

— La prego almeno di sofferenza — io soggiunsi — e di adattarsi a riposar qui in tinello, ove nel miglior modo possibile, farò di tutto per approntarle un letto al più presto: a pian terreno, è questa la stanza migliore: quelle di sopra, venghi pur a vedere, sono occupate tutte.

— *Qua dunque letto, ma subito: non farmi dirlo altra volta.*

Stramazzi, letti, coperte io non ne avea più: mando in tutta fretta il nonzolo ed il Chierico De Pauli a prendere lo stramazzo del medesimo Chierico in sua camera; ed il fratello, in casa del signor Dorigo Agostino a pregarnelo di un letto e coperte che favorì.

Si preparava il letto, e quello, *Etcetera,* vedendo che ancor vi mancava la biancheria, alzatosi con la maggior ira in piedi e posta mano alla spada:

— Ah! — con tuono orrendo di voce a me rivolto gridò: — *Ah can da Dio di prete!* (suoi termini precisi) — *Dunque tu aver nascosto?*

— Ajuto, ajuto! — gridai ancor io, dando un salto fuor di tinello; e scese presto le

scale, andava per rifugiarmi e trovar protezione dai comandanti austriaci. Mancava poco alla mezzanotte; premendo però all'ingegner direttore, ch'era un viennese, di evadere una corrispondenza da spedirsi indietro nel domattina a tempo al quartier di Gemona, trovavasi ancora, per la medesima, occupato nel mio scrittorio; ed il maggiore, viennese pur egli, camminava in mutande per la camera dei foresti, a lui in compagnia di un suo nipote Capitano preparata, occorrendo la sua firma alla corrispondenza da terminarsi.

Vistomi che piangeva e tremava da capo a piedi, tutto spaventato: — *Che aver, che aver Parroco?* — m'addimandarono sorpresi; ed inteso il motivo, addimostrarono invero dispiacere grandissimo: — *Mostra croatta,* disse l'ingegnere, mettendosi le mani ai capegli, e battendo co' piedi là sul terreno. Ma nessuno di loro pensava a mettersi di mezzo, temendo ancor eglino quel barbaro e mostrone di costui. Per quanto gli dica, è sempre poco; e mi si creda, non ho esagerato minimamente nelle suesposte circostanze.

Pregai, supplicai il signor maggiore austriaco a discendere per due parole rimostrative in mia difesa. Acconsentì finalmente, e venuto meco abbasso lo fece. Quell' altro non era più in tinello: trovavasi appiè della scala presso la porta di cantina standovi là con la mano tuttor sulla spada, ed un' aria ancor feroce sul volto.

Direttegli alcune parole dal maggiore austriaco, sebbene con tutto il riguardo, ed accompagnate da modi significativi più di preghiera che di rimostranza o rimprovero, parve che alquanto si rasserenasse negli occhi, e deponesse un po' di ferocia, vedendo anche il fratello ed il nonzolo che approntavano la biancheria.

Rimessomi dallo spavento, e per la voglia di liberarmi al più presto, m' adoperai ancor io intorno al suo letto dicendo fra me stesso:

— *A te, o mostro, si converrebbe una tana di bestiaccie come sei tu; un covile di serpenti a te vorrebbe per letto.*

S' accontentò in ultimo; e poggiando le mani sopravia:

— *Così andar bene* — disse; (oh che parola in quella bocca!) — *Voi andar fuori addesso, e guardar che nessuno entrarvi.*

Chiama il suo confidente, e chiudesi la porta. Ma è verissimo che l'empio sospetta e teme di tutto, anche dove, e quando non vi sarebbe occasione e motivo da parte degli altri: *fugit impius nemine persequente.*

Prova e torna a provare la serratura: apre, chiude, torna a serrare ed aprire, tartaifallando, maledindo, sacramentando, perchè non vi era a suo modo. Lascio altri particolari di lui, che dopo tante, l' ebbe in ultimo finita ziandio con la porta. Buona notte, ospite arissimo!... Oh quale si meritava augurata e vvenuta! Quella di Baldassare e di Oloferne! Ma Dio pur gli perdoni, ed egli si converta e si salvi. Già *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur; aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* (S. Aug.)

E il restante della notte come passò? Io, il fratello, il Chierico, il nonzolo, sulla panca di sala a contar le ore fino a giorno: la serva, e di lei assistente là sul terrazzo appiè della scala. In cucina non la si finiva mai più: legna sopra legna: mangiazzar di tutto: vuotar secchi di vino; cantina sempre aperta: caffè sopra caffè nelle stagnade. Indi governar gli abiti ai comandanti: ungere, lustrare stivali: tedescar, crovattar fra loro ecc. ecc.

Erano le due dopo la mezzanotte, lorchè quali per terra o sulle panche in cucina, quali su per le scale ed in sala sdrajati, ed altri nella stalla, pieni come ecc. s' abbandonarono al sonno, russando da ogni parte siffattamente, che non si avrebbe potuto chiuder occhio nemmeno a letto.

Che ore lunghe adunque non erano mai quelle! Mai non cantavano quelle benedette di cisile; mai non veniva quell'alba desideratissima. Sebbene anche fattosi giorno, toccò di provare e soffrire abbastanza, ed ultra.

Finchè non parve ai comandanti, non si partì pel Mauria. Essi mandarono degli avamposti a veder delle strade, le quali invero in più luoghi erano attraversate, ingombrate da piante di abete, recise via per la notte dai Cadorini, e mancavano eziandio dei ponti sul Tagliamento e Rughi, tagliati ancor questi dai medesimi. Egli è anche perciò che ne fu ritardata la partenza.

Intanto bolliva una gran caldaja di carne, messa là in grossi pezzi dai croatti per colazione: attorno al fuoco padellate fumanti di coradelle, di lardo e che so io. E pei Comandanti? Caffè sopra caffè un' altra volta. Tutti i graduati che pernottarono in altri luoghi accorrevano la mattina in Canonica, come a una caffetteria di lor proprio o di pubblico diritto, obbligata a riceverli e trattarli a loro genio. La spina di una botte, gettava quasi continuamente, onde riempiere quelle panciate di cosina (?), e le vasche di provvedimento per viaggio.

Alle ore 8 e mezza si unirono i comandanti in consiglio nello scrittorio per le opportune intelligenze, e per le mosse da farsi al Mauria. Le guide, i carri si approntarono: il tamburo chiamava i soldati, avanti e intorno alla Canonica. — Lodato Iddio — si diceva all'orecchio un l'altro, affacciandosi alle finestre ad osservare; — a momenti sen vanno.

Ed oh lo spettacolo tremendo che presentavano massimamente per un villaggio di montagna, e fuori di strada ai passaggi di militari, le Truppe addunate e sulle mosse di partenza! Oh l' innalzarsi e lo splendere terribile di tante bajonette, in mezzo a qualche raggio di sole che andava a quell' ora tratto tratto uscindo dalle nuvole! Oh quei visacci croatti!

Levasi finalmente di tinello, ov' era collocata presso al fornello da pane, l' austriaca bandiera: il maggiore viennese dà l' ordine di mossa, e quindi si parte.

Che vadano pure, ma vanno troppo adagio: pensino addesso i cadorini: noi grazie a Dio ci siam liberati.

Non era vero. Ci rimaneva a confermar in noi medesimi quel detto passato in proverbio: *Nella coda vi sta il veleno.* La Canonica non era ancor vuotata abbastanza: dovea fra poco ricevere il buon servigio dalla retroguardia; ed il parroco arrischiar nuovamente e seriamente la vita. Non si temeva di nient' altro dopo il sofferto: chè altrimenti vada quello ha d'andarvi, ma *Salva nos;* e lo si avrebbe fatto, scampandovi a tempo.

Una cinquantina di croatti (che se fossero stati scelti dalla feccia di quella nazione non potevano esser peggiori), andate le Truppe, trascorreva furibonda pel villaggio, atterrava porte, spezzava vetrine, rompeva armeri, parava tutto in malora, insaccando, portando via il più che poteva ed il migliore. Venne onorata di loro visita ancor la Canonica, senza timor di sorta e meno di riguardo in considerazione che avevano in esso pernottato i lor comandanti principali.

Tre volte ne fui servito da cotestoro: spianar il fucile, presentar la bajonetta, gridar *Soldina* (cioè denaro) *sbinghl* (presto), era il lor modo di presentarsi; metter subito le mani attorno, costringere ad accompagnarli per ogni stanza, veder, provar da per tutto, e insaccare, questo era il loro uffizio.

Subito a canto del Maggior croatto, di quel-l'*Etcetera* di sopra, erami restato impresso nella mente, e resterammi in seguito, un troccolotto che più fiero e più empio degli altri, non solamente mi approntò il fucile al petto sul portone, ma di più innarcò alla mia presenza l' accialino a *capsul* del medesimo, con tale un criccamento, che fui lì per cadere in terra, come già morto. Mi sembra ancor di vederlo in quell' atto contro di me, approntarsi con le braccia, col passo, col-l' arma, siccome un cacciatore contro di una fiera, onde assicurarsi del tiro che ha da farle. Sì il veggo attualmente a fulminarmi di una occhiata, di un cenno per condurnelo di sopra; a metter mano lo veggo quel sacrilego al vasetto d' argento dell'Olio santo, inchiuso entro una borsa che pendeva dal muro presso la mia lettiera; a metter via nelle sue tascaccie una croce d' oro della mia serva; veggo due suoi compagni in cima alle scale in osservazione con le bajonette approntate e rivolte in giù, affine di lavorar sicuri, e nessuno venisse in mio soccorso.

Ma chi vi ardiva, quand' anche ne fossero stati del paese? Certo signor G. Batta Trevisan, impiegato all' ufficio Commissariato di Ampezzo, s'attrovava da alcune settimane in Forni di Sopra, non so per quali disparità col R. Commissario, o per quali circostanze politiche, e passava in quell' istante avanti la Canonica, fuggitivo ancor egli, e diretto al Maso del signor Paolo De Pauli-Conte a Dums. Compassionando la mia situazione, e sapendo egli un po' di lingua croatta, indirizzò alcune parole in mio riguardo ad altri due sul portone. Gli fu bruscamente e fieramente risposto — *Ti pensar,* — ma in croatto: — *Ti pensar per la tua vita, prete pensar sua.* — Oh come io mi trovava in mezzo a quegli assassini, divenuti padroni della Canonica e di me stesso!

La serva, Orsola Nassivera, di Forni di Sotto, e la di lei assistente Elisabetta Perissutti di Forni di Sopra, minacciate a basso di bajonetta, fuggirono piene di spavento, e gridando come disperate. Il chierico De Pauli se n' era andato pur esso. Trovavansi tuttor in canonica il fratello ed il nonzolo; ma dove? Ah che per una parte io desiderava che non vi fossero nemmen eglino! Eccone la spiegazione.

Erano essi andati per mio suggerimento a nascondersi di buon mattino in soffitta trammezzo a delle legna da fuoco, onde non venir presi dai comandanti per guide al momento della partenza pel Mauria. Di là sentivano il rumore, il fracasso, le minaccie di quei barbari nell' appartamento di sotto; là temeano della mia vita e della loro: guai ad essi ed a me che si fossero lasciati vedere, o vi si movessero di là minimamente!

Che più alla maggior evidenza del pericolo, ed agli estremi del'e reciproche agitazioni, e spaventi in quel mentre? Fatto il loro ufficio quei barbari in tutte le stanze del primo e secondo appartamento, vogliono andare anche di sopra, ov' è il granajo e la soffitta, costringendo me a doverneli precedere.

Se mi faccio veder esitante e contrario, ei sospettano maggiormente, e ricercano con più d'impegno; se vado, forse li meno, oh Dio! a scuoprire il fratello ed il nonzolo lassù nascosti; ed innallora, che ne sarebbe di essi e di me in quelle mani? A ogni modo (il Signore provvederà) è meglio che vadi, e con la maggiore indifferenza possibile in faccia, indicante nulla esservi che interessi, e per cui temere. Vado adunque ed essi meco, tenendo sempre le bajonette approntate, e guardandosi intorno fieramente. Veduto là che io medesimo appena giuntovi ne aprii la porta *spontaneamente* (Dio lo sa ed il mio cuore che spontaneità era quella, che disposizione avessero i miei ginocchi di far quelle scale, *per me allora scale di patibolo!*); veduto che le stanze del granajo erano costruite solamente di tavole e che non lusingavano punto le loro idee; aggiudicarono facilmente in lor testa, che nulla vi troverebbero di quanto ne l' interessava; perchè datasi una trabaschiada crovatta fra loro, volsero senz'altro le spalle, e discesero, e sortirono di Canonica.

Può immaginarsi ognuno la situazione pericolosissima, in cui si trovavano anche il fratello ed il nonzolo in quegli istanti; il loro, e mio batticuore tremendo nell'aprimento di quella porta, e fino a tanto che ivi si trattennero que' musi, venuti per continuare il loro mestiere anche lassù.

Grazie al Signore che non andò alla peggio di così, e, dopo sofferto, che si è almeno preservati a poternela raccontare. Benedetta cento e mille volte quella Immagine della Madonna SS. che avea in sala, a cui guardando mi raccomandava e, lo si può ben credere, di tutto cuore! Quei musi, le lor bajonette; io, la corona in mano... Non più, chè tremo anche adesso in pensarvi!

Ci determinammo finalmente ancor noi allo scampo, checchè ne fosse della Canonica abbandonata; perchè non ci assicuravamo di altre visite ed attentati consimili di quella genìa perfidissima, che s'attrovano ancora in paese.

Diretti a Dums (ove la famiglia del signor Paolo De Pauli mi attendeva per ogni caso, ed io le aveva data parola che mi rifuggirei lassù, quando fossi costretto ad abbandonar la Canonica), andammo dalla parte di Rivalas e di Puncis, per non esser veduti (andando per Gnof e Tiviei) da cinque in sette croatti che si stavano in sentinella presso il Molino Clerici sul ponte della Tolina.

Ci serviva di guida e d'incoraggiamento certo Osualdo Maresia, che entrò in Canonica a veder di me e del fratello, tostocchè vide andarsene piangendo la Orsola e la Betta; ma che minacciato seriamente pur esso dai crovatti, dovè in quell'istante ritirarsi e lasciarmi là solo.

Attraversato, con lui avanti, il bosco Mudis, arrivammo a Dums a un'ora dopo mezzogiorno.

E la Messa in quella domenica? Eh! di qual Messa, di quali funzioni!! Serrate tutte le chiese, disperso il popolo, fuggitisi prima li reverendi Don Valentino Ticcò, certo Don Serafino Cappellari di Udine, che attrovavasi quassù da qualche mese in famiglia Chiap, e Don Natale Corissello; non si avea toccata campana di sorta per tutta quella settimana, e vi regnava un silenzio da Venerdì Santo, con di più l'agitazione ed atterrimento generale.

Non si aveva potuto fare nemmeno le Rogazioni nelle giornate 29, 30, 31 maggio, in cui ricorrevano, a motivo che il maggior numero degli uomini era andato allo Schiusa e in Rizomiela sopra Fragnonia, laggiù per diffendere, quassù in osservazione degli andamenti della truppa per Sauris, temendosi l'entrata della medesima in questi Forni anche da quella parte. Le madri, ormai qua e là pegli Staulieri con la prole; altri in custodia della robba pei boschi; altri cogli animali: una Messa piana adunque in tai giorni subito l'Ave Maria, con le Litanie dei Santi alla presta, assistindovi intranquilli quei pochi che vi erano intervenuti.

A *Dums* arrivati, oh l'accoglienza che vi ricevemmo! oh la consolazione e allegria che tutti vi addimostravano quanti si erano lassù rifugiati! Oh le bacciate di mano che accorrevano a darmi, con le lacrime di tenerezza che vi lasciavano cadere! e mi cadevano grosse pur da' miei occhi. Oh l'abbracciamento col signor G. Batta Trevisan! quello che per me interpostosi avanti la Canonica, ebbe, invece che un'altra, la risposta surriferita: — *Ti pensar per la tua vita, prete per la sua.* — Avendo egli in quel frattempo narrato agli altri lassù il mio caso, temettero grandemente di non vedermi più vivo; sicchè di tanto maggior sorpresa ed allegrezza riuscì a tutti in quel mentre la mia comparsa innaspettata.

Mi sono trattenuto in quel Maso fino alla vigilia delle Pentecoste, ricorrenti in quest'anno agli 11 di giugno; dovendo però in corso della settimana abbassarmi più volte fino a Tiviei ed anche in paese per urgenza del ministero, e procurando di farlo in quelle ore, in cui non vi fossero militari; perchè ne passarono di altri, due volte, entro la medesima settimana.

Fu buono altresì quel mercoledì per me, a preferenza delle altre giornate. Oh la combinazione in essolui di circostanze! Vi urgeva l'amministrazione del Battesimo a una creatura: (Da Pasqua in poi non v'era nato alcun individuo, e pur quel giorno vi nacque) due tumulazioni ai cadaveri di certo Valentino Pavoni e di un'altro con lo stesso nome, Ferigo Valentino, morti ambedue il giorno innanzi quasi nella medesima ora. Il Pavoni, quello accidentalmente colpito da un sasso allo Schiusa, dopo la decombenza a letto di più settimane in casa del signor Zuanin Polo di Forni di Sotto, ed il di lui trasferimento in *Chiampi* di laggiù, innanzi all'arrivo delle Truppe, da esso stauliero fu da' suoi domestici portato a morirne a casa, e vi morì difatti alle ore 2 e mezza pom. del martedì antecedente, munito però almeno dell'Olio Santo a Forni di Sotto. Il Ferigo, in quel giorno stesso, e a quell'ora, egli restò vittima, morto sull'istante, nel bosco *Pedrazza* sopra Tiviei, colpitovi da una pianta, che altri suoi compagni tagliavano, e da essi avvertito, non fu a tempo di sottrarsene alla caduta. Dunque v'erano tre casi, pei quali dover discendere dalla montagna.

Vi fosse stato almeno buon tempo. Pioggia dirottissima, a brintana, tutto il giorno. Mi convenne discendere ciò non pertanto, accompagnatovi da mio fratello, e fare quello urgeva da farsi; agiutato anche dal reverendo cooperatore Ticcò, il quale, mediante apposito commesso inviatogli, inteso del luogo ove trovarsi, non mancò veramente di comparirvi. Che settimana! che giornate!

Non più in mio riguardo, altrocchè *Sit*

Nomen Domini Benedictum... Fiat Voluntas Tua, o Signore, Pazienza, Pazienza!

⋊

Quanto poi alle truppe austriache crovatte partitesi pel Mauria, l'esito fu quale doveasi aspettare. Il piano formato dall' ingegner viennese nel mio scrittorio, non poteva fallare. Un corpo di militari andò per *Giaaf;* e chi lo avrebbe neppur immaginato? un altro per le *Cezzole;* un terzo, ch' era il maggior corpo, pel Mauria. Approntatevi da per tutto, in numero sufficiente, ad opporvisi, o cadorini, da bravi, su!...

— *Dimani, Parroco, noi andar a spasso pel Mauria,* mi dicea così la sera avanti l' ingegner direttore. — *Fosser quanti Cadorina si vogliono: noi scoppar via que' birbanti: star a veder, Parroco.*

La faccenda andò, e si risolvette propriamente così. I cadorini, fatti alcuni spari (le di cui palle i crovatti temevano, come altrettante mosche), vedendosi per ogni dove corrisposti di un lor tiro, a tremende platonate, e che sempre più andavano restringendosi le ale, destra e sinistra della truppa, onde coglierli in mezzo e servirneli bene; eh! che i valorosi ed intrepidi si raccomandarono di buona voglia alle gambe, lasciando in cima il Mauria, a chi non avrebbero desiderato altro che tossico sicuramente, le botti di vino e le provvigioni lassù condotte per essi.

Mangiato e bevuto quanto vollero, i soldati dispersero alla malora quello che restava: sfondarono le botti, e le ravvolsero giù a tomboloni dove lor parve meglio, per divertirsi! Indi a salti e sbarri continui e gridando a piene gole, per insulto, gli uni a gara degli altri: *Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva il Cadore!,* giù pel Mauria dall'altra parte, ed entrarvi in Lorenzago pressochè all' ora stabilita qui in Forni, e con poca differenza di tempo dalla entrata in Domegge di quelli per Giaaf.

Ecco in ultimo a che vi ha giovato il vostro eroismo, o cadorini! ecco il risultato della persistenza vostra in resistere! ecco le vittorie e li trionfi! Godiatene addesso il frutto, provatene il gusto.

⋊

La sera della stessa domenica 4 giugno arrivarono in Forni di Sopra altri mila duecento uomini. *Ad quid?* Sapevano ben eglino il perchè. Questi capitati in Ampezzo da Gemona via per la notte, dopo l' arrivo degli austriaci ritirati a Villa e dei crovatti venuti pel Canale di San Francesco, vennero mandati per Sauris, acciocchè di là si dirigessero verso la montagna di *Gioveàda,* e da essa venuti fuori pel *Priva* o per *Aurroni,* poi discendessero a sorprendere e battere in ispalla i cadorini e i fornesi, ove non si fossero peranco ritirati dallo Schiusa, contemporaneamente agli altri che provveniendo dal Cuors ne li avrebbero attaccati di fronte con tutto il corraggio, perchè sicurissimi di riescirvi.

Che precauzioni eh? Non si chiama questo un lavoro al sicuro? Ma erano pure uffizialmente assicurati del libero passaggio, che ormai loro si accordava! È verissimo: questo però non fu ad essi bastevole, perchè stati ingannati un' altra volta. La indovinarono impertanto i fornesi di ritirarsene; che altrimenti lo Schiusa, dopo le tante spese indarno incontrate, avrebbe anche loro costato molto spargimento di sangue, ed innoltre forse ancor l'incendio del paese. Già vi mancò poco; e se fosse stato comandante principale di quella spedizione, il crovattato del tinello, quel costui e basta, egli sicuramente avrebbe mandato in aria i villaggi.

Restituitomi in Canonica, mi caddero le ginocchia in riflettere ai pericoli, in essa giorni fa incorsi, nè potei trattenermi dal piangere, vedendo una siffatta desolazione. Vetrine in pezzi, terraglie fracassate, caneva allagata di vino, mobili di stanza rovesciati, secreti infranti, librerie sconvolte, carte, libri gettati là per terra, tutto insomma talmente in disordine e malora, che il locale non conservava più che il solo nome di Canonica, spuzzante ancora come una casermaccia, e pareva che i muri stessi in guardarli si lamentassero e dicessero: — Così, vedete, in uno stato sì deplorabile, hanno ridotta la Canonica i croatti e i tedeschi. Pazienza un' altra volta! Io vivo almeno, ed i miei domestici tutti pur vivono anch' essi. —

XXVIII.

Sabbato 8 luglio.

Conclusione di tali memorie.

A chi verrà in mano de' miei eredi od altri il presente manoscritto, e vorrà prendersi la curiosità di leggerlo; seccatosi forse pel numero antecedente che più non finisce; — *Eh!,* dirà, — *qui v' è una lungaggine che stuffa, si volti mai carta.* — Lo faccia pure; avvertindolo però che a me per quante volte ne lo leggessi, mi sembrerebbe anzi breve, perchè niuna cosa ho ivi esagerata, e tante altre ne ho ommesse, che volendo inserirnele, avrebbero occupato sicuramente tre, quattro altre pagine in aggiunta. Passi adunque a leggere, come si vuole, la conclusione intorno le suesposte memorie sugli avvenimenti politici 1848. Senz'altro, passo alla medesima ancor io: Eccola.

Il Zorut, nel suo Pronostico politico di tale anno, riportato fin da principio in questo manoscritto, checchè s' abbi pensato e detto al momento fra il popolo, egli finora l' ha indovinata solamente in parte. Alle sue parole: *Nel 1848 tutto quello che è per sopra anderà sotto,* eran da soggiungere per l'avveramento completo del suo Pronostico queste altre: *E quello andato sotto, tornerà per sopra.*

Così intanto la è di già andata per le Provincie di Udine, di Belluno, di Treviso; e chi sa non vada a terminarsi la faccenda istessamente ancor per le altre del Lombardo-Veneto. Anche Venezia è ormai bloccata dagli Austriaci, dalla parte di Mestre: Palma, che pareva non temesse di provvigioni per due tre anni, in capo di appena tre mesi è stata ancor essa, o per reale mancanza di viveri, o per infedeltà di taluni della guarnigione, o perchè (Iddio lo saprà)... nuovamente occupata da quelli di prima. Osoppo tien duro ancora; ma che potrà far solo?

Causa italiana, io qui ti saluto. Che ne sarà di te alla fin dei fatti, lo sa con certezza unicamente Iddio, non già alcun degli uomini: non i tuoi giornalisti che tanto finora ti hanno lusingata, non i tuoi Promotori e seguaci; e neppur da l'altra parte lo sanno i gabinetti, i comandanti, tuoi avversari, quali sieno per essere in lor mano i mezzi, le forze di sostenersi, in durarla, in vincerla.

Italia! Lombardo-Veneto! ascoltami. Da italiano che sono, auguro un esito felice alla nostra causa, e che riservata mai sempre fino ai tempi presenti la povera Italia al *Miserere,* lo fosse nei tempi avvenire al *Te Deum Laudamus.* Ma... Ed io non sono un Parroco stipendiato dal governo austriaco: lo furono i miei predecessori: io non lo sono. Vivo e sono mantenuto dagli italiani, dai miei fornesi. Eppure, perchè italian vero, e desidero quindi all'Italia il vero e migliore suo bene; esito, duro fatica in persuadermi che lo avrà sotto a direttori consimili ai presenti benchè suoi, quando non migliorassero nelle intenzioni, e di più non riflettessero a tempo nei loro divisamenti.

Disponga di te, o Italia, o Lombardo-Veneto, pel tuo meglio il Signore! Io però non vorrei in ultimo doverti nuovamente compiangere, anzichè teco poter consolarmi.

Qual nota caratteristica si meriti per te nella storia il milleottocentoquarantaotto, se di tua gloria, ovvero di tue umiliazioni, sospendo a dirlo ed a farne memoria il giorno di San Silvestro.

In ogni caso, e qualunque abbi ad essere il tuo futuro destino. *Sia lodato e bendetto Iddio, ed il Salvatore nostro Gesù Cristo.*

Oggi 8 luglio, come sopra.

N. SALA.

Vedi mio Lamento per l'Italia quasi del medesimo tenore. Articolo III pag. 19 del Manoscritto *Guerra d'Italia 1859* (1).

---

(1) Come avvertimmo, questo Manoscritto intorno alla guerra d'Italia del 1859 non ci fu comunicato. Noi preghiamo i nostri abbonati dei due Forni, e massime il chiaro amico nostro che il manoscritto qui pubblicato ci favorì, a voler far ricerche anche dell'altro; e li preghiamo inoltre a voler mandarci — quanto più presto, tanto meglio — alcuni cenni intorno all'autore delle Memorie.

Le quali nemmeno nel manoscritto favoritoci finiscono con questo capitolo, come parrebbe: ve ne sono alcuni altri che pubblicheremo nel prossimo numero.

A l'Isola di San Lazaro

in Venezia

Quanti anni sono che una dolce sera
Di settembre con voi, bella marchesa,
Visitai di San Lazaro la chiesa
Risonante del vespro a la preghiera?

Quanti anni son che il sogno della vita
Così triste sognai nel mio pensier,
Ascoltando la pia squilla romita
Che inteneriva il core a l'Alighier?

O memore laguna ermà lucente,
Echi lontani e murmuri sommessi,
O ritti al ciel silenzïosamente
Quasi a chieder mercé verdi cipressi,

Ditemi voi, su l'apollinea fronte
Byron avea luce di genio allor
Che qui sfuggiva a l'amarezze e a l'onte
Pellegrin della gloria e dell'amor?

Ma un padre armeno, che gentil mi guida,
Con mesto riso a un angolo m'accenna
E mi dice a l'orecchio: — Ecco la penna
Onde ancor Campoformio al mondo grida. —

O poesia, per te l'anime grame
Son di pietà ineffabile tesor!
O storia, come sei pallida e infame
Quando vendi de' popoli l'onor!

Quanti anni sono che voi siete morta,
Bella marchesa, un dì tanto superba?
Quanti anni son che batte a la mia porta
La verità che il mal non disacerba?

O vecchierel di cento e tredici anni,
Che ricordavi tutto quel che fu,
Questa ordita di tedii e disinganni,
Vita inutil mi pesa assai di più.

Cesare Rossi.

Un tipo di popolàn

Co' un om l'è cognossùd
stimàd e ben-vidùd,
l'è un om di mèrit, di gestrezze, ràr,
di cùr e di talent...
Pieri l'è tàl, e in Udin e a Padiâr
l'è amì di plui di cent.

Filosofo profond,
nemì de l'etichete e dei rizîrs,
racolt tei soi pinsîrs,
no si scompon se si sdrumass el mond;
une çhiche te pipe,
un' altre sott el dint,
cuatri gnocs in-te tripe,
s' infote del futur e del presint...
ma se giold, se la 's-uazze
co 'l po' di tant in tant bevi la tazze.

In pulitiche poi, no 'l fâs misteri,
l'è cuintri il ministeri,
ma imbrojansi al confond
(se ju mett a confront)
duçh i partits, el blanc, el ross, el neri;
al à profonde stime
dei capos principai;
al lei cinc-sîs giornai
e co' ju ha lets, an sa mancul di prime.

Di peraule tardott,
al strizze lis ideis a gott a gott;
di râr si sçhalde, ma se mai a câs
la mosçhe j salte al nâs,
al taroche, al tontone
miez' ore, e po' si bone;
no 'l sta cul bruseghin, no 'l çhape in piche:
mastïand la so çhiche
al disglude, al perdone.

Avìnd su la so schene
la femine e di fìs mieze dosène,
i pinsîrs di famee
lu fàsin spess scombati,
ma lui ju rimedee
pipand plui fuart di mai
pur ch' al vevi, o ch' al çhati
alc di brusâ tal cai.

Pront simpri a fâ plasess
a chell che jai domande,
no j puzze, no j rincress
a lâ, se lu si mande,
une o dos miis lontan
senze la buine-man.

Al futizze, al lavore,
simpri di buine voe;
se cualchidùn lu sore,
co l'è stuff, al dîs: — ohe!
o pajàit un muzûl,
o vàit a çholsi in cûl! —

Cumò par conclusiòn eco us doi fatt
di Pieri el ver ritratt:
tond di uessàm, ghijàrd, bass di stature,
çhav cuàdri, voli clâr, çhaveli grîs,
bruno la carnagiòn, scussate dure,
i gnarvs dal cuell tiràds tan-che lidris,
al viest simpri a la buine
e al semene a dòs mans cuàn-ch' al çhamine.

Udin, julgn 1895.

P. CORVATT.

UNA INNONDAZIONE DEL TORRE NEL 1724

In un registro parrocchiale delle nascite di S. Pietro, oggi del Carmine, che già qualche giorno scartabellavo, in una delle ultime pagine trovai la supplica, che più sotto trascrivo, umiliata dalla Città di Udine ai piedi del Serenissimo Principe, in occasione d' una innondazione del torrente Torre, che nel 1724 arrecò gravi danni alla città.

Negli *Annales Civitatis Utini* non rinvenni tale supplica, ma soltanto una conferma, del Magistrato dei Deputati, di tutti i fatti allegati in quella, ed una preghiera di soccorrere la città.

Il torrente Torre diede, in varie occasioni, molto da fare ai suoi rivieraschi, poichè quantunque asciutto nella maggior parte dell' anno, allorquando è in piena, straripa facilmente ed è violentissimo nelle sue innondazioni. Sembra, almeno tale è l'opinione di Paolo Canciani, che il nome di Thor gli sia stato dato dai Longobardi, in onore del dio omonimo, il quale faceva parte del gran Trio-Sacrato di quel popolo pagano: Odin, Goya e Thor; Odin (da cui Udine) padre degli dei, Goya (Godia) sua moglie, Thor il loro primogenito. Così asserisce l' antichissima Edda, ossia il corpo mitologico degli Scandinavi, la quale aggiunge che la forza ed il valore seguono il dio Thor. Se ciò è esatto, le qualità di questo dio sarebbero benissimo rappresentate dalla violenza del torrente, e si spiegherebbe il nome datogli.

Nei citati *Annali* troviamo, fino dal 1374, 5 dicembre, una « Memoria antica che si stij con attenzione alle innondazioni pericolose della Torre verso Udine ».

Nel 1433, 13 gennaro, vien presa parte « che tutti li cittadini che hanno Masi nelle ville Trivignano, Viscon, Clauiano, et Ajello debbano contribuire mezzo ducato al mese per riparare li danni del torrente Torre ».

Nel 1465, 28 gennaro « si allegano sogetti ad accudire alli ripari del torrente Torre, perchè non venga verso Udine essendo poco distante dal Rojal ».

In diverse epoche poi abbiamo Ducali e decreti dei Deputati per la riparazione e costruzione di argini e ripari.

Ma l' anno 1724 fu il più terribile di tutti, per la straordinaria quantità dell' acque cadute, e per le violenti innondazioni.

Antonio Zanon ([1]) dice di aver visto coi propri occhi un nubifragio seguito li 2 giugno 1724 sopra la Città di Udine e sopra il paese superiore per il tratto di alcune miglia, che durò tutta una lunga mattina di primavera. Tale spaventevole spettacolo, aggiunge, gli risvegliò nella mente il ricordo della celebre caduta di Marlì; perciocchè «cadeva tant' acqua dal Castello, che dalla sommità delle scalette sino a pie della salita in faccia la pubblica loggia, era un fiume che precipitava». Calò per la strada Tresemana un nuovo torrente, che minacciò la desolazione dei Borghi di Grazzano e Poscolle; inondò parte della campagna e delle suburbane; battè con tal impeto le mura della città, che atterrò molti pezzi di quelle in faccia dell'edifizio di seta de' signori Zampari; ma le pietre, che si rovesciarono nella fossa, gli servirono di difesa e lo preservarono».

Li due luglio dello stesso anno avvenne lo straripamento del Torre, di cui parla la supplica, che io copiai dal registro parrocchiale del Carmine:

SER.^{mo} PRENCIPE.

Il giorno due corrente luglio 1724 è solevato il Torrente Torre e d' altre acque ingrossatosi per le pioggie, che rovesciarono dal Cielo con inaudita soprabondanza entrò parte nella Città d' Udine per una delle Porte e portò da per tutto il terrore, e nel sito più basso immensi danni a molte famiglie; l' altra parte corse la fossa, abrase tre ponti delle Porte, abbattè le pubbliche mura per una considerabile lunghezza, ne dannificò in molti luoghi li fondamenti, e deviò le Roje, che conducono l'aqua alla Fortezza di Palma; indi riunitesi le dette aque portarono a gran parte della campagna la perdita del raccolto pendente, e la sterilità per molti anni avvenire. Sono moltissime le spese che occorrono per riparare tanti danni e si rendono più gravi; perchè non amettono dilazione.

Il sudetto Torre minaccia l' ultimo eccidio alla città in caso continuasse il corso già preso; li ponti abrasi incomodano il concorso, e disturbano il comertio, le mura cadute rendono mal sicura la Città, e lasciano esposto a molte jatture il publico patrimonio de' Dacij di Vostra Serenità che si esigono alle dette Porte. Li censi di Ducati $\frac{m}{28}$ presi ad interesse per tributarli insieme con altre rilevantissime sume al publico erario in occasione delle passate guere; le spese occorrenti per mantenimento delle Fabriche della Città, e per pagamenti de' Salariatti; la diminuzione del comertio, assorbiscono tutta la entrada della Città, e rendono inefficaci tutti i mezzi che potrebbero esser suggeriti per unire danaro sufficiente a tanto dispendio in così gravi angustie per l'impotenza della Città per li danni patiti, per li maggiori, che teme e che rendono inevitabile il subito riparo; ricorre la Città al suo non meno amorosissimo Prencipe che Padre e prostrata al Regio Trono col mezo del suo Nunzio implora quel soccorso, che parerà alla sovrana pietà opportuno alla infelice costituctione della Città nel fortuito accaduto et agli imminenti pericoli, per supplire a qualche parte delle gravissime spese, e conservare a miglior sacrifizio una Città che è non meno per debito; che per devozione di Vostra Serenità. Gratie.

Già dissi che i fatti allegati in questa supplica furono confermati in un memoriale mandato dal Magistrato de' Deputati al Serenissimo Principe. In esso, fatto un breve accenno dell' innondazione, si afferma che i danni ammontano a Ducati 6000 « non compreso però quel che può esser d' occulto, e coperto, e s' anderà scoprendo nel progresso dell' opera, come d' ordinario succede. »

Quindi, supplicato l' Ecc.^{mo} Senato di concorrere alle spese, si dichiara che, pur adoperandosi le somme destinate ai ripari colla maggior sobrietà, il governo non poteva concorrere con meno di ducati 1200; e che il resto doveva venir fornito dalla Città.

Li 7 settembre 1725 fu preso parte dalla Convocazione di riedificare quella parte di mura funditus demolita dalla prodigiosa innondazione. Fu assunta l' opera del maestro Bressan, a cui fu accordato per fattura e materiali, dalle fondamenta e dalla controscarpa sino ai merli L. 17; al di sopra dei merli L. 10 ([1]).

Anche nel Maggio 1727 furono danneggiate le mura fra Poscolle e Grazzano da una fiumana d' acqua piovana proveniente da Tricesimo, e furono abbattuti i ponti delle porte Villalta, Gemona, Poscolle e Prachiuso. In tale occasione il Governo di Venezia donò alla Città 8000 ducati ([2]).

Dopo l' innondazione del 1727 se n'ebbero altre, ma di minore importanza, finchè li 12 luglio 1762 fu presentato un memoriale dalla Città al Ser.^{mo} Principe «per ottenere la permissione di formare un consorzio, onde accorrere al riparo delle irruzioni minacciate dal Torrente Torre al di sopra di questa Città» ([3]).

Il consenso fu dato, e il Consorzio incominciò i lavori affidandone la sovraintendenza a Michiel Velicigh caporale dei Croati a cavallo nella compagnia del capitano Pettovich, il quale si diportò bene nel suo incarico; tanto che per diverso tempo il torrente lasciò in pace gli Udinesi, ed a lui fu fatto speciale elogio dal Magistrato de' Deputati.

ENRICO DAL TORSO.

(1) Lettera VII. Della *agricoltura, arti e commercio* Vol. XI.

(1) Zanon: Opera citata.
(2) Lucrezio Palladio: *Memorie Udinesi.*
(3) *Annal. Civ. Ut.*

Aggregazione della famiglia Zorutti

alla Nobiltà Cividalese.

L'amico nostro *sior Pieri* volentieri rammentava tra uno scherzo e l'altro la sua nobiltà di famiglia.

Leggesi nel libro delle Definizioni (Decreti) segnato 1544, a carte 51 retro, dell'Archivio Comunale di Cividale l'atto autentico:

«Lunedì, 8 luglio 1737, ind.ᵉ 15.ᵃ

« In Cividale del Friuli, nella sala del Mag-« gior Consiglio congregato giusta l'ordinario, « premesso il suono della campana, con la « presenza dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Mattio « Soranzo per la Serenissima Republica di « Venezia ecc. Provveditore di questa Città « e Territorio, degl'Ill.mi Sig.ri Antonio de « Portis e Quinto de Brandis Provveditori, « delli Molto Ill.mi Sig.ri Giulio Simonitti ed « Osualdo de Pollo Sindici e degl'infrascritti « Magnifici Sig.ri Consiglieri come segue:

(NOBILI)

« M.co S. Michel Nicoletti
« M.co S. Alberto Orsetti
« M.co S. Girolamo Gallo
« M.co S. Giuseppe de Rubeis
« M.co S. Co: Antonio de Puppi
« M.co S. Lionardo Modana
« M.co S. Francesco Modana
« M.co S. M. Antonio di Manzano
« M.co S. Co: Girolamo de Puppi
« M.co S. Alessandro Miottini
« M.co S. Emilio Miottini
« M.co S. Adeodato Governa
« M.co S. Pietro Boschetti
« M.co S. Gio. Domenico Boschetti
« M.co S Francesco Formentini
« M.co S. Antonio Maroni
« M.co S. Antonio Sillani
« M.co S. Eustachio Boiani
« M.co S. L. Carlo de Brandis
« M.co S. Daniel Pisenti
« M.co S. Nicolò Cossio
« M.co S. Francesco Cossio
« M.co S. Mario del Torre
« M.co S. Giovanni Pietro Osmani
« Nob. ed Ecc.te S. D.r Lionardo Pontotti

(POPOLANI)

« D. *(cioè donno, signore)* Nicolò Bassano
« D. Giovanni Stradiotti
« D. Giovanni Sandrini
« D. Nicolò Strazzolino q. D. Filippo
« D. Nicolò Strazzolino q. D. Giacomo
« D. Antonio Politi
« D. Pietro Fazzutti
« D. Gio. Batta Brusadola
« D. Gio. Batta Evangelio
« D. Gregorio Marcuzzi
« D. Gio. Andrea Peressio
« D. Zuanne Misulino
« D. Giuseppe Sturulo
« D. Giovanni Pertoldeo
« D. Gio. Domenico Zanottino
« D. Filippo Tomadoni
« D. Francesco Pontotti

« Letta la supplica delli Mag.ci Sig.ri Gi-« rolamo e fratelli Zorutti supplicanti d'es-« sere con la famiglia e discendenti loro « aggregati alla Cittadinanza Nobile di questa « Città, e sopra quella fatte le dovute rifles-« sioni, ed attese le degne condizioni della « Casa già da molto tempo quivi con decoro « e permanenza di Domicilio stabilita;

« Gl'Ill.mi Sig.ri Provveditori e Molto Ill.mi « Sig.ri Sindaci posero concordemente parte « che li detti Sig.ri Girolamo e fratelli Zo-« rutti siano per autorità di questo Consiglio « assieme con la famiglia e discendenti loro « aggregati alla Cittadinanza Nobile di questa « Città, ed abbiano a godere tutte le prero-« gative, honori e privilegi d'essa Nobile Cit-« tadinanza in conformità di quanto hanno « supplicato.

« La qual parte ballottata fu presa con « voti pro 39 contro 3.»

Segue il tenor della supplica:

« *Eccellenza Illustrissima,*
« *Ill.mi Sig.i Provveditori,*
« *Molto Ill.i Sig.i Sindaci,*
« *Ill.mo Conseglio.*

« Il Capitale più caro che ci lasciarono i « nostri maggiori fu l'havervi stabilito il « Domicilio di permanenza in questa Ill.ma « Città, la quale per tanti fregi titoli e pre-« rogative d'antichissima nobiltà si rese in « tutti i secoli celebre e distinta dentro e « fuori di questa Provincia.

« Passata nella figliolanza come per ragione « ereditaria la stessa gloria e lo stesso istinto « di lasciare questo esempio alla posterità « tutta perpetuando quivi il nostro soggiorno, « altro non ci rimane per adempimento delle « nostre brame se non di supplicare que-« st'Ill.mo Conseglio che degni con le sue « generose beneficenze communicarci i splen-« dori di sua pregiatissima Nobiltà ricevendo « con la famiglia e discendenti nostri in ag-« gregazione alla Cittadinanza Nobile di que-« sta Città così riguardevole, nostra madre « benignissima e patria adorata. Di questa « maniera resi partecipi di tanti privilegi ed « honori che la medesima gode, puonno ben « accertarsi V. V. S. S. Ill.me che, noi come « figli oriondi ed aggregati per doppio im-« pegno d'obbligazione sagrificheremo in ogni « tempo insieme con l'ossequio il sangue e « le sostanze alle glorie ed al servizio di « questo Ill.mo Publico.

« Grazie.

« Umilissimi Devotissimi Servitori
« Girolamo e Fratelli Zorutti ».

Il medesimo Girolamo, antenato di Pietro Zorutti, figura poi tra' consiglieri nobili negli anni 1771, 1775, 1777, 1778, 1782, 1784; un Mattio nell'anno 1783.

Cividale, domenica 28 luglio 1895.

G. G.

PROCESSIONE DEI GEMONESI

alla B. Vergine del Monte sopra Cividale nel 1612

Come la fiamma, che in tanto rimane accesa, in quanto viene da conveniente materia fomentata, così la memoria delle cose passate in tanto riman viva, in quanto con la penna dall' edace tempo si sottragga. Quindi è che gli huomini grati non potendo più oltre conservar nei petti la memoria delle gratie e benefitij ricevuti, di quanto la vita loro s'estende, procurano che mediante i scritti a' posteri la rimembranza passi.

Il che considerando io Giovanni Andrea Groppero, Cameraro della Ven.da Fraterna del SS.mo Sacramento, in luogo di sig.r Giorgio mio fratello absente, nè potendo, o havendo occasione di poter ricompensare li favori e le cortesie ricevute dalla nobil città di Cividale nell' occorenza dell' esser andato alla devotione della Beata Vergine del Monte, insieme con i Fratelli di detta compagnia, ho voluto in questo libro descriver, o più tosto circoscriver (per esser fiacca e rozza la mia penna), il modo col quale fossimo accolti et honorati, non ad altro fine se non che, diffidando di poter corisponder all' immenso pelago dell' humanità et honori singolarissimi, i successori almeno leggendo quest' annotationi, possino in qualche parte suplire al obligo nostro.

Venendo dunque alla narratione, dico che alli 17 giugno 1612, il giorno della SS.ma Trinità, cento cinquanta di noi Fratelli in habito rosso andassimo a visitare la miracolosa Madonna del Monte sudetta con quel modo spirituale che ai devoti Christiani si ricercava; e per la prima, per viaggio in cadaun luoco fossimo incontrati processionalmente, et honorati in vari modi. Poi arrivati in circa mezo miglio lontani da Cividale, ecco li molto Illustri sig.ri Flaminio Puppi, Giovanni Gallo, et l' Ecc.mo sig.r Francesco Brandis, deputati da quella molt' Illustre Comunità, venirci con nobil comitiva ad incontrare, et espresse alcune parole ripiene di quel vero antico amore che fra Cividale e Gemona vive, s' incaminassimo verso la Città, dove incontrassimo quel molto Rev.do Capitolo, con quei due stendardi che fuori delle solenni processioni mai è consueto muover e portare: poi quella Fraterna de SS.mo Crocefisso, sì quella dello Spirito Santo, come quella della Madonna, et l' Ill.mo sig.r Proveditore con la molto Illustre Communità; et così tutti per ordine intrassimo nel bel Duomo a far oratione al SS.mo Sagramento, et da poi fatto un presente di due torzoni con l' arme della Fraterna, et quelle di Cividal et Gemona ligate insieme, a quella Ven.da Scuola, monsignor Marsilio Casentino nostro Maestro di Capella fece da noi cantare un — *Deus misereatur nostri* — di sua dotta compositione.

Così fossimo accompagnati fin fuori della porta di Borgo di Ponte, et dalla Fraterna del SS.mo Crocefisso ci fu presentato, adornati con varie compositioni, due grandi marzapani con alquanti presciutti; et dappoi perciò fatti affettuosi ringratiamenti, s' incaminassimo verso la Madonna SS.ma invitando tutti quei signori Deputati, et altri signori, con noi, de' quali ci vennero li molt'Illustri sig.ri Flaminio Puppi, Francesco Manzano, et Gio. Batta Liliano. Onde gionti sul Monte, et fatta la nostra oratione, presentassimo quatro torzoni con le arme come di sopra.

Ivi ci vennero incontro il molto Rev.do Canonico Cesarino, et Monsig.r Hieronymo de Vico deputati del Capitolo, et dappoi fattoci dolce accoglientie, ci menorno alle stantie per rinfrescarci; nella prima delle quali trovassimo quatro marzapani, diversi salati, due caratelli di buonissimo vino, et pane in abondanza, che quella molt' Illustre Comunità ci presentava; poi in un' altra camera erano quatro marzapani, varii salati, et grosso numero di buzzolai che il molto Rev.do Capitolo ci presentò ancora; dopoi cenassimo con buona regola, et ogn' uno fu luogato a dormire.

Et la seguente mattina la Fraterna del SS.mo Sacramento ci regalò cinque marzapani, et altre carni insalate, sì quella dello Spirito Santo, come quella della Madonna, con pane, vino, et formaggio in gran copia. Buon numero dei nostri si communicorono, et cantassimo una bella messa: poi si pranzò, et pigliassimo il ritorno a mano: nè si tosto fussimo discesi del monte, che ecco la Fraterna del SS.mo Crocifisso mandarci incontra con rinfrescamenti, quali da noi caramente ricevuti, seguitassimo verso la Città, et ritrovassimo, come nell' intrata, prima il Rev.do Capitolo con le altre Scuole, et l' Ill.mo sig.r Proveditore, quali per tutto ci fecero scorta; et nel passare per la chiesa di quel Monastero Maggiore, quelle Rev.de Madri cantorno divotamente il motetto — *O salutaris Hostia;* — et gionti che fossimo alla porta del Borgo di S. Pietro, fo da noi pigliata licentia da capo per capo con quella maniera che a persone d' animo grato et civile si conveniva; et mentre le predette Scuole ci facevano ala nel passare, ci tenevano anco a gara rinfrescati per il caldo grande che quasi ci opprimeva. Così in fine la Ven.da Scuola del SS.mo Sacramento ci donò un bastone con l' insegna del SS.mo Sacramento in capo, et sotto, l'armi di Cividale et Gemona; qual bastone per del beratione habbiamo stabilito che il sig.r Cameraro portar lo debba per eterna memoria nelle nostre processioni solenni.

Et per ultima conclusione, la Ven.da Confraternità della Madonna ci fece dare un pane per cadauno fratello, e de bere tanto che ci parve. Né lasserò di dire che oltre all' applauso di tutto il popolo, vi saltorno fuori quantità grande di putti con bandinelle, con l' arma di Gemona sopra, gridandò sempre

— Viva Gemona, Viva Gemona. — Queste, et molte altre dimostrazioni d'amore ci furono fatte, le quali più col tacere che col raccontare si possono esprimere. Restaci di pregare Dio benedetto che ci presti gratia, che se con le deboli forze nostre non saremo atti a corrispondere a tanto amore e dimostrationi, almeno siano accettate le nostre orationi per la conservatione et mantenimento di si famosa et honorata Città.

Da copia di mano dell'arcipr. Bini nell'Archivio Arcipretale di Gemona.

I GNÀUS DI VERZEGNIS.

Novele in dialett di Glemone.
(Dagli scritti inediti di un anonimo)

Cuànd-ch'i foi la prime volte a Verzegnis, mi soi smaravëad dela splendide situaziòn di chel vilagio çhargnèl. — No si disaress mai, çhatànsi a Tumiezz, e çhalànd vie da bande di gherbìn, cemùd che, parsore ches cuelinis boscosis e sott ches montagnis elevadis di là dal Tajament, a si vierzess une valade cussì largie e ubertose, semenade di cinc o sis borgùz, propri originai, come ch'a son lis fraziòns dal comùn di Verzegnis.

La strade da Tumiezz, passànd par Çhànive, a si la percòr in pôc plui d'un'ore; e se cheste a po disi brute nel traviarsâ la grave dal flum, e faticose par la salide che dopo a presente, massime sul troi da Crôs; altretànt je a devente comude, e pitoresçhe, cuànd-che a si interne nela vâl Verzegnasse.

La int a jè cordialissime e ospitâl, in chest pais, biell par nature; e il cuâl, cence dubi, al deventarà in avignî un çhantòn ricerçhàd par une setemane di vilegiature duránt la stagiòn çhalde, ofrìnd al citadìn, insieme a la pompose feracitât dal lûc, une cuïète trancuìle e l'arie fresçhe e balsamiche delis nestris plui frecuentàdis montagnis.

E lassù infati, nei prins dìs de l'autùn passàd, a si çhatàvin diviers bontempòns del bass Friul, dos famèis di Triestìns, e une biele magle di professor, che al insegne, no mi ricuàrdi plui in ce scuele, ma sui confins dal Travisàn; capitàds là, cuàsi duçh par une combinaziòn, a fâ une scampagnade, o une partide di çhazze fra chei boscs nomenàds par l'abondanze dal salvadi. Durànt la zornade, duçh chesçh siôrs a jerin in gîr ce ca, ce là, sei par viodi lis posiziòns, sei par stâ daûr al salvadi; ma viers il tramònt, al cuàrtîr general, l'ostarie de la *Çhargnele,* no mançhàvin mai di riunisci, par passâ un pôc di timp in companie. E lì, dopo di véisi spapolàd cul miôr apetìt il jéur, il giall di montagne, i franculìns o altri di chell ben di Dio che ogni dì la çhazze a ju favorive, e che la *Çhargnele* a saveve ben preparâ; e dopo di véi viodùd il fons a plui di cuàlchi *botazz* di Lambrusco; dismentëànd par un moment la fadie dela zornade, e duçh i pèis dela vite, e' sa la gioldévin a ridi e a bacanâ: çhantànd, sunànd, e contànsi frótulis, anédotos, fredùris d'ogni sorte, da disgradâ il bon Mestri, Toni Cloçhatt, nei siei plui bièi timps di zoventùd.

A voléi ricuardàsi dutt, pont par pont, ce che al fo passàd in umoristiche riviste duránt chei cuàtri dìs di sogiorno, dalis flabis di Paladio alis dicerìs sui Çhargnei, sui cuàrgnolàrs di Glemone, sui cavoçhârs di Venzòn; sui brovadârs di Artigne e sui siôrs pustizz che son a Udin; no si finaress plui. Ma sicome un siôr Verzegnass al veve toçhàd un Tumiezzìn dela compagnie, sula nobiltàd egoistiche che a regne ançhe nel *Urinâl dal Friûl;* cussì chest, par ribati la botonade, al spifarà fûr, tale e cuale, la storie dal parcè che a ur disin *gnàus* a chei di Verzegnis. E iò, speránd di no fâ displaséi a di nissùn, la ripuàrti culì par intîr.

—

A vignive une dì, come il so solit, a Verzegnis done Luzie, cuòndam, buine anime, Toni Buridàn di Tumiezz; une femine, secònd i veçhos, di stime grandissime, e cognossùde pal so bon cûr in duçh i paìs dala Çhargne, come la Betóniche nei dintòrnos da Udin.

Cheste buine diàule, adunçhe, apene che a vè passade l'aghe, parsore Çhànive, a sintì su pal troi da Crôs di Verzegnis un vaî disperatamentri, ma tant a fuàrt e tant a fuàrt, che dute la vâl dal Tajament, da Venzon a Dimpezz, a ripeteve l'eco di chei lamenz. Chesçh zìgos e chesçh ùrlos disperàds ai dèrin come un colp nel cûr, a done Luzie; la cuâl, dute ansànd, si metè sùbit a cori par la grave e cuìndi su par la *cleve* (rive), onde avizinàsi plui prest al lûc dulà ch'a si sintive cheste vôs.

— Ah! iu iu ihui!... Ah! iu ihui! Puàre mai mèeh!... Ce haio mai di fâ iò, ooh!... Ah iu ihui! Ah iu ihui!... — e vie di chest pass, interompinsi ogni tant pal sanglozz; ma cun t'une intonaziòn cussì disperàde, ripèt, ch'a faseve propri pietât.

Dute trafelade, cui sudôrs che ai corevin jù a gorne pal cerneli e pa' cope, done Luzie a rivà finalmentri insòmp la cleve, che duçh san, ca no jè curte; e lì, sott l'ancone da Crôs, e' çhatà une femine di Verzegnis, une so buine comari, che, butàde par çhere, a si giavave i çhavei e a continuave a vaî, clamànsi disperade par la so disgracie.

Si po dome imaginàsi se done Luzie no si foss avizinade premurosamentri a cheste infelize; e cula vôs tremànd par la comoziòn, ai domandà sùbit:

— Ma ce astu, comari Giovane, ce astu che i tu vàis?

— Ah! aah! ahah! — fo la rispueste.

— Ti ése sucedùde qualche disgracie, puarete?

E la rispueste: — Ah! aah! ahah! — come prime.

— Ce ti ésal sucedùd po, Giovanute me?
— Ah puàre mai me! puàre mai mèeh! — rispuìnd cheste volte Giovane.
— Astu pierdùd bêz, forsi? — azardà alore done Luzie.
— Ah no io, noh!
— Ti ésal muàrt cuàlchidùn, cuàlchi bambìn dai tiéi, Giovane?...
— Ah! no loor!
— Plui grande ése la disgracie?... Ésal muàrt to pari, forsi?
— Ah no lui,... ah! no no! aah!
— O ésal Tite; il to pùar om...?
— Ah! ce maladiziòn; ah pùare mai me!
— Ma ce po, comari Giovane, ma ce astu, po? dìsimi, che jò, in chell chi puess, soi culì pronte a judâti.
E Giovane no rispuindeve altri, che: — Ah! aah! ahah!
Intant altre int a jere capitade dongie l'ancone, domandànsi anziosamentri: ce èsal, e ce no èsal; e duçh tiràds atòr la puàre Giovane, a cerçhavin di confuàrtâle cun dolcis peràulis e cun segnos manifesçh di sincere comiseraziòn.
Done Luzie però a si ere stufàde; i vuèi dì, a veve pierdude la pazienze a fuarze di domandâ inutilmentri spiegaziòns a che boçhe ustinàde nel silenzio; e, par dì il vêr, se ala buine femine noi foss penetràd il sospiett d'une gravissime disgracie, ala cual forsi al saress stàd ançhemò pussìbil cualchi rimiedi, jè a la varess plantàde lì, cence altri, la so comari Giovane; e cun resòn. Al fo cuindi l'istint generòs dela caritàd, che al stabilì la vitorie; chell istint che al fo simpri il plui biell pregio delis feminis di Tumiezz; al fo par virtùd dela caritàd che done Luzie dal moment a domâ se stesse, e culis lagrimis tai voi, e cui zenoi a çhere, abrazzànd Giovane e clamànle cui nòns plui tènars, ai sozunzè:
— Par l'ultime volte, Giovanute, dìsimi ce chi tu âs; dìsimi ti préi; no viostu in ce pene chi soi ançhe iò!?...
A tante insistence, no sa resisti Giovane, e finalmentri, fra un sanglozz e l'altri, a vignì fûr da la so boçhe:
— Aah puarìns!... mi son nëàds... e làds... di mâl... i *gnàus* in ta la brente!...
— Fóstu lade di mâl ançhe tu cun lôr, maladete chi tu sês! — imprecà alore done Luzie, — tu ti disperis par chell? — Ma nel istess timp un urlo e un vaiarìli general dai presins ai fasè capî che, voe o no voe, par Verzegnis realmentri a jere sucedude une tremende e ireparabil calamitàd. —
A cheste finâl dela novele no si puess descrivi la ridade che a dè la companie; onde il Tumiezzìn, entusiasmàd par l'efiett otignùd cul so racont, al concludè, acompagnànsi cula chitare:

Di boçhe in boçhe
Di pari in fi
La filastroçhe
A côr cussì.

RAFFRONTI FOLK-LORICI

Scienza e pregiudizio.

Se lo stesso pregiudizio riscontrasi in vari paesi e viene tramandato di bocca in bocca, bisogna ammettere che questo pregiudizio si basa sur un identico fatto, male interpretato causa l'ignoranza del popolo, e sullo sviamento dal vero, per quella già innata natura dell'uomo, che tosto presta fede all'apparenza, senza darsi pensiero di indagare la realtà.

Sino dai tempi di Aristotile e di Plinio furono dette cose stravaganti sopra le *salamandre*. La salamandra poter vivere nel fuoco e trovarvisi come il pesce nell'acqua. Aristotile dice che l'animale spegne il fuoco col solo suo contatto. Il celebre medico greco *Dioscoride,* che viveva nel 1.° secolo dell'êra cristiana, diceva che la salamandra si trattiene nel fuoco con particolare diletto. I Romani credevano che essa fosse velenosa, e la sua morsicatura mortale; nessun medicamento giovava; e tutto ciò che essa toccava rimaneva infetto di tossico e, povero quegli che avesse mangiato qualche cosa già tócca dalla salamandra!

Questa credenza era generale, e la si trovava nelle storie naturali del medio evo. Si disse e si dice ancora che, se un fuoco arde senza interruzione per sette anni, si sviluppa dallo stesso, al settimo anno, una salamandra. Siffatte credenze, che si conservarono fino ai dì nostri, furono cagione di serii studi sullo scorcio del secolo passato.

Nell'anno 1789 viveva a Rodi il console francese *Pothonier*. Un giorno, stando egli nel suo gabinetto, vi entrò il cuoco col viso spaventato asserendo che aveva visto nel fuoco, sul proprio focolaio, il diavolo. Il console si portò in cucina e vide precisamente fra le fiamme un animaluccio con le fauci spalancate. Presa una molla, afferrò il supposto innocentissimo dèmone, e trionfante lo mise nell'alcool. Il povero console credette d'aver trovata una seconda meraviglia... di Rodi, onde si fece grande scalpore, per questa misteriosa scoperta. La nuova venne all'orecchio del naturalista Sonnino, il quale andò a Rodi appositamente per istudiarvi il fenomeno, e dopo aver visto il corpo del... diavolo nello spirito di vino, annunciò che esso non era altro che una salamandra. A Rodi il terreno brulica di questi rettili; è facile capire che, assieme alle legna, la salamandra era giunta sul focolajo.

Ed ecco che in quest'occasione lo studio su certe particolarità di quel rettile gettò un po' di luce su le antiche credenze. Le salamandre hanno ai loro lati una fila di pori dai quali tramandano un liquido latteo

che può essere fatale ai piccoli animali, caso mai quel liquido penetrasse nel loro stomaco; così si spiega la presenza del veleno, creduto dagli antichi... e anche dai moderni. La credenza del resistere che fa la salamandra nel fuoco si spiega nella stessa maniera. Appena la salamandra sente il calore, trasuda dai pori quel liquido in gran copia, sì che ne bagna tutto il corpo, e lo preserva per qualche minuto dalle fiamme.

***

L'antico e medio evo era zeppo di simili superstizioni e vale la pena di menzionarne alcune: nè credere già che siffatte credenze fossero state solo del popolo, no; anzi la scienza, se così si può nomarla, le divulgava e a voce e nei libri scritti a mano e stampati.

***

Il rospo e sue virtù. Il dotto gesuita Kirker, che fu tra i primi a proporre il magnetismo come metodo di cura e a cui viene anche attribuita l'invenzione della lanterna magica, dice nel suo trattato della peste, che uno degli ottimi rimedi contro di essa è il rospo. — « Sospeso questo al tepore d'un camino, vomita, dopo qualche tempo, e bave e vermi; quelle e questi si impastano con cera; e portati sul petto sono un potente preservativo, e applicati ai carboni, sono un potente rimedio contro il morbo: anzi delle carni stesse di questo velenoso aborto della natura, e del loto, secche al sole, o al fumo, e polverizzate, miste con gomma arabica s'impastano pallottoline, che con lo stesso uso hanno la stessa forza. La sua pelle essiccata al sole preserva i sani. Il Buclero, chirurgo inglese, con questo secreto risanò in Londra molte migliaia d'infelici appestati. Ciò segue per via d'attrazione: il medicamento pien di veleno attrae a sè le particole velenose, e se le invischia e se le tiene e ne libera l'avvelenato. »

Ai giorni nostri vi sono degli empirici che curano il *cancro* nello stesso modo. Ho conosciuto una donna del volgo, la quale, pigliato un rospo, disseccato al sole, e poi polverizzato, cospargeva di questa polvere la piaga cancrenosa del paziente. Che i rospi siano pregni di bava velenosa, e che la spruzzino a loro piacimento sulle persone, i nostri contadini non ne dubitano punto, ed è perciò che a questi utili rettili essi hanno giurato lo sterminio. Nella calda stagione si vedeno questi poveri animali, vittime del pregiudizio, infilzati per un palo conficcato nel terreno, come tanti trofei. Ed ora uditene ancora una, del rospo.

« È grande la disgrazia che talvolta accade agli usignuoli. Sta un usignuolo tutto festoso e giulivo nel suo boschetto: il ramoscello, su cui si posa, fa la battuta, l'eco, che gli sta in faccia fa i ritornelli, l'onda e l'aura, che rumoreggiano, fanno il contrappunto alle canore sue ariette; quand'ecco improvvisamente, in proporzionata distanza, se gli avvicina un rospo, ed apre l'orrenda bocca. Col solo tanfo l'alato musichetto subito ammutolisce: perde il canto, perde il brio, perde il cuore. Si sente rapire da una forte violenza, contro la quale non sa resistere. Scende poco a poco dal ramoscello: raggruppa l'ali, e malinconioso e tristo entra nelle fauci del nemico, che lo attendeva, e ne resta infelicemente divorato e sepolto: o sia ciò per certa occulta simpatia, a cui si ricorre, quando non si sa in altro modo filosofare; o sia che l'alito vicino di quel rospaccio tramandi molti corpuscoletti, arrampinati, tenaci, viscosi, che s'avviticchiano e legano l'infelice augelletto e ritirati col ritirare del fiato, seco lo traggono nell'ingordissima bocca. » Avete capito, lettori miei indulgentissimi! ? Presentemente vi è la stessa credenza; solamente al rospo viene sostituita la vipera. È dessa che incanta, che ammalia, che magnetizza gli augelletti, i quali divengono suo pasto.

***

Le chirurghe dell' orso. Racconta Plinio che l'orso, quando si sente travagliato da qualche infermità, va dove le api stanno formando i loro favi e caccia la testa nell'alveare. Le api, che si vedono attaccate da sì feroce nemico, tosto si mettono in armi. Tutte quelle ch'erano accantonate nei vicini alveari, vengono dai loro quartieri; quelle ch'erano ite a foraggio, abbandonano e l'erba e i fiori e unendo le loro forze, suonano a battaglia co' loro stridori, e aguzzano alle battaglie le loro saettucce. Assaltano il capo del mostruoso nemico. Sono piccoli i loro strali, ma sono acuti. Sono tenui le ferite, ma sono molte. Non si profondano le punture, ma fanno sangue. Intanto l'irsuto infermo gode di que' furori, che col naturale suo istinto conosce essere a lui profittevoli. Non s'adira con le api che lo feriscono, ma desidera che moltiplichino le ferite. Sembra battaglia, ed è chirurgia. Sembrano strali e sono lancette. Sente il dolore, ma prova sollievo. Parte finalmente quell'orso ricoperto di sangue e pare ferito; ma in verità per mezzo di quel sangue e di quelle punture va risanato. — Oggi si dice e si scrive pressochè altrettanto di alcuni animali, fra cui il gatto; il quale, afflitto da qualche malattia, va in cerca dell'erba *maro (Teucrium maro),* pianta aromatica di sapore acutissimo, e trovatala, ne mangia il bisognevole e poi guarisce.

***

Sangue di capro che rammollisce il diamante. « La meraviglia del diamante con-

siste in questo, che essendo di tanta durezza, pure, bagnato col sangue d'un capro, animale sommamente libidinoso, s'ammollisce e s'arrende. *De adamante illud mirandum, quod cum tantae sit duritiae, solo perfusus sanguine hirci, quod animal libidinosum est, statim dissolvitur.*

* * *

La tarântola. I morsicati da questo ragno velenosissimo, non hanno altro rimedio per risanare, che l'agitare lungamente con salti e con balli il loro corpo: con tale agitazione trasuda o sfuma o in altro modo si smaltisce il veleno.

Narra il Kirker d'una fanciulla, che morsicata da una tarântola, era già presso a morire. Allora i medici comandarono che nella stanza della moribonda si desse fiato a tutta possa a trombe guerriere, interponendo forti spari d'archibugio. A tale strepito quella alzò il capo, poscia dibattè le braccia e quindi balzò dal letto; e continuando le trombe e gli archibugi un orrendo rimbombo, essa principiò ad agitarsi affannosamente, finchè, smaltito il veleno, risanò completamente. Questo pregiudizio perdura tutt'ora, non solo nelle Puglie, ove il detto ragno è di casa, ma in tutta Europa. La *tarantella* è una canzone napoletana, che viene cantata e sonata per guarire gli attarantati. (?)

* * *

Navi infrante che si trasformano in anitre e prendono il volo. Questa meraviglia si vedeva continuamente nel mar di Scozia. Le tavole imputridite dei vascelli infranti, a poco a poco gettavano le piume, ricevevano l'anima e divenivano anitre. E qui si chiamava in aiuto la scienza a spiegare il misterioso fenomeno; nè la fisica, si diceva, ha molta pena nello spiegare tal mutazione. «Come in quel mare v'è moltissime di anitre, così vi depongono molte delle loro ova. Queste, sbattute dall'onda e spezzate a tali tavole, lascian loro attaccati quei sali e quegli spiriti che fermentano il corpo e vivificano l'anima di questi uccelli. Tali sali e tali spiriti aderendo al legno già mezzo putrido, cominciano a operare; attraggono a poco a poco le particole, che loro sono congenee, ributtano quelle che sono loro nemiche. Così dispongono la materia alla forma, la quale introdotta, quel che era legno è già un volatile, quello che era ludibrio dell'onde, corre libero pei sentieri del cielo».

* * *

Gli scorpioni nel sangue umano (*). Ai nostri giorni sono i *microbi* la causa di tanti mali che flagellano l'afflitta umanità e i medici moderni avranno la loro ragione come i seguaci d'Esculapio dei tempi trascorsi, i quali sentenziavano che tutto il principio del male, degli infermi affetti di febbre, è nel sangue. E perchè? Perchè si è veduto con perfettissimi microscopi essere tale sangue pieno di piccolissimi scorpioni ben formati e vivi, i quali andando a nuoto per le arterie e per le vene, tutto infettano col loro veleno.

(*) Sono i *beucociti* ossia i corpuscoli bianchi del sangue, come insegnano i moderni trattati sulla fisiologia dell'uomo.
L. P.

* * *

Come si formi il fulmine. «I fulmini sono vili e pantanose esalazioni, sbattute lungamente per l'aria e portate ludibrio de' venti. Queste esalazioni hanno seco particole copiose di zolfo e salnitro, le quali nella loro agitazione congiunte, e dal mutuo sbattimento allumate, s'accendono in fiamma, e più non trovando contrasto a scendere in terra, squarciano la nube, atterriscono col rimbombo, acciecano col lampo, abbattono coll'impeto, accendono col fuoco, e dove non giungono con le ferite, giungono col terrore. Poca terra spolverata, per l'aere, in cui s'incontrino, l'indurano in sasso, e questo in saetta!!!» — Questa credenza sul fulmine tramandataci da Aristotile, si è conservata, in qualche sua particolarità, fino al giorno d'oggi. Il nostro popolino dice che la *saëta* o il *folg j' à la forma d' una còd...* ed è composto della stessa materia. Dopo sette anni, sette mesi e sette giorni, essa erompe dalla terra donde era entrata.

Terzo

LUIGI PETEANI.

Ce sino, po, no?

«Tite, se ben riflett, a mi mi pâr
ch' ogni citâd o borg, vile o païs,
no 'l sei nuje di plui di un furmiâr
e che i umin e' séin tantis furmis.

Ce tantis voltis che pojând i pis
senze badâ, tu peschis un miâr
di chei animaluts, sdrumând i nids
che no han nè robustezze nè ripâr!

E se 'l morbin j salte a la nature,
ce fasie t' un moment d' une citâd?
une grande, une imense sepolture.

Un cualchi malefin, un teremott,
ti sdrume jù t' un lamp un abitât
e tante puare int ti chape sott.»

Udin.

PIERI CORVATT.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

e venerazione distinta. E nel 25 luglio 1765 inaugurò la sua apertura con pubblica adunanza, il conte Fabio Asquini, segretario perpetuo, in appropriato discorso dimostrandone lo scopo ed accennando ai mezzi più adatti a raggiungerlo.

Il novello sodalizio, fino dai primordi ottenne generale favore perchè, con molto senno ed avvedutezza, fu il primo fra i confratelli suoi a pubblicare gli atti delle sedute regolari, a proporre quesiti georgici da sciogliere, a dispensar premi ad agricoltori ed agronomi; per il che, non compiuto ancora il secondo anno di vita, gli fu d' uopo accrescere il numero dei soci, che secondo la primitiva istituzione non potevano sorpassare i trenta portanti il titolo di soci ordinari; e creò la categoria dei soci onorari, in breve volgere di tempo ascrivendone trentacinque.

Il veneto Senato, apprezzando gli evidenti meriti e la non poca utilità derivante dalla friulana Società di agricoltura, e per tener vivo ne' sudditi lo spiegatosi fervore per le agronomiche discipline eresse in Venezia, nel 1768, una deputazione all'agricoltura, la quale assegnò annui sussidii in denaro alle Accademie georgiche e furono distinti i soci col dono di una medaglia espressamente coniata col motto *Agricolis*. Il co. Fabio Asquini, il co. Lodovico Ottelio e l' Antonio Zanon ebbero l' onore di tal premio.

Volle pure il Senato che il piano di questo istituto friulano servisse di norma ed esempio a cinque altre società erette per volere sovrano in altre città della terraferma. Più volte con ampie ducali commendò e distinse la società nostra quale primogenita del serenissimo dominio, ne chiese sovente pareri, e con decreto 1 settembre 1770 le assegnò una dotazione di 150 ducati annui, cessata solo col cader della repubblica.

Frutto della instancabile e sapiente attività dei soci di questa patria società furono le varie ed importanti memorie da essi dettate sopra georgici ed economici argomenti; lavori che ottennero la pubblica approvazione ed alcuni — precisamente quelli del co. Fabio Asquini, del co. Lodovico Ottelio, dell'Antonio Zanon e dell' abate Gottardo Canciani che, oltre la medaglia, con decreto 20 maggio 1775 del serenissimo Senato, venne innalzato al nobile grado di conte, — furono premiati con medaglia d'oro. Ai preaccennati rispettabilissimi membri di detta società, associarono i loro nomi: Fortunato Bianchini medico primario della città, indi professore in Padova, Giacomo Belgrado matematico e fisico, padre Angelo Maria Cortinovis e gli agronomi Gio. Batta Beltrame filologo, l' autore dell' opera la *Dottrina agraria* coronata dall' Accademia il 4 settembre 1787, Gherardo Freschi seniore e non pochi altri illustri comprovinciali.

Ma questa prima Società decadde e cessò per i torbidi e le guerre portate dalla rivoluzione francese, che proditoriamente spegneva la Repubblica di San Marco. L'Accademia di Udine, in parte, ne fu continuatrice.

Nel lasso di tempo che passò fra i primi anni del secolo ed il 1842, le pubblicazioni attinenti all' agricoltura non mancarono; e se non della importanza delle opere di coloro che li precedettero, dimostrano tuttavia che spento non era nei petti friulani l' antico amore per le discipline agrarie, ma che, solo a cagione dei tempi mutati, sotto il giogo di un governo straniero e sospettoso, non poteva estrinsecarsi con quella libertà e franchezza che al maggior utile della patria conveniva. Fra gli autori di queste pubblicazioni, ricordiamo i nomi di un Giovanni Bottari, dei dottori Giovanni Mazzucato e Francesco Foramiti amendue professori nel Liceo di Udine, del padre don Francesco Maria Stella vice segretario dell'Accademia di agricoltura pratica, di un Bartolomeo Aprilis, di un Giuseppe Enrico Gastaldis, di un dottor Paolo Zuccheri, di un Gasparo Luigi dottor Gaspari, di un A. C. dottor Sellenati professore di chimica, e di un dott. Pacifico Valussi — gli ultimi due, benemeriti segretari della agraria Società, — per non parlare che degli estinti.

Così procedevan le cose agrarie nella nostra provincia, con vita stentata, quando sorse fra noi un coraggioso e nobile patrizio, il co. Gherardo Freschi, versatissimo nelle scienze naturali ed economiche, caldo di patria carità, il quale si accinse da solo a fondare un giornale agrario e nel 1842 il 1º aprile uscì alla luce il primo numero di esso — vero precursore della Associazione — sotto il titolo: l'*Amico del Contadino*, pubblicazione settimanale e fino al 1848 regolarmente continuata con l' aiuto di distinti collaboratori.

Fu somma e veramente ammirabile l' abilità e prudenza che il nobile conte, — in un' epoca, presso noi lombardo-veneti, formicolante di spie — dovette impiegare, coadiuvato da altri, per ottenere, da chi ci dominava, l' approvazione per il desiderato sodalizio; e finalmente, con la valida mediazione del conte Alvise Mocenigo i. r. consigliere aulico e persona benevisa al governo austriaco, nel 29 luglio 1846 venne comunicata ai fondatori co. Alvise Francesco dott. Mocenigo, co. Gherardo Freschi, Paolo dottor Zuccheri, prof. Girolamo Molin, Carlo Freschi, Gasparo Luigi dott. Gaspari e conte Lodovico Rota, la sovrana risoluzione 9 luglio 1846, autorizzante a procedere alla formazione della società.

La rivoluzione del 1848 interruppe di nuovo l' azione dei socii in favore dell' agricoltura; poi sorsero burrasche economiche di non poca importanza e gravità nel seno del sodalizio, tali da compromettere quasi l' esistenza. Il coraggio e l' abilità della direzione seppe scongiurare il grave pericolo, e la società continuò ad esistere più o meno bene.

×

Singolare il fatto che l'Associazione, sorta per iniziativa di gentiluomo addetto alla Corte di Vienna, e sotto auspici completamente austriaci, fu poscia di ausilio in tutte le dimostrazioni patriotiche, seguendo così l' esempio della Associazione agraria subalpina, fondata in Torino nel 1842, la quale contribuì potentemente al risveglio politico che condusse l' Italia al suo risorgimento.

Notammo che l' illustre conte Gherardo Freschi, nel suo prezioso *Amico del Contadino*, oltrechè all'agraria, mirava a tener vivo il sentimento dell' amore alla Patria italiana, e più specialmente a ricordare che dal Livenza a Monfalcone è tutto Friuli — la Patria del Friuli. Così, fino dalla seduta preliminare del 27 novembre 1846, proponeva estendere i limiti dell'Associazione all' antica circonferenza della piccola Patria, comprendendovi i distretti di Portogruaro e Motta ed i *paesi al di qua dell'Isonzo appartenenti al circolo di Gorizia*.

In seguito all' avere l'Austria, nel 1848, soffocata la rivoluzione locale, mirante a riconquistare la necessaria indipendenza della Patria, il co. Mocenigo riprese la sua strada, per Vienna; il co. Freschi, quella dell' esilio.

Tolto lo stato d' assedio nel 1855, e restituito in patria il co. Gherardo, gli stessi egregi uomini che dieci anni prima avevano coadiuvato alla istituzione del nostro sodalizio, lo richiamarono in vita.

A questo lieto avvenimento contribuì non poco il Pacifico Valussi, indefesso propugnatore degli interessi materiali del paese al pari che dei morali e politici; il quale, restituitosi in patria dopo aver coperto l' ufficio di segretario dell' assemblea costituente della repubblica di Venezia, assunse il segretariato della Associazione.

La solenne assemblea generale ricostitutiva ebbe luogo il 24 aprile 1855.

Il periodo di quarant'anni che seguì fu sommamente vantaggioso al consolidamento della società, non solo perciò che concerne il progresso agrario, ma anche il progresso sociale e politico.

Ogni riferimento alla politica era nei primi anni rigorosamente evitato, ma le adunanze tenute in modo libero e spontaneo, se anche presente l' i. r. commissario, e non vi si riscontrava più traccia del servilismo della prima epoca.

Ora tutti sanno quanto le libere associazioni, se anche estranee alla politica, abbiano giovato (specialmente in quest' epoca, in cui il sentimento di patria si faceva sempre più vivo in tutti i cuori) ad avvici-

nare e ravvivare gli animi ed a preparare quell' azione concorde che tanto contribuì alla nostra redenzione.

Ma fu più propriamente nel 1859 che la Associazione agraria, senza che nulla trasparisse al pubblico, divenne davvero un piccolo centro di rivoluzione.

Non sarà disgrato qualche cenno aneddotico.

Si costituirono in comitato: Francesco Caratti, Giuseppe Giacomelli, Carlo Kechler, Lanfranco Morgante e il Senatore G. L. Pecile, Soci dell' Associazione agraria. Le sedute si tenevano talvolta sui sacchi di seta del magazzino Kechler, talvolta nel giardino Pecile, spessissimo nel modesto locale che aveva in allora l'Associazione. Bene inteso che l'azione rivoluzionaria non si limitava a questo; altri comitati ed altre persone agivano nell'ombra, per tener vivi gli spiriti e per affrettare con qualsiasi mezzo l'ora della liberazione.

La prudenza suggerì di non pensare più nè a congressi, nè a feste. Si provvide invece ad imprimere all'Associazione una pratica e solerte attività, la quale emerge dal *Bullettino* che incominciossi allora a pubblicare regolarmente ogni settimana.

Sullo scorcio del 1859 il comitato raccolse le adesioni dei comuni friulani al Piemonte e quindi al regno d'Italia. I deputati comunali venivano in persona o inviavano l'agente comunale col timbro del comune; quasi tutte le adesioni portavano la firma di uno o più deputati. Il segretario dell'Associazione, cav. Lanfranco Morgante, era incaricato di raccogliere le schede. Il sito di convegno per i deputati od agenti comunali era uno stanzino dell' istituto filarmonico nel palazzo della Loggia, del quale istituto il Morgante era segretario.

Cavour fu lietissimo di ricevere le adesioni dei comuni friulani dalle mani del co. Francesco Rota, uno dei più fidati.

Il comitato teneva corrispondenza col comitato di Torino, e direttamente con Alberto Cavalletto, e provvedeva nelle ricorrenze alle dimostrazioni, alla illuminazione della corona dei colli dell' anfiteatro friulano, alla interdizione dagli spettacoli, alle bandiere, alle bombe (innocentissime), di lamina di ferro, riempite di polvere, con quattro becchi di capsula, in modo che cadendo scoppiavano: costavano quattro lire. Ne fu gettata una di sera, abilmente, dalla via opposta al portico del caffè dei commercianti, ora caffè Dorta; dove frequentavano gli ufficiali austriaci, i quali, adiratissimi, si diedero a perquisire le case contigue.

Altro aneddoto, che il popolo non ha mai dimenticato. Il capo della provincia, il delegato Caboga, accarezzando il proprietario del teatro Minerva, procurava di rompere il divieto — emanato dal Comitato ed osservato scrupolosamente — di frequentare gli spettacoli, ed aveva combinato seco lui di attrarre il pubblico con un' opera sostenuta da artisti udinesi, nella quale aveva parte principale il tenore Bacchetti, allievo dell' Istituto filarmonico. La sera dello spettacolo il teatro era gremito di gente; ma il Bacchetti era partito per Milano, guidato dal solito corriere del Comitato, signor Enrico Farra. L'impresario, il povero Tita Andreazza, si presentò al proscenio e disse: « Cittadini! Una grande sventura! Bacchetti è fuggito!! » Tutti compresero il perchè della fuga.

Il comitato aveva la sua stamperia ed il suo timbro, su cui era scritto: « Comitato veneto sezione V pella provincia del Friuli »; vattela pesca dove fosse la sezione IV, III, ecc. Lo stampatore era lo stesso del *Bullettino*, il sig. Luigi Murero. Una sera, mentre stava timbrando alcuni stampati già pronti pel Comitato: « Tuc, tuc! — Chi è? — La *pulìscia*. » — Era una perquisizione. — « Restino serviti; qual bene di vederli! » disse il Murero. Nulla trovarono; l'indomani, il Murero raccontava la storia con un viso di marmo, e nessuno ne seppe mai nulla.

Nel febbraio 1861 l'apertura del parlamento italiano aveva posto la città in spontanea e ineffalibile gioia: botteghe chiuse, corsi di carrozze, un incontrarsi, guardarsi e stringersi la mano in ogni ritrovo, in ogni crocchio. Questo giubilo universale provocò tosto una feroce reazione; il Kechler ed il Morgante vennero prescelti a far parte di una comitiva cacciata, senza processo e senza accuse concrete, nelle prigioni di Olmütz.

L'Associazione agraria, mancato il segretario e redattore del *Bullettino*, non se ne diede per intesa; continuò la pubblicazione dopo una sola settimana.

Nel 1863 il comando generale militare del Veneto, da Verona venne trasferito a Udine; due del comitato veronese qui vennero e chiesero persona che assumesse di ricevere dalle mani di un ufficiale austriaco la relazione settimanale sui movimenti delle truppe, che interessava al governo italiano. Tale pericolosissima incombenza assunse e disimpegnò, fino allo scoppio della guerra del 1866, Giuseppe Giacomelli. Un ufficiale ungherese si recava ogni settimana alla Cereria, in via Anton Lazzaro Moro; là consegnava il rapporto, pigliava il compenso stabilito e se ne andava...

Questi aneddoti, che si riferiscono a tempi dolorosi per noi — ma nello stesso tempo non senza gloria — volemmo ricordati riportandoli, come avvertimmo, dal *Numero Unico* stampato a cura della Associazione. E li volemmo ricordati oggi in cui l'Associazione si presenta in piena attività con 450 soci, coi suoi campi sperimentali, col suo comitato degli acquisti, colle lezioni ambulanti, con un periodico importante — per mandarle un augurio: possa vedere accresciuto il numero dei soci, e in questi conservato l'amore della Patria così potente da affrontare — al bisogno — anche il carcere e la morte stessa!

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

Tre fioretti colti nella vita di S. Antonio, di L. Rosenfeld (pseudonimo). — Udine, tipografia G. B. Doretti. — 1895.

Luigi Chiala. — *Appendice al libro « Politica segreta di Napoleone III e di Cavour in Italia ed in Ungheria: 1858-1861 »*. — Roux e C. — 1895. — Accenna al viaggio dell'ora comm. Giuseppe Giacomelli a Budapest (1865) per indagare se, in caso di guerra con l'Austria, si poteva contare sull'azione dell'Ungheria, come Kossuth affermava; ed a Vienna, per accertarsi se in quella capitale attecchisse l'idea della cessione del Veneto verso corrispettivo in danaro.

Mons. Fanzutti. — *Collegio, casa e Chiesa delle Zitelle in Udine*. — Tip. del Patronato 1895.

NOTIZIARIO.

— Presso lo Stabilimento G. Caprin di Trieste è alle stampe un nuovo libro di versi dovuto al signor Giulio Ventura — un giovane triestino già noto nel campo letterario per altro volume di versi intitolato: *Naufragi*.

— **Letterati triestini.** Il prof. Albino Zenatti, triestino, preside del r. Liceo di Messina, publicò lo scorso anno la sua prolusione — tenuta a quella Università su *La scuola poetica siciliana;* ed ora torna sull'argomento con un altro opuscolo, dal titolo *Ancora della scuola siciliana* (Messina, D'Amico, 1895). Lo stesso autore, che tiene un posto autorevole fra i critici letterari, publicò pure in questi giorni *Una fonte delle novelle di Sercambi* (Lucca, Giusti, 1895).

Dopo un lungo silenzio, visto con dispiacere da tutti gli amanti dei buoni studî, si publicò in questi giorni un nuovo fascicolo dell' *Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino,* diretto da S. Morpurgo (Firenze) e da Zenatti (Messina). Il nuovo fascicolo contiene un notevole lavoro del compianto B. Malfatti sui « Materiali per la storia di Fiemme »; una « Proposta di annessione del Trentino alla repubblica italiana » (1802) publicata da P. Sgulmero, ecc.

Anno VIII. Giovedì, 12 Settembre 1895. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

SONETTI INEDITI

DI AUTORI FRIULANI *

I.

Per la solenne funzione in cui ai 15 d' Agosto 1783 la Catecumena N. N. ricevette il S. Battesimo nella Chiesa Metropolitana per mano di S. Ecc. R.a l'Arcivescovo d' Udine con l'assistenza di Nobilis.me Dame, e Cavalieri.

SONETTO

di Daniele Florio.

Mentre bell' Alme e di pietade uguali,
Figlia d'Abram, fede a giurar son pronte,
Per te che in bianca spoglia e umil la fronte,
I natij poni in bando error fatali:

Già sul modesto crin l' acquè vitali
Ti versa il pio Pastor dal sacro Fonte;
Ed ecco scesa dall' eterno monte
Spiega la grazia a te le candid' ali.

Deh tu l' accogli e fortemente abbraccia,
E dal retto sentier mai non declina
Per vil lusinga o per crudel minaccia.

Né il gran dono, che a pochi il Ciel destina,
Sparger d' oblio: ma già ti ride in faccia,
Pegno di fido cor, luce Divina.

---

* I tre primi componimenti non sono ricordati, né fra gli editi né fra gl' inediti del conte D. Florio, nemmeno in quell' accurata biografia che del poeta Friulano stese mons. Fabroni *(Vitae Italorum* ecc.*)*; il quarto ha valore — se pure alcuno ne ha — puramente locale; i due seguenti — qual che ne sia il pregio letterario — s' accompagnano a quelli ch' io pubblicai nell' episodio storico « *Il* **Pellegrino Apostolico** *in Friuli* » (Udine 1891); l' ultimo, balzellante sui trampoli delle sue maiuscole, è corredato della dedicatoria e risposta che, ad illustrarlo, qui aggiungiamo:

ALTEZZA

L' avvenimento il più grande, e il più penetrante che nascer potesse, mi ha eccitatò a compiangerlo sul Parnasso italiano, nella picciola produzione, che ho l'onore d'inviare a V.a A.za che la Fama a noi rappresenta per un eccellente conoscitore della Scienza, e dell'Arti, dotato inoltre di somma politezza. Mi lusingo ch'Ella non la troverà indegna delle glorie d' una Sovrana, che formava la delizia e la meraviglia del genere umano, nè dell' assenso di gran Personaggi, che ad essa erano attaccati, di V.a A.za specialmente, che tanto influì a renderla immortale. Dimando perdono, se ardisco involarla un momento alle sublimi occupazioni che la circondano, e sono colla più profonda venerazione

Fanna — xbre 1780.

di V.a Alt.za

A Sua Altezza
Il Signor Principe Kaunitz
à VIENNE

Um mo Devot.mo Servitore
M.co di Polcenigo e Fanna

ILL.mo SIGNORE

Quando alla nobiltà de' Natali si accoppia il talento l'amore e la coltura delle belle Lettere, n' è tanto maggiore il pregio. Di una così ben assortita unione V. S. Ill.ma mi ha voluto dare un saggio, con mandarmi mediante sua lettera un Saggio che mostra il di lei felice talento in Poesia, non meno che la parte ch'Ella ha presa alla perdita dell'Augusta Maria-Teresa di glor. mem.

V. S. Ill.ma riceva dunque i miei complimenti su quest' assunto, e mi creda sensibile egualmente all' opinione ch' ella ha di me, quanto disposto a farle conoscere la perfetta stima, e la considerazione, con che sono

Di V. S. Ill.ma

Vienna p.mo Febb.o 17 I.

Al Sig. Conte Giorgio di Polcenigo e Fanna
(FANNA)

Dev mo Serv.re
Kaunitz Rietberg

II.

AL CELEBRE SIG. AB. METASTASIO
Poeta Cesareo
per l' onorevole visita fattagli da S. A. I.
il Gran Duca di Moscovia

SONETTO

di **DANIELE FLORIO** Ciambellano di S. M. I. R. A.

Sieguon gli Eroi de' sacri vati il grido:
Tal l' aurea tromba invidiò d' Omero
Alessandro ad Achille, e gran guerriero
Del gran Cigno Dirceo difese il nido *(a)*.

Liberale a Terenzio e amico fido
Fu Scipio ancor del doppio lauro altero *(b)*;
E presso a chi die' legge al mondo intero *(c)*
Maro e Flacco nutrì del Tebro il lido.

Care ai prenci voi siete, o Muse, ancora,
Ché il gran Duce dei Russi al tetto ascese
Ove il Sofocle mio con voi dimora.

Aprite omai dell' Ospite cortese,
Che d' illustre Cantor l' albergo onora,
Di gloria aprite il tempio all' alte imprese.

III.

Per il soggiorno in Roma
di Sua Maestà il giovine Re di Svezia.

SONETTO

di **DANIELE FLORIO.**

Dall' urna illustre il capo ergi, o Cristina,
Or che il mite di cor, saggio d' ingegno,
Di quel che tu lasciasti afflitto Regno
Tranquillo Erede al Genio tuo s' inchina.

Col gran Pastor l' alta Città latina
Gl' offre d' amica fe non dubbio pegno;
E del feroce un dì Gotico sdegno
Pone in obblio l' orribile rovina

Mentre grata ha sul Tebro ospite stanza
Questi che die' col suo poter sovrano
Più ferma al suol natio forma e sembianza.

Lieto si specchia in Lui l' onor Romano
E dice: mia delizia e mia speranza
Tal era in verde età Tito e Trajano.

IV.

A Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Gio. Girol. Gradenigo Arciv. di Udine per la funzione da Lui celebrata con immenso concorso d' ogni ordine di Cittadini nel gettar la prima Pietra della fabbrica del Pio Ospitale d' Udine.

SONETTO.

Or che, o mite Pastor, su ferma Pietra
L' Ospizio sacro alla Pietà nel suolo
Fondi fra gl' inni dell' eletto stuolo
Gioia m' accende ad animar la cetra.

(a) Alessandro presa e distrutta Tebe rispettò la casa di Pindaro.

(b) Scipione Emiliano, non meno colto nell'arti liberali, che valoroso in guerra.

(c) Ottaviano Augusto Primo Imperatore.

Dal fido Asilo ecco fuggir la tetra
Schiera de' morti e l'affannoso Duolo
E per l' aere seren salute a volo
Scende e ne' corpi languidi penetra.

Tal quando del gran Tempio ergersi i marmi
Mirò Davide col pensier presago,
Sciolse sull' Arpa d' oro i lieti carmi.

Di pari idea felice anch' io m' appago
E bacio il sasso in cui mirar già parmi
Della pietra angolar spressa l' imago.

V.

ALL'OMBRA DI M. TERESA IMPERATRICE

SONETTO.

Sorgi deh! sorgi da quel freddo avello
Ove ten dormi Ombra immortale in pace,
E volto il tergo nell' età fugace *(così)*
Mira de' regni tuoi l' ordin novello.

Mira del Nume in questo lato e in quello
Ministri sparsi da una man rapace,
Sacri Pastor in libertà mendace,
Vergini tolte al lor vigor più bello.

Mira il gran Pio che con lo zelo in fronte
La fede in core e la fortezza a lato
Ansioso corre a riparar tant' onte;

Deh! lo precorri, e con severo ciglio,
Di tua antica Religion armato,
Mostrati, e parla all' ingannato Figlio.

VI.

GIUSEPPE II° ASSOMIGLIATO AL RE BALDASSARE

SONETTO.

Su la parete non t' apparve, è vero,
A condannarti alcuna infausta mano;
Pur se somigli a Baldassare altiero
Sorte egual averai, non parlo invano.

Diviser Medi e Persi il sacro Impero,
E in quella notte si perdé l' insano:
Io Daniello non son ma in quel Dio spero
Che unì il Franco valor con il Romano.

Non hai più religion non hai più fede,
Tu il clero insulti e fin di Roma i dritti
Turbi e lo sforzi a abbandonar sua sede.

Tali dell' Empio pur furo i delitti,
Che se la fatal man or non si vede,
Sappi che in ciel i tuoi destin son scritti.

VII.

Per la morte
dell' Augustissima Imperatrice Regina etc. etc.
Maria Teresa
del *(sic)* Conte GIORGIO DI POLCENIGO

SONETTO.

Poiché la Parca tagliò l' aureo Stame
Della Gran Donna, che sul Globo avea
Sì vasto Impero, e i Popoli reggea
Col più dolce, e 'l più provvido Dettame,

Vide al colpo fatal, ch' ogni Reame
Notte, Pianto e Squallor tetro cingea,
E l' ardita gittò Forbice rea
Che tante genti feo pallide e grame,

E fuggì. Iride allor sull' Istro apparve:
Era TERESA: e dai soggetti Regni
Ogni ferale Immagine disparve;

Ch' Ella dicea poggiando all' alta Sede
Voi di mie cure avrete eguali pegni
Nel figlio AUGUSTO del mio genio Erede.

GIO. BATTA DE RUBEIS

E L'ARTE DEI RITRATTI

È una mia vecchia conoscenza. Ho veduto in casa per tanti anni il suo ritratto in incisione, collocato in una cornicetta e appeso a una parete, con quella faccia un po' grossolana, ch' ei volta verso il riguardante, sospendendo la pittura d' un Mercurio sulla tela che gli sta innanzi sul cavalletto; sotto una cartella dice: *Effigies — Jo: Baptæ de Rubeis nob. Utinensis — Pictoris — Æta: suæ XLVIIII — A. D. MDCCXCII* —; e fuori del riquadro da una parte: *Seipsum del. et pinx*, dall' altra: *Franc. Novelli incidit aqua forti*.

E qualche cosa di più intorno a lui m' avea fatto sapere il co. Fabio di Maniago, che nella introduzione alla Storia delle Belle Arti Friulane scrive di lui: «G. Batta de' Rubeis compose un trattato sui ritratti (1), ove pretese con lungo apparato di figure «geometriche ed anatomiche di ridurre a sistema «l' arte sublime dei Tiziano e dei Wandyck».

Infine è venuto il dott. Joppi a confortarne la memoria che giaceva nel suo *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'Arte in Friuli ecc.*, il quale anzi si chiude col De Rubeis stesso, poichè dei settantasei anni che visse la maggior parte, cioè cinquantasette, appartiene al secolo XVIII, col quale il lodato cav. Joppi termina la sua esumazione universale.

Nacque adunque in Udine nel 1743 e vi morì il 27 agosto 1819, giunto forse in tempo a legger la sua condanna nella 1.ª edizione che appunto in quell'anno il Maniago avea pubblicato della citata sua opera.

Lo Joppi vi aggiunge qualche altra notizia, non tuttavia di tal natura che giustifichi quel *confortarne la memoria* che m' è scappato qui sopra. «Fu me«diocre ritrattista, dic' egli, e restauratore di quadri. «Avea studiato a Venezia ed a Roma. Nel 1773 per «commissione del Comune di Udine, dietro ordini «della Signoria di Venezia, fece l' inventario delle «pitture esistenti in luoghi pubblici e privati di U«dine e del rimanente Friuli, una copia del quale, «di mano dell'Autore, si conserva nella Civ. Biblio«teca di Udine. A poche buone notizie di opere in «oggi per la gran parte perdute sono uniti fallaci «apprezzamenti specialmente riguardo agli Autori. «Nel 1809 pubblicò un' opera curiosa: *De ritratti ecc.* «in folio con nove tavole, col testo italiano e fran«cese. L' anno 1818 ne aveva preparata una nuova «edizione migliorata ed ornata di maggior numero di «tavole, ma fu impedita dalla sua morte. Il ms. di «questa sta pure presso la Biblioteca di Udine».

Un brutto certificato, a dir vero, per parte di tutti due i critici; anzi una quasi formale demolizione.

Tuttavia lo Joppi non lo giudica che per li di lui apprezzamenti fallaci; i quali (specialmente riguardo agli autori) riferendosi a cosa di fatto, è impossibile vengano difesi. Del suo libro non dice altro se non che è un' opera curiosa; e difatti fu una novità e anche alquanto ardita.

Il Maniago invece proprio per quella sua opera sui ritratti lo biasima come di un tentativo quanto pretenzioso, altrettanto vano. Critico d' arte e artista egli stesso, lo storico delle Belle Arti Friulane non soffriva di vedere il campo dell' Arte violato, dirò così, da un meccanico; e gli alti ideali ridotti a un freddo calcolo. Gli si affacciavano alla mente i ritratti dei Tiziano e dei Wandyck, e, se fosse stato il caso, avrebbe aggiunto dei Rembrant e dei Velasquez; e ammiratore della *sublime arte* lasciò andare quella rovente bollata al povero De Rubeis. Tutto ciò va da sè.

Pure io oserei trovare qualche cosa di nuovo e di

(1) «De' Ritratti ossia trattato per cogliere le fisonomie, composto dal sig. G. B. de' Rubeis nobile udinese nelle Accademie di pittura di Bologna e di Venezia. Parigi presso Arthus Bertrand, rue Hautefeuille 1809».

Anno VIII. **GIOVEDÌ, 12 SETTEMBRE 1895.** **Numero 7.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

1.

Anche ai più versati nelle discipline storiche, riesce molto difficile discernere e precisare con sana critica le prime origini di molte tra le famiglie castellane della Patria del Friuli, intorno alle quali furon fatte troppe leggende per saziare, almeno in parte, l'orgoglio e l'amore dell'antichità di quel periodo storico, nel quale la sola lunga sequela di avi poteva dare merito, ricchezza e gloria.

Quanto fu facile allora alimentare codesta corrente leggendaria, altrettanto fu poi, ed è tuttora difficile poterla sfatare. Le particolari vicende politiche del Friuli, la commistione di tante razze che vennero a popolarlo, la sua costituzione pubblica, la sua stessa posizione geografica ed altre cause minori, diedero opportunità e moto a codesto gioco d'immaginazione, che offuscò tante vere ed onorevoli origini e grandezze domestiche.

Fu detto a mo' d'esempio che il Patriarca Poppone, nell'anno 1005, concesse facoltà a certo Odorico q.m Schinella di Auemberg, di nobile casa Carinziana, di erigere per difesa della Chiesa d'Aquileia, un luogo fortificato, nei pressi di Faedis, non lungi da Cividale, tra le signorie di Attimis e di Soffumbergo, e che da lui derivarono poi i nobili Signori di Cucagna.

Si reca a prova un documento che, e per la forma e per i fatti a cui accenna e per la data che porta, ingerisce grave sospetto d'interpolazione e fa dubitare della sua autenticità. Ma lasciando di parlare della forma che non corrisponde punto allo stile degli atti coevi, ci sembra molto strano che il Patriarca Poppone nell'anno 1005, coll'intendimento di giustificare la concessione ed evocando perciò la memoria dei tristi casi del Friuli, non sapesse ricordare fra le invasioni che avevano desolata la Patria, altro che la *discursionem Longibardorum*, ed omettesse le tante altre più vicine e forse più esiziali e funeste, quelle specialmente degli Ungheri (900-950), di cui il territorio friulano portava ancora le fresche e fumanti rovine.

Nè meno equivoco ci sembra il ricordo che si fa in quella carta del *locum nostrum Sophumbergi* e del *Marchionatum Attimis,* l'origine dei quali non è meno incerta ed oscura.

D'altronde è da considerarsi che nell'anno 1005 non era stata ancora legalmente concessa dall'Impero alla chiesa di Aquileia l'autorità *ducale* e *comitale* sul Friuli, epperò Poppone, non solo non poteva autorizzare la erezione di luoghi fortificati a difesa del paese, ma aveva ancora bisogno di richiederla per sè dal supremo potere.

Tuttavia ammessa pure la verità e la autenticità di quell'atto, è certo che per legare i rapporti dinastici e feudali del nobile Odorico q.m Schinella d'Auemberg Carintiano, con la nobile casa dei Signori di Cucagna, converrebbe riempiere una lacuna di un secolo e mezzo, per la quale la storia ci lascia in pieno buio.

È possibile che il territorio di Faedis, come tanta altra parte del Friuli, sia stato infeudato dall'autorità imperiale a qualche nobile casato della Carinzia, prima della costituzione politica del principato d'Aquileia, ma che i Signori di Cucagna siano proprio derivati da quella prima dinastia, non crediamo possibile nè provarlo, nè ammetterlo.

E di vero, nella gerarchia feudale del Friuli, i Signori di Cucagna furon sempre annoverati fra i *Ministeriali* della Chiesa, nè essi

mai si pensarono di mettersi fra i *Liberi*, ossia fra i nobili vassalli più antichi, risalenti all' Impero o ai Duchi di Carintia, fra quelli insomma che, anche dopo perduta l' antica indipendenza, come *liberi* vollero, con tenacità di proposito, essere sempre descritti e investiti.

Più conforme a verità e a sana critica è quindi il ritenere ch' essi siano derivati da una famiglia discesa o dalla Baviera o dal Tirolo tedesco, in Italia e venuta a metter stanza in Friuli, probabilmente sotto il reggimento del Patriarca Ulrico II dei Conti di Treven (1162-1182).

2.

Verso il settembre dell' anno 1166, il profugo marchese di Toscana, Ulrico, che teneva allora la signoria del castello di Attimis, da Cividale *resignava* in mano del Patriarca Ulrico il dominio di cinque villaggi del Friuli, perchè ne fosse investita la figlia Luicarda e il marito di lei Enrico di Manzano.

Quattro anni dopo lo stesso Ulrico, ex marchese di Toscana, donava alla Chiesa d' Aquileia la sua signoria di Attimis nella quale stava compreso allora anche il castello di Partistagno.

Nel primo di questi due documenti, riportati dal De Rubeis *(Monum. Eccl. Aquil.)*, fra Vescovi, Abati e Baroni, troviamo segnati come testimonî *Guarnero* di Faedis e il figlio suo *Odorico, Enrico* ed *Erbordo* di Faedis; nel secondo *Ottaco* ed Erbordo di Faedis. Si capisce che questi uomini d' arme, ministeriali o *dinesmanni* della Chiesa, come si chiamavano allora, erano già venuti a stanziarsi colle loro famiglie in Faedis, erano investiti già del territorio e perciò ne avevano assunto il nome.

Seguendo la lettura dei documenti coevi, troviamo le trasformazioni successive dei loro cognomi e con esse lo sviluppo delle famiglie.

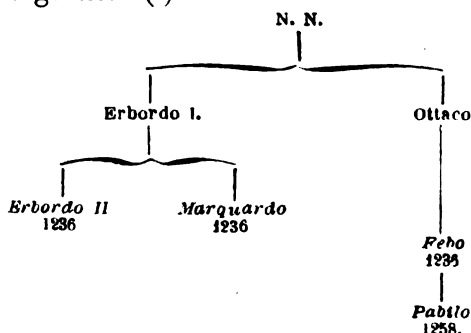
Nel 12 febbrajo dell' anno 1172 il Patriarca Ulrico confermava ai Cividalesi il privilegio di un mercato, e in quell' atto l' *Erbordo* sopradetto testimonio, non si segna più col predicato di *Faedis,* ma con quello di *Partistagno.* Come abbiamo già accennato, due anni prima questo castello era passato in dominio della Chiesa d' Aquileia. Nel frattempo quindi era avvenuto di Erbordo di Faedis quello stesso che era toccato presso quell'epoca ai fratelli Arbone ed Enrico, ministeriali dell' ex marchese Ulrico, capostipiti della nobile casa di Attimis; *Erbordo* dalla munificenza patriarcale investito della signoria di *Partistagno*, aveva deposto il prenome di *Faedis,* per assumere quello del castello di recente avuto in feudo.

Così in altra carta, recataci pure dal De Rubeis ([1]), colla data dell' anno 1185, vi leggiamo sottoscritti come testimonî: Erbordo di Partistagno e Warnero di Faedis.

(1) Ibi p. 598-632.

Ma nell'anno successivo anche questo *Warnero* o *Guarnero* non si segna più di *Faedis,* ma col prenome di *Cucagna (Cucanea)*, ed è questo il primo ricordo di tal nome ([1]).

Da questa cronologia che dai documenti risulta sicura, si ha quindi gravissimo argomento per dire che, fra il 1166 e il 1186, *Guarnero di Faedis* e suo figlio *Ulrico* od *Odorico,* ottennero licenza dal Patriarca di erigere la torre di *Cucagna*, sopra un colle presso *Faedis;* su quella eminenza fortificata a presidio del canale di Grivò che sbocca a piedi, e della via che da Cividale menava a Tricesimo, si stanziarono e, smessa l'antica denominazione, assunsero pur essi il titolo della nuova rocca.

La prima casa di Partistagno derivata da Erbordo di Faedis durò appena un secolo. La sua genealogia ci vien data da una carta del 13 luglio del 1236, quando coloro che la componevano, stipularono una convenzione famigliare per la custodia della torre, ed è la seguente: ([2])

Non si sa bene per quali cause essa sia così presto decaduta. Da un esame di testimonî assunti nella chiesa di Rizzolo addì 31 marzo 1239, si sa che il castello di Erbordo di Partistagno presso quell' epoca era stato distrutto ([3]). Che sia ciò avvenuto per vicende di guerra o per delitto?

Certo è che nel 1258 Pabilo di Partistagno rinunciò a parte de' suoi feudi; nel maggio del 1265, Ottaco fece altrettanto ([4]) e nel 1273, i nobili Signori di Cucagna, discendenti da Guarnero, per concessione patriarcale, ebbero il possesso di tutti i beni, i diritti, gli officî feudali che avevano appartenuto ai defunti Erbordo ed Ottaco di Partistagno e se li divisero fra di loro ([5]).

Fissate così le origini della nobilissima casa dei Signori di Cucagna, che, come vedemmo, appena un secolo dopo sorta, ebbe anche il dominio del vicino castello di Partistagno, diremo in appresso delle sue vicende e dei dominî che le furono poi aggiunti, per i quali assunse nomi nuovi e diè principio a nuove

(1) Joppi V. *Docum. Goriziani.*
(2) Arch. Freschi a Cordovado. *Collectio etc.* Atti Enrico Notar. *Aulae Episcopalis.*
(3) *Note Cronologiche.* Arch. Freschi.
(4) Bianchi. *Documenta.*
(5) *Note Cronol.* Arch. Freschi.

famiglie. Questo solo notiamo qui, che, fino dai tempi del suo capostipite Guarnero, essa conseguì uno dei primi gradi nella gerarchia feudale della Patria, tanto che nella pace stipulatasi ai 27 gennaio del 1202, ratificata nei giorni seguenti a Udine e a Gorizia, fra i Conti Goriziani e la Chiesa, per interposizione dei Duchi d'Austria, di Merania e di Carinzia, uno fra i sette nobili ministeriali chiamati a giurarla e a prestar fideiussione per parte del Patriarcato, fu Guarnero di Cucagna (1).

3.

La attenta lettura dei vecchi documenti, che tanto scarsa luce ci dà di quel tempo antico, dà luogo a fare molte supposizioni intorno alle condizioni pubbliche del nostro paese e specialmente alla posizione giuridica delle famiglie *ministeriali,* che coprivano cariche ereditarie alla corte dei Patriarchi e perciò erano in grado di esercitare sempre una grande influenza politica sulle sorti del principato ecclesiastico. Qualcuna di codeste supposizioni, noi la esporremo qui con libertà, intorno ai Signori di Cucagna, senza pretesa di dire l'ultima parola, che a tanto non ci sentiamo autorizzati nè dagli scarsi nostri studi, nè dalle ancor più scarse fonti cui abbiamo potuto attingere.

I Cucagna molto probabilmente discendenti da una famiglia tedesca soggetta all'alto dominio della Nobile casa di *Treven,* colla quale ebbero comune la patria, affezionati al Patriarca *Ulrico,* vennero con lui a metter stanza in Italia, e da lui furono investiti dei possedimenti feudali di Faedis, del castello di Cucagna da essi eretto, e dai successori di Ulrico, di quello pure di Partistagno, limitrofo al loro primo dominio.

Sembra però che, trapiantati nel Friuli, rimanessero nella identica condizione giuridica in che vivevano nella loro madre patria.

Nell'anno 1282 si pattuirono le nozze di una figlia di Guarnero q.m Adalpretto di Cucagna, per nome Almotta, con il Nobile Andrea di Peuma, ministeriale del Conte di Gorizia; fu richiesto l'assenso del Patriarca, il quale ai 23 di luglio di quell'anno lo concesse a patto che i figli nascituri rimanessero per metà soggetti al dominio della Chiesa, e per l'altra metà alla casa Goriziana (2).

Questo vincolo di quasi servitù, allora comune a tutti i ministeriali o dinesmanni, che salvaguardava i diritti del potere politico sulle prestazioni o servigi personali ch'esso aveva diritto di esigere o per la corte o per l'esercito, nulla toglieva però alla nobiltà del grado e alla condizione cospicua di coloro che vi erano soggetti.

Il ministeriale se da un lato era stretto

(1) **De Rubeis.** *Mon.* 645.
(2) **Kandler.** *Codice Istriano.* — **Bianchi.** *Docum.*

da intimi rapporti ereditari di soggezione al principe, altri vincoli di dominio teneva invece con vassalli minori di vario grado.

Vediamo, per esempio, che nel 5 maggio 1248 Adalpretto e i suoi fratelli di Cucagna danno licenza al Patriarca Bertoldo di valersi dell'opera dei loro servi nel ristauro ch'egli aveva divisato di fare al castello di Fagagna, rovinato dalle armi di Ezzelino e di Guecello da Prata (1).

Nel *Liber anotationum feudorum Patriæ F. I.* (2) si trovano le dichiarazioni legali fatte da Antonio da Cividale (3), da Bartolomeo di Enrico Notaio di Cividale (4), da Tasotto Andrea Porpettano (5) intorno ai feudi ch'essi tenevano dalla Nobile Casa di Cucagna.

Così pure nel 3 aprile 1319 Guarnero di Cucagna Canonico confermava ad uno di Nimis l'investitura di certi beni, concessagli già prima dal fratello Nob. Simeone *jure recti et legalis feudi* (6); ai 12 febbraio 1379 Facina di Partistagno Cucagna investiva di beni feudali posti in Faedis Plasenterio de' Colombatti e consorti (7).

Addì 19 febbraio del 1414 il Nob. Leonardo Ribisino da Cividale, prostrato innanzi al Nob. Fresco di Cucagna seniore e capo della « *famosæ domus de Cucanea* » implorava da lui rinnovazione della investitura della villa di *Merisino,* che fino a quell'epoca avevano tenuto i defunti Leonardo ed Enrico da Ribis, e Fresco gliela concesse, e gliela diede *cum fimbria sui Gabani, coloris celestis, quam tunc in dorso habebat,* a patto ch'esso gli si fosse sempre conservato fedele (8).

4.

Del resto, per rilevare il grado cospicuo tenuto dai consorti di Cucagna nell'organamento pubblico del dominio temporale della Chiesa Aquileiese, basta ricordare gli offici da essi esercitati ereditariamente presso i Patriarchi.

Nelle moderne corti, dopo subìte tante e così profonde epurazioni democratiche, esistono ancora gli officì di gran cerimoniere, di gran coppiere, di ministro della casa e via dicendo; officì che, sebbene mascherati da titoli e designazioni intime e domestiche, rivelano tuttavia influenze ed autorità ambite.

Nell'epoca di cui trattiamo, questi officì erano nel più forte rigoglio della loro vita. Grandi coppieri della Chiesa d'Aquileia erano i Duchi di Carinzia; col possesso della Signoria di Pordenone i Duchi d'Austria tenevano unito l'officio di Scalchi della mensa patriarcale. Ottobone de Razzi Patriarca, alla

(1) *Note Cron.* **Arch. Freschi.**
(2) **Biblioteca Udinese.**
(3) **12 gennaio 1289.**
(4) **21 novembre 1294.**
(5) **24 maggio 1312.**
(6) *Note Cron.* **Arch. Freschi.**
(7) Arch. **Freschi.** Vol. mss. II, 42.
(8) Arch. **Freschi.** V. II, mss. *Atti Gior. q.m Iacopo da Udine.*

presenza di Enrico VII Imperatore, nel 1311, dava ai Duchi sopradetti la relativa investitura ([1]).

Nell'anno 1230, quando il Patriarca Bertoldo trovavasi in Roma, fu effettivamente servito dai Duchi suddetti alla mensa Pontificia ([2]).

In grado minore, effettivo e paesano, i Signori di Spilimbergo ebbero alla Corte Patriarcale l'officio di *Coppieri*, i Signori di Tricano od Arcano quello di *Marescialli* o *gonfalonieri*, o *vessilliferi*, i Signori di Prampero quello di *scalchi* o *cucinieri*; ma i Signori di Cucagna, primi fra tutti in questo secondo ordine, furono sempre investiti del ministero di *Ciambellani* o *Camerieri* ereditarì del Ducato d'Aquileia. « *Principales et potiores ministeriales ejusdem Ecclesie..... sunt nobiles de Cucanea, Pertislagno et Walvesono, qui vocantur camerarii, et tenentur custodire cameram patriarchalem, potissime vacationis tempore, cum pertinentibus ad eadem cameram* ([3]) ».

Il loro ministero era molto gravoso, perchè or l'uno, or l'altro di essi, doveva stare in permanenza presso il Patriarca, seguirlo nelle frequenti peregrinazioni di lui, e tenere con sè un conveniente numero di stipendiarì.

Lo esercitavano in modo particolare nei momenti più difficili per il principato elettivo d'Aquileia, ossia ad ogni vacanza, quando d'ordinario gli spiriti torbidi e le inclinazioni più pericolose dei sudditi e dei signori limitrofi solevano mettersi sempre in ebollizione.

Appena morto il patriarca, i Signori di Cucagna assumevano la custodia del tesoro della Chiesa, dei documenti ed archivi, e delle stanze patriarcali.

Prima loro cura era quella di raccogliere i sigilli del defunto e alla presenza di qualche membro del Capitolo o delle altre cariche di corte, li spezzavano perchè nessuno potesse abusarne, come si pratica anche oggidì dal Cardinale Camerlengo alla morte del Pontefice.

Così nel 20 di decembre del 1332 fece il Cav. Gerardo di Cucagna, appena morto Pagano Della Torre. Introdotto dai nipoti del defunto nella stanza patriarcale, non vi trovò che pochi mobili: due letti portatili, un materasso, alcune panche, una cassa vuota. Si capisce che, senza rispetto al cadavere, era stato portato via il meglio e il buono e non vi si era lasciato che ciò che assolutamente non si sarebbe potuto togliere. Gerardo prese i due sigilli d'argento, uno grande e l'altro piccolo legati insieme, e li infranse ([4]).

Alla morte di Raimondo Della Torre invece, avvenuta in Cividale nel 1299, quando erano principiate le lotte del Friuli coi Signori da Camino, ai Cucagna alleati dei Caminesi, riuscì più difficile l'adempimento del loro officio, perchè dovevano compierlo

(1) **Manzano.** *Annali.*
(2) **Coronini.** *I Sepolcri Patriarch. ecc.* 185. — **Liruti.** *Notizie ecc.* V.
(3) **Luschin Arnoldo.** *I Memoriali ecc.*
(4) **Bianchi.** *Docum.*

in quella città, che teneva allora per la parte contraria.

Da un documento del 3 di marzo del 1299 consta di fatti che la Comunità di Cividale aveva mandato ambasciatori a Faedis per invitare il Nob. Tomaso di Cucagna e i consorti suoi a riprendere la guardia della Camera Patriarcale da essi abbandonata, perchè se qualche cosa di sinistro fosse avvenuto, non si avesse potuto darne colpa alla città ([1]).

Da quanto ci lasciano intravedere i documenti, sembra che in proprietà dei Signori di Cucagna dovessero ricadere gli oggetti mobili della stanza del defunto prelato, sebbene il testamento del Patriarca Gregorio di Montelongo del 31 agosto 1269 sembri contraddire a ciò. Difatti a Giovanni di Cucagna *Cameriere maggiore* egli legava « *lectum suum cum culcitra, coopertorio de griseis et cortinam que poni solet in camera in hyeme* » ([2]); forse, con questa particolareggiata disposizione, il Patriarca volle impedire ai parenti e ai servi suoi il consueto saccheggio.

5.

Come conseguenza delle attribuzioni che i Nob. di Cucagna erano chiamati ad esercitare in morte del principe, essi avevano pure diritto di concorrere cogli altri ministeriali nello insediamento del novello Patriarca.

Si soleva dare il possesso della sede nella chiesa madre d'Aquileia. Lo conferivano congiuntamente il Capitolo e le cariche ereditarie di corte, e l'esercizio di questo diritto più volte suscitò gravi contese, che guastarono la letizia e le feste del primo ingresso.

Ai 20 di aprile del 1395 Rizzardo cav. di Valvasone, Giovanni di Zucco, come rappresentanti i Nob. Consorti di Cucagna, Venceslao cav. di Spilimbergo, Odorico di Arcano, Antonio di Moruzzo e uno dei Signori di Prampero, condussero il Patriarca Antonio Gaetani dietro l'altare della maestosa basilica di Aquileia e lo posero in sede ([3]).

In quella lieta circostanza i prelati, i castellani, le comunità della Patria, i principi e le signorie limitrofe usavano presentare l'eletto di doni più o meno ricchi.

Allorchè si insediò il Patriarca Marquardo, Odorico di Cucagna gli regalò una coppa di prezioso lavoro senza piede « *unam cuppam sine pede* » ([4]).

Altra prerogativa dei Nobili di Cucagna si era pur quella di sopraintendere all'ordine delle adunanze parlamentari della Patria, di disporre che ognuno occupasse in quelle il posto conveniente e di custodirne gli atti e l'archivio. Dal più al meno, essi esercitavano allora quell'officio che si compete ai *questori* dei moderni parlamenti. Perciò in quelle adunanze i Nob. di Cucagna avevano seggio

(1) Archiv. **Freschi.** Vol. II, p. 57, tergo.
(2) **Bianchi.** *Docum.*
(3) **De Rubeis.** *Mon.* 987.
(4) **De Rubeis.** *Ibi.* 947.

distinto da quello degli altri castellani. « *I Signori di Cucagna, di Zucco e Partistagno, famiglia nobilissima, divisa in più colonelli, sono Camerieri creditarî del Ducato del Friuli.... Hanno titolo di regolatori del Parlamento e perciò sessione in esso più raguardevole degli altri in loco apartato* » (¹).

I Parlamenti da prima si tenevano all' aperto, *sub dio,* in forma militare, come portava l'indole di tutte le pubbliche istituzioni, in uno o l'altro dei piani erbosi ond'era sparso il Friuli; più spesso sui prati presso Campoformido, ove gl' intervenuti, dal Patriarca all'ultimo castellano, tutti assistevano a cavallo; ma ai tempi di Bertoldo, attenuata alquanto l'indole militare e sorto il bisogno di discutere gli affari con maggior calma e larghezza, parve più conveniente adunarli in uno o l'altro dei castelli patriarcali; in tempo di guerra anche sulla piazza di qualche villaggio, come permettevano le circostanze, e perciò fu trovata la necessità di conferire ai Nob. di Cucagna la presidenza dell' ordine, corollario degli altri loro offici di ministero.

Fra i documenti troviamo quanto basta per assicurarci che codesti offici, i quali dovevano essere esercitati con apparato di forze ed importavano una certa responsabilità, erano retribuiti, all' uso feudale germanico, con investitura di certi possedimenti o rendite dal pubblico erario. Nel 18 marzo del 1258 Pabilo di Partistagno, a richiesta del Patriarca Gregorio, rassegnava la sua parte *di ministerio della Cameraria,* della quale venivano subito dopo investiti i fratelli Giovanni e Adalpretto di Cucagna e i loro figliuoli e discendenti legittimi, che così in sè concentravano tutto l'officio (²).

CANONICO E. DEGANI.

(Continua).

SOPRA L'ISCRIZIONE PEMMONIANA

DELL'ALTARE DI S. MARTINO IN CIVIDALE (³)

Amico carissimo.

Voi in Venezia, ed io in Cividale col degnissimo Padre D. Angelo Cortinovis; così tutti e due *non visa videmus*. Per somma gentilezza di questi sig.ri Canonici, dai quali ho ricevuto le maggiori cortesie, e colla scorta dell'eruditissimo sig. Canonico Belgrado archivista, ho potuto osservare con gran diletto quei celebri codici, fra' quali meriterebbe un diligente esame l'antichissimo Passionario, col quale si potria recar maggior lume, ed arricchire vie più qualche vita dei Santi, benchè illustrata dai Bollandisti.

Di volo poi ho estratto un Catalogo cronologico dei Decani di quel nobilissimo Capitolo, dal XII secolo al moderno Decano mons. Bartolomeo de' conti Panigai, eletto a' 19 di febbrajo 1774. Con la stessa epoca comincia un' altra serie di Canonici Civitatensi che ho raccolto da più scritture, e necrologii ecc. fino al 1619. A gloria di quell' insigne Capitolo, forse mi risolverò di pubblicar l'uno e l'altro Catalogo.

Ebbi pure il piacer di vedere e venerare le preziose reliquie che nell'altare della Confessione si costudiscono con gran decoro di questo Duomo. Vi osservai qualche pezzo di molto merito e pel lavoro e per l'antichità. Alcune teche sono di mano longobarda, e dono senza dubbio di que' principi che signoreggiarono nel Friuli, ed ebber lor seggio in Cividale. I cammei in pietre dure, esprimenti l'effigie di quei personaggi, meriterebbero l'esame erudito di qualche letterato che si applicasse ad illustrarli. Più d' ogni altra cosa però mi ha sorpreso la cassetta eburnea, in cui espresse a rilievo si scorgono alcune imprese d' Ercole, con molte figure ai lati ed all' intorno di mimi, maschere, e baccanti. Ne ho tratta copia con quella diligenza maggiore che mi ha permesso la ristrettezza del tempo. Come vedrete nella dissertazione che vado preparando, e dove troverete incisa in rame la cassetta medesima, ella servir dovette per rinchiudere, specialmente ne' Saturnali, i *giocali* che dagli sposi o dagli amanti alle lor donne mandavansi in dono, de' quali si trova fatta menzione da Marziale: passò poi ad uso sacro ne' bassi tempi, e in essa si riponevano le reliquie de' Santi, e nelle processioni portavasi da' monaci o dai preti, appesa al collo, come ne fa incontrastabile prova un antico Rituale, spettante una volta all' Abbazia e Chiesa di Moggio. Io la credo, se non m' inganno, opera del secondo secolo al più tardi, e forse ancora del primo. Ma di questo prezioso avanzo dell' antichità romana, prima sconosciuto e negletto, ed ora per opera mia stimato, e ben custodito nell'Archivio Capitolare, parlerò a lungo, piacendo a Dio, in altro luogo, come vi ho accennato.

Dal Duomo mi portai alla Chiesa di San Martino per osservarvi la famosa mensa di quell'altare, intorno alla quale leggesi l'iscrizione pemmoniana, tanto celebre per la diversità de' pareri. Oh quanto s' inganna, ed a quanti errori va soggetto chi non esamina cogli occhi propri i marmi letterati, o le antiche pergamene, e sulla altrui fede buonamente riposa! Che direte, amico, se tutti gli enimmi,

(1) Archiv. Freschi. Vol. II, p. 61, tergo.

(2) Bianchi. *Docum.*

(3) Questa preziosa reliquia longobarda, di cui s'è occupato ultimamente l'illustre sig. professore cav. Giusto Grion, anche in passato acuì l'ingegno dei dotti che l'ebbero a leggere e interpretare diversamente. (Vedi pag. 26).

Crediamo pertanto far opera grata ai nostri lettori facendo seguire all' erudita illustrazione di quell' insigne nostro collaboratore quest' altra che l'abate Colletti dettava sulla fine del secolo passato.

N. d. R.

i misteri, e le più plausibili congetture, anzi i sogni tutti che sulle ultime lettere di quella longobardica iscrizione fatti si sono fino ad ora, svaniscono in un momento *pulveris exigui ictu?* Che direte vedendo il portentoso nodo disciolto senza Edipo, e senza la spada del gran Macedone?

Ell'è così. Con la più scrupolosa diligenza che meco ha usato pure l'eruditissimo Padre D. Angelo, ho viste, esaminate, e considerate attentissimamente tutte quelle ultime lettere, sulle quali cade la immaginata difficoltà, e che formano la spaventosa parola — HIDEBOHOHRIT —. Dal più rimoto settentrione, e dalle lingue più sconosciute e barbare, getica, hunna, slava, anglo-sassone, boja, avarica, e che so io, si è cercato aiuto alla interpretazione e spiegazione del mostruoso vocabolo. Se il Fontanini, il Torre, il De Rubeis, ed altri, avessero fatto un serio esame di quelle lettere, non s'avrebbero rotto il capo, nè perduto il tempo. E che non esaminassero diligentemente la detta iscrizione vi è pruova evidente quell' — AVRO PVLCHRO — lettovi dall' Ancirano Arcivescovo, e copiato anche dal De Rubeis, invece di — CVPRO PVLCHRO —, che bello e schietto vi si legge da chichessia.

Veniamo ora alla spiegazione, e prendiamo tutta intera la iscrizione pemmoniana come ella è d'intorno alla mensa dell'altare:

† DE MAXIMA DONA XPI AD CLARI ET SUBLIMI
CONCESSA PEMMONI VBIQVE DIRVTO
FORMARETVR VTEMPLA NAM ET INTER RELIQVAS
SOLARIVM BEATI IOHANNIS ORNABIT PENDULA †
E CVPRO PVLCHRO ALT
ARE DITABIT MARMORIS COLORE RA CHIS
HI DEBO HOFIE RI . T

Ora io credo che vada letta ed intesa così: — «De maximis donis Christi claro et «sublimi concessis Pemmoni ubique dirutum «formaretur ut templum, nam ille inter re«liqua solarium beati ornavit pendula cruce «e cupro pulchro, et altare ditavit marmoris «colore. — Ratechishi devotus hoc opus fieri «fecit» —.

Il RATECHIS che prima si leggeva solo, e staccato dall' HI, a questo unendosi, forma l'intero nome longobardo di *Ratechishi,* come *Rothari, Bertari, Adelchi, Authari* di somigliante terminazione, e di là n'è venuta l'inflessione latina di *Ratchisius.*

Le lettere che seguono — DEBO — ci dànno in abbreviatura *Debotus,* dove il B fa le veci del V, come nelle parole *ornabit, ditabit* di questa stessa iscrizione, invece di *ornavit, ditavit.*

L' H e O, che vengono appresso, importano *hoc opus* alla maniera di que' tempi, come può riscontrarsi in infinite altre iscrizioni, e ciò molto più che in mezzo all' O si osserva un piccolo S, che a prima vista sembra un punto; della quale abbreviatura in altre iscrizioni molti sono gli esempi, come in questa nostra il P in mezzo alla V nella voce *cupro.*

L' H che innanzi la R si è finora letta, ell'è FI, quali lettere si sono con precipitosa lezione unite a formare l' H, ed a quelle seguono i vestigi inferiori dell' E, sì che ne risulta chiaro il *fieri,* dopo cui v'è un punto, e presso a quello l'ultima lettera T, che io spiego *fecit.*

A ciò mi move l'essere questa la formula consueta di quel tempo, di cui infiniti vi sono gli esempi nelle lapidi di quell'età. Il solo T veramente non può essere sufficiente fondamento a questa mia interpretazione, ma due cose m'inducono a siffatta lezione; la prima, vi è il T che importa *et,* ed è la sigla della prima linea di questa stessa iscrizione: la seconda, ell'è che sospetto corrosa qui pure altra sigla che legger si debba TF, cioè *fecit.* Lascio però che altri più di me versati nella lapidaria barbara opinino a lor talento, e ci diano una miglior interpretazione; e se ad alcuno piacesse più il *jussit,* non vorrei contraddire, benchè sia voce, a mio credere, troppo elegante per quel secolo.

Da ciò che ho detto, senza far alcuna violenza alla genuina significazione di quelle unite lettere, si conosce che Rachisio, uno dei figliuoli del Duca Pemmone, quello che cinse poi la reale corona nell'anno 744 fino all'anno 756, fece costruire quell'ara, ed incidervi quei caratteri in memoria dei beneficii e dei doni fatti dal padre alla chiesa di S. Giovanni, ora detta di S. Martino [1]. Ecco dissipate qual nebbia al sole le tanto sognate difficoltà sul portentoso inestricabile — HIDEBOHOHRIT —.

Di molte altre cose che in questa città ho osservato con piacer singolare, non vi parlo, perchè intendo mandarvi un *itinerario juliense.* Forse vi darò altra volta l'occasione di esercitar la pazienza. Credo che la materia di questa amichevol lettera sia sufficiente ad intrattenervi alcun poco, e dar qualche pascolo al vostro genio erudito. Non badate vi prego allo stile; sapete che io scrivo come parlo, per essere inteso: e come nè so nè posso stare alle severe leggi, benchè giuste, della Fiorentina Accademia, così neppure ascolto lo schiamazzo di certi riformatori dell'italiana favella, al barbaro urto de' quali il bel nostro idioma regge tuttor coraggioso.

Conservatemi il vostro affetto, che del mio siete sicuro. Addio.

Vostro amico
GIO. DOMENICO COLLETTI.

(Da fascicolo a stampa, edito nel 1789, in Arch. Capit. Cividale).

(1) La chiesetta di S. Giovanni, come fu già avvertito a pagina 18, sorgeva in faccia al campanile del Duomo ove quest'altare conservavasi insieme al battistero di Calisto.
N. d. R.

L'ANNO 1848
MEMORIE STORICO-POLITICHE
DEL SACERDOTE
N. SALA

(Continuazione e fine, vedi n. 4, 5, e 6 annata VIII).

XXIX.
Continuazione ed osservazioni.

Poichè veggo rimanervi in bianco, altressì dopo la Conclusione, alcune pagine del presente (*sottointendi fascicolo*), ne occuperò parte di esse, continuando a farvi menzione degli avvenimenti politici principali dell'anno, posteriormente successi.

Il primo

dopo gli altri summenzionati riguarda nuovamente la Francia.

Mai contenta e tranquilla codesta Nazione. Nel febbraio p. p. si rivoltò contro Luigi Filippo suo Re, e non fu paga, sino a tanto che non l'ebbe detronizzato, e costretto a fuggirsene a Londra, con tutta la sua famiglia. In giugno prossimo decorso, eccola di nuovo rivolta contro di Luigi Bonaparte, da se medesima eletto, e confermato a Presidente della Repubblica, sostituita al Governo Monarchico da essa abbattuto.

Nelle giornate 26, 27 e 28 di quel mese Rivoluzione grande, e sanguinosa in Parigi. Morì in essa anche M. *D'Affrè*, Arcivescovo in codesta Capitale, colpito mortalmente da una fucilata, mentre da buon Pastore esortava in pubblico alla pacificazione e alla calma. Pria del suo ultimo sospiro esclamò: «Possa questo sangue esser l'ultimo che vien versato».

Ah fosse stato esaudito! non solamente per la Francia, ma ben anche per l'Italia ed altre Nazioni. Rivoluzione, Rivoluzione! Quanto malamente suscitata! quanto ormai costi!

Il secondo

è per l'Italia, e specialmente pel Lombardo-Veneto.

La domenica del 6 agosto successivo, le Truppe Austriache, presso mezzodì, sono rientrate in Milano, senza incontrarvi opposizione di sorta da quei Cittadini. Qual cambiamento da marzo inseguito in essa Città!

Il terzo

si riferisce a Vienna, ed il di cui finimento riuscì doloroso a que' Cittadini. Si rivolsero e sollevaronsi nuovamente contro l'attual forma di Governo li 22, e 23 settembre, e vi proclamarono ancor eglino l'Indipendenza Italiana. L'Imperatore Ferdinando I. era da Ispruk, ove si ritirò nella Rivoluzione di marzo, ritornato in Vienna da qualche mese e non più, e dovette un'altra volta, e si presto fuggirsene per *Oltmuz*. Ma i Viennesi ebbero la peggio, ed il maresciallo Imp.le Windisgratz, fece loro assaggiare di che sapor fosse la Indipendenza, che ai medesimi si concedeva; ed in brevissimo tempo anche lo fece.

Egli bombardava quella Città dalli 16 ai 29 ottobre, giorno e notte, a più ore. Combattimento ostinatissimo e sanguinoso molto negli ultimi tre giorni; gravissimi incendj in più sobborghi. Finalmente il giorno 31 detto mese, entrata di quel Maresciallo e dell'altro Comandante Barone Jelacik con le lor truppe vincitrici, resa di Vienna a loro discrezione, dopo tanto sangue versato, ed in appresso Giudizio Statario innesorabile, sentenze di morte e fucilazioni frequenti anche di ragguardevoli persone.

XXX.
Roma nel dì 16 novembre.

Sangue, eppoi sangue anche nella Capitale del mondo Cattolico e Residenza del Vicario di Gesù Cristo.

Non paghi ancora quegli ingratissimi di Romani di tante concessioni e beneficenze lor fatte dal Papa Pio IX fino dal Suo avvenimento ed esaltazione al Trono Apost., gli andavano preparando in ringraziamento una tragedia dolorosissima al suo cuore, ed attendevano di giorno in giorno, come i Giudei con Gesù Cristo, l'opportunità di presentargli l'amaro calice della medema.

La giornata dagli autori prefissa, come opportunissima al negro intento, fu quella dei 16 novembre, in cui si aprivano le Siedute delle Camere Pontifizie. Ed oh che giornata per l'ottimo Pio IX! Il suo Ministro degli affari esteri, Rossi, ex Pari di Francia, restò pugnalato in gola, mentre ascendeva le scale per andarsene in sieduta; e dopo tre quattro minuti dal colpo fattogli, non viveva più. Il Segretario del Papa, certo monsignor *Palma*, ricevè una fucilata nella fronte, e cadde morto all'istante, e credo sotto gli occhi del Pontefice. Il Palazzo del Quirinale, tempestato dalle palle; il popolo fremente e risoluto nelle sue pretensioni; ed il povero Papa? Gli fu assicurata bensì la persona, con l'avvertenza per altro di farne man bassa in tutto ciò che gli apparteneva e di versar nuovo sangue, quand'Egli non aderisse alle loro inchieste e risoluzioni. Così astretto il Pontefice dovette aderirvi e confermare il nuovo Ministero proclamato dal Popolo.

Ah Pontefice, Pontefice Venerandissimo! Io piango seco Voi, e ne sento vivissimo fino al cuore il dolor Vostro. Oh il cambiamento più che straordinario e tanto più doloroso

per Voi, quanto meno da Voi meritato, che in oggi la Vostra Roma, il Vostro popolo, quella Città Santa, da Voi amatissima, quegli abitanti da Voi prediletti e tanto beneficati, Vi hanno offerto innaspettatamente agli occhi, e fatto provare nel cuore, ed oh, Vel credo spontaneo, con quale straccio e trafiggimento delle Vostre paterne viscere sensibilissime! oh il temerario ingratissimo ardimento e ricambio!

Avreste detto, o Pontefice, lorquando contrassegnaste il Vostro innalzamento alla Sede di Pietro con quella Amnistia generale da Voi graziosamente accordata ai Detenuti in carcere, che Voi forse allora aprivate le porte ai tanti Vostri Nemici, e ne li avreste chiamati in casa, di lontani che erano ed incappaci a poter dimostrare il loro maltalento contro la Sede Apostolica, e l' adorabile Vostra Persona? Lo avreste detto, o neppure immaginato? E quei tanti *Osanna* a Voi nuovo Papa, al Nome di Pio IX, che han risuonato e fatto eco per tutto il mondo, con meraviglia straordinaria dei popoli e della Storia, avrebbesi detto, che in sì poco tempo di Ponteficato si cambierebbero in declamazioni irriverenti, in lagnanze, in pensamenti del tutto contrarj, in una parola in persecuzioni?

Ma, così è paruto di permettere che succedesse, è paruto così negli ordini e disposizioni ammirabili della Provvidenza Divina, ed il Signore ne sa il perchè. Adoriamo senza farla da scruttinatori, e molto meno da diffidenti o da giudici.

Voi, o Pontefice addoloratissimo, siete il Vicario di Gesù Cristo, e sapete di esserlo veramente. Non vi meravigliate adunque, nè Vi lasciate più che tanto penetrar dalla afflizione e dalla amarezza. Anche a Lui è toccata istessamente, a Lui padrone e padron supremo di tutti, a Lui Principe di tutti i pastori della Chiesa, a Lui il più magnifico e più liberale Benefattore, a Lui Salvator del mondo, a costo della sua vita e del suo Divin Sangue preziosissimo. Come oggi a Lui si andava incontro con le acclamazioni *Hosanna, Hosanna Filio David: Benedictus qui venit in Nomine Domini:* come da lì a pochi giorni, Lo si cercava a morte, e si gridava contro di Lui pei tribunali *Tolle, Tolle, Crucifige eum: Crucifigatur Crucifigatur.*

Questa, è mai sempre stata la paga che il mondo ingratissimo ha saputo e voluto dare pei beneficj. Pazienza ancor Voi o Pontefice.

XXXI.

Scampo da Roma del Papa Pio IX.

La notte del 25 detto mese di novembre il Papa, travestito, se ne fuggì da Roma, diretto sul Napoletano a Gaeta, precedutovi dal Cardinale Lambruschini. Il giornale intitolato *L'Alba,* in data 26 da Napoli, e le di cui parole vengono riportate dal *Telegrafo della sera di Trieste* sotto il di lui progressivo n. 145 e la data 5 dicembre successivo, parlando dello scampo del Pontefice, esprimevasi in questi termini:

« Ora non vi ha più dubbio. Il partito re- « trogrado e gesuitico, è riuscito ad indur « Pio IX a gettarsi nelle braccia del Borbone « (e vuol dire del Re di Napoli Ferdinando). « Il Papa a Gaeta ha d'intorno a sè i Car- « dinali, Macchi, Teschi, Boffondi, Mattei, ed « i prelati, Medici, Nicolini, Della Porta ed « altri. Questo fatto separa Pio IX per sempre « dall' Italia ». Quel Pio Nono che si avea guadagnati tutti i cuori, e ch' Egli riteneva sì ben disposti per Lui, da non temerne in ogni caso, nemmen come Sovrano, di tutte le bajonette del mondo. Ah mondo mondo! quanto poco ci vuole a farti voltar bandiera, e cambiar totalmente di opinione contro de' tuoi benefattori medesimi!

E nel prossimo seguente n. 146 di esso *Telegrafo* si leggeva:

« Si crede che il Papa sia partito con la « ferma volontà di abdicare, se non vi si « opporranno i Cardinali. Aggiugnesi aver « Lui anche sottoscritto un Breve concedente « agli Emminentissimi la facoltà di eleggere « un nuovo Papa, benchè quelli in ristretto « numero ».

Principe de' pastori Gesù Cristo, Vi raccomandiamo il vostro Rappresentante quaggiù in terra, Pio IX. Già questa è una piaga che si vuole aprirle in seno, ed approfondarglienela, se mai riesce, alla vostra sposa, la Chiesa. A ogni modo sappiamo e crediamo che *Portæ inferi non prævalebunt.*

Anche a Voi Potentissima Vergine il raccomandiamo, e dovete esserne impegnatissima in di lui favore e patrocinio, essendo Egli il Vicereggente del Vostro Divin Figliuolo. Deh che non abdichi Pio IX! poichè abdicando, e succedendogli un Pontefice, avverso alle concessioni liberali da Lui fatte, rimarrebbe assai dubbioso e fors' anche abbolito il dominio temporale dei papi.

(Quindici in venti giorni dopo) Che! È stato ormai proclamato il decadimento assoluto. Ma, vedremo se riuscirete ad ottenerlo, o Romanati! (1)

XXXII.

Abdicazione dell' Imperatore d' Austria Ferd. I.°

Rifugiatosi a *Oltmutz* codesto Imperatore nella seconda Rivoluzione di Vienna in settembre del corrente anno, là, o da se medesimo perchè malcontento e disgustato, o per consiglio degli altri, e viste politiche finissime fors'anche, là, in Oltmutz, nel successivo mese di novembre abdicò alla Corona in fa-

(1) V. art consimile alle pag. 52-56 del suo Manoscritto, *Guerra d' Italia* 1854. (Nota dell' autore).

vore di suo nipote Francesco Giuseppe I.° figlio del Principe imperatore Francesco Carlo fratello di Ferdinando, previa assoluta formale rinuncia del fratello medesimo al diritto di successione al Trono, cedendolo allo stesso di lui figlio Francesco Giuseppe. Questo nuovo Imperatore ha solamente 18 anni. Vedremo come la andrà anche sotto di lui, se istessamente, oppur meglio che sotto dello zio.

San Silvestro 31 dicembre 1848.

Siam qua, arrivati all' ultimo giorno anche di quest' anno. Italiani fratelli, ditemelo voi, con quale risultamento della nostra causa? Voi qualificate giustamente in proposito il 48 del 1800: io non voglio dirlo, quantunque mi sia impegnato di sopra nella Conclusione di queste Memorie. Già, ce lo dicono abbastanza, per nostra umiliazione e disinganno, gli Avvenimenti succeduti ai nostri tanto proclamati governi provvisori: parlano da se medesimi, e tanto basti.

Non la è terminata ancor totalmente, voi mi risponderete; ma io soggiungo: e che vi manca per esserlo, anzi per ritenerla attualmente definitiva? L' appello forse ai Veneziani? I Fogli invero, sono riempiuti oltre il bastevolmente nelle loro colonne in celebrar il valore, l' eroismo, la costanza in resistere di codesta Città, in qualificarla per l' ultimo ed unico appoggio della Italiana indipendenza. *Ultimo* ed *unico*, dopo che hanno mancato gli altri: Dunque, se mancherà pur quello?... Sostiensi ancora; ma debolmente: ogni mese le van mancando sempre di più le sue forze, le si accrescono i bisogni, le si diminuiscono i mezzi di provvedervi.

Deve la povera Regina dell'Adriatico batterla ancor essa, raccomandarsi a quelle Provincie che le vogliono bene, e sopra di lei confidano ancora. Non vedete lunghe colonne del suo gazzettista dott. Locatelli, occupate da istanze, da suppliche per sovvenzioni? da ringraziamenti per avernele ottenute? da tante indicazioni di loro provvenienza e del loro importo? Non le vedete? Che segno è mai questo? Io mi appellerò a voi un' altra volta. Non si dà ella a conoscere da se medesima, Venezia, in quale stato ormai si trovi d' impossibilità a durarla più troppo a lungo in avvenire?

Nemmen da pretendere che vaglia a sostenersi da se sola. E chi ne l' ajuterà? Non più le sue Provincie, chè non lo possono, avendo esse dovuto arrendersi nuovamente all'Austria, se non per amore, per forza: non quelle di Lombardia per la stessa ragione. Ne l' aiuterà il Piemonte: sì, calcoli Venezia sul Piemonte, si fidi ella di *Carlo Alberto,* di quel traditore per due volte in passato, e per la terza in quest'anno della causa d'Italia! Nè l' aiuterà la Francia: e quando aspetta di venirle in soccorso codesta Nazione? È da agosto in poi che Venezia, da un mese all' altro, da l' una all' altra settimana, ha sempre atteso in di lei aiuto i francesi. Sono eglino mai venuti, nè mossi affatto per di lei conto? Le hanno neppur impromesso di venirvi, quantunque abbi per ciò ella mandati appostatamente *i suoi Tomasei* a Parigi, e *questi* con le loro credenziali munite della tanto autorevole firma de' *suoi Manini?* Che le fu detto al ritorno da *Questi* e dagli altri *suoi Gran Direttori?...*

Verranno gli ongaresi, il loro *Gran Kossut;* ma guadagnino primieramente ed assicurino la loro causa; per adesso intanto hanno che fare a casa loro, e con esito incerto anche per essi. Dunque?...

Ah Venezia, Venezia! Che ne sarà di te?...

Italiani, veneti, lombardi, foste ingannati eh?... Fin da principio. Non lo conoscete nemmeno addesso? Non lo confessate? Non addimostrate voi d'esservi pentiti neppur troppo tardi, buttandola almen da quella parte, scusandovi in tal forma?... Vi ritengo affermativi in rispondermi, accetto *in parte* la scusa, e vi compatisco *un poco* delle vostre illusioni, e delle mosse da voi fatte. Sì, vi hanno ingannati i promottori della Rivolta. E chi son quelli? Non incolpiamo solamente taluni, che ci sono estranei per vincoli di sangue e per cuore, essendo dall'altro verso aderentissimi, obbligati alla Casa d'Austria. L'hanno ordita e promossa i nostri medesimi italiani. Eglino stessi ci hanno ingannati. E perchè almeno non sostenerla più fedelmente, o pensarvi meglio alle prime, innanzi d'incominciarla? Questo è il gran punto. Ommettendo io altre osservazioni che si potrebbero fare sul loro progetto, mi limiterò in addurvi soltanto questa ragione, *perchè di coloro che troppo esaltati e pieni di se stessi, promettono in parola, in iscritto, in avvisi, in proclami e che so io, mari e mondi; e che poi in fatti non vi mantengono niente, non vagliono un bacca.* « *Volunt fortiter facere, dum sine consilio exeunt in prælium* ». (Libro I, MACHAB).

Già, lo vedete da per voi medesimi al momento, e adesso lo confermano gli stessi fatti in contrario, chè veramente concepirono progetti, essendo incapaci di mandarli in esecuzione. *Cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire.* Per alcuni di essi dovrebbesi aggiungere: *et quæ stabilita, tradiderunt.* Vero; non hanno mancato i traditori.

Ho detto di accettarvi *in parte* la scusa, o popoli italiani, e di compatirvi *un poco,* non intieramente; perchè troppo creduli ancor voi, ed avete propriamente voluto lasciarvi ingannare, se non a principio, bensì in appresso, ad onta degli avvenimenti sfavorevoli, di tanti pensieri, di tanti timori, fatiche, spese, ecc.; ad onta che pronosticavate malamente dell' esito della causa voi medesimi.

TERMINO

augurandovi buon finimento, e buon capo d'anno, con desiderio grande e sincero che l'anno 1849 e gli altri che piacerà al Signore di accordarvi, compensino i vostri guai, le sventure e disgrazie vostre nel 1848, vi prosperino, vi felicitino, e vi dispongano agli anni, ai secoli eterni in Paradiso. Amen.

Misericordiæ Domini
quia non sumus consumpti. Deo Gratias.

Forni di Sopra 10 luglio 1849.

Il presente Manoscritto, come dalla sua intestazione apparisce, era destinato per le memorie di alcuni fra i principali avvenimenti politici dell'anno prossimo decorso 1848; e nella pendenza ancora di qualcheduno fra essi, venne chiuso e terminato come sopra.

Pendeva la sorte di Venezia, di Roma, di Ongaria ed il Sommo Pontefice trovavasi rifugiato sul napolitano a Gaeta.

Ora, poichè veggo rimanervi ancora un po' di largo nel presente, continuerò in esso alcuni cenni relativi; lasciando loro la medesima data che avevano in foglio, separato dal primo Manoscritto, e qui unindoli agli altri.

Quanto a Venezia, resiste bensì ancora, ma può dirsi pervenuta alla vigilia, e quasi alle 23 e tre quarti di sua agonia, e decadimento.

Il Papa Pio IX ancora a Gaeta; Roma però è caduta dalla sua gran Repubblica, e trovasi in dominio e nelle mani dei francesi. Che ne li abbia chiamati in suo ajuto il Pontefice, o che si fossero impegnati da loro istessi: che l'oggetto di loro spedizione sia stato unicamente di acquetar le cose in Roma e nel territorio Pontificale e di ristabilire in trono il Pontefice, oppure qualchedun altro, o fra i principali, o fra gli accessorj; eglino lo sapranno; finora, qui non si ha potuto conoscerlo, nè inferirnelo.

Di certo si è, che sbarcati a Civitavecchia sin dagli ultimi d'aprile in numero di quindicimila uomini, ed in seguito altrettanti, sotto la direzione e comando del Generale Oudinot di Reggio, dopo vari attacchi e combattimenti fra essi e Romani, dopo la resistenza inutile di questi per solamente e appena due mesi; eglino, circa il 20 giugno p. p. sono finalmente entrati in Roma; non già sopra cumuli e montagne di cadaveri, come il gran Mazzini e gli altri membri del famoso e tremendo triumvirato istituito in codesta città, annunziavano uffizialmente e facean temerlo ai francesi che sarebbe avvenuto nel caso di un risoluto loro divisamento di volervi entrare, ma senza trovarvi opposizione di sorta da parte dei cittadini; chè anzi buon numero di questi vi uscirono ad incontrarli, stanchi, bisogna, e malcontenti ancor eglino de' repubblicani lor direttori, che dovettero fuggirsene.

Ed eccovi Roma in potere e dominio dei francesi: eccovi caduta pur anco quella Repubblica.

Oggi 9 settembre. E Venezia? Lo abbiamo preveduto a tempo, e non si poteva a meno di prevederlo, e di considerarnelo come verificato da lì a non molto. Anche Venezia, quella animatrice, quella entusiastata cotanto, quella siffattamente proclamata ed esaltata come sostegno ed appoggio unico della italiana indipendenza; anch'essa ha fatto la sua gran frittata, è caduta ancor essa. Non poteva più: i suoi abitanti erano là per morir di fame: un uovo costava cinquanta centesimi, ed in ultimo anche una sbanziga; pan bianco, erano mesi e mesi, da che mancava: ne fosse stato almeno il bisogno di quel nero, quantunque a carissimo prezzo! carne, vino erano una galanteria, una rarità grande in tavola de' più gran signori. Povera Venezia! Ecco lo stato, la condizione in cui sei ridotta: voglia o no, devi sottometterti. Lo avresti tu detto adesso un anno? Lo credevi tu a chi tel dicesse? Bastava questo per considerarlo come nemico, e come indegno figlio d'Italia, e per farti montar in collera contro di lui. Ormai è fatta anche per te: lo vedi, lo provi.

Agli ultimi del cessato agosto, Venezia era intieramente occupata di nuovo dagli austriaci. Dunque persa eh? la causa, o italiani, o lombardi, o veneti, e persa dopo l'ultimo appello. Adesso chi non la dirà terminata assolutamente? Chi?

Io poi che mi sono occupato del protocollo degli atti *pro* e *contro* della medesima e che ne li ho qui raccolti nel presente; voglio checchè ne sia, vada come si vuole, cavar una risata, fors' anche al leggitore, con queste parole di un comeliano: *Ho persa la causa, ma le carte le ho chilò. — Bel ripiego eh?... Indennizzo e conforto bastevole!*

N. Sala.

APPENDICE.

Memoria in trassunto dell'assassinio orribilissimo dell' arcivescovo di Parigi mons. Sibour, succeduto a mons. D'Affrè (vedi pag. addietro), *commesso da un sacerdote interdetto, e in chiesa, la sera 3 gennaio 1857.*

I particolari del misfatto, oltre ogni dire innumano, sacrilego ed empio, son riportati dalla *Gazzetta uffiziale di Venezia* N. 5, giovedì 8 gennaio 1857, ed altre di seguito.

Primo trassunto. Mons. Sibour, la sera 3 detto trovavasi in funzione nella chiesa di San Stefano in Parigi, piena ceppa di popolo. Passando attraverso la Nave in processione, pontificalmente apparato, all'atto di benedire un fanciullo ed altri inginocchiatisi, uno vestito da laico si alza rapidamente, e con una mano allargandoli il Piviale, onde assicurar meglio il colpo, in un lampo gli dà con l'altra una coltellata a tutto braccio, e giusta nel cuore. Cade mons. arcivescovo, esclamando: Sciagurato! *al suo assassino:* e: Mio Dio! — Pochi istanti appresso, non viveva più.

Secondo. L'assassino è stato un prete francese, di cognome Verger, di anni 32, interdetto dalla Chiesa per la sua mala condotta, e specialmente p r aver declamato e più volte dal pergamo contro il Dogma della Immacolata Concezione di M. SS. e contro il Papa.

Terzo. L'empio di costui, impossessato, come Giuda, dal Diavolo, si è rivendicato in tal modo nella persona del Supremo Pastore della chiesa di Francia. Qual pena, qual morte, quale suplizio, proporzionato a delitto sì esecrando! *Quot, quot in una facinora et sacrilegia!* Gran che! L'uomo senza la grazia di Dio, non è capace, nel bene, neppure di un buon pensiero; nel mal fare egli è capace di tutto, abbandonato a se stesso, e rendesi peggior delle bestie anche feroci. La vostra mano adunque, o Signore, sopra di noi, la vostra mano; altrimenti ecc. Anche i Ministri del Santuario, sono uomini; e però? anch'Eglino ecc.

Quarto. Pastori illustrissimi e reverendissimi della Chiesa di Francia, monsignor Arcivescovo di Parigi, *D'Affrè, Sibour*, uno immediatamente dopo l'altro, eccovi nel periodo d'anni 8 ricongiunti nella Eternità, ambidue martiri; tu della pace, o D'Affrè, nel 1849; tu dell'Immacolato Concepimento della Gran Madre di Dio, o Sibour. Eternita di Gloria. *Salvete in eternum.*

N. SALA, die 26 Jan. 1857.

Nota della Redazione. — Qui finisce il manoscritto, a noi comunicato. Manca, come altre volte avvertimmo, quello risguardante la guerra del 1859: e rinnoviamo preghiera, a chi lo possedesse, di volercelo comunicare. Ingenuo molte volte nelle sue esclamazioni e osservazioni, appassionato ne' suoi giudizi, don Natale Sala, estensore di queste memorie, non è uno storico; ma egli ci dà una fotografia dell'animo suo di fronte ad avvenimenti straordinari non priva d' interesse.

D' UNE IN CHE' ALTRE

(La bardele di un muini)

El mond in zornade.

« El mond, ce crostu tu, ch' al sevi stàd
simpri cussì? tu sês in grand ingian,
copari benedett; sint el plevan,
un om ch' al ha de' scuele, un om stimàd.

L'hastu sintud a dì cuintri il peçhàd
l'ire di Dio? co 'l fas toçhâ cun man
che i veçhos jerin bogns come 'l bon pan,
che 'l mond di màl in pies l'è simpri làd?

In 'sornade di uè, cròd pur, copari,
el mond l'è ce ch' al è; çhàliti intòr,
e viòd se si po dimi l'incontrari.

Mi visi ch' al diseve gno sar pari:
« çhataimi un galantom, un om d' onòr,
che no 'l sevi o minçhon, o trist, o lari! »

El comerci e i comerciants.

1.

« Ti zirie la piruzze?... oh biele cheste!
se tu às un ticc di che' che si domande...
e po' ce ocorial! çhale d' ogni bande
e dopo vè çhalàd dàmi rispueste.

Viòd: tant in dì di vore che di fleste
cui sflóçhal? cui se puàrtial a la grande?
cui nus mènial pal nâs? cui nus comande?
cui fàsial carantans? cui mètial creste?...

El comerci, sior sì. Hastu une idee
tu del comerci? cuànd-che no si sa
l'è dutt inutil fàssi maravee.

El mond, viódistu, el mond l'è un gran marçhât,
anzi un bazàr: cui vend, cui va a comprà...
chell ch' al vend si fas siór... mi sò 'o spiegàd?

2.

Si comercie su' n dutt; sta ben atent,
ma il comerci plui bon... l'è chell ch' al rind;
no vin nançhe une idee, no', puore int,
di ce che cualchidùn al compre e al vend.

El puór artist l'è un sempliz lavorent,
el contadin ce metial vie? del vint;
l' impiegàd tançh an çhape e tançh an spind,
el butighir se al viv al è content.

Plòvial a chesçh el sold? apene al gote;
e invece ciarts di lor, indurmidis,
e' fasin carantans cu-la palote.

Co un sior al mange dutt, l'è un ignorant
senze risorsis. El proverbi al dìs
che 'l diàul si sinte sul balzùl plui grand.

3.

El comerci in 'sornade si è fiçhàd
in ogni ram di produzion. Sui sfuèis
sui libris, su pa-i murs, par dutt tu leis
simpri cualchi incredibil novitàd.

E po', ce plui? al vend el leteràd
la pene, l'avocatt i soi conseis,
el jùdiz la sentenze, lis ideis
el giornalist, el vòt el deputàt...

Dutt si vend, si barate. Mi rincress
d'jessi puarett di robo e di çarviell...
parcè?... par fâ comerci, s' ò podess!

A un sior e' tirin jù duçh el çhapiell
se ançhe par fàssi sior, chell mostro, al vess
al prossin so puartade vie la piell ».

Un faliment in barbe a la lezz.

« Cognòssistu sior Zuàn? se' campe in ozi
fasint el galantòm. Fur d' une puàrte
saran cinc agns al veve un biel negozi,
aventors a blëon, rendite ciarte.

D' accordo un dì cun-t' un copari sozi,
de robe so ce fasial? al fas çharte
di donazion al fì. Chest pòc impuarte;
sta atent invece a l' uv ch' al veve a clozi.

Dopo vè roseàd cun buine lime,
dal ditt al fatt declare 'l faliment;
la robe vude a crédit, mieze a stime

mieze a l' inçhant jè lade t' un moment;
i creditors e han vùd el cinc par cent,
e lui al è restàd... plui sior di prime ».

I miei fornitors strasordenaris.

« 'O spietavi un ami cu-la so siore
une fieste a gustà, e 'o dìs a 'Sese:
— Çho, çhapè chesçh cinc francs, va fas la spese.
Spind pùr; no l' ûl sparagn par là in malore.

'Olin tratàju ben; çholl manz, no piore,
vidiell, salam,... (atente cuàn-ch' al pese),
verdure, riis, di droghis une prese...
muàrs che si sevi, no si viv un' ore. —

Co torne, 'o viod la char... ce brute maçhe!
ce coloratt! la nasi... trist odor!
la palpi... non si fale, jè di vaçhe.

Mostros! e chell vidiell? — l'ere chastràd;
e 'l salam? corëàn senze savòr;
e la canele? del modòn pestàd.

Eco un puor disgraziàd
ch' al spind une monede t' une fieste,
ce-mùd ch' al è tratàt... de' int oneste».

Udin, lui 1895.

PIERI CORVATT.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA.

DOTT. VITTORIO ZANON. — **Jacopo Stellini.** — *Studi e ricerche.* — Cividale, Tipografia Giovanni Fulvio, 1895.

Sono appena passati due anni da che io, occupandomi brevemente di Jacopo Stellini nelle *Pagine Friulane,* esprimevo il voto che l'insigne filosofo cividalese trovasse finalmente un illustratore e critico della sua opera, quale lo meritava, e quale lo avevano scrittori minori di lui (1). Nè mi aspettavo che in così breve volger di tempo sarebbe stato esaudito il mio voto, e compiuto il lavoro reclamato dai meriti dello Stellini e dalla scienza. La poca favilla di allora (conforme alla sentenza di Dante) ha veramente secondata una grande fiamma; e noi Friulani possiamo andarne lieti come di un grande servigio reso ad uno dei nostri maggiori uomini, la cui gloria è gloria della nostra terra.

Il dott. Vittorio Zanon ha scritto un libro degno della più attenta considerazione. Il suo studio non è un semplice riassunto delle idee stelliniane, quale poteva raccogliersi anche da libri precedenti. Non è nemmeno un insieme di approvazioni o disapprovazioni, di lodi o di biasimi dei principii e delle opinioni espresse dallo Stellini. Lo Zanon esattamente compreso dei compiti che oggi incombono alla critica elevata e scientifica, ha studiato il nostro cividalese non solo in sè, ma anche nelle sue relazioni co' suoi tempi e col suo paese, e con la storia della scienza morale. Solamente in tali termini, la rievocazione, per così dire, delle morte individualità, torna utile al progresso degli studi, e rende vana e falsa ogni accusa che le sia mossa di sterilità e di infruttuoso dispendio di forze.

Come trovò Jacopo Stellini la scienza morale, e come la lasciò? Ecco la prima ricerca che lo Zanon si è proposta nel suo volume, dopo di aver date accuratamente alcune notizie intorno alle vicende della vita, ed alle abitudini dello Stellini. Per aprirsi la via a pronunciare un giudizio fondato e sicuro, egli riassunse brevemente lo sviluppo della dottrina morale dal Rinascimento fino alla metà del secolo XVIII. La grande questione morale, dopo la Rinascenza, ebbe per più di due secoli e mezzo, il suo centro principale di agitazione oltre le Alpi. Hobbes, Locke, Shaftesbury, Spinoza, Mandeville, Hutcheson, Grozio fiorirono in quel periodo di tempo. Ora il sistema della moralità, diversamente concepito da quegli ingegni, fu soggetto all'analisi ed alla critica, non ad una originale elaborazione innovatrice dello Stellini.

Bene giudica lo Zanon che da questo punto di vista noi non possiamo presentare il filosofo nostro come una grande mente novatrice ed originale. La carità di patria non deve farci illusione; nè riconosciuto ciò, si scemano i meriti dello Stellini, o la sua importanza nella scienza. Sotto questo aspetto, lo Stellini ha il pregio di aver portato nella disamina dei sistemi e dei concetti morali un criterio acutissimo, uno spirito fine, una critica colta e convincente; qualità solide che talvolta superano, oltre a pareggiare, il merito d'una anche buona originalità. «Non sarà la potenza di Cartesio, osserva lo Zanon, non sarà la forza elaboratrice del Vico: ma è pur sempre una mente ordinata e tranquilla, acuta nelle analisi e nelle confutazioni, terribile nelle demolizioni» (1). Se gli manca dunque il vanto di rinnovatore, non gli può essere negato quello di una mente superiore nel vagliare e stabilire le proprie idealità morali.

Con pari imparzialità e verità lo Zanon esamina e giudica lo Stellini in rapporto con l'Italia del suo tempo. Mentre nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania il pensiero speculativo dopo il secolo XVI era salito ad un alto grado di vita e maturità, in Italia era venuto man mano declinando tanto per mancanza di produzione originale, che per difetto di cultura e di esame della produzione estera. «I nostri, scrive il Cantù, ignoravano quel che scrivevasi fuori: non s'accorgevano del colossale lavoro che si compieva oltre le Alpi e nella lontana Inghilterra» (2).

Ora in tali condizioni lo Stellini fu, (come in altro campo e con altri modi l'altro nostro friulano Antonio Zanon) uno fra coloro che contribuirono a riaccendere in mezzo a noi la vita intellettuale, mediante un vivo spirito di ricerca, ed una indagine critica più colta e matura della precedente, più adatta ad eccitare ed invigorire le energie del pensiero, più razionale nel suo procedimento. Qualora avesse fatto solamente questo, lo Stellini dovrebbe essere chiamato grande fra gli italiani del secolo scorso. Avendo egli accolti nella sua mente, insieme al sapere antico, i prodotti della moderna cultura filo-

(1) *Pagine Friulane,* 1893, n. 3, 4.

(1) Zanon, pag. 166.
(2) Cantù citato dallo Zanon, *Storia Un. X,* pag. 411, Torino, 1859.

sofica europea, e sparsane la cognizione insieme alla sua elaborazione critica, fu come se avesse schiuso nuovo campo, dato nuovo elaterio alle menti de' suoi compatriotti.

Ma se (come disse Giuseppe Ferrari) il grand' uomo fra noi nel secolo XVIII non poteva essere che l' Italia o la Francia, lo Stellini volle essere e fu l' Italia. Su questo carattere nostrale del filosofo cividalese, lo Zanon ha buone osservazioni, e fa sua la sentenza del Tenneman che chiamò l' etica stelliniana un tipo di morale italiana. « Lo Stellini, nota lo Zanon, resisteva all' Hobbes, al Cartesio, al Locke e al Malebranche, al Grozio e al Pascal, al Mandeville e al Puffendorfio» ([1]). Ma la sua non era la resistenza delle menti grette alle speculazioni nuove, perchè nuove. Non era propriamente la corrente nuova che invadeva il secolo, non era il movimento europeo quello a cui egli resisteva. La corrente nuova, il moto progressivo della civiltà (noi oggi lo vediamo) non si concretavano in ciò a cui lo Stellini s'opponeva. La ragione eccola bene intesa dallo Zanon: « Resisteva, come chi sente la sua forza e non si lascia sopraffare: ma li studiava più che non facessero i novatori. Accettava i problemi, combattea le soluzioni; e le cercava poi per le sue vie, co' suoi metodi, e co' suoi studi » ([2]). Così potè conservarsi immune dalla imitazione forestiera, e mantenere carattere italiano. Soltanto quegli spiriti piccoli che chiamano retrivo chiunque non accetta le idee che di volta in volta tengono il dominio della così detta pubblica opinione, diranno tale lo Stellini. Se tale deve proprio essere detto, bene risponde col De Sanctis lo Zanon che lo Stellini, come il Vico, « è un retrivo che guardando indietro e andando per la sua via, si trova da ultimo in prima fila.... ».

Dove avrei desiderato una maggiore estensione da parte dello Zanon, è intorno al saggio *De ortu et progressu morum*. Imperocchè qui, nell' indole del lavoro, nello spirito della ricerca istituita, nel principio che informa il libro, risiede, se non m' inganno, il titolo maggiore dello Stellini ad occupare un posto nella storia della scienza. L' Ethica stelliniana, se nella storia della cultura in generale, e di quella italiana in ispecie, deve essere ricordata per i meriti già accennati, è scarsa però, come vedemmo, di originalità scientifica. È, sotto un certo rispetto, come il *De officiis* di Cicerone, il quale se costituisce una gloria per il suo autore, non gli dà però una gloria scientifica. Invece il saggio *De ortu ecc.,* ha un merito scientifico. L' indirizzo speculativo, da cui esso è derivato, dà proprio allo Stellini una caratteristica nella scienza. Sta bene che il Vico aveva preceduto lo Stellini; ma fu il filosofo nostro il primo a investigare così il campo della moralità, a cercare, armato del nuovo metodo, di darsi ragione dei costumi e delle loro vicende, a fare, come egli disse, alla newtoniana in questa materia. Io credo che ciò che di scientificamente ricordevole ha lasciato lo Stellini, stia in modo principale nell' indirizzo e nello spirito del suo *De ortu;* e tale sembra sia stato anche il giudizio de' suoi contemporanei. Per ciò, egli è fratello, sebbene assai minore, del Vico. E come il Vico, non compreso dal suo secolo, è stato glorificato nel nostro, e riconosciuto padre del moderno indirizzo storico degli studi; così anche lo Stellini partecipa alla lode di avere, prima della metà del secolo passato, precorso e antivenuto in parte il nostro.

Il capitolo dedicato a Jacopo Stellini filologo non poteva essere scritto con maggiore dottrina, nè meglio dare idea della cultura multiforme, di cui lo Stellini era ricco.

Anche le ragioni che lo Zanon adduce per spiegare la mancanza di una scuola seguitatrice dello Stellini, mi sembrano da potersi in generale accogliere, sebbene un poco troppo severe se si ha riguardo al *De ortu.*

In una cosa poi mi duole di non poter consentire con lo Zanon, ed è nel voto ed augurio, a cui egli non partecipa, ma che io ho già fatto e qui oggi rinnovo, di una traduzione completa dell' etica stelliniana, a ciò mosso più da ragioni letterarie e di civile cultura, che scientifiche. E come il volume dello Zanon ha coronato il mio voto ricordato in principio di questo articolo, così spero che anche questo sarà in breve adempiuto. Nel 1899 ricorrerà il centenario della nascita dello Stellini; se per quell' anno uscisse la traduzione dell' *Ethica,* quella sarebbe la migliore commemorazione.

E nessuno tema il cipiglio di coloro che raccomandano di lasciar *marcire in pace il prossimo;* essere *parolai e vendilacrime* non dobbiamo; ma non possono essere dimenticati certi morti, intorno al cui nome si collegano le nostre glorie, e le cui opere sono piene dei più fecondi e civili insegnamenti.

Riassumendo i miei appunti, la figura dello Stellini esce illustrata dal libro dello Zanon, nella maniera degna richiesta dal valore del nostro filosofo, e dalle esigenze attuali della critica scientifica. Senza pretendere di aver esaurito interamente l' argomento, lo Zanon ha concorso in modo poderoso e felice al suo sviluppo; e vi ha concorso specialmente nei punti che domandavano maggiore lavoro intellettuale, e più larga e profonda dottrina.

Rimane ora che la sua opera abbia dagli studiosi quelle accoglienze oneste e liete che si merita, e ottenga quegli effetti che la sua indole porta. Uno tra i quali dovrebbe essere questo, che non si rinnovi l' esempio dato, come ricorda lo Zanon, da L. Friso, che scrivendo recentissimamente una storia della filosofia morale, non fece neppure cenno dello Stellini.

DOTT. LEONARDO PIEMONTE.

(1) Zanon, pag. 100.
(2) Zanon, id.

ELOGIO INEDITO
DEL CO. FABIO ASQUINI

(nel 50.mo anniversario dell'Associazione Agraria Friulana)

GIROLAMO VENERIO
al co. Ottaviano Tartagna
in **Lumnacco.**

Io vorrei essere in grado di poterle fornire quei moltiplici lumi, ch'Ella Nob. sig. Co., desidera sui varj punti indicati nella preg.ma sua di jeri, ad oggetto di tessere un ben meritato elogio al defunto ottimo nostro sig. Co. Fabio Asquino, che sarà sempre di dolce ed amorevole memoria ai suoi Concittadini. Ma a dirle il vero io non sono molto adattato a corrispondere alle lodevoli di Lei brame, perché non ho avuto occasione di esaminare li di Lui scritti particolari. Per avere delle notizie precise converrebbe, per quanto mi sembra, raccoglierle dai di Lui figli e particolarmente, sebben lontano, crederei a ciò opportuno il sig. Co. Girolamo, domiciliato in Parma, il quale sarà forse possessore di molte memorie e manoscritti del defunto benemerito suo Genitore.

Io non potrei darle idee chiare su tale argomento, e sono certo ch'Ella già conosce con più precisione di me tutto ciò che io potessi dirle sul proposito. So, p. es., ch'Egli ha tenuto per molti anni il Registro delle Pioggie che cadevano in Udine, ma non ho veduto gli altri suoi Registri meteorologici, quindi non ne posso dar opinione. Di Astronomia non so ch'Egli si dilettasse, nè mi consta quanto si fosse Egli approfondato nello studio della Storia Naturale, Mineralogia e Metallurgia, Scienze d'altronde sulle quali io non saprei dare giudizio.

Mi pare che il suo studio prediletto e la sua più gradita occupazione si fosse l'introdurre nel nostro Friuli tutto ciò che di vantaggioso conosceva adottarsi dagli altri Paesi, tanto per prodotti agrarj, quanto per miglioramenti d'arti ecc. Ne fanno di ciò testimonianza li Pomi di terra da Lui coltivati senza interruzione da un'epoca assai remota, sino a che nel 1797 fu in caso di spargerne a larga mano la semente nel nostro Paese, e quindi, dopo esserne stato forse l'unico instancabile coltivatore per un lungo corso di anni, ha avuto il merito ed il piacere di essere quello col di cui mezzo si è procurata negli anni di carestia una fortunata risorsa mediante il più esteso coltivamento di queste preziose radici.

Ne fa testimonianza il suo stabilimento di Fagagna, ove da tanti anni havvi, sebben forse troppo poco imitato, un'esemplare felice della escavazione ed uso della Torba, ramo d'industria di cui, se non erro, Egli fu il primo introduttore in Italia, come a Lui pure si devono la reputazione procurata al nostro Piccolit ed il di Lui commercio colle Piazze forestiere.

A merito del Sig. Co. Asquino il Santonico, febbrifugo validissimo, è divenuto di un uso molto esteso, non nel nostro Paese soltanto, ma al di fuori eziandio, e forse più, ove la dotta sua corrispondenza seppe spargerlo con aggradimento e lode singolare di medici distintissimi.

Niuno più di lui coltivò con insistenza l'*Arachis lujpogea* — pianta molto lodata per la quantità e qualità dell'olio che si ottiene da' suoi semi, e se non fu molto felice nell'estenderne la coltura, pare che se ne debba accagionare la perversa indole meteorologica dei molti successivi anni ultimi decorsi, che non a questo prodotto soltanto, ma anco agli indigeni nostri fu così fatale.

Il sig. Giuseppe Cernazai che non è ancora ritornato, potrà più precisamente, e con molta cognizione in tale materia indicarle quali e quante piante utili Egli introducesse e particolarmente coltivasse.

Non isfuggì al benemerito sig. Co. Asquino un oggetto, che forse sembrerà di poco rilievo, ma che pure è vantaggioso, e vale certamente a provare come nulla di utile al suo Paese fosse da Lui trascurato. Li speciali e tutti gli Spremitori di olio, non che li Fabbricatori di Vino da Bottiglie si servivano un tempo di sacchetti, che si facevano tutti venire a caro prezzo da Venezia. Fu dietro alle sue insinuazioni, che l'ingegnoso sig. Co. Giulio di Lui Figlio, andato a Venezia, seppe impadronirsi dell'arte di costruirli e quindi portarla in Patria ove ora si esercita appunto da un contadino di Fagagna.

Rapporto alla Navigazione de' nostri Vini so ch'Egli portava opinione, che vi si dovessero assogettare in istato di mosto, nella qual forma asseriva, ch'essi non solo reggevano incolumi, ma che anzi miglioravano in qualità. Appoggiava questa sua opinione a qualche fatto esperimento, ed attribuiva un tale effetto alla fermentazione vinosa rallentata e prolungata dal moto.

Se io avessi una memoria più tenace mi riccorderei di altre cose utili da lui accennatemi, giacch'egli con indicibile affabilità e degnazione si compiaceva di comunicare a ciascuno le sue idee, ma, replico, con delle indagini ai fonti che le accennai, oltre alle Memorie da Esso inserite negli Atti dell'Accademia di Udine, Ella potrà ricavare ampia materia, ne son certo all'oggetto che la occupa. A me dispiace di non poterle esser utile, come vorrei, e come il sarei con tutta la maggiore contentezza ed espansione dell'animo mio, trattandosi di contribuire all'illustrazione della memoria di un'Uomo, che ne è così degno per tanti titoli scientifici e morali, e verso il quale io professerò eterna obbligazione per la bontà e compatimento, con cui si degnava di riguardarmi.

Ho l'onore di essere colla più distinta estimazione ed ossequio ecc.

Udine, 28 Giugno 1818.

NOTA. — Delle persone qui ricordate abbiamo offerto frequenti cenni nelle note alle *lettere inedite* che da sett'anni veniamo pubblicando in questo periodico (v. anche la nostra *Raccolta*, serie 1ª). Superfluo è l'avvertire che seguiamo pur qui scrupolosamente l'ortografia del manoscritto.

A. F.

I MILUÇÇ DES MAGNIS

In diverse parti del nostro Friuli si parla fra i contadini del cosidetto *miluçç des magnis* e vengono ricordate alcune storielle anedottiche che si riferiscono a questo argomento. Ben volentieri qui ne riporterei di più, ma debbo accontentarmi di due sole, che porgo al lettore prima di fare qualche considerazione sullo strano pregiudizio. Anzitutto però debbo dire esser fama fra le popolazioni delle nostre campagne che le serpi (*magnis*) ne' loro conventicoli tengano gelosamente custodito un pomo, il quale farebbe la fortuna di chi giungesse ad impossessarsene. Ma qui sta il difficile, chè le serpi custodiscono con ogni lor forza il tesoro, tenendolo in mezzo de' loro viluppi quando si radunano nelle forre e negli altri siti da esse abitati. Vuole l'idea superstiziosa che posto un tal pomo in mezzo ad un mucchio di grano faccia sì che mai venga questo a diminuire; lo stesso avverrebbe se in vece di un acervo di frumento ne fosse uno (puta caso) di monete... o di altro, che non si desideri abbia a mancare. In certi paesi la cosa ha dato origine ad una specie di aforisma proverbiale, che serve ad indicare quei tali che menano vita spendereccia più che non sembrino consentire le rendite loro: — *al ha çhatàd il miluçç des magnis* — si suol mormorare dietro a qualcuno di quelli, che una specie di riverente e pauroso sentimento fa considerare da più che uomini.

Ma veniamo una buona volta alle mie due storielle.

« Molti anni addietro un cavaliere andava galoppando per una via che s'avvolgeva fra la dirupata china di un monte addentro nel Cividalese. Era tutto coperto d'armi e certo all'aspetto sembrava uno di quegli avventurieri che correvan cercando la fortuna e disfidando ogni sorta di pericoli. Ad un tratto vide in mezzo alla via una serpe che s'arrotolava intorno ad un pomo dai dorati riflessi. All'appressarsi del cavallo e del cavaliere l'animale velenoso s'allontanò alcun po', lasciando la mela sulla strada. Il cavaliere scese a terra, prese il prezioso frutto e, risalito in sella, ficcò gli sproni ne' fianchi del suo cavallo, ma, per quanto s'adoperasse a fuggire, stava per essere raggiunto dalla serpe, che s'era data ad inseguirlo fischiando minacciosa e segnando con larghe spirali (*in colaçç*) la polvere della via. Il nostro avventuriere, chiamiamolo pur così, si vide perduto, ma volle esperire un ultimo mezzo. Lasciò cadere a terra la sua spada, che colla punta si conficcò nel suolo. Il velenoso rettile, credendo quella fosse una delle gambe del rapitore del pomo, vi si attorcigliò con forza, ma nella fine affilatura ebbe tutta a tagliarsi a pezzi, lasciando così libero il cavaliere, che continuò la sua strada ».

A questi pare la sia andata bene; non così all'altro di cui ora narrerò.

« Sulla strada che da Cividale mena a San Guarzo, precisamente dove una viuzza si stacca per inerpicarsi sul così detto *col de' bovi*, passava un giorno tutto solo un certo galantuomo. Recavasi costui sulla spalla una ruota da carro, che per minor fatica reggeva, avendovi infilato il braccio nel mozzo (*bucule*). Ad un tratto vide nel mezzo della via una quantità immensa di serpenti d'ogni grandezza, i quali, fischiando tutti in coro s'attortigliavano l'un sull'altro e tenevansi in mezzo il famoso pomo, che, adocchiato dal nostro uomo, non gli lasciò aver pace. Volle costui impossessarsene; ma come fare? quegli animali possedevano di ben terribili argomenti di difesa. Un lampo di gioia si aprì la strada nella mente del galantuomo. Afferrò la sua ruota, ci diede una spinta e quella corse in mezzo al viluppo delle serpi. Queste, vedendo quel *coso* che correva, credettero (erano ben zoticone quelle bestie) fosse la loro mela che avesse preso il volo, e si diedero ad inseguirla. La mela così rimase abbandonata ed il nostro uomo se la prese. Ma, non voleva lasciarci in paga la sua ruota.

— Egoista! — e non aveva egli in mano la chiave della fortuna? che gli poteva ormai valere una meschina ruota? — Appena le serpi si accorsero del loro grossolano errore, appena la ruota cessò di correre e rimase coricata sulla strada, esse si diedero a ricercare con tutta possa il pomo perduto. L'amico intanto prese su la ruota e fe' per infilarla come prima nel braccio, ma una serpe, più astuta delle altre, s'era nascosta *in te bucule* e morse furiosamente la mano che vi si introduceva. Il povero diavolo diè un grido, lasciò sfuggire di mano il pomo e cadde fulminato dal veleno del rettile ».

Come già dissi, credo si potrebbero raccogliere ben molte leggende di tal fatta sul medesimo argomento; ma a me non è possibile oggi di qui narrarne altre. Ad ogni modo farò alcune osservazioni sulla strana superstizione. Non vorrò già colle mie questioni farmi arbitro e voler cimentarmi a spiegare l'origine della curiosa credenza.

Già nelle antiche cronache dei popoli di altri tempi troviamo i rettili misti ad una infinità di pratiche religiose e riguardati

con *certo misterioso timore* dovuto in gran parte alla vita poco nota di quegli animali, alle loro forme strane, ai potenti veleni di cui dispongono. Ma strano si è che spesso nelle leggende fa capolino, accanto al serpente, il pomo, frutto quasi sempre simbolico, quasi sempre mistico, del quale ardisco trovare un nesso nella nostra superstizione friulana *del miluçç des magnis*.

Nella bibbia abbiamo il serpente che seduce Eva, ma accanto al mostruoso rettile c' è il pomo proibito, il frutto della scienza del bene e del male.

Fra gli eroici fatti leggendari della mitologia Greco-Romana troviamo Ercole, che va alla ricerca degli aurei pomi delle Esperidi. — Ma chi è che custodisce questi pomi? con chi deve lottare Ercole per possederli? — È un drago terribile, il loro guardiano. — Con quel rettile, con quell'alato serpente deve combattere l'eroe della favola, il vincitore di Anteo.

Passiamo ora ad altro ordine di osservazioni. Si deve al dottor Stukeley la scoperta, i famosi *cromlech* della contea di Wilt in Inghilterra non essere altro, presi nel complesso, che informi disegni di lunghi serpenti, nei quali poco faticosamente si poteva trovare, la testa e le altre parti del corpo (1). Alla lor volta, e ci è noto, che i *cromlech*, come i *dolmen*, i *tope* ed altri antichisissimi monumenti, non devono considerarsi che come attestato di scomparse religioni, di riti e di pratiche per lo più funebri, delle quali a stento nelle superstizioni e nelle credenze si troverebbe un avanzo.

Ma prima ancora che lo Stukeley sopracitato ci parlasse della strana forma di certi antichi simulacri, Plinio ci ha lasciato scritto di certe pratiche religiose degli antichi Galli. Narra il citato scrittore di una assemblea annuale dei serpenti, nella quale assieme essi fabbricavano un certo uovo dotato di misteriose proprietà. Questo uovo, formato dalla bava velenosa di quei rettili, veniva — è sempre Plinio che parla — raccolto dai sacerdoti druidi che dovevano tosto fuggire e varcare il rigagnolo che serviva di confine al regno dei serpenti. Guai a quel druido che si fosse lasciato raggiungere! — Le proprietà magiche attribuite dagli antichi Galli a quel pomo o uovo erano presso a poco le stesse che al dì d'oggi si attribuiscono nelle popolari leggende anche nel nostro Friuli.

C' è un riscontro fra quanto io ho qui riportato e le leggende da me prima narrate? Forse sì. E questa forse è una delle traccie lasciate dai popoli Celti che è quasi confermato aver abitate le nostre terre.

Credo che un' indagine in proposito non sarebbe del tutto inutile e, augurandomi che altri mi voglia coadiuvare, finisco.

Udine, 1895.

ALFREDO LAZZARINI

(1) Questa fu la ragione che spinse lo Stukeley a chiamare *draconttia* i monumenti suddetti.

NELLA PARTENZA

DELL' EGREGIO SIG.r CARLO CAIMI

I. R. Consiglier Pretore in Cividale

eletto al posto

DI I. R. CONSIGLIER CRIMINALE

in Venezia

ANACREONTICA

DI PAOLO ARTESANI. (a)

Qual atra nube i fulgidi
Raggi del sole oscura!
Oh, qual sul Foro-giulio
Piomba fatal sventura!

CAIMI il buon, l' esimio,
È dunque ver, ci lascia?
Ah! che non posso reggere
Alla mortale ambascia.

Signor, tu dei discendere
Da questo lido ameno,
Perchè dell'Adria a splendere
Tu sei chiamato in seno.

Ma quali, ahi, calde lacrime
Cadon dagli occhi miei!
Un protettor mi levano
Avversi a me gli Dei.

Il fato unisce e separa
Gl' uomini a suo talento,
Ma in me non fia che superi
O scemi il sentimento.

La tua virtude, i meriti
Avrò presenti ognora,
Se Febo in mare attuffasi,
Se spunta in ciel l' aurora.

Almo figliuol di Temide,
Tu con sue leggi in petto
Qui la verace ed unica
Ragion librasti, e il retto.

Ai tuoi giudizii applaudono
Tutti, perfino i rei.
Tu del Natiso l' idolo
Fosti, CAIMI, e sei.

I bassi colli ed umili,
I monti più sublimi
Da tutte parti echeggiano
Del nome di CAIMI.

Pur va felice, e l'Adria
T' accolga amica in seno:
Sia Giove a te propizio,
Ti splenda il ciel sereno.

Nè mai la Diva instabile
Co' suoi flagelli infesti
A' labri tuoi d' aconito
Tazza letale appresti.

Tu sali a nova gloria
In sulle Adriache sponde:
Là nuove il crin ti cingano
Del sacro allor le fronde.

Sia pur felice e incolume
Tutta la tua famiglia,
E i numi ognor proteggano
Chi tanto a lor somiglia.

Signor, quali essi siano,
Accetta questi versi,
Figli di un' alma ingenua,
Di giusta lode aspersi.

Udine, Tip. Vendrame — 1832.

(a) L'Artesani era un modesto agrimensore, che viveva ancora in Cividale nel 1855.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

geniale in quel libro. Pedante lo è quando agli artisti ammanisce quel metodo e quel sistema che per essi è un inutile perditempo. Ma quando dimostra che per *cogliere le fisonomie* v'è bisogno di geometria e di anatomia (non dico soltanto di esse) non so come glielo si possa negare. E che altro sono, quanto al segno, i ritratti dei Tiziano e dei Waudyck se non linee coordinate alle forme? Certamente che chi non ha occhi per cogliere queste, e mano per segnarle inutilmente ricorrerebbe al *Trattato* del De Rubeis: la squadra e il compasso, diceva Michelangelo, devono essere negli occhi.

Ma come ogni arte ha una parte di meccanico, così nella pittura di ritratti la materialità sta appunto in quelle due cose che il De Rubeis, direi quasi, ha divinate, se fosse stato arduo il comprenderlo; ma intanto è stato il primo a ridurre ciò a sistema.

Queste considerazioni e vorrei dire quest'apologia (s'io fossi da tanto di poter rinfamare un *deplorato*) mi furono suggerite dall'aver letto che si sta studiando di applicare la fotografia alla elettricità e quindi alla telegrafia, in modo che una persona vi manderà per telegrafo non più soltanto parole, ma il suo stesso ritratto. Geometria, meccanica, elettricità, chimica... quanta più prosa che il De Rubeis non ne avesse portata col suo *Trattato!*

« Se il telegrafo (scrive C. nell'articolo *le fotografie telegrafate* della Rivista l'*Emporium* n. 1) se il telegrafo ordinario e i telefoni ci pongono in grado di trasmettere la *parola,* non soddisfano però ad un'altra esigenza della vita sociale. Occorre spesso trasmettere con eguale rapidità un *disegno;* qualche volta la *fisonomia* d'una persona da identificare. Messa a cimento da tali occorrenze, la scienza ha risposto ancora una volta e brillantemente. Da un lato ha messo a nostra disposizione procedimenti elettro-chimici; dall'altro procedimenti elettro-meccanici. Questi ultimi riassunti e perfezionati, hanno prodotto quella meraviglia che è il *Telautografo* di Elicha Gray, che era una delle *great attractions* della Esposizione di Chicago, e che è ora adottato da alcune Compagnie telegrafiche degli Stati Uniti.

« I processi elettro-fotografici non hanno ancora dato risultati definitivi... tuttavia essi dimostrano fin da ora che si è sulla buona via, e se l'ardore degli studiosi non verrà meno, è sperabile che il nostro secolo si chiuda colla definitiva scoperta dei procedimenti atti non solo a fotografare i colori, ma a telegrafare le fotografie perfettamente.

« In attesa di questo risultato possiamo utilmente valerci, del resto, degli apparecchi sinora ideati. Il più sicuro fra quelli elettro-meccanici è il Telautografo. Sul foglio dell'apparecchio trasmittente il disegnatore traccia, poniamo, il profilo d'un viaggiatore che deve essere identificato all'arrivo, e di cui egli ha sott'occhio la fotografia. In quel medesimo istante, sul foglio dell'apparecchio ricevente compariscono i medesimi tratti, le medesime curve, le masse chiare ed oscure, insomma il *ritratto* che si sta trasmettendo.

« Come avviene ciò?

« A prima vista parrebbe che le linee, così multiformi del disegno, le curve a diversi raggi ecc. dipendenti dalla fantasia del disegnatore o dalle complesse configurazioni geometriche naturali, dovessero richiedere per la loro riproduzione una intelligenza ed un agente motore in esatta consonanza con quella e con quello da cui ebbero origine. Al fisico e al matematico però il problema appare più semplice, poichè è nota ad essi la legge che tutte le forze e tutti i movimenti sopra un piano, per quanto complessi possono risolversi in due movimenti rettilinei che li generano; ossia in due linee facenti angolo; e che queste, se sono ricomposte, danno per risultato un esatto fac-simile di ciò che diede loro origine ».

Lo scrittore prosegue dimostrando l'applicazione di quella teoria nell'apparecchio del prof. Gray, descrivendo il meccanismo del suo Telautografo, ciò che non fa al caso nostro; poichè va troppo al di là di ciò che il De Rubeis intendeva col suo *Trattato.*

Resterebbe a spiegarsi perchè, dopo così ingegnose teorie, il De Rubeis sia riuscito un mediocre ritrattista. Ecco: gli mancò *l'arte sublime dei Tiziano e dei Wandyck* e perciò fu deficiente nella parte che dirò ideale; ma poichè ritrattista fu, lo divenne in grazia dei suoi principj, coi quali del resto egli non pretese insegnare altro che *a cogliere le fisonomie,* ossia la parte geometrica e meccanica.

Gemona, 16 luglio 1895.

P. V. B.

Fra Libri e Giornali.

Camera di Commercio di Udine: *Relazione sull' andamento delle industrie e dei commerci.* — L'opuscolo è interessante, molto, e ci apprende in brevi pagine quanto di notevole si fece, si fa e si tenta, all'uopo di portare il Friuli a quella prosperità industriale ch'è vanto e fortuna di altre provincie o d'intere regioni. Notiamo che il Friuli, sotto l'aspetto industriale, è la seconda Provincia del Veneto; prima, Vicenza. Ma se l'importanza di questa, industrialmente, è superiore; le condizioni della nostra Provincia avvantaggiano su quelle della consorella, perchè tra noi le fabbriche sono in mano di un maggior numero di capitalisti.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

Elogio funebre del dott. don Antonio Cicuto arciprete di Bagnarola letto il giorno 20 luglio 1895 trigesimo della sua morte da DON ROBERTO BIASOTTI *nella Chiesa parrocchiale di Bagnarola.* — S. Vito al Tagliamento, tip. Polo e C.

DEMETRIO CANAL, operaio. — **Pensieri volanti**, dedicati al celebre Leone Tolstoi. — Udine, tip. Cooperativa, 1895. — Prezzo cent. 30.

PROF. AB. MARCO BELLI (di Portogruaro). — *Magia e Pregiudizi in Fedro.* — Venezia, tipografia già Cordelia, 1895. — Prezzo, cent. 80. — L'autore ha già pubblicato coi medesimi tipi: *Magia e pregiudizi in Tibullo* (1894: prezzo L. 0.50) e *Magia e pregiudizi in Orazio* (1895, prezzo L. 1) e su questi due primi suoi studi hanno dato favorevole giudizio e la *Rivista delle tradizioni popolari italiane* di Roma diretta dal prof. Angelo De Gubernatis, e la *Wochenschrift für Klassische Philologie*, di Berlino, e l'*Archivio delle tradizioni popolari* di Palermo diretto dal Pitrè, ed altri giornali e periodici.

NOTIZIARIO.

— L'ultimo numero dell'*In Alto* porta la continuazione dell'articolo in cui il distinto alpinista Cesare Mantica riferisce intorno alla sua gita alle Dolomiti di Primiero o Pale di S. Martino — Valle di Fassa — Rosengarten — S. Ulrich in Gardena — Cortina d'Ampezzo — Croda da lago. Il giovanetto Leonida D'Agostini riferisce in forma briosa una escursione da lui compiuta assieme al condiscepolo D. Marpillero, da Arta a Vittorio, a piedi. Il prof. G. Pisenti ha un notevole articolo sul *male di montagna.* Vi sono poi cenni sopra il fenomeno poco frequente di un arco baleno lunare, osservato a Tarcento nei primi di luglio; cenni di salite a monti nostri, varietà ecc. Tra queste, veramente curioso il breve racconto che una cima affatto italiana, — Cima di Brenta, — fu battezzata dagli alpinisti austriaci col nome di *Kaiser Franz Joseph Spitze* (*Cima « Imperatore Francesco Giuseppe »*). Vogliono mutare anche i nomi delle Alpi italiane!

— Trovasi in corso di stampa il volume del cavaliere G. B. Fabris, membro della Deputazione Provinciale, su Codroipo e suo Distretto. Ne abbiamo letti i due terzi circa; e possiamo dire che questa pubblicazione riescirà interessantissima. Già questo poteva arguirsi dal sommario del libro: ma più risalta l'interesse alla lettura di quelle pagine scritte in forma scorrevole e piana.

Comincia dal parlare degli avanzi dell'epoca preistorica scoperti a Sterpo e a Belgrado; ci dà poi brevi notizie storiche di alcune ville. Viene indi a narrare della invasione francese, e ricorda alcuni aneddoti di quell'epoca infausta che va dalla prima invasione francese alla fine della dominazione austriaca; importanti fra gli altri: il ricordo particolareggiato del voto segreto che i Comuni friulani, come quelli di tutto il Veneto, diedero dopo la pace di Villafranca per l'annessione al Piemonte con Vittorio Emanuele e suoi successori; quello su la elezione dei deputati al Parlamento di Vienna nel 1861 ordinata dall'Austria costituzionale, ai Comuni; quelli, in parte affatto nuovi, sul tentativo insurrezionale nelle Alpi Friulane del 1864 ecc.

Compiuta l'illustrazione storica, viene a descrivere Codroipo vecchio e Codroipo nuovo, il territorio, la popolazione (linguaggio, abitazioni, vesti, alimentazione, mercati, sicurezza pubblica, criminalità, istruzione elementare, emigrazione ecc.); lo stato della agricoltura passato ed attuale; le condizioni economiche presenti: e quindi parla dell'accattonaggio, delle Opere Pie, delle Società di Mutuo Soccorso, delle Banche, delle latterie sociali, delle industrie, dei consumi ecc. ecc.

Crediamo che il volume uscirà per la fine di ottobre.

— Una tra le più belle promesse della Società Alpina Friulana, solennemente affermata nell'ultimo Convegno — sul Colle d'Interneppo, — è quella di pubblicare una *Guida della Carnia*. Sono tante le memorie storiche, tante le reliquie artistiche, tante le bellezze naturali di questa magna parte del Friuli, che una guida di essa, compilata con la diligenza e con l'amore che in tutte le sue cose pone la benemerita nostra Società Alpina, non può non riuscire un libro interessantissimo e dilettevole.

Il presidente della Società, prof. cav. Marinelli, nel Convegno stesso annunciava, di avere già iniziato pratiche con alcuni Sindaci della Carnia per raccogliere il materiale necessario alla Guida.

— Il prof. Sebastiano Scaramuzza, « per festeggiare il principio delle sue relazioni letterarie con Graziadio Ascoli dovuto all'amorevole iniziativa di Lui che, per mezzo del dott. Pietro Ercole, di Piacenza... domandavagli qualche notizia sulla « Parlata Gradese », pubblicò due sonetti scritti ancora nel luglio del 1850. E nella dedica soggiunge:

« Agli umili versi — *testes temporum* — aggiungo « — ed offro in omaggio al grande **Filosofo delle lingue**, « mio ben amato compaesano, 400 pagine, stampate « in diversi tempi, che sono parte di quelle che io « andai, nel corso della mia emigrazione, solo, timi- « damente, e quasi di soppiatto, pubblicando, con lo « scopo figliale unico di lasciare — nella storia delle « letterature dialettali italiche — almeno un tenue « ricordo di quel volgare dei Gradesi avi miei, che « va, rapidamente, spegnendosi nell'Isola mia natale « — Isola oggidì poveretta, ma che lo Storico non « può dimenticare per le sue tre glorie — una latina, « una veneta ed una cristiana: *per la gloria di es-* « *sere stata* ai Latini di Aquileia, vinti da Attila, ma « non domi, la città di rifugio, e di romana, fortis- « sima, resistenza, contro ogni barbaro; *per la gloria* « *di essere stata* la madre di Venezia e il primo nido « della Repubblica di S. Marco; *per la gloria*, infine, « *di essere stata*, per secoli parecchi, la sede del « Patriarca dei lidi Veneti. — Partendo, in gioventù, « dalle marine mie desideratissime, io non portai via « meco, dal caro lido, che questa parlata. Essa era « l'unica mia proprietà — e tal proprietà, di cui nes- « suno avrebbe potuto privarmi, anche privandomi « del sole, dello spazio, dell'aria del diletto Friuli « mio di terra e di mare. — Mi auguro che, nell'av- « venire, qualche italiano studioso, del Regno d'Italia « e dell'Impero d'Austria, ricordi alcuna volta, per « le mie carte, questa parlata, e con essa e per essa, « volga il pensiero alla gente mia — una gente, che, « etnograficamente, è la più venetica delle popola- « zioni venete, è la più latina, la più italica, delle « latine, delle italiche, popolazioni forojulane ».

— Dal signor Gian Maria Bearzi di Palmanova riceviamo la seguente:

« L'originale della lettera di Mazzini, datata 4 ottobre 1864, è da molti anni in mio possesso. Arbitrariamente il dott. Stefano Bortolotti quella lettera pubblicò, nel N. 5 del periodico *Pagine Friulane* del 28 luglio 1895: arbitrariamente, perchè se da me ne ebbe l'originale, due volte diverse, lo ebbe per cortesia e soltanto allo scopo di rilevarne copia ».

— Nel prossimo numero — anche per alternare di quando in quando lavori d'indole briosa a quelli storici e folkloristici — stamperemo una delle brillanti conferenze che l'amico nostro signor Alberto Michlstädter di Gorizia tenne alla *Minerva* in Trieste. Siamo certi di far cosa grata ai lettori.

— Il professor Cogo, di Venezia, ha preso a studiare un punto della storia friulana non ancora sufficientemente conosciuto: la occupazione della Patria da parte della Repubblica di Venezia. Documenti pubblici, cronache e memorie inedite di quell'epoca egli ha trovato, e negli archivii veneziani e nelle biblioteche del Friuli — aiutato nelle ricerche da quella vera illustrazione storica che è il cav. dottor Vincenzo Joppi. Il prof. Cogo è a buon punto, col suo lavoro, cui attende da oltre due anni; e forse entro il 1895 lo avrà compiuto.

Anno VIII. Domenica, 13 Ottobre 1895. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Dagli Statuti della Terra di San Vito.

(Epoca : 1520)

Il signor Luigi Bianco, nella circostanza lieta che la Società di San Vito al Tagliamento festeggiava il venticinquesimo anniversario di sua fondazione, compilava e pubblicava un bene ideato Numero Unico, dove la storia di quella antica Terra è, in parte, ricordata. Ne leviamo il capitolo seguente, il quale tratta:

Del dazio della beccheria e dell'ordine (modo) di vendere le carni.

.... Nel giorno fissato dal Podestà si radunerà il Consiglio, ove si esporrà il nome del maggior offerente del Dazio per la Beccaria, al quale si farà la vendita dallo stesso Consiglio. Questo officio principierà nella festività di San Giorgio e durerà per un intiero anno. Il Daziario, poi, appena gli sarà stata fatta la predetta vendita, sarà tenuto di prestar giuramento che sarà per eseguire fedelmente il proprio ufficio, alieno da qualunque frode. E si obbligherà di osservare gli infrascritti capitoli ed altro che sarà convenuto con lo stesso Consiglio; e che sarà per pagare il prezzo di detto dazio in tre rate. Primo nella feste di San Giorgio suddetto, secondo nella festa di San Michele nel mese di settembre, terzo nella prima Domenica di Carnevale prossimo futuro. E in pegno di osservare le fatte promesse è tenuto di presentare nel detto Consiglio un idoneo garante (fidejussionem). Le quali cose si dovranno annotare per mano del Cancelliere del Comune. Che se il predetto Daziario sarà negligente di osservare quanto sopra, allora con un nuovo incanto sarà venduto al maggior offerente che dovrà dirigere la beccaria nel luogo destinato, presso la porta di borgo Fabria di S. Vito, ove dovrà tenere i suoi banchi politi e mondi da ogni sporcizia per tagliare le carni, ed in ogni sabato sarà tenuto di pulirli. Parimenti dovrà avere nella detta beccaria una stadera segnata a quarte e non ad oncie. Quale stadera dal principio del suo officio farà registrare e bollare per mezzo dei Giurati del Comune, nonchè ogni qualvolta gli verrà imposto dai detti Giurati la farà aggiustare sotto la stessa pena. Parimenti sia tenuto e debba avere abbondanza di carni sufficienti in detta beccaria nei singoli giorni di grasso dalla mattina sino alla sera e vendere ad ognuno che le domandi, eccetto il giorno di giovedì in cui soltanto è tenuto di avere delle carni in beccaria sino al mezzogiorno, e sia obbligato e deva preparare e vendere in detta beccaria carni d'agnello da latte dalla festa di S. Giorgio sino al primo di Maggio e non possa vendere dette carni a più di due soldi la libbra; le gambette poi non le possa vendere al detto prezzo, ma saranno vendute insieme colla testa ad un soldo. La coradella poi dell'agnello, la quale deve essere intera colle sue ali, il fegato ed il budello gentile sarà venduto al più a due soldi. La trippa dell'agnello sia venduta al più a un soldo. Dal primo di maggio poi sino alla festa di S. Michele il detto Daziario sia tenuto ad avere abbondanza di carni di castrato che potrà vendere sino alla festa di S. Vito ad un soldo e otto piccoli alla libbra, e d'allora sino alla predetta festa di S. Michele la venderà a un soldo e sei piccoli alla libbra: le gambette poi insieme colla testa saranno vendute ad un soldo e non più; la coratella del castrato coi polmoni, fegato e budello gentile sarà venduta al più a due soldi; la trippa sarà venduta ad un soldo. Dalla predetta poi sino al Carnevale il detto Daziario sarà tenuto e dovrà tenere abbondanti carni di manzo grasso nostrano e scevro da ogni malattia, e non possa venderle a più di 14 piccoli alla libbra. Le gambe poi e i piedi del manzo saranno venduti separatamente e se ne daranno due al soldo; la testa poi del manzo con le intere sue orecchie sarà venduta da per sè secondo l'accordo fatto col compratore; la trippa e la coradella del manzo sarà obbligato di venderla al minuto a chi la domanda; l'ombolo poi senza osso sarà venduto al più a due soldi alla libbra e con l'osso sarà venduto come le altre carni di manzo. Il budello gentile non potrà venderlo a più di due soldi. Le carni poi porcine di porco maschio castrato il predetto Daziario le potrà confezionare a suo talento e venderle al più a due soldi la libbra, eccetto le gambe e la testa con le sue intere orecchie, le quali non saranno vendute a peso ma a volontà; le carni poi di vitello da latte le potrà preparare in ogni tempo e vendere fino a due soldi la libbra e più o meno come sarà giudicato dai Giurati del Comune. E se il predetto daziario in alcuna delle dette prescrizioni manchi, cadrà nella detta pena e desisterà dal far male. Parimente nella detta beccaria non potrà vendere carni di animali uccisi a sistema ebraico; così pure non potrà vendere una carne per l'altra di inferior qualità, nè carni di scrofa porcina ossia di alcun animale ammalato; così pure non potrà ammazzare animali se non di giorno e nella stessa beccaria.

PER LA STORIA DEL GORIZIANO

I giornali politici del Friuli al di qua dell'Isonzo — troppo, in quel momento, preoccupati con la Esposizione agraria, con il Ministro Barazzuoli e con altri amminicoli — non rilevarono due franche e coraggiose affermazioni pronunciate nel 16 agosto dal dott. Carlo Venuti, Podestà di Gorizia capitale del Friuli al *di là*: affermazioni le quali entrano a formar parte di quei documenti che serviranno un dì per la Storia contemporanea del Goriziano.

Con la prima, il dott. Venuti presentava al Consiglio comunale una risoluzione per protestare contro insinuazioni azzardate — nel Parlamento austriaco — da certi deputati sloveni — leggi sleali —. Ei disse tra altro:

« Gli è da qualche tempo che una fazione di sloveni, avida di predominio, spalleggiata da qualche aderente di altra nazionalità, si pose a far guerra accanita all'elemento italiano, prendendo specialmente di mira la città di Gorizia, al possesso della quale aspira nei suoi sogni colla certezza di avere con essa in mano le sorti dell'intiera provincia.

« Ho detto che tale aspirazione devesi relegare nel dominio dei sogni, perchè conosco il caldo affetto che i miei concittadini portano alla nazionalità nostra e so che ogni attentato alla stessa fa loro dimenticare ogni attrito, ogni risentimento, per ricordarsi del dovere di accorrere alla difesa di questo sacro nostro patrimonio. L'ora del pericolo ci troverà, ne sono certo, tutti come un uomo solo sulla breccia e fino

a tanto che dalle nostre donne noi avremo figli, questi saranno e si sentiranno italiani... »

La seconda, l'illustre uomo pronunciava in una riunione tenuta a Gradisca tra Podestà e grandi elettori, affine di accordarsi per le elezioni alla Dieta Provinciale. Ecco le sue parole, integrali:

« In nome della città di Gorizia che ho l'onore di rappresentare, sento il vivo bisogno di porgere a voi, che incorporate la parte più eletta di questa nobile regione friulana, un caldo, fraterno saluto.

« Gorizia viene a voi, come sorella tra le sorelle; sorella maggiore, se volete, per il suo carattere di capitale della Provincia e per il numero della sua popolazione, ma sempre sorella affettuosa, pari, non superiore alle altre. Essa viene a voi in questo momento solenne della nostra vita pubblica per consigliare ed essere consigliata, per promuovere, d'accordo con voi, quell'unione, quella compattezza, quella disciplina che devono formare la nostra forza.

« Io penso, o Signori, che gli anni 1895 e 1896 avranno per i nostri destini una importanza grandissima, giacchè dal contegno nostro dipenderà la posizione nostra nella provincia e nel Consiglio dell'Impero. Non esageriamo i pericoli che ci circondano; la Dio mercè, abbiamo in noi vitalità ed energia bastanti per lottare e per vincere; ma constatiamo che un pericolo c'è, e che è prudente, patriottico il provvedere a tempo alla tutela degl'insidiati nostri interessi, alla difesa del nostro possesso nazionale, del nostro sviluppo economico.

« L'eloquente parola del nostro Presidente vi disse più partitamente quali sieno questi nostri interessi, ed è per la tutela dei medesimi nell'aula dietale che siamo convenuti qui. La presenza vostra mi dice, che voi lo avete; compreso ed essa mi affida che l'azione comune, tutta intesa ad un unico intento, ci farà raggiungere lo scopo.

« Vi fu un tempo che noi rammentiamo con amarezza, in cui si tentò di spargere l'idea della segregazione di questa regione dalla città di Gorizia. Fortunatamente l'idea passò nella storia tra il novero delle aberrazioni umane, ed oggi nessuno ne parla. Quest'idea, o Signori, è falsa, è antipatriottica, è esiziale.

« I limiti del Friuli, o Signori, non si fermano alle sponde dell'Isonzo: essi vanno molto più in là, sino alle foci del Timavo, sino alle Alpi, dove la tradizione popolare addita ancora una grotta che offerse riposo all'animo travagliato del sommo nostro poeta; dove un nostro scienziato, il dottor Marchesetti, scoperse migliaia e migliaia di tumuli racchiudenti le reliquie di un popolo italico che fu quello degli avi nostri.

« Sì o signori, la storia e la geografia ci dicono quale sia la regione friulana, ed il volerla menomare è atto antipatriottico.

« Lungi però da me l'idea di volere con ciò dichiararmi aggressivo. Io, e con me tutti voi certamente, accettiamo l'evoluzione storica che recò nella parte alta della provincia le genti slave, riconosciamo in queste i nostri comprovinciali e rispettiamo in loro il diritto di svilupparsi e di progredire. Vogliamo però che ciò che noi rispettiamo in essi, essi rispettino in noi, e la nostra divisa deve essere: non cedere nè un palmo di terreno, nè un'anima friulana.

« Ma, o Signori, l'idea della segregazione sarebbe esiziale anche pel fatto che essa potrebbe spostare la posizione nostra nella rappresentanza provinciale: basterà riflettere che degli undici deputati italiani che formano la maggioranza dietale, due sono rappresentanti della città di Gorizia e due della Camera di commercio nella quale i goriziani formano la maggioranza. E quale sarebbe, o Signori, la conseguenza di questo spostamento? Che questa bella nostra regione, Gorizia compresa, diverrebbe la miniera d'oro degli avversarii, o, per dirla con un termine volgare, la loro armenta da mungere!

« L'unione o Signori, la solidarietà tra noi tutti s'impone come una necessità assoluta, ed io per conseguenza plaudo alla proposta del signor Presidente, che tende appunto ad ottenerla ».

Fra Libri e Giornali.

DOTT. VINCENZO JOPPI. — ***Il Castello di Moruzzo ed i suoi signori***, *saggio storico con documenti e statuti.* — Udine, tip. del Patronato, 1895.

La prima ed importante scoperta fatta nel Friuli di una necropoli dell'epoca chiamata preistorica, è quella avvenuta accidentalmente in prossimità, e quasi al piede del colle del castello di Moruzzo nell'inverno 1893-94; una serie di fosse, una trentina di urne a incenerazione, di argilla rossastra, variamente raggruppate, coperte ognuna da una lastra di pietra, nelle quali, frammisti all'argilla ordinaria e al terriccio nero contenente i resti del rogo sotto forma di ossa bruciate, ceneri e carboni, si rinvennero molti oggetti di ferro e di bronzo: fibule, spilloni, anelli, armille, pendagli, falciuole, coltelli, lancie e palstab in ferro, analoghi, se non identici, a quelli trovati nella necropoli di Santa Lucia presso Tolmino, valle dell'Isonzo, risalente al secondo periodo tra il VI e il IV secolo avanti l'èra volgare.

Questo dimostra come fin da tempi remoti la regione collinesca, almeno intorno a Moruzzo, fosse abitata. Passarono i secoli — Roma raccolse e unificò tutta Italia intorno a sè e ne varcò poscia i confini — poi decadde, rovinò e i barbari trascorsero a ondate e devastarono le nostre contrade, fermandovisi: del loro passaggio, del loro soggiorno in Friuli non resta quasi traccia: il popolo, come apparteneva alle stirpi italiche prima di Roma, assimilatasi la civiltà romana, si è conservato latino, malgrado quei continui rivolgimenti — malgrado che, pur dopo cessate le dominazioni franche o longobarde, nei tempi feudali i signori delle terre fossero nella pluralità loro teutonici, com'è dimostrato anche dai primi nomi dei *Signori di Moruzzo,* dei quali si conserva qualche ricordo: Wraslaw, Henricus, Federicus, Ascavinus *dominus de Morucio* o Muruz o Murucio. — Non *fatto isolato,* questo, ma che si riscontra in modo peculiare nel Friuli, dove il popolo — dove gli umili — vincono, con la pertinacia nelle tradizioni, i possenti: dove, mercè gli umili e i deboli, la romanità si custodisce e alla fine trionfa su tutte le sovrapposizioni barbariche.

—

Il castello di Moruzzo, che sorgeva già, forse, fin dal secolo duodecimo, ancor oggi « conserva l'antico « aspetto burbero ed arcigno... benchè la mano del« l'uomo abbia ridotto l'interno a moderne esigenze, « aperte nuove vie all'aria e alla luce, modificate le « piccole finestre ad arco; benchè l'edera invadente « ricopra i merli e la vite parietaria nasconda le fe« ritoje... » (Premessa del conte dott. Andrea Gropplero).

Donde siano venuti suoi primi abitatori, dei quali abbiamo dato qualche nome rilevato da documenti datati dal 1161 al 1212; e quali rapporti di affinità o consorteria feudale tra essi abbiano esistito, ignorasi. Dal 1200 al 1350 circa, altre famiglie signorili s'incontrano, abitanti contemporaneamente nel castello o sue dipendenze; e tutte possedevano e case e terre a titolo di feudo di abitanza, per il quale erano obbligate al servizio militare, però senza alcuna giurisdizione — essendo, fino dal secolo tredicesimo, tanto il castello che la villa di Moruzzo e villaggi soggetti, sottoposti alla giurisdizione civile e criminale della Gastaldia patriarcale di Fagagna. Codesti piccoli feudatari, benchè s'intitolassero — *Domini* — come i maggiori, erano costretti dal bisogno a lavorare con le proprie mani i loro terreni, ad abitare in catapecchie, a sposare figlie di contadini e a dare in mogli a costoro le figlie proprie; potevano però subinfeudare i terreni de' quali erano investiti e possedere anche servi di masnata. — Questa nobiltà *rurale* andò scomparendo; dopo la prima metà del secolo XIV non esiste più, avendo contribuito alla sua scomparsa anche la feudalità castellana, la quale non risparmiò

Anno VIII. **DOMENICA, 13 OTTOBRE 1895.** **Numero 8.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Inaugurandosi in San Daniele

IL RITRATTO DI MONSIGNOR FONTANINI

Vescovo di Concordia

CANTATA PER MUSICA

fra il Genio della Patria e un coro composto d'altri Geni

1846

Coro di Genii

O raggi del sole, fatidiche stelle,
Scendete più puri, brillate più belle
Sui colli bagnati d'eterne rugiade,
Vestiti di piante, coperti di flor,
Lontani dal cozzo di barbare spade,
Dal voto ribelle di perfidi cor.

Sull'Arpe staccate da' Salci piangenti
S'innalzi un accordo di sacri concenti;
Con suoni di squille, con inni di gloria,
O Terra nativa, s'esalti la fè
Del Cieco pietoso che lunga memoria
Nel fondo dell'alma nodrisce per te.

Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d'umane sciagure,
Nell'umide zolle, pei vergini prati,
Sull'erte blandite da limpidi umor,
Cogliete fioretti di mille dotati
Simboliche forme, di mille color.

Un serto formate d'eterno decoro
Con rami d'ulivo, con fronde d'alloro
Frammiste con rose, giacinti e viole;
Del Cieco sapiente gettatelo ai pie',
Sull'ara da dove recinto di stole
La santa parola suonare ci fè.

Il Genio della Patria

Proseguite o Fratelli!.... Alla concorde
Gioia de' figli miei
La tua gioja pur anco e le tue voci,
Coro di Genii, avvicendar tu dei.
V'ha chi ancor si rammenta
De' miei patrii ruscelli, e caro ha il nome
Del mio Tempio all'Eroe sacro di Dio.
Questi gli dia mercede
Condegna a merti suoi:
Fora ardimento il giudicarli noi.
O Genii, amici Genii, i vostri voti
Con armoniche cetre
Sulla bell'ora degli onor divini
Innalzate, innalzate a Fontanini.

Salve, o Pastor; dal Popolo
Alla tua fe' soggetto,
Possa su' noi rivolgersi
Il tuo celeste aspetto
Pari alla cara immagine
De' chiusi lumi tuoi...

Coro

Restin que' lumi a noi,
Restino impressi ognor.

Il Genio della Patria

Aprili, o Tu, cui licito
È risvegliar gli spenti:
Rinnova, o Dio benefico,
Uno de' tuoi portenti:
Alza la stanca palpebra,
Stanca de' suoi martiri...

Coro

Alzala pria ch'ei spiri
Solo una volta ancor.

Tutti uniti

Fanciulli vaganti su' fresche verdure
Ignari del pondo d'umane sciagure,
Sull'orme calcate dal saggio Pastore
Spargete l'ulivo, le rose, l'allor:
Se il povero Cieco non vede il colore
Ne tocchi le foglie, ne senta l'odor.

Il Genio della Patria

Restin le chiuse palpebre
Restino impresse ognor!

Tutti

Aprile, o Dio benefico,
Solo una volta ancor!

TEOBALDO CICONI.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.° 7, annata VIII).

6.

Guarnero ed Odorico suo figlio, che da prima si denominavano di Faedis, verso il 1180 presero a chiamarsi di Cucagna, dalla torre che avevano edificato sul colle. I figli di Odorico verso il 1258 ebbero anche la investitura della torre di Partistagno e la annessa signoria, laonde si dissero di poi o di Cucagna o di Partistagno, secondo che possedevano questa o quella giurisdizione. Vedremo in appresso le ulteriori smembrazioni e i nuovi nomi assunti; intanto ricerchiamo quali fossero i possedimenti e diritti feudali primitivi.

L' atto d' investitura più antico che si conosca, crediamo sia quello del 1275. In esso, oltre il castello di Cucagna, il borgo e la villa di Faedis e il canale del Grivò che vi sbocca a piedi, oltre il castello e il borgo di Partistagno colla giurisdizione, il garrito, il mero e misto impero e l'autorità di condannare anche all'ultimo supplizio sopra ambidue le signorie, i Nobili di Cucagna possedevano le giurisdizioni di Recluso, di Pogliana, di Ronchis, quattro masi feudali presso Udine, e molti altri in S. Vito di Fagagna, in Pozzalis, in Grillons, in Lauzacco, in Persereano, in Povoletto, in Pradamano, in Buia, in Cortali, in S. Giovanni di Manzano, in Magredis, in Siacco, in Subit, in Attimis, nella Carnia, sul Montemaggiore. Dal pubblico erario, percepivano annualmente due marche Aquileiesi sulla *Muda* di Udine, cento formaggi e quaranta danari dalla gastaldia patriarcale di Tolmino, e due marche e quaranta danari da quella di Udine. (1)

Prima ancora dell'anno 1274, possedevano casa nel castello di Udine, leggendosi in questa data, un atto del Patriarca Raimondo stipulato «*in castro Utini, in Palatio patriarchali, quod fuit dominorum de Cucanea*». (2) Di certo continuarono a tener casa nello stesso castello anche dopo la cessione della vecchia. Più tardi, ossia ai 10 Maggio del 1479, la nobildonna Antonia Freschi di Cucagna, figlia di Giovanni e vedova di Adalpretto di Zucco, fece acquisto di nuove case in contrada di S. Pietro Martire di Udine. (3)

(1) Archiv. Freschi. Vol. I. e *Thesaurus Eccles. Aquil.* p. 37.
(2) Bianchi *Docum.* In altro atto del 12 Decemb. 1297 si legge «*Coram. R. D. Raymundo Patr. in castro Utini in novo palatio*».
(3) Manzano, *Annali*.

Anche in Cividale usarono tener casa, che, nel 1319, fu da Enrico di Partistagno fortificata secondo il costume del tempo. (1)

7.

Seguendo l'ordine cronologico, ci cade qui di ricordare altre due smembrazioni della famiglia.

Il castello di Valvasone, eretto, nei primi anni del secolo XIII, a guardia e presidio del più frequentato e pericoloso passo del Tagliamento, era stato confiscato nel 1268 alla famiglia che originariamente l'aveva in feudo, per delitto di fellonia. Molto probabilmente i Signori di quella giurisdizione avevano coadiuvato il Conte di Gorizia nel cogliere a tradimento il vecchio Patriarca Gregorio, a Villanova presso il Iudri, e nel trarlo ignominiosamente prigioniero a Gorizia.

Gregorio rimesso in libertà, aveva decretata la confisca ed affidato la custodia della torre di Valvason alle due famiglie castellane limitrofe di Sbrojavacca e di Spilimbergo.

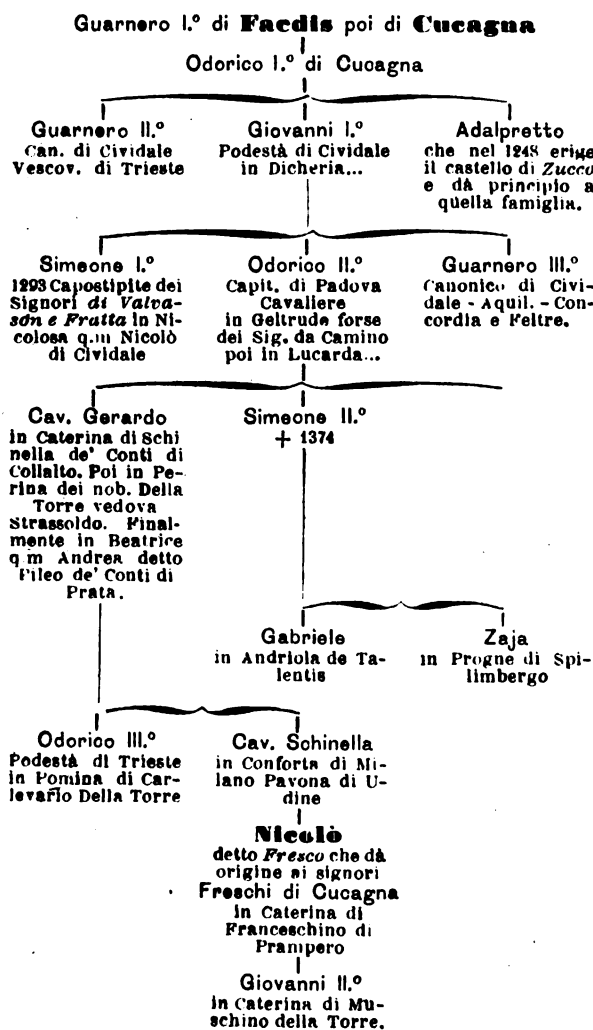
Sorse poco dopo la gravissima controversia per la eredità di Walterpertoldo ultimo dei primi signori di Spilimbergo, che moriva senza discendenza mascolina.

Con le principali famiglie del Friuli, vi presero parte anche i signori di Cucagna e solo nel 1292 furono composte le cose e fu allora che il castello di Valvason, non si sa bene se per acquisto o per indennità di guerra, passò in proprietà dei tre fratelli Guarnero, Odorico e Simeone q.m Giovanni di Cucagna, che nell'anno stesso n'ebbero la legale investitura. Nell'anno seguente, ai 15 di agosto, Simeone comperò per il prezzo di cinquecento marche di danari Aquileiesi, le porzioni degli altri due fratelli e perciò, rimasto solo signore di quel castello, ne assunse il nome e diè principio alla seconda dinastia dei signori di *Valvason* che vive tutt'ora.

Superati i pericoli dell'invasione Ezzeliniana, il Patriarca Bertoldo aveva dato un nuovo impulso alle costruzioni militari per la difesa del paese. Ai 13 di Novembre del 1248 molto volentieri concesse licenza anche al nob. Adalpretto di Cucagna di erigere un nuovo forte, sulla cima di un colle amenissimo che sorge fra quello più alto di Cucagna e la villa di Faedis nella sottoposta pianura «*in colle qui dicitur Rodingerius situs subter castrum Cuccanee.*» (2)

Questa torre, forse dalla voce dialettale detta poi di *Zucco,* circondata in progresso di tempo da più vaste e salde munizioni e da altri edifizi, posseduta da prima in communione, presso il 1325 fu definitivamente assegnata ad un ramo della casa di Cuca-

(1) Manzano, *Annali*.
(2) Arch. Freschi. Vol. *Antiqua Docum. ultim.* pag. Atti Paolo Not.

gna, (1) che ne assunse il nome e diè origine alla nobile famiglia di *Zucco*, da pochi anni estinta. Premesso il ricordo di tutte queste ramificazioni della nobile casa di Cucagna, ci è facile dare qui la sua genealogia che potrà servire a più chiara intelligenza di quanto saremo per dire in appresso.

8.

Sarebbe difficile seguire con esattezza il movimento genealogico successivo di questa famiglia, che in tutte le sue diramazioni ebbe dei periodi di prosperità e si distinse nelle virtù militari, nella carriera ecclesiastica ed anco nelle lettere; come sarebbe arduo tener dietro ai varî mutamenti dei possessi e delle giurisdizioni da essa esercitate nel Friuli ed oltre il confine.

In questo studio veramente, noi non intendiamo trattare che del suo ramo principale e seguire questo con le nostre note storiche solo fino a che assunse il nome dei *Freschi*. Tuttavia perchè chi vorrà tenerci dietro, possa avere esatta e sommaria notizia anco degli altri, facendo un salto di parecchi secoli, prima di congedarci da essi, diremo come fu costituito l'organamento pubblico e domestico della casa e delle sue derivazioni attraverso tutto il periodo Veneto (1420-1797), desumendolo dalle denunzie feudali unite agli atti di investitura.

La giurisdizione di Faedis e delle ville annesse, antico nido della famiglia, fu sempre tenuta unita ed esercitata a vece alterna dai Nob. Consorti di Cucagna, un anno cioè dai *Freschi* di Cucagna, uno dai *Zucco*, uno dai *Partistagno*, uno dai *Valvason e Fratta*, sebbene questi ultimi di dimora tanto lontana. « *Et ognuno di essi giudica il suo anno così in civile, come in criminale; in questo modo che il civile è giudicato dalli Giurati del Comun di Faedis con la presenza di un Podestà che interviene a nome dei consorti che tengono in quell' anno il potere. Le appellazioni prime vanno al più vecchio di Cucagna e poi al Luogotenente. Ma il criminale è giudicato dal Consorte che ha la giurisdizione in quell' anno* (1).

Nel Parlamento della Patria i Signori di Valvason avevano voce da sè; mentre i Freschi, i Zucco, i Partistagno ne costituivano cumulativamente un' altra. « *Cucagna, Zucco e Partistagno, castelli desolati, fanno una voce sola in Parlamento, pagano per ogni imposizione L. 55 e soldi 17 et fanno in tempo di guerra cavalli numero sei, hanno sotto la loro giurisdizione ventitre ville* (2) ».

I possedimenti feudali di famiglia erano poi divisi nel seguente modo:

Al ramo principale dei Cucagna detto dei *Freschi* erano toccate le ville di Canebolà, Clapolana, Costapiana, Clap, Poiana, Stremis, Camino e Caminetto, Bando e Bugnins, S. Elena, S. Maddalena, Zumpita e Subit. A questo apparteneva pure il castellare di Butrio (3).

Ai signori di *Zucco* erano soggette le ville di Gramogliano, di Istrago, di Bellazoia, di Costalunga e Salt (4).

Ai *Partistagno* invece le ville di Chianevole, di Clap, di Pedrosa, di Bellazoia e di Zumpita assieme coi Freschi.

I *Valvason* finalmente, oltre il territorio feudale unito al castello omonimo, possedevano le ville di Mereto, di Redenzico, Camin con Pieve, S. Vidotto con S. Giovanni ed altre ancora (5).

9.

Ma oltre la giurisdizione cumulativa dell' antico territorio feudale di Faedis, un altro vincolo teneva in communione di interessi la casa già smembrata e divisa, e questo era il frutto della pietà e religiosità degli avi.

---

(1) **Manzano**, *Annali*.

(1) *Archiv.* **Freschi.** *Investitura del 20 giugno* 1620.
(2) **Pietro Marchettano.** *Descrizione della Patria.*
(3) I beni di Butrio per eredità passarono poi ai Bartolini, indi ai Maniago.
(4) Prima della guerra del 1507 i Zucco godevano anche le giurisdizioni di Viscon e Ruda oltre il confine.
(5) *Atti d' Investit.* cit.

Fin dai primi tempi i Cucagna profusero generose elargizioni alla chiesa. Il Nicoletti ricorda una donazione di molti poderi fatta nel 1142 da Guarnero I al Capitolo di Cividale, ma questa resta molto dubbia; sicure però risultano quelle fatte allo stesso Capitolo da Giovanni di Odorico nel 1259 e da Guarnero nel 1263, ed è certo che la famiglia godeva il diritto giuspatronale sopra una prebenda canonicale di quel Capitolo.

La chiesa di S. Maria di Faedis, eretta prima ancora che sorgesse il castello, era stata perpetuamente unita alla mensa del Capitolo di Cividale e Papa Celestino III nel 1192 ne aveva confermata la unione (1). Se non che Guarnero ed Odorico suo figliuolo nell'anno 1207, forse per togliere dal loro territorio estranee ingerenze, permutarono col Capitolo di Cividale alcuni beni che possedevano nei pressi di quella città, coi beni ond'era dotata la chiesa di Faedis, obbligandosi di lasciar questi in godimento perpetuo del Pievano senz'obbligo di fitto (2). Pare che da questa permutazione derivasse ne' Signori di Cucagna il diritto giuspatronale sulla Chiesa di Faedis, che fu loro formalmente riconosciuto dai Canonici di Cividale coll'atto 9 gennaio del 1309 (3) e fu anche da tutti i consorti sempre assieme esercitato, e lo è anche di presente.

Nell'anno 1320 ai 2 di marzo Guarnero di Adalpretto di Cucagna per sè, per la moglie Istrude e per il padre, dotava l'antico altare di S. Giovanni Ev. nella Chiesa di Faedis, riservandosene il giuspatronato. Nello stesso anno suo fratello Giovanni, essendo ancora sotto la tutela paterna, per sè, per i fratelli Guarnero ed Enrico, un altro altare faceva erigere nella Chiesa di Faedis sacro a Maria e al martire S. Giorgio, e lo dotava «*de suo castrense vel quasi castrense peculio*» (4). Così fecero posteriormente Sofia di Cucagna e il cav. Gerardo, quella nel 2 gennaio 1337, questi col testamento del 30 decembre 1360 (5), mentre tutti o quasi i loro consorti, com'era costume del tempo, non omettevano mai ne' loro testamenti di disporre cospicui legati a beneficio della chiesa stessa e di tutte le altre che sorgevano nell'ambito della loro giurisdizione.

Troppo lunga riescirebbe la enumerazione di questi pii lasciti dei signori del luogo; noteremo soltanto che nei primi anni del secolo XIV Geltrude moglie di Odorico di Cucagna fece erigere la chiesa di S. Pietro di Collevillano e che essa nel 1322 assieme col marito dispose per la illuminazione perpetua della medesima; che Sofia di Cucagna vedova di Asquino di Varmo, legò quattro marche per l'acquisto di una casa da assegnarsi per abitazione del Cappellano della

(1) *Pagine Friul.* V. IV 40.
(2) Archiv. Freschi. *Collectio* etc
(3) Archiv. Freschi. Vol. mss. II p. 21 tergo.
(4) Arch. Freschi. Vol. II.
(5) Bianchi *Doc.* ed Archiv. Freschi, ibi.

fraterna di San Pietro di Collevillano; che Guarnero q.m Adalpretto nel 1328 disponeva che fossero date alla Chiesa di Faedis cinque marche di danari per l'acquisto di una campana, ed altre duecento lire *pro male ablatis* e beneficava pure la Chiesa di Collevillano *in qua sepeliuntur sclavi* (1); che finalmente nei primi giorni del 1353 si principiò la ampliazione o riedificazione della Chiesa di Faedis a spese dei nobili consorti e fu compiuta verso il 1374. Nel Necrologio della medesima di fatto si trova scritto «*die 21 Ianuarii 1353, inceptum fuit opus ecclesie S. Marie de Faedis ad magnificandam dictam ecclesiam*».

10.

Non ultima cagione di grandezza e di prosperità economica, i Signori di Cucagna, l'ebbero dai cospicui matrimonî contratti.

Raramente le donne potevano succedere nei feudi, ma ben poche erano le nostre famiglie castellane che non possedessero anche beni liberi. Ad ogni modo, di regola generale, tutte le case nobili erano rette da un patto di famiglia per il quale alle femmine si soleva assegnare la dote in danaro; così la sostanza restava unita, e questa dote, anche nelle case più ricche e cospicue, fin verso la fine del secolo XIV non superava le mille lire di danari. Ma a rafforzare la grandezza domestica, più che la dote, valevano allora i rapporti di parentela conseguenti dal matrimonio.

La storia delle donne di casa di Cucagna si apre con una leggenda.

Fu detto che durante la vacanza del seggio patriarcale, fra Pellegrino e Bertoldo, una grave scissura funestò il Friulì, perchè Artuico di Strassoldo, dopo promessa a Federico di Cucagna una sua leggiadra figliuola per nome Ginevra, la diede poi in isposa ad Odorico di Villalta. Di qui l'argomento e la cagione di un odio accanito fra due famiglie così principali del Friuli, seguite e l'una e l'altra da largo stuolo di parenti, di aderenti, di amici con tutto quell'intreccio di casi che l'indole cavalleresca di quei tempi sapeva immaginare e lo spirito geniale dei trovieri tessere nelle loro canzoni d'amore.

Ma, a dir vero, nessun documento coevo ricorda il fatto, anzi gli atti di casa Cucagna non danno neppure il nome di questo Federico. Sappiamo d'altronde che la divisione profonda trovata da Bertoldo nel suo avvento in Patria, derivava piuttosto dallo spirito di ribellione che nel cuore dei nobili liberi del patriarcato aveva saputo mettere la fiorente e forte comunità di Treviso. Codesti nobili che non volevano più riconoscere i loro feudi dalla Chiesa, si collegarono con quella Comunità, laonde il Patriarca Ber-

(1) *Atti Pre Lupo.* Archivio Joppi.

toldo unito ai *ministeriali* della Patria, fra i quali i signori di Cucagna, per opporsi alle loro forze, dovè stringer lega colla Comunità di Padova ([1]).

Abbiamo già ricordato l'assenso dato dal Patriarca nel 23 luglio 1282 al matrimonio di Almotta figlia di Guarnero di Cucagna con Andrea di Peuma ministeriale del Conte Goriziano. Due anni dopo Adalpretto di Cucagna celebrava nozze con Geltrude del q.m nobile Enrico di Pisino e con questa donna entrarono forse in casa i beni dell'Istria, che atti posteriori ricordano in possesso della famiglia ([2]). Ma questo Adalpretto, prima ancora, aveva condotta in isposa Maria dei Signori di Polcenigo e Fanna che gli recò in dote la *Danda* d'Istrago e di Lestans e l'avvocazia della villa di Istrago, giurisdizioni che nel 1322 furono causa di dissidio fra le famiglie di Cucagna e di Polcenigo ([3]).

Nel secolo seguente i matrimonî della casa furono ancora più illustri, ricchi e fortunati.

Da un documento del 5 aprile 1331 rilevasi che i Cucagna erano legati in parentela coi Picolomini di Siena, che in Cividale avevano aperto un banco d'usura ([4]).

Verso il 1320 Gerardo condusse in matrimonio Caterina figlia del co. Schinella di Collalto e perciò venne a stringere rapporti di affinità colla primissima nobiltà della Marca Trivigiana ([5]). La sposa era anche ricca; gli portò in dote due mila lire di piccoli veronesi e trenta marche di denari di piccoli *de suis propriis denariis*.

Più tardi Caterina potè fare alla sua famiglia un'imprestanza di tutta la sua dote, per la quale, nel 10 ottobre del 1331, suo zio Tolberto di Collalto, da Venezia, nella casa della nobile Francesca Soranzo vedova del doge Giovanni, le diede in cauzione alcune case poste in contrada di S. Salvatore ([6]).

Caterina morì giovane ancora, nel 16 marzo 1333 ([7]), lasciando quattro figli, due maschi e due femine, e con la dote di lei la famiglia acquistò molti beni in San Giorgio di Aurava, in Arzene, in Roveredo, in Salt, in Silischia e le case di Udine ([8]).

Bertrando Patriarca, che di vivissima affezione prediligeva i Signori di Cucagna, s'interpose perchè Gerardo contraesse nuove nozze con la nobile Perina della Torre, vedova di Bernardo di Strassoldo.

All'epoca del primo matrimonio di Perina, lo zio di lei, il Patriarca Pagano, le aveva costituito un patrimonio con beni e diritti feudali in Sivigliano, in Flambro, in Virco, in Sterpo e colla giurisdizione della villa di Glutiz. Bertrando le riconfermò il possesso

(1) Coronini. *I sepolcri dei Patriarchi.* p. 64.
(2) Archiv. Freschi. Not. Cron.
(3) Archiv. Joppi. *Atti di Pre Lupo da Faedis.*
(4) Archiv. Freschi. Vol. Mss. I.
(5) Ibi. *Collectio etc.*
(6) Archiv. Joppi. *Atti Pre Lupo.*
(7) *Necrologio di Faedis.*
(8) *Notizie Cronol.* Arch. Freschi.

e il godimento dei medesimi anche per il secondo connubio ch'ebbe luogo nel 1338 ([1]).

Per formarsi un'idea delle ricchezze di questa dama di principesca famiglia, come dell'indole e delle costumanze dei tempi, converrebbe scorrere il suo testamento. Nel 1343 essa, trovandosi a Cividale, cadde in grave infermità, laonde addì otto luglio in atti di Pre Lupo, il fedele notajo della famiglia, volle disporre delle cose sue. Ordinò di esser sepolta nella Chiesa di Faedis. A questa come a quella di Collevillano e di S. Jacopo di Cucagna, lasciò generosi legati. Volle che al santuario di S. Maria del Monte presso Cividale, fosse donato un *cingolo di cera* tanto lungo quanto bastasse a ricingere tutta la chiesa.

Ad Aigna di Cucagna legò i suoi bottoni e paternostri di ambra; a Lucarda altra figliastra, la sua veste di panno mischio «*suam robam integram de mesclo*» foderata di vaio, che di quei dì aveva ricevuto in dono dal Patriarca Bertrando; a Conforta moglie di Schinella, pur esso figlio della prima moglie di Gerardo, donò le sue treccie d'oro «*suos strezedorios de auro*». Dispose di generosi legati a favore di altre chiese ancora, degli ospitali dei Leprosi, dei sacerdoti di Faedis e di Cividale, dei suoi parenti Della Torre, dei servi e delle serve.

Un'infinità di gioie, di anelli, di perle, di vesti, di biancherie assegnò poi all'unica figlia sua Luisa, che assieme col marito chiamò erede di tutta la sua sostanza ([2]).

Perina Della Torre, morta nel 10 settembre del 1351 ([3]) non fu l'ultima moglie del cavaliere Gerardo di Cucagna.

Egli sposò da ultimo la nob. Beatrice q.m Andrea detto Pileo dei Conti di Prata, che gli sopravisse e che non avendo figli, nell'anno 1365 designò erede delle sue sostanze il Capitolo dei Canonici di Udine ([4]).

(Continua).

Bacchette magiche, marchese e ballerine

CARLO AMORETTI
al co. Fabio Asquini

in UDINE.

Approffitto (*così*) della venuta costà del Sig. Conte Colloredo per darle mie nuove, persuaso che attesa l'amicizia ch'Ella ha per me, le piacerà d'averle. Mi spiace di doverle dir cosa che assai dispiace a me, e credo spiacerà a lei pure; ed è che al ritorno non passeremo piú di costà; amando la Sig.ra Marchesa Cusani far la strada del Tirolo. Pazienza!

(1) Archiv. Freschi. *Collectio etc.*
(2) Archivio Joppi.
(3) *Necrologio di Faedis.*
(4) Archiv. Joppi. *Notar.*

Tuttavia spero che ci vedremo qualche volta ancora. Partiremo da qui fra tre giorni.

La mia salute è sempre stata buona; ma mi sono annoiato assai, specialmente perché questo Governo che non so ben definire, dopo tutte le buone parole, e belle proteste, non ha mai voluto permettere che io andassi a vedere le miniere d'Ongheria. Di che cosa avesse paura, nol so indovinare. Temea forse che colla bacchetta divinatoria gli facessi scomparire tutto l'oro, o glielo cangiassi in carta, come qui si costuma. Bisogna riderne.

A proposito di Bacchetta questa m'ha qui occupato moltissimo. Non solo ho trovato gli uomini colti disposti a credere; ma ho trovate molte persone dotate della sensibilità per le vene d'acqua, i metalli, i litumi etc., ed ho avuta occasione di fare delle buone osservazioni. Questa è stata per me gran rissorsa (*così*).

La prego di far aggradire i miei ossequj alla sua degna consorte, e alla gentilissima figlia, e di considerarmi sempre, qual sono e sarò inviolabilmente ecc.

Vienna, 25 Settembre 1807 (*).

Il Cardinal Borgia
al co. Fabio Asquini
in **UDINE.**

Puntualmente l'Ab. Morelli mi rimise la cassettina con la Carta Nautica del Calepoda. Questa accrescendo la mia serie di Carte Nautiche, che giungono al numero di XV., accresce anche le mie obbligazioni verso il gentiluomo donatore. Ne accetti pertanto i cordiali miei ringraziamenti, e poiché in altro non posso, la prego di gradire un opuscolo sulla passione e morte di N. S. G. C.; che un mio caro amico ha recentemente stampato, e con esso altro opuscolo sulla origine della lingua latina, anche esso recentissimo. Di questo secondo opuscolo ne ho messi nel pacchetto altri tre esemplari, che pregola di farli tenere da mia parte ai Mons.ri Braida, e Stagni, ed al Sig. Conte Comm. Antonio Bartolini con i rispettosi miei complimenti. Il pacchetto parte oggi col Corriere Veneto e sarà depositato in mano dell'Ab. Morelli nella Marciana, di dove Ella farà recuperarlo. Attendo l'onore dei pregiati suoi cenni, e resto con ossequiosa e cordiale stima, Suo ecc.

Roma, 17 Luglio 1802.

Il Comm. Colleoni
al co. Antonio Bartolini
in **UDINE.**

Fra i doveri della nostra professione vi è ancora quello d'asistere le pupille e le vedove; onde Ella non faccia le meraviglie se dopo tante noiose comissioni recategli, le raccomando ora Madame de Signy Ballerina Francese che ha ballato a S. Samuel l'anno scorso con plauso e buona opinione.

Questa mi viene raccomandata da un Amico, ed io la raccomando a lei, perché voglia presentarla a qualche Dama, non desiderando essa che qualche appoggio, non avendo costì alcuna conoscenza.

Coi costanti sentimenti di stima ed Amicizia me le confermo divotamente

Di V. S. ecc.

Venezia, 24 Luglio 1794.

La March. Isotta Pindemonti Landi
al co. Aurelio Bernieri
in **UDINE.**

Animata da quanto mi ha scritto il molto Reverendo Padre professore Cossali, e dal medesimo istrutta della gentile disposizione nella quale ella si ritrova di volermi favorire presso il signor Bodoni sul desiderio da me espresso che si stampino nella celebre Tipografia del medesimo alcune sestine che mi pajono meritarlo, io mi prendo la libertà di scrivere direttamente a V. E. onde efficacemente pregarla di avere la compiacenza di incaricarsene. Mi prometto certo questa finezza, e dalla sua bontà e dall'esperimentata sua gentilezza. Non esitando adunque sopra queste conosciute qualità dell'egregio suo animo, le spedisco con questa Posta il manoscritto de' versi, ed una nota a parte la quale comprende le mie inchieste, e in quella ricerco per il compimento di quanto bramo le condizioni (*). Non so se mi verrà ugualmente fatto di poterle spedire la lettera che deve precedere la composizione, ignorando nel momento che scrivo se l'amanuense potrà terminar di copiarla prima della partenza del Corriere, ma se con questo non potrò spedirla sarà nel venturo a V. E. rimessa. La detta lettera poi a suo contegno non avrà a coprire le tre facciate. Io dovrei fino d'ora ringraziare V. E., ed esprimerle la mia riconoscenza, per un adesione tanto graziosa, e tanto obbligante, ma conoscendomi non atta a dispiegare in quel modo che li rissento (*così*) questi miei sentimenti; amo meglio di lasciare a V. E. la cura d'interpretare il mio silenzio, e di leggere nel mio cuore, che certamente è penetrato della più alta gratitudine. Ella mi comandi ch'io riputerò a mia ventura il poterla ubbidire, e mi creda quale con tutta la stima costantemente mi pregio d'essere ecc.

Piacenza, li 14 Luglio 1794.

(*) Quivi accanto alla data: «5. 8*bre ricevuta*».

(*) Proprio così nell'autografo, in carattere orribile «*della celebre marchesa* ecc.», come annotava sovr'esso, ammirato, il co. Girolamo Asquini!

PASTIZZ FURLAN [1]

Bëaz voaltris che ses in Paradis
A gioldi il frescolin de la campagne,
Coronaz di foresçh, paesans e amis,
Bagoland de coline a la montagne,
Senze pinsirs tal chiav, senze interess
Chiaccaruzzand es Pudijs di salut,
Di gnagnaris, di vin, di rost e less,
E di cualchi affarutt grass come un gut.
Se podessin discorri chei boschezz,
Ches stronchis, chei abiss, e chei fossai,
Ches scuindarolis, grottis, e sterpezz,
Ches fontanis, ches valls, chei praz, chei stai,
An contaressin su pai dez di biellis
Riguard a chei a-soi di diviars sess,
Furlans, stranirs, forestis, e chiargnellis,
Che in eclis e' son ladis tant di spess.
Ma vul prudenze che si tiri un vel,
E iò che no lu hai, tiri un bleon;
La storie di Vulcan no conte un pel,
Faise contâ da Marte, chell bricon.
Biell jevâ la mattine dopo messe
Svuattarassi, e di colp fa colazion,
Butassi a la fontane senze presse,
E distudâ l' inflar de l' umbrizzon!
D' un salt da l' aghe lâ in caffettarie,
Butti la chiarte, e fâ cualchi partide,
Contâ di ches che il diaul no s' insumie,
E gramolâ ogni tant cualchi buride;
Al sglinghignâ misdì corri a chiasottis,
Vivi da regolars cun golosizz,
Bevi la tazze, e po chiantâ villottis,
E cun flabis ordì cualche pastizz.
Passuz come ochs, si fas conversazion,
Si chioll par badinè cualchi ristoro,
E po' si va dos oris a pajon,
Si duâr, si sude senze spindi un boro.
Ievaz a pene, taff a chiaminâ,
Es chiartis, al caffè e al ghiringhell,
Ai bagnos, se si ha voe di svuattarâ,
O pur es aghis a molâ il spinell.
Su l' imbrunì, si dâi l' assalt e' cene,
E dopo pochis oris di complott,
Cu la chiandele in man, a pance plene,
Si dassi un l' altri la felice gnott.
Ta l' indoman si fas che' istesse file,
E cussì dugg i dis che si stâ lâ;
No si pense e' cittat, famee o ville,
E cui che l' ha di vê, stedi a spiettâ.
Al taste il miedi il pols di quànd in quànd,
Pal qui pro quo, o pur par compliment;
Si chioll la quint' essenze di purgant,
Par divorâ plui ben nel trattament.
Si puedial daj di chest plui bielle vite?
Vite di ver purcitt, di Michellazz,
Vite che es malattiis dâ la sconfitte,
E a' rimande i plui sechs a chiase grass.
Chell ajar pur, ches aghis salutars,
Ches distrazions, chell vivi in libertat,
Chell gioldi senze pore di ganzars,
Devi uarî par fuarze il miezz crepat.
O vo' che stais in chiase di Laicopp,
Cu la plazze sul nas, cul cûl al mont,
Senze doprâ sanguettis nè siropp
Dai bagnos di potasse vait al font:
Presentâisi pulit, e uarires
Di ches viscositaz perniciosis
Frëand la vite plui che mai podes
Cun ches piezzis di lin quasi strazzosis,
Fra piell e piell es voltis l' è un umor
Che i poros siarre, e al rind un ciart malstâ
Che no zove ricette di dottor
Nè sang, nè sclizz, e al puarte sott di lâ.
Zove anchie a urtiassi ben pulit
Dutte la vite, senze temè mal,
Che des pustulis rottis dal prurit
Salte fur un aghizz pestilenzial.
Purgat il sang cussì, sclariss la clere,
E al torne par telegrafo pitich,
E cheste, se no è frottule, jè vere,
E l' incredul ch' al stei tal so lambich.
Iò un ann lassù ta l' ort, lâ di daür,
O chiadei cul martin in tes urtiis;
Podes crodi il brusor! ma tignij dur
Come un eroe beccat da lis furmiis.
Ma da che' volte in cà soi simpri san,
Foronclis nè bugnons no hai plui patit;
Ma senze che us al disi, dugg lu san
Chei che han lezz i miei truchs: veso capit?
No' intant o' sin culì come tal fuch,
Rustiz di bott al par di un polezzutt,
Senze ripos la gnott in nissun luch,
Cun pore porche che nus tacchi il sutt.
Se chesch nui non han prest di no' pietat,
E nol torne siroch a dominâ,
Mandi campagne, mandi bosch e prat,
Podin lâ duch a fassi sotterrâ.
Ma a cheste no rivin, che o viod a vele
Svola par aiar un ciart ventesell
Che al fore i nui cun t' une gran trivelle,
E zâ sclipigne fisse sul chiappiell...
Coraggio dunchie, vivit in salut,
Divertissi a plasè, senze pinsirs;
Raccolte dopple e un altri costitut
Cu la pas, nus farâ miezz cavalirs.
Ma uardinsi daspò di lâ mo' in vachie,
Che rimiedi no l' è par no' mai plui;
No val salass, gialappe, nè triacchie
E cui che è colpe sol, ch' al pensi lui.

(1) Questo *pasticcio* fu datato dal pianterreno del palazzo Agricola sulla Riva del Giardino in Udine il 28 luglio 1861 da un tale che si firmava — *Antonio Broili antiquario* —, e indirizzato al di lui amico sig. *Giovanni Tubella nella locanda Laicoppi in Arta*, dove a quell'ora c'era anche fabbrica di potassa, e dove il sullodato *pasticcio* è rimasto, forse a tutt' oggi inedito, — ignorato!

L'autore è del resto quel Broili a cui alludeva Zorutti nella chiusa del noto epigramma:

«Di zà che un chiampanar l'ul fa il poete,
O farai il chiampanar; jè la plui drete»

Il Broili ha lasciato una quantità di versi d'occasione o satirici, la maggior parte inediti e posseduti o dalla Biblioteca civica di Udine, o dal dott. V. Joppi.

G. G.

IL SÚT.

Discors tra do' fèmines di Sequals: Giovana e Catina.

(Nel dialetto del luogo (1)

— Oh, Catina, ce soreli - nençha un nûl a' na si vêd
Oh ce çhald, Madona santa! - benedett sei sempri [il frêd!
A' l'a ditt ençha Zuàn Fiori - che chest'an sin propi [zûs (2)
A' è la patta maladeta - e le stelles son in crûs:
E la luna bassa bassa - a' si ieva a miezanott,
Tu la vêz una miez' ora - e subit a' é zùda sott,
E ce dìtu, tu Catina? - Oh! ce vinun mai di fâ? —
— Iò, Giovana benedeta - i dîs simpri ch' el prëâ
A' l' è l' ùnico rimiedi - ma prëâ con divoziòn;
Se doman nun i fasessin - una biela prufissiòn
E do' messes la mattina; - dopo un dì tu vedaress
Un biel nûl a' vignî su - e la ploia vègnaress.

Sequals, 5 settembre 1895.

DIEGO MORA.

(1) Come altre volte pregammo cortesi amici ed abbonati, ripetiamo anche nello stampare il presente saggio di una fra le tante parlate del Friuli, e non fra le meno interessanti: ci mandino, di questi saggi: versi popolari o villotte, fiabe, tradizioni, così come le racconta il popolo: noi le accogliamo volentierissimamente. *(Red.)*.

(2) Andati.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

di ALBERTO MICHLSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

—∞—

Il filosofo Stratone, passeggiando un giorno sotto agli archi del Ginnasio di Corinto, chiese agli allievi che lo seguivano: «qual'è, a vostro giudizio, l'uomo più virtuoso del mondo?» — Un discepolo gli rispose: «colui che non ha mai mentito.» — Al che il maestro ribattè: «allora quest'uomo abita nel cielo della pura Idea e non sulla terra, — perchè sulla terra nostra non esiste un uomo che non abbia mentito mai».

Mi rincresce assai di non poter escludere i presenti da coloro che sono colpiti dalla sentenza del filosofo greco; commetterei, facendolo, una menzogna troppo grossa. Sì, anche voi, amabili Signore, anche voi, egregi Signori, anche voi avete mentito; tutti noi mentiamo continuamente. — «*Omnis homo mendax*», dice l'antica sapienza. Fu detto che il giusto pecca sette volte al giorno; chi può contare le infrazioni alla verità che commette in un giorno un uomo sincero? Se non si chiamasse menzogna che la falsa parola detta con deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno, certo non troveremmo in una società di galantuomini chi se ne faccia colpevole; ma menzogna è ogni atto consacrato dall'uso e tendente, anche incoscientemente, ad alterare la verità, a dissimulare lo stato del proprio animo, a celare il proprio pensiero. Il saluto che si dirige a qualcuno in obbedienza a un'abitudine sociale e scompagnato da pensiero, è menzogna; menzogne l'augurio convenzionale, l'abituale condoglianza, la doverosa congratulazione. Tutte infine le espressioni confezionate per l'uso nostro quotidiano, delle quali ci serviamo all'indirizzo di tutti, che sono di tutti e a nessuno appartengono.

La verità è l'ideale dell'anima nostra. La natura fisica ci ha infuso l'amore del vero, il bisogno del vero e la spinta a ricercarlo. Ma l'uomo è un animale sociale. Se l'uomo non avesse quest'istinto di comunione coi suoi simili, e potesse vivere secondo natura come altri animali, sarebbe attaccato fedelmente alla verità; ma l'uomo non ha potuto vivere coi soli benefici che la natura gli ha dato come a tutto il resto del cosmo, l'uomo ha avuto bisogno di crearsene di artificiali. — E quando dalle orde informi e selvaggie si sprigionò la prima idea della fondazione di qualche cosa che assomigliasse ad un principio di società, in quell'istante è nata la menzogna. Per essere più esatto, anzi, dovrei dire che collo scattare della prima menzogna è nata la società. — Quando l'uomo ebbe coscienza della lotta per l'esistenza che doveva combattere come ogni altra creatura animata, ricorse subito alla sua arma caratteristica che gli deriva dall'intelligenza: all'inganno per sconfiggere il nemico, e inventò trappole per difendersi dagli animali che lo insidiavano, ripari contro gli elementi, menzogne contro i suoi simili. Dal conflitto d'interessi fra uomo e uomo è sorta la necessità di creare una regola, da questa è nato il vivere sociale, la società: la grande menzogna. Della colossale fabbrica eretta dall'uomo, gli artifici sono le colonne, le pietre angolari che la sostengono e la puntellano, ed è la menzogna il cemento che tiene unito l'edificio. La società è il grande albero produttore delle infinite artificialità che l'uomo ha sentito il bisogno di sostituire alla natura. Ogni ramo ha il compito di dare un surrogato ad un lato della vita naturale, per modo che la vita sociale possa completamente sovrapporsi a quella.

La poetica e pensosa mitologia di *Wodan* ha un frassino sacro che simboleggia l'umanità. L'*Igdrassjl* della religiosa allegoria scandinava è un albero gigantesco corroso eternamente alla sua radice dal serpente e tutto disseminato d'animali i più vili ed immondi che lo insidiano — esso è perpetuamente inaffiato dalle fate del tempo e l'aquila distende i suoi vanni possenti sulla sua cima e lo protegge. L'imaginosa mitologia nordica manda i rami della pianta favolosa a ricoprir tutta la terra e riesce davvero a dare il concetto della umanità. L'umanità minata alla base dalle tentazioni, straziata dalla guerra eterna delle cupidigie, delle passioni, delle ambizioni e dei vizi, tenuta in vita dalle memorie del passato, dall'angosciosa cura del godimento presente, dalla speme nell'avvenire, tendente all'alto pel bisogno di attingere forza nell'ideale, e sempre in lotta fra il vero della natura e la necessaria artificialità delle sue istituzioni, contorcentesi sempre fra gli spasimi di aspirazioni smodate e il dolore dell'impotenza che le infligge la realtà e sempre più proclive a perdere la fisonomia naturale sotto gli strati di mendaci convenzioni e di orpelli creati dalla convivenza degl'individui.

Notomizzato il procedimento col quale il reale è stato foderato dall'artificiale, appare ai nostri occhi il cammino della menzogna instauratasi sul mondo; ma se guardiamo il fenomeno non preoccupati dal punto di vista del vero e del falso, vi scorgiamo tutt'altra cosa. Allora seguiamo ammirati la marcia trionfale della civiltà.

È difatti così che si chiama tutto il complesso delle invenzioni escogitate dall'umanità per correggere... per surrogare i prodotti della natura. — Nel pandemonio delle crea-

zioni umane vedi leggi morali che consacrano per una nazione principj di doveri sociali i quali presso un'altra nazione sono ritenuti canoni di morale pervertimento; credenze rispettate come l'espressione del vero presso un popolo e trattate da un altro come aberrazioni; codici che dirigono qui i rapporti di diritto e che altrove sarebbero giudicati insegnamenti perversi di azioni punibili. Un incrociamento d'istituzioni e d'invenzioni dimostranti gli aspri conati dell'uomo a rendere mediante l'uomo felice e potente l'umanità. Egli ha ricevuto coll'intelligenza l'impulso alla produzione di opere che in un certo modo continuino e completino l'opera della natura. — La terra uscita dal periodo agitato della creazione ed entrata nel più calmo stadio dell'evoluzione, trasfuse nell'uomo la virtù dell'azione rinascente, e il fosforo del nostro cervello ha avuto il bisogno di creare. E l'uomo fondò la famiglia, le associazioni, le corporazioni, inventò forme di governo, comunioni e stati, promulgò dettami e norme, eresse monumenti di sapienza civile per regolare i rapporti fra individuo e individuo. Tutti istrumenti necessari all'esistenza sociale dell'umanità, tutti prodotti che parlano in favore dell'umano cervello, istituzioni che a buon diritto si chiamano portati di civiltà, ma che non cessano perciò di essere mezzi d'allontanamento dell'uomo dall'originaria sua vita naturale. E creò le arti, splendide menzogne che colla potenza della plastica e col magistero dei suoni danno vita a sublimi finzioni copiando le figure della natura ed imitandone le forme, le voci ed i murmuri; creò i miti che sono anch'essi un'estrinsecazione dell'arte. — Il mito, prima di essere una manifestazione artistica, è un vergine zampillo scaturito spontaneamente dall'imaginazione popolare; quando, in virtù dell'arte, ha preso una forma, il popolo non lo riconosce più come l'espressione del proprio pensiero, lo vede sott'altro aspetto, lo prende alla lettera, lo crede vero... e lo fa diventar menzogna. È banale osservare che quanto più un popolo progredisce in ordinamenti sociali che lo distacchino dalla vita secondo natura, tanto più esso è civile; ma è importante l'aggiungere che il sociologo e lo storico assegnano ad un popolo il grado di civilizzazione in ragione diretta della sua capacità di mentire. *Ernesto Renan,* parlando d'una gente preistorica e volendo affermare lo stadio d'incivilimento che essa aveva raggiunto, dice: « quella razza sapeva già mentire ». — C'è una dotta statistica etnografica che relega l'australiano fra i popoli che hanno l'intelligenza meno sviluppata, ed è constatato che i figli di quella terra sono poco abili a mentire; mentre il neo-zelandese, intelligentissimo e finissimo, è estremamente falso e traditore, tanto che l'Inghilterra, che pur se ne intende, non ha saputo domarlo.

Signori, non intendo asserire con ciò che l'intelligenza sia un sintomo di poca sincerità; vi farei un insulto gratuito che non saprei perdonarmi — no, l'intelligenza *non* indica un'attitudine al mentire, ma il mentire è prova di un raffinamento dello spirito. — Tutti quelli che hanno dipinto *Satana,* il quale filosoficamente — per dirla col poeta — incarna « la forza vindice della ragione », tutti, da *Dante* a *Milton,* da *Göthe* a *Rapisardi,* gli hanno dato la caratteristica della mendacità. — « Il diavolo è bugiardo e padre di menzogna », egli sta nelle poetiche e filosofiche allegorie a rappresentare l'umanità che arditamente scruta nel vero e audacemente lo disvela; ma dall'acutezza del suo spirito è portato a creare inganni, a farsi artefice di menzogne. La menzogna sotto tutte le forme è una ginnastica del cervello. Sono da essa determinate in gran parte le evoluzioni del nostro pensiero. La menzogna è il sassolino che gettato nel queto lago dell'anima umana, la complica e la rende soggetto di studio. — Senza la menzogna, sarebbe ridotto ai minimi termini il campo d'azione della psicologia il di cui còmpito più importante è di cribrare i vari moti dell'animo, cioè sceverare le spinte naturali dai movimenti artificiali della nostra psiche e scrutare e notomizzare e classificare le correnti del nostro spirito. — L'anima semplice non è soggetto di studio pel moderno psicologo, che non vi trova stoffa pel suo lavoro d'analisi. È la menzogna che turba i congegni naturali del nostro interno morale e l'intelletto superiore spinge l'uomo — per quanto egli possa essere nemico di ogni simulazione e d'ogni doppiezza — a quello sdoppiamento del proprio *io* che colloca sempre due interlocutori nel nostro interno: uno che osserva, l'altro che agisce e che non è frutto nè di ipocrisia nè di falso animo, ma perchè è un sovrapposto alla natura, appartiene pure al regno della menzogna. E queste anime, non cercanti l'inganno per bassezza, ma complicate di infinite contradizioni derivanti dal loro organismo, sono le anime più interessanti; ma sono *anime di menzogna.*

Per essere certo di non venire frainteso, mi piace ripetervi che non parlo della menzogna ch'è « la falsa parola detta col deliberato proposito di nascondere il vero per trarre qualcuno in inganno », ma alludo a tutto ciò che ha attinenza col vasto mondo delle idee nate nel cervello dell'uomo, di quel mondo che ricopre completamente il mondo naturale e lo eclissa. È il nostro mondo, oramai, e vi siamo abituati per modo che ci occorre uno sforzo per rappresentarci l'artificialità di tutte le sue istituzioni, ed in certe circostanze assistiamo alla marcia della menzogna come ad un fatto normale; è tanto vasta la scena ove si agita la commedia umana, che non avvertiamo le fila che ne fanno muovere gli attori. E i falsi valori e le false riputa-

zioni e le false fame, fanno riscontro ai falsi edifici di fortuna, alle moralità convenzionali, al convenzionale punto d'onore, alle vernici di coltura, all'erudizione superficiale. Ed in questo vortice d'artificialità l'uomo si trova a posto anche se non vi attinge sempre il benessere che cercava. L'abito tessuto dalle leggi e dalle consuetudini umane e nel quale siamo avvolti, è divenuto a poco a poco carne nostra, per modo che se l'istinto della vergine e pura verità che abbiamo ognuno di noi in germe nel nostro essere, ci spinge ad un'isolata ribellione, soffriamo uno strazio come d'una lacerazione d'un viscere nostro.

Se analizziamo tutta la nostra vita, che tessuto di menzogne vi troveremo! — Quando siamo bambini, cosa c'insegnano? a dire ad ogni costo, in faccia a tutti, sempre, tutta la verità che pensiamo? No, ci proibiscono con minaccie dei più severi castighi di dire una bugia, ma c'insegnano a dire il falso. Se a una brutta persona che viene in casa diciamo schiettamente che è brutta, se a un nojoso diciamo che ci annoja, ci si dice ineducati; se rifiutiamo un bacio ad uno che non ci piace, siamo sgarbati; se raccontiamo ingenuamente ad un estraneo una cosa successa in casa, tal quale com'è successa, e se ripetiamo una frase come è stata pronunciata, siamo sconvenienti e i nostri genitori scandalezzati dicono fra loro: «purtroppo, i bimbi insudiciano la casa»; e tutti gli sforzi dei nostri educatori tendono ad insegnarci a celare il nostro pensiero sotto le forme garbate che corrispondono ai precetti di civiltà, a por freno ai moti spontanei del nostro temperamento, a tacere le nostre impressioni, a dire nelle varie occasioni che ci si presentano quella parolina graziosa, lontana dal nostro sentimento, ma voluta dagli usi della buona società. — «Se anche credi d'esserti portato bene a scuola e ti lodano, devi schermirti dagli elogi; e se quel signore ti chiede se gli vuoi bene, devi dirgli di sì; e se vogliono farti un regalo, non accettarlo subito con avidità, ma principia col rifiutarlo, e poi accettalo con buona grazia; e se non ti piace qualche cosa, non dirlo,» — e così di questo passo. E al precetto, spesso — s'intende, con ottimo fine — aggiungiamo l'esempio, e molte volte, per nascondere al bimbo cose ch'ei non deve sapere, mentiamo. Egli non di rado indovina che abbiamo mentito ed in altra occasione non ha scrupolo d'imitarci.

E le bimbe! Si direbbe che la donna, anzichè essere consacrata a quei santi ed importanti ministeri che la idealizzano, sia destinata ad agire sempre sul palcoscenico, tanti sono gl'insegnamenti di finzione contenuti nell'educazione della fanciulla. — Difatti, alla ragazzina s'insegna a fingere di non accorgersi se la trovano bella, a simulare l'ignoranza d'un'infinità di cose, a mostrare di non comprenderne molte altre, a dissimulare in innumerevoli circostanze i propri slanci. Per ogni gesto, per ogni atto di lei, il codice delle belle maniere ha una prescrizione; e le si inculcano come obblighi della più elevata morale, della più corretta condotta la falsa modestia, l'affettazione e tutti gl'infingimenti necessari a farla apparire una giovinetta bene allevata e conscia delle esigenze della buona società.

È tutto un catechismo di menzogne che ci apprendono appena abbiamo lume di ragione; e nell'istesso modo che un popolo primitivo, prima che giungano a lui le aure della civiltà, dice rozzamente e senza restrizioni il suo pensiero, e mano a mano che si incivilizza impara a nasconderlo ed a mentire; così noi, da piccini, prima d'aver appreso a rispettare gli obblighi di buona società, siamo inurbanamente franchi, ma selvaggi, e soltanto dopo siamo addestrati alle civili dissimulazioni, senza confessarcelo sappiamo mentire e siamo bimbi «*ben educati*». E sempre, durante tutta la vita, in qualunque condizione ci troviamo, l'interesse nostro o il riguardo verso qualcuno, o gli obblighi di buona società o i canoni del saper vivere ci impediscono di dire chiaramente la nostra opinione. Tale cosa suonerebbe spiacevole a chi la sente, tal altra darebbe di noi un cattivo concetto, la terza ci nuocerebbe. E se ci sfugge una verità, quasi sempre ne chiediamo scusa; spesso quella verità ci ha procurato un nemico, o in causa di quella passiamo, non per sinceri, ma per incivili. Ed abbiamo inventato gli eufemismi per attenuare i severi giudizi altrui, le iperboli, per esagerarne le lodi. E ci siamo creati tutto un linguaggio di piccole ipocrisie che non analizziamo più e che adoperiamo senza che la coscienza ci avverta che stiamo mentendo. È la moneta spicciola della vita; non badiamo se è moneta falsa; non l'abbiamo falsificata noi con premeditazione, la rendiamo come l'abbiamo ricevuta. — È naturale che ad un pittore dilettante che ha fatto uno sgorbio inestetico, si dia l'elogio dovuto all'ingegno, che ad una signorina che ha torturato noi ed il pianoforte per una mezz'ora, si dica che siamo rimasti elettrizzati dai suoi concenti. — È naturale che ad uno che ha tenuto una conferenza, se anche ci ha fatto sbadigliare, si dica, incontrandolo e stringendogli la mano, che ci ha fatto passare un'ora di vero godimento intellettuale. — Sono frasi fatte, della cui falsità non abbiamo obbligo di render conto. Costituiscono l'obolo convenuto per ogni singola prestazione di chi si presenta al publico; se soltanto col nostro silenzio evitiamo di darlo, abbiamo commesso un defraudo; se a quello poi osiamo sostituire un giudizio men lusinghiero, ma formulato dal nostro intimo convincimento, siamo giudicati per invidiosi, o quanto meno corriamo gran rischio di passare per villani.

E il giornalista, quest' emissario della civiltà, per quanto senta in sè il fuoco sacro che dà il sacerdozio del vero, assai spesso, costretto dalle forche dell'elogio coatto, deve lambiccarsi il cervello alla ricerca di frasi che corrispondano all'obbligo d'esaltare tutti i dilettanti artistici e letterari e quasi tutte le cose che sono di pubblica ragione; e quando sente un vero entusiasmo per un vero artista o per un' opera insigne, è costretto a servirsi dei luoghi comuni che ha adoperato per incensare l' ultimo scroccone di celebrità. — Non esistono oramai articoli elogiativi e viceversa per quelli che si presentano a chiedere il suffragio del pubblico. Una recensione artistica o letteraria è sempre, per sua natura, lodativa; lo spazio bianco è incaricato di darci un' idea dell'opinione vera dell' articolista, perchè è fra le linee che bisogna leggere il grado vero d' ammirazione di chi giudica; è là, in quel posticino inavvertito a molti, che il critico ha posto l' espressione sincera del suo giudizio. E questo è il suo martirio, non la sua colpa: la convenzione sociale vuole così. Tanto è vero che di un critico severo non si dice che egli è sincero, ma che è un critico malevolo. — Io conosco un giornalista dilettante che, quando è stato costretto a fare per il publico una di quelle critiche d'un libro o d'un' artistica produzione, nelle quali si deve aver riguardo alla suscettibilità dell'autore, ha poi il bisogno di riscriverla per sè, mettendoci tutte le verità che ai lettori ha dovuto tacere.

Eppure, questa atmosfera di menzogna che ci avvolge, deve essere. È il trionfo dell' artificio, e pure è un prodotto naturale. Decretata e riconosciuta la necessità imprescindibile del vivere sociale, tutta la catena di convenzionali bugie è una conseguenza indispensabile e d'una implacabile logica. — Cosa sarebbe infatti la vita se la menzogna non ci avesse preparato per ogni eventualità, per ogni circostanza, una scappatoja, un *modus vivendi,* un aiuto a superare tutti gli ostacoli?! Immaginatevi una società ove fosse imposta per norma assoluta la verità: quanti odi, quante antipatie vi scoppierebbero allo scambio delle più insignificanti parole; a quanti ingiusti giudizi darebbe luogo l' espressione della verità pura!? Un giornale che non dicesse che la verità, che riputazione di bugiardo si procurerebbe?! Se quando un estraneo ci annunzia una sua contrarietà, non rispondessimo colla parola già preparata per assicurarlo della nostra compartecipazione al suo dispiacere; se allorchè ci presentano un nuovo venuto, invece di pronunciare la frase sacramentale che deve fargli credere al « gran piacere che abbiamo di fare la sua conoscenza », noi rispondessimo colla sincera indifferenza che assai spesso risentiamo in quella occasione; se non avessimo modo di nascondere le ripugnanze che talora proviamo; se dicessimo sempre apertamente, in faccia ad ognuno la nostra opinione sul suo carattere, sul suo aspetto fisico, sul suo procedere, sull'opera sua; se, come suppone il buon abate *Metastasio:* « a ciascun l' interno affanno — si leggesse in fronte scritto »; se mai o quasi mai ci si vellicasse l'orecchio con una frase lusinghiera; se la società non avesse trovato il modo di levigare, di rendere belli e piacevoli i rapporti col nostro simile: davvero che l' esistenza ci riescirebbe assai meno facile. — *Achille Torelli* ha messo in scena un tipo ingenuo che, vivendo in società, crede di potere e di dover dire, sempre, ciò che pensa; e quel personaggio fa l'effetto di un essere innaturale, d'un tipo eminentemente falso, e si trovano assai giustificate le disgrazie che gli toccano.

Non sempre, non tutti c' illudiamo sulla sincerità dei complimenti che ci si dirigono. Sappiamo spesso che partono da indulgenza, da cortesia, da un creduto dovere o da altri di questi sinonimi di menzogna; pure alcuni li reclamano egualmente e si offendono se non sono loro tributati. — Noi tutti, noi sempre tuoniamo contro l' ipocrisia, ma poi la si esige in infinite circostanze; le cambiamo nome, la diciamo saper vivere, tatto sociale, modi da uomo di mondo, correttezza di linguaggio, belle maniere, contegno conveniente: ma vogliamo l' ipocrisia ad ogni costo. Di rado sentirete, per es., un uomo religioso che dica di un miscredente che si professa tale: « mi piace colui che, avendo principi ch' io disapprovo, ha almeno la sincerità di manifestarli ». Assai più spesso lo sentirete dire: « se colui non ha sentimento religioso, almeno per riguardo dovrebbe simularlo ». — Si vuole essere ingannati; si sente che il soffio della cruda verità minaccerebbe l' esistenza del sociale consorzio.

E non ci siamo accontentati di creare un linguaggio lusinghiero e figurato che con piaggierie e metafore renda dilettevole ogni conversazione; nulla abbiamo lasciato intatto, non abbiamo risparmiato nessun dominio della natura. In tutti i campi la menzogna si è insediata da padrona; nel commercio ci sono l' etichetta e la *reclame,* trappole dalle quali oramai quasi tutti si lasciano consciamente pigliare e che coprono con giganteschi strati la verità e le tolgono ogni velleità di presentarsi al publico. L' industria ha chiamato in ajuto la chimica — questa meravigliosa scienza, sempre affannata alla ricerca del vero e che fabbrica il falso; e col suo sussidio furono alterati e falsificati tutti i prodotti più diretti della natura. — La moda ha contraffatto le complessioni dei corpi umani, i colori dei capelli, le tinte della carne, tutto quello che di più personale ci ha fornito madre natura. — La fisica ha inventato la lente che sopprime le distanze, che rimpicciolisce o ingrandisce gli oggetti. — Il vate ispirato, coi fantasmi della sua mente, ci dà la visione di mondi eterei;

e l'artista, il di cui sguardo vede sempre l'oggetto redimito da un nimbo che non appartiene alla natura, ma che nasce nel suo intelletto creatore, spinto dal proprio ingegno ad alterare sempre un po' la realtà, ci fa spaziare in regioni ideali. — La medicina, prima di curare i mali, cerca d'ingannare il dolore, di palliar le sofferenze; e la chirurgia dopo che ha strappato i visceri guasti, ne colloca al loro posto d'artificiali. — La meccanica si sostituisce a tutti i movimenti naturali e non solo inventa macchine che nell'accresciuta e febbrile attività umana rimpiazzano vantaggiosamente le braccia dell'uomo, ma costruisce anche apparecchi automatici che s'incaricano delle piccole umane faccende, e fin dove ha potuto è riuscita a darci un uomo artificiale. — La politica imita il farmacista e indora la pillola; la diplomazia, memore del profondo detto di *Talleyrand,* adopera la parola per nascondere il pensiero; le finzioni legali sono istituzioni del diritto; l'araldica inventa stemmi e ciondoli ed infiniti documenti d'effimero lustro; la rettorica cangia nome alle cose; le uniformi dividono le persone in regolamentari categorie e la burocrazia classifica tutti i fenomeni della natura e crea la verità ufficiale che si scosta così spesso dalla verità vera.

Le leggi sociali hanno poi delle menzogne doverose: le menzogne professionali. Il medico ha l'obbligo d'ingannare il suo ammalato sull'importanza del suo male; l'avvocato deve negare l'evidenza a vantaggio del suo cliente. Poi vengono le menzogne pietose che si devono dire in certe occasioni e senza delle quali si manca ai precetti dell'onore e spesso, anche, si può rendersi colpevoli di una funesta crudeltà. Ogni condizione sociale deve pagare il suo tributo alla menzogna. — Dove s'è potuto lasciare nuda la verità? Dove abbiamo potuto evitare di impiastricciarla col nostro belletto? Forse al camposanto? Oh sì! ben a ragione il *Giusti* ha chiamato quelle severe e lugubri zolle il lastrico delle bugie! Spesso anche la manifestazione del dolore per una perdita amara è affidata ad una società industriale e le dimostrazioni di lutto vanno soggette ad una tariffa. Il discorso che commemora un defunto non si chiama biografia, ma elogio funebre; l'epitaffio che ne indica ai futuri il luogo della sepoltura, non parla che di eminenti qualità dell'estinto e, — continua il *Giusti* — leggendole, i posteri diranno: «Oh, gli avi, come eran bravi! che spose ingenue, che babbi savi!» Ma che più? la morte stessa non è più un fenomeno esclusivamente naturale, ma c'è la morte procurata ad arte che le fa purtroppo una grande concorrenza: la tremenda piaga del suicidio. — La menzogna ci perseguita dovunque!

E colla rapidità del fulmine essa viaggia sui fili magnetici che la divulgano in tutti gli angoli della terra; assorda il passante coll'annuncio di falsi miracoli, di simulacri scientifici; domina i centri commerciali; mette in ebollizione i cervelli, e se c'è un piccolo nido che si sottragga alla corrente artificiale di questa vita vertiginosa, non si dice: «quello è un piccolo asilo sacro alla verità», ma, con un sospiro di rimpianto, si dice: «qui manca del tutto la vita, è un luogo morto». — Ed è vero; la vita è tale quale essa è, bisogna accettarla come il mondo l'ha fatta, sotto pena di essere fuori del movimento — il che equivale a subire una morte sociale. Dalla simbolica e pudibonda foglia di fico al metaforico e indulgente velo con cui talvolta si coprono pietosamente le altrui vergogne, c'è tutto un arsenale d'istrumenti fatti per nascondere la verità. È vecchia e giusta la sentenza secondo la quale nell'umano consorzio l'*essere* sta nel *parere;* e tanto la società ci tiene alle apparenze, che quando sento inneggiare all'inventore della polvere, talvolta penso che si alluda forse... a quello che inventò... la polvere negli occhi.

* * *

Non è però nelle mie intenzioni di fare la satira alla moderna società. Se l'epoca presente emerge in fatto di menzogne sociali, si è che la civiltà nostra ha raggiunto un grado di progresso che l'ha resa raffinata più delle generazioni passate: nei gusti, nei bisogni, nelle sensazioni; e sono così splendidi, così imponenti, i trionfi della nostra civiltà, così ammirande le vittorie del nostro progresso, così inebbrianti le conquiste fatte ai nostri giorni dall'umana intelligenza, che sarebbe ingiusto ed assurdo lagnarsi dell'inevitabile appendice di sociali convenzioni che ce n'è derivata. — Ogni tempo ha le sue menzogne, e nessuno forse più del nostro ne ha create di più utili e di più rispettabili. In questa gara colossale che s'è imposta l'umanità, di produrre una completa sovrapposizione di lavoro artificiale su tutte le manifestazioni della natura, il nostro secolo merita sicuramente la palma. Nell'epoca nostra il genio umano impresse il suo suggello trionfale su tutte le forze della natura, l'ingegno dell'uomo ha voluto imporre a tutto le sue regole, in tutte le leggi fisiche ha voluto avere la sua parola, recare qualche umano emendamento. Se dunque l'uomo moderno si stacca più ancora dell'antico dalla vita secondo natura, non vuol dire che più del suo predecessore ami l'artificialità, gli è che la civiltà del suo tempo ha avuto il merito di creargli un mondo completo a surrogazione della natura. Ed è anzi una caratteristica dei nostri tempi l'amore ardente alla verità che ci spinge a strappare alla natura i suoi segreti, a notomizzare ogni nostra sensazione, a scrutare dovunque, ad analizzare i più riposti sentimenti, a sottopor tutto al nostro esame. È veramente una raffinatezza dell'epoca questa sete di

verità, quest' affannosa ricerca del vero in tutti i campi; ed è gloria dei nostri tempi l' aver introdotto, anche nell' arte, il soffio igienico della realtà. In passato sulla scena, come nella vita, per far tollerare la verità, la si faceva passare di contrabbando, mascherata dai lazzi dell' Istrione. In mezzo ad uno sciame di personaggi intenti a velare la verità, il solo buffone aveva il compito d' emetterla schietta. Oggi invece diciamo buffone a chi senza scrupolo manca alla fede... ma nello stesso tempo quanta paura del vero! Quante volte si accusano di corruzione gli scrittori che osservarono le piaghe dell' umana società e le rivelano con fedeltà nelle loro opere; e da quante considerazioni siamo poi messi in guardia contro la verità! Quante volte una verità, perchè esce dal circolo delle idee usitate, ha l'aspetto inverosimile, e viene inappellabilmente bollata come un errore! È la sorte toccata in ogni tempo alla verità, tanto che il divino poeta ci ammonisce contro il fallo di enunciare: « il ver che ha faccia di menzogna ». — Assai spesso il rispetto umano ci fa rinchiudere in noi una verità, e la teniamo celata con quella gelosia che parrebbe destinata ad impedire il passo ad una falsa asserzione... Guardate il contrasto: la maschera è fatta per nascondere le vere sembianze, e di chi mette a nudo l'essere vero d' un individuo si dice metaforicamente che lo ha smascherato; eppure accade di frequente che qualcuno, per poter dire una verità, si copra d' una maschera, sia questa la larva carnevalesca, o il velo dell' anonimo.

(Continua).

NUOVA ISCRIZIONE ALLA RICHINVELDA

Desideroso di visitare il sito ove avvenne la tragica fine del patriarca Bertrando, per leggere *de visu* l' iscrizione ricordante quel fatto, oggi mi recai alla Richinvelda, e là trovai demolito il vecchio cippo in muratura e un operaio intento a completare un pilastro in Portland. In uno specchietto di questo osservai ricollocati i tre frammenti della vecchia lapide (*) e, nell'opposta faccia, murata la seguente iscrizione scolpita su marmo di Carrara, il tutto eseguito — mi si disse — per cura del segretario vescovile D. Carlo Riva. È un lavoro che ricorderà più decorosamente e con esattezza cronologica quella pagina di storia patria.

Barbeano, 26 di settembre 1895.

L. BILLIANI.

BEATUM . BERTRANDUM . GENESIUM
NATIONE . GALLUM
ENGOLISMENSIUM . OLIM . CANONICORUM . DECANUM
DEIN . IN . AVENIONENSI PALATIO . AUDITOREM
POSTREMO . AQUILEIENSEM . PATRIARCHAM
VIRUM . PIETATE . PRUDENTIA . AC . BENIGNITATE . INSIGNEM
STRENUUM . SUAE . ECCLESIAE . JURIUM . ADSERTOREM
HEIC . FACTIOSI . HOMINES
IN . PASTOREM . ET . PRINCIPEM . PERDUELLES
E . PATAVINO . CONCILIO . REMEANTEM
QUINQUE . VULNERIBUS . DIRE . CONFOSSUM
AC . PRO . INIMICIS . ORANTEM
DIE . VI . JUNII . ANN . R . S . MCCCL
SUSTULERUNT
EJUS . CORPUS . IN . METROPOLITANA . UTINENSI
MAGNA . VENERATIONE . COLITUR
NE . INCLITI . TANTO . SANGUINE . LOCI
MEMORIA . UNQUAM . EXCIDERET
DEVOTI . ANN . MDCCCXCV
MONUMENTUM . HOC . POSUERE

(*) Essendo in corso di lavoro, questi erano imbrattati da malta in guisa da impedirmi quella lettura, che maggiormente m' importava, stante che avea notato la discordanza fra l' iscrizione riportata nella *Strenna Friulana* dal Bonturini: I. H. S. *Hic interfectus fuit S. Bertrandus Patriarcha Aquilejensis anno a partu Virginis* MCCCL. VIII *Idus Junii* e quella del Pognici nella *Guida di Spilimbergo: Hic interfectus fuit S. Be. Bertrandus Patriarca Aquilejae... in annis M.* 347 *octavo id. junii.*

IL PANIGIRIC DES ÇHAMPANIS

In munture di gale,
Sbultricàd, miezz in bale,
Cun t'une biele coce di chell bon
Piçhade tor il cuell a pendolon,
A cavalott di un muss
Inflocàd cun gran luss,
Fra un tropp di mascarots d'aspiett brilant,
Cui sunadors devant
Un biell codazz d'int basse,
Carneval celebrave pe' citàd
Lis santis rogazions di joibe grasse.
Jò al brazz de me metàd,
Il miò fedel Pierin,
Entri te l'osterie di Valentin
Par dismolà i rafioi
Cun t'un bon gott, e fuàrs ançhe cun doi;
E passand in cusine,
Eco che in t'une stanze lì vicine
Sintìn dei batimàns,
Dei vivas, dei bacàns,
E le distinte vos
Di un orator fogos.
— Ohe, Valentin, ce ul dì chest batibui? —
Nò domandin; e lui:
— Comedis, paroncins! Un mataràn
Lampàd culà sar Robul muini (il cual
Ançhe lui uè funzione cul bocal),
Par tizialu, al mole un scherz profan,
Solevand al tiarz cîl
Chei che sùnin a onor di Carneval,
E becànd e mitind in derision
Culór che han par orchestre il çhampanil;
E sar Robul, sponzùd da chell bàrazz
Tel propri onor, e plen
Di spirts di religiòn
E di vin misturàds tra lor ben ben,
Al monte in pulpit sul cul di un tinazz
A riparà ches espressions profanis
Cun t'un biell panigiric des çhampanis.
Chest, siors, l'è un platt par lor,
Che han stomi religios, dinçh leteràds;
Peçhàd che a miezze taule son rivads! —
Nò sclets entrin al punt che l'oratór
Ai menave a bott plen in chest tenór:
.... çhars i miei uditors,
Un puar cristian madùr
Ridott sui paradors.
Che' strie di done Schizze
E sta par strucai fùr
L'anime che sbalote in gran travai.
Berlichite furiòs i fàs le tire,
E 'l par un giatt, che 'l mire
Une suris siarade in tel tramai.
Ce spetàcul!... Il cùr a mi s'ingrope...
Puer' anime! sta pièz di un pulz te' stope
Ma coragio, par die!
Eco cà che s'invie
In socors il batoçh de l'agonie!
Dhan... dhan... dhan!... Il bon fedel,
Co 'l sint che vos vaiote, prest si mett
A prejà cun fervor; e San Michel,
Petàd man al moschett,
Al sfulmène Cudiçh a çhase sò;
E il moribond al tire su i stivai
In pàs, in caritàd, in nom di Giò;
E in grazie di cui mai?
Lu viòdis ançhè vò,
Al po viòdilu ben ançhe un straloçho,
In grazie del batoçho!
Nasaite, çharis animis cristianis?
Chesçh, par baco, chesçh son
Servicis di reòn!
Ah benedetis dunçhe lis çhiampanis!
Po, issùd che l'è lu spirit fùr de scusse,
Il banducell al batt par lui le trusse
Cun t'un zelo, che l'è une maravee.
E prin di dutt le batt
Apene ch'è svolade le pavee,
E dopo le ribatt
Tel dì, che si travase
Il muart de le so çhase
In che', dentri de' cual
Nissun tete di mai pe' predial;
E po le torne a batì cu le danze
Che 'l ripett ogni gnott par costumanze
Un'ore dopo che l'è làd il dì
A fassi benedì,
E base che i defònts han par fator
Il banducell! se no, puarèts mai lor!
Prime di saltà fur del borèàl
Laressin in cinise biell-a-uàl.
Ma ce diso, cristians, de gnott dei muarts?
In che' gnott i defonts cui passepuarts
De' lor deputazion
Vègnin a fà ca sù le prucission,
Vègnin a pià i siòps,
E si emplin di sufragios come sclòps.
E vò, za capires, uditors miei,
Che nominand defonts, jò uei discori
Puramentri di chei
Che son tel purgatori;
Mentri i defonts che pes lor marzis taris
Bòlin tei calderons di Satanass,
In aeternum mai plui non sbuligaris!
Onde lascinju frizi in tel lor grass,
E no' tornin a fevelà di... di...
Di ce mai fevelavinos?... Ah sì!
Donçhe le gnott dei muarts, a l'aer scùr
Lis çhampanis si tachin a menai
E dai e torne a dai
Fin che i muarts a le fin càpitin fùr,
Come ombris di fumate, pes frissuris
De lis lor sepulturis.
Ah puàrs biàds! ce razze di figuris!
Musis di miserere,
Plenis di scotaduris;
Voli ross, folçhàd jù te so buchere
Come il cai sec tel scuss; dos pelèòtis
Di lavris, cuatri dinçh come palotis;
Nas disnizzàd dai viars,
Mans di uess, çhavei rars,
Sgardufads e color del canepin;
Le çhape sbrendolose, e cheste e chei
Sparnizzàds di cinise e di pulvin.
Eco ca, çhars fedei,
Ce biei mobii che sin,
O che tra brev sarin,
Magari cussì no! Za che hodie a tihi
(Come çhante il proverbi) grass a mihi.
E lis çhampanis dai e torne a dai!
E che' tetre sunade
Serv come di marçhiade
Ai muarts, che, recitand cun devozion
Lis letaniis e i salms penitenziai,
Jescin in bielis filis ordinàdis
A fa le prucission
Pai borgs e pes contradis:
E cuànd che un muart rive parmiss il tett
De so quondam famee,
Al sbrisse dentri uatt uatt e sclett sclett,
E lì çhate che ognun
In so sufragio al pree
Uzzàd dai banducei,
Che' i sçhazzin vie le siun,
E' i vòsin te lor lenghe: Ora pro ei.
Cussì j'è, parochians miei diletissims...
Vàl a dì... vàl a dì...
Uditòrs stimatissims!
Sì, j'è propri cussì:
I bots del banducell
Spachin une cucagne
A pasci vivs e muarts in fin al cuell!
Osservin, par esempli, le campagne.
Cui dà del nas ogn'an
Ai materiai del pan,
De polente e del vin? —
Le tempieste! — Apuntin!

E le tempieste (diit) s' impastie sole ?
E po... cui nus c' mole ? —
Lis saganis ! — Benon !
E cui sçhazze ches fiis di setemanis
A chà del lov ?... Il son
Benedett des çhampanis !
Eco çhars uditors, le conclusion !
E apunt par chest si è stabilìd il plan,
Che il muini vadi in zir
Pes vilis cul carnir
A racuèisi une muestule di gran.
Il plan l' è stabilid,
Ma la fede (oh disgrazie !) tire il pid ;
Onde ciarts senze fede e convenienze
Dan al muini par tantis prestazions
Che 'l fas cul banducell,
Ce dano ?... pòs civons,
Come (cun reverenze)
Daressin a un purcell !...
E tant ben, uditors, che chest nemal,
Par cussì dì, mi cole sul brazzal,
Lassàimi ch' us esponi
Un rifless sul purcitt di Sant' Antoni.
Chest bëàd pelegrin
L' incuintre buine ciere da ogni bande,
L' è trattàd cun premure, cun decoro,
E 'l çhate in ogni çhase une locande
Senze mai spindi un boro.
Parcè, çhars uditors,
Parcè mo a chest purcell duçh chesçh favors
N' isal fuàrs ançhe lui
Un purcell come i altris ? ce häel di plui ?
Chel poc di campanell
Pëad apruv del cuell,
E a fà le grazie interie al baste chell,
Al baste chell a trasformà un nemal
T' un personagio d' ordin principal.
Tant l' è ver, che un sogett di nobil coni
(Par altri trivial di patrimoni).
Osservand une dì
Cun invidie un purcitt di Sant' Antoni
In confidenze mi disè cussì :
— Ce bëàd michelazz,
Eh muini, chell purcitt ?... Jò ciart par me
Pajaress no sai ce
A podè fà passazz
Te so fraterne. — E in ton confidenzial
Ai rispuindèi ançh' jò :
— Une spese di pòc, lustrissim miò :
Ce uèlial ? un segnal
Di code, un campanell, e... par sei lui...
No 'i ocor nie plui... —
Ma lascin là il purcitt par le so strade,
E nò tornin te nestre çharizzade.
Sichè dunçhe, sichè, fiiùts daben,
Lis çhampanis nus fasin del gran ben.
Cui lor benedets sons
Nus clàmin a dutrine,
A lis sacris funzions,
A meti le vacine,
A dà pe' creste al fug
S' al tache in cualchi lug
E sal manazze a cualchi pùar diamber
Di fâgi fà le triste fin dal giamber.
Vegnie cualchi ecelenze
A visità le nestre capital ?
Eco lì 'l banducell
Pront a fai reverenze,
E 'l pàr cuasi che i disi : — Patron biell,
Patron biell riverid !
Che 'l resti pùr servìd. —
Le çhampane che prime fàs sintî
Le so vos di domans,
E po di gnùv le sere,
Invide i bogns cristians
A vierzi e cludi il dì
Cu le clav de prejere,
Ch' è che' gran clav, che siare il magazen
Di ducuançh i malans,
E viarz chell d' ogni ben.
Le meridiano vise cui che ha fan,
Ch' e l' ore di dà rete al gradoan.
Sunie un' ore di gnott ? chei son segnai
Par prëà pai defonts, e impià i ferai ;
Po l' ultim son des dis,
Se nol fos altri, al serv come di avis
A ciarts siors, che si çhatin al cafè,
E no han orloi par viodi ce ore ch' è.
E il *din dan* in tes sagris ?...
Ce musiche giovial ! ce notis çharis !
Jo spess in lor confront çhati assai magris,
E plui scordadis ches dai mansionaris.
E cuand che il banducell
Clame su l' arme menangi a martiell ?...
Uh ce teribil son !
Fin a Napoleon
Al faseve, lafe, ben e no mal
Strenzi la busignele imperial.
E in grazie apont di chei
Chell gnùv flagellum Dei
Si umbri cuintri i convents
E culis mans profanis
Al butà in fass convents, fraris, funzions,
E 'l robà lis çhampanis
Par fà cun che materie tançh canons.
A gagliott ! birbanton !...
Ma l' ha pajade çhare,
Ah çhare sì dabon !
I fraris plens di smare
I sfulmènin aduess
Le sacrosante lor maledizion ;
E in chell moment istess
Un spirit infernal, volpate viele,
Si fiçhe a Buinepart in t' une orele,
E, par flagi un lazz come cu va,
Lu inzìngare a puartà
Cuintri Mosçhe la uere,
E i presente la pirule in maniere,
Che monsiù di capott
Come un bambin le glott ;
Onde sclett l' inmanie
Un milion di armàds,
E vie viars Mosçhe, e vie, e vie, e vie,
Come diàui sçhadenàds.
I Mosçhans... No ; i Mosçhons... I Mosçhonars...
Volevi dì i Mosçhars...
Ossei i Mosçhats... ossei...
Ju... ju... Cimùd si disie ?... Insume chei,
Di Mosçhe, che han bon nas, sintin l' odor
Del lòv a le lontane e... intrig a lòr !...
Eco, lis dos armadis
Une di front a l' altre colocadis ;
Eco l' imperator
Si avanze un grand aer,
E al cighe come un orcul : — Patatrac !
Presentir ! alè ! faer !!!... —
Si sint un cric e cracc
Dilung dute le file.
Ce isal stàd ?... I canons
Son làds duçh in bocons
Come pignatts di argile.
A chest terribil cas, Napoleon,
Deventàd gris imbote,
L' urle cun t' une vos di cite rote :
— Amis, sin fritts tel ueli di sgarpion ! —
E mentri i siei soldàts
Somëin trasformads
In mumis di Venzon,
I nemìs profitand de l' ocasion,
Ur dan aduess menànd colps come matts,
E d' une armade cussì fuarte e biele
Fàsin tante francese mortadele
Pai lòvs e pai corvatts.
E Buinepart ?... Custui,
Issùd intir e salv de pestadizze
Par un miràcul no sai mai di cui,
A code basse cuaçho cuaçho al fuì
Dutt tapossad in t' une gran pilizze ;
Ma 'l nemì te lu gafe sul plui biell,
Lu striscine in Siberie,
E te lu çhazze in t' un orend çhisçhell
A finile di fred e di miserie.

E un sogeton di brazzadure tal
Al va tel mond di là come un nemal
Senze un bott di agonie, che sul passazz
Ai neti vie i barazz.
Çhape su, cojonazz!...
E ualtris buinis ànimis cristianis,
Imparàit da chesç spiei
A trattà lis çhampanis
Cul rispiett che si devi. E cussì sei.

G. Dondo.

IL VOTO
ALLA MADONNA DEL MONTE

Io dico il ver senza color rettorici.
Salvator Rosa. *Satira I.*

Domani si rinnova il dì devoto,
Onde le genti per pietà distinte
Corrono al santo Monte a sciorre il voto.
Ma quei tempi passàr, in cui discinte
Appiè movean per l'erte selci acute,
Le vie lasciando di lor sangue tinte,
E basse in volto, contristate e mute
Procedevano in fila, a quando a quando
Sovvenendo a Maria che loro aiute.
Or s'ascende a piacer, qual barrocciando,
O qual su carro in più genial brigata,
Ridendo, quistionando, mormorando.
E ragunati a la magion sacrata,
Alto l'*Ave* s'intona, il qual più sale
Quant'è di men possibile durata.
Quinci si vola a ristorare il frale
Affaticato da quel gran cammino,
Chè il *semel cura* è canone morale.
Là vedreste vuotar di Cividino
Colme le tazze, e divorar salami,
A la barba del viver cittadino.
Schizzinosi mortali, uomini grami
Per anni, stitichezze, e sfinimenti,
E sarà vero che il caffè disfami?
Di simili pozion l'antiche genti
Non nutricavan le robuste membra,
Capaci d'operar tanti portenti.
Il sacro bronzo intanto lor rimembra
L'altissima cagion di quella gita,
Ed alla chiesa il popolo s'assembra.
La gran Madre di Dio vien riverita;
E mentre dura il sacrificio eletto,
Ognun dovría nel cuor chiederle aïta:
Ma l'occhio sfugge a rimirar se obbietto
Nuovo apparisce su le sacre mura,
A l'alta protettrice in dono eretto.
Poi s'esce in folla, e a contemplar natura
Che da l'erta fa mostra assai più bella,
Lo sguardo si protende a la pianura.
Ed oh! come superba essa è a vedella
La nostra patria da lontan mirata,
Deh! mezzo tanto da vicin foss'ella.
Se non se al giuoco la gentil brigata
Si divide in drappei, come più o meno
Arrischiare si vuole in tal giornata.
Nè manca chi sorvegli acciocchè sieno
In copia le vivande, e ben condite,
E i vin più scelti a rallegrare il seno.
Sui tavolieri nasce qualche lite,
Ma tutto si compone all'apparire
Di chi invita: — A pranzar pronti venite —.
Le prime autorità si fanno gire
Nei posti più distinti, e gli altri ognuno
Prende il luogo più adatto alle sue mire.
Da' più si pensa a rompere il digiuno,
Poi cresce a gradi a gradi il cicalìo,
Infin che di tacer non soffre alcuno.
Moltissime question miste s'udìo
In campo porre, ed agitar con foco,
Mettendo il Della Casa anche in oblio.
Sfornito il desco, con accento fioco
Dal ragionato si presenta il scotto,
E dopo i pomi ancor l'arrosto ha loco.
Si paga, non di rado con rimbrotto
E massime dal ceto mansionario;
Indi si sale ai Vesperi di trotto.
Forse doppio v'appar l'Antifonario,
Pur per l'uso acquisito da molt'anni
Non si sgara gran fatto dal Breviario.
In ultimo a Maria li proprî affanni
Si raccomanda, e alla partenza segno
Dan gli stendardi dispiegando i vanni.
Col cuor contrito, ed umile contegno
Si scende ai limitari del Castello,
Seguendo in processione il Santo Legno.
Ivi s'associa ognuno al suo drappello,
Sul carro rimontando, o nel barroccio
O il cammin riprendendo a piè bel bello.
Chi dondola per sonno qual bamboccio,
Chi a la patria sospira, o a la sua cara,
Chi ripiglia pel pranzo il suo rimproccio;
Appiè del monte lieta si prepara
La turba a festeggiare i suoi Crociati,
E va il bel sesso in adornarsi a gara.
Al cadere del sol, ripatriati,
Passasi al Duomo a ringraziare Iddio
Che sino a questo dì ci ha conservati,
E in simil forma il voto si compio.

A queste terzine fanno seguito cinque quartine di settenari col titolo — *Evviva recitato nel pranzo del 22 Febbraio 1832* —, ed un sonetto dedicati a Don Luigi Zucchiatti, pievano a S. Giovanni di Manzano. A tergo del foglietto c'è questa dedica: — *A monsignor Gortani, tre differenti vedute R. P. presenta* —.

Ora la processione votiva sarebbe quella dell'ottava di Pasqua, — la data quella del 1832, — l'autore, Raimondo de Puppi nobile cividalese, che segnò il proprio nome in esteso sotto altri sonetti di carattere eguale, composti in morte dello stesso pievano Zucchiatti, e presentati allo stesso monsignor mio zio.

G. Gortani.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Tipografia Domenico Del Bianco.

neppure la violenza per spogliare i deboli dei loro possessi.

Circa il 1275, il Patriarca Raimondo della Torre, volendo affidare a mani forti e sicure l'importante maniero, ne investì a titolo di feudo di abitanza il capo di uno dei rami della nobile ed antica casa dei signori di Arcano superiore, cioè Odorlico: famiglia della quale si trova per le prime volte il nome, nel Friuli, l'anno 1167. E il dott. Joppi ci narra, da quell'epoca, tutte le vicende corse dal castello: la resa dopo quattro giorni di assedio, nel 12 luglio 1313, al conte di Gorizia, cui Federico d'Arcano signore di Moruzzo dovette prestare obbedienza; le lotte fratricide tra esso Federico e Mainardo; il tradimento ordito da Domenico detto Mutolino, nel 1321, scoperto in tempo e sventato; risse coi vicini castellani di Villalta e fatti sanguinosi tra i signori di Moruzzo e i loro consanguinei di Arcano; le paci susseguite; le divisioni del borgo; altre liti famigliari tra i discendenti di Federico, pervenuti a grande importanza nella Patria.

Col tramonto del secolo decimoquarto, anche la fortuna dei signori di Moruzzo tramontava. Continuarono però le liti; e nel 1411, Marco figlio di Pileo, vedendo intercetta la via de' tribunali chiusi per il turbinio delle guerre maggiormente accesesi alla calata degli Ungheri, scacciò da Moruzzo il capitano dei Zucco, i quali ne avevano comperata una porzione. Ma l'atto prepotente ebbe fine impreveduta: poichè dai Zucco il borgo fu ripreso e saccheggiato e lo stesso Marco fatto prigioniero e stette rinchiuso quaranta giorni, liberato poi grazie al comune di Udine che s'impegnò di pagare 1000 ducati ove il catturato non si presentasse ad ogni richiamo. Poco dopo, nel 1419, avvenne la sottomissione della Patria da parte della Repubblica di Venezia: Moruzzo cadde nell'estate di quell'anno; Udine si arrese nel 6 giugno del successivo. Marco era stato sempre contrario alla Repubblica; e nel 1421 fu accusato di avere aiutato Marsilio da Carrara, nemico dei Veneziani, venuto nel Friuli con gli Ungheresi, e di aver dato ricetto in Moruzzo ad un falsificatore di monete. Il breve processo si chiuse con la condanna a morte e la confisca dei beni; e il giorno 19 marzo, la sentenza ebbe esecuzione col taglio della testa — secondo rapporto ufficiale; mentre un testimonio (in processo civile posteriore) affermò, Marco essere morto nel carcere, e la sentenza eseguitasi sul suo cadavere.

Dopo questa tragedia, che chiuse la serie dei signori di Arcano-Moruzzo, Pileo, figlio unico dello sventurato Marco, scomparve dal Friuli, nè più se n'ebbe contezza.

Seguirono trapassi di proprietà ad altre famiglie: nel 1437 il castello fu conferito ai conti di Polcenigo, che nel 1465 lo alienarono al nobile Antonio Arcoloniano di Udine, consenziente la Repubblica.

Fra i pochi avvenimenti storici, meritevoli di ricordo, notiamo che la domenica 20 agosto 1475, nella grande sala del castello, presenti molti sacerdoti e nobili, Bonino Arcoloniano, bandito da Udine per aver l'anno 1461 ammazzato ser Giovanni Rainoldi, in rissa di notte, e con una sola ferita, otteneva da Tomaso, fratello dell'ucciso, il perdono e la pace; che nel primo novembre, i Turchi incendiarono la villa; che nel 1511, dopo il famoso giovedì grasso e quando il soffio distruttore della ribellione passò dalla città alle ville e campagne, il castello di Moruzzo fu saccheggiato, come già era stata la casa in Udine degli Arcoloniani, signori di quel castello.

Dagli Arcoloniani, famiglia estintasi col nobile Carlo Antonio, il Castello di Moruzzo passò alla famiglia dei Codroipo; una cui figlia è la nobildonna contessa Lucia, sposa al conte Giovanni Gropplero di Troppenburg, alla quale il castello è stato assegnato nelle divisioni avvenute alla morte del di lei padre conte Francesco di Codroipo.

—

Queste notizie raccogliemmo dal capitolo secondo del libro in disamina. Ad esso fanno seguito due capitoli: *Primi signori di Moruzzo* — *I nobili di Arcano, i conti Polcenigo e gli Arcoloniani signori di Moruzzo,* nei quali il dott. Joppi dà i regesti di documenti vari: patti nuziali, ducali di investiture, inventari, suppliche ecc.

Segue una esposizione chiara e completa del modo onde il comune era amministrato nei secoli passati, dal 1300 circa al 1797 — segnante la fine della veneta signoria. E interessanti sono i ragguagli che ci offre sulle borgate e casali che componevano detta villa — alcuni scomparsi, o esistenti ancora, ma con nome diverso dall'antico, quali: Pauglano, forse nei prati fra Moruzzo e Villalta; Collovaro (*Quelvalar* in friulano), intorno alla ancora esistente chiesa di San Michele; Basaliutta, a mezza via tra Moruzzo e Fagagna, presso il confine con Ciconicco; Calano; Ceresano; Corsano ed altri.

Nè meno importanti sono le notizie sulla amministrazione giudiziaria (regesti di documenti dal 1331 al 1375); sugli usi e costumi; sulla Pieve e Chiese soggette, con un elenco di Pievani e Vicari Curati della Pieve di Moruzzo. Sarebbe forse opportuno riassumerle, con qualche ampiezza; ma ci limiteremo a poche, riflettenti la Pieve, fondata dal 1100 al 1200. Le erano soggette, nel 1375, le ville di Moruzzo, di Modotto, di Collovaro, di Meretto di Corno (ora detto di Tomba), di Ravascletto, di Villalta e di Basaliutta. Nel 1490 non le restavano che Meretto e Villalta. Nel 1590 fu privata di tutte le filiali. La chiesa di S. Tomaso — ch'era la principale — era stata fondata nel secolo stesso che la chiesa, sull'alto del colle, ove ancor oggi si trova, rifabbricata come attualmente verso la metà del secolo decimosettimo. Una parte dei *casali* circostanti a Moruzzo, alle volte chiamati *ville,* avevano speciali chiesuole, tutte soggette alla pieve: una dedicata a s. Bartolomeo, della quale ignorasi il sito, nello stesso Moruzzo; quella di s. Cristoforo in Coronzano; altra di S. Ippolito ancora esistente nel borgo di questo nome, anticamente cinta da piccola cortina; una dedicata a s. Zenone in Basaliutta, nel luogo ove esiste tuttora una anconetta; quella di s. Michele, pur adesso in piedi, sul colle ove un tempo stava la villa di Collovaro; quella di s. Pietro, che nell'anno 1348 era nella villa scomparsa di Corsano; e infine quella di s. Clemente, sulla via che da Moruzzo discende a Martignacco e della quale pochi resti si vedevano tuttavia negli ultimi anni. — Così va tutto scomparendo. Passeranno otto, dieci secoli, ne passeranno venti, trenta: e chi sa quali e quante mutazioni avverranno su questo caro suolo che ci diè la vita!... Una sola cosa sembra permanere — malgrado e contro tutto: la vita interiore, l'anima, per dir così, del popolo, conservata nella sua lingua, nelle sue tradizioni, nelle sue costumanze. Corso e ricorso da barbari d'ogni stirpe e razza, dominato da principi e signori di straniero sangue, il popolo friulano conserva ancora — dopo mille, dopo due mila anni — la sua impronta italica.

Alle notizie con tanta diligenza raccolte e con tanta chiarezza esposte, fanno seguito ben quarantaotto documenti, alcuni dei quali proprio notevoli, come — tra altri — gli *Statuti della Villa di Moruzzo dell'anno 1460, approvati dal L. T.te Marino Malipiero nel 1474.* E chiudono il libro gli alberi genealogici delle famiglie di Arcano Superiore ed Arcoloniani, compilati, il primo dall'ingegnere Antonio Joppi, il secondo dallo stesso ingegnere con la cooperazione dei conti Luigi di Frangipane e Giovanni Gropplero. Ricordabili anche le due vedute del castello, cavate da fotografie bellissime del marchese Paolo di Colloredo.

Il libro, oltrechè pel suo contenuto, è commendevole anche per l'edizione molto accurata: del che, se merito va dato alla tipografia, la quale è ben conosciuta per una serie di lavori assai pregiati; va data una lode non minore al co. Giovanni Gropplero, che volle senza lesinamenti nella spesa illustrare un cantuccio di terra carissimo alla nobildonna sua consorte, a lui, ai loro figli. Così lo imitassero altri nobili friulani, pei loro castelli!

D. D. B.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli e sono di autori friulani.

MUCELLI RAG. GIOVANNI. — *Raccolta delle più importanti disposizioni di leggi, circolari e norme da tenersi presenti per la formazione dei bilanci comunali.* — Udine, tip. A. P. Cantoni, 1895. — Prezzo, lire 1.

NEGRI CAV. RICCARDO, t. colonnello. — **XX settembre 1870-1895.** — Udine tip. G. B. Doretti.

COMITATO UDINESE PER LA FESTA DEL XX SETTEMBRE. — *Elenco dei friulani morti per la Patria ed abbozzo di progetto per l' adattamento del Tempietto di San Giovanni a sacrario patriottico.* — Udine, tip. Marco Bardusco, 1895.

NAZARENO DATI, r. ispettore scolastico. — **Abaco e ragguagli metrici e monetari** *per uso delle scuole elementari della Provincia di Udine.* — Udine, tip. Marco Bardusco, 1895. — Prezzo, centesimi 20. — Contiene, fra altro, i ragguagli delle misure metriche alle vecchie in uso nei vari Distretti e Comuni della Provincia, prima che s' introducesse fra noi il sistema metrico decimale. Perciò, senza preoccuparci del valore didattico di questo libretto — il giudicare della qual cosa non è nostro ufficio — lo citammo fra le pubblicazioni che interessano il Friuli.

ANITA BEARZI-FAZIO, BARONESSA DI NASARI (UMBERTINA DI CHAMERY). — **Due anime**, racconto fantastico. — Milano, 1895. Aliprandi editore.

Guida pratica *per conoscere le distanze ferroviarie da Udine a tutte le città e circondari del Regno d' Italia, nonchè i relativi prezzi pel trasporto dei viaggiatori e delle merci ed unite tariffe postale e telegrafica.* — Udine, agosto 1895. — Ditta fratelli Tosolini editori. — Prezzo, lire una.

LEONARDO RIZZANI. — *El giorno 18 agosto 1861 a Gorizia,* quartine attribuite a Carlo Favetti, inedite, pubblicate per le nozze Visentini-Toppani di Treviso. — Udine, 1895, tip. Domenico Del Bianco.

COMM. MICHELE LEICHT. — *Monumenti Cividalesi. Studi critici di classificazione.* — (Edizione senza illustrazioni). — Udine, 1895, tip. Domenico Del Bianco.

SEBASTIANO PROF. SCARAMUZZA. — *Saggi di parlata gradese pubblicati nell' occasione della lotta legale degli italiani austriaci per la conservazione pura della loro lingua nazionale, dei loro dialetti regionali italici — della loro avita civiltà.* — Fascicolo II. — Udine, 1895, tip. Domenico Del Bianco. (Estratto dalle *Pagine Friulane*).

NOTIZIARIO.

— A Roma è uscito un *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani,* compilato dall' illustre Angelo De Gubernatis. Sei mila notizie biografiche di italiani viventi sono compendiate nell' elegante volume di circa mille pagine. Prezzo lire 5.50, rilegatura compresa. Vi sono parecchi, i friulani ivi ricordati.

— Nella *Tribuna illustrata* del 15 passato, il signor Emilio Girardini ha pubblicato graziosi versi inspirati alla serena tranquillità delle colline e dei campi nell' autunno.

— **Un libro di versi di Cesare Rossi.** — Cesare Rossi di Trieste, l' illustre nostro collaboratore, ha consegnato all'editore Balestra il manoscritto d' una nuova raccolta di versi, la quale verrà ad ordinarsi con i tre altri volumi suoi, di cui le note elevate e gentili costituirono una crescente coorte di lettori ammirati al poeta. S' intesterà *Ballate*, il volume nuovo; ed infatti saranno ballate, nel valore arcaico della parola: ispirazioni liriche di spontanea eleganza, fiorite dal cuore con un affetto, in un attimo che ritraggono intensamente, pur restando fedeli al cantar breve.

Le *Ballate* si attendono publicate nel corrente autunno, con la certezza di gustare in esse un' opera d' arte.

— **La Guida Scematica di Gorizia, 1896.** — Viene a trovarci presto, quest' anno, la modesta pubblicazione creata da Petronio Mora XXI anni or sono, e proseguita con tutta intelligenza e solerzia dallo Stabilimento tipografico Paternolli di Gorizia. Questa guida è indispensabile per quanti hanno relazioni commerciali con la limitrofa provincia friulana; e costa solamente soldi 70.

Quest' anno, oltre alle molte notizie interessanti il ceto commerciale ed in generale ognuno che con questo o con gli uffici dello stato, della provincia o dei comuni abbia rapporti, la Guida contiene un elenco delle vie e piazze di Gorizia con l' indicazione del principio e fine di ogni via e, per le piazze, coll' enumerazione delle vie che se ne diramano.

Comunicato. (1)

CARO DEL BIANCO,

Sulla copertina dell' ultimo numero delle *Pagine,* leggo un comunicato di Giov. Maria Bearzi che dice essere egli proprietario della lettera di Mazzini pubblicata nel numero di luglio, ed aver io commesso un arbitrio rendendola nota.

Pago subito la senile vanità dell' uomo. Egli è proprietario attualmente dell' autografo perchè io glielo regalai, come si legge in calce dello stesso.

Circa poi l' aver io commesso un arbitrio pubblicandolo, è tale corbelleria che non val la pena di rilevare.

Palmanova, 15 settembre.

DOTT. BORTOLOTTI.

(1) Per questi articoli, la Redazione delle *Pagine* non assume responsabilità veruna, tranne quella voluta dalle leggi.

PUBBLICAZIONI

EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

PROF. V. OSTERMANN. — *La vita in Friuli*; *usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari,* pag. 716-XVI L. 5;

— *Villotte friulane,* pag. 400-XVI. L. 3 edizione mezzo lusso; L. 2.50 edizione economica.

— *Villotte Friulane,* appendice (edizione riservata) pag. 47-VII L. 2.50.

CANONICO E. DEGANI. — *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 177 con illustrazione della Loggia di Portogruaro e l' albero genealogico di Casa Squarra, L. 2.

— *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano.* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. FAVETTI. — *Rime e Prose in vernacolo goriziano,* pag. 220-XXXIX, con ritratto dell' autore L. 2.50.

G. POCAR. — *Monfalcone e suo territorio,* pag. 230 con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

EMILIO LESTANI. — *Ore perdute,* versi, pag. 224-VII L. 1.50.

CAPITANO UGO BEDINELLO. — *Diario del viaggio intorno al globo della regia corvetta italiana « Vettor Pisani », negli anni 1871-72-73,* seconda edizione; pag. 234 con prefazione L. 2.50.

DON DOMENICO PANCINI. — *Impressioni di una gita alla grotta di Adelsberg nella Carniola,* pag. 60 L. 0.50

ARTIDORO BALDISSERA. — *Elementi di geografia per le Scuole elementari superiori della Provincia* approvati dal Consiglio Scolastico e raccomandati per i Corsi preparatori normali (operetta premiata all' Esposizione Provinciale di Udine nel 1883); Edizione 6.ª, pag. 100, L. 0.50.

MENEGAZZI ANGELO. — *Colline Friulane.* — Elegante volume. Prezzo L. 1.

G. BALDISSERA. — *Il Castello di Bragolino.* — Prezzo L. 1.50. (Edizione di pochissime copie).

Anno VIII. Giovedì, 7 Novembre 1895. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

GIUSEPPE CAPRIN. **Alpi Giulie,** seguito ai libri *Marine Istriane — Lagune di Grado — Pianure Friulane.* — Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin. — 1895. — Prezzo L. **7.50.**

Quante volte, uno o l'altro della nidiata di figliuoli — mercè cui nella modesta mia casa irradia il sole della contentezza —; quante volte, uno o l'altro di essi, mi hanno domandato: — E che montagne sono, quelle? — Accennavano al Canino imponente, ed a tutta la serie dei monti allineati verso l'oriente, i quali sembrano cessare improvvisi ad un certo punto dell'orizzonte, mentre si slontanano soltanto, e continuano la naturale spartizione fra l'Italia e le Patrie di altre genti. — Che montagne sono?... —

— Le Alpi Giulie...

Chell me paîs, che l'*Alpe Giulia* siara

disse Carlo Favetti, nel suo migliore sonetto. E Giuseppe Caprin, le stesse Alpi volendo, in principio del suo libro, presentare ai lettori: «Eccole là in «fondo, e tutte in giro, quelle montagne, che ser«rando il nostro paese ne determinano fisicamente «il confine. Si disegnano sull'orizzonte come se fos«sero schierate in fila. Sembra che, nascondendoci «ogni altro lembo di paese, vogliano obbligarci a non «guardare che il nostro».

Alpi Giulie!... Nome inspiratore, negli italiani, di santa fierezza, poichè, sfidando secoli ed eventi, sta a ricordare glorie e sventure italiche romanamente condurate, a testimoniare fin dove, per diritto indistruttibile, italiana sia la lingua, italiana sia la vita del popolo. Tentarono e tentano scancellarlo, quel fatidico nome; ma «non si riesce a sopprimere un nome «che trae la sua origine da una dedica in onore di «Ottaviano Augusto, e che, accolto da Tacito, sta «nella tavola Peutingeriana, disegnata, secondo l'o«pinione dei critici, verso il 266 dell'èra volgare: «nome che da questa primitiva carta geografica ro«mana passa nell'itinerario gerosolimitano e negli «scritti di Ammiano Marcellino, di Sesto Rufo, di «San Gerolamo, di Pacato, di Mamertino, di Sozo«mene, nella Storia dei Longobardi di Paolo Diacono, «e nel mappamondo dell'Abbazia di S. Severo, cu«stodito nella Biblioteca nazionale di Parigi; nome «che passa quindi in tutti gli atlanti e le geografie «del Medio evo e del Rinascimento, giungendo al «limitare del nostro secolo inalterato tanto nei libri «che s'occupano della regione, che negli ordini del «giorno imperiosi e laconici di Napoleone I.» (Pag. 11) — Tentarono e tentano imbarbarire lingua e costumi, sopprimere e mutare nomi di città che i romani fondarono; diritti accampando, mentre non hanno per sè che la violenza, rinnovano le incursioni barbariche, sebbene, per i mutati tempi, con forme mutate: ma non pertanto, il fine della lotta confermerà la parola del vaticinio

che umano potere non cancella
venti secoli di vita latina.

Di fronte ai foschi conati — libri, quali *Alpi Giulie, Marine Istriane, Pianure Friulane, Tempi andati,* sono altamente benemeriti della imperitura civiltà latina, che si riafferma in essi con tutta la süadente potenza della parola verace, con tutto lo splendore dell'artistica bellezza. Lungo studio non basta a creare tali opere, senza il grande amore: amore per un alto ideale patrio, che infiamma e sprona: onde raggi di viva luce dall'opera del letterato si dipartono, avvolgendo e quasi penetrando l'intento lettore, e dell'istesso nobile fuoco infiammandolo.

Senza quel *grande amore,* non ci sarebbe la poesia della parola — così affascinante, così ricca di pensieri, a volte gentili come fiore olezzante, a volte filosoficamente profondi; senza il *lungo studio,* mancherebbe il nerbo, la musculatura del libro, dove ogni concetto, ogni frase ha suo fondamento nella «buona «compagnia delle storiche ricordanze» o nella tradizione opportunamente evocata o nei costumi popolari genialmente coloriti.

***

«Sono corsi appena cinquant'anni dacchè s'inco«minciò a studiare le Giulie con serietà e profitto. «Pietro Kandler... percorse palmo a palmo la pro«vincia con pensiero di ricostruirne l'antica carta «idrografica... e dopo le innumerevoli, frequenti e «laboriose escursioni, stampò questa frase eloquente: «*La storia della terra di queste Alpi Giulie è scritta* «*sul terreno medesimo col dito di Dio*»; Bartolomeo Biasoletto e Mario Tommasini, «erbolando per la «pianura e sulla montagna», raccolsero ampia messe botanica, donde «risultò che anche per noi vi ha una «geografia nazionale, la quale con gli splendidi co«lori della flora fa riconoscere immediatamente una «contrada»; Antonio Gazzoletti, «benchè nato in «piccolo nido di forti alpigiani trentini, non tentò di «scalare le vette delle Giulie, ma volle invece pene«trarvi nelle viscere... e tolse la sua *Ondina* da uno «di quei paesaggi sottomarini... che si distende sotto «il castello di Miramar e per tutto il golfo triestino» pensando «in quel suo lavoro, con sottile finzione,... «di unire il mare alle Alpi, nell'istesso modo che le «acque dei fiumi l'uno alle altre perennemente con«giungono. Così, cinquant'anni or sono, ad uno stesso «tempo, le Giulie avevano attratto il geologo ed il «naturalista con il culto della scienza, l'archeologo «e lo storico con la curiosità delle ricerche, il poeta «con le meraviglie della natura. E lo scienziato e lo «storico ed il poeta trovarono i loro lavori affra«tellati in una di quelle collettive manifestazioni, «che esprimono il pensiero di un'epoca e d'una na«zione». (Pag. 11-19).

***

«Veramente è da poco tempo che noi abbiamo in«cominciato ad amare le nostre Alpi, e non per il «bisogno di volgere da un'altra parte il nostro af«fetto, nè per goffa scimiotteria. Dacchè s'impegnò «una lotta nazionale, ci sentimmo subito trascinati «a studiarle e ci parvero più belle e più interes«santi di quello che ci sembrassero prima. Ciò vuol «dire, che la poesia e l'amor di patria coloriscono molte «volte meglio della stessa natura... (Pag. 24). A diffe«renza... di quella gente, che adesso partecipa senza «scopo al tragico carnevale dell'alpinismo, noi an«diamo sulle nostre Alpi per camminare sull'ultima «cornice, per rasentare l'ultimo orlo e per toccare il «punto più alto del nostro paese. Nel 1866 gli Slo«veni hanno scritto a grandi caratteri sopra una «parete del giogo principale: *Gloria al Tricorno* «*sloveno:* ma la pioggia lavò quell'acclamazione, «perchè noi avessimo a sostituirla col motto: *Gloria* «*al gigante delle Giulie!...*» «.... Ultimi romantici «in questa agonia del secolo» noi «consideriamo gli «uomini ed i paesi coll'innamoramento che ci lega «alla patria». (Pag. 26).

***

Così precisato l'obbiettivo del lavoro, Giuseppe Caprin ci conduce secolui nel viaggio attraverso le Alpi Giulie, e tutta ridice la poesia dei luoghi percorsi. « La valle bianca, come ci avanziamo verso « Gorizia, va terminando: ancora qualche incolto e « crestoso pendio si leva in mezzo ad una fertilità « spontanea. Gli alberi spiegano le loro frasche a co« rona e crescono nell'aperta distesa; non li vedete « più nascondersi nelle grandi buche, tutti contorti « dietro ai muricciuoli, in atto di ripararsi dalle vio« lenti raffiche della bora. Alcuni tigli spiegano le « loro foglie dolci, traforate dai bruchi, ed i primi « vinchi piramidali ed elastici annunziano la prossi« mità delle acque. Piccole casuccie isolate si sban« dano da ogni parte ed abbelliscono la povertà della « loro costruzione con la grazia dei fiori; alti gira« soli stanno schierati davanti alle porte, e qualche « zucca fila rapidamente il fusto carnoso e va ada« giando i fiori giallastri sulla paglia scura dei tetti. « Dal lato boreale principia a schierarsi la striscia « nerastra delle pinete; da quello opposto salgono i « pioppi; le piante di due contrade s'incontrano e « formano una sede comune, in cui la vegetazione « amplifica e prolunga la sua attività. Tra questa fe« stevole fratellanza, l'olivo sacro, con la sua fosca « tristezza, s'intromette, richiamando al pensiero gli « spettacoli religiosi del medio evo italiano. Gorizia « se ne sta in mezzo a quel giardino, seduta sotto il « grosso castello, e gli ultimi cipressi di Salcano « fanno guardia alla porta delle Alpi... ». (Pag. 26-27).

* * *

Eccoci dunque in viaggio. « L'antico predominio « italiano ha tante pietre miliari nella storia e nel nome « dei paeselli tagliati dalla strada, o che le stanno « ai margini ». Salcano, il *Salicanum* dei romani; Canale, già feudo della famiglia Rabatta; Tolmino, propugnacolo del Patriarcato aquileiese, presso cui vi ha la cosidetta *Grotta di Dante*, — del quale il soggiorno in Tolmino forse non altro è che leggenda: ma sia pur tale soltanto, « convien dire che da oltre quattro « secoli vive tra noi l'orgoglio di aver dato asilo al « padre della nostra favella »; Caporetto, stazione romana sulla strada che da Aquileia, per Cividale, andava a Viruno ed apriva il passo di Tarvisio; Plezzo, l'antico *Ampletium*, dove, quando il grande emporio aquileiese alimentava i *fori mercatori* del Norico, si tenevano i cavalli di rinforzo per l'ascesa del Predil, monte *Picianum* o *Picis* dei latini; Tarvisio — nome che credesi provenuto da *Tres vias;* le miniere di Raibl, dove si sono trovate traccie di escavazioni attribuite ai romani...

* * *

Fermiamoci lassù, tra quelle fenditure delle Giulie, per ascoltare la voce delle cose e la voce degli uomini — poichè di entrambe queste voci è composta la *poesia alpina*. Ecco dal centro di un villaggio scendere « una comitiva con la musica in testa, ac« compagnata da spari di fucili »: è un treno nuziale, con simboli ed ornamenti che profetizzano la vita della donna dopo quel giorno di festa: la chioccia, emblema di fecondità; la rocca, d'un'indefessa costanza nell'umile lavoro casalingo; le grosse treccie di edera, palesanti il voto dei parenti, degli sposi che vivo tra questi si mantenga l'amore e duraturo ornamento della catena maritale.

Simbolismo che riproduce il rito nuziale dei Greci, modificato dai romani e nel Friuli mantenutosi vivo fino ai nostri giorni. Se lo appropriarono gli Sloveni, immigrati nelle alte vallate alpine delle Giulie; se lo appropriarono, come fecero di altri pochi miti e delle poche leggende che formano la loro eredità nazionale, e ch'eglino tolsero ai latini od ai teutoni. Ben vi sono « alcuni maestri di scuola e qualche prete « sloveno » i quali « vorrebbero far credere che quando « in Italia si leggeva Dante nelle chiese, e quando in « Germania si rappresentavano i misteri religiosi, « questi alpigiani, abbandonati gli strumenti rurali, « si raccogliessero a comporre le mitiche scene delle « *vile* ed i drammi spaventosi delle montagne, per « tramandarli alle future generazioni. Se non che, « all'infuori delle fiammate per cacciare i geni cattivi, « degli scongiuri e segni cabalistici per fugare il de« monio, all'infuori del diavolo allegro, in berretto « rosso e giubbetta verde, una specie di buffone del« l'inferno, della regina delle nuvole, che d'inverno « fabrica la neve e prepara la gragnuola, e che gira « per le alte vette con una brocca d'oro nelle mani; « non troveremmo davvero una sola pietra di quel « monumento delle tradizioni popolari, che costituisce « il fondo primitivo dell'arte, della poesia e della « civiltà di una nazione. Al suo posto, invece, il sen« timento superstizioso che si abbarbica a tutto; la « credenza che una perfida volontà soprannaturale « contrasta il pane e nega la felicità; e questo sospetto « nutrito dall'ignoranza e dalla coscienza della propria « debolezza, giustificato dalla natura dei luoghi inospiti « e sui quali ogni elemento sfoga la sua cieca vio« lenza. » (Pag. 72).

Giudizio che il Caprin formula dopo riprodotte e confrontate leggende e superstizioni, tra gli abitanti delle Giulie sorviventi: leggende di carattere diverso: patrimonio fantasioso della gente d'italiana nazionalità quelle ancor vive nelle vallicole alla sinistra del Fella, ricordano il mito classico degli Elleni e degli Etruschi; e le leggende, invece, ripetute lungo i confini della Carintia e della Carniola, provengono, meno poche d'origine indiana ed anche italica, « dal « dramma mitico della Germania, del quale però de« vono dirsi bastarde figliazioni, e ciò per gli oltraggi « che hanno subito, dopo il loro trapianto. » (Pag. 56).

* * *

Avanti, avanti!... Dopo il riposo tra le screziate aiuole della *poesia alpina*, imprendiamo — non *un' ascensione* — ma parecchie: il Canino, il Tricorno, il Mangart, ci chiamano. Ecco: li abbiamo vinti: noi siamo lassù, in alto, sulle vette eccelse che prime ricevono il bacio del sole. Ma lassù « colti quasi da dolorosa « nostalgia », sentiamo « il bisogno di cercare giù « negli sfondi una città o un villaggio e la risurre« zione di ricordi o di fatti lontani. » E lo sguardo nostro posa su Aquileia caduta per salvar Roma: « oggi essa raccoglie e mostra superba le reliquie del « suo sacrifizio »: su « Grado, la palustre sede dei « tribuni veneziani. Ecco Venezia, nata sui fanghi, « divenuta signora dei commerci, maestra di sapienza « civile, che combatte le guerre cristiane d'Oriente « con le galere d'oro, e che tempesta di gemme il « corno ducale, quando i principi della terra vanno « pitoccando soccorso alle porte dei sudditi arricchiti. « Le sue triremi e le cocche si recano a ricevere i « podestà dell'Istria, eletti al dogado, e le botti del « vino di Due Castelli per i banchetti ed i tripudi di « piazza S. Marco. In quell'angolo remoto sta final« mente Trieste, che difende sicura, ferma, risoluta « il sacro patrimonio della sua lingua. Qualunque « piccolo lembo di questa plaga rievoca la sua storia « di patimenti e di vittorie, i suoi drammi del mare, « l'idillio delle sue speranze. Ammaliati dalla gran« diosità di quanto vi circonda, concludete che se l'u« niverso ha le sue meraviglie, l'umanità ha le sue « glorie, e che v'è qualchecosa di fatale che non muta « mai: questo doloroso martirio che ricerca il diritto, « che ci trascina a combattere e che forma la suprema « idealità... Su questo altissimo ciglio voi traete la « convinzione sicura di questa verità. Per quella stra« duccia che acchiocciolandosi giunge alla porta d'un « santuario, collocato sopra un cucuzzolo che sorge « in faccia a noi, ascende una processione; sulle rupi « di un alto monte s'inerpica una comitiva di nostri « alpinisti: mentre adunque una religione manda i « suoi credenti nella chiesetta dell'alto vertice, l'amor « nazionale spinge la gioventù a dire sulla maggior « altezza del confine il pensiero della patria. Tra le « nevi e la solitudine, dove tutto sembra morto, sor« prende e consola la fede eternamente viva del« l'uomo! » (Pag. 97).

* * *

Avanti! avanti! attraverso la Carsia squallente, dove « i denti e gli ossami sporgenti dal suolo adusto

Anno VIII. **GIOVEDÌ, 7 NOVEMBRE 1895.** **Numero 9.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

La vite da l' om. (*)

Un vièli blanc, patìd,
Miezz vistùd e discolz,
Cun t' un fass grevi, çhalçhàd su la schene,
Par montagne e par vall,
Par class spizzads e savalòn e sterps,
Ta l' àjar, te tampieste, e t' un sorèli
Ardint, e po te glazze,
Al corr, al corr, sfladand,
Passe flums e sfuejats,
Al cole, al torne in pìs e inmò al pessèe,
Senze pâs, senze pan,
Sbrendolòs, sanganàd; fintinemài
C' al rive al pont dulà che 'l so vïazz
E chell tant struscïà l' ere indrezzàd:
Un fondòn spaventòs,
E i plombe drenti e al dismentèe dutcuant.
O çhare lune, la vite mortàl
I' è cussì, bielavuàl.

(*) **La vita dell' uomo.** Do questo titolo a una strofe, di contenuto spaventevole, che è nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di GIACOMO LEOPARDI:

Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in sulle spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L' ora e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge e più e più s' affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch' arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov' ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

Gli stupendi versi del Recanatese devono certamente scapitare in una traduzione; mi scusi il desiderio di mostrare, per quanto m'è possibile, la forza e l'agilità del dialetto friulano, anche nel cimento di rendere una strofe italiana di tipo classico e solenne.

P. BONINI.

DEI SIGNORI DI CUCAGNA

E DELLE FAMIGLIE NOBILI DA ESSI DERIVATE.

NOTE STORICHE.

(Continuazione, vedi n.° 7, 8, annata VIII).

11.

Nessuna casa castellana del Friuli potè vantare parentele più illustri di quelle di Gerardo, il quale per matrimonio, si trovò legato in affinità coi co. Goriziani, coi Conti *liberi* della Marca, quali erano i Caminesi, i Collalto, i Prata, e cogli stessi Patriarchi d' Aquileia, e le dame di casa di Cucagna certamente primeggiarono alla corte patriarcale, nei frequenti tornei, nelle pubbliche feste della Patria, e tennero alto l' onore del casato d' onde uscivano e di quello pure di cui erano entrate a far parte.

Le belle figlie di Gerardo, probabilmente quelle del primo letto, per le loro virtù furono carissime al vecchio e magnanimo patriarca Bertrando, il quale anche per rimeritare i servigi prestati dal padre alla chiesa, allora che furono condotte in ispose, una da Rizzardo da Camino, l' altra da uno dei Signori di Savorgnano, assegnò loro una dote conveniente dal pubblico erario. Anzi narra la leggenda che, eretta la Cappella dell' Annunziazione nella chiesa maggiore di Udine, ed affidatane ai Giotteschi la dipin-

tura, il loro ritratto vi fu messo assieme con quelli del Patriarca, dell' Allighieri, del Petrarca, del Boccaccio, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, di Giovanni da Imola, del Vescovo Guido di Concordia e di altri uomini illustri di quel tempo [1].

Ma proseguiamo a raccogliere le memorie dei matrimonî di questa casa.

Anche uno zio di Gerardo, il cavaliere Giovanni q.m Adalpreto, erasi disposato ad un' altra signora della ricca e nobilissima famiglia Della Torre, per nome Bertolotta q.m Raimondino, la quale, morendo, agli otto di luglio del 1330, beneficò tutte le chiese della giurisdizione famigliare, volle esser sepolta in quella di S. Maria di Faedis, cui legò il suo cingolo d' argento [2], e la sua borsa d' oro *ad ferendum Corpus Christi.*

Nella vecchia pieve di S. Ilario di Rizzolo, ai 20 di giugno del 1341, con larga comitiva di parenti e di amici, si stipulava contratto di nozze fra Adalpreto di Partistagno-Cucagna e Bertolotta di Federico di Moruzzo, e in quell' atto il padre della sposa obbligavasi di darle una dote pari a quella che Guarnero di Cucagna aveva assegnata ad Iltrude sposa di Pertoldo di Moruzzo altro figlio di lui. E di fatti cinque mesi dopo, lo stesso Federico, *sub tilio,* presso il castello di Moruzzo, determinò quella dote in mille lire di piccoli Veronesi, due servi, le vesti e il corredo *quod sit conveniens ambabus partibus* [3].

Con la nob. Conforta figlia di Milano Pavona di Udine e di Caterina de' Signori di Buttrio, moglie al nob. Schinella di Cucagna, entrarono in questa casa buona parte dei beni e delle giurisdizioni della signoria di Buttrio [4].

Simeone q.m Gerardo di Cucagna obbligò i feudi di Bando e Bugnins a garanzia della cospicua dote di due mila ducati d' oro che la nob. Andriola de Talentis aveva portato in dote al figlio suo Gabriele [5].

Gli atti poi ci ricordano altri due matrimonî dei signori di Cucagna con le figlie dei Della Torre. Quello del cav. Odorico q.m Gerardo con la nob. Pomina figlia di Carlevario Della Torre; e quello di ser Giovanni q.m ser *Fresco* di Cucagna con Caterina di Muschino Della Torre, la quale ebbe in dote mille e cinquecento ducati d' oro [6].

Ma anche lo sposo soleva assegnare alla fidanzata i doni del *morgincapio* e del felice arrivo alla casa del marito *(pro desmontaduris).* Geltrude di Cucagna appena discesa al castello di Moruzzo, ebbe in dono dal marito trecento lire di piccoli Veronesi e due servi [1].

Nel dì 28 aprile del 1407, il fiore della nobiltà della Patria, era convenuto nelle stanze del castello di Zucco a testimoniare il regalo di nozze che Francesco di Mattiussio di Cucagna, col consenso paterno, presentava a Nicolussia di Doimo di Castello e Tarcento sua sposa *ex causa suarum dismontadurarum* [2].

12.

Un elemento donde si possono trarre notizie intorno alla importanza della famiglia dei signori di Cucagna e al posto nobilissimo ch'essa teneva nell'ordine feudale della Patria, si è anco la misura dell' imposizione militare ch' essa era chiamata a prestare nell' esercito della Chiesa, per ragione dei feudi ond' era investita.

È risaputo che nell'organamento pubblico, fra noi importato dalle leggi germaniche, la concessione del feudo non era punto libera da vincoli e doveri per parte dell'investito. I duchi prima, i patriarchi poi, avevano estremo bisogno di uomini d'arme e di persone fidate cui commettere l' esercizio degli offici e ministeri della corte e del dominio, e la custodia dei luoghi fortificati a difesa del paese.

Di qui le due classi di vassalli, quelle cioè *di ministero* e *di abitanza.* La prima, come già abbiamo veduto, sosteneva gli uffici di corte; alla seconda era affidata la custodia dei castelli che doveva abitare e difendere. Ma ambidue in caso di turbolenze interne o di pericoli esterni, erano pure obbligate a servire nell' esercito della Chiesa, ed entro il territorio della Patria con un numero determinato di cavalieri e di pedoni, secondo la importanza del feudo posseduto o del pericolo ond' era minacciato il paese.

Il Parlamento Generale, assieme col Patriarca, soleva determinare di volta in volta a ciascun vassallo *la taglia* di elmi, di balestrieri e di pedoni, coi quali avrebbe dovuto presentarsi alle rassegne militari ed intervenire al campo.

Nell' anno 1327 il Patriarca Pagano Della Torre, risoluto di presidiare i confini del dominio e di dare sicurezza alle vie commerciali insidiate da frequenti rapine, convocò ai 29 di novembre, in Udine, il Parlamento, nel quale fu presa deliberazione di fare una leva d'armi, la maggiore che si potesse « *fiat impositio militum tam magna, sicut fieri potest* », e fu eletta una commissione con pieni poteri di determinare il numero di cavalli e di pedoni che a ciascun membro del Parlamento doveva essere assegnato.

Ai Signori di Cucagna, Partistagno e Valvason in cumulo toccò la imposizione di venti elmi e quattro balestrieri; tanti quanti ne

(1) **Antonini**, *Il Friuli orient.* p. 22. — **Paneiroli**, *De Claris legum interpretibus* lib. II cap. 58. — **Di Valvason - Maniago**, *Successi della Patria.* — Il **Bianchi** nel *Preteso soggiorno di Dante in Friuli* mette in dubbio questo fatto.

(2) Per lo studio delle costumanze ricordiamo che anche la nob. Cnida di Maniago vedova del patrizio Giacomo Basadona nel 12 luglio 1320 legava il suo cingolo d'argento ai Monasteri di Celle e di Gemona perchè con esso fossero fatti due calici. (**Baldissera**, *Cron. della Chiesa di S. Antonio di Gemona*).

(3) Archiv. **Freschi**, Vol. *Antiqua Docum.*

(4) **Di Varmo**, *Il castello di Buttrio*, tip. Del Bianco.

(5) Archivio **Freschi**, *Not. Cron.*

(6) Archivio **Ioppi**, *Notai.* — Archivio **Freschi**, *Collectio etc.*

(1) Archivio **Freschi**, *Not. Cron.*

(2) Ibi. Vol. mss. *Masnate.*

furono imposti alla comunità di Cividale e a nessun altro castellano, neppure ai Prata o ai Porcia, che pur tenevano i primi posti (1).

Gravissimo onere egli era questo e molto dispendioso, qualora si pensi che ogni elmo importava il contingente di quattro uomini a cavallo ed un paggio o servo; la balestra, due cavalli, uno per il milite, l'altro per il servo, e che il servizio doveva durare per un intero anno.

E poichè era legge che se per gli accidenti di guerra qualche cavallo fosse rimasto morto o storpiato, il principe aveva obbligo di dare conveniente indennizzo, così fu fissato allora in cento lire di piccoli il prezzo dei cavalli per elmo e di cinquanta per quelli delle balestre (2).

Oltre gli elmi e le balestre, avrebbero dovuto concorrere anco i pedoni; ma per questi si deliberò per intanto che ogni giurisdicente dovesse dar in nota le decenne de' suoi uomini abili alle armi e poi si sarebbe stabilito il numero che per ciascheduna decenna avrebbe dovuto presentarsi.

La designazione di questo numero di pediti fu fatta pochi mesi più tardi, quando alla Patria sovrastavano maggiori pericoli. Doveva passare per il Friuli l'esercito di Lodovico il Bavaro, ed ognuno può immaginare le conseguenze di un transito simile a quei tempi e colla disciplina allora in uso. Fu eletta una commissione di sette notabili, fra i quali il cav. Odorico di Cucagna, per provvedere al grave caso. Si fecero racconciare alla meglio le strade per le quali dovevano passare le salmerie dell'esercito tedesco, perchè sbrigassero più sollecitamente il paese, si ripararono le fortificazioni di Udine, di San Daniele, di Fagagna, di Sacile e della Meduna, si impose che tutte le derrate dei villaggi e castelli fossero portate in luogo sicuro fino a passaggio finito, e fu determinata la taglia di due pedoni per ogni decenna. I nobili di Cucagna e di Partistagno diedero in nota dieci decenne, trenta invece ne notificarono i Signori di Valvason.

I consorti di Cucagna avendo annesso al loro officio di ministero il diritto di soprasedere all'ordine dei *colloquî generali,* ossia delle adunanze Parlamentari, conservavano anche gli atti di queste. Ma fatalmente colla dispersione e divisione degli archivî, questi atti andarono perduti, mentre da essi si sarebbe potuto trarre preziose e sicure induzioni e notizie.

Avvegnacchè, come abbiamo detto più sopra, le taglie di guerra nella misura non erano sempre fisse e costanti, ma variavano anche secondo le condizioni economiche e la diversa fortuna delle famiglie castellane. Infatti nella imposizione militare del Patriarca Nicolò, fatta nell'anno 1352, per ricuperare la città di Albona sorpresa dai nemici, i Signori di Spilimbergo e di Zuccola furono aggravati di due elmi in più del consueto, perchè in migliori condizioni economiche del solito « *quia sunt eis additi propter eorum statum in divitiis et potentia augmentatum* ». Così si fece pure allora coi Nob. Della Frattina, mentre ad altri, perchè decaduti, fu diminuito il peso (1).

(1) Nell'anno 1352 si fece dal Patriarca Nicolò una nuova imposizione militare e i consorti di Cucagna furono chiamati a prestare sedici elmi e quattro balestrieri.

(2) Archivio Ioppi, *Militia decret. in colloq. etc.*

13.

Ed ora facciamo una breve rassegna degli individui che sotto il reggimento Patriarcale illustrarono questo nobile casato.

I Cucagna, appena appena trapiantati in Friuli, salirono ai primi gradi, ed ebbero i più cospicui uffici.

Guarnero I, il capo stipite, lo si trova spesso ricordato sulla fine del secolo XII e sul principio del seguente. A San Quirino presso l'Isonzo erano convenuti nel 27 di gennaio del 1202 i Duchi di Moravia, di Austria, di Stiria e di Carinzia e molti altri notabili baroni tedeschi a stipulare un trattato di pace fra Engelberto co. di Gorizia e il Patriarca Pellegrino II. Usavasi allora in ogni trattato di eleggere i fideiussori, o i garanti della osservanza dei patti, e naturalmente si sceglievano fra le persone più ragguardevoli e potenti dell'una e dell'altra parte. In quel documento Guarnero di Cucagna intervenne come fideiussore per la Chiesa (2). Probabilmente egli morì poco dopo, lasciando l'unico figlio Odorico I che le carte ricordano fino a presso il 1240. Da lui nacquero tre figli: Guarnero II, Giovanni ed Adalpreto, e con essi la famiglia incominciò a svilupparsi e a prendere maggiore consistenza.

Abbiamo già detto che *Adalpreto* eresse il Castello di Zucco, e diè origine alla famiglia di questo nome. *Guarnero II* aveva assunto l'abito ecclesiastico ed era stato eletto canonico di Aquileia e di Cividale. In questa città egli tenne abituale dimora e si rese benemerito col promuovere specialmente la ristaurazione delle sue mura e col rinforzarne le difese militari.

Rimasta vacante la Sede Vescovile di Trieste per la morte del Cividalese Nobile Odorico de Portis, egli venne eletto a succedergli, dalla maggioranza del Capitolo di quella città, ma sembra che per le torbide condizioni dei tempi e per l'accanimento e le brighe infrapposte dalla minoranza dei canonici e dall'eletto da essa, Guarnero non abbia mai potuto conseguire il pacifico possesso della Sede.

(1) Archiv. Ioppi, loc. cit. e *Codice Istriano.*
In una nota della Biblioteca Civica Udinese trovasi detto che gli atti dei Parlamenti mancanti nell'archivio della Cancelleria della Patria, esistevano presso il Nob. Co. Carlo Freschi e fratelli di Cucagna. Abbiamo fatto un diligente esame all'archivio di questa famiglia, ora dimorante in Cordovado, ma non vi abbiamo trovato di essi che un elenco e nulla più.

(2) De Rubeis. *Mon.* 645.

Gli atti che restano intorno a questa promozione di Guarnero sono scarsi, incerti, e confusi. Si sa infatti che a Cividale la elezione fu celebrata con pubblici festeggiamenti (1); che Papa Alessandro IV, con bolla datata nel terzo giorno degli Idi di Marzo del 1255, commise al Vescovo di Castello di confermare la fatta elezione (2); che nei documenti di quell'anno e dell'anno appresso egli viene ricordato come Vescovo eletto, ma poi esso si ripresenta come semplice canonico. L'Ughelli nella serie dei Vescovi Tergestini, ne ricorda il nome al quindicesimo posto, così pure il *Syllabus Episcoporum* di quella Diocesi, mentre il Cappelletti nelle sue *Chiese d' Italia* ammanisce uno de' consueti pasticci e confonde date e guasta nomi, di guisa che da lui nulla si può rilevare di sicuro.

Guarnero, come spesso accadeva a quei dì, forse più soldato che sacerdote, ebbe nel 1268, assieme ad altri nobili cavalieri, incarico di guidare le milizie della chiesa sotto il castello di Ragogna, i cui Signori avevano cooperato nella uccisione del Vescovo Alberto di Concordia, vice domino Patriarcale (3); due anni dopo decise la controversia che agitavasi fra i nobili d'Arcano e i Boiani di Cividale, intorno alla proprietà del cavallo « *qui portabat capellam q.m D. Gregorii Patriarche* » (4) e verso quell'epoca finì di vivere. Esso aveva già fatto fin dall'anno 1263 il suo testamento beneficando largamente il Capitolo di Cividale (5).

Con suo fratello *Giovanni*, la casa di Cucagna salì in maggiore rinomanza. Egli prese parte vivissima a quella grande riscossa che dalla Marca, dal Friuli, da Venezia, da tutto il paese, fu tentata con esito felice contro gli ultimi Ezzelini; intervenne nel trattato di alleanza (11 maggio 1249) fra la chiesa d'Aquileia, il marchese d'Este, le città di Mantova e di Brescia (6), come un mese prima aveva cooperato a pacificare il Patriarca Bertoldo col conte Mainardo di Gorizia (7).

Nell'aprile del 1255 sottoscrisse con Gregorio di Montelongo i nuovi patti di amicizia stipulati con la Veneta signoria (8), poi seguì il Patriarca al campo della lega, ed ebbe parte alla presa di Padova (9).

Al partito dei Signori da Romano, in Friuli, con altri, avevano fatto adesione anche gli originarî Signori di Valvason. Giovanni di Cucagna cooperò a cacciarli da quel castello, e promise al Vicedomino Patriarcale, per sè e nipoti, che avrebbe per un anno intero provveduto a tutte sue spese i cavalieri e pedoni necessari alla difesa e custodia di quel luogo tanto opportuno a presidio della via commerciale e del guado più frequentato del Tagliamento (1).

Fu poi eletto giudice compromissario nelle questioni rivissute fra il Patriarca Gregorio e i conti Mainardo ed Alberto di Gorizia (5 giugno 1265) (2); giurò come testimonio e garante la federazione stretta fra lo stesso Patriarca e il duca di Carinzia Ulrico (3); per la investitura del 18 marzo 1258 concentrò nella sua casa i feudi tutti annessi al ministero della *Cameraria,* anche quella porzione ond'erano prima investiti gli originarî Signori di Partistagno, allora allora decaduti (4). Amico leale, vassallo fedele della Chiesa, ebbe un'attestazione nobilissima di affetto e gratitudine dal Patriarca Gregorio, il quale nel suo testamento gli legò « *lectum suum cum culcitra, coopertorio de griseis et cortinam que poni solet in camera in hyeme* » (5). Sposatosi alla nobile Dicheria, della quale ignoriamo il casato, ebbe tre figli: Simeone, Odorico II e Guarnero III, e morì presso il 1272.

14.

Caduta la casa dei Signori da Romano, che tanto sangue e tante lagrime aveva fatto versare, i Signori da Camino s'argomentarono di pigliarne il posto. Di mezzo all'alterna fortuna dei partiti guelfo e ghibellino, favoriti da opportune circostanze e dalla tanto declamata bontà d'animo di Gerardo, che, come capitano generale di Treviso, aveva *governado cum grandissimo contento de tutto el populo el suo officio anni ventidue* (6) » essi si rassodarono nel dominio di quella fiorentissima Comunità, da prima come capitani per volere del popolo, indi come vicarî per contratto coll'Impero. Non paghi però di tenersi entro i confini, pensarono di spingersi anche oltre il Livenza, su quel della Chiesa, e il *buon Gerardo* « *in cui* » secondo il giudizio dell'Allighieri « *l' antica età rampognava la nuova* » negli ultimi anni del vecchio patriarca Raimondo Della Torre, col favore del Nob. Corrado Pelizza, aveva cercato di impadronirsi della importantissima rocca di Sacile (7). Non riuscito allora, ritentò la prova sotto il reggimento di Pietro Gerio; adescò col danaro un nipote del novello patriarca, ed ebbe per tradimento i castelli di Sacile e di Caneva (8). La Patria perciò s'era messa in scompiglio e s'era divisa, e in quel tramestio di cose, i nobili di Cucagna avevano sempre tenuto le parti di Gerardo, ed anzi, nella pace celebratasi nel-

(1) **Manzano**, *Annali.*
(2) *Codice Istriano.*
(3) **Manzano**, *Annali.*
(4) **Bianchi**, *Docum.*
(5) **Manzano**, *Annali.*
(6) **Verci**, *Codice Ezzeliniano.*
(7) **Coronini**, *I sepolcri etc.* 75.
(8) **Minotto**, *Documenta ad Forumiulij.*
(9) **Degani**, *Guecello II. di Prata* pag. 30 e seg.

(1) **Bianchi**, *Docum.*
(2) **Joppi**, *Documenti goriziani* N. 37.
(3) **Zahn**, *Austro - Friulana* p. 320.
(4) **Bianchi**. *Documenta.*
(5) **Bianchi**, *Documenta.*
(6) Anonimo Foscariniano.
(7) **Verci**, *Stor. della Marca* IV Doc.
(8) *Chronic. Iuliani* nel De Rubeis. *Monum.*

l'ottobre del 1300, s'erano per lui costituiti mallevadori (1).

Le ragioni di questo favore costante prestato dai Signori di Cucagna ai Caminesi, molto probabilmente si devono ricercare nei rapporti domestici.

Abbiamo detto che Giovanni aveva lasciato tre figliuoli. *Guarnero III,* come l'omonimo della precedente generazione, battè la carriera ecclesiastica e fu eletto canonico di Aquileia, di Cividale, di Concordia e di Feltre (2); *Simeone* diede origine alla nobile casa dei Signori di *Valvason e di Fratta; Odorico II* invece diè continuazione alla casa di Cucagna.

Di lui sappiamo che ebbe in prima moglie la nobile Geltrude vedova di Valterpertoldo dei Signori di Spilimbergo, morto dagli Udinesi nel tumulto del 1310, quanto con Odorico combatteva in detta città per il signore da Camino.

Rimasto vedovo, passò a seconde nozze con la nobile Lucarda che, secondo narra il necrologio della Chiesa di Faedis, morì ai 19 di settembre del 1338 « *obiit D. Lucarda, uxor D. Odorici militis de Cucanea* ».

Di queste due signore, come della nobile Dicheria, madre di Odorico si ignora il casato, ed è facile che o l'una o l'altra, ma più probabilmente la madre, fosse del sangue de' Signori da Camino. Non senza una ragione veggiamo, coi figli di Odorico, introdotto in questa casa di Cucagna il nuovo nome di Gerardo, il più celebrato fra quelli della famiglia dei Caminesi, ed iniziata, presso a questo tempo, una nuova corrente politica affatto diversa dalle paterne tradizioni.

Il *buon* Gerardo nell'anno 1305 s'era ritirato dalla vita pubblica per consacrarsi alla preghiera e nel 26 di marzo dell'anno seguente era passato a vita migliore.

Rizzardo, suo figlio maggiore, gli succedette nel dominio di Treviso; ma degenere dal padre, violento, superbo, scostumato, mutò il governo popolare in odiosa tirannide. Egli pure volle estendere il dominio oltre i confini della Marca, insistè presso il Patriarca Ottobono de' Razzi, succeduto al Gerio, per essere eletto Capitanio Generale del Patriarcato, e respinto in questa insidiosa domanda, si unì in lega col Conte di Gorizia e con parecchi castellani del Patriarcato, tenne in continue fazioni e tumulti di guerra il Friuli, alternando dal 1305 al 1310 i trattati di pace e le rotture, con immenso danno del paese.

Durante questo periodo, sembra che i nobili consorti di Cucagna si fossero divisi; Odorico e Guarnero seguirono sempre la parte del Caminese, assieme ai Signori di Spilimbergo e di Prampero; i figli invece del loro zio Adalpreto del ramo dei Zucco, con le comunità di Udine e di Cividale, parteggiarono per la Chiesa.

(1) Verci, loc. cit. e Bianchi, *Documenta.*
(2) Archivio Freschi, *Note cronologiche.*

Odorico cacciato da Cividale nel 14 di maggio del 1308 volle rientrarvi per forza, e con un colpo di mano cercò impadronirsi di quella terra, ma gli fallì l'impresa (1); nel 1309 prese parte alle audaci scorrerie da Rizzardo da Camino fatte sul territorio friulano, alle devastazioni di Castions, di Orcenico, di Gradisca, di San Daniele e di altre ville e castelli, al tentativo di occupare Udine e di far prigioniero lo stesso Patriarca (2). Intanto riuscì ad Ottobono di staccare il Conte Goriziano dalla lega del Caminese, e coll'ajuto di lui di uscire alla riscossa, ricuperare i perduti castelli e raddrizzare alquanto le condizioni profligate della Patria.

Racconta il Manzano, ne' suoi *Annali*, che Odorico di Cucagna, nel 1310, colle milizie Caminesi, stava a difesa del castello di Monfalcone.

Strettamente assediato dalle armi Patriarcali, e costretto per la fame ad arrendersi, d'improvviso, nel dì 16 di aprile fece un'audace sortita e, passando co' suoi attraverso il campo nemico, venne a rifuggirsi nel castello di Cucagna, cacciandone i cugini che combattevano per la chiesa, vi fece prigioniero il nipote Adalpreto infermo, e mise a sacco e a fuoco il sottoposto villaggio di Faedis.

Il Patriarca, appena potè respingere oltre il confine del Friuli le armi dei nemici, venne a metter campo sotto Cucagna, per punire Odorico e rimetter in dominio i cacciati consorti. Si sa difatti che ai 17 di giugno del 1310 « *In castris ante Cucaneam* » egli ordinò la pubblicazione di un nuovo trattato conchiuso di quei dì colla Veneta Signoria (3).

Odorico tenne testa all'esercito della chiesa, resistè valorosamente a parecchi assalti, e sol quando gli venne meno ogni speranza, fuggì di notte tempo dalla rocca avita assieme col fratello Guarnerio e passò a Treviso alla corte del Caminese.

Quivi egli rimase per oltre due anni; ai 3 di maggio del 1311 ebbe da Rizzardo signore di Treviso, investitura del feudo di Bando e Buguins (4); fu da lui molto probabilmente armato cavaliere; agli undici di ottobre testimoniò l'acquisto della giurisdizione di S. Foca, fatto dai Signori di Porcia (5), ed in fine fu pure presente alla tragica fine del Caminese.

Costui, colla sua natura libidinosa e tirannica, aveva offeso l'onore di parecchie famiglie e stancato la pazienza di tutti. Perciò Altiniero degli Azzoni, Rambaldo di Collalto, Guido Tempesta, Pietro Bonaparte ed altri ancora, stipendiarono un ardito villano delle vicinanze di Treviso perchè lo avesse ad uccidere. Il sicario introdottosi nelle case del Caminese a S. Agostino, addì 5 di aprile del

(1) *Chronicon Spilimberg.*
(2) Verci, loc. cit.
(3) Joppi, *Docum. Goriziani* 37.
(4) Verci, loc. cit.
(5) Arch. Freschi *Not. Cronol.*

1312 lo colse che giocava a scacchi e lo ferì mortalmente.

Due giorni dopo, Rizzardo dettò il suo testamento, presente Odorico, cui lasciò in dono due de' suoi destrieri « *duo ex ejus dexterariis* » [1] e morì nel giorno dodici d'aprile.

Odorico e Guarnerio di Cucagna continuarono a dimorare colà, presso Guecellone, succeduto al fratello Rizzardo, fino al cadere del 1313, ma poi furono riammessi in grazia dal Patriarca, riebbero il possesso dei feudi e ricuperarono in Patria il cospicuo posto primiero.

CANONICO E. DEGANI.

(La fine al prossimo numero).

PRE' TITE MIOTT

Nel Decembar vot-cent e disevott,
Come chiante il registro del Plevan,
Al nascè in Conoglan
Pre' Battiste Miott:
Al è il nom di so Pari
Josef; Giulie de Mari.

Fatis lis primis scuelis a Chiassà,
Nel Novembar del trente
Al si tirà in Citat a studià
Il cors intir infintine al Liceo,
Che al distrigà daurman
Cu la sodisfazion dei Professors,
E gran consolazion dei Genitors.

Scapolade che al vè la coscrizion,
Si sintì vocazion di fassi Predi,
E ai vinchietrè di Marz cuaranteun,
Al entra in Seminari, e cun gran fieste
Al metè su la vieste.
In Teologie e Moral si è fatt onor
Sott Chiasesole, Vescul atual;
E dug' i Professors lu vevin chiar,
Parcè che l'ere propri un bon scuelar.

Ai vinchiesiett Febrar cuarantesiett
Pre' Battiste Miott,
Dal Vichiari Darù,
Al fo licenziat par Sacerdott;
E consacrat dal Vescul di Gurizze,
Nel Marz de anade istesse,
Al disè ai Capucins la prime Messe.

In seguit si fermà cualchi an in Patrie
Come Cooperator di chell Plevan,
Po a Cesclans Capelan,
Dopo cul istess grad a Resiute,
E finalmentri del cincuantevott
Destinat Capelan a Tavagnà.
Cumò da poc in ca,
Ritirat dal servizi,
Al viv a chiase so
Ocupansi di cur in ce' che al po.

Chest Predi benedett
Al è di biell aspiett,
Robust di complession,
Alt di stature, brun di carnagion,
Voli animat, portament mäestos,
Nel tratà manieros,
Nel vestïari sclett,
E simpri mond e nett.

[1] Verci, loc. cit.

E' no l'è po clamat da la nature
Par la leterature:
Di politiche an sa
Manco dei siei stivai,
E al rispete il Guviar cui siei Vassai:
Al ha scienze e criteri
In abondanze pal so ministeri;
Valent nel funzionà,
Passionat par chiantà;
L'ame la Glesie, e in dutt
La tratte cun rispiett e devozion,
E al spind par jè dei bez ne l'ocasion,
Sicur al mond di là di chiatà il frutt.

Si bute fur di lug pe' umanitat,
Al socor il meschin,
Al assist il malat;
No l'è a nissun second
Al jett del moribond;
L'istruiss l'inocent,
E cuasi gnuv Filipp, cun sant amor,
Lu invie su la strade dal Signor.
Lui modest, lui trancuil,
Rassegnat simpri e' volontat del Cil,
No l'ha smanie di onors,
No l'invidie nè Ress, nè Imperators;
Cu la coscienze pure,
In sen de so famee al viv cuïett
E al spere, co' al Signor j plasarà,
Di murì sul so jett.
Cussì da dug' l'è benedit e amat,
E dug' e' prein che al rivi a lunge etat.

Cun tang' meriz che al ha,
Cui porà mai neà,
Che Pre' Tite Miott
Al sei il ver Sacerdott?
Al onore i Miotz siei antenaz,
Che ca da pis e' vegnin registraz.

PRE TITE, Esaminador Sinodal, Plevan di S. Cristoful in Udin muart ai disevott di Setembar 1790.
PRE VICENZ, Professor nel Liceo di Udin, muart ai vinchievott Fevrar 1824.
PRE TITE, Plevan di Artigne, muart ai vinchievott Decembar 1827.
PRE AGNUL, muart nel 1831 il prim di Otubar.
PRE DOMENI, muart nel 1838 ai vinchiedoi Fevrar.

PIERI ZORUTT.

FURLÀNS E MALLORQUÌNS [1]

Sì, per Dio che no' sin fradis
Il Furlàn e il Mallorquìn;
Non incrosarìn lis spadis,
Ma plui tost si abbrazzarin!

Lis dos lenghis si somejin
Si someja il nestri cûr
E ca e là lis schenis plejin
Al lavor pesànt e dur.

Cuand che cala jù la sera
Lin chantà, lin fà l'amor,
E perfin la primavera
No cognoss un plui biel flôr.

E chei timps che nella scura
Ombra duàrmin del passat,
De la razza nestra pura
Puàrtin za il fedèl ritrat.

Gorizia.

CARLO CORONINI.

[1] Popolo dell'isola di Majorca, che l'illustre signor Conte ne' suoi viaggi ebbe a visitare, e che gli fece più fortemente ricordare la Patria diletta — questo nostro bel Friuli, dove il popolo parla un dialetto che per molti aspetti somiglia allo spagnuolo.

LA MENZOGNA

CONFERENZA

di ALBERTO MICHELSTÄDTER

tenuta al Gabinetto di Minerva

A TRIESTE

la sera del 13 aprile 1894

—∞—

(Continuazione e fine, vedi n. 8, annata VIII).

Questa contradizione ha riscontro in un'altra che osserviamo più spesso. Le bibite alcooliche hanno la potenza di turbare l'intelletto ed è appunto in quello stato, quando cioè siamo *fuori di noi,* che ci sfugge di bocca spesso la verità. Del resto tutte le ebbrezze hanno su noi questa virtù, tutto ciò che fa tacere per un momento in noi l'*io* calcolatore, fa sprigionare la scintilla di verità in noi sempre latente: l'entusiasmo irrefrenato, lo slancio di gratitudine, l'eccitamento dei sensi, il trasporto d'amore, o il parossismo dell'odio, gli eccessi d'ira o gli spasimi della paura spremono un getto di vero che si fa strada attraverso gli strati convenzionali che avvolgono l'animo nostro, rompe i ritegni dell'educazione e i freni sociali e brilla libero alla luce del sole. Ma la maggiore contradizione sta in questo, che mentre il dettato proverbiale ci avverte che nel vino sta la verità, per dire che un uomo non è brillo, si dice volgarmente che egli è *sincero;* e se uno vuol dimenticare una dolorosa verità, uscire provvisoriamente dalla realtà penosa, ricorre appunto al bicchiere, in fondo al quale si dice che stia la verità.

La verità assai spesso spaventa. Quelle che ci strappano a vecchie e care consuetudini, ci riescono uggiose. La gente si attacca generalmente con tenacia agli errori che hanno corso in società — è così comodo seguire la corrente! — Gli errori, quando sono comuni a molti, non sembrano tali e nessuno ne assume la responsabilità. Ogni assioma che minacci di levar fede ad una vecchia fola è guardato con diffidenza. Vi sono dei nemici giurati d'ogni superstizione, che si credono in dovere, non solo di rispettare negli altri le più notoriamente sciocche, ma di assecondarle. Una ciarlataneria, una mistificazione ottengono assai più facilmente il diritto di cittadinanza nella società, che non una verità, contro la quale c'è sempre un istintivo sospetto. Ogni verità nuova deve fare il suo tirocinio nel mondo trattata da bugia prima di essere riconosciuta. Quelle verità poi che hanno il compito di distruggere qualche errore tradizionale, vengono combattute come eresie. Nessuna nociva e deleteria menzogna è stata perseguitata come alcune fra le sfavillanti verità che illuminarono il mondo. La storia non ha registrato una battaglia ad una perniciosa menzogna che possa uguagliarsi allo spietato combattimento con cui fu perseguitato il raggio di luce che sfolgorò dalla mente immortale di *Galileo.*

*
* *

La verità spaventa veramente, perchè rappresenta il dolore. In questa corsa sfrenata e affrettata verso la felicità e la potenza, la civiltà ha seminato triboli e spini a cui l'umanità, da lei trascinata, s'è lacerate le carni. Le aspirazioni insoddisfatte, le false posizioni insostenibili, gli acri desiderj impossibili a realizzare, hanno gravato sul genere umano un tale cumulo di dolore, che il suo stesso istinto naturale di conservazione l'ha spinto a cercare ristoro e riposo nell'ideale. Il reale non basta alla nostra felicità e spesso infligge sofferenza. Epperciò tutto quanto lo distrae dall'incubo del reale è dall'uomo avidamente ricercato. Le opere della fantasia che spingono il suo cervello nel mondo dei sogni e colle quali egli riesce talora ad *ingannare* il tempo; la poesia che lo inonda di fosforescenti bagliori; il sottile veleno che gli sferza il sangue e lo trasporta nei cieli menzogneri d'un'estasi fittizia; l'assenzio che gli illumina d'un fuoco fatuo il cervello e lo fa viaggiare nelle regioni chimeriche, e la sublime armonia che gli assorbe l'animo e gli addita tutto un cielo di incantevoli fantasmi, e le esalazioni dell'oppio che gli velano la realtà, e i profumi che lo esaltano, e il tappeto verde che gli apre orizzonti d'utopie e di speranze — sono amici suoi, a cui egli chiede spesso pace, oblio, dilettose menzogne.

L'essere privato d'ogni ideale è la maggiore delle infelicità. L'uomo che sente in sè l'irrestibile spinta verso la verità e che respinge da sè ogni idea che tenda ad illuderlo, non solo ha nel suo interno una sorgente d'inevitabile infelicità, ma riceve dall'esterno continue acute punture che lo fanno sanguinare. È il grande spostato del mondo, che cerca un'atmosfera a parte, ed ha un linguaggio a parte e punti di vista sempre agli antipodi da quelli della grande generalità degli uomini fra i quali vive; è infelice, odiato, e ritenuto dagli altri o un pazzo, come viene giudicato ognuno che pensi in modo diverso dalla folla, o l'essere meno vero della terra. Ed è realmente nel falso. Questo intransigente apostolo del vero se vuole il senso della realtà applicato rigorosamente a tutto e la sua vita regolata dai suoi convincimenti soltanto, senza riguardo alla corrente da cui è rimorchiato, è il più puro degli idealisti. Non ci può essere infatti una concezione più ideale di quella d'un uomo che viva soltanto del proprio pensiero, che possa emanciparsi da tutte le convenienze della società che lo circonda. — Le transazioni verso le idee del centro in cui si vive non dinotano spesso nè incoerenza, nè de-

bolezza; l'istinto della propria felicità le fanno accettare. È così anzi che l'individuo dirige la propria vita col senso del reale, altrimenti egli cade in un errore simile a quello dei classici antichi che nelle loro manifestazioni artistiche concepivano un uomo tutto d'un pezzo, dalla fisionomia unilaterale ed intera. Ora, sappiamo che l'uomo non è fatto così; ed uno che volesse plasmarsi, sia pure in nome del vero, una natura così assoluta, cadrebbe nel falso. Quelli che non sanno conciliare le due cose: la libertà del proprio pensiero e la vita non eccezionale, hanno una filosofia morbosa. Quel culto del vero, quel bisogno prepotente di subordinargli tutto, dinotano certamente un'anima elevata ed uno spirito superiore; ma l'inevitabile dottrinarismo che accompagna quelle doti e che spinge sempre l'uomo fuori del reale, è stoffa infallibile d'infelicità. Ed è perciò che gli uomini, guidati dall'istinto del proprio benessere, tendono generalmente ad uniformarsi all'ambiente, malgrado anche le loro opposte teorie; ed essendo che per tal modo obbediscono ad un impulso naturale, non sentono di mentire a loro stessi. — Ai nostri figli, infatti, quante cose insegniamo di cui l'esperienza e lo studio ci dimostrarono la vacuità o la nullità? E perchè? — perchè non vogliamo crearli eccezioni, non vogliamo che si trovino isolati in mezzo al mondo in cui vivranno; vogliamo anzitutto la loro felicità, e — in omaggio a questa nostra santa e legittima aspirazione — facciamo una transazione col complesso delle idee che crediamo non vere, o con parte di esso, ma senza che per questo la coscienza ci rimproveri una menzogna.

Quanti professano la fede per uso, per calcolo o per un rispetto, senza sentirla!? Quante volte abbiamo udito quegli che non hanno una fede invidiare quelli che l'hanno! È sempre il bisogno dell'ideale, senza di che non c'è felicità. L'uomo ha bisogno di credere: credere nell'uomo, credere negli affetti, nell'amicizia, credere nell'amore, credere al proprio ingegno o credere in qualche cosa di sovranaturale; ma a qualche cosa deve credere. Possiamo essere disillusi di tutto, ma dobbiamo avere un cantuccio nel mondo che abbia resistito al nostro dubbio. Il bambino è un felice completo perchè crede a tutto, s'abbandona completamente a ciò che lo circonda, e gode. Nell'infanzia, il nemico che abbiamo in noi dorme. Quando il bacterio roditore che esquilibrò l'animo di *Amleto* e che abbiamo tutti latente nell'anima nostra, si desta e principia ad avvertirci della sua esistenza, la felicità non è più perfetta; da allora datano i combattimenti, le perplessità, il dubbio che ci dà quella linea d'amarezza che costeggia tutte le nostre gioie. E fino a che lo scetticismo non è che frutto d'osservazione e di raziocinio, trova ancora nell'anima umana il reagente della sua tendenza alla felicità che, procedendo a lui parallelo, lo tempera, lo combatte e talvolta lo vince. Ma se è alla scuola del proprio dolore, che se ne apprese la desolante filosofia; se nasce da circostanze soggettive; se un uomo, pel disastro dei suoi affetti o gli scogli dell'esistenza, si sente disseccata la fonte d'ogni fede verso di sè e verso gli altri, nelle proprie forze e negli affetti altrui; colui è un naufrago della vita, è un corpo che ha perduto il punto d'appoggio, è un'anima fossilizzata. Il credere in qualche cosa è il necessario legame dell'uomo col mondo esterno; senza di ciò, siamo esuli quaggiù.

Giacomo Leopardi, l'infelice e sperimentale psicologo, così ne sintetizza l'acre dolore: «In noi di cari inganni, nonchè la speme, il desiderio è spento».

Ma specialmente abbiamo il bisogno di credere nell'uomo, credere nel nostro simile. È questo bisogno che ci avvelena le gioie ineffabili dell'amore; l'amore, che è l'estasi suprema quand'è verità, ch'è il supremo martirio s'è il falso, l'ebbrezza completa, la scintilla d'oro della vita, la fiamma di cui si vive e di cui si muore.

Oh quando l'uomo ama davvero, quando tutte le agitazioni, tutte le battaglie, tutti i selvaggi sussulti della vita si concentrano in un essere solo e lo circondano, l'essere che realizza agli occhi suoi abbagliati il fascino di tutto quello che è bello — quand'egli oblia la dolcezza che le stelle e i fiori gli hanno infuso nelle chete notti di primavera e scorda il desiderio della verità dell'essere e del mondo e l'incanto illusorio e divino dell'arte e l'orgoglio e la patria ed ogni altro affetto — o, piuttosto che scordarli, ne fa un fascio d'amore e lo dona all'amore, quand'egli, il forte, si accascia vinto d'innanzi alla creatura che lo fa palpitare, avviluppando la dolce persona e raccogliendo fra le sue quelle fragili mani adorate e assorbendosi nella soavità di sentirla sua, egli, se ama, *se ama davvero,* non chiederà il bacio e l'amore soltanto, le chiederà ansiosamente l'anima sua, il fondo del cuore, l'intima vera magica fiamma. —

In quella curiosità delicata e morbosa che si chiama l'amore, non ci s'accontenta d'assorbir fra le braccia l'essere amato, no; si vuol subito stringere e penetrar l'anima sua. — È vero che tu m'ami? — chiede l'amante allontanando con spirituale, ammaliante carezza i bei capelli che le velano la fronte e le lambiscono gli occhi, quasi a legger meglio in quegli occhi, quasi a volerla più idealmente sua. — «Parla» — è la parola suprema della passione, l'invocazione più ardente, la più ardita preghiera. — Parla, parla! dimmi tutto — è il grido che esprime la più delicata e difficile aspirazione umana. Nulla di più arduo, infatti, che intendere un'anima; vederla tutta e senza velo è psicologicamente quasi impossibile. V'è un cantuccio di noi che

sfugge sempre, che sfugge a tutti, che non palesiamo alla madre, che non palesiamo all'amico. Che cosa è? nulla di preciso. Ma il fondo dell'essere nostro, la verità quasi fisiologica del nostro pensiero, la sostanza dell'io. Ed è il supremo amore che la rivela e l'offre nuda all'amore. È ciò che si vuole: ed è allora, se la si è ottenuta, che si può dire d'avere avuto il bel lampo unico della vita che tutta la rischiara. Ed è perchè l'amore è l'ideale realizzabile, che perderlo e perder la fede in lui, è il dolore senza fine, la ferita che non si cicatrizza mai, quella per cui penetra il veleno che deposto nel sangue, non esce se non colla vita e di cui molto spesso l'uomo si libera colla vita. Oh, aver creduto nel nostro amore e non credervi più; aver tanto creduto agli occhi della creatura amata e al suo sorriso e pensare che occhi e sorriso tutto in lei ci aveva mentito! Pensare che nell'ora in cui noi siamo stati tanto *tutto suoi,* non eravamo amati, dirselo e sentirlo, è davvero il più amaro sorso del calice umano. — Credervi ancora, aver creduto nell'amore senza disillusione, senza dubbio, senza menzogna, lascia uno strascico incandescente nell'anima umana; e molti grandi furono sublimi perchè poterono chiudere nell'interno santuario questa certezza suprema. E molti furono nobili e molti furono buoni e molti seppero essere onesti per lei.

Tutta la grande luce di certe anime che attraverso i secoli ci splendono eterne, proviene dal non aver perduto mai la fede di quell'ebbrezza, la fede nell'amor vero, nella felicità sola e vera, la divina realtà dell'Ideale, la fulgente verità del nostro cuore.

⁂

Ma mentre dalla natura ci viene un impulso prepotente alla ricerca del vero, il nostro spirito, per la infusaci atavistica secolare educazione sociale, ha la spinta costante all'acquisto d'illusioni. L'illusione, è la panacea di tutti i nostri mali; ci rende indulgenti verso di noi e verso i nostri cari, ci fa ottimisti sulla nostra posizione, c'infiora il presente, ci popola di miraggi l'avvenire. Il mondo dell'illusione è fatto di una nebulosa inconsistente che l'alito della realtà distrugge e disperde; ma noi vi ci attacchiamo con angosciosa insistenza. La ci occorre come l'ossigeno che respiriamo. Abbiamo sempre nel nostro interno un piccolo deposito d'illusioni dal quale a mano a mano che ce ne abbisogna ricaviamo un conforto. — Presso ad ogni dolore si colloca con moto spontaneo un'illusione in forma di speranza o d'attenuante; ci arrampichiamo con voluttà al più tenue filo che abbia l'apparenza di condurci fuori d'un labirinto mortale, e chiudiamo violentemente l'occhio della fredda ragione che s'accorge della fragilità di quel filo. Difatti, fra tutti i dolori quello che ci dilania più, quello che ci lascia un solco meno curabile, è il disinganno. Una delusione piomba l'uomo dalle sfere più eccelse all'abisso più profondo. — Verso l'amico che ci ha tolto le illusioni serbiamo, inconfessato ma invincibile, un rancore duraturo, anche se ci siamo persuasi della bontà delle sue intenzioni.

« Verità è per noi ciò che costantemente c'illude », dice Dino Mantovani in una delle sue *Lettere provinciali* così piene di pensiero e così ricche di profonde osservazioni; ed è un aforisma buono per tutti i tempi, perchè l'uomo - ce l'ha detto Montaigne - è nel suo interno sempre diverso e sempre eguale. L'antichità ha eretto templi all'illusione. Nella mitologia indiana, l'illusione ha una dea: MAIA, che presso i Greci è madre di Mercurio il quale presiede pur egli all'inganno ed è padre della civiltà. È chiaro attraverso a queste simboliche credenze il mirabile filo che segna il cammino delle idee percorso dalla umanità. — E in tutti i tempi s'è tributato onore ai facitori d'inganni, ai perpetratori d'ingegnosi raggiri, quasi sempre però senza concepire l'idea di onorar la menzogna. Il fine nobile e utile a cui i grandi fabbricatori di celebri menzogne tendevano, giustificava il rispetto che riscuotevano. E furono chiamati astuti, ingegni sottili, diplomatici geniali, e come tali destarono l'ammirazione incontestata, senza che gli applauditori si dessero la pena di scrutare ed analizzare gli istrumenti del loro successo.

ULISSE, la maschia concezione omerica, è l'eroe simpatico a tutti d'un poema immortale, solo perchè egli era insuperabile fabbro d'inganni e vi è cantato « qual'uom di multiforme ingegno ». E l'eroica contesa svoltasi fra tanto fiume di sangue e così aspro cozzo d'armi sotto le mura di Troia, non è risolta in virtù del valore e della forza, ma in grazia dell'astuzia di Sinone, l'ideatore della grossolana frode a cui è dovuta la caduta di Ilio e la reputazione di mancatori di fede dei Greci antichi.

Il mondo è degli scaltri. I più grandi risultati nella direzione della pubblica cosa furono in tutti i tempi dovuti all'accortezza, più che alle altre doti dei reggitori. L'ingenuo, per quanto intelligente e bene intenzionato, sarà sempre un cattivo uomo di governo. Il Cardinale Richelieu, uomo dalle grandi intuizioni e dalla vasta percezione, non avrebbe ottenuto i grandi successi che lo resero potente, senza il senso dell'intrigo ch'egli aveva in grado sommo. Egli e il cardinale Mazzarino fecero la fortuna dello Stato da essi governato e s'acquistarono una fama duratura in grazia dell'assenza completa di scrupoli nel servirsi d'ingannevoli espedienti. — E della mente poderosa di Nicolò Macchiavelli, quale è il lato fissato dalla storia? Non è passata in proverbio la sua profondità filosofica e nemmeno la limpidezza delle sue vedute; non è

nè il pensatore nè lo storico che va famoso attraverso i secoli; bensì l'astuto maestro di diplomazia. Il *Principe* ch' è indiscutibilmente un capolavoro di acutezza, oscurò tutte le altre opere del segretario fiorentino, tanto che, con una di quelle ingiustizie che fanno arrabbiare, ma che nessuna forza potrebbe oramai riparare, il nome di lui servì a creare un sinonimo di subdola furberia e «macchiavellismo» è detto spesso in senso di sprezzo. — Il Prometeo d' Eschilo insegna agli Dei che «.... non già forza e violenti modi erano d'uopo a dominar sugli altri, arte accorta bensì».

Tutte le letterature diedero un posto importante all' astuto. Gl' inganni della volpe furono soggetto di studio in tutte le epoche: da Esopo a Pierre de St. Cloud, da La Fontaine a Giambattista Casti, lo scaltro animale può vantarsi di avere ispirato bellissime pagine di satira sociale, e il «Roman du rénard» dei trovadori provenzali e il «Reinecke Fuchs» di Goethe, lo innalzarono poi agli onori dell' epopea.

La storia è piena zeppa di celebri bugiardi e di provvide menzogne.

E la storia, essa stessa, è forse indiscutibile monumento di verità? Noi che vediamo così spesso svisati dalla cronaca fatti in mezzo ai quali viviamo, non possiamo credere che alcune pagine di storia, sieno pagine di...... bugie...... registrate? L' infanzia della nostra mente, per quel sentimento della plasticità ch' è nell' uomo, ci raffigura la storia come una raccolta di statue. Da giovanetti, quando pensiamo ad un periodo storico od a personaggi storici, non vediamo uomini, vediamo figure scolpite dai bronzei lineamenti; più tardi il nostro occhio s'abitua a cercare la folla degli uomini nelle generazioni che ci precedettero e più tardi ancora, quando la nostra mente s'è maturata, in quel complesso d' uomini cerchiamo l'uomo. I nostri pensieri, i nostri dolori hanno il bisogno di ritrovare in quelle pagine le traccie dei loro antenati; vogliamo ricostruire il filo dei sentimenti e delle passioni che agitarono l'umanità. E la filosofia della storia infatti, col darci lo spirito delle varie epoche, ci addita il rivoletto della vita morale della famiglia umana attraverso ai secoli; ma dipingendoci avvenimenti e costumi; dalla descrizione degli uomini della storia non ricaviamo mai l' uomo. Sappiamo d' ogni persona ciò che ha fatto, non ciò che ha pensato; rimangono tutti statue, ognuna delle quali ha la caratteristica dell' azione culminante che ha fissato quella figura nella storia.

Succede per le figure storiche quello che avviene per la fisonomia fisica delle persone; vista di profilo, vi dà un' espressione, vista di faccia ne dà un' altra: è sempre questione di prospettiva; dal punto di vista da cui è stato guardato un personaggio dai suoi contemporanei, dipende il giudizio che viene trasmesso sul suo conto ai posteri. Guardate per esempio l'*Aretino;* i suoi biografi da principio si lasciarono preoccupare da un lato saliente della sua personalità ed hanno guardato tutta la figura da un solo punto di vista, per modo che ce ne diedero un solo lineamento morale, o meglio immorale; soltanto più tardi fu trovato che, malgrado il suo animo perverso, sarebbe stato interessante di analizzare e di fissar nella storia quella mente che pure doveva essere d' una prodigiosa versatilità e d'una lucidità eccezionale. — *Cromwel* è rimasto sempre una sfinge. Non è stato studiato il confine fra le menzogne dalle quali egli stesso era ingannato, e quelle di cui si serviva per ingannare gli altri. Oltre ai personaggi rimasti enigmi per noi, la storia ne ha altri sui quali ogni generazione si fa un' idea particolare. — *Lucrezia Borgia*, per esempio, tante volte vituperata e tante altre graziata dalle mitiganti, e di cui recentemente il *Gregorovius* ha tentata la riabilitazione.

Nello stesso modo che vi sono menzogne che si trasmettono regolarmente da un secolo all' altro, vi sono dei punti di storia di cui ogni generazione giudica in modo diverso dalla precedente. Per di più ci sono molte leggende, molte tradizioni nate da fole popolari, le quali, passate poi per lo staccio dell' arte, divennero materia prima di squarci di storia rispettati come documenti degni di fede. Tutto ciò mi fa dire che la storia non rappresenta sempre la verità assoluta e che non sempre, quando si dice «questo fatto è storico», è come si dicesse «è un fatto perfettamente autentico».

Dove cercarla la verità assoluta? Quello che par vero in un tempo, appare perfettamente falso in un altro. Quante idee vengono inculcate da una scuola come l' espressione del vero e sono combattute con perfetta buona fede dalla scuola avversa come emanazione del falso! Il mondo oscilla fra una verità relativa e una relativa menzogna; da queste contrarie correnti nasce l'equilibrio, e da questo, la possibilità del vivere sociale.

La menzogna, ch' è un' arma potente in mano d'alcuni, è un' efficace difesa in mano d'altri. Sentite cosa ne dice Lodovico Ariosto, il geniale conoscitore degli uomini:

> Quantunque il simular sia le più volte
> Ripreso e dia di mala mente indici,
> Si trova pur in molte cose e molte
> Aver fatto evidenti benefici
> E danni e biasmi e morti aver già tolte,
> Chè non conversiam sempre cogli amici
> In questa assai più oscura che serena
> Vita mortal tutta d' invidia piena.

Quella bugia poi che non nuoce, che non è detta a danno di qualcuno, non è il turpe vizio che tutti noi conosciamo sotto tal

nome. S'è introdotta a poco a poco nel linguaggio della gente onesta, ed a nessuno fra quelli che l'adoperano verrebbe in mente di vergognarsene. A chi non è successo, per esempio, di chiudersi nella propria stanza, ordinando al servitore di dire a tutti quelli che venissero a trovarlo, ch'egli non è in casa? Che signora, almeno una volta in vita sua, non si è esentata dall'obbligo di fare una visita che le riesciva uggiosa, pretestando una comoda emicrania? È il tempo che s'è meritato l'attributo di galantuomo, è continuamente e ingiustamente reso complice delle nostre mancanze. Per ogni dovere che ci siamo dimenticati di compiere, chiamiamo in colpa il tempo; non abbiamo mancato noi, è il tempo che c'è mancato. E nelle conversazioni eleganti, che fuoco di fila di innocenti bugie per sottrarci al controllo dei curiosi, per non dare spiegazioni agl'indiscreti, — quante piccole menzogne sul prezzo del nostro vestito, sull'uso della giornata, su tutto ciò che, senza voler celare, ci disturba di rivelare. I Francesi chiamano quest'alterazione della verità *la bugia bianca*. E difatti, ha bisogno d'una specie di cognome che la distingua dalla bugia vera. Quella che è il risultato del profondo dissidio fra la parola e l'intima convinzione di colui che parla, che rivela animo basso, che cela talvolta agguati, che rende spregevole spesso chi la commette, che è il veleno dei rapporti sociali, la porta di tanti misfatti.

Ed anzi è ormai tempo che, avendo tanto parlato delle menzogne della gente sincera, passiamo a parlare un po' di quelle dei bugiardi.

* * *

La menzogna è una delle produzioni dello spirito nostro che nascono dalla spinta del nostro istinto a procurarci quello che al momento ci abbisogna. L'uomo che per il raggiungimento dei suoi desideri inclina a ricorrere a questo espediente o che non riesce a soffocare l'istinto che glielo suggerisce, dà prova d'animo basso e debole. Ma vi sono bugiardi di più specie. C'è il mentitore dilettante, che dice la bugia per il piacere di dirla, che nulla può narrare esattamente, che tutto gonfia, che esagera sempre nella speranza di fare più impressione presso l'uditorio o semplicemente perchè non è capace di dire la verità. Egli dice sempre il vero listato d'una linea di falso: è un illustratore della verità.

Poi, c'è uno della sua stessa categoria ma d'un grado a lui superiore; questi dà continuamente la stura a delle fanfaluche sul proprio conto, sulle proprie avventure; è il tipo che noi volgarmente chiamiamo lo «spaccone o il millantatore». — È il *menteur* di Corneille o il Lelio del Goldoni, che chiamava le sue bugie «spiritose invenzioni»; e di questa classe ve ne sono parecchi i quali, sulla base d'una verità o senza alcuna base, si divertono a mettere in giro delle frottole innocenti che per viaggio acquistano credito e vengono riferite dalla gente sincera come verità, e poi si sgonfiano come bolle di sapone.

Non siamo ancora nel campo della bugia propriamente detta. Le spiritose invenzioni generalmente divertono... Appartiene alle distrazioni care al nostro spirito il trarre in inganno scherzosamente il prossimo in questioni di nessuna conseguenza; è un modo come un altro d'uscire provvisoriamente dal reale, e poco o troppo ne abbiamo tutti la tendenza. L'hanno in modo accentuato i bambini che, appena apprendono a balbettare, chiedono che si racconti loro «una storia», e più ancora sono ghiotti delle favole, perchè la loro mente è attratta dal meraviglioso, ch'è una forma del falso la quale ha sedotto in ogni tempo la mente degli uomini di tutte le età.

I giuochi dei bambini consistono quasi tutti nel fingere di essere una persona diversa dalla propria: ora un soldato, ora un mendicante, ora un maestro, ora un generale, ora un pompiere, ora un monarca; e da questa puerile imitazione a quelle che divertono gli adulti, c'è tutta una catena di simulazioni: quelle che consistono nel rifare la voce o i gesti di un individuo; quella per cui si fa correre un amico ad un ritrovo o ad uno spettacolo inventati per celia. E i travestimenti comici e le facezie chiamate «pesci d'aprile» sono menzogne, ma innocue, che divertono assai chi le idea, spesso anche chi ne è vittima, sempre chi ne è spettatore. — Sono di carattere assai più mendace coloro che se ne infastidiscono perchè fanno professione d'uomini serj, e si sono dati il compito di non ridere mai per non iscapitare nella loro dignità. Questa è un'altra categoria di bugiardi, questi spesso non dicono bugie, ma ne *fanno* col loro contegno, coi loro atti studiati ed ostentati.

V'è il tipo dell'impostore calcato sul *Tartuffo* di Molière che s'ammanta di tutte le virtù; v'è il ciarlatano che presenta sempre le cose ingrossate o sformate. Vi sono fra gli ipocriti di quelli che affettano un profondo sentimento religioso o una esagerata sensibilità. Qualcuno ama di simulare una filantropia senza limiti o un eccessivo sentimentalismo, un altro invece un'impassibilità a tutta prova di fronte a tutto, un terzo un irresistibile amore agli studi o un entusiasmo frenetico per le arti. Vi sono di quelli che hanno posto tutto il loro ingegno nel riuscire ad apparir tal cosa o tal altra, e che si sono fatti un programma in quel senso, e che mettono tutto il loro studio nel plasmarsi una fisonomia morale che corrisponda a quel programma. Sono i grandi bugiardi che ingannano continuamente il pubblico e finiscono coll'ingannare sè stessi, perchè essi

medesimi sono presi talora nei loro lacci e prendono sul serio la maschera che con grande artificio riuscirono a comporsi sul viso. Un fine analista francese osservò che ci sono persone le quali s'impongono un aspetto diverso dal reale solo per il piacere di cangiare e di parere diversi, mantenendo appunto intatto l'istinto avuto da bambini. — Poi c'è chi loda sempre, sempre, sperticatamente, esageratamente, a cui non importa d'essere creduto; egli sa che spesso la sua lode non suona sincera nemmeno all'orecchio degli incensati, ma sa che nessuno può avere una prova della sua adulazione e continua a prodigar blandizie per sistema, anche senza cavarne un profitto. C'è colui che ha il metodo costante di dar ragione sempre al suo interlocutore. C'è l'altro che, pur vedendo il vero delle cose sociali sotto la loro vernice convenzionale, asseconda di questa tutti gli artifici e rispetta tutti i pregiudizi per un culto irresistibile verso tutti gli errori tradizionali ch'egli trova doveroso di contribuire a conservare. C'è chi ha un'arte sopraffina per sottrarsi all'obbligo di dire la sua opinione, per tacere e dissimular sempre le proprie impressioni: è il bugiardo silenzioso. C'è un altro che è assai abile a mascherar quasi sempre il proprio pensiero e che, quando gli torna utile, sa dire in faccia delle verità spietate che egli giustifica col suo temperamento irrefrenabilmente franco che egli falsamente s'attribuisce. C'è quello che parla sempre a frasi fatte, che non inganna scientemente l'interlocutore, ma inganna sè stesso col non adoperare mai il proprio cervello per esaminare una questione, applicando ad ognuna un giudizio stereotipato, fuori del quale per lui non può esservi la verità. C'è un altro che si ammanta sempre colle penne del pavone e riferisce sempre per proprj i giudizi altrui e finisce talvolta col crederli in buona fede suoi. Ce n'è uno poi che vuole sempre far credere di aver pensato anche lui quello che sente enunciare da un altro, e quando lo colpisce un'osservazione che gli par giusta, non dice « è vero » ma la approva dicendo: « l'ho pensata anch'io ». — C'è uno strano tipo di alteratore della verità il quale, sincero in tutte le altre circostanze, quando ha da riferire il discorso di un altro che riguarda lui o la sua operosità, lo abbellisce e lo infiora. C'è chi ha la sottigliezza di trovare sempre in sè argomenti speciosi, atti a coonestare ai suoi propri occhi ogni sua mancanza a qualche obbligo e ad addormentare sempre la propria coscienza. C'è il falso amico che deturpa il sentimento che fa maggior onore alla razza umana. C'è il simulatore che trangugia con stoica apparenza tutte le più sanguinose ingiurie che gli vengono lanciate, ma poi talora si vendica coll'emettere a carico di chi lo umiliò le più perfide calunnie, le quali, come ci avverte un profondo detto di un filosofo, anche se vengono sventate, lasciano sempre qualche traccia, per inverosimili che esse sieno — quasi quasi, starei per dire in ragione inversa della loro verosimiglianza. C'è il bugiardo inconscio, ch'è sincero oggi quando vi dice bianco ed è sincero domani quando sullo stesso proposito vi dice nero. Ci sono di quelli che in nulla riconoscono l'obbligo della coerenza e pare abbiano il privilegio di dire, disdirsi e contradirsi senza riguardo ai testimoni della loro inconseguenza. — C'è poi il bugiardo tipico, il quale crede che nulla possa riuscirgli se non mette in moto raggiri e intrighi, che prende sempre la via ritorta in ogni sua faccenda, che monta macchine sproporzionate allo scopo a cui tende, che s'avviluppa per un nonnulla in una rete di menzogne, che principia ad emettere per sistema un'asserzione bugiarda e da quella ne fa derivare una catena inevitabile e che poi per solito cade sotto il cumulo delle cose false da lui create, precipita sotto il peso dell'edificio menzognero che ha eretto; poichè se purtroppo le bugie non hanno sempre, come ce ne lusinga il proverbio, le gambe corte, hanno comunemente questa particolarità opposta ai cavalli ed agli altri animali da tiro: che quanto più grande è il numero di quelle che sono aggiogate ad un carro fantastico che hanno l'incarico di trascinare, tanto meno strada fanno. Questo è il bugiardo la di cui conversazione ci obbliga di star sempre all'erta, ci è disgustosa, ma che inganna meno degli altri, perchè tutti conoscono la sua abitudine di mentire e nessuno più gli presta fede; inganna il pubblico solo nei casi eccezionali, in cui dica una verità, poichè nemmeno allora è creduto. La storiella del lupo è troppo vecchia e nota perchè io mi senta autorizzato a ripeterla in appoggio a questa conclusione. — Il bugiardo che appartiene a questa ultima varietà è spesso un visionario; vede tutto congiurato ai suoi danni e cerca sempre inganni per combattere le difficoltà che la fantasia gli crea o gli esagera. Egli ignora la giustezza di quel dettato che insegna che la più buona politica è spesso quella fondata sulla verità. Difatti assai di frequente colui che è soverchiamente scaltro, ottiene l'effetto contrario di quello che si riprometteva coi suoi acuti infingimenti, e il semplice che va, senza pensare a tante complicazioni, per la via tracciata dagli avvenimenti, assai di sovente raggiunge prima dell'altro la meta. — La verità purtroppo non è sempre, come dovrebbe essere, il faro che conduce la gente a buon porto, perchè contro gli uomini di buona fede ci sono le falangi di quelli che hanno l'interesse d'intorbidare le acque per annegarvi il vero e far buona pesca. Ma la verità è l'aria sana che ritempra uomini e istituzioni. Queste, fiaccate talvolta dal lungo ed intricato artificio, escono poi ringiovanite da un bagno vivificante di verità. Il contatto del vero dà loro la forza

che *Anteo* ricavava dal tocco della terra, come l'abitudine della verità mantiene gli amichevoli rapporti fra persone che si stimano; e se il costante secolare lavoro dell'umanità gli appiccicò densi strati di falso, il naturale serpe sempre vivace nelle cose e negli uomini, e più lo si caccia — fu detto — e più egli ritorna al galoppo. L'abitudine, l'interesse, l'ambiente, l'educazione hanno un bel soffocarlo in noi, ma il germe del vero vi si agita e palpita sempre e qualche volta, come una scintilla elettrica, scatta e irrompe e infrange argini e pastoje. Quelli sono gli splendidi quarti d'ora della vita.

Le vittorie complete della verità sono purtroppo difficili e rare; ma sono abbastanza comuni nel nostro cammino le parziali vittorie del vero. Spesso, in singole questioni, quando tutto pare combinato per seppellirla, la verità viene repentinamente e per sua forza a galla. È assai significante la nota parabola del barbiere di *Re Mida,* che confidò alle viscere della terra il segreto delle orecchie d'asino scoperte da lui sul capo del suo augusto cliente; e che poi, nello stesso punto del terreno vide spuntare delle canne attraverso alle quali, come dai moderni fonografi, quella verità sepolta si faceva strada, per modo che il pericoloso segreto andava propalandosi ai quattro venti. C'è un vecchio apologo che relega la verità in fondo al pozzo, donde pure ella esce spontaneamente a sconfiggere il falso.

Bisogna dire, ad onore della natura nostra, che spesso all'uomo pesa intollerabilmente la maschera che si è, o che gli fu, imposta, e persino il delinquente che, stretto dalle insistenti ed incalzanti domande di chi lo interroga, serba un ostinato silenzio resistendo anche all'astuzia di chi si serve della menzogna per fare scaturire la verità; qualche volta, non più costretto, ma obbedendo ad un bisogno fisico del suo interno, rivela spontaneamente la verità, la quale imprigionata in lui gli pesava, tanto che uscita che sia dalle sue labbra, ei resta tranquillo e quasi sollevato da una gran parte di quel fardello di angoscie che lo accasciava da quando commise il misfatto. Quante volte il malfattore, che potrebbe forse sottrarsi all'azione della giustizia punitiva, è spinto a consegnarlesi spontaneamente!

È ancora il bisogno della verità che ci induce a quel frequente dialogo in noi stessi, nel quale a noi stessi diciamo, per un irresistibile impulso, tutte le verità che siamo costretti o che crediamo di dover tacere agli altri. E che cos'è la coscienza, se non il confessionale interno in cui l'uomo si dice tutta la verità? E talvolta il vero esce inavvertito anche dalle nostre labbra; crediamo di mentire, e inconsciamente diciamo la verità. E per quanto un uomo sia assuefatto da lunga abitudine o da amorevole studio al mentire, non riescirà con facilità ad appropriarsi artificialmente l'accento della verità; questo ha sempre qualche cosa di caratteristico che lo rivela; la verità trapela dallo sguardo, dalla voce, dal gesto, ed un fine osservatore raramente s'inganna per modo da scambiarla colla simulazione.

Qualche volta la verità che l'individuo cerca di celare, manda attraverso all'occhio o per mezzo della voce di chi la tiene prigioniera, un guizzo che scombuja tutte le bugie della parola, le menzogne del gesto, le ipocrisie dello sguardo. Non è che un lampo, ma basta a vincere gli strati di tenebre più densi e più abilmente accumulati.

La verità è la gran luce benefica delle anime; il suo raggio dà ebbrezze più sane di quelle che si sprigionano dai miraggi delle illusioni e dalle meteore del falso; e quelle anime grandi che sfidano tutti i danni che possono nascere dalla sincerità, pel piacere di tuffarsi nel vero, di emettere limpido il proprio pensiero senza preoccupazioni nè reticenze, hanno nella verità stessa un godimento che li compensa di tutte le ostilità delle quali per essa talora sono fatti bersaglio. L'imagine di coloro che subirono il martirio e morirono per il trionfo di ciò che essi credettero il vero, rifulge di luce immortale nella storia dell'umanità.

E quando la mente s'accorda col cuore nell'aspirare al trionfo d'una verità, l'uomo si immaterializza e da quel poema interno nascono quegli eroismi, che, a qualunque cosa tendano, sono il più legittimo vanto del genere umano.

V'hanno menzogne negli uomini e nelle cose, ma vi sono delle cose che non mentono. Esiste l'amicizia solida e disinteressata; c'è l'affetto della madre. L'espressione collettiva delle masse, le voci della natura, il canto degli augelli, gli effluvj dei fiori non c'ingannano; il fulgor degli astri... è vero o ...lo crediamo vero, perchè veramente la scienza oggi ci va insinuando dubbi anche sulla veridicità del cielo, e ci dice che alcuni dei suoi bagliori sono fenomeni della luce rifratta e non effetti di luce reale. E sia pure, in difetto della verità assoluta, quella che a noi pare tale. L'ha già notato e ce ne avverte quello spirito penetrante di *Gian Paolo Richter*, che pare riassuma in sè tutto lo scettico positivismo della sua razza: « Supporre che possa contenersi il concetto universale della verità nella mente dell'uomo, equivale a dar vita alla più grande menzogna ». Dunque accontentiamoci di quelle verità che sentiamo.

Quello che crediamo vero, è vero per noi, e s'io non v'ho detto, sulla menzogna: « la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità »; v'ho detto tutto ciò che credevo vero, ed è in nome di questa mia buona fede che vi chiedo le attenuanti.

FINE.

IL COLLEGIO ANTON LAZZARO MORO
a S. Vito al Tagliamento.

Un ben ordinato istituto d'educazione, fornito di valenti maestri, e frequentato da buon numero di alunni esisteva sin dalla metà del secolo scorso in San Vito al Tagliamento. Ne era stato fondatore il grande geologo sanvitese Anton Lazzaro Moro, che, novello Calasanzio, consacrò tutto se stesso al bene de' suoi discepoli, non risparmiando nè cure nè fatiche a informarne gl' ingegni e gli animi alle più ardue discipline e alle più elette virtù. Sotto la sua sorveglianza, come più tardi sotto quella de' suoi degni successori, quell' istituto crebbe in prosperità ed acquistò non poca riputazione per l'ordine e la disciplina che vi regnava non meno che per la bontà de' suoi insegnamenti: raccoglieva giovani delle più cospicue famiglie, non pure del Friuli, ma d' altre parti ancora, non isdegnando i più nobili casati, come i Balbi di Venezia, i Mola di Bari, gli Altan di Salvarolo, i Conti de' Petris di Veglia, i Colloredo, gli Strassoldo e tanti altri, di mandarvi i propri figli perchè addestrassero l' ingegno in quella palestra di studi razionali e di feconde dottrine e formassero un carattere inspirandosi alla integrità e alla rettitudine di chi era preposto alla loro educazione.

Oltre alle solite lezioni di grammatica e di rettorica, vi s' insegnava dapprincipio, come appare da un manifesto del suo direttore, religione, morale cristiana, *civiltà*, *pulitezza*, lingue, filosofia, lettere e scienze. Non lievi procelle, ovvero meglio, come accenna l' Altan nella biografia del Moro, vari inopinati accidenti congiurarono a danno di quel vero precettore e lo strapparono al prediletto incarico, costringendolo a chiudere il suo istituto che nel breve spazio di sua esistenza avea già dati tanti e sì invidiabili frutti.

Qualche anno dopo la morte del suo instancabile iniziatore, avvenuta l' anno 1764, la scuola si riaperse col concorso delle primarie famiglie e del comune. Ne fu affidata la direzione ai Padri Domenicani e da privata ch' era stata sulle prime, divenne publica.

Sul principiare del secolo ne assunse il rettorato l' abate Giuseppe Greatti, alunno del Cesarotti e già publico bibliotecario in Padova. Contemporaneo del Pestalozzi, il Greatti ebbe il merito di applicare il metodo *naturale* od *oggettivo* alla sua istruzione, quel metodo che divenne poi base di tutto il sistema educativo svoltosi in questi ultimi tempi, con vero profitto delle giovani intelligenze, somministrando loro un fondo di cognizioni sode e reali, piuttostochè di nozioni astratte e inconcludenti, che la mente apprende senza fatica, seguendo un ordine e una gradazione naturale, conforme alle leggi della sana pedagogia.

Oltre al celebre Moro e al Greatti, degnissimo di lode, altri preposti alla direzione del collegio si segnalarono per dottrina ed operosità, fra i quali va annoverato Don Antonio Solimbergo ch' ebbe parte non poca nell' incremento di questo collegio e che seppe mantenerne alta la fama, coadiuvato da una eletta schiera di abili insegnanti.

Soppresso l'istituto educativo, vi s'istituirono le scuole elementari municipali. Non sono molti anni che si tentò di richiamare in vita l' antico collegio Anton Lazzaro Moro, ma il tentativo ebbe corta durata e la scuola si chiuse definitivamente.

ANGELO MENEGAZZI

Parcè che a ur disin coçars o cavoçars
a chei di Vençon.

(Dagli scritti inediti d' un anonimo. — Dialetto Gemonese).

Vençon, il païs dalis scóris, e dalis mumis, cui no lu cognoss in Friûl? Il so nom al è celebràd in dutis lis parts del mond, tant par la so vite pòc briose, cuànt par i capolavors di antighe costruziòn che al possêd; e cun chell riclam che a fàsin continuamentri di lui i Chargnei (il popul che plui al zire su la tiere), al po ben sta sigûr che il so crédit nol larà pierdind-si nançhe in avignì.

Vençon, cussì nela croniche antighe, dopo di véisi fatt chell fossalòn e ches muris ch'a lu circóndin; dopo di véi inalzàd chês toressis e chei bastiòns, chei palazzatts cula fazzade dute in piere vive (e no in stucc come ch'a si voress usâ al dì di vuè); e chell domo, chell domòn stupènd, ch'al è propri une magnificenze; al veve finìds duçh i bêz nel moment ch'a si tratave di completâ il çhampanili.

Cemùd si fàsial, cemùd no si fàsial? Il lavôr da cualchi setemane al ere restàd implantàd; e i Çhargnei, (simpri stads trisçh e invidiôs come la mari di S. Pieri), sbassànd-si jù dalis montagnis, cula crassignute dalis piezzis sula schene, no fasèvin altri che rìdiur su la muse, cuànd che a traviersàvin la nobilissime Comunitàd.

Cun chest, lor, si capive, volevin dìur ai Vençonass:

— Dopo tante borie, dopo tantis grandezzis, i séis finalmentri scolàds ançhe voaltris, no?... A lì, a lì!... I vin propri gust! —

Al è ben vêr che i Vençonass a si rifasevin sui Çhargnei, e a iu umiliavin, e a iu rangiàvin, ogni volte, di sante resón. A ur fasevin paiâ salade *la stangie;* iu obleavin a çhaminâ, cuintri il lor solit, cidìns cidìns, entri lis muris, pene la multe; mentri, se a vessin vùd çhars e animai dovévin compagnàiu simpri a man, e lâ di pass, tignìnd di voli naturalmentri la proprie robe, parcè che nel moviment a podeve cambià paron cence fa contratt. Durant la gnott, par no disturbâ la Signorie che a durmive nel centro dela zitad,

dovévin ҫhaminà pe' strade tôr de lis muris, e no mai pe' principàl, seben che a foss la plui largie e la plui curte; e altris di chestis angariis e soprafazions, che culì mi par masse lung il dovéilis numerâ.

Il ҫhampanili adunҫhe nol lave indenant, e la zitadele a scapitave nel crédit press i Comùns dal Friul; onde il Consei maiôr une dì al ҫholè cheste deliberaziòn in proposit:

« Duҫh i forestìrs che a traviàrsin Venҫòn
« dévin lassà une generose oferte alla glesie;
« opur fermàsi une zornade interie a lavorâ
« a benefizi dal ҫhampanili ».

Un grum di barufis e di litigios a sucedérin in séguit a chest ordin, parceche i Ҫhanagléis indipendenz, massime chei di Muezz e di Scluse, a no volevin assolutamentri sotostâ al inicuo balzel; ma però il ҫhampanili al fo in brêv alzàd, e, par dì il vêr, anҫhe cun-t'un frégul di pigne abastance indivinade.

A manҫhave dome di métigi parsore la bale, e su cheste la crôs.

Alore cuatri o cinc di lôr, in comissiòn, a ҫhavall, a scorazzàrin d'ogni bande la provincie par proviodi degnamentri la ultime decoraziòn; ma sicome no riuscivin in nissùn lûg a iustàssi, vâl a dî, no ҫhatàvin nissùn che al podess contentàiu, volìnd une crôs dople e lavorade finamentri, cula bale proporzionade, di metâl zentîl e sblaҫhade d'aûr, mentri che a ofrivin pa l' opare un compens masse limitàd, a fórin costretts di tornâ a Venҫòn, cence véi concludùd nuie.

Il gran Consei alore, superior a la critiche circostanze, al invidà d' ufizi un Mestri da Udin, cun patts abastance bogns, il cuâl al doveve vignì a fâ l'esecuziòn dal lavôr sore lûg. Chest al càpite cui siei ordègns e impresҫh; al monte l'armadùre; al lavore un po' di dîs; al mett a puest la bale; al plante la crôs; e popo dopo, dutt content, al côr al palazz comunâl a domandâ la mercêde stabilìde.

Musatis d' une bande, mîl scusis di che altre: contresҫh sula opare, sul timp impiegàd a eseguìle, sul metâl dopràd, su dutt insome ce ch'a si podeve intacà il so lavôr, ai puartàrin fûr i Cameraris. E prime di paiàlu, anzi, ai sozunzérin che il Consei al veve stabilìd di ridùsi d' un tierz la some che lui al pretindeve; e da cheste po, bisugnave detrai la oferte par il lavôr gratuît d' une zornade, come ogni forestîr; la tasse di famee; il dazi pa' l'introduziòn dela merce (il metâl dela crôs e dela bale); il dazi sui impresҫh; il vito spléndid cul cuâl a lu vevin tratàd in chest fratimp, (pan brun, fritae, lidric, latt penҫ); l'alogio (sul toblât) ecc. ecc.; fato sta, che ai tiravin jù cuasi doi tierz di chell che realmentri e second i patts, ai spietave.

No si podeve contrastâ e fâ valei lis propris resòns, parcechè a si iere in ҫhase di altris, e in ҫhase di certs paròns che a vevin lis cuàrdis, la berline e buinis presòns; cuindi, par no pierdi dutt, e inҫhimò là a risҫho di tirassi aduess cuàlchi malan di piês, l'impresari al decidè di ҫhapâ, cence altri, la liquidaziòn dai Cameraris; ma nel timp istess, di vendicàsi acerbamentri.

Sicome l'armadure a no iere inҫhimò tirade vie, manҫhànd l' ultime man di colôr ala crôs, l' Udinês al tornà imediatamentri sul lavôr, e lì ai ordinà al so garzòn di proviódigi secretamentri, entri la zornade, une grande coҫe (cavoҫhe), pressapôc, come la bale da crôs. Vude cheste, durant la gnott, lui al tirà vie la bale di metâl, e nel so lûg al sostituì la coҫe; e po, in presse in presse, a la sblaҫhà d' àur fasìnd in mûd che l'ilusiòn a riusciss perfete. Tal-in-domàn, infati, nissùn si 'nacuarzè dal cambiament.

L' Udinês al fasè tirâ jù l'armadure, e dopo fatt mîl inchìns ala rapresentance comunâl, al tornà nel so paìs.

Gloriòs e trionfànts i Venҫonass par l'opare compide, e cussì a bon merҫhiât, tre dìs a lung a scampanotàrin di ligrie; e a fasérin poi une fiestone cussì solene il dì dela inauguraziòn, che plui di siett vescui ҫholèrin part nelis funziòns.

A conte la croniche, che i Monsignôrs a paonazz e a ross no fasévin altri che laudà Venҫòn par la so biele glesie, e pal so biell ҫhampanili sula cui pigne a spicave tant ben la crôs cula bale indorade.

Se non che, dopo cuatri setemanis, a iere vignude la ploe plui voltis, e cheste, dismolànd e sglonfànd la coҫe, ai veve fate ҫhapâ une brute forme. Dutt il popul di Venҫòn, che al ҫhalave continuamentri il ҫhampanili, la crôs e la so balone indorade; al si smaravëà di chest cambiament; ma nissùn diseve nuie, pensànd forsi che al vess tratt il folc lassù parsore, il cual, nuie di plui facil, al veve imberlade la bale.

Cualchi dì dopo, paraltri, a iere iuste une matine di setembar, la bale a veve cambiàd non sol la forme, ma anҫhe il colôr. Si la vedeve come une fuiazze, sfracaiade e zale, e che sbrudiànd a si distacave a blecs jù par la pigne.

Orôr!... I Venҫonass a ierin stàds inicuamentri tradìds!

Il Consei al si radunà d' urgenze, e indignàd al mandà jù di colp un ambassadôr secrèt al Patriarҫhe, prëànd-lu di punì chell malfatôr Udinês, il cuâl a iu veve cussì vivamentri oltragiàds; e nel istess timp i Cameraris d'accordo cul Ҫhapitani, a ordinàrin a cuatri muradôrs di là sù ben svelts sul ҫhampanili, culis sҫhalis, a jevà di lì chell scàndul infàm; chè, se lu vessin savùd nei paìs dal Friûl, a saressin stàds par simpri disonoràds.

Ma ҫhalàit disdete! propri in che' dì, a dovévin passâ jù par Venҫòn un tropp di Ҫhargnei cula solite crassigne dalis piezzis sula schene; e chesҫh, testimónis dal fatt, i podéis dome imaginàsi, se fasérin di mancul di spampanàlu, e cui florets, par dute la provincie. La colpe a jè lôr, infati, se, dopo d'in che volte, chei di Venҫon a vignìrin clamàds *coҫars* o *cavoҫars*.

USANZE NUZIALI

a me compare Berto Plateo.

Il noto adagio « tanti paesi, tante usanze » ha, secondo il mio pensiero, un significato alquanto ristretto, riscontrando, quasi sempre, in un punto d'un paese usanze sconosciute in altro punto del medesimo paese o, per lo meno, bandite da chi sa quanto tempo, se riconosciute per disdicevoli o sciocche; dimenticate, se belle, ma di poca o niuna importanza, di poco o niun interesse morale o materiale a petto ad altre utili subentrate in seguito al progresso del tempo, al sano e nobile sviluppo dell'uomo in genere. Anche in case contigue, e questo a tutti è cognito, sonvi differenti maniere di procedere, reciprocamente ignote, specie nell'ammannire i cibi necessari al sostentamento d'ognuna, nella foggia del vestire, nel parlare, nelle operazioni giornaliere a cui attendono o per semplice diletto, o per imperioso bisogno.

Ma oggi io prenderò, come suol dirsi, alla lettera l'adagio citato e mi occuperò, quindi, di alcune originalissime usanze tuttavia in vigore nello sparso paese di Pasiano di Pordenone, epperò lungi dal mio nativo Maniago, ove, del resto, potrei raccoglier materia sufficiente per uno scritto interessante e dove, più che in altri siti, la curiosità mia dovrebbe spingere l'occhio serenamente indagatore.

Le usanze di cui sto per occuparmi mantengonsi soltanto nella classe contadinesca, ligia sempre ed irremovibile mantenitrice degli aviti costumi.

Incomincio dal momento nel quale il giovanotto di Pasiano si dà tutto a fare la corte alla crelia desiderata. Sono occhiate significanti ch'egli le lancia, occhiate piene di passione che dicono tutta una storia di sospiri mal repressi, di sussulti indicibili, di promesse, non palesate ancora, ma da tempo esistenti, in embrione, nel suo cuore e nel suo cervello.

Per chiederle la mano di sposa ei non usa affidare alla posta una lettera infiorata, o sormontata da un cuore trafitto, come fa il contadino d'altri siti; ma servesi del *messeta* ch'è sempre un amico fidato e che impegnasi — con ciò — d'andargli per *compare.*

Prima di dare la risposta, ancorchè favorevole, la furba ragazza attende otto giorni, al termine dei quali per lo stesso *messeta,* partecipa, a colui che la desidera, la bene ponderata e bene maturata decisione.

Per il povero giovane, e lo si può facilmente immaginare, quelli sono otto giorni di vero tormento, ma ella sa che quell'intervallo di tempo, fatto passare fra il timore di un *no* e la speranza di un *si,* ridonda — non poco — a suo vantaggio, epperò ad arte indugia cotanto.

Appena avuta risposta favorevole, il giovane promesso si porta dalla bella, che, con l'animo brillante di gioia, lo sta attendendo presso l'uscio di casa. In quello stesso dì o pochi dì poi, ei riceve in regalo da essa un semplice fazzoletto, al quale ricordo, modesto, ma sentito, ricambia sempre con una leggiadra forbice.

A Pasqua, se l'amoreggiamento tira innanzi, l'amante servesi di quel fazzoletto per portarle l'ova, che, sodate da essa, vengono godute assieme, e con quanto reciproco gusto lo lascio immaginare al paziente lettore.

Solamente quando hanno stabilito il dì delle nozze, differentemente da altri siti, la gente dice che « *i s'ha tolt* », e nella sera di quello stesso dì gli individui d'entrambe le famiglie si riuniscono in qualche osteria ed ivi bevono, mangiano e cantano allegramente, allo scopo di festeggiare, in anticipazione, il lieto avvenimento che, non guari dopo, dovrà seguire.

Chi *imprima* il talamo, vedi bizzarria delle usanze, è il vecchio *messeta,* il futuro, prossimo futuro *compare* insieme con lo sposo.

Entrambi, la sera prima delle nozze, entrano, infatti, nella camera nuziale e, quasi per provare la resistenza del letto e la sua — più o meno — morbidezza, vi dormono su profondamente l'intera notte.

Il dì del matrimonio la sposa non indossa le sottane così come andrebbero, ma arrovesciate e ciò per non venire stregata da quelle maliarde che non ebbero — e non hanno — vita che ne' cervelli malati da cancrenosa ignoranza.

Sull'imbrunire, quando — finalmente — la sposa sta per venir condotta in casa dello sposo, uno degli invitati lascia per un istante la compagnia, corre in casa dello sposo, piglia una gallina, l'ammazza, e, nel momento in cui la sposa entra, la getta in alto e grida: « *viva* la gallina morta e la *nuizza* viva ».

Una quindicina d'anni fa vigeva ancora un'usanza bella e gentile, alla quale io qui concedo un posticino credendonela meritevole.

Il dì delle nozze il *compare* portava seco una grossa mela e la metteva in tavola sovra un piatto. Appena finito il pranzo nuziale, il *compare* infiggeva, in detta mela, una moneta d'argento, poi, col piatto in mano, ei faceva il giro della tavola ed ogni commensale offriva una moneta di rame, che metteva sul piatto. Terminato il giro, versava il denaro raccolto nel grembiule della sposa, tagliava a fettine la bella mela e la distribuiva ai commensali.

Maniago.

pr.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

« a guisa di banchi calcarei, sono tutti foracchiati, « quasi li corrodesse una carie latente ». Dalla vasta necropoli si scavano le anticaglie di generazioni che ci hanno preceduto nelle fatiche e nei dolori della vita e le vestigie di animali e di piante vissuti in epoca remota. Avanti ancora: il misterioso Timavo ci aspetta. Lo visiteremo all' origine sua, dove « sgorgando dal « Catalano e raccogliendo tutte le gronde in un alveo « scomposto dagli spessi straripamenti, fugge le bo- « scaglie, che ne adornano la culla, e bagna per breve « tratto un paesaggio vergine, in cui la natura compie « selvaggiamente il circolo della sua produzione. » E ci soffermeremo brevemente nei castelli, sorgenti un tempo in questa plaga, or quasi tutti in rovina: castelli che hanno storia italiana, poichè soggetti a famiglie italiane: Barbo, De Fin, Lazzarini, Torriani, Lantieri, Porcia, Ravignani.

E assisteremo alla scomparsa del fiume; il quale, « giunto sotto le rovine del signorile rifugio di Nuovo « Scoglio, scorre in un vero precipizio e, non potendo « rodere le alte pareti che lo imprigionano, cerca al- « meno di sterrarne le fondamenta; fa girare le ruote « di alcuni molini ed entra silenzioso nella vasta bocca « d' una spelonca, sempre aperta per inghiottirlo... « San Canziano sta all' estremo limite di quel sepolcro « delle acque, sull' orlo del baratro. Tutto all' intorno « si presenta uno sconvolgimento di massi; il suolo « è riboccante di rovine; qua e là si levano doppie « spalliere di altissimi piloni, come quei rozzi sostegni « di templi senza vòlta in cui i Druidi andavano ad « officiare al chiaror della luna. In mezzo ad una « nudità gretosa emerge un monolito: è il simulacro « di una sfinge giacente, formata dal caso, per far « pensare che, come a Tebe proponeva ai passeggieri « gli enigmi che non sapevano sciogliere, qui essa « simboleggia il Timavo, che attira e provoca gli « idrografi a scoprire le vie del suo corso misterioso. »

San Canziano ha tratto il suo nome da una delle più belle tradizioni aquileiesi: quella dei tre fratelli Canzio, Canziano e Cancianilla, decapitati perchè cristiani assieme a Proto loro maestro, mentre dal loro predio in vicinanza delle acque gradate venivano condotti davanti al pretore di Aquileia — « in un punto « della strada ove usciva con forza lo zampillo d'una « sorgente »...; onde « nel Litorale trovansi parecchi « villaggi e chiese dedicate a S. Canziano, specialmente « nelle località ove scaturisce qualche fonte di acqua « viva. » Nella Carsia, molti sono i luoghi che trassero le denominazioni dal martirologio latino: non una sola cappelletta è dedicata ai santi Cirillo e Metodio — i patroni del movimento slavo contemporaneo: « ciò che significa come siano arrivati tanto tardi da « trovare già da secoli tutti gli altari consacrati ai « nostri santi nazionali. »

Da San Canziano, imprendiamo una escursione nel *mondo sotterraneo:* grotta di San Canziano, grotta delle fontane, grotta di Trebiciano, grotta di Corgnale... uno dei capitoli più efficacemente descrittivi del volume.

(La fine al prossimo numero).

D. D. B.

Quando la Chiesa matrice di Moruzzo
fu privata di tutte le filiali.

Egregio Signor Del Bianco,

Lessi molto volentieri la sua relazione, un po' tarda per vero, sull' opera del Dott. V. Ioppi a proposito del castello di Moruzzo (*Pag. Friul.,* copert. n. 8 di quest' anno); ma sull' asserzione che la matrice o pieve di Moruzzo « fu privata di tutte (due) le filiali (Villalta e Mereto di Corno o di Tomba che si voglia dire) nel 1590 », trovo di poter rettificare che dette filiali erano dipendenti da Moruzzo molto tempo dopo.

Di fatto; nell' archivio di Santa Margherita esiste un certificato del parroco pittore di Moruzzo, Gian Pietro nob. Petreio, in data 30 luglio 1672, nel quale, tra le altre, si legge: « Contribuisce (la camera o fabbriceria) per il desinare che si dà alli RR. Sacerdoti delle filiali di Villalta e Mereto, et altri et altri che concorrono ad aggiutare l' officiatura di detta V. Chiesa (di Moruzzo) il giorno della dedicazione, il dì di San Tommaso, e il dì di Sabato Santo. »

Di più; in un altro documento, che per giunta proviene dalla R. Curia, in data del 27 di marzo 1676, si impone al R. Pietro Ciano di Mereto di Tomba, di venire personalmente a Moruzzo ogni anno il Sabato Santo, per la benedizione del cero e del fonte battesimale.

Quindi è da dire che le due filiali erano ancora unite nel 1676 sotto il parroco Petreio, successore immediato del nob. conte D. G. B. Garzolini. E con ciò si va avanti ancora per 250 anni. Mai uno comincia a mettere un punto, e mai non si vengono a precisare le cose.

Cereseto, 12 ottobre 1895.

D. Giov. Iaconissi.

Una lettera di Verdi
all' udinese Vincenzo Luccardi, scultore.

Riproduciamo dalla *Critica*, Rivista d' arte diretta dal marchese Gino Monaldi, la seguente curiosa ed interessante lettera, scritta dal maestro Verdi nel 1851, nell' epoca in cui la censura teatrale pontificia mutilava e sfigurava ogni produzione teatrale.

Verdi, in questa lettera, se ne lagna e si sfoga col suo amico scultore Vincenzo Luccardi, ma lo fa con una calma ed una serenità olimpica che attestano la grande superiorità intellettuale dell' uomo e la forte coscienza dell' artista.

Ecco la lettera:

Bussetto, 1 dic. 1851.

Caro Matto!

Non verrò quest' anno a Roma come tu speravi e come io sperava: un cumulo di circostanze contrarie mi priva del piacere di abbracciare te, gli amici e di vedere l' eterna città.

Speriamo che altra volta le cose sieno disposte un po' meglio... ma io non voglio accusare nessuno!!! La colpa è tutta mia... capisci?... So che si è rovinato a Roma non solo *Stiffelio,* ma anche *Rigoletto.* Questi impresari non hanno ancora capito che quando le opere non si possono dare nella loro integrità, come sono state ideate dall' autore, è meglio non darle: non sanno che la trasposizione di un pezzo, di una scena è quasi sempre la causa del non successo di un' opera. Immaginati quando si tratta di cambiare argomenti!!

È molto se io non ho fatto pubblica dichiarazione che *Stiffelio* e *Rigoletto,* come sono state date a Roma, non erano musiche mie. Che diresti tu se ad una tua bella statua si mettesse una benda nera sul naso?!!

Mille cose a tutti gli amici, in particolare ad Angiolini, e tu ama sempre il tuo

G. Verdi

(Al sig. Vincenzo Luccardi, estmio scultore).

DUE LETTERATI
E LA LEGA NAZIONALE

Della signorina Giuseppina Martinuzzi il nostro periodico ebbe occasione di occuparsi, anni fa, quando essa, con disinteresse e coraggio, pubblicava in Trieste il periodico *Pro Patria,* devolvendone il netto ricavo a favore della disciolta Associazione che portava lo stesso nome significante. E fu anzi mercè quella pubblicazione che noi facemmo conoscenza con uno tra

i migliori patrioti e letterati friulani — il prof. Sebastiano Scaramuzza da Grado.

Ora, i nomi di questi due letterati si associano nel nostro cuore per un atto altamente commendevole da essi quasi contemporaneamente compiuto: l'elargizione di *fiorini cento* alla Lega Nazionale fatta dalla signorina Martinuzzi, nella morte del padre; l'elargizione di *lire cento* fatta dal professore Scaramuzza nell'anniversario trentesimo settimo dall'avere scritta l'ultima parola di un primo volume da lui pubblicato sul potere temporale dei Papi.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

COMM. M. LEICHT. — *I limitanei della Patria del Friuli.* — Lettura fatta all'Accademia di Udine. — Udine, 1895. Tip. G. B. Doretti.

P. MOLMENTI - D. MANTOVANI. — *Le Isole della Laguna Veneta.* — Editori, Fratelli Visentini, Venezia. — 1895.

P. GIOV. ROMANO *Pievano di Forni di Sopra,* P. PIETRO DA RONCO *Parroco di Lorenzago,* P. GIUS. POLENTARUTTI *Econ. Spir. di Forni di Sopra.* — *Ne la solene zornade in cui P. Natu De Santa entre pastor ne la Glesie Parochial di Fors di Sore.* — *Versi in vernacolo.* — Udine, tip. del Patronato, 1895.

ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA. — *Calendario dell'ortolano contenente le seminagioni e i lavori da farsi in ciascun mese.* — Udine, tip. di Giuseppe Seitz, 1895. — Prezzo cent. 25 per i soci della Associazione; cent. 50 per gli altri.

CANONICO ERNESTO DEGANI. — *Guecello II di Prata* (secolo XIII). Memoria letta nella adunanza dell'Accademia di Udine del 28 aprile 1893, ed ora pubblicata in seconda edizione con correzioni ed aggiunte, per le nozze Carlo Degani - Ines Chemin Palma. Importanti, fra le aggiunte, alcune note storiche. Portogruaro, tip. premiata ditta Castion, 1895.

DINO MANTOVANI. — *Della presente tristezza nell'arte.* — Lettura tenuta all'Accademia della Minerva in Trieste. — Venezia, Stab. Ferrari, 1895.

A Giacinto Gallina. — Cividale, 1895. Tipografia Giovanni Fulvio. — Pubblicazione intesa ad onorare l'illustre commediografo, gradito ospite ogni anno di Cividale. Vi troviamo scritti di autori che le *Pagine* amano e onorano talvolta col loro nome, quali: Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Elda Gianelli di Trieste. Il ritratto del festeggiato adorna il bel fascicolo.

CARLO LONZAR. — *L'Aquileiese dei tempi antichi,* appunti storici. Estratto dal fascicolo di settembre del *Pensiero Italiano.*

NOTIZIARIO.

— Mons. dott. Luigi Cesare cav. de Pavissich ha compiuta e ridotta per le stampe una prima versione italiana dell'opera *De Regno Dalmatiae et Croatiae* di Giovanni Lucio Tragariense, versione già cominciata da mons. Paulo Clemente dott. Miossich, Vescovo di Spalato e Macarsca, morto nel 1837. Il volume in 8.° riuscirà di oltre 800 pagine e si venderà al prezzo di circa dieci lire (fiorini cinque).

L'opera, interessantissima, che venne stampata già più volte in latino — a Vienna, a Berlino — non ebbe finora ad uscire mai tradotta nella nostra lingua; onde il lavoro dell'illustre Monsignore non potrà non essere accolto favorevolmente, anche perchè nell'opera dei Tragariense si rintuzzano — con la testimonianza dell'autore vissuto in epoca nella quale non erano accese le lotte nazionali, e con documenti irrefragabili — certe pretese slovene e slave chè non hanno fondamento nella storia. Aggiungiamo che la opera *De Regno Dalmatiae et Croatiae* interessa direttamente il nostro Friuli, poichè di esso parla ripetutamente.

— Annunciasi prossima la pubblicazione di un nuovo lavoro della nota scrittrice pordenonese Umbertina di Chamery, dal titolo: *Rabeschi, Racconti e Novelle.* Editore, Carlo Aliprandi di Milano. Prezzo, lire 1.

— Il professor Valentino Ostermann pubblicherà in Belluno, verso gli ultimi di quest'anno, un periodico mensile intitolato: *Studi bellunesi,* il quale si occuperà di storia, letteratura provinciale, studi popolari, statistica, alpinismo, agricoltura, ecc. ecc. Abbonamento annuo lire tre; numero separato cent. 40.

Auguri sinceri all'egregio e caro amico nostro, il quale dispiega, nella città ove ora risiede, quella proficua attività che gli procurò in Friuli e fuori così bella fama come illustratore della sua e nostra Patria, sia nel campo artistico che storico e folkloristico.

— Il dott. comm. Giacomo Chiudina, attualmente notaio a Spalato, è noto quale un distinto ed infaticabile raccoglitore di canti popolari della Dalmazia, e quale un cultore diligentissimo di studi attinenti alla sua terra natia. Ora, in semplice edizione, è uscito, stampato per cura della Tipografia sociale spalatina (G. Laghi) un opuscolo di oltre 120 pagine, dal titolo *Le castella di Spalato e di Traù.* È uno studio coscienzioso di paesi, di costumi, di leggende e di tradizioni popolari, fatto con quell'amore e con quella cura che il Chiudina pone nella compilazione di tutti i volumi, onde egli ha già arricchito la lettera dalmatica.

— Un nuovo libro si annuncia — della signorina Elda Gianelli, la nostra gentile collaboratrice, ritenuta dal De Amicis per «la più castigata, la più dolce, la più *donna* fra le poetesse italiane». Sarà una nuova raccolta di versi, tanto vivamente e tanto lungamente aspettata dopo i piaceri delicati offertici dai *Riflessi*, e porterà un titolo dolce e discreto come un murmure d'acque: niente altro che *Tenue stile.*

Il nuovo libro è già stato promesso in premio agli abbonati dei giornali *Cordelia* di Firenze e *Roma letteraria,* i quali accolgono il meglio della letteratura femminile e possono menar vanto del pubblico lettore più gentile d'Italia. È quindi assicurata alla nostra esimia collaboratrice quella diffusione pronta e rapida che su tutta la terra ausonia farà nel giorno stesso risuonar il suo verso e la sua lode. (Lo ricevemmo, mentre il presente numero delle *Pagine* era in corso di stampa.)

— Un'altra scrittrice triestina che *lavora:* la signorina Rina del Prado. Pubblicherà quanto prima un racconto per i fanciulli: *Dino e Ninetta,* editrice la tipografia Cobol-Priora di Capodistria.

E della stessa autrice si annunzia che sta ora terminando il suo terzo romanzo: *L'inverosimile.*

Anno VIII. Giovedì, 28 Novembre 1895. Num. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Giuseppe Caprin. — **Alpi Giulie,** seguito ai libri *Marine Istriane — Lagune di Grado — Pianure Friulane.* — Trieste, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin. — 1895. — Prezzo L. **7.50.**

(Continuazione e fine).

Ecco — poichè, meglio della mia prosa, quella colorita e affascinante del Caprin diletterà i lettori; ecco una pagina del capitolo *Mondo sotterraneo,* con l'accenno al quale troncai nel precedente numero la mia recensione:

« Il Timavo, affaticato dalle ghiaie e dagli scogli, « che lo infrenano, allaga, preparandosi a scomparire « una seconda volta per la grande frattura aperta a « guisa di portone alla radice di un muro, alto cen« toquaranta metri, e che va sù come uno spalto.

« Volendolo cogliere mentre nascondendosi imprende « il suo viaggio sotterraneo, bisogna addentrarsi in « una grotta, formata a quinte sceniche e che sfoga « in un grande duomo. Dalle vôlte sporgono pesanti « e grossolane stalattiti in forma di cartocci e di corna « falcate, rivestite internamente di mucchi verdastri « e di muffe nere. Limi e fanghiglie coprono il suolo. « Si discende per un solco, strisciando; si accendono « le fiaccole, giacchè l' oscurità va facendosi sempre « più profonda e più tetra. A quando a quando i ba« gliori bianchi del magnesio illuminano la struttura « delle grandi navate.

« Il Timavo fa il suo ingresso solenne distendendosi « sul sabbione. Il chiarore rossastro delle torcie vaga, « e lascia scorgere i tetti cupolati, privi di ogni so« stegno, o le costole e le nervature delle vôlte, che « formano talvolta una centuplicazione di archi acuti. « Ai lati cadono giù morbidi panneggiamenti. Cielo e « pareti sembrano mascherati da una belletta che si « indurì mentre stava colando da tutte le parti. Il « fiume è denso, nero e vischioso. Si ascende e si « discende a mezzo di scale e di ponti, per viottoli, « seguendo tutte le sinuosità del terreno, pestando la « poltiglia, rasentando o scavalcando, con grande pre« cauzione, le infossature, percorrendo ardui ballatoi. « Si va da una rotonda in un' alcova, da un' abside « in un portico cieco, da una loggia murata in una « vasta arena. È una successione di bolge infernali, « che fuggono e s' allontanano.

« La vastità che preoccupa l' imaginazione; l' in« cessante fragore delle acque; le tenebre fitte, che « riprendendo il loro impero sulla strada che si è già « percorsa e celando quella che ancora si deve im« prendere, affaticano il senso della vista; le ombre « della persona che corrono da una parte all' altra; « l' incertezza del passo; la curiosita dello spirito; « l' emozione dell' anima, l' esserci abbandonati inte« ramente alla confidenza di una guida, vi fanno ac« cettare per un momento la credenza che i fantasmi « scavano le sale per le loro tregende e costruiscono « archi, chioschi e fontane.... »

***

E del mondo sotterraneo il Caprin narra la storia dei secoli passati e descrive la vita presente. Risale ai cavernicoli, i cui strumenti ed utensili ed armi — scopritore ed illustratore massimo il dott. Carlo Marchesetti —; dove, hanno certa analogia con quelli trovati nelle cave liguri; dove, all' incontro, con quelli dissepolti nelle caverne di *Re Tiberio* tra Imola e Firenze ed in molte altre ancora d' Italia — testimoni di fraternità tra quei remotissimi parenti nostri, quasi voce che gridi: *allora e sempre.* — E cogli abitatori d' oggi vive l' autore, e discende nelle cave di Raibl, di Carpano, di Idria: « ogni otto ore la « campana annunzia che una nuova squadriglia di « lavoranti sta per discendere nella miniera; voi ve« dete i poveri scavatori sporchi nelle vesti e nel viso, « col fanalino e il martello, muti e rassegnati, che « s' affollano alle bocche delle gallerie; entrano a « quattro per volta nelle gabbie, e ad un segnale « elettrico scompaiono nella gola negra e profonda ».

Anche tra le rovine più desolate spunta qualche fiore, anche tra questi viventi nel mondo sotterraneo sboccia la poesia. « Tutto ciò che vanno nar« rando sembra un ricamo lucente sulla tela del fa« talismo. La terra — dicono — ha i suoi tesori che « si formano nella più perfetta oscurità: i fiori pas« sano con le goccie d' acqua oltre i filtri della terra « e si cristallizzano in pietre preziose; per ogni vio« letta un' ametista, per ogni calice rosso di borrana « un rubino, per ogni corolla di salvia gialla un « topazio, per ogni petalo azzurro di genziana uno « zaffiro. Ma come v' ha chi è destinato a raccogliere « i fiori e chi è prescelto ad ornarsene, così avviene « che alcuni muoiono dovendo affaticarsi a strappare « le gemme dallo scrigno della natura ed altri che « possono abbellire con esse la salute, gli amori, la « felicità... ».

Anche il sentimento religioso è penetrato nel mondo sotterraneo: e « nella grotta del monte che si pro« tende verso la valle di Zaule, sorge un altare di « marmo, dedicato ad un martire cristiano, figlio del« l' equestre famiglia dei Servilj di Roma... Da tempo « immemorabile, il giorno di S. Servolo, in quel san« tuario, sotto il cielo brillante delle stalattiti, si ce« lebra un ufficio divino. Non dura più l' uso di por« tare al prete la focaccia, rimasta forse a ricordare « la *placentula;* composta di farina e miele che i « Romani offrivano agli Dei; tuttavia ogni anno, il « 24 di marzo si consacra in quella latebra delle Alpi « Giulie la nostra antica latinità! »

***

Villaggi murati: altro capitolo dedicato ai secoli ed agli uomini che furono. Oltre cinquecento castellieri si riconobbero, da un capo all'altro delle Giulie, malgrado i tanti già scomparsi cedendo il posto a rocche medievali, a borgate e sino ad alcune delle nostre principali città — ed i molti altri ancora, disfatti dai villani che ne utilizzarono i sassi delle chiusure. I primi abitatori del nostro paese, occupate le grotte, e non potendo più collocarsi in luoghi coperti, si fortificarono su quelle eminenze: due stirpi, una affatto differente dall' altra, vi presero stanza: la prima sbandatasi fin da epoca remotissima sulle rive dell' Adriatico, nella Venezia, e lungo tutte le Alpi, con una civiltà rudimentale che dicesi della pietra; l' altra, sopraggiunta più tardi, con una civiltà superiore: onde le collezioni storiche e protostoriche vanno dagli scarsi e quasi informi prodotti di silice, di diorite e di nefrite — che soltanto un occhio pratico ravvisa a quale uso dovessero servire, — alle più belle fatture uscite dalle mani dei Veneti primi.

A Vermo, sui colli dei Pizzughi, a Caporetto, a Santa Lucia di Gorizia, dall' avida curiosità dello scienziato furono esplorate migliaia di tombe; riti e costumanze degli antichissimi abitatori spiegate e messe per la prima volta in luce, risalendo al VI secolo e fino al IV prima dell' era cristiana — duemila cinquecento anni prima del vivere nostro. E quei ritrovamenti accennano « ad una probabile unità

« etnica del popolo che abitava la vallata dell' Isonzo, « con quello che teneva l' ampia pianura, che si « estende da questo fiume ai colli Euganei » — come il dottor Carlo Marchesetti, il discopritore delle migliaia di tombe di Santa Lucia, conclude, ragionando sulle scoperte sue del Goriziano; mentre un professore di Vienna, l' Hochstetter, parlando dei ritrovamenti istriani, giudica che « concordano molto bene con quelli « anticoitalici dell'Italia superiore, derivati dai sepolcri « umbri ».

« Nei castellieri dell' Istria e del Goriziano si passa « dal periodo veneto ai cocci scritti, ai vetri opalizzati, alle lucerne, alle monete dell' impero — cioè, « dopo i resti funebri dei Veneti, si entra subito in « piena romanità. » — Le spoglie celtiche dissepolte sono invece rarissime : il che fa dubitare essere caduti in errore gli eruditi, che narrano di due emigrazioni celtiche, stabilitesi una fin sulle rive dell' Adriatico e l' altra nei paesi alla sinistra del Po; e si è indotti a concludere, piuttosto, che i celti, venuti anche nei nostri paesi, poco prima dei Romani, « o furono in così poco numero da non lasciar traccia « del loro dominio, oppure, se numerosi, subirono la « civiltà del paese. »

* * *

Ma di Roma, della madre Roma, tutto parla : « il « mondo romano... ha trasmesso alla posterità... tutta « la sua storia intima e pubblica, fermata su docu« menti indistruttibili : eternò, cioè, nelle lapidi la pro« pria coscienza, cercandone di volta in volta l' e« spressione in un pensiero profondo, in una parola « armoniosa, in una forma immortale ».

Tutta la regione delle Giulie, non col suo nome soltanto, ma e con i monumenti e con le costumanze e tradizioni testimonia dell' origine sua romana.

« In alcuni villaggi dell' Istria montana, le donne « accompagnano i morti, involte in tappeti scuri, che « scendono dalle spalle fino a terra, e piangono e « strillano come prefiche romane, enumerando le virtù « del defunto. Nel Pinguentino, ancora al principio « del nostro secolo, si gettavano nelle fosse, o nelle « bare, pane, frutta e dolci, ed i superstiti invitavano « il prete, che aveva assistito al seppellimento, ad « un banchetto, chiamato *fedimine*. A Pedena, il 30 « settembre, uomini e donne recavansi al cimitero, e « deponendo sulle tombe dei propri pane, carne, for« maggio, focacce e mastelli di vino, cenavano sui « sepolcri, ripetendo così le epule mortuarie dei Ro« mani... »

Le lapidi raccolte nei musei archeologici, quelle che stanno ancora murate su qualche cadente casuccia villareccia — tutta la letteratura epigrafica — discopre e spiega e le innumerevoli divinizzazioni ed i traviamenti del culto idolatra e il largo sviluppo della nascente fede cristiana col poema dei vergini suoi primitivi entusiasmi e gli ordinamenti che reggevano la comunione dei cittadini, i principi e le leggi che moderavano i diritti e fortificavano la nazione.

Dovunque, tu vedi l' impronta latina. Ad Aquileia capitale della Venezia, facevano corona Pola, Trieste, Capodistria, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Albona, Fianona e Curicta, sull' isola di Veglia. I coloni tradotti da Roma occuparono l' intera provincia : i campi fertili, come i terreni ingrati ; e si collocarono dov'era opportuno stazionasse una guardia vigile e sempre attenta. Sino le selve avevano propri ufficiali conservatori. E ancora oggi noi vediamo i ruderi degli alloggi che servivano ai coloni incastellati negli infossamenti intralpini, a mille metri d'altezza sul Lissaz, ad ottocento a Segurie; rinveniamo le traccie delle romane abitanze nel canale del Predil, nelle conche sprofondate a piè delle Giulie; discopriamo le rovine di propugnacoli alpini eretti a difesa nelle aperture fra monte e monte o nei più depressi avvallamenti.

* * *

Che valse ? Roma doveva cadere : « Gli ammutina« menti delle legioni composte da stranieri e da stra« nieri guidate, e che più non conoscevano il senti« mento dell'onor militare; la mobilità della porpora « tolta dal cadavere dell' Imperatore trucidato per « porla sulle spalle di quegli che ne aveva ordito « l' assassinio ; la tirannia, che intimoriti gli animi « aveva spenti i più nobili ardori ; la corruzione, che « preparava agli anneghittiti cittadini le più eccitanti « e lussuriose orgie carnali : tutti questi sinistri fat« tori affrettarono la caduta dell' impero ». Le Alpi aperte, fu aperta la strada ai barbari, che da quelle scesero a disertare e impoverire l' Italia : Goti, Svevi, Borgognoni, Vandali, Unni, Eruli, Rugi, Turcolingi; e l' ultima battaglia combattuta in nome di Roma alle rive dell' Isonzo, fu combattuta tra due stranieri: Odoacre e Teodorico, vincitore. Un secolo dopo, ecco Alboino invadere le nostre pianure coi Longobardi; e dai suoi tempi datare la formazione delle lingue moderne e classificarsi i popoli in altrettante nazionalità. « Fu da quel momento che sulle Alpi Giulie « cominciarono le lotte contro il diritto storico e « contro gli abitanti naturali; impegnate da due « schiatte : la prima, quella degli Slavi, comparsa in « coda ai Longobardi, con gli Avari che la tenevano « in servitù ; la seconda, venuta più tardi, e com« posta dai potenti feudali tedeschi ».

Gli slavi s' assisero nelle due vallate transalpine, chiamate allora Carinzia e Carniola. « Dove sorgeva « Aquilia, Emona, Nauporto, Traiana, al lembo delle « fiumare, in costa ai colli, le tribù slave, non for« mate nè di guerrieri, nè di agricoltori, piantarono « i loro accampamenti circolari, ossia villaggi stabili, « composti di ricoveri di legno. Per il loro rapace « approvvigionamento prendevano la via che accom« pagnava il Natisone e che apriva ad essi la pianura « friulana, e l' altra che con i due rami conduceva « in Istria e nell' agro triestino. Così tormentarono « Cividale e lo incendiarono, ed il longobardo Gisulfo « nel 611 ne pagò con la vita l' accanita difesa. Lupo « e Ferdulfo del pari morirono in due combattimenti « impegnati a scacciare quelle bande violatrici dei « confini ducali ; finalmente Rachis nel 723 riuscì a « vincerle ed a sottometterle. Poco dopo, in piccolo « numero, cominciarono ad espandersi con intenzioni « pacifiche ; occuparono quietamente coi loro tuguri « alcune selle delle Alpi, si fermarono nelle conche « dell' Idria, della Resia e della Carsia, s' impadroni« rono degl' incolti terreni e dei vergini prati, cer« cando una dura redenzione nel lavoro ». Più tardi, « sui confini alpestri venivano a stabilirsi nuove mute « di slavi, a lor volta insidiate dai croati, che dalla « sponda della Culpa, della Sava e della Tarsia, per « famo irrompevano, e predando i raccolti, davano « la caccia alle mandre ed alle donne »

Il tempo incalza inesorabile. Sul principiare del secolo nono, segue il Placito famoso di Risano, dove — tra altro — si protesta contro l'importazione degli slavi nell' Istria; tutta Italia è fatta a brani, spartita in ogni sua parte, tormentata da lotte intestine e da irreconciliabili dissidi: destino che pure il nostro Friuli ha con tutta Italia comune, poichè venne in quei tempi diviso e fatto a brani, *e il modo ancor ne offende*.

* * *

Non arida cronaca, ma storia lumeggiata dalle vive faci della filosofia e della poesia tratteggia l' autore nei capitoli : *Sulla strada dei barbari — Il gran signore delle Alpi — La Regina del mare*. Castelli, chiese, ville, rovine, egli dipinge ; amori, odii, vendette, perdoni, eroismi e viltà riévoca. La *Regina del mare* è Venezia. Ella mirava ad acquistare tutte le Giulie, impossessandosi anzitutto delle città marinare dell' Istria : e ad una ad una le guadagnò, per modo che alla fine del secondo decennio del XV secolo riuscì ad aggiungere l' ultima gemma istriana al corno ducale, agevolata nella sua espansione dalla comunanza delle origini e del linguaggio. Fu questa l' epoca di maggiore prosperità — come per Venezia così anche per l'Istria, dove « per la prima volta l'arte, così « negletta dal feudalismo, veniva chiamata ad abbel« lire le case dei comuni e a tradurre la gioia e « l'orgoglio per la risurrezione dei civici ordinamenti

Anno VIII. GIOVEDÌ, 28 NOVEMBRE 1895. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

SONETTI

I.

Quando tu passi, o bella creatura,
Per via la gente si ferma a guardare:
Io guardo incerto pria di salutare,
E tu chini la fronte umile e pura.

Lanciasi a volo l'anima secura
Come alcïon che signoreggi il mare,
Ma su quest'ore intimamente care
Sta l'ignoto avvenir che m'impaura.

E il dubbio allor quale una fredda lama
S'insinua nel core e il cor mi grida
Vivo sangue gemendo: Ella non ama.

Ella non ama, ed io per questa brulla
Terra m'aggiro e temo alcun non rida
Del mio male onde il sol pur si trastulla.

II.

E vai talor sí pallida e superba,
Nello splendor della regal persona,
Che l'anima mi trema e s'abbandona
A un sogno che il suo mal pur disacerba.

Però che intorno a te vaga risona
L'eco gentil che i bei ricordi serba,
E come un fior selvatico tra l'erba
L'estro di novo sol mi s'incorona.

Lieve tu arridi, ma il grand'occhio nero
Non ha più il lume del soave riso
Che al tempo giovenil ti fea sí bella.

E nel muto martir che mi martella,
Io, da ogni altra mortal cura diviso,
Sto dubitoso del recente vero.

III.

Tu m'hai lasciato, ma nel cor profondo,
Soave odor di timida viola,
Tra i mille vani strepiti del mondo
Tengo l'imagin tua vivida e sola.

Ecco il sorriso tuo, la tua parola,
Che hanno suono e fulgor mite e giocondo
Cosí che intorno radiosa vola
L'armonia del tuo spirto, angelo biondo.

Dimmi: nel giro del tuo viver lieto
Ripensi mai che io son solo, infelice,
E dispettoso d'ogni umano affetto?

E ch'io con voluttà nel mio segreto
Questo lento morir che non si dice
Impazïente insofferente affretto?

IV.

E pur, se tu volevi a' giorni miei
I tuoi giorni legar perennemente,
Tu cui ride la speme aurea fulgente
Che a l'inganno mortal dieder gli dei,

La presente viltà sfidato avrei
Che uccide chi nel petto intima sente
Come tosco bollir la prepotente
Smania di ribellarsi a' tempi rei.

Tu non volevi, e senza il tuo consiglio
Io vado quale chi raminga in cerca
D'un ben che a sé lo chiama e via gli fugge;

Onde in me l'ira mal repressa rugge
Per questo volgo misero che merca
L'anima tra un singulto e uno sbadiglio.

Cesare Rossi.

Trieste.

travagliato reggimento, e ne ebbe da lui larghe e generose rimunerazioni.

Nel 3 di giugno del 1337 coi Signori di Spilimbergo ebbe per giusta metà concesso a vita il governo e la custodia della Gastaldia Patriarcale di S. Polo sul Trevigiano (1); nel 6 Decembre 1339 la custodia e il governo della Gastaldia e dei castelli di Tolmino verso l'esborso di 500 marche di danari novi Aquileiesi e la contribuzione di cinque mila libre di formaggio (2); nel 26 Aprile 1342 la investitura del castello di Butrio con porzione di quel feudo e con facoltà di eleggere il sacerdote della chiesa annessa (3); nel 10 Luglio 1348 il godimento per dieci anni della metà dei redditi delle curie di Medulo, di Medate, di Carpenedo e dei boschi di Arzano, verso il contributo di mezza marca d'argento (4), e così via.

Resistendo con forte animo a tutti gli elementi torbidi e facinorosi del dominio, l'invitto e generoso Patriarca s'era accumulato sul capo un nembo minaccioso di ire e di vendette.

Nell'anno 1350, reduce da Padova, Bertrando aveva sostato a Sacile; di là pensava di far ritorno a Udine attraverso la pianura Friulana, seguito da una mano eletta, ma troppo scarsa, di cavalieri fedeli, fra i quali Gerardo di Cucagna e il figlio di lui Odorico.

I consiglieri ed amici del vecchio prelato, annusando il tempo infido, avrebbero desiderato che egli non si fosse mosso fino a che non si fosse adunata una scorta più grossa e valida, ma Bertrando, fidato in Dio e nella giustizia della sua causa, s'ostinò a proseguire, e sui campi della Richinvelda, in quel di Spilimbergo, assalito dai ribelli, fu morto e brigantescamente disonorato, e i suoi furon dispersi e in parte fatti prigionieri e fra questi il figlio di Gerardo (5).

A Bertrando succedette nella sede Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'imperatore Carlo IV, il quale come punì risolutamente tutti coloro che avevano prestato mano nella uccisione del suo predecessore, volle favorire di nuovi benefici quelli che lo avevano aiutato e difeso, come avvenne di Gerardo, che investì di alcuni feudi della signoria di Latisana, prima posseduti da Artico di Castello (6), e cui commise, assieme ad altri, il governo e la custodia della Patria, nel Marzo del 1353, quando, chiamato dal fratello, intervenne al congresso di Petavia (1).

Nè il Signore di Cucagna godeva solo la fiducia del Patriarca, ma era eziandio, assieme coi figli, legato da intimi rapporti colla casa e corte Imperiale.

Alcune lettere, rimaste ne' nostri archivi, ci attestano infatti che il figlio di Gerardo, il cavaliere Odorico, quello stesso che vedemmo fatto prigioniero dai ribelli alla Richinvelda, col consenso del padre, aveva prima militato in Allemagna agli stipendi di Carlo IV; ivi, e precisamente nella città di Regisperch (?), aveva dovuto dispendiare la grossa somma di 1300 fiorini d'oro per vantaggio della Camera Imperiale (2), che l'imperatore per compensarlo, ai 3 di gennaio del 1349, gli aveva assegnata l'annua pensione di 250 fiorini d'oro sulla contribuzione che il Comune di Firenze doveva all'impero: che in fine, morto e Gerardo ed Odorico, nel 10 di Maggio del 1372, lo stesso imperatore, *in rimunerazione dei servigi ricevuti dalla casa di Cucagna,* riconfermava al cav. Schinella altro figlio di Gerardo, la pensione vitalizia suddetta (3).

Nell'anno 1354, Carlo IV volle recarsi a Roma a ricevere la consacrazione e la corona imperiale. Attraversò il Friuli e venne a far sosta in Udine, ove ebbe splendidi festeggiamenti dal fratello e dalla cittadinanza. Disceso a Roma ed appena coronato, addì 5 di aprile del 1355, sul ponte del Tevere, armò cavalieri dello sperone d'oro il nostro Gerardo di Cucagna ed altri gentiluomini che colà l'avevano seguito.

Con questa alta onorificenza si chiuse la vita pubblica di Gerardo. In fine di Decembre del 1359, da Faedis dettò il suo testamento, lasciando eredi i suoi due figliuoli Odorico e Schinella e pregando il Patriarca Lodovico Della Torre ad assumersi la esecuzione della sua ultima volontà, e così ricco d'anni e di meriti, morì agli otto di Gennaio del 1360 (4).

17.

Come abbiamo più sopra ricordato, Gerardo di Cucagna dalle prime sue nozze aveva avuto due figliuoli maschi; il maggiore chiamò *Odorico* dal nome dell'avo paterno, l'altro, *Schinella* da quello dell'avo materno. Ambidue, alla morte del padre, erano già armati cavalieri.

Odorico, fatte le sue prime prove in Allemagna a stipendio dell'Impero, e messa di poi la sua spada a difesa del Patriarca Bertrando, ai 25 di Maggio del 1358, ottenne licenza dal Cardinale Penitenziere Maggiore

(1) Ai 27 di novembre del 1342 in Faedis il cav. Bartolomeo di Spilimbergo e il cav. Gerardo di Cucagna affittano ad Enrico Not. di Conegliano la Gastaldia di S. Polo per 4 anni e per l'annuo affitto di 500 Lire Venete di piccoli «*in bona moneta auri vel argenti*» e di altre 500 lire di piccoli Veronesi, da pagarsi in due rate, una a Pasqua, l'altra a S. Pietro in Spilimbergo a tutto rischio del locatario, con obbligo in questi di accogliere i due nobili predetti in casa sua ogni qual volta volessero recarsi a S. Polo, eccettuato il caso di guerra fra il Patriarca e la signoria di Venezia, qualora il riceverli potesse tornare a lui di nocumento. Archivio **Freschi**. — *Documenta antiqua* 26.

(2) **Joppi**. — *Doc. Goriziani* 151 - 152.

(3) Arch. **Freschi**. — *Note Cronol.* A Gerardo fu fatto obbligo di costituire la dotazione a quel sacerdote, col quartese delle ville di Butrio, di Camino e di Caminetto e con altri redditi ancora.

(4) **Bianchi**. — *Thesaurus Ecclesiae Aquilejens* p. 95.

(5) **De Rubeis** — *Mon. Chronicon* p. 13 in fine. — **Bianchi**, *Chronicon Spilimberg.*

(6) Archiv. **Freschi** — *Note Cron.*

(1) Archiv. **Freschi** — *Note Cron.*

(2) Ibi

(3) **Bianchi** — *Docum.*

(4) In atti Gabriele q.m Bertolotto da Udine. Archivio **Freschi** *Collectio etc.*

Necrologio di S. M. di Faedis. Archivio Joppi.

del titolo di San Marco, di sceglersi dieci compagni e con essi intraprendere il pellegrinaggio di Terra Santa (1).

Reduce in patria, due anni dopo, per la morte del padre ebbe, come maggiore della casa, l'investitura dei feudi famigliari (2), e sposò la nobile Pomina figliuola di Carlevario Della Torre; durante la feroce e grave contesa Austro-Friulana, e mentre il debole Patriarca Lodovico veniva ignobilmente trascinato prigioniero a Vienna dal Duca Rodolfo, assieme col notaio e cancelliere patriarcale Paolino si recò ambasciatore per la chiesa alla corte imperiale, a fine di muovere l'animo di Carlo IV ad interporsi fra i contendenti, e comporre il grave dissidio (3). In quell'incontro, a Norimberga conseguì dall'Imperatore il titolo di Conte Palatino coi consueti privilegi, per sè, per il fratello e per tutti i legittimi discendenti (4). Nel solenne insediamento del Patriarca Marquardo di Randech, egli, come rappresentante di tutto il consorzio della Casa di Cucagna, rese omaggio al novello principe (5).

Nel 1367 fu chiamato a fungere l'officio di Podestà dalla Comunità di Trieste (6) e finalmente presso il 1370, senza figli, passò a vita migliore, dopo d'aver costituito erede di ogni suo avere il fratello cav. Schinella (7).

18.

Il duca Rodolfo d'Austria aveva occupato alcuni castelli in Friuli e fuori che appartenevano alla chiesa di Aquileia e di altri ancora agognava il possesso; Lodovico Della Torre voleva impedirgli i meditati usurpi e ridomandava la restituzione dei già consumati. Il Duca era giovane baldanzoso, forte, audace, sussidiato efficacemente dai malcontenti e dagli elementi torbidi della Patria; il Patriarca invece vecchio, pusillanime, destituito d'ogni efficace e valido presidio. In queste circostanze si venne svolgendo, fra gli anni 1359 e il 1365, quella guerra fierissima che fortunatamente fu chiusa per la morte quasi contemporanea dei due contendenti, ma che fu una delle prime e più poderose scosse date al dominio Patriarcale, che prepararono la sua fine.

Il chiarissimo prof. G. Zahn, già da parecchi anni raccolse e pubblicò i documenti di questo periodo così calamitoso per la Chiesa Aquileiese; altri ne abbiamo aggiunti noi nella storia del Castello di Cusano, ed uno affatto nuovo intorno allo stesso periodo

(1) **Bianchi** — *Documenta*.
(2) **Archiv. Freschi.** — *Collectio etc.*
(3) **Zahn.** — *Austro Friulana* p. 171.
(4) **Archiv. Freschi.** — *Collectio etc.*
(5) **De Rubeis.** — *Monum.* p. 947.
(6) **Hortis.** — *Gli antichi Podestà di Trieste*. Tip. G. Caprin. 1895. Da questo lavoro dell'Hortis veniamo a conoscere che altri membri della casa di Cucagna furono chiamati allo stesso officio e furono:
Giovanni di Cucagna nel 1337-8 e nel 1345; *Simeone* di Cucagna nel 1356.
(7) **Archivio Joppi.** — *Notariorum*.

lo abbiamo potuto trarre ora dall'Archivio Freschi di Cordovado (1).

La lotta austro-aquileiese dal 1359 fino al Settembre del 1361 ebbe il suo corso di preparazione. Fu in quest'ultima epoca soltanto che prese uno svolgimento precipitoso, per la discesa in Friuli dell'esercito di Rodolfo IV, forte di dodicimila cavalli e buon numero di fanti.

In questa lotta troviamo impegnato e con parte principale il cav. *Schinella* di Cucagna, secondo figlio del cav. Gerardo. Esso, fino alla venuta dell'esercito tedesco, tenne l'officio di Capitano generale delle milizie della Chiesa, col salario di annui ducati d'oro cinquecento. Il Patriarca, a corto di danari e pel desiderio di tenerselo fedele in quelle difficili congiunture, largheggiò con lui «*hucusque in presenti guerra Generali Capitaneo nostro*» di concessioni, e nel 20 Aprile del 1360, a saldare le ragioni del suo salario, gli diede investitura di un molino di Cortalis e di parecchi terreni e masi feudali adiacenti (2).

Ma, calate le milizie austriache in proporzioni che di tanto soverchiavano le forze del patriarcato, occupati dall'esercito nemico i castelli di Manzano e di Butrio, e messo campo sotto Udine, il cavalier Schinella, sia perchè costretto dalla forza degli eventi, sia perchè vinto dalle seduzioni del Duca che, pur di farsi amici, andava largheggiando di promesse e di diplomi, sia perchè piegato dagli accorgimenti dell'opportunismo, abbandonò d'un tratto la causa del suo legittimo principe, passò al Duca e ai 9 di Settembre del 1361, col suo consorte Facino di Partistagno, gli prestò giuramento di fedeltà e gli promise di servirlo «*contra quemlibet in perpetuum, nemine excepto*» (3). E per vero, finchè durò la lotta, Schinella fu costante nella osservanza del suo giuramento e s'adoperò per la causa di Rodolfo con maggior ardore che non avesse usato prima per combatterla. Messo al bando dalla Patria e solennemente dichiarato ribelle, si vendicò tentando, nel Settembre del 1363, un colpo di mano sulle armi patriarcali, allora accampate presso S. Vito; respinto, si volse contro a' suoi consorti di Valvason che tenevano per la chiesa, ne devastò il territorio, e nel Decembre dello stesso anno, si portò a Marano presso il Duca Rodolfo a riconfermare l'alleanza offensiva e difensiva seco lui già prima stipulata (4).

Se non chè, per la morte di Rodolfo, inopinatamente mutatesi le circostanze, Schinella rimase scoperto e senza il valido appoggio di prima.

(1) *Fontes Rerum Austriacarum* I. — v. **Zahn** — *Austro-Friulana*. — **Degani.** — Monografie friulane: *Il castello di Cusano*. p. 71 — Archivio **Freschi** Vol. I. Mss.
(2) Archiv. **Freschi** Vol. I. mss.
(3) **Zahn** loc. cit. p. 213.
(4) **Coronini.** — *I sepolcri etc.* p. 171. **Zahn** — *Austro-Friulana* p. 220.

Già negli ultimi tempi egli aveva cercato di riavvicinarsi al Patriarca la cui fortuna s'era di alquanto rialzata; anzi per essere riammesso in grazia della chiesa e tolto dal bando, aveva interposto la mediazione del Veneto Dominio. Venezia aveva mandato al Patriarca il notaio Leonardo De' Coronelli ad intercedere a favore dei Signori di Cucagna, i quali, come s'esprimeva il Senato nelle sue lettere « *semper fuerunt speciales amici dominationis nostre.* (1) ».

Ma nel frattempo intervenuta anche la vacanza della sede, fu messa molto volentieri da tutti una pietra sul passato e il cav. Schinella, come gli altri ribelli, ricuperò quanto prima aveva perduto.

Lo abbiamo già accennato, nessun paese fu più della Patria del Friuli soggetto a questi repentini mutamenti di parte, poichè ad ogni vacanza doveva subìre una insidia nuova e correre un nuovo pericolo; ad ogni novella elezione doveva o bene o male acconciarsi all' umore del novello principe.

Con Lodovico Della Torre per esempio aveva propugnato la parte guelfa, sùbito dopo, con Marquardo di Randech, d'animo e di nascita tedesco, agli interessi dei ghibellini dovè volgere tutte le sue forze.

Perciò anche il cavalier Schinella di Cucagna, che poco prima per riavere la grazia e i feudi era ricorso alla mediazione della Signoria Veneta, sotto Marquardo lo veggiamo invece capitanare le milizie della Chiesa contro la Repubblica. Di fatti nei 23 di Decembre del 1380, nel castello di Soffumbergo, egli strinse col Patriarca i conti dello stipendio assegnatogli durante la guerra di Chioggia come capitano generale della forze patriarcali (2).

Il signore di Cucagna dal suo matrimonio con la nobile Conforta di Milano Pavona e di Caterina di Butrio, ebbe una figlia che nel 1361 professò vita religiosa nel chiostro di Celle in Cividale, (3) ed un figlio per nome *Nicolò*, non si sa perchè, chiamato *Fresco.*

Questi prese parte vivissima nelle lotte intestine sotto Filippo d'Alençon, sposò Caterina unica figlia di Franceschino di Prampero, (4) vide lo sfasciamento del dominio Patriarcale, fece coi consorti la dedizione alla Signoria Veneta, assistè all'inaugurazione del nuovo dominio sul Friuli, morì verso il 1430 e i suoi cinque figliuoli portarono e tramandarono ai posteri l'appellativo a lui affibbiato, e si dissero poi sempre dei *Freschi di Cucagna.*

CANONICO ERNESTO DEGANI.

(1) **Zahn** loc. cit. p. 282.
(2) **Manzano** *Annali* e **Bianchi** *Docum.* 16 agos. 1378 — 16 maggio 1379.
(3) **Manzano** *Ann.* 1361.
(4) Archiv. **Freschi.** *Collectio etc.*

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

I. — POESIE RELIGIOSE.

Preghiere del mattino.

Signôr mi dèi il bon dì
Vuèi e ogne dì.
Mangiând e bevînd,
In ogni mûd e in ogni vie,
Signôr, stèit vôu cun nôu,
E vôu, Vergine Marie.

Cedarchis.

Signôr, seiso laudâ (1),
Benedi e ringraziâ
Di dùt ce che nus dàis e nus veis dâ
In ta' vuestra santa, benedeta
Misericordia, bontâ.

Salino.

In non Dio che hai di jevâ,
Cu lis armis di Dio mi uèi armâ.
Sante Ane, Sante Susane,
Une mi jeve e che' altre mi clame.
Al lùs il dì, al scure la gnòt:
Mi vès dade, Signôr, 'ne buine gnòt;
Se us pâr e plâs a vô,
Concedèimi ançhe il bon dì
Uè e ogni dì.
La pâs ai vis, la requie ai pùars muàrz.

Orgnano.

Preghiere della sera.

Signôr, mi pon achì,
No sai s'j' rivi al dì.
Rivâ o no rivâ,
Tre çhôusas a Dio voi domandâ:
Confessiòn, comuniòn, ueli sant,
Pari, Fi e Spiritu Sant.
Jò j' voi in jèt
Cu l' Agnul perfèt,
Cu l' Agnul di Dio,
Cun San Bortolomio,
Cun Sant' Ana e cun Santa Susana,
Una mi dismôv e che' ata mi clama;
E sul pont da' me' via
Dio seti cun me e cu la me' compagnia.

J' hai dita chesta benedeta, santa oraziòn, l' oferis a l' alta gloria di Dio, e a la beata Vergine Maria, ch' a' mi ispiri sun t' un bon pont, sun t' una buina via, e sul sant timôr di Dio.

Clavais.

Jò mi pon achì,
No sai se rivi al dì.
Rivâ o no rivâ,
Trei gracies al Signôr vuèi domandâ:
Confessiòn, comuniòn, ueli sant,
Pari, Fi e Spiritu Sant.
Io vado a letto

(1) Nella parlata di Salino e degli altri villaggi superiori della valle d'Incaroio non si pronuncia la *d* o *t* finale nelle parole tronche, come non si pronuncia, o assai debolmente, nello spagnuolo.

Con un Angelo profeto
Con un Angelo di Dio
E con San Bartolomio.
Se trei voltes la dirai
Di male muàrt no murirai.
Salve, Regine,
Rose di spine,
Rose d'amòr;
Diu mi deti tante gracie
Che no muri peçhatòr.
Peçhatòr no murirai,
In gracie voste mi salvarai (1).

Cedarchis.

Pater noster Sant' Antoni,
Travuardàinus (2) dal demoni;
Pater noster picinin
Su l'altàr da l' Agnulin,
Su l'altàr di Sante Lene,
Ch'a' portave tante pene,
Tante pene e tant dolòr
Ch'al patì nosti Signòr;
L'han batùd e scoreàd,
Cu la lance strapassàd.
Cui cu la dîs, cui cu la sa,
In paradîs, se Diu vorà.
L'aghe sante ch'a' nus bagni,
La Madone nus compagni
Di dì e di nòt e in punt da' noste muàrt.
Al letto voglio andare,
Tutti i santi vo' chiamare,
Tutte le sante mie sorelle,
Tutti i santi miei fratelli.
Gesù Crist al è gno pari,
La Madone a' è me' mari,
San Zuàn l'è gno parènt;
Diu nus dèi la buine nòt siguramènt.
Cròus sante, Cròus degne,
Diu mi vuarde e Diu mi segne;
Segne mè ch'j 'sei mortàl,
Segne il jèt e il çhavezzàl,
Segne la çhamare — di canto in canto
Gesù, Mària, — Spirito Santo.
E così sia.

Cadonea.

Signòr, mi pon achì
No sai s'j' rivi al dì.
Rivà o no rivà,
Signòr, trei gracies hai di domandà:
Confessiòn, comuniòn, ueli sant,
Pari, Fì e Spiritu Sant.
Us saludi, o Regine,
Dùt il mond a vòu s'inchine;
Par chèl frùt che vòu portàris
Dùt il mond inluminaris.
Inluminàit l'anime mie,
Us disaràì un' avemarie.
Aghe sante benedete,
I miei peçhàz a' si segrètin (3);
Aghe sante ch'a' mi bagni,
Gesù Crist ch'a' mi compagni.

Cabia.

(1) In un'altra variante alquanto spropositata, udita pure a Cedarchis, è detto:

Cussì Diu mi concedès
Che jò pòure mai no vès
Nè di stries nè di tristes ròubes.

(2) *Trauardà* = Difendere, guardare.
(3) *Segrètin*, non è parola usata nel dialetto.

Pater noster ch'j voi dî
Par chei muàrz e par chèi vîs,
Par chei sanz dal paradîs,
Par che' messa che fò deta,
Par che' cròus benedeta.
Cròus da chàv, cròus da pèis (1);
Benedèt il jèt e il damasòn (2),
Sei cualuncue che si pon.
Jò mi pon achì,
No soi siùra di rivà a dì.
Rivà, o no rivà,
Cuatri gracias a Dio voi domandà:
Confessiòn, comuniòn, ueli sant,
E benediziòn papàl.
Signo letto e çhavezzàl,
La camera a tutti quanti,
A noi Spiritu Santi. — Àmen

Pesariis.

Signòr, mi pon achì,
No sai se rivi al dì:
Rivà, o no rivà,
Il Signòr e la Madone
Mi sèin a compagnà.
Io vado in letto
Coll'Angelo perfetto,
Coll'Angelo di Dio,
Con San Bortolomìo,
Colla Madonna benedetta,
Con Santa Elisabetta,
Coi dodici apostoli,
Coi quattro evangelisti.
Tre volte la dirò
Di mala morte non morirò.
Jesus Nazarenus rex judeorum.

San Lorenzo di Soleschiano.

Jò mi pon achì
Dio sa se rivi al dì.
O rivà, o non rivà,
Hai tròs pechàz di confessà;
O'n d'hai di pizzui, o'n d'hai di granç̌h:
Jò, Signòr, us domandi perdòn
E misericordie di ducuànçh.
Jò mi pon al jèt
Cu l'Angelo profèt,
Cu l'Angelo cantando
E il predi predicando,
Cu la lune, cul lusòr,
Jesum Cristum salvatòr.
Jò mi pon al jèt,
A Dio mi comèt (3);
Jò sai de la pognete (4),
Ma no de la jevade;
L'anime a Dio l'hai raccomandade.
Bune sere, pari,
Bune sere, mari,
Bune sere, siorìe,
Si va a durmî dute la companìe.

Orgnano.

(Continua).

(1) *Pels* — Piedi.
(2) *Damasón* — Saccone, paglericcio.
(3) *Mi comèt* — Mi raccomando.
(4) *Pognete* — Il coricarsi.

Annotazioni contemporanee
DEL PRETE GIUSEPPE DEGANI DI VILLACACCIA
professore nel Seminario di Udine e poi parroco di Bertiolo.
1797 - 1805.

L'anno 1797 il 26 febbraio per la prima volta capitarono in Villacaccia circa 87 soldati imperiali. Questa compagnia partì il 15 marzo e il giorno stesso ne arrivò un'altra maggiore che si accampò nel pascolo della Villa nel domani (16 marzo), alla quale si unirono più compagnie in tutto circa 10 mille uomini che si estendevano fino alla SS. Trinità della Stradalta. In tal giorno le truppe imperiali sotto il comando del Principe Carlo perderono sul Tagliamento la battaglia data dai francesi e a precipizio si ritirarono colle truppe che stavano sul detto pascolo coi carriaggi, parte verso Udine e parte verso Palma portando danni non indifferenti alle ville dove passavano. Il 17 marzo si videro in Villacaccia i francesi per spiare se vi fossero nemici, ed il 18 l'esercito francese passò per la Stradalta forte di 60 mille uomini sotto il comando del General Bonaparte andando contro l'Imperio.

Verso Osopo si avanzò altro esercito sotto il comando del general Massena di 20 mille uomini. Gl' Imperiali non potendo difendersi si ritirarono nella Stiria lasciando che i Francesi occupassero e guastassero la fortezza di Gradisca e Gorizia e Trieste. In Leoben i Francesi tolti in mezzo dagli imperiali furono costretti ad accordare all'Imperatore la pace (1). Ritornando indietro i Francesi per il Friuli, occuparono Palma, Udine, Osopo e altri luoghi e scacciarono i Veneti rappresentanti. Il primo fu il Provveditore Generale di Palma Odoardo conte di Collalto, il secondo il Luogotenente di Udine Mocenigo e successivamente li altri e fu inaugurato il governo democratico. In Udine dal comandante Francese Bernardotte si diede l'ordine di levar via tutta l'argenteria delle Chiese e l'11 giugno 1797 fu levata quella di tutte le Chiese della provincia. A Villacaccia levarono un calice, il turribolo e la navicella e li 30 giugno fu restituito il calice, ricuperato coll'equivalente in denaro e così si praticò in altre chiese.

I preliminari della pace furono stabiliti in Leoben e segnata in Campoformido sotto Udine li 17 ottobre 1797 dopo essere stati i Capitoli dai rispettivi Plenipotenziari imperiali e francesi lungamente esaminati ora in Passariano dove nel palazzo Manin si trovava il general Bonaparte, ora in Udine, dove erano i conti Cobentzel e Nerfeld e il barone Degelmann e il marchese del Gallo, napolitano, tenendosi li congressi ora in un luogo ora nell'altro.

(1) La verità è che l'imperatore, non avendo forza per resistere, chiese la pace, che poi fu conchiusa. — *(Nota dell'editore).*

Nel tempo delle negoziazioni di pace, trattenendosi le truppe francesi nel Friuli, vi portarono considerabile discapito, facendosi mantenere intieramente con sforzate contribuzioni di formento, di vino, di fieno, di paglia, di legni, d'animali bovini e di denaro, senza parlare delle ruberie commesse di biancheria, di rame, di pollami nei luoghi in cui erano di passaggio e dove furono stazionati.

A queste disgrazie, ad affliggere il Friuli si aggiunse un'irrimediabile epidemia di animali bovini, portata secondo molti, dai francesi, e cagionò la morte di intiere stalle di bovini e quasi di tutti in alcune ville, essendo pochissimi gli animali che guarirono e pochissime le ville libere. Oltre a ciò, il Friuli andò contemporaneamente soggetto ad una siccità che rovinò il raccolto de' grani minuti, che riuscì scarsissimo; aggiungasi la scarsezza del vino cagionata dai Francesi, è facile vedere lo stato deplorabile dei Friulani

Per i capitoli della pace conclusa, il Friuli con tutto lo Stato Veneto passò all'Imperatore ed il 9 gennaio 1798, uscite le truppe francesi, entrarono le imperiali, che poi entrarono a Venezia il 18 del detto mese. Queste vennero in ogni luogo accolte con dimostrazioni di allegrezza, col suono delle campane e fuochi artificiali e con magnifici trattamenti e solenni rendimenti di grazie.

Da questo punto i politici veneziani, caduta l'Aristocrazia, si lusingarono di aver essi in mano lo scettro democratrico nelle municipalità già nello Stato Veneto formate dai francesi; ma si videro svanir le speranze ed assoggettati ad un dominator estero da quei medesimi francesi, che essi avevano chiamati per sostener la loro Democrazia.

Nel 1801 la siccità fu generale nel Friuli e per ciò e per le truppe tedesche di continuo passaggio, si provò una carestia tale che in qualche villa vi furono delle persone morte di fame, essendo il sorgoturco a lire venete 68 allo stajo, il formento ad 85 e il vino a lire 120 al conzo e tutto in proporzione e gli animali suini a lire 140 e più.

L'anno 1802 si vendeva il sorgoturco allo stajo a lire venete 35, il frumento a 55, il vino a lire 34 al conzo e fino a 50.

L'anno 1805 ritiratisi i tedeschi, i francesi accamparono tra Villacaccia, Bertiolo e Passariano la notte dei 13 novembre ed il giorno 14 dettero il sacco alla villa di Villacaccia, in particolare a qualche famiglia come a quello dello scrittore (Degani) asportando tutto il pane, farina, vino, lardo e tutto il grasso, il pollame tutto e la biancheria, frugando in ogni armadio e ripostiglio. Fattasi la pace coll'Austria il 26 Decembre 1805, lo Stato Veneto restò suddito del nuovo eletto Vicerè d'Italia, Eugenio figliastro dell'Imperatore de' Francesi Napoleone.

Da copia presso l'ab. Gio. Battista Lotti parroco già di San Lorenzo di Sedegliano.

EL JÉUR.

(DAL FRIULI ORIENTALE.)

Un cacciatore senza istruzione,
A conti fatti, è un gran minchione
Proverbio tedesco.

1. Ce saressie mai la çhazze
Senze un jéur, nel bass Friûl?
No l' ocôr nançhe di dilu,
A l' è il jéur chell che gi vûl.

2. Cuànd che un giovin al començe
A lâ fûr cu l' arcabûs,
L' è contènt se' l puarte a çhase
Ce un dordèl, sedi ançhe un zuss;

3. Ma co' làd diviersis voltis
Compagnàd dal so bon çhan,
Senze jéur al torne a çhase,
Duçh i amîs fàsin bacàn.

4. A l' è il jéur chell che' l covente
Par vê il nom di çhazzadôr;
Sei copàd magari in cove,
Te' bisaçhe al fàs onôr.

5. I' han finìd di dài la berte
I vicins al principiànt,
Co' une volte al ven a çhase
Cun t' un jéur — dutt trionfànt.

6. L' è par chest che uèi inzegnàmi
A dâ un poçhe d' istruziôn
A chei tai che par la çhazze
Van sintìnd predileziôn.

7. A l' è il jéur, second i mestris
De la storie naturâl,
Un mammifer che 'l rosee
Fuèis e jarbe biell-a-vuâl.

8. Co 'l soreli, stracc avonde,
Si dispôn di lâ a polsâ,
Spache il jéur la so pilizze,
Si scomenze a distirâ.

9. Po 'l si sente e 'l si petene,
E 'l principie a saltuzzâ;
E po' dopo, vadè 'l babio!
Pai siéi tròis va a spazzisâ.

10. Lui l' ha prontis lis sos stradis,
E in tes cisis lis passàis:
Son sul fâ dei scòlos d' aghe
Che si fâs in tes muràis.

11. La matine co' il soreli
L' è daùr a fâ tacâ,
Ecco il jéur che 'l fâs la cove
O da pòc covàd l' è zà.

12. Prin di fâssi la so niçhe
L' use un tocc a filâ drett,
Par tornâ pe' stesse strade
Ogni tant fasìnd un siett.

13. Chest ingiàn al dopre simpri
Par menâ i nemis attôr;
Ma scuviàrt da un piezz l' astuzie
L' ha te' nèv il çhazzadôr.

14. Si cognòss se lis feradis
Son d' un altri bestëàm,
Quand che dòs e' son cubiadis,
Dòs per lung in file stan.

15. Come ditt, il jèur l' ha i sóliz
Tróis che 'l batt plui vulintîr,
Di mùd che scuviàrt da secui
Fo chest lari di mistîr.

16. Come al pass delle surie
Stan in spiette i nestris giazz,
I *çhasseurs*, giazz di dos giambis,
Van al jéur tindìnd i lazz.

17. Toçhe al ver seguàz di Diane
Là pes cisis esploránd,
E raccolzi i lazz che 'l çhate
Stàds mittùds di cuintribànd.

18. Ma l'è timp che la finisci
Di toçhâ chesg argomenz;
Mi covèn di dî des çhazzis
Par che duçh mi stéin attenz.

19. No' stàit crodi ch 'o vi puarti
Un biell sacc di gnovitâz;
Anzi o' tèm di lâ a finile
Cul çhapâ dei vis di cazz...

20. Cun dutt chest no mi sgomenti,
Voi indenant sfidànd i affronz;
Dunçhe attenz, che puàrti in tàule
La mignestre, — sédit pronts!

21. Cui che senze fâ fadie
L' ul fâ fûr cualchi jeurott
As passàis si metti in spiète
Miezz' orutte denànt gnott.

22. Se in paìs e' son boschettis,
I confins van scandajàds;
Si cognoss del jèur lis tibis
Co' i terrens e' son bagnàds.

23. E si po' co' si è a la spiète,
Se d' un çhan e' si dispòn,
Fàlu batti la boschète
E stâ fèrs in posiziòn.

24. L'è ben vêr, cul çhan a code
Che 'l ven fûr dutt imburìd,
Mandi jéur!... ma fatt le sgrìmie
Râr il colp che 'l va falìd.

25. Par lâ ben, une bajade
A l'ocôr che il çhan al dèi;
Bracchin tançh fin che lu viódin,
Ma un sol *bracc* al saress mièi.

26. Par me' gust, ste çhazze hai simpri
Allis altris preferìd,
Foi un cuattri pass sott sere
Fin che soi rivàd sul sît.

27. Cuànd che 'l çhan l' ha un po' di scuèle
No l' ocôr nançhe stâ fèrs;
Si çhamine pes stradellis,
Lui al zire par travièrs.

28. Al va vie dongie lis blavis,
Al ven jù pal miezz dal çhamp,
Al vi pare il jéur in boçhe
Che 'l vi passe come un lamp.

29. L' è par chest che un *bracc* covente
Par sei pronz a dai di stocc,
O si reste a boçhe viarte...
Fàit el cont, come un marzocc.

30. Cheste çhazze che spiegade
Cròd di vê bastanze ben,
Si po' fale co' vistude
La campagne è ançhemò a plen.

31. Ma co' autun e' nus bandone
E che 'l ven chell dal tabàrr,
Si dèv' batti la taviele
Se si vûl fâ cualchi sbarr.

32. E no val lâ vie a la uàrbe
Par di lung e par traviars,
E straccàsi como bestîs:
Chès son çhazzis di scuelars;

33 Nançhe il corri fûr a-d-ore
No l' è degn di un çhazzadôr:
No si fâs che bagnazzàsi
E infangàsi senze onôr;

34. El çhan stess cu la rosade
Al si emple dutt il nâs
Al si stanche e si ruvine
E nissun profitt nol fâs;

35. Ma daùr land des feradis
Che di gnott va il jéur fasìnd,
Al contrai la brutte usanze
Cul çhâf bass di lâ cirìnd.

36. Co' sujàde è la campagne
De' rosàde della gnott,
Mettit su la sclope in spalle
Chiòit il çhân, fàilu stâ sott.

37. Iò, per me, cun me a la çhazze
Çhans inglês menài di spess
Che correvin di gran corse,
E copavi il jéur istess.

38. Dutt dipènd che 'l çhan al tegni
Ben la ferme da lontàn;
In allore il jéur no 'l jeve,
Ma al si strenz come il fasàn.

39. Cuànd che un çhan si ha di che sorte,
No l' occòr tignilu sott;
Si çhamine pes stradellis,
E si è freschs ançhemò a gnott.

40. Ma se non si po' disponi
D' un bon çhan, come us hai ditt,
Al occòr di la a sçhavazze
Planc a planc, çhalànd pulid.

41. Ognì sdrupp, ogni farcade,
Ogni latte, ogni cozzàr,
Ogni çuff di jerbe alte,
Ogni stecc i fàs ripàr;

42. A l'è nome un cualchi pràtic
Che lu viod co' lè covàd;
No vàl scuèle dade in çharte,
I 'ul un voli esercitàd.

43. Son di chei che mi sigùrin
Di cognosci il jeur al flàt
La mattine, se je frede;
Lu confessi, no hai provàd.

44. L' hai tirade masse lunge
Ste maniere di çhazzà;
E cumò covèn des altris
Che mi metti a fevellà.

45. Ca in Friul non-di-vìn troppis:
Prin di dutt, l'è il là in risçhell,
Une çhazze là che jéuris
Plui che jéurs lascin la piell.

46. Un consei voress pur dàlu...
Ma mi formi un ciart riguàrd...
Cun dutt chest, mièi çhars colleghis,
Lu darai: scusàit l' azzard.

47. L' esperienze lu dimostre
Che chell jéur che 'l fàs gambin,
Fùr di tir e' se la giave,
L'è il sol masçho moscardìn.

48. A l' incuìntri chell che 'l spiette
E al vi ieve sott i pîs,
Si po' di che jè une jéure,
E prometti il paradîs.

49. Cun ste chazze vedès dunçhe
Che la panze e 'l salve lui,
E che jè la puàre jéure
Che' che pizzui no 'n fàs plui.

50. Us propòn come rimiedi
Di postà ju çhazzadòrs,
E fà batti la taviele
Da tançh altris paradòrs.

51. In chest mùd e' son i masçhos
Simpri i prins a là tal fùc;
Se in daùr restin lis jéuris,
I faran l' accett al cucc.

52. E in che volte murbinòsis
E faràn il lor dovè;
Mettaràn su gran famee...
O ce çhazze, o ce plasè!

53. Mi covèn cumò d' azzunzi
Che l' istint dal jéur, par dutt,
L'è di vivi in che' taviele
Nella cuàl a l' è nassùd.

54 Soi sigùr, nel dî ste' çhosse,
Ch' o varài oppositòrs;
Ma cul fatt vuèi dimostràlu,
Si la fè, miei çhars lettòrs.

55. Varess lett che nes provincis
Là che jéurs an d' han a suazz
E che han dei territoris
Grandonòns, dugh riservàds,

56. Fan la çhazze in ste maniere:
Si distìrin in risçhell
Chapànd drenti une lungezze
Di Fèagne a San Denel;

57. Ma chesçh tançh mittùds in spie,
Mighe duçh son çhazzadòrs!
In fra chesgh son fruzz e ùmin
Che fan nome i paradòrs.

58. Daprincipi e jéurs e jéuris
E' van vie come il vapòr,
Ma rivàds a une distanze,
E si covin lenci intòr;

59. Il risçhell ven su' pe' strade
E l' avanze simpri plui;
Co' jevàds son dòs, tre voltis
Duçh i jéurs van cuintri lui.

60. Bandonàle no la vuèlin
La lòr patrie e 'l char lor sît,
Fan di dutt par tornà a çhase...
Çhare Patrie!... E vès capìd?

61. Chest istint spieghe la strage
Che dei jèurs el omp al fàs;
Lòr non badin sclopettadis,
De lor cove inamoràds.

82. Hai mittùd ste çhosse in çharte
Par persuàdi chei ignoranz
Che vi spudin la sentenze
Che ançhe i jéurs séin emigranz.

63. Çhàsdicuattri! Se foss vere,
Cuàl saressiel mai il vantazz
Dallis chazzis riservàdis?
Nissunissim. Chesg son fazz!

64. In t' un an, Boemie sole
Cope jéurs cuattricentmil.
Se passassin!... No 'n varessin
Come renghis tal barîl!

65. Us dirai cumò la cause
Dell' error in cui çhadin
Ritignind che 'l jéur al passi
Come il çhoss e il mazzurin.

66. Attor Sante Catarine
Han tross jéurs cambiàd pelàm;
Ma no duçh; an d' è tançh altris
Ch' han intòr l' antig gabàn.

67. Se copàd l'è un di chesçh ultims,
Disin duçh: — L'è un jéur nostràn;
All' incuìntri son chei altris
Vignùds jù dal mont al plan.

68. Cheste flabe avvalorade
De divise different
E dal fatt che da un dì all' altri
Si viòd jéurs ogni moment,

69. I' ha fatt nasci st' altre gnove:
Che i siors jéurs, come i ucèi,
Van a spass par dutt il globo
Tan-che... svizzers o çhargnèi.

70. Ma duçh chèi che sfadiàrin
Par scuvierzi il vèr terèn
E capìrin che lis robis
Van spiegadis cun inzèn.

71. Prin di dutt, cuànd che une çhazze
E si va fasind cui braccs,
Ançhe i jéurs spaurìds avonde
E van vie battind i taccs.

72. L' è par chest che oris dopo,
E fuàrs anche tal domàn,
In t'un altri territori
Si 'n di çhate daurmàn.

73. La gran part e' torne a çhase,
L' è ràr chell che al ven fatt fùr,
Stantechè lontàn a' jevin
Non çhatàndsi in lùg sigùr.

74. Ançhe un altre jè la cause
Che si çhate jeurs in siz
Là che mai nissun crodeve
Che si fossin rifugids;

75. Chest sucèd cuànd che tross masçhos
D' une jéure son visçhàds;
Zelosie, che brute mostre,
Fàs che i debui son s'çhazzàds.

76. Spiegàd anche chest enigme,
Second me, bastanze ben,
Voress dius des altris çhazzis...
Ma mi sint di no sei den.

77. Che' cui braccs duçh la cognoscin,
No l' occorr di fevelà;
Cui levrîrs poc plui si çhazze
Dal sessantesis in ca:

78. Ma pûr, pûr sta ben di dîlu
Che chazzànd ançhe cul sclopp,
Se i levrîrs son disponibî,
A s' in çhape, jéurs, in gropp!

79. Se viodùde han la pojane,
E' stan fermis lis pernìs,
Fait il cont che cualchi volte
Jèvin propri sott i pis;

80. Il timor che la pojane
As pernîs e' fas provà,
Anche al jéur il chan di corse;
A lu fàs proprit tremà.

81. L' è par chest che i jéurs e' jevin
Alla lungie, fùr di tîr,
E sta ben di là in campagne,
Co' si pò, cu'l çhan levrîr.

82. Di chest fatt, jo no hai vùd provis,
Ma 'n d' hai vùdis s' un chel fà
Cuànd che vevi cuatri çhizziz
E cun lor làvi a çhazzà.

83. Erin cuattri saëttònis
Che corevin come cerfs;
Ma di jéurs, nissùn jevave
Anzi duçh a' stavin fêrs!...

84. Ca no intìnd po' di slungiàle
Cu lis çhazzis dei Britàns,
Che stracànd i jéurs, a sdrùmis
Van çhapàndju cu lis mans;

85. Podaress ançhe descrivi
Certis çhazziz dei todeschs;
Ma lor han di jéurs l' emporio
Come nò di blave stecs.

86. Miòr a l' è che foi di manco,
Che us saludi daurmàn,
Che us augùri buine çhazze
Ançhemò dentri dell' an.

MARCO PESSIMO.

IL VIOLINO PARLANTE.[1]

(NOVELLETTA)

Eccola, come udita raccontare da uno scolaro di quarta elementare.

Un padre aveva tre figli ed era cieco. Un giorno egli disse ai due figliuoli più grandi d'andare in cerca dell' uccello *grifone*, promettendo, a colui che glielo avesse portato, un bel regalo. Il figlio più giovane pregò il padre di lasciarlo andare, anche lui; e il padre a malincuore acconsentì.

(1) Se male non m' appongo, in questa novelletta morale, che insegna come qualmente un delitto perpetrato in qualsiasi maniera, non rimane nascosto e impunito, chè tosto, o tardi, viene scoperto; parmi ravvisare Isacco vecchio e cieco che ingiunge al figlio Esaù d' andare alla caccia e uccidere qualche selvaggiume, per poscia ricevere la benedizione paterna; e più che mai mi ricorda la storia di Giuseppe ebreo.

L. P.

Partiti i tre fratelli assieme e arrivati in un tal sito, si separarono; i due fratelli maggiori si diressero per una via e l' altro andò soletto per un' altra. Ma prima di separarsi convennero di avvertirsi con un fischio nel caso che uno di loro avesse trovato l' uccello, per poscia riunirsi in un luogo da essi stabilito.

Dopo lungo cercare, il fratello minore trova l' uccello, dà un fischio e si porta al luogo del convegno.

Accorrono gli altri due, uccidono, con un legno, il fratello minore, e prendono l' uccello. Arrivati a casa consegnarono l' uccello al padre, da cui ricevettero il premio promesso. Il padre domandò loro dove fosse rimasto il fratellino, ed essi risposero di non saperlo; certo lo avevano divorato le fiere.

Erano passati molti anni da questo fratricidio, allorchè un pastorello si recò a pascolare il suo gregge sul luogo dell' assassinio, ove trovò lo scheletro del povero giovinetto. Con quelle ossa il pastore fabbricò un violino, e poi si mise a sonarlo. Facendo scorrere l' arco sulle corde, queste, anzichè dare il suono proprio dello strumento, pronunziavano melanconiosamente le seguenti parole:

«Pastorello tienmi ben
poggiami ben,
per cagion
dell' uccello grifon
i miei fratelli m' hanno ammazzato
sul monte *Olivon!*»

Il pastorello andò per il mondo col suo violino. Gira di qua, cammina di là, arrivò nel paese, ove abitava il padre dell' assassinato figlioletto.

Il padre volle provarsi egli stesso a suonare, e appena toccate le corde, il violino diceva:

«Padre mio, tienmi ben,
poggiami ben»... ecc.

In mani della madre il violino dicea:

«Madre mia, tienmi ben
poggiami ben»... ecc.

Allora il padre, che già intravedeva il misfatto, ordinò ai suoi due figli di sonare pur essi il violino. Essi dovettero obbedire, e al loro movere dell' arco sopra le corde, il violino parlava così:

«Fratel mio, tienmi ben
poggiami ben,
per cagion
dell' uccello grifon,
tu m' hai ammazzato
sul monte *Olivon!*»

Il padre comperò il violino dal pastorello e fece uccidere i suoi due figli.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI.

NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11, 12, annata VII e n. 1 annata VIII).

Lancur = crepacuore. Dal lat. languor (casi obliqui). L'etimologia popolare volle metterlo in relazione con cûr-cuore,

Latis = pertiche tagliate per il lungo. Deve avere un etimo teutonico; ted. mod. *Latten*. Non si può pensare a un latino *lata* = larga, che darebbe *lade, ladis* in friul. (cfr. amata ecc. = amade ecc.) Confrontisi: *latòn, letòn* = ottone.

Lèvan = lievito. L'ital. lievito viene da *lèvitàre, levare*. Diez less. I[3] s. lievito. Ma il ladino *alvan,* prov. *levam,* franc. *levain,* e friul. *levan* accennano invece a un *levamen*. (V. Ascoli, A. G. I s. levamen; Flechia A. G. II 25).

Limuesine = elemosina. È il travestimento friulano del latino: (e)lemosina dal greco eleèmosyne; la forma relativamente piena ce lo fa apparire di tradizione dotta e probabilmente ecclesiastica. La riduzione veramente popolare è *musìne* = salvadanaio.

Lisp = mucido. Dal greco *lìspos* = macilento. Però v. Flechia A. G. II 358.

Madòn = mattone. Il Diez less. 269 s. v. lo vorrebbe da *malz, matte* tedeschi = forma di cacio; il Flechia col Muratori, (A. G. IV 373), preferisce farlo venire dal latino *maltha,* appoggiandosi al napol. *mantone,* lucchese *matone,* sic. *maduni,* ant. genov. e piem. *maón,* oggi *mon*.

Mamule = serva di campagna. È una riduzione friul. del lat. *famula*. Notevole la *m* iniziale per una specie d'assimilazione regressiva.

Marmàe = marmaglia, gentaglia. — Lo vollero far venire dal celtico; ma pare col Flechia (A. G. II 366) « che *marmaglia* risponda ad un prototipo *minimalia,* collettivo di *minimus.... Minimalia,* menimalia (cfr. menimo, menomo) diede, sciupandosi, *minmalia, menmalia,* indi *mermalia, marmalia*..... Una medesima e foneticamente analoga origine hanno il tosc. e ital. *marmocchio,* che, tenuto conto della sincope e della mutazione di *n* in *r,* si riduce naturalmente a *minmoclo, minimuclo* » Un — *lia,* — *lea* latino si riflette in friulano naturalmente in *je, e,* come *palea, pae; familia, fameje, famee; filia, fije, fie* ecc. Il Pirona non nota nel less. il significato di *marmàe* = ragazzaglia, che molto bene conferma dal lato ideologico la derivazione da *minimalia*.

Marangon = falegname. Marangone è il nome d'un uccello acquatico; per staslato esso significherebbe dapprima palombaro, poi falegname marittimo e falegname in generale. Marangone poi viene, con ampliamento, dal lat. *mergus* col suffisso *one*. (V. Flechia A. G. II 364).

Mede = bica. Dal lat. *meta*. Columella l. 19 c. 2. Certe quicquid ad eum modum quo debet, siccatum erit, in metas construi conveniet.

Mismàs = tafferuglio, confusione. Ted. mod. Mischmasch.

Morçhe = morchia. Dal lat. *amurca*. = sporca spremitura dell'oliva, che precede l'olio. Dalla voce latina viene catal. *morca,* spagn. *morga,* aret. *morca*. (V. Ascoli A. G. II 403).

Mujùl = mozzo della ruota. Dal lat. *modiolus, mojolus, mujul*. — Plinio l. 9 c. 4: Apparent.... modiolos earum (rotarum).

Narance = arancio. Persiano *narang'*. Diez less. I[3] 28. Probabilmente ci viene coll'intermediario del veneto. Si pensò anche a un lat. *'in-a(u)rantia* (scil. poma), ma pare un'etimologia a orecchio. L'arancio dolce fu introdotto dai Portoghesi nel XVI secolo, e difatti in alcuni dialetti, romanesco ecc., dicesi *portogallo;* ci viene dall'Oriente. (V. Alf. De Candolle. « L'origine delle piante coltivate ». Trad. ital., Milano, Dumolard 1883, e V. Hehn « Le piante e gli animali domestici ecc. » traduz. italiana, Firenze, Le Monnier 1892).

Nome = solamente. Per *ne-me* da *ne-magis;* nell'Oberhalbstein *mai, na mai*. Il franc. ant. *ne mais* = se non, eccettuato, purchè. C'entra anche *modo,* che talora sostituisce il *magis*. (V. Gartner p. 35).

Nossere = ieri sera. Notisi che abbiamo anche le forme *irsere, arsere, orsere,* le quali evidentemente risalgono a *hèri-sera, er-sera; nossere* non può essere che *in-orsere, 'n-os-sere*. La vocale *e* allargata in *a* e in *o* dinanzi *r* è fenomeno noto e provato per molti esempi; la *n* della preposizione che viene a formare parte integrante della parola cui la preposizione è aggiunta ha anche altri esempi nel friulano, per tacere di qualcuno dubbio nell'italiano; cfr. *'n-ueli* (v. sotto s. v.).

Nuèli, nulì = odorare. Dal lat. *in-olere;* regolarissimo.

Panarizz = patereccio. Insieme col franc. *panaris,* it. *patereccio, panereccio,* si connette col greco *paronychìa*. Il lat. *panaricium,* forma metatetica per *paranicium,* è attestato da Apuleio. (V. Flechia A. G. III 368).

Pantiane = topo acquatico. I Greci avevano un topo che chiamavano *mys pontikós,* a quanto pare, dalla sua frequenza nelle provincie pontiche. I latini (O. Keller « Volksetymologie »), che avevano *pantex, pantices* = pancia, ventre, ventraglia, fecero per etimologia popolare *mus panticanus*. Da questo il volgare latino ebbe *panticana* e noi *pantiane*.

Parie = unitamente, assieme. È una continuazione del plurale neutro latino *paria* da *par*.

Pavèr = lucignolo, calzetta. Dal lat. greco *papyrus* per mezzo di un *papyrio* — ; nel senese *papejo, papéo,* a Montepulciano *papio;* sardo sett. *papéri* — carta.

Pin. In pin = in vece. È una continuazione del nominativo *pignus*, e come tale interessante per la storia generale della declinazione neo-latina.

Piron = forchetta. Forme simili alla friulana si trovano in tutto il territorio romanzo. Analizzandole il Flechia, A. G. II 315, arriva a ricostruire una base **pirio.* Vi furono alcuni che vollero far venire questa base da *epigrus* o *epiurus*, che significa (Isidoro, «Etym.» XIX 19, 7) *clavus quo lignum ligno adhaeret.* Ma quest'etimo non sodisfa completamente per ragioni fonetiche; meglio è risalire al greco *petrein* = forare, come aveva accennato già il Pirona (less. s. v.). Questa, che sembra un' etimologia un po' lontana, a prima vista, acquista probabilità se si considerano le voci neogreche che da *petrein* derivano: *peirákion,* succhiello, cavicchio; *peirion,* vite; *peiroúnion,* forchetta. Forse questa forma greca s' introdusse, per via delle relazioni coi Bizantini, prima tra i Veneti e poi tra i Ladini e i Lombardi. Alle relazioni col Levante dobbiamo i greci: boccale, botte, borsa, colla, fanale, falò, mangano, paggio, piatto, smeriglio ecc. (Diez. Gramm. I³ 57 e segg.).

Pitime = pittima ecc. Dal greco *epithema* = cosa posta sopra. In friul. anche = persona noiosa, che è pure dell'italiano, v. Canello A. G. III 392.

Prodel = trapelo. Dal lat. *protelum* = tractus jumentorum sub jugo continuatus et sine interruptione, aequabilis boum progressus, dum simul incedunt, tenor trahendi. — Catone presso Nonio c. 4 n. 349: Protelo trini boves unum aratrum ducent. — In friul. scrivesi e dicesi anche *predel, pradel;* derivati: *prodolâ, prodolarie* ecc.

Ramatic = tanfo, odor di chiuso. È equivalente all'ital. *aromatico,* ed ha parenti in tutta l'alta Italia. «Non è certo la più singolare tra le fortune delle parole cotesta di *aromatico,* che, originariamente adoperato a significare la grata fragranza delle spezierie orientali, passava quindi in alcuni dialetti a dinotare il tanfo che gettano i luoghi muffiti e rinchiusi.» (Flechia A. G. II 361).

Reonâ = rendere ecc. Corrisponde a un lat. *redundare.*

Resentâ = sciacquare. Come vide bene il Pirona, è voce latina. Viene dal lat. *recentare,* l'uso del quale verbo risale a Nonio (Gellio 15, 25); per altre etimologie dimostrate false e per i riflessi di *recentare* nei vari dialetti italiani ved. Flechia A. G. II 28 segg.

Rieste = resta. Dal lat. *arista,* che forse = la più alta, la punta. Flechia II 373.

Rimâ = grifolare, sgrufolare, il razzolare che fanno i porci col muso. *Rimari* è in latino = cercare diligentemente. Spesso anche in lat. = *pasci,* cercare il cibo. Virgilio Georg, I 384: Dulcibus in stagnis *rimantur* prata Caystri = (gli uccelli) cercano il cibo per le fenditure (*rimae*) dei prati.

Robâ = rubare. — Gotico — *raubon* (in *bi-raubon*). *Robe* quindi originariamente suona = cosa rubata, che perciò possediamo. (V. Canello A. G. III 329).

Ronâ = ragliare. Ha certamente un etimo teutonico; med. alto ted. *runen;* mod. ted. *raunen* = mormorare, rumoreggiare.

Ronceâ, ronçhizâ = russare. Romaico comune *rochaltzein;* greco antico *rénko.*

Rudinàzz; rudìne = rovinaccio, calcinaccio; ghiaia. Risale al lat. *rudus* (v. Pirona s. v.) per mezzo di un derivato **rod-in-aceo;* nell'it. rovinaccio c' entra l' etimologia popolare per cui si volle mettere in relazione questo vocabolo con rovina. (V. Ascoli A. G. II 426 n.).

Ruie = bruco. Dal lat. *eruca,* donde anche il veneto *ruga* e i derivati d'altri dialetti dell'alta Italia.

Rumiâ = ruminare. Dal lat. *rumicare* non *ruminare.* (V. Flechia A. G. II 7). *Rumicare* è proprio del volgare romano e trovasi in Apuleio, Met.

Cfr. Caper, De orthographia, ediz. Keil VII, I° p. 105. Rumigat, nihil est sed ruminat et rumino. — Il Keller («Volksetymologie ecc.» p. 150) crede che questo verbo ricordi remigare; si avrebbe qui dunque una specie di assimilazione dovuta all'etimologia popolare.

Sabuli = fermentare. È dal lat. *sub-bullire.* Per *sub* iniziale = *sab* v. più sotto *salustri; sapontâ.*

Salùstri. Il Pirona lo registra come sostantivo, ma è aggettivo. Viene dal lat. *sublustris* = mezzo chiaro, un po' chiaro.

Ságume = sagoma, modello. Non dal greco *sagma,* come accenna il Pirona (less. s. v.), ma dal greco secoma. (V. Canello A. G. III 317).

Saìn = strutto. Il lat. ha *sagina* femminile, che darebbe un *saìne* in friulano; ma c'è anche il neutro *saginum,* che riflettesi normalmente in *saìn.* Pallad. in Maio tit. 7: dulciora sagina. Ant. franc. *saìn;* franc. mod. *saindoux.*

Sanglòzz = singhiozzo. Non da *singultus,* ma da **singlutius.* (V. Flechia A. G. II 377.)

Sbrajâ = sbraitare. Nella bassa latinità c' è *bragire;* ora come da *mugire* si fa **mugulare* e da *rugire,* **rugulare* così da *bragire,* **bragulare, braglare* (cfr. il friul. *breghelâ, bergheld, begherlâ, sberlâ;* tosc. *berciare*). Da *braglare, s-braglare,* consentaneamente alle leggi fonetiche del friulano, dovremmo però avere *sbragljâ.* (Vedi Flechia A. G. II 378).

Sçhiff = bozzolo, misura. Dal latino *scyphium,* sul greco *scyphos* = tazza, coppa.

Scinis = verghe, rotaie. Non è nel lessico del Pirona, ma si sente oggigiorno in Friuli nelle campagne. È il ted. *Schienen* introdotto recentemente, forse, quasi certo, per mezzo della nostra emigrazione temporanea nei paesi tedeschi.

Sclopâ = scoppiare. In Persio si ha (V, 13): *nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas,* che il Monti traduce: nè per *iscoppio* far gonfi la bocca. V. Prisciano lib. I° fine.) *Stloppus* dà in friul. *sclopp* (cfr. Flechia — « Sopra un fenomeno fonetico [cl. = tl] della lingua latina); da *sclopp* si forma il verbo denominativo *sclopâ.*

Sgrasàj = scaracchio; *gargatt* = trachea; *gargàj* = muco; c'è anche la forma *sgargáj,* e poi *sgrasajâ, sgrasajàr, sgrasajós.* Le parole citate hanno una estesa parentela in tutta la regione romanza e anche al di fuori di essa. Difficile ricondurle a un etimo solo. Il Flechia (A. G. III 123-25) analizza un gran numero di siffatte voci e conclude: « Noi avremmo..... in tutti i suddetti verbi una varietà di forme che tutte possono ridursi a una specie di radice *carc, crac.* Or donde cotesto *carc, crac?* — Impossibile il derivar questi verbi, così morfologicamente, come fonologicamente, dall'equivalente latino screare, escreare; difficile, per quanto io mi sappia, il connetterli con una qualche nota radice degli idiomi celtici, sicchè l'etimologia più verosimile, volendo pur dedurli a ogni modo da alcuna delle lingue che diedero elementi alle favelle romanze, sarebbe quella che lo fa venire dall'antico nordico *kracckia,* scracchiare, *kraki* scracchio (cfr. Diez. less. II³ 407 s. v. cracher, Stokes, Beitr. z. Spr. V. 127) » (V. ancora Ascoli A. G. II 403). — Cfr. greco ant. *gargatro,* gorgogliare, *gargareon* gola, strozza.

Slancad = sciancato. Sarebbe un lat. *exflancatus.* Il Pirona non registra *slanc* = strappo; *a slancs* (di un vestito) = strappato.

Slancì = dar fuori, partorire. La connessione con *flanc* è evidente

Smilz = mezzo, quasi fradicio. Il Flechia A. G. IV 357 farebbe venire l'ital. *mezzo* dal lat. *mitio.* Non è però dimostrato che *mezzo* e *smilz* siano tutt'uno etimologicamente, e io anzi non lo crederei. Non è improbabile, secondo me, l'influenza, per lo meno, di un etimo teutonico, di quello cioè che è vivo nel ted. mod. *schmelzen.* Questo verbo, oltre che *fondere (-rsi),* e *liquefare (-rsi)* ha anche il significato di *sciogliersi, rammollirsi.*

Smirn = unto da carro, è da un etimo teutonico; nel ted. mod. *schmieren* = ungere. Manca nel Pirona.

Solcozz = di soppiatto, sottecchi. — Da *sot* = *subtus* per *subter,* e *cotta.* Il francese antico ha *sor-cot,* come sostantivo = *surcot,* veste comune tanto agli uomini che alle donne. Nella frase avverbiale friulana *sotcozz* bisogna sottintendere *di;* pel plurale che suppongo, *cozz,* osservisi, per la forma, che dovrebbesi ammettere in friulano una riduzione maschile del lat. *cotta;* del resto cfr. la frase it. *(di) sottecchi.*

Stali, stabli = stalla alpestre. Dal lat. medievale *stablidus,-um;* v. Du Cange (s. v.): domus habitatio;.... stablidos vel paleam vel aliud stramen.

Stagnade = calderotto. Forse non è direttamente da *stagno* = *stàin.* Il sospetto mi viene trovando nello studio sul Dialetto romaico di Bosa del Morosi (A. G. IV 5) « *stennáto* = casseruola (cfr. stegnaton in una pergamena greco-italiana del 1097, Trinchera Syll. graecar, membr. Napoli 1865); *stamnaton, da stamnos ».

Stiele = scheggia. Dal lat. *astella* sinonimo di *astula* = scheggia, come già dimostrarono il Diez less. I³ 35, lo Schneller, Die rom. volksmund. im Sudtirol p. 194, Mussafia Beitr. p. 110, Flechia A. G. III 148.

Stizz = tizzo. Dal lat. titio. (V. Diez less. I³ 416).

Stravacassi = sdraiarsi. — Nei dialetti dell'alta Italia esistono parecchie parole con etimo simile. I dialetti lombardi hanno un nome che in italiano sonerebbe *stravaccatoio.* Il Flechia, A. G. III 150, cita da un documento: *Aquae divertantur per stravacatorium seu discargatorium....,* e riconosce in *stravacatorium* un lat. barb. *extravacuatorium* da un *extravacuare,* donde verrebbero *stravaccare* o *stravacare* dei nostri dialetti.

Struscià,-ási = affaticarsi. Ho già altrove accennato a parole ladine con etimo simile, e al med. alto ted. *strûche.* Aggiungo ora che il Flechia, A. G. III 155 propone come etimo un latino *extrusliare,* dedotto coll'aggiunta di una *i* da *extrustare* sincope di *extrusitare* (cfr. acquistare da acquisitare); *extrusitare* poi sarebbe frequentativo di *extrudere* (trudere, trusus, trusare, trusitare).

Tacâ = attaccare; *tache* = tacca, macchia. Esiste un etimo teutonico *tak, tek, zak,* che dà origine a tutta una famiglia di parole in italiano. Si ha: tacca, taccia, taccola, zacchera ecc. (Canello A. G. III 383, Diez lessico I³ 406).

Talpe = zampa. Basso ted. *tappe* = zampa, alto ted. mod. *zapp-eln* = sgambettare. (Canello A. G. III 378). Si può anche ammettere una qualche influenza di *talpa,* nome dell'animale.

Témul. Nome di bue. Corrisponde ad un lat. *timidus,* che riferito a un bue non può significare se non *mansueto, docile* e simili; la riduzione *idus* = *ul* da per sè impossibile può qui a parer mio ammettersi, attribuendola all'analogia di aggettivi in *ul* (*fúmul; debul* da *debilis*) e alla libertà con cui sono

trattati gli esiti sdruccioli per le consonanti (*humidus, umid* e anche *umil*, donde *umilià* = inumidire). Ma v. Asc. A. G. III 408.

Tropp = troppo. Alle volte vale *molto, grande quantità*, suo significato primitivo, secondo l'etimo teutonico, che dà per noi *s-tropp, trupe*. V. le frasi *ben tropp* = molto, *tros di lôr* = *multi illorum*, molte persone. Cfr. la frase ital.: hai fatto *troppo più* di quello che dovevi. *Troppo* per molto è usato quattro o cinque volte nella Cronica veneziana pubblicata dal Ceruti nell' A. G. (V. Ascoli, ivi III 284).

Trussâ = cozzare. Il Flechia A. G. III 154-155 dice che il francese *trousse* = fagotto, *trousser* = infagottare, caricare, mettono capo a *tortus, tortare* (da *torquere*; cfr. *attortigliare* = avvolgere), derivato, per mezzo di *i*, in *tortiare*, passato per metatesi in *trotiare*. (cfr. Diez less. I³ 417). « Foneticamente e morfologicamente analogo sarà per avventura il piem. *tüssé* = cozzare, e forse anche, con epentesi di *r*, l'equivalente milan. *trüssá*, come procedenti da ** tustiare, * tustare, * tusitare, * tusare, * tusus, tundere* ».

Uàdul = aspersorio. Ted. mod. *Wedel* = aspersorio. In friul. con una cotale ironia *aspergere d' acqua lustrale, battezzare* = picchiare: *uadolâ, uàdule*, e molte voci che furbescamente si traggono al medesimo significato per impulso dell' etimologia popolare; p. es. *uajâ* = uguagliare, battere, *dâ el uàrdi* (orzo) = percuotere, battere.

Ucâ = mandar grida acute (di gioia). Probabilmente l' etimo di questo verbo è connesso coll'avverbio *huc* = qui, in latino. Il significato fondamentale del franc. *hucher*, e dei corrispondenti verbi dell' Italia superiore, è di chiamare gridando affinchè altri venga dove siamo o di indicare con grido dove ci troviamo. (V. Flechia A. G. III 159) Il Flechia nota come la vera forma friulana dovrebbe essere *uçhâ* da *uccare*, come si riflette nelle voci analoghe d' altre regioni.

Uèit = vuoto. Ant. franc. *vuit*. Dal latino ** vocitum* e non da *viduum* che dà *vèdul, vedovo*. (V. Flechia A. G. IV 370-71, e per il lat. *vocitum* ecc. vedasi Corssen, « Aussprache etc. » II² 66.) Si avrebbe una riduzione analoga a quella di *placitum* in *plait*, che si trova nei testi pubblicati dallo Joppi nel IV vol. dell'A. G. — L'etimologia da ** vocito* fu già proposta da Schucchardt e da Thomsen « Romania » IV 256 e segg.).

Usmâ = fiutare. Dal greco osmeîn = fiutare.

Véncul (çhalçhutt) = incubo. Dal lat. *incubus* = oppressione; *in-cubo, en-covo, v-encul*. Quanto a l = v secondario cfr. *vescul* = vescovo, episcopus, *vedul* = *vedovo, viduus*; circa la v prostetica v. Ascoli A. G. I° 531, Flechia A. G. II° 10.

ACHILLE COSATTINI.

ANTIQUARIA

GIOVANNI LABUS

al co. Girolamo Asquini

in **Parma.**

Ebbi la bella e rara epigrafe d'Aricia Ulfina della quale m' accadrà fra non molto tenere discorso ciò che sarà con grande onore di lei a cui debbo un gioiello epigrafico sí caro e prezioso. Mi fa meraviglia ch' Ella non abbia ricevuti in tempo i miei ossequiosi ringraziamenti, essendomi fatto sollecito di scriverle appena ricevuta, e di darle insieme le mie nuove, e di chieder le sue, massimamente intorno alle lapidi Carniche, le quali mi pesa proprio sull' animo il non vederle stampate. Di grazia non defraudi il pubblico e gli studiosi piú a lungo di un tanto dono che non può non tornarle di grandissimo onore.

Per servir un amico di Berlino mi occor di sapere se dopo la pubblicazione del libro del De Lama sulla tavola Vellejese sieno comparsi nuovi commentari sulla medesima, e sopra tutto sieno comparse confutazioni del libro di Pittarelli, e si abbia intrapreso dopo di lui a dare schiarimenti Geografici su quest' iscrizione. Ella, parmi, avea promesso di occuparsene, ed il grido ne corse per la Germania e per la Francia: tanto sono colà pregiate le cose sue. Faccia grazia dirmene qualche cosa

Consegno la presente al sig. Zucchi mio amico che recasi in Romagna. Spero che le perverrà, né avrà il destino delle antecedenti che fatalmente andaron perdute.

Mi riverisca tanto tanto il buon amico Lopez e pregandola di continuarmi la professa sua benevolenza mi riprotesto, augurandole buone feste, ecc.

Milano, 22 Xbre 1835.

(*) Caro LOPEZ

Giacché mi si offre la opportunità di riverire il P. Bernardi che favorisce trasmettervi questa lettera vi abbraccio di cuore, vi auguro buon capo d' anno, e mi rallegro del vostro avanzamento presso cotesta R. Corte (?). La medaglia in onore di S. M. è poi stata coniata? Addio

LABUS vostro

GIROLAMO ASCANIO MOLIN

al co. Girolamo Asquini

in **Udine.**

Non poteva, gentilissimo sig. Conte, arrivarmi cosa più grata della pregiatissima sua

(*) Scritto fuori, dalla parte opposta all' indirizzo.

Lettera. In primo Ella mi fà conoscere di non aver cancellato dall' anima la memoria di chi la stima e di chi deve conservar perpetua memoria delle molte grazie ricevute a cotesta parte da Lei: in secondo luogo Ella mi offre un campo di ammirare più particolarmente quelle produzioni del suo genio, delle quali io non era affatto nuovo, essendosene in partita amichevole pochi dí sono fatta onorata relazione, ed allora conobbi alla sfuggita ciò che sia ed allora ho desiderato di meglio conoscere come far posso in presente mercè il suo dono. Spero fra non molto di essere in grado di ricambiare con cosa che le piacerà, ed in cui credo che qualche possibile parte abbia avuta Ella pure, e che perciò ne serbi non ultimo diritto, e perciò avevo già destinata per Lei una copia; parlo di una dissertazione del povero fu suo e mio amicissimo Conte Guernieri. Innanzi l' immaturo suo indebito fato aveva egli posto in assetto per mandare alle stampe i suoi pensieri, e la sua congettura intorno la strada Claudia da Altino a Feltre, avendo concepito questo disegno sin dal primo momento della notizia di certa Iscrizione a Ces maggiore scoperta, del che Ella instruttissima, e dottissima in tali materie sarà al pieno fatto (*). L'intempestiva morte di esso Conte ritardò la comparsa alla luce della dissertazione, ma il mio zelo, e l' attaccamento pel defunto fece che io procurassi dagli eredi che le carte sull' argomento fossero a me lasciate per effettuarne la stampa. Necessario per altro si ritrovò che fosse prestata non lieve opera intorno al manoscritto in parte pieno di cassature, in parte scorrettissimamente copiato da altra mano. Il benemerito sig. Ab. Coletti fra gli altri amici del morto ebbe il disturbo di esaminare diligentemente tali carte, e mercè molta sua cura, ed anche qualche mia cooperazione m' è riuscito finalmente di ridurre la cosa a tale, che l'opera è oggi sotto al Torchio, e spero potrà in breve uscire. Il suo giudizio sopra essa opera, che la strettezza del tempo non permise di avere innanzi alla stampa, spero però che mi sarà permesso d' intenderlo dopo che avrò avuto il piacere di presentargliene una copia. Niente infatti alterarsi è voluto da quanto stava scritto, e forse vivendo il degnissimo Autore chi sà che qualche cosa non avesse potuto e creduto di migliorare. Ad ogni modo l' esser Opera postuma farà l' apologia di qualche diffetto se vi fosse. Trovo (?) però giudicato dagl' intendenti che specialmente la seconda parte, che non riguarda nuovo sistema, ma erudizione antica sia molto pregievole. Io vorrei in tali studj occupare anche l' ultimo loco, ma ora capisco che non è facile messe, e che il talento mio è limitatissimo, ed il tempo mi manca. Ella ha fatto per tempo passi di gigante, e gode di quell' ozio, che è utile per la Letteraria Repubblica a cui può donare i suoi studj sicuro di quel giusto applauso che le viene attribuito. Mi sarà un gran piacere avere qualche favorevole incontro di prèstarmi a servizi di Lei, o di ogni altro di sua famiglia tutta degnissima, e tutta di me pregiata e riverita, nel mentre pieno di attaccamento e di stima io non bramo che farmi conoscere quale mi vanto ecc.

Vr.ª (Verona?), a' 29 Agosto 1789.

P. S. Quantunque la preziosa sua Lettera porti la data dei 5 corr. non ascriva, la prego, a mio diffetto il non aver risposto io prima di oggi, giacché jeri soltanto Monsignor Molin stato gentilmente alla mia casa ha lasciato in mia assenza la gentile Lettera, ed il libro predetto.

(*) Si tratta della famosa colonna miliaria con la scritta: *Tiberius Claudius Drusi Filius,* che attesta dell' esistenza di una strada romana già sospettata dal Muratori, d. quella *Via Claudia Augusta Altinate* cioè intorno alla quale, un anno dopo la scoperta della colonna stessa — avvenuta appunto il 6 giugno del 1786 in Cesiomaggiore, su quel di Feltre — Stefano Carli di Capodistria aveva mandato al co. Asquini una lunga dissertazione, ch'è — forse ancora inedita — nell'archivio della Bartoliniana.

VÀ GALIOTA DI SORZÌNT!

Cuànd che lûs in alt la stella
Stoi spiettâ ca la sorzint (1);
Ce che jè in segrett fevella
Il me cûr content lu sint.

Jè sott vôs biell mi palesa
Che no speri par di band,
Che col succ de la zariesa
Il merlott intona il çhant.

Ma puor iò! co la zariesa
Non ià plui che il vuèss di bott,
No gi puarta plui la spesa
Di çhantâ, chell brâf merlott.

Và, galiota tu di stèlla!
Và, galiota di sorzint!
Ce che l'onda to favella
Che lu puarti al diàul il vint!

Spieta, spieta: çhastïàda
Nel inviar sigûr laràs;
Cun che lenga to, inglazada,
Nissun plui cojonaràs!

Gorizia.

CARLO CORONINI.

(1) *Ca la sorzint: presso la sorgente.* Nel dialetto goriziano, che il Conte Coronini — letterato di fama per belle pubblicazioni, massime in lingua tedesca, — coltiva amorosamente, il *ca* fa le veci del nostro *li* o *là di* o semplicemente *dal*. *'O sot stâd là di Tont — Soi stâd ca 'l Tont.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

«nell' architettura della nuova sede della sovranità «popolare»; dove tutte le arti e tutti i progressi rifiorirono. «Cominciò allora la scomposizione del-«l'elemento germanico, assediato da tante nuove ed «ardenti aspirazioni e dall'orgoglio dei comuni, che «ad ogni momento sonavano a stormo la campana «e s'armavano, spinti dall'amore inquieto e dalle «gelosie che destavano le ricuperate franchigie. Al-«cune case di quella nobiltà, per via di maritaggi, «s' imparentarono con gl' indigeni o con i Vene-«ziani; altre s'estinsero; altre finalmente abban-«donarono il paese. Così quella colonia avventizia, «che aveva le radici soltanto nelle istituzioni, scom-«parve affatto. Il popolo istriano con la ricostruzione «dei municipi diede il segnale della lotta per la ri-«conquista dei titoli naturali ed antichi: Venezia ne «affrettò la vittoria».

Al dominio di Venezia nell' Istria sono dedicati i due capitoli seguenti: *Capitanie del Pasenatico — I castelli della Serenissima* — interessanti e per la storia che riassumono e per le reliquie della gloriosa Repubblica con filiale amore lumeggiate Con Venezia risorse l'Istria, con Venezia decadde: sul principio del XVII secolo, l'Istria Veneta contava poco più di cinquantamila abitanti.

* * *

L'ultima parte del volume è dedicata agli slavi.

Prima, viene uno sguardo retrospettivo a «quella «espansione del carattere nazionale, che si andò svol-«gendo sulle rovine del feudalismo germanico durante «il tempo in cui Venezia e l'Austria tendevano con «la spada ad ampliare o difendere i loro domini»; a quando, mentre «andava via via scomparendo la no-«biltà tedesca, in quasi tutta la Carsia, nella contea «d'Istria e nella Val d'Arsa, i castelli ed i feudi pas-«savano in mano del patriziato triestino e d'altri «nobili italiani», e sino la Carniola veniva da questi occupata — come, sull'albeggiare, ogni cantuccio anche remoto è pervaso dalla luce rinascente.

Coltura germanica ed italiana favorirono lo sviluppo di quel grado di civiltà ch'ebbero le terre abitate dagli Sloveni fino ai nostri giorni. «La vita sociale «nella Carniola incomincia a spiegarsi nel secolo XIV, «quando, cioè, la colonia tedesca inizia la propria «attività occupandosi dell'assodamento dei terreni, «e la colonia italiana si dà all'esplorazione delle «miniere». Ancora nel 1550 «una parte della Car-«niola conservava costumi tedeschi» e «i conti ed i «nobili conoscevano il latino e parlavano l'italiano». Muratori e falegnami e tessitori dal Friuli, terrazzai dal Cadore immigrarono nel secolo XV in quelle terre; ed i castelli eretti in quello e nel secolo successivo presentavano «un quadro di arte italiana» ed erano «tanti esemplari dello stile del rinascimento allora «in voga». Italiani gli insegnanti; italiani i medici, i flebotomi; italiani gli industriali. Architetti e capimastri e pittori e scultori italiani lavorarono nelle Chiese e nei palazzi; melodrammi e commedie italiane venivano rappresentati nei teatri da artisti italiani. Questi, abbreviatamente, i debiti che le stirpi slave hanno contratto con gli italiani.

Segue il capitolo delle trasmigrazioni slovene entro i nostri confini nazionali. Calarono al seguito dei Longobardi. «Erano un popolo nomade, che si «andò spandendo come fa l'acqua dopo riempiuto il «bacino in cui sarebbe destinata a stagnare. Non «avevano città, come i Greci ed i Romani; non ca-«stelli, come i Celti ed i Veneti; ma frazioni di borghi, «una specie di attendamenti campali». Vennero in condizioni di completa barbarie «Nulla portarono di «proprio: non eressero i loro villaggi originari di «legno, vissero quasi interamente isolati, ribelli al-«l'incivilimento, esempio raro di sterilità intellet-«tuale».

Dopo quelle prime trasmigrazioni di Sloveni «sin-«gole famiglie di Croati entrarono in Istria nei secoli «XI e XII, ma poi sparirono senza lasciar traccia; i «Morlacchi vennero importati dai principi austriaci «e dalla Repubblica veneta dopo la moria delle pesti, «cioè consecutivamente dal XV al XVII secolo». Protestarono gli indigeni: e molti provvedimenti furono presi dalla Repubblica ed anco dall'impero contro quelle genti barbare. «inutili per la dappocaggine e «crapula e fuga della fatica al remo, alla spada, alla «campagna, solo nate per ubbriacarsi, stare alle «strade ad assassinare i popoli, cagione principale «per li loro infiniti furti di animali, ed altri danni... «non si abiti l'Istria, anzi si diserti...» Genti che vivevano confusamente sparpagliate, riluttanti a comporsi in villaggi, in borghi, malgrado le condanne pronunciate per obbligarle a comunione.

Ed erano di ceppo diverso: ed anche oggi, dopo tre-quattro secoli, ognuno di essi mantiene fisonomia propria: appiè del Canino, i Resiani del ceppo serbo-croato; da Tarvisio lungo tutte le Giulie prime, nel Goriziano alto, nella valle del Vipacco, nel Carso di Trieste e nell'Istria superiore sino al fiumicello Dragogna, gli Sloveni; da Salvore alla foce dell'Arsa, i Morlacchi; dal monte Maggiore al centro dell'Istria, Croati; e Uscocchi e Romanici slavizzati e Montenegrini e Albanesi. Genti che spesso tra loro si odiano o disprezzano. «E dove una di queste stirpi «si tocca con l'altra, vi ha sempre un territorio in «cui la gente ha una parlata, che non si sa a quale «lingua scritta appartenga, ed avviene perciò d'in-«contrarsi in isole di Sloveni croatizzati, di Croati «serbizzati od italianizzati, o di coloni i quali (se-«condo il giudizio del barone Carlo de Czoernig) «vestono all'italiana, hanno costumi slavi ed usano «una lingua che è un miscuglio di vocaboli serbo-«italiani».

Con la scorta di autori anche sloveni, esamina poscia l'Autore le condizioni di quei popoli calati entro i confini della penisola: le esamina sì nella loro vita quotidiana e sì nelle manifestazioni dell'ingegno. E conclude: «Risulta adunque che gli elementi del na-«scimento della letteratura croata egli (*il prof. Clodig,* «*sloveno*) non li trovò entro i confini dell'Istria geo-«grafica, tra Trieste e il Quarnero, ma nella Liburnia «e nelle isole, e che quasi tutti gli scrittori croati e «sloveni sono o preti o parroci, o prepositi, o fran-«cescani, sempre e quasi tutti forestieri, per cui si «può concludere, che questa rifioritura non è altro «che un fungo cresciuto a' piedi della quercia ita-«lica, nutrito da umori estranei. E si dirà causa «santa e giusta, quella, che genti venute da varie «contrade, disgiunte fra loro da diverse parlate, e «che il destino non sollevò ancora dalla cruda ma-«nualità della vita, imprende contro un popolo ita-«liano, che ha incarnato nella storia il suo pensiero «di libertà e sino la sua irritabile gelosia nazionale, «che legò a questa stessa istoria, in tutte le pagine, «un fiero patriottismo congiunto al desiderio, all'a-«mere e alla potenza di avvantaggiarsi nelle scienze «e nelle arti — desiderio illuminato ed interprete «del sentire civile?»

No, certo: non è giusta, quella causa; non è giusta. Ed è poi ingenerosa, dacchè i pochi organizzatori della guerra sanno — e forse la muovono unicamente perchè lo sanno — che piena difesa non è concessa al popolo italiano indigeno, il quale pur seppe il suo diritto storico, inanellato alle istituzioni romane, conservare sino ai nostri giorni. Ingenerosa ed iniqua: ma la guerra si muove: e «lungo il Carso e sulla «strada di Lubiana si sono da poco imbellettate le «case, sventola dai campanili la tricolore slava, la «giovane Slovenia raccolta nelle Società dei Santi «Cirillo e Metodio, tenta di cancellare le tradizioni «italiane» traducendo e corrompendo i nomi dei luoghi, dei fiumi, dei monti, sconvolgendo la toponomia antica, spingendo i Croati, i Serbi ed i Morlacchi ad impossessarsi dei municipi dell'Istria pedemontana, con la violenza legale imponendo scuole slovene e slave e tabelle slave....

Senonchè, «gli Italiani hanno superato tante con-«trarie vicende, che oramai niente più li spaventa. «Quando nel medio evo, il feudalismo, fortificatosi «sulle Alpi, impegnò una lotta con le città marinare; «quando, cioè, le straniere baronie minacciavano i «nostri comuni, allora le cittadinanze si serrarono «intorno ai municipi per proteggere e difendere le

« civiche libertà; oggi, che la minaccia, ridiscen-
« dendo dai monti, attenta al nostro patrimonio na-
« zionale, noi senza distinzione di classe, di età e di
« fortuna, ci troviamo pronti a difenderlo, aspettando
« tranquilli l'avvenire. »

*
* *

Tranquilli, ma vigilanti. Come le scolte idrauliche, ove il pericolo incomba di straripamenti, notte e giorno vegliano sugli argini minacciati e al menomo segno di pericolo si appronta il riparo e si contende alle acque fin l'ultima zolla di terreno; così devono gli italiani delle Alpi Giulie, minacciati e insidiati. Ogni loro pensiero sia dato alla Patria. Non un lembo di terra deve essere perduto; non un'anima italiana! — Lo disse il Podestà di Gorizia: e sarà.

Libri come questi del Caprin ce ne affidano; e ce ne affida il rigoglioso fiorire degli studi storici e della letteratura fra le popolazioni italiane soggette all'Austria. Se forse in passato i nostri connazionali furono indifferenti — staremmo per dire remissivi — alle invasioni linguistiche straniere; noi li vediamo oggidì « pronti a difendere il nazionale patrimonio. » L'uomo, quando un dolore morale venga a flagellarlo, con maggior lena imprende il lavoro e nella coscienza del proprio valore e nella ebbrezza del creare, l'animo indomato riconforta. Il genio latino, ad ogni martellare di genti nemiche, sempre risorse più fiero, e fulgido e grande: ed ora, che la bufera slovena con tanto accanimento lo flagella, ecco, manda luci abbaglianti e ferme, come inestinguibile sole: e non tenue schiera, ma legione sono i ministri di lui, che la sua luce diffondono: legione, onde Trieste e l'Istria vanno superbe fra le altre genti italiche. Sia gloria ai generosi! La Patria scriverà il loro nome fra quello dei suoi figli migliori.

Domenico Del Bianco.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

Sac. Francesco Gismano. — *Notizie della Pieve di Socchieve e de' suoi Pievani.* Pubblicazione fatta per solennizzare l'ingresso del pievano don Francesco Rossi. — Udine, 1895. Tip. del Patronato.

Alberto Michelstädter. — *La Menzogna,* conferenza tenuta al *Gabinetto di Minerva* a Trieste la sera del 13 aprile 1894. — Udine, tip. di Domenico Del Bianco, 1895. — (Ristampa dalle *Pagine Friulane*).

Giacinta Cosattini. — *Nozze Cadore - Comessatti.* — *A Erminia Comessatti.* — *Versi.* — Udine, tip. Del Bianco.

Olinto Marinelli. — *Il secondo Congresso geografico italiano tenuto a Roma nel settembre 1895.* — (Estratto dalla *Rivista geografica italiana*). — Firenze, 1895. Tipografia M. Ricci, Via S. Gallo, 31.

mentando Dante con Dante stesso anzichè sulla base di commentari precedenti, l'autore tende a far conoscere la più importante epoca della vita del divino Poeta, cioè quella dal 1290 al 1300, nella quale fu scritta la *Vita Nuova,* vivente ancora Guido Cavalcanti. Col suo libro il prof. Lubin risolve parecchi quesiti relativi alla data delle opere di Dante, e mette in sodo, tra altro, che la *Vita Nuova* fu scritta nel 1300; che Beatrice fu donna reale e non figura allegorica, ma che nella Divina Comedia essa rappresenta la Filosofia: che nel tempo corso fra la morte di Beatrice, avvenuta nel 1290, sino all'addio dato alla *Donna gentile,* Dante studiò le scienze filosofiche e teologiche e lesse i Classici latini con che si appropriò il supremo magistero nell'arte dello scrivere.

Il libro del chiarissimo prof. Lubin verrà accolto con grande interesse da tutti i cultori della letteratura dantesca.

— Nel *Corriere* di Gorizia e nel *Piccolo* di Triest vedemmo annunciata *Menzogna,* la *conferenza* del l'egregio amico nostro Alberto Michelstädter di Gorizia, che stampammo sulle *Pagine* e riproducemm in opuscolo: più che conferenza, studio svolto felicemente come forma, profondamente come ricerca concatenazione di pensiero. Il *Corriere* dice: « Quest « *Menzogna* del Michelstädter, dal linguaggio filoso « fico sempre incisivo, dalla forma sempre corrett « e spesso elegante, è — e non ci si gridi al para « dosso — tutta un'apoteosi della verità ».

— L'abate Girolamo Figini di Bergamo ha pubblicato in volumetto di circa 80 pagine, due studi ch certo interessano i nostri lettori, massime quell parte di essi che più si occupa della storia patria e sono: *I Tassi ed i feudi di Rachele e Barbani nell'Istria,* illustrazione di un manoscritto inedito *L'opera dei Tassi nello sviluppo delle poste.* — Stampati nella tip. Fagnani e Galeazzi di Bergamo, 1895

PUBBLICAZIONI

EDITE DALLA TIPOGRAFIA DEL BIANCO.

Canonico E. Degani. — *Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende* (1140-1420), pag. 177 con illustrazione della Loggia di Portogruaro e l'albero genealogico di Casa Squarra, L. 2.

— *I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano.* — Note storiche. — Prezzo L. 1.

C. Favetti. — *Rime e Prose in vernacolo goriziano,* pag. 220-xxxix, con ritratto dell'autore L. 2.50.

G. Pocar. — *Monfalcone e suo territorio,* pag. 230 con illustrazioni e 5 carte topografiche L. 4.

Emilio Lestani. — *Ore perdute,* versi, pag. 224-vii L. 1.50.

Capitano Ugo Bedinello. — *Diario del viaggio intorno al globo della regia corvetta italiana « Vettor Pisani », negli anni 1871-72-73,* seconda edizione; pag. 234 con prefazione L. 2.50.

Don Domenico Pancini. — *Impressioni di una gita alla grotta di Adelsberg nella Carniola,* pag. 60 L. 0.50.

Artidoro Baldissera. — *Elementi di geografia per le Scuole elementari superiori della Provincia,* approvati dal Consiglio Scolastico e raccomandati ...r i Corsi preparatori normali (operetta premiata ...sposizione Provinciale di Udine nel 1883); Edi- ...., pag. 100, L. 0.50.

...azzi Angelo. — *Colline Friulane.* — Ele- ...me. Prezzo L. 1.

...sera. — *Il Castello di Bragolino.* — ...0. (Edizione di pochissime copie).

...io Leicht. — *I diplomi dei Patriarchi* ...L. 1.

...cht. — *Monumenti Cividalesi. Studi* ...icazione. — Edizione senza illustra- ... L. 2.

Anno VIII. Domenica, 12 Gennaio 1896. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

L' ANELLO DEI FRANGIPANI.

È questo il titolo di un racconto « vissuto » di Henry Thode, recentemente pubblicato in Germania.

« Vissuto » egli lo dice, perchè, un giorno del 1892, mentre questo storico dell' arte studiava nella Marciana le cronache di Daniele Barbaro, alcuni contadini vennero a offrire in vendita un anello inciso a lettere gotiche che avevano trovato due metri sotterra, a Prata, presso Pordenone.

Thode comperò l' anello e ne interpretò la scritta. Diceva: *myt wyllen dyn eygen:* con volontà, tua! Era questo l' anello che Apollonia Lang, la consorte del conte Cristoforo Frangipani, aveva dato in dono al condottiero degli Imperiali e che le cronache di Martin Sanudo narrano da lui perduto in una scaramuccia, il giorno che traeva all' impresa d'Osoppo?

Per il dotto tedesco non ci fu dubbio. Egli indovinò che quella scritta non poteva essere che la promessa della donna gentile, che i maldicenti della sua epoca — e ve n' erano anche nel seicento — accusavano d' essere stata da ragazza la ganza dell' imperatore Massimiliano; della donna forte che invocava come una grazia dalla Serenissima d' aver comune il carcere col marito. — E le lettere di Apollonia, che il Thode finalmente trovò negli archivi, vennero a fornirgli i documenti per una storia mesta, che è come un monumento di gloria alla contessa Frangipani.

L'anello, testimone della sua fede, era andato smarrito, e ciò le doleva immensamente, e dal suo castello nella Carinzia mandava al prigioniero di Venezia un altro anello: « è più stretto — gli scriveva — perchè rimanga fermo al dito del mio signore, ed è senza scritta, perchè in questa mia solitudine campestre non v' è chi la sappia fare in modo artistico; ma un orafo veneziano la farà come si conviene... »

E non l' anello e non parole affettuose soltanto dava Apollonia al marito prigioniero; ma si volgeva alla Signoria e pregava di aver comune con lui il carcere: « perchè da un tale anelito verso l' amatissimo consorte noi siamo tormentati — ella scriveva — che non temiamo di sopportare con lui nè la prigionia, nè quanto v' ha di peggio, purchè siamo con lui! »

La « grazia » non venne. Ma un dì, avuto il permesso di visitarlo nella Torresella, Apollonia dichiarò che soltanto a viva forza la si sarebbe strappata di là. La Serenissima fu pietosa. Apollonia rimase col marito. E con lui divise il carcere anche a Milano, dove lo tenne il re di Francia, cui Venezia, quattro anni dopo, lo aveva consegnato.

Il 4 settembre 1519 Apollonia di Frangipani moriva, vittima dell' amore coniugale. Il Thode sa la cella del « palazzo ducale » dov' ella chiuse gli occhi alla luce.

Questo il racconto che ci espone il dotto tedesco: racconto il quale però non concorda pienamente con la narrazione che dell' episodio gentile fa Giuseppe Caprin, nelle *Alpi Giulie*.

Il conte Frangipani, liberato dal carcere della *Torresella* per intromissione dell'imperatore, e per istanza del papa e del re di Francia, il 21 agosto 1529 cadeva fulminato da una palla di cannone sotto i bastioni di Varadino, mentre combatteva contro Ferdinando I.° in favore di Giovanni Zapolo che gli contendeva la corona di Ungheria. E il Caprin dice perciò che « breve fu la gioia di Apollonia Lang per la ri- « cuperata libertà di suo marito ».

Ella non doveva essere morta, dunque, il 4 settembre 1519 « vittima dell' amor conjugale » nel carcere di Milano. Nè si capisce come, se anche il Re di Francia aveva fatto istanza alla Repubblica di Venezia per la liberazione del Frangipani, che sembra avvenuta nel 3 settembre del 1518; fosse poi lo stesso re di Francia che lo teneva prigioniero nel castello di Milano, già nel settembre dell' anno successivo. Ben è vero, che il Thode afferma, Venezia avere consegnato il suo prigioniero al re; ma comunque, fra i due racconti la contraddizione è troppo evidente, perchè non sia da desiderare che venga *fatta la luce*. O l' uno o l'altro degli autori è caduto in errore, forse per mancata conoscenza di qualche documento: e l' errore, anche se rifletta cose d' una importanza relativa, nelle storie va possibilmente corretto.

Fra Libri e Giornali.

Del concittadino signor Emilio Girardini non conoscevamo che i pochi versi stampati nella *Tribuna della domenica* e riprodotti dalla *Patria del Friuli;* quand' ecco, non molto fa, capitarci sott' occhio l'*Ateneo Italiano,* il quale altri ne conteneva dello stesso autore, di un gusto così fine, di una forma così eletta, che ci sembra, direm così, doveroso farli conoscere ai nostri lettori. Ecc li:

VOLUTTÀ DI DOLORE.

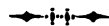
Di Lancillotto ti sovvenga alquanto
Il dì che da madonna egli si tenne
Tradito e solo a la fontana venne
A far quel suo maraviglioso pianto.

Tant' era nel dolor cupo sepolto,
Tant' era l' ebrietà della sua angoscia
Che non l' avrebbe il tuon quando più scroscia
Da quel suo fisso vaneggiar disciolto.

In van: dal re Palamidès spedita,
La donzella gli è sopra e lo richiama
Con dir: madonna Isotta ognora v' ama
Di buono amore e vi domanda aita.

Ei mugghia come fan l' onde ritorte
Al lito sordamente e dal mortale
Sopor riscosso a la donzella: — male, —
Grida, — m' hai tratto dal mio pensier forte.

Fossi tu un uom si come vesti gonna
Morta t' avrei da leal cavaliero.
A l' acre voluttà del dolor fiero
Tormi perchè? Tradito mi ha madonna. —

Or d' aspra gelosia così il tormento
Anch' io assaporo in solitario loco,
Avido del mio mal sì che per poco
Contro chi vuol distrarmi non mi avvento.

Letteratura nuziale.

Per nozze Cadore-Comessatti, la signorina **Giacinta Cosattini** stampò, in elegante opuscoletto, otto componimenti di vario metro e soggetto, compresa una indovinata dedica alla sposa, amica sua. Tutte quelle creazioni hanno pregi e bellezze, e saremmo tentati di riprodurne più d' una: ma ci limitiamo alla seguente, dove il racconto di un fatterello semplicissimo e in Friuli non raro, è dato con efficace sobrietà.

RICORDO AUTUNNALE.

Non era brutta: avea forse trent' anni
E vivissimi gli occhi, il volto bruno
E sflorato dal pianto e dagli affanni.
Era pensosa e grave, com' è ognuno
Cui la vita affatica
E, spesso, il pane e il tetto altrui mendica.

Una piccola gerla, incontro al muro,
Quella donna, guardinga, avea deposta;
Nella gerla adagiata, in un securo
Abbandono giacea, quasi nascosta
Tra il ciarpame, dormente,
Una bionda bambina, sorridente.

Ebbe pane la donna ed ebbe quella
Carità di parole che consola.
Qualcun le chiese: - Donde vieni? - Ed ella:
- Dalla Carnia. - Ove vai? - Non so. - Sei sola?
- Son colla mia piccina. -
E stretta al cor si chiuse la bambina,

Mentre in volto le rise d' infinito
Materno orgoglio un raggio mite e blando.
Anco a lei si richiese: - E tuo marito? —
Stette, lo sguardo fiso come quando
Un pensier acre punge...
Poi volse il capo e disse in fretta: - È lunge. —

Che mai pesava sulla sventurata?
Forse un oblio non meritato?... Forse
La colpa?... Curva sull' improvvisata
Culla, la bambina sua compose; sorse,
La segnò della croce
E biascicò una prece a bassa voce.

E la gerla e la via quindi riprese:
La bianca via perdentesi lontano,
Forse pensando al suo dolce paese,
Forse ad un sogno vagheggiato invano.
E disparve, qual fronda
Che il turbo porta e nell' ignoto affonda.

—·i·i·—

Della conferenza *La Menzogna* che il signor Alberto Michelstädter di Gorizia pubblicò recentemente sulle nostre *Pagine* e venne ristampata in opuscolo; il *Corriere della Sera* di Milano, lodatore non facile, così scrive:

« In questa parola: *menzogna,* che dà il titolo alla conferenza, si chiude un problema dalle cento faccie, problema morale e sociale. E tutti i diversi aspetti della questione sono rapidamente lumeggiati dall'autore, che ci fa sfilare dinanzi agli occhi una stringente sequela di fatti ed una completa collezione di tipi, presentati con parola viva e chiara, con una fioritura di fine umorismo, con una sicurezza di tocco, che piacciono e ricreano ».

—·i·i·—

Di *Studi bellunesi* — il periodico del quale si fece in Belluno iniziatore l' amico e collaboratore nostro prof. Valentino Ostermann — è uscita la prima puntata. Lo scopo di questo periodico mensile è analogo a quello delle *Pagine Friulane.*

Ecco il sommario del primo numero:

Due parole di presentazione, prof. V. Ostermann. — Antonio Pagani-Cesa, cav. R. Volpe — Bartolomeo Cavassico notaio e poeta bellunese del secolo XVI, prof. V. Fontana — Dell' origine storica del nome Favola, Gian Luigi Andrich. — *Sulla copertina:* La Polenta (dialetto feltrese del secolo XVIII.) — Il Cimitero di Sedico, ricordi del 1864, Roberto Menis (dalle *Pagine Friulane*). — Notiziario, prof. V. Fontana — Bibliografia, B. C. — Libri pervenuti in dono.

Anche il prezzo di abbonamento è uguale a quello delle *Pagine Friulane* — queste però dànno venti pagine stampate anzichè dodici: e cioè, lire 3 nel Regno, lire 4 all' estero. Un numero separato, centesimi quaranta.
Auguri.

—·i·i·—

Ricevemmo gli *Atti della Società Dante Alighieri,* ove leggemmo i resoconti dell' ultimo Congresso di questa patriotica Società, inauguratosi in Roma il 20 settembre passato. Molti e ripetuti gli elogi al Comitato di Udine; anzi « col nome di Udine, di questo modello dei Comitati » — dice il relatore professor Arturo Galanti — « ci è grato por fine alla presente relazione. Il Comitato di Udine è il primo sotto qualunque aspetto lo si considori, tranne che per il numero dei soci. Esso fu quest' anno chiamato per particolari ragioni a collaborare col Consiglio centrale e disimpegnò mirabilmente il suo compito. Sua fu pure l' idea di inaugurare un *làbaro* sociale con lo stemma di Udine, il drappo tricolore, l' effigie d' Italia e il motto *dove il sì suona.* Il làbaro, lavoro e dono delle signore udinesi, fu solennemente inaugurato il giorno 19 maggio 1895, presenti Autorità, rappresentanze, ed eletto pubblico, matrine le signore di Udine, con un discorso del presidente del Comitato prof. Piero Bonini e alcune bellissime parole del sindaco cav. Elio Morpurgo. Oggi quel *làbaro* è in Roma e prenderà parte ai cortei. Confidiamo che i delegati e i soci romani della Dante Alighieri accorreranno numerosi sotto così nobile insegna »...

Volemmo riprodurre queste parole di elogio alla Società cittadina e per conforto degli udinesi e quale monito e sprone agli altri centri del Friuli a voler imitare l' esempio di Udine. Perchè a Cividale, a Pordenone, a San Daniele, a Tolmezzo, a Spilimbergo, a Maniago, a Codroipo non sorgono sottocomitati della Dante Alighieri? Ed una domanda ancor più amara: perchè il sottocomitato di Latisana non dà segno di vita?... Pur ne dà il sottocomitato di Palmanova, il cui nome si trova citato negli atti.

In Friuli, si ebbero sempre splendidi esempi di patriotismo: si lascierà credere inflacchito il sentimento della Patria, poi che non ci pesa più sul cuore l' oppressione straniera?

Malattia durata circa un mese, e dalla quale non sono ancora pienamente ristabilito, fu causa che il numero presente — quasi pronto ancora negli ultimi di novembre — ritardasse fino ad ora la sua comparsa.

Udine, 12 gennaio 1896.

Domenico Del Bianco.

Anno VIII. **DOMENICA, 12 GENNAIO 1896.** **Numero 11.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

Gnozzis d'arint. (*)

Si sposàrin, bëads, propi sul flor
De zoventùd e benedets dai vièi;
Vèrin prole ghijarde e del dolor
La spine ju çhatà fuarts e fedèi.

Il timp al svole e svolàrin par lor
Vinçhecinc agn. Cumò ur toçhe i çhavèi
La prime nêv, ma i afiets e il lavor
Tant ur dà fuarze, che son simpri chei.

O int di cûr, o zintìl sang furlàn,
Eco us salude chest antìg amì
Che l'ùl gioldi cun vo', se ançhe lontàn.

E ce mai dìsio pa-l'uestri avignì?
No gran çhòssis, dabòn. Iò us strenz la man
E us brami, un mont, che continuàis cussì.

Udine, Febbraio 1895.

(*) Nozze d'argento di Giovanni e Carolina Marinelli (Firenze, 25 Febbraio 1895).

Bogns e trisçh.

Il fondamento che natura pone.
Dante. *Par. IX.*

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Petrarca. *In morte, Son. XXXV.*

Scoltàimi atents. Apène un l'è nassùd
L'è bielzà di une cierte cualitàd
In mal o in ben: cussì ançhe l'à vùd,
Se volès crodi, o tristèrie o bontàd.

Chest implant di nature in cualchi mùd
Si càmbie dopo, se il cambià l'è indàd:
S'intòpisi cu-i bogns? Si è sul vilùd;
Cu-i birbants pàrie? E nol manche il peçhàd.

Iò no pretind che virtùd o difiett
Sèi rude sorte; o' dis che une pastore
Vin duçh tra i pîs, e si viòdilu sclett.

Dunçhe si dovaress, pensangi sore,
No vê braùre mai, puartâ rispiett
A duçh, e ridi, e compatî une vore.

Udine, Aprile 1895.

Piero Bonini

Illustrazione del distretto

ORA MANDAMENTO

DI CODROIPO

PER

G. B. FABRIS

L'annunciato libro del cav. dott. G. B. Fabris è al suo compimento; e noi che lo potemmo leggere, siamo in grado di assicurare che riuscì un volume interessantissimo per copia di notizie storiche, aneddotiche, statistiche, esposte con ordine e chiarezza. Per gentile accondiscendenza dell'autore, ne riportiamo qualche pagina: e ci atteniamo alla parte storico-aneddotica come l'indole del nostro giornale ci suggerisce.

Altalena austro-francese nella dominazione del Friuli.

Il primo periodo di dominazione austriaca nel Veneto, durante il quale poche furono le innovazioni amministrative, si protrasse fino al 1805; e per la pace di Presburgo del 26 dicembre di quell'anno, il paese tornò di nuovo in potere della Francia, che da repubblicana giacobina sanguinaria, era ridivenuta monarchica, ed aveva il suo Cesare imperatore — che cavalcava superbo ed assoluto le vie di Francia.

Dal 26 dicembre 1805 fino al 1° maggio 1806, epoca in cui anche il Friuli fu aggregato al Regno d'Italia, esso fu amministrato da una Giunta cui presiedeva il Commissario di

Governo abate Greatti di Pasiano d'Udine, letterato, allievo del Cesarotti, caldo fautore di Napoleone, sotto il cui impero sperava sarebbesi l'Italia costituita in nazione indipendente. Cessata l'amministrazione della Giunta, di natura transitoria, vennero estese ed andarono in vigore le istituzioni e gli ordinamenti francesi, e la Provincia, coi nuovi confini, ebbe il nome di Dipartimento di Passariano, in memoria del soggiorno del generale Bonaparte in quella villa.

Il dipartimento di Passariano, col confine del Tagliamento ad ovest, comprendeva i distretti di Udine, di Tolmezzo, di Gradisca (Isonzo) e di Cividale. Nel 1807 aveva 290,411 abitanti ed era uno de' più estesi, benchè tra i meno popolati. Di questi abitanti, 60,000 parlavano dialetti sloveni, perchè al dipartimento era stato aggregato tutto il Collio Goriziano compresa la borgata di Piedimonte.

Anche nel tempo che precedette quella cessione, come nel 1809 e nel 1813, i villaggi del distretto furono il teatro di frequenti collisioni tra tedeschi e francesi. Non erano battaglie magistrali, con un piano studiato e di grandi effetti, come quella del Tagliamento; ma scaramucce di poca importanza, tra picchetti avanzati — erano sorprese di cavalleggeri in ricognizione e foraggianti —; però i luoghi dove avvenivano questi giuochi guerreschi, subivano devastazioni, e gli abitanti danni fisici e morali.

Accadeva per esempio che, mentre i francesi bivaccavano in piazza a Codroipo, facendo scialo delle requisizioni arbitrarie e dei commestibili rubati, un drappello di ussari ungheresi, slanciato a grande velocità, li assalisse, costringendoli ad abbandonare i fuochi accesi e le marmitte ancora fumanti. Si facevano le fucilate agli svolti ed ai canti delle vie, e si contendeva ostinatamente il possesso di una posizione creduta strategica, di un vicolo, di un quadrilatero. Quante volte il ponte di borgo S. Rocco sulla roggia, fiancheggiato allora da due torri, e mentre abbeveravano i cavalli stanchi, fu preso e ripreso, come quello di Magenta, salve le proporzioni della battaglia! Che se per caso, durante quelle mischie, un cittadino si fosse affacciato ad uno spiraglio per prendere un po' d'aria, per vedere il cielo o l'ora segnata al campanile, correva pericolo di ricevere una palla in corpo, e di morire prima del tempo. Ma neanche tramontato il sole, c'era un po' di tregua; chè allora cominciavano le sorprese notturne, ed i colpi di mano. Ancora ne' sottoportici di alcune case, così a Codroipo come nei dintorni, si vedono ordigni di sbarramento, posti alle porte per resistere all'urto violento dei cavalli ed alla licenza dei soldati.

Fra tanto guaio non mancava la nota allegra. Un giorno il notaio Valentinis Antonio, morto il 5 giugno 1859 nell'età di 86 anni, (lo ricordano ancora i vecchi viventi), finito di rogare un atto intestato nel nome di S. M. Francesco I.° imperatore d'Austria, al momento di apporvi le firme, si accorse, guardando la via, che i francesi erano sulla piazza ed occupavano parte del paese. Uomo di facile trovata, sospese la sottoscrizione delle parti, rifece l'atto, cambiando la premessa con queste parole: « Essendo di passaggio per Codroipo nel giorno... alle ore... le truppe francesi » — formula che era una constatazione del fatto senza offesa del diritto, e che egli si proponeva adottare anche in seguito, avvicendando, a seconda del caso, il nome o la nazionalità dei passanti. Lasciava perciò in bianco il margine superiore del foglio fino all'istante della sottoscrizione, perchè non accadesse, di nuovo, che il rogito, incominciato sotto i tedeschi, avesse il suo compimento coll'apposizione delle firme sotto i francesi o viceversa.

Un'altalena giornaliera, incessante di stranieri!

Il duca di Parma buon tenore e... giuocator di morra.

Codroipo, fra tante vicende non liete, ha veduto con gioia passare per le sue strade nel 1859 Ferdinando granduca di Toscana, fuggito con Baldassaroni da palazzo Pitti, e col Giusti in tasca, che riparava a Vienna. In quello stesso anno, e lo riporto per oggetto di curiosità e per l'eccentricità del personaggio, anche il duca di Parma, che ebbe poi a finirla male, percorse la Stradalta, reduce invece dalla capitale austriaca, dove era stato a divertirsi colle belle viennesi di cui piacevagli molto il sangue. Il forgone che lo portava, quando fu a mezza strada da Rivolto a Codroipo dove era diretto, si scontrò con un enorme carro di fieno, e dovette sostare per lo scambio. Ma il duca impaziente discese, venne a piedi, entrò in paese e giunto in piazza, infilò il portico dell'antico albergo Buttazzo, cantando come uno studente spensierato, ma con buona voce da tenore: *La donna è mobile.*

Indossava un ferraiuolo di panno turchino e aveva in testa un cappello a cencio, con penna d'aquila, che gli dava l'aria di un cospiratore. Per fortuna non fu arrestato, poichè i gendarmi ed il Commissario distrettuale si erano già allarmati per la sua presenza, e non si tranquillarono che al giungere delle carrozze pesanti coi grandi stemmi ducali, e quando seppero a chi appartenevano. All'albergo, il duca famigliarizzò appena venuto, e l'intera notte consumò fra i boccali giuocando alla *morra* col pizzicagnolo Michele Venier detto *Metternik,* e sacramentando come un dannato, quando perdeva il punto.

La fabbrica delle bombe per i moti in Friuli del 1864.

Navarons, piccolo villaggio del comune di Medun sui contrafforti delle Alpi, è abitato da una popolazione di 400 anime circa. È luogo ameno in estate per il fresco che vi si gode, ma isolato, perchè lontano dalle strade maestre e frequentate. I suoi abitatori sono dotati d'ingegno acuto per l'aria fine e perchè, parte dell'anno, i più vivono all'estero dove emigrano in cerca di lavoro, essendo poco esteso, nel comune, il suolo coltivabile. Il villaggio, patria del dottor Andreuzzi, capo della cospirazione, fu, anche in causa del suo isolamento, scelto a centro dell'organizzazione del moto.

E poichè, per tempo, premeva di approntare, per quanto era possibile, sul luogo stesso, i mezzi materiali per l'arrischiata impresa; verso la fine dell'anno 1862 venne piantata colà, nel Monte Trep, e precisamente nella *fous* (caverna) di Marcat, un'officina per la fusione delle bombe, tipo Orsini. Il preventivo della produzione era di alcune centinaia. Campanella e Mosto, d'accordo col Comitato d'azione friulano, avevano mandato, presso l'Andreuzzi in San Daniele, due fonditori di Treviso, che lavoravano nell'arsenale di Sampierdarena, dei quali nessuno seppe mai il cognome, poichè designati col semplice appellativo di Marco e Francesco. A Michielutti Osualdo, detto *Zacchè*, furono dati in consegna i due operai, il quale seco li condusse a Navarons, e poi nella caverna del monte, dove, senza indugi, si incominciò il lavoro. Il materiale di fabbricazione, regolo di antimonio e zinco, veniva spedito in dettaglio da Trieste, con recapito al destinatario signor G. Pontotti farmacista di Udine, e le bombe, di forma sferica, avevano un diametro di otto a dieci centimetri, e pronte all'esplosione, con pernetti, che si munivano di capsule. Tali proiettili, esperimentati su materia inorganica, fecero *meraviglie* di distruzione.

Se non che, per quante precauzioni si adoperassero, era quasi inevitabile, alle volte non venisse udito il rumore dell'officina, così da destare l'attenzione di chi attraversava que' luoghi; e, durante il lavoro della notte, non si vedesse il bagliore dei forni accesi. In fatto, se ne accorsero alcuni che percorrevano la strada *Tramontina*, e più di tutti gli abitatori della borgata vicina di Barbeadis. Ma questi fenomeni si attribuivano a cause soprannaturali, tanto più che, in un punto di quella località segnato con una croce, anni addietro era morto, precipitato in un burrone, un povero boscaiuolo.

Per timore che si diffondesse la voce di questi misteriosi segni, e la polizia si mettesse sull'avviso, si dovette tramutare, e l'officina venne portata nel fabbricato ad uso di stalla di Michielini Pietro fu Giovanni, nel Pra' di March, distante un chilometro da Navarons verso Casasola, dove, senz'altri ostacoli, fu eseguita la fusione dei proiettili.

Nell'officina, oltre i due fonditori venuti da Sampierdarena, erano occupati altri sei operai, i quali si alternavano nel lavoro e nel fare la guardia, affine di prevenire ogni sorpresa.

Dal Pra' di March poi, l'officina stessa, per ragioni speciali, fu traslocata nel villaggio di Navarons, in casa di Passudetti Anna fu Giacomo. Vi si accedeva con una scala a piuoli, per il vano di una finestra che prospettava un orto sottostante; e là si diede fine al lavoro, coll'applicazione degli accessori alle bombe, preparati, come dirò tosto, nella fucina del fabbro ferraio Michielini Luigi fu Mattia, anch'esso di Navarons. In questo lavoro si impiegarono circa quattro mesi. La direzione amministrativa dell'azienda era stata affidata a Pietro Passudetti, creatura dell'Andreuzzi, e a lui devoto per la vita.

La guarnizione dei proiettili, i piccoli perni e le viti, vennero eseguiti dall'accennato fabbro ferraio, colle porte dell'officina sempre aperte, poichè a Navarons erano tutti cospiratori, compromessi, e perciò interessati al silenzio.

Parecchie volte accadde che i gendarmi, nelle visite ordinarie per la pubblica sicurezza, passassero lungo il porticato su cui si apriva l'officina, mentre il Michielini accudiva a quel lavoro delicato e fine, senza che se ne accorgessero. La loro presenza, del resto, non turbava il fabbro ferraio, che attendeva al fatto suo, continuando a limare ed a battere sull'incudine, e cantando, per rendere più geniale il lavoro. Una particolarità su lui, raccolta sul luogo. Come tutti gli esercenti l'arte vulcanica, anch'egli era dedito a Bacco ed alle bibite *attossicanti*, e quando si trovava in istato di ebbrezza, era espansivo e chiaccherone. Pietro Passudetti che, come ho notato, era alla direzione dell'officina, ed i due fonditori, di ciò preoccupati, ottennero da lui formale promessa che non avrebbe più bevuto goccia di vino o di liquore alcoolico sino a cose finite. E da uomo di onore, il fabbro ferraio mantenne tale promessa e nessuno in quel tempo, con sorpresa generale, lo vide più all'osteria nè ubbriaco.

Compiuta la fusione ed il lavoro di adattamento delle bombe, era d'uopo distribuirle sui luoghi designati per l'azione. Di questo compito difficile e pericoloso furono incaricati Pietro Passudetti, il direttore stesso della fonderia, Michielutti Osualdo detto *Zacchè* e Michielini Lodovico. Nella primavera del 1864 fu fatta, in più volte, la spedizione di un grosso carico a Conegliano al destinatario signor Pittoni, di cui, parte egli trattenne, e parte fece distribuire a Mestre e spedire a Treponti, in Cadore, ai signori Cappello e Bona, segretari comunali.

Se non che, in una di quelle spedizioni a Conegliano, poco mancò che tutto non fosse scoperto. Al caffè centrale, due signori avevano finito di giuocare al bigliardo, quando un operajo imprudente, che aveva prestato mano a scaricare i proiettili, e non vedeva l'ora di metterli alla prova, ebbro di entusiasmo e di vino, ne trasse di tasca un paio, e fattili correre sulla piattaforma del bigliardo stesso, rivolto agli astanti, drammaticamente gridò: — *Signori! fra breve, con queste palle si giuocherà.* — Quale impressione destasse la vista di quei proiettili, si può facilmente immaginare. Tutti gli astanti, sgomentati, si guardarono muti, lasciarono in fretta quel luogo fatto pericoloso, e sull'accaduto, per tacito accordo, nessuno parlò, chè, il farlo, avrebbe potuto essere causa di gravi danni. Nè questo fu il solo incidente. Di ritorno da una delle accennate spedizioni, si riportavano a Navarons parecchi fucili in una botte da vino di grande capacità, e bene cerchiata in ferro, che aveva servito al trasporto delle bombe. In tale occasione scortavano il treno Michielutti Osualdo Zacchè, già nominato, e Mattia Francese, viventi ancora, e Pietro Beltrame di S. Daniele, defunto. Strada facendo, in Conegliano, per il peso soverchio o per altra causa, l'asse del carro piegò; il momento era terribile; la botte in pericolo di sfasciarsi; ma con un sangue freddo degno dell'audace impresa, la scorta, senza l'aiuto di alcuno, in breve riuscì a riparare il guasto, e potè proseguire sino a Fanna, dove i fucili furono riposti in casa del sig. Pietro Fabiani, e di là distribuiti a San Daniele ed in altri luoghi.

La polizia, di tutte queste cose che accadevano, non ebbe alcun sentore; nè della cospirazione che maturava, nè della nuova industria friulana sorta nel romito villaggio di Navarons. Venuta più tardi, cioè dopo lo scoppio del movimento, non so per qual modo, nel sospetto che alcune armi fossero nascoste nel letto del torrente Mujè, ordinò una perquisizione, e raccolti un giorno, in fretta, alcuni operai provveduti di picconi e di marre, fece scavare a caso, qua e là, nelle ghiaie del torrente medesimo. L'operazione durata a lungo e fatta invano, stancò, e i poliziotti sorveglianti se ne andarono, col proposito di tornare nel domani, poichè faceva già tardi. Ma, quei lavoratori stessi, consapevoli della località — erano di Navarons — nella quale stavano le armi sepolte, e di cui evitarono lo scoprimento, durante la notte, le esumarono, trasportandole in una caverna del monte Trep. Invero è degno di ammirazione e di lode il secreto concorde e costante, in tanta vicenda straordinaria di cose, mantenuto.

Devo anche ricordare che gli stampi, o modelli per la fusione delle bombe, nonchè la cazzuola che servì per il travaso del metallo liquefatto, vennero conservati e custoditi gelosamente sempre, finchè durò l'Austria nel Veneto; e poi dal signor Giovanni Michielini, attuale Sindaco di Medun, spediti il 3 dicembre 1890, col mezzo del signor Daulo Tomaselli procuratore della Ditta Trezza cav. Luigi, al signor Giusto Muratti in Udine, Presidente della Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, che li depositava presso quella sede, dove attualmente si trovano.

Due popolani patrioti.

L'opera dell'Andreuzzi, le gesta del Ciotti, del Tolazzi e del Cella, alla memoria del quale gli amici hanno eretto un busto sotto le artistiche vôlte di piazza Vittorio Emanuele in Udine, perchè quel segno riesca fecondo di emulazione alla gioventù friulana, e perchè essa si ispiri sempre ad alti e forti esempi; sono già scritte, a carattere indelebile, nella storia degli avvenimenti locali. Invece non molti sanno chi sieno Michielini e Zacchè. E poichè presero parte e nei fatti del 1864, con azione ardita ed efficace, e nelle grandi lotte dell'indipendenza nazionale; sento il dovere ed anche il bisogno, in queste pagine, di dire ancora qualche cosa intorno ad essi.

Michielini nacque a Navarons. Forte di animo e di corpo, avventuriere fortunato che non dava un soldo della vita, sapeva appena leggere e fare un po' di aritmetica mentale, come gli era stato insegnato dal cappellano maestro del villaggio cui ne' primi anni serviva la messa; ma aveva spirito pronto, parola facile, arguta. Corse voce che, all'epoca del processo per l'insurrezione, ed anche poi, avesse avuto terribili mandati da compiere, e che uno di questi anche eseguisse: ciò però è involto nel mistero. Nel 1864, ed ancor prima, messo a parte della cospirazione, contribuì alla preparazione materiale e morale di quell'impresa, con tutta l'energia di cui si sentiva capace. Michielini poi era la guida, il corriere ed il capo di stato maggiore della banda Ciotti-Tolazzi. Alpinista ardito, conosceva i sentieri più difficili delle montagne, e guidati da lui, ognuno si sentiva al sicuro. Spesso discendeva dai monti per gli approvvigionamenti, o per altre ragioni, e risaliva con una gerla sul dorso, senza mai incontrare ostacolo alcuno, perchè sapeva evitarlo. Forniva anche i giornali ai suoi compagni d'armi, perchè in alto, egli diceva, non si ignorasse quanto avveniva nella pianura; e riusciva, con un regolare servizio di informazioni e di ricognizioni personali, a conoscere le posizioni occupate dai nemici.

Un giorno il Michielini, lasciata la banda, era disceso a visitare sua madre inferma a Navarons, occupato militarmente, e nel momento in cui stava presso il letto della povera donna, e la confortava, il cortile della casa si riempì di soldati. Appena egli si ac-

corse della loro presenza, uscì dalla camera, ed attraversato con molto sangue freddo, a vista di tutti, il poggiuolo esterno del primo piano, entrò in un'altra stanza, la cui finestra prospettava il lato opposto al cortile, e, con grande agilità, spiccato un salto da notevole altezza, scomparve, e, ritto su que' suoi garretti di acciaio, riprese la via dei monti senza guardarsi indietro.

Quando la banda, di cui esso faceva parte, dopo lo scontro presso Andreis, si ritirò lungo il bacino del Selisia, nel territorio di Tramonti di Sopra, l'Andreuzzi ordinò al Michielini di portarsi presso il Comitato segreto in Udine, perchè desse notizia a B. Cairoli del combattimento avvenuto. Eseguito l'incarico, nel ritorno, attraversando Chievolis, il Michielini entrò nell'osteria di Pietro Mongiat, suo buon amico, per salutarlo, raccogliere notizie e bere un bicchiere. Mentre pacificamente discorreva delle cose della giornata, l'osteria fu d'improvviso invasa dai soldati che formicolavano in que' luoghi. La moglie dell'oste, per nome Luigia, visto il pericolo imminente, si piantò, come per caso, nel vano della porta della stanza in cui si trovava il Michielini, e nella quale i soldati accennavano ad entrare, e colla persona formosa, ed allargando le gonne, ne impediva la vista e ritardava loro l'ingresso. Intanto il giovane potè fuggire, per altra porticina che metteva al di fuori, ed approfittando di un canale coperto, che serviva di scolo alle acque piovane di un rugo, vi si cacciò dentro disteso, fattosi sottile a guisa di un serpe. Il canale era lungo alcuni metri, ed egli a stento riuscì, strisciando, a raggiungere l'altra estremità che sboccava presso un dirupo. Là, egli si trovò solo, fuor di pericolo, e potè continuare la sua strada. L'osteria del Mongiat venne tutta circuita e perquisita, ma Michielini batteva il sentiero dei monti. — *Farfluchter Italiener, Teufel!* gridavano i soldati in collera.

Dopo il fatto di Andreis, essendosi deliberato lo scioglimento della banda ridotta agli estremi, era urgente necessità provvedere danaro per vivere, e mettersi in salvo. L'Andreuzzi spedì Michielini presso il Comitato segreto in Udine, a chiedere l'occorrente. Pochi giorni dopo eseguito l'incarico, il giovane audace raggiunse di nuovo gli insorti, portando seco lire 2000, attraverso i cordoni dei soldati che tagliavano le comunicazioni, con pericolo di esser preso e fucilato sul luogo, senza processo.

Il Michielini era tratto, dalla sua stessa natura, ad affrontare pericoli, difficoltà, ostacoli e contradizioni d'ogni sorta. E dove gli altri soccombevano, egli emergeva incolume. Si racconta che, avendo, per distrazione amorosa, perduto l'occasione di imbarcarsi sul vapore, il quale assieme ad alcuni amici, tra cui Silvio Andreuzzi, doveva portarlo a Buenos Aires, fu costretto a fare il viaggio su di un legno a vela, e giunse a destinazione, prima di quelli. I venti gli furono sempre propizi, mentre al piroscafo mancò il carbone, e si guastò la macchina. Il capitano del veliero poi si persuase, che si poteva fare senza pericoli, allegramente, come in compagnia di Fanfulla, e presto, il giro del mondo, col Michielini a bordo.

Nella guerra del 1866 fu tra i volontari di Garibaldi, e l'anno dopo, assieme a Giusto Muratti, triestino, e ad altri friulani, seguì a Villa Glori Enrico Cairoli, che, armata mano, con questi ed altri generosi, voleva penetrare in Roma per accendervi il fuoco della rivoluzione. Nel 1870, quando scoppiò la guerra franco-prussiana, egli si trovava a lavorare all'estero, sulle ferrovie. Avute notizie che Garibaldi metteva la sua spada al servizio della Francia, già colpita a Sedan, si affrettò a rimpatriare per prendere parte, come soldato, anche a quella campagna.

Una sera il dottor Mattia Zuzzi, uno dei Mille, se ne stava seduto nel caffè della piazza centrale, in Codroipo, fumando con voluttà un vecchio sigaro Virginia, quando, da un carro pieno di grabattoli, che veniva dalla Stradalta e lentamente passava, vide rotolare un oggetto che prese forme di uomo, tosto che gli fu vicino. Uno scoiattolo non sarebbe più rapidamente disceso. Chi era? Vico Michielini, reduce dalla Transilvania.

«— Che fai? — gli disse il Zuzzi, meravigliato di vederselo lì davanti, in arnese sdruscito da viaggio.

«— Vado in Francia con Garibaldi.

«— E i mezzi?

«— Neanche un quattrino.

«— E allora?

«— Ti prego di non far conti; pensa invece a pagarmi la cena per questa sera; mi sento appetito; da ventiquattro ore non vivo che di idee, e di mozziconi di sigaro. Mangerò per tre.

E si avviarono all'osteria.

Michielini, raggiunto Garibaldi, ebbe parte col grado di sergente alla battaglia di Digione, in cui i nostri diedero prova di valore, e tolsero ai prussiani una bandiera, l'unica e sola, che questi perdettero nel 1870.

Chiuso il periodo eroico dell'indipendenza nazionale, e fatto il suo dovere di soldato, Michielini, che viveva col lavoro, e non aveva mai chiesto alcuna ricompensa, pensò un poco, benchè spensierato, a' casi suoi, ed in cerca di più larghi orizzonti economici, emigrò, come ho accennato, nell'America del Sud, a sostenervi un'altra lotta difficile e penosa e senza gloria: quella per l'esistenza.

Tra le sue avventure, si racconta anche questo, che ebbi da fonte attendibile. Un giorno, poichè aveva trovato lavoro presso un farmacista di Buenos Aires, stava pestando, in un mortaio, non so che droghe, quando lo sorprese, sfilando vicino a lui, una mandria di cavalli. A quella vista, mosso da

spirito di selvaggia indipendenza, gli cade di mano il pestello e, spiccato un salto sulla groppa di uno di essi, corre a far vita randagia in balìa dell' ignoto, mentre il padrone lo guardava, muto e sbalordito, dalla porta della bottega. Poco dopo, egli prendeva per moglie la figlia del proprietario di quella mandria, che gli recò in dote molti capi di bestiame, e lo ha reso padre di sei figli.

Lontano dalla patria cara, chi sa quante volte il suo pensiero, attraversando l'Atlantico, verrà a riposare in que' luoghi che furono il teatro delle sue gesta, e che forse non rivedrà più!

* * *

Non meno avventurosa fu la gioventù dello Zacchè, nel periodo delle lotte per l'indipendenza. Anch'egli nacque a Navarons, e viveva lavorando alcuni pochi campi della sua famiglia. Fornito, al pari del Michielini, di una scarsa istruzione, quasi insufficiente per essere iscritto nelle liste elettorali, aveva sortito, da natura, mente svegliata ed acuta, molto coraggio, e la virtù della prudenza. Il dottor Andreuzzi, anch'egli di Navarons, conosciuta l'indole ed il temperamento del giovane, lo teneva caro, e nelle lunghe sere d'inverno, accanto al focolare domestico, gli leggeva e spiegava la *Giovine Italia,* giornale Mazziniano. Quelle letture eccitanti destarono nello Zacchè sensi di ardente patriottismo, e lo accesero di odio implacabile contro lo straniero oppressore. Con questa forza motrice nello spirito, entrò, molto per tempo, nei segreti della cospirazione che doveva organizzare il movimento del 1864; ed ebbe una parte importante nella preparazione dei mezzi materiali occorrenti per quella impresa, cioè nella fabbricazione delle bombe e nella loro distribuzione.

Scoppiata poi l'insurrezione, lo Zacchè, il giorno 16 ottobre, indossata la camicia rossa a Navarons, e piombato su Spilimbergo e Maniago, assieme ai capi Tolazzi, ed a Silvio Andreuzzi, sorprese i gendarmi nel loro quartiere, e con essi ed altri, li costrinse a deporre le armi.

Nello scontro sopra Andreis, poco mancò non cadesse nelle mani degli austriaci, dei quali, causa la fitta nebbia, non si potevano conoscere i movimenti. Sciolte le bande, e posto in salvo l'Andreuzzi nella caverna del monte Dodismala, lo Zacchè ebbe anch'egli molto da pensare, per togliersi da ogni pericolo. E le vicende passate allora, e da lui raccontate, ho qui raccolte quasi a processo verbale: per cui non farò che ripeterne la narrazione, senza nulla togliervi od aggiungervi.

« Sciolte le bande al grido: *si salvi chi può,* io e Giovanni Michielini, narra Zacchè, sul far della sera di quel giorno, smessa la camicia rossa, attraversati i monti di Inglagna e guadato il Meduna, toccammo Pramuel, aspettando estenuati che ci venisse dato di avere qualche cibo anche dal caso.

« La coraggiosa Margherita Michielini, consapevole degli avvenimenti, avuto sentore della nostra presenza in quel luogo, quantunque il ponte di Navarons fosse occupato dagli austriaci, lo attraversò e ci portò di che sfamarci.

« Sopra Pitagora ci tenemmo, per poco, nascosti perchè i soldati venivano a plotoni, e cogliemmo l'opportunità del momento, per caricarci le spalle di legna da fuoco, e poi così passammo incolumi in mezzo a loro che, nei due poveri boscaiuoli, non sospettavano si nascondessero due insorti. Attraversato il Meduna, giungemmo a Replans, e ci avviammo a Cavasso; pernottammo ad Arba, e di là proseguimmo a Valvasone, generosamente ospitati nell'albergo di Osualdo Molinari. Nel domani, col giudizio statario sulla testa, pubblicato in quel giorno, passati per Codroipo, arrivammo a Visco, sostando all'osteria di Vincenzo Gioitti al quale, avendomi chiesto donde venissi, risposi: « da Trieste ». Ma esso era inquieto e dimostrava poca fiducia nel mio compagno di viaggio, perchè gli pareva persona *sospetta.* Per evitare ostacoli, chiamai in luogo appartato il Gioitti, gli dissi chiaro che appartenevo al *Comitato,* e che, per il meglio dell'anima sua, non avesse a tradirci, e, nello stesso tempo, gli ordinai una vettura per Sagrado. L'oste, impaurito, tutto promise, e ci condusse nella stalla, pregandoci di attendere colà fino a mezzanotte. All'ora fissata udimmo rumore di ruote, ed il veicolo entrava nel cortile, ma al momento di salire, due gendarmi passavano per la via. Alla loro vista mi balenò la triste idea del tradimento, e dissi al Michielini: « Alla prima loro domanda sul nostro stato, tu rispondi con un colpo di revolver; coll'oste mi sbrigherò io ». Ma i due gendarmi continuarono la loro strada. Senza alcun impedimento, allo spuntar del giorno, fummo a Sagrado e proseguimmo per Trieste, quindi per l'Istria allo scopo di imbarcarci per Ancona, ma non ci riuscì di farlo, poichè tutti gli approdi erano sorvegliati dalla polizia e noi eravamo senza carte in regola. Tornammo a Trieste, fioccava la neve, soffiava un vento impetuoso ed eravamo intirizziti. Siccome il mio compagno aveva seco un vecchio passaporto, lo persuasi di quivi fermarsi e di cercar lavoro che, in quel giorno stesso, facilmente trovò. Ricordatomi poi che, all'albergo del *Cacciatore,* vi era un mio amico, in qualità di cameriere, andai da lui e lo pregai di recarsi da persona di mia conoscenza, perchè informasse il *Comitato segreto,* che colà esisteva, del mio arrivo. Poco dopo, alcuni membri di esso accorsero al detto albergo, mi fecero liete accoglienze e mi fornirono danaro e vesti, poichè, dopo tanto ramingare, era al verde di tutto. A Trieste rimasi alcuni giorni, ospi-

tato in luogo sicuro, provvisto del bisognevole ed anche del superfluo. Il Comitato poi trovò il modo di imbarcarmi, come mozzo, su di un bastimento siciliano, e vestito da marinaio, fui accompagnato a bordo, raccomandato al capitano, e dopo lungo viaggio, il 6 gennaio sbarcai a Catania, ricevuto, anche là, dal Comitato Mazziniano il quale, in seguito a telegramma di avviso, mi spedì a Napoli presso il generale Nicotera. Da esso pure fui accolto cordialmente; mi diede del denaro e m'imbarcò per Genova, donde passai a Torino, ed ivi trovai il capitano Tolazzi che mi attendeva con Benedetto Cairoli. Proseguii per Milano, dove era, per il momento, l'Andreuzzi che mi volle seco a Bologna. In questa città stetti circa venti giorni, poscia entrai al servizio, quale canneggiatore, dell'ingegnere ferroviario Micheli, in Piemonte. Tre mesi dopo, causa la sospensione dei lavori, tornai a Genova, indi a Catania, nel qual luogo mi venne procurata la stessa occupazione di canneggiatore sulle strade postali e vi rimasi fino all'aprile 1865. In quell'epoca il Comitato centrale, del quale era sempre in vista, m'avvertì di tenermi pronto e di recarmi a Firenze, dove mi arruolai nel battaglione Lombardo dei bersaglieri, e feci la spedizione del Tirolo del 1866 ».

Anche lo Zacchè non chiese, nè ebbe alcuna ricompensa per aver lavorato, con sacrificio, per il suo Paese. Vecchio ed incurvato, continua a coltivare come prima i pochi suoi campi, il cui reddito, unito a quello dei figli emigrati all'estero, basta, senza risparmi, al mantenimento della famiglia.

La fine di una dominazione.

Siamo dunque all'ultima ora della dominazione austriaca. Il giorno 21 luglio 1866, all'ufficio telegrafico di campo in Passariano, posto nella casa di abitazione del cappellano del villaggio, ora parroco di Mortegliano, pervenne l'ordine al principe di mettersi, senza indugio, in ritirata sulla linea dell'Isonzo. Il tenore del telegramma fu tosto conosciuto. L'ufficiale telegrafico, un tirolese, lo confidò al prete, e questi lo disse, in secreto, ad altri, cosichè, in breve, si divulgò in paese. Le truppe accampate nella grande piazza e nel cortile di fronte al palazzo, dopo aver bivaccato e fatto il fascio d'armi, si erano date al riposo e dormivano stanche ancora dalle lunghe marcie, forse sognando la patria lontana. Tutto era silenzio nel campo, ma, ad un tratto, questo fu rotto dal rullo dei tamburi. Ufficiali e soldati sorsero in piedi, ripresero le armi, mentre i traini e le artiglierie cominciavano già a sfilare lentamente. La linea da percorrere era quella per Lonca e Bertiolo, quasi paralella alla Stradalta, e che mette, attraverso altri villaggi, presso Palmanova. L'arciduca, col sigaro tra i denti e coll'alta persona illuminata da alcuni fanali, dalla piattaforma della gradinata del palazzo, guardava immobile il subitaneo ridestarsi del campo; pareva una statua di carne. Gli aiutanti, battendo la spada e gli speroni sul lastrico, correvano qua e là sorpresi e sbalorditi. Si ammainavano i fili del telegrafo: la massa è in movimento.

Intanto il cielo si coprì di nubi: il barometro discese, il vento cominciò a sollevar globi di polvere, lampi e tuoni si succedevano rapidi, ed in breve l'uragano scoppiò violento. I servi del principe, ultimo a partire, hanno già fatte le valigie: i cocchieri sono a posto sul serpe delle carrozze e sui forgoni carichi di batterie da cucina. In mezzo allo scompiglio, e col furore degli elementi, Enrico d'Asburgo abbandonava lo storico palazzo di Passariano, avvolto in un capottone bigio di panno di Boemia.

Il giorno dopo, uno splendido sole rallegrava la natura: la terra, bagnata, evaporando mandava un'onda di profumi; si respirava un'aria ossigenata, fresca, ricostituente, purificata dal turbine. Col fisico, il morale si sentiva molto rialzato. Pareva di esser liberi e lo si era di fatto. La dominazione austriaca, anche nel distretto di Codroipo, dopo tanti anni di servitù e di dure vicende, aveva cessato di esistere.

In qual maniera un frate salvò la propria vita.

Tradizione di Duino.

Una sera dei tempi andati, si presentò al maniero di Duino un povero frate e domandò in grazia un po' di ristoro e ricovero per quella notte. Calato il ponte levatoio, fu condotto dalla sentinella alla presenza del castellano. Questi gli fece accoglienza cavalleresca e lo invitò tosto a tavola.

Tra i tanti cibi di cui era imbandita la mensa, i commensali furono serviti anche d'un cappone arrosto. Il castellano, ponendo in mano al frate il trinciante, gli disse con tuono truce e glaciale: — A voi, o padre... e sappiate: ciocchè voi farete ora al cappone, si farà a voi questa notte... —

E con ciò intendeva dire: — Tu trincerai il pollo, e questa notte io ti farò squartare. —

Il frate, che si era sentito... accapponare la pelle, tosto si rimise; depose il coltello sulla tavola e rispose con tutta calma: — Monsignore, io vi piglio in parola. — Con la mano sinistra tenne fermo l'arrosto, e ficcò delicatamente l'indice della mano destra nel c... del cappone...

Con questa innocente astuzia il frate scampò da morte sicura.

Terzo, 1895.

Luigi Peteani

CE CHE A L'INSEGNE IL GIALL.

(Flabe sclave)

Une des vilotis furlanis, stampàdis dal professor Osterman là di Meni Del Bianco, e' dìs:

Ançhe il giall, lui, cuànd-ch' al çhante
A l' ùl di la veretât...

Ben, stàimi a sintî cumò e' ce sorte di veretât ch' a l' ha dite un giall dai nestris, ca, tal çhanâl di San Pieri (par seguità l' usanze çhargnèle, lu dirai çhanâl); intindìnsi: San Pieri dal Nadison, o San Pieri dai Sclâs, ch' a l'è chell istess, e no San Pieri çhargnell. Attenz, dunçhe, che 'o scomenzi.

—

Stave un bon pastôr une dì al pascul su pe' montagne, dapìd dal bosch, cuànd che al sintì un fisçho stramb, mai plui sintùd, fra miezz dai çhastenârs e dai rôui di chê grande boscaë. Curïôs, al jentre tal bosch e al ti viòd, sun t' une plazute taronde, un cercli di jarbis secis e di fuèis e di stecces che ardèvin, e tal miezz une vìpare dute ingrintulàde. E jere chê che scivilave. No' podìnd saltà fûr da lis flamis, e' varess dovùd murî brusàde; onde jè e' clamave come ajût, cul so scivìl.

— Sàlvìmi — e' businâ la vìpare al pastôr, apènis che lu viodè. — Sàlvimi! Sàlvimi!

E il pastôr al slungià la so mace tal miezz dal fùg. La vìpare e' montà sul bastòn e planc a planc e' podè strisçinàsi fin sul brazz di chell bïadìn e intortolàsi, dopo, intôr dal so cuell.

— Ah puàr mai me! puàr mai me! — dutt spàurìd al zigave il pastôr. — Puàr mai me ch' o dovarài murî par vêti salvàde, brute mostre!

— No sta vê pore nuje, matt che tu sês. Puàrtimi là di gnò pari, ch' al è il re dai serpìnts...

— Furbe ançhe tu, ve'!... E haio di lassâ lis piôris be-solis? Meti pen che tu vûs minçhonàmi, ançhemò dongie!...

— No sta pinsirâ pes piôris, cumò. Te lu garantiss jò, da vìpare onoràde, che lis tôs piòris no' laràn in dàm. Baste che tu spessëis!

Çhamine, çhamine vie pal bosch, fin ch'al rivà insomp. Là si vedeve, sott un crett, une puarte che pareve fatte di lens tiessùds: e' jerin, invece, madraccs e serpìnts e garbòns di ogni risme. La vìpare e dè un fisçho. I serpìnts si disgropàrin, e la puarte si daviarzè.

— Scolte — disè la vìpare al pastôr. — Gnò pari al po' dati bêz tançh che t' un d'ûs; al po' dàti àur, al po' dàti brillanz, a zumièlis. Ma tu, domandi, in pìn, di podè capî ce che dìsin lis bestiis cuànd che fevèlin. Sulis primis, lui nol volarà; ma tu viodarâs che dopo al ti contente.

— Oh fiòne mê di cûr! — vosâ il re dai serpìnts sùbit ch'al viodè la vìpare. — Dulà sestu stade po', fiòne?

E je i contà il perìcul di murì rustìde, e che la veve salvàde il bon pastôr.

Il re i domandà al nestri galantomp, alore:

— Ben: ce ûstu, mo, par vêmi salvàde la me fiòne?

— O voress capì el lengazz dalis bestìs.

— Sestu matt?!... No sastu che se jò ti acordi ce che tu mi domandis, e che ti sçhampass nome une peraule in proposit; tu tu saressis muàrt in bote?... Cualuncue altre robe che tu uelis vê, e tu saràs contentàd sùbit.

— Us hai ditt el miò desideri: se no podês, bona sera che semo visti: jò m'in voi, e no pretìnd nujaltri.

— Spiete un moment!... Pardìe! mostros di sclâs, e' sês duçh testards... Viarz la boçhe.

— Tre voltis i soflà dentri sbrundulànd; po' al disè: — Cumò va, che il Signor ti compagni. Dutt ce che fevelaràn lis crëatùris di chest mond, tu tu capiràs; ma guài a ti se tu ti pandis! Tu colaressis muàrt secc par tiare a la prime peràule.

Cun chestis, a si lassarin, e il bon pastôr al tornâ lì des piôris. Strade fasìnd, al sintìve ce che i uceluzz e' disèvin çhantand e ce che sùnsuràvin lis ramasçhis dai arbui biell movìndsi. Rivàd su lis pradariis, al si butà partiare a polsâ. Doi corvazz e' si pojàrin lì dongie e a tacàrin a discori fra di lôr.

— Se chell bïàd omp al savess che dulà ch' al è distiràd el chastròn neri, al sta sepulìd un tesàur, nol staress lì cu la panze par àjar, come un puàr mamo, ve'!

Al sintì, il bon pastôr: ma, galantomp come ch'al jere, sùbit al corè a visà il so paròn. E chest al lè sore lùg, al sgiavà la tiare e al çhatà une gran casse di monèdis d' àur, di brazzalets, di riçhìns e di altris bilisiis. Ma lui al jere un omp just e bon: e al volè a duçh i patts che il so faméj al si tigniss lui chê robe, che il Signôr al veve par lui destinàde.

— Fati su une çhase, cómpriti un po' di tiare e un pôs di nemài, spósiti e vìv content — lu consëà.

E chell mìsar pastôr al deventà un dai plui siôrs dal paìs e al vé faméis ançhe lui e piôris e vaçhis e al sposà une fantate la plui biele che si podeve viodi cun doi voi.

Une dì, i disè e' so femine:

— Fai preparà vin e di mangià, in cuantitât. Doman e' jè la Madone; no' e' larìn a visità i nestris pascui, e volìn che stéin contents ançhe i pastôrs.

E difazz, ta-l' indoman, rivàd sui siei pascui, il bon omp al disè:

— Uè jè la Madone: bevèit e mangiàit e stàit alegramentri. O farài jò la vuàite cheste gnott, par naltris.

A gnott, si meté lui di uardie. Urlàvin i lôfs, bajàvin i çhans, come che vessin fate

conversaziòn tra di lôr; anzi, dal sigûr e' se la contàvin, e il nestri uardiàn al sintì i prins che vosàvin:

— Bocòns di monis! Anìn d'accordo, e a' spartirìn lis pioris insieme!

I çhans si fasérin frëà la panze ançhemò un pôc, ma dopo e' si cordàrin cui lôfs: un sol nol volê savênt — el plui veçho: al veve nome doi dinçh, plui: ma cun dutt chest al mungulà, grintôs:

— Fin co' podaràì muàrdi, 'o difindaràì la robe dal gnò paròn.

Zà, benedetts i servitôrs veçhos, cuànd-che son fedei!...

Il paròn, mangiàde la fuèje, tal domàn di matine al fasè sçhafojâ i çhans traditôrs e al menà cun lui il veçho fedêl. Popodospo, montàd a çhavall, s'invïà a çhasiellis. La fémine i vignive daùr, sun t'une çhavalute che ogni cuâl tratt e' si fermave.

— Çhamine po'! — i diseve e' puore bestie il çhavall dal paròn. — Çhamine, che 'l diàul ti puàrti! No sta restàmi tant indaùr!

— Eh, tu has un biell dì, tu, ve'! Ma tu tu puàrtis un pês sol, il paròn: e jò in puarti tre: la parone, il frutt che ha te panze e il çhavalutt che jò 'o farai cà di un cuindis dìs.

Il paròn no 'l podè tignìsi di ridi, a sintì che' rispueste.

— Parcè rìdistu, cumò? — i domandà la fémine.

— Nuje: une strambarìe che mi è passàde pal çhav...

Ma la fémine no' si contentà: e' voleve savê parcè che al veve ridùd.

— Ce ustu co' ti disi, jò?... No lu sai nançhe jò... Une strambarìe, propri. Mi vignì voë di ridi e 'o hai ridùd...

— Valà, valà: tu sês un çhan, che a la to puòre femine no tu ûs mai dì la veretât. No è migo la prime volte... Crostu che no' mi sedi inacuarte, jò?... Mi tenstu propri par un basöâl?...

— Vie, po, vie: dulà vastu a finìle, cumò?... Hajo propri di contàtile cemûd che jè? Tu savarâs che se jò ti pand parcè ch'o ridevi, 'o coli muàrt culì in bote...

Ma no erin nè Dio nè Sanz: la fémine voleve savê la veretât: ce che veve sintùd fintine alore no' jerin che çhàcaris. Jè ciart no varess vûd e nè che varess lassàd a lui mai padìn, se lui no i spiegave il pûr da l'impûr.

Rivàd a çhase, l'omp si fasè fâ la casse dal marangòn, e i disè a che' curiosate:

— Eco: jô ti uèi contentâ, ma ançhe o murarai da l'improvise, apene che ti varài contàd...

No l'ere nançhe distiràd te casse, che i capità dongie il çhan veçho e fedêl, cul çhav bass, cu la code fra lis giambis, lamentànd-si.

— Valà, fémine, a cirì un bocòn di pan par che' puàre bestie...

La fémine a' ubbidì; ma il çhan nol volè savênt di cerçhâ nançhe un fruzzòn ch'a l'è un fruzzòn.

Si fasè dongie un giall, e comenzà lui a becolà il pan.

— Bestëàte senze cûr! — i mungulà il çhan. — Come pustu mangiâ, viodìnd il to paròn in pont di muàrt?...

— Eh, lasce ch'al muèri!... Un stùpid di manco... Jò o hai plui di cent gialìnis sott di me: e s'o çhati un gran di forment, o lis clami, e cuànd che me lis viòd dutis intôr, o mangi jò be-sôl chell gran, senze nançhe domandai a lôr: *ce comandàis?*... E se cualchidune s'insumïàss di mostràsi malcontente, no stâ vê pôre, tu! la corês ben e no mâl, sùbit sùbit, senze meti su nè sâl nè pévar, a fuarce di becàdis!... E viostu lì?... Il paròn no l'ha che une gialine sole tal so gialinâr, e no l'è bon di comandàj nançhe a chê!... Lasce ch'al muèri, lasce ch'al muèri!... Un stùpid di manco, come che ti disevi.

Il paròn, che al veve sintùd cheste prediçhe, no la volè nè cuète nè crude: saltàd fûr de' casse, al çholè un bastòn, al clamà la fémine e la vuajà ben e no' mal.

— Eco parcè ch''o ridevi! eco parce ch''o ridevi! — al diseve, lassand colâ jù il len par ches spàlis cussì çharnosis.

E cóntin che la so fémine, di chell dì in poi, no vèi mai vulùd savè ce che al so omp no i stave ben di contâj; ma par disgracie, la fémine a jè muarte, e no ha lassade nissune fie.

ZUÀN CÛFUL.

FABIO QUINTILIANO ERMACORA

Nel 1863, in occasione delle nozze Toscano-Marcolini, il dottor G. Batta Lupieri di Luint dava alle stampe una sua traduzione delle *Antiquitates Carneae* di Fabio Quintiliano Ermacora, preceduta da una succinta premessa sulla vita domestica, pubblica e letteraria dell'autore, dettata dal dottor Vincenzo Joppi.

L'Ermacora, latinista appassionato, più che storico esatto e scrupoloso, è nonpertanto il primo, anzi diremo l'unico storiografo che abbia avuto la Carnia, onde per noi non è scevra d'interesse qualsiasi notizia che lo riguardi.

Riassumeremo anzitutto quanto ne scrisse il dottor Joppi, correggendone qualche punto, amplificandone alcun altro, e ciò con la scorta di memorie favoritemi in gran parte dal dottor Joppi medesimo e dal prof. Alessandro dottor Wolf, investigatori infaticabili degli archivi friulani, ed ottimi amici miei.

Premetto che i primi accenni riferibili alla stirpe degli Ermacora non rimontano al di là della fine del XIII secolo. A quel tempo

formavano parte d'un gruppo di famiglie, derivate probabilmente da un ceppo comune, che, almeno dai nomi usuali di battesimo, sembrerebbero di razza germanica, le quali avrebbero avuto in feudo dai Patriarchi un castello con una massa di fondi a Socchieve.

Da un Giovanni q. Odorico di Socchieve, vissuto fra il 1399 e il 1425, pievano d'Enemonzo, Canonico di S. Pietro, e in pari tempo anche notajo, uscì Daniele, lui pure notajo, il quale trasferì la sua residenza in Tolmezzo, e vi assunse per primo il nomignolo d'*Ermacora*. Daniele a sua volta fu padre lui pure di sacerdoti e di notaj, e fra questi fu Pietro, da cui nacque Quintino, e da lui finalmente Dionisio e Fabio, tutti nodari.

Dal Joppi rilevasi che Fabio nacque probabilmente verso il 1450, che ebbe per madre una Flumiani [1], famiglia oriunda da Gemona, sorella del canonico Giann'Antonio Pievano Arcidiacono di Tolmezzo, Raffaele Cillenio per maestro, per condiscepolo quel Rocco Boni poeta che compose gli *Austriados*. Fabio si applicò per tempo al Notariato, ed anche per tempo (1567) si accompagnò alla nobile Aurelia Pittiani di S. Daniele, nipote d'Antonio Ambrosini, un mercante facoltoso di Tolmezzo, il quale attirò in seguito gli sposi in casa sua [2].

Giovine ancora, il nostro Fabio fu introdotto nel grembo del patrio Consiglio, dove, seguitando le orme paterne, esercitò volta a volta i diversi officii di Giurato, di Provveditore, e di Cameraro; i tre Giurati fungevano da veri giudici, investiti del mero e misto impero, *cum potestate sanguinis*, — il Cameraro, capo del Consiglio, cumulava le mansioni di Podestà o di Sindaco d'oggi con quella di Tesoriere, mentre i tre Provveditori erano i suoi colleghi, una specie degli assessori attuali. L'ultima volta che avviene d'incontrarlo in seno al Consiglio si fu nella seduta del primo febbraio 1607, mentre di poi, da un atto del settembre 1610, risulterebbe che a quell'epoca era già morto.

S'è già avvertito che la sua storia, dettata probabilmente ne' suoi giovani anni, mentre erano ancora fresche in lui le memorie dei classici latini, è piuttosto da ammirarsi per l'uso di frasi e di vocaboli dell'aurea latinità appresi dal maestro, anzichè da aversi per guida sicura nelle storiche ricerche. Nè il vezzo pensò mai a deporlo nemmeno in vecchiaia: lo si può scorgere in un suo arbitrato del 1 settembre 1594 tra' villaggi di Fusea e Cazzaso con Terzo e Casanova, e meglio ancora dalla esposizione fatta li 10 ottobre 1598 nell'Arengo convocato in chiesa a S. Martino, sul bisogno di difendere Tolmezzo con nuovi ripari dalle piene del But, dov'è usato un linguaggio su questo stampo:

« Nobilis D. Fabius Quintilianus, unus ex
« magnificis DD. Provisoribus exposuit pe-
« riculum specialiter imminere videtur de-
« populationis tabelle Tulmetij, et presertim
« bonorum de Salecto superiori, et etiam
« Terre, ob aquarum incrementum et inun-
« dationem precique fluminis Butis, contra
« cujus extumescentis Fluminis precipitem
« cursum nisi munitio aliqua extruetur et
« opponatur quamprimum ad coartandum
« ejus sevissimum impetum ubi periculum
« majus imminere videtur, non mediocriter
« pertimescendum est de aliqua devastatione;
« et propterea esse providendum quamprimum
« ut moles aliqua jaceatur, et ab hujusmodi
« terrore habitatores Tulmetij liberentur etc. »

Gli Ermacora

		Savarisio			Otto
		Vutissio Guecina	Otto		Millurino
	Giovanni	Odorico	Enrico		Utissio
		Giovanni		Mattia	Giovanni
		....		Utissio	Vecellio
		Odorico			
		P. Giovanni			
		Daniele Ermacora			
Nicolò	P. Antonio	Pietro	Gio Franc.°	una figlia (in Marocchi)	
		Quintino			
	Dionisio	Fabio Quint.°			
		una figlia (in Deciani)			

1270. — Uldarico di Socchieve (è forse un primo Odorico, antenato di Savarisio), testimonio al testamento di Battista q. Roccione.

1276, 30 aprile. — Savarisio.

1294 . . . . — Otto. — *Refutatio unius decime de Guart facta per D. Ottonem de Soclef.* — Questo nome che ripetesi in due famiglie diverse, ch'erano anche in buoni rapporti fra loro, ne induce a ritenerle strette parenti.

1291, 3 febbraio. — Vutissio q. Savarisio compera alcuni masi in Ampezzo e Voltois da Fulchero di Castellerio.

1291, 28 maggio. — Detto Vutissio, col consenso di Guecina sua moglie, e dei figli Odorico ed Enrico, vende un maso in Ampezzo a Morando pievano di Moggio.

1302, 7 gennaio. — Millurino q. Otto convalida una vendita.

Otto q. Savarisio v'è testimonio al contratto.

1302, 30 novembre. — Otto q. Savarisio vende un censo ai fratelli Perizan.

1342, 27 luglio. — Ottussio q. Millurino vende un prato in Dalchia.

Giovanni q. Vutissio testimonio.

1348 . . . . — Giovanni di Odorico fa testamento: dispone legati alle chiese di S. Maria, S. Stefano e S. Martino di Socchieve.

(1) «Simon q. Bartholomei medici de Flumianis de Glemona, *civis Terrae Tulmetij* » — è un altro prete-notaio, che fu prima Curato di Sutrio poi Pievano d'Illegio, e canonico di S. Pietro, fra il 1453-63.

(2) In riguardo a Fabio mi capita in taglio di qui avvertire una bizzarra anomalia. Desso ne' suoi rogiti, come negli atti del Consiglio, sopprime sempre il suo nome di famiglia, surrogandolo con l'altro di *Quintiliano*: a primo aspetto lo si direbbe parente d'un Placido Quintiliano, che fu Arcidiacono di Tolmezzo fra il 1572 e il 1620, quindi un suo coetaneo. Ma potrebbesi sospettar piuttosto che il suo vero nome di battesimo fosse *Fabio* soltanto, e che *Quintiliano* altro non sia che un soprannome, ispiratogli anche, se vuolsi, dal cognome del Pievano, ma che desso abbia inteso d'arrogarselo a buon diritto come figlio di *Quintino*, per quella sua strana fantasia della latinità, che tanto abbonda nella sua storia, e che talfiata trapela anche dai prosaici verbali delle riunioni consigliari.

1358, 20 febbraio. — Mattia q. Utissio rilascia quitanza per sè e pei nipoti figli q Giovanni suo fratello, Utissutto e Vecellio.

1399, 13 luglio. — « *Ego Johannes q. Odorici de Soclevo ex imperiali auctoritate notarius* » — Quel Giovanni che faceva testamento nel 1348 era probabilmente suo nonno.

1415, 8 luglio. — È la data d'un altro atto di questo prete notaio.

1425, 23 ottobre. — « *Ibique prudens et honestus vir D. presbiter Johannes q. Odorici de Soclevo Carnee, officians in Plebe Enemontij, Gastaldio et Sindicus, ac procurator DD. Canonicorum et capituli Collegiate Ecclesie S. Petri de Carnea* » loca un maso de' Capitolo a Basagliutta.

1443, 30 giugno. — « *Et ego Daniel Hermacoras q. D. Johannis de Suclevio, civis Tulmetij publicus ex imperiali auctoritate Notarius etc.* »

1452 . . . . — « *continetur manu ser Danielis q. venerabilis D. presbiteri Johannis de Subclevio Notarij sub 1452* ».

1474, 26 dicembre. — « *Joannes Franciscus filius q. egregii ser Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, publicus imperiali auctoritate Notarius etc.* ».

1484, 16 settembre. — « *Tulmetij. presentibus... Nicolao pellifice q. ser Danielis Hermacore Notarij* ».

1490, 29 giugno. — « *Petrus Hermacoras filius q. ser Danielis Hermacore notarii de Tumetii, publicus notarius, et judex ordinarius* ».

1491, 7 dicembre. — « *livellum magistri Joannis Marochi de Tulmetio, sororii presbiteri Antonij q. Danielis Hermacore notarij de Tulmetio, de una apotheca vocata la Muda* ».

1531 . . . . — « *Quintinus Hermacoras filius olim egregii viri ser Petri Hermacore Notarii* » —, era notaio lui pure.

1560, 25 settembre. — « *Dionysius filius D. Quintini Hermacore civis Tulmetij, publicus cæsarea auctoritate Notarius* ».

1582, 11 agosto. — « *Premisis omnibus interfui Fabius Quintilianus olim D. Quintini filius, pub. imp. auct.e Notarius* ».

1584, 29 gennaio. — « *Odoricus Decianus olim Nob. D. Nicolai filius, civis Terre Tulmetij, pub. imp. auct. Notarius premissis omnibus ex notis spect. D. Fabij Quintiliani soceri sui fideliter extraxit* ». — Ciò significa che Fabio lasciava una figlia, moglie del Deciani.

G. Gortani.

IL CORPO CIVICO DI GORIZIA.

Questo corpo, costituito da cittadini d'ogni classe, ebbe ad iniziare la sua attività nell'anno 1784. Portava allora, come si rileva da documenti, il nome di *milizia urbana*.

Era composto: dello stato maggiore, della banda musicale, della prima compagnia dei granatieri, della seconda dei fucilieri e di una terza compagnia senz' uniforme.

Faceva gli esercizi militari al sabato di ogni settimana in Campagnuzza, prato nelle vicinanze della città, e più frequenti in prossimità del *Corpus Domini*, nel quale giorno di grande solennità religiosa prendeva parte *in corpore* alle processione teoforica, facendosi ammirare dai cittadini e massime dal sesso gentile, agli occhi del quale, una divisa purchessia sempre esercita un certo fàscino.

L'anno 1848 mandò a soqquadro molte cose e tra altre anche il *corpo civico* di Gorizia. Ne venne di poi, sull'esempio di altri luoghi, la guardia nazionale, che però, come dappertutto, ebbe soltanto breve esistenza.

Il comando del corpo civico (l'ultimo dei comandanti fu il dottor Francesco Colugnati), pubblicava ogni anno lo *stato individuale* di esso e l'ultimo documento mandato alle stampe e distribuito fra gli interessati, porta la data del 15 agosto 1847, pochi mesi dunque prima che la rivoluzione scoppiasse.

Nel 1847 il Corpo civico di Gorizia contava 387 membri, e precisamente:

60	nello stato maggiore, compresa la banda musicale.		
64	nella I.ª	compagnia	Granatieri
87	» II.ª	»	Fucilieri
176	» III.ª	»	(senza divisa)

Dopo quasi cinquant'anni, dalla scomparsa di questa cittadina istituzione, sopravvivono de' suoi membri:

Enrico barone Ritter de Zahony Carlo avvocato cav. Doliac	dello stato maggiore
Calderaris Giuseppe Gaspardis Antonio Merviz Giovanni Pelizzon Filippo Zanuttig Michele	della banda (*)
Gaspardis Francesco Bressan Giuseppe	della I.ª compagnia granatieri
Lorenzutti G. B. Budau Biagio Mullon Antonio Pagoni Antonio	della II.ª compagnia fucilieri

mentre tutti i componenti la terza compagnia passarono nel numero dei più, dacchè tutti essi già in quell'epoca erano persone attempate, iscritte nel corpo unicamente per dargli maggiore lustro ed importanza.

Di questo corpo, scomparso, come dicemmo, nel 1848, rimase alla città di Gorizia una cosa bella ed utile: la banda musicale, che, dopo avere fatto parte integrante della guardia nazionale dal 1848 al 1851, si ricostituiva da sè e fu mai sempre un ornamento della città.

La banda civica, oggi chiamata Corpo civico musicale, ebbe dal 1848, tre maestri: Francesco Gollob goriziano; Gaetano Mugnone da Napoli; e presentemente, Corrado Cartocci da Recanati, il quale la portò ad un grado di perfezione, che molte altre simili istituzioni giustamente c' invidiano.

La banda civica di Gorizia compì quest'anno 111 anni di florida ed attiva esistenza, giubileo per essa di certo lodevole ed altamente apprezzabile.

Gorizia, 17 Dicembre 1895.

Carlo Seppenhofer.

(*) Quali già appartenenti alla banda, vivono ancora Luigi Stagnari e Luigi Resen, ma questi ne erano usciti prima del '848, e quindi prima che fosse stato pubblicato l'ultimo stato individuale del corpo.

Gualcita, o pioppi, sulla pendice
Voi deponete l'allegra vesta,
Come si spoglia la danzatrice
Dopo la festa.

Sotto a' miei piedi le foglie morte
Della partenza suonano l'ora,
Pioppi adorati, la nostra sorte
Quanto m'accora!

Sostarvi appresso più non m'è dato
Come al fuggito tempo migliore,
L'aria pungente m'ha assiderato
Le membra e il core.

Da voi guidata, per calle vario,
Raggiungo un dolce segno e cammino
Devota, come va al santuario
Un pellegrino.

Ecco la nota valle tacente,
Oscura e chiusa come un mistero,
Idoleggiato sogno dolente
Del mio pensiero.

Timidi fiori d'esile stelo
Smaltano un verde nerastro e torvo,
Traverso il breve tratto di cielo
Gracida il corvo.

Con un singulto che pare umano
Una sorgente cheta si duole,
Muti i castagni le braccia invano
Tendono al sole.

Dall'incombente montagna appena
Giunge una scarsa luce riflessa,
A questa forra l'aria serena
Non è concessa.

Qui le memorie piangono e stanno
Sepolti i sogni dei dì ridenti;
Sostate alquanto, risorgeranno
Tutti gli spenti.

Ma più non hanno splendori ed ale,
Nè gioie in questo cupo soggiorno,
Col desolato vel sepolcrale
Fanno ritorno.

Eppur vi cullan que' maliardi,
O cuori stanchi, nella lor pace;
L'oggi sparisce dai vostri sguardi
E ogn'ansia tace.

Ora che il giorno declina, ha troppi
Sgomenti arcani questa dimora....
Sul cammin vostro, poveri pioppi,
Io torno ancora.

Ma sulla valle da me lasciata
Invan sospira l'occaso tetro;
Col pie' vo innanzi, ma trasognata
Mi volgo indietro.

E guardo il caro sogno fuggente
Che attrista e alletta l'animo mio,
Guardo quell'ermo loco dolente
Per dirgli addio.

Novembre, 1895.

Anna Mander-Cecchetti.

La leggenda del pettirosso in Friuli. (*)

Le penne del pettirosso erano una volta tutte bianche. L'uccelletto se ne stava un venerdì, in una macchia, sul monte Calvario cantando la melanconiosa sua canzone. Il suo verso fu interrotto e abbagliato da un crescente baccano, che partiva da una turba di gente forsennata, la quale conduceva alla morte il Salvator del mondo.

Appena Gesù venne messo in croce, il povero augellino, pieno d'angoscia, gli volò sul capo, e, col suo debole rostro, tentò di strappare dalla fronte le spine che formavano corona alla testa del figliolo di Dio. Ma indarno; le spine sono così profondamente conficcate nella carne che neppure si movono.

Il petto dell'uccellino è già tutto insanguinato; ma tuttavia non cessa egli dalla difficile impresa.

Vedendo che il Signore muore fra i dolori, anche il pettirosso cade in terra, morto di crepacuore.

Il Signore, per ricompensarlo dalla sua pietà, volle che tutti i pettirossi avessero il petto rosso segnato col suo preziosissimo sangue.

Terzo, 1895.

LUIGI PETEANI.

(*) Altrove è la stessa leggenda con qualche lieve variante.

UN CURIOSO ELOGIO (*)

APOSTOLO ZENO

all' ab. Domenico Fontanini

in **Udine.**

Venezia, 12. Maggio 1742.

Ho ricevuto da V. S. Ill.ma il frontispizio del dotto libro del fu Mons. Fontanini suo zio. Altro ne aveva veduto i giorni passati, diverso in parte da quello di cui ora mi favorisce, e che a mio sentimento sta assai meglio del primo. Non ho mancato, nè mancherò di comunicarlo agli amici assicurandola che tutti l'attendiamo con impazienza. Sarà un novello argomento della sua bontà e gentilezza verso di me l'esemplare, di cui ha destinato di favorirmi. Tutta leggerò con piacere quella bell' Opera, parte della quale gustai, molti anni sono, mercè di esso Monsignore, da cui mi fu confidata; e ben mi sovviene in particolare della molta diligenza ed erudizione, con cui trattava intorno alla patria e alla vita di Cornelio Gallo e altresí di Ruffino, benchè di questa seconda molto ancora gli rimanesse di dire, siccome da lui medesimo intesi. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e col maggiore ossequio mi raffermo

Di V. S. Ill.ma ecc.

Allo stesso.

Venezia, 14. Luglio 1742.

Sono piú giorni, che ho ricevuto a nome di V. S. Ill.ma dal sig. Simone Occhi la Storia letteraria Aquilejese, opera postuma del fu Monsignore suo zio, di sempre gloriosa memoria. Ho tardato sino ad ora a renderle grazie con lettera di dono cosí prezioso, ma nel corso della lettura, che indefessamente ne ho fatta, gliele ho rendute cento e cento volte col cuore. Questo libro è un tesoro immenso di erudizione e sacra e profana, e l'una e l'altra di nuovi lumi arricchisce, ora con pellegrine notizie, ora con sodi e maturi esami, talchè non si può fermamente decidere, se del celebre Autore sia piú vasto il sapere o piú retto il discernimento. Per quanto sieno inviluppate ed oscure le materie, le quali e' prende a trattare, non ne lascia alcuna senz'averla appieno sviluppata, e messa nel suo chiaro lume. Da quest' opera riceve il nome di lui accrescimento e splendore, quando per tante altre pareva che la gloria di esso ne fosse al maggior colmo già pervenuta. Io ne ho tutta la consolazione, e me ne rallegro di cuore anche con V. S. Ill.ma sulla cui persona non poca parte dell'onore del zio giustamente ridonda, con averne fatta parte al mondo letterario, non permettendo che ne' suoi scrigni privati un tanto tesoro sepolto si rimanesse. E qui pregandola di conservarmi la sua stimatissima grazia, riverentemente mi raffermo

Di V. S. Ill.ma ecc.

(*) Un elogio di mons. Giusto Fontanini steso da Apostolo Zeno riesce una gustosa curiosità letteraria, non solamente per la persona ch' esso risguarda, ma altresí per il tempo in che fu dettato. Uscita la prima edizione (1706) della *Biblioteca dell' eloquenza italiana,* lo Zeno vi fece parecchi appunti che, da quel gentiluomo ch'egli era, consegnò all' autore, perché in una nuova edizione dell' opera se ne valesse: il Fontanini profittò solo in parte delle correzioni e ricambiò l'erudito amico veneziano mettendo in rilievo ed esagerando gli *erroruzzi* di quegli appunti. Uscita nel 1736 (l'anno in cui morí il monsignore friulano) la seconda edizione della ricordata *Biblioteca,* lo Zeno prese subito a stendere quelle *Note* che quasi da sé sole danno valore all'opera monca, scorretta e tutta personale dell' ambizioso ed invidioso prelato; il quale non solo sdegnò sempre di riconoscere pubblicamente il valore dei sommi del tempo suo, quali Lud. Ant. Muratori, Scip. Maffei e lo stesso Apostolo Zeno, ma travolse nell' ira sua anche tutti i minori ingegni, perfino quelli la cui ombra non poteva temere. Non istarò ad illustrare il doloroso argomento: osserverò soltanto che se nel 1742 lo Zeno dettava sul Fontanini il caldo elogio ch' è in queste lettere contenuto, ei non giudicava qui l'autore della *Biblioteca,* e non faceva poi se non che dimostrarsi una volta di più quel gentiluomo che sempre apparve e che nella sua nobile interezza si rivelò pure nel proemio all' opera del Fontanini da lui dettato l' ultimo anno della sua vita (v. la *Bibliot. dell'eloq. ital. di mons. G. F. con note di A. Z.*)

A SAN TOMMASO

Nescio qua **Natale Solum** *dulcedine cunctos*
Ducit et immemores non sinit esse sui.

OVID.

Tu quoque, umile paesello dalle case allineate lungo la strada serpeggiante in un'insenatura delle morene fra San Daniele e Susans, che prende il nome dall' Apostolo che volle toccare col dito per credere, *tu quoque* avrai la pace turbata da questa smania d' inquisizione che ci affatica.

Vero è bene che non sono io il primo a farti il tiro: già da alcuni mesi l'amico Menegazzi nelle sue *Colline Friulane* fe' risonare nuovamente del fragore delle armi la quiete del tuo colle, ricordando il combattimento ivi avvenuto l' 11 maggio 1809 fra la retroguardia austriaca e l'avanguardia francese (1).

Tuttavia, poich' egli l' ha fatto e io lo fo' con retta intenzione, spero tu vorrai perdonarci l' incomodo e forse sapercene grado.

L'Ospedale di San Giovanni.

Il proposito di scrivere queste note m'è venuto dall' aver trovato fra le mie carte un grosso fascicolo col titolo « *Commenda* », nel

(1) Antonio Modesti che si trovò presente alla fazione ne ha lasciato una memoria, della quale un estratto pubblicò l'avv. E. D'Agostini in appendice alla sua *Storia militare del Friuli* Vol. I pagine 408 a 419.

quale sono riportati in copia autentica manoscritta una settantina di documenti — contratti, compre-vendite, locazioni, investiture — che sembra abbiano servito in qualche lite; ed è contrassegnato *A*, indizio che ne seguivano degli altri, ai quali sarà toccata la sorte ch' era serbata anche a questo, se non fosse avvenuto ciò che sulla copertina sta scritto: «Il presente colto Documento fu salvato nella Quaresima dell' anno 1851 dall' invasione dei Barbari che vendevano sardoni, sardonzini e sardelle da me P. G. Mijlini e regalato al signor Antonio Modesti di San Tommaso».

Il primo e più importante Documento è del 1199, ed è l'atto di fondazione dell'Ospedale intitolato da San Giovanni, che dovea sorgere nel villaggio.

Neppure al co. A. di Prampero è avvenuto di trovare più antica menzione del luogo, poichè nel suo prezioso *Glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo* (Venezia 1882), ha citato come primo in ordine di tempo quell' atto.

Di quanto poi la villa fosse anteriore all' erezione del Pio luogo è cosa che nè si può nè interessa indovinare: tutta l' importanza le venne da quell' ospizio, in conseguenza del trovarsi sopra una strada frequentata e antica, la quale proveniente da Spilimbergo, dalla riva destra del Tagliamento passata presso Pinzano alla sinistra, se ne staccava seguendo il tratto da Ragogna a San Daniele, dove quasi ad angolo retto voltava verso San Tommaso e Tiveriacco: quivi trovata la depressione dei colli se ne spicciava e per Osoppo giungeva a congiungersi ad Ospedaletto con un' altra strada proveniente da Gemona.

Il quale Ospedaletto ebbe il nome dall'Ospedale che ivi fu fondato dal vescovo Marzutto e fratelli dei signori di Gemona (poi di Prampero) qualche anno prima del 1213, come ho cantato in tutti i toni altre volte; sorgevano questi ospizj sulle strade frequentate dai pellegrini e dai mercanti, a ristoro e a difesa: senza uscire dal Friuli e su questa sola strada ne troviamo a Chiusaforte (1072), a Resiutta (1264), al ricordato Ospedaletto (1213), a San Tommaso (1199), a Sacile (prima del 1199)... (vedasi in Prampero il citato *Glossario* alla voce *Hospitale*).

Sicchè quello di San Tommaso sorse colà nel detto anno, e il Documento ce ne dà in proposito notizia come segue:

Nella seconda metà di Luglio dell' anno 1199 si trovarono riuniti *juxta villam S. Thome in loco ubi Ecclesia Hospitalis edificata erit* parecchi Cavalieri dell' Ordine di San Giovanni Gerosolimitano, i Maestri dell' Ospitale di Sacile, di Collalto, Sacerdoti e popolani: e alla loro presenza il nobile signore Artuico di Varmo *pro anime sue suorumque parentum remedio nomine donacionis inter vivos tradidit et dedit Presbitero Johanni fratri Jerosolimitani Hospitalis et Priori Prioratus... in suis manibus illam proprietatem quam ipse habebat in Villa seu pertinencia de Susano, in Villa seu pertinencia de Sancto Thoma* **ad edificandum unum Hospitale** *ad honorem Dei et Beatissime ejus Genitricis et Virginis Marie et Hospitalis Sancti Johannis de Hierusalem in infrascripto territorio S. Thome et Villa, et sit subjectus et obediens Hierosolimitano Hospitali cum omni honore.. Sicut ipse Artuicus et ejus Antecessores hucusque habuerunt et tenuerunt ita dictum Hospitale habeat et teneat in perpetuum cum pratis, pascuis, silvis, saletis, aquis* ecc. ecc. eccetto che *ipse retinuit in se Advocatiam et in filiis suis masculis tantum: post mortem vero ejus dominium redeat Advocatie ad dictum Hospitale de Hierusalem ut sibi advocatum quem voluerit eligat. Et insuper dedit ei dominatus Ecclesie tertiam partem de Susano.*

Ego Matheus D.ni Friderici Imperatoris notarius interfui et rogatus scripti.

La copia datata dal Castello di Pers 28 ottobre 1776, è tratta dal Documento autentico esistente presso il nob. sig. co. Vincenzo di Pers dal notajo Alvise Ongaro di S. Daniele. Il rev. Pancini che cita questo Atto nella *Vita di Fra Ciro di Pers* asserisce trovarsene l' originale nell' Archivio Capitolare di Cividale.

La famiglia di Varmo dalla quale usciva il signore Artuico un mezzo secolo appresso fu investita di beni in San Daniele e si divise nei tre rami Varmo, San Daniele e Pers.

Da quel primo Documento si fa un salto di quasi due secoli e mezzo; e con la data del 1339 il notajo Giacomo Farra produce dall' Archivio del nob. Giacomo Concina un estratto di questo tenore: *De qualitatibus antiquorum ministerialium Patriæ Fori Julij ex libro vocato Thesauri claritas. Compositio et pactum per religiosum virum fratrem Rodulphum de Parma Priorem domus Hospitalis S. Thome de Susano cum D. Patriarcha Bertrando in hunc modum, videlicet quod ipse Prior tradidit nomine suo dicto d. Patriarche garritum quod ipse Prior habet in Villis S. Thome, Susani et Triviaci cum jurisdictionibus et juribus, et dictus D. Patriarcha promisit etc. ommissis etc.*

I documenti che seguono dal 1388 al 1775 nessun lume somministrano per la storia del luogo, perchè quasi tutti riguardanti l' amministrazione dei beni. Ricorderò tuttavia uno del 1564 nel quale il locatario registra la spesa *per far uno altar e dischopiar lo jubileo al depentor, che ha depento dentro e fora L. 50. E più spesi per far renovar el Crocifisso et etiam messer San Zuan al Pitor et colori in tutto L. 31.* E nel 1567 lo stesso affittuale nota Lire 31 *per far la cassa da metter il confalon e li parapetti dell' altar,*

maestranza e depentura depento San Zacharia, e L. 74 per quattro parapelli de altar doradi de corame.

Notevole è pure un documento lunghissimo datato da Malta ai 14 maggio del 1599, cioè un Diploma del Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, col quale la Commenda già prima istituita coi beni dell'Ospedale di S. Tommaso è in perpetuo conferita alla nobile famiglia Veneta dei Lippomani, in vista dei singolari meriti di essa verso la Religion di Malta e *specialmente verso la venerabile Lingua o Congregazione de' Comilitoni e Confratelli in Cristo dell' inclita Nazione Italiana.* E in quella famiglia la Commenda rimase fino al generale sconvolgimento della fine secolo scorso; credo anzi che qualche azione e ragione le spetti ancora oggidì.

Il Pio luogo era promiscuamente chiamato *Hospitalis, Preceptoria* (dal titolo del suo governatore, come Priorato da Priore ecc.), *Mansio* — in friulano *Masòn* equivalente ad Ospizio, *Domus* dal nome della *Santa Casa madre di Malta,* e infine *Commenda* quando tale divenne, per una sorte comune a tutte le istituzioni di tal fatta.

Ecco la serie frammentaria dei Priori quale ho potuto ricavare dai Documenti che ho tra mani.

1199. Fondazione dell' Ospedale.
1339. FR. RODOLFO DI PARMA Priore.
1388. FR. JACOBINO Precettore.
1396. FR. ANTONIO DI POJANA entra al possesso *domus et mansionis S. Jo. de Susano.*
1397. FR. ERARDO DI ALLEMAGNA, Precettore, Custode e Guardiano.
1399. FR. ANTONIO DI POJANA sud. rieletto.
1440. LORENZO MARCELLO Priore di Venezia.
1440. LUDOVICO DI NICOLÒ DELLA TORRE. Il papa Eugenio IV l'obbliga a restituire la Precettoria al predetto Lorenzo.
1447. LODOVICO DELLA TORRE di Udine, Cavaliere e Priore.
1520 D. GABRIELE DE GARZONIBUS Veneto Cavaliere Gerosolimitano e Precettore.
1564. D. GABRIELE sud. e FR. ALOYSIUS LIPOMANUS *futurus successor.*
1570. LUIGI LIPPOMANO. Morì nel 1607.
1607. GIOVANNI LIPPOMANO Vescovo di Parenzo prende possesso mediante il suo procuratore P. Santino Roi Curato di Susans e S. Tommaso.
1625. LUIGI LIPPOMANO Commendatore.
1690. Nob. TOMÀ LIPPOMANO Patrizio Veneto Commendatore.
1775. GASPERO LIPPOMANO Commendatore.

I Documenti provengono dagli Archivi Comunali di San-Daniele, Mss. Fontanini, conti Concina, conti Ronchi, nob. di Pers ecc. ecc.

San Tommaso com' è oggi.

La villa è posta, come ho detto, in un'insenatura dei bellissimi colli fra San Daniele e Susans. Chi vi è diretto dal campo di Osoppo, s'imbatte prima nel tranquillo corso del Ledra, che passa sopra un ponticello, intorno al quale lavorarono le Magnificenze di tre Luogotenenti lasciandovi tre lapide con stemmi, leoni e pompose iscrizioni che basterebbero per un ponte sul Mississipì:

1. Ne Germanorum merces ultro citroque commeantes — Ledræ fluenta pertimescerent — Petrus Maurocenus — Provinciæ Praeses — Providentiss. — Pontem perpetuum consulto Senatu — mira celeritate construendum curavit (1548?)
2. Etiam clementa — quæ per prata — luxuriosam diu tenebant viam — rectam docuit — Lazarus Fuscarinus — L. G. P. F. — Anno D. MDCVI.
3. Pontem — vetustate collapsum ac dirutum — Hieronymus Diedo Patriæ Locumt — summo studio — et non impari celeritate — restituit — ex Senatus Decreto — Anno MDCCV.

Il viaggiatore prende quindi un po' del colle sulla cui cima torreggia il Palazzo di Susans (al quale già ci ha guidati il Menegazzi nelle sue *Colline*) e attraversa Tiveriacco e Commerzo, poche case che sorgono intorno a un celebrato Santuario della B. V., (nel quale si notano i tre altari in marmi variati, la bella porta laterale del cinquecento, e tutto con gli stemmi dei conti di Colloredo: *hæc peperit virtus;* vi dovea essere un dipinto dell' Urbanis, secondo un documento dello Joppi, ma non ne so la sorte) costeggia il colle di San Giorgio coronato da una Chiesuola e quando sta per arrivarne al piede, trova il primo fabbricato di San Tommaso, la Chiesa dedicata a questo Santo; e poco più giù, al piano, le case prima isolate, indi senza interruzione formanti il borgo disposte di qua e di là della strada.

La Chiesa fu ampliata alquanti anni fa; e allora sparvero dalla facciata le tracce delle fucilate austriache e franco-italiane del ricordato combattimento del 1809. Dei tre altari il maggiore ha una tela rappresentante l'incredulità di San Tommaso opera d'uno dei Secanti udinesi, rimpastricciata e guasta. Uno degli altari laterali aveva pure un dipinto, non so ricordarmi se del Pini o del Trombon: il poco buono stato in cui si trovava consigliò (o folle consiglio!) a levarlo, e per ridurre l'ingombro della tela alle minime proporzioni, furono tagliate e conservate le sole teste (due o tre) delle figure.

Nell' angolo a sinistra della porta sta

«il fonte
Del mio battesmo».

E usciti di Chiesa ecco la casa del cappellano a sinistra e del nonzolo a destra, poi

quella dell'Agenzia dei Co. di Colloredo giurisdicenti del luogo. Una fra le mie reminiscenze d'infanzia è la catena della berlina ch'era infissa presso l'angolo sul lato lungo la strada. Anni fa è stata tolta; più tardi ancora furono levate le due gogne della piazza di Santo Stefano a Buia.

Circa alla metà del villaggio s'apre una piazza della quale occupa un lato la locanda, che è proprietà dei predetti Co. di Colloredo, e che sul fianco lungo la strada ha l'affresco di Giulio Urbanis di S. Daniele con la data 1574, ricordato con lode dal Co. di Maniago nella sua storia e dal dott. Joppi nel suo *Contributo:* rappresenta la Vergine attorniata da vari Santi: il tutto chiuso da elegante riquadratura

Ed ecco in capo alla piazza, sopra un' elevazione del suolo, la Chiesuola della Commenda di San Giovanni, che presenta il suo fianco sinistro, il quale dipinto con figure arcaiche e interrotto da finestrine che attestano una fabbrica antica, invita subito il passeggero studioso a salire e ad osservare.

Non è un monumento; è una semplicissima Chiesolina di campagna; ma perchè fuori e dentro vergine di recenti manumissioni e di restauri inconsulti, una insomma delle pochissime vecchie Chiese intatte del Friuli, desta una certa curiosità e io sarei tentato di raccomandarla al mio Collega Ispettore dei Monumenti del Circondario di San Daniele affinchè non avvenga di vedere un giorno, invece di come sta, una bella facciata arricciata a nuovo con una tinta color di rosa e le finestre ingrandite, e dentro spariti gli altari in legno, per far luogo a uno nuovo di stucco.

S'aprono nel detto fianco la porta di forma rettangolare e tre finestrelle più somiglianti a feritoje arcuate: una più grande che corrisponde all'altezza degli altari e non a livello delle altre fu aperta più tardi per bisogno di luce. Sopra la porta stanno dipinti quattro stemmi: di Varmo, di Colloredo..... e sopra ancora tra le due finestrine e in linea d'esse, tre Santi di proporzioni minori del vero: nel mezzo, S. Giacomo, con un minuscolo divoto ai suoi ginocchi: alla di lui destra S. Giovanni con vestito tessuto di peli di camello, alla sinistra S. Nicolò in vesti pontificali: tutti in colori vivaci e interi, e incorniciati da riquadro di fasce policrome.

A sinistra della porta un San Cristoforo colossale s'alza da terra fino al livello delle descritte figure: un faccione senza espressione con gli occhi a mandorla; sostiene con la sinistra il divino Infante, con la destra regge un albero per bastone: la veste inferiore a quadrati di più colori alternati, crudi e interi come il solito. In dosso un mantello con ampio bavero o pellegrina tenuta stretta al collo da una collana a cui è appeso un medaglione.

La facciata principale si presenta co sue nude pietre quadre non interrotta dalla porta arcuata a pieno centro: s di essa sta infissa una statuina in ma con a fianco una colonnina ritorta all bizantino, e qualche pezzo d'intonaco att con tracce d'ornamentazione.

L'interno della Chiesa mostra le spoglie e la travatura del tetto. S'erg lineati nel fondo i tre altari in le maggiore è il più recente, goffamente c con nella nicchia la statua di San Gio alla sua sinistra l'altro d'un barocco p e tozzo con statue di egual fattura, il dorato: il terzo più degno di osservazio colorito a varie tinte con guglie, torri nicchie contenenti le sei statue: pre nante la forma cuspidale e la linea g benchè posteriore all'epoca di quello forse dei primi del 500, nell'assieme e parti d'esecuzione grossolana e priva fetto artistico: degno tuttavia, insieme *Agnus Dei* che vi sono appesi, d'essere mandato *in statu quo* all'età futura, un saggio delle *ancone* delle chiese di pagna in Friuli di circa quattro secoli

La *cassa del confalon* che è ricorda 1567 è infissa alla parete interna pre porta maggiore, munita di due imposte chiuse mostrano la decollazione di S. Batta e aperte l'annunziazione della dipinte a guazzo. Anche il gonfalone in ridotto a uno straccio che tengono rot in sacristia e rappresenta il Battesimo di e l'incredulità di San Tommaso semb pittura di quel tempo, forse dello stesso a delle tempere della cassa, e potrebbe e di M.° Girolamo Rodolfi di Cividale, sp lista nel genere.

Sopra la porta laterale che dà nel co della Commenda è dipinto uno stemma la data 15 Genn. 1561 e i nomi dei P Gabriele Garzono e Luigi Lippomano locatario Valentino Nussi.

E in fine un cippo o stele presso l' porta laterale, (che il sagrestano dice tr nel Tagliamento) di forma quadrang un lato greggio, nei due fianchi è sc la figura d'un genio in piedi con fiacc vesciata; nel d'innanzi la seguente isc (riportata anche dal Mommsen nel *Co Inscript. latinar.* Vol. V, p. I pag. 168 n.

SALLVSTIAE - MINNIDIS . L. - JONIDI - CALL - PHOEBI . CAESARIS - AVGVSTI . ARCARI . V - CONTUBERNALI - ANNOR XVI.

E ora ritorna nella tua quiete, o mo mio borgo natale; e nessuna trista vic la turbi mai più.

Gemona, 29 luglio 1895.

P. V.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsa*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani.

G. U. Posocco. — *Per Francesco Petrarca, rime; con annotazioni.* — Udine, tip. del Patronato, 1895. — Edizione fuori commercio.

Atlantico geografico composto dal prof. Giovanni Marinelli e disegnato dal cav. G. E. Fritzsche. — L'Atlantico è fatto specialmente per le scuole della Regione Veneta.

Umbertina di Chamery. — *Rabeschi: racconti e novelle.* — La *Patria del Friuli* ne riportò *L'ordinanza del capitano*, racconto che rivela non comuni attitudini nella autrice, nota già nel mondo letterario.

Paolo Cicuta. — *Il contadinel*, in continuazione al patriotico ed utile lunario che pubblicava il nobilissimo amico nostro fu Giuseppe Ferdinando Del Torre. — Gorizia, tipografia Seitz, 1895.

Pompeo Molmenti. — *I banditi della Repubblica di Venezia* — Firenze, Bemporad. — L. 2.50. — Parla anche di alcuni friulani, come riferiremo in altro numero.

F. K. Carrerii. — *Spilimbergensia documenta ab a. 1200 ad a. 1420.* — Venezia, prem. stabilimento tipografico fratelli Visintini. — 1895. — Estratto dalla *Miscellanea* (Nuova Serie), Vol. III, della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Guido Fabiani. — *Emma*, racconto. — Milano, Paolo Carrara editore. — Lo si dice ottimo libretto per giovanetti.

Dott. Giuseppe Loschi. — *Statuto di una confraternita di tedeschi a Udine.* — Udine, tipografia del Patronato, 1895. — Dedicato al signor commendatore conte Giovanni Gropplero di Troppenburg in segno di gratitudine.
Interessante lo Statuto, per sè stesso, e quale documento storico e quale testo utile per lo studio dei dialetti tedeschi all'uscire dall'età di mezzo, poichè risale al 1450 circa; interessante moltissimo la breve monografia onde il dottor Loschi lo illustra e narra alcune vicende della confraternita, denominata della SS. Trinità e perdurata in Udine poco più di un secolo. Lo statuto esiste, in originale, nell'archivio del civico ospitale di Udine.

Canonico Ernesto Degani. — *Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate. — Note storiche.* — Udine, tipografia di Domenico Del Bianco. — Prezzo, lire 1. — Il signor A. Lazzarini, nel *Giornale di Udine*, ne parla assai favorevolmente.

Giovanni Taurer cav. de Gallenstein. — *Dell' industria vetraria presso i romani, secondo le scoperte fatte in Aquileja.* — Il prof. Taurer, insegnante presso le Scuole Reali di Gorizia, pubblicava questo lavoro nel Notiziario annuale della Scuola stessa pro 1894: e ne faceva eseguire poscia alcuni estratti. Un esemplare dei quali mandava alla Commissione archeologica di Vienna, che gli esprimeva suoi ringraziamenti per la dedica, e la soddisfazione in vedere come egli avesse trattato con successo, nella sua monografia, questioni che, ad onta della loro importanza, raramente vengono portate nel campo dell'esame specialistico.

P. N. Pojani. — *Memoria dell'Istituto Renati in Udine.* — Udine, 1895. — tip. del Patronato.

Prof. Giovanni Marinelli. — *Provincia di Udine*, brevissimi cenni geografici per uso delle scuole elementari. — Roma, 1895. — Società editrice Dante Alighieri.

Dott. Giuseppe Caldi (Prof. nel R. Liceo di Udine). — *La Critica nel secolo XVI contro la logica aristotelica e l'insegnamento scolastico.* — Udine, 1895. — Tip. Jacob e Colmegna.

— *Lo scetticismo critico della scuola pirroniana.* — Udine, 1895. — Tip. Jacob e Colmegna.

— *La coscienza e l'io nel loro valore psicologico elementare. — Saggio di psicologia sperimentale. — Volume I.* — Udine, 1895. — Tip. Jacob e Colmegna.

Emma Boghen-Conigliani (docente nella Scuola magistrale di Udine). — *Nella vita*, novelle. — Torino, 1895. — Carlo Clausen editore.

Eugenia Levi. — *Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano.* — Firenze, tip. Bemporad. — Contiene oltre un centinaio di villotte friulane.

Rina del Prado. — *Dino e Ninetta*, racconto per fanciulli. — Capodistria, tip. editrice Cobol e Priora, 1896. — Prezzo, lire 1. — La Rina del Prado è autrice di apprezzati romanzi.

NOTIZIARIO.

— Editore Giuseppe Caprin, il signor M. A. Impastari ha pubblicato in elegante opuscoletto, adorno di nitide illustrazioni, un' interessante monografia su *Muggia e il suo vallone*, che l'egregio autore dedica alla venerata memoria di Giuseppe Tonello, cui Muggia ricorda con riconoscenza per averla scelta a punto d'industria, con la costruzione del primo cantiere. Questo studio dell'Impastari è fatto con rara e amorosa coscienziosità di ricerche storiche, e porta un efficace contributo al patrimonio delle cose patrie.

— Dell'*In Alto*, l'ottima cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana, ricevemmo il primo numero del nuovo anno, ch'è il settimo della pubblicazione stessa. Ci parvero notevoli i seguenti scritti: *Una salita al Monte Duranno* del signor *Arturo Ferrucci; Una questione relativa alla nomenclatura dei fenomeni Carsici*, del prof. *Olinto Marinelli.* Contiene poi recensioni di pubblicazioni relative alle Alpi, notizie di salite, accenni a società consorelle ecc.; ed i cenni necrologici, dettati dal prof. G. Marinelli con affetto reverente, dell'*apostolo dell'alpinismo* sir Riccardo Enrico Budden morto in Torino e del prof. comm. G. A. Pirona, entrambi soci onorari della nostra Società Alpina.
Una osservazione: il signor A. Ferrucci, in nota all'interessante suo articolo, cita il *Vocabolario friulano* dell'ab. *Jacopo Pirona* e le *Villotte Friulane* dell'*Arboit* come i soli dove si contengono brevi saggi della parlata di Erto. Un saggio di tale parlata pubblicarono anche le *Pagine*, due anni fa, salvo errore.

— Dell'illustre friulano Giuseppe Marcotti annunciasi prossima la pubblicazione di un nuovo libro, intitolato: *Pellegrinaggio*. Il qual titolo è forse dato al volume perchè il primo capitolo è intitolato *Madonna di Lourdes*, donde il nostro Autore prende appunto le mosse per il suo pellegrinaggio attraverso i Pirenei francesi e spagnuoli. Ma subito dopo il primo capitolo, il Marcotti lascia la celebre piscina miracolosa per la corte amorosa di Enrico IV, segue le traccie di Orlando a Roncisvalle, percorre la via lungo il golfo di Biscaglia e di Guascogna, cerca i castelli di Montesquieu, di Montaigne, e di Brantôme, visita il museo d'Ingress e la Cattedrale d'Alby, le bastide del secolo XIV e le città morte. Sarà, come vedesi da queste brevissime indicazioni — e massime per chi conosca le belle doti di scrittore del nostro Friulano — un libro dilettoso e istruttivo.

NECROLOGIO.

— Un lutto per il Friuli: la morte del professor comm. **Giulio Andrea Pirona.**
Un lutto per il Friuli, non solo perchè il vecchio professore aveva educato una schiera numerosa di giovani — ora divenuti uomini maturi — all'amore della scienza e massime all'amore degli studi sopra il *povero lembo ignoto dell'italo terreno* che ci alberga; ma perchè di tali studi egli fu antesignano. Onde se il Friuli, prima del Pirona, era veramente ignoto; tale non può dirsi dopo di lui, continuatore

intelligente dell'esèmpio nobilissimo lasciato dallo zio abate Jacopo.

Il comm. Giulio Andrea nacque nel 20 novembre 1822 in Dignano. Compiuti gli studi universitari a Padova e addottoratosi nella medicina, si fermò nell'Ateneo medesimo qualche anno come assistente ad una di quelle cattedre. Di poi, fu nominato professore di scienze naturali nel nostro Liceo: e tenne il posto circa un quarantennio.

E sebbene, oltre i non lievi doveri dell'insegnamento, egli ne accettasse altri in servizio del proprio paese — per conto del Governo, della Provincia, del Comune —; nonpertanto si occupava del continuo di studi scientifici: di botanica, di zoologia, di geologia, di glottologia. Con l'abate prof. Jacopo lavorò alla compilazione e stampa del *Vocabolario Friulano;* pubblicò una sessantina e forse più, tra opuscoli e volumi, di lavori svariati: biografie di scienziati, vocabolari parziali friulani, studi sui fossili friulani, sulla fauna e sulla flora locali, sui terremoti, sulle condizioni igieniche della Provincia... ed altro ancora. Negli ultimi anni attendeva alla compilazione di un nuovo vocabolario friulano — e fu l'ultimo lavoro da lui quasi compiuto, avendo avuto il conforto di un premio dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Al prof. Giulio Andrea Pirona pertanto, che gli scienziati italiani e stranieri tennero in alta considerazione ed onorarono creandolo membro di Accademie illustri; a Lui ben è dovuta la riconoscenza del Friuli; epperciò, alla voce di tanti che ne intesserono le laudi ultime e commossi pronunciarono gli estremi addii, la nostra aggiungiamo, per quanto modesta, reputandolo un nostro dovere.

—

Del **Pirona** scrisse una affettuosissima necrologia, su *La Scintilla,* la egregia signora Anna Nardo Cibele, raccontandoci, fra altro, questo grazioso aneddoto:

« Un mese prima, come sempre, all'ora istessa, ei s'era annunciato a casa nostra colla solita eloquente parola: « Chi è? » « Udine!... » — e seguiva lesta la sua maschia figura che, sorridendo, veniva fra noi con l'ampia fronte spianata, con grandi occhi buoni ed affettuosi. « Udine!... » Vi era in quella parola, come ei la diceva, come un intimo commovimento, una vibrazione di nobile orgoglio da lui confessato e sentito per essere figlio di quella Patria feconda di acuti ingegni, di forti caratteri. In quella memorabile sera, ei ci parlava con profondo affetto de' suoi diletti figliuoli; si faceva umile con noi, interessandosi agli sgorbi del figlio mio, che aveva copiati fantasticamente alcuni uccelli del Buffon; e da argomenti in apparenza semplici e piccini, saliva con quella dottrina ch'era sua, a dirci dell'armonia del creato e delle leggi sapienti d'ordine e di simmetria che la natura, come nelle grandi cose, segue nelle minute, quali sono i petali d'un fiore, l'ala leggera di un uccellino!

« Così si tratteneva con noi fino a tarda ora, ilare e rumoroso, e poi partiva con la promessa di tornare un mese dopo, per la seduta dell'Istituto di Scienze, a cui non poteva mancare ».

— Da Trieste ci perviene la dolorosa notizia che vi è morto un eletto ingegno ed un ottimo patriota: **Giglio Padovan,** noto nel mondo letterario col pseudonimo di *Polifemo Acca.*

Sciatta, stupida, bestiale per grado d'intelligenza, infima per contenuto d'arte, era prima di lui ogni poesia nel moderno vernacolo di Trieste; egli lo prese da questa bassezza e se ne valse, come di buono, ricco ed armonico strumento, per una lirica la quale ha tanto animo, tante attitudini diverse ad esprimere luoghi e persone, tanta vigoria geniale di frasi e d'imagini da meritare un onorevole posto nella letteratura nazionale. E questi pregi vanno congiunti ad un naturale umorismo, ad una filosofia temperante e scherzevole, che mostrano nella lirica la personalità dell'artista.

Negli ultimi anni, l'allegro *Polifemo Acca* era divenuto uomo più grave, più melanconico: alla Musa dialettale aveva detto addio, ed invece ritrovava fraternità spirituali nei poeti inglesi, di cui volgeva a quando a quando in puro italiano le creazioni immortali. Piccola parte di questo lavoro letterario fu pubblicata, or non è molto, insieme ad epigrammi e ad epigrafi, in un volumetto intitolato *Miscellanea,* che noi pure annunciammo.

Fu l'ultima pubblicazione di Giglio Padovan. Recentemente, il cancro, da cui fu ucciso, non gli lasciava pace, gli cingeva la vita di minaccie continue. Morì troppo giovane per compiere la nobile e degna opera letteraria che si era prefisso negli ultimi tempi; ma a Trieste nulla egli deve, poichè tutto egli le ha dato ciò che poteva il suo spirito per illustrare il linguaggio vivace della città natale.

— Da queste *Pagine* mandiamo un reverente saluto al dottor **Giuseppe Maurovich** ex podestà di Gorizia, il quale fu ottimo patriota e per lunghi anni resse come podestà le sorti della capitale del Friuli orientale.

Noi ricordiamo la sua calda parola in un giorno che non dimenticheremo mai più: nel giorno in cui s'inaugurò in Gorizia la bandiera della *Unione ginnastica goriziana.*

Anno VIII. Domenica, 16 Febbraio 1896. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LA CONFRATERNITA DI TEDESCHI IN UDINE

Accennammo, nel passato numero, alla pubblicazione recente del dott. GIUSEPPE LOSCHI: *statuto di una confraternita di tedeschi*, e rilevammo che, se interessante può dirsi lo statuto medesimo, come documento che per la prima volta è reso pubblico e può servire così alla storia come alla filologia; non meno interessante deve dirsi la monografia onde il prof. Loschi lo statuto medesimo illustrò. Non possiamo resistere al desiderio di riprodurre una parte di quella memoria. L'A. vi premette alcune notizie storiche sintetiche, dal 773-74 in cui Carlo Magno impadronivasi di quasi tutta l'Italia, fino al secolo decimoterzo; scopo delle quali è di mostrare come dalla Baviera, specialmente, ma ed anche dalla Sassonia e da tutti gli altri paesi della tedescheria molti fossero i tedeschi migranti in Friuli; e non soltanto i nobili, chiamati da principi e da patriarchi, ma popolani eziandio in gran numero.

« Nel secolo decimo Ottone il grande (952) credette « bene di annettere il Friuli alla Baviera; questo « stato di cose durò per circa cento anni, e proba- « bilmente ad esso si deve la venuta nelle terre « friulane se non della prima certo della più forte « schiera di nobili tedeschi. » Dopo, l'autorità dei lontani duchi di Baviera andava poco a poco dileguandosi, mentre aumentava per contro quella dei patriarchi di Aquileja, i quali ebbero non solo un numero di castelli coi loro territori nel Friuli, nel Goriziano, nell'Istria, ma inoltre « un esteso tratto « di terreno dall'Isonzo alla Livenza, dal mare presso « Caorle, fino alla strada militare a ponente. » Ora, dalla prima metà del secolo decimoprimo in cui salì alla sede patriarcale Popone di Treffen, e per duecento anni dopo di lui, i patriarchi furono tedeschi, e « si « comprende agevolmente come i prelati di Aquileja « di origine germanica desiderassero che non solo i « signori viventi alla corte ma anche i grandi pro- « prietari del Friuli fossero del loro paese. A mostrare « la prevalenza che durante un certo tempo ebbero « i tedeschi nel Friuli stanno i nomi dei luoghi, specie « dei castelli... Quella catena di alture, che dal Ta- « gliamento si stende fin verso il Natisone, era guar- « nita, sulle sommità e sulle pendici, di castelli di « nome tedesco. »

Più tardi vennero ancora, nel patriarcato, tedeschi appartenenti a ragguardevoli famiglie — spinti questi dal desiderio di tentare la sorte delle armi. « Sul « suolo italiano non mancava certamente occupazione « per gli animosi, tutti combattevano, e perciò si « levavano milizie, e le braccia tedesche avevano la « preferenza... Chiamate o non chiamate scesero spesso « nel Friuli schiere della Carinzia e di altre regioni « fino dal 1251, anno della morte di Bertoldo di An- « dechs. Ora trattavasi di aiutare il patriarca contro « i goriziani, i signori da Camino o i veneziani, ora « di porre in possesso durante la vacanza della sede « il capitano generale, ora di far scorta ai mercanti « tedeschi. Terminato il tempo del loro servizio, al- « cuni dei soldati tedeschi rimanevano nelle terre ita- « liane attendendo ad uno o ad altro mestiere. Di « tale origine, quanto al padre, fu anche il beato « Odorico, minorita di Udine, dopo Marco Polo il più « celebre viaggiatore di quei tempi. »

Per i tedeschi, il Friuli appariva « tutt'altro che « un paese straniero. In una regione dove per lungo « tratto di tempo avevano avuto la signoria principi « ecclesiastici di famiglie germaniche, dove erano « stati padroni di ampli possedimenti signori alemanni, « dove tante traccie di essi rimanevano e nei nomi « dei luoghi e nelle costumanze, i tedeschi dovevano « sentirsi un po' come a casa loro, e se, mutate le « condizioni dei tempi, era cessata per essi l'occa- « sione di esercitarvi le armi, è chiaro che dovevano « continuare a giungere sotto le spoglie pacifiche di « mercanti, di sarti, di osti ecc. E di questo può « dirsi una prova la confraternita (di tedeschi) isti- « tuita a Udine la metà del secolo decimoquinto.

Della quale, ecco in breve la storia che ne dà il professor Loschi:

×

Il dì 25 settembre 1449 nel maggior consiglio di Udine, essendo luogotenente della patria del Friuli Fantino Viaro, presenti ser Benvenuto vice capitano e i nobili uomini Urbano Savorgnano, Antonio de Andriottis, Nicolò Savorgnano, Giovanni di Fontanabuona, Filippo di maestro Mattia, messer Erasmo, Giuseppe de Colle, ed altri trentaquattro, fu esposto come s'intendesse d'istituire nella chiesa di s. Maria Maggiore una confraternita di forestieri, e si domandasse a tale scopo che fosse concessa la cappella del comune posta nella parte settentrionale presso la porta di mezzo. Il consiglio affidò al dottore messer Erasmo e a ser Antonio di Latisana di udire quelli che facevano tale domanda, e di stendere lo strumento di concessione della cappella suddetta, purchè ciò non fosse di danno alle ragioni del comune.

La concessione richiesta non fu data subito come si desiderava, e il 19 marzo 1450 in pieno consiglio alla presenza di Antonio Francavilla capitano e di ventisette consiglieri, maestro Lorenzo calzolaio tedesco, cameraro della confraternita dei forestieri, e Leonardo di Lubiana mercante di vai esposero la domanda già fatta per avere la cappella del comune posta presso quella di ser Tomaso de Candido, e ricordarono l'incarico dato dal comune a messer Erasmo e a ser Antonio di Latisana. Allora, udita la relazione dei due commissari, fu deliberato a voti unanimi che la cappella fosse concessa per la celebrazione delle messe e per la sepoltura dei confratelli, salvo sempre il diritto di patronato su di essa nel comune di Udine, e fermo l'obbligo nei soci della confraternita di ornarla e di tenerla in buono stato.

Il 22 settembre del 1451 il doge Francesco Foscari, con una lettera a Giacomo Loredano, luogotenente della patria del Friuli, approvava la istituita confraternita.

L'anno appresso, il 22 di marzo, sotto la nuova loggia si presentarono a Giacomo Loredano luogotenente della patria del Friuli maestro Giorgio pellicciaio tedesco cameraro della confraternita della ss. Trinità, Corrado tedesco procuratore di essa, maestro Giorgio merciaio, maestro Giovanni mercante di vai, Nicolò macellaio, confratelli, da una parte, e dall'altra maestro Lorenzo Oriben tedesco, maestro Michele calzolaio tedesco, maestro Nicolò calzolaio di Lubiana, maestro Leonardo mercante di vai di Lubiana e Tomaso sarto di Lubiana. Il dottore in decreti Cittadino della Fratina, avvocato del Cameraro e del procuratore della confraternita e di altri soci, espose come dopo avvenuta la fondazione di

quel sodalizio di tedeschi e di slavi alcuni dei soci si fossero ritirati, affermando di aver istituita pur essi una confraternita, e chiedendo la croce ed altro appartenente al culto divino, il che i confratelli rimasti nel primo sodalizio non erano disposti a concedere. Si presentò pure il dottore in leggi Giacomino da Udine, avvocato dei detti maestro Lorenzo, maestro Michele e maestro Nicolò calzolai di Udine, di maestro Leonardo mercante di vai, di Tomaso sarto e di altri, e disse che la confraternita era stata istituita da loro e che aveano fatto fare una croce, un calice, un gonfalone e due letti per i soci poveri ma che alcuni, entrati di recente, volevano introdurre novità, e non attenersi agli statuti confermati dal dominio ducale di Venezia. Il luogotenente dichiarò che se volevano accordarsi tanto meglio, altrimenti gli arredi per cui si discuteva, essendo stati fatti per l'onore e per il culto divino, dovevano rimanere dove erano: stabilì inoltre che maestro Lorenzo, maestro Michele, maestro Nicolò calzolai, maestro Leonardo mercante di vai, maestro Tomaso sarto, e gli altri soci che avevano i libri della confraternita li dovessero consegnare a maestro Giorgio mercante di vai cameraro di essa, e ciò sotto pena di due marche di soldi. Di tale sentenza il cameraro si dichiarò soddisfatto, mentre gli altri si appellarono ai nuovi uditori delle appellazioni.

Dopo tale dissenso, che apparisce da una pergamena del notaio Matteo del quondam maestro Giacomo pelliciaio di Udine, conservata nel volume CII (miscellanea) dell'archivio dell'ospitale, il sodalizio della ss. Trinità rimase composto solo di tedeschi, e continuò a fiorire sotto il nome di «fraternitas theutonicorum».

✕

A questi cenni, seguono i regesti di alcuni documenti (dal 1460 al 1511) per lasciti, donazioni ecc. Ad esempio, Ser Giacomo oste in Blauzzo lascia dieci ducati; messer Filippo del quondam Piero di Prepotto abitante in Udine dà a Bernardo del quondam Nicolò di Villacco pure abitante a Udine, vicecameraro della confraternita, alcuni livelli di cinque staia di frumento a condizione i camerari gli facciano celebrare un certo numero di messe; e così via. Tali documenti sono conservati nel volume di atti citato più sopra, e tutti relativi alla confraternita della ss. Trinità.

✕

La confraternita dei tedeschi non continuò ad avere vita propria che poco più di un secolo, il che, pare all'autore, si spiega col fatto che, cessate le cagioni per cui il Friuli sembrava agli abitanti di nazione germanica quasi terra loro, il numero di essi in questo paese doveva diminuire sempre più. Il 2 novembre 1562 si raccolsero il nobile Pagano Susanna priore della confraternita, Tomaso del Conte cameraro, il nobile Rovere della Rovere, Gianpietro Roseo notaio di Udine, ser Matteo della Ricca spadaio, ser Pietro bottaio a stabilire come si dovesse compiere la riunione della confraternita della Trinità con quella di s. Maria della Misericordia, onde ebbe origine il civico ospitale.

✕

Lo Statuto pubblicato dal dottor Loschi concorda appieno con altro, pubblicato a Monaco dal dottor Enrico Simonsfeld, di una confraternita di tedeschi fondata qualche anno prima in Treviso: statuto che il professore von Zahn aveva trovato in Udine, posseduto da certo Majero. Nello Statuto udinese v'è solo un capitolo di più, nel quale si determina la pena da imporsi a chi avesse accusato falsamente un confratello di furto o di qualche altra colpa. Dallo stesso capitolo apparisce che, quando lo Statuto venne steso, i confratelli erano sessantasei.

✕

Parlando dello Statuto di Udine, così il dott. Loschi riassume:

Il principio che informa lo Statuto, compreso in ventisette capitoli, è questo: ama Dio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso. Già nel primo capitolo c'è una invocazione per ottenere sapienza prudenza e intelligenza a investigare ciò che può riuscir utile alla salute delle anime, per servir Dio con fraterno affetto e col timore divino e per operare in modo da essere di buon esempio ai presenti e ai futuri. Anzi tutto — è ivi detto — sia in noi carità fraterna, chè ove è carita ivi è Dio, e ove è Dio ivi è l'abbondanza delle grazie. E tale principio dell'affetto vicendevole fondato sull'amore divino inculcasi anche altrove (cap. V, XXI, XXII). Tutti siamo figliuoli di Dio: le opere buone a nulla valgono senza la carità.

Questo affetto fraterno deve manifestarsi specialmente nel tempo della disgrazia. Prima e sopra di tutto deve rivolgersi la cura agli infermi (cap. X), perchè il Salvatore disse: «fui infermo e mi visitaste». Quindi ogni volta che un confratello cade ammalato i provveditori devono visitarlo e disporre sollecitamente perchè uno o due soci notte e giorno esercitino con lui ogni ufficio di carità. Se il confratello fosse venuto a morte (cap. XI) tutti gli appartenenti al pio sodalizio erano tenuti ad accompagnar la salma fino al luogo della sepoltura, e ciò sotto pena del pagamento di una libbra di cera. I nomi dei soci morti non dovevano poi essere cancellati dal registro della confraternita (cap. XII), ma accanto ad essi doveva segnarsi un piccolo cerchio con una croce in mezzo.

Del resto di tale affetto dovevano i confratelli dar prova continuamente nella vita quotidiana; era loro obbligo fuggire ogni contesa (cap. XX) e non avere inimicizie; se ciò fosse avvenuto (cap. XXII) i provveditori con quattro o cinque dei soci avevano il dovere di procurar di pacificarli. I restii a far pace erano allontanati per due anni, nè si riammettevano se non si fossero umiliati davanti a tutti.

Ai confratelli era severamente proibito di giuocare ai dadi e a giuochi simili sia per denaro, per vino o per altro (cap. XVI); i trasgressori dovevano pagare un ducato d'oro; chi non pagasse era espulso dal sodalizio, nè si riammetteva finchè non si fosse pentito. Simile pena era minacciata a chi giuocasse sulla piazza o in istrada (cap. XVII); quelli che dopo tre correzioni non si emendavano, erano cacciati dalla confraternita.

Chi si fosse reso reo di furto (cap. XXIII), vizio maggiore di tutti, afferma lo statuto (*inter omnia vicia maius vicium furtu* [sic] *esse non potest*) doveva essere rimproverato alla presenza di tutto il sodalizio e quindi espulso senza speranza di essere mai più riaccettato.

I confratelli dovevano contribuire un soldo alla settimana per la scuola e per la comune utilità (capitolo XII); quelli poi che fossero usciti di città salariati dal comune dovevano pagare tanti soldi quante settimane sarebbe durata la loro assenza (cap. XXV). Quelli cui era dato l'incarico di raccogliere tali contribuzioni dovevano andare nel luogo di riunione due ore prima di mezzodì e non partirsene che al tocco, e ciò sotto pena di una libbra di cera (cap. VIII).

I provveditori duravano in ufficio tre mesi, e il lunedì dopo le quattro tempora alla presenza di tutti i confratelli dovevano eleggerne altri quattro e rendere ragione delle spese e dei denari ricevuti (capitolo VI). Ciò per vero contrasta in parte con quanto è detto appresso (cap. XXIV), e cioè i provveditori compivano tale elezione convocati sei confratelli o quanti ne occorrevano.

Chi aveva un ufficio nella confraternita non poteva allontanarsi dalla città finchè durava in esso, e ciò sotto pena di un ducato d'oro (cap. XIX).

Tale, conclude il dottor Loschi, è in parte il contenuto degli statuti, ove tutto spira semplicità, amore del prossimo, spirito religioso. Un particolare degno di nota è che i vari capitoli cominciano con una considerazione morale, con una sentenza o con citazioni della bibbia.

Anno VIII. **DOMENICA, 16 FEBBRAIO 1896.** **Numero 12.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'EPISODIO DANTESCO DI "FRANCESCA DA RIMINI,,

IN DIALETTO FRIULANO

(TRADUTTORE PIERO BONINI)

I' cominciai: Poëta, volentieri 73
Parlerei a que' duo che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno 76
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.

Sì tosto come il vento a noi li piega, 79
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

Quali colombe dal disìo chiamate, 82
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;

Cotali uscìr della schiera ov' è Dìdo, 85
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l' affettüoso grido.

O animal grazïoso e benigno, 88
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;

Se fosse amico il Re dell' universo, 91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace 94
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui, 97
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Io scomençài: Poëte, vulintìr 73
Fevelaress a chei doi spirts tacads,
Che tant lizers al vint vàdin in zir.

E lui mi rispuindè: Spètiu rivads 76
Plui donge nô, e tu alòre ju prèe
Pa-l lor amòr: vignaràn cà inviads.

In bote che daprùv l' àjer ju plèe, 79
Moli la vôs: O ànimis in pene,
Vignìnus chenti, se nissùn lu nèe.

Come colòmbis che svòlin di vene, 82
Lis àlis viertis e fermis, al bon
Nidutt dirètis, e il volè lis mene,

Cussì jessìrin dal gropp di Didòn 85
Corind a nô pa-l' àjar maladett;
Tan ferbint ju clamài, tant cun passiòn.

O persone graziose, o benedett, 88
Che t' impuarte di nô, pa-l' àjar scur,
Che tenzèrin cu-l sang del nestri pett

La tiare; se il Signòr nus vess a cûr, 91
Lu prëarèssin ciert par la to pâs,
Za che tu às dùl del nestri mal impùr.

Di chell scoltànus, di chell dì che us plâs 94
Nô scoltarìn e disarìn a vô,
Sin che la buère nus rispete e tâs.

Sta lu paìs, che foi nassude jo, 97
Su la marine, là che si sçharie
Par vê padìn cu-i sièi seguazz il Po.

Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona, 103
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pôrte.

Da che io intesi quell' anime offense, 109
Chinai il viso e tanto il tenni basso,
Fin che il poëta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciai: Oh lasso! 112
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ed ella a me: Nessun maggior dolore 121
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.

Ma se a conoscer la prima radice 124
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno, per diletto, 127
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato viso 133
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l' uno spirto questo disse, 139
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com' io morisse;

E caddi come corpo morto cade. 142

(Divina Comedia. *Inf. canto V.*)

Amòr, che in zentil cûr sùbit s' impìe, 100
Invojà chistu de biele figure
Che, in mûd di ofindi, mi puartàrin vie.

Amòr c' al clame amor, par so nature, 103
Mi çhapà di chest biell cun tant traspuart,
Che cun me simpri, tu lu viods, mi dure.

Amòr nus volè dâ chê istesse muart: 106
Larà in Caìne cui nus à copads.
Di chestis çhòssis nus fasèrin part.

Sintind a fevelâ chei tormentads, 109
Sbassài la muse, e la tignìi tant plete,
Fin che Virgìli: Dulà àstu drezzads

Iu tiei pinsirs? E cuand che al gno Poëte 112
Podèi rispuìndi: Ah, disèi, ce patì
Dolz, ce vòe grande ju metè a la strete!

Po voltàd a lor doi, disèi cussì, 115
E començài: Françesçhe, i tiei martuèris
Mi mòvin a pietàd, e 'o scuèn vaì.

Ma di'-mi: al timp che tai sospirs o' èris, 118
A ce e come al condedùd Amòr
Che cognoscèssis ju inciarts desidèris?

E je a mi: Nissùn pui gran dolòr, 121
Che ricuardâssi de la gionde i dìs
Te' malepasche; e lu sa il to Dotòr.

Ma se tu àmis la prime radìs 124
Dal nestri amor cun tant cûr di savê,
Fasaràì come chell c' al vai e al dis.

Un dì nô-doi lejèvin, par plasè, 127
Di Lancilott, come amòr lu pïà:
Si çhatàvin bessòi, senze temê.

Plui voltis che leture nus tentà 130
A çhalâssi, e mudàrin di color;
Ma nome un pont nus indusè a falà.

Cuand o' lejèrin di chell grand madòr 133
C' al busse in boçhe chê bramade tant,
Chist che par simpri mi starà d' intòr,

Mi bussà avuàl e al tremave ducuant: 136
Galiott il libri e cui che à scritt cussì:
Pui ta chell dì no si lejè indenant.

Mentri che un spìrit l' è daûr a dì, 139
L' altri al vaìve in mûd, che di sconfuart
Mi vignì imbast, come 'o vess di murì;

E çhadèi come c' al çhad un cuarp muart. 142

NOTE.

78 *inviads:* solleciti, frettolosi.
79 *daprüv:* davvicino, dappresso.
79 *àjer* (e *àjar*): aria e vento. C'è pure nel dialetto la voce *vint*. (v. 75)
81 *chenti:* in questo luogo.
82 *di vene:* di buona voglia, con disposizione.
87 *ferbint:* fervido, fervente. *Tan ferbint:* con tanto fervore.
90 *pett* per *petto* non si dice veramente in friulano puro. Passi l'*italianismo*.
96. *buére:* vento di Nord-Est. Qui la specie per il genere (sineddoche).
99 *padin:* riposo, pace.
99 *seguazz:* seguaci. La voce non è nel Vocabolario del Pirona, ma si legge nel Zorutti (Ed. Bardusco, vol. II, pagina 208).
116 *martùeris:* martiri, afflizioni, angoscie.
122 *gionde:* giubilo, contentezza.
123 *malepasche:* malaventura, malanno, afflizione.
133 *madòr:* amatore, amante, amoroso. Parola disusata, o quasi.
136 *avuàl* (e *auàl*): uguale. Qui per *ugualmente* (enallage).
141 *imbast:* deliquio, svenimento, basimento.

SAGGIO DEL VOCABOLARIO FRIULANO,

OPERA POSTUMA

DEL PROF. COMM. G. A. PIRONA

L' illustre professore comm. Giulio Andrea Pirona, la cui recente morte fu vero lutto per il nostro Friuli, lasciava non finito un lavoro importantissimo, per il quale, sebbene presentato incompleto ad un concorso bandito dal Ministero, ebbe premio. I lettori comprendono che accenniamo al NOVO VOCABOLARIO FRIULANO, intorno a cui l' operosissimo professore lavorò molti e molti giorni della sua vita attiva negli ultimi quattro anni.

Certo, sarebbe desiderabile che quest'opera vedesse la luce. Frattanto, reputiamo grande onore per le *Pagine* il permesso datoci dal dottor Venanzio Pirona, figlio dell' illustre estinto, di stamparne un saggio — che al pubblico mostri la importanza di un simile lavoro, per la nostra regione. Prendemmo, a ciò, qualche voce, senza una norma concreta: si tratta di circa *quattro mila colonne di manoscritto* che avremmo dovuto leggere ed esaminare, se ci fossimo prefissi una scelta determinata da criterii ponderati. Ma nondimeno noi crediamo che il saggio invoglierà i cultori della filologia, gli innamorati del nostro dialetto, gli studiosi in genere e sopratutto poi quanti amano il decoro ed il lustro del nostro Friuli; tutti questi invoglierà, il piccolo saggio, ad affrettare con il desiderio e con l' incoraggiamento la pubblicazione della intera opera.

Aghe s. f. = *Acqua.* — Dalla sua provenienza: *aghe di mar, di flum, di fontane, di poz.* Dal sapore: *aghe dolce, salse, salmastre; aghe mineral.* — *Aghe crude* = pesante allo stomaco, perchè carica di sostanze calcari o gessose. — *Aghe sclete* = acqua pura, scussa: non mescolata con altro. — Dalla temperatura: *aghe fresçhe, frede, glaçade; clipe, çhialde, bolînt.* Proverbio: *Cui ch' a l' è stad scotàd da l' aghe çhialde a 'l ha paure da la frede.* — Dalla trasparenza: *aghe clare, torgule* (o anche *turbide*); *nete, sporçhie.* || *Aurî aghe* = attinger acqua. || *E' jè aghe, E' jè rude aghe, E' pâr aghe, E' jè aghe ràmpide:* dicesi di vino, di caffè, di brodo ecc. leggieri, insipidi. || *Innëdsi in t' une tazze di aghe* = affogare in un bicchiere d' acqua; sgomentarsi per la minima difficoltà. || *Meti un a pan e aghe* = non passargli altro cibo che pane e acqua, per castigo. || *Fîl di aghe* = ramo d' acqua di un fiume o torrente; non filo d' acqua, nel senso dell'italiano. *L'aghe del Tajament cumo' e' jè dute in t'un fil; La Torr e' jè dute un fil di aghe* = in gran piena. || *Lâ in aghe* = liquefarsi. || *Lâ dùt in t' un'aghe* = struggersi in sudore; sudare profusamente. *'O hai une debolezze ch' 'o mi sint a lâ il cûr in aghe* = mi sento basire. || *Fâ un bûs, une buse ta' l'aghe* = far cosa che non produca l' effetto a cui si mirava. || *Fâ aghe* = far acqua; detto delle barche, nelle quali per le fessure entra l'acqua. || *Il sang no l'è aghe — Jessi un pêss fûr da l'aghe — Aghe che corr no puarte spore* = acqua che corre non porta veleno. — *Pestâ l'aghe ta 'l mortâr — Puartâ aghe al mâr — Somëdsi come dos gotis di aghe — Aghe passade no masàne plui — Scotad da l'aghe çhialde a 'l ha paure di che' frede — Se si ha d' innëdsi, innëdsi ta l'aghe grande — La prime aghe e' jè che' che bagne — L'aghe a' fâs fraïdî i pâi* — e altre, sono locuzioni proverbiali adoperate nei modi e nei sensi medesimi dell' italiano. || *Lasçâsi vignî, 'Vê l'aghe al cuèl,* o in modo basso *al cûl* = aspettar l' ultimo momento per mettersi all'opera. || *Aghe alte* = empifondo: innalzamento delle acque marine ingolfate dal lungo spirar del vento e dall'alta marea. || *Aghe muarte* = acqua morta, che non corre; e figuratamente: *acqua cheta,* di persona che simula bonarietà e cova malizia. || *Lâ cuintri aghe,* figur. andare, agire contro l'opinione comune. || *Lasçâ córi l'aghe pal so canâl* = lasciar correre l'acqua per la china, lasciar che le cose vadano come vanno. || *Tirâ l'aghe a 'l so mulìn* = far che le cose tornino a proprio vantaggio. || *Aghe* usasi talvolta per fiume: *di cà, di là da l'aghe* = di qua, di là del fiume. || *Aghe di limon, di naranz, di ribis* = acqua in cui sia mescolato succo di limone, d'arancio, di ribes ecc. — *Aghe di canele, di çariesis, di milisse, di rosis* ecc. = acqua distillata di cannella, di ciliegie nere, di melissa, di rose. || *Aghe e asèd* = posca. || Per umori sierosi che si generino nelle cavità del corpo animale. || *Aghe* = orina. — *Vói a fâ, a spandi l'aghe, la me' aghe.* || *Aghis* al plurale = acque: l'umore in cui nuota il feto. — *Si son rotis lis aghis, No son ançhimò rotis lis aghis:* cioè il sacco delle acque, al principio del parto. || *Aghe fuarte* = acqua forte, acido nitrico. — *Aghe rase* — acqua di ragia, che si ottiene dalla distillazione della resina di pino.

Âle s. f. = *Ala;* pl. **Âlis** = *Ali* e *Ale:* organi che servono a volare. || Est. *Âle dal çhiapièl* = tesa del cappello. || Fig. *Âle del palàz; Âle di fijàd, di polmòn* = ala del palazzo; ala, lobo di fègato, di polmone. || *Alzâ lis àlis, Fâ àlis* = inorgoglire, insuperbirsi; contrario di *Sbassâ lis àlis.* || *Fâ àle a un* = far ala; mettersi in fila per far onore a chi passa. || *Becàd sòt un' àle* = alticcio; che ha bevuto un po' troppo. || *Tajâ lis àlis* = spuntar le penne delle ale agli uccelli, e figuratamente = *tarpar l'ali,* fermar qualcuno a mezzo di un' impresa || *Consumâ, Butâ fûr un' àle di polmòn* = affaticarsi parlando molto, ma senza frutto, a correggere, a persuadere uno. || *Volè mangiâ un' àle di fijàd a un* = minacciarlo nella vita.

Amì s. m., **Amìe** s. f. = *Amico, Amica.* — *Amì fidàd, intrìnsic, veçhio.* — *Sin amìs di fruts in su* = amici dall' infanzia — *Soi amì del tâl; Cu 'l tâl sin amìs.* — *Amì di çhiase* = amico di casa; che frequenta la casa ed è sempre ricevuto senza cerimonie. — *Amì di çhiapièl* = amico di saluto. || *Amìs; Amìs di çhiase* = amici; amici boni: risposta alla domanda: *Cui è?* = Chi è? rivolta, dall' interno di una casa, a chi picchia sulla porta. — Vedi **Amigo.**

Amicizie s. f. = Amicizia: benevolenza scambievole che induce reciproca confidenza. — *Amicizie sincere, intrinsiche.* — *Dà provis di amicizie.* || Parlando di persone di sesso diverso, intendesi di relazioni illecite. — *A 'l veve un' amicizie a Codróip.* || *In amicizie* = con la libertà e confidenza che si usa tra amici. || *Amicizie di çhiapièl* = amicizia di cappello, di saluto.

Amìghe s f. e **Amìgo** s. m. preceduti dall' articolo = l'amìghe; l'amìgo, usasi famigliarmente e scherzevolmente quando non si vuol nominare la persona. — *Lu vedéi ch' a 'l léve a çhialâ l' amìghe; E' jere a çhiaminâ cun so mari e l'amìgo a la lontane; L'amìgo la spietave su la strade.* || *Ohè, amìgo!* = Ehi, amico!: modo confidenziale di chiamare una persona, anche sconosciuta, per chiedergli qualcosa: *Ohe, amìgo! la strade par là a la pueste?* — Non si direbbe mai a donna o ragazza: *Ohe, amìghe!* ma: *Ohe, done!; Ohe, che' zovin!* — Vedi **Amì.**

Ànime s. f. = *Ànima.* — *Il diàul lu ha puartàd vie in ànime e in cuarp.* || In senso religioso: *Lis ànimis dal Purgatóri — Prëâ p'es ànimis — Fâ dì ben par l' ànime — Pensâ a l'ànime — Salvâ l'ànime.* || In senso di persona: *No si viòd, no si sint un' ànime* = non si vede, non si sente anima viva. || Nel senso di *abitanti* di un luogo: *Pordenòn a l' ha, a 'l fâs da ùndis a dòdis mil ànimis.* || *Ànime di Dio!* = esclamazione di compassione. — *Ànime di Dio! in ce stât che a 'l è ridòt!* || *Miò pari, Me' mari buin'ànime* = Mio padre, Mia madre bon' anima sua. || *Om di ànime, plen di ànime; senze ànime* = omo che sente vivamente; omo che non si commove. || *Ànime risolude* = animo risoluto, determinato, pronto. || *Ànime buzarone* = anima buscherona; omo ardito, sprezzante de' pericoli, di fatiche. || *Ànime buzarone!* o, meno triviale: *Ànime discuside!*, esclamaz. = Animaccina! e dicesi spesso anche in senso non cattivo. || *Stâ* o *'Vê su l'ànime* = aver sull' animo: pensiero molesto, grave; memoria dolorosa. — *Mi stâ, O' hai simpri su l'ànime la baronade che a 'l mi ha fate.* || *'Vê l'ànime nere* o *verde cun cualchidùn* = aver l'animo grosso con qualcuno. || *Ànime lunge* = persona alta e secca. || *Vomitâ, cagâ l'ànime* (triviale) = recere l'anima; andar di corpo abbondantemente e con frequenza. || *Dâ l'ànime par un* = dar la vita per uno; essergli affezionato molto, affezionato per la vita. || *Rompi, Seçhiâ l' ànime* = romper l'anima, romper le scatole; importunare, dar noia. || *Fâ stâ jù l'ànime* = annoiare, fastidire. — *Cun che' so vôs vajote a 'l fâs stâ jù l' ànime.* || Per estensione: = la parte interna, ciò che serve di sostegno, che dà forma, sostegno, direzione ecc. — *Ànime di botòn; del fièr di sopressâ.* — *A 'l è lui l'ànime di chell afâr.* — *Ànime de lum* = luminello, in cui s'infila il lucignolo (*pavèr.*) || *Ànime de' suèle* = termine de' calzolai; anima delle scarpe. || *Zujâ di ànimis* = dicono i ragazzi quando la posta dei loro giuochi è uno o più bottoni, per solito di quelli che si adoperano nei calzoni.

Animìn s. m. dim. di *ànime.* Usasi solo nella frase prov.: *Lis féminis e' han sièt ànimis e un animìn,* ad esprimere la forza d'animo, l'abnegazione nel sacrificio, la grandezza degli affetti di figlia, di moglie, di madre, la rassegnazione nelle avversità e simili. — Talvolta, anche ad esprimere sentimenti meno lodevoli.

Baghe s. f. = *Otre, otro:* pelle di un animale, comunemente di capra, levata intiera, conciata, che serve per portarvi dentro vino ed altri liquidi ne' luoghi di montagna. || Tanta quantità di liquido quanta può stare in un' otre. — *'O hai fatt puartâ su vinçh baghis di vin e tre di uèli* = Ho fatto portar su venti otri di vino e tre di olio. || Figur. *Beone;* chi beve molto senza ubbriacarsi. — *A 'l è une baghe* = È un otre. — *Plen come une baghe* = Pieno come un' otre. || *Baghe* dicesi anche di *uomo grasso, corpulento.*

Bagolâ, Bagulâ v. intr. = *vacillare, tentennare:* il muoversi di cosa non bene assettata al suo posto, o entro al suo recipiente. — *La code dal curtìss e' bàgole ta 'l mani* = la coda del coltello vacilla nel manico. || Figur. *Trescare, ballare.* — *Cuànd che il giatt l' è vie, lis surìs e' bàgulin* = quando il gatto è in viaggio, i topi ballano. || Partic. pass. **Bagolàd, Bagulàd.**

Bàgul s. m. = cosa mobile tra più cose salde. || Figurat. = *Tresca, sollazzo, divertimento.* — *Sin stads in bàgul dute la gnòt.* || *A l'è il bàgul di duçh* = È lo zimbello di tutti. || *Meti in bàgul* = mettere in canzone, in novelle; beffare, deridere. || *Dâ bàgul* = dar corso a lezii, a tresche. || *Çhiólisi bàgul* = darsi spasso.

Bàti verbo transitivo = *Battere;* dar colpi, per lo più ripetuti, con la mano o con arnesi in vista di un effetto determinato. — *Bàti il forment, i fasùi, la vene* = battere il grano, i fagiuoli, l'avena. E anche assolut.: *Doman o' batìn.* — *Sul bàti* = nel tempo (nell'epoca) del battere il grano. — *Bàti lis cóculis* = abbacchiare. || *Bàti i vestìds* o *i àbits* = battere i panni, con una bacchetta, per levar loro la polvere. — E figurat.: *Bàti il tabâr a un* = percuoterlo. || *Bàti fûg* o *Bàti l'azzalìn* = battere l'acciarino per accender l'esca. — Vedi: **Azzalìn.** || *Bàti il*

fièr, l'arìnt, l'àur = lavorare questi metalli col martello, per far prender loro una certa forma. — Figurat.: *Bàti il fièr fin che l' è çhiald; cumò che l' è çhiald; prime ch' a 'l si disfredi* = battere il ferro quand'è caldo: valersi della opportunità che nasce da sentimenti o disposizioni che possono cambiare. || *Bàti* = picchiare. *Bàti a la puarte, al portòn.* — E assolut.: *O' hai batùd tre voltis. — Va vièrz; e' bàtin. — Hano-batùd?* || *Bàti,* per *Vincere in battaglia* o *al gioco. — A San Martìn i Taliàns e' han batùd i Todeschs — O' hai zujàd al bigliard, e ju hai batùds duçh.* || *Bàti il flanc* = ancare; battere il fianco nel respirare. Dicesi de' cavalli che ancano per malattia o per corsa veloce. || *Bàti monède* = coniare moneta. — A chi bada a chieder danari, si risponde: *Ma jò no bàtt mighe monède! Cròdistu che o' puedi bàti jò la monède?...* || *Bàti i dinçh* = battere i denti convulsivamente, per freddo o per febbre. || *Bàti lis bruçhis* = battere la diana; tremare di freddo. || *Bàti la fiere* = aver la febbre, e dicesi specialmente di quella prodotta dalla malaria. || *Bàti lis mans* = applaudire; battere le mani in segno di allegrezza. || *Bàti il tàc, bàti il dûr* = battere il tacco, il taccone; andar via, battersela, senza prender commiato. || *Bàti il tàc* si usa anche ironicamente per indicare chi cammina con una tal quale prosopopea, superbo senza ragione e cagione:

> I fantàts di borg di 'Sore
> Végnin jù batìnd il tàc
> Cu la pipe te sachete
> Senze un frégul di tabàc.

|| *No bàti vóli* = non batter occhio, non batter palpebra; stare in grandissima attenzione, per curiosità. || *Bàti la solfe,* term. mus. = battere il tempo, e famigliarmente battere la solfa: segnare battendo con la mano o altro la misura del tempo. || *Bàti la diane* = battere la diana. (V. **Diane**). || *Bàti lis òris* — degli orioli. — *E' han batùd cinc cumò denant. E' bataràn sùbit vòt. Il miò orlòi al bàt lis òris e i cuarts.* — Intrans. ass. *E' bàtin lis nùv.* || *Bàti la campagne* = percorrerla di qua e di là per cacciare, o per altri interessi. — *Bàti une strade* = passarci spesso; ed anche seguirne una determinata, fra diverse, nel recarsi in un luogo. — *Chei che viàzin a presi ridòt su lis stradis feradis, par là di Udin a Vignesie, e' dévin bàti la strade di Puart, che jè plui curte.* || *Bàti* = urtare, investire, anche involontariamente. — Figuratamente: *Bàti il nas, la muse in un, in cualchi çhiosse* = trovarsi faccia a faccia con uno camminando; trovarsi all'impensata una cosa davanti. || *Bàti il çhiav ta 'l mûr* = fig. darsi alla disperazione. — *E' son çhiossis di bàti il çhiav ta 'l mûr. — No savê dulà bàti il çhiav* = Non sapere a qual santo votarsi, per avere ciò che si abbisogna o desidera. || *Bàti la tière, il pedràd* = pillare; pigiare col pillo. || Dell'acqua dei fiumi: *L'aghe e' bàt ta 'l bass dal plevan. Une volte e' batève simpri di là, ma cumò e' bàt simpri di ca.* || *Bàti ta 'l mûr; cu 'l çhiav t'un trav. — Bàti il cûr; il pols. — Mi bàt ta 'l çhiav.* || Del sole, e simili: *In chès çhiàmaris al bàt simpri il sorèli. — Cuànd che mi soi svejàd, la lune e' batève sul jèt. — Tire in là che çhiandele, che il lusôr al bàt ta 'l spieli, e mi fâs fastidi tai voj.* || Al gioco della palla e del pallone: *Bàti* = battere, mandar primo la palla o il pallone. — *Bàti ben, fuàrt, mal; bàti alt, lung, curt.* || *Bàti e tornà a bàti* = insistere nel chiedere — *A 'l ha batúd e tornàd a bàti, ma no i ha zovàd nuje.* || *Bàti fûg e flame* = fare ogni sforzo per ottenere quanto si desidera o ci si propone. || Prov. *La lenghe e' bàt là che il dint al dûl* = ognuno parla più spesso e più vovolentieri delle cose che gli premono più. || *Second che bàt, che i bàt, che i bàt la lune* = conforme, a seconda che la batte = dicesi di cosa incerta, o di persona irresoluta che sia per prendere un partito o per far qualche cosa secondo un' ispirazione subitanea, a capriccio. || *Bàti la trusse, la birbe;* e anche assol. *Bàtile* = accattare; far l'accattone. || *Bàtile* = anche vaneggiare. — *La bàtistu?* = Sei matto? || *Bàti dûr, bàti sald* || tener duro, tener fermo. Non cedere; non stancarsi; perseverare. || *Bàtisale* = battersela; andar via per iscampare una compromissione. — *E' han scomençàd a çhiatà peràulis, e simpri plui e' si sçhialdàvin, e jò me la soi batùde.* || *Bàtisale a la romane* = andar via senza commiato; spulezzare. || Reciproco: *Bàtisi* = Battersi. — *Bàtisi a la spade, a la pistole.* Anche: combattere. — *Jr si son batùds sot Verone.* || *Bàtisi in colpe* = battersi il petto; confessare i propri torti. || *Bàtisi* = trucchiare: dicesi del cavallo che per vizio, nel correre, frega le zampe davanti, l'una contro l'altra. || V. **Intajàsi.** || Partic. pass. **Batùd.**

Batude s. f. = *Battuta; il picchiare. — Sònin batùdis di dà!* || *Batùde al cûr;* e più spesso: *Bòt al cûr. — A sintì chèl brùt çàs, mi ha dade une batùde, un bòt al cûr.* || Al giuoco della palla e del pallone: *Batùde* = *Battuta,* il primo mandar la palla o il pallone. — *Toni a 'l ha une biele batùde.* || *Batùde di scorie* = *mozzone, codetta, sferzino;* cordoncino di canapa o di seta che si annoda all'estremità della frusta per farla schioccare. — *Cambià, mèti la batùde a la scorie. Une batùde di spali sforzìn, di sede. Une batùde che no sçhioche nuje.* || Termine musicale = *Battuta:* misura di tempo che il maestro o direttore segna battendo. — Quel tanto della parte musicale ch'è compreso in una battuta e che suol chiudersi, scrivendo, tra due battute. — *Batùde d'aspièt* = *battuta d'aspetto,* quella in cui tace uno strumento, una voce. || *Batùde* = il canto della quaglia, del fringuello. || *Batùde* = Bat-

tente, Abboccatura; la parte dell' imposta d' uscio o di finestra che combacia con gli stipiti, con la soglia o il davanzale e le altre parti che limitano l' apertura. — *Batùde strete, large. Dâ un pôc plui di batùde al scûr de puarte.* || *Batùde* = Battitoio; quella parte d' una cornice di quadro, di specchio e simili, nella quale s'incastra la tela del quadro, il cristallo. || *Batùde* = ... Latte da cui si è tratto il burro. — *Hai mangiàd une scudièle di polente e batùde. La batùde la dìn di bevi a lis vaçhis e ai purcits.* — Dicesi anche **Pignòt.**

Ben-us-vigne. — Formola di saluto, ancora abbastanza frequente in Carnia = *Ben vi venga!*

Ca; Acà avverbio di luogo = *qua,* in luogo vicino a chi parla. Usasi coi verbi tanto di quiete come di moto. — *Soi ca.* — *Sta ca e no mòvilil* — *Ven ca.* — *Puarte ca.* — « *Oh! dopo tant timp, cemûd vàdie?* — « *Sin ca, soi vìv.* » — *Cumò soi ca e ca uèi stâ.* — *Ca la man! fàsin la pâs.* — Anche in conferma di un patto: *Ca la man! e puar te se tu mi minçhiònis.* || *Ca e là* = in questo e quel luogo: *Si son sparnizzàds ca e là pa 'l paîs.* || *Di ca* — in corrispondenza con *di là. Anìn par di ca, che la strade e' jè plui buine; di là e' jè plui curte, ma triste.* || *Jessi plui di là che di ca* = essere più morto che vivo. — *Cemûd uè to pari? A 'l par che a 'l dèi, che a 'l torni di ca, graziand il Signòr!* || *Di ca,* colla particella *da* = dalla parte dov' è chi parla. — *Di ca dal mûr; Di ca da l'aghe; Di ca dal puint.* || Preceduto dalla preposizione *Par* = per. — *Se to fradi a 'l passàs par ca, par di ca... Ven par ca, par di ca.* || Con l'*in. Fâsi, Tiràsi in ca. Puàrtimi in ca ches çhiartis, chei libris. Tìrimi un pôc in ca chèl taulìn.* || *Ca su; ca jù* = *quassù; quaggiù.* — *Puartìn ca su, ca jù duçh chei grabatui.* || *Ca su, ca jù,* parlando di paesi, = più al settentrione o al mezzogiorno; anche più *in alto* o più *in basso.* — *Ca su o vin arie fine. Ca jù in planure si po doprâ i nemai a lavorâ la tiare.* || *A ca* come riempitivo nella frase: *Savè a ca dî* = dare contezza, notizia. — *Oh tan ben! Ve' ca Tòni che nus savarà a ca dî cemûd che jè stade.*

Çhiapizà v. tr. = ... — Piantar alberi, trapiantar erbe a righe, a filari, nei quali le piante del secondo filare corrispondano al giusto mezzo dello spazio compreso tra due ceppi del primo e del terzo filare e così del quarto filare col terzo e quinto e via di seguito; il che taluni dicono *Plantâ a sterp falàd.* In tali piantagioni gli alberi guardati in ogni direzione formano filari diritti.

Cimusçhin s. m. = *Furfantello, mariolo.* — Poco usato.

Cope s. f. e com. al pl. *Cópis* = *Coppe.* Uno dei quattro semi delle carte da gioco. — *La napoletane o la napoli di cope, di còpis.* — *Tre très, fale cope, fale còpis,* nel gioco di tre sette. *Cinq e quindis majôr a còpis,* nel gioco di picchetto.

Cope s. f. = *Nuca, collottola, occipite, occipizio:* la parte posteriore e inferiore del capo. — *O' hai frêd te' cope. O' hai frêd ta la cope.* || *Cope di frari* scherzevol. = collottola; il collo di persona grassa. || *Dâ un len, une legnade pe' cope,* o *tra cope e cuèl* = assestare un colpo alla nuca. — *Çhiadê daûr cope* = cader supino. — La voce coppa in questo senso pei fiorentini è fuori d'uso; ne rimane la traccia nel verbo *Accoppare.* Usasi però in qualche luogo di Toscana, e la usò Dante Inf. c. xxv v. 22: *Sopra le spalle dietro della coppa.*

Ciumpìde s. f. = Broda inspessista con farina; sorta di minestra che usasi in Carnia.

Clupà v. intr. = *sonnecchiare, dormigliare, dormicchiare:* dormire leggermente e a riprese. Poco usato, in Carnia. || Part. passato **Clupàd.**

Clupì v. tr. = *Nascondere, Celare, Occultare.* || v. riflesso: **clupìsi.** || Part. passato **Clupìd.** — Quasi fuor d'uso. — *Dulà ìsal làd a clupìsi, dulà ìsal clupìd chèl demoni di frutàt?*

Clupignà v. intr. = *Guazzare:* il romore che fa un liquido in un vaso scemo, quando il vaso è agitato. || Vale anche *tremolare,* detto però degli occhi di chi ha bevuto troppo.

> E d' altri vin che....
> Al fâs zirâ il cervièl, e il voli cluchigne.
>
> Co. Ermes.

Clutorie s. f. = *Chiudenda:* chiusa o riparo che si fa con siepi, pruni o altro, a orti, campi coltivati e sim. — *Fâ une clutorie di barazz.*

Disaradôr s. m. ter. agr. = Strumento rurale simile a un piccolo aratro, ma doppio, col quale si toglie alla porca (*cumiérie*) un terzo per parte della sua terra, per cui viene ad essere facilitata di molto la zappatura del granoturco. Perciò in alcuni luoghi è detto: **Solçadôr di sapâ** o **Sapacin.** — Vedi **Uàrzine.**

Emerzi v. int. = *emergere, apparire alla superficie.* — In questo senso proprio è poco usato e solo nel linguaggio scelto. || Figuratamente. — *La veretàd o prest o tard e' ven a emerzi. E' jè une conseguenze che devi emerzi dal esam dai documents.* || Comunemente *vignî fûr, saltâ fûr.* || Part. presente. **Emergent.**

Fiàd, Fijàd s. m. = *fegato;* viscere che separa dal sangue la bile ed è la più grande e la più costante delle glandole del corpo animale. — *Fiàd di vidièl, di purcìt, di òçhie.* — *Fiàd a la veneziane.* — *Fiàd in tortiere.* || *Vê mâl, Patî mâl di fiàd* = soffrire di mal di fegato. || Famigliare e scherz. *Vê 'l mâl dai dòi fiàds* = essere incinta, e dicesi specialmente di non maritate e di vedove. || *Maglis di fiàd* = macchie sul viso e in altre

parti del corpo, che sogliono attribuirsi a stato morboso del fegato. || *Şchialdàsi il fiâd* = adirarsi. — *Ce ocôr che tu ti şchialdis il fiâd par cussì pôc?*

Sunâ v. intr. = *Sonare, render suono.* — *Chest çhiadìn al sune come une çhiampane.* — *Sunâ messe, gespui; al sune misdì* = sonare a messa, a vesperi; suona mezzodì. — *Sunâ in dopli:* vedi **Dopli** — *Sunâ l' agonìe.* — *Sunâ çhiampane a martièl.* — *Sunâ a glons* = toccheggiare, rintoccare. — *Cuànd che tu sìntis a sunâ il campanèl de' strade, côr a vierzi.* || *Sunâ di rôt* = crocchiare. — *Chest vâs, chest cìt a 'l sune di rôt* = Questo vaso, questa pentola crocchia. || Transitivo. = *Sunâ il violìn, il clarinèt.* — *Sunâ un galop, une sinfonie.* || *Sunàlis a cualchidùn,* verbo ass. = rimproverarlo. — *J' a lis hai sunàdis fûr dai dinçh.* || Figur. *Sunâ la trombete* = *far la spia, il delatore.* || *No mi sune ben* = non mi squadra, non mi va a genio. || Participio pass. **Sunàd.**

Taflâ v. intr. = *scuffiare;* mangiare smodatamente e in fretta. — Non comune.

Tajâ v. tr. = *tagliare, recidere, incidere.* — *Rasadôr, curtìss che a 'l taje ben, pôc, masse.* — *Tajâ i çhiavei, un arbul.* || *Tajâ un çhiapòn, un agnèl* = Trinciare, scalcare. || *Tajâ a fetis* = affettare. — *Tajâ a fetis un,* iperbolicam. = uccidere uno con arme da taglio. || *Tajâ a bocòns* = tagliare a pezzi. || *Tajâ forment, siale* = mietere il grano, la segale. || *Tajâ lis àlis* = tarpar le ali; spuntar le penne delle ali. — Anche, figuratamente, di persona = indebolirlo, togliergli le forze. || *Tajâ lis çhiastinis* = castrare i marroni. || *Tajâ un contràt* = rescinderlo; annullarlo. || *Tajâ la polente* = affettare la polenta col filo. || *Tajâ tabars* = sparlare, dir male di qualcuno. || Verbo riflessivo **Tajàsi.** || Part. pass. **Tajàd.** — *E' son duçh tajàds sun chèl stamp.*

G. A. Pirona.

ARCHITETTURA FOROIULESE

(DAL VII.° AL XIII.° SECOLO)

P. Selvatico nel suo noto libro «Sull'Architettura e Scoltura di Venezia» chiama, quasi per incidente, col nome di «*Architettura foroiulese*», quello stile, che maggiormente fiorì in Lombardia, da cui prese il nome *lombardo*, che, altrimenti, dai frati benedettini, con a capo S. Guglielmo, importato in Normandia, si chiamò *Normanno* e di poi con altri e più strani nomi: *Gotico Anteriore, Anglo Sassone, Arabo Greco, Italo Bizantino* ecc.

Questo periodo d'Architettura, che dal VII.° va al XIII.° secolo, e sulle origini del quale moltissime congetture si sono fatte, non approdanti ad alcunchè di deciso per l' oscurità continua che ne avvolge la storia, fiorì per primo nel Friuli, dove ebbe egregi cultori, i quali, per necessità degli eventi, dovettero emigrare, portando questo genere in paesi, che poi ne vantarono ingiustamente l'origine.

Daremo prima un' idea delle diverse opinioni di scrittori d' arte:

Il d'Agincourt credette la lombarda architettura avesse principio soltanto al VI.° secolo colla venuta dei Longobardi: noi però ribatteremo subito quest' opinione col Selvatico, il quale osserva ch' era impossibile che i barbari qui calati con Alboino avessero arte alcuna; anzi, tutte le dovettero apprendere dai vinti italiani.

Più luce ci dà un celebre scritto del Conte Cordero di San Quintino, il quale crede lo stile lombardo sia stato portato in Normandia al principio dell' XI.° secolo da monaci benedettini, donde il suo nome di Normanno; ma nè anche questa opinione è del tutto accettabile, in quanto che l' autore crede essere stati i frati benedettini propriamente gl' inventori di tale stile, mentre, da avanzi di monumenti di data accertabile, si può argomentare che in Italia lo stile lombardo fosse in uso ancora nel X.° nel IX.° nell' VIII.° secolo e fors' anche prima. Difatti quei monumenti che di questo stile ci restano in Verona e a Cividale, sono del VI.° e dell'VIII.° secolo.

Alcuni altri scrittori, invece, della storia antica di Lombardia, affermano che, dopo i Carolingi, quando quella cominciò a respirare dopo le infinite oppressioni, e Milano ritornò in grande floridezza, si riunirono a Como in società alcuni architetti, i quali fra loro discutendo i vari modi di fabbricare, inventarono lo stile lombardo.

Ma contro tutte queste opinioni solleva la sua R. Cattaneo, (1) il quale assegna ben altra origine all' architettura lombarda. Seguiamolo:

Quest'età, così oscura, così tenebrosa, afflitta da sì dolorosi fatti, che perturbano l'ordine storico degli avvenimenti, è assai difficile da studiare, rende assai instabili affermazioni decise o precise divisioni riguardo all' Architettura, ch' è la fedele interprete della civiltà.

Una fierissima peste nel 566: la discesa dei Longobardi nel 568, agevolati, come afferma Paolo Diacono, dall' avvilimento delle popolazioni, stremate di forze e senz' aiuto alcuno: una violenta carestia, seguita da peste di poi: il terribile diluvio del 589, che devastò tutte le regioni montuose, e pesti, e carestie, e siccità che quelle disgrazie seguirono, dovevano di certo abbattere all' estremo l' animo e la forza ormai debole delle genti italiane.

«L' arte — dice il Cattaneo, — che per prosperare ha sempre bisogno di lunga pace e generale agiatezza, in questo periodo d'in-

(1) *L'architettura in Italia dal sec. VI.° al mille circa* — R. Cattaneo.

vasioni, di guerre e di tutte le possibili calamità, non poteva che spegnersi affatto ». — Per quanto Teodorico tentasse di rialzarne le sorti, a nulla i suoi sforzi avrebbero approdato, se non gli fosse venuta in aiuto l'arte bizantina, che fino alla metà del secolo VI.° valse a tener alta l'arte latina, la quale, cessato l'impero di Giustiniano, decadde ancor più.

Così l'arte italiana fu abbandonata alle sole sue misere forze, nè gli artisti bizantini credevano opportuno di ridursi in Italia a morir di fame in mezzo ad ogni sorta di pericoli, di guerre, d'invasioni, di pestilenze. Con la scomparsa dello stile bizantino l'Italia «si era spogliata d'ogni ultimo brandello di veste straniera ed era rimasta nella più rigida e direi anzi scheletrica nudità natia (1)».

Ma, al principio dell'VIII.° secolo, l'arte sembra ringiovanire: acquista nuove forme eleganti, rimette in uso il capitello corinzio e composito: fra il denso fogliame appare qualche vestigio d'animali: la figura umana, benchè goffa, ricompare. Questo improvviso mutamento, però, non si può giustificare se non ammettendo, col Cattaneo, che tutte le opere di quel secolo non siano fattura d'artisti indigeni, ma di Greci architetti, venuti in Italia ad ammaestrare i nostri. Tali si deve credere, sieno il famoso battistero di Callisto, l'altare di Pemmone a Cividale, Santa Maria in Valle ecc. Questi famosi avanzi d'antichi monumenti, però, da quasi tutti gli scrittori d'arte assegnati al tempo della dominazione longobarda, nol sono per il Cattaneo, il quale — scrive G. Caprin (2) — «spirito acuto ed indipendente, si ribella contro tutti e non si adatta a ritenere il tempietto, l'altare di Pemmone ed il battistero di Callisto, lavori d'uno stesso momento». — Non è compito nostro discutere quest'opinione del Cattaneo, che asserisce poi esistere altri monumenti di minor importanza, ma pur lavori degli artefici greci, che avevano lavorato nel Battistero: così di questi autori credonsi i ristauri alla Cattedrale di Cividale, fatti eseguire ancora dal Patriarca Callisto.

Ma alla fine del secolo VIII.° i nostri architetti avevano di già abbastanza imparato dai greci, in modo da prenderne il sopravvento e di superarli: cosicchè, partiti questi, e i migliori di quelli ridottisi nelle città lombarde, nelle quali le condizioni economiche favorivano maggiormente il libero svolgimento dell'arte nuova, fecero sì che in questa regione maggiori sorgessero i monumenti in questo stile e, rendendo facili le riunioni e le discussioni degli architetti, venissero introdotti tutti quei miglioramenti, che non si possono negare vanto della Lombardia.

Così nacque, secondo il prof. Cattaneo, lo stile lombardo.

×

(1) R. Cattaneo — citato.
(2) *Pianure friulane* — G. Caprin.

Ora che, speriamo, abbastanza chiaramente abbiamo dato un'idea della diversità d'opinioni sull'origine dello stile lombardo, ci piace dedurre brevi osservazioni.

Scartata fin dal principio l'origine data dal d'Agincourt e combattuta in parte quella del conte Cordero, non ci resta che raffrontare le due dei «*maestri comacini*» e del Cattaneo. Accettate l'una e l'altra, dobbiamo vedere qual'è la più remota e quindi la più attendibile e dal loro confronto dimostrare come il Friuli abbia avuto una speciale importanza nell'origine «di quell'arte nuova, sapiente, e bellissima ai tempi suoi; dell'arte che, rinnovata, illeggiadrita, quasi direi incivilita, potrà diventar forse la base dell'architettura italiana di là da venire (1)».

Prima ancora che i maestri comacini si riunissero e s'intrattenessero su questioni architettoniche, al principio del 700 cominciarono ad immigrare nel nostro Friuli (che più d'ogni altro paese aveva coll'Oriente relazione, per mezzo delle sue città marittime, quali Aquileia, Grado, Altino ecc.) gli artisti greci, i quali aveano probabilmente imparata quell'arte in paesi più orientali, giacchè «esiste un'analogia fra gli edifici innalzati niente meno che nella Siria Centrale dal IV.° al VII.° secolo e l'architettura lombarda, romanza, normanna dei primi secoli dopo il mille (2)». Questi architetti greci, in breve volger d'anni formarono un numero ragguardevole di scolari, i quali, come già dicemmo, non che imitarli, li superarono.

Avanzo ora una congettura audace, alla quale però sono tratto dallo studio delle condizioni locali del nostro paese d'allora. Il Friuli, fra tutte le regioni d'Italia, il più sfortunato, come paese in parte montuoso e di commerci misero, risentì più d'ogni altro delle infinite calamità che colpirono la nostra penisola nel secolo VI.°, e, per essere stato il primo occupato dai Longobardi, ne provò più crudele l'oppressione ed il dominio. Questi malanni per parecchio tempo moralmente ed economicamente lo immiserirono. È naturale quindi, che gli artefici greci approdati alle nostre rive, non vi restassero molto volentieri: ma, appena compiuto qualche lavoro, se ne andassero per migliori regioni. Non la pensarono così i nostri: chè approfittando del bene che loro capitava, studiarono costantemente i modelli greci, li imitarono in ciò, ch'era in loro potere d'eseguire, tralasciarono certe parti, quali la rappresentazione di uomini e di animali, nella quale sapevano di non poter riescire, e così, modestamente lavorando, divennero valenti, quanto di poi i comacini, come osserva anche il Selvatico.

Come gli artisti greci, e per le stesse ragioni, credo che anche i nostri, dopo non molto tempo di residenza in patria, cercassero

(1) *Architettura italiana nel medio evo* — C. Boito.
(2) Boito C. — Introduzione alla citata opera.

di recarsi in paesi più fertili; è naturale quindi che si dirigessero verso la Lombardia, che per le sue condizioni economiche offriva loro di poter lavorare con maggiore sfoggio di mezzi e con miglior riuscita; tanto più che Milano era il centro più vitale del regno longobardo.

È solo in questo tempo che sorge la *scuola comacina*.

« Ai costruttori lombardi o comacini del secolo IX.° può essere balenato benissimo alla fantasia quell'eccellente concetto, estranei affatto a qualsivoglia esempio antecedente: ma chi potrà indurci a crederlo, mentre per l'appunto sappiamo che da più di tre secoli prima di loro, esistevano già non solo in Oriente, *ma eziandio in Italia stessa*, maniere consimili che possono essere state loro di proficuo ammaestramento ? » Il Cattaneo stesso, del quale queste parole riporto, credeva ad una possibile immigrazione d'artisti nella Lombardia, i quali avessero coi loro esempi eccitato i Lombardi a studiare il nuovo stile e ad unirsi in società, onde cercare assieme tutti i miglioramenti, che lo resero di poi celebre. Per le ragioni sopradette, ossia per essere il Friuli in amichevoli relazioni coll'Oriente, sono spinto a credere che gli artisti immigrati in Lombardia fossero proprio i nostri friulani.

Del resto, prima di concludere, voglio fare un'altra osservazione, sortami leggendo dell'origine dello stile lombardo sul bellissimo libro del Cattaneo. Questi dopo aver osservato che la maggiore o minor quantità d'esempi nulla influisce alla ricerca dell'origine d'uno stile, ne afferma prova sicura la sua longevità, adducendo l'esempio seguente: «Lo stile, a somiglianza d'una pianta deve aver messe più profonde radici nel suolo natio, che non sia su terreno straniero ove sia stato ad arte trapiantato ». Ma che cosa intende egli per suolo natio? Certamente quello nel quale la pianta più che altrove trova gli elementi necessari alla sua nutrizione ed alla sua prosperità. Ma per lo stile lombardo tutta Italia (al più, volendo, se ne eccettui la meridionale e la Sicilia) presentava lo stesso terreno, perchè una regione piuttosto che un'altra dovesse dargli vita. Gli è che condizioni speciali favorirono un luogo piuttosto che un altro: e, come il Friuli può avere il vanto d'averne avuti gli esempi primi, che poi ad altri servirono, così la Lombardia seppe approfittare più tardi dei nostri artefici, seppe migliorare e progredire fino al segno da far dimenticare la nostra misera regione.

Vorremmo per questo negargli il vanto d'essere stata la culla prima della nuov'arte?

Così ho finito: non vorrei che qualcuno sorgesse a negare anche questo merito alla nostra forte patria, la quale troppo ha lavorato, perchè la sua modestia debba toglierle ogni gloria delle sue imprese.

Gervasutta, settembre 95.

CARLO FACHINI.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 159)

Ringraziamento dopo il pasto.

Signôr, seiso laudâd,
Benedîd, ringraziâd
Di dût ce che nus dàis
E nus veis simpri dâd,
Tant il ben, che il mâl.
Sin a ringraziâ il Signôr
E la Madone benedete
Che nus veis dâd il pan e il vin:
La voste sante gracie nòu j' gioldìn.
Diu nus in dèi
Di ben in mièj,
In alegrezze,
In santitâd,
In plui roubes
E mancul peçhâz.
Agimus tibi gratias ecc.

Cedarchis.

Signôr, us ringrazi
Del cibo che mi avete dato;
Fàimi gracie mi servisci in ben.
Agimus tibi gratias ecc.

Signôr in deti a di cui cu non d'ha,
E la mantegni a di cui cu l'ha.

Cabia.

Signôr, seiso laudâ,
Benedî e ringraziâ.
Us ringrazi, Signôr,
Dal cibo che nus veis dâ;
Fàinus gracia ch'a' nus servisci in ben.
Agimus tibi gratias ecc.

Salino.

All'Angelo custode.

Angelo mio bono,
Vardème ben justamente
Me che pecca mortalmente.
Metè pase nel cor mio,
La verità in bocca mia,
Venga l'ora e la morte. Così sia.

Forni di Sopra.

Alla Vergine.

Salve, Regine,
Rose di spine,
Rose di amôr.
L'è nassûd nestri Signôr
Fra il bò e l'asinèl;
No veve fasce nè fascèl
Par fasçâ Dio bièl,
Dio bièl, Dio di amôr,
Par fasçâ nestri Signôr

Caneva.

Ave Marie biele
In çhamare si steve,
Sul bigliet a' si scriveve
Di àur e di sede;

Trentesis çhandelòz che duçh ardeve.
— Joisus, mari, ce pensaiso,
Ce durmiso e ce veglaiso?
— Jò no fâs nè chest nè chèl,
Ch'j' sei tan' dolce al gno çhâr fî;
Dùt il vin a San Majòr. *(sic)*
Benedèz chei pîs cu las vîz invidàz,
Chèl pèt cu la lance strapassàd,
Benedèt chèl çhâv cu las spines inspinàd,
E la plui pizzule ch' a 'ere
Ai ha foràd las sos santes çurvièles.
Joisus, Joisus, bon Signòr!
Veis sufrìd vou tant dolòr,
E patide tante sèid
Distudade cu la fîl e cu l' asèid.

Cadonea.

Madone, Madonute,
Ch'a' durmive in çhamarute,
A' jevave davan' dì
E çhalave il so çhâr fî.
Il so fî la domandave.
— Nè ch'j duàr, nè che jo vegli,
Nome j' sei insumiade
Che Gesù mi ha portade
Lu crosute tas manutes,
Chèl çhavùt incoronàd. —
Cui cu la dîs, cui cu la sa,
In paradîs, se Diu vorà.

Cedarchis,

Vergine sante, regine di un flòr,
Regine mari grande dal nosti bon Signòr,
Marie Vergine dai flòrs,
Regine dai nostis amòrs!
Il nosti Signòr al fò muàrt in cròus,
La Madone lu vaive ad alte vòus.
Il nosti Signòr in cròus al penave,
E San Zuàn al brazzolave la sçhale;
La Madone benedete sù a' si lave,
A' si lave là sù dal so fî di Diu.
Il fî di Diu plui nol podeve,
Che par re dai giudeos ai lu batevo,
Ai lu bateve, e lu scoreave.
La Madone benedete ere tranguizade (1),
Plene di àgrimes e dute bagnade.
— Nel bràz gnò j' non vuèi. — *(sic)*
Cualchi done o cualchi om
Che diràn cheste oraziòn,
O dîle o puramenti fâle dî
Trente trei matines senze mai falî,
Di male muàrt no podaràn murî.
Vegnaràn i àgnui dal cîl
A çholi sù chês santes animes,
E menâles cun lòr in paradîs;
Vegnaràn cun torces, cun çhandelòz
Staràn atenz dì e nòt.
La lètare mandade
Da pîd da' mont a' fò manchade (2).
La Madone benedete
A' si bute in zenoglòns
Davànt il so fî çhâr.
— Ce volèiso, done Mari?
— Il perdòn dai peçhatòrs.

(1) *Tranguizade* non é parola usata nel dialetto.
(2) I comandamenti di Dio furono trasgrediti dagli uomini.

— Lavoràvin las domènies
Las fiestes principàls;
Un frutìn ch' al ha sièt agn
Scomenze a sconzurà,
Sconzure las mês mans,
Sconzure i miei pîs,
Sconzure il gno sang,
E sconzure vòu, Madone. —
A fuarze di preà
La to' anime dolènt,
Il Signòr ai ur perdone;
Cui cu passe pas tós mans,
In chel ati mond nol pò trimà
Un bastòn di flèr
Ben ben çhariàd di plomb
Al stè sièt dìs e sièt agn
A rivà da pîd dai fonz (1).
Diu nus trauardi.

Cedarchis.

Ana Susana,
Rispuìnd cui ch' a' çhi clama,
Alza la vòs
E bussa chesta cròs.
La cròs a' fo spiegada
Sun chèl bièl altâr,
L' agnul al leeva
Cu la so boçha beada.
La Madona a' lava indrio,
E diseva: — Figlio mio,
Ti prego ven in quà,
Per quel latte che ti go dà,
Nove mesi in corpo mio ti go portà.
— Madre mia, non posso più sopportare:
I puteli di sette anni
Mi scomenza a blestemare,
Blestema la mia vita,
Blestema il mio acquistare.
Prepariçhi il citèro, *(sic)*
Prepariçhi il bastòn.
Trentatrè giorni non fallire,
Di mala morte non podarà morire;
Vignarà i agnoli dal cielo
Con torce e con candelotte
A adorare dì e notte
Questa santa e benedetta anima. E cussì sia.

Rivalpo.

Agnulìn a un a un,
La Madone a' sta cun t' un;
Cun t' un in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a doi doi,
La Madone a' sta cun doi:
Cun doi in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulin a trei a trei,
La Madone a' sta cun mèi;
Cun mèi in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a cuatri a cuatri,
La Madone a San Jacun;
San Jacun in companìe
A rosari e avemarìe.

(1) Nel fondo dell'Inferno

Agnulin a cinc a cinc,
La Madone a San Laurinz;
San Laurinz in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a sîs a sîs,
La Madone in paradîs;
In paradîs in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a sièt a sièt,
La Madone a Sant' Usèf;
Sant' Usèf in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a vòt a vòt,
La Madone a San Ròc;
San Ròc in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a nùv a nùv,
La Madone a Çhisçhelnùv;
Çhisçhelnùv in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a dîs a dîs,
La Madone cui siei fîs;
Cui siei fîs in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a undìs a undìs,
La Madone e il deprofundis;
Deprofundis in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a dodis a dodis,
La Madone e i àgnui custodis;
I àgnui custodis in companìe
A rosari e avemarìe.
Agnulìn a tredis a tredis,
La Madone e ju misteris,
I misteris in companìe
A rosari e avemarìe (1).

Cadonea

O ce biele companìe
A çhantâ duçh a lassù
Las vitories di Marie
E i trionfos di Gesù!
O amabile, consolainus,
Che in chest mond sin tribulâz;
Disleainus las leandes (2),
Las çhadenes dai peçhâz.
A' rinfresçhe la rosade
I garofui dal zardìn;
O Marie inmacolade,
Ençhe nou si ricrein.
Si no us vessin vou par mari,
Ce saressiel mai di nou?
I çhastîs dal divin Pari
Us ei dìn in bràz a vou (3).

Cadonea.

Al Redentore.

O gran Pari di pietâd,
Che par nou seis stâd svenâd,
Veis spandûd ducuànt il sang,
E pai nostis mançhamènz
Seis stâd menâd a tançh tormènz,
Condanâd fin a la muàrt,

(1) Si recita dalle ragazze, quando vanno a qualche perdono, per non distrarsi troppo lungo la strada.
(2) *Leande* = Legame.
(3) Queste strofe, che si cantano talvolta dalle donne nelle processioni, non sembrano di fattura popolare.

Vou Signòr, chi seis tant bon,
Che al bon ladròn veis dâd perdòn,
Vèit di nou remissiòn.
Seis chel Diu ben infinîd;
Pal nosti gran peçhâd tradîd
Si sintîs il cur aflìt.
Miei murì che mai peçhâ,
Par l' avignî non mai mançhâ;
J' us vegnìn a ringraziâ.
Cui bràz distèis, cul çhâv sbassâd,
Cul pèt avièrt mostràis pietâd.
Dei peçhatòrs consolaziòn,
Par las vuestres consuplides (1)
Veis sufrîd las gran ferides.
Redentòr nosti amoròus,
Che par nou seis muàrt in cròus
E in cîl seis gloriòus;
Sacrosànt inclaudenâd (2),
Che cul murî mi dàis speranze
Cuintre l' inemî infernâl:
Dospò l' anime passade,
Fàit, us prei, ch' a' sei clamade
In paradîs e in glorie. Amen (3)

Cadonea.

O gran Pari di pietâd,
Che par nò seis stâd svenâd,
Vês spandûd ducuànt il sang,
Pai nestris mançhamènz
Condanâd fin a la muàrt;
O Idio, che sês tan bon,
Al bon ladròn vês dâd perdòn,
Cui bràz avièrz, cul çhâv sbassâd,
Cul pèt ferìd mostràis pietâd.
— O vò, çhara compagnia,
Veso vidûd il gno bon fî?
— O sì sì, santa Maria,
Lu vin vidûd, ençha a partì.
— Se j' voi par chesta strada,
Dulà vojo mai a rivâ?
— In Egìt, santa Maria,
A vedêlu a tormentâ.

Clavats.

— Bondì, çhare companìe,
Veso vidûd il gno çhâr fî?
— Oh sì sì, sante Marie,
Lu vin vidûd uèi a partì.
— E si vuèi par cheste strade
In dulà vuèjo a rivâ?
— In Egìt, sante Marie,
Lu viodèis a tormentâ.
— Us prei, çhare companìe,
Us prei daimi il perdòn;
A' ven cumò me' çhare mari,
Us prei no j' dàit passiòn. —
A' è la Vergine Marie
Travajade dal dolòr
A vedèi che baronìe
Tormentâ il nosti Signòr.
Las àgrimes la làvin
A fuarze di vaî:
Çhâr fî sòul, ch' a' sel vûl vèissel

(1) *Consuplide* non è parola usata nel dialetto.
(2) *Inclaudendd*, per *inclauddd*, non è voce in uso.
(3) Quest' orazione che ricorda lo Stabat Mater, si recita ordinariamente nel rosario. Un' orazione simile cantasi quando, in tempo di gran siccità, vien portato in processione il Criste di Aquileia (V. *Pag. Friul.* anno VII p. 102).

Tal so brâz jei a murî!
Si vais vòu, chare mari,
Par chèl fi cussì inclaudâd
Cun curtis e cun manaries
E marçhèi ben sigurâz!

Cedarchis.

(Continua).

DEL CORO E DEGLI ANTIFONARII
DI SPILIMBERGO

Dai documenti della chiesa di S. M. di Spilimbergo mi pare che si possa inferire che il coro della chiesa stessa fosse di fresco costruito o radicalmente restaurato (come del rimanente già grande bisogno allora ne aveva la chiesa) quando Marco da Vicenza venne ad adornarlo dei bellissimi stalli. In fatti trovo ne' quinterni dei Camerarii: «1463 Item per dar a un maistro che viense a veder come si doveva far el chor in giesia L. 3 s. 2;» e nel 1474 si trova notizia di mattoni e di calce comprati «*per far le fondamenta del chor*». Quello che è certo si è che il coro fu dipinto nel 1489 perchè nel quinterno di tale anno si legge una nota di roba e di denaro dati a *Maistro Pelegrin alias Martin che dipingeva il muro del choro* [1]. Questi è Pellegrino da S. Daniele. Finiva Maestro Marco l'opera degli stalli già prima e nel 1477 furono chiuse le finestre *sopra el choro* e si legge nelle spese comuni. «Item have li famegli de M.° Marco del choro per un lichof che gli fu promesso, comandò ser Hector [2] L. 1 s. 0. Item de far ser Hector a li famegli di M.° Marcho per la buona andada L. 2 s. 0.

Terminato il Coro, si volle avere degli antifonarî artistici e se ne ebbero presto di molto belli e ricchi di miniature. Furono attribuiti dietro criterî meramente estetici e quindi molto incerti a Girolamo da Libri e all'anno 1477. La data non risponde ove si pensi che il grande miniatore nasceva, secondo il Vasari nel 1474, poco prima, secondo altri. Ma la data conterebbe poco e potrebbero ben essere posteriori, se il documento non togliesse ogni possibilità che in essi operasse il Libri, al che possono aggiungersi argomenti d'altro genere. Dal 1474 al 1477 esiste una lacuna nei quinterni, ma nè prima nè in tale ultimo anno vedo fatta parola degli antifonarî e solo nel 1486 li trovo ricordati e con essi due nomi di scrittori anzi che un solo.

Ciò spiegherebbe come uno di quei libri sia quasi senza confronto più elegante degli altri, pure assai pregevoli, ed è quello che porta alluminata l'arme dei signori di Spilimbergo, patroni e governatori di S. M. e giusdicenti della terra di Spilimbergo.

Nel quinterno del 1486 si trova una nota di cose date allo scrittore Prete Gio. Batta per circa L. 80 e così nel 1487, e sotto il 1489 si legge: «Infrascripti sono li denari e le cose date a Pre' Zuan Baptista Scriptor de li antiphonarii. Prima have lo ditto in più poste etc.»

Di lui si fa menzione fino all'anno 1493 e dev'essere l'autore del maggior numero degli antifonarii. Si ricorda la pergamena più volte comprata pei libri di canto nelle spese comuni ed *extraordinarie*. Nello stesso quinterno 1489 si legge ancora: «Infrascripte sono le cose date a messer fra Piero de Columbaita scriptor de li antiphonarii o graduali: Have lo ditto in 5 poste como apar al libro scontro di questo contadi lire trentacinque soldi dodese L. 35 s. 12.» Ora di questo Pietro non si ha altra memoria nè prima nè dopo e dovrebbe essere l'autore del migliore antifonario. I dizionari degli artisti non parmi che parlino di Prete G. B.

Forse era modestissimo e bravo friulano o un veneziano, ma fra Pietro chi era? Forse è un Pietro da Perugia del secolo xv ricordato anche nel *Dictionary of miniaturist* del Bradley. A Perugia fuor della porta S. Susanna, vi è una *piaggia* detta Colombata così denominata dal convento Camaldolese detto dei Colombati, e Pietro poteva esser di quella *piaggia* anche senza bisogno di supporlo aggregato all'ordine Camaldolese. Il Vasari nella vita di Agnolo Gaddi ricorda Pietro da Perugia miniatore, che imitò, specie nelle faccie dei putti, delle donne e dei vecchi, la maniera di Stefano Veronese, allievo del Gaddi e dice «miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio e.. colorì in fresco praticamente». Se Stefano era allievo del Gaddi, il suo imitatore vien proprio a coincidere pel tempo con fra Piero de Columbaita del quinterno dei Camerarî di Spilimbergo. I commentatori del Vasari nell'edizione Le Monnier, avvertono il lettore di non confondere i libri miniati dal perugino coi libri che or sono in Duomo a Siena e suppongono che i libri da lui alluminati passassero in Ispagna nel secolo xvi e dichiarano che Pietro da Perugia è, fino ad ora, noto pel solo nome. Ora se Piero de Columbaita è questo da Perugia, l'antifonario Spilimberghese sarebbe l'unica sua opera che si potesse giudicare e gioverebbe confrontar l'antifonario o gli antifonarî di Spilimbergo con le opere di Stefano Veronese. Che poi l'antifonario che io attribuisco a Piero de Columbaita, appartenga al secolo xv, lo prova lo stemma suaccennato che tien del triangolare e del ritondato o cetra ad un tempo, cioè è foggiato a cuore, forma che ogni araldista sa famigliarissima al secolo xv e a coloro che cominciarono ad operare nella prima metà di esso.

Dott. F. C. Carreri.

(1) Pitture ora coperte d'intonaco.
(2) Ettore dei signori di Spilimbergo. *Lichof* o *Licof* significa pasto dato agli operai in occasione di collaudo.

Significato dei nomi locali

DI VENZON E DE' SUOI CASTELLI

La storia nomina le *clusas de Abinciones* nel 923, la *clusam de Aventione* nel 1101, la *Venzonassa aqua* nel 1278, il *pontem Avenzonassie* nel 1298; poi per gli atti latini la città è detta ora *Aventio* come nel 1001, ora *Ventionum* con voce moderna (1).

Nulla si sa dell'esistenza di Venzon avanti il secolo X; eppure ragion vuole che, anche mille anni prima, di grande importanza fosse ai Romani la sua posizione come quella che stando alla Chiusa della Carnia apriva il gran piano del Friuli, e quivi le strade romane, che venivano da Aquileja per Tricesimo e da Concordia per Ragogna, dovevano necessariamente coincidere, per lo meno sin dai tempi di Emilio Scauro vincitore dei Carni (115 a. C.). Nonpertanto nessun sasso romano ci attesta la sua esistenza.

Dove la fiaccola della Storia è spenta, porge talora alcun lume più o meno incerto, più o meno chiaro la Linguistica, interpretando col mezzo di metodica comparazione il valore d'un nome topografico. In questa ricerca la Linguistica non rifiuta la schiva compagnia della Storia, anzi la chiama in sussidio a suggerire quali popoli abbiano ne' tempi andati occupato quei dintorni, e s'industria poi ad eruire a quale d'essi il nome dato appartenga, o se nessuno di essi ne sia l'autore, o ne sia autore un altro dei popoli noti, od anche tale della cui lingua sia onninamente perduta la chiave, sia perduto il termine di sicura comparazione.

I nomi locali più antichi non sono proprietà delle sedi fisse e nè anche dei monti che stanno fermi, bensì dell'acqua che corre, dei fiumi: e ciò perchè prima che l'uomo si ricoverasse in sedi fisse, in caverne, scacciandone le belve, o piantasse capanne stabili, terremare, egli conduceva vita nomade da cacciatore lunghesso i fiumi, vi passava e ritornava, e animal sociale essendo abbisognava di nomi per intendersi con altri cacciatori non ostili: terra aveva dinanzi a sè dovunque, l'acque non così continue; onde il bisogno di individuarle. Ed anche dopo aver piantato una sede stabile, non gli eniva necessità di dare ad essa un nome, è a quella d'un suo vicino se non dall'acqua resso la quale questi dimorava a differenza i un altro d'altro posto.

Il nome più semplice che si possa dare ll'acqua si è appunto questo di *acqua*, di *ntana* s'ella è sorgente, di *rio* o *rugo* ove corre o riga, di *fiume* alfine se fluisce grossa. pprima la voce stessa è nome comune, oi diventa nome proprio. E da esso nome proprio dell'acqua può chiamarsi anche il villaggio, la città posta su quella: il fiume Idria dell'odierna Carniola ha dato il nome alla città del mercurio posta su quello, il rivolo Fiume al villaggio friulano, come il Vipaco, la Meduna, la Torsa e tanti altri.

Aqua suona in sanscrito *ap,* in rumeno *ape,* in friulano *aghe,* in lingua d'*oil aive eve yve,* in gotico *ahva,* in tedesco antico *aha aa, a,* in gaelico *abhainn* (pron. aven). Da quell'*a* tedesco vengono le uscite dei fiumi Fuld-a, Werr-a, Salz-a; da questo *aven* i molti fiumi *Avon* o *Evan* delle contee di Gloucester e Sommerset, di Warwick e Worcester, di Salisbury, Devon, Monmouth, Glamorgan, Stirling ecc.; i due torrenti *Avon* della Loira e i due della Senna; l'*Avia* del Portogallo; l'*Avono* della Spagna; e l'*Eva* affluente del Cismon trentino; e in Carnia l'*Aven*, così come da acqua e aga vengono i rivi *Agozza* e *Agar*.

Ma dove molte sono le acque e vicine, necessita distinguerle o con epiteto o con sillaba derivativa. Aggettivasi così Fontanafredda, Acquanegra, Acqualena, Granrio, queste tutte e altre nel Friuli. Suffisso aggettivale che dà significato di pienezza, di abbondanza (cfr. l'italiano *pezzente*, il comasco *bonento* per bonissimo) si è la sillaba *ent* (ens, entis), e con questo si presenta il rio *Avens* della Sabina che Servio (*ad Aen.* VII, 659) confronta col nome del colle *Aventino* posto alla grande acqua tiberina. Donde abbiamo i tematici *Aveno* frazione di Tremenico comasco, *Avegno* comune genovese, *Avigno* di Viconago di Como e di Val Maggia ticinese, *Avenone* di Val Sabbia, e di contro i derivati *Avenza* fiume e luogo di Lunigiana che spiegano i nomi antichi dell'acqua di Venzon Av-ent-ia e forse Iv-entia cambiato dai Romani per dargli un senso bene inteso in Liquentia = Livenza. Medesimamente la città di *Avenio* sul Rodano e di *Aventio* nostro, onde prendendo l'accusativo i Francesi fecero *Avignon* e i Friulani con aferesi *Venzon* = acqua copiosa. Differenziando poi meglio il nome dell'abitato dal nome del fiume, dai suoi affluenti (Bruscia, Legname, Granrio), a questo *Venzon* accresciuto si aggiunse (direi prima del Mille) l'accrescitivo *accia* o *assa* (1) formando la voce *Venzonassa*; e quasi questo non bastasse, il dugentista vi appiccò dietro anche la parola *aqua*, dopo aver da secoli dimenticato il senso di *Aventio* = fiumana = acqua grande, come per sopravenienza di popoli di lingua diversa chiamasi l'Etna *Mongibello* dall'arabo *Gibel* e dal nostro *monte*, o il ponte di Trajano sul Tago *La Puente de Alcantara* = il ponte del ponte, o nel Neufchâtel la *Val-de-Naut* = valle della valle, dal celtico *naut* = valle.

(1) Joppi, *Notizie della Terra di Venzone*. Udine 1871. — mpero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI XIII secolo*. Venezia 1882.

(1) Ovvero all'invasione degli Ottoni, i nuovi signori germanici dissero il fiume Venzonaha = Venzon acqua, e l'aspirazione si cambiò poi da bocca italiana in sibilante, come accade in greco altresì per entro le parole.

Questa stessa voce *avent* crediam ravvisare nel fiume Tagliamento, detto da Plinio *Til-aventum,* dalla Tavola Peutinger *Til-i-abinte,* da pergamena del 1028 *a flumine Til-avempto,* tanto più che in Carnia sopra Enemonzo vi ha l'acqua *Til-avegna* senza il *t* accrescitivo. *Til* equivarrebbe a *Sile* (= corrente) dalla radice *sr* con lo scambio di consonante (cfr. *tu* latino con *sy* greco), e tutto il nome sarebbe un accoppiamento o traduzione inconsapevole fatta da popolo sopravenuto di lingua diversa. Conferma di ciò s'avrebbe se fosse lecito di leggere nella Tav. Peutinger *Ap-i-til-ia* (Latisana) = aqua Sile invece di *Apicilia.*

Dovremo ancora comparare il nostro *Aventio* coll'*Aventicum* di Pomponio Mela che risponde ad *Avenches* del cantone di Losanna? È la stessa voce, ulteriormente derivata, di regione elvetica a' tempi di Cesare gallica. E gallica di origine altresì? Può darsi; ma siccome troviamo in Sabina *Avens,* nel Lazio *Aventinus* e in tutta l'Italia meridionale dal Gargáno in giù, dove i Galli non fecero mai presa, frequente la sillaba derivativa *ent,* e rarissima nelle Gallie, crederemmo più verosimile che il nome al nostro Venzon sia stato imposto in tempi immemorabili da quei *Mesapii* o *Salentini* o *Iapigi* che dagli Umbri e Veneti sopravenuti siano stati spinti dalle Alpi al mare Ionio.

Anche la forma grammaticale del nome del castello venzonese *Satimberg,* che ricorre nel 1190 (Sazenberch nel 1265), accennerebbe al secolo X, in cui ricorre per la prima volta il nome della terra, e farebbe credere che il castello fosse nel recinto di essa, valendo *Niderlec* in tedesco, Deposito in italiano, o con parola araba Fondaco, Dogana, Magazzino Generale: ossia luogo fortificato (Berg = Burg) destinato ai depositi = *satin,* che è dativo del plurale antico, colla *n* assimilata alla labiale seguente. Così anche l'altro castello *Monfort,* di cui non trovasi l'ubicazione, poteva significare altrettanto (cfr. *Versatzamt* = Monte di Pietà) ed essere nell'interno della città, dove dietro duplice e triplice serraglio le merci stavano più sisure che non in un fabbricato esterno: in appoggio di che viene la menzione d'un castello atterrato nel centro della città l'anno 1385.

Forse quel *portorium* che prima riscotevasi dai dazzini a Portis di qua del rio Pisanda, mutati i tempi si sarà ritirato due chilometri più giù dietro l'Avenza a Venzon luogo meglio difeso, e il *portorio* o *pedaggio* più tardi si sarà trasformato in Magazzino Generale con entrata libera delle merci e uscita gravata. Così arricchirono dopo il 1026 i feudatarii Waldsee-Mels, finchè Glizoio di Mels avendovi aperto anche un mercato settimanale acuì la gelosia di Gemona sì che nel 1254 il patriarca Gregorio de Montelongo, fierissimo guelfo, fu indotto ad atterrare le mura della città, e resala da terra chiusa villaggio aperto proibirvi ogni mercato e commercio co' forastieri eccetto di pane vino e ferri da cavallo pei vetturali di passaggio. Il divieto fu poi ripetuto più volte, tanto che la famiglia Mels trovò (1288) suo tornaconto di cedere i suoi diritti al patriarca, e questi dovette intendersi col potente duca di Carinzia donde scendevano le merci. Allora i carradori, entrando nel villaggio per rifocillarsi e inferrare i cavalli, diedero alla smantellata città di Venzone il nome che per loro le competeva cioè di *Paysildorf* o Peuscheldorf (pron. Baisceldorf. *Donatio abatis Mosacensis* de juribus suis in Paysildorf — *Thes. Eccl.* aq. 19), da *bait, baita* = capanna, onde l'italiano *bettola* e il carinziano *Paiscel* (Peuschel), voce che vive in bocca del volgo tedesco a mezzodì del Danubio. Addì 11 novembre 1401 il re germanico Roberto del Palatinato, passando pel Friuli, nomina suo ministeriale Alamanno figlio del cavaliere Silvestro de Medicis di Firenze, a *Puscheldorf;* e il dì seguente privilegia d'un mercato settimanale l'*Oppidum Ventzoni,* cioè quel medesimo *Puscheldorf* (Regesta Ruperti, v. Chmell, n.° 1041 e 1042). Registrandosi in libro i decreti, *Peuschel* diventò *Puschel,* errore del copista; chè *ein Buschel Heu* varrebbe *una brancata di fieno*. Anche chiamarono il nuovo villaggio *Lusendorf* = relaxatio (Bianchi, *Regesti,* Arch. per le fonti stor. austr. XXI. 379 n.° 158) con pari ragione: il bavarese *lusung* vale ozio riposo, e lo svizzero *lusi* equivale a ricreazione. Pare che i medesimi due castelli ricorrano nel 1335 sotto i beffardi nomi di *Storchenberch et Assenstain* (Manzano, *Annali* IV, 581) = castrum penis e monte liscio pulito, brullo, dall'antico hasanon = lisciare. Similmente dai vetturali slavi Venzon fu detto *Puscevez* = villaggio di posta, dai verbi *pustiti, spuščati* = lasciare, deporre.

Cividale, Pasqua d'Ognissanti 1895.

G. G.

LE PERNÍS.

(Parlata del Friuli Orientale)

1. Fevelai del çhan di çhazze,
   Fevelai dei jéur, del giatt;
   Se hai dit póc, fàimi une pae,
   O justinsi ançhe a contratt.

2. Vedarès ce tantis nainis
   Che soi bon di puartà in çhamp!
   'O scometti d'insegnavi,
   Di çhapà ançhe il jèur cu l'amp.

3. Par che po' no vébis dubis,
   Us dirai cemùd si fâs:
   Fra i balins un amp mettègi,
   Tiràit drett... fais un fracass!

4. Vedès dunçhe che le prove
Facilissime è di fâ;
No domande gran fadie,
Ognidùn al po' provâ.

5. Ma lascin 'stis çhazzis gnovis,
Tignìn fermis simpri in pis
Ches antighis, e scoltàimi:
Traterai uè: — De pernis. —

6. Le pernìs e jè une ucielle,
Un uciell l'è il pernigòt,
Che son bogns in te padielle,
Miôr sul spêd cul lôr pergòt.

7. Mi dirès che no son gnovis
Lis notizîs che vi doi;
Ma spietàit, vébit pazienze
Tant che tiri su l'orloi.

8. Tornìn dunçhe a scomenzàle
Le leziòn su le pernis:
Le pernis allis giallinis
Apparten (za si capiss).

9. L'ordin cuart, second il *Savi*,
E 'l contèn cinc divisiòns,
Nelle tierze des: *Perdides*
L' han metude i omenòns.

10. *Pernicidei* le famee,
Starna il gener ven clamàd;
Fin cumò, jò, fûr di strade
Ciert ritèn di no sei làd.

11. No' mi pâr sei necessari
Di descrivi il so vistit:
Zà ducuançh a' le cognòscin,
Jè comune in ogni sit.

12. Par distingui da le masçhe
Di prin colp il pernigòt
Baste viodi ches dòs maglis
Che sul pett al' ha di-sòt;

13. Lis maglùtis de le masçhe
Pizzulùtis in confront,
E le fasce ançhe plui strette
Che je puarte in sulla front,

14. Duçh diran che son bastanze
Per no çholi il masçho in fàl,
Par podè disferenziàlu
Ançhe senze il canoçhâl.

15. Cui che tratte di distingui
Lis pernis de l'an in côrs
Cuànd ch' han biell fate le mude,
Stedi attent al mio discôrs:

16. — Le pernis de prime anade
J' ha sott vie i pìs duçh zai,
E plui tard, le prime penne
De lis alis, spizze assai;

17. Che' des viêlis jè taronde...
E po' dopo son i dinçh
Che nus jùdin a distingui
Le fiùte dai parinçh. —

18. Mi dirês che il bec al puàrte,
Non i dinçh, el uccellàn;
Us rispuìnd che cui dinçh uestris
Distinguès se fresch l'è il pan.

19. Le pernìs è stazionarie,
Cualchi volte ançhe zirànd,
Ma non mai come le cuàe
Che va in Afriche emigrànd.

20. Ma lascìn chestis freduris;
De lis çhazzis fevelìn:
Tra doi Sants e' vadin fatis,
San Remigio (*) e San Martin. —

(*) *S. Remigio* (1 ottobre).

21. E son poçhis settemanis
Che si çhazze a lis pernìs;
Ma co' ven 'ne zilugnade
Çhazzadòr, su svelt in pìs!

22. Le pernìs che dopo spoje
Le campagne è dei raccolz,
E' si jeve a gran distance
S'ançhe vais cui pis discolz,

23. E' si fas da gnuv dumiestie
Cuànd che sint un bon garbìn
E le tiare pe' zilugne
E' ti pâr dutt un mulin. —

24. E' jè cheste un' avertenze
Ch' o' le dòi par incident;
Stave ben che le savessis
Per non pierdi il ver moment. —

25. Mi dirès: — Le çhazze è avierte,
Des pernis, finìd l'avost —;
Lu sai ben: ma lis sparagne
Un vêr babio, ad ogni cost.

26. Dopo dutt jè une vergonze
A copâ chei pernisùz
Che son pizzui come passers,
Da confondi cui cuajùz.

27. Ce bràure a tirai dentri
In t' un çhàp di cuindis dìs
E distruzi une covade
Tan che un nìd foss di furmìs!

28. In otubar, co' finide
Han le mude, fàilis fûr,
Che co' çhàd une par tiere
Pâr un bott dàd al tambûr.

29. Mi dirès, che un par di manis
Ben diviers a l'è il mazzâ
Le pernìs, che cu lis alis
Fâs le tiere e il cìl tremâ.

30. Ma chest, chest jò clami gioldi,
Chest l'è il biell, pel çhazzadòr!
Plui dificil je le çhazze,
Tant plui grand l'è ançhe l'onór.

31. Ben pensand, jè le pernise
Un ucell ch'al file drett,
E co' nette è le campagne
No l'è diàul par fâ un doplètt.

32. Tant l'è vêr che ne lis çhazzis
Dei todeschs e 'n fasin fûr
Une zae t' une zornade,
Se le ferme tégnin dûr.

33. Lôr van vie cui çhans *Pointers*
O cui *Setters* per lo plui,
Mettin spiis pa' lis alturis
Che lis segnin fin tei nui.

34. Non un arbul, no une blave
No un soross, no un cinquantin;
Han pardutt nome patatis,
O cerfoi e sarasìn;

35. Si capiss che in 'ste maniere
Tropp dificil no l'è il tir;
Onde chenci il *sior todesco*
Lis canoçhe vulintîr.

36. Ca di no' no l'è tant facil
Di çhatâ nett un terren,
Occupade è le campagne
Sin che il fred no 'l ven a plen;

37. Vin i arbui cui lôr raclis,
Vin lis strezzis delis vîz,
Vin moràrs culle lor fuéje
Che nus scuindin duçh i sîz.

38. E co' spoje è le campagne
Di ducuànt el so fuëàn,
Lis pernis no tégnin ferme,
Se le giavin da lontàn.

39. Son tançh mièz che sugerissin
Par uarilis di chest mal;
Ma ducuançh e' son poc pratics,
Seti dett in general.

40. In Dalmazie mi contàrin
Che une balle fan di plomb,
Che sbarade dopo sbuse.
E sivile, e 'l çhapp e' romp.

41. Sparnizzadis une volte,
Si va vie cul so brav çhan,
E si çhazze come il sólit
Sgegnolànd-lis dàurmAn.

42. Cheste prove che in colline
E in montagne si po fâ;
Pal pericul che s' incontre,
In planure no i gi stà.

43. I todeschs, lòr a costumin
Di nudrisi un biell falcòn,
E di fàlu puartà e' çhazze
Alt lëàd sun t' un bastòn.

44. A la viste de pojane
Ecco fermis lis pernis;
Podês ben avvicinàssi,
Lòr vi spiettin (duçh lu dis).

45. Ma anche cheste è une seçhade!
Mantignî dutt l' an intir
Un falcòn par che' l servissi
Nanche un mès di puartà in zir?...

46. Miòr di dutt l'è cui ch' al dopre
Un çhan svelt e di bon nàs,
Che 'l bandoni il çhapp co' corrin,
Fatt un zìr, ur fermi il pass. —

47. Io 'n d' hai vùds di chei che làvin
Dutt el dì di gran galopp,
E çhatàdis, e' ziràvin
Fin che dutis fàvin gropp.

48. Ma dei çhans di 'ste bràûre
Non-di nascin che di ràr;
Cui ch' al vess 'ne simil chizze
Çerçhi un çhan che 'i stedi al pàr,

49. Iu compagni par 'ne razze,
Cualchi çhan i nascerà
Cul 'istint di che gernazie,
Che va ben di conservà.

50. Se per cas varài di scrivi
Un librutt par scuelà i çhans
(Par cumò no lu prometti,
Ma biell-zà jò lu hai pes mans),

51. Us dirai cemut che insegne
A fâ un mestri çhazzador
Par che duçh i çhans di çhazze
As pernis zirin intor.

52. Par cumò lascìn da bande,
E di corse ritornin
Su di un altri miezz; provàilu,
Hai sintùd ch' al serv benin.

53. Fan un drago o une bandere
S' un chell fâ di chès che i fruz
Van moland cul fil in arie
Vind in man un biell glimuz;

54. Ste bandere che ha le forme
D' un ucell di chei rapàz
Lis pernis inclaude in tiere
Come un *alt* ferme i soldàz.

55. Anche chest l' è un miezz pòc pratic
Par liz çhazzis del Friùl;
Second me, si pò provàlu,
Ma campagne nette i vùl.

56. Par finile, ançhemò une,
Us dirai delle pernis:
Se jè seçhe no val nuje;
Dutt al plui, cuète tai ris.

57. Ma culì jo sint un altri
Che al mi salte su disind:
« Tu l' has ben sonçhade miezze!
« No ditt nuje dell' istint,

58. *« No del mùd che si compuàrte*
« Il marit cu la mùtr,
« Che fedêl e' so compagne
« No 'l si mov dal lor cuartîr;

59. *« Che i gi fàs la sintinelle*
« Cuànd che sta covànd tel nìd;
« Che le jude cuànd che ha i pizzui
« A tiràju su pullt;

60. *« Che ançhe lui slargie lis alis*
« Par che sott e' stedin çhalds;
« Che ju clame e 'l si dispere
« Se in pericul son dai falcs;

61. *« Che 'l si finz vè rott un ale*
« Co s' appróssimin nemîs,
« Per dischòju de' nìade
« E mendàju fur dai pis;

62. *« Che ju clame all' albe e a sere*
« Fin che son duçh radunàds,
« Che stan simpri duçh insieme
« Come nô, nei timps bëàds.

63. *« In riguard anche allis chazzis,*
« Tu podevis dî di plui:
« Lis pernis si po clamàlis
« Ce cun vuizz, cun vignarui;

64. *« Che per fâ di manco stradis*
« Vie pel dì, land sgambetànd,
« E si po là di matine,
« A spià co' stan çhantànd...

65. *« Tantis ròbis tu dovevis*
« Dî ançhemò de lis pernis!
« E che muartis si lis sventre
« Sùbit sùbit s' un doi pis;

66. *« Che ferìdis si lis mazze*
« C' une penne tel copin;
« E che ançhe van sventradis
« C' un d' un stecc fat a linzìn...

67. *« Za che stoi rimproveranti,*
« Ançhe cheste ti dirai:
« T' un d' has ditis, del jéur, tantis
« Ma lassàdis fûr assai.

68. *« No tu has ditt che si lu cope*
« Cuand che zà l' è te lis mans
« C' un d' un colp dàd pelle cope
« Se no lè za muàrt dai çhans;

69. *« Non tu has ditt che a fâ l' urine*
« Si lu sfuarze dopo muàrt,
« Nè che 'l mior boccòn l' è l'ombul;
« Ançhe in chest tu has vùd dal tuart... » —

70. — O biell stuff soi di sintiti:
Tu sâs nome criticà:
Çholl la penne! compre charte!
Scriv! o vatti a fâ... mazzà. —

Marco Pessimo.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

INDICE DEL VOLUME OTTAVO

(1895)

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Leggende.

3. Racconti, fiabe.

4. Descrizioni di usi e costumanze; canzoni popolari.

Poesie e scritti letterari in lingua italiana.

Lettere inedite.

Storia.

3. Monografie storiche — Memorie.

INDICE

Quistioni d' indole storica.

Bibliografie.

Filologia.

Varietà.

SOMMARIO DELLE COPERTINE.

Su ogni copertina c'è un *elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli;* ed un notiziario. Oltre a ciò, notiamo i seguenti articoli:

Bibliografici.

N. 1. - Del CAV. DON VALENTINO BALDISSERA su *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli* ecc. del dott. V. Joppi; e su *Colline Friulane*, di A. Menegazzi.
N. 2. - Del CAV. DON VALENTINO BALDISSERA sull'opuscolo: *Dei Toscani ed ebrei prestatori di denaro in Gemona*, di L. Billiani.
N. 3. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Pacifico Valussi, saggio biografico critico*, del prof. Libero Fracassetti.
N. 4. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Studi Alfieriani*, del prof. G. A. Fabris.
N. 5. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524*, di Gio. Batt. di Cergneu; e di GIACOMO BALDISSERA su *Cronichetta della Chiesa e Convento di S. Antonio in Gemona.*
N. 8. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Il Castello di Vo ruzzo ed i suoi Signori*, saggio storico del D.r V. Joppi
N. 9 e 10. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Alpi Giuli*... di Giuseppe Caprin.
N. 12. - Di DOMENICO DEL BIANCO su *Tenue sti*... versi di Elda Gianelli.

Varietà.

N. 1. - *Cose d'arte*, CAV. DON V. BALDISSERA.
N. 3. - *Un dramma di argomento storico gemone*... CAV. DON V. BALDISSERA.
N. 4. - *I Friulani (Furlani) a Venezia*, DOTT. CESA... MUSATTI. — *Flabe, che podaress volè dî pietât e fr... chezze furlane*, DIONISIO TASSINI.
N. 5. - *Profili letterari: Haydée*, ELDA GIANEL...
N. 7. - *Sonetti inediti di autori friulani — Gio... De Rubeis e l'arte dei ritratti*, CAV. DON V. BALD...
N. 9. - *Una lettera di Verdi all'udinese Vincenz... cardi — Due letterati e la Lega Nazionale.*
N. 11. - *Voluttà di dolore*, EMILIO GIRARDINI... *cordo autunnale*, GIACINTA COSATTINI.

Storia.

N. 2. - *Il terremoto del 1511 in Udine — Du... sul terremoto del 1788 in Tolmezzo — Breve st... molino di Strazig.*
N. 6. - *Il Cimitero di Sedico*, ROBERTO MENIS. ... *fondazione benefica* (per la cronistoria di Gori... *Nel cinquantesimo anniversario della Associaz one* ... *friulana.*
N. 8. - *Dagli Statuti della Terra di San Vito* ... 1520) — *Per la storia del Goriziano.*
N. 9. - *Quando la Chiesa matrice di Mo... rata di tutte le filiali*, DON GIOV. JACONISSI
N. 11. - *L'anello dei Frangipani.*
N. 12. - *La Confraternita dei tedeschi in* ... GIUSEPPE LOSCHI.

Elda Gianelli. — ***Tenue stile***, *versi.* — Roma San Casciano, Licinio Cappelli editore. — 1896. — Prezzo lire 1.50.

Tenue stile...

Elda Gianelli, che ricamò i cinquanta e più componimenti di questo libro, va tenuta come la più valente nella schiera delle scrittrici triestine — come una fra le migliori letterate che onorano l'Italia. Hanno i suoi versi il fascino delle cose tutte che vengono dalla donna; ma ed hanno pur anco profondità di pensiero e vigoria di forma. Bene accenna il titolo a creazioni quasi diremmo vaporose, *tenui*, che si sperdono via come il profumo de' fiori dopo aver deliziato l'animo nostro: si sperdono via nell'etere azzurro, ma lasciano un soave ricordo in noi; bene l'autrice afferma, delle sue canzoni, che *non baldanza sfida le move* e

> Non la vana protesta in esse annida,
> Nè le turban... vane ansie...
> Non le sospinge alcun desio d'altezza,
> Il lor susurro è voce di carezza,
> Il lor susurro è voce di conforto,
> Che il cor dice a sè stesso e a quanti cori,
> Lunge dal mondo, in solitario porto,
> Chiuso han le loro gioie e i lor dolori...;

ma tu senti, leggendo, un forte animo avere quei versi dettato; e senti come la *voce del conforto* venga da Una che il dolore conosce. Onde vieppiù, di mano in mano che prosegui nella lettura, ti avvince spiritual simpatia per Lei che sa con armonioso metro il civile conforto ispirarti. Troppo abusarono, a me sembra, alcuni ingegni, col pretendere per sè unicamente il titolo di forti, sol perchè si atteggiavano a ribelli: ribellione non è sempre forza — talvolta, è soltanto squilibrio, è debolezza.

* * *

Elda Gianelli conosce il dolore — ma non dispera. Ella crede; Ella *vuol credere ancora.*

> O sogni, se tutto è caligine
> Se nulla nel nulla voi siete,
> Se pari a fugaci meteore
> La mente delira illudete,
> Se anch'essa è martirio alla creta
> La possa d'un libero vol
> Su l'ali d'un cor di poeta
> Ai regni superni del sol,
>
> Non curo, nè rubo al filosofo
> L'amaro placer d'indagare.
> Qual siete v'accetto, fuggevoli
> Conforti, menzogne, ma care.
> In cambio d'un vostro sorriso
> Il vero offerirmi che può?
> Se m'aprono i sogni un eliso,
> Cercar d'un [illegible]

altrove:

> Serransi i pensier miei pieni di pace
> Come al nido raccolte ale raminghe;
> Io non li turbo con l'inchiesta audace.

* * *

[illegible] conscia delle amaritudini ond'è intessuta no[illegible] fuggente. Se il vecchio albero che al *pio [illegible] sole* le *pigre braccia* snoda

> Giovin rifatto ai garruli richiami

[illegible]gelli salutanti le prime aure primaverili, [o]*gni zolla, ogni solco è una culla* e la vita [illegible] *suo freddo avel;* se il vecchio albero *pre*[illegible] *spoglie e rinasce* [illegible] ritorno della vita:

> ... nel suo vecchio cor non v'è tristezza
> *Perchè il passato ei ricordar non può.*

Ma nell'animo nostro, la tristezza permane: il ricordo del passato nulla può scancellare dal nostro cuore. Tristezza calma, nei virili animi; non lo sconforto, non i furori della disperazione, che tutto vorrebbe sconvolgere, quasi la vita non fosse, per sè stessa, tutta un dolore, talvolta, a disperdere il quale necessiterebbe perciò distruggere le fonti della esistenza. Tristezza calma, che non rinuncia alle gioie tranquille e serene, le quali si alternano col soffrire.

* * *

Tenue stile...

Sono gli affetti soavi della famiglia, il nostro conforto.

> Casa, dolcezza! Quale,
> Sante pareti, il mondo
> Chiude tesor profondo
> Al valor vostro eguale?
> . . . . . Tra voi
> L'amor, la pace, il sogno!
> O rifugio, o bisogno
> Dell'anima, ne' suoi
> Inquieti pensieri,
> Quando di sè, d'altrui
> Dubbio l'assal ne' bui
> Momenti!...
> Passano i giorni e gli anni,
> Lungi è la giovinezza,
> Pur come una carezza
> Resta di vaghi inganni
> Su lo specchio del core,
> Dove riflette pia
> L'antica poesia
> Un sorriso d'amore.

Care imagini, che l'autrice sa magistralmente evocare — nei sonetti, bellissimi, del *Poemetto nuziale* per le auspicate nozze di quella gentile poetessa ch'è la Nella Cambon; cui, dopo ricordata nel quarto sonetto la *genial casa natia*, così la Nostra si rivolge:

> E ti dicono addio soavemente
> Le cose intorno, e ognuna in sua sembianza
> De' brevi anni vissuti alla tua mente
> Guida il sorriso d'una ricordanza.
>
> Dalle pareti della conscia stanza
> Che tutta investe i rai del sol presente,
> Sfilano luminose in gala danza
> L'ore auguranti all'anima che assente.
>
> E il picciol letto abbandonato dice:
> La bella testa che da qui partia
> Or sovr'altro guancial posi felice.
>
> Arride dal balcone il cielo aperto
> Che la leggiadra fidanzata spia;
> Brilla il ner' occhio a interrogarlo esperto.

* * *

Sono gli affetti sereni della famiglia che alla nostra scrittrice ispirano molti, de' suoi componimenti, dove l'idea bella si disposa alla forma eletta. Non la stessa morte quegli affetti distrugge: lo affermano le semplici eppur belle quartine *Orfanello:*

> Avevan detto al biondo fanciullino
> Che la mamma era andata in una stella,
> E ogni sera il suo intento occhio turchino
> Fra le stelle cercava la più bella.
>
> E se del cielo su la vôlta oscura
> Un vel di nubi la stella ascondea
> — Lassù la mamma al buio avrà paura;
> Preghiamola che a noi torni! — ei dicea.
>
> E crebbe il bimbo, e nel suo capo biondo
> Si fe' la luce che il dolor rischiara,
> Ma pur sempre per lui nel ciel profondo
> Brillava il raggio d'una stella cara.

Guai, chi disconosca quegli affetti [soavi]! — *Vae soli!...* Avrà egli ricca la casa, ma odierà il sole e non ama i fiori, non i bambini !...

> Ad impeti lo assai nell'ore scure
> Nelle lunghe ore sole,
> Una sete d'ampiezza e di fulgore,
> Di ciel, di verde; una pungente brama
> Di quanto vive e ride e soffre ed ama...
> Poich' egli ha morto il core.

* * *

Tenue stile...

Anche quando, con la penna coloritrice, la poetessa gentile toccherà i contrasti della vita sociale, non imprecazioni, non odii. Perchè?... Hanno dolori tutte le anime.

> Passa il cocchio stemmato. Esile e bionda
> Sui serici cuscini una signora
> Posa; d'aspetto pallida e ingioconda,
> Su le ciglia le trema il pianto ancora.
>
> Ella vien da una lugubre dimora,
> Dal cimitero, ove la sua seconda
> Sorella sta da un anno; e anch'ella implora
> La stessa pace squallida, profonda.
>
> Poi che lo stesso morbo a lei nel petto
> Serpe, e il suo sposo ad altri amor convola,
> Ed ella è triste, abbandonata, sola.
>
> Magra, stringendo al seno un pargoletto
> A un pover' uscio sta una donna. Dice,
> A la dama guatando: — Oh, la felice!

Ecco due figure vive, che *sentono* e *fanno sentire:* un piccolo quadro, completo.

Altri, di genere diverso, delicatissimi quadretti — miniature deliziose: *Primo ballo — Beatrice bambina;* pensiero e forma sono in essi tutta grazia e leggiadria.

* * *

Ma che non dovrei citare, se ascoltassi la voce dell'anima, più e più volte commossa alla lettura del caro libro?... Dove anche il dolore acuto ha suoi lamenti, come in *Miseria,* in *Mattino di maggio;* ma dal quale, come già notai, si parte piuttosto la calma voce del conforto. Ricorderò soltanto uno, ancora, dei canti letti e riletti: *Richiamo:*

> O di fuggiti della vita mia,
> Indeprecato corso
> Degli anni! se v'interroga
> Il cor nell'ore di malinconia,
> Pur non lo assai d'alcun rimpianto il morso!
>
> . . . .
>
> O giorni miei tessuti di pensiero
> Se voi tornaste ancora,
> Vi rifarei! risorgere
> Se poteste dal vostro cimitero
> Io vi vorrei quali voi foste ognora.
>
> . . . .
>
> O fluttuanti in vago ed indeciso
> Color di sogno, cheti
> Giorni fuggiti rapidi,
> Voi conosceste l'intimo sorriso
> Che fa l'alma serena e gli occhi lieti.
>
> Voi conosceste l'intimo dolore
> Che va compagno fido
> D'ogni pensoso spirito,
> E tempra e affina la virtù del core;
> O tutti corsi nello stesso nido,
>
> Solo per voi non ha triste sembianza
> Il futuro, e consente
> Il cor, eterno giovine,
> All'invito del vespero che avanza,
> Lieto della sospesa ora presente.

* * *

Sì: da questo caro libro — come da vago giardino fiorente sotto il nostro bel cielo azzurro, viene un profumo conosciuto al mio cuore... [illegible] e pensiero in esso continuano le tradizioni [illegible] nostra, italiana; onde, nel rinchiudere [illegible] il volumetto elegante, le due parole [illegible] deste - *Tenue stile* - stampate in rosso, [illegible] rono le più belle e confortanti visioni. — [illegible] là, in quelle terre che l'Adriatico bagna, [illegible] terre benedette dalla natura come ogni [altra] terra Italiana — ma sulle quali scende talora [illegible] il freddo vento che dicesi partire dalle [illegible] della Russia: rivedevo là combattersi aspre lotte [illegible] riose. Forti campioni tengono indietro, in nome della Patria, in nome del più santo diritto, le turbe [illegible] onde nulla offesa riceve da queste l'intangibile [illegible] del sacro suolo. E accanto ai campioni invitti una schiera di animose donne, le quali ai com[illegible] si associano, e li animano con la voce lor[illegible] niosa e con l'esempio della fedeltà costante a[illegible] bandiera... *Tenue stile....* Ecco, quelle donne [illegible] bufere non paventano; con le loro mani, [illegible] cuore e la mente, educano fiori smaglianti [illegible] bellezza; onde il suolo che n'è festosamente [illegible] e con ricca profusione, confuso non può [illegible] le terre di altri popoli, malgrado lo stridere [illegible] voci straniere frammischiantesi ai dolci suoni [illegible] nostra favella.

Perchè sul cielo nostro migrano periodi[camente] stormi di uccelli lascianti il settentrione per l'[illegible] mediterraneo: forse l'Italia è detta la patria [illegible] passanti?

D. DEL BIANCO

Elenco di pubblicazioni recenti

che interessano il Friuli o sono di autori friulani

GIOVANNI TROMBETTA. — *Il clima di Gorizia.* — Gorizia, tip. Seitz. — L'opuscolo è basato sulle os[illegible] servazioni meteorologiche fatte da 25 anni in qua.

NOTIZIARIO.

— Rileviamo con piacere che il ministro dell'[I]struzione pubblica dottor Baccelli fece pervenire al[la] gentile signora Rina del Prado di Trieste uno scritto di encomio per il suo recente lavoro: *Dino e Ninetta* annunciato da noi nel passato numero; encomio [che] deve riuscire quanto mai lusinghiero per la gentile scrittrice con la quale ci congratuliamo sinceramente.

— In un pezzo di terreno di proprietà del sig. Francesco Cossar, situato alle Marignane, in prossimità della via Aunia, denominato la «Scofa» presso Aquileja, praticandosi scavi alla profondità di [un] metro o poco più, fu scoperto un brano di rete [da] pescatori, dell'epoca romana. La rete, costrutta [di] cordicella d'erba a tre nodi della grossezza di [illegible] che in termine marinaresco si chiama Merlino, dov[eva] servire per la pesca di pesci grossi, come to[nni e] altri simili.

A prima vista, questo brano di rete non pare [di] grande importanza; ma se ne arguisce che [gli] antichi padri conoscevano benissimo l'arte della pesca con tutti gli attrezzi pescherecci, e che quest'ar[te] doveva far parte dell'industria del luogo su [vasta] scala.

Essendo l'unico brano di rete che si conosca [di] quei tempi, ecco che esso viene ad essere fra [gli] oggetti rari scoperti in Aquileja.